

in vendita: Lugdun: Carmelitar & Calceator

333206

PREDICHE

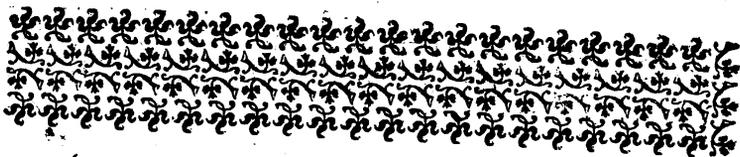
Di Monfignor
D. PLACIDO
CARRAFA
DE CHIERICI REGOLARI,
VESCOVO DELL'ACERRA.

Seconda Impressione corretta, & migliorata.



VENETIA, Presso Paolo Baglioni, M.DC.LXXIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR

D. GASPARE
DE BRACAMONTE,
E G V Z M A N,

Conte de Pagnaranda, Signore de Aldeafeca, Cavaliero dell' Ordine di Calatraua, Commendatore di Daymiel, Gentiluomo della Camera di Sua Maesta, del suo Consiglio di Stato, e Guerra, Vicerè, e Capitan Generale nel Regno di Napoli, Presidente nel Supremo d'Italia, e della Giunta del Governo della Monarchia di Spagna.

ECCELLENTISS.^{mo} SIG.^{re}



Empre che i Libri sien libri, e che non gemano, mà i Torchi gioiscano della nobiltà delle Stampe; ben possono le dedicatorie essere accette à Principi, e contentarsi i Cardini delle Monarchie, ed i capi de Regni, di vederli al primo vschio, e nelle fronti dell'opere; sicome veggonsi à loro piedi gli Autori.

Perche, lo stesso antico prouerbio, *Dij s Tempia, libros.* Apud Petrum Blaesensium

a 2 con-

consecres Potentibus, richiede ne' libri da consagrarli à Grandi, alcuna comparatione con i sagri Edifici: quasi à Potenti, che simulacri sono di Dio, cose non possono dedicarsi, meno discoste da Templi, quanto i buoni Libri. Però non veggio, come senza temerità, possa io presentare à V. E. queste mie predicucce raccozzate, e cucite insieme, non hauenti, nè men di libro, tranne la impressione, e la ligatura. Conciosia cosa che à chi farebbono da consagrarli i libri, che templi anche fossero, quanto all' Autore di quei preclari, e magnanimi fatti, onde incoronati se ne sono gl' Altari, ed egualmente *illustrate* le Storie? quanto à chi non tanto del Tempio della Pace, aperto à Popoli Settentrionali, mà de' Templi in honor di Dio eretti, e restaurati, empirebbene i libri? quanto à lei, che ouunque hà rappresentate, ò le proprie, ò le Regie veci, sempre acclamata fù per viuo Tempio di Religione, e per Cronica insieme di attioni esemplari? Però all'incontro, se V. E. chinerà i suoi occhi benigni sopra di queste mie coserelle, poste insieme in sembianza di libro, che vi trouerebbe di Magnifico, per riputarlo degno di così fatta proportione (Doue trouerà la facciata d'vn. nobil tema, ò d'altro sublime affunto? doue gli ornamenti, doue gli arredi dell' eloquenza, e quelle *Bisina verba*, con la qual metafora Plutarco spiega la sceltrezza delle parole, alludendo insieme al color più vsuale de' Sagri Altari? doue le fiaccole accese, cioè quei, che chiama lumi, la stessa arte del dire? doue la magnificenza dello stile? doue le

mas-

*In Apo-
phteg.*

massiccie fabbriche delle dottrine? doue l'architettura
de gli argomenti, e quelle viue ragioni, per Quinti- Li. 7. c. 2.
liano stesso chiamate coltelli aguti da suenare, quasi vit-
time, auanti al Nume della verità, cuori persuasi, e
conuinti? Basterà tuttauia, come spero, la pietà sola del-
la materia, compresa in queste Prediche, per qual si vo-
glia proportione, che lor mancasse à fare, che V. E. non
le disgradi: e che, senza curarsi di trouarui alcun lec-
co, figurato dal mele, escluso à fatto da sacrificij anti-
chi, si appagherà, che ad esse non manchi il sale, da
Dio richiesto in tutte le vittime sue; cioè la mordacità Leuit. cap. 2.
delle riprensioni, e delle inuertiue fatte à Peccatori, &
à vitij. Confido poscia altresì, che V. E. habbia da
sofferirle, se non perche habbian del grande, e del Tem-
pio; almeno perche figlie, e allieui sono de Templi, do-
ue furono recitate; e doue pur ella, più d'vna fiata con
esemplarità senza esempio m'ascoltò. Per la qual causa,
quì oso di protestare di essere stato animato à porgerle
queste mie scipitezze, dal non venirmi à mente, trà
quanti mi vdirono nell'esercitio di tal ministero; pri-
ma che per mezzo della di lei autorità, io venissi chia-
mato alla vocatione della Mitra, chi m'habbia più pa-
tientemente ascoltato, quanto V. E. Onde conchiu-
do, tutto che, nè Compositore, nè Architetto io deb-
ba chiamarmi di questi fogli, che in qualunque for-
ma prendessero l'essere da me, nacquero con natu-
rale istinto di correre à piedi di lei, doue pur tro-
uano il loro Autore, che stà legato à gli stessi vin-
coli di obligationi perpetue; per implorare anche

quasi qualche patrocinio, che ad essi, come à parti d'un Padre, tanto da lei beneficato, tocca di certamente sperarlo. Protegga altresì il Signor Iddio lungamente la vita di V. E. per decoro del mondo, sollievo de' bisogni, e seruitio di cotesta Monarchia, che à questo si dirizzano i voti del mio cuore, come del più ossequioso, e più tenuto all'impareggiabile grandezza dell'animo di V. E. di cui mi protesterò sempre

Humiliss. devotiss. ed obligatiss. servitore

Placido Vescovo del' Acerra.

LET-

LETTORE.



ALLA solita diligenza di fare un'altra passata del denaro, dopo contato una volta, è comparabile lo stampare Prediche recitate. E quantunque le mie, non corsero mai per argento, né per oro d'eloquenza, passate sempre per quadrinacci, si contarono tuttauia all'infretta, doue si dissero, à gli orecchi della gente minuta; gli occhi stessi de' quali vi faranno un'altra pas-

sata, non senza lor noia, secondo preueggio, di ricuere sempre in rancore, dico in istile di bassa lega, tal pagamento, prima della lingue, e moderatamente hor dalla penna. S'ingannò tuttauia chi si promise, dal mio ponero banco, miglior moneta. Guardimi solo Iddio, che in questo ministero, adempiuto pur uelle Chiese, io non sù connumerato frà quei bancherotti stessi del Tempio, quindi scacciati dal Redentore, posse, e calpestato le banche, e le monete per terra. I parti poi naturali sou uanti, per mentre, nel seno materno si finiscono d'organizare; raccontandosi, per prodigio da quell'Historico, Infantem in utero matris clamasse; mà aspettano, in esser partoriti, di metter voce. Tutto al contrario, per lo più, di molti parti dell'intelletto; assai de' quali, come furono opere anche di buoni Autori, innanzi d'essere portati à luce, habbero voce d'opinione, e di stima; e prima di veder aria, stettero in grido; mà infantati, che furono, tacquero, persero la voce, e non parlarono più, senza saperse, che Lupa hauesse li infocati; se pure la souerchia aspettatione, ha uenta, d'essi, non fu la Medusa, che tolse loro il calor della stima, e li resi freddi, e di marmo. Io sì, che non hò questa sollecitudine del mio Quaresimale; conciosia per nisuna opinione hauuta di lui, sò che nissuno l'aspetta; si come sò, dopo nato, non douergli seguitare alcun grido; mà al più, che in metter capo, Primam uocem omittet plorans; la quale, gli continuerà sì dolente, ed afflitta, fino all'ultimo, per chiedere pietà, che molto gli abbisogna, e disperar non la deue. Impercioche, se lo stroppiare, uolontariamente i fanciulli, serui di mezzo à loro genitori per habilitarli ad incitare più compassione d'essi, quando pezzissero; perche hò da metter in dubbio di queste mie ponere bambinelle, parlo di queste mie Predicucce, non fatte, mà nate stroppie, e difettose, se habbiano da ottener mercè da Lettori cortesi. Assai de' quali, e forse la maggior parte, saranno i miei stessi uditori d'un tempo, che prima ascoltarono, e hora vederanno le voci mie. Il qual modo di fare, perciocche à voi fembrasse confonditore de' gl'oggetti de' sensi, uolgo Mosè, dicente del popolo suo, Populus uidebat voces; quelle cioè di Dio, secondo dotti Rabbini, che tosto dette nel Monte Sinai, rimaneuano stampate con caratteri di fuoco in aria, e da oggetti dell'udito, passauano à farsi visibili. Miei antichi uditori; le voci, ch'ascoltaste, hora le vedrete; e fossi dato dal Cielo di proporucle impresse con caratteri di fuoco, acciò vi riscaldessero nell'odio del pecca-

*Linus
deca 3.
lib. 3.*

Sap 7. 2.

*Ex. 20. 18.
Ap. Abur.
conf. 610.*

fo, e vie più nell'amore di Dio. Mà vi si faranno auanti, priue anche di quel calore, che ebbero dalla pronuntia, e disfreddasi nella stampa. Si che accigneteui a leggere freddure, da muouere altri catarri, di quei, che Tullio confessò hauer contratto dall'humidità d'un Oratore agghiacciato. Un solo ardore vi scoprirete, ed è il desiderio di giouarui; di cui arse il mio cuore in dirle; e di cui hora vi giungono incomparabilmente accese. Per la qual cagione, v'hò posto, a perfectionarle, quanto seppi del mio, e quel degli altri ancora; dicendo io, non certo per beffa, conforme lo diceua Brenno, doue rubaua i Dei, ch'essi, cotanto ricchi, potean soccorrere lui pouercello; mà per diritto di giustitia, di hauer preso molto, da molti libri. Non già, ch'habbia tofato tutta la barba d'oro ad Esculapio, e spogliato Apollo della veste sua di broccato, quant'era lunga; però, motiui, obseruationi, e varie regole, già confessa il mio Libro, a cui le tolse; delle quali cose, oltre tenerne lor grado, si scuierà dicendo, ch'essi cotanto ricchi di eruditione, e di dottrina, ben potean soccorrere lui, così mendico. E secondo Platone, non dubito, che sia da ammetterfi questa scusa, altrimente non haurebbe comparato i libri dati in luce, a publici pozzi, concessi, per attignerne acqua, ad ogni uno; in rimérito di che vsassero i popoli di coronarli di fiorite ghirlande. Delle quali, mà più pretiose, e durenoli, degnissime sono le opere, che soccorrono l'aridità d'uno studioso, sempre che habbia secchia, e non uaglio, simile a quello delle fanciulle di Lanao, per Intelletto. E l'obligo, che nello studio, quando non lo sia nel profitto dell'eloquenza, io professò ad alcuni, non finirei di sodisfarlo nemmeno con ogni più laudeuole comendatione de' loro nomi; per quali, da luce macinata in fuora, conosco ogni inchiostro, a vergargli, bassissimo. Però, doue a voi sembrasse, che io laudi, e non imiti sì degni Autori; cosa, che Agostino, ad adulatione, ridussela, e non à laude; me riscuoterò con dire, che tutti studiarono di giugnere, ne giunsero per tutto ciò alla dolcezza, & alla forza di quei pennelli, e scarpelli di prima fama, che refero tanto inuidiabile l'età di Protogene, e il secolo di Prassitele; e che lo imitare, troppo sia più malageuole di quel che altri credesse; aspirandosi, per mezzo d'esso, a torre la singolarità, in qualche eccellenza, a un'huomo; e da solo, renderlo primo, rispetto al secondo, che l'imitasse. Non niego per tuttociò di hauermi proposto innanzi buoni esemplari, mà sarebbe troppo per me, di hauerli imitati. Io gli hebbi auanti per macstri nel comporre; gli addurrò per mal-leuadori, bisognando; e auuenga, che ne meno esenti ne furono, mi fisserò ad esser altresì, per consolarmi nelle censure de' Critici. Perche già sento dir da più d'uno, letto che hauerà tre righe d'una mia Predica, Legi, intellexi, improbau: e sò che nessuno rispoderà per me, Legisti, sed nò intellexisti: nam si intellexisses, non improbasses, come rispose Basilio in difesa del libro anche d'un Vescouo, beffato in quella guisa da un'empia; mà couerrà ch'io soffra; e fatta riflessione al libro, diuorato da Giouanni, cagione, alle sue viscere, di molte conuulsioni; mi ponga in testa, che i libri fanno hauer bisogno di stomaco gagliardo, più à gli autori, che à i lettori; e che doue si

Ap. Bar.
de Ann.
Christi
362 nu.
285. Apoc
10.11.

ue si producon fuora, danno assai da inghiottire. Per esempio. Più so-
 stanza, e meno parole, diranno molti, richiederfi alle mie Prediche; e
 io prenderò la correctione in bene; quantunque nella differenza tra le
 prime, e le seconde parti, manifestamente si scorga, hauersi hauuto per
 fine di sodisfare à due generi, ò modi, vogliam dire, di predicare, offer-
 uandosi esattamente, per quanto seppi, l'arte del persuadere, nell'vna,
 e moltiplicandosi luoghi della scrittura, e di santi Padri, nell'altra. Mi
 censureranno altri di qualche ornamento, in cui luogo si fosse fatto capire
 vn'argomento di più; e io dò loro gratie dell'auuiso; quantunque in alcu-
 na cosa di vago, quiui sparta, mi sia regolato con la ragione di quei, che
 scriuono di agricoltura intorno alla necessità delle foglie, e di pampani, Dionis.
 in ordine alla maturità delle frutta; anzi con l'esempio di santa Chiesa, Vricenf. de
 che consagrò le stesse superstitioni, in riti sagri, e le fiaccole de' giuochi Agricult.
 saturnali, nelle cerimonie delle candelè, il dì medesimo di quelle feste,
 per giustificare qualche forma poetica, trouatafi nel mio dire. Altri mi
 rinfaccieranno di poco osseruator di lingua, e di errori à ciò partendenti;
 mà non ostante, che da certe regole incontrouerse, e da solecismi palmari
 in fuora, difficilmente trouisi parlare nella volgar fauella, senza Autore
 classico, che lo difenda con l'uso, non altrimenti di quel, che scrisse Plinio
 delle menzogne. Nullum est tam impudens mendacium, quod teste
 careat; tuttauia già mi dichiaro reo nel foro della Grammatica vol-
 gare, e le mie stesse auuertenze, condannole per falli. Però vegniamo à
 quel ch'importa. Vi occorre cosa in contrario, circa l'esser fruttuose?
 A tal censura sì, ch'io direi d'ogni carta, non che di ciascuna Predica,
 Succide illam, secondo fù detto della pianta infruttuosa della parabola. Luc. 13. 7
 Però il mio oggetto, in dirle, e di dettarle, fù certamente l'utile, e il frut-
 to. Percioche, se bene, ne la materia, emmi nota, ne l'Autore del libro,
 seruito, di guanciale, à Platone moribondo, di cui scriuesi, che moriens, Cel. Ro-
 libros, eius capiti subiectos, narratur habuisse; egli è però certissimo, dig. lib 7.
 ch'io non hebbi altra mira nel dar forma di libro à queste Prediche, che 6.2.
 di trouarmelo su'l capezzale, e che à voi, leggendolo, seruise altresì per
 lo stesso. In conformità di che, rinuntio ad ogn'aura di lode; e per quan-
 to, di questi secondi fati douessero andar con i fogli miei, desiderarei
 sempre, lor, meglio, la simiglianza dell'Ancora, che della vela; e ade-
 vando all'intentione di Epifanio, che intitolò, l'Ancorato, quel libro, Heres. 69.
 da lui composto, e ordinato à tenere vn'intelletto, fermo, nella fede, e
 costante; vorrei con questi ragionamenti stabilire le volontà nell'amore
 della virtù, e nel proposito di migliori costumi. Conchiudiamola. Tant-
 altri Quaresimali (direte) di maggior frutto, preceduti al vostro, potea-
 no dispensarui la fatica, e la spesa, corsauì in questa stampa. Chi lo nie-
 ga? mà chi potea ritenere il genio, e l'habito fatto da primi anni sopra
 simili trattenimenti? Feci l'operario nella Chiesa vniuersale, lungo tem-
 po, col noto mio ministero; quando piacque al Signore mediante la voca-
 tion della dritra, di passarmi alla coltura d'vna vignetta particolare,
 che

che (sua mercè) mi dà anche luogo di zappar con la penna . Senza cui ,
 che vuol dire, Absque scribendi solatio , chi studioso la passerebbe nell'
 ergastolo di questa vita mortale , vnico sconforto , sopra tutte l'altre
 scomodità , che se parer così duro l'arresto à quel Principe prigioniero .
 Tanto che , mi arrogherò di dire , nemo inuideat otio meo , quod ma-
 gnum habet negotium ; le quali parole sono troppo alte , è sublimi per
 me ; perche le disse Agostino , in occasione di hauere impetrato Coadiu-
 tore nel gouerno della sua Chiesa, per hauer spatio di stampare i suoi scrit-
 ti . Nientedimeno prego il santo Dottore , che mi condoni , se con le mie
 cannuce , imitando il suono della sua fistola d'oro , glorifico anche Iddio
 dell'hauermi chiamato à pascere poche pecorelle , senza negarmi il tempo
 di trattenermi nell'amenità della scrittura , e de' suoi Spositori ; e di ha-
 uermi dispensato , non ostanti i Pastoralis impieghi , otij sagri , e fruttuosi ,
 da potermi lodare , à pari di quel Pastore , Deus nobis hæc otia fecit .

Senius.

Ap Bar.
 de Ann.
 Christi
 426 n.14.



Ula-

Illustris. & Reuerendis. Domino
D. PLACIDO CARRAFÆ

Ex Theatinæ Familiæ Theoro,
Accerrarum Antistiti:
Qui à Suis magnus, à Se maior,
Virtute supra genus; merito supra Infulas;
Ingenio, Scientia, Copia, Iudicio
Ductum, lineamenta, vultum, mores expressit,
Christianæ Eloquentiæ:
Vt nihil addere cum laude possis,
Nihil, sine vitio, demere.

IACOBVS LVBRANVS
E SOCIETATE IESV,

Veluti sponforiam tabellam obsequij
Hanc Odam D.

O *Quæ disertis prælia iurgijs
Circi laceßunt Rhetoris aleam?
Certante verborum tumultu
Res agitur, sibi quisque Miles,
Dux, & Senatus, si libet, arbitra
Fingit, refingitque omina Tesseræ.
Hic Gorgiæ circumuolutam
Antithesin, lepidasque rixas
Punctim vibratis sensiculis amat:
Hic versat omnem pyxin Isocratis,
Lautæque blandimenta linguæ,
Et facilis Venerem suadæ.
Incudis alter tela Laconica
Compendioso persequitur stylo:*

*Stoæque decernentis inter --
Cisa acuit, celeres in ictus.
Alter benigni prodigus ingeni,
Rhodum loquaci saltat Ialysso:
Et Tullianæ vim palestræ
Ore crespat numerosiore.
Est qui remorsis vnguibus eruit
Vocabulorum busta latentium;
Rugasque, verrucasque, gibbumque
Atque Abauæ cariota famæ
Commenta, doctis tussit ineptijs.
Quid bruta narrem fulmina tinnulo
Infarta bombo? Quid trifasces
Vaniloquæ rabulas Arenæ?*

Pro-

Pro laude ducunt, præcipitantibus
 Effundere offas, vocibus, impotem
 Adusque rausim: nulla sensus
 Mens coquit, aut refricat Salino.
 Quin impudenti sæpe choragio
 In Sacra ludunt Pulpita fabule;
 Fædosque damnatura mores,
 Philtra Neotericis Amorum
 Famosa chartis, prob scelus! ingerunt.
 Hæc, hæc Lupercis Laurea Roscijs;
 Aures momordisse, & supino
 Vulgi animas rapuisse plausu.
 At terminali iam Placidus tuba
 Finem duello dixit inutili;
 Facundia Præsul beata, &
 Chrysologa nouus augur artis.
 Certam Decori plurimus Artici
 Seruare legē, inter Nimum, ac Parum
 Libraque Maiestatem amani
 Eloquij bene pendit æqua.
 Non eruditæ copia Palladis,
 Non plena desunt mentis acumina,
 Victura Causam; non cadenti
 Ad numerum Charis apta metro.
 Quàm blanda Scitis Cænitibus nouis;
 Quæ Frons vetustis addita ritibus?
 Quàm Dædalo concinna nexu
 Trama Theses regit ordinatas?
 Plures amico fædere Nestores
 Latent in vno. perfida, quò velit;
 Insanientis vota culpa
 Flectere, multiplicemque luxum,

Euincit Audax. Vidimus ecrij
 Crateris oblitam, & viduam lyra,
 Et triste singultantem, abacta
 Parthenopem gemuisse plethro,
 Hæc elocuto. Puluis es, vltimo
 Premenda Siren puluere. Funerum
 Ruunt in orbem Fata: crescis
 Altior, in cumulum ruina.
 Quid otiosa mima superbia
 Rides hiantis Tartara Vesuij?
 Terraque, & vlciscentè Cælo
 Peior adhuc; tumulanda peccas?
 Quamquam exaratis indere paginis
 Modumque, gestūque, oris & emphasisim
 Muto characterum labori
 Non lieuit; tamen intus heret
 Et vox, & alto spiritus halitu
 Obiurgat aures, & reuocat, monet;
 Terretque lectorem, trahitque.
 Penè typis lacrymas ab ipsis
 Audire possim, & fulgura Pergami
 Olim intonati, quantus inest Vigor;
 Quantum lacertorum, retortis
 In vitij iugulum figuris?
 Dedisce pubes Itala bratteas,
 Bullasque sermonum. hic tibi strenui
 Verique Cortinam, & Quiritum
 Rostra, dabit liber hic Athenas.
 Odi forensis tædia clepsydrae,
 Et rauca nugis templa minacibus.
 Diuinarum iura legum, ad
 Hanc Phialam Pietas peroret.



TAVOLA DELLE MATERIE.



PREDICA PRIMA.

Del Mercoledì delle Ceneri.

Doue si dissuade la sollecitudine de' beni temporali, che tanto foggètti stanno al Tarlo del rimorso, e al Laddro del Tempo. pag. 1.

PREDICA SECONDA.

Del Giovedì dopo le Ceneri.

Doue si rappresentano le guerre civili della fede, combattuta più da' vitij de' Cattolici, che da gli errori degli Heretici, e dalla crudeltà de' Tiranni. 13

PREDICA TERZA.

Del Venerdì dopo le Ceneri.

Doue si ritorce l'argomento allo sdegno humano, e dall'antichità che adduce in sua difesa, conuincesi, che le vendette puzzano del diabolico, e dell'effeminato. 26.

PREDICA QUARTA.

Della Prima Domenica di Quaresima.

Doue si auuertisce la potenza de' grandi à non lasciarsi suolgere da Adulatori, doue si consultano esser loro conueniente, di mettersi à cose impossibili, precipitose, e indegne. 37.

PREDICA QUINTA.

Del Lunedì dopo la prima Domenica.

Doue si mostra, che il Figliuolo di Dio

vendicà nel giorno del Giuditio i torti riceuuti nella sua Passione, con hauer da giudicare, si come fù giudicato. 50.

PREDICA SESTA.

Del Martedì dopo la prima Domenica.

Doue all'ingrato scondeuole del diuin benefattore, si adducono i benefici riceuuti per segnali da farglielo souuenire. 62.

PREDICA SETTIMA.

Del Mercoledì dopo la prima Domenica.

Doue si parla della Giustitia temporale di Dio, fatta si manifesta per quel, che hà fatto, fa, & può fare à vn popolo contumace. 75.

PREDICA OTTAVA.

Del Giovedì dopo la prima Domenica.

Doue l'Oratione figlia primogenita della Chiesa à forza di persuadenti scongiuri, vien liberata da varij maluaggi spiriti, che la traugliano. 86.

PREDICA NONA.

Del Venerdì dopo la prima Domenica.

Doue ne' cinque Portici dell'acqua della Piscina, si scortono le cinque Età dell'huomo bisognose dell'Angelo, che successiuamente cali à soccorrerle. 97

b PRE-

T A V O L A.

PREDICA DECIMA.

Della II. Domenica di Quaresima.

Due sopra la caduta di tre Discepoli rappresentanti le Teologali Virtù, s'inalza la gloria del Paradiso, atta col suo raggio a dissoluer le oscurità della Fede, i tormenti della Speranza, e le gelosie della Carità viatrice. 109.

PREDICA VNDECIMA.

Del Lunedì dopo la seconda Domenica.

Due si rappresenta qual sarà la morte del Peccatore da compararsi in tutto ad vn supplicio di malfattore. 121.

PREDICA DVODECIMA.

Del Martedì dopo la II. Domenica.

Due si cerca di che legno composta sia la cathedra degli honori, e concludesi, che non d'oliuo, non di fico, non di vite, ma di Ranno, di spine, e di punture. 133.

PREDICA TERZADecIMA.

Del Mercoledì dopo la II. Domenica.

Due si parla dell'Amore di Dio, che giunto à infiammare vn cuore, in fulmine lo trasforma potentissimo, à vincer se, le Creature, e Dio. 144

PREDICA DECIMAQUARTA.

Del Giovedì dopo la II. Domenica.

Due conchiudesi, che i tormenti non hanno sfera, e luogo proprio fuor dell'Inferno, doue la pena corrisponde al Rigore del Giudice, che la tassò; alla crudeltà del Carnefice, che l'efe-

guisce, & alla grauità del delitto, che si condanna. 156.

PREDICA DECIMAQUINTA.

Del Venerdì dopo la II. Domenica.

Due adducesi la cagione del non essersi arrossiti i Vignaiuoli dell'Euangelo alla presenza dell'infodisfatto lor Creditore; ed è, che gli huomini si vergognano sol del ben fare, ma del mal commesso si pauneggiano. 168.

PREDICA DECIMASESTA.

Della Terza Domenica di Quaresima.

Due tre massime politiche approuate nell'Accademia del mondo si manifestano falsissime nella pratica della Confessione sacramentale. 180.

PREDICA DECIMASETTIMA.

Del Lunedì dopo la Terza Domenica.

Due si propone il viuer bene à vn zelante Patrio anche per mezzo di poter compire alle parti di buon Cittadino verso la Patria sua. 192.

PREDICA DECIMAOTTAVA.

Del Martedì dopo la III. Domenica.

Due le tre fratellanze, che incamminarono la Naturale, la Scritta, e l'Euangelica legge, scoprono l'occasioni, onde alcuni non possano, molti non sappiano, e quasi tutti non vogliono soddisfare al precetto della correptione fraterna. 205.

PREDICA DECIMANONA.

Del Mercoledì dopo la III. Domenica.

Due à più sottili d'ingegno, inuestigatori

DELLE MATERIE.

tori di cause occulte s'addimanda del Quare, stà trasgredita la legge di Dio, e si lasciano confusi di non hauerne addotto cagione. 218.

PREDICA VENTESIMA.

Del Giovedì dopo la III. Domenica.

Doue si mostra, quanto il morbo, più graue, e la cura, più malageuol sia delle febri recidiue dell'anima. 230.

PREDICA XXI.

Del Venerdì dopo la III. Domenica.

Doue si porta la differenza trà la sete, e trà la fame del Redentore, l'vna spen- tagli da peccatori della terra, l'altra non soddisfatta da peccatori del Cielo. 241.

PREDICA XXII.

Della IV. Domenica di Quaresima.

Doue con l'occasione delle Turbe, che trouarono da spegnere, non meno la sete, che la fame nel pane dispensato dal Redentore, si parla dell'acqua della limosina, & à che acqua somigli. 254.

PREDICA XXIII.

Del Lunedì dopo la IV. Domenica.

Doue à tre corpi d'imprese mute, poste da Salomone nel Tempio, si mettono i moti significatiui del rispetto, à luoghi sagri, douuto. 266.

PREDICA XXIV.

Del Martedì dopo la IV. Domenica.

Doue non si fa buono à Giudei il marauigliarsi della gran riuscita di Christo per la bassa professione del Padre,

e si conchiude, che da Fabro hà da portarsi qual si sia Genitore, per dar buono allieuo à figliuoli. 277.

PREDICA XXV.

Del Mercorì dopo la IV. Domenica.

Doue si tratta di che lume illustrasi la mente con il pensier della morte, e si conclude esser lume Profetico per cose assai lontane, e incerte. 289.

PREDICA XXVI.

Del Giovedì dopo la IV. Domenica.

Doue si deplora la Giouentù corrotta, giacente in Cataletto de' vitij, che ritorsorgendo à miglior vita, s'oddisfa i desiderij della stirpe, della Patria, e del Cielo. 300.

PREDICA XXVII.

Del Venerdì dopo la IV. Domenica.

Doue controuertesi, à cui habbia fatto danno maggiore il fallo di Adamo, se all'huomo, o à Dio. 312.

PREDICA XXVIII.

Della Domenica di Passione.

Doue si ricerca del perche della miscredenza del mondo all'opere del Redentore, e adducesi vn doppio Quia dell'essere dubitate. 324.

PREDICA XXIX.

Del Lunedì dopo la Dom. di Passione.

Doue i clamori del Redentore nella solennità dell'Encenie si ascriuono al dolor, ch'hebbe delle feste, à sì altro fine istituite, e da quelle poi tralignate, 335.

PREDICA XXX.

Del Martedì dopo la Dom. di Passione.

Doue dall'huomo, quanto sia fragile, b 2 dal

T A V O L A

dal demonio quanto sia forte, e dall'aiuto di Dio, quanto sia incerto, derivano gli argomenti contro la temerità di chi si mette all'occasione del peccare. 347.

PREDICA XXXI.

Del Mercoledì dopo la Dom. di Passione.

Due il credere d'alcuni, dell'inuentione della caccia, che sia da attribuirsi à Pastori, confirmasi con l'esempio di Dio, Pastore, e Cacciatore nella Predestinazione delle sue pecorelle. 360.

PREDICA XXXII.

Del Giovedì dopo la Dom. di Passione.

Due si propongono gl'esempi di Maddalena à confusione de' Peccatori; de' Penitenti che non soddisfano; e de' Giusti, che non si auanzano. 373.

PREDICA XXXIII.

Del Venerdì dopo la Dom. di Passione.

Due vien costituito il Redentore, prima d'essere condannato, à dare le sue difese; le quali si adducono, ma poco ascoltate dal Concilio di Caiffasso, e molto meno, nella Ruota del Cielo. 385.

PREDICA XXXIV.

Della Domenica delle Palme.

Due per l'obbligo del precetto Pasquale, da questo dì cominciato, si cauano,

dal Sacramento dell'Altare, motiui gagliardissimi all'espugnazione d'ogni cuor ostinato.

PREDICA XXXV.

Del Venerdì Santo.

Due successiuamente si v'è confrontando il trasfigurarsi, col disfigurarsi del Redentore, occorrogli nel suo patire. 409.

PREDICA XXXVI.

Della Domenica di Pasqua.

Due si narra come passò il risorgimento di Christo, à noi proposto per sollieuo del necessario morire, e per ostaggio del comun risorgere. 426.

PREDICA XXXVII.

Del Lunedì dopo Pasqua.

Due à tre specie attrauersate, si riduce la pazzia degl'animi impatienti: à l'credere, cioè, che possa farsi di manco di patire; che, non à gl'innocenti, ma solo tocchi à colpeuoli; o che senza passar per esso, possa giugnersi in Paradiso. 437.

PREDICA XXXVIII.

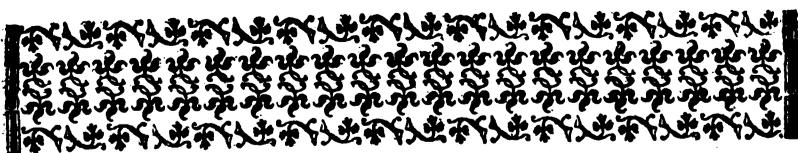
Del Martedì dopo Pasqua.

Due si capitola la Pace frà Dio, e'l Peccatore, con patti di gran riputazione per questo, e non molto vantaggiosi per quello. 449.

Il Fine della Tauola delle Materie.



PRE-



PREDICA PRIMA

DEL MERCOLEDI DELLE CENERI.

Doue si diffuade la sollecitudine de' beni temporali, che tanto soggetti stanno al Tarlo del rimorso, e al Ladro del tempo.



Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi erugo, & rixa demolitur, ubi fures effodiunt, & furantur. Matt. 6.



FARMI ogni pronotico di conversione ad ogni empio, che ad esame chiamando la sua memoria, dal *Memento* delle Ceneri infiescata, forz'alaccia à ricordarsi, se giunse mai à riportare la sete, da' gusti estinta, e da' piaceri del mondo; e se poscia del veduto fondo dell'vma, hebbe asciugata la profondità delle voglie. Percioche citata al rendimento di questo conto, la memoria atta sarebbe à suggerirui quanti passaste e rramenimenti di festini, di balli, di conuitti, di scene, di suoni, di canti, di ridotti, e di veglie. Atta sarebbe à souuenirui le trame condotte à segno di perfetta orditura; e le bellezze gelose, da talami maritali furtiuamente rapite; e le fortune degl'inuidiati maggiori oppresse; e le ambizioni eminenti, artificiosamente colpite; e le violenze passate impunite; e misfatti tenuti in secreto; e gl'inganni venuti felici, ed in che soliti sono i mondani à in-

Quares. Carassa.

uocare fauori di stelle amiche, e di prospera fortuna. Farebbe anche tornarui mente tutti i diletti datisi ad assaggiare al senso auido d'investigare nuoui piaceri; e tutte le delizie offertesi alla carne indiscreta nel ohiedere non più goduti solazzi; tutte le prosperità conspirate à prò de' vostri successi; tutte le contentezze confederate ad onta de' vostri competitori; tutte le rivalità superate; tutte l'emulazioni abbattute; tutti, ed amori, che senza repulsa; e capricci, che senza trauesis, e desiderij, che senza dilatione; ed imprese, che senza contrasto; e pensieri, e disegni, e machine riusciteui fortunate senza infortunij. E di che liberali non furono gl'ultimi giorni, anche per vizio estremo? Se pare giorni sono da dirsi, e non più tostoicorni del Sole, che gli schiarò, e vituperosi lauri della sua ruota; se pure tutte notti non furono governate dalla potestà delle tenebre. Ma sia, che giorni fossero, e notti insieme, perturbameto d'hore, scompiglio di tempo, e vestigia dell'antico Chaos dà non mancare à confusioni sì cieche; che non dispensa-

A rono

rono per tutto ciò à vostra ingorda natura? Vita lieta, hore festose, viuere rilassato, libertà franca, soddisfazioni contenute, disordini banditi, licenze promulgate, dissolutioni applaudite; femminili goune à gli Alcidi de' nostri dì, e licenze non di donne alle donne; maschere à volti, niente meno sfacciati, perche coperti; larue ad aspetti nudj di modestia co'l gir velati; fsembianze mostruose, e diuise brutali, chi mancava l'esterno solo di bruto. E qual'akra vendemia concessa tanto ebrj costumi? ò qual'altro furore incitò sì cieche Baccanti? qual danza di Fauni osceni, ò tresca di Satiri lasciui? qual delitio, qual'infamia, qual follia non meriterrebbe lode di compostezza, rispetto à sì sconci vaneggiamenti? Gli prauzi si ampliarono à ritrouare le cene; ed i festini licentjati vennero dall'Aurora; non prescrisse termini, se non la stanchezza, alle danze; nè a' conuiti, se non la nausea; ogni arbitrio si concesse alla crapula, ogni immunità al giuoco, ogni giurisdittione al capriccio; e condannata la modestia alle catene de' suoi natij ritegni, franco passeggiarono il campo, condotti sempre in trionfo, la petulanza, ed il riso? O che ampla conspiratione à contentarui, à prosperarui, à felicitarui ben collegata. Con tutto ciò, doue voi tacestelo per vergogna, il vostro interno mi dice, che in tutto questo spazio non mai siete stati contenti, non mai soddisfatti à bastanza, ed esserui parlo sempre di fauci asciutte, tenere, ed assetate. Donde questo procede Fratelli peccatori? da che prouiene? Sentiamolo dall'Euangelo, il quale n'efforta à disaffettionarci dalle felicità terrene, perche vennero soggettate al Tarlo del rimorso: *Vbi timea demolitur*; ed al Ladro del tempo: *Vbi fures effodiunt, & furantur*.

Per lo rimorso stà inteso da Spositori il Tarlo, minacciato nell'Euangelo à gli amatori di questo seculo. Vermicello nato ad esser tiranno dell'humane pompe, correttore delle superfluità, manigoldo del lusso; contro cui adirato, e le guardie corrompendo di casse custodite, e difese, forza gli stessi forzieri, per fare di lini, e di lane misera strage; ed ò sia per vendicare

la nudità de' peneri, ò per deludere la parsimonia de' ricchi, volge la rabbia contro gli habiti loro, assaliti nel più guardato posto dell'arce chamic. Gran orgoglienza di ambitione postasi in seno di vn verme, per renderlo auido parimente di spoglie; capriccio della natura, che in sì piccol dente le forbici affilò contro rocche, e fusi di Parche industriose. Sia barbara la ressitura, più barbara è la Tarma, che rode: tunide sieno le lane, più aspra è la Tignuola, che morde; sieno pretiose le sete, che ad onta di verme, che le sfilò, vn altro verme le sfilò. Lasciui subornar da ricchezze di vesti? à queste non risparmiò lo sdegno; od abbagliare da maestà di manti? contro gl'istessi altresì s'arma di zelo. Si rimane ad offender candor di bisli? ma che riguardo terrà à candore soprapposto à carni impurissime? ò di tarmare porpore, ed ostri? ma vi sono Elefanti sì veimi, che al colore vermiglio più s'infieriscono. Sieno in somma neuu lauorate le tele, e fiamme tessute le lane, tanto non basta, onde cessi la Tarma, distruttore zelantissimo del fatto humano, di roderle, e di addentarle; lasciateui, impossibili à saldarsi, senza falce di rattoppi, e di pezze, cicatrici, e ferite. Tal verme dinotante il rimorso, s'è deputato à contaminare i diletti, ed i piaceri, di che più si adornano, e sfoggiano i vani di questa terra, secondo la predittione d'Isaia: *Quasi vestimentum conserentur, siuea comedet eos* cap. 50. 9. e per timore di cui mi muouo à dirui: Copriteui di Christo anime ignaude: *Induite Dominum Iesum Christum*; dilettateui di andar galanti di habiti interni; vestiteui di candore, come vestono i gigli; ò di luce, come i Beati; ò di lana, ma tosata dal fagro Agnello; copriteui *Serico prohibetis, byssino sanctificatis, & purpura pudicitia*; e nel rimanente tutti voi altri, che vi adornate di beni di questo seculo, aspettateui di non portare mai panni addosso sani, & intieri. Spogliateui in fine del vecchio Adamo, e degli habiti suoi: *Expoliate uerem hominem*; perciocche, à quanto veggio, partite da vitati suoi lombi, con la stessa propensione di rifugiarsi all'arbore delle vanità temporali, per ricoprirui di beui

cap. 50

9.

Ad Ro

m. 13.

14.

Tert.

de cul-

tu ho-

minu.

1. d Co

leff. 3. 9

beni instantanei, di piaceri momentanei, di frondi, e di foglie leggere; e quantunque voi riputate lane finissime le concupiscenze, che scaldano; e fete, le ricchezze che adornano; e scarlatti, le vendette che infiammano; e porpore, le ambizioni che eleuano, tutte però son foglie, e frondi sperimentate da Giona, in che non stette coperto, quanto ci pose vn verme a scocarle. Ma siano drappi finissimi, e di loro tagliatene vesti cenatorie, e nuptiali; toghe consulari, e senatorie; cesarei manti, e ducati; claudii, arabee, piudamenti, tutte le caratterà lo stesso verme: *Quasi vestimentum conseruentur, sinea comedet eos.*

2. Reg. 4.

7

1. Reg. 10.

Citerai à testificar di ciò, quel secondo Rè d'Israele, trouatosi priuo nell'estremo del viter suo, di abiti, e di vesti che lo scaldassero: *Cumque operiretur, non calefiat, tunc disface, per mio credere, dall'arlo del rimorso continuo ch'egli tenne de' falli suoi. Ma vien qui ò Diocletiano, che per ischerzo chiamauì, la tua cappa, Pimperò, senza molto scottarti dalla comun fauella, vfa à dire, inuestiture, i reami, e senza maratig'ia recarne à me ben consapevole delle cappe gitate à piè, che certimonie furono da incoronare i Rè d'Israele: *Vnusquisq; tollens palmium suum posuerunt sub pedibus eius. Et regnauit Iehu.* Ciò che sentite di cotella tua cappa, ò, se giugneste à tenerla difesa da Fignuole, e da Tarne. Ma non parlano così gli Scrittori della tua vita, anzi più tosto, hauiertene tù spogliato per rimorso delle commesse peruersità; e che rinunziato l'impero, tutto poi dato in trattenimento dello stato rustico, e della vita turale, ito fossi spassandoti, non più con i cesarei di prima, ma con gli allori piantati nella coltura di vn'horto. Così volca il diritto, e che vn Drago scendesse in guardia de' giardini. Mettete confacere all'antico tuo genio. Non potea vn cuore di acciaio pñarsi in tutto, e per tutto dell'esercizio del ferro; T'riserbarti à fianco vn mandorino, talche, quiti potando, quiti inserendo, quiti troncano, dehitiali il pensiero, col rappresentarti in tralei, ed in rami tronchi, busti smembrati, Non pote-*

ui rimanere in tutto dall'intuecchiato costume; forza era il ricrearti nella riuembranza di tanti, per tuo comandamento, squarciati, e laceri, doue squarciaui, e faceuifolchi nel prato. Ma disse hora Villan Cesare, e Regio agricoltore; viti per auuentura più lieto? Et io ne dubito, per hauere anco infero, che fuggisti la reggia, nauseato di adulatori; e foggi, che ne meno gli vcelletti à te garruti dalle piante, ti fossero molto à grado: anzi che al tuo orocchio le fonti, per altro scherzanti, e sollazzeuoli, sembraffero mormoranti di te, e del sangue fatto cotrere in riuì. Tanto che, ò Cesare, ò bifoleo, ò sotto il dosello, ò sotto l'ombra, sempre inquieto, sempre piagnente, sempre sospetto, non fattasi partialità alcuna dal verme del rimorso, hauesti armata tanto la porpora, quanto il saio; tanto il biggio, quanto la clamide: *Et sinra comedet eos.*

Ma non vorrei con la simiglianza minorare il concetto del rimorso, e de' dolori, che dà; nè sentire da alcun di voi, che mai può fare vn verme; quando condescendono tutti al chiamarsi, non Drago, non Orlo, non Leone, de' quali inuidelisce più fiero, ma stante, che nasce dalla putredine del peccato, verme più tosto. Pur nondimeno io sò di Capitano inuito nelle sagre scritture; vccifore in vn colpo di ottocento nimici, che ad vna botta monti alzò di cadaueri, e che paragonato non viene ad vn turbine rouinolo, ad vn fulmine micidiale, ad vna voragine imensa; ma ad vn Tarlo, ad vn Verme: *Ipsè est quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui occingentos interfecit impera vno.* Coniappuole anche à me sono, che, nè magli, nè seghe, nè scuri, nè altri strumenti di ferro si adoperarono nel Tempio, doue, *Mattheus securis. Crimine ferramentum non fuit adita*; ma supplì per quel metallo, domatore del mondo, la virtù solà di vn verme, secondo scritto lasciarono graui Rabbini: *Et lapides incidantur sanguine cuiusdam vermis habentis ad huc virtutem, si eius lapis adamaninus sanguine eius.* E finalmente anche sò, che gli scrementi, e le fecce di tutti i corpi elementari, e celesti, quasi non disti, da coppelarsi al suo-

1. Paralip. 10. 11.

3. Reg. 6.

Abul. Abul.

Apud
S. Fau.
de qua
suorre-
cept a-
nim. 9.
30.

Eccl. 7.
19.

co nel fia de' secoli, si gitteranno, come in cloaca maestra, giù nell'inferno, secondo insegna l'Angelico, per quivi stagnare in putrefatta palude; e quindi, con Draghi, non Basilischi, ne altri mostruosi parti di loro, mà vermi nascere corporali, nonstante il sospeso moto de' Cieli alla generatione richiesto, per emuli competitori del fuoco eterno in vendetta de gli empj; *Vindicta carnis impij, vermis, & ignis*; e voi mi dite, che mai può fare vn Verme?

lib. 9. c.
15.

Passeggia l'Elefante sù le sponde del Gange, e sospinto, dalla sete alla riva, mentre tenta con la propofide, turbata l'acqua, di fragnere lo specchio, e gli orridi lineamenti, indi riuerberati, strugger, che gli rendono infaue anche il bere, da quel limo commosso, riueglia vn verme, che lanciato in parte non difesa dell'Elefante, per occulto meato trasfondegli incontanente veneno da tosto ucciderlo, adeguando al suolo quel dorso, che inalberaua le Torri; *In Gange vermes, quibus tanta sunt vires, vt Elefantos ad potum venientes occidant*, scrisse Plinio nelle sue storie. Hor ecco spiegato il rimorso, da capirsi à pena per mezzo di miglior paragone. Conciossiache nella cognitione del bene tutti i suoi riposero la beatitudine humana, aderendo ad Aristotele in abbracciare per tale l'operatione spettante alla più nobil parte dell'huomo, ch'è l'intelletto. Per la medesima regola fondata nell'assioma, che de' contra: ij, *Sic eadem disciplina*, non controuertiro circa l'infelicità maggiore, di stabilirla nella cognitione del sommo male; onde spiegato, che ne sù dalla Fede, quale del bene, e del male il sommo fosse, non si riuocò più in dubbio, che la somma beatitudine era da collocarsi nella cognitione di Dio, e la somma pena nella reffession del peccato. Hor in questo conoscimento, giusta l'insegnar dell'Angelico, tutto risoluesi il rimorso della coscienza, così detta dall'esser *Cardis/cientia*: nè tal verme lo assale, se non doue il cuore si specchia, e mirasi dalla colpa contrafatto, e deforme, secondo l'oracolo di Geremia; *Sume tibi speculam*, che altri leggono, *speculum*, po-

ne tibi amaritudines. Imperciòche precuaricato ch'egli hà, la coscienza, è presto, è tardi lo condanna à riffertere, e à sifarsi con aiuto pensiero, finche arriui à porfi dauanti, come mascheta spauentosa, come larua horribile, come furia agitate, lo aspetto fiero di se, de gli horridi lineamenti composto, impressigli dalla colpa del cuore; *Et in se ipso surpisudinem, & formas coruum, qua peccauit, conspicies impressas*, disse Basilio. Allora si mirerà, con quella auersione da Dio; 33. con quella conuersione alla creatura; con quella difformità dalla prima regola; con quella disconuenienza alla natura rationale; con quella distanza dalla legge diuina; con quel recesso dall'ultimo fine; con quell'offesa, con quella macchia, con quel reato, pennellate componenti la sua spiacente sembianza. Allora si mirerà odioso à Dio; stomacoso à gli Angioli; al Ciel deforme; à se di tedio; à viuienti di noia; à giusti di scandalo; à maluagi di esempio: alle creature, di bersaglio: all'inferno, di acquisto: ed à demonj, di trionfo. Allora condannato si trouerà finalmente à quell'*Arguam te, & Batuam contra faciem tuam, idest; ostendam te tibi, & displicebis tibi*, come sponne la glosa: della cui vista angosciandosi, torcendosi, affannandosi, concepirà vn tedio, vno incredimento, vn dolore afforite tutti i dolori: e voi mi dite, che mai può fare vn verme?

Dolore, di cui, se dalla duratione cominci, il rimorso è il primo à crucciare vn maluagio, non datosi, chi prima della coscienza sia consapevole del peccato; ed è vltimo nel cessare, serbatosi, doue faccia pausa nel mezzo, e nello stremo del viuere à tormentar l'infelice. Se delle cause discorri, materia di tal dolore è l'anima, assai viua, e delicata di senso, come parte nell'huomo la più gentile: della quale il peccato poscia n'è forma, non estrinsecamente, mà intrinseca, soggiettata, e in tal soggetto inerente per comunicargli l'effetto formale del suo veneno. Se riguardi in fine gli effetti, profetite nome di stratio, di cui tal verme autor non sia. Quanto cruda cosa è il trafiggere? mà à senso di

Spofi.

Ca. 32.
21.

Homil.
in P/al.

Pf. 49.
21.

Spositori grauiissimi, quall furono le spine, e gli triboli nati gemelli col primo fallo? Quanto il tempestare è penoso ma ondeggiò tanto il cuor di Giona per la disubbidienza commessa, che à paraggio dell'interna, sembrandogli la tempesta del mare calma tranquilla, prese à partito di darsi in preda dell'onde. Ardere in mezzo di acceso rogo, che gran martire? ma se tal Verme non abbruciasse, e di che haurebbe gridato l'empio Copronimo da rimorsi affalito, *Ahuc viuens igni inestinguibili sum damnatus?* Penar sù l'oculo, ò che pietà? ma se questo Verme non torturasse, e perche Nerone da rimorsi premuto, volca confessare i misfatti della vita trascorra; *Turpiter uixi, turpius moriar?* Come dipoi cotal Verme stringa l'empio, e lo affoghi, interroga rene Giuda, e se il laccio, à cui ricorse, rispetto alle strettoie della sua coscienza inquieta, fugli à sollicuo? Come lo atossichi, e lo auuenei, spiatelo da Teodorico, in che viuanda tradito fù, e che viso cangiò su'l piatto, doue in vn teschio di pesce, fa resta dell'assassinato Simmaco raffigurò? In quanto poi allo spauento, che dà, qual tromba banditrice di supplicij diè in suono così funesto? ò qual latrato di guardiani molossi intimorì cotanto notturni ladri, se come parlò Giobbe:

Cap. 15
21. *Sonus terroris semper in auribus eius, & cum pax sit, insidias suspicatur?* Senacheribbe si compassiona dell'essere posto à fine per mani de' figli suoi? compatiscasi la volontà, nel suo rimorso trafitta dagli stessi ribaldi consensi, che generò. A Daniello haurete pietà, vistolo in vn lago di fiere? piagnete di vn cuor maluagio, dato à diuorare, pendo, se debba dire, à questo Verme, od à questo Leone, e se,

Osea 5
12. *quasi Tinea Ephraim, ò quasi Leana Ephraim.* Alle grida di Eua, la prima volta, che partorì, il cuore vi si commoue? dolori dà il peccato, concepito pur con diletto, fin che si porta in seno: *Abconditum peccatum eius, dolores parturientis*

Osea 13. 13. *uenient ei.* Che Vipere squarciatrici delle materne viscere? che Vermì pasciuti delle carni, scaturigini di loro stessi? Bassissimi paragoni à spiegare, come son resti *Quares. Carassa.*

mal concì i cuori, e le potenze dalle colpe, che mandan fuori. Ma che vado aggirandomi con singhianze, attorno gli effetti suoi? Prostrare vn Saule cinto di eserciti à piè di Dauide fantaccino, ridurre vn potentissimo Acabbe à offerire pati di accordo ad Elia fuggituo; piegare vn superbo Nabucco alle ginocchia dell'humile Daniello; porre in fuga i maluagi, senza che altri lor segua; chiamare à giudicato le potenze, non intese voci di accuse; trarre à confessione i delitti fuor di eterna tortura; piantare vn Tribunale nel petto reo, doue *Conscientia accusat, testis memoria, ratio iudex, voluptas carcer, & timor terror;* che altro? immaginarsi diuolgati i suoi misfatti dal garrir degli ucelli; di esserne mormurato dagli Ecchi, e fattogli gabbo dalle spelonche; di uenirne perseguitato dall'ombro, da pedissequo, douentare sbirraglie; che gli tronchi lo stiano appostando, e le aure gli facciano la spia; ch'ogni rupe pendente lo attenda al passo; ogni umana al vado; ed ogni fulmine lo stia prendendo di mira; sentirsi di sotto fluuare il suolo, suonare supeste trombe all'orecchio; guizzare acute lance sù'l viso; aggirarsi continui spettri per gli occhi; scorrere continui ghiacci per le vene, e rincalzarsi da continui palpiti il cuore; questi, e simili effetti, dalle storie sagre narrati in persona de' perfidi, chi chiamano in autore, sàuo che il rimorso della coscienza, che nel machinare contro vn'empio, non dato riguardo à grado, à stato, à luogo, à tempo; se stia accompagnato, ò solo; armato, od imbelles; indifeso, ò protetto; altero, ò supplicheuolo; effeminato, ò crudo; muouegli contro tutto il satellitio militante sotto di se di apprensioni, di sospetti, e di tristezze; e se gli stringe addosso così ferocce, che negatogli il chiedere aita, e chiesta, fargliela giugnere da qualunque amico foccoso, tutti i passi gli ferra alla communicatione di ciascuno sollicuo; e voi mi dite, che mai può fare vn Verme?

Sentouì parlar sotto lingua? Al morderui le labbra, par che tenete il riso? vi beffate per auentura di questo Verme?

dipintoui da Rodomonte? giurate di non sentir queste spine? anzi di dormire sù queste piume? dite il vero? io stento à crederlo, nè molta impressione mi fanno le vostre esterne allegrie. Altro è vedere di fuori zomba magnifica, tutta marmi, tutta bronzi, tutta sculture; altro all'alzar della lapida, sfalato fettore, e nido horrido di schifezze; date da internarmi più à dentro, per diffinita, se quel *Pax pax. &*
Ier 6. *non erat pax,* faccia per voi. Peggiorate dipoi, appresso me di concetto, se diceste da vero, e derelitti, quasi incorigibili dall'interna fundera, postauì da Dio per correttore, e pedagogo à lato, vi auuicinate, com'è da temere vn giorno, allo stato infelice di quei tali, passati, per non sentiti più minacciare Giuditio, Inferno, perdita del Paradiso, neganti premio,
2 Tim. *pena, à titoli d' infedeli, Tenentes bonam conscientiam, quam quidem repellentes circa fidem naufragauerunt.* Mà sempre che questo sia, e vengauì per hora di tenere addormentato tal Cebero; contro chi poi non si desterà, sia Ateo, sia infedele, nelle possille estreme de' fiati suoi? Vi souuene di Gionata sentenziato à morte? del suo delitto, e di ciò che disse in quel punto? In bocca di lui, trouerete quanto poi dissero gli Antiochi, gl'Herodi, i Giuliani, gli Ferrighi, e tutti i seguaci loro, condotti alle margini della vita, ciascun de' quali gridò così: *Paulum mellis gustauit. & ecce (ò con altri) Es nunc morior.* O differiti, e tanto affannati più, rimorsi di mia coscienza: già sono al passo stretto; darmi non posso in dietro, e niente più che m'inoltri io vado al fondo. Passò il tempo di tenere i cani in catena; non v'è più vicio al ferraglio; già il timor mi bersaglia; il dolor mi suffoga; e mi soprafa la tristezza; nè fiera rimase in tana, non vicina allo sbrano del petto mio. Già pago il fio delle dolcezze interdette; e delle poche gocce di mele, lambite, più che gustate, come ad Orfa, che rapì qualche fauo, vn turbine di Pecchie, vn'esercito di aculei m'inuente il cuore: *Paulum mel'is gustauit. & nunc morior. Nunc.* Gli otij passati hora mi stancano; i fuggiti diletti hora mi amareggiano; i volati piaceri ho-

ra mi allacciano; le scialacquate sostante hora m'impoueriscono; i traforci capricci hora mi accusano. *Nunc,* hora delle tante licenze si annodano le mie catene; degli odij portati si compongono le mie vendette; dell'vbiacchezze, e delle crapule si lambicciano i amici veneni; e tanti passatempo mi si mutano in passacruori; *Nunc,* hora che lieto, nè contento può farmi, sia politica; sia dominio; sieno adulatori, ed amici; sieno concubine, e schiaui; sieno gloria, e fortuna del mondo: *Nunc,* hora che inabil sono, ed à detestare i falli, ed à migliorar di costumi, ed à inuocare pietà, ed à sperare peidono: *Nunc,* hora, che souenirmi non può cosa ben fatta; nulla impresa di merito, nessuna azione di frutto; opera qualisvoglia degna di lode: *Nunc,* hora, che esposto, come à bersaglio stò, ed al passato, che mi viene alla coda, ed al presente, che inuestemi à fronte, ed all'imboscate ineuicabili del furro: *Nunc,* hora, che il tempo mi abbandona, e l'eternità m'incatena; che il lontano non mi sente, e il vicino non mi attende; che incontro, à tergo, dentro, e fuori, intorno, e per ogni lato, scuoprono infidie, aguati, e tradimenti, *Nunc morior.* Mà chi è mai questo *Nunc?* Egli è quel della nostra vita, in vn lampo sparuto; e gli è quel ladro delle soddisfattioni terrene: *Vbi fures effodiuunt. & furantur.*

Non v'hà maggior ladro del tempo; e à conoscerlo per via de' inditij, la mala fama, che ben sapete, quanta fonda prefuntione contra del Reo, non manca à questo malandriuo, dall'Apoistolo, e dal Redentore in più luoghi così chiamato: *Vos autem non estis in tenebris, ut vos dies illa, tanquam fur comprehendant;* e altrove: *Si scires paterfamilias qua hora fur veniret, vigilaret utique.* Anzi l'vncino, in cui auuene Amos Profeta, *Ecce uncinus pomorum,* per credere di Spofitori, da lato di questo ladro cadde, fuggendo. Anche Geremia poi dipose di hauerlo visto appoggiare scale furtiue à non sò quali balconi, e che: *Mors inuauit per fenestras;* contra segno infallibile datoci dal Redentore de' ladri manifesti, *Qui non intrant per Ostium.* A tutte le quali

1. Thes.
 5. 2.
Matt.
 24. 43.
Cap. 11

Cap. 9.
 21.
Io. 10. 1

cose,

cofe, aggiugnete , che à foggia di spelonche, alberghi di tal forte di furbi, fi come la fperienza, e il fauella e del Redentore approuollo, *Vos autem fecistis illam speluncam latronum*, fi fabbricauano le feputure antiche, di che quella di Lazaro fede ne fa, fecondo diffe l'Euangelifta, *Erat autem spelunca*. Però à che fi chieggono indirij, doue concorre la fteffa confessione del Reo?

Matt. 21. 13.

II. 38.

Acam ladro mentouato nella foppressa di Gerico, non fatto conto delle prohibizioni di Dio, forzó la cafa di cittadino, e quiui rubati, e infaccati drappi, metalli, e altri furti, pofegli fotterra entro foffa profonda affai. Tanto egli difpofe nell'efamina alla prefenza del Giudice, *Ab-*

Iofue 7 21.

ftuli, abscondi in terra, & foffa humo operui. Vtanza appunto del tempo, che ruba per fotterrare; nè pofto alla tortura, altra confessione farebbe de' rapimenti fuoi. Si che, ftando alla corda, addimandigli il Giudice. Hor di, Tempo ladrone, che n'è delle Penelopi, delle Lucretie, delle Frini, e di que' belliffimi volti, che fecero dar di volta à ceruelli degli huomini? Che n'è di quelle Albe parate, di quelle Aurore affacciate, di quelle Maghe, di quelle Circi pemefce, di quelle sfacciatreze altere, ftendardi di vanità, feminarij di fiamme, e incendiarie de' cuori; di quelle fempre inchinate, obedite, adorate, Elene rediuiue, che comparifcono da volca à volca, e poi fparifcono, che n'è, che n'è di loro? Io, dice il tempo le furai, e io le fotterrai, *Abftuli, abscondi in terra, & foffa humo operui*. E di tanti Augufti, anzi anguftiatori del mondo, ftretto à capire il lor fatto, mà da gli fteffi sfollato per mezzo delle guerre col defolamento degli huomini? Di quei nomi, e numi della terra, comandanti, ed obbediti à cenno, più fonori della fama, più fpendenti della gloria, più alteri degli honori, paciuti di trionfi, nudriti di orgoglio, maggiori de' grandi, naufeanti di piccoli, e fuperiori di penfieri alla conditione de' mortali, diuine Tempo ladrone, dinne che n'è? Io gli rubai. rifponde il ribaldo, e poi li fotterrai, *Abftuli, abscondi in terra, & foffa humo operui*. E di quegli Eoli più gonfiati, che di faper

nudriti, beffatori de' femplici, e poftillatori dell'Euangelio, fattifi chiamare oracoli delle difcipline, maeftri dell'arti, Soli delle cattedre, Principi di accademie, e Duci di letterati; di que' legislatori di Republiche, Confoli, e Senatori; di quei filofofi, e faui, così detti per eccellenza, vaneggianti di hauere fcouerto nuoue verità, aperto nuoui licei, fondato nouelle fette, nouelli dogmi, e inueftigato Cieli, e moderni mondi, che veti e cerchi, non fi trouano più, fapretti à dire ò Tempo, che nè di loro? Io gli rubai, confeffo, per fotterrargli. *Abftuli, abscondi in terra, & foffa humo operui*. E di tanti Camauri incoronanti i Vicedij della terra? E di tante porpore fpiagate in fagri, e temporali fenati? E di tante quecie, ed allori fouraitanti à chio me di Ero? E di tante toghetorie? e di tante preteite, e di tanti fafci, e di tanti armellini, e di tanti cingoli militari, chi il ladro fù? il tempo gli furò, ed il tempo li fotterrà. A che mi ftanco? Gli fteffi oggetti di lafciaua, di auaritia, di ambitione, cui tù di prefente ferui, inchinadori, e chiami diue, numi, idoli ruoi, pure rubati, e feppolti faran dal tempo con auuenimento à quello, fimile, di Rachele, che rubò, e feppelli gl'Idoli di Laban, *Infodit omnes Deos alienos*, fi come leggeff nel facro Genefi. Però fenfite il profeguimento della ftoria. L'Idolatra trouatofi fenza degl'Idoli cafarecci, e domeftici, dato col fofpetto nel genero, partito poco dianzi, e mal contento di cafa, coflegli dietro, fopragiunfelo, e col fiato groffo, anfando, non affatto libero di refpirare, e malamente pronuntiante, impuntuale, infedele, difseglì, ladro di Dei, *Cur furatus es Deos meos?* Troncagli la fauella à tal parlare vna lingua del Cielo. E fai tù conto di Dei, agramente rampognalo, che fi lafcian rapire? Mà vogli, ò non vogli fciocco idolatra, confeffi in fine la vanità di chi adori; però che fe Dei veri effi fottero, faprebbono cuitodirfi da' ladri, *Et in hoc ostenditur, quod non erant Dij, cum furto possint amoueri*, diffe fopra quefto luogo Lirano. Argomento validiffimo feruito anche ad Agrippa contro gli adulatori, che vollero in vn teatro falutarlo

Genef. 31. 4.

Apud Baron. de an. Chriß. 46. n. 4.

per Dio, doue non indi à molto soprapreso da dolori mortali, e vistosi in fine, *En ergo ille*, gridò, *Vestra appellatione Deus, viciam relinquere iubeor*. Come diceſſe. Eccoui, chi ſalutaſte per nume, vn del numero della gente mortale; ecco chi chiamate compagno di Gioue, ſoggetto à ſuoi fulmini; e chi penſate di adorate per collega di Marte, preda di morte; ecco, cui dedicaste altari vn'auanzo di vittima, vn pugno di cenere; e cui offeriſte incenſi, vn fumo vagante; ecco chi ſalutaſte per Dio, non eſente dalle rapine del tempo, e della tomba: *Ex hoc, ex hoc apparet, quod Dij veri non ſunt, cum furto poſſint amoueri*.

Hor come, e donde forſe tanta caligine ò ſigliuoli di Adamo à torui dalla viſta palpabili verità ſcritte à caratteri cubitali? Sono eſſi gli oggetti, che idolatrate, da meritare oſsequij, inchini, ed adoratione de' oſtri cuori? Son tali, onde per eſſi ſoffranſi vigilie, ſi portino ſollecitudini, ſi facciano viltà, ſi paſſi per ignominie, e ſi traſcinino catene? Hanno in ſe, di che ſi metta loro ſperanza, ſi chiegga felicità, ſi portino ſuppliche, ſi pieghino ginocchia, e ſi dirizzino ſoſpiri? Sono egli no da chiamarſi numi, deità, idoli, oſtri, ſe il tempo gli ſura, e gli ſotterra, *Et furto poſſunt amoueri*? Deh fratelli peccatori *Nolite theſaurizare in terra*. In Cielo, in Cielo; *Vbi fures non eſſodiuunt*; A que balconi non arriuauo furtine ſcale; contro quelle porte, ſieno di guardarobbe, e di ſerigni, forza non baſta; nè l'obbligo del vigilare viene impoſto à beati da ſoſpetto di perdere, ò da ſollicitudine di conſeruarre; perciòche Iddio vnico loro bene, in cui *Sunt omnes theſauri*, in teſtimonianza del non pericolare fra' ladri, ſi miſchiò trà loro, e con eſſi cammerata ſe nel Caluario; perloche Criſologo beſſa gli Hebrei, penſanti di ſpargere il riſorgimento di Chriſtoſ, per ratto, *Dicite quia diſcipuli venerunt, & furati ſunt*, morteggiandogli da ſciocchi ſabbi di menzogne, inue riſimili anche riſpetto à ſemplici, ed impoſſibili à crederſi del Redentore, che foſſe ſtato preda di ladri nella tomba, poſto che non lo ſù nel Caluario. E queſta ſimilitudine è la cauſa, che faceva

ſempre ridere l'Abbate Deicola, nè da lui poi tacciuta a' diſcepoli ſuoi, interrogato che ſù di tanto riſo, *Quia*, riſpondeua, *Deum à me tollere nemo poteſt*. Parole, credo lette in S. Agolino, *Fur tibi tollit aurum, fur tibi tollit argentum, quis tollit Deum?* *ser. 203 de ſep.* Quasi diceſſe. Quanto è ſparto qui giù ſopra la terra, ſoggiace à rubberie, ed il tempo capo de' ladri, che fà teſta ad vna ſquadra di miniſtri rapaci, non perdona à coſa veruna le inſidie ſue, da Dio in fuori, non mai cadutogli frà l'vnghe, nè cacciato nelle fue taſche. E non vediamo inuolarſi tutt' hora parrimonij da' fallimenti, rendere da' conſiſcationi, proprietà da violenze, arredi da ineanti, biade da grandini, armenti da contagi, e merci da tempeſte? Mà chi ladro ſù mai di Dio? *Quis tibi tollit Deum?* Scigni à gioielli, caſe à mouete, forzieri ad habiti, guardarobbe ad arneſi, ſiepi à vigneti, vſci à ſtanzini, mura à palagi, foſſe à Città, baloardi à rocche, baſtano, mà non tanto, che occuparſi non poſſano per altre frodi; vn ſolo bene ch'è Dio, non vi metta penſiere, *Quis tibi tollit Deum?* Guardate, che rapita non vengati la fama dall'impoſture, la bellezza da gli accidenti, la gloria da gli emoli, il vigore dagli anni, la ſalute da' morbi: mà di Dio? Dormite pure franchi, e ſicuri: *Quis tibi tollit Deum* *Quis?* e chi tanto oſerebbe? Aſtutie? Sono impoſtenti. Fraudi? oprerebbero in darno. Imboſcate? andrebbero à vuoto. Aſſalti? riuſcirebbero inermi. *Quis?* Infortunij? e queſti ſono trinciere da cuſtudirlo. Età mà è troppo corto il rampino del Tempo per arriuare all'Eterno. Competenze? mà Iddio appaga infiniti rivali. Inuidie? e per eſtinguere le inuidie egli è generale, e commune, *Quis?* Armifi la potenza in ſomma, preparatiſi la forza, congiuri il dominio, rincalzi la triannide, conſpiri la violenza, aſſalgano i pericoli, ſoprauengano le ſciagure, cingano gli aſſedij, tendanſi gli agguati, inueſtano à fronte, à tergo, à lato, e fiere, e fiamme, e furie; doue tũ non conſenta al furto, beſſa per diſarmato, e imbelles, chi penſa di ſpoſſeſtati di Dio, *Quis tibi tollit Deum?*

Ven.

Vengasi hora alle strette, e concludasi l'argomento. Da così lunga induttione s'è già prouato, venir meno ogni cosa, non esclusane alcuna, e di qualunque oggetto adorato, tranne Iddio, poterli passar querele con tal ladrone, *Cur furatus es Deos meos*; e di lui con tutto ciò men ti cale, non fattone più conto che di cosa vilissima. *Nos Ecclesijs Dei*, piangerò con Saluiano, *ludicra antepomimus, nos altaria spernimus, & theatra honoramus, omnia denique amamus, omnia colimus, & in comparatione omnium solus nobis Deus vilis est*. Si verseranno lagrime per oggetto infedelissimo; si bacieranno ginocchia di potenza tiranna; si cureranno spalle à carica indegna; si presterà obediènza à vna edera cresciuta, à vna vapor solleuato; e con Dio poscia ci terremo in grauità, prenderemo à nausea il seruire, *Et in comparatione omnium solus nobis Deus vilis est*. Si aggriteranno i cuori à guisa di farfalle attorno vna fiamma lasciua; si scoccheranno i sospiri, come fatte per colpire vn vano bersaglio; i desiderij anelranno con lingue asciutte di veltri dietro fugace preda di honore; si auenteranno più che Falconi i nostri ingordi appetiti à sostanze terrene; si stancheranno, s'isteranno, infiaccheranno per ogn'altro, che per acquisto di Dio, con chi poi terremo perdute le fatiche, gittate al vento l'opera, e' sonno, *Et in comparatione omnium solus nobis Deus vilis est*. Preferiremo il teatro al tempio, la scena all'altare, la piazza al presbiterio, la visiera alla Tiara, Baraba al Redentore, il temporale all'Eterno, la terra al Cielo, la creatura à Dio, *Et in comparatione omnium solus nobis Deus vilis est*. Sarà, à paragio di Dio ogni vanità più abbracciata; in concorrenza di sua beltà più applaudito ogni viso; in riscontro de' suoi dogmi ogni falsità più creduta; in bilancio de' suoi doni ogni offerta più valutata, *Et in comparatione omnium*; nè solo in comparatione di gemme, ma di pomici; di fonti, ma di paludi; di clamidi, ma di stracci di stelle, ma di luciole; di gigli, ma di papaueri, *Et in comparatione omnium*; cioè anche di stouiglie, anche di spazzature, anche di schifez-

ze, tanto che nel palagio addobbato di questa terra, per ogni altra cosa tenutasi in maggior pregio, habbia, come nella più vile, da sputarsi in faccia di Dio. *Et in comparatione omnium solus nobis Deus vilis est*. E potrete sospirarlo? e ve ne basta l'animo? e n'haute cuore? A tale riflessione priuo è di occhi, chi non dà lagrime; non respira, chi non sospira; ò è petto senza cuore, ò cuore, che alberga dentro à petto di fiera. Ripofiamo.

SECONDA PARTE.

SONO fresche le memorie de' passatempi goduti, e sò che ancora ne tenere palato humido, e mezze vnte le mani; mà per cancellare dalle labbra l'odore delle delitie interdette, e faruene ben lauare la bocca, non bisognaua, quanto in questo primo dì, à memoria recatui il Verme del timorfo, e il ladro del Tempo.

Attissimo à questo fine è il primo, di cui valutasi la scaltra di Abbigail distolse Dauide dalla vendetta di suo marito. Vi succeda, disse, precipito, ò Rè, ogni sanguinoso disegno contro di mio consorte; non siai refugio per la sua vita; e nascendigli lo scoprano, e in vostra mano il consegnino; non si ascolti, se chiedesse pietà; se gli interrompa frà le labbra l'inuocato perdono; diasi con mille ferite la presta vsciata à quell'anima tanto odiata; vi si conduca à piè già suenato cadauere, e col sangue fumante incensi, e idolatri il vostro Regio furore; sia la vendetta, come voi la bramate; e poi? *Non erit tibi in singulum, & in scrupulum, ò con altri, in vermen cordis?* Che ve ne tornerà del furore secondato, (sàno che singulti, scrupoli, torcimenti, e sospiri? Mi annoiano hora le tue preghiere; le preghiere vi annoiano? E come starete saldo alle minacce della sinderesi? Non hò, òui darne conto: lo haute à dare à voi stesso, reo, e giudice insieme. Coprirò le passioni col zelo, e nel foro del Panima saranno ammessi pretesti? Medicherò con la segretezza lo scandalo; e trouatemi fallo non confestato sotto il martoro della coscienza? Mi appagarò in somma della vendetta, e duri vn lampo la

1. Reg.
23. 31.

com-

compiacenza; ve n'auedrete, se à tal lam-
po succederà il tuono dell'interno tim-
poreo; la fiamma dell'accesa vergogna;
la faccia del pugnente rimorso; conolce-
rete di hauere offeso le leggi eterne; re-
fletterete alla pietà, e alla generosità, che
violaste, doti collaterali de' Principi; con-
cepirete vna temenza nel pensiero, vno
incieffimento nell'animo, vn tedio nel
cuore da andarne sempre torbido, e agita-
to; di ogni tempo vi soprastaranno tristet-
ze; cercherete di giorno la solitudine, di
notte, ve la farete con le vigilie, *Et erit
tibi in singultum, & in scrupulum, & in
vermem cordis.* O quante volte rimarreb-
be la volontà di soddisfar le sue voglie, se
in quel momentaneo bilancio, in cui li-
brae fra il sì, e il no, dicesse à se; Volontà
doue pieghar all'offesa di Dio? *Et non erit
tibi in singultum?*

Non è rammarico, che arriui à questo?
offeruato dalla naturalezza del mel, e
inardito in esser tocco dalla tignuola. E
della manna del deserto, chiamata anch'
essa, *Mel acreum*, che ne scriue Mosè? Che
non colta à tempo dagli Hebrei, vermina-
ua, *Et scaterere capit vermicibus.* Che vuol
di queste? lo assioma volgato, che *Corrup-
tio optimi pessima* lo dichiara. Imperciò-
che, se l'ottimo del gusto fù riposto da
Dio nella manna; douendosi poi corrom-
pere in pessimo, in che si cambia? mutasi
in verme. Imparate da ciò, dice S. Massi-
mo, voi ingordi di dolcezza vietate atte à
risoluerli *In singultum, & in vermem cor-
dis*, à non pascerui di che può verminare,
poco, ò nulla importando, che al presente
sia dolcezza di manna, se è risoluibile in

Hemil.
is vna
mis pal-
mar.

verme, perche *Manna illis contra Diuina
præcepta trahantibus, vermes effecti sunt,
id est conscientia vitiores, & iudices,* con-
clude il Santo Dottore. Nè solo iitromen-
to ditelo delle vendette di Dio, mà luogo-
tenente della crudeltà del Demonio, il
quale, percioche sospesa hebbe la potestà,
durante questa vita mortale, di metterci le
mani addosso, cotal verme deputò, per
esecutore degli sdegni suoi; e si ricaua
dalla promessa fattasi vna volta a' Santi
Discepoli, sempre che fede massiccia ha-
uessero hauuto, di poter trapiantare, vn

Cello, vn Moro, pianta loro presente, in
elemento men fido, che la terra non è.
*Si habueritis fidem, & dicitis huic arbori
Moro, eradicare, & transplantare in mare,
obediens vobis,* sopra il qual luogo il Padre
S. Gio: Crisostomo intese il demonio per
quella pianta di Cello, altra proportionè
fià lor non data, se non che l'vno alimenta
delle sue frondi il baco, verme della se-
ta, e l'altro nutre il verme del rimorso di
vani, e di suggestiui pensieri, *Morum etiã
Diabolo aptabis, nam per cogitationes ex-
ortas ab eo, alit in vobis vermem perpe-
tuum, licet huic fides possit ab animabus
nostris auferre, & in abyssum deiecere.*
Benche io pure così in fretta à chiamare
tal verme luogotenente delle furie infer-
nali, se molti Dottori, disputando, qual
verme fosse il cruciatore de' dannati, così
citato dal Sauio, *Vindicta carnis impij
vermis, & ignis,* giunsero à dire, che nell'
inferno i demonij, dopò il dì del Giudizio
prenderbbero souente effigie di vermi,
affine di entrare per la bocca, di vsire per
gli occhi, di passare, e di ripassare per
orecchi, e narici, dentro icidenti, e fuora,
il corpo del dannato, come auanzassero
in crudeltà col passare da' Demonij in
Vermi.

Laonde per mio auviso, effetto non si
dà nel peccato maggior di questo da
muouere il Redentore à compassione de'
maluagi; e con il titolo di Sale, conferito
a' Discepoli, *Vos estis Sal terra,* che obligo,
credete, impose loro? e à qual ministero
impiegasseli? Non certo ad altro, che al
seruirsi d'vna facultà corrosiva, per disseccare
il putrido de' cuori, e preseruarli da
questo Verme di cui tanto compatisce i
peccatori, *Apostoli totius terra sal sunt,
mordentes reprehensionibus dissolutos, vt
non pascent vermes perperuos,* disse il Pa-
dre Teofilatto. Imperciòche se lo stesso
Seneca disputando del dolor più possente,
e à che grado arrini, rispose che doue la
forza del duolo per disperatione riuolge
lo addolorato contro se stesso, più oltre
passar non può; consequentemente qual
sarà più del rimorso. Auuenga in che
abborrimento vien di se stessa vna co-
scienza inquietà? Aspetterà per auuentura
che

Luc. 7.

In Cas.
D. Tho.Apud
S. Fam-
st. de 4.
recepta
culis
ani. 9.
30.
Eccl. 7.
19.

Mat. 3

in e. 5.
Matt.

che testifichi altri contro di lei? Non sapete l'antico Proverbio; *Conscientia mille testes?* Non vi torna à mente, che S. Gregorio parlando de' cani lambenti le piaghe di Lazaro, *Canes lingebant vulnerna eius*, testimonij gli chiama e esaminati cōtro il ricco Epulone, *Et quod nemo Lazarum ad visitandum venerat, restantur canes*; per inferire, che l'accusatore più temuto de' nostri misfatti sia il larrato della coscienza. Ma sopra tutto non vi ricordate frà il catalogo de' peccigli, a' quali Paolo sottopose la vita humana, di haverui sentito annouerare quei della solitudine, *Periculis in solitudine?* Però, di chi hà da temere vn solo? Che Besso in campagna vccidesse le rondini, e perseguitalse gli vcelli, per dubio, che diuolgato inuessero vn patricidio da lui commesso, fūstrano timore di rimorso, risoluto in soltia; ma di chi sanamente hà da temere vn solo? Che Cain la morte aspettasse dal padre, e dalla madre, quando gridaua, *Omnes qui vident me, occidat me*, non datisi in quel mentre altri albergatori sopra la terra, *Qui soles parentes habebat, parentes* Ambro. *timebat*; paura altresì fū quella del suo rimorso, non affatto impellibile, ma vn solo, di chi mai temerà? Qui calza la risposta ad altro proposito usata da Antiocho Sofista, *Non vos motus, sed me ipsum*; Sen. l. 1. qui andrebbe spiegata l'infirmità mentonata. 9. uata da Seneca di huomo per forza di c. 3. cir. apprensione inuestiro dalla sua imagine: *ca me. Et hoc genere valetudinis laborantes, ut aiunt. ipsi sibi videntur occurrere*; gufè da addursi la fauola dell' Icco, che per cozzare con suoi riuerberi, sommerio cadde nel fiume. Di se stesso hà da temere vn maluagio; hà se per contrario; pugna contro lui proprio; e si come disse Bernardo: *Qui ad fraxillum habitat, non nisi se ipsum quales res de est, secum habet, malus autem homo Monte nunquam tutè secum habitat, & nemo Diu. molestior est ei, quam ipse sibi*. Disperisfi adunque à sua poita Elia, e sospiri per solliu la morte, *Cumque sederet subter iuniperum petiuit anima sua ut moreretur*, che ben gli stà del ricco fatto all'ombra del ginero haucute spine per foglie, arte non à refrigerare, ma à pugnere, perche

fa à ritratto à gli ingannati mondani correnti per refrigerio, doue delusi poscia riportano spine de' suderesi, e trafrutte di rimorso, si come offeruò Alberto Magno, dicendo, *Iuniperus spinas habet pro folijs, Serm. 2. ille igitur dormit sub umbra iuniperi, qui Domus putat quietem, & delectationem inuenire in spinosis gaudijs huius faculi*. Quantunque Elia stante sotto quella pianta pungente, e regalato dall'Angelo del pan cinneritico, potè riflettere non meno alle spine del rimorso, che alle ceneri del tempo, e del sepolcro.

Però, che follia è mai cotesta à mondani, d'innamorarui di cose già vicine à finire, e risolubili in cenere? Voler passeggiare sopra fiumi lastricati di ghiaccio, perche *In similitudinem lapidis duratur aqua*; & *superficies abyssi constringitur*, non dato orecchio al flusso della corrente, che marmura, e n'auuertisce del periglio di sotto? *Quisquis enim, disse Nazareno, vanitibus, & vicissim rebus auentibus confidit, utiq; fluuio permiscer labans confidit*. Volete appoggiarsi, e à piante, e à tronchi stanti in piè, ma segati, che toccarli, e sopra caderui, tutto auenga in vn tempo? Voler adorare statue cadenti, Idoli che dirupano, e genuflettere Dagon caduto dall'altare, e non ostante, che *Collapsum videtis, adoratis?* Che follia, volere innamorarsi di cose prima rubate, che date, prima estinte, che nate? Come contò Mosè i primi giorni del mondo? disse per auentura, secondo era da diti, *Factum est mane, & vespere dies primus*; Tutto il contratio. Fà mentione della sera prima della mattina, e dell'espere prima dell'alba: *Factum est vespere, & mane dies vnus*; e offeruatolo, disse Basilio, *Pridè finem diei memorat, quam initium*; per dare à concludere, che le cose tramontano dauanti che spuntano; finiscono inanzi di cominciare; muoiono prima di nascere; annottano, e poscia albeggiano; e conseguentemente, che adescare non vi debbano all'amor loro. Quanto vengono rimprouerati gli Hebrei, che per non alzarsi matrino, lasciavano calpestar dalle bestie, e marcire quel cibo piouuto dal Cielo; ma le notti poscia in

tere

tere perdeano & faccia di coturnici, conforme si legge nel libro de' Numeri, con tanta nausea di Rabano, che lasciò scritto,

2. II 32 Carnalis populus spreto cibo calesci, car-
to Glo. nes desiderabat, nec ferarum, nec qua-
drapedum, sed volucrum. Quanto adun-
que semo più stolti noi, struggendoci die-
tro à oggetti volanti; dietro à beni alati;
dietro à cose pennute; dietro à quelle co-

Lib. 5. se, che si dicono Bona vaga, & pennata,
conf. c. secondo parla Hidelberto; dietro alle al-
12. tre, che chiamanli Volatica ludibria tem-
porum, come disse Agostino; dietro à og-
getti in somma volanti, e in presenza no-
stra ghermiti del Nibbio del tempo così
rapace?

Chiodasi adunque il circolo con la si-
miglianza primiera. Gli abiti degli He-
brei nel pellegrinaggio di quarant'anni
fatto nel deserto, non si consumarono, e
nuoui si mantengono, come tagliati all'
hora dalla pezza, e usciti dal farto, senza
che, nè verme gli tar massè, nè tempo gli
invecchiasse. *Non sunt atrisa vestimen-*
ta, nec vetustate consumpta. A che se n'a-
tribuisce la causa? à essersi paciuri di man-

na, durante tutto quel viaggio si lungo,
dicono molti addotti dall' Abulente.

Foris talis complexionis erat manna, ut
sudorem non gigneret, quo vestes perne-
sta inueterantur. Io non voglio disputar
se sia vera; applichiamola, se fa per noi.

Renunzate i pascoli della terra; commu-
tateci con alimenti del Cielo, ed eccoui as-
sicurate le vesti da Tarme, e da ladri. O
noi felici se di quei fossimo, de i quali dice

l'Apostolo: Beatus qui custodit vestimen-
ta sua, ne nudus ambulet, nec videat tur-
16. 35.

pitudinem suam. Vn solo Verme, ne ro-
da continuamente il cuore; Christo Cro-
cifisso, disceso à tal bassezza per noi, *Ego*
autem sum vermis, & non homo. Da vn

ladro solo fatevi rubbare, per poter poscia
rispondere con Serapione, quando addi-
mandato se era uscito da mano de' ladri
per la nudità che portaua, l'indouinaste.
soggiunse, e mostrato il libro de' Santi E-
uangelij, questo, rispose, mi tolse tanto, che
rubbomi da me, già fatto tutto di Dio. Da
questo Verme, e da questo ladro in fuori,
guardate di affezionarvi a' beni della terra
doue, *Tina demolitur, & Fures effodiunt.*



P R E D I C A

S E C O N D A

DEL GIOVEDÌ DOPO LE CENERI.

Doue si rappresentano le guerre ciuili della Fede, combattuta più da' vitij de' Cattolici, che dagli errori degli Heretici, e dalla crudeltà de' Tiranni.

Nam & ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites. Matt. 8.

*Chrif.
in act.
bo. 19.
Apud
Baron.*



ECCO le primitive del Cristianesimo nel popolo gentile. Ecco il primo stendardo rapito all'idolatria da appendersi per trofeo della Chiesa. Ecco il capo de' eredi fra le nationi infcredenti, e proterue. Ecco il frontispicio à voluminosi fasti della gentilità conuertita. Ecco l'albeggianza della Fede sopra quei popoli in tutto ciechi; anzi ecco il monte prima scuorto, e indorato di raggi di sì bel Sole. Ecco il primo vello canoro à questa spuntata Aurora. Ecco il primo fiore della legge nouella, comparso dall'agghiacciato stolo del paganesimo. Ecco il primogenito di Christo nella vocatione delle genti. Ecco de' seguaci de' Idoli, chi altri non hebbe auanti in abbracciare l'Euangelo, & in Cristiano appellarsi. Il Centurione, egli è desso. Tal professore di militia, & duce di centuria Romana, *Habens sub me milites*, il primo fù, che *Accessit ad eum*, e mandusse poscia la religione ne' primi passi, che diè fra le cieche vie de' Gentili; e tutti à lui furono posteriori di tempo, ne'

maggiori di merito in chiamarsi discepoli del Redentore. La ragione si volse, e che la Fè cattolica se i couerasse la prima volta da huomo ascritto à vita militare in presagio di tal virtù, che insidiata da nemici, farebbe in indefessamente campeggiando esercitata nell'armi. Il punto stà à diffinire, che specie di guerra accennasse il pronostico, e di che nemici si parli; per quali voi di leggere ne acquerite i Neroni, i Diocletiani, gli Elagabali, e le potenze successiuamente infedeli, che non dato mai tregua, nè pace, la tennero continuamente in moti di guerre, & in quelle sollicitudini, che apportar suole a' cuori, di gloria cupidi, lo incerto euento delle battaglie. Dell'armi, voi direte parlarvi, mosse da Tiranni, i quali solleuarle contro Regni, e Republiche, la ridussero già spogliata d'impero, e raccomandata alla fuga, di lasciare in abbandono le provincie alla tirannide degli infedeli; i tempj alle statue idolatre; i santuarij à gli oracoli mentitori; gli altari a' sacrificij profani; i sacerdoti alle superstizioni fallaci; gli ornamenti all'auaritia de' regi; i sacramenti all'incapacità; i riti allo scherno; i dogmi all'ignoranza de' scempie in fine,
i dop-

idoppiieri, e gl'ipocriti in ostacolo, e in profumo de' vitiij, sebaroti appena in poco leguio de intimoriti Cattolici vn semiuuio titolo di Reina. Non deste al segno con il giuditio per voi formato. Nelle guerre degl'infedeli, che passano per forestiere, la Fè vine perdendo, e si auualorò perseguitata da gli auuersarij suoi. I quali, che arriuarono à farle? Ad infugare i Pontefici in catacombe, e grotte? Ma quiui sottò la Fè contrauò le mine a' nimici. A far macello di Cattolici? Et indi auanti in luogo di martiri, tanti Marti aggregò dalla sua banda. A incendiare i sagri Altari? ed essa più s'infiammò. A diuocare le Basiliche? E sù quelle breccie falli, e affali il gentilefimo. Ad interdite la predicatione dell'Euangelio? E trà quel silenzio ruscirono meglio le sue sortite. A vietare il santo sacrificio dell'altare? E con questa fame la Fè strinseglì più di affedio. A far correre mare di sangue? Ed ella quiui dentro sommerseglì. Ad alzare monti di vccisi? nè altroue potea la medesima prender posto migliore. Sicche non certo per le guerre forestiere, doue sempre portò vittoria, corse necessità di rifugiarse sotto l'Elmo del Colouello Euangelico, ma più tosto per le ciuili, che col testimonio di Vegetio, e di tutti precettori dell'armi, ruscirono oltre ogni paragone dannose. Ma spieghile quali sieno

Ser. 30. Bernardo Santo. *Fides longè magis à suis in Cæc. laceratur, & profleritur, quam fuerit à tyrannis, & hereticis, qui potius accendunt eam, uento persecutionis, sicut ignem.* O quanto mettesi in pensiero là Fè più de' vitiij de' Fedeli, che degl'errori degl'infedeli. O quanto pericola di arrendersi più tosto alla malitia de' Cattolici, che alla militia degl'heretici. O quanto gli Idoli la ingelosiscono meno, che gli affetti disordinati. Et il mio timore nasce dalla spertienza del crederli sempre; e con minor ripugnanza à chi si porta affettione maggiore; onde accader suole, che ciascuno degl'oggetti, dalla nostra concupiscibile disordinatamente bramati; o sia la Gloria, come nell'ambitione; o l'Interesse, come nell'anaritia; onero il Senso, come nell'incontinenza; à paragone, e in con-

correnza di Dio mal visto, o meno amato da peccatori, sia ancora meglio di lui creduto.

Distinse Giouanni nella nostra concupiscibile questa sorte di oggetti, e ripose 16. in ultimo, chi prima vi comincia à mostrare, in danni, e in rotte date alla Fede, per nimico assai fortunato, l'ambitione, cioè della gloria, *Et superbia uita*. Nimico, che sempre di mal occhio mitolla, come vidella collegata con l'auuersario suo principale, che è l'Vnità, vn uerordine sopra chi volgesi l'vicio della fede, così per l'ingresso alla salute eterna, che dà ad ogn'vno, chiamata dal Redentore, *Intrate per angustam portam*, e anche da Luca Crisologo, *Ingressus uita, ianua salutis, 13. 42. introitus fidei*; ma piccola, come sentite, *Ser. 56.* angusta, e obligante in consequenza ad abbassarsi chi vuole entrarci, di statura tosse quanto si voglia, eccelsa; siccome seguit del Gigante del mondo, non potuto passarui prima, che colpito in te suo Capo, o Roma, dalla pietra di Pietro, chiuo, prostrato, e brancolone da quel portello, entro doue non passato sarebbe alto, e superbo. Quindi è, che Dauide, di non hauer fatto, affermaua, atto di Fede, non costatogli humilità assai profonda. *Credidi, ego autem humiliatus sum nimis.* Imperciò che considerandosi prima la superbe natura dell'intelletto, parte più eleuata dell'huomo circa la pretensione in che stà del suo lume, che non crede, non consente, nè mai dice di si, se non vede, e tocca, discreudente à tutti nel giuditio delle cose, saluo che al suo proprio conoscimento; e vederlo poscia, deposto tutto il concetto, pria hauuto di se, per ridursi, per incapacità di comprendere gli, di credere alla cieca i misteri della Chiesa, e da lei farsi scorgere per euitare gl'inciampi sotto la buia notte di questo presente stato di viatori, ciò non è da অপেক্ষা, che da intelletto humiliato, e sommessò; il quale, doue mai inauuertentemente insoltrato, ardisse circa quelli di ratiocinat col discorsò, senza dubbio, che ritenendo in se, tutto se uero in riprendersi, e humile in disprezzarsi, preparati si dee à sentir cotali rimproveri. E tu humano intelletto cotanto ardisci? Di chieder con-

pf. 37.
9.

to)

ro di misterij Diuini Di que' misterij im-
perferentabili, tu mentecato? Di que' sa-
gramenti oscuri, tu abbatinato? Di quelle
verità infallibili, tu erabondo? Di quegli
oggetti incompresi, tu incapace? Di que'
motiui certissimi, tu dubbioso? Di quelle
dottrine vaste, tu idioto? Tu, tu viandan-
te à piedi, metterti à sommontare gli olim-
pi? Tu bacello di vn remo, à ingolfarti
per mezo? Tu fofsarella di vn paio, ad
esaurire gli abissi? Tu intendimento corti-
tissimo à cingere, e à misurare le sfere? E
doue è l'idria? Dou'è la fecchia? Doue la
fane per pozzo così profondo? addietro,
addietro vil fantaccino, che à te non tocca
di farsi sì presso à quella verità inaccessi-
bile, doue appena si accostano i cortigiani
fauoriti delle menti beati. Ma potrebbe
dirfene tante vn' intelletto, che per lungo
costume non folsesi addimesticare con
sentimenti di se bassi, e profondi? *Credidi,
ego autem humilissimus sum nimis.*

Che più? Se riforgesse Aristotele, hog-
gi la giù nella scuola delle sue pene già
chiaro del vero, che non conobbe, ò del
falso, che sparfe, e richiedesse di esser
ascritto al ruolo de' Fedeli, quanto si con-
fonderebbe in vederli tornato scolarel-
lo puntato di molti errori, poscia c' hebbe
Atene per cattedra, l'Asia per liceo, e per
discepolo il mondo? Scriuerti, potrebbe
dirgli vn di mezzana taglia in opinion di
sapere, scriuerti, che *Ex nihilo nihil fit;*
ignorante, emendati, e oltre l'eduttua,
ammetti l'azione creatiua, dal niente all'
essere, traduttrice del mondo. Dettati, che,
*A priuatione ad habitum non datur re-
gressus;* sciocco, correggiti, e tal regresso
non sol confessalo all'onnipotenza possi-
bile, ma habbilo per futuro nel risorgi-
mento vniuersale de' morti. Insegnasti,
che *Qua sunt eadem vni tertio, sunt ead-
em inter se;* stolto diddicit, e datti per
non informato del termine comunicabile
della natura Diuina, in cui conuengono, e
relatiuamente si oppongono le tre Perso-
ne. Spargesti, che, *Accademia non possunt
esse sine subiecto;* ricordito ritrattati, e da
qui innanzi sia tanti altri miracoli, credi, e
confessa nella Eucaristia sagrosanta acci-
demi senza soggetto. Sostenesti, che *Subfi-*

gentia se inseparabilis à natura; scemo-
nito rauuediti, e sopra le quattro, conta la
quinta causa, detta terminatiua, che le
scuole la dissero, *ignotam Aristoteli,* ma
non à me, già conlapeuole della natura
humana terminata dalla sussistenza Diui-
na. Però, questo solo ti è ignoto? E di
quante verità sei forsastiero? Per quanti
misterij vai pelleggino? In quante propo-
sizioni ti scorgi nouo? Da quanti accani
vieni strauisto? E da quanti articoli scon-
osciuto? Parlasti del mondo, e non come
temporaneo; dell'anima, e non come im-
mortale; dell'vltimo fine, e non come eter-
no; della beatitudine, e non come super-
naturale; delle sostanze angeliche, e non co-
me custodi; delle virtù, e non come gra-
tificanti; di Dio, e non come trino. Confon-
diti lungamente ingannato si filoso fauo-
loso; torna alla scuola, poueretto idiota,
mischia ti trà fanciulli per balbettare sù l'
alfabeto dell'Euangelo; e la confusione
degli errori commessi sia sferza magistra-
le, che ti emendi, e castighi. Ma potrebbe
tanto gran fauio prima di lungo profitto
sotto il magistero dell'humiltà, tenerci sal-
do à sì fatti rimprouerì? *Credidi, ego au-
tem humilissimus sum nimis.* In fine fù assai
lodato di fede il Lebroso dal Redentore,
doue à piè se'l vidde cadere. & in che *Ce-
cidit ante pedes eius,* dislegli, *Fides tua te*
saluum fecit; offeruollo Beda, e prenden-
do qui la nonnata fede, non per fiducia,
ma per la virtù propria di cui parliamo,
soggiunte, *Quapropter fidem per humili-
tatem augeti debere, hic ipsi rebus ostenditur.* Hora stante, che nulla meglio di-
sponga l'intelletto al credere, quanto l'hu-
miliarsi; anzi che il credere stesso sia vno
humiliarsi dell'intelletto cartiuato, *In ob-
sequium fidei;* ben giūgo per questo mez-
zo à scoprire la cagione della nimistà in-
conciliabile trà la superbia, e la fede; e con-
seguentemente conchiudo, che mentre la
machina di tal virtù, quasi Cielo sù'l tergo
di Alcide, obligò sempre gl'Atlanti più fa-
stosi dell'humane scienze à chinare il capo
à piegare il collo, e ad abbassare la mente
dal concetto assai tumido, che ella hà di
se, di necessità dee temersi, che per aetez-
za, e per ambitione possa prendertracollo.

Luc 7.
In Car.
D. Th.

Non

Non mi pento del simile, e chi Cielo chiamò la Fede, non fù personaggio di terra, ma il Redentore, il quale comparato

Luc.

13.19.

Luc.

17.6.

In Ca.

D. Th.

al Cielo al fenape, *Simile est Regnum Caelorum grano sinapis*, e vn'altra volta allo stello fenape comparata la Fede, *Si habueritis fidem quantum granum sinapis*, dalle due simiglianze, quasi da promesse inferi, la Fede hauer sembianza di Cielo, e in lui starne delineata la imagine, *Si regnum caelorum*, disse Ambrogio, *est granum sinapis, & fides est granum sinapis, fides est utique regnum caelorum*. E per mettere le cose à riscontro, il Cielo non viene detto *à celando*? e occulta di sua natura è la Fè. Di sostanza incorruttibile è l'vno; di verità incontrastabile è l'altra. Inaccessibile è quello all'occhio; impenetrabile è questa al pensiero. Il Cielo è sempre in moto, la Fede è sempre in via; e si come non mai finirono motori al Cielo, così nè tanpoco direttori alla Fede; adunque *Fides est regnum caelorum*. Si disse, *Numera stellas si potes*, additato il Cielo ad Abraamo: e son senza numero le verità riuelate. Mà dodici si contano i segni colà sù più spettabili; e di tanti è il numero de' principali articoli. Ben che non tutte si scoprirono insieme le costellazioni celesti; nè tutti gli oggetti da crederli si proposero insieme. Sol di notte però discernonli le figure del Cielo, in corrispondenza di quel buio, che adombra i Sacramenti di nostra Fede: e doue dall'Oriente all'Occidente volgesi l'vno; l'altra dall'orto è sparta sin'all'occafogadunque *Fides est regnum caelorum*. In quel Cielo dipoi, posto in ordinanza contro di Sifara, chi non diuisa la Fede accampata contro le sette? Chi nel Cielo planetico, cappella reale delle Sirene, non raffigura la Fede consonante con le doctrine? Non è egli Cielo altissimo nel souastare alla sapienza de' filosofi? e luminoso nel chiarire la falsità de' Gentili? Nella pace della Chiesa, quanto è sereno? e ne' suoi scismi quanto è turbato? influente à gli intelletti che si cattuano; e fulminante quei, che vaneggiano; mancano proporzioni fra loro? *Fides, fides est utique regnum caelorum*; e in questo Cielo sè, che molto tor-

narebbe à proposito il dimostrarui le solite riuolture, & *prælia magna in celo*, per ambitione più che souente occorfeui; e perciò che *Superbia quidem natione celestis in celo concipit dolorem, & peperit iniquitatem*, come parla Blesense, riuiscirebbeui, se non grato, di sentire il catalogo de' Luciferi, indi per albagiosa gloria caduti, e cangiati in Dragoni infedeli, che non pochi certo sarebbero. Tuttauia torna qui meglio l'intendere da Salomone, perche di tali Erefiarchi parlando, trauati dal sentier della Fede, gli assimigli a' Giganti, di stature altissime, finte da' Poeti, da far comparire presso di loro tutti gli altri Nani, e pigmei, *Vir qui errauerit à via doctrina in cætu gigantum numerabitur*.

In Job.

Proa.

21.16.

De' Giganti, finse la poesia, che in Elegra à simiglianza di stolti, tirato hauessero sassi contro del firmamento, e che fatto prima mine sotto de' monti, foccandogli inarcati dorsi, quasi strali volanti, rocche, e pendici, hanessero messo in iscompiglio il Cielo, e in fuga le stelle. Habbiate la per allegoria, la quale significhi, che la superbia dello stato, più che della statura, e la pretensione di comparire, rispetto à gli altri, smisurato, e gigante, sè molti tornare pazzi in materia di Fede. Che rupi di bestemmie scagliò contro tal Cielo l'heresiarca Mentano? Egli essere, disse, il visibile Paracleto, come fosse da credere di quel diuino spirito, che assunto hauesse forma di cotal Coruo, poscia che assunto di Colomba; i Profeti non hauer vaticinato, ma solleggiato; le anime esser corporee: i matrimonj solubili: e le seconde nozze vietate; mancano pazzie che disse? E chi lo spinse à lapidar la Fede? fù tutta rabbia di superbia, alterezza, e pretensione di Gigante, non secondata da Santi Vescouo del'Asia, che lo riprouarono per capo di vn lor Concilio. Valentino, Apolloto, prima, che preuaricasse, di Egitto, quante balze di falsità fulminò contro tal Cielo? Finse con Esiodo trà maschi, e femine coppie de' coniugati Dei, equiuocato il Cielo con lupanari: negò incarnato, e sol passato, disse, per l'vtero Verginale il Verbo Eterno: tolse la neces-

sità

sità di bene operare à gli eletti per acquisto della salute; impugno la resurrettione de' corpi beati; per l'anime maritate con gli Angioli, compose epitalami, e figurò nel Cielo impuri, e falsi Imenci; quando si finirebbono di contare? E chi lo irritò à lapidar la Fede? furor di superbia, albagia gigantea, vendetta, scrisse Epifanio, per altri à lui preferito nella dignità Vesouale. E Donato, quel Capitano dell'empierà, che sassi lanciò contro tal Cielo? smalti per martire, l'omicida di se stesso; per reiterabile, il Sacramento del Battesimo: per idolatra, l'adoratore di Cristo; per superstizioso, il ministro dell'altare; per finzione il sacrificio della Messa, parte annullando, parte vitiando, parte confondendo della legge Diuina, e gli storici di quei tempi attribuiscono le follie ad vn' àua ambiciosa di farsi seguito con la nouità, non potuto asseguirlo con la dottrina. *Ecce, adunque griderò con Crisostomo, Ecce quò ducit ambitio; à piegare ginocchia sacerdotali à vn bue, come fè Aron, per non pericolare nella preminenza della mitra; ad aumentare di penne cattoliche il cimiero dell'heresia, come fè Tertulliano per l'escelsua del pallio patriarcale; à esigere vittime, e sacrificij, come si legge di Agrippa; à vsurparsi altari, e Templi, come di Caio; à intitolarsi Rè de' Regi; e Signor de' Signori, come di Cosroe; à chiedere culti, e honori Diuini, come di Traiano, e di Costanzo, giganti della terra, ma da superbia eccitati, con moli di falsità, il Cielo della Fede à factare. Ecce quò ducit ambitio; à esibire il petto per nicchia à gl'Idoli, & à imitar Aman, che per obligare Mardoccheo, & altri, non suoi aderenti nella Corte di Assuero, à sommessamente inchinarlo, con Idolotto d'oro appeso al petto passeggiava loro dinanzi.*

Rier.
31.

Ap.
Rar.
de an.
Christ.
331.n.
6.

Cart.

Pf. 113
4.
Capit.
ap. Ba.
ron. de
ann.
Christ.
170.n.
1.

Ma l'oro non effigiato in Idolo, pure è oggetto d'idolatria; ne disse Dauide, *Simulacra gentium argentea, & aurea, ma argenteum, & aurum*; bisognando solo egli stessi à metalli, per esser idoli, nè altra eterna figura, dalla sferica, e circolare in fuori; propria del quadrino, per vsurparsi la eternità de' numi. Onde ridomi di Claudio, che scacciò dal Tempio la qui-

Quares. Carassa.

ni venerata statua di Caio, fattala, per esser d'oro, in monete poi battere, non data riflessione alla prerogatiua di quel metallo, più adorato nelle monete, che nelle statue. Lo intesero meglio in Babilonia, doue suelatamente, non curatissi di altra figura, e forma, vna cassa elessero d'oro massiccio per loro Dio, adorata, incensata, & introdotta nell'antico Tempio d'Apollo; dalla quale poscia a' tempi di Marc' Aurelio, e di Lucio Vero, quel vapore esalò, che appesò la Città, e successiuamente serpendo, secondo scrisse Galeno, dalle prouincie vicine, alle più rimote passò di tutto il mondo. Tal fumo, euaporato il più delle volte da case d'oro, appesò frequentemente i Cattolici, e potrebbe vn giorno anche tutta la Chiesa, con auerare la diceria della voce; sentita in aria sopra di Roma nel di che Costantino dotolla di tanti fondi. Tanto che ad impetrare in più germano senso la intentione de' tiranni, essi mandauano non à patire, ma à indebolire i martiri condannati: *Ad faciendam metalla*, per la pratica forse, c'hebero dell'auaritia, e quanto fosse della crudeltà più valida à sneruare la Fè; e sperimentollo l'heretico Teodoro in persona di Naral sacerdote, quale trouello costante a' tormenti penosi, e con l'offerta poscia di cento cinquanta scudi, guadagnollo all'heresia, non posto molto interuallo trà vederlo impauido alle minacie del ferro, & anuilito alle lusinghe dell'oro; liberale di sangue, & ingordo di offerte; coraggioso contro le spade, & arreso finalmente à gli scudi, *Terroris enim proscriptioinum in auaritia mutat incendium, quos damnis non fregit, cupiditate corrupti, & inflammati concupiscentijs, quos non potest vexare tormentis*, potea dire S. Leone.

Capit.
in l.
ap. Ba.
ron. de
ann.
Christ.
170.n.
1.

Il Drago da tutti s'è dato per simbolo dell'auaritia, à causa non solo dell'haue in testa vno scigno di gemme, ma dello scieglierli sempre la tana presso delle miniere, à tal fine chiamato guardian de' tesori. Tullio così parlò à proposito di vn'auaro: *Quasi thesauri Draco agri Lucani possessiones occupauit*. E le stesse Colli-tutioni Apostoliche il presero per simbolo della cupidigia; *Auaritia locum Draconis*

Ser. de
Epiph.

B tenes,

Pf. 37.
14.

tenet. quædam aucto in thesauris cubare. Con tutto ciò assai luoghi v'hanno della Scrittura, che con lo stesso titolo parlano dell'infedeltà; e Dauide in particolare, che la preuide sommersa nell'onda del battesimo, di questo simbolo si preuale à spiegarla, *Confregisti capita Draconis in aquis; c. Capita*, disse in plurale, alludendo à tante specie d'infedeltà, quasi fosse Drago di molte teste.

Testa di tal Dragone è l'Ateismo, con chi il Greco Protogora, che autor ne fù, intese di struggere Dio, e quanto, come ad'ultimo fine gli competesse. Ammise non altra vita, che la presente, sbeffando l'Eternità hauutala per ritrouato degl'intelletti pigri, inclinati à non mai finire le cose loro; e discorsi dell'anima, attalche non fosse d'innidia al corpo con il suo più lungo durare, e viuere, come di cosa affatto mortale. Sparò anche del Paradiso, smaltendolo per vn palagio d'incanto fabricato per Magia degl'ingegni. Fiamme di Purgatorio, e d'Inferno, nudrissi, ei disse, non d'altra esca, saluoche d'ingiusti timori loro apprestati dal popolaccio ignorante; lo scettoro della Giustitia germogliare fra gli altri rami nell'arbore della pazzia; il mondo venire gouernato dal caso; gli Angioli essere larue di fantasia ortenebrata, e dipingesi alati, perche schiusi, e couati nel nido delle menzogne, volassero con ali à posticcio da tanti Ieri fauolosi. Della Diuinità, conchiuse, come parlasse d'vna chimera; e negarla creatrice, la diè per creatura d'vna mente, che finge; tanto che risoluessi la Fede degli Ateisti tutta in non credere. E testa di tal Dragone anche il Gentilefimo, da chi preuaricandosi con eccesso, si moltiplicarono in tanto numero le Deità, che nel Cielo, ò contendessero di luogo, ò si angustiassero di sito. E percioche dipendea da voti degli huomini la elezione de' Dei, cadde la prouita tal volta sopra lasciui, sopra ladri, sopra homicidi; che adorarli, era di obbligo, & inuitarli, d'infamia. Quiui adoraronsi, e buoi, per hauere Dei da sottomettergli al giogo; e Talpe, per negare i delitti à cieco nume; e pesci, da non temere minacce di muti Dei. Quiui si adorarono Serpenti, Rane, Mos-

che, e tante altre sozzure, esposte sopra gli altari, che il fumo degl'incensi giouò più ad ascondarli, che à profumarli. Quiui si adorarono in fine, fiumi, laghi, paludi, boschi, monti, e crebbero in tanti, che non farebbeffi cangiato l'adorante con l'adorato, (tal canaglia s'introdusse fra Dei.) Testa similmente di cotal Dragone è il Maumettismo vibratore di ombre mafifiche sotto gli auspicij della Luna Ottomana; l'Autore di cui, da capo di ladri ne' deserti di Arabia, passò ad essere legislatore di popoli; ma sempre ladro, e sopra tutto nella sua legge, per cui rapita da ogni setta vna fauola, compose certa Fede chimera, professata à vu Dio, composto di falsità, & identificato, per così dir, di menzogne. Aspirò l'empio à farsi paciere de' due testamenti; ma confusse, più che compose le differenze: non approvò l'Hebraica; disapprovò la Cattolica; & introdusse entro moschee riti meschiati di Sinagoga, e di Chiesa: ed esibitosi ad arbitrare trà il Talmud giudeo, e l'Euangelio Cattolico, forrogò all'aurorità di ambedue l'empio Alcorano. Legge, da non leggeresi senza nausea, e come disse Auerroc, legge suina, ingrassata à ghiande de' sensuali diletti. Legge, da non scriuerli in pietre, ma da venir lapidata. Legge di Autore, lunatico d'infirmità, e assai più scemo di senno: promettitore di Paradisi, ma di crapule: minacciatore d'Inferni, ma di fauole: adoratore del fato, come Ateo, e della Luna, come gentile; prohibitor delle dispute, come ignorante: sparlatore dell'Eternità, quasi di giorni lunghissimi, con impuri solazzi nell'ore più noiose passati; E testa, lo Ebraismo ancora di tal Dragone, che fiori di santità, quanto abonda hor di malitia; e appagato di poter citare la fama de' patriarchi antichi, rissor niuno prendendosi de' publicani moderni, mette tutto il credito nell'antianità della sua legge: non fattofi fino ad hoggi capace, che, poiche essa è antica, fini il tempio; fini il sacerdotio, i riti finirono, e le obseruanze, e come cose inuechiate, e consuete, già si abolirono. Coua di cieche Talpe, intanate nelle figure del primo testamento, che nella verga di Mosè non discer-

scernono la Croce, e nel mar rosso non
 diuisano il sangue del Redentore; nella
 mattina, non adorano l'Eucaristia; nelle
 dodici Tribù non distinguono l'Apostola-
 to, nè riuersiscono nella sinagoga la
 Chiesa; ma inuaghiti, quasi pazzi Mar-
 giti delle lor ombre, la luce sfuggono del-
 le verità riuellate, e pazienti in aspettar,
 più che docili in credere. l'auuento solle-
 citano di chi scacciarono, e più che da
 Barbari crocifissero. Testa in fine di tal
 Dragone è l'Hereticismo, militia d'huomi-
 ni di perduta speme, che vengono al bat-
 tesimo, ma quasi cani del Nilo, lambiti
 e'hanno quell'onde, ò quasi serpi, che ri-
 pigliano in vscir dal fonte il depolto ve-
 ueno, così volgono le spalle, e fuggono
 dalla Fede. Traditori, chiedenti ingresso
 alla Chiesa, ma per darla à sacco, e à suo-
 co. Vipere laceranti le viscere della ma-
 dre. Professori di religione informi,
 quantunque la vancino riformata; nimici
 di concilij; autori di conciliaboli; vitia-
 tori di scritture; corruttori di articoli; sac-
 cheggiatori di altari; che frequentano
 tempij per profanarli; e sacramenti per
 abularli; e che le imagini, mà più costu-
 me de'Santi abborrono. La naue della
 Chiesa non periculò con più ferocità; nè
 da Cignali più fieri riceuè tanto gua-
 sto la vigna dell'Euangelo; Lupo in fine
 più ingordo non conobbe à suo danno l'-
 ouil di Piero, sconosciuto da loro affatto
 ne'successori suoi, nè per essi adorabile
 in qualunque de luoghi, doue piantò le
 caredre, ma nel pretorio di Caifa, doue
 sedè negante, e spergiuro. Hora, pur che
 non vengaua da lagrime impedita la vita,
 deh affacciateui alle stragi di tal mostro, à
 cui meglio che al Drago comparso ad An-
 nibale vantatosi di esser la ruina d'Italia,
 starebbe bene intitolarsi scempio del mon-
 do. Mirate clima non corrotto da fiati?
 Piaga non impiagata da artigli? Regione
 non incenerita da guardi suoi? Trouate
 confini, oltre quali non sia volato? Quan-
 ti fogli vidde la infedeltà non sotto-
 posti per base al trono donde comanda?
 quante corti, che non le faccian corteg-
 gio? quanti popoli, che non le forman
 famiglia? E i fiumi reali, quali riuè ba-
 gnano più fecondi? riuè infedeli. E il

mare, e i venti a' quali porti scorgono na-
 ui, e merci pellegrine? à scale, e à porti
 infedeli. Quali zolle si adacquano con l'
 vrne, delle più sostantiose rugiade, delle
 campagne infedeli? A quali nazioni soua-
 stano più benefiche stelle delle provincie
 infedeli? I campi, le miuere, le spiagge, à
 chi ridondano in maggior copia di biade,
 di metalli, e di gemme? à Gianai, à Era-
 ri, à Guardarobbe infedeli. Ebi gode pes-
 che di smeraldi, e di perle, vindemie di
 aromati, e d'incensi; caccie di Leoni, e
 di mostri; selue di ebani, boschi di palme,
 gregge di Cameli, mandre di Elefanti,
 gallerie di Aquile, Cori, e Parnasi di Ci-
 gni, monti, laghi, fonti, valli per vtilità
 fertili, per marauiglia illustri, per virtù
 celebri, per ameuità inuidiabili? Chiaue
 ne tiene, e scettra la infedeltà. Che al-
 tri presidij custodiscono rocchè inaccessi-
 bili? Che altri eserciti nutrilcono il ter-
 rore delle campagne? Che altre armate
 tengono in agitazione gli Oceani? Qual
 Aritmetica non si confonderebbe à contare
 le stelle, di grau lunga la terza parte au-
 uanzanti, che trasseti con l'attorcigliata
 coda lo infido Drago, se à chi vollessen
 conto, potrebbe, sbuffando ditisi, *Numera
 si potes?* E se ciò apunto, che narrasi di
 Annibale à proposito degli anelli rapiti
 nel sacco dato à Canne, che dipoi non à
 conto, come innumerabili, mà à misura
 di moggi mandò in Cartagine, sarebbe
 da applicarsi à gli anelli sponsaliti, ierogli-
 fici della Fede, secondo disse il Profeta,
Sponsabo te mihi in fide, de'quali il fiero
 Drago spogliò tante anime, che à sacchi,
 e à moggi, ne tramandò la giù la vasta
 copia, à numerarsi affatto impossibile, con-
 cludendosi col narrator del fatto, *Tan-
 tam in illo pralio dignitatem,* mà qui di
 casi, *Fidem cecidisse Romanam, ut faci-
 lius eam caperet mensura, quam nume-
 rus.* O caso da rannouarl'aria anche
 sopra l'oliimpo per sospiri, e singulti. Pre-
 ndete vna carta di geografia nelle mani, e
 ch'io da vn canto alla rinfusa, senza ordi-
 ne, da vn luogo saltando all'altro, possa
 sol dirui. Da questo in fuora, qui sparso, e
 voi posto dauanti, non stà couerto altro di
 terra; e pure mirate, che ne auanza da
 quel che cotal Drago si diuorò. Non vede-

Ose. 12.
20.

Augu-
st li 3.
de Cin.
Dei ca.
19.

te per primo quiui la Persia; quiui la Nartolia; quiui l'Arabia, quiui la Sotia, quiui l'Egitto; quiui la Barberia; quiui la Lituania, quiui la Russia bianca, e nera; quiui la Moscouia, e lo intero quasi imperio Orientale? hor tutto questo stà in bocca del fiero Tracce. Osseruate dipoi queste Indie Orientali, con paesi posti di quà, e di là trà l'Indo, e'l Gange, offeruate la China, e quest'altre portione del mondo nuouo, e uene parte, delle cui squarciate viscere non pascasti la idolatria? E quest'altra fila di regioni cominciate dalle porte Caspie fino a' confini estremi Occidentali dell'Africa, non gemono in preda di superstitioni giudee? Lo Scisma altresì di Eutichee quante prouincie tiene abbrancate? Non è sua la Romania, l'Ostra, la Vallachia, e la Grecia? E finalmente la Suetia, la Pomeronia, la Saffonia, la Boemia, la Transiluania, la Fiandra, la Danimarca, la Scotia, l'Inghilterra, assai altre tra'corse nel racconto, non ingioiosse l'Heresia? Hor come giunse à si fiero Drago ogni cosa à fortuna? Che fè per metterli tanti popoli in mano, anzi nelle fauci, e nelle falci sue? Con che arte s'insinuò? che mezzo tenne? Ricordateui, Dilettilissimi, del Drago, che promiscuo simbolo egli è d'infedeltà, e di Auaritia, e che nell'Apocalisse, doue compare persecutor della Chiesa, *Persecutus est mulierem*, fè vista a' gli occhi di Giouanni di stare di auree scaglie fornito, cioè *Draco magnus, & aureus*, si come in luogo del *Rufus*, leggesi dal Greco, acciò con l'auido aspetto infiammando i cuori all'interesse, raffreddassegli nell'amor della Fede: e gli riucit il disegno à parere di Cipriano, perche *Dissimulanda causa reticenda; decepti omnes diuiciarum amor cecus, ista fuerunt vincula, ista catena, quibus, & uirtus retardata, & fides pressa*; o catene furon sì dure à sciorirsi, che Brunone non seppe ascriuere l'inchinazione à idolatrar degli Hebrei, e à fabricare ogni di nouel'li numi, come ricauati da fatti occorsi della Scrittura, se non all'oro potabile di quel vitello prima adorato, e poi sfarinato, e macinato in poluere, data loro da bere, *Quam posuit in aquam, & potum dedit filijs Israel. Et ita*, soggiunse

il Santo, *morsifera illa potio eorum viscerum penetrans, ut uix aliquando idolorum cultus ab eorum cordibus potuit auelli*: da che penso, che prender possano auuertimento, e terrore questi moderni Cresti, ehri, più che asietati dell'oro, *Aurum scientes, & aurum bibentes*, acciò vadano circospetti, e temperati nell'vso di tal beuanda, senza accettare ogn'inuito venuto lor fatto dalla venal cupidigia.

Se bene cò tazza altresì d'oro in mano, *Habens poculum aureum in manu sua*, brindando, e ragion facendo a gl'amanti, che la leguiuano, corparse là nell'Apocalisse quella tal meretriche, della cui vista inhorridal Giouanni, offeruato ch'egli hebbe, à qual coppiera venisse fatto lo inebriare le menti, e lo auuenenare i cuori; e con che tazza, e con che beuanda, le quali furono vn vaso, ma *Plenum abominatione*, che vuol dir

Idolatria, *Et immunditia fornicationis*, quasi andassero meschiati sèpre piacer di senso, e tiepidezza di Fede. Nè Bottigliera di così tradito liquore altra fù mai, che donna. *Arrius, ut orbem deciperet, serorem principis ante decepit*, che fù Costanza sorella di Costàzo, scrisse Girolamo, e di questa non parlo; si come nè anco di Marcellina; femina rea, da heretici spedita in Roma à tempo del Santo Papa Aniceto, doue

Multos exterminauit, per quel che scriue Ireneo. Ma Simon Magò, che asseriua di esser disceso in Samaria, come Padre, in Giudea, come figlio: e come Paraclito frà

l'altre genti; non chiamò primo concetto della sua mente vna tal dishonesta, detta Silena, manifestando in tal guisa, che la mente, luogo assignato da residenza alla Fede, occupato gliel'hauea donna impudica. Dal quale primo heresia, cominciando Girolamo, e poi cefo di mano in mano à Nicolò Antioceno, à Marcione, ad Appelle, à Montano, à Nouato, à Donato, ad Arrio, à Prisciliano, ad Elpidio, ed à tanti altri, non auenue in alcuno senza qualche donna statagli à canto per seduttrice, o per coadiutrice de'proprij errori. Però tutto può in tal proposito preterirsi fuor che il caso di Salomone. Vno detto per eccellenza il Sauio: di mente, lauorato per catedra della sapienza; di lingua, scelto per oracolo delle dottri-

Capit.
17.4.

Capit.
12.3.

Lib. de
Lapsis

Exod.
32.20.

Apud
Baro.
de an.
Christi
35.
nu 20.
Libr.
contra
Pelag.

dottrine; d'ingegno, fabricato per archiretto di meraviglie, le decisioni di cui si allegauano per testi, e le parole per affiomi. Trouate sopra qual core si affilassero più acute le sottiliezze, ò in qual taglio le penne meglio si temprassero degli argomenti? Chi fulmine in prender di mira la falsità? Chi Alessandro à sciorre nodi? Chi Edipo à risolvere enigmi? Chi Mercurio ad auuincere con ragioni? Chi Medusa à proporre misteri, comparato à tal fauio, non degradarebbe dal suo concetto? Adducasi Arcano teologico, ò costellazione astronomica; ò astrazione metafisica, ò dimostrazione matematica, ò misura geometrica, ò segreto filosofico, ò sillogismo dialettico, ò aforismo fisico, ò massima politica, ò successo historico, ò testo legale, ò virtù, ò forza, ò istinto in pietre, in herbe, in legni, e in petti di bruto ascosti, che all'intelletto di Salomone si presentassero incognito, e forastiere? Chiederebbersi altro per apprendere la pratica della prudenza iconomica, che dare l'occhio alla famiglia: ò della prudenza politica, che specchiarsi nel gouerno: ò della prudenza militare, che porre mente à gli eserciti di Salomone? Finiranno con il fine del mondo, ò gli Doitori di comprendere, ò gli Interpreti di esporre, ò i Glosatori di commentare l'opere sue? Volere gli precetti d'vna filosofia morale? Tutta l'Etica sarà sparsa nel suo libro dell'Ecclesiaste. Vi dilettate di opere drammatiche? egli n'è maestro nel libro de' Cantici. Lo desiderate Cimico nel riprendere, Stoico ne' documenti, Asiatico nell'inuettive, Laconico nelle sentenze? così lo scorgerete nel libro della Sapienza. E da quello de' Prouerbi, qual'eruditione non si apprende? quale argomento non si rinforza? qual mistero non si discopre? qual'enigma non s'interpreta? quale falsità non si emenda? quale dubbio non si risolve? qual heresia non si distrugge? E intelletto ridondante di tanto lume, offuscarsi di fatto, & apostatar dalla Fede? donde vengono gli cotanto danno? da donne, che alloppiaronlo, e da incendio di sozzi amori euaporò il fumo, che l'offuscò, *Et de-*

3. Reg. *prauatum est cor eius propter mulieres, ut*
 11. 14. *sequeretur Deos alienos.* Sicche non diaui
Quares. Carassa.

marauiglia, che i Tiranni per indebolire nella fede le vergini trouate forti à tormenti, le mandassero à lupanari: hebbero l'esempio de gentili, che per occultare à fedeli il presepe, e la tomba del Redentore, vi sopraposero le statue di Adone, e di Venere, idoli della lasciuia, e da loro stessi basteuoli à porre in dimenticanza i misteri diuini. Spessissimo dipoi con nome di meretrice, e con altri titoli impuri, sù rimprouerata la infedeltà nelle scritture: e Tertulliano, che la chiamò *Machia sororem*, vi farebbe vedere, se con la vanguardia de' diletti sensuali ella sempre marcìo nella sorpresa de' cuori, rispetto alla qual militia, nè Heretici, nè Tiranni furono così dannosi, quanto da noi si apprende. Imperciòche (e in questo hò dalla mia parte Girolamo) che furono gli Heretici, se non aguzzare le penne contro la Fede? E i tiranni, che furono: se non temprare le spade contro i Fedeli? Per indiretti autori in conseguenza si adducano di vtilità grandissime della Chiesa. Conciosia cosa che, doue i Vigilanzi, gli Arii, i Pelagi, i Donati, & altri simili Filistei non l'hauessero disfidata, mai sarebbero vnciti in campo quei valentissimi Dauidi, cui venne fatto di superarli con gli stocchi loro di lato, e confonderli cogli istessi loro argomenti: parlò de' Agostini, de' Girolami, de' Ilarij, de' Nazianzeni, e di tanti altri in continuer fortali, in emendare arguti, in confutare ingegnosi? E hora farebbono in poter della Chiesa arsenali di libri, e litterarie armerie, doue in luogo di appesi vsberghi, dottrine splendoro mafficce, e chiare? E cotante impressioni, e stampe, sotto i cui torchi torturate senza pietà, la falsità, e la ignoranza, confessarono à forza di tormenti i falli loro? E cotante biblioteche, e volumi, doue stiano ligate più sette, che carte, e battuti più errori, che fogli? Sarebbe ella volata, anzi scampata dal Drago, che insidiar la volse, se *Data non fuissent mulieri a* composte delle penne degli scrittori valenti? Anzi non penne, mà fistule, per cavità delle quali attemprasi l'armonia delle cattoliche opinioni; anzi non fistule, mà dardi à bersagliare la falsità

Lib. 1.
 contra
 gnost.
 c. 3.

Apoc.
 15.

velocissimi, meglio, che le strappare dall'ali delle Stinfalidi, onde si caricano gli acchi de' Sciti. Anzi non dardi, mà scettri nell'impero della sapienza; mà chiodi nello stabilimento delle controuersie; mà verghe variate di stille, che riuerberando da fonti di dottrina, e di eloquenza ammirabile. non altrimenti di quelle esposte alle pecorelle di Giacob, fecondano di eruditione le menti, e di meriti i cuori? Pregiarebbesi finalmente la Chiesa di tanti, & attuari de' Concilij, e apologisti della Scrittura, e copisti dello Spirito Santo, e cancellieri del Cielo, e segretari della Chiesa, se gli heretici non haueffero prouocata? E i tiranni, che leferono? empirono pozzi di sangue Cartolico? Ed ella di questa grana se imbellettò: di quest'olio si vnse le mani, e'l petto à simiglianza di Atlera; si come all'vno, e all'altro officio lo adoperarono donnesantissime in occasione de' figli martirizzati. Oltre che parue ben conuenuale, che la beltà della Fede incomparabilmente maggiore di quella di Elena, venisse testificata con il sangue de' martiri, portatili con altro coraggio, che sotto lo asediato Illo non mostrarono gli antichi Eroi. *Et incomparabiliter*, disse Agostino, *pulchrior est veritas Christianorum, quam Helena Gracorum. pro illa enim fortius nostri martyres aduersus hanc Sodomam, quam pro illa heroes aduersus Troiam dimicauerunt.* Dica chi vuole. Non v'hà, doue più ameneramente pascoli la bella greggia di Pietro, quando in quella selua di palme formata di anime inuitte. Ne mi astengo mai di dire, che delle fiere incitateci da tiranni, s'adornai più magnificamente il trono del sommo Sacerdotio, che de' Leoni scolpiti non staua quello di Salomone; che delle stesse Verginelle intatte, di che accessero le fornaci, e non di altro metallo, si fabricarono per la Monarchia della Chiesa scettri, e corone; e che le ruote, doue strinsero corpi de' martiri, si dierono per passeggiare, condotta sempre in trionfo, alla vera religione; si che à vna breue ricercata, ecco i danni riportati da penne, e da spade di nemici infedeli. Tanto haueffe à dolersi la Fè de' Catolici, e de' vitij loro, *Hæretici Doctores,*

tyranni martyres faciunt; blandimenta verò faciunt hæreticos, lasciò scritto Girolamo; il quale con intentione parlò di farci, credo, capire, che Eresiarchi non nacquero, mà vi si ferono quei primi autori di sette; e in conseguenza, che per la vita mal menata smarrirono la buona legge; che da vitij della volontà passarono à gli errori dell'intelletto; che per conto non fatto della perdita della gratia, intrauenne loro quella della Fede; che si disposero con non amarlo, à negare il Signore; e che gran tempo inanzi disubidenti, che miscredenti: spogliati di coscienza, che di religione; e abbracciati con la vanità, che con la falsità; da loro stessi maluagi rinacquero fatti infedeli. Volse di più dire il Santo Dottore, che le vendette, gli ambiti, le crapule, le incontinenze, le simonie, le vsure generarono i Luteri, i Buceri, i Caluini, ridottisi, da che dierono in reprobo senso, à reprobare l'Euangelio; e diffidati di contendere col rimorso della coscienza, sparlarono del giuditio fatale: negarono l'altra vita, posero in dubbio l'eternità, dal cuore si tolsero timore, e speme, spargendo per sognati deliri Inferno, e Paradiso. Pensò finalmente con il suo parlare Girolamo di farci intendere, che i rilassamenti della coscienza giunsero à ribellare tante penne Cartoliche: à tradire tante rocche della Fede: à corrompere tanti presidij della Chiesa: à scuotere tante Colonne del Vaticano: à minare tante fabbriche dell'Euangelo: à conuertire tante Agnelle in Lupe: tante Colombe in Vipere: tante Aquile in Pipistrelli, *Et blandimenta fecerunt hæreticos*. Fratelli peccatori, veggio la Fede in istretto asedio: bisognaua soccorso di viuieri, à causa che non si arrenda per fame: raccomandiamo, per introduruelo, vn buono conuoglio à poueri. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

PER niun peccato, eschisone l'atto dell'infedeltà, perdesi la Fede: resta bensì morta per ogni fallo graue, che si commetta, come dice S. Giacomo, *Fides 2. cap. sine operibus mortua est*, e le cose morte
come

come che facili à dar mal'odore, non si tengono appresso. Il mare stesso ributta, e schisa i cadaueri. Sia corpo di amata consorte, sopra chi già spirato, tramorti, e poi dissempato in lagrime cadde lo affitto sposo; diffredato ch'egli è, di là à poche hore hà da cauarli di casa. Amatissima sposa fù Rachele del suo Giacobbe; ma

Genes. 30.

che protesta fece al marito? *Da mihi liberos alioquin moriar*. Tanto dice la Fede, desiderandosi seconda di meriti, *Da mihi liberos alioquin moriar*, e quel che teme, le intrauiene bene spesso, e di morire non esaudita di prole, *Et fides sine operibus mortua est*. Guardiamoci adunque, che fatta cadauere non ci puzzi, e non abbisogni di cacciarla. Io in quanto à me, dice Lirano, haurei tosto indouinato di Piero, che douea cacciarla con ringiare, se spettatore fossi stato di quel seguir

Matt. 26. 58.

da lontano il suo Maestro, *Sequebatur eum à longè*. Profetia da farsi di ognuno. Và lontano da Christo? egli è propinquo à negarlo, *Sequebatur à longè*,

Liran. bic.

Et meritis qui erat de proximo negaturus. Ma voglio, che non venga cacciata; morendo però ella, e passando per cosa morta, sapete come resta nell'intelletto? con l'inganno, con che parla vn sepolcro solito dire di defonno, in se rinchiuso. *Hic iacet*, quantunque sotto la lapida non ve ne sia, che appena qualche straccio, qualche ossatura. Inhorridisco ad applicare la parabola. Voi maluagi Cattolici siete, anzi sepolcri della Fede, che altro, *Sepulcra dealbata*; e chi andasse scauando, non trouerebbono, che qualche straccio di lei. Io non contradico all'autorità di Ambrogio, circa la robustezza di tal virtù; e che non vedrà mai vecchiaia, *Habuit lex Evangelica, & Christiana religio, suam, quodammodo infantiam inuentam, & virilitatem; sed senium nescit res immortalis, Deoque proximita*. Suppongo però hauer parlato dell'vniuersal della Chiesa; che altrimenti, considerata in particolare, la Fede, non solo invecchia, e muore, ma incenerisce non ostante, che anche nell'vniuersale alcuna declinatione di età vi si offerui per declinatione de' costumi. Ahi gioventù della nostra legge; ahi Cattolici de' primi seco-

In Pf. 9.

li; ahi condottieri del nome christiano; ahi spirito della Chiesa primitiua, doue spariste? In che archiuio rimasero le prime stampe? E trà che ceneri andar potessi frugando, da scoprire qualche scintilla? Ahi esemplari senza copia; ahi duci senza seguaci! E oferà niun di noi di pareggiarli con quei cristiani nouelli? Permettetemi, che'l dica, *Et tu de illis es?* E vero, che à tempi di Coitantino, stanchi di tiranni di uccidere più Cattolici, cauauano loro l'occhio destro, infuocauano il piè sinistro, e così mercati gli lasciavano andare; mà il duolo, che mi strugge, è di conoscere à tal contrasegno hoggidi, non i buoni, ma i cattui cattolici, che zoppicano, elaudicando in duas partes, e poco veggiono; tanto, che permettafi il replicare à ogn'vn di voi, *Et tu de illis es*, se haueate trasferito à sfregiell' anima quei, che sofferiuano nell'eterna sembianza i cattolici della nouella Chiesa; anzi, se nemmeno le nostre virtù giugnere possono a' lor difetti; i quali, in che si scopirono? nella contesa, che hebbero vna volta tra loro, *Et quis eorum videretur esse maior*; però della maggioranza altercauano nell'altra vita; tanto che gridò Crisostomo, *Negue ad defectus eorum denentur*

Ho 49. in Mat. Apud Baron. de Christi. 451. n. 74. Apud de ann. Christi. 179. n. 2. Surinus in vit. Scapulis mollissimam gestas, & feminas D. Securius intusatur? Nunquam tales pestes best. Christus dignatus est habere seruos. Nome era insomma di tanto credito, che Giu-

Ho 49. in Mat. Apud Baron. de Christi. 451. n. 74. Apud de ann. Christi. 179. n. 2. Surinus in vit. Scapulis mollissimam gestas, & feminas D. Securius intusatur? Nunquam tales pestes best. Christus dignatus est habere seruos. Nome era insomma di tanto credito, che Giu-

Ho 49. in Mat. Apud Baron. de Christi. 451. n. 74. Apud de ann. Christi. 179. n. 2. Surinus in vit. Scapulis mollissimam gestas, & feminas D. Securius intusatur? Nunquam tales pestes best. Christus dignatus est habere seruos. Nome era insomma di tanto credito, che Giu-

liano vietollo a' seguaci del Redentore , e interdisselo nel suo impero ; ordinando che non più Christiani , ma Galilei si appellassero; tu pretendrai di metterti con quei di prima? *Et tu de illis es?* Più tosto dirò con il Padre S. Giouanni Crisostomo,

Hom. 23. ad populu

Vnde te quaso potero fidelam agnoscere , dicitis omnia contraria protestansibus.

Che osservanza portate alla legge di Dio? Che obbedienza date a' suoi precetti? In che stima tenete i suoi consigli? E così distinguete l'Euangelo dall'Alcorano? Trefcano in casa di Dio i suoi sfacciar i nimici; trattano cose sagre mani profane; cantano diuine lodi lingue infernali; accostansi à venerandi altari cuori lordissimi; pacconsi di sacramenti manifestamente i sacrilegi; e così vengono preferite da voi le Chiese alle moschee, le salmodie alle bestemmie, i sacrifici a gl'incantesimi? Non v'ingincchiate à Veneri scolpite in sasso? Ma non le adorate pinte in vn volto? Non incensate Marte; ma non lo idolatrate venerabile nelle vendette? Detestate per false deità i Bacchi, i Gioui, i Mercurij, ma intanto non imitate gli adulterij, le crapule, e i furti loro? E che differenza passa frà voi, e frà Gentili, se non che, *illi eorum affectionum idola in ligno sculptunt; tu autem magis execrandus es, qui Veneras, Martem, & Baccum in animo exprimas tuo,* come disse Crisostomo. Con le quali vltime parole di *Magis execrandus*, il Santo Dottore conformasi con Dauide, confessante di se, *Super omnes inimicos tuos factus sum opprobrium;* e non discosta dall'Apostolo, il quale ben preiude tal Cattolico potere trouarsi, e in istato si miserabile, che *Fies infideli deterior*, perche in fine il Pagano sconosce Dio, e addurrà sempre in discolpa la priuatione di questa lume, à simiglianza di Faraone, non iscusatosi in altra guisa,

In Epi. ad Rom. m. 6.

Nescio Dominum, & Israel non dimittam, non mettendosi in dubio ciò che disse Roberto, Multo leuius esse Deum nescire quam cognitum irritare. Ma per Christiani, che *Confitentur se posse Deum, factis autem negant*, qual'Inferno sarà bastevole?

Pf. 30. 12.

a. Thi. m. 5.

Exod. 5. 2. Li. 4. 6. 12.

Super omnes inimicos tuos factus sum opprobrium; e non discosta dall'Apostolo, il quale ben preiude tal Cattolico potere trouarsi, e in istato si miserabile, che *Fies infideli deterior*, perche in fine il Pagano sconosce Dio, e addurrà sempre in discolpa la priuatione di questa lume, à simiglianza di Faraone, non iscusatosi in altra guisa, *Nescio Dominum, & Israel non dimittam*, non mettendosi in dubio ciò che disse Roberto, *Multo leuius esse Deum nescire quam cognitum irritare.* Ma per Christiani, che *Confitentur se posse Deum, factis autem negant*, qual'Inferno sarà bastevole?

Rom. 2. 39.

Aggiugnete altra ragione, ed è, che per la maluaglia vita de' Cattolici s'imper-

uersano nella cecità gl'infedeli, *Et propter nos blasphematur nomen Dei inter gentes;* della qual circostanza, come molto aggrauante il suo fallo, fù rampognato Dauide da Natan Profeta, *Quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini;* i quali di poi non arriuano à far concetto di nostra Fede per la vita visticci mal menare, ne si auuagliano di più efficace argomento per conuincerci di falsa religione, *Quos enim putatis velle esse Christianos, sed offendi malis moribus Christianorum?* Sopra due articoli il Giudice esaminò il Redentore, *Interrogauit de discipulis, & de doctrina eius,* il quale tacciuto de' primi, come non venisse addimandato, si diffuse tutto in dar conto della dottrina.

2. Reg. 12. 13.

10. m. 18. 19.

Offeruollo Crisostomo, e considerò che il Signore, come che obligato à rispondere il vero, se detto hauesse quel, ch'era da dire de' suoi discepoli, ch'erano dodici, e poco inanzi infugati dall'armi de' Farisei, haurebbei aspettato in progresso di discorso, argomento gagliardo contro la legge sua; esser legge, cioè, di poco conto, già che trentatré anni abbracciata sol fù da dodici scalzati, e quelli ancora, per occasione si lieue, esser fuggiti, & in abbandono lasciato il lor Maestro: contro il quale argomento la stessa Sapienza del Padre, non voluto auenturarsi risposta, saltò la difficoltà, sfuggì l'obbiettionne, finto di strafentito haueua. Simili à questi, tutti sono i rimproveri dati da gli Ebrei alla legge, che professamo, e gli porta eloquentemente Saluiano *Vbi est Catholica lex, quam credunt? ubi pietatis precepta qua discunt? Apostolos a iudicibus, & inebriansur? Christum sequuntur, & vapiunt? improbam vitam agunt, & bonam legem habere se dicunt? Et quomodo bonus magister est, si tam malos videmus habere discipulos?* Dou'è questa legge de' Cattolici? dou'è la carità, che predicano? la virtù, ch'esorzano? la verità, che adorano? dou'è quel loro Maestro, che lasciano solo in Carezza? quel loro Crocifisso, che scherniscono più de gli Ebrei? quei loro Apostoli, quei lor Profeti, à quali fanno gridare, come parlassero à fordi? dou'è quella loro Eternità, che vendono per vn momento? quell'altra

Li. 4. de Pro-nid.

tra vita, che pospongono à questo secolo? quel loro Paradiso, à cui non pensano? quel loro Inferno, di cui si ridono? quel giuditio finale, per cui si fabricano da loro stessi il processo? *Vbi est Catholicæ lox, quam credunt, & pietatis præcepta qua discunt?* Concludiamo il discorso con Piet Crisologo, *Oremus fratres carissimi, ut mereamur Christiani non nomine tantum esse, sed fide, ut ea qua iubentur, non audiamus tantum esse, sed faciamus audita.* Vergogniamoci di venire accusati per usurpatori di questo titolo: *Multi enim qui se nominant Christianos, nomen usurpant, & mercedem non habent.* Ne il proverbio, che staua in bocca de gl'ido. latri in odio de' Fedeli, *Christianos ad Leonem*, si auueri del Leone infernale, che *tamquam Leo circumit*, e haessene à diuorare; mà piú tosto con l'equiuoco di que' santi Cattolici, addimandati da Vescou di vn Concilio, da chi teneuano, se da Papa Leone, ouero da Diocoro scismatico, risposero, per Leone, mà da Leoni;

Serm.
102.

Amb.
l. 3. de
Spir.
Sanct.
Ap. Ba
ron. de
anno.
214 n.
3.
Ap. e.
dem de
ann.

Vt Leo, ut Leo, sic credimus. Non aspetiamo di vederci nel Giuditio Vniuersale spiegare in faccia le prime fasce, posteci addosso dal battezzante con le belle parole, *Accipe vestem candidam*, come per rinfacciare il battefimo all'Eretico Rè de' Vandali, vsò quel Seruo di Dio; perche protestare con voce la verità, da fatti non confirmata, sicuramente non basta. Che se bene, negarsi, come fè Pietro, discepolo del Redentore, *Tu de illis es, & dixisti non, cuius es, senza dubbio grauissima; piú si aggrauò nondimeno il legisperito, che Maestro chiamollo, Magister quod est mandatum magnum*, senza volontà di ascoltarlo, *Magistrum vocans, cui non vult esse discipulus.* Corrispondasi adunque degnamente per l'auuenire alla vocazione della Fede, & all'obbligo impostone dall'esser Cattolico: della cui dignità, buon conoscitore si scoprirà, chi di tal titolo, tenutosi immeriteuole, gridasse col Centurione, *Domine non sum dignus.*

451. n.
104.

Ap.
masti.
de per.
seq.
Hund.

Matt.
22. 20.
Chris.
homil.
26. in
uarijs
Matt.
locis.



PREDICA TERZA

DEL VENERDI DOPO LE CENERI.

Doue si ritorce l'argomento allo sdegno humano, e dall'antichità, che adduce in sua difesa, conuincesi, che le vendette puzzano del diabolico, e dell'effeminato.

Audistis quia dictum est antiquis, odio habebis inimicum tuum, ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros. Matt. 5.



HOMO indurre à perdono, e di cuore ad amare il suo nemico, è impresa arduissima, direi per poco, la disperata: frà quelle ch'habbia per mani il Predicatore dell'Euangelo, non potosi à convincer mai la ignoranza del Mondo, per sapienza appresa, che non si sfitti, e sfianchi, perduto di lena affatto, prima di corretta vederla, e rivolta al suo meglio.

Quam sapiens argumentatrix sibi videtur ignorantia humana. Essa difende il lusso, per decoro; la prodigalità, per magnificenza; la dapochezza, per semplicità; la politica, per prudenza; l'alterigia, per grauità; il sospetto, per cautela; l'auaritia, per iconomia; il dispregio, per affabilità; l'audacia, per coraggio; e per fortezza; la smania, il furore, e l'arroganza; si come oggi altresì addotrone in testimonio l'antichità, sostiene, di obbligo il risentimento, e di riputazione la vendetta, *Dictum est antiquis, conforme leggesi nel testo dell'Euangelo, odio habebis inimicum tuum.* Che Republica di Platone? che principe Senofonte? che leggi di Seleuco, o di Solone hanno à fare con gli statuti de' duellanti? Filosofi della Grecia famosa; il Porti-

co, e il Licco, non compariscano per pensiero; Retori, Declamatori, Sofisti, tenetevi addietro, ch'altro ci vuole per cimentarsi in disputa con legislatori delle regole de' steccati. O nouella infaustissima a' parziali della carità christiana. E chi hora volesse, l'ira, chiamare figlia della fiacchezza, e citati in contrasegno gli aculei della vendetta, consignati dalla natura in potere di animalucci assai vili, dire, che la generosità de' cuori sempre sdegnò di abbassare le luci del pensiero à gli oltraggi, à guisa di astro sublime, non mosso dal suo camino per abbaiar de' mastini; ne che mai si sè giungere la grandezza dell'animo da vapori di offesa, si come non è la confinante col Cielo, ma l'aria di questa infima regione, la furiosa, che lampa, tuona, e saetta. Chi volesse hora, per diffini le vendette, suggestioni chiamarle della paura, o titoli palliati d'una vil codardia; sostenendo di più, che recuperare la riputazione con la spada; torri gli aggrauij con le disside; paragonare le forze nel duello: mantenere le azioni nello steccato: leuarsi gli affronti con l'affronto: medicare l' honore con le ferite: lauarli le macchie col sangue: rispondere alle mentite con gl'affalti: tutte mentite fieno del Mondo, promosse, e spalleggiate da audacia di giouennù baldanzosa. Chi volesse à di nostri, man-

Tert. lib. de idol. c. 1.

mananza infacciar di valore, à cui procacciassi la difesa dall'armi; e congiecturato dal lustro dell'acciaio, la ruggine del petto; ò dal brando aguzzato, l'animo rintuzzato, condannasse ne' vostri araldi, le proposte inique; ne' vostri cartelli, le conclusioni inique; ne' vostri campi, le spade ingiuste, e successiuamente poi, infamia nel combattere; cecità nel colpire; ignominia nel perdere; infamia nel trionfare: queste, e cose simili à queste, chi volesse pronuntiarle, non correrebbe per contumace nella republica de' duellisti? e tanto hà da persuadere il pouero predicatore del Crocifisso. Ma taci sdegnò loquace. Tu Gigante orgoglioso spauenti il Mondo, e garrisci l'Euangelo, senza che preueggli lo stocco, e donde prenderlo debba per decollarti, ch'è dal tuo lato. L'antichità mi citi in discolpa dell'odio, e per iscusà delle vendette, *Diffum est antiquis*? nè te le niego antichissime; conciosia, e fin da natali del Mondo, le nemistà teneffero la prima origine; ma frà chi praticate? frà il Serpente, ed Eua: frà il Diauolo, & vna femina, *Inimicitias ponam inter te, & mulierem*; dalla quale antichità prendete questo pronostico. Le vendette puzzano del diabolico, e dell'effeminato.

Gen. 3.
15.

Apud
Valen-
tiam.

Opinione, ch'ebbe molti seguaci, attribuita ancora all'Angelico, fù del peccar di Lucifero, e della simiglianza di Dio disordinatamente bramata, che consistesse in voler fare del Vicedio della terra, e quitui, la vniuersal prouidenza adoperare independentemente da Dio, *Quò ad modum*, che impossibil non era, non *quoad substantiam*. Sarà però della Prouidenza men proprio, e meno identificato con Dio l'attributo della Giustitia vindicatiua? A richiesta della Prouidenza si accesero i luminari del Cielo; e per voto della Giustitia vindicatiua si accesero in Cielo i fulmini. Per quella i monti stillano sorgenti, e n'allazzano i campi: per questa le caue rupi son grauide di vipere, e feconde di mostri. Per quella s'infiorano campagne apriche: e per questa si armano di spine, e dumi. Questa sollecita rugiade dalle nuouole: e questa le prouoca alle tempeste. Per quella cadono biade sotto fal-

ci mature: e per questa gemono sotto rigida brezza. Quella stampa nell'aria vestigia di amenità: questa vi spande procelle, e turbini. Dio à prieghi di quella apre gli occhi sereni: & all'accuse di questa stringe torbide ciglia. Per quella vuota gli erari: per questa vuota i carcassi. Per quella distende le iridi: per questa carica gli archi. Per quella gira le sfere: per questa ruota le spade. Che più? della Prouidenza, che à lui sol tocca, s'è dire per bocca di Salomone; *Deo cura est omnibus*; e di bocca propria poi disse, tutto geloso della Giustitia vindicatiua, *Mea est ultio, & ego retribuam*: da quali due luoghi euidentemente concludesi, non doverli intromettere alcuno, sotto pena di vsurparà deità, ne in cure di prouidenza, ne in risentimento di vendetta, non ottenute da Dio facoltà delegata. E come poi vn sol Lucifero si accagiona dell'haue aspirato all'vno, quando tanti si arrogano l'altro attributo, per riscuoterli dell'ingiurie priuate? Ponderaste le parole del Signore, *Mea est ultio, & ego retribuam*? quasi dir ne volesse. Ohi, non sia chi osi di peribuirsi officij, che toccano alla mia persona. Chi tiensi offeso, rimetta è me le vendette, e da chi sono, prometto di torle à carico mio. Perdonategli voi, ch'io lo còdannò: ringratiate lo voi, e lo disgratiarlo poi tocchi à me: benedicetelo voi, à tal ch'io poscia lo maledica. Percossa l'vna, volgetegli l'altra guancia, che la stessa così auuàpata m'infiammarà contro lui tutto iracòdo. Baciare la mano corraui addosso: è à chi v'aggrauò, farò sentirgli la mia, grauosa, e pesante oltremisurata. Colmate, chi v'ingiuria, de' lodì: che di parlargli con la spuma in bocca, cura sarà di me, impegnato alla vostra difesa, *Ego retribuam*. Il nimico bramate vindicato dalla mia spada? la vostra nel fodero si rinferri: bersagliato dal mio furor? miratelo con carità: inceppato frà lacci? strignetelo con amplexi: in preda del mio sdegnò? beneficate lo con amore: atterrito da mie branure? incontratelo con saluti: sopraffatto da forza? cedetegli con humiltà: caduto in miserie? souenitelo ne bisogni: assediato da infortuni? portategli beneuolenza; gli desiderate del male?

Sap.
12. 13.
Dent.
30. 35.

let fategli del bene; *Ego retribuam*: Estinguete gli odij, e per vostro riparò si accenderanno i miei fulmini; deponete la rabbia, e militeranno in honor vostro le furie mie; sacrificate à me l'irascibile, e vi recherò vittima à piè lo suenato auersario; serrate il cuore à rancori con chi si sia, che io stò per aprirgli il petto; gittate l'armi per terra, ch'io me le addosferò; spogliatevi de' dispetti, che io mi cignerò di furore; e trouateci, chi vi machini insidie, soffritele, ch'io lo scoprirò; ò chi vi aggrau d'impofiture, comportatele, ch'io lo screderò; ò chi v'opprima d'infamie, tolleratele, ch'io lo fuergognerò; ò chi vuol restaru di sopra, arrendeteui, ch'io lo abbiſſerò; chiedetegli pace, e lasciate à me fargli guerra, che à grado della vostra generosità, s'auuanzerà il mio zelo, e mi riscaldèrò, secondo più, ò meno vi scorderò temperati ne' mori della vostra iracondia, *Ego retribuam*. Patirò, tacerò, farò patientissimo con gl'offensori miei; ma non di coloro, rimessili tutti à me. Sopporterò Caino, e m'haurò pazienza de' tratti iniqui, che meco è per usare; però che lasci mi stare Abelle, se non vuole esser giunto da saette anche contro lui non scoccate, onde muora da fiera. Farò passaggio di Iezabele, finche inalberi contro me solo lo stendardo delle sue vanità; però che non mi tocchi Nabot, nè la sua vigna, se di sfuggir le cale cani che la diuorino, e finire da ignominia delle reine. Mi prouochi Gieroboamo con idolatri costumi: mi stimoli: mi puaga: sempre, che infedele sarà à me solo, potrà far conto che non vi ponga mente; però contenga la destra audace dall'oltrageiar Natan, se non vuole ritrarla con sinistro euento punita. Ne fidisi Saule, che l'offeso Dauide gli perdoni; imperciòche capico il linguaggio di chi rimette, e che il dirmese, *Domine retribue pro me*, sia lo stesso, che dire, *Tu retribuēs quod ego non possum*. Siche tanto scuoterò con terremoti il suolo sotto piè di Quintiano, tutto che Agata non si riscuota; e fulminerò Valeriano, benchè Vito non ne reclam; e acciecherò Timoteo, quantunque Gennaro non si risenta; e diruperò i Saracini da alte mura, facciasi, ò non facciasi, parte contro, da

Chiara; tanto condannerò à fornaci gl'impostori di Elisabetta: e preghi, quanto vogli per loro, la generosa Reina; uè perduto alcun tempo, in dirmesi da chi che sia, *Retribue pro me, Ego retribuam*. In somma non mirate la spada cintami da mio padre; *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissimo*; Tengola apposta, à talche ciascuno, leſo di aggrau, rimettasi à me, *Et nullus de uindicta cogites, dum uiderit me Dominum mucrone ultionis accinctum*; come ancora, perche sia noto à tutti, ch'io tanto, sono il Dio delle vendette, & *Deus ultionum*; e che à me, nè ad altri la giustitia vindicatiua appartenga, delegata dipoi, per castigo de' malfattori, à Magistrati della terra, come à gli stessi si commettono officij di prouidenza nel gouerno del Mondo. Quando tù dunque osassi di vendicare le priuate ingiurie con reciproche offese, inferiore sarai di colpa à Lucifero, che si arrogò attributi non suoi, e à funzioni diuine pazzamente s'intruse?

V'è nientemeno, chi porta altro sospetto del peccato dell'Angelo; e auuenga che la giustitia vindicatiua, frà membri si annouer, ò frà le specie, vogliamo dir, subalterne dell'vniuersal Prouidenza, assai censurabile nel suo gouerno, doue inulti lasciasse i falli, e impuniti i rei; chi sà di Lucifero, che aspirato non habbia à questo officio di Prouidenza, che al vendicar concerner, non preſane potestà da chi potesse conferirla? Troppo si appalesò sempre inclinato allo sdegno quell'Angelo contumace. Nelle scritture vien souente chiamato il nimico per eccellenza, *Et trades eum in manus inimici, idest Diaboli, ipse enim inimicis eorum est princeps*, disse Crisologo. Troppo si addito, da che nacque, sanguinario, e crudele, *Ille homicida erat ab initio*. Troppo dalla concordia alieno, e all'vnione cotanto auerso, che per non adorare la Ipostatica, venne à tù per tù con Michele, e pose il Cielo in tuolta, *Praesidium magnum factum est in Caelo, Michael. & Angeli eius pugnabant cum Dracone*. Mirate. I pacifici di cuore son chiamati figli di Dio, *Beati pacifici, quoniam filij Dei uocabuntur*, e nell'Euangelo corrente, dello stesso titolo si guiderdonano gli offeruatori

Pf. 144. Pafcaf. super hac uerba.

Pf. 93. I.

Eccl. 4. 22.

Crisol. ser. 14.

Io: 8. 44

Apoc. 12. 7.

Gen. 4. 23.

3. Reg. 21. 23. 3. Reg. 13. 4.

Angu. st. sup. Psal. 137.

Cris.
hom. 6.
in var.
Matt.
loc.

uatori della carità cristiana, *Benefacite his qui oderant vos, ut sitis filij patris vestri.* Volle Crisostomo esaminarne il perche, e fondò la proportion nelle tregue, e nelle paci, de' quali, autore ne fù lo Incarnato Figlio di Dio, gloriatosi, con l'humanarsi, di farsi paciere, e riconciliator de' nemici, *Et pacifici vocantur filij Dei, nam Vniuersi tantum opus fuit di-stantia coniungere, & inimica conciliare.* Dicasi, per cagione di esempio. Vcirono mai in altra scena di guerra Amazoni più sfortunate, quanto Virginità, e Maternità? quella habita frà sterili; questa frà continenti si aggira; quanto Onnipotenza, e Fiacchezza? quella vibra lo scettro, questa appoggiasi al bastoncino; quanto Maestà, e Viltà? quella tuona nel comando; questa palpita nelle preghiere; quanto Ineffabilità, & Infanzia? quella obbliga à silenzio le lingue; questa non hà lingua per la fauella; quanto Eternità, e Morte? quella comprende tutti i tempi; questa diuora tutte le vite: e non obstanti tali antipatie, nell'incarnarsi del Figlio di Dio, tutte stettero in pace. Più. Esser libero, ed esser impeccabile, dalla Teologia imparereste, se conclusioni sono da stare insieme. Due nature, e non due sussistenze; spiate dalla Metafisica, quanto accordano, e accozzano frà loro. Che sia condannato il Giudice, & assoluto il Reo; non si contraddirebbe ogni legge con tal prammatica? Che il sano se immerga nel bagno, & il leproso si mondi; non degraderebbe col promuouere tale afortismo ogn' arte di medicina; & il Figlio di Dio niente meno, incarnandosi, superò l'auersioni state frà loro, e le pose in accordo. Quanto è lontano la terra dal Cielo? quanto il fango è distante dall'oro? quanto il credito è contrario del debito? quanto si dilunga il niente dal tutto? quanto la gloria si oppone all'infamia? quanto contende la seruitù col dominio? Ma chi le seppe congiugnere? Chi affratellò la vita col sepolcro? Chi pacificò la impassibilità col dolore? Chi strinse la fruizione con la pena? Chi vnì la via con il termine, e fece abbracciarsi insieme, la impeccabilità col merito, e la immensità con l'angustia? Tutte non erano in guetra aperta frà

loro? non si voltauano le spalle? Non si mirauano di mal'occhio? e pure chi inesperto non fosse di quanto in Cristo operasse comunicazione de' idiomi, affermarà di sicuro, che'l Verbo Eterno pacificò, incarnandosi, l'eterni, e potenze nimiche. Finalmēte è nota à voi tutti l'occasione in Dio dell'andar grosso, e del mirare in cagnelle i nostri protoparenti con la pessima razza de' figli suoi, i quali poco forse gli fecero? negargli obbedienza, perdergli il rispetto, tradirgli le rocche, contrasargli le firme, falsificargli le cifere; oltraggi assai maggiori compresi stanno nell'ingiuria di Adamo. E forse chi gli offensori? vermini della terra, sacchi di ceneri, statue di loto, crete animate, huomini insomma nati vassalli in attuali dipendenza dal diuin cenno. Et à chi per auentura l'offesa? cui douuto era il culto, come à Legislatore di sapientissimi statuti; cui l'affetto, come à benefattore di doni incomparabili, cui il timore, come à Monarca d'immensa giurisdizione. Si che tal era, e così antica la nimistà. Ma non per questo nel meglio, che adirate frà loro, continuauano in atti di hostilità le nimiche nature, rimase il Verbo, postosi al supposito in mezzo, di condurle ad aggiustamento di pace, e le compose. Tanto che à buon linguaggio, la vnione hipostatica fù riconciliamento, tregua, amicitia, e senza mutarle nome, vnione fù di cose discordanti, & auerse, la quale à tal fine fù data da adorarsi Lucifero. Ma egli disdegnandola, e conceputone nausea, e dispetto, à me, disse, à me proposi vnione per oggetto di compiacenza: godano di vnione, e di pace animi timidi, e molli, volano i miei spiriti, à discordie, à battaglie, à disside, che vnione? l'huomo hà da offendere Dio? inforgerà contro il Cielo quel fango? e si faranno pocia tutt'vno: à questo io non sto bene; chi offende, aspettiti vendetta: chi è offeso, rinfanchisi l'honore, con la concordia io non mi accordo, e negando alla fine d'inchinare la vnione proposta, si disunì dal Cielo con gli aderenti suoi. Torniamo à voi Pacifici di cuore: nè metto in dubbio, che dispareri, interessi, antipatie, sciolgano seouente amici, alie-

nino

nino gli animi, e pongano in tal contraditione le volontà, che habbiasi à impossibilitare il riunirle. Souuengani però, vi prego, che in premio, e vie più, vi si propose in esempio la figliolanza di Dio, *Vt sitis filij patris vestri*, la quale vi obliga à riunirvi con quanti la irascibile hauefleui alienato da cuori. *Nam unigeniti tantum opus fuit dissansia coniungere, & inimica conciliare*. Ladoue tu risentito, ch'altrimenti consigli, e spargi, non douer sentite di vnione, chi è souerchiato da ingiurie, chi è maggiore di qualità, chi è superiore di forze, peccherai men di Lucifero, che s'armò contro la bella vnione, e solleuò al disprezzo di lei tanti seguaci?

Non minore sarà nella colpa, e pari ancor nel castigo. Lucifero, che risoluta vide la sua luce in adore di pena, e in fumo di ambitione; apprestato, ch'ebbe il consenso à qual si fosse il disordine del suo fallire, degradò da gli vfficij sublimes, doue chiamato lo hauea l'altezza della nascita sua, e sentì stimolarsi, non à ruotare più Cieli, ma à rotolare dal Cielo le stelle; non à portare imbalsciate, ma à intimar disside: non ad assistere ne' Concilij: ma à solleuar conciliaboli: non à custodire anime, ma à cruciare corpi: non ad albergare ne' Cori Angelici, ma à imperfidire i cuori humani, e licentiate dalla Corte di Dio: spogliato della liurea de' doni gratuiti, senza alcun benseruio, impegnò, per viuere, le doti naturali al suo peggio: lo intelletto, ad astutie: la volontà, à odij; la memoria, à offese: lo ingegno, à indagar falsità: la eloquenza, à persuasua di errori: le maniere à insinuar tradimenti: la sottigliezza per frodi: l'agilità per precipitij: la beltà per inganni. Ma che beltà, se da che fastidito di essere Angelo, e alla distruttione aspirò di se, per farsi Dio, che in luogo di Reggia, cieca tana si fabricò da viuerci eternamente trasformato in Dragone; sotto la cui sembianza fuggì dall'Arcangelica spada, che'l seguì? Nella qual fuga, doue trouaste più i natij lineamenti, inceneriti tutti dalle fiamme, che esalaua dalle fauci, e saettaua da gli occhi; doue l'aspetto caduto dal primo stato, anche con la

statura incuruata sotto il peso del pondore? doue quella voce di prima, destinata per la cappella del Cielo, se à metterla fuori, daua fischi, per canto? doue le ali sue d'oro, sparitegli da tergo, per dar luogo à due roseggianti membrane, che sempre otiose, gli dauano per disperato l'alzarli, onde precipitò? Per braccia, appena gli rimasero branche, cangiate giustamente in artigli, per l'arre ch'haueano à fare. Sicche miratosi da capo à piè, armato di scaglie, e couerto di squame, attorcigliando con la sua coda horribile, succeduta à quella, maestosa d'vn tempo, del suo manto Reale, astri, e pianeti, imitatori delle cadute sue, cadde dal Cielo, turbò l'aria, commosse la terra, e s'intanò nell'abisso, *Et proietus est Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus*. Questa catastrofe portò Lucifero in pena del fallo suo. A scoltate hora successo di commune allegrezza. Fù spedito mandato di cattura contro il Drago infernale, non habilitato alla larga, ma posto sotto chiauè di assai stretta custodia: e Giouanni testimonio di viso, di hauerlo conosciuto, testifica per le cancellate della prigione, *Vidi Angelum habentem catenam, ligauit Draconem, quem est Diabolus, misit in abyssum, & clausit*. A tal nouella non mancò chi dicesse. E giunta l'hora, che ne la paghi questo maluagio. Stando, come è stato fin' hora in libertà, potea tenere i testimonij in terrore: ma hora vedrete, se costerà, che sia stato intentore della malitia, persecutore dell'innocenza, turbator della pace, e distruttur de' costumi. All'impinguar del processo ci accorderemo, se resterà tonuinto delle discordie, che semò nel Cielo; delle stelle, che rubbò al firmamento; delle menzogne, che disse nel Paradiso; de' tumulti, che suscita nelle Città; della contemplatione, che turba negli eremi, della disciplina, che rilassa ne' chioftri. Mancherà chi si efamani degli eccelli commessi, e ch'egli sù autor di fasto ne' palagi, di adulatione nelle corti, di venalità ne' tribunali, di tiraunide ne' gabinetti? Non certo resterà alcun di diporre, ch'egli consultò finzione ad amici, vanità à giusti, hipocrisia à maluagi, tenacità à opulenti, ambitione à prosperosi, impacienza ad assisti, vendetta à offesi, lasciua à belli, audacia à for-

Apoc.
12.9.

Apoc.
20.6.

forti ; almeno non si parlerà più di lui ; morirà in vna fossa : nè in aria vedrà più, reo cotanto facinoroso . Ma l'allegrezza suani , e succeduta che fù la cattura , Giouanni tosto pronosticogli la libertà , come seguì , *Egredietur de carcere , & exibit .* Ma Dio immortale ! E in quei tempi fedea Giudice si corrotte , che fè conto di officij à favore dell'incarcerato Dragoneò sollevò preso alcuno sbaglio? haueffimo noi strahentito ? ò Giouanni parlato con qualche equiuoco ? non questo appunto , ma prese vno per l'altro ; e chi ? per l'empio Drago quel micidiale di Barabasso , reo di graue homicidio fatto in Città , *Propter homicidium factum in Ciuitate* , come dice San Luca , e nella solennità poi di Pasca , preferito à Christo , e assoluto dalla prigione ; senza che Giouanni possa altronde prendere scuse dello sbagliato homicida appreso per Dragone , se non dalle simiglianze , che passano , tanto nel fallo , quanto nel castigo , frà vn'Angelo ribello , e vn'huomo feroce , *Deus Draconem ligauit , & Iudai ipsum soluunt , nam quarentes innocentem occidi , Barabam instanter petierunt ipsis donari .* Empia vendetta ; odio infernale ; passion diabolica , prima che humana . Tu dunque il primo sfregio fosti de' spiriti : tu la prima colpa de' viuenci : tu il primo bersaglio della Giustitia ; la prima abominazione di Dio : il primo scandalo delle creature : la prima trasgressione della legge : la prima infamia del mondo . E qual tossico più mortifero di te , rispetto à chi prima ti distillò ? ò qual sacca più cruda , considerato il Ciclope , don te hauesti la prima tempra ? Dagli abissi dunque salisti à desolation della terra , odio infernale ; da quella tana saltasti , viperino rancore ; da quelle catene scappasti , pazza discordia : da quella fucina arriuasti , feroce sdegno : da quelle tenebre uscisti , cieco furore : da quel soffo euaporasti , rabbia fumosa : voi risse , voi seditioni , voi pugne , *Vos ex patre diabolo estis* , e propagate con la irascibile dell'huomo , struggete vite , per moltiplicare discendenze infernali .

Giouanni stesso dirà , se vidde altronde , che dall'inferno eleuar la vendetta , in sembianza però di donna tutta ebra di sangue humano , *Vidi mulierem obriam*

Luc. 23
25.

Ephr.
Sir. de
panis .

Apoc.
17. 6.

sanguine Sanctorum ; nel cui ritratto , chi fin' hora ascolto , quanto hà del diabolico , scorgesse , quanto hà dell'effeminato vn'iracondo , che è l'altro estremo del mio pronostico . Non già , che io voglia le donne escludere dal catalogo dell'anime , segnalatefi con la generosità del perdono . Dignissimi di commendatione faranno sempre gli esempj di Susanna , inalterata dalle calunnie degl'impositori suoi : e di Anna madre di Samuello , tanto paziente à gli oltraggi dell'arrogante Feneena : e di Sara moglie di Tobia , prouocata , ma non turbata dalle villanie dell'insolente fantesca : e di Sunamitide , patientissima alle violenze degl'indiscreti elateri : e della Sposa de' Cantici , ne à querere tampoco cosa de percussori suoi , e di tante Verginelle , e Martire , che riconobbero per fauori le offese , e per benefattori i Tiranni . Ma quel di femineile tanta rabbia imputato , e all'ira , intendesi nel senso , in che disse lo Seneca ; *Magni animi est iniurias despiciere , & muliebres est furere* ; in ebe disse Aristotele , *Iniuriarum obliuisci , proprium est facinus praestantissimorum virorum , sed rependere iniurias , muliebres* ; in che disse Salomone , *Non est ira super iram mulieris* ; da quali contelli , retta affatto conuinto di menzogna lo sdegno humano , propolitosi di persuadere le vendette à estimatori di reputatione , & ad huomini di coraggio . Conciosia cosa , esaminati gli effetti che producer gli strumenti , che impregia ; e le cause , che la irascibile adduce per risentirsi , non trouerete cosa da imputarsi à valore , anzi non molle , non effeminata , non vile . E cominciatosi dagli effetti dell'ira , addimandisi prima à voi feroci , secondi Achilli della terra , Ercoli di questa età , Rodomonti moderni , che deliberationi tenete proposte contro l'abborrito nimico ? in che pensate di nuocerli ? à quali proue vi spigne l'onorato consiglio della vendetta ? Rispondami Pvn dopo l'altro : comincii il primo . Io vuò sunchiamene il sangue , e sbruffarmi le labbra delle sue vene . Nobil beuanda : quello di tutti i cittadini Romani giurò di dare à bere a' suoi Dei Radagaso , entrato nella Città con ducento mila soldati . Scema però di gloria la impresa , per trouarsi già

Daniel
13. 22.

1 Reg.
1. 2.
Tob. 10

4. Reg.
4.
Cant.
5. 7.

De cle
mem. c.

5.
Lib. 4.
eric.
Ecc. l.
25. 28.

Ofor. I.
7. c. 37.
apud
Baron.

già preuenuta da pulci, e da mignatte, sitibonde di sangue humano. Io vùd torgli la riputatione, e macchiarlo nella fama, e nel nome. V'arriuerai facilmente; anche il Filosofo diffini l'ira, e che fosse vn'incendio vicino al cuore; se bene il tingere, non è delle brace viue, ma de' carboni spenti. Io vùd rouinargli i poderi, e darò guasto in herba alle biade. E noi dogliamoci della natura, che per se tempo à generare brucoli, e vermini in faccia di gente, idonea per lo stesso mestiere in danno delle campagne. Io sparlerò sempre di lui; lo frezzerò con ischerni; lo morderò con satire; lo pungerò con motti. Genealogie, croniche, annali non trasandate di parlare nobilmente del valor di costui, onde v'altero competitore di zanzare, e di vespe, nell'Parte del pungere, formidabili. Padre finiamola; io vùd tormelo dauanti, lo voglio morto. E questa terra, dice Agostino, habitata da voi, si consuma à generare fonghi, napelli, e altre radiche, tossicose,

Plin. l.

18. c. 1.

scantur? Eccouì à vna sol ricercata, posti insieme gli effetti tutti dell'ira, e le vltime proue della vendetta. Volgeteui hora à gli stromenti, che adoperò la irascibile, stati soliti per auuentura di essere forti, maschi, e gagliardi? anzi i vecchi, che comparati à giouani, sono aridi steli rispetto a' tronchi, vengono più predominati dall'ira, *Senex promptus ad iram*; anzi gl'infermi tanto men gagliardi de' sani, adducono quel mal habito, da venir compatiti di lor natura stizzosa, *Infirmis facile irascitur*; anzi le donne, che àbborti sono della natura, in teza sempre à far maschi i parti suoi, nudriscono più profondo l'odio, e'l rancore, *Non est ira super iram mulieris*; anzi, non è affatto impossibile, ridurre in dimestichezza Elefanti, Pardi, Leoni, la cui ferocia tornò affabile per industria di huomini, *manuferarj*, chiamati in Roma, sotto i suoi Cesari; e all'incontro, quantunque atomi volanti sieno, rimpetto à belue, non sò chi giunse à dimesticare affabilmente vn moscherino, vna pecchia, e à diuertirne alcuno dall'vso de' pungiglioni, e degli aghi. Che più? Nerone, il crudelissimo, sarà stato qualche animoso? anzi durante la sua fiera tirannide,

Plin. l.

8. c. 17.

hebbe di notte, di giorno, à letto, à mensa e à tutt' hora vna larua, che lo agito, destinatagli dal Cielo, affincè animo sì crudo hauesse da temere di vn'ombra. Eliogabalo, che in pascersi di carne humana, t'v' anolitoio, di spirito era vna mosca, e rielcami in falso, se la cura di nettare Roma dalle tele de' ragni, non fugli impressa dalla paura di non dare in quelle reti egli stesso. Meno di mosca fù il cuore di Demitiano, per altro inzuppato di sangue, che non ripatando à più temute potenze, l'horospendea del giorno à frezzare mosche per l'aria, attendendone da' circostanti applausi, e laudi. Informateui finalmente de' Claudij, de' Tiberij, de' Giuliani, anime, come altri scrisse, liuellate sopra petti de' Tigri, ma da storici dipinte senza spirito, senza cuore, senza coraggio, sopra fatte senza palpiti, e da temenze. Souengauì sopra tutti il caso di Piero, arrestato a' questi di vna fetua, e non altrimenti, che se hauesse sentito gl'incantesimi di Medusa, così fù visto tornar di marmo. Piero pusillaniane, e vile? Piero destinato al gouerno del mondo; per chiudere, e dischiudar le porte dell'abisso; dall'ombra di cui sbaragliate fuggiuano le temure falangi de' spiriti contumaci? Piero, del cui solo nome vestitasi l'Apostolica podestà, sà, Regi, e Imperatori, citare a' piedi suoi, imbrigliati con freno di feuerissime leggi? Piero, il Duce dell'Apostolico Senato, alla testamestosi de' seguaci suoi, ch'animò poi con l'esempio all'abbattimento degl'Idoli, alla morte del paganesimo, all'esterminio delle sette, alla propogatione della Fede, alla conquista del mondo? Pochi saui conuinse, pochi tiranni scherni, pochi manigoldi stancò, poche statue dirupò, pochi Tempij disfecè? Non rinfacciò à Monarchi le impure leggi, motteggiati di falso culto? non distrusse sinagoghe, e Altari profani; non lacerò le cortine delle nicchie idolatre? non impose silenzio à oracoli mentitori? non interdise scuole di falsità, e conciliaboli sciolse di errori; non fulminò Areopaghi, e Senati; non disfidò la crudeltà, dou'era più maestosa, fra le porpore di Nerone? non ispogliò Roma delle sue regie inuestiture, vassalla resala della Fede; e saccheggiato il campidoglio

di memorie infedeli, non vi solennizzò le pompe del Pontificato Romano? Il cuore così magnanimo abbandonato dal suo nato coraggio, potè venir confignato à scherni, & à beffe di vna vil feminuccia? O vendetta di bassissima tempra, esclama Cesario Arelatense. Quel Piero, diuisato hore prima frà se, di accattare aura dal volgo con la vendetta presa di Malco, scelo venne, e proposto in esempio à tutti coloro, aspirati con le brauure à farsi riputare fabbricati di gran metallo, acciò si chiariscano, non dover di loro correre lungo tratto quell'ambito concetto, ma che si scopritanno alla fine con la spada in bocca, senza cuore nel petto, e che, *Permissum fuit Petrum cadere propter percussum Pontificis seruum. & amputatam vius aurem.* Aspettiate hora voi fama di valore, e di stima da gli effetti dell'ira, non preualutasi, che di stromenti debili, e vili in tutte le imprese sue?

Contuttociò non sento sin' hora, che v'arrendete, richiamandoui alle cause altrettanto onorate, e nobili, addotcesi dall'ira per motiuo di vendicarsi. Dalla mia nascita, dirà colui, l'obbligo mi s'impone del risentirmi, di riscuoter le offese, e di sfidar l'auuersario. Se, della nascita temporale parlassi, ti consulterei con Seneca à querelar natura del non hauerne attossicate le pupille, secondo l'vso de' Basiliſchi, e di men cura tenuta ad armarne le fronti, che non quelle de' Tori; quando douea più tosto arrostarne i denti in zanne, affilarne in rostri le labbra, ad ammolare l'vnghe in artigli, per renderci nientemen formidabili di Elefanti, di Auoltoi, e de' Draghi; che hauendoci generato con istinto alle brighe, partorirci manco ignudi douea, e molto più cautelati. Ma poiche parli della nascita morale, che distingue la cuna nobile dalle fasce plebee, sento incitarmi contro la sapienza, insipienza direi meglio, mondana, trascorsa tant'oltre, che, non conformatolo con la vera idea, riposta nella mente di Dio, mettesi à diffinir per honore, il pazzo furor dell'huomo. Non l'intese così Pericle Principe loduolissimo, cui, per riguardo hauuto-

Quares. Carassa,

si all'animo, superior di gran lunga alle procelle dell'ira, fù dato nome di Olimpio, il quale stando in fine, e sentendosi celebrare d'infinito opere egregie, e della fama, che ne lasciua, vi ricordate il meglio, rispose, con ricordare vn'atto di generoso perdono, vtiato à non sò chi fessione. Successo in tutto simile à quello di Teodosio, intornoiato nel letto, doue vicino à morte languiuua, da tanti sourani spiriti, concorsi à solennizzare la vſcita di quell'anima grande; da quali, frà stromenti soauissimi, vna voce leuossi, che addimandogli, *Theodosi quid egisti in terris*; Teodosio, voi nato gemello con la maestà; che nudriste l'animo alle uohili imprese, e nauſcaste i sentimenti plebei, narrate in gratia, che di grande, e di magnifico, vi pare d'hauer lasciato in opinione del mondo? Credete, à tal dire, che richiamatosi à fatti, & alle storie de' tempi suoi, gli mandasse iui à leggere le onorate memorie de' Regni, che soggiogò; degli eserciti, che sconfisse, e dell'armate, che discese? tutto il contrario, ma epilogò le glorie sue nella risposta, che fù, *Dilexi, Amai*. E quando, replicarono, da Principi conuicini, e gelosi della potenza, d' inuidi della vostra fortuna, turbauasi la quiete de' Regni, e fomentauasi la disubbidienza de' sudditi, che risoluzione vi partue all' hora di prendere? *Quid fecisti in terris? Dilexi*, ei rispose, gli amai, E quando, gli soggiunsero, seditiosi, e contumaci popoli, dalla giurata lealtà riscossi, faceano conciliaboli, tentauo ribellioni, e congiure; che rimedio giudicaste bene di darui? *Quid fecisti in terris? Dilexi*, ei rispose, gli amai. E quando vi peruennero accuse de' ministri, che v'intaccauano nell'amministrare, è di vassalli, che ricalcitrauano nell'obbedire, d' di aulici, che vi lacerauano del comandare, lo spediente, che prendeste qual fù? *Quid fecisti in terris? Dilexi*, ei rispose, gli amai; lo repetè sin'à tanto, che l'vltimo sospiro rapiglielo dalle labbra, e à gli Angioli il consignò, saliti gridando, e accompagnando con quel festiuo *Dilexi*, dalla terra sin'al Cielo l'anima del beato regnante; Qui conchiude Ambrogio, che l' riferisce, *Verè dilexisti, qui officium impletis seruatis hostes, & perire non*

Oras. deobit. Theod.

C

non est passus. Vdite hora voi ignoranti di che sia honore, ingannati estimatori di riputatione bastarda. Qui si parla di Teodosio, al cui scetro obbediuano i Regni; sotto il cui piè s'insuperbiano le porpore; nel cui diadema scintillauan le gemme sopra il lor naturale; e stimò di haue- re compiuo, e sodisfatto interamente alle parti della Cesarea grandezza, con abbracciare indifferentemente amici, e nemici; offensori, e fautori; encomiasti, e satiri; benemeriti, e rei, *Et uerè dilexit qui officium implerit*. Ite hora voi di opinione contraria, ite à cassare il nome di Teodosio dal catalogo de' Cesari; accusatelo di commessa ignominia nel tribunale della maestà; radunare vna dieta da pñuarlo d'impero; stracciategli da dosso gli ostrì, e gli armellini del mantò; strappategli dalla fronte l'imperiale alloro; sfidatelo in campagna per l'artione mal fatta del suo vantato *Dilexi*. E in oltre publicate vn cartello d'affiggerli per tutto il mondo, doue dichiarisi indegno della sua luce il Sole, che *Oritur super bonos, & malos*; e per altrettanto immeriteuolmente collocato in posto sublime il Cielo, che *Pluuit super iustos, & iniustos*. Publicate altresì il Santo Euangelo per vno studio di poleroni, appigliati, sol per paura di cimentarsi, alle consulte più miti della carità christiana. Publicate gli Angioli per camerate di briceoni, uisitaci conuersare, per lo più, con huomini maifestri, e pacifici. Publicate il Paradiso per vn ridotto di gente infame, sol quati ammeisa per le ingiurie, che perdonarono. Publicate la Croce, donde sù la prima uolta scènto quel uilissimo, *Ignosce*, per indegno carattere dato ad ordini de' cauallieri. E sopra tutto ciò, fate anche publico manifesto di non conoscere in voi cosa da vergognarui, quanto dell'hauuto allieno ad vna legge plebea, che comanda reconciltatione, e perdono, nè douersi aspirare alla figliolanza di Dio, proameisa all'amador del nimico, che da gente dishonorata, e villana, come che degradarebbe la nobile per qualsiua affinità mai contratta con il sangue del Redentore, sparlo per suoi medesimi crocifissori. Publicato poi tutto questo, ite

turgidi, e gonfi di haueo dato vna mentita à Chritto; conuinto di menzogne il Vangelo; corretto gli errori della nostra legge; e di haueo sconuerto la vera gloria, incognita à Patriarchi, à Profeti, ad Apostoli, à Martiri, & à tutti i Santi del Cielo. Non più, non più, che inhorridisco à bestemmie cost' diaboliche, & à rabbie cost' feminili. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

E Scluse le prime due, resta da esaminare, se imponessene obligo di vendicarsi, la terza nascita spirituale, che dall'acqua, come da Madre, e dallo Spirito Santo, come da Padre riceuesi nel Battesimo, *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto non intrabit in regnum celorum*. Ma questo voi lo sapete comparso in forma di Colomba sopra il Giordano, per protestare à battezzati, che depouessero nell'occorrenze ogni fiel di amarezza, e di rancore sotto pena di venir dichiarati suppositiij, e tralignanti dallo spirito generante, *Et in specie columba descendit, quia sine felle eos facit, quos unda baptisantis lauis*, disse Alberto Magno. Si come anche dall'acqua si prendono documenti assai contrarij all'ira, e precisamente da quella tornata in sangue, non per opera di Mosè, autore di tutti gli altri prodigiij fatti in Egitto, anzi con espresso diuieto, che in questo insanguinamento si lasciasse far tutto ad Aton, *Dixit Dominus ad Moysen, dic ad Aton, tolle uirgam, & extende manus super aquam, ut uertatur in sanguinem*; non parendo douere, come dice Litano, ch'egli imbrattasse di sangue l'elemento dell'acqua, da cui, bambino, non afforbito, non diuorato, ma sostenuto, alle braccia passò dell'infante di Egitto. Hor con che cuore tó allorderai di vendette, e di sangue l'acqua del Battesimo, donde all'adottione passati, non di Reina della terra, ma della gratia del Cielo? Lo haueo imbrattato con le fecce sue naturali, il sagro fonte, sù di pronostico della Fede, e del titolo di christiano, che douera deporre Costantino, da tal successo detto Copronimo; e perche tal prefagio gan.

To. 3. 5.

To. 1. 37.

Alber. Magno in c. 3. Mar.

Exo. 7. 19.

Mosc. de persequuta eiusd. Const.

Ex Me
cast.
ap. Sur-
riu to.
1. die
9. Feb.

non correrà di coloro, che di sangue imbrattano l'acqua battesimale, confirmandosi con l'esempio di Saprino Prete, che giunse fin sotto la mannaia per la confessione della Fede, in vederli davanti Nicoforo suo auerfario, e souenutogli d'inuendicato lasciarlo, promise di sacrificare à gl'idoli, per tempo haure di sacrificare il nimico al proprio sdegno. Christoforo

Ap. Su-
rium.

Santo, intese ciò più di ogni altro, riscotendosi, di chi lo schiasseggiò, col rispondere, *Christianus sum*, datogli in tal fauetta ad intendere, che rimanea di vendicarsi, per non tinger di sangue il battesimale lauacro, nè macchia imporre al nome di Christiano. Tanto che dirò, e non mai con più ragione, quanto oggi, quel che disse Agostino al suo popolo, *Et quomodo Christianus dicendus es, qui his diebus,*

Serm.
74. de
diner-
ij.

correnti appunto le ferie della Santa Quaresima, *qui his diebus inimicitias non vis finire, quas nunquam exercere debebas?* Procedete il tribunale del santo officio, hautigli per sospetti di Fede, contro oltraggiatori di sante imagini, non fattoui mentione di quanto hà patito la Chiesa dagli Iconomachi, e suoi fautori, in difesa dell'imagini sagre? e à te verrà fatto buono l'offendere chi che sia, nullo hauuto riguardo, che imagine sia di Dio, e che *Ad imaginem Dei factus sit homo*; à tempo che Costantino frà gli esemplarissimi suoi decreti, apposta annullò la pena di mercare i condannati nel volto, *Ne facies que ad similitudinem illius pulchritudinis est figurata, minime maculetur.*

Ap.
Bar.
de an.
Chr.
315. n.
30.
Ap.
eundè
de an.
Chr.
324. n.
357.
Theod.
l. 5. ca.
19. ap.
Baron.
de an.
Chr.
388. n.
9.

Oltre che imagini morte sono quelle de' Santi, a' quali non arriua la ingiuria, potendo essi rispondere, come Teodosio rispose à gli accusatori di non so che sassi, gittatili da alcuni contro la statua sua, dicendo, maneggiatosi prima il volto, di non trouare in nessuna parte di lui liuidure, e dolore. L'huomo però che offendi, è imagine viua di Dio; della qual differenza uallesi vn santo monaco per placare lo stesso Cesare, irritato contro violatori della statua di Flauilla sua moglie, soggiugnendogli apertamente, che assai poco si chiedeua à risare quella statua; però che si astenesse da offendere l'huomo; imagine viua di Dio, impossibile, morta che fosse,

à venire risuscitata, e rimessa in piè da tutte le potenze del mondo. Pare à me però di vedere, che praticar volete con Dio lo stile della giustitia temporale, vta, nella statua del malfattore, non hauuto in sue mani, di eseguire il suppicio; e che l'odio da voi portato all'Altissimo, secondo egli si duole, *Odio habuerunt me gratias*, non potuto esser colto dalla vostra spada, sfogare vogliatelo contro la statua sua, che questo appunto è il senso delle parole dette dal Signore à Noè, *Quicumque effuderit humanum sanguinem, sanguis eius effundetur: ad imaginem quippe Dei factus est homo*, sopra il qual luogo soggiugne Oleastro, *Ad imaginem Dei dicitur factus homo, quasi idem sit, hominem occidere, ac si Deum occidisses.* E di tal ritrouato autor fù Lucifero itello, à cui non rifiuto tentatuio alcuno contro di Dio, pensò di volgere l'odio contro la imagine sua, tenuta sculta in Adamo; e conseguentemente ripigliorò, *Quomodo Christianus dicendus es*, se nel battesimo giurasti la rinuntia di Satamo, e di tuti i costumi suoi, senza hauer patteggiato in altra forma lo ingresso legitimo nella Chiesa, *Abrenuncias Satanæ? abrenuncio.* Non v'ha peccato, che più possa dirsi infernale, e diabolico, quanto è quello della vendetta. Dauide ributtando chi lo incitaua à vendicarsi di Semei suo uassallo insolente, con che titolo se lo tolse dauanti? del comun tentatore, *Cur efficitur mihi hodie in Satan?* ed era vn consultor di vendetta. La Scrittura di più, da chi foppose agitato Saule, lanciator barbato del musico corteese? da spirito maluagio, *Spiritus malus inuasit Saul*, ancorche douesse dire, dalla collera, e dallo sdegno. E lo Spirito Santo, come spiegò la discordia ciuile, nata frà gli habitatori di Sichein, e Abimelec? *Miste Dominus spiritum pessimum inter Abimelech, et habitatores Sichem, id est contentionem, et discordiam*, disse Litano. Ne finalmente i Giudei haurebbono mai dato del demoniaco al Signore, se non l'hauessero tenuto per nimico, *Samaritanus es tu, et demonium habes*; imperciòche stante la notoria inimicitia frà Samaritani, e Giudei, non vli ne meno à praticar frà loro; lo stesso fù dit-

To: cap.
25.
Gen. 9.
7.
Oleast.
hic.

2. Reg.
19. 22.
1. Reg.
18. 10.

Ind. 9.
23.
Litan.
hic.

gli è parere di Vgo Cardinale, *Samaritanus es tu; quanto, odio habes nos. I sicuti nos odio habent Samaritani*, donde poi risultò la ingiuria susseguente del *Demonium habes, quia pro eodem accipiunt Samaritanum, & damoniacum dicere*, conclusa lo stesso autore. Stante hora tutto ciò, pensi, chi non vuol portare il nudo nome, ma corrispondere con fatti al titolo di christiano, se renuntiò à Satanno, e all'opere sue, con nudrire rancori, e odij nel cuore. E in fine, per bocche sin de fanciulli, come trouasi diffinito il nome di christiano? discepolo, cioè di Christo; Et quomodo Christianus dicendus es, direttamente opponendoti alla sparsa dottrina del Redentore? Anche dell'Elefante scritto lasciò l'Angelico, che *Multa iracundia sciens, viso magistro misit; e tu Discipulus supra magistrum*, occasioni vai cercando di brighe, non ostante, che il tuo Maestro, pregato d'indouinare chi'l percolse, *Prophetiza quis est, qui te percussit*, rimale di volerlo sapere, *Volens nos admonere non esse laborandum, ut auctorem percussorum sciamus, ne quemquam odio habeamus*, come disse Olcastro; e tu, *discipulus supra magistrum*, malrendi per male, doue il tuo maestro adoperò la virtù curatiua verso di Malco, sol per l'oltraggio della guanciata, che n'aspettaua. Et à quo erat alapam accepturus, conforme disse il nominato Cardinale; e tu, *discipulus supra magistrum*, efageri tanto la difficoltà di queito precetto, à tempo che'l Redentore tanto facilmente a'popoli persuase di volgere, battuta l'vna, l'altra guancia à gli schiaffi, che ne meno resistenza haurebbono fatto a'Romani, venuti à occupar i lor luoghi, di che si lagnauano alcuni pochi politici della Giudea, *Et quia dixerat Dominus, si quis percusserit te in vna maxilla, prabe ei alteram, idem timobant ne venientibus Romanis nullus auderet se defendere*, come disse il medesimo Vgo.

Con tutto ciò non contradico alla difficoltà di questo precetto, ne alla ripugnanza, che ci può hauer la natura; e lo cauo

dal sentir Christo consultare a'discepoli il fuggir da tiranni, doue più tosto, animargli douea à incontrare morte, e tiranni *Cum vos persequuntur in vna Ciuitate, fugite in aliam*; ma, perciòche egli riputò più difficile, e conseguentemente di maggior merito il pregar per tiranni, che morir da tiranni, consultò loro la sfuga, acciò serbati in vita, offeruassero il precetto dell'orate, *Pro persequentibus*, assai più ripugnante all'inclination naturale, che'l morire non è; *Martyr non comprehensus debet fugere persequentem, ut semper sibi non auferat supplicandi. Ergo debemus persecutores pro quibus preceptum est nos orare; orare pro persequentibus vos*, disse Crisologo. Solo pregouidi riflettere, al castigo, e alla pena di tale trasgredito precetto. Ripetate dunque la imagine diuina, nell'huomo sculta; ne v'interuenga, come à colui, che in odio del nimico, stafilando la statua, smossela con le percolse dal nicchio, e tirosceladoffso con suo gran danno. Specchiareteui in Tabalcaim primo autore del ferro, *In cuncto opere aris, & ferri*, e primo à restar morto di ferro. Anzi ipecchiareteui nel suo cieco padre Lamec, nome che suona, *Percutiens, & percussus; qui enim, soggiugne Vgo Cardinale, excacatur per iram, significatur per Lamech, qui significat percutiens, & percussus: percutitur enim, qui vult percutere*. Che se bene, à parer di S. Proclo, equal gloria hebbe Stefano lapidato, che Dauid lapidante il Filisteo, *Lapidibus vicis Dauid, & lapidibus Stephanus; quibus utique ille percussit, & quibus iste percussus est*; atalche però non mai ticsca in fallo, che *Percutians sit percussus*, Dauide anche in odio de'fatti auentari contro Golia, venne maltrattato con sassi, tirategli da Semei, come si legge nel Sagro Testo, *Mittens lapides aduersus eum*; doue all'incontro, Stefano in pietre pretiose vidde riuolte le sofferte per Dio, che ad arricchire la corona seruirono, significata dal nome suo, e molto più la corona immarcescibile della gloria.

De regim. Princ.

Matt. 26. 68.

Annot moral. super 15. Ge. nes. In cap. 18. Io.

In cap. 11. Io. 10. 16.

Matt. ca. 10. 22.

Serm. 151.

Apud Abulens. in Genes. In c. 9. Lib.

Orat. 17. de S. Step.

2. Reg. 16.

PREDICA QUARTA

37

DELLA PRIMA DOMENICA

Di Quaresima.

Doue si auuertisce la potenza de' grandi à non lasciarsi
fuolgere da Adulatori, doue si consultano esser lo-
ro conueniente di mettersi à cose impossi-
bili, precipitose, e indegne.

*Ductus est in desertum à spiritu ut tentaretur à Diabolo,
& accedens tentator dicit ei; Dic ut lapides isti pa-
nes fiant. Mitte te deorsum. Hec omnia tibi
dabo si cadens adoraueris me. Matt. 4.*



In questa Città di
corti, ouero semina-
rio di correggiani, non
aggrauisi alcuno del
compararsi à vn desi-
erto da me la corte,
non interposta di-
stanza trà orij di fa-
le, e reni sterili, frà maldicoenze di serui, e
vepri acuti frà fincion di costumi, e folte
maechie, frà sommissioni di auñci, e val-
late profonde: frà sofferenze di cuspidi, e
macigni durissimi, frà voracità di parasiti,
e caui spechi: frà gare di emoli, e com-
battimento di venti: frà doglianze di scorf-
solati, e viulare di belue, frà lodi di adu-
latori, e garrir di volatili, frà inganni di
competitori, e reti tese alle Cernie. Sono
anche in corte, aride le speranze, infet-
titi le promesse, & imboscchii gli habi-
ti buoni. Quiui pure ruggiano di spera-
zioni, e depreciano inuidie. Quiui altre-
si vò solinga la sincerità, vò romita
Pamicitia, vò seluaggia la innocenza.
Quiui torrenti corrono di fugace fortuna,
e laghi stagnano di fini, non à fine con-
dotti. Quiui si appiattano Angui, e pas-
con Simie, & erran Volpi con cento al-
Quares. Carassa.

tri mostri, che'l deserto della corte nu-
dre, & allieua. Non, Roma, no, cessa
dall'aggrauarsi del paragone, e sopra tut-
ti, che poco men di tutti saranno, voi
quanti digiuni, & abbramati state di al-
cuna richiesta, e non asseguita voglia,
à sollieuo prendereni di patir con Christo
di fame entro al Deserto. Che se *Dora-
him*, voce, che vuol dir, sanguinario,
chiamauasi questo di Gerosolima, fuman-
te di sangue di passaggieri, la corte altre-
si, al parlar di Blesense, venne detta, *Ep. 6.*
Curia, à cruore. Nientemeno, se talu-
no, peròche poco honoreuole la riputaf-
se, ostinato insistesse contro la simiglian-
za, consentirò à riuocarla, sempre che
mi si dia per Giudice di appellatione, il
Battista, il quale lungamente praticato
nel deserto di Palestina, e nella Corte di
Herode, diffinità, non fraposto per sua
speranza altro diuaro, eccetto che, pre-
feruossi in quello da mors, e da veneni
degli aspidi, non assegitolo in corte da
quegli de' Satrapi, che'l posero à mal ve-
dere del Principe, per il male, ch'ei vedu-
to non toleraua. Così dunque non folse,
e che frà cortigiani non regnaessero
tentatori: dell'va de' quali, viuissima addi-
C 3 tarò

tarò la imagine in quello d'oggi, astuto, e fraudolento assai, che per eleuare il Rentore à gran concerto di se, lo vò à cose impegnando, ò affatto impossibili, *Dic ut lapides isti panes fiant*; ò in tutto precipitose, *Mitte te deorsum*, ò manifestamente indegne, *Hac omnia tibi dabo si cadens adoraueris me*; acciò che da tal successo spicchi commendabile assai la modératione di Christo, simulacro di potenti, e di grandi; e biasimeuole affatto la cupidigia del tentatore, che fà le patti di Adulator cortigiano.

Con che zelo della riputatione di Christo, lo assill, inchinato, che l'hebbe, il tentatore. *Dic ut lapides isti panes fiant*. Cominciò primieramente dall'elaggerare il dubbiofo concerto, che nutriua di lui la Palestina, irrisoluta nel diffinir certamente dell'esser suo, nel dir forse dal suo stesso operare; e che doue non farebbe mai posto alcuno à negargli adorazioni di uine, visto, che l'haueffero superior di forze all'humane; ne à contraddirgli l'origine dal Cielo, se trapassasse i confini delle terrene imprese; dilatarfi, disse, all'incontro, e pigliare ogni giorno più piede questa perpleffità, se Dio era, ò non Dio, potuta da lui ageuolmente dissoluerfi, con far vedere cose non viste, anzi potuta comprimerfi con le marauiglie, e suppeditarii co' miracoli. Soggiunse, che l'obbligo di buon suddito, onde ueniua incessantemente applicato à gli auuanzi della sua gloria, hauealo spinto à suggerirgli ottima congiuntura di sgombrar tante nebbie, ed era, che mostratosi zelante, e prouido verso la pouertà, facesse in modo, che de' macigni cangiati in pane, pascere se ne potesse ogni affamato; assicurandolo, che ridonderebbe in gran fama della sua annona, lasciare il vitto à viandanti sparso per i sentieri, e hauer portato la grassa dentro à deserti; le quali cose farebbono ad ogni buca replicare, & ad ogni recesso di quelle solitarie stazioni con Echo di eterno grido le lodi della sua Prouidenza, e dell'hauer conuertito in magazzino di pane vna foresta; e che se bene, conchiuse, la cosa hauea del difficile, e pizzicaua dell'impossibile, riducesse finalmente di haure emoli, riuiali, inuidiosi,

difficili à confondergli, senza mostrare di non hauere niente à difficile, vnico distintiuo de' sourani, e de' magnati dalle fortune priuate.

O come farebbe infinuato il fallace, e magico susurro in qualche orecchio albagioso, e credulo à questo obligo appreso da grandi, di tentare cose impossibili? Come à tal consulta hauerebbe chinato il capo, quel fastosetto di Alessandro, da Giunofostri adulato ne' confini dell'India à non tenerfi da qualche cosa, prima, che *Ea fecerit, qua fieri non potest, ut homo faciat*; ò quel pazzo di Caligola, che *Omni actione possedita, nihil tam efficere cupiebat, quam quod effici posse negaretur*; e quel superbaccio di Costanzo, che ammonito di contrauentioni fatte à sagri canoni con editto non sufficiente, rispose temerario, *Quod ego uolo pro canone sit*. Come haurebbe abbracciato il partito del tentatore certa condizione de' grandi, che per sagrosanta ammettono la falsissima massima del *Si libes, licet*, spiegata da Salomone in persona de' misuratori del giusto, secondo la forza, e non la conuenienza dell'operante, *Sis fortitudo nostra lex iustitia*. Laonde io uolendo rispondere à Crisologo addimandante, perche Satanno chiedesse cangiati in pane i sassi, e non più tosto in huomini, de' quali n'era alcuna preditione; e qualche oracolo, *Potens est Deus suscitare de lapidibus filios Abraha, Et quare non dixit, dic ut homines, aut aliquid aliud fiant, sed dic ut lapides, panes fiant*, lo haurei fodisfatto in quanto à me, con dire, che tal prodigio egli non chiese, affuefatto forse à frequentemente vederlo occorrere per mani de' potenti del mondo, e de Vicedij della terra; come farebbe à dire. Gran fortuna egli è di vno, trouarsi stretto di sangue al fauorito del Principe, benchè nell'incapacità del sapere, e nell'idoneità del talento, sia vn rozzo tufo; e contuttociò, non mancherà giamai à costui l'officio di Giudice, la mantellera di Auditore, la toga di letterato; con la qual prouista, non si veggiàno conuertiti in huomini, i sassi? Colui altresì dipendè affatto dal Segretario di Stato; però è tenacissimo di natura, strettissimo

Clem.
Alex.
lib. 6.
Suet. in
Calig.

S. Ath.
ad Sol.
lib.

Sup.
112.

Ser. 13.

Matt.
3. 13

siffimo di mani, pareggiarebbe vna pomic-
 ce artificia; e ciò non ostante, sempre
 per costui starà pronta vna Chiesa; sem-
 pre che vuole salirà questa pomicca à di-
 spensare il patrimonio di Chriſto; ad am-
 ministrare l'heredità del ſantuario; ad
 adacquare l'aridità de' mendici; ſtrano
 prodigio; e queſto non è manifeſtamen-
 te riuoltare in huomini i caſſi? Euui vn
 altro non ſaggio, non maturo, non ſtem-
 matico, anzi leggiero, ardente, furio-
 ſo, vna pietra focaia, toccata, gitta ſcintil-
 le; hà ben sì il genio del Principe, ò del
 priuato; e di tal ſelce, che ne farà? ſi gi-
 ti à fondamenti d'imprefe proportionate;
 ſpediſcaſi à maneggiare tregue; à ſtabi-
 lire accordi; à trattare aggiuſtamenti de'
 paci; e queſto non è ſuſcitare *De lapidi-
 bus filios Abrabe*? queſto non è cauare
 huomo da vn falſo? Però, ſicome ſcriſſe
 Gregorio à Teoriſta ſorella di Mauritio à
 propoſito di vn buffone in corte riſalito,
*Ecce Sereniſſimus Dominus Imperator ſie-
 ri ſimiam, leonem iubet; & quidem pro-
 miſſione ipſius vocari leo poteſt, fieri non po-
 teſt;* così dirò io di qualche Grande della
 terra, che aſſume falſi à officij degli hu-
 mini, e ch'egli, *ſeri lapidem hominem iu-
 bet, & quidem vocari homo poteſt, homo
 fieri non poteſt;* Inſomma i potenti di que-
 ſto ſecolo, per natia alterigia, inſtigata da
 adulatione venale, ſi perſuadono talmente
 di hauer queſto obligo di giugnere, do-
 ue non poſſono, che per queſta cagione,
 di Lucifero, i Teologi da perpleſſità com-
 battuti, non ſauno, in che riſoluere il
 ſuo peccato. Impercioche dell'vguaglian-
 za con Dio ſuperbamente preteſa, testi-
 monio n'è il Profeta Iſaia, *In Calum-
 conſcendam;* ma come potè efficacemente
 bramare l'impoſſibile à conſeguirſi? Non
 è vera la dottrina dell'Angelico circa
 il connotarſi, dall'appetito efficace, an-
 zi il ſopporſi i mezzi, verſo il bramato ſi-
 ne, che in conſeguenza, hà da eſſer ſine
 poſſibile, come che per l'impoſſibile, non
 vi ſon mezzi? Di maniera che à lor ſauio
 diſcorſo, Lucifero non potè efficacemente
 bramare ſimiglianza con Dio in quanto al-
 la natura; perche non è coſa delle plu-
 ralità de' Dei più impoſſibile; ne meno
 bramar potè ſimiglianza con Dio per

mezzo dell'vnione hipoſtatica, già deſti-
 nata all'humana natura, ſtante la impoſ-
 ſibilità de' decreti diuini, che à mutatio-
 ne ſoggiacciono: ne anche bramar potè ſi-
 milianza con Dio in arrogarſi, come
 connaturale, e debita la viſion beata, per
 niente inteſa la Gratia: perche era im-
 poſſibile, che l'ordine naturale al ſopra-
 naturale ſi agguagliare: ne tampoco bra-
 mar potè vna ſimiglianza di Dio analo-
 gica per alcuno ſuo attributo adoperato
 independentemente da lui; perche im-
 poſſibil era à ſuccedere, che ſenza ſubor-
 dinatione alla prima, poteſſero muouer-
 ſi le ſeconde cagioni. Fermateui Teolo-
 gi, che, à non parlar da Teologo, il vo-
 ſtro ſentimento vi viene in fallo. Impre-
 ſe erano tutte queſte impoſſibili, il ſò: ò
 almeno dicaſi, *Transſeat*, adunque non
 erano da tentarſi da vn'Angelo ambitio-
 ſo, hor qui negaſi la conſeguenza. Anzi
 attorno coſe impoſſibili, aggiraſi per co-
 ſtume la vana ambitione. Figurateui di
 ſentir da Lucifero parlare à congiurati in
 tal guiſa. Qual povertà di ſpiriti à cia-
 cuno di noi, ch'è tutto ſpirito, compri-
 me alti, e generoſi diſegni? che baffe-
 za di animo non fà pigliarne di mira alti,
 ed eminenti beſagli? per qual parte di
 noi, che diſela non ſia, entra temenza,
 che ne ricarda da ſublimi conquiſte? a
 noi ſi addurrà difficoltà in oſtacolo? e
 queſte braccia faranno conto della voce
 impoſſibile? e non iſdegnaranno di ripe-
 terlo le noſtre labbra? à noi ſi riſponderà,
 non ſi può? l'impoſſibile è vocabolo in-
 uentato dalla ſiaccchezza, ſi pronuntia
 da puſillanimiti, chi hà cuore liuellato al-
 l'impero, non ammette tal voce offeſi-
 ua della Maieſtà: queſto ſolo chiamò im-
 poſſibile, vno eſſer grande, e non pote-
 re ciò che gli aggrada: ſemo ſuperiori à
 gli huomini, e perche non vguali anche
 à Dio? padroni delle ſfere, e perche
 non dominatori dell'Empireo? portere-
 mo imbalciate, e perche non terremo
 appò noi ambasciadori, e legati? sù, sù,
 Compagni, à farci Dei: à vedere il no-
 ſtro, e non altro impronto ſtampato ſo-
 pra noſtri veſtili: ſi piantino le gerar-
 chie à ſila vguale del primo trono: di noi
 non ſij, chi inuidij, nè venga inuidia-

to; ciascuno spogliasi dell'essere subordinato, & inuestasi dell'assoluto, *Et voluit*, **Ser. 47.** disse Biesense, *perditissimus ille Lucifer sub Deo esse, volens similis in domino Divina usurpare potentia.* E pure il potere di Dio, lo stesso col suo volere, non vuole quanto egli può, anzi il vicia à gli altri, che lui rappresentano in terra; e impose a

Luc. 22. Piero la prouista di due còrtelli, *Ecces duo gladij hic*, permessione però l'vso di vn solo, l'altro interdetto, per insegnare à lui, e successiuamente à suoi luogotementi nel reggimento temporale, ò spirituale del mondo, che non si pretulano di tutte le forze; che non impugnano tutte le armi; che non scoprono tutta la potenza, ma che, *Duo gladij sint, vnus qui, & Apostolis pugnandi auidaciam pro Domino doceret; alter qui nequaquam vagina exemptus ostenderet, nec totum, quod potuerunt, pro vna defensione facere permittis*, dice il venerabile Beda.

In 22. Si può passare ananti à Mosè nell'essere strumento validissimo della diuina potenza? stabili di confondere gli ordini degli elementi, e gli sconuolte; di frastornare il corso delle seconde cagioni, e le arrestò; di appendere cortina di tenebre palpabili frà il Sole, e tutto il Regno di Egitto, e la frapose; di abattere le potenze de' tiranni, e le disfece; di seccare il liquido suolo del mare, e lo indurì. Qual legge di natura, ò combinazione di cause, ò forza di pianeti, ò tenore d'instuffi, ò congiura di circostanze, ò fatalità di successi, fece al suo braccio ostacolo alcuno? Che si stemprassero, come fusi di miele, duri macigni, non è prodigio? sù di Mosè; Che dal Cielo si riuersassero l'vine non fauolose dell'ambrosia, e del nettare, non è miracolo? operollo Mosè; Marciare con eserciti di rane, e di locuste à disloggiare Monarchi dalle sue reggie, non è gran fatto? se ne vanta Mosè: estinguere le lampadi del Cielo, e cauecare il giorno nel buio de' ciechi horrori, non trapassa i confini della natura? si attribuisce à Mosè. Marauigliosa non sù, nè strauaganza, che si sculsasse dallo star sottoposta al suo volere. Humiliò alla potentissima destra di lui ogni soprannaturale auuenimento; e tut-

to in riguardo dell'inuestitura hauuta sopra gli importanti affari d'Egitto, *Confitemini te Deum Pharaonis.* Nientedimeno nel prendere in consegna il bastone del comando, che sù la verga, caudò di seno la mano, e auuiedesi di tenerla affatto lebbrosa, *Fretulit leprosam*; ma queste sono le premesse all'operationi di mano sì poderosa? mano, che atteggiando con gesti, spauentò regnanti; stringendo il biando, prostrò eserciti; vergando fogli, registrò miracoli; & impiagara hà di abbraccia: e lo scettro suo? la risposta è in pronto darani da Teodoreto, il quale chiamato à specchiarsi in tal successo la podestà temporale, e i Vicedij della terra, come lo fù Mosè dell'Egitto, sù lor vedere, che obligati non sono di operare sempre prodigij, e che à vergogna non tengano, resistendo in faccia all'adulazione fallace, di rispondere, non si può, ma si scufino per debili di braccio, per lasciati di mano, per inferri di forza, per imputarsi, per quel che non è ben fatto, inpotenza, e scacchezza, lodeuolissima in comparazione di ogn'altra tirannica forza, e di abusata grandezza, *Virtutes animo*, disse il Morale, *magnis viris, gloria, decorique sunt, si illis salutis potentia est, nam pestifera vis est valere ad nocendum*, per lo che conchiuse Teodoreto, *Legislatoris manuum interfecit lepra, & dextera, qua admiranda illa perpetraras, cum prius fuisset leprosa, signis diuinis inferuinit, qua res Moysens etiam admonuit non superbiere debere, sed agnoscere naturam suam eius recordatione dextera lepra prius infecta.* Arimateui adunque, ò grandi contro le suggestioni, ò del propio ambito, ò dell'altrui cupidigia; professiate di volere, ma non più di quello, che l' douere v'impone: miferiate l'autorità con la moderazione: non confondiate la conuenienza con la potenza; e di ciò che vi chiede il fatto, il lulto, e la ragione di stato, scursateui di non potere, *Tantum enim, quantum vult potest, qui se nisi quod debet, non putat posse.* Toglieteui, in fine, da mente, non poterli alzare gran fama di voi, se non panizare falsi, se non macinate macigni, e simili cose facendo, che non potete: spendendo sopra de' vostri erari; operando sopra

Exa. 4
6.Quaest.
10. in
Exod.Lib. de
Clem.Sen. ep.
91.

le vostre forze; minacciando sopra la vostra autorità; auanzando l'habilità, trapassando i confini, inalzandou sopra la vostra sfera. Fiaccherà ben Dio il temerario orgoglioso spezerà le certici; disfarà i disegni; & aspirati per vie ingiuste à dilatar lo impero, lo accorciarete; à dirizzare il capo sopra le nuuole, lo incuruarete; à bersagliare con trame le altrui fortune, non colpirete; à sedere più alto del vostro grado, non salirete; perderete 'il credito, smontarete di nome, scemarete di opinione; e per più alto grido, che volete dare di voi, darete nelle fischiate: penserete in somma di spiegar ali, e non potrete reggerui in piè, castigati à foggia di Simon Magò, ch'vltimparosi l'uso delle penne col volo, cadde da quello delle sue

Homil. in n. plantas amiseret, come scrisse S. Massimo.

Petri, & Pauli. A tal salto precipitoso lascioffi indurre quel Magò dall'appetito di solitarsi nell'opinione di Dio, fatta spargere di lui per opera di alcuni pochi seguaci; ed è l'altro errore dato ad intendere à grandi, non essere di Prudente, tante regole di prudenza, e tante offeruanze di circospettione; ne douersi astenere, quando vi corre la emulazione, e la picca, da attoni pericolose, e lubriche. Eccoui vn simulacro di adulatore, come parla al padrone. Non volete condescendere al miracolo del pane; ve ne lodo; fù attono generosa, non trarre gli huomini per la gola alla vostra sequela. Se però bramate di affogare in petto, e di carcerare in bocche malediche il lor pungente parlare, senza ch'habbiano mai più che dire, eccoui il modo. Il gittarsi da merli di cotesso pinnacolo, chi mai consultarebbelo, se indubitatamente ognuno, à vederlo, il condannerebbe per temerario tentatiuo di volo precipitoso, doue per leggierazza di piume, supplisse vn più leggiero ceruello? Però, se poscia al vostro primo cadere, condenarsi mirassero repente l'aria, e le aure lieui aggiuntarsi per gloria di sostentarui; indi stuolo apparire di Angeli eletti, che nello spandimento dell'ali, in bella forma intrecciate, vi preparassero à mezza'aria falcato carro de lu-

mi; all' hora, chi non vi gridarebbe Signor degli elementi? vi negarebbe chi, il titolo di padrone? che altra occasione più restarebbe à parlatori di vostra diuinità, e all'incontro vi assicurateste della fedeltà degli Angeli, e della prontezza di così degni ministri, per poter poi correre, doue più spingui l'occasione, e l' capriccio; si che, à chiarire chi dubita, e chi vacilla, eccoui il modo, *Si filius Dei, es mitte te deorsum.*

Dispostissimi à cadere sono i grandi del mondo; perche l'altezza del posto, si come à quella del sito, à chi giù mira, fiacchezza cagiona di testa, e certe fatte vertigine, solite à finire in assai mortali cadute. *Si caput tuum, ò Rex, puella petiisses, dedisses ne illud?* dimanda Teofilo ad Herode, tanto liberal donatore del capo del Precursore alla sua concubina. Ma potea si; non chiestala, sopporfi la risposta del sì; perciòche dispo-

In 14. Mat.

Herodiade prima del ceruello di Herode, e poscia del capo di Battista; e accompagnarono i salti della saltinbanca lasciua, ambe le teste. Oh di quanta vtilità risulta a' fudditi buona Testa al governo. Più lassi, per dormire, si radunò sotto il capo Giacobbe, *Tulit de lapidibus qui iacebant, & supponens capiti suo dormiuit*: di tanti però, destatosi, trouò fattone vn solo, *Surgens mane Iacob, tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo*. Sempre segue così, e che sotto buon capo le diuisioni si aggiustino, le differenze si compongano, le pietre stesse si vniscano, rizzatefi in edifici; ma à quell'albagioso di Assuero, e à quel pazzo di Herode, lo stesso regno, di cui ita scritto, che *In se ipsum diuisum desolabitur*, parue meglio diuiso, che vnito, smembrandolo per metà in offerta delle lor Dame, dicèdo l'vno, *Si dimidiam partem regni petieris im-*

Genes. 28. 11.

Luca 11. 17.

Hester 5. 3. Mat. 6.

petrabis, e l'altro, Quidquid petieris dabo tibi, licet dimidium regni mei; come v' à questo? effecti sono chiarissimi, che sù l'altezza del posto, e sù la eminenza del grado ruotaua loro la testa, *Et quandam potestatis immensa vertiginis sub corona patiebantur*, come disse Sidonio, trauceddo vna cosa per l'altra. Si come offeruasi ancora per ordinatio in chi sia preso dalla vertigi-

Li. 2. c. 13.

tigine, che se gli abbagli in quell'atto la vista, che gli oggetti se gli strauolgano, se gli giri ogni cosa, il tecto giù, il pavi-mento sù, ruotandosi sossopra la stanza, sinche à cader vada con suo pericolo. E non altrimenti auuene à Lucifero, preso da quell'ambito vertiginoso, che stando in Cielo, e sotto piè le stelle calcando, pare di vederle in alto, e molto distanti dagli occhi suoi, onde dicea, sollecito di salirui, *In caelum conscendam, super astra exaltabo solium meum*; ma la vertigine si risolse in caduta, secondo vidde il Profeta, *Vidi Satanam sicut fulgur cadentem de caelo*. Conosca adunque il suo pericolo, chi in alto siede; stia gagliardo di capo, e guardisi di condescendere al *Mitte te deorsum*, perche l'adulatione à questo lo spigne con la speranza, che *Angelis mandauit ut custodiant te*. Darà per esempio consulta al suo Signore di romper guerra, e a' capitoli contrauenire di vna pace giurata: e se ei gli si oppone, adducendo i popoli, che malcontenti stanno, e la cassa militare molto più elausa, ne donesi dare orecchio al *Mitte te deorsum*, di precipitio si manifesto, l'Adulator che risponde; non dubitate, che *Angelis mandauit ut custodiant te*; il vassallaggio è vanto: sopra il publico s'imporranno dattij, e ciascu fuoco darà vn soldato. Suggerirà parimente, non potendo per altro mezzo sbassarlo, poterli spogliare de' statij vn suddito, postolo prima à mal vedere del suo sourano; il quale, se consideratolo innocente, ben visto nel Regno, e di gran seguito nel parentado, hauesse per vn precipitio, e per vn *Mitte te deorsum*, la sua consulta. l'Adulatione che risponde; eh, che *Angelis mandauit ut custodiant te*; mancheranno giudici, che inoltrandosi per questa via à gli honori, lo condannaranno, stampato il processo in vr attimo, di fellonia. Tant' volte di più, per secundare il genio del suo vitioso Herede, facile gli proporrà la conquista di qualche letto honorato; doue egli col disorso, che non tiene intutto appannato, conoscendo per ritrosia la dama, tenuta in custodia da parenti honorati, ricusasse, hauuta per vn, *Mitte te deorsum*, l'offerta; eh, che *Angelis*

mandauit ut custodiant te, risponde l'Adulator lusinghiero; i primi di corte si offeriranno mezzani, da guadagnare l'vna con le promesse, e da auerrire gl'altri con le minacce.

Potenti del mondo, piango à caldi occhi, e l'aria, che misurate con le cadute, io la scaldo con i sospiri; qual' hora, consideratoui esposti sopra la più eminentissima sommità della Chiesa, *Et supra pinnaculum templi*, da fare prospectiua di publico esempio alle Prouincie soggette, vi miro quinci cadere à spinte di maluagie consulte, e di vane promesse. Ogn' hora adunque, che sentirete dentro à gabinetti proporii di subbedienza à prelati, disprezzi di censure, violazioni d'immunità, trasgressioni di canoni, scacciategli, brauategli, e fosse chi le sia, dite ad ognuno, *Non tentabis Dominum Deum tuum*, hauuto per suggestore, anzi per inuidioso di costeo alto seggio, doue, per primi simulacri, collocati veniste, della pietà christiana. Nè vi distuij dall'apprensione, che può dare così gran precipitio, la speranza di poterui sostentare à mezz'aria con artifici di politiche indegne, di che non occorre inuaniusi; perciòche cesseranno fauori, e amici, finiranno ricchezze, ed erari; si scopriranno trame, e congiure; e si ribelleranno i sudditi, tumultuerà la plebe, preualerà l'ordine basso, e tardi vi accorgerete, che non intelo Dio nel governo, quasi rami non soccorsi dall'humore delle radici, seccano li scettij de' regnanti. Non haueate vicina la catastrofe della Bretagna? E quale scena, spettacolo rappresentò di compassione misto, e di horrore, come offerì la Inghilterra à tutti i Monarchi nell'amorte del suo Rè decollato? Da secolo in secolo si trasportò mai nouella di sentenza pronuntiatà da popoli sopra il collo del suo Rè naturale, obligato à restituire in tanto sangue l'vso della porpora posseduta? Figuratevi il fatto. Appena lo condannarono, cangiato da Rè, in Carlo Stuardo, huomo priuato, che da corteggiani, e da gli olsequi loro, passò in poter della corte, consegnato à sudditi suoi. Indi pouero di conforto senza factar terrore dalle ciglia, e senza spitare

maestà dall'aspetto, lontano da sembianza alcuna di Rè, tutto in forma di reo, passeggiò le piazze più famose di Londra, co' traſcichi di funesta gramaglia. Comparſe finalmente sopra il palco di morte, ſacttato co' ſiſchi d'innnumerabili spettatori; e quiui piegato il collo, chi non piegò mai ceruice, genufleſſo fù viſto à piè di manigoldo malcherato, acciò che moſtraſſe di traſtullarſi in quell'atto, ed ancora, acciò ne meno alcun pallore ſoprauenuto gli in volto, daſſe da intendere al popolo di Londra, che reſſettea per peſiero di douere ſcaricare la ſpada ſopra vn Rè d'Inghilterra; il di cui già tronco capo, che per l'inſanguinato ceſſo reggea, e poſe à gli angoli della gente lontana, laſciando conſignato il buſto alla profana curioſità della minuta gente. O ſucceſſo da ammaeſtrare i comandanti del Mondo, *Non eſſe regnum, cui parata non ſit ruina, nec iſta internallis diuiſa, ſed hora momentum intereſſe inter dominum, & carniſicam, inter ſolum, & aliena genua.* Ecco l'ultima parte aggiuata à gli annali della corona Ingleſe; il proceſſo della morte di Carlo. Ecco la nouiſſima machina, che alzò la gran caſa di Scotia; il talamo del ſuo ſupplicio. Ma con chi parlo? alza da cupi abiſſi, ſe t'è permefſo il capo, ò Ortauo Enrigo; tù già da vn tempo, propugnacolo della Fede, poſto nal più alto nicchio di Santa Chieſa, *Et ſupra pinnaculum templi,* volaroui con le penne, in diſeſa de' ſagramenti, di cui dotramente ſcriueſti; adoperate, e quiui ſalutato, *Anc deſenſor Eccleſie,* che dato poſcia l'orecchio al *Mitte te deorſum,* di perfidi ſuggeſtori, cadeſti apoſtata della Chieſa; Tù dinne, quali furono le ſperanze, che ti dierono l'ultima ſpinta? al ſicuro, che ſenza ſubordinatione al Pontefice, e obbedienza alla Chieſa, ſoſtenterebbono la corona in qualunque periglio le armi, le dipendenze, gli erari, e ſopra tutto la fedeltà degli Angli, quaſi non diſſi, degli Angeli, dall'Apoſtolo di quel Regno detti coſi, e cui *Mandauit ut cuſtodiant te.* Mira hora, e riguarda la riſulta delle promeſſe; girati intorno à quel funeſto teatro; il capo che miri ſù'l ceppo, è l'herede del tuo diadema; il cadauere ignudo s'innuolſe nella

tua clamide; e quel ſangue gelato ſcaldoſſi con le tue porpore; mira il tuo ſcetro poſto per manico ſotto le ſcure del manigoldo; mira il trono ſottomeſſo per baſe al patibolo; queſte trombe banditrici della morte di Carlo, ſalutarono il tuo letto, e la tua menſa; gli ſquadroni, ch'armano la piazza del ſupplicio, vegghiarono alla tua guardia, cuſtodirono il tuo palagio: mira con che ſcherzo lo guarda hora la fortuna? con che diſtanza la maeſtà ſe'n fuggi? con che diuortio lo abbandonò la potenza? come lo laſciarono ſolo, la politica, la corte, i conſegli, e i conſiglieri? come gli vennero meno, forze, militie, corriſpondenze, ſoccorſi, e aiuti; e frà tanti miniſtri della ſua morte, riconoſci in fine gli aulici, gli adulatori, e i fauoriti tuoi: rimirato, che hai poſcia il tutto, profundati di nuouo nelle tue pene, e indi vrla, grida, alza ſtridori da percuotere l'orecchio alle diſperſe reliquie di queſti vltimi heredi, ſtati qui fin' hora vaghi, e raminghi, e teſtifi da mal patito de' feudi, de' principati, e de' regni, che tutti, patrimonij ſono di Dio, il quale viſtoſi ſconosciuto, e non ſoddiſſatto del cenſo, e del tributo ſuo, preſto, ò tardi ſpoglia dell'ineſtiture, condannando ad errare pellegrine, e mendiche le famiglie reali, e comè diſſe Giobbe, *Baleum regum diſſoluit, & praeingit ſuo venes eorum.*

Ma non termina qui: più oltre aſpira la cupida adulatione delle corti. L'vno deſiderio ſuccede all'altro, come ruote forate da ſaſſolino gittato in acqua, doue il giro maggiore ſieque immediatamente al minore; e non ſoddiſſatto di richieſte impoſſibili, e precipitoſe, tenta ancora le indegne, *Hac omnia tibi dabo, ſi cadens adoraueris me.* Ed io ſò bene, che i palagi del mondo, ſcene dierono coſi fatte à vedere, e Principi adoratori de' lor miniſtri; i quali, ſe poſcia addimandati della magia, che adoperano, dell'arte vſata, de' mezzi preſi, e di quali incanteſimi diſpoſero, tenuti à loro potere, per tal' hora, piegare la pettoruta ceruice de' grandi à gli inchini, e à gli oſeqni loro, mi mandano ad oſſeruarlo in quelli del tentatore; aſpirato tant'oltre, che furono, il promettere al Redentore i regni tutti del mondo,

Hac

*San.
ep. 39.*

*Cap.
12. 13.*

*Greg.
PP.*

Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraueris mes però quei non erano già regni vaghi, e stauano posseduti da lor diretti padroni; dargli dunque al Redentore non potea, se à gli altri non gli rapuia, *Ergo si vni omnia dare vult, omnibus omnia auferat, necesse est*, disse l'Autore dell'opera imperfetta; tanto è. Ordinaria strettetza del letto di questo mondo, done al tirarli vno la coltre, lascia l'altro scouerto. Eliseo per impetrare la vista al fanciullo, cerca la cecità de' circostanti, *Aperi Domine oculos pueri, & percute, obsecro, gentem hac cecitate*; come non fosse da comparirti ad vno, non priuandosi tutti gli altri del lume. Giosuè per ottenere la ruggiada al suo vello, contentasi di siccità vniuersale sopra la terra, *Si vos in solo velleto fuerit, & in omni terra siccitas*, preluoponendo cotanta stremicà delle nuuole, che non haueffero da comunicare indifferente-mente à tutti, latte, ed humore. Ordina il Profeta ad ogn' vno del popolo d'Israel, e gli gittar la cappa à piè di Iehu, cerimonia del possesso darogli del Reame, *Vnusquisq; tollens pallium suum posuerat in pedibus eius*; non altrimenti che per inuestite vn Rè, abbisognasse à gli altri spogliarsi, e rimanere ignudi. Oloferne ricoue in vna commissione di promouere l'adoration di Nabucco con lo sterminio di tutti i Dei, *Vt omnes Deus exterminaret, & ipse solus diceretur Deus*, quasi non vi fosse da fabricargli la nicchia, se non degli altri idoli rotti, e degli altari spezzati. In somma la grandezza d'vno, costa la distruzione di molti, e i Regni, per offerirsi à Christo, hanno ad altri da sequestrarsi. Però tornando al suggeritore; già scorgo lo spediète da lui pensato, per tenero Christo sempre genuflesso dauanti; e fù, hauer trouato modo di torre ad altri i regni, per dargli à lui. Sicche, date vn ministro, il quale ponga maniere facili, e ritroui pretesti di spogliare vno de' feu li, e vn'altro di priuare di officij; datemi, chi sappia infinuar- gli, queste sostanze poterli confiscare, queste sequestrare, queste incamierare, e finalmente chi, di beni de' sudditi per mezzo d'imposture, e di aggrauj, dica al suo Principe, *Hac omnia tibi dabo*, e prometta puzè, come ministro di tanta ma-

no, anzi di tante mani, di metterli la coscienza in pugno, la riputatione, l'arbitrio del suo Signore, e di gittarcelo à piè, idolat- tra, e adoratore di se medesimo, *Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*. Aron parimente adorò genuflesso l'aureo vitello; e se non fauellassi del sommo Sacerdote, m'ari ichierei à dire, essersi più volte visto adorato qualche bue nelle corti, non in gratia di altro, che degli ornamenti della sua fronte. Vria il sà, quanto senti incensarsi da Dauide la prima sera, che arriuò dall'esercito, per causa di Bersabea, prima che rimandato fosse al macello. La cagione però più vera, onde si rese adorabile quel Vitello, fù, per l'occasione, che diede, di occupare à tutte le Dame hebreè l'oro de' lor pendenti, *Tollite in aures aureas de vxorum, & filiarum vestrarum auribus, & afferte ad me*. O Reggie, & Palagi, & Corti de' Ludouici di Francia, degli Odoardi d'Inghilterra, de' Stefani di Vngheria, degli Amadei di Sauoia, ammetteti mai queste proposte? deste adito à simiglianti consulte? ascoltaste simili consiglieri? agitarli permetteste materie da far percolar la coscienza? Anzi Vespasiano che tornò onusto, e carico di opulenze in Roma, depositò nel tempio della pace, quanto portò del sacco di Gerusalemia, massime del Tempio, non ritenuto appò di se, eccetto le tauole del decalogo, ornamento stimatolo confacente a' palagi, e da non tenerli fuor delle reggie. Tal proportionè, à parere di vn gentile, corre frà l'autorità del comandare, e la santità dell'operare; frà le leggi imporre ad huomini, e conseruare la legge di Dio. Onde à secon- dandare il mio interno dispetto, volentieri oggi mi volgerei contro voi, cupiditi adulatori, consiglieri venali, ministri fallaci, forci, e tignuole de' palagi, come vi chiamaua Licinio, che per impadronirvi de' Principi, schiaui vi vendete alle lor passioni; e la collera farebbe dirmi; si continua adunque nel medesimo stile adulatori maluagi? non vi bastano le moderne spe- rienze, e le antiche? profitto alcuno non si caua dalle cadute de' passati, e de' presenti Scijani? imparati ancora non siete alle catastrofe di case, e di famiglie di tanti de' voi, mancate ne' primi herodi, diroccate, e

Exod.
32.2.

Joseph
de Bello
Iud. 1.7
c. 24.

spa-

sparite dalla superficie del mondo? non entrerete mai in voi stessi, e che spognerete di padroni, quali vi promettono in suppartiti di accumulare sostanze, attalche vi spremano in beneficio del fisco? ancora le industrie politiche vi alloggianno nel pensiero, non posto mente à quanto frequentemente succede de' ministri, arriuati per via d'inique consulte, e di raggiuti politici al predominio dei lor Signori, che scacciati, degradati, confinati, finirono sgratiamamente la vita in torri, in relegationi, in supplicij? ma di questi non più.

Parlerò più tosto à lontani, à Principi, à Titolati, à Signori dei vassalli, e de' feudi, e à tutte le persone nate al comando, pregandoui, che doue sentirete proporre da alcun maluagio, il quale habbia *speciem consulendi*, & *permisionem nocendi*, conquiste ingiuste, confiscationi indegne, vantaggi torti, e obliqui, aggrauj publici, vendette d'innocenti, suergognamenti di case, e di famiglie honorate, sgratiatele, e scacciatele, e retrosi dall'auualerui del *Vadetro Satana*, vso da Christo, prendete le parole in prestito da quel Santo Rè d'Israel, toltosi dinanzi vn cortigiano istigante à mal fare, con dirgli, *Cur factus es mihi in Satan*, come detto gli haueise. Oh ignorante di ciò, che stà bene à nati sopra l'ordinaria conditione dei viuenti. Perche fortuna mi se gigante, combatterò il Cielo, e nimicarommi Dio con l'offese? anzi perche fui collocato in luogo alto, ed eminente, hò meo scusa degli altri di sconocerlo, e di sbagliarlo. L'autorità concessami, hò da cominciarla sopra le mie passioni, e la preminenza, doue non l'adopero sopra sfrenate voglie, con ogn'altra sorte di sudditi, poco, ò niente m'illustra. Abbattere emoli, e farmi suppeditare da appetiti? tuonare con comando, e gemere sotto sensi feruili? condurmi dietro lungo strascico di corpe, e correre appresso affetto tiranno? qual cosa più disordinata di questa potrebbe praticarsi la giù, *Vbi nullus est ordo?* e tu falla ce ciò mi consigli? *Cur factus es mihi in Satan*. A noi grandi compete la santità; di noi pregiati la Virtù; e à cui, che gloria può conferire la gente humile, e che

honori, la vile? che alloggi possono offerirle i tuguri? che hospitalità le capanne? che ornamenti, che pompe possono esibirle, e sai, e biggi? anzi quante virtù sono ributtate, ed escluse da bassi tetti? picchiò mai ad vsci plebei Generosità, Splendidezza? chieggono loro ingresso le magnanime imprese? fan loro istanza di alloggio le Magnificenze sublimi? per niuna di queste euui porta, ed entrata alle case meschine? si metterà à conto l'Humiltà, à ignobili, e la Moderatione; a' mendici? di noi, di noi honorati la virtù; se l'ammettemo in palagio; se le diamo il primo voto in consulte; la man destra sotto il doffello; il capo di tauola fra comunali; e tu pessimo consultore, proponi di tenerli in bando lontana? *Cur factus es mihi in Satan*? Vassalli, hò d'amaragli come figli, confondendosi nell'amicolare medesimo, padre, e padrone; Serui; hò da trattargli con carità, come che non sarei capo di mia famiglia, se piedi essi non fossero; Pouer; non hò per sostentarmi da trapazzargli, perche il necessario mancato à loro, è quelouerchio, che abonda à me; plebe; non hò da suppeditarla; ne sù altra base di fango innalzata la grandezza del mio Colosso, e creatori: non hò da stancargli; sudditi; non hò da disanguargli; operari; non hò da defraudarli, e prolungargli la mercede, e tu schiauo vuoi rendermi delle tue passioni? *Cur factus es in Satan?* *Vadetro, vadetro*. Così dee parlare vn Signore, vn Cavalier, vn nobile, e così dare lo sfratto à interno capriccio, onero à tentatore esterno, à quali se mai consentisse, haurà sempre in rinfacciamento, & in accuse, gli esempj in contrario del Redentore, che quantunque grande, e simulacro di grandi, non volse però sentire di cose, ne impossibili, ne precipitose, ne indegne. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

MA lasciamo la copia, e pougasi mente all'originale. Il Demonio similmente, non solo à grandi, ma ad ogni sorte di gère, impone cose impossibili, precipitose, & indegne. Anzi è riflessione da

da spargerui non poche lacrime sopra, che Iddio sia querelato de' comandamenti suoi, e quegli nò, delle sue richieste impossibili. Ma vieni quà, dice Agostino, che è più delle due? che vn'empio, e assai duro cangifi in penitente, ò che vna pietra cangifi in pane? che vn cuore si stempi in lacrima, ò che vna pietra ammolliscasi in pasta? che vna coscienza si scosti dalla sfacciataggine, dalla sensualità, dal capriccio, e passi à termini del donere, ò che vna pietra diueni alimento? e pure Iddio delle prime cose, aiutandole con la gratia, stimolandole con gli esempj, allertandole con guiderdoni, ne viene accusato per aspro, e per austerio; e'l Demonio aspira all'altre, senza eccitare i seguaci à doglianza; e questo à che hà da scriuerli, se non à fortuna? Della quale non sò perche si vanti il Signore di hauerla sempre propria, *Meum est consilium, & aquitas*, ò con altri, *Mea est fortuna*, auuengache con peccatori certo non l'habbia, e sfortunatissimo sia con noi. O à quanti riscontri farei toccarlo con mani. Impongasi per esemplo dal Signote ad Abramo il sacrificio del figlio; e tutto che poi vieti la esecuzione, e s'ospenda à mezz'aria la mannaia cadente, questo non basta, onde rinfacciato non sia di poco riguardo all'umanità, alla natura, con altri titoli non rispettosì. Il Demonio all'incontro chiegga dal Rè di Moab sacrificato suo figlio fino alla consumatione dell'atto, e successiuamente poi da gli altri genitori, i lor bambini suenati, secondo disselo Dauide, *Immolauerunt filios suos Demonijs*; nè per tutto ciò perse di credito, nè fè riputarli sanguinario, e crudele; e questo non è fortuna? Se Dio comanda a' Sacerdoti, baiuli dell'Arca, il guazzare pochi palmi del Giordano, *Præcipe Sacerdotibus qui portant arcam foederis, cum ingressi fueritis partem aqua Iordanis, state in eo*, ciascuno si duole dell'ordine pericoloso; ma prima il nimico infernale condusse à precipitarsi in mare, Faraone, e l'esercito à solcar onde, à fronteggiar Balene, à spianare tempeste, nè vdi chi querelaffelo, nè fè discapito alcuno nel concetto della sua cortezia; e questa non è fortuna? Se il Redentore incarica vigilanza in quella prima

sera della sua passione, *Vigilate, & orate*, tosto i Discepoli diuentano di complessione gentili, e delicati di testa, per vegghiare di notte, *Erant enim oculi eorum grauati*. Ma spingali poi la gola, ò l'interese, all'andar à pescare; che nè sereno lor nuoue, nè vigilia gli sbalordisce, soffocantissimi à contare l'hore della notte intera nell'esclusiue delle reti, e del mare, *Per totam noctem laborantes nihil capimus*. Hora trouarete la cagione di ciò, senza attribuirlo à fortuna? Che tiramide della legge Vangelica, dirà tal'empio, di costringere l'intelletto à credere quel che non vede; & à ciò, che vede, distredere; ma ferma, dice Ruperto Abbate; tiramide, per esemplo, tù chiami, che Dio voglia creduta l'umanità sua santissima, doue tù vedi, e assaggi sapor di pane, *Acceptis panem, comedite hoc est corpus meum*; e che'l Serpente voglia creduta la Diuinità sotto accidenti alcolta, e sapor di pomo, *In quocumque die comederitis, eritis sicut Dij*; quella non si chiama tiramide? Direte che non costringe il crederlo fino *Ad effusionem sanguinis*, si come è tenuto vn fedele per ogni dogma di fede; Voi gite errati impercioche non canta anche il suo martirologio l'interno; tanto che Tertulliano rincorando i martiri frà tormenti mezzo smartiti, souuenia loro di tanti martirizzati per vanità, *Et formidaueritis pati pro veritate in salutem, quæ alij affectauerunt pro vanitate in perditionem*. Nè qui parlo de'Sceuali, de' Curtij, de' Catoni, e degli altri, che hebbero da far dire à Girolamo, per lo coraggio, con che si dierono in preda à morte, *Habet fruita philosophia martyres suos*. Ma in che distinguereste Genaro posto in vn ferraglio di fiere, da vn'ambizioso in corte di aulici iniqui, se Dario, secondo disse Chriostomo, riputò più sicuro Daniello dentro al lago de' Leoni, à fin di serbarli quini gitato, che frà le calunnie de' Sarrapi inuidiosi? La causa tanto può variargli fra loro; perloche Agostino mise in bocca di vn martire le parole del Salmo, *Discerne causam meam de gente non summa*, con fargli chiedere dal Signore, che discerna la cagione del suo penare, come quella, che sola può differenziarlo da martiri dell'Inferno, *Discerne causam, simi-*

Marc.
14. 40.

Matt.
26.

Gen. 3.

Lib 7.
admar
tyr c. 5

Ad
Paul.
de obit.
Blesil.

In Ps.
42.

Pror.
c. 8. 14.
Ap. Sa
lazar.

Gen.
22. 2.

4. Reg.
3. 27.

Psal.
105. 36

Isue
3. 8.

Exod.
14. 23.

similes enim paena, sed diversa causa che per gli effetti tanto distinguerli certamente non possono. Cantano, direte, gioiscono, e vi non lieti i malugiati e vero, però non cantarono i martiri in mezzo al fuoco, *benedicentes Dominum*? Non sentiste da Dauid, *Cantabiles mihi erant inificatione tua*, o secondo legge Girolamo, *Carmina mihi erant martyria tua*. Alla causa, alla causa in fine bisogna ricorrere, per distinguere da martiri di Christo, quei di Satanno, perche circa i patimenti, se ponete insieme, quali infortunij patono i giuocatori & quali strapazzi, gl'innamorati; quali piaghe, i fornicarij; quali vigilie, gli vsurari; trouerete, che *Paena similes, sed diversa causa*; ne vi parrà strano di sentire da Pier Blesense, che *Diligens hodie in labore, & aramina, in vigilijs; multus in periculis magnis, imò & in martibus, in quibus gloriam martyrij mereverunt, si hac pro Christi nomine subsisterent, nunc autem sunt martyres mundi, & per multas eribulationes promerentur infernum*. E con tutto ciò, à giuditio del volgo, à che banda, à che legge si trouano i martiri, & i martiri? à che parte le durezze, e le austerità? alla legge di Dio, votano tutti, gridando il vna via à Satanno, che dispensa contenti. Ripugnat hora voi à chiamarla gran fortuna di lui, e mala sorte di Dio. In somma si può dir più di questo? Nella parabola di S. Luca habbe per impossibile dal Signore, si trouarsi l'huomo tanto scortese, il quale richiesto di pane, in sua vece porgesse vn sasso, *Quis est vobis patet panem, numquid lapidem dabit illi?* perche, se finalmente vn tozzo, gittato di mala gratia, à foggia di pietra menata in furia, e à tal causa chiamato *panis lapidosus*, riceuesi ad onta dallo stesso mendico, non che à suo favore; che poi sarebbe hauer offerta vna vera selce per pane? E nientemeno il Demonio s'incontra in GIESV nel Deserto; scorgelo da tanto tempo digiuno; vedelo languir d'inedia, e in procedimento della sua fame, che soccorlo esibisce? macigni asciutti, *Dic ut lapides isti panes fiant*; chi è hora il garbato, e il correse? chi dà sassi, non che ossa da rodere? chi, *Ostendit in pulvere suo duram?*

Le sue pietre però sono tutte d'inciampo, e offendicoli per cadere; perloche veniamo alle consule precipitose, che dà. Non vorrebbe vederne fare, se non pazzie, e frà le Dee, à chi sè dedicate feste assai principali in Roma, celebrate a' dodici di Gennaio, la Insania, e la Mania ne fù dell'vne. Non stà contento, se non conduce vn peruerso à concetto di folle, *Stulte haec uoisse animam tuam reperent à te*; e à fargli tirare sassi da stolto ad vsò de Giudici col Signore, quando *Tulerunt lapides ut iacerent in eum*. Anzi abbisogno, poiche Giobbe gli sù dato in balia, che'l Signore restringesegli la facultà, permettendo il fargli del tutto, da togliergli il ceruello in fuora, secondo il solito suo, *Ecce in manu tua est, ueruntamen animam illius serua, hoc est*, spiega Cassiodoro, *tantummodo eum amantem non facias, debilitato anima domicilio*. E non l'osseruate manifestamente in questi spirititati, & offessi? à que' vili, à que' ritorcimenti, e furori, in che danno, non si conosce il gusto, che sente à far lor fare da pazzi? Dell'indemoniato specialmente, ch'habitaua ne' monumenti, e spezzaua catene, secondo riferisce San Luca, *Occurrit vir, qui Dæmonium habebat, & vestimento non induebatur, neque in domo manebat, sed in monumento, & vinciebatur catenis, & raptus vinculis agebatur in deserta*, disse vn christiano filosofo, che non saputo, se energumeno fosse, ogn'vno, à vederlo, haurebbe lo giudicato infermo di quella pazzia, detta in greco, *Lycanthropia*, che vuol dire, *Lupina insania*. Oltre che Vgo Cardinale lo congiettura dalla cautela, offeruata nell'Apocalisse circa il premunire le fronti de' serui di Dio, *Quosque signamus seruos Dei nostri in frontibus eorum*, la quale daua ad intendere la parte più infidiata dal Demonio, essere il ceruello, la fronte, il capo; dove il colpire riuers' accerzatissimo, per atterrare anche i Giganti. Tanto che Christo sostomo, senza controversia, suppone, che il Demonio parlasse in Erodiade, e gli mouesse la lingua, vedendola, con tutto l'odio, riuolta contro la fronte, e il capo del Precursore, *Da mihi in disco caput Ioannis*, bersaglio ordinario della sua mira. Discorsero bensì alcu-

Psal. 118

Ep. 14.

Cap. 31.

Alex. lib. 2. diar. genial. c. 22. Luc. 12

Jo. 8. 50.

Job. 2. 6

Cap. 8.

Valles. de philosoph. sacra c. 18.

Cap. 7. 3.

Marc. 6. 25. in.

ni del perche tanto goda di forfennati vederne, e mentecatti; e si dierono à credere, ch'egli, come che delirante nel suo fallire, giusta la fauella di Giobbe, *In Angelis suis reperit subitiam*, cerchi appolla compagni nella follia; perloche ben disse Dauide de' peccatori, *Furor illis secundum similitudinem serpentis*, il quale stoltilissimo fù nel vaneggiare de' luoi albagiosi pensieri; ma poiche compì la pazzia con lo gittarsi giù, *Vidi Satanam, sicut fulgur cadentem de caelo*, sperò di renderle di meno smacco, con fare ad altri succedere le sue pazzie, e per tal fine percuote al Redentore, *Mitte te deorsum*. Da che muouomi à dire, *Gens absque consilio, & prudentia* - guardateui dall'insano furor, *Nolite iniquè agere*, ò si come dall'Hebreo. *Nolite fastescere*; nè consentite in cosa alcuna al tentatore, che quanto vi propone, tutt'è pazzia, tutto è precipitio, tutto è *Mitte te deorsum*; benchè lo indori di offerte, e di doni, *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*, conforme offeruò Alberto Magno.

Benchè, à mio credere, non è tanto de fiderio di hauer compagni, la causa di cõsultar precipitij, quanto più tosto è compiacenza, che hà di auuilirne, e di metterne à cose indegne. Questo è il prezzo delle sue offerte; nè la libertà del senso, che ei dispensa, fà costarcela meno d'altai vil seruitù; la cui catena, si come eui noto, si fabrica di due metalli, e non solo di fatica, ma d'ignominia. Però faesse passarne almeno sotto titoli, honoreuoli della sua corte; di Maggiordomi, ò di Consiglieri; ma sà passarne, ò sotto titoli di schiaui mercati, posto che sà portarne *Vitiorum stigmata, vix elusibilia*, intesi da Filon per gli habiti cartuii, che non mai si scancellano; ò sotto titoli di buffoni, da trattenerlo in riso, come parlò vn Profeta, *Es tyranni ridiculi eius erunt*, e come lo spiegò Agostino, *Quoribus peccamus, diabololum latificamus*; ò sotto titoli di stallieri, tenuti al gouerno di passioni brutali, benchè figurabili queste sieno, non da i generosi, ma dagl'immondi animati, à custodia de' quali fù dato à seruire il figliuol Prodigio; sotto titoli, in fine, cotanto bassi, e indegni, che quantunque l'Apostolo ne mot-

reggi del nostro soffrimento, *Libenter sufferis insipientes*, il Padre San Bernardo, però s'impacienta di tanta vil pazienza, e grida, *O patientia digna omni impatientia, non possum non trahi hanc vitiosa patientia*. Chiariteui però ò maluagi, che tutto corrisponde alle minacce fatteui per Isaia, *Ponam te in manum illorum, qui se humiliauerunt, & dixerunt anima tua, incuruare ut transeamus*. Con la qual sorte di fauella, par che accenni il fasto di quell'altro tiranno, che premea con il piè il dorso di vn'altro Principe prigioniero, doue, salire in cocchio, ò montare in sella, volea. A quest'ufficio occupa i maluagi, il tiranno infernale, *Et dixit anima vstra, incuruare ut transeamus*; il che sè gridare ad vn moderno Spositore, *Vilissimum seruitutis genus indicant verba hæc, nempe quod homo, hostibus suis, tanquam viam calcabilem se præbeat, sicut de capite tyranno legimus se curuasse, ut hostis dorso suo insedens, tanquam subsellio, ad equum sibi pararet ascensum*. E di che si lagna Dauide, commesso ch'hebbe il fallo? *Incuruauerunt animam meam*: si come della pouera donna offesa, *Qua habebat spiritum infirmisatis annis decem, & octo, che foggiaue l'Euangelista? che Eras inclinata, nec poterat sursum respicere*; sopra il quale aspetto, incuruato così dal Demonio, considerò S. Girolamo auuertire le profetie dell' *Incuruare ut transeamus*, di sopra ponderato, e disse, *Haud dubium quod per aduersarias potestates significatur, qui dicunt anima incuruare ut transeamus; & tale quid etiam in Euangelio legimus, nempe quod per annos decem, & octo Satanas incuruauerat mulierem*. Non preterisce bensì il Santo di riflettere, che l'incuruarsi dell'anima non è per forza mai fattagil dal nimico, il quale appena lo consulta, e propone *Incuruare ut transeamus*; ma per spontanea libertà del nostro arbitrio, che prestagli indegne humiliationi, e obsequij seruili, *Pariter adnotandum, quod hostes, non animam incuruauerunt, nec vim fecerunt, ut prius cretita, inclinaret in terram, sed proprio arbitrio dereliquerunt, illa autem voluntate sua posuerit cervicem, & dorsum his qui eam conculcauerunt*, E da questa poi nascono tutti

Exha-
br. ver-
sion.
Psal.
57. 5.

Luc.
10. 18.

Lib.
quod
mun-
us sit
incorr.
Abac.
c. 1.

Chris-
ter. 1.

tutti i miei dispetti, che fanno dirmi trà me. Che occasione hà l'huomo 'di auuilirsi cotanto, è di venderfi à così basso mercato? Che dopo l'eccidio di Gerolima, degli hebrei fatti schiaui si dalsero trenta di essi à denaro, io sò la causa, *Plurimi erant uenales, & pauci emptores*, si che marauiglia non sù, che *Triginta mancipia iudaorum uno numismate more uentur*. Ma che tù comperato col prezzo esorbitante della vita, e della morte del figliuolo di Dio, dispostissimo fu' ad hoggi

di spendere tutto il suo per hauerti in potere, habbi dipoi à meglio, di venderti al Diauolo, *Propter pugillum hordei*, anzi per niente, si che possa dirsi, che *venundatus es ut faceres malum*, come si dice ne' Maccabei, e quel ch'è peggio, che *Gratis uenundatus es*, come disse Isaia, senza che il Demonio te n'habbia ne meno gratia, ne rimerito alcuno: hor questo sì, per terminare il discorso, che accagionarsi non può, saluo che à gran fortuna del Demonio, e à gran mala sorte di Dio,

Ezech.
13.19.
1. Mach.
ch. 16.

Joseph
de Bello
Iud.



PREDICA QVINTA DEL LVNEDI DOPO LA PRIMA

Domenica di Quaresima.

Doue si mostra, che'l figliuolo di Dio vendicarà nel giorno del Giuditio i torti riceuuti nella sua passione, con hauer da giudicare, si come fù giudicato.

Cum venerit filius hominis in maiestate sua, & omnes Angeli eius cum eo, tunc sedebit super sedem maiestatis. Matt. 25.



VANDO scatenarsi vedrete dalle spelonche, i venti, da i boschi, le fiere, dall'inferno, le furie, e congiurate, vlcire ad affordare con lo strepito, à depredare con la ferezza, & à fuoco dar l'vniuerso; quando vedrete arder la terra di sì frenetiche accension, che sieno per dare il corso alle più atroci infamie della vendetta, con tali incentiu di discordie, bollimēti di guerre, e rapidēzza di sangue, che ingrosseranno di humana strage i fiumi, e di vermiglia gonfiezza souerchieranno le ripe; quando vedrete arrendersi la natura, affediata da siccità di nuoue, da sterilità di campi, da infettioni d'aria, e da malitia di morbi, che non essendo bastate le voragiper forza di terremoti aperte, à officii di tombe: sepolte resteranno, e couerte le capagne stesse d'infiniti cadaueri: quando vedrete dagli angoli della terra, torrenti correr di fiamme, dileguati bronzi, e macigni: selue, e Città volare in leggiere fauile: fiumi, e laghi alcugiarsi, sieno quanto si voglia profondi: il mare conuertirsi in caldaia di fuoco: & il Sole, dal fumo altamēte eleuato, oltre offuscarse, *Sol factus est niger*, prenderne anche incitamento, per piangere sopra le funeste calamità della

terra: quando vedrete confondersi gli elementi: combattere trà loro i tempi: tramortire i luminari: stancarsi le intelligēze motrici, debilitarsi, stridere, venir meno i cardini, gli assi, i poli di tutto l'orbe: prostrati le colonne dal Cielo, lasciati pensili i capitelli sotto gli archi dell'Empireo beato: cadute precipitare le stelle, come anche esse si lanciassero, per supplitimento de' fulmini; à fulminare: quando finalmente

Audieritis pralia, seditiones, tumultus: quando. Terremotus magni erunt per loca, pestilentia, fames, terroresq; de celo: quando, Sol obscurabitur, Luna non dabit lumen suum, & Stella cadent de celo: quando, Columna cali contremiscent, & virtutes calorum mouebuntur: quando. In terris erit pressura gentium, ardentibus hominibus pra timore, & expectatione, qua superuenient vniuerso orbi: all' hora, all' hora, il narratore di tanti segni, aspettateui, disse, e che? volse dire il Giuditio, e spiegarlo in metafora: ma spiegotto in che forma? disse per auuentura, aspettateui quell' estremo periodo di tempi, nouissimo atto dell' humane tragedie, & remenda reuisione di tutti i conti, formidabile esame di tutti i falli, bilancia di tutti i secoli, tribunale di tutte l'appellazioni, sentenza di tutte le cause, e vltimo perentorio de' peccatori? tutto il contrario, e à gl' ascoltanti, de quali, à quel racconto furono per cadere, gli vni à piè

Luc.
21. 9.
Luc.
21. 11.
Matt.
24. 29.
Matt.
24. 19.
Luc.
21. 25.

de-

degl'altri, attoniti, e sbigottiti, promiss' spettacolo, e dimostrazioni di vna redtione nouella. *His autem seris incipiuntibus lenas capita, quoniã appropinquat redemptio vestra.* Ma consolisi à tal promessa, chi può, che titolo si dolca, e nome cotanto amabile à me non isceua punto timore, e senza forse lo aumenta. Redentione, e Giudicio, troppo trà lor si oppongono: e saluo che non disdica, ridurrei à fauellare ironico del Signore, la propottione che mise, frà se, giudicato nella redentione, e frà se, Giudice nel giudicio: se non quanto auuerassesi ciò, che disse in più luoghi Agostino del figliuolo di Dio, e dell'hauerli, quell'estremo di, riferbato da vendicare l'ingiusta sentenza, ptonunziatagli da Pilato, onde, per giudicare, come fù giudicato, si valerà della stessa esamina, degli stessi atti, degli stessi decreti: rinouate, vna per vna, le scene della sua passione, *iudicabit, sicuti iudicatus est, sedens iudex, qui stabat sub iudice.* Siche la funesta tragedia da rappresentarsi nella valle di Giosafat, farebbe da intitolarsi, la Passione, la Redentione, e vindicata.

A' spettacoli di scene tragiche, e liete, inquietato cot'ome, sin à quest' hora non renouato, fù, dedicare del dì, l'horre notturne solo il Sole, escluso sempre da spettatori. E io, quantunque stando alla proprietà delle cose, nõ potrei diffinire, di quel nouissimo, in che circostanza di tempo sia per seguire, non dandosi tempo, doue cessa chi lo misura, e conseguentemente, nè giorno, nè notte in assenza del Sole, e de' pianeti, per all' hora affatto oscurati. Contuttociò, poiche tal'è, inherendo à molti luoghi della Scrittura, & all'autorità di Padri grauissimi, e tal dee essere la corrispondenza del primo al secondo auuento del figliuolo di Dio, occorso pure, *Dom nox in suo cursu medius iter haberes:* seguirà in cõseguenza di notte, con tornare in acconcio al Redentore: il quale ricotdeuole del suo giudicio, cominciatò di notte nella villa di Getsemani, e che per lui, quantunque afflitto del douer esser giudicato, non volse o disciopoli, come loro non appartenesse, vn' hora perder di sonno, *Et inuenit eos dormientes:* hà già deliberato di dormir' altresì sopra le vostre agonie di quel giorno, riputate opportu-

nissime à conciliargli riposo. Et il congregò tutto da quell' vnica volta, doue egli, ricercati tutt' i Vangeli, trouaui hauer dormito, che fù nella borasca del mare mossasi à gli Apollitide' quali, chi al remo, chi alla scorta, e chi al timone, più affannati si dauano di quel sonno tranquillo, che del mar' adirato, e in luogo d' inuocare altre felle, à nauiganti propitie, sol quelle degl'occhi suoi non haurebbono voluto rimirare, de' lor perigli, se nõ sollecite, almeno nõ tanto sodisfate, e cõtente, *Morus magnus factus est in mari, itaut nauicula operiretur fluctibus, ipse verd dormiebat.* Ma fù possibile, che da rischi venissegli cõciliato il sonno, e che lidi muggianti, e procelle tonanti, fossero Sirene per addormirlo? potè mai esser vero, ch' i perigli altrui fossero sonniferi del Redentore? anzi è tanto possibile, che segul di fatto così nella borasca dell'acqua perche figuraua l'altra di fuoco, da suscitarsi dalla venuta del Giudice, quando *Dens manifestè venies, & ignis in conspectu eius exardescet. & in circuitu eius repassus valida:* nè à farmi credere per quella figura, e vaticinio di questa, mi moue più, quanto il sentirli raccontare dall'Euangelista, occorfa, e mossa, *In die illa, senza specificare giorno, qual fosse, come ch' emmi ben noto, che sotto voce d' indifinito giorno, stia spiegato quello dell' vniuersal giudicio nelle scritture: si come, De die illa, cioè del giudicio, Nemo scit, neq; filius Dei, disse il Redentore: si come, Nunquid non in die illa, cioè nel giudicio, perdam sapientes de Idumea, disse Addia Profeta sicome, In die illa, cioè nel giudicio, Sumetur super vos parabola dicentiu, de populatione vastati sumus, disse Micheas sicome, Dies ira, dies illa, cioè il giudicio, disse Sofonia con la qual fauella la Chiesa pure si accomodò, Dies ira, dies illa, soluet saculū in fanilla: per la qual medesima causa poicisa Pier Christol. sentendo raccontar la borasca occorfa, *In die illa, cum esses sero; interrogò, Qua die, è poi risponde, Qua iuxta Esaiam, Surges Dominus confringere terram, quia tota humana lucis claritas vesperscet, quia tempus erit extremum, hora nouissima.* Dalla figura adunque concludasi del figurato, che'l figliuolo di Dio in quell' estrema tempesta, quiete non perderà, nè*

Mat. 26. 43

Mat. 8. 24.

Psal. 49. 2.

Mat. 8

Mat. 24. 12. Abd. I. 8.

Mich. 2. 4.

Soph. 1. 15.

Hom. 21.

Sap. 18. 14.

sonno, per vostri, quanto sieno, graui perigli: e, ò la barca faccia acqua, ò lo scoglio la franga, ò la borasca la inghiotta, e gli starà *In puppi super cernical dormians*. Si che vi sbalzino venti: còbattano, per pre darui flutti con flutti, vi scappi il timone di mano: la vela più sotto stia, che sopra l'onde: corrafi da poppa à prora di animo perduti, e di gouerno: non aspettate per tutto ciò, ch'egli apra occhi per degnarui d'vn guardo, anzi quanto più sprofonderet, profonderassi nel sonno: quanto più strepitoso il fremito, e più affannosa sarà la voga, imperturbato sopore gli lusingarà le pupille: e secondo andrà più suegliandosi la tempesta, esso meno si desterà. Si che girateui per altre lanterne attorno, che spente voi trouerete quelle de' lumi luoi: aiutateui cò altri remi: dirizzateui ad altro porto: spiegate altro trinchetto, e altra vela; gouernateui con altra carta, e lui, non sia, chi chiami col *Salua nos, perimus*, risolutissimo di pensiero, è cura non darli del tempestare altrui, *Ipsè verò dormiebat*: ma più tosto à chi dicei se gli, voluto seco lagnarsi, *Non potuisti vna hora vigilare mecum*, ricorderà, tutto ira, il dormir, che si fè frà le tempeste, e frà l'onde de' suoi sudori. O sonno da leuare il sonno da vero à capi più soggetti à letargo. Troppo ben ti veggio disposto ò Santo Rè di fuegliarlo à ruoi emergenti perigli. *Exurge quare dormis Domine*: Ma buon per te, ch'hai la seconda tauola del naufragio, da ricondurti, nuotando, al lido, senza di che, te auuedessi à tuo costo, del risuegliarlo, à che gioua. Non si chiede altro, à vsuire da quella trauerfia di fortuna, ch'approuatione di vita, e di costumi, fuor di che, ogn'altra speranza, vana riuscirebbe allo scampo.

Ma di quanti carati ricercasi la bontà da approuari in quel dì? Ah! di che nuona vendetta teso già miro l'arco della Giustitia: e percioche l'innocenza di Christo per tante perquisitioni passò, ad esame di magistrati giudei, quando fù giudicato: posto che poi giudicherà *Sicuti iudicatus est*, sottoporrà à tal rigore di esame l'attioni di ogn'vno, che per farne concetto, mi riduco sempre à memoria il primo titolo asùtosi dal Creatore nel principio dell'operare, che fù di Giudice, se yo

gliamo star' à periti di lingua hebrea, con cordi à douerli leggere, *In principio creauit Index calū. & terrā*. E lo dissero con fondamento: conciofi il creare, e' giudicare, tutto fece in vn tempo: e auuenga che primogenita fosse la luce dell'opere sue, sottoposela prima di tutte l'altre all'esame, *Vidit Deus lucē an esset bona, sū examinauit lucem*, per versione d'alcuni. Ma come non hebbei per tempo affatto perduto lo esaminare di bontà la luce, sopra chi, i mātī si tagliano, e si stampano i simboli della stessa innocenza, *Examinauit lucem an esset bona?* Cadde, e in qual mente, sospetto mai della purità della luce? s'infanga al toccare del loto allordasi, immerfa in pantani? si signe colorando carboni? s'impoluerà al caricarsi di atomi, e di vapori? Di che mai potè venire incolpata: di auaritia, e che generati i metalli, in miniere gl'ascòda? d'istabilità, per lo partire, e tornare, che fà ogni giorno? d'infedeltà, e che riueli le segretezze notturne? di essere suata, e vagabonda, senza casa ferma, nè in Ciel, nè in terra? di partialità; e ch'annerisca gl'Africani, & imbianchi gl'Europei; insterilisca i d'erti, e fertilizi le capagne; visiti colli, e non valli? di che, di che fallire fū mai citata à dar conto? In camerata col gelo, e con le neui, perse per auuentura il suo fermore? sparfa per le selue, tornò per tanto seluaggia? e s'attiuissima con la podestà del suo lume, genera fulmini, corrompe laghi, auuelena napelli, lo fa per armate d'istromenti, e prouedere l'arsenale della Giustitia punitiua contro i maluagisiche non fuiu inditio, ch'il Giudice mouesse à scrutinare, se fosse innocente, ò rea. Lungi anche noi dal l'esaminare l'attioni del Cielo, e sol cartiuifi ogn'intelletto à credere della vista del Giudice, che perspicacissima sia à scoprire difetti fin nella luce. Qui per graue affano troncherei la fauella. L'huomo anche innocente, qual fù quel primo, passa appena per ombra dauanti gl'occhi luminosi di Dio, che poseui le mani in vltimo, acciò nella pittura del mondo, cominciata con i chiari della luce, vi si vedessero i finimenti dell'ombre, e de gli oscuri, secondo quel che disse egli stesso, *Faciamus hominem ad imaginem*, ouero con altri *ad umbram nostram*, Ne Dauo-

Apud
Oleas.
in Ge-
nes.

Apud
cum-
dem.

Apud
Oleas.

de, quantunque santissimo, pretese di passare per cosa men tenebrosa, *Sicut umbra, cum declinat ablatius sum*. Sempre adunque, che il Giudice non creda di tempo perdere nell'esame della luce, che scrutinij farà dell'ombra? Rigoroso scrutinio, esame formidabile, doue non aspettisi di lui, che scusi, dissimoli, e gli occhi chiuda, ma che sottile, e speculatiuo d'ingegno, come la Giustitia si chiamò da Platone, *Speculatrix, ac vindex*, interrogante, perquirente, inuestigante, non fatta lunga dimora sopra fraticidij di Caino, e i parricidij di Assalone, tutto attento si applichi ad esaminare, se tremò la spada in mano di Abraamo nel metterli al sacrificio del figlio quasi inditio dell'interno ancor vacillate: o che speculatione: e se Isaacco legato sopra la pira, con qualche neo dell'obligata intrepidezza sotto il minacciato ferro naturalmente ricalcitrasse: o che speculatione, e se fosse da attribuirsi a sconfidenza il picchiar di Mosè due volte il macigno, per farlo ridondare di humore: o che speculatione! e se Ieste sparse di qualche debile lagrimuccia l'altare nell'adempire il voto della figlia suenata: o che speculatione! Ne tanto dimorerà sopra lussi, e arredi di palagi incantati, quanto sopra discipline, cilitij, e catene nelle guardiarobbe degli Anacoreti, per discernere, se è ruggine, o sangue, di cui stanno vermiglie. Non tanto sopra vasellami d'argento, e d'oro inzuppati, testimonio il Taumaturgo di Paola, di sangue di pouerelli, quanto sopra graticole, caldaie, e scuti, se potessero della costanza de' Martiri alcuno contrario inditio deporre. Non tanto sopra lasciuite, sopra furti, sopra homicidij, ma se fosse da opporsi alcuna momentanea arsura à chi presume degl'intatti suoi fiori; vn moto subitaneo, vn vagante desio à chi, di questa vita parti con fama irreprensibile de i costumi; e nell'impinguare le informazioni con testimonij, disaminandi à fauore, o contro del viuer nostro, più si tratterrà à cercare tempij, che lupanari; tebaide, che corti; e celle, che tende; più à discutere sagrificij, che sacrilegi; preci, che satire; sommissioni, che ambitioni; obbedienze, che tirannidi; intentioni sane, che esecutrici peruerse; più altari, che scene; più presbi-

Quares. Carassa.

terij, che piazze; più cilitij, che clamidi; più sacchi, che sfoggi; più tiare, che visiere; più calici, che nappi, e non tanto Babelle, quanto *Scrus abitur Hierusalem in luo. Soph. 12.* Esaminerà parimente, non preterito, da chi riceuere possa nuoui inditij à tortura, l'intelletto, se inuestigò verita, o vanità; la memoria, se fù tenace di beneficij, o di offese; la volontà, se proseguì l'honesto, o'l diletteuole; gli occhi, se furono piscine di Esèbon, o fontani di Babel; le labbra, se beuerono al fonte viuo, o alle cisterne dissipate; l'orecchio, se ascoltò voci di Elia, o di falsi Profeti; l'odorato, se profumossi con odori lasciui, o con gl'vnguenti di Maddalena; le mani, se furono di Giacobbe, o di Esau; il somite, se tenne da Erodiade, o da Gio: Batista; la irascibile, se maneggiò la spada di Michele contro del Drago, o l'hasta di Longino contro di Christo; e non lasciato riposiglio per segreto che sia; non ammesse più fasce sopra le cicatrici, ne indoramenti sopra le tartarume; scauati dall'vltime fibre i petti humani; uò passati, nè per feruore di carità, ogni carriera; nè per lauacro di colpa, ogni piano; nè per rigore di penitenza, ogn'alpezza; nè per prontezza di obbedire ogni rassegnatione: nè per purità di coscienza, ogni tranquillità; ma pelando à grandi, à scrupoli, à dramme, trouerà degli acini meno, e riprodurrà, come scarfe di peso, la santità, il merito, la perfettione, monete qui traboccanti; o che esame, o che vendetta! E se la causa di vn giusto sarà vista così à filo, come la passeranno gli esaminati di liquidi, e assai notorij difetti? Nella guisa appunto interuenuta al figliuolo di Dio, ricouenuto che fù da falsi due testimonij, *Venerunt duo falsi testes*, che protrouato dal Giudice alla difesa, *Non vides quanta aduersum te dicunt testimonia*, iacque, e non rispose parola, *Et non respondit ei verbum*: di che hebbe à dire Christo stomo acconciamente, *quia nullum videbat testis excusationis locū, sacebat, figura n ibi dicitur iudicij erat*. Imperoche si sentiràno contro lo infelice Preciso in quel di, due, nò falsi, ma veri, e seueri contesti! Angelo, dalla prima nascita destinato in custodia, & il Sato nel battesimo, disputato per tutela. Da rinsaciatli le sue assistenze, l'Angelo

Matt.
17. 13.
Hom.
86. in.
Matt.

D 3 co-

comincerà. A voi, dicendo, lo accuso, ò Giudice dell'infurtuosa custodia, e delle tante volte, che illustrato d. l' vero, gli occhi si abbendò, e tirò contro il lume volontarie cortine; propostogli il meglio, sempre il peggio si scelse, e tutte le volte, che me gli offerì, rifiuotommi per guida, alle reti scouertegli, volse giugner col piè; e sopra il vischio suelato, posar co'vanni; condussilo à cognitione dell'inganno, e lo abbracciò; ascolò i miei consigli, e in consulta del senso pe'legli, per eseguirgli. Il finire dell'vno, sarà ripigliare dell'altro, che in faccia gli dirà. Si chiamò come io, costui, ma non lo visse; è contrauenuto all'obbligo, ò di diporre il nome, ò d'imitare gli esempi, si nominò come non meritaua, portandosi, non come douea; lesse la mia vita, ma non eleffela, e parue volersi informare de i miei costumi, affine di contrariarli; odatommi in voce, mi bestemmiò con fatti, ed elettoni per diuoto, mi trattò da nimico; solo in gratia di me solennizò con crapule il giorno della festa, e del martirio mio; nè fù solito d'innuocarmi, che alla riuiscita de' suoi peruersi disegni. Inforgeranno in tanto, in risiatar questi due, clamori alla confusa infiniti; e chi dirà; costui non vbbidì à legge, non riuertì podestà, non rispettò magistrato; e chi strillerà; costui nello stato publico fù scandaloso, e nella vita priuata fù turbolento; e chi ripiglierà; costui della toga, palliò la venalità, e vendè col voto la Giustitia, e la Patria; e chi soggiugnerà; costui preferì la politica all'Euangelio, e per ragion di Stato, non mai si pose à ragione; e chi guiderà; costui idolatrò le Veneri dentro alle Chiese, e in case de' sagrifici, trafficò sagrilegi; e chi lo accuserà; costui sprezzò i correttori, beffò gl'interdetti, si rise di censure; e chi lo querelerà; non fù sceleratezza, che costui pretermise; patrocino ogni vitio, e coronò ogni infamia; si à quali accuse, e clamori, per quanto il Giudice ricordouole del come fù giudicato, animatolo alle difese, lo prouocasse à risposta, Non vides quantum aduersum te dicunt testimonium? non souueni à per tutto ciò parola al prescito da dire, nè risposta da

fare senza imbrogliarsi, senza contraddirsi, e senza fondare nuouo articoli per replicate corture, Non respondis ei verbum. Ma che risposta può dare, doue già vede manifesto essere il fallo; contrario il resto; rigoroso il Giudice; e impinguato il processo; debile la difesa: breui i termini: inappellabili i decreti: vani i reclami: interessati i causidici: inutili i fauori: la parte, che insiste: il fisco, che aggraua: gli atti, che precipitano: e i supplicij, che s'apparechciano. Risponda adunque se può, che in rispondendo, correrà egli altresì gran periglio di altra ingiuriosa guanciata, Sic respondes Pontifici?

E ben dee aspettarli questo, & ogn'altro strano impioerio da chi, *Iudicabit sicuti iudicatus est.* Aspettisi, pure aspri flagelli, seconò l'oracolo di Dauide, *Multa flagella peccatoris;* oltre assai pungente corona, *Et coronatus, coronabit te tribulatione.* Aspettisi cangiato il bianco lino hauuto nel battesimo. *Accipe vestem Albam,* in sacco di schetno, e per diuina di stolto. Aspettisi di sentirsi ad alta voce bandito con *l'Ecce Homo, qui non posuit Deum adiutorem suum:* e che poscia di lui il sommo Giudice se ne laui le mani, *Et lauabit manus suas in sanguine peccatoris;* benchè il non hauer parte nella nostra perdizione, sarà dirgli del reprobo quel tanto dettosi, ma non innocentemente di lui, *Innocens ego sum.* La sentenza adunque si promulgherà, e *l'Ite in ignem aeternum,* sarà dannarlo alla Croce. Tropo è trito il Prouerbio, *Summum ius,* come sarà in quel di, *Summam Crucem.* E per opinione di alcuni, i quattro recetacoli dell'anime, hora diuisi, ma, da sfondarsi in vno doppo il Giudicio, sono quattro angoli nel centro della terra, che in figura di Croce forman l'Inferno. Più grauosa però alla vista, di quel che pesarebbe à gli homeri, sarà la stessa Croce del Redentore, che mirarla, à presciti, sarà portarla, vederla, sarà soffirla. La spedirà il Giudice dinanzi à se, da scintillare à mezz'aria in luogo del Sole, che per quel di, mandato in bando dal Cielo, cederà le strade, il carro, e tutti gli officij suoi al sagra legno, per cui viene inteso comunemente da Spolitori il segno dal

Psal.
31. 10.
Isa. 20.
18.

Psal.
91. 9.
Ps. 57.
11.

Ap. Co
lum.

Apud
S. Fau-
st. de
quat.
recept.
anim.

Mass.
24.

Re-

Redentor descritto, che in leuarsi in aria, inciterà ad estremo cordoglio tutte le Tribù della terra, nel pretorio congregate di quella Valle, *Tunc apparebit signum filij hominis in Cælo, idest Crux, & tunc plangens omnes tribus terra.* Piangeranno adunque gli infelici à tal veduta, per donerui, anch'essi, affisso leggere il titolo, e la causa della sentenza loro; la qual sarà, non hauerui crocefisso la carne, secondo lo ammacciatamento dell'Apostolo; non inchiodato le passioni: nè tampoco il corso degli affetti arrestato, doue Christo arrestò gli ultimi passi suoi: la qual sarà, non hauerui ruminato le dottrine, dettateci da quella cattedra: nè offeruato le leggi, promulgateci da quel trono: nè imitato gli esempi, operati in quel teatro; nè abbracciato le glorie riposte in quel trofeo: la qual sarà, non hauerui inalberato quel vessillo contro le incursioni del senso: nè caminato con quella faccia fra le cicche consunte dell'irascibile: nè seguitato quella colonna nel passare il deserto di questo secolo: nè legato à quell'arbore le vele degli umani desij: nè pesato à quella bilancia le differenze del temporale, e dell'eterno: nè puntellata quella trane sotto le minaccianti rouine dello spirito: la quale finalmente sarà l'hauer militato sia quei, che nimici chiamò

ad Phi Paolo della Croce, *inimicos Crucis Christi* 179. 3. *Phi*, e contro lei macchinato, beffando à chi crede, e mentendo à chi dice, che per chimica di lei passarono in esaltationi, le ignominie: in honori, le infamie, in laudi, le contumelie; in generosità, il perdonare: in forza, il scfferire: e in gioia, il penare. Queste in fine, ò pari à queste, sieno le cause, indubitato egli è, che nella Croce, oue, per ordine di Pilato affisseli il titolo del condannato *IESV*, ciascuno de' reprobì haurà da leggere finalmente, *Causam ipsius scriptam*, e della sua propria dannatione. Comprendo hora chi può, se materia sarà di piano commune, doue col sangue si casò il chirografo penale del primo fallo, leggere il cedolone degli anatematizati prefetti; ch'io già mi figuro di sentir gridare contro il Sole di quel dì da ciascuno di loro, non altrimenti dal risfacciar, che

fe al Sole di ogni dì il suo fulminato idolatra, *O Sol, Iulianum perdidisti: & Crux, redemptum perdidisti*. Comprendo, dico, chi sà, la tritrezza dell'animo, con che si guarderà tralignato quel sagra legno, da istrumento di riscarto, in sede giuditatoria, ma vie più metastosa di quella, che Cosroe si compose della medesima Croce nel suo trono di Persia; & il Giudice, da qui sedere *Pro tribunali*, calare sopra tal sella gestator: a fin doue in aria lo incontreranno gli eletti. Il disse l'Apostolo, *Rapiuntur obuiam Christi in aera*; nè à giutti in quel dì si gli può difficoltare tal volo per difetto di penne, già che, *Ex uinifica illa aqua, qua fluxit ex latere Domini, exibunt volucres illa, qua rapiuntur obuiam Christo in aera*, disse Anabaggio Simaita, alludente à gli ucelli, dall'acqua uiciti nel principio del mondo, secondo il diuino oracolo, *Producant aqua uolatiles super terram*: onde anche il Beato Actredio dicea al suo Signore, *Plamefcas quaso anima mea in nido disciplina tua, in foraminibus petra, & in caverna macheriz*. Allo spicarsi però de' giusti, *Obuiam Christum aera*, de' reprobì che sarà? Christo stomo la discorre così. Guastisi vn nido fabbricato sotto di vn tetto: andrà, non certo à danno de' rondinotti, che haa posto le ali, e camperanno col volo: ma di quei benisti, cui non fossero spuntate ancora le penne. Tanto seguirà nel Giudicio, e da voi che per auuentura concetto formasteci di questo mondo, più del douere, volgasi di menea, che architruui di bronzo, e soffitti di madreperle, e galeric di auori, e muraglie di possidi, e pauimenti calcinati d'oro, e lastricati di gemme, ad estimarle per quanto vagliono, sieno più che pagliuzze, e fangodi questo nido del mondo, da guastarsi tutto nel fin de' secoli, senza danno alcuno de' gli eletti, che trouarsi impernati di meriti, *Rapiuntur in aera*, polti in salui col volo. Ma guai de' meschini prefetti, che sperimenteranno in quel dì, eio ch'intrauene in guastarsi del nido à pukcini non ancora impiumati, *Omnia tanquam nidum Deus in mundo destruet. Volatu igitur carnes non ualebunt oc-*

179. 3. *Phi*

Lib. 5. *Exam.*

Lib. 1. *de spec. char. c. 5. Hom. 50. in Matr.*

curvare in aera, sed ita vulgariter enutriti, cum nec leues habeant pennas, qua patiuntur, verisimile est: hirundinum enim pulli cum conciderint, strim pereunt. Figuramoci hora l'hotrenda visione; e così io sapessi delinearla, come dipinta vna volta la valle di Giosafat da diuoto pennello, bastò à ridurre inf valle vn cuore superbo, e altero, e poi riempirla di proponimenti migliori. Al meglio dunque che può, se la figuri ogn'vno, e già che *Omnes, qui à nobis contumeliji, & iniurijs affecti sunt, anse faciem nostram statuentur*, rappresentisi parimente tanti palchi à mezz'aria, e tante scene, ma disposte con ordine, che vengano à stare i martiri in vista de'lor tiranni; i poverelli conculcati incontro à ricchi disprezzatori; i pacifici di cuore à fronte de gli arroganti auuersati; gl' innocenti infamati à impetto à loro calunniatori; e souastare per linea perpendicolare, e retta, onde venga à restare, non meno sotto il guardo, che sotto il piè dell'eletto il suo contrario prefetto: come farebbe, sotto il piè di Mosè, Faraone, e gli Egittij: sotto il piè di Elia, Acabbe, e Iezabele: sotto il piè di Davide, Saule, e'l Filisteo: sotto il piè di Giuditia, Olofernet della Maccabea, Antiocho: e di Giouanni, Etodiade. All'affacciarfi adunque de Santi Lazari da quelle pensili logge, qui farebbe il sentire gl'infelici Epuloni auuinti, & incatenati, dagli occhi in fuora, lasciati loro in libertà, *Et ocu-*

Chris.
conc.de
Laza-
ro.

los solos liberè habentes ut Lazari latitiam possint aspicere, & magis torqueri, come disse Chrisostomo. E che diranno i Neroni in adorchar Piero, e Paolo, e in poter dell'vno, e l'chiani di quel carcere, che non mai frangeranno: sì come in man dell'altro lo stocho à tutto valido, fuor che à troncare il nodo indissolubile de'lor penali decreti: Che diranno gli Herodi coa quei ferrati monili al collo da rabbiosi mastini, tenuti à freno per mano di qualche furia, e quanti manderanno sospiri in riconoscere frà gli asseffori del Giudice, Giacomo, e Giouanni, quanti in vederli far beffe, e scherni da quei d'vn tempo, scherzi appunto delle loro mannaie? Che tormento non abbraccerebbono volentieri Diocletiano, e Ti-

moteo, per non rimicare Sebastiano, e Gennaro, l'vno delle stesse sacre riempito vn tuscasto, portarlo à fianco, à foggia di Cupido celeste; e l'altro, riuolto in gioiellato feggio lo euleo, non ritenere cicatrice del mozzo capo, saluo che filza in gola di vermigli rubini? Che dirà Quintiano in vedere Agata, e quelle lucide poppe, ch'egli, allieuo di aspidi, e lattaro da Tigris, si fieramente cruciò? Che dirà Valeriano in accorgetti di Lorenzo alla gelosia della sua smaltata graticola, dietro à cui, per maestà raccolto, vedente, più che veduto stasse? Che vlture faranno incontro alle Carcerine, all'Agnesi, all'Apollonie, i Massimi, i Decij, i Sempronij che strida, ma tutto in vano, metteranno i presciti, veduto in aria il Giudice, doue lo videro giudicato, e porsi à lati, non vno degli vni, e l'altro degli altri, come là nel Caluario, ma *Ones à dexteris, & hados à sinistris*, attache feruifero, due delle piaghe sue per oggetto di compiacenza alle pecore della destra; e le due altre dalla sinistra banda, per materia, à capretti, di rinfacciamiento, e di orrore.

Solo dalla quinta piaga pende tutto tremante il mio pensiero, se oggetto sarà di gaudio, ò di tristezza; e potrei forse dire, che *Vno eodemque momento iustis refrigeria, iniustis mouebat incendia*; sì come della fornace di Babel disse Chrisostomo; nientemeno ogni qual volta il cuore, cui, per riuelatione fattasi à Brigida; e per comun parlare de'Padri, l'haista di Longino colpì, non sia tanto posto in mezzo del petto, che dalla sinistra penda vie più; forza è di concludere, che per quel di, si deputarà à confondere i rei della sinistra, meglio che ad ogn'altro officio, la quinta piaga. Tanto che, se bene Giobbe rinfrescò à maluagi la memoria del dimenticato Giudicio, *Scitote esse indicium*: e delle vendette che farà per fare la sua spada, *Et vltor iniquitatum gladius est*, non fatta però di distinzione, se दौरà vibrarlo, come suole, dalla bocca, *Gladius ex ore eius*: se sfoderata, impugnarla con la destra, *Euaginato gladium meum, interficiet eos manus mea*: ò se basterà mostrarla pendente à lato, *Accingere gladio suo super*

Hom.
de Sus.

Job. 9.
27.

Apo.
1. 16.

Exod.
15. 9.

Pf. 44.
per 4.

per *femur tuum*: fuui nondimeno chi, di tutte le tre maniere considerò formidabile il figliuolo di Dio nel giuditio: e con la spada della bocca, nel pronuntiar la sentenza, *Ite maledicti*: e con la spada della mano, nel separare le pecore de capretti, *Separabis oues ab hœlis*, e con la spada à lato della quinta piaga, rinfaccian- te à tutto quel condannato vditorio, i falli loro: che tal fù la interpretatione di Vgo Cardinale, *Ligatur gladius in ore, in manu, in latere, in ore sententiam proferendo, in manu, oues ab hœlis separando, in latere, vulnus lateris ostendendo*. Nè credo la mostrerà senza dir loro. Mirate ò voi del la sinistra, questo sinistro fianco, e dite, se auuenneui di vedere piaga più esasperata. Osseruatela, quant'è permutata da quella: e se in questa fornace, la Carità d'vn tempo, ò lo sdegno hoggi tempriui i suoi lauri. Ben voi potete ridire, quante volte il mio cuore affacciò da qui, per chiamarui, per inuitarui, & anche per vaghergiarui: hora vi si chiude in faccia per sempre questo balcone, senza che più sperar possiate, nè per vscio, ne per sinistra di entrarui in petto. Vscite per vostro arbitrio dalla dell'Arca, corbi maluaggi: hora vi si dispera il ritorno. Bastiui l'acqua, che da principio, e continuamente tal piaga versò à beneficio vostro: sparga hora fuoco, e più dell'aperto abisso minacciui rouine questa voragine. Ecco la grotta, onde vscirà tratto tratto l'infierita Giustitia allo scempio di voi. Da questa ferita incurabile dipenda il continuo vostro languire in vn letto di pene. Con questo calamaio, per cui, pendente al mio fianco, gli stessi Profeti mi chiamarono scriba, scriuasi la ineuitabil sentenza da fulminarsi. Questa siaui vna perpetua lancia nel cuore, come figlia fù di vna lancia: & i doloti, che à me dispensò, gli rechi à voi. Queste vltime sillabe sopra quante sarà per dirne il Giudice, percuoteranno l'orecchio del prescito, affittissimo di douer ricouer dolore da quella piaga, di cui Christo nè men si dolse: perche Longino ferillo estinto, lo trouò trapassato, e la diuisione, che amarissima gli fù dell'anima dal corpo, era seguita. Ma come credete, che la vendicarà del Giuditio? con

obligare, nel risorgimento vniuersale de' morti, à riunirsi con corpi loro le anime de' presciti. Al *Surgite mortui*, pubblicato à suono di tromba angelica, si apriranno le tombe, che tutte douentaranno fattorie di corpi, officine di membra, filatoi di ceneri: e restituirà la onnipotenza à nudi spiriti le antiche spoglie ricucite, e organizzate di nouo. Officio intanto sarà dell'Angelo buono presentare all'antico suo corpo l'anima predestinata. Ma condotta, che sarà dal Demonio in presenza del suo, quella poi del prescito, ne prenderà dalla vista, cotanta nausea, & orrore, che l'vnlare, & il mugghiargli attorno, trapalsa ogni credere. Quindi sciolta, prima d'imprigionarueci, in maledittioni eiecrande, proromperà dispettosa. Et sarà veto, che ti riuogge ò corpo, e ti rauuiui? auuertà dunque, ch'vna volta caduta sotto le tue rouine, albergo indegno, torni ad habitarti, e mi fidi mai più di te? di te, scoglio de' mjei naufragi, esca delle mie fiamme, fabro di mie sciagure? con questa carne mi lighterò di nouo, la Sirena, che m'incantò con questi sensi, autori di tutti i miei tradimenti? con queste membra, antiche carceri dell'affitto mio spirito? Entrerò? no: si egli è certo, che auanzerei, fuor di te, almeno in libertà, e perche vorrò entrare? Ma intanto andressi esente di pena, tù compagno, e complice della colpa: dunque entrerò. Però la pena tua ridonderebbe anche in me, siche non s'entri. Benchè la pena spartita in due più ageuolmente si soffie: entrisi adunque. Nò, nò, che si raddoppierebbe, in vece di spartirsi, il supplicio frà noi. Sì, sì, che per mille doppij io non penerei, non visitoti penar meco. Entrisi in fine, e non si stia più perplesso. Pouere chiome, e à che fine vj profilaste? sopra voi se intreccieranno di vipere, e di ceraste horridi abbigliamenti. Guancie, e à che bellètti vi preparaste? lame rouentj, & accese, vi compartiranno infocati cinabri, grane infiammate. Carne, & à che delitie? senso, & à che ristori? potenze, & à che conforti voi rinalcete? al mio ingresso saprete dirmelo: entrisi via, che tardo. Sottrerate voi spalle sotto il grauolo falso dell'Eternità. Passate, senza mai riposa.

posare, ò piante, da vn luogo all'altro di martiri, e di pene. Apparecchiate, ò petto à digerire peci fufe, solli bollenti. Si diano trattenimenti alla vista di spettri, e di viaggi. Accogliami dunque, ò corpo, senza aspettarli i trattenimenti di prima. T'amerò, ma non per darli animo; t'informerò, ma per renderti più difforme; ti darò voce, ma per vili, e muggiti; ti darò moto, ma con agitations di furia; ti darò senso, ma per dolori; e spasimi; ti drizzerò in piè, acciò veduto il Cielo, che perdi, t'inoltri tosto all'abisso; e come dunque vuiti à cracciatci; l'vno non ceda all'altro; t'è pertinace, e sordo in tenermi sempre ristretta; ed io con percosse à frangere la durezza della prigione. Maledetto aspetto; maledetti lineamenti; maledetta sembianza; e preuenido la sentenza, che mi scouasta; venite maledetti sensi alle fiamme, *Venite maledicti in ignem æternum.*

Habitatori della sinistra, io non passo più oltre. Vi metto solo à mente, che interuenite nel Giudicio, secondo disse lo il Redentore, quel che occorse à Loth, non voluto rifugiarsi da perigli del fuoco ad vn monte propinquo, né stare alla consulta, che veniuagli data, *In monte saluum te fac*, scusandosi di non poter in conto alcuno abbracciarla, *Non possum in tali monte saluari.* Habbiate dunque per fermo, che *Sicut fuit in diebus Loth, sic erit in diebus filij hominis.* E concesso, che la Valle di Giolafat frà le caldeie sia posta del Caluario, e dell'Oliueto, chi non consulterebbe al reprobò, mostrandogli dall'vna banda l'vno, dall'altra, l'altro, io camparli la sù, *In montem saluum te fac.* Dubiterebbe, diranno, che eccettuati, & immuni luoghi non sieno questi due monti, dall'vno de' quali cominciò, e terminò nell'altro la nostra Redentione? sin là, sù vorrà scorrere, e inoltrarsi la corte della Giustitia? concedoui, che si corre tempesta fatto vn diluuiò di fuoco, corrispondente à quello dell'acqua; ma ne tampoco possono mancare monti alla salvezza dell'Arca; nell'Oliueto, doue orò al Padre, e nel Caluario, doue si dolse abbandonato dal Padre, vorrà possis non scaudire, & abbandonare i suoi filij parui

verisimile insomma, che si confondano i fori, e che la Giustitia (violata la immunità) eserciti giurisdizione in due residenze di amore; de' saluisi ogn'vn la sù, *In monte saluum te fac.* Ah, che scusatosi, risponderà ciascuno, *Non possum in tali monte saluari.* E come faranno franchi per me l'Oliueto, e'l Caluario, doue la Giustitia se catturare, o giustitiare vn Dio? che sieno humidi del sangue del figurato Abelo, è vero, ma non sentite i soliti suoi schiamazzi contro i rei fratricidi? e se verrò esaminato del profitto, che riportai da sudori sparsi nel primo, ò dalle lacrime, misse col sangue, che versò nel secondo monte, come risponderò? *Non possum, non possum in tali monte saluari.* A quali polcia riuoltisi gl'infelici, *Dicent montibus, cadite super nos.* E come non cadete monti funesti? come fin' hora in piè, e non ancora dileguati, e macerati dal fuoco, pacisciatosi di tutto il rimanente del mondo? vi spezzaste ò rupi, in rimutare il Signor per compassione giudicato; & in mirarlo Giudice; per timore non vi frangete? ah monti, lasciate solo per tormento degli occhi miei, i quali, tornati vi guardassero con alternanti vicende, da teatri di pictosi misteri, in suecste scene, tragiche di sciagure. Anre felici, per voi passando vn tempo, riportarono al mondo promesse di libertà, *Sinite hos abire*, e voci di perdono, *Pater dimitte illis*, fare, e pronunziare da vn Dio languente; e hoggi gli anti, e le canene vostre, comunicandosi con Echo, si ripetono à gara le sentenze contro noi fulminate. Monti infanti alle concepute speranze, contrari à desiderij, ostinati, e duri à voti comuni di noi mischiarci; de' cadereci addosso; e pur che vi togliate di vista, toglieteci, se potete, di vita, *Cadite super nos.*

SECONDA PARTE.

D'vno argomento, à fortiori, vallessi Sant'Agostino, per farne congregare il terror del Giudicio; e sta fondato nel successo del figliuolo di Dio, che atterò, & atterri col? *Ego sum*, tutto il satellitio di Giuda, caduto tosto per terra, *Præ ergo dixit eis ego sum, abierunt retrorsum,*

Et c.

Luca
17. 23.

Genes.
10. 17.

Cassiodor.

Luc.
30. 30.

Io. 18. 8.
Luc.
23. 24.

Ser. 30.
de sep.

Io. 18. 8.

Et ceciderunt in terram: e pure all' hora stava egli preso, da presentarsi à Giudici: sopra il qual luogo soggiunge il Padre delle lettere, *Quid indicaturus faciat, qui iudicandus hoc fecit*. Applico hor'io lo stesso argomeno ad altra osservatione fatta da molti, ed è, che'l figlio di Dio, quantunque moribondo, e attento alla redentione dell'huomo, non diè animo ad alcun dei circostanti, di pregare, e d'intercedere per il ladro della sinistra, che dan nato perì, non à Maddalena; non à Giovanni; non à gli Angeli di pace stanti attorno la Croce, *Amarè stantes*; non alla stessa Maria, di tutti i quali, raccomandatione fatta non leggesi à beneficio di quel meschino, perloche replico con Agostino, *Quid indicaturus facies, si iudicandus hoc fecit*: e se mentre liquefaceuasi in sangue; spirando carità, e clemenza, se mentre giudicato per amore de' peccatori, confidenza non diè di pregare per gli habitatori della sinistra, e come dar alla nella valle di Giosafat, doue in atto di maestà sbigottirà chi che sia col sopraciglio terribile?

A'Santi certo non la darà. Mi ricordo sempre di quella volta, doue i discepoli perduta la fatica, e'l sonno à vna pescagione affatto infruttuosa, erano per tornare à casa senza vna scarda, se'l Redentore ammonitigli dell'errore, dalla sinistra non faceva voltar la rete alla destra, *Mittite in dexteram nauigij rete, & inuenietis*, in che tacitamente auuertiti; volse lor dire Apostoli, che non vi cadeste in desiderio, *Quando sedebitis super sedes iudicantes tribus Israel*, di volere alcuno saluo della sinistra: vi perderete il tempo; per quei della destra riusciranno gli officii, *Mittite in dexteram*; e degli altri sperarlo, è vanità. Però, che animo hauranno per altri, doue affai fanno di attendere à loro stessi. Di Noè non leggesi, saputa che egli hebbe la distruzione della terra sotto il diluuio, buono officio, ò parola spesa per qualch'vno di più, da salvarsi nell'arca; anzi nè meno à istanza di lui, ma da spontanea deliberatione di Dio, dettiuò l'hauer saluato quelle poche anime, à lui congiunte in primo grado. Et Abramo, à gli Angeli hospiti suoi, obligati con le

cortesse dell'alloggio, in che licentiat, viddegli gire per drittura ad incendiar le Città, raccomandò loro le case, e gli habitanti suoi parenti in quella prouincia; raccomandò loro la famiglia di Lot; interpose per alcuno; e perche tanto rassicurato verso i più stretti; la sollecitudine ch'hanno gli stessi Santi della loro saluetza, non fà pensar loro à guai degli altri. Nel Giudicio anche quei della destra hanno che fare: *Iustus, plenus est dextera tua*; perloche disse Oleastro, *Iustus Noè ira diuina precibus non occurrit quod ex timore sui fecisse non dubito: Sic Abraham legimus non orasse pro Lot suo nepote, cum videret Angelos euntes ad verbes subuertendas; nam cum sibi ipsi timeant iusti, non miror si pro alijs non deprecetur*. In somma itaua spirante il Redentore, e tal ciera dirizzaua verso il ladro della sinistra, che à niuno de'Santi assistenti alla Croce diè da promette si di sue preghiere per quel peccato; *Et quid facies iudicaturus, si iudicatus hoc fecit?*

Degli Angeli, spiriti soauissimi, è da sperarne ogni bene, e in ogni tempo, trarne quel giorno: Primieramente Iddio per tenere il mondo in terrore, & à fine che *Quisquis in introitu, & in exitu operum suorum inueniat, cur valde timeat, & maxime contremiscat*, chiuse lo frà due giorni de'giuditij; il primo fatto nel primo giorno del mondo, in cui giudicò gli Angeli, *Et dimisit lucem à tenebris*; e l'altro da farsi nell'vltimo giorno, doue giudicherà gli huomini, *Et separabis ones ab hadis*; Si che gli Angeli già giudicati nel primo, e pratici del come giudica Iddio, e del che se à pari loro per v'atto di compiacenza, difficilmente si metteranno ad auocor per alcuno. Aggiungete, che ciascuno di essi per andare à genio del suo padrone, da clementissimo, come è per suo naturale, si renderà brusco, aspro, e intratabile. Mi souuene, che in calcare, e in posar piedi in terra l'Angelo della resurrettione, *Exterriti sunt custodes, & facti sunt velut mortui, Angelus enim Domini descendit de caelo: dalla qual paura Alberto Magno ne caua il timore, che haurebbono apportato le dodici legioni di Angeli, che Christo disse, poterle far*

Pf. 47. 11. In an. not. mor. super 18. Genes.

Ruper. li. 9. de oper. Spir. Sancti c. 2.

Jo. 21. 6.

Gen. 6. 17.

Gen. 18.

Matt. far quà marciare à ogni toccar di cassa in
 26. 53. sua difesa. *Nonne possum rogare patrem qui*
Sup. 28. mittat plusquàm duodecim legiones Angelorum?
Matt. e il beato autore conchiude, *Si timerunt sic custodes ad visum unius Angeli, quid fuisset, si duodecim legiones misisset?* Ma io farei altra dedituzione, e se cotanto spauento recò d'arriduo, e la comparfa di quell'Angelo solo, chi giugnerà à comprender in che terrore porrà la terra, nè vno solo, nè dodici legioni, nè *Millia militum, nec decies centena millia*, nè tutti gli Angeli, che innumerabili sono, *Et omnes Angeli eius cum eo*, e verranno col Giudice, al disperdimento de' nemici di Dio. Basti dire, che'l primo di essi con il *Surgite mortui*, metterà in riuolta la terra, e con vn fiato di tromba, inquieterà talmente le ceneri dal ripolo delle lor tombe, che'l Redentore scostò i trombettieri apposta dalla stanza, doue stesa trouò la figlia dell'Archisnagogo, *Recedite tibicines*, perciò che far sentire le trombe à morti, e spauentargli prima del tempo, anzi fargli leuar sù, non per miracolo, ma per paura; onde disse Tertulliano, *Recedite tibicines, mortuus enim tuba inquietabitur aneatoris, qui excitari à tuba Angeli expectat*. Leggete nell'ottauo capitolo dell'Apocalisse le ruine, e gli sterminij. fatti succedere à ogni suono di tromba dato da vn'Angelo, e di là argometate, come possa tenerli in piè il ribellato Geico di questo mondo contro la tromba del gran Arcangelo. Ma quando ancora gl'Angeli non si mutassero per quel dì dal buono lor naturale, non temeranno anche per loro stessi? così vengono interpretate le parole di S. Matteo, *Virtutes caelorum mouebuntur, id est timebunt, & expauescent*. In fine da niſturn di loro piangenti presso la Croce fù sentito intercedere per il ladro della sinistra col Redentore giudicato; sperisi hora officio di Angeli col Signor giudicante, *Et quid faciet iudicaturus, si iudicatus hoc fecit?*

Ma più di ogn'altro, quanti lascerà ingannati in quel dì la speranza in Maria, madre del Giudice? lasciòssi in testamento à tal fine, per vostro credere, di andar sepolta nella valle di Giofasat, doue in gratia del suo sepolcro si componessero gli effetti dell'ira verso noi figli suoi; come in

gratia del sepolcro di Daniello sù le sponde del Tigre, fù proibito l'inquietare per molte miglia attorno con pesche, e con reti le riue, e l'acque. Però dubito fortemente, che simil circostanza non risulti anzi di nocumento; & à noi, che tal madre, non vna, ma cento volte trasitta habbiamo, non interuenga di sentire da quell'auello, più che dal fiato dell'Angelo, qualche minacciuole suono di tromba, non altrimenti di quello, che dal sepolcro di Agrippina, continuo senti, & assai molesto all'orecchio, il matricida Nerone. Voglia Iddio, che per quanto salutata venga ogni giorno per porta del Cielo, *Ianna caeli*, non habbia da trouarsi talmente chiusa, e serrata in quell'ultimo, che al picchiar delle Vergini stolte, dinotanti i precitati, *Aperi nobis*, non corra immantinente la Giustitia à puntellarla da dietro, *Obfirmans iustitia iannam*, come parla Alberto Magno, attalche non si pentisse lo sposo del *Nescio vos*, con che esclusese prima. Voglia Dio, che gl'infelici in trouarla tanto adirata, con minor confidenza alla Madre, che al Figlio, habbiano più tosto à dire, *Domine Domine, che Domina Domina aperi nobis*. Vi souuene del suo dormire, e come ne parla ne' sagri Cantici? *Leua eius sub capite meo*; giura di trouar guanciale più morbido nella sinistra, che nella destra del figlio; e vuol inferire troppo esser vero di hauer riposato, per vn triduo sepolta, nella valle di Giofasat; però che quiui tornerebbe à dormire, e che sceglierrebbe per guanciale, non già la destra del figlio, doue misericordia si dispensa à gli eletti, mà la sinistra, posto in tutto occupato dalla Giustitia contro precitati, *Et hac est gloria sponsa. quod pro puluinari habeat iustitiam*. E finalmente frà le molte conuenienze del compararsi da se la Vergine al fiume Dorix, *Ego quasi fluminis Dorix*, colà nell'Ecclesiastico, scieglierò questa sola per oggi, fondata nella proprietà di tal fiume, liberalissimo di humore alle campagne propinque, dal tempo in fuora del Sole, stante in segno di Libra, frà il quale spazio tutte si concentrano in loro stesse le consuete spendenti. Promettereni hora voi del solito patrocinio di Maria per quel dì, doue il Sol di Giustitia entra in segno di Libra. E per vltimo, se il

*Benia-
min. in
suo isi-
nerar.*

*Matt.
25.*

*Sup.
c. 26.
Matt.*

*Cant.
2.6.*

*Vgon.
Card.
sup.
Cant.*

*Ecclef.
24.41.*

Re-

Es. 41.
12.

Redentore anche librato nella bilancia della Croce, fiducia non diè à Maria d'interporfi per vno, posto à sinistra, come vorrà dargliela Giudice, e Librante, *In pondere mones, & collas in Satera ? Et quid faciet iudicaturus, si iudicandus hoc fecit.*

Ma concediamo al prescito quanti intercessori egli brama; otterrà riuocatione, ò moderatione di sentenza ? Io non lo spero dal Signore, che giudicando, come fù giudicato, risponderà risoluto, *Quod scripsit, scripsit, Ite maledicti in ignem aeternum.*

Si che alternino suppliche; rincalzino preghiere, i santi chieggano; gli Angeli raccomandino; gli auuocati difendino; sua madre pianga; il suo sangue gridi; la misericordia esclami; l'vno officio succeda all'altro, & ogn'vn dica, *Noli scribere, noli scribere*, ch'egli soddisfattissimo del sottoscritto decreto, risponderà à ciascuno, *Quod scripsit, scripsit, Ite maledicti in ignem aeternum.*

Ascoltanti, in pensare à questo fuoco, torno di gelo, e forse più per marauiglia, che per paura, *Pradicamus vobis triste iudicium*, dirò con Ambrogio, *& sensus vestri ad penitentiam in lacrymas non erumpunt? genus infidelitatis hoc est.* Sò che figura di tromba formano in Cielo le stelle, guide de' nauiganti sotto lo artico polo; si come la fanno, di Croce, quell'altre sotto lo antartico. L'vno, e l'altro, come veduto habbiamo, segni sono dell'vniuersale Giudizio; e perche non vi fate scorgere dalle medesime guide nella nauigatione di que-

Dan. 5.
27.

sto secolo ? Fù Baldassarre, quell'empio, & in sentirsi spiegare le lettere del muro significanti, *Mane appensus es in Satera*; cadde morto per la paura; e perche la bilancia rigorosa di quel nouissimo non vi mette spauento? Marta vede arriuarsi il Redentore in casa, da parte di cui corse à chiamar la sorella, *Magister adest, & vocat te*; Io. 11. non osante, che tal commissione di chiamarla, data non fosse, ma sol perche dice Teofilo, *Aduentum Christi Marta vocis loco habebat, dixit enim Magister adest, & id tunc primum adeste, pro voce factum est ad te* come poi la Venuta seconda del figliuolo di Dio, non farà voce per voi bastevole à chiamarui, & à condurui da lui? Fate da hora conto di sentirui sempre all'orecchio, *Surgite mortui*, per douer risorgere dalla tomba de' vitij, e pronto dica ciascuno, *Surgam, & ibo ad patrem*, prima che Giudice sia, già che, *Iudex ante iudicium placari potest, in iudicio non potest.* Habbiati à conto di prescito, chi vuol'essere eletto. Contenti, durante questa temporal vita, di stare alla sua sinistra, douettero l'anime tribolate, & afflitte; & ogni qual volta risoluto trouastelo à cacciarui da lui col formidabil, *Ite*, risponda gli chi che sta, di volerlo prontamente vbidire, ma com' il patto, che gli chiese Sant' Agostino, disposissimo, com' egli disse, di prenderui lo stratto dell' *Ite maledicti*, ma sotto questa conditione, *Domine si vis ut recedam à te, da mihi alium te, & sic à te, sup. c. transeam ad te, alioquin non recedam à te.* 7. C. 2.

Io. 11.

28.

In 10.

Apud

Hug.

Card.

sup. c.

7. C. 2.



PREDICA SESTA

DEL MARTEDI DOPO LA PRIMA
Domenica di Quaresima.

Doue all'ingrato scordeuole del diuin benefattore, si
adduconoi beneficij riceuti per segnali da
farglielo souenire.

*Cum intrasset Iesus Ierosolyman, commota est uniuersa
Ciuitas dicens, quis est hic? Matt. 21.*



L dubitare, che la più ricca di benefici, e dimenticata del benefattore, più fauorita di priuilegi, e sconosciute a fauori; più segnalata di gratie, & ingrata Città del mondo fosse stata Gerusalemme, dal non distinguere frà dubbio, è certo; dallo scambiare il sicuro per l'ambiguo; dal comparare i crepuscoli al meriggio, e le scintille al Sole, poco varia al sicuro. Le prerogative, di che dotolla l'Autor de' beni, soprauanzano l'euidenza. Chi piaceuogli di sapere, doue soustrarono Pianeti, Aspetti, e benefici influssi, miri quel Cielo; doue fiorirono ghiulande di Palmetti trionfali, di Cedri incorrotti, e di vitali Balsami, miri quelle campagne; doue fiumi, corsero latte; tronchi, sudaron manna, e rupi, stillaron miele, miri quel sito. Chi fosse auido di trouare frà genti, più opinione nel traffico, più uniuersalità nel commercio, più di disciplina ne' costumi, più fama nelle lettere, più riputazione nell'armi, miri quel popolo. Chi inuestigasse delle Città, per origine, per antichità, & illustri anche per gloria, quale habbia meglio occupato gli Storici, & arricchito gli

annali, non vscirà da Gerusalemme costituita da Dio, per Centro della terra, per Capo di Regni, per Piazza di porporati, per Senato di Regi, per Patria di Beati, per Residenza del Pontificato, per Cattedra del Sacerdotio, per Portico di Sani, e per Emporio del mondo. E chi ridirebbe di quanto Iddio la degnò, non postole nè meno à conto il nome, eh' hebbe in commune con la Patria de' Beati; nè la vaghezza, che rapigli Angeli, non vna volta scesi à prenderne le misure per recarne all'empireo modelli, e piante. Ma qual Città, anzi qual corte formata di Sacerdoti, e di Leuiti, Iddio dedicò totalmente al Diuino culto; da quali pascoli scelse le vittime de' suoi adorati altari; frà quali mura collocò il combattuto Palladio dell'Arca, e della legge; quali campagne, santificò con tante visioni, e predizioni di Profeti, e di Oracoli; in qual Metropoli solennizzò le incoronazioni di tanti Monarchi, e Rè della Giudea; doue sè alzare quel Tempio, costato impositioni, e tributi, à propinqui, & à timoti Regni; anni, e fatiche, ad vn' esercizio di architetti, e di fabri; combattimento, e studio all'armi di Dauide, & alle lettere di Salomone, se non in Gerusalemme, per cui l'alma Città tornasse tempio di gloria, aperto alla ve-

no.

neratione, & al concorso delle nationi tutte del mondo? qual'altra aria diè in fine da respirare à gli Eroi dell'antica, e della moderna Chiesa quivi ancora piantata? E sceso che fù dal Cielo in humana sembianza, non fè publico mercato in quelle piazze di tutte le gratie sue? son per anche de' sentieri suanite, & asciugate da colli le orme impressi, e i sudori, che vi sparsete da quei monti non fè la sentinella, e l'ascolta, gridando all'armi contro il lontano asedio delle tende latine, *videns Civitatem floris super illam*; non la purgò con le fiamme dell'amor suo? non la fertilizò col sangue? non lauolla col pianto? che scuse hora addurrà Città tanto obligata, dello sconoscimento vero, ò finto, che mostra del suo benefattore, *Commotus est uniuersa Civitas, dicens, quis est hic?* Dubito, e voglia il Cielo, vadano i miei sospetti in fallo, che di tal nota d'ingratitude, caricata sopra quella Metropoli della Giudea, non sia più riprensibile la mistica Gerusalemme dell'anima, inditiata sì grauemente dal operar che fa, dell'esserli dimenticata del suo benefattore, che in qualunque azione retrocessa dall'ultimo fine, & all'honesto auversa, parmi sentirle dire, *Quis est hic?* Confermarò per tanto breue spazio di tempo à rinfrescaruene la memoria, son auualermi, per contrafegni da soueniruelo, de' beneficij stessi, vniuersali sieno, e particolari, ch'ei comparti; i quali ogni volta, che non bastassero di riduruelo à mente, verranno almeno opportuni ad annullare le scuse, & ad aggravare le accuse dell'ingratitude humana.

Il Padre S. Gio: Chrisostomo, riscaldatai contro gli sciocchi politici della Giudea, ingelositi del seguito fatto al Signore da popoli, *Ecce modus totus post eum abijt*, gli riprende di ragione di Stato iniquissima, e non bastante à deuiare il mondo dall'ire dietro il suo autore, e à chi fatto l'hà mondo, *Quid mirum si post eum vadit mundus, per quem factus est mundus*, concludendo per vltimo il molto più, che darebbe da marauigliare, e da dire il mondo picciolo, se dimenticato di chi era cello, non concorresse con tutti gli enti aggregati nel complesso di questo più va-

sto, e grande, à lodare, & à predicare del suo fattore, *Inanimata enim vocem habent, quia uniuersa creatura non clamans, suum deprecans Creatorem*, disse Basilio. Imperciòche ciascuno huomo, riceuuto che hà l'essere, dicessi giunto al mondo; così parla Giouanni, *Illuminas omnem hominem venientem in hunc mundum*, ma donde viene, se il doue, già si registra? voi ben sapete la natura del moto, che seco trahete, così, l'è *quo*, come il termine, *ad quem*; e poiche in crearli l'huomo, giugne *In hunc mundum*, lascia sempre da addimandare, donde faccia il venire? Ma senza indugio Cirillo Santo risponde, partirli l'huomo dal Niente, *In x. c. Io. c. 9.* luogo di rilegatione à tutti gli enti, finche, in piacer sia dell'Onnipotenza creatore, il richiamargli dal duro esilio, *Venientem in hunc mundum hominem intelligimus, cum ex nihilo ad esse traducitur; nihilum enim, quasi quidam locus configitur à quo, quasi quodam modo profecta creatura dicuntur*. Di qual sorte è però questo luogo del niente? è scoglio? è campagna? promontorio di s'abitato? isola abbandonata? è qualche spiaggia diserta? Il niente è la Città delle negationi; è la Patria de' possibili; non descrittà da Geografi; incognita all'antico; nè tampoco scuouerta sù le margini dell'Oceano dagl'investigatori del mondo nouo. Città senza origine, patria che non hà fondatore; non aperta, nè murata, nè liberata, nè serua; senza leggi, e senza trasgressori: senza vnione: e senza discordia de' cittadini: indipendente di dominio: inespugnabile, senza hauer sito: indebbe habile, senza hauer aggressori: vincibile solo dall'Onnipotenza Diuina. Città piantata, in niun luogo; fortificata, in niun posto; dominata, da niun clima: circoscritta, da verun confine: non desolata, perche tutti gli habitatori vengon di là: e nè men popolata, perche gli habitanti, che indi peruengono, quini non sono. Città senza corrispondenza, senza traffico, senza commercio con enti reali, co' quali, nè tregua può hauer, nè pace, chiusa à tutti, fuor che à possibili: le cui essenze, poiche negationi esse sono, cose non sono: non partecipazioni di Dio, nè ogget-

Sup.
verb.
vox De
mini
sup.
agnas.
Ioan. 1.

Luc.
19. 21.

Apud
Vgo
Card.
sup.
hac
verba
Ioan-
nis 12.
19.

ti di veruna potenza; non false, nè vere; non cattive, nè buone; dall'intelletto inuestigabili, nè dalla volontà profeguibili; onde sono i suoi corpi, meno dell'ombra; gli elementi, meno del fumo: i luminari, men delle tenebre; gli habitanti, men de'fantasmi, e le realtà, meno de' sogni. Patria infelice, doue herbe non germogliano, e campi non verdeggiano; non v'ha terra; non mare; non aria; non fuoco; non cuti; nè cieli che la ricoprano; nè misti che l'abbelliscano, nè semplici che la riempiano; non cuti, nè tempo, nè luogo, nè materia, nè forma, nè sostanza, nè proprietà, nè nature; e dal nò in fuori, mercantia, che quiui si traffica; tranne il nò, la moneta, che qui si spende; eccetto il nò, in che risoluessi la lingua di tal paese, altro di bello, e di vago non v'ha. Annouerato adunque hora tu in quella patria del niente, frà cittadini, e tutti chiamati dello stesso nome di nulla; trouatori quini inabile, come nulla, à giouarti in cosa veruna, nè à meritare, nè à supplicare, nè ad'impetrare qualch'essere, per vil che fosse; pure trasportato venisti, non già da Babelle à Gerofolima, ò dal deserto alla terra promessa; non da cisterne; non da paludi; non da ferragli, con che Iddio tanto pure obligò Giuseppe, Geremia, e Daniello, non come Lazaro, da qualche tomba, ma dall'infelice ergastolo del niente, dal non essere, cioè all'essere, e chi fè tanto, ti cadde dalla memoria? Aggiugnere, che dispostosi il Creatore di conferirti alcuna essenza, e di aggregarti nell'vniuersità degli enti, oue distinguessi l'ordine nobile dal popolare, potea similmente annouerarti con la plebe frà le più vili, e crearti, ò rupe, ò sterpo, ò scoglio; ò tronco da scheggiarsi da scure; ò fiera da palcersi di carnam; ò rana da gracidiare ne' stagni; ò scarabeo da notare frà le sozzure; ò verme da nutrirti di fracidumi; piccolo più della peccchia; inuisibile più dell'atomo; più lento della formica; e pure nella republica dell'essenze ti creò Duce, voglio dir, Huomo, oracolo della terra, elogio dell'onnipotenza, piazza della gloria, sollicitudine della Prouidenza, soggetto heroico del poema del mondo, terrore de bruti, inuidia degli

Angeli, competitor di Dio, ed emulato della sua Onnipotenza, con lo iugegno; del suo dominio, con lo arbitrio; della sua Eternità, con la duratione; della sua Infinità, con il desiderio; e della sua Immensità, con il pensiero. Huomo ti creò, al cui seruiugio dedicò il tempo, e lo studio delle due affaccendate maestre; e mentre l'vna deputò, ch'è Natura, à modellarti, in busto; ad affodarti, in piante; à incauarti in vene; ad annodarti, in viscere; ad eleuarti nella statura: à impalmarci nelle mani; ad inalberarti nella chioma: à profilarti nelle linee: e figurarti, maestro di aspetto, e pressiuo di gesto, imperioso di voce, venusto, e lepidò di semblante: non lasciò l'altra, ch'è l'Arte, cui, à tal causa piggiò la fucina, e l'officina del mondo, di tutta occuparla con incessante lauoro à fabricare scettri, e stocchi, al tuo braccio: corazze, e toghe, al tuo petto: per la tua voce, cattedre, e troni: e per la tua fronte lauree, e visiere. Huomo ti creò, alla cui maestosa statua, il conuesso de' Cieli caudò per nicchia, & alzò la terra per base: curò gli orbi in atto di adoratori: stese per cortine le nuuole: allumò per lampada il Sole? appese in voto le stelle: deputò per profumiere, e per turiboli i prati: & assegnò il mondo per tempio, doue solennizassi le feste, dalle trombe della fama bandite, con l'armonia delle sfere, e con il pieno concorso delle prostrate à tuoi piè, creature tutto dell'vniuerso, *Omnia subiecisti sub pedibus eius*; e si nobil fattore t'vsci di mente, *Es oblitus es Domini Creatoris tui?* e creazione, per si nobili circostanze, eleuata sopra quante ne vantano gli enti creati, scacciasti si fattamente dalla memoria, che nè meno te ne souiene l'Autore, *Quis est hic?*

A risvegliarla; stropicciamola alquanto più, e diamole per segnale vn'altro beneficio, secondo in ordine di tempo, ma non ostante la dottrina filosofica della conseruazione, indistinta dalla production delle cose, vie più obligante del primo: si come ricauasi dall'Epistole degli Apostoli, e in specie dalla Cattolica di Giuda, salutante i Christiani antichi, con il titolo di conseruati, non di creati, *His qui sunt in Deo Patre dilectis, & conseruatis.* Iud. I.

I.
Trop.

Tropo differisce Iddio create da se conseruante, rispetto al debito fondato in noi, non altrimenti, che differisce madre da madre. Non tutte, che hanno infanto, allattano; nè scacciati dal seno, tutte accolgono in petto i loro bambini; ma per lo più stanche della soma del parto, ad altre balie gli danno in cura. Iddio tutto al contrario. Concepi di noi *ab aeterno*; & dopo gravidanza assai lunga, ne partorì con crearsi; & hora egli stesso, durante fino alla morte la nostra infanzia, ne allatta, e nutre. Frequentissimo nelle Scritture v'è ricordando tal beneficio, *Ego quasi nutritus*, disse per Isaia; *Ad uerba mea portabimini*, disse per Isaia; e nell'incolparci d'ingrati, s'intitola anzi nutrice, che madre mal corrisposta, *Quare contristastis nutritorem uestrum*; ed hebbene ragione. Nascono senza denti i bambini, tal che non mordano i capezzoli delle poppe, eccitando lamento, doue lo alimento essi traggono, *Ne fontes uerberum, per quos alimenta deriuantur, uexarent inser sugendum*, Graue oblihi fondarono ne' loro allieui le nudrici terrene, e non si appagarono di ogni rendimento di gratie. Hebbero à fauore leggi, e legislatori, che tassarono corrispondenze, benchè à caro prezzo costare, & à contrauentori le imposero, sotto pena di commesse empietà, *Impium est gratiam non referre nutritici*; onde non sò come di tanta empietà non tremino di aggrauarsi i fedeli con la Prouidenza nudrice; e come il terrore non gli migliori, di punizioni molto esemplari, cadute sopra gl'ingrati. Congetturato dalla specie de' Corbi, tutti esclusi, e reprobati là nel Leuitico dalla materia de' sacrificij, *Omne coruini generis uitandum est uobis*; nè in pena di altro notevole errore, disse Vgo Cardinale, che del non esse tornato mai più nell'Arca quell'vno, già da Noè spedito à esplorar del diluuio, *Dimisit coruum qui egrediebatur, & non reuertebatur*. Ma vi pare da punirsi con tanto rigore quel negato ritorno? Nella distribuzione degli elementi à sensibili, gli uccelli furono infeudati dell'aria, doue, ne varietà di sentieri, nè circoscrittione di confini, ristrettigli al corso, ò con leg-

ge lor posta al volo, trasformasgli da fugitiui andare, in odio di vna vil feruitù. Quindi è, che lieti sù l'ali aperte portuando in continuo trionfo la libertà, tanto in alto soruolano, che tornare fanno scherniti in dietro, non meno i guardi del ciglio, che le fresse dell'arco, così spariscono, e perdoni dall'arciere di mira. Sollecitano per tanto l'uscir del giorno, e destano col canto l'Alba, per uscire anch'essi dal nido; & in che il Sole impennasfi de' primi raggi, questi spiegano le piume; e doue cessano di spiegarle, spiegano la voce, volante anch'essa per l'aria da plauso à plauso di chi gli ascolta. Si che io, veduto vn'uccelletto in gabbia, mi appresento tosto la libertà in catene; ne interpretò i suoi garriti, se non per lamenti del carcere, ò per suppliche di sprigionie. Per la qual cagione non sò auuissarmi, come imputare si possa sconoscenza ad uccello, che scampato, non torni à presentarsi in gabbia, & à confinarsi da se prigione; ne sò chi persuadesse à Noè di prometterli tanta semplicità del Corbo, che sù ammirabile anche nella Colomba. A questo conto tutto v'è bene; però non veggio auuertire, di che disordine s'è cagione quel negato ritorno. Che sette, per ogni specie di uccello, s'introducessero nell'Arca, sù commissione precisa fatta à Noè, *Septena, & septena de uolatilibus Caeli*; e rispose Girolamo, interrogato di questo numero sparò, che sei s'impiegassero, cessato il diluuio, per la propagazione della razza, & il settimo non mancasse di che sacrificare, e r'ingratiare il Signore in rimerito di quella specie serbata, e non perduta nell'Arca, *Et ut haberet Noè post diluuium, quod de impari Deo possit offerre* Non ritornato adunque il Corbo, della cui schiatta, le sole tre coppie stauano dipuate alla prole, rimase parimente per colpa sua non riconosciuto del commun beneficio il conseruatore de' Corbi, che segnato là all'hora à dirò, & à mente sempre temuto lo, s'è lo scegliere, & il reprobare gli atti, e gli non atti, al santo sacrificio, risoluto di non volere commercio di uccelli ingrati ne' tempij suoi, diè loro lo sfratto da sagri Altari, *Omne coruini generis uitandum*,

Gen. 7.
3.
Lib. 1.
ad ver.
Iouin.

Cap. 11.
3.
cap. 66
12.
Baruc.
c. 4. 8.

Phil. 1.
de spec.
leg.

cap. 11.
15.
In hac
uerba
Leuiti
v. 15.
Gen. 8.
7.

Quares. Carassa.

E est

est vobis, quia curius egrediebatur, & non reuertebatur; Di tal rigore s'armano le diuine leggi contro gli smemorati della Prouidenza conferuatrice. E pure fauella- to hauemo in figura; conciosia altro risen- timento sarebbe toccato alle poche ani- me, quiui dentro saluate, se v'scire dall' Arca, e poste in oblio le tempeste, onde Id- dio le campò, non haueffero mai più pen- sato, in gratia di chi si conferuassero in vita. Non auuene però così; anzi sbar- cate in terra mandarono al Cielo voci di lodi, appendendo i cuori, e le lingue, in vece di tauole di naufragio, à piè del loro conferuatore; e poscia a' figli nati di loro, & a' figli de' figli, per cui mezzo venisse à nostra contezza, non esaggerauano alla mensa, al fuoco, ne' publici, e ne' priuati congressi, nè parlauano d'altro successo. Ma poteano fauellar d'altro? & à chi toc- ca, se non cui traffica mari, e varca

Eccles.
43. 26. *nigant mare, enarrent pericula eius.* E tù per auuentura tanto felicemente solca- sti il pelago di questa vita, che non abbi- sogniti per occasione di alcuna burasca tenere à mente chi ti saluò? Anzi ciò, che disse Talete di vn marinaro vecchio, chia- mandolo à piena bocca miracolo del mon- do, per esser campato da tante corse tem- peste, dee dirsi di ciascuno di noi confer- uato in vita da cotanti perigli. Ben disse Ambrogio, *Quamdiu in salo isto, sam- diu inter naufragia:* e Chriostomo pari- mente dopo moltiprato, che, *Mare lon- gè, latè que protensum sit vita humana:*

Homil
54. *in*
Matth.
conchiude in fine, Si igitur unamquam- que aasis partem cum naufragijs. com- paremus, miror, quomodo vitam hanc pertransimus. Che à farne vna ricerca- ta, benchè alla sfuggita; per quanti sini- stri euenti può ogni madre abortire, e tù come parto disperso, partito dal nulla, senza arriuarè à nulla, fosti propinquo ad v'scire dal cieco seno, ma non di v'scire à luce, anzi à duplicate tenebre del limbo, e del sepolcro? non bastaua vn'apprensio- ne, vn'ombra, vna paura à suilupparte- ne acerbamente, col toccarti vna larua per ostetrica? Vennero à maturità i nata- li, e non passasti tosto nella conca del ba-

gno, pericoli di naufragio, sicome, trà auuolgimenti di lenze, quei del capestro? e quante maliarde furono per sacertari con venenate pupille? à quanti fascini fo- sti soggetto in fasce? & à quanti sbalzi, rinnato in culla, e dimenato in seno? co- me non beueti macerati nel latte; mor- bi di tua nutrice? come non rimanesti preda de' sonni suoi? come di notte non ti oppresse cogli amplexi, e non t'estinse, quando ti strinse? V'scisti dal gouerno del- la balia, bisognoso più che mai di gouer- no; & in assetza del discorso, sopra puer- rili crepuscoli non ancora spuntato, à quanti inganni ti spinse età sì credula? & à quanti inciampi pueritia sì cieca? for- to tante tenere piante non doueano più lu- briche esser le vie, e le cadute più spesse? e i casi acerbi, doue più frequentemente, che de' gli anni acerbi si contano? poche volte abbracciatti, ciò che schiuar doue- ui; inoltrato, doue ti conueniu la fuga? conoscesti mai rischio? apprendesti pau- ra di radere sponde pendenti, e ripe smof- se? rimanesti mai di volare attorno le fiamme, quasi stolta farfalla; degli ama- ti perigli? Toccasti dipoi la giouentù, nel cui seno, perciò che stà à incurfioni tutta hora esposto, quanti Pirati ti riuolsero contro le proie? e lo sdegno, che ti preci- pitò frà nimici; e lo amore, che ti auuen- turò frà riuoli, e la giostra, che ti cimen- tò frà le lance, e la caccia, che t'arrischiò frà le zanne; lasciati in disparte, quanti morbi per libidine; quante brighe per gi- uoco, quanti mali per crapule, quanti scogli, quante sirti, quante Sirene, vali- distime ad affondarti nel golfo della tua giouinezza? E all'età più matura, sopra chi, la ragione in meriggio vibra raggi perpendicolarì, e viui, scopri conuuto- cio tutte le insidie, le tirame, e le reti tese contro la vita humana, e tiranneggiata da i tempi, infiammata dal caldo, intischita dal freddo, stratiata dagli elementi, affan- nata da disgratie, contrastata dagli emoli, combattuta dagli inuidi, logorata da gli anni? rupi pendenti, chi aspetrano al pas- so? fiumane rapide, chi attendono al vado? nuuole lampanti, chi stanno pren- dendo di mira? contro chi si riscaldano i raggi? stionano le staggioni? si maligna-

no gli astri? si corrompono i laghi? i climi si appettano? contro chi vilano belue? mugghiano venti? corrueciasi l'aria? fremono flutti? bollon voragini, e scoppiano incendij, se non contro la vita humana sottoposta, secondo dice l'Apostolo; *Periculis fluminum periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in iurato, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus?* e da tanti pericoli chi ti sottrasse? qualche straniero d'habito? barbaro, forastiero di lingua? persona incognita, pellegrina, di cui incolpabilmente possa non serbarsene speme, nè contezza tenerene. *Quis est hic?*

Ohimè, la memoria non si risvegliò; pongasi mano a rimedi efficaci. Sparare da crudo è crudo, e così fumante, onde tutto grondi di sangue, applicare sopra capo sfordito, e sonacchioso, colombo, d'aguello, e ricetta ordinaria per vn male di coma, è di letargo. Chiedesi il beneficio della Redentione à sanare l'ingrato. La morte del figliuolo di Dio, beneficio sopra gli altri obligantissimo, richiamerà; come spero, la mente oppressa. Nè v'ha medicamento più topico à curare tal morbo; di cui, antecedentemente alla redentione, ben so, che dato in testa dell'huomo, faceva delirarlo con sì pazzo discorso. Che duro peso, che ingiusta tassa impose à gli huomini Iddio con benefici suoi? che in gratia di essi gli corrispondiamo d'Intenso amore sopra tutte le cose; come creati, e conseruati da lui non fossimo, altro che noi? *Ho-*

Petr. Bles. in expof. Bob. *no ante Christi passionem laborabas ingratiudinis morbo, dicebat enim non amplius teneor diligere Deum, quam alia creatura.* E doue fondasi questo debito, che stringa me più degli altri? spicca per auentura in eccellenza di lauoro sopra l'altre opere sue la formazione dell'huomo? anzi poss'io competere di chiarezza con luminari? di rapidezza cogli orbi? di fattura con Cielì? posso io mettermi in duratone, con la Fenice? in maestà, col Leone, in forza con l'Elefante? in velocità, con il Pardo? in odorato, con l'Aquila? in perspicacia, con l'Uccello? nella grandezza, quante cose

formò, di me più vaste? nella statura, quante di me più alte? nell'aspetto, quante di me più belle? quante nell'industria più ingegnose di me? se mi sfidate à tessere, il ragno; à filare, il baco; à sciropare, l'Ape; se mi sfidasse vn'Alcione, à fabricar sù l'acqua; vna Talpa, à lauorar di mine; vna Pecchia, à giuocar di lancia; vna Zanzala, à suonare di tromba, potrei non cedere, à chi sia d'essi, la palma? Et allo incontro, che diedemi il Creatore, non ad altri concesso; mi accese di lume le pupille? n'accese anche le gemme; mi adornò di chiome? di più vaghe, e nouelle ne ricoprì le piante; mi fabricò gli organi per la voce? più marauigliosi gl'incise in gole di Vignuoli, e di Cigni; mi rincorò di forza? armò di altra robustezza le belue; mi habilitò à procacciare il cibo? la stessa industria infuse alle formiche; mi formò docile ad imitare? docili cred' Scimmie, e Pappagalli; mi diè consiglio da preueder perigli? & i Delfini non preueggiono le tempeste? mi dotò di fecondità? l'ha conceduta à poderi; mi compose di elementi? & ogni misto della stessa massa impastò; mi permise le caccie? l'ha conceduta à Falconi; mi donò libertà? l'ha dispensata à gli uccelli; formidabile mi fece à bruti? e tanti bruti, tiranni indomabili fon dell'huomo; Di che dote adunque, non comunicata ad altri, sù con me liberale? al più potrebbe addursi il discorso, e la ragione, che diemmi; è vero? ma in ciò, quantunque singularissima cosa sia, egli non fatigò, non si scomodò, nè per me, ragioneuol fare, si spose sò più, che per tutti gli altri enti, che rationali non sono, costatigli, à creargli, & à conseruargli, nè spesa, nè cura minor di quella, che per me si richiese, *Et cur amplius teneor diligere Deum, quam alia creatura.* Ferma però, continua à dire il Blesense, che *Obstruuntur est os loquentium iniqua, & non erit amplius ingratiudinis locus.* Imperciòche sia vero ciò, che fallamente tu dici; tal discorso potè hauer luogo fino all'incarnarsi del Verbo. Conciofiacòsa, dato, che Iddio con i predetti due benefici non hauesse obligato l'huomo tanto in particolare, che da tutti gl'altri enti inuocabil non fosse crea-

tore, e conseruare comune; incarnato però, che fù, concesso à chi, fuor che à lui, il poterli vantare di tratto hauerlo dal Cielo in terra, senza poter negare, che tutto corra per conto suo, non compresa per niente nel debito di tal beneficio qualsiuoglia altra creatura del mondo? E se per maggior chiarezza, informandoti da lui della sua intenzione, gli addimanderai, per chi nacque? per chi visse? per chi morì? sentirai, che mostrandoti à dito, ti risponderà dispettoso, *Propter te sustinui opprobrium, & operui confuso faciem meam, id est, sustinui opprobrium Crucis, & operui confuso mortis*, secondo l'espofition più commune. E doue non vogli fermarti sù la generalità, continua à ricercargli di cosa per cosa; per esempio addimanda. Per chi saltò dalle logge del Cielo nel ferraglio del mondo, qui corso à liberarti dall'vnghe di Leoni, e de' Pardi? per chi si sposò con istraniera natura senza prendere in dote, se non l'esser passibile? per chi non isdegnò, già concetto dall'eterna mente, di esserlo anche d'vn ventre; e non capito dalla pienezza de' Cieli, di celarsi in vn seno, oue studiassero noue mesi gli officij d'huomo mortale? per chi si spogliò della maestà, e della gloria, passando da Gigante de' Cieli, à pargoleggiare in cuna; da Patria di se stesso, à nascere in vn borgo, e à farsi da ineffabile, infante? per chi? per chi tanto soffrì? *Propter te*, e non per altri, il Redentor mi risponde. Per chi giacque sù'l fieno, e sù la paglia? e preferendo al trisaggio de' Serafini, il taglio, e il mugito, empì di se le mangiatoie, e le stalle? per chi appena nato, e fatto Cittadin della Terra, andò esiliato in Egitto; suggitiuo d'Herode, per serbare vene più feruide di sangue alla crudeltà di Pilato? per chi dato in allieuo all'officina d'vn Fabro, tenne sempre dauanti gli stromenti della morte, e i modelli della sua Croce; per chi si smarri frà le strade di Gerofolima terrena, animando i trauati della Celeste, e beata, à rimetterli per quel camino; per chi passò gelate, e narse stagioni entto à deserti, dando da testificare de' suoi costumi humanissimi anche alle fere; per chi notò frà sudori, e lacrime nella pelcaggione dell'

anime, famelico, sitibondo, stanco, e soggetto à tutte le passioni penali per superarle colpabili di Adamo, e de' suoi figli; per chi fù burlato, e scacciato, tirandosi addosso i sassi, anco in presagio del douer tirare alla sua sequela alme di pietra; per chi; per chi fè tanto; *Propter te*, e non per altri, il Redentor mi risponde. Per chi, in istaggione di Primavera, in giardino di fiori, versò dalle vene vn diluio di sudori, e di sangue, fastone correre gonfi, torrenti, e fiumi; per chi sudò con la tolleranza coppie di manigoldi, non turbati, e messi per altro, che per le spalle, tenute loro riuolte; per chi fè trafitto di spine, e à gl'incrici scritti spattij della sua mente, se, confini piantare, e siepi; per chi ferrato in vn legno, non lagnossi di chiodi, se non che gl'impedissero d'stringere, e di abbracciare i suoi carnefici; uer chi fù abbeuerato di aceto, in tempo, che quasi vite ferace, atorciagliata ad vn tronco, inuisaua qualsiua viandante alla festosa vindemia; per chi fenestrato nel petto, diè comando a qualsiua ribaldo di appoggiarui scale furcive per sorpresa del Paradiso; in somma, *Infantiles necessitates, labores in praticando, faticationes in discurrendo, tentationes in ieiunando, lacrymas in compatiendo, vigilijs in orando, insidias in colloquendo, conuicia, spina, colaphos, flagella, irrisiones, subsannationes, exprobrationes, clanos, & his similia, qua in salutem nostri generis triginta tribus annis operatus, & passus est in medio terra*, come parla Bernardo, per chi patille, per chi soffrille; per altre creature, e non per te, o per te, e per altre insieme; per te solo, e per nessuno più, nè meno per se stesso; nè tampoco per la sua gloria: *Et si Adam non peccasset, Verbum non fuisset incarnatum, neq; ubi glorificator*, insegna la Teologia di Tomaso: nè egli stesso col dito in faccia, lascia anche di replicarmelo, *Propter te, & propter te sustinui opprobrium Crucis, & operui confuso mortis faciem meam: hor colas che fronte tū negherai di esser più degli altri tenuto; doue, e in che scusa metterai in saluo la villana tua sconoscenza; Quo modo erit amplius ingratus dominis locus, si Deus plus in hominis redemptione,*

Ser. de
quadr.
debt.

quam

Psal.
68.8.

quam in tota mundi fabrica laborans, conchiude Piero Blesense. Ma se non ti ricordi, per chi; e come, il chi fè tanto, vuol souuairti, *Quis est hic?*

Ben souuenne al Centurione là nel Caluario, chi in vero fosse, & alla voce altissima, che mise nello spirare, *Emissa voce magna, emisit spiritum*, il soldato conobbelo, e confessollo per Dio, *Videns quia sic clamans, expirasset, ait, verè filius Dei erat iste*. Altretanto mi tocca di sperare hoggi di voi, mediante il beneficio della vocazione Diuina, e per suo mezzo tornarvi à mente il benefattore fin' hora scordato, e sconosciuto. Con quella gran voce licentiossi dalla terra l' anima di Giesù, e finl, gridando, l' officio di Redentore. Il tutto fè per mostrar, che benefici concatenati erano i suoi; e come anello, che segue anello, sarebbe alla redentione succeduto quello della vocazione Diuina. Peroche, doue ogn' altro naturalmente prima la voce perde, e poscia il fiato; Christo all' incontro, rinforzata nello spirare, dinontiaua al mondo, che in mancanza dello spirito, lasciava la voce sua potentissima; e che finito di spargere sangue, comincierebbe à spargere il suono delle parole, che per chiamarne alla fede, erano da rimbombare sù l' acque del Battesimo, secondo le predittioni di Dauide, *Vox Domini super aquas*. Del qual beneficio hà tanto in piacere di venire ringratiato, che nell' Empireo, e nella sua beata Cappella, testimonio Giouanni, solo il Cantico di Mosè, posto in note di musica, cantasi in concerto dagli Angeli, *Cantabant canticum Moyses*, in riguardo, che fù composto, e recitato, *In gratiarum actionem*, di Faraone sommerso nell' acqua, doue egli, & il popolo strade asciette trouarono per la terra promessa, *Et quia Moyses super demersionem Pharaonis, & Egyptiorum cecinit*. Il qual beneficio chi non sa, perciò che, *Omnia in figura contingebant illis*, che punto non differisca dall' altro concessolo al popolo christiano, solito per l' acqua stessa del battesimo, doue sommerso muore il fallo originale, con tutto l' esercito, che lo segue di altri suoi adherenti delitti, di passare alle promissioni della Fe-

Quares. Caraffa.

de, secondo la interpretatione di Cellense, *Virtus illius aqua demergit, tam originale peccatum, quam omne delictum velut Aegyptium insequentem?* Quel solo, in riscontro della figura mancante al figurato, è che rari Mosè si sentono col *Cantemus Domino gloriosè*, e che di tanto gran beneficio sieno memori, e grati. Ma, Dio immortale, & alla vocazione di noi, qual mancò delle circostanze, che diedero al Centurione conoscimento di Dio? Fè quella nobil confessione, e la Fede abbracciò, in che vidello gridar così, *Videns quia sic clamasset*. Quel, *Sic*, è di molta energia nella Scrittura. Stà hora attento, al *Sic*, & al come Dio ti chiamò, per non hauere mai scusa di non conoscerlo. Primieramente ti chiamò *Sic*, cioè con molti pochi, quantunque morto egli fosse per tutti, non escluso lo Ateo, il Pagano, l' Heretico dal numero de' redenti, come da vocati gli escluse. Ti chiamò *Sic*, cioè comprendendoti in così poco numero, doue, nè Aristotele, nè Platone comprese, nè Cesare, nè Pompeo, che in armi, e in lettere poteano far correre assai più celebre il nome christiano; e per annouerarui te, abbandonò nelle tenebre dell' infedeltà gli Eroi, i Filosofi, i Sauri della terra, e gli oracoli del mondo. Ti chiamò *Sic*, cioè, nè tu pregandolo, nè tu meritandolo, nè tu cooperando con orecchio per auentura più asuto, hauutofi da te al sentire, ma per voce più efficace fatta in te penetrare. Ti chiamò *Sic*, cioè in questo tempo, in quest' età, e non in quelle corrotte, e cieche, che proponendo aduleri, ladri, & homicidi adorabili, cioè i Gioui, i Marti, e i Mercurij, promoueano viti per numi, e ribaldi per Dei. Ti chiamò *Sic*, cioè in queste, e non in quelle patrie infelici, doue Coccodrilli, Scimie, e Mostri si vsurpano altari, e templi, non tanto degni di lampadi, quanto d' incendij. Ti chiamò *Sic*, cioè nel cuore della Chiesa, senza hauerti dato in allieuo, ò alla scuola di Caluino, ò al ministero delle Mosche, ò allo studio del Talmud, ò alla legge dell' Alcorano, ò à riti di nazioni, mostruose in Africa, fosche in Morea, perdute in Persia, e barbare in Barberia. Ti chiamò *Sic*,

Lib. de patrib. c. 25.

E 3 cioè

cioè nel centro della Fede; non permettendoti natali sù le riuue dell'Eufrate, & del Nilo, ma lungi da quelle del battesimo; frà i tesori dell'Indie, e non de' Sagramenti; frà le fragranze dell'Arabia, e della Fenicia, ma non già de' costumi; sotto segni più benefici del Zodiaco, ma dal Sole della Fede non passeggiati: sotto Cielo in fine straniero, doue haiui ignoranza affatto del Cielo. Insomma, che potuto per vna parte tũ nascere, doue la superstitione confondesi con la religione; la infedeltà corre per Fede; i sordi i marmi prendono suppliche; idoli muti risoluono enigmi; falsi oracoli auuerano i presaggi; demonij si autorizzano per Dei; e la buona legge professasi, *Stoliditate simulacrorum, sacrificij homicidiorum, conuentione ludorum, mercede stuprorum, conscientie mollium, festis impurorum, seditione membrorum*, sicome parla Agostino; e che Iddio dall'altra banda, il qual permise, che fiacche le sue voci giugessero, e non intese sopra tante nationi del mondo, niente calendogli l'Asia, l'Africa, l'America, e tanti entro all'Europa affatto insorditi alla sua tromba; te polcia, niente meriteuole più degli altri, habbia addottato fra' figli suoi; te aspettato nel fonte del battesimo; te sposato con lo anello della Fede; te insignito con titolo di Cattolico; infuso à te questo lume; fatto à te quest'inuito; compartito à te questa voce, con che pur hoggi continua tanto à gridare, che *Laborauit clamans, & rarsa facta sunt fauces eius*, per chiamarti al marito delle fatighe, al premio de' sudori, alla corona delle battaglie, & alla seconda gratia della penitenza, sicome alla prima, ti chiamò, della Fede; questa non ti par voce, da esprimersi con lo indiffinito *Sic*, che non spiegando, spiega cotanto? non ti sembra potentissima à metterti in conoscimento di chi ti chiama? e tũ *Videns quia sic clamauit, sequiti più che mai stolido à conoscerlo, & à sbagliarlo, Quis est hic?*

Lib. 6.
de Ci-
uitate
Dei.

Io son perduto; mi vennero meno i contrasegni migliori; i benefici vniuersali non hau colpito, e forse perche vniuersali essi sono; la doue all'incontro Dauidè posti gli vni in non cale, esaggera-

ua sol quelli, non alla generalità, ma compartiti all'anima di lui solo, *Narrabo Ps. 65. fratribus meis quanta fecit Deus anima mea*; cioè, *Quanta largitus est ad sustentationem, quanta ad emendationem, quanta ad consolationem, quanta ad eruditionem, quanta etiam ad delectationem*, come spiega Bernardo. Ripigliate adunque la impresa voi limosiniere (segreto della Corte di Dio, per le cui mani passa tutto ciò, ch'ei dispensa; & ad alcuno di lui scordato, ricordagli tũ per primo, ò Natura, che per mandato non d'altri li doraste d'ingegno, di habilità, di bellezza, di costituzione salubre, di corporatura gagliarda, di sembianza auenente, e di tutti que' beni, che, sol per chi non conosce, donde son messi, beni non sono. E tũ, che sotto nome vai di Fortuna, ricorda al medesimo, chi t'impone à fauorirlo frà poueri, di ricchezze; in oscuro luogo, di honori; e nelle corti trauerse, di prosperità, e di successi, che per quanto sieno felici, non conducendo à cognitione del donatore, felicitat non possono, nè far beato vn cuore. Ricordagli tũ, ò Gratia, che da parte, non d'altri, se non di lui, gli recasti sì spesso in dono, illustrationi, vocationi, inspirationi, & aiuti, per preseruarlo cadente, per alzarlo caduto, per eccitarlo torpido, per moderarlo sboccato, e per compartirgli l'assistenza, da lui contraccambiate di resistenze scortesi. Sottrattate all'ufficio di ricordare *Quis est hic*, al dimenticato di Dio, voi tutte creature quante ne siete, e ditegli, il Citato del'armonia, che formate voi Cieli; il dispesiere degl'influssi, che piouete voi Astri; il tessitore de' raggi, che spiegate voi lumi; lo stufaiolo di voi, ò fuoco il ventagliere di voi, ò aria; il fontaniere di voi, ò acqua; il vertouagliere di voi, ò terra, magazzini pienissimi per la nostra annona, non esser altro che lui. Spiriti, testificategli, che voi buoni, ed eletti, egli impiegonui in custodia del corpo, & in vigilanza dell'anima; e che, voi, rei parimente, adoperati da lui veniste à promouerlo per mezzo di suggestioni, al merito, e di tentationi, al trionfo. Daxui à conoscere all'ingrato, ò Dijo: informatelo di
chi

Ser. 3.
in Ps.
Qui
habis.

chi voi siete; dategli per segnale, che gli state sempre davanti, medesimato con gli oggetti, che lo ricercano incessantemente gli parlare, internato cogli oracoli, che lo consultano, & indefessamente lo seruite, intrinsecato con le creature, che gli ministrano. Dategli per segnale, che quanto fa, tutto opera con il vostro concorso, che adagiandosi, in grembo di voi riposa; che in mirando la vostra luce riverbera, e che respirando le vostre aure respira, che da voi prende il lume, in conoscere la facoltà, nel sentire: la forza, nel vincere, e l'ardir, nel pugnare: che a voi è tenuto del luogo, che lo cinge: del tempo, che lo misura: de diletti, che fruisce: e de gusti ch'assaggia: e che voi attrahete, per mentre siata, in se stesso: che voi calca, in ogni passo, che dà: che voi palpa, per qual si uoglia cosa, che tocca: che gli dite appresso, douunque ei va: che in ogni sito, onde parte, vi lascia; & in ogni parte, doue arriua, vi troua: senza lasciargli scusa di poterli sconoscere, o scambiare con altro oggetto, in cui, o per essenza, o per potenza, o per presenza intimamente non vi trouate. E contuttociò la dimenticanza dell'ingrato anche dura: e chi addimanda, non gli può souenire, *Quis est hic?*

Frà molti mezzi, da sperienze apparati, à da aforismi, per acquistar gran memoria, sarà memorabile più d'ogn'altro il colpo in testa, riceuuto in giouentù, al quale ascrisse Clemente Sesto la felicità della sua memoria, riputata in quel secolo senza pari: sopra di che, fatto poi discorso, si conchiuse, che per canoni anche di medicina, ben potea il salasso d'vna ferita uisitare vna labil memoria. & il torbido humore dell'obliuione euacuarli per piaghe: tanto, che egli esaggerando ad ogn'vno l'auanzò fatto notabilmente nell'apprendere, da che aperta gli fu la fronte: e nel ritenere altresì, con il versar del sangue, testificaua ad ogn'vno, che, da che cominciò à portare il capo fasciato, e stretto, cosa non gli scappò mai più di mente, nè uscì gli di memoria, quanto hebbe à memoria, *Et pro miraculo habebat hanc tantam sibi memoriam magno quodam illius capitis prouenisse*, Di percol-

Petr.
lib 1.
rer.
mir.

se tenete bisogno, o ingrati, per sanare dell'obliuione, nè mancarono per cura di tal morbo puniti, e castighi. Il sà Anasagora, & à che morte fu condannato da Ateniesi dell'hauer detto del Sole, che fosse vn falso infocato hauutosi à delitto grandissimo, lo scambiare il gran Padre de' lumi per vna selce, che fatti scintille. E quel Cittadino Romano, coniuuto dell'esersis cordato del patrio Tutelar, e dell'hauer dimandato in vn circolo, come chiamasse, fù con tutti i vori della Republica sentenziato à morir di mannaia, sotto la quale si piegassero le indegne fauci, che il passo dierono all'ingrato questo del *Quis est hic*, da lui tenuto à saperli. Ti odiarà questo Dio quanto t'amò: ti caricherà di pene, quanto di beneficij: ti disgratierà quanto ti sollevò. Ti auuise di obliuirti: incepparà frà sciagure: si scaldò per tuo affetto? si accenderà di fuore: lo martellasti di gelosie incudine parimente farai à sue gagliarde percosse; creai à flagelli, se ti credi; ti manterrà in miserie, se ti scorbò: ti dannarà al patibolo, che fofferillo per te: e se sfiato per chiamarti: con fremiti spauentosi, & horribili anche t'insordirà: nè concessa fauore da non conuertirsi in disafetto, con che, non meno de' benefici, che del benefattore, habbi da perdere affatto ogni memoria. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

A Tre ordini Seneca ridusse gli ingrati: à quei, che si scordano del beneficio: à quei, che riceuuto lo negano: & à quei che lo conuertono contro il datore. Cagione di graui errori è la cordanza de' benefici. Se Giuseppe non hauesse tenuto à memoria i fauori statigli fatti da Purisar, non sò come sarebbesi risolto alle maluage occasioni, che diedegli la moglie: ma ridotrossi à mente l'obbligo, che gli tenena, rifiutò gli inuiti, e gli amplessi. *Ecco Dominus meus omnibus mihi traditis, ignorat quid habeat in domo 8. sua, & quomodo possim hoc malum facere: siche dice Gregorio: sol perche, Bona qua Lib. 3. assequutus fuerat, repente memoria intulit mor. c. & percepta gratia meminist. ideo vim culpa 18.*

Lib. 2.
de ben.

Gen. 39

minimis frogis. Trafibole, cacciati, ch'hebbe i trenta tiranni da Atene, e poftala in libertà, sè alzare vn'altare, detto della dimenticanza. E quantunque inuitaffe per questo mezzo i Cittadini a fecondarsi dell'offese, dubbio nientemeno non poco, che se eretto fossesi alla dimenticanza de' benefici, concorfo frequentissimo vedrebbeſi a queſt'altare; dal culto di cui, nemmeno io eſcluderei ogn'vno, poſto, che ſia ben commendabile la obliuione de' benefici; ma in chi? ſe ne ſcordi, chi gli comparte, che ben gli tocca coſi. Imiti il Redentore, che ſcriue ſù la polue, doue aſſolue, e beneficia i rei; poco importandogli, che il vento la ſparga, e leui. S'imiti la generoſità del medefimo, che interrogato da Diſcepoli de' patimenti tollerati per l'huomo, *Tu ſolus peregrinus es in Hieruſalem, & non cognouiſti qua facta ſunt his diebus;* riſpoſe, come non gli foſſero à mente, *Qua?* ben conſapeuole, non toccare al donante, cura, e conto tener de'doni. Però, che gli ſcriua in polue, e non in marmo, chi gli ricue; ò che almeno, per non fidarſi della memoria labile, non ne faccia libretto di memoria, come faceva Aſſuero, per ricordarſi vn giorno de' ſuoi benemeriti Mardocher, queſto diſdice tanto al douere, e à gli occhi di Dio fa viſta coſi diforme, che nell'Eſodo, eſaggerando à Moſè l'honor della plenipotenza datagli ſopra l'Egitto, *Vide,* gli diſſe, *dedit te pro Deo ipſi Pharaoni;* doue Oleaſtro, tutto attento à quella parola, *Vide,* ſai, diſſe, che forza Iddio vi rinchiuſe, e che energia? volte dirgli, *Vide,* mira il beneficio, che ti faccio; non te ne dimenticare; ſempre portalo dauanti à gli occhi, *Expende illud, vide, vt cognoscamus qua à Deo data ſunt nobis, & non quaſi caci accipiamus.* Oſſeruatione ſimiliſſima all'altra dello ſteſſo autore, ſopra le parole dell'Eſodo dette dal Signore al popolo nel liberarlo dalla tiranide dell'Egitto, *Sciatis, quia ego Dominus, qui eduxi vos,* doue ſoggiugne, che Dio ne obliga più col notorci la memoria del beneficio, che col beneficio medefimo; e conſequentemente hauer beneficiato meglio quel popolo con dargli cognitione della libertà, che non

fatto hauea con liberarlo da Faraone; ſtante, che molti prendono, ma non fanno di prendere i doni ſuoi; onde reſſettendo alla parola, *Sciatis,* conclude, *Vult Dominus nos ſcire beneficia. qua poena punire ſolet ingratos, ignorantia ſcilicet beneficiorum, dans alieni beneficia, ſed oculos regens, ne videat.*

E molto peggiore però la razza degli ingrati, neganti il beneficio, come non lo hauereſſero ricevuto; vſciti dalla ſcuola del fratello del figlio prodigo, tutto dolente, e querulo di vn capretto non riceuuto dal padre, da chi, nella partenza del ſecondogenito, fattuſi la diuiſione delle ſoſtanze, e ragli già ſtata data la metà del patrimonio, *Et diuiſit illis ſubſtanciam;* perloche non ſenza nauſea grida Chriſtologo, *Haec dum ſibi datum negat, qui ſubſtancia partem totam tempore diuiſionis accepit.* Anzi vſciti dalla ſcuola degli Hebrei, la cui ingratitude, *tanta fuit, vt Deo opus fuerit teſtes adimplere dell benefici lor fatti, e à tal cauſa ordinò Vtramque manna in area teſtamenti aſſeruari,* acciò non gli la poteſſero negare vn giorno. Ingratitudine in ſomma ſimile à quella imputata da Tertulliano all'hereſiarca Marcione, dell'hauer inſegnato, e ſparſo nella ſua ſetta, che ſtata non foſſe reale, e vera, ma fantaſtica, & apparente la carne del figliuolo di Dio; e il gridarlo gli veniuà da cuore, non tanto per odio della falſità, quanto per accorgerſi bene, che per mezzo di queſto errore veniuà à negarſi al Signore il patir, che hà fatto per noi, con attribuirſegli carne non ſoggetta à patire; non giouando ad altro la falſità, per lui ſparſa, ſe non che à ſcuſare i carnefici, e i croceſſori di veruna leſione fatta al Signore, come, che huomo non era, ma ſolo fantaſma d'huomo; e frà l'altre parole gli dice, *Scelentiſſimo hominum, qui inſortempores excuſas Dei, nihil igitur ab eis pro nobis paſſus eſt Chriſtus. ſi nihil verè eſt paſſus?* Dalla qual negatiua, percieche ne pecca la maggior conditione de'maluagi, che per vna coſa mancata loro, accuſano Iddio in tutto con eſſi per diſcortefe, e auaro, congettuero, che fallo ſia grauiffimo, anzi inſcuſabile. E in ciò mi confermo con auuertire, che

Ann. moral. Vult Dominus nos ſcire beneficia. qua poena punire ſolet ingratos, ignorantia ſcilicet beneficiorum, dans alieni beneficia, ſed oculos regens, ne videat.

Exod. 6.

Luce. 15.

Ser. 4.

Oleaſt. annos. mor. in c. 12. Exod.

Lib. de carn. Chriſti c. 5.

tenuti

tenuti noi femo di dar conto anche de i benefici per colpa nostra non ricevuti. Nel qual senso interpretate sono da molti espositori le parole , e le opposizioni fatte al Giudice della parabola registrata da San Matteo, *Metis ubi non seminasti*, cioè che'l Signore conto chiegga della semenza de' benefici, anche non sparta. E quantunque singolare è l'esempio di quel vecchio pazzo, conosciuto da Theodoro della setta di Marcione, lavatosi sempre con lo sputo la faccia, per non hauer gratia, come l'empio diceua, nè meno dell'acqua al Creatore; poco dissimile da quel superbaccio del Fariseo, che intanto si vantava con Dio di non hauer peccato,

Mat. 5

Apud Baron. de an. Chr. 146. n. 12.

Optas. Afer. lib. 2.

And. annal. Fram.

Super hacuer b. Mat. 12.

Lib. de guber.

Cap. 2.

Quia non peccavi, in quanto, che *Deus non haberet quid ignosceret*; innumerabili con tutto ciò sono de' figliuoli di Adamo, che fanno il possibile per non ricevere benefici da Dio, non consapeuoli d'esser tenuti, anche delle cose, che per lor colpa non hebbero, di darne minuto conto; come sù protestato à Frat' Egidio, *Parate ad reddendam rationem pro gratijs, quas non recepisti, sed recepisses, si potisses, & capax fuisses*. Giudicate hora voi, a che grado di prouocamento Iddio si accenda con chi gli nega ciò, ch'ebbe in dono, se di ciò, che non hebbe, strettamente lo esaminerà in giuditio. Per la qual causa Iddio, à chi, prevede ingrato, fa beneficio col non fargliene; e questa ragione hebbe il Redentore del negare à Nazarette sua patria fauori, e prodigi, in altri luoghi fatti, e concessi, *Quantum audivimus facta in Capharnaum, fac, & hic in patria tua. Multas enim virtutes illic non fecit, parcens eis, ne post signa increduli manentes grauius punirentur*, disse Teofilatto.

Ma che sarà di quei tali, conuertenti i doni in offese di Dio, abusanti i suoi benefici per oltraggiarlo, *Et amoris testimonia in odij argumenta mutantes*, come lo spiegò Saluiano? Questo è il lamento di Dio fatto per Osea, contro alcuni fabricatori d'Idoli dell'argento, e dell'oro, di cui cumulari gli hauea, *Argentum multiplicauit, & aurum, qua fecerunt Baal*. Questa è la doglianza, che porta Olearo sopra le parole della Genesi, *Gigantes*

tane fuerunt, cioè, che Iddio, alcuni habbia fatto giganti, ed essi, le forze riuolganò à laettare il Cielo, come quelli di Flegra, *Nihil enim peius quam cui Deus vires dedit ad bona facienda, eas ad mala conuersere*. Questa è la circostanza aggranante della richiesta infame, fattasi per la fanciulla saltante contro del Precursore, à chi, in luogo di render gratie del parlar, che faceva per riputazione di suo Padre Filippo marito della dishonorata Erodiade, *Non licet tibi uxorem habere fratris tui*, essa trama empicamente la vita; tanto che Alberto Magno giua pensando, che figlia non fosse, nè meno del primo marito di Erodiade, l'empia zittella, per non ridursi à credere, che ingratamente corresse contro chi, per la riputazione del genitore solo gridaua, *Et ex hoc habetur quod filia Philippi non fuit, cum enim Ioannes pro Philippo loqueretur, filia contra matrem caput Ioannis non portasset*; Con tutto ciò tale è lo stile de' maluagi; che dello stesso beneficio, si fanno scusa al peccare; e sol perche, ò dotati son di beltà, ò accumulati di sostanze, ò sublimati ad honori, vogliono esser compatiti di non offender Dio con lusso, con lasciuie, e con ingiustitie. O santa Suocera di Simone, e che belli esempi desti in contrario, quando appena guarita dalla febre, sorta di letto, rimessa in piè, impiegasti incontanente la salute ricuperata in seruiugio del Redentore, *Et continuo surgens ministrabat illis, cioè vires quas accepit, in obsequium sui Saluatoris exercens, iuxta illud, fortitudinem meam ad te custodiam*, come soggiunse lo stesso Alberto.

Facciassi tanto lodeuole commemorazione di questa donna, per hauer luogo di comendare la benedetta fra le donne, che autrice sù del bellissimo *Deo gratias*, accettato, e dalla Chiesa vtitato per lo più vniuersale rendimento di gratie, che si dia al Creatore, secondo lasciò scritto Bonauentura. E pure, si come al sapientissimo intelletto della Vergine era ben noto, ripugna affatto all'huomo vsare vera gratitudine con Dio, per non potere cosa rendergli, che non sia di lui. Può dirsi più dello stesso non offenderlo,

Ann. moral. super hac verba Genes. 6.

In post. super hac verba Marc. 6.

In post. super hac verba Luc. 4. 97.

De vit. Christi 6. 5.

lo, il *Maximum quod sit*, che l'huomo possa fare per Dio ? e questo pure è più beneficio ricevuto, che gratitudine usata al Signore, si come lo aueril Chri(ologo à quel van garzone, che mettea à conto del padre il non hauerlo mai contristato, *Mandatum tuum non preterivi, hoc enim, Ioggiunse, non sua innocentia, sed patris venia dedit.* Ben sì, egli è anco certissimo, che à Dio parimente ripugna l'uso di tal virtù, considerata nel suo rigore, ed il poterli dir grato ad alcuno, si come insegna lo Angelico s. e conseguentemente Ididio, nè esigerla può, nè esercitarla. Però, à chi delli due, più, ò men contradica, diffini S. Tomaso, ripugnare molto più à Dio il praticare gratitudine con l'huomo, da chi, gli è impossibile venisse beneficiato, che non all'huomo ripugni di praticarla con Dio, potuto almen riconoscersi con gli atti liberi, posti affatto in potere del nostro arbitrio. E contuttociò à gli occhi di quel Signore, la gratitudine, per altro à lui discendente, sembra sì vaga, che adonta dell'intrinseca ripugnanza, di esercitarla non cessa: & huiusmodi che sù, ad ogni apparenza di piacer ricevuto, prontissimo corrispose. Per li piedi, che Abraamo laudò alle tre diuine persone, in sembianza d'Angeli; hospitati da lui, il Verbo incarnato laudò i piedi a' discepoli, *Et pedes filiorum Abrahe laus, reddens in filijs quod aliquando illi phanerauerat pater.*

Ambro. Per qualche pasto ricevuto, da Matteo, e *lib. 5:* da altri peccatori, banchettò delle carni sue proprie i comensali di quell'ultima *Luc.* cena, dicendo, *Comedito, hoc est corpus meum.* Per la figliolanza di addottione, che riceuè, venuto in terra, da vn Eabro, adottò tutti i figli di Adamo per figli suoi, loro lasciando facoltà *Filios Dei fieri:* Per vn'offerta di sacrificio cominciata, non consumata da Abraamo in persona del figlio, si contentò, e lo disse Chri(ostomo, di venir sacrificato à prò dell'huomo dal Padre. Chi mai finirebbe di contare i casi, dove volse praticare tal virtù à lui non competente. E nell'esigerla poi dall'huo-

mo, hebbe forse preensioni troppo alte, e corrispondenti à benefici che fa ? tutto il contrario; anzi da Noè, per hauerlo preferito dal diluuiò, che n'hebbe ? vn poco di odore, e di profumo, *Odonatus est Dominus odorem suauitatis:* e dagli Hebrei trattigli dalla penosa schiuitudine dell'Egitto, che ne richiese *Fumum adipum, pilos caprarum, placenta olei,* & altri munuscoli di nessun pregio. Tanto che, disse Oleastro, *Argentur hic magnates mundi, qui non omnia acceptant, neque omnibus satisfactiõibus placantur.* E non ostante, che loro si passi per gratitudine ogni sterile riconoscimento, ogni atto di obediẽza, e di offeqnio, si dimenticano de' benefici; gli negano; gli conuertono in offese di Dio; e in cambio di riconoscerlo, lo sconoscono. Mà vi sconoscerà pur egli vn giorno, ò ingrati, si come i lebrofi sconobbe, non tornati da lui dopo la recuperata salute, *Et nonem ubi sunt, habes enim Dominus ingratos, quasi* *Luc.*

ignotos, soggiunse lo Interlineare in questo luogo. Vitorrà i benefici vna volta concessi, sol custode dei quali è riconoscerre il donatore s. nè Ruperto Abbate interpretò altrimenti la custodia del Paradiso terrestre incaricata ad Adamo, *Ut operaretur, & custodiret illum; hoc custodire enim, intelligere debemus, si Creatori suo in laudem, & gratiarum actionem animum fidelem gessisset.* E vi dannarà finalmente all'inferno per ragione particolare, che hanno à quella stanza gl'ingrati. Imperciòche, se vnico è il fuoco, frà tutti gli altri elementi à non restituire niente di quanto se gli dà, almeno in altra forma cangiata; e à tal causa da Aristotile, e poi da Ambrogio addotto per tipo d'ingratitude; à differenza dell'aria, che riceue esalationi, e manda piogge s. ò del mare, che riceue rugiade, e contracambia di margarite; ò della terra, che riceue influssi, e restituisce, frutta, e metalli: deesi in conseguenza pena di fuoco à gli ingrati, per simpatia, e simiglianza, che hanno, col fuoco.

Oleastro. annot. moral. in c. 8. Gen.

Luc. 17. 28.

Gen. 2.

15.

Lib. 6. in Ioan.

PREDICA SETTIMA

DEL MERCOLEDI DOPO LA PRIMA
Domenica di Quaresima.

Doùe si parla della Giustitia temporale di Dio, fattasi manifesta per quel, che hà fatto, fà, e può fare à vn popolo contumace.

Magister volumus à te signum videre.

Matt. 12.



lib. 4.
dist.

Vpera ogn'altra cagione di marauiglia la incredula natura de' figliuoli di Adamo, nati da genitori, per la credulità, così trudi verso la stirpe loro, che parue detto per essi quel d'Amimiano, *Nimia crudelitas, magna crudelitas*. Imperò che appoggiati al testimonio d'vna lingua trilingue, la Deità si persuasero ridotta in vn pomo, ed esposta all'vncinar di vna mano, che, in pena del commesso furto del frutto, potesse deificarli; come raccogliessesi la Diuinità dalle piante; humore trahesse dalle radici; si auanzasse con le stagioni: di aue trepide, sotto pioggia mature, con benigni influssi del Sole si marurasse: e come alimento, di cui costar douesse ogn'vno pasciuto di esso, così diuinizasse gl'ingordi. Il diritto dunque uolca, che heredi fossero i discendenti d'intelletto trattabile, e di mente piegheuale, per accettare ogni credibil detto, senza niuno mandarne addietro, deluso de'lor consensi. Onde, se poscia rialignando dall'originaria credulità, cadessero nella proteruita, per intentione di supplire con il difetto all'eccesso, e di purgare la in-

considerata facilità di quelle paterne menti, con discredere à tondo, e in giro, uero, ò falso, che venga loro proposto; questo non minor marauiglia fà nascere nelle menti de'Sauì, che se piante domestiche alleuasero frutta seluaggie, ò falsi ruscelli diuinassero da sorgenti di monti. Vna tal razza chiede sta mane segni all'Autor de'miracoli, e segni chiedea del Cielo, *Signum de celo querebant*, interpretati comunemente, che à simiglianza di Elia piombare facesse all'inghiù nembi di fuoco. Ordinario costume di peccatori di non risoluersi à temere, nè à credere Iddio sdegnato, se fuoco non mirano cader dal Cielo. Veggiono tutto giorno prenderli di mira da folgiori, à mezz'aria librati, palagi, e torri, e assordarsi il Cielo da tonante fragore di vendicatiue tempeste: e tosto dicono; naturali effetti son questi di troppo accesa estate, e di vapori, in gran copia eleuari. Odoni del mare infido spesso rapine con il naufragio di ricche vele; e come vfo non fosse della Giustitia di sbuffare sopra golfi, e di procelle assoldare contro la ingiustitia, e la vsura di nauigati tesori, dicono, eh, sù vn contrasto di venti, non bene da timonieri inteso, e da piloti. Come in somma, à disertare con infettioni le prouincie, solo la corruzione del

del clima; à spolare le Città con affedi, solo la discordia de' Principi; à stringere popoli per la fame, solo la ingordigia de' mercadanti; à deuaolare le campagne con birine; à intormentire gli armenti con gelo; à fulminare le piante con grandini; ad allagare i poderi con diluuij, la intemperie tanto delle stagioni, cagion ne sia, non fatta confapeuole di sì fatti rigori la Giustitia Diuina, piogge di fuoco aspettarono dal Cielo, per concetto fare di Dio adirato. E pure hoggi farò toccar con mano à gli increduli, essersi resa, senz'altro lume di carboni, e di fiamme, bastantemente visibile la Giustitia temporale di Dio, per quel che hà fatto; per quel che fa, e per quel, che può fare à vn popolo contumace.

Lin. decad. Quantunque si abolissero per troppo seuerle le leggi degli antichi Romani circa il mandar consignati i debitori, con facilità di rigorosamente trattargli, à creditori loro; furono nientemeno in questa osservanza assai più costanti quelle del Cielo praticate sin da principio con figliuoli di Adamo, niſſun de' quali si aggrauò di debiti con il Signore, che non fosse andato à cadere nelle sue mani. Il che non seppero ridir l'Apostolo, senza manifestare nelle

parole, che disse, lo interno horror, *Horrendum est incidere in manus Dei uiuentis.* Però, se altro volto, per tal cagione, fosse in piacere di mirare tremante, e pallido, fissateui nella donna accusata da Farisei di brutto fallo, e assoluto, per vostro, e comun credere dal Redentore in virtù delle parole, che disse, *Qui sine peccato est, primus in illam lapidem mittat*: non trouandosi, frà quanti attori, e contesti le inſistessero contro, chi vantasse tanta innocenza. Ma l'accusata hebbe per causa persa, il scendere dal Signore sospendere il giuditio à tutti di quel rotello, e auuocarlo à se, vnico nello star senza peccato; onde seguì, che, quantunque lasciatà in libertà la rea da gli accusatori, da testimoni, e da birri, de' quali, *Vnus post vnum exhibens*; più tremante restò, che prima, in vederſi consegnata, e caduta, *in manus Dei uiuentis.* Cum enim, soggiunge Vgo Cardinale, *audisset qui sine peccato est, primus in illam lapidem mit-*

Ad Hebr.
10.

Ioan. 8.

Super huc verba Ioan. 8.

tas, plus est seruata mulier, quam antea; videbat enim se cum graui peccato relictam ei, qui sine peccato est, & idcirco ab ipso se puniendam timebat. Siaui hora à grado di raffigurar in tal donna le pallide sembianze dell'Humana, dell'Angelica, e della Natura stessa Diuina, per debiti proprii, ò per cautione, e ſicurtà fatta à debiti altrui, tutte tre consignate all'adirato zelo del Cielo. Onde cominciando à misurare l'horror da quel, che hà fatto ne' secoli trapassati, cuui, cui basti l'animo di trattenere da spessi palpiti il cuore, in pensare allo sdegno, che sfogò contro l'huomo, organizzato dalle sue mani, e dipinto co'l pennello di lui medesimo, *Ad imaginem, & similitudinem suam*? hebbe gli quel riguardo, ne men negato al quadro di Protogene, in gratia di cui retrocesse Demetrio dall'incominciato deuaſtamento di Rodi; gli calse per pensiero di guastar la vaga pittura? Vistolo trasgredire con la disubbidienza del precetto, di ſar mollo, fino à lasciarlo ignudo, *Viderunt se nudos esse*, atalche sopra la nudità facesse la sua sferza più bel giuoco di liuidure. E che piaga gli aprì nel petto, onde si versassero i doni gratuiti dell'innocenza? in che tenebroso carcere d'ignoranza imprigionò lo intelletto? à che ferraglio di passioni indomite condannò la irascibile? à che fornace di affumigati ardori sententiò lo appetito? gl'irritò contro i moti interni; assolse dal giuramento del vassallaggio la concupiscenza, e il fomite; ſeminò scissure, e seditioni frà varij affetti: il priud di reame sopra se stesso, sollevò dalla fedeltà giurata le potenze seruili; pubblicò la impunità della sua morte; e datolo per bersaglio à gli odij, ed' à strappazzi delle seconde cagioni, concitoglielce contro, e che mugissero contro di lui i venti, tuonasse l'aria, faccasse il Cielo, lo abisso vrlasse, e le fiere con zanne, con zampe, con vnghe, con veneni, con corna, e con becchi aspirassero à guadagnarſi lo imposto taglione sopra la testa del malfattore. Adamo: Più; che non finisse, mà s'ampiasse la pena per tutti i ſuoi descendenti; & à simiglianza del bambino, nato ferito, secondo scrisse Plutarco, dal seno della madre, che stante di lui grauida, e con vn colpo

colpo pure in fronte percossa, partorillo poscia bisognoso di fasce, prima di hauerlo in fasce; così ancora cadesse indifferentemente la spada della Giustitia, la cicatrice imprimeudo, e sopra Adamo, e sopra tutti gli altri, ne' suoi lombi rinchiusi; e per qual'altro eccesso tanto zelo, e rigore? per vn boccone, *Quia comedis*. Sembrasse à voi per sorte, e' fango, di cui vilmente venne impastato l'huomo, non dasse luogo alla Giustitia di hauergli alcun rispetto, parendole, che à distruggerlo, guastasse in fine vna statua di loto? sfasi, come voi dite, Però all'Angelo, creatura sì nobile, pura sostanza, e fattura tanto leggiadra, essa che mira tenne? A questo si appoggiò il superbo, quando souuenne gli il danno, che s'hauerebbe tirato addosso col fallo, cioè, all'eccellenza dell'esser suo, impossibile, per di lui credere, che Dio mai s'inducessè à distruggerlo. *Nunquid deservet Deus opus suum?* Ma come il mandò delusò la Giustitia Divina, lasciatafi dominar tanto dalla stizza, e sopra farsi in quel punto dall'ira? quanto diè vista d'irrisoluta, e di pendente stare, à che armi dasse di piglio, e che fulmine stringesse in pugno? come, di scegliere il più acuto fra strali, il più tagliente fra brandi, con il petto anelaua, e bolliua con il pensiero? confiscargli i doni grauiti; degradarlo del titolo di Gerarca; condannarlo à carcere eterno; confinarlo ne' cupi abissi; affrontarlo, confonderlo, spiantarlo, espedirgli benigni furono del suo rigore. Di che horridi muggiti, i cardini fè tuonare del Cielo? e come fè traballare le sfere allo sbattere con l'haista, e con le piante il suolo, già aperto in voragini al malfattore? non lo sfreggiò nel viso? non gli cancellò il primiero sembiante? non trasformollo in Dragone? non lo precipitò da quei alti balconi? e speditegli alla coda le militie di Michele, senza darli pensiero, che desolate le Gerarchie, e il Paradiso rimanesse deserto, non fusi, nè di asciugarli la spuma dalle labra, nè le dita di morderli, fin' à tanto, che spianato non vidde al suolo, e del sale sparso, del suo alto sapere, le case di Lucifero, e dei seguaci. *Non est in minus amplius locus servum in Caelum;*

e il gran delitto, che protocò à così fatti risentimenti la Giustitia Diurna, sapreste à dir qual fù? vn compiacimento di superbia albagiosa. Ma ciò pure deriuò dalla colpa, che nell'huomo, e nell'Angelo, allegerirsi più, ò meno, e scusarsi, mà negarsi affatto non può? Però del riuolgetsi la Giustitia contro di Dio medesimo con torbido sembiante, con ciglio inesorabile, con petto implacabile, e duro, che occasione ella n'hebbe? per vna semplice cautione fattasi dall' humanato Verbo ad Adamo, spedigli il *Capiatur*, perche fosse arrestato nel seno di hebra donzella; e hauutole nelle mani, senza riguardo alcuno all'innocenza, fè buone le calunnie à gl'impostori, e prese le accuse da testimonij corrotti, e menzogneri; permise parimente, che la parte facesse il Giudice; e senza dargli difesa, senza costituirlo à ragioni, pronuntio la sentenza di confiscatione, primieramente al corpo di tutte le doti dell'anima, attalche in soccorso non ridondassero delle membra passibili; indi che infamato nella parentela, e nel sangue, confiscato venisse à canaglia Giudice, ad arbitrio di cui restasse, di aggravarlo dopò inauditi tormenti, di morte indegna, senza lasciar permesso à qualunque Angelo di natura veloce, di correre alla suspensione del colpo, quantunque auenga che più innocente d'Isaac, meriteuole ei fosse di chiamare à suo aiuto i Serafini. Vengano hora gl'increduli, e quei che à lume di fuoco pensano di conoscere meglio la Giustitia adirata del Cielo, fin' hora ad essi inuisibile, e scura; ma che la contemplino solo, strettasi fin' hora addosso, e per occasione si lieue, ad'vn'huomo, ad'vn'Angelo, & ad'vn Dio, e poi persistano in ricercare, che *Descendant ignis de Caelo*, come à tempi di Elia seguì, per fare concetto del suo furore.

Dauidè, che non era di questi increduli, parlò differentemente, & ad vna girata d'occhi, ch'egli hebbe fatta sopra gli effetti à lui preceduti dalla Giustitia, disse più tosto, che Iddio in vendicarsi di suoi nemici, e non volse à conuenienze, nè à rispetti soggetto stare, ma sbizzarirsi, sca-

Gen. 2.

Ber. de gra. humil.

Apo. 20. v.

scapricciarsi, e le pienezze vlarè della sua libertà, *Deus ultionum liberò egit*, di che *Gen. 23.* *1.* *Gen. 1.* *1. Reg. 4. 8.* *Plato, de me- ad temperatum, come disse colui; ma raagus miscendo.* *Gen. 3.* *ad auram post meridiem*; ò con altri appreso il Tostato, *contra auram; & contra ventum*; metafora vta dallo Spirito Santo; per significare quanto venne di mala voglia, perche non venne à scorderla, ma con fatica di braccia, e con vento per

scapricciarsi, e le pienezze vlarè della sua libertà, *Deus ultionum liberò egit*, di che *Gen. 23.* *1.* *Gen. 1.* *1. Reg. 4. 8.* *Plato, de me- ad temperatum, come disse colui; ma raagus miscendo.* *Gen. 3.* *ad auram post meridiem*; ò con altri appreso il Tostato, *contra auram; & contra ventum*; metafora vta dallo Spirito Santo; per significare quanto venne di mala voglia, perche non venne à scorderla, ma con fatica di braccia, e con vento per

scapricciarsi, e le pienezze vlarè della sua libertà, *Deus ultionum liberò egit*, di che *Gen. 23.* *1.* *Gen. 1.* *1. Reg. 4. 8.* *Plato, de me- ad temperatum, come disse colui; ma raagus miscendo.* *Gen. 3.* *ad auram post meridiem*; ò con altri appreso il Tostato, *contra auram; & contra ventum*; metafora vta dallo Spirito Santo; per significare quanto venne di mala voglia, perche non venne à scorderla, ma con fatica di braccia, e con vento per

Pentapoli? che non si scapricciasse con quella strage, in breuissimo spatio fatta fare nel campo Assirio di ottantacinque mila soldati, dalla cui vista inhorridita la notte, la luna impallidita più del suo consueto, e sopra l'ordinaria trepidatione fatte le stelle tremule, guardarono, sù la piena del sangue, vrtarsi padiglioni, baracche, e tende, non altrimenti che gli assi d'un legno sfasciato, e naufrago in mare? Vi pare che non si scapricciasse con quel contagio, pasciutosi, frà lo spatio, non più di sei hore, del vassallaggio intero di Dauide, il quale passò dall'alterezza dell'hauer sudditi innummerabili, à non hauer tempo di numerargli morti, se non à calcolo di cimiteri, e à conto di tombe? che non si scapricciasse con tenere il Cielo per tant'anni serrato sopra i popoli della Samaria; prouincia ribellata da lui, & assediata con fame sì deplorabile, che non si assicurauano, nè i bambini in grembo delle madri affamate, nè i cadaveri in seno fin de sepolchri? che non si scapricciasse contro l'antica Gerusalemme spogliata di signoria, saccheggiata di tesori, sfacciata di mura, stradicata dal suolo, e data in pasto dell'Aquila Romana, che infanguinati prima gli arugli sopra milioni di Cittadini, e laceratala à brani à brani, non lasciòle vestigio della prima sembianza? Vi pare in somma, che non si scapricciata, e che non *Liberò fecit Deus ultionem* sopra tante generationi, ò spaiate da Fiere, ò uccidate da spade, ò abbronzate da fiamme, ò soffocate da procelle, ò percosse da fulmini, ò sepolte da edifici? E contuttociò, tali, e tante dimostrazioni, quasi faci luminose non fossero da scoprire il volto della Giustitia adirata, i peccatori chieggono per conoscerla, che fuoco scenda dal Cielo?

Vna cosa tanto osseruai da principio per nostro comun sollicito, quando la prima volta calò ad esaminar Adamo sopra il trasgredito mandato, e fù; che *Deambulabat Gen. 3.* *ad auram post meridiem*; ò con altri appreso il Tostato, *contra auram; & contra ventum*; metafora vta dallo Spirito Santo; per significare quanto venne di mala voglia, perche non venne à scorderla, ma con fatica di braccia, e con vento per

per proda, *Deambulabas contra auram*, idest contra ventum, nam qui contra ventum ambulat tardus movetur; così scherzò sopra questo luogo il medesimo Autore. Perdonimi con tutto ciò chi tanto spera. Cominciò, è vero, à navigare la Giustitia con aure non fauoreuoli; proseguillo per lungo tratto à forza di remi, sempre con la corrente, e con la rema per contra; ingolfatasi però, andò tanto lucetissimamente auanzando, che giunta nel golfo della presente età, hà inalberato le antenne, hà spicgato ogni vela, e i venti le vanno cotanto in poppa, che se non basta à farsi conoscere da quel che hà fatto, offeruissi quel che fa, è poi cieco chi la strauede.

Gli Sciti, quantunque di religione spogliati, fino à ignorare, che sia Altare, ò Tempio, adorano con tutto ciò per Dio, chi solo dà lor paura, ed è vna spada ignuda, à cui siccata nel suolo, tutti si prostrano, *Nec templum apud eos, nec delubrum, sed gladius barbarico ritu nudus humi figitur, exaunque colunt*. Cauo io da ciò poterli Iddio sbagliare sotto qualunque altra sembianza, che per quella della sua spada. E Dauide, che vibrare mirolla da personaggio di terribile, e fiero aspetto sopra Gierusa'emme, vistala, ne confessò ferite acute nell'animo, e vistala, restò senza cuore nel petto: Ja vidde spada, e la prouò per fulmine, che lasciarolo di fuori intatto, gli asciugò quanti spiriti hauea nel seno; la vidde in somma, e corsegli da quell' hora tanto gelo per le ossa, e per le vene, che per quanto si stringesse addosso scarlatti, e porpore, diffreddato, e gelido visse fero all'estremo, non trouatosi soccorso al suo calor naturale Di questo fi. d. do si parla nell' historie de i Rè, e il Tolstato lo ascriue all'accennata causa, *Ex quo Angelum cedentem populum vidit, pauore vehementer contabuit. vnde in frigore usque ad mortem permansit*. Ma chi di noi, quantunque di pupilla non assai per picace, farebbe ammesso alla scusa di non haueere, e anche sensibilmente mirato lo stocco dell'adirata Giustitia? Chi negherà che à tempi, à giorni nostri, e soura ogn'vni di noi, comparso non sia terribile, e minaccioso? Mettiamoci di gratia in giro, quan-

ti di nationi diuerse, in questa patria comune, qui dentro siamo, per douere l'vna dopo l'altro vicendeuolmente contarci, le calamità, *Qua miserrima vidimus, & quarum pars magna fuimus*; che piacerdouo per auuentura il principiatu da me, forza è, che scelami. Meschino me, io solo che non hò visto, e posto, che versatile sia la spada di Dio, si come in mano offeruossi del Cherubino, *Gladus flammens, & versatilis*, per le tante forme, che muta, e cangia; anche io nello spatio di non molti lustri, benche ciecamente menati, e frà il ditretto de' miei patrij confini, quanto versatile, e in quante guise viddi cangiata la spada di Dio sdegnato.

Impercioche non sono spada di Dio gli incendi? Et io la viddi nelle fiamme del tanto decantato Vesuuio. Attila della bella Partenope, calice del Diuino furore, d'oro, anzi mano intera alle piaghe di Campagna felice? Io viddila nell'incendio di quel monte, antica residenza di Bacco, hospite delle vindemie cotanto quiui famose, nel cui disferro successuui la ebrietà del founano furore. Da quella gran bocca viddi vibrarla, emula del Cielo con il tuonare, e con il folgorar, che fa, ma per altro tutta infernale, mandando fuora, e vomitando, come cibo indigesto, bitume ardente, pomici arsiccie, e sfarinati macigni. Nella fiamma di quel monte la viddi, per terrore di cui, scostossi, e fuggì il mare per molte miglia dal lido, dandcsi per inhabile à difendere le sue spiagge dalle fiamme voraci; benchè il fuggire, nè tampoco giouò alle sue nauì, che arriuate dentro lontani golfi da smisurate moli di sassi scoccati dalla montagna, credeano di perire, non vrate, ma lapidate da scogli; così lunga spada impugnaua l'orribil monte; così l'estreme margini oltre passò di Europa con le ceneri fulminate; così giunse col fumo à togliere il Cielo dalla vista de gli huomini, e la terra dagli sguardi del Sole; e così sopra giunse, chi di scampare da lui pretese, con torrenti di fuoco ingrossati di case disfatte, di athori scauezati, di Chiese incenerite, di capanne, di armenti, e di pastori. Più. I terremoti non sono spada di Dio? e in tal forma cangiata anco io la viddi rotarsi dalla Giustitia sopra

u. in cap. 3. Gen.

Amm. Marc. l. 31.

In c. 1. 3. lib. Reg. qu. 2.

Gen. 3. 24.

sopra le contricine prouincie di Puglia, e di Calabria, che dicapitò con il taglio, de' primi culmini tanti castelli; di altrettanti, con la punta squarciò le mura, scoprenti in larghe aperture le piaghe loro; e infiniti assorbinne con il lampo; così dilleguossi immantinente la magnifica prospettua; e così di repente suanirono, come luoghi d'incanto; così piombarono giù, quasi machine al dorso della terra, riuscite di troppo peso; così per timore fuggirono dalla vista degl'huomini quelle tante Città, che non lasciato vestigio di proprii siti, corsero ad ascondersi sotto torbidi laghi, sotto cumuli di sassi, e sotto solitarie pianure. Spada in fine, quei terremoti, veduta anche da me, ed è da vedersi ancora in quella stragge di habitacoli, e di habitanti, doue dopo scotimenti horribili, che incontrare fecero colli, e cozzare monti fra loro, sè nabbitsare le suenturate prouincie, per naufragio delle quali, sommerse anche lungi dall'onde, perdatasi la Fede à più sodi edificij, si andò con baracche mobili à simiglianza di Parti, e con capanne portatili cercando per le campagne albergo, non trouatosi mai sicuro. Più. I contagi, non sono spada di Dio? E in tal forma insuarsi l'hò vista anch'io sopra la mia Partenope con tanto scempio, che se creduto non verrà da chi ne'l vide, incolpisi lo stesso morbo, che tanti testimonij tolse di vita, e rimettasi à sepolcri, come à bocche, che ne posson meglio, e più verdadieramente parlare; quantunque tuttocò, che di strano vi accade, si da riputarfi credibile, sol per tanti pochi, che possono testificarlo. E in vero qual mortalità naurà più immortali le memorie? e di qual morbo correrà più robusta la ricordanza, come dell'vltimo, che in pochi giti di Lune oscurò il più bel Sole di Europa, cangiando vna Città, anzi Emporio del mondo in vno spedale di languenti, e in vn cimitero d'inssepolti cadaveri. Di quale spada si vdì mai stragge cotanta, per cui, nel riempir le tombe, tanti passauano fra cadaveri, che palpitauano ancora; e di tanti defonti stretti, e abbracciati con moribondi, grauosi errarono per la Città carri, e feretri; per cui, senza che'l figlio gemesse sopra lo estinto padre, nè

lo sposo sopra la trapassata consorte, vniti passauano dal letto al cataletto, heredi, e testatori, piangenti, e collacrimati senza interuallo; per cui in vn giorno seccarono arbori di nobiltà, e secoli di descendenza; da che prouennero tanti feudi non inuestiti, patrimoni vaghi, rendite incerte, ed heredità senza heredi; per cui, in somma, l'vniuersal concorso dell'officine, delle piazze, de'teatri, de'palagi, e de'tempj, tutto ridusse nelle strade de'cimiteri, fin che pur queste tornarono desolate dall'esser venuti meno alle bare i becchini, e le bare à defonti, che fù poscia cagione all'vn defonto di esser bara all'altro, e alla Città di affollarsi sol di cadaveri. Più. Le seditioni, e le guerre ciuili, delle forestiere tanto più crude, non sono spada di Dio? e in tal forma io pur l'hò vista, e ah quant'humida, e grondante di sangue nelle popolari riuolte della suenturata mia Patria, sopra cui, la Giustitia, par che piantato il seggio, facciaua residenza più fissa. E chi mai, la natura penetrò dell'antico Chaos per imaginarsi quell'vltime confusioni? ò imbeuuto de'preceiti della militia, diffinirà con nome, ouero ad alcun genere ridurrà quella forma di guerreggiare, con la quale nella stessa Città, fra quartiere, quartiere, fra contrada, e contrada, fra palagio, e palagio alternarono reciproche batterie di bombarde, sanguinosi assalti, e dolorose mischie di azzuffati squadroni. Anzi chi interamente informato delle licenze delle forsennate baccanti, giugnerà à diuinarsi quel furor popolare, che dispesaua per paga alla soldatesca l'vso delle rapine; per istaruto alla neuella Republica di decapitare tratto tratto il suo duce; & al magistrato per legge di stabilire sù la stragge de'nobili vna plebea signoria; di che pretiose vampe arsero le guardarobe delle case meglio arredate? in che fuga giròno di paesi i primati del regno, caduti dal possesso di ricchi erari à vita miserabile di mendici? in che bassezza degenerarono, sottomnessi gli alteri colli à piedi di scalzo pescatore, che trasformata la debil canna, in ferrea verga; in inganni, le reti; e l'hanno, in amor di tirannide, Parte lasciò del mare, ma suscitò sì fiere tempeste, che di que' lidi muggnianti, e di procelle tanto

tanto sonanti ne ribomba fin hora l'Ecco, e la fama? Hauete hora sentito in quant'forme per la mia parte, come testimonio di vna sola Prouincia, potrei contare di hauere visto io la spada di Dio sdegnato; seguiri hora per giro ogn'vn di voi, sotto qual'altra sembianza gli si parò dauanti: che in conclusion del discorso, rimarremo con vguai marauiglia, l'vno incontro all'altro mirandoci, come più impauridi di Dauide, alla vista di così versatile spada non siamo per paura tutti fatti di gelo.

Indubitato egli è dunque, che la Giustitia modi infiniti tenne da flagellare; e stante, che la verga mosaica non mai fù più venerata da gli Egittij, nè temuta d'all'hora, che fiorita la viddero, e ampliata in più rami, secondo scriue Gioseffo Hebreo, *Cum ex virga videret ramos, & germina esse exorta, nouitate spectaculi, tunc vulgus attonitum amplius Deo repugnare desiit*; e posto ancora, che non mai più d'hoggi fiorisca il bastone di Dio, diffuso, e sparso in tanti rami di moltiplicati gastighi, senza che io veggia i vostri cuori attoniti, i quali *Deo desinans repugnare*, non saprei certo à che ragione recarlo. Douunque volgo gli occhi, le strisce miro, direi per poco, le carregiate lasciatemi impresse dal formidabil carro della Giustitia, à passare, frequentissimo per le nostre contrade. Metafora, che vso, per hauer letto, che fin à di nostri, nel fondo del mar rosso si discernono quelle delle quadrighe, e de' carri di Faraone, serbate per trofeo memorabile della Giustitia, *Extant enim etiam nunc certissima monumenta, nam tractus curruum, rotarumque orbite non solum in litore, sed etiam in profundo, quoad usque visus admittitur, persistuntur*. Onde adunque proceda, che'l Cielo non sia temuto, se di nouo non piate fiamme, e carboni, lo ignoro affatto. Vn sospetto mi vò per la mente, che lusingasseui per auentura lo errore di Filistei, i quali impauridi, e assai franchi di cuore non temeano la vicina marcia degli hebrei con l'Arca, che portauano in mezzo, per opinione conceputa, che il loro Dio consumato hauesse contro l'Egitto tutte le piaghe sue, senza esserne gli

Quares. Carassa.

auanzata pur vna da punir gli Filistei, *Hi sunt Dij qui percusserunt Aegyptum omni plaga, idest fecerunt tunc eorum posse, & ideo non poterunt nunc nobis in alio nocere*, secondo spiega in questo luogo Litano. Hor deste voi parimente in tal giuditio, e che la Giustitia sfuriata in quel, ch'hà fatto, e fà, rimasta fosse inualida, senza altro che fare per l'auenire? Non diasi luogo à così folle pensiero. Conciosia, che scarfa ella non è, come la fate, d'iuuentioni, e di moderni partiti; il suo arsenale non è già vuoto, nè mai l'arco se le spezzò, quantunque così mostraffelo nella morte di Attila à Marciano; e il netuo per caicarlo di noue frecce, niente consumto stà, ma intero, e foite come di prima; la sua spada per esercizio di tanti straggi non hà perduto punto di filo; oltre che, doue bisogno il chiegga, sopra la ruota dell'eternità può sempre affilarsi, per recuperare il taglio sortile; altri flagelli in fine l'ira diuina tiene in riserba nel tesoro della sua guardaroba; le fioriscono nel turcasso, le germogliano nella faretra dardi adirati; non vi resta mai luogo vuoto, *Vno anulo non deficit alter*; di vendette in somma assai più atroci la veggio pregna; e à paraggio di quel che hà fatto, e fà, quel che può fare è peggio.

Che dici tu? di non imaginarti à che flagello possa dare di mano, che fulminato non l'habbia? se fossi in te, di questo temerei vie più, ricordenole dell'opinione di Sant'Ilario circa à douersi compatire vn reo assai più dell'incertezza, che dell'acerezza del suo gastigo; per esempio, Caino, non tanto dell'essere stato sententiato à morte, *Omnia quis inuenierit sententiato, occidet me*, quanto del non saper di che morte, se fulminato, se affogato, se diuorato, onde concludè, che *Potius feruntur extrema poena, quam dubia*. Tanto rispondo à voi. Che souarano noui flagelli, non controuertè da nissuno. Le gemme incastrate nel rationale del sommo Sacerdote, secondo più, o meno splendeano, faceano congettura nell'antica legge, di Dio, più, o meno sdegnato, e corrucciato contro il popolo Hebreo. Altretanto polso pronosticarlo adirato contro di noi dal vedere similmente il

1. Reg. 4.8.

Apud Barù. de an. Crissi 454 n. 23.

In vita D. Horii. c. 24. Gen. 425.

Ioseph. antiq. lib. 18. cap. 3.

F vero

Lib. 4. c. 4.

Oser. l. 1. c. 10.

vero rationale, ch'è l'huomo, volgarmente così diffinito, scemare, e sminuire di lustro, e di splendore nelle virtù, nelle discipline, ne' costumi, & in tutte le gemme sue. Però voi tornate allo stesso, e di non sapere immaginarui à quali altri sfogamenti di sdegno possa spignerlo la ira sua. Siau concessio, che l'pensier non vi arriua; preparari adunque conuicene a punitioni, che comprender non sà la mente, nè penetrare lo intendimento, inuincibili, ma inimmaginabili ancora, *Et potius feruntur extrema pœna, quàm dubia*. Ma quando *credere non vogliate ciò, che immaginar non sapete*, donde s'uchiasse corale errore? Elasta sia la Giustitia d'inuentioni; intendasi à vostro modo, ciò che disse il Signore per Isaia, parlando da personaggio, à cui fossero venute meno altre foggie di castigare, *Super quo percutiam vos ultra, addentes prauarigationem*? chi però gl'impedisce di dare di piglio all'antiche, e di tornar da capo a' flagelli di prima? stà egli soggetto à biasimi di scalco, che rimettesse gli auuanzi del pranzo à cenar ouero à motteggi di giouane tornato al secondo festino con le galee del primo? Il suo intento non è di fabbricare, obligato ad architetture diuerse, ma di sfuggere, di diroccare; non hà da dipingere, e noui disegni fare, mà da pungere, da disfare, e tosti dinanzi vn popolo contumace; e perche non potrà auualersi de' passati flagelli? forse auualatosi di morti improuise, contro Ananja, e Zaffira; e di fiamme voraci, contro i paesani di Lorze di sommerzioni, contro Faraone, e gli Egittij; e di precipitij contro Daranne, & Abirone, non replicò per gli imitatori di così fatti maluagi, le inuentioni di prima? tanto potrà ripigliar la Giustitia gli stessi stafili già deposti, e sospesi per illuidire vn publico disubbidiente alle sue diuine prammatiche.

Ma vuol sicuramente arriuarui, e dico, *Transcat*, che sia tenuta ad'inuentioni moderne; le sarà malageuole il ritrouarle; anzi, che rispetto à quel che hà fatto, e fà, lo che può fare, quanto è maggiore? Fù vista vna caligine di fumo nel tempio di Gerofolima da quel Profeta, *Domus repleta est fumo*; per cui, à parere

di Vgo Cardinale il Signore presagì, che farebbe arso vn giorno per crudeltà de' Romani, come auenne nell'assedio di Tito, *Fumus est vapor ignis, per quem figuratur vicina templi euersio per Romanos*. Tanto è naturalmente il fuoco, per esserne la causa, precedere dee il fumo, effetto suo; ma Dio pratica in altra forma, facendo precorrere il fumo alle fiamme, che han da seguire. Intendete inceduli, che chiedete fuoco dal Cielo, per fare concetto di Dio sdegnato; quanto egli hà fatto, e fà, bilanciato con il che può fare, è vn poco di fumo rispetto al fuoco. Caddero, non niego, ò Roma sopra di te, fatto calcolo trà le moderne, e le antiche, punitioni graui del Cielo, ascolta però se tutte. Imperciòche non potrebbe la fertilità delle campagne degenerare in sterilità? e la copia degli habitanti cangiarsi in solitudine? e lo splendore delle corti tramontare in mendicità? e l'autorità del magistrato finire in tirannide? e la vbbidenza de' sudditi risolversi in schiauitudine; questo ancora non l'hà fatto la Giustitia Diuina; ma non può farlo? La grandezza delle case è dimezzata; ma alcune ne stanno in piè; e non potrebbero tutte cadere? La copia delle sostanze è minorata; pure alcuni pochi ne abbondano, e non potrebbero tutti impouerire? Il lustro delle dignità è semispento; nientemeno in certi tali lampeggia; e non potrebbe in tutto oscurarsi? La mercatura nelle piazze vacilla; e non potrebbe molto più tracollare? I costumi della Patria declinano, e non potrebbero vie più rilassarsi? S'interpidiscono le nobili professioni, e non potrebbero totalmente dimettersi? Venir manco di credito; perder la opinione, e la stima; douentare scherzo delle nazioni, ludibrio delle Città, il zimbello delle Prouinci vicine; il tornar senza commercio, e senza traffico; questo non l'hà fatto ancora la Giustitia Diuina, ma non può farlo? Vi figuraste mai in questa, non più di Gerusalemme, Città famosa, aprirsi laghi pestiferi; pantani infetti; paludi contagiose; sentieri solitarij, couerti sol di gramigne; palagi cadenti, seminati di edere, punzellati da vicine ruine; chiese sbadate,

à gui-

Cap.
13.

Ezech.
6

In c. 13

Matt.

gnifa d'inaccese spelonche, giardini im-
boschiti, fatti palchi di cignali, e di bel-
ue; habitanti sì radi, e per paura stupefat-
ti, come fossero tronchi insensati? Vi fi-
guraste mai di vedere deustate queste
mura; spianate queste fabbriche; strute
queste arcadie, queste scene; questi tea-
tri: sparte tutte nel suolo: sepolte da cene-
ri: ridotte in erma pianura? Vi figuraste
il Plaustro stridere, e solcare lo aratro, do-
ue hora passeggiano coesieri, e coechi; pas-
seolare gli armenti, doue hora germoglia
il lusso, e fiorisce la pompa; e fumar capan-
ne, doue hora fumano superbia, e fa-
sto, palagi, e tetti? suonar zampogne, do-
ue hora è sì canora l'adulazione degli au-
lici; & il canto de' Cigni? Quanto coster-
rebbe in somma alla Giustitia il trarre ad
altro asilo la religione; e il consegnare ad
altra presidio la Fede; il raccomandare ad
altra Città la Chiesa; il ridurre ad'altra se-
de la Cattedra, ad'altro trono il Sacerdo-
tio, ad'altra residenza il Pontificato, e la-
sciar la santa Città all'inuasioni, e al sacco
dell'Ottomano? nè questo ancora l'hà fat-
to la Giustitia diuina, ma non può farlo?
Eh Roma, tanto ella risoluasi di sfoderare
tutta la spada, d'immergerla fino al manico;
e di far quanto può; che al sicuro gridere-
sti con quel Profeta, *Mucro Domini
conuertere in uaginam; e ti pascerebbe la*
voglia di vedere piombare all'inghiù nem-
bi di fuoco. Riposiamo.

Esch.
21. 30.

SECONDA PARTE.

Alcuni apprensiono, che fosse di scon-
cio alla bella faccia di Dio quella
spada vistagli vscite di bocca, *Gladus ex-
ore eius utraque parte acutus.* Non
è così; anzi Dauide, in che viddelo at-
mato, *Accingere gladio tuo*, palsò a
gli encomi della sua bellezza, *Specie tua,*
& *pulchritudine tua*; sopra il qual luo-
go addimanda Chrisostomo, *Quid com-
mune habet gladus, & pulchritudo, cum
dicitur accingere gladio; subiunxit spe-
cie tua: ma poi risponde, che vanno di
concerto le cose, Hoc est, gladius eius,
pulchritudo eius.* Ed è così; nè poco re-
starebbe difformata la Diuinità in mancar-
la la spada da vendicarsi. Chi la direbbe

Apoc. I
16.

Is. 44.
4.

Do Ps.
44.

cieca, e che le nostre malugità non veg-
gia: chi sorda, e che i clamori non al-
colti della Giustitia: chi monca, per non
vederle dare di mano à flagelli: mille
stroppif se le potrebbero imporre: dare-
le la spada, e la sua beltà, è nell'ultima
simmetria, *Gladus eius, pulchritudo eius.*
Che concetto potean tenere della diuina
bellezza quei pazzi idolatri mentouati
nella Scrittura, che adorarono per Dio
la Mosca? Vi fù, chi adorò il Sole, e chi
la Luna: pazzi gentili: e se bene ogn'vno
di essi hebbe almen disegno di hauer la
metà del dì, senza chi fiscalizzi, e sopra
intenda alle loro attrioni, *Ut occidente so-
le, sine Deo essent*, gli adoratori del Sole,
Et in die Deum non habebant, gli idolatri
della Luna, come iheriferice Cirillo Gerol.
solimitano: pur nondimeno poteano scu-
sarsi, che la beltà celeste dell'vno, e dell'
altro Pianeta hauesse gli dementati; però,
che di bello trouauano gli veneratori del-
la Mosca. La sfinge similmente fù vn
de' mostri, adorato pure da gli Egittij, i
quali poteano sempre dire di hauer sco-
perto in quella chimera composta d'hu-
mana, e di ferina sembianza, oggetto, che
lor conciliasse timore, & amore, tanto che
Clemente Alessandrino hebbe à dire, *Lib. 5.
Per hoc significari Deum amandum Strom-
ose, & simendum: est enim sphinx homo, &
fera: ma che hauea la Mosca di amabi-
le, e di formidabile. Manco male era
adorate l'Ape, in alcune cose propostaci
per Maestra dal Sauio? senza dubbio: ma
non facea per essi vn Dio, che tiene acu-
leo, e vibra il pungiglione. Hora l'ha-
nemo accertata: v'intendo. Vorreste
per Dio vna Mosca da torueta diuani, e
con vn ventaglio. *Et quem uidentem
flabellis expellunt, eius figuram Deum
appellabant*, soggiunse Teodoro. Ma
quanto v'ingannate pazzatelli, che si-
te. Noi, noi femo le mosche, e con
questo titolo subordinati stiano alla po-
destà delle tenebre, & à Belzebub, che
suona, *Princeps mustarum*, Noi, noi
semo i moscherini, che Dio, senza per-
dere il tempo, à che perdeualo Elioga-
balo, trattienesi à saertarne. Anzi la
Giustitia Diuina, in castigo di noi, che
mosche semo, si abbasò souente alla*

Cath.

Ecclef.
11. 3.

Quaest.
in 4.
Reg.

simiglianza di ragno nella Scrittura. Però dato, e non concesso, che mosca essa sia, non è da temersi vna mosca di Dio, sopra quant'Aquile fulminanti finse la Poesia? Roudò, lasciando stentili per tanti anni tutte le campagne dell'Inghilterra vna moltitudine di questi animalucci, che nell'ali portauano scritto, *Ira Dei*. Con il qual successo io vengo ad vn'altro pensiero, ed è, che i flagelli, e gli strumenti dell'ira sua nascon da nostri falli, à pari delle mosche generate dall'pueredine. Sotto il Cielo di Brisach nell' Anno 1633. si videro due spade con le punte riuolte contro vn'esercito, da che il Duce dell'auerfaria armata presene fausto augurio, e disse, che gli stessi vapori della terra, giuanò à farsi spade nel Cielo à suo fauore. E sopra Maddeburgo nell' Anno 1630. non viddeffi dalla testa di Orione vscire, e quindi pendente stare, vn gruppo di staffili, e di flagelli? tutte le quali metereologiche impressioni danno francamente da dire, che se di quà non si leuassero i nostri falli, e in tanta copia, quasi vapori, non haurebbe il Cielo di che fabbricare le spade, e i flagelli suoi, *nec acueret, ut fulgur gladium suum*. Tutti i mali vengono dal peccato, & laonde Christo insegnò douersi prima pregare Iddio, che ne preferui dal consentire alle tentationi, *Ne nos inducas in tentationem*, e poscia che ne preferui da mali, *Et libera nos à malo*, perlochè disse Agostino, *Sciat unusquisque in eo se liberari à malo, quia non inferitur in tentationem*. E se l'Autore sotto nome di Christostomo stimò di attribuire quella vniuersal carestia patita per tutto il Mondo in tempi di Giacobbe, e descrittta nel Sacro Genesi, *In vniuerso orbe fames praualluit*, al gran peccato commessosi contro Giuseppe venduto à Droghieri di Egitto, *In vnius pueri Ioseph vindicta totus mundus fame flagellatus est*; chi negherà giamai, che i flagelli patiti, e da patirsi, non habbiano dipendenza dal venderfi giornalmente Iddio, non per trenta denari, ma *Propter pugillum hordei*, come si lamentò quel Profeta. Io sò, dice Agostino, che, doue i giudei hauessero voluto addurre scuse dell'hauer flagellato il Re-

dentore là nel Pretorio, non hatterebbero altro portato, se non ch'egli flagellò prima essi, e che flagellarono, chi prima flagellati gli hauea colà nel Tempio, doue *Fecit flagellum de funiculis, & omnes eiecit de templo*; che petro disse, *Et qui flagellandus erat ab alijs, prior illos flagellauit*; hor che lamenti voleno dar noi de' flagelli, sotto quali si geme, posto che primi, e incessanti semo à flagellare il Signore; tanto che parmi di sentirlo così. Mi contentai di venir flagellato per vna volta, che flagellai; ma hora, chi non mi disobbedisce, chi non mi dishonora? chi non mi offende? tutti veggio daci à sferzarmi; e volete ch'io me ne stia? non fia chi'l creda; parate dunque il dorso, che *Nulca flagella peccatoris*; e flagellar ben vuò, chi flagellommi, *Et qui prior flagellatus fuit, posterior ipse flagellatus*. Egli è ben vero, che gran sollieuo nostro sarebbe per passare gli anni meno infelici sotto le correnti calamità, il riflettere, che à nostri misfatti competono i presenti castighi, e il dire, come quei disse, mutato il nome di fratello, in padre, *Merito hac patimur, quia peccauimus in Patrem nostrum*; o prima enim *consideratis*, loggiuiffe in questo luogo Oleaturo, *cum senioris peccatum, culpa meminisse, poena enim ut quidam de amicis Iob dicebat, modus loquendi Dei est, quo culpam nobis offendit*; costumandosi da Dio di non leuar mano à flagellare alcuno, fin che non veggalo conoscere del meritato flagello, si come offeruò Christostomo in persona di Zaccaria, non liberato dalla mutolezza, prima che fesseli chiarito con la nascita di Giouani della sua colpoeole incredulità, *Et cum per euentus rerum noueris se iure puniunt, tunc de poena eripitur*. Oltre che sarebbe non sol di sollieuo, ma di vtilità grandissima il ricordarci, ch'il dito scultore della santa legge nelle tauole di Mosè, scritta *digitus Dei vini*, fù altresì l'Autore delle piaghe di Egitto, *Digitus Dei est hic*; e che la legge si promulgò nel mentre il Cielo tuonaua, e balenaua, come si legge nel Sagro Testò, *atralche Quoties lex homini frangenda occurreret, tonitrua, ac micantia fulgura ad mensi rancata, à peccato faciendo deterrerent*. A questo

Matth.
21.

Annos.
mor in
hac ver
ba Gen.
42. 21.

In car.
D. T.
sup. 1.
Luc.

Exod.
31. 18.
Exod.
8. 19.
Oleaß.
annos.
mor in
19. Ex.

timo.

timore dee darli in custodia tutto il nostro operare. Questo è l'Arco riconciliatore appeso nelle nubi, *Ponam arcum meum in nubibus caeli, & erit signum foederis*;

Gen. 8. non ostante che convenienza alcuna non habbia vn'arma di guerra con giereoglifici di pace: perche vnico mezzo da stabilire l'amicitia di Dio, è tenere dauanti l'arco delle sue diuine vendette, *Arcus enim Dei, timor Dei est, quamdiu enim in hominis corde timor Dei vigerit, tamdiu à diluuis diuina ultionis tutus erit*, disse Bernardo. Questo è lo scudo dato à Caino da preseruarli, e da guardarli da suoi nimici, *Posui signum ut nemo interficeret eum*, ilquale altro non fù, che vn'eterno palpito, e vn continuo tremor di membra, *Et signum fuit, quod tremens, & gemens semper viveret*, secondo espose Eucherio.

Se. 30 Questa è la seure, posta alle radici dell'arbore secondo il parlare del Precursore, *Securis ad radicem arboris posita est*, da glouare notabilmente con il timore del taglio alle piante obligate *Ad fructus Paenitentiae, e accioche, Rationales arbores*, disse l'Autore dell'opera imperfetta *Videntes ad radicem suam positam esse securim, timeant precisionem, & faciant fructus suos*. E sapete onde deriua, ch'il timore faccia cotanto frutto? dall'essere noi di natura più facili à esser presi con le cattive, che con le buone, simili à quella gemma difficilissima à polirsi per man d'artefici, che poscia lustrasi tutta in vn tempo al minacciar d'vn lampo, al lampeggiar d'vn fulmine: simili à popoli Sammagiti, che non voleano saper di Dio, se non quando tuonaua, per la qual causa *Quisque tonitruo ad focos suos libamina offerrebat*: simili à quel della Scitia, che non giurauano per altro nume, che per la spada, *Et per Acinacem, idest per gladium*, di cui sol temeano, come di cagion di morte, e di ferite: simile à gli Egizij, che in quanta veneratione tennero il bastone di Mosè? non lo adorarono colà nel Tempio d'Iside? *Apud Aegyptios in templo Isidis, baculus*

Incat.

Lipp.

Super

hac

verba

Gen. 4.

15.

Matt.

3. 10.

Super

hac

verba

Matt.

3. 10.

Plin.

Matt.

à Michon.

de Sarmasi

Eutropea l. 1

c. 2.

Lucia.

dial de

Amis.

Moyse colitur, & adoratur? informatetti poi all'incontro se fù mai adorata la manna, e se non fù nauata, e schifata più tosto? Simile in fine à certa gente di mazze, che se à Dio si volgono, doue tengono mente? doue mirano? in che parte del Diuino aspetto gli occhi si fisisano? al suo bel volto forse, oggetto, e guiderdon di beati? alla sua mano, dice Dauidè, con che vibra la sferza, *Sicut oculi seruorum in manibus dominorum suorum: nam ubi baculus*, conchiude Vgon Vittorino, *ibi oculus, seruus enim est qui timet flagellum, unde, oculus est ad manum*. Posto adunque che'l timore ne spinga assai più oltre, che la generosità non fà, e che degli due numi affignati al gouerno del mondo, come Democrito gli chiamò, più concorso habbia al suo tempio il gastigo, che il premio: posto, che degli due esploratori spediti all'acquisto del Cielo, non che di Gerico progressi faccia maggiori il timore, che la speranza, *Timor enim, & spes sunt duo exploratores, vnus explorans paenas, & alter gaudia*, come disse Vgo Carensè: posto che delle due turme, riesca più resistente contro l'Esau dell'Inferno la paura, che'l desiderio, *Cum timore enim, & spe vincitur diabolus, qui sunt veluti dua turma, quas dirigit Iacob contra Esau*, secondo disse lo stesso Autore: benedicanli in conseguenza i ditini flagelli; acclamasi Iddio punitore; si ringratij la Giustitia sdegnata; lodisi la Prouidenza, che in vrne d'oro ripose l'ira di Dio là nell'Apo-calisse, cioè *Phialas aureas plenas ira Dei*, ben meriteuole di vast niente metapretiosi, *Et eleganter dixit Phialas aureas: pretiosa enim est ira Dei*, soggiunse Areta Vescouo di Cappadocia. E riduciampoci per vltimo di chiedere, che cada fuoco dal Cielo, non per consentire all'incredulità farisaica, ma perche con tal mezzo la volontà si riscaldi, la mente s'illamini, il senso s'incenerisca, e la freddezza del nostro spirito si risolua, e disingui.

Eusebi.
de pra-
p. Euseb.
gell. 9.
c. 4.

Super
Pf. 80.

In c. 2.
Isid.

In Gen.

C. 5. 8.

Cap.
45. in
Apoc.

PREDICA OTTAVA

DEL GIOVEDÌ DOPO LA PRIMA
Domenica di Quaresima.

Doue la Oratione, figlia primogenita della Chiesa à forza di persuadenti scongiuri, vien liberata da varij maluaggi spiriti, che la trauagliano.

Ecce mulier Cananea à finibus illis egressa clamabat. dicens. Filia mea male à Demonio vexatur.

Matt. 15.



DENTRO à Deserti di Egitto frà gli appartati, & insospiti recessi delle Tebaide, doue la natura, incolta nelle campagne, e nelle balze alpestre, ofcura nelle selue, abbandonata nelle solitudini, e nelle fiere, e nelle foreste seluaggia, e barbara, deputata fù dalla gratia à preparar alloggio, & albergo alla santità Anacoreta. In quei Deserti popolati d'anime predestinate, doue corsero riu ingrossati di lacrime, e cantarono vccelli in competenza di salmodie più canore; doue al suono de' sospiri sospese tacquero le aure, e cheti i venti; doue ogni bosco fù tempio; ogni antro oracolo; e altare ogni rupe: doue fino le bisce erano conuersuoli, e trattauano famigliari le belue, non temutosi mostro, nè schiuarosi angue più della colpa. In quei deserti disfedati dalla natura degli ornamenti suoi; assai ben visti però dal Cielo, che tante volte spedì le sue Colonie à rischiarare le ombre; à profumar gli horrori, & à rappresentare su quelle boscarecce scene spettacoli non mai più visti, per cui si rinouassero le Arcadie, e si trattencessero in festa, e in riso, non già pastori, e ninfe, ma cuori, e spiriti à Dio di-

letti, e cari. In quei deserti, doue vestite di corpi irsuti anime signorili di Romiti, e di Romite santissime, inuitarono dal mondo molti seguaci, corsi dietro l'esempio loro à porre in saluo dentro le grotte la innocenza del viuere; à scoprire in sentieri appena segnati d'orme ferine, le vie del Cielo; à perfezionare sotto il magistero di fatiti, e di mostri i lor costumi; à pascersi di radiche, per radicarsi vie più nell'odio de' corpi loro; & à fortificarsi da strepiti del mondo in quella residenza della contemplatione, e vera patria degli estasi. In quei deserti, in quegli, che passar non poteano senza alcuna lodeuole rimembranza, visse alcun tempo per direttore di quei claustrali specchi il famoso Macario, à cui la notte continua messaggiera di visioni, e di lumi, compartì la veduta di quattro immodati spiriti dentro il coro accampati, doue era solito di salmeggiarsi, laidi, nevi, diformi senza che ripugnassero ad informare il santo Abbate de' nomi, e degli officii loro, che, spirito d'irruenza, il primo; di distrazione, il secondo; di diffidenza, il terzo; & il quarto chiamarsi, dissero, spirito di presuntione, messi in quel posto dal Principe di tentatori, per inuassare la salmodia, Pinnodia, & ogni sorte di orare de i quui soliti à congrearsi. A questa storieta proruppo tosto.

toſto. Tanto che le virtù parimente ſoggette ſtanno ad eſſere traugiare da ſpiriti? anch'eſſe corrono per indennare, e per oſſeſſe? ſin la oratione ſpiritata farà tal' hora? ma l'Euangelo di queſta maner' aſſicura con addurre i clamori della Cananea, per cui ſignificata vien Santa Chieſa, madre di sì bella virtù, che grida, e dice, *Filia mea male à Demonio vexatur*. E poiche varij faranno i ſpiriti, e ſi chieggono à liberarla molti ſcongiuri, e comi al primo.

Guai à chi non ora, e l'infelice, *Va d' Iſaia* ben compere à chi tace, *Va mihi* *6.5.* *quia tacui*; ma guai peggiori à chi oratozzo, e polluto di cuore, & à chi prima dell'orare, non ſi libera dallo ſpirito immo- do, moleſto per mille doppi, che lo ſpirito mutò non fù, alle labbra di quel Profeta, tutto di ciò dolente, *Et vir pollutus labijs ego ſum*. Diſfigurati affatto, e veſtigio non ſerba dell'eſſer ſuo la oratione de' fedeli, in che inuaſala lo impuro ſpirito. Vaghiſſimi lineamenti ſpiega queſta virtù; ma in paſſare per labbra di peccatori, e per lingue maluagie, non è più quella; officio non è più d'Angeli, però, che ſturpaſi da Demonij: non è più incanto di vitij, in adoperarſi da vitioſi: non è più glorificare Iddio, ſe peruiene da ſuoi nimici. Sia ſpada in bocca del Giuſto, *Gladus ex ore eius*: arruggina incontinentemente poſta in bocca di perfido. Sia Giglio, come fiorir fù viſto frà le labbra dell'anima ſanta, *Labia eius lilia diſillantia*, che toſto langue quaſi tocco dal gelo, e dall'arſura ſù le labbra dell'empio. Sia miele, ſia latte nella lingua dell'innocente, *Mel, & lac ſub lingua eius*; che aceriſce tantoſto in lingua non innocente. Sia profumo odoroso l'orar de' Santi, ſecondo l'oracolo dell'Apocaliſe, *Ascendit ſumus incenſorum de orationibus Sanctorum*, che in eſalando da fauci immonde, percioche, *Sepulchrum patens eſt guttur eorum*, appetta l'aria di corrotto vapore. Sia canto, ſia muſica, ſia concerto di Paradifo: coſi proprio la diſſini quel Profeta, *Quaſi carmen muſicum, quod ſuaui, dulci qua ſono canitur*, alludente con tal metafora al ſommo diletto, che trahè Iddio dall'orar de' Fedeli. Di-

lettati egli ſtraordinariamente del canto: il poſſiede in ſomma perfezione: *Scientiam habet vocis*: e Aleſſandro Imperador gentile nella ſua galleria collocò il ſimulacro del Redentore frà le due ſtature di Apollo, e di Orfeo: nè chi lo ſcriue, aſcriſſe ad altri, che al Cielo lo itinto dato à quel Ceſare di annouerarlo frà le Lire, e le Cetere. *Mundi phoſocum, ac praeſentorem*, appellatono il Creatore gli antichi. Per vna muſica fabbricò il mondo grande, il cui ordine è tutto armonico: e il picciolo ch'è l'huomo, non lo credè per la diſſonanza, ma petche dilettatſegli con l'orare Porecchio: nè quell'apologo io molto approuo dell'hauer Iddio creato gli Vccelli à iſtanza di chi vadea ſol per mancanza di muſici cenſurabile il mondo, e tutto il lauoro ſuo: concioſia, chi ricreatſegli l'vdko, ſerbato hauea di creato nell'vltimo dell'opre ſue, l'huomo, cioè con l'vſo delle laudi diuine. Egli è certo però, che tanto ſaran canore, quanto la gratia di Dio porti la battuta à cantarſe, ſecondo diſſe l'Apoſtolo, *In gratia cantantes in cordibus veſtris*; e doue ſia motretto à due voci, onde canti il cuore con la lingua, e trà lor non iſcordinò giuſta la ſpoſitione di Vincenzo Ferrero, ſopra le parole del Redentore, *Si duo ex vobis conſenſerint ſuper terram, ideſt ſi cor, & lingua qui diſſentire non debent in oratione*. Altrimenti voler comendar per muſico, chi per cupidigia di tutto non ſà cantar ſù la parte, nè per, b molle, ſtante l'eſer'egli sì duro, nè per, b quadro, per eſſer tanto incoſtante: volere dar luogo in cappella à chi non hà voce, nè per l'alto delle celeſti ſperanze, nè per il baſſo di profondi conoſcimenti: anzi ad vno ignorante affatto di che voglia dire canto pieno di meriti, e di che ſia, temperare lo acuto del dolore co' grave del fallo: à chi paſſa egualmente, e non diſtingue le note nere de' vitij dalle bianche dell'oppoſte virtù; à chi canta adagio le breui de' piaceri, e cotre per le lunghe de' celeſti diletti: à chi non ſà fare vna fuga dall'occaſioni: vn paſſaggio di conuerſione: vn trillo di timore: vna paſſa dal male habito: vn diexi di contritione: vna languidezza di ſoſpiro:

Ap. Maſc. de perſecut. Alex.

Ab. Philon de Plant. Noè.

Ad Colof. 3.

Maſc. 18.19.

dar piazza di cantante in somma à chi non intende battuta di castigo, e ch'iaue non conosce di musica, nè per aprirsi il Cielo, nè per uscir dall' inferno, ciò sarebbe al sicuro lodare di chiarezza la notte, e di vaghezza i fantasmi; onde conclude, che la oratione in bocca del maluagio non è musica, non è concerto, nè *Carmen musicum, quod dulci, suauisque sono canitur*, stante lo scordare del cuore dalla lingua; ma confusione più tosto, anzi strepito, anzi tumulto, tanto molesto all'orecchio di Dio,

Cap. 5. che disse per Osea, *Aufer à me tumultum carminum tuorum*, non altrimenti che dir volete. Cessa di cantare, ed maluagio; tu mi stordisci, non mi diletta; & io sento invece d'armonia, fracassi, e strepiti, *Aliud*

Salu. 1. *quippè ora hominum; aliud corda agunt,*
3. *unde oratio vestra rixa est magis criminum, quam exoratrix.*

Dei. Vna rissa, chi nol sà, vn tumulto, vn rumor grande, occupa tosto la soauità di vn concerto. Si piglionno due stanze, l'vna sopra l'altra, à professori diuersi; la soprana à cantore; che scuola tenga di musica, e ne dia lezione à giovani quiui con corsi; e l'altra poscia di sotto esposta alla strada, tocchisi ad vn ferraccio, senza dubbio, che i vicini, e gli habitanti all'incontro poco godrebbero, ò nulla del cantare fattosi frà mentre si martella, e si batte. Non occorre fingere il caso; anzi soppongo di Lamec, padre di due figliuoli, & autori insieme di entrambe le arti sudette, che spartita la casa, assignasse vna stanza à Tubal,

Gen. 4. *Pater canentium cithara, Organum, &*
2. *vn'altra à Tubalcain, Primus malleator in*

Gen. 4. *castro opere aris, & ferri;* trà quali, doue
3 2. con fraterna discretezza, e con amiche vicende non si ripartiuano per i loro esercitij, hore, e tempi vari, egli è certissimo, che men di poco potea godere l'orecchio trà quel miscuglio di ferramenti, e di voci. E che potea sentirsi della musica, doue, mentre sopra fortiuano scorterie per i tasti, scaramucce seguivan sotto, frà martelli, ed incudini; sopra alternauan folli per organi, e sotto per infuocare fornaci: sopra l'argento filauasi in corde, e sotto, l'acciaio profilauasi in dardi: sopra, si staua à regole di battura, e sotto à vn battere

senza regola: sopra, si assottigliavano alti, e soprani, e sotto, appuntiuansi basse, e faette: sopra, vdiuansi archi di lire, e sotto, si fabbricauano archi di frecce: sopra, si concertaua per tempj sagri, e sotto, si laoraua per arsenali profani: sopra, si cantauano rime d'amore, e sotto, si preparauano strumenti di sdegno: sopra, vna galleria di sfidati vsignuoli, e sotto, vn seraglio di mastini ferrati: sopra, Apollo con le Muse, e sotto, Vulcano con le furie: sopra, Cigni soauì, e sotto, Corbi affumati: sopra tanti Orfei, e sotto, tanti Ciclopi. Hor godereste voi della musica accompagnata in tal guisa, & all'orecchio ve n'arriurarebbe canto, ò tumulto? *Aufer, aufer à me tumultum carminum tuorum:* fa sempre conto di sentire dal Signore, e poi soggiunga. Che diletto puoi tu recarmi, se la lingua canta, doue il cuore martella? Radunisi nella tua lingua vna accademia di voci, vna cappella reale: vi si tocchino i Salteri, le Cetere, gli Arpicordi di Dauide, vi si cantino i madrigali, i mottetti, e le rime di Salomone: vi si concertino tutti i cantici, e gli hiuni: può giungermene però suono distinto, se rimbomba la propinqua stanza del cuore per fragori di roventata concupiscenza: per martellate di consensi ribaldi: per fracassi d'incudini ostinatissime: per isbuffare di mantiche superbi: e per rumori in fine, e strepiti di colpi, e di colpi? hor come spera di farmi intendere le musiche della lingua, se da tumulto di ferree passioni vengono ripercosse, e confuse? Ripiglierò lo stesso in più chiara fauella. La tua lingua nell'orare sarà la Cetere di Dauide, & il cuore nell'operare, sarà l'hausa di Saule? spiegherai dalla lingua la dolcezza della voce, & occulterai nel cuore la mostruosità della Sirena? canterai con la lingua sopra gli organi di Cicalia, e seguirai le danze di Erodiade col cuore? si accorderà la lingua con i timpani di Maria, & il cuore darà fiato alle trombe di Faraone? con la lingua ti pubblicherai per vn Dauide salmeggiante, quando il cuore congiura contro la honestà delle Bersabee? alla lingua darai veduta d'vn Salomone genuflesso nel tempio, mentre il cuore andrà pazzo per concubine? alla lingua farai sembianza d'vn'Arnone

in-

incaſante, & il cuore idolatra farà dell' oro? Parlerò più chiaro. Lodarai con la lingua la Proſidenza, & il cuore ſ'appoggerà ſù le promeſſe del mondo? Con l'vna, acclamarai, e con l'altro prouocherai la Giuſtitia? con la prima, eſalterai, e col ſecondo ſchernirai la Potenza? con quella implorerai, e con queſto ricuſerai la Pietà? ſaluterai Maria con l' *Aue*, ſenza eſſer Angelo? inuocherai Iddio con il *Pater*, e la farai da Aſſalone? e queſto ſembrati orare in tempij ſagri, ò in meſchite profane? offerire incenſi, ò fumar ſoligini? ſalmeggiare con Sacerdoti, ò ſimeggiar con Poeti? cantare in coro, ò recitare in teatri? ò ſpargere roſe, ò vomitare veneni? ſoſpirare, ò ſputare verſo il Cielo? lodare, ò ſuſannare? applaudere, ò burlare? comendare, ò ſchernire? riſpondente lingue irreuerenti, e ſfrontate, egli è orare, ò trſcare? così vanno di accordo Lingua, e Cuore. *Qui non debent diſſentire in oratione.*

Che ſe poſcia ſcordaſero per non attendere à note, & à battute, ſegno è, che lo ſpirito della diſtrattione inuaſò altreſi la oratione de' Fedeli, neceſſioſa per liberarſene, della poeſtà ſopra demoni con aſſai potenti ſcongijuri. Girolamo il ſà, quel gran Leone delle ſelue Betlemitiche, che ſempre con gli occhi aperti dormì alla cuſtodia di ſe, viſto in ogni immagine ſua col ſaſſo in mano à ſimiglianza di Grue per il ſonno, che non mai ſoprafecelo; e contutto ciò ſouente lagnò con amici, che tutte le volte volea raccoglierti, era aſſalito da vna legione di perturbanti penſieri ſenza inginocchiarſi mai per orare, che non ſi veddeſe iſultato da cento diſtrattioni; le quali, quanto ſieno importune, parue così di ſpiegarlo à Lorenzo Giuſtiniano, *Cogitationes in corde, & intus abſque caſſatione loquuntur, rixas agunt, clamores ingeminant, iudicia verſant, interrogant, opprobria inferunt, & amplius quam vociferantes in foro, ſilentij cenſuram dilaniant.* Et in vero, che altro ſono i penſieri, ſe non fauille ſegretamente ſepolte, e nel tempo dell'orare riſorte; ſe non tardi veleni, che in quell' hora fanno l'effetto loro; ſe non vapori acceſi in materia di tempeſte tuonanti, e ſtrepitofe nel met-

terſi à ſalmeggiare vn diuoto. Che altro ſono i penſieri, ſe non gli veccelli della parabola ſceſi à beccare le ſemenze già ſparte delle preci diuine; ſe non turbe plebee di gran impedimento al meditar della mente, come furono à Zaccheo di rimirar il Signore; ſe non Griſi, & Arpie diſturbanti lo ſpirito dal ſagrificio delle laudi, come diſturbarono Abraamo dall' offerita degl' Olocauſti? Che altro, ſe non chionne, e capegli ſono i penſieri, ma diſperſi, ed erranti infracaſati in altri oggetti nel correre dell' anima ad vnuiſi con Dio? ſe non partitidì dell' intelletto lor Padre, traſitto non altrimenti, che Sennacheribbe, mentre oraua nel tempio, da ſuoi figliuoli? ſe non ortiche, e zizanie, che la tenera meſſe affogano delle ſante preghiere? Che altro ſono i penſieri, ſaluo, che tumulti, e ſtrepiti ſolti à ſuegliare la diletta dal ſonno, non oſtante gli ſcongijuri dello ſpoſo alle damigelle aſſiſtenti di fare ſtar zitto, *Adiuo vos ſilia Hieruſalem, ne euigilare faciatis dilectam.* Per le quali donzelle, vuol San Bernardo, che venghino ſignificate molte virtù à queſto proprio deputate di tenere in mani il ventaglio, per via cacciare le moſche, e quante zanzale le volaſſero attorno con pericolo di ſuegliarla, cioè la Fede, e la Humiltà; ſopponendo di certo, ſempre che tu arriui per via della prima à conoſcere Iddio, che ascolta: e per mezzo della ſeconda, chi tu, che ori, e parli, che indubbtatamente, ne oraeſſi diuiato, ne pregarreſſi diſtrato. Io ne veggio la ſperienza in queſti profeſſori del ben parlare, anch' eſſi, detti comunemente Oratori. Parlano mai ſenza regole? dicono ſenza precetti? pronuntiano ſenza riſſeſſione? e come che ben conſapeuoli de ſcogli aſcoſti nel mare dell' eloquenza, e delle vele più gonfiate pur tal volta in ſeccagne, non ſi apparecchiano à diſcorſo, ſenza animarlo di viuhezza, ſenza illuſtrarlo di lumi, ſenza condirlo di ſali, e ſe dittatori, prima, che dicitori, non il ſoggettano à tutte le leggi di Quintiliano, e di Tullio. Tralaſciano figure, tropi, metafore; anzi, come attendono à chiarezza di ſpiegatura, & ad armonia di periodi? come peſano i geſti? come miſurano la voce? come ſtudiano la vehemenza nelle concitationi,

Cano. 2.7.

Laur. Inſt de diſcipl. & perſec. Moſaſt.

e la

è la dolcezza negli affetti? con che amenità per dilettrare? con che forza per conuincere? con che eruditione per pascere? E con tanta gran limatura pure ad oratori accadde, non solo di nome volgare, e di moderna fama, ma à quei di primo grado farli tanto dall'apprensione soprafare del douer recitate in vn consiglio, in vn'Areopago, in vn Senato, che arrestarono, e persero il filo del discorso caduti in preda d'vna miserabile confusione. Demostene, si può passare innanzi in tal arte? e cui nome più eloquente? ella stessa eloquenza? vi fù altro Mercurio, che lui, sol che alato non fù, dalla sua fama in fuora, professato hauendo nel dire concetti pesanti, ragioni graui sode, e non leggiere sentenze? hereditò altro come figlio di Cortellajo, della paterna professione, che labbra affilate di sottilissima tempra? giua per altro in giouentù à prouarsi di discorsi sù le piaggie del mare, se non per che toccauagli, come à fiume della Greca facundia, l'hauer dipendenza da pelaghi? Demostene, nella cui bocca mellificarono le Api per la dolcezza; fiorirono l'Esperidi per l'amenità; si temprarono i fulmini per la vehemenza; tanto felice nel parlare, & altrettanto nell'ammutoire con lo stupir, chi l'vdì; egualmente fortunato à ligare gli animi con la forza della facundia, & à sciorre le lingue nel tempo stesso à gli applausi. Si può passare più auanti in questa arte à Demostene, il cui nome trouato da S. Basilio in vno sciocco consiglier di Valente fè marauigliare il Santo nientedimeno, che se gran gemma scorta hauesse ligata à piombo, e gridare altresì, *Vidimus Demosthenem illiteratum;* e pure Oratore sì famoso talmente s'abbagliaua, doue à qualche gran vditore parlar douea, che si scordò vna volta alla presenza di Filippo, rimase mutolo, e da Demostene diuenne Tacito. Ma che adduco Oratori terreni, se alcuni appoggiati in quel che disse Taumaturgo di Gabriello auuiatosi à Nazarette, *Trabens castam salutationis in manu;* pensatono, che portasse in vn foglio la imbalsciata da farsi, per hauerla dauanti gli occhi in caso, che si scordasse; talmente stimarono posto in pensiero quel legato celeste, per douer parlare alla presenza di Maria.

Ap.
Masc.
de per-
sec. Va-
lent.

Ser. 3.
de no-
uunt.

E noi senza far caso del parlare alla presenza di Dio, oraremo senza attentione, senza auuertenza, senza riflessione, stupidi, annoiati, distratti, mutilando, troncaudo, addentando, veri carnefici dello Spirito santo gli himni, & i Salmi de' santi officii, ruffanti più che assistenti alle messe, volute breui, e scorciate di cerimonie, e di riti, passare in ciarle, e prima di finirli, lasciate? Ma col proposito di Gabriello già auueni in colei, che segnalatissima fù nel dominio de' pensieri tenutigli sempre nell'antimera del suo intelletto, nissun de' quali, se non chiamato, se le presentasse dauanti. Della Vergine parlò, e di lei parlò Dauid, doue disse, *Omnis gloria filia regis ab intus,* ò con altri, *à cogitationibus,* non essendo gloria, se non di mente reale il tener à freno i pensieri, quasi vele infaccate, per raccorre, e per ispiegarle, quando, e come le tornasse in piacere. Oueruare particolarmente in che itrano successo non si lasciò frastornare. Vditelo per arrossirni; attendetelo per confonderui; sentitelo per annichilarui. La Regina del Cielo salurata dall'Angelo, non risulato; ma questo passì, e che vna donzella vereconda non sia cortese. Ascolta però la imbalsciata importante, e dà per risposta vn silenzio turbato, *Turbata est in sermone eius,* differendo à darla in voce fino al sentir replicare dall'Angelo le istanze del suo consenso. E prendete tempo, ò Signora, di rendere risposta ad'vn Paranimfo del Cielo. Egli è venuto à dirni, che il Padre vi vuole per figlia; che il Figlio vi vuole per madre; che lo Spirito Santo vi chiede per isposa; che l'Empireo v'acclama per padrona; come auco gli Angeli per Reina; e vi mostrate perplessa; Signora rispondete, che in aprir voi la bocca, si chiuderanno gli vsci all'inferno; e porrete in catene la colpa, in che sciorrete la lingua; assicurandou, che in parlando, imporrete silenzio à Satano, incantarete la onnipotenza, e ripercuoterete il tuono dell'ira sua; e non contutociò vi sento rispondere. Signora risoluetevi; così poco v'cale di abbattere la vendetta, di faceheggiare l'abisso, di annichilare le sette, di propagare la Fede, di popolare l'Empireo, di torre lo scettro da mani del furor,

e di

e di rimettere in regno la pietà, tutte quali cose sol pendono dalle vostre parole? Signora risponderete, perche fin'quanto, che non deſteraffi à ſentirui, continuerà à ſtare ſepolta la voſtra ſtirpe nella notte dell' hebraiſmo; non albeggerà aurora di gratia; nè Sole ſpunterà di Giuſticia, nè meriggio di rettitudine ſi accenderà; ma frà ombre, larue, ſogni, e fantaſmi in cieca caligine di errori dormiranno tutte le nationi. Signora riſponde, e ſol che vogliate riſpondere, ſtabilitate l' Incarnatione del Verbo, la redentione dell' humo, la creatione della Chieſa, la iſtitutione de' Sacramenti, la interpretatione de' Miſteri, la legge della Gratia, la dottrina dell' Euangelio, la remiſſione de' falli, e la reintegracione del Paradifo. Potea ſpedirſi legato più qualificato ꝑ da Monarca più ſublime; con imbarciata più importante; e la Vergine non riſponde? Ric-

Lib. 4. cardo di S. Lorenzo, nè per inciuiſe, il non riſalutare, nè per diſcortefe ſoſtene il

d. B. V. non riſpondere di Maria, che annunciata, mentre diuotamente oraua, non hebbeſi per tenuta ad' interrompere l' orare, nè meno per rendere riſpoſta ad' vn meſſo del Cielo, *Es ided turbata eſt, quia ſaluata ab Angelo, orationes interrumpere cogebatur, & patet ex hoc, quod his iam Angelus eam fuerat alloquutus, antequam reſponderet.* Et à noi oranti quaſiſia affare diſpenſerà interromptimenti, pauſe, e diſtrattioni, come ſteſſe bene ſu' il meglio dell' vdiencia di Dio preſtarla à noiſti vani penſieri, e qual più atto inciuiſe ꝑ vitiaremo i ſenſi, confonderemo le parole, e chiederemo di eſſer ſentiti, doue non in tendemo noi ſteſſi, con tanta rabbia di Cipriano eſclamante, *Quomodo audiri à Deo poſtulas, cum te ipſum non audias:* e qual pretentione più vana ꝑ brontolaremo con la lingua non altrimenti da quel che fanno le zanzale, e le Pecchie, ma ſ'aggiarà il penſiero in tutto vagante, e diſperſo ꝑ e quale imitatione più vile ꝑ offeriremo il ſagrificio delle labbra non diſſimile dalla Colomba di quel Profeta, *Non habens cor volato,* e diſtratto in altro nido; e qual offerta più avara ꝑ ci ſtancheremo finalmente nelle laudi del Signore per aspettarne l' vnico applauſo del *Vox, vox, prateret*

Lib. 4.
d. B. V.

Oſea
7. 11.

nihil? e tal voce à che gioua ſenza timone, che la guidi, quaſi vela al ſuo porto, ò ſenza occhio, che la dirizzi, come dardo al beſaglio?

Non ascolta così diſtratto il Signore le preghiere da noi; e Giouanni teſtifica in che ſilencio ſi mette il Cielo nell' arriuarci l' oratione de' fedeli *Factum eſt ſilencium in celo quaſi media hora, & data ſunt Angelo incenſa multa, ut daret de orationibus ſanctorum ſuper altare aureum, quod eſt ante thronum Dei.* Andourando teſtifica, che ſe ſtuolo d' uccelli cantalle in qualche ſelua, al ſentire vna gorga, & vn paſſaggio del Cigno, tacciono tutti; come dauanti à ſi eccellente maeftro, altro lor non competa, che lo apparare. Lo ſteſſo baſſo concetto tengono di loro ſteſſi i muſici del Paradifo, e atroſiſconi di farſi vdiere à fronte d' vn Orante diuoto; ceſſano i Seraſini dell' alternante triſaglio; come anche gli altri dal cantare, *Canticum Moysi;* chi depone le Arpe, chi ſoſpende le Lire; ſà pauſa tutta la beata cappella, attalche l' orecchio di Dio ſtia tutto parimente attento al diuoto pregare. E noi dubbitamo, diſſidamo, e luogo damo, che lo ſpirito della diſſidenza lo aſſalga, e erucij, non auuertendo quanto oita il diſſidar di chi prega, all' eſaudir di chi ascolta, e che, *Qui timide rogat docet negare.* Negar egli coſa non può à cui ricorre con Fede; ma doue la negaſſe, oltre la riſpoſta da farſegli a ſimiglianza di quel Romita, *Deus vis, non vis, non dimittam te, niſi exaudieris me,* la ſteſſa ſua volontà vinta cederebbe, quaſi efficace non foſſe all' onnipotenza delle confidenti preghiere. Volontà, e Onnipotenza in Dio ſono ſinonimi, e indiſtinguibili, come dice lo Angelico, nè meno per intelletto; e vuol dire, eſſer la volontà ſua efficace cotanto valida in ſe, che eſcluſo ogn' altro conſortio di potenze diſtinte, con il ſuo decreto, ſtabilisce, ed eſeguiſce; e con il ſolo atto, pone in fatto le coſe. Per farne alcun concetto, prendeteui vna viſta del volere creato, tutto oppoſto, e contrario. Egli è finito, limitato, impotente, nè dourebbe chiamarſi atto d' impero quello ch' eſercita verſo l' altre potenze, ma ſiacchezza più toſto, che biſogno gli

Apo.
8. 1.

San. in
trag.
Hippol.

ſà

fa tenere di altra sicura, & in se non compresa virtù. Conciosia per condurre à fine vn disegno, non trapassa i confini del desiderio; e per ischiuare vn'incontro, non hà forza maggiore, che di temerlo: nè per dichiararsi inclinata ad'oggetto, s' inoltra più che ad amarlo. Che per altro, voglia tal vno muouersi, non si muouerà più che statua, sempre che non porge suppliche al piè, la più vil parte dell'huomo, che spinga, e muoualo. Voglia ad offesa, ò per difesa pugnare, finiranno in vn vano appetito le sue brauure, se non ottien dalla destra, che faccia lampeggiare, e lo sdegno, e l'acciaio. Voglia ad altri comunicare i pensieri, non mai compartiralli, se non preualefi della lingua, e le merci non auuentura de suoi segreti sopra barca sì aperta, per trahettagli all'orecchio di chi gli ascolta. Così à nobil matrona, basterà sol che vogli per azzimato vedere, e compiuto vn bel ricamo? anzi ricorre alle dita, e se non dipinge, e se non punge con l'ago, non vedrà giamai presi vcellì, e belue al naturale frà lacci, e reti di oro; nè spuntar da quei serici campi primauere di fiori. Tutto il contrario hora discorsasi del volere diuino, il quale, ad'efeguire quanto deliberò, mestier non hà d'altre potenze efecutiue distinte, qualhora essa stessa à muouersi, è tutta pie, & all'operare, è tutta mano, e orecchio all'attendere, ed è pupilla al mirare; abbracciando tutti gl'influssi, assorbendo tutti i concorsi, adeguando tutte le potenze, per cui onnipotenza è detta. Da questo poscia seguì, che implorandosi la sanità del leproso, *Domine si vis, potes me mundare*, rispose il Redentore al vis, con il volo, senza che, al Potes, rispondesse con il Possum; e tutta fù auuertenza datafi à quell'infermo di non distinguere il voler dal potere, *Si vis, potes*; e che per darli euidenza di tali voci, che sinonjmi fossero, gli bastaua dir, *volò*, come altro non gli disse, per certo renderlo degli effetti del *Pessum*, *Et per hoc quod dixit, volò, arguit contra Photinum, qui dicebat voluntatem Dei esse inefficacem*, conchiuse Ygo Cardinale. Fondato hora questo sopposto, non vi sia à discaro il sentire la storia dell'Euangelo hodierno con vna cir-

Matt.
8.2.

Super
hac
ver.
Matt.

costanza di più trasfasciata da S. Matteo; ma non da S. Marco, il quale racconta del Redentore, che per poca voglia di esaudirla, sè quanto possibil fù, per occultarsi alla Cananea gita in traccia di lui, e che non vennegli fatto, *Voluit latere, & non potuit*. Ma che ascoltate ò Teologi? Iddio vuole, e non può? troua dunque ostacolo il suo volere? s'imputerà impotenza à suoi decreti; à comandi di lui si risponderà, non si può? ed euui cosa, da contradictione de predicati in suora, non possibile à lui? doue girano le prouue almeno, che volere, e potere sinonimi sieno in Dio? *Voluit, & non potuit; Leprosus ait, Domine si vis, potes; & Euangelista dicit, voluit, & non potuit; velle, & non posse est infirmitatis humana, non potentia diuina*, grida Chrisologo. Però tanti schiamazzi non seruono in difesa del voler diuino ogni volta, che esauere dire non voglia preghiere armate di confidenza, e di fede; le di cui forze à tanto arriano, che vincono la volontà del Signore, e la riducono à confessarsi per vinta; da che bisogna conchiudere, che venute à cimento, volontà di non esaudire in Dio, che ascolta, e oratione agguerrita, e guernita di fede nella lingua che prega; la onnipotenza all'ora, non dalla parte dell'vna, ma si mette dalla banda dell'altra; del che accortosi il Redentore, disse, *la tua Fede mi vince ò donna, Magna est fides tua*; il diritto adunque ben vuole, che lo antico *Fiat*, istrumento dell'onnipotenza creante, non in potere più stia della mia volontà, ma della tua confidenza; si che, *Fiat*, e non già *mibi, sicut volo*, ma, *fiat tibi, sicut vis, & sanata est filia eius ex illa hora*; con soggiungere Chrisostomo, che *Non dixit sanetur filia, sed fiat tibi sicut vis; sic sola mulieris voluntas sanauit filiam, demonemque fugauit*. Di che adunque temi anima diffidente? perche vacilli della gratia che chiedi? potea consignarti la onnipotenza, cosa da lei tenuta in più gelosia del suo medesimo *Fiat*, per assicurarti di vn totale asseguimento di quanto chiedi?

A quei verrà sospeso l'vso del *Fiat*, i quali dalla troppo fiducia nella temerità trascorressero, che è il quarto spirito della perfunzione, molestissimo all'oratione
dc

Marc.
7.24

Ser.
100.

Ho. 17.
de C. 8.

de' Fedeli, bisognosissima di validi scongiuri per liberarsene. I Pittagorici orauano con voce altissima, per obligarli a chiedere cose atte à sentirsi, à differenza d' altri indiffereti tanto nel lor pregare, che se viuesse ancora Platone, comparirebbe non poco le diuine orecchie di quanto tocca lor di ascoltare dagli huomini, quantunque non le ascolti in sostanza; anzi che in vero senso potè dire a' Discepoli il Redentore *Vsque modo non potestis quidquam*, non già che dimenticato si fosse, e de' Tabernacoli richiesti da Piero nel Taborre; e della sinistra, e destra cercategli da' figli di Zebedeo; e delle piogge di fuoco dimandate da suoi Discepoli, *Vis ut ignis de coelo descendat, & comburat istos*; ma perche non passano per preghiere, salvo quelle, che di utilità sieno, à chi le chiede, impetrarle; e à chi le sente, esaudirle. Gran differenza è trà preghiera, e preghiera; come trà suono, e suono. Vna campanella suona nel petto d'vn Caualiere, d'vn Prelato, d'vn Principe, e suonerà vna campanazza nel petto d'vn Caprone, ò d'vn Tauro; sarà tutto il medesimo? non certamente, anzi Sisinio Catolico, e inuitto martire, frà disprezzi, che soffrì da Gentili, vna campana à foggia di Caprone hebbe attaccata al collo. Campanella d'orologio è la prima di gratissimo suono; sentela ogni volta allo scappare di certe ruote, che in vece di sconcerto, fanno concerto; e di ruote assai piccole, quantunque con il lor passo vadano dietro alle vaste, e smisurate de' Cieli, onde quel suono corrisponde al canto delle Sirene celesti. E suono altresì regolato, ad accordo del quale danzano l'hore, e il tempo così saltando se'n passa. Di più è suono indefesso, che di giorno, e di notte ne suiglia à meditare la breuità del viuere, e la celebrità del morire. Suono ordinato, e distinto, che tassa con suoi ripartiti tintinnii il tempo del pranzo, e delle cena, e quello della fatica, e del sonno. Suegliarino, che ricorda all'infermo, quanto resta della noiosa notte, e al viandante, quanto del lasso giorno, amica voce, che solleva gli operati; riprensione zelante, che rimprovera i sonnacehiosi; compasso, che misura gli spazij degli affari, e gl'interualli delle

faccende; suono in somma, anzi gemito di percorso metallo, che lagnasi del tempo non bene speso, e dell'hore mal consumate; così suona vn campanuzzo d'argento nel petto d'vn Caualiere. Il Bue all'incontro scotendo dal collo vna campana, afforda ogn'vn che incontra, e fustella, più che rallegra i campi; suona, se v'è scioperato; suona, se v'è palcendo; suona, se v'è errando, ma con vn suono sempre scalfato, e rotto, datogli per linguaggio degli herbaggi, e del ficco, che cerca, e pasce. Per orare bene vn Fedele, suoni come oriuolo, regolato da mouimenti del Cielo, à cui rassiguro stia di ciò, che chiede. Suono sia parimente ordinato, e con la clausula sempre, se è di spediente, e di gloria di Dio. Suono sia regolato, nè tutto insieme, che paresse disordinata la macchina, e scappate le ruote, secondo insegnò il Redentore, *Orantes molite multum loqui*; ma à suo tempo, nell'hore dalla Chiesa prescritte, e che il suonar vada così giusto, che non tanto gioui à distinguere i tempi, quanto à guadagnare la Eternità. Ma chi di voi v'è dietro à sì bello esemplare? Odoni più tosto in orare certe campanazze scalfate, da non distinguersi, se pregano, ò se mugiscono; indubbitato è però, che dal distretto non esce il lor pregare di pascoli terreni, d'herbaggi mondani, e d'altre soddisfattioni brutali; de' quali, guai à chi ne viene esaudito, non potendomi torre da mente quanto costò caro al Popolo Hebreo impetrar le Coturnici tanto da lor bramate, *se adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*.

Però che vi cadde in pensiero? poterfi per auuentura addimandare, e concedere à scacio tutto ciò, che viene in capriccio; Conchiuderò con vna riflessione di Bernardo, il quale dà per massima incontrouerfa essere tanto peggio il concedere cose da non concedersi, di quel che il chieder sia cose da non cercarsi, che più si marauigliò di Herode così facile al condiscendere, che non della fanciulla insana all'addimandare la morte del Precursore; perche douea risponderle. Sfrattata di quà fanciulla; torna alle danze, e à soliti

To. 16.
24.

Ap. Ba
ron. de
ann.
Dom.
400. n.
2.

Matt.
6. 7.

Es 77.
3.

Ser. de
quat.
mod.
orand.

folli giuochi tuoi, ch'io non son Rè da
giuoco. Da Principi della mia gloria,
pretendere deliberationi di tanta infamia
al capo d'vn Regno chiedete il capo d'vn
innocente, e tolo alla corona de' giusti?
Questo non sarebbe decapitar Giovanni,
ma dimer tare Herode, e farlo ridicolo al-
le corti del mondo, che metta i capi di
Santi sotto piè delle concubine, questo non
è volere la testa sua, mach'io mi confessi
di sì poca testa, e di tanto manco cervello,
che segni le suppliche alla cieca. Fanciulla,
l'arte tua è di danzare, la dimanda però
che fai, è vn salto tanto pericoloso, che r'
auventura à sdruciolare affatto dalla mia
gratia, & à cadere dal possesso de' miei fa-
uori; condono nondimeno all'età niente-
meno leggiera la leggerezza tua; ma alla
pazza di tua madre, che ti mandò, dille
due cose; che sforzisi essa di fano tenere il
capo: e che si tolgadi capo il vedere de-
capitato Giouanni. Questa risposta douea
farle il Rè, ed era tanto facile, secondo disse
Bernardo, ad aspetarsi anche da quel
maluagio, che artificio fù della madre,
spedir la figlia ad Herode alzato all' hora
di mensa, & oppresso dal vino per effor-
quere così ebro consenso. Alza qui le vo-
ci lo stesso Santo, ed esclama à tutto pote-
re. Venite qui preganti temerari, & indi-
fereti. Corre cen quel di Herode il go-
uerno di Dio passa egli per vbraico, ch'
habbia da prestare iniqui consentimenti?
Nunquid potens crapularus à vino? Hau-
rà da esaudirti in richieste di honoris, che
ti gonfiano; di ricchezze, che t'infangan-
no; di fortune, che t'innuaniscono? in ri-
chieste di sanità, atalche torm ad esser la-
sciuo: di forze, onde ripigliassi le violen-
ze: e di gloria, perche rimettesti in piè l'
orgoglio? Haurà da esaudirti con felici
successi sopra le mercantie, materia delle
tue vsure? sopra gli smaldimenti, e sca-
delle tue frodi? sopra i contrattis, soggetti
delle tue fallità; sopra liti; nelle quali cor-
rompi la Giustitia? sopra raccolte, doue
non soddisfi gli operari? Per impotenza;
non ti venne fatta quella vendetta: per di-
scredito, non conducesti à fine quella ca-
lunnia: per infirmità, non arruini à violare
quel letto, nè per la povertà, à dishonora-
te quel talamo: la meschinità ti tiene hu-

Anno
MADCO.

Es. 67.
45.

mile; le necessità ti mettono in memoria
la oratione; i bisogni ti fan ricorrere à
Dio, e le disgratie à stimare la gratia
sua; le svenature ti distaccano dall'amore di
questo secolo; gli infortunij della presente
t'innamorano dell'altra vita: se tu pretendi,
ch'ei condescenda alle petitioni di tuoi
vani appetiti; e quasi vn'altro Herode, tol-
gati la mente, il capo, ed il cervello, che ti
danno i traugli, secondo parlò il Profeta,
Vexatio dat intellectum; per condescende-
re al'a portione inferiore, oratrice indi-
screta di mondani interessi; *Causas quis-
que*; suggerlerò con Bernardo, *ne forte pos-
tulus non postulanda; quis enim audeat
ea; qua dedecent; per summam impuden-
tiam à Rege prudenti querere. Ideò filia
Herodiadis inter pocula ebrietatis caput
Ioannis quarit, non ausa à Rege sobrio po-
stulare. Inuisè preces enim pudore assi-
ciunt eum, à quo postulantur.* Riposiamo.

Isaia
28. 19.

SECONDA PARTE.

VN'altro scongiuro fà di mestiere non
all'oratione, ma à liberare chi è te-
nuto ad orare, dallo spirito muto. Il Re-
dentore ne liberò quel meschino riferito
da San Luca, e congiunse questo success:
so con vn discorso finito all' hora all' ho-
ra di fare a' Discipoli, doue promesso ha-
uea lo spirito buono in guiderdone à gli
oranti, *Pater vester de caelo dabit spiri-
tum bonum petentibus se*: nè pronuntia-
hebbe la vltima sillaba, che à liberarsi po-
se l'osfesso dallo spirito muto, *Erat tes-
sus eiciens Daemonium; Et illud erat mu-
tum*; Non potea seguire più à tempo il
miracolo, & in conualidatione dello
spirito buono promesso à gli oranti,
mostrò agitato da spirito maluagio, e
tritto, il muto che non oaua, *Promi-
serat Dominus paulò ante spiritum bo-
num petentibus se, cuius beneficium subse-
quenti miraculo demonstrat; eiciens da-
monium, quod erat mutum.* Tanto è:
Sciogliasi la lingua in orationi diuote, ed
ecco dato lo scatto à quanti spiriti mili-
tano sotto la maluagità. Volete libera-
ti dallo spirito dell'impazienza, orate,
che in tal guisa vi pareggerete al bron-
zo, à cui anco pareggiolli l'Apostolo.

Glof in
ca. Di
T. sup.
c. II.
Luca.

Es.

1 Cor. *Factus sum velut as sonans*, per risonare, quanto più vien percosso con le laudi diuine, conforme espone Gregorio, *Quidam à metallo aris in nullo discrepantes, cum flagella superna percussione accipiant pia confessionis, & laudis sonitum emittunt*. Volete liberarui dallo spirito dell'accidia? orate, e acquisterete immansamente il merito di que' operari in deslessi. che

Ysa. 6. *Requiem nō habebant* in celebrare il Creatore con il *Sanctus, Sanctus, quem decantant*, disse Cirillo, *alternis vicibus, non quia defatigantur, sed quia honore sibi multo cedunt*. Volete liberarui dallo spirito delle tenebre: e dell'ignoranza? orate, che forse lucernali si chiamauano i *ron. de* Salmi nella Chiesa primitiua, non tanto rispetto al recitarsi di notte, e à lume di fiaccole, e di lucerne, quanto in riguardo della luce per essi infusa alle menti, e tanto più se diuotamente si dicono; poiche si come la rotondità delle ginocchia, secondo scrive Galeno, forma la incauatura degli occhi à bambini raggomitolati scà loro nel sen materno: così giouano taluolta meglio dur ginocchia piegate ad aprire gli occhi interni, che i Portici, e i Licei di tutti i saui del mondo. Volete liberarui dallo spirito dell'albagia? orate, e poiche il Redentore, dall'Oliueto, doue giua ad orare, salì nel Cielo, il che fece dire à Girolamo, che *inde ascendimus in caelum, ubi oramus in terris*, risulta da tutto questo, che l'*Ascendam in caelum* vietato per la prefunzione à Lucifero, concedesi all'orante in merito delle sante preghiere. Volete finalmente cacciar via da voi stessi il Demonio, e rimaner tutt'Angelo? attendete ad orate, che ben trouerete nell'Apocalisse le sante preci poterle all'Empireo per mani d'un Angelo, *Et ascendit fumus de orationibus Sanctorum de manu Angeli coram Deo*, non che bisogno tengano di Angelo mediatore, ma perche ciascuno, in che ora, Angelo torna, conforme si caua dalla consulti di Efram Siro, *Esto totius orationis tempore, velut celestis Angelus, & orationis hora esto Deo coniunctus, ut Cherubim, & Seraphim*. Nè questo trasformamento habbiasi à malageuole per mezzo di tal virtù, già che il Redentore non di altro mezzo si auualse per tras-

formarsi in miglior forma là nel Taborre, testimonio l'Euangelista S. Luca dicente, che *Dum oraret, species vultus eius facta est altera*: sopra le quali parole, soggiunse Alberto Magno, *Quia oratio est ueramentis, & corporis transfiguratio*; e per segnale, che noi similmente, mediante l'Esercizio di tal virtù, trasfigurar ci possiamo, hebiamo concessa la facultà dal Signore di chiamarlo Padre, sempre che oramo, *Cum oratis sicite Pater noster*, afinche il Padre potesse testificare dell'orante, come di lui trasfigurato testificò, *Hic filius meus dilectus: Pater enim testimonium perhibet de filio, quando homo seruidus in oratione transfiguratur in nouam formam altioris uitae, de quo dicitur, h e est filius meus dilectus*, conchiude Vgo Carense. Orate adunque conuiene, *Et oportet semper orare*, disse Christo in S. Luca: *cap. 10.* ma perche dall'humana fiacchezza, successiuamente distratta ad altre faccende, non è da sperarsi, che alcuno intero: impimento non si straponga, istitui la Chiesa le sere hore canoniche dell'orare, restringendo tal diuoto esercizio sotto il settenario, ch'è numero d'vniuersalità, secondo l'vso della Scrittura, che per voler dire, *Infinities*, disse, *Septies*, in tanti luoghi quasi *Dicim Eccllesia*, soggiunge lo stesso Vgo, *oportet semper orare, sed quia non possum semper, facio quod possum, rogabo septies, sub numero vniuersitatis*. Nè il Fedele sentir dee, in pregando, quella gran ripugnanza di certi altri, che stimano di compariare, à troppo caro prezzo cose con preghiere impetrate secondo l'affai trito Prouerbio, *Nihil magis emittur, quam quod precibus emittur*: per lo che disse anche Eua del figlio maschio concessole dal Signore, *Possedi hominem per Deum*, ò con l'hebreo, *Emi virum à Domino, forte enim Domino pro filio deprecata est, & precibus emi*; perche il pregare Dio, non corre cò le stesse circostanze, che fanno costar troppo caro il pregare à Principi del mondo. Non è egli di quelli, che tenga le porte chiuse, quantunque se ben tenesse, l'orante è genti' huomo della chiauè, come di Elia disse Christotomo, *Clavis enim suis sermo Eliae, orat & operitur*; nè di quei, che stancano i sudditi in anticamera, perche in giugnerui l'Isia, il Se-

Luc.
19. 29.
In post.
Super
hac
ver. 8.
Luca.

Prou.
14. 16.

Super
hac
verba
Luca 8

Genes.
41.
Oleas.
in an.
mor.
moral.
super
hac
verba
Gen.

rafi-

Sup. **verb.** raffino, che era di guardia, *Et duabus alis velabns faciem eius*, tirò la cortina, ed' in-
 tromiselo: nè di quei, che non hanno mai
 illa in diebus Elia **quādo clausū est calū** hora per l'vdienza, perche egli non la ne-
 gò, nè anche à Maddalena quando man-
 giava, nè anche al ladrone mentre languiva
 infermo nel letto della Croce, nè meno
 à gli Apostoli mentre dormiua, *Et etiam si hora prandij, si nocte intempesta potes assidue interpellare*; nè di quei, che si fanno
 pregare troppo, perche non trouerete di
 Piero, ch'hauesse perduto parola per con-
 seguire perdono, *Legō quod stenerit, nec lego quid dixerit*: nè di quei poco gratiosi,
 inclinati sēpre à quel nò, perche le richie-
 ste anche di quel dannato non volse man-
 darle inefaudite, contraponendo Lazaro à
 Lazaro, e per quello non risuscitò à itanza
 dell'Epulone, *Mitte Lazarum*, riuocò à
 nouella vita il fratello di Maddalena, *Lazarum pro Lazaro misit*, *Et sicut diues capis, sic recepit*. Non è di que' Principi in-
 somma sordi, e non curanti di suppliche,
 perche ricordomi à tal proposito di Mosè
 scusatosi à primo dall'imbalciata imposta-
 gli per Faraone, sotto colore di gran fiac-
 chezza, ch'haua di voce, *Non sum eloquens*,
 d con gli Settanta, *Gracis i voce ego sum*,
 sic; dalla cui scusa S. Agostino entra in
 congettura del regio fasto del Rè, che,
 vicino accesso non permetteua à sudditi,
 necessitosi per conseguenza à mandargli con
 voce altissima le preghiere, impossibili a
 fargli se peruenire con parlar più rimesso,
Quia forte regius fastus non sinebat eos de proximo loqui. Il mio Dio nò certo vfa
 così, nè riceue con tal sopracciglio i suppli-
 canti: i quali se gli fanno appresso, gli par-
 lano piano, se gli accostano all'orecchio,
 non aprono bocca, e si fanno intendere
 senza parlare, e preualutisi tanto del parlar
 alto, e forte per destarlo à perigli della no-
 stra saluezza, che tale autorità ne tengono
 quando dormisse. Vien quò d Adamo, dice
 Ruperto Abbate: ti duole per auuentura
 del Signore, accorso assai tardi à tuoi biso-
 gni? tardo, non è dubbio, calò, *Venit ad auram post meridiem*, passato mezzo gior-
 no; si lasciò facilmente portar dal sonno
 meriggiano, onde giunse di sera. Ma tal sia
 di te, rinalzalo lo stesso autore: e perche
 nò lo destasti, e nò lo svegliasti con le grida

delle sante preghiere? Tal facilità fù à noi
 concessa sopra il torriere del Cielo, e nel
 meglio del sōno di gridare, e di schiamaz-
 zare, *Custos quid de nocte*, per chiamarlo
 pronto alle nostre necessità, *Culpandus ne est Deus, qui toto meridie dormiuit*, *Et eo dormiente lupus ouem confestim tulit*:
sed tota culpa illius est, qui semper illum, ne dormiat inquietare debet. Vnde per
 Isaiam spiritus eius dicit, *qui reminiscimini Domini, ne taceatis*, *Et ne detis silentium*.
 ei; Non lasciamolo adunque mai senza
 preghiere, facciamo come egli fè, che ruppe
 il silenzio nascendo *Dum medium silentium tenerent omnia*; e morendo anche il
 ruppe *Voce magna*, con che spirò; per darci
 e'empio, che ne anche noi taceamus, *nec demus silentium* ei. Nissuno in conseguenza
 si penta tardi con Isaiam, *Va mihi quia taceui*,
 plangens Propbeta, *quod non laudauerit Dominum Sabaoth cum alijs Seraphim*.
 Nissuno sia Herode contro di se che
 se quelli in odio della lingua, istrumento
 nobile di oratione mozzò il capo à Gio-
 uanni, *Es fecit amputari caput, ut amputaretur cum capite orationis instrumentum*,
 priuo farai certamente di capo per
 ogn'altro mestiere, doue tui per orare non
 habbi lingua. Auuertiscou ben si, che il
 Cielo aspetta l'orare auualoiato dall'ope-
 rare; perloche fù comparato all'incenso,
Dirigatur oratio mea sicut incensum,
 itante che, *Non valet oratio, qua manu non portatur*, *idest operibus non adiunatur*, *in Apocalipsis enim legitur quod ascendit fumus aromatum, non de lingua, sed de manu Angelis*. Per contrafegno di che, mille-
 rio'ò è il rito de' primitiui fedeli fin al di
 d'oggi non riuocato, di congiungere, in
 orando, le mani; il quale, quantunque Ni-
 colò Papa interpretasse in altro senso,
Quid enim aliud isti agunt, qui manus suas coram Domino ligant, nisi dicere, Domine, ne manus meas ligare precipias, ut mittas in tenebras anteriores, quoniam ego iam meas ligavi, *Et ecce in flagella paratus sum*: tuttauia per mio credere quel
 rito vuol dimostrare vna tal lega di lingua
 orante, e di mano operante: dalla quale,
 perciòche è assai potente, s'uggi sempre l'
 inferno, e il Cielo ne riceue le violenze
 sue.

PER.

Ecclesi. 14.5.
 Esa. 6. Hyero.
 Basil. Seleuc. or. 18.
 Vgo Card. in 1. Luc. sup. verb. factum est, ut incensum poner. Ap. Ba. ron. de anno Christi 58. 111.

In cap. 3. Gen.

97

PREDICA NONA

DEL VENERDI DOPO LA PRIMA
Domenica di Quaresima.

Due ne' cinque Portici dell'acqua della Piscina, si scer-
nono le cinque Età dell'huomo bisognose dell'
Angelo, che successiuamente cali à
foccorrerle.

*Erat autem Hyerofolymis Probatice piscina quinque porti-
cus habens, Angelus secundum tempus descende-
bat in Piscinam, & mouebatur aqua.*

Ioan. 5.



A perigliosa, e fra-
gile vita humana, at-
talche non acri-
uense à mancanza
di specchi il non
tenere dauanti la
immagine della sua
fiale conditione,

hebbe assignato dallo Spirito Santo il
limpido, e trasparente vetro dell'acqua,
doue mirandosi discoprissè, che *Sicut*
2. Reg. *abitabit in terram*. Nasce l'acqua da al-
14. 24. te rupi, non tanto del solido, e fisso argen-
to, concepito tal'hor nel seno loio, tenaci,
& auare, quanto liberali in dispensarlo
fluido, e macerato in humori. Ma per quà-
to nasca da sassi, non succede alla fermezza
de' genitori vn rio bambino, che in
reggersi stù le piante, tosto si à declui sen-
tieri poneti in via, e sprimente con queruli
sufurri le sue stanchezze, e ch'il nome so-
lo diletto, ma senza riposo alcuno, tro-
uando nell'alueo suo, à passarla sia nato
con vna fuga perenne in tranagliosa vita
di malfattori. Gli altibassi ancora di que-
sto stratiato elemento sottoposto lo mo-
strano à scherzi della fortuna: per cui sou-
uente, e veduto inualzarsi, ed esaltarsi ne'

Quares. Carassa.

fonti, ma tramontano in cadute le altezze:
e quanto guizzò superbo, & altero lan-
ciossi à bagnare le nuuole, tanto humilia-
to rito: na disfatto in goccie, anzi in la-
cime di cordoglio. Chi poi non mira co-
me preualgono contro l'acqua le auersi-
tà? quanto è vna à lagnarsi, facile à com-
muouerli, e sia vicina à turbarsi? Soggiace
essa anco all'iusdies, perloche gli ani, doue
s'ascondono? essa anco à saccheggiamen-
ti, auuenga le pesche, donde si cauano?
ed à gli alsalti ancora, conciosia i venti,
doue si sfuriano? dagli argini non se le
tramano violente capture? nõ è prigionie-
ra nelle conserue? non è rilegata senza cõ-
mercio alcuno ne' laghi: onde compatif-
casi, doue sboccata con fiumi inonda, e cõ
torrenti dirupa, perloche di speratione la
spigne, e toltala fuor di segno, e di senno,
conducela à precipitij. Che più? Quanto
querula, e lamenteuole, quanto strepitosa
camina, non altrimenti, che alle molli, e
tenere piante sue riuscisse assai duro quel
caminar per sassi: e se tal volta per pro-
fondi seni vna miuta, passa altresì per effe-
to di profonda mestitia la mutolezza. Nel-
l'acqua insomma, doue nauitaggi alterna-
no, imperuersano procelle, tradiscono Si-

G tene

me, ingoiano vortici, s'appiattano sirti, e s'inaspriscono scogli, nell'acqua, nell'acqua, nè altroue meglio, che in questo agitato elemento la sbianza traluce della fragile humana vita, che *sicut aqua dilabitur super terram*, comparabili così frà loro, che nasce l'vna à stille, à stille, si come l'altra piagnendo nasce; e doue quella per suo talento inquieta corre, e in fermarsi, putrefatta marcesce; altrettanto va pellegrina la vita humana, non corrotta prima, che si stagni in auelli. Ma per cioche delle cinque età, teatri, e giostre del vuer nostro, ne trasparisca alcun riberbo dal medemo specchio, pongasi mente nell'Euangelo, che ben le scernerete ne cinque Portici, per quali comunica l'onda corrente dell'humana Piscina, *Quinque porticus habens*. Per mezzo di che aueraremo altresì à nostra comun sollieno, se vero sia, che l'Angelo benefattore *Secundum tempus*, ò *secundum aetates, descendat in Piscinam*; e se, staurè il bisogno, che hà di Balia la Infanzia, di Pedagogo la Fanciullezza, di Consigliere la Giouentù, d'Amico la Virilità, e di medico la vecchiezza, egli per nostra custodia pianerente adempisca gli cinque officij.

Ambitiosi tutti gli Angeli sono d'impiegarsi in seruijo dell'huomo, *Habent profectò, & diuina iactantiam; caelestia quoque tangit ambitio. Illi caelo lapsi, illi diuinitus missi gloriabantur, quod tibi militabant*, disse Nazianzeno nell'encornio di Costantino. E tutte volte, che mi torna à memoria l'vso de' bianchi manti col titolo di candidati permesso dalla Romana Republica à pretensori del consolato, ò d'altro vacato honore, senza del cui toghe gli altri si dichiarauano spogliati d'ambito, ed esclusi dal numero di concorrenti; cado in pensiero degli Angeli, come che non di rado si trouino comparati di bianca gonna cinti nella Scrittura, che habbian voluto manifestarsi aspiranti ad alcuno officio, che sia nella corte dell'huomo da prouederli; per potere officia col Padre Sant'Iuario da ridirsi, *Hominis postulationes ad Deum ambitiose Angelorum famularum peruehuntur*. Ma chi per riputazione di quei supremi cori non arrossirebbe d'ambitione sì vile. Gli

Angeli dall'eccellenza delle doti nate e citati à pretensioni diuine, officij ambirano, & impieghi in seruijo dell'huomo. Gli Angeli primogeniti dell'onnipotenza inuestiti del possesso delle Gerarchie, e del governo del mondo; principall ministri della monarchia Archeica, ammessi in gabinetto dal maestoso Ternario, e indispediti à uobili, e ad ardue imprese; eccellentissime stampe vscite à luce con gli impronti più simili della soursanbetà; strade reali, doue più luminose s'impressero le orme della bountà alle creature comunicata, e trasfusa. Gli Angeli, gli occhi piddetti, che spieghi la Prouidenza nel felice reggimeto de vastissimi regni suoi; fiumi d'inesausta vena riuolti ad arricchire con ridondanza di beneficij l'aridità de' mortali; vere fortune del mondo, sedenti sù le ruote degli orbi; Apolli non fauolosi dell'armonie celesti; guide del Sole; disciplinatori de gli altri: cauallerizzi de' Pianeti, che gli ammaestrano al corso, al salto, e al paffeggio; cieli animati giratiffi sopra tutte le nostre indigenze; e del concesso de' tempi, e della copia degli insusfisi, e dell'amenità, e della fertilità prodighi amministratori? Gli Angeli, che del sapere la prima gloria, e del potere toccano l'vltima marauiglia; che in vna causa comprendono la molteplicità degli effetti; adeguano con vn'atto la attività delle potenze, e in vn moto spiegano la velocità di più moti? Di quelle facultà, quale opera non è magnanima? di quelle menti, qual disegno non è soursano? di quelle volontà, qual proposito non è costante? di quei linguaggi, qual discorso non è maturo? di quell'essenze, qual proprietà non è sub'lime? Gli Angeli, quanti per eccessi di virtù; forti per vigor di potenza; belli per armonia di natura; ardenti pipoti dell'Empireo; luminari di quel Cielo; gigli di quel giardino; lampadi di quella scena; simulacri di quella galeria; sacerdoti di quel tempio; cau'ieri di quella corte; quadri zhe della gloria; troni dell'autorità, e braccia poderose di Dio? Gli Angeli, le sostanze più pure del mondo grande, per cagion poi di che, spiriti si dicono le parti più sottili, e pure del mondo piccolo, e questi aspireranno ad occupare offi-

In comment.
Mart.
c. 18.

in serugio dell'huomo? Mirate. E di
 parer l'Angelico, che non si deputi l'An-
 gelo alla custodia del bambino, se non
 dal nascere, prima di che, bastargli, disse;
 quel della madre per fin che rinchiuso le
 stà nel seno. Ben'è vero, sentirsi per ogni
 nascituro bambino offerre, e gare dauanti
 il trono di Dio d'Angeli competitori. Si-
 guore, vn gli dirà, concedetelo alla cura di
 me, che di preferuarlo dagl'inciampi, co-
 me dalle cadute, e di scottarlo dal fuoco
 anco dipinto, pegno vi porgo, e fede: gli
 faranno lucerne quest'occhi sempre veg-
 ghianti nelle più cieche vie della vita
 mortale, e della vostra Providence i cen-
 neseguirò per indirizzo di suoi pensieri.
 Ma perche non fidarlo al mio gouerno,
 vn'altro soggiungerà? mancano a me
 forze, e vguali a queste l'amore di assai
 ben custodirlo? io gli farei sentinella ne
 sonni: scorta gli farei per viaggi: da in-
 terprete lo seruirei ne' dubbj, militatei
 anche da brauo in occasione d'insulti, e di
 pericoli; consignatelo in fine à me, e ri-
 posate poi di pensiero. Nè io, tosto ripi-
 gliat'altro, haurei' occhi men desti de i
 pretendenti, nè ali meno spedite per accor-
 rere à suoi bisogni: prometto che gli sta-
 rei sempre à fianco, com'egli sempre sta-
 rebbemi in cuore: e se non destassi i suoi
 pensieri al meglio: e se non dirizzassi gli
 affetti alla virtù: e se non promouessi le
 imprese al merito: e se non accendessi le
 voglie al premio: e se non conducessi lo
 scuro al porto, condannist' à continuo bia-
 simo l'officio mio. Mà terminata che sia
 la gara con la custodia, e con la carica già
 conferita à vno, chi v'hebbe ad alleuare, &
 à nutrire più amorosa balia di lui. Infan-
 tata, che fu la donna insidiata dal Drago-
 volò con ali d'Aquila in vn deserto. L'hi-
 storia è scritta nell'Apocalisse, doue si ag-
 giunge, che'l bambino trà fasce inuolto di
 candidissime nuuole, fu rapito nel Cielo,
Puer raptus est in caelum. Meschinello,
 egli è da credere che morirà: e chi vorrà
 litarlo nel Cielo? precipitate in giudi-
 cio assai falso: e nel Cielo, doue gli Angeli
 sono, mancheranno nudrici? e di chi fa-
 uellò Isaias *Mammilla regum lactaberis,*
Et erunt reges, o con la glosa, *Et erunt*
Angeli nutritij tui. Chi prese in cura

Ismaele nel Deserto, Mòse nel fiume,
 Battista nella foresta, quindi dalla stragge
 degl'innocenti saluato, tutti tre bambini.
 e dalle madri abbandonati di alieno? chi
 sopra i vostri sogni vegghiando, da braccia
 sottraffeu di trascurate nudrici, non
 altrimenti, che seimie fossero affogaticci
 con gli amplexi de' parti loro? chi à stre-
 ghe malefiche, e à vecchiarde Megere vi-
 branti con cesso squallido, e con venenata
 pupilla armi di fascino, haurebbe fatto
 scudo, se da forza Angelica non veniuano
 ributtate? Non correte periglio di secca-
 gne al mancar del latte materno, e per oc-
 casione di bagui, non correte di naufragio?
 e se l'Angelo non fù, chi Pilota condusse
 in saluo? chi stella ve ne scampò?
 Schiud tal'vn di loro, perocchie sia di quel-
 li, che gli orbi mouete, e porta la battuta al
 canto delle Sirene celesti, e di cantar par-
 temente la ninna, e di mouere la cuna à
 Geltruda bambina? E vno de' medesimi An-
 gelanti, *Sub quo curuantur qui portant orbem,*
 non fù vito strignerli fra le braccia
 Nicolò nell'infanzia, vez'zeggiarlo, lusingar-
 lo, vagire al vagite, balbutire al cittire,
 e fatto bagattelliere à suoi trastulli, farsi
 con il bambino bambino, *Et erunt Angeli*
nutrij tui?

Non fate però pensiero, che l'Angelo
 totalmente perduto in carezze di balia,
 scordist' di conferite alla seconda età di
 fanciullo vtilità di maestro. La fanciul-
 lezza figurata nello stelo dell'Ipilon Pit-
 tagorico, prima che al bituo giugna, sem-
 bra vna carta bianca, vna tela pura, *Tabula*
rasa, come disse Aristotele, sottoposta,
 per abbellirsi di litterari colori, à pennel-
 lo, e à disciplina di buon maestro. Ma non
 è per fanciulli il sapere d'vn'Angelo: nè
 può adattarsi la sua eminentè dottrina ad
 ingegni nouitij, e puerili. Altra sapienza
 è l'Angelica rispetto all'acquistata degli
 huomini; nè è suicerata la sua da volu-
 mi: nè peccata da inchiostri: nè elaborata
 con vigili: nè litigata fra controuersie: nè
 sottoposta à obliuione: nè esercitata con
 dispute, ma certa, nobile, e congenita
 con quelle menti, dottrinate, e create, si-
 se, ed infuse nel medesimo tempo. Anzi
 chiudasi la verità fra salebrose questioni:
 ascondasi dentro all'auenire del tempo;

206 c.
 9. 13.

G. 2. fab.

Cap.
 12.

Cap.
 60. 16.
 Super
 hac
 verba
 Esò.



salutis ne' penetrarli del cuor humano; ricoprata il manto delle fallacie; faccianle spalla varie opinioni; perdersi di vista per lontananza; rendasi incerta per diuerfità di sentenze, che all'intelletto comunicherassi dell'Angelo per lume matutino, e vespertino, infallibile, e certa. Non discorre egli già, come che, d'vna premessa, tutte le conclusioni; d'vna causa, tutti gli effetti; d'vn principio, tutti i corollari; d'vn tema, tutti i significati à prima vista comprende, ma di più con immensa capacità d'intendere, quanto s'apparò per mezzo di compassi geometrici, di sistemi matematici, e di canocchiali altrologici; quanto si fatigò per meritare allori poetici, pallii filosofici, e lauree magistrali; quanto si asseguì con le dispute, con le speculationi, e con le conferenze; quanto, ò concepirono gli intelletti, ò ruminarono le memorie, ò le lingue pronunziarono; quante, ò spiarono i secretari della natura, ò dettarono gli oracoli delle scienze, ò insegnarono i maestri dell'arti; quanto, ò inuestigarono i curiosi, ò postillarono gli eruditi, ò commentarono gli spoliatori, ò dichiararono gli interpreti, ò compendiarono i Laconici, ò diffusero gli Asiatici, ò comunicarono i Cinici, ò sostennero i Platonici, ò fondarono i Peripatetici, ò diuolgarono i Stoici; quanto i Dottori, seno Rabbini, Arabi, Egittij, Greci, e Latini, ò registrarono in compendi, in theoremi, in commentari, in Biblioteche, in volumi; ò sparfero nell' Vniuersità, nell'Academie, nelle Sinagoghe, ne' Portici, e ne' Licei, tutto in esser creato, e col primo atto ciascuno Angelo apprese. Vacilli la verità del mio detto, se mai Pianeta diuio da regolati suoi mouimenti: con la direzione d'vn'Angelo; se mai Concistoto, ò Concilio stabile imprudenti decreti con l'assistenza di vn'Angelo; se mai Esercito ordinato militare interrompe con la disciplina d'vn'Angelo: se mai pellegrino dietro si fatta scorta smarri sentiere, e se cotal Pilota mandò mai nuoua di legno sfasciato, e naufrago; di modo che, non altrimenti che la Sfera, ò la Lira à piè d'Archimede, e d'Orfeo fede rendono dell'eccellenza, con che ambi professarono l'vna, e l'alter'arte; così dalle diuise di quell'

Angelo dell'Apocalisse habbiasi conto delle quante scienze possedea. Portaua primieramente di Sole stampato il volto, *Faciens eius sicut Sol*, di cui nullo contrassegno più chiaro, che fosse Astronomo. Formato haueasi corona d'Iride per fregio de bei capegli, *Iris in capite eius*, sopra del cui lauoro, talento chiedono di Meteorista. In luogo di piedi piantaua assai salde colonne, *Pedus eius columnae*, per cui mezzo anco da Architetto scoprissi. Calcaua col piè destro il mare, *Pedem dexterum super mare*, che premerlo non poteua senza governo di buon Pilota; e col sinistro polcia, che stendeua quasi compasso sopra la terra, *Et sinistrum super terram*, misuraua da gran Geometra. Da vn libro in fine aperto, e nella man tenuto, *Et in manu eius libellum apertum*, ma senza titolo in dorso dell'materie che conteneua, faccia giudicio certo, che consumato nell'arti egli era, e che teneuale tutte in pugno. Hora chi si à noi infarinato appena, e di mezzana taglia in opinion di sapere, gonfio non andrebbe, e superbo; chi dalle prime credere, ch'occupò, non idegnarebbe d'abbassarli ad ammaestramento di fanciulli, ad insegnar i primi elementi, à cultura d'ingegni puerili, à trattarsi con intelletti nelle prime foglie delle scienze, presso al nouitio del lor capire? Lo stesso Alessandro prese à tant'obbligo l'hauer ricevuto da quel gran Gigante de'Sauì i primi rudimenti della sua fanciullezza, che diceua non bastargli l'esser Alessandro per riconoscere vn'Aristotele; ne l'esser magno, per quel maggior beneficio hauuto dal massimo de'maestri. Ma chi è Aristotele rispetto ad vn'Angelo, se è vn nulla rispetto à vn'Angelico, *Tacentis Thomamustus fit Aristotiles*, disse Pico. E niente dimeno rimane per auentura di fare il pedagogo, e il Pedantello à fanciulli, se come disse Bernardo, *Beati illi spiritus mittuntur propter nos, & custodia nostra deputati, nostri inuentur ferri pedagogi?* Vergognossi d'ammaestrare il fanciullo Tobia del leggere, e dello scriuere insegnato alla fanciulla Francesca d'andare dietro à tre fanciulli della fornace; e auenga che nella carta del diuino timore

leg.

In vit.
S. Fran-
cisco
Rom.
vulga-
ri idio-
mate
Scripta
lib. I. c.
12.

leggasi lo alfabeto, e l' *Initium sapientia*, ch' *est timor Domini*; chi stampa in quegli animi teneri, santi pensieri, chi gli riprende, chi gli sgrida, chi lor minaccia? A vno scolarello appunto di *Mastric* per vn solecismo, ouer falso latino di sconcia, e oscena voce, in presenza, detta d'altri scolari, l'Angelo suo custode, nel viso sensibilmente percosselo, imprimeudo il rossor della modestia con assai forte guanciata. Fortunatissimo errore, honorato di sì nobile risentimento. Pregiatissimo colpo, che senza' preceduta colpa douentarebbe stimabile. Felicissimo volto plaudito non batuto; imporporato, non auampato; rimasto fulgido, e non acceso dall'angelico oltraggio, per cui, quel viso, che, che sia, se ne dice uen tumido, son però certo, che tornò superbo, e per gloria vie più, che per sofferenza disposesi di volgere alla stessa mano l'altra mascella, che in quell'atto la considero, non liuida, ma inuida del colpo non riceuto. Perdonami Isaià; le impure labbra dello scolarello, delle pollute tue labbra più fortunate, non da carbone, ma da immediato contatto di mano Angelica mondate furono; e voi similmente o Piero honorato delle percosse dell'Angelo nella prigion d'Erode, *Percussio quo latere Petri*, cedete allo scolare la palma, ch'ebbe da quella palma; qual' hora tu ne riportasti le catene sciolte; ma costui rimale legato con vincoli alla virtù sì stretti, che da quella riprensione riportò per l'auuenire costumi irreprensibili; nè dopo le arrossite gote, tenne mai più di che arrossirsi; ma da quel volto scaldato senti passare la vampa al cuore, innamoratosi incontenente di Dio; e con profitto non mai più inteso crebbe da scolarello in vn de primi maestri della vita spirituale.

Io contristo però lo amoroso Custode con tanto dimorare a mostrarlo riprensore fenero, e poiche il tempo vola, fuggono l'età, e la fanciullezza, quasi onda corrente amanza, e sbocca nel terzo Portico della Giouentù tempestosa, veggiamo se accorra l'Angelo assuefatto *secundum tempus*, à scendere nella Piscina, con officio di consigliere. Troppo egli preggia di questo titolo, *Magni consilij Angelus* è detto nella Scrittura. L'aspetto tanto, e la pre-

Quares. Caraffa.

senza gli contradice. Conciofia, che gli Angeli non siano corporei, ma fantastiche, e tutte aeree le lor fsembianze, egli è incontroerso appo d'ogni vno, da certi in fuora di antica, ma non venerabil classe d'autori già reprovati. Onde però prouiene, che sempre astunero corpi floridi, e giouanili, con dar adito à Poeti, & à Pittori di non alterargli da così fresca età? *Viderunt iuuenem sedentem*, dicefi dell'Angelo della Reluttatione; *Duo iuuenes virtute decori*, degli Angeli che flagellarono Elidoro, *Inuenit iuuenem splendendum*, dell'Angelo di Tobia; *Video ante te iuuenem pulcherrimum*, dell'Angelo di Romano. E pure ogni altro aspetto, che giouanile, conueneuol era à spiriti intreprensibili, come essi sono. Non è la Giouentù età lubrica, egualmente, e restia; molle, e sfrenata; arrogante, e seruire, e da studio di frodi in fuora, torpida, e oriosa; stà tutta addestrata nel ballo, ma non esce alla danza delle virtù; doma caualli feroci, ma non sà reggere le passioni; di ficre sà macello ne' boiichi, ma più mostruosamente entro di se, ne allean, e nudre; giuoca ben di picca, e di lancia; ma è continuo bersaglio degli appetiti; sospira lunghi pellegrinaggi, ma non obbedisce alla scorta della ragione; coctrua lungamente la chioma, ma costumi incolti porta, e seluaggi; e leggiera nel salto, ma non dell'occasioni; gagliarda nella palestra, ma non degli appetiti; propensa à guerre, ma non di vitij; anzi espugnatrice dell'altrui pudicitia, e della propria, incauta, e mal sicura custode: ingorda di delitie, naufeata di virtù, serua di sensi, tiranna di costumi, ministra di disordini, esca di libidini, dell'antichità ne' statuti, della maturità nell'imprefe, della moderatione negli infortuni, della circospectione ne' pericoli, temeraria disprezzatrice. E chi più mutabile, se in atto, che desidera, nauca l'oggero? chi più stizzosa, se in difetto d'auerfario contro se volge la ira? chi più fragile, se nell'atto del proponimento dà in recidui; chi più ciedula, se nella cognition dell'inganno abbracciafi con l'errore; non cuoce la lasciuia nelle scaldate sue vene; non è spalleggiata l'audacia dalla sua robusteza;

Marc.
16. 5.
2. Mac
cab. 3.
26.
Tob. 5.
5.

G 3 non

non corre il capriccio con la sua agilità? non soccombe la innocenza sotto le forze sue? la sfacciataggine non si scopre nella nudità del suo mento? e come in età tanto proclive al fallo, e contaminabile di sozzure vñano di comparire que' spiriti incolpabili, e innocenti? loro al sicuro meglio si confacea, percióche veignon da consiglieri, vna chioma canuta, vna ciera attempata, vn'aspetto graue, vna presenza matura. Mirate; il più delle volte i giouani per la disparità de gli anni, come Seneca anche offeruò, prendono in diffidenza le consulte de' vecchi. Hanfi buon tempo, dicea Roboamo, mentre certe barbe canute gli consultauano altrimente di quel che sentit volea in vna deliberation giouanile. I vecchi hanfi buon tempo: fuggi loro la memoria con gli anni; non pensano à quel che s'ono, e furono: se tornassero à quel tempo, non esigerebbero da loro stessi in età così acerba, costumi tanto maturi; e che? sento forse nelle mie vene le neuì della lor chioma? engono i miei spiriti fià i ceppi delle lor piante? deh che faccino fare il corso all'età; essi, che giunti sono al termine, diano da sedere alle stanche lor voglie; la Giouentù è vn salto della vita humana, la quale cada, precipiti, assai è che tal volta risorga; e finalmente racconta il testo, che non voluto intendere à vecchi, il parere chiefe di giouani consiglieri seco all'euati, con quel danno, che la historia narra, e il mondo ben sà. *Et relicto consilio senum adhibuit adolescentes, qui nutriti fuerant cum eo, dixitque ad eos, quod mihi datis consilium.* Ma fate, che Roboamo sentito parimente haueffe da quei garzoni, discorsi, e consigli non giouanili, potea far di meno di accettargli, e di approuargli per buoni? rimaneuagli occasione di dire, che comparito non era dell'età ardente, e de' spiriti troppo viuaci; potea scusarsi di non stare à loro saggi pareri? O delle leggi della Prouidenza fidelissimi efecutori. Gli Angeli, gli anziani fià tutte le opere del Creatore, assumono, nel qui discendere, aspetti, e presenze giouanili, per venir più ascoltati, e per conciliarsi bñeuolenza da quella lubrica età, à cui assistono da consiglieri. Attendere per tanto è Giouani alle con-

sulte degli Angeli, che per esser da voi sentiti, da giouani vi compassiono, senza che vi si rechi à errore, *Relicto consilio senum, loqui secundum consilium iuuenum*, di giouani però, à comparatione de' quai perderrebbero opinione di prudenza i pareri più canuti, e fenili. Ascoltate dagli Angeli, come dobbiate portarui ne' tristi passi dell'età vostra, che tanto p'è perigliosa. A periglio, per esemplo, vi pongono conuerseuolezze donnesche; e voi fateui sorgere dall'Angelo del sepolcro, che per non tirarle à lungo discorso, se le tolse dauanti, e loro commise l'annuncio del risorgimento di Christo. *Et dicit discipulis*: Se cotal tratto fosse stato d'vn vecchio, direste, e che? hà da porsi in esemplo la zorichezza di questi cuori aggrinzati? ma vn'Angelo che aspetto tenca di giouane *Viderant iuuenem sedentem*, tanto eseguit. A male vi recano brighe rissose? specchiateui nell'Angelo lotizzatore, che prouene l'auuersario con richiefe d'accordo, *Dimitte me aurora est*; se venisse l'esemplo da vn vecchio, accagionandolo di poco cuore, direste; non habbiamo già noi gli stessi spiriti? raffredati; ma l'esemplo è d'vn'Angelo uscito in sembianza giouanile alla pugna, *Ecce vir*, ò con altri, *Ecce adolescens lucubatur cum eo*. Cuoce la vostra età trà gli ardori del fenio? facciami animo à trionfar della fiamma, come lo fè alla camerata di quei tre garzoni l'Angelo con essi entrato, ma senza lesione, nella fornace Babilonese; se adducesteui vn vecchio in noima, tantosto direste; e che nocumento può mai recare à queste statue di marmo la fornace d'Amore; ma propongui vn'Angelo di garzoni presenza, *Et similem filio hominis*. Strigneteui il cingolo della pudicitia ò giouani incontinenti, e mirateui nell'Angelo dell'Apocalisse, *Præcinctum ad mammillas zona aurea*. Aprite gli occhi all'insidie ò poco cauti, vi consultiro circospezzione gli Angeli di Ezzecchiello, occhianti à fronte, & à tergo, *Autè, & retro*. L'agilità, non è dote di vostra età; adoperatela nella prontezza del diuinceno: così vi consultano gli Angeli dello stesso Profeta, *Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiabantur*. La robustezza, non

Mar.
16.6.

Gen.
32.24

Cap. 1.
13.

Cap. 1.
18.

Exch.
cap. 1.
s'an-

Job c. 9
13.

s'annouera frà i vostri talenti; incaricàtela di precetti diuini, à che gli Angeli similmente la piegano, *Sub quo curuantur qui portant orbem*. Di beltà è paga la Giouentù: e consigliera vi sia quella d'un Angelo, che satiuole, e nauseante rese à Cichia l'amor di sposo terreno. Di gale, e d'ornamenti dilettati la giouentù; inforateui per tanto, e profumareui, ma con le rose, che presntò l'Angelo à Dorotea. Di suoni, e di canti soddisfassi la giouentù; cantiate adunque, e danziate, ma al suono del violino toccato dall'Angelo alla presenza del Serafino d'Assisi. Spiriti martiali audre la giouentù: si che assoldateui alla militia dell'Angelo, che *facit pralium in caelo*, e tutto giorno pugna col fier Dragone. In fine non è mare la giouentù à linguaggio del Saui; perloche disse Cristotomo, *Adolescentia fluctus pueritia succedunt, quæ vehementius, sicut Aegæum mare, concupiscentia ventis exagitantur, quapropter cum maiori turbine venti spirant, rationis gubernator sit imbecillior, nullusque adesse alius tutor, considera tempestatis magnitudinem*. E, oh che mare, doue scogli sono quell'indomite forze; sirti, quegli amori fallaci; marosi, quelle feruide vene: aquiloni, quegli imperi sensuali; mare, che spuma per intemperanza, ondeggia per instabilità, turbasi per ira, frangesi per fasto, inatzasi per albagia, e per fragilità si profonda; mare doue quante colpe, tanti naufragi, quanti vitij, tanti costari; quante occasioni, tanti vortici; quanti al letamento, tante Sirene, *Viam nauis in medio mari, viam viri in adolescentia*: nientemeno qual'ora nell'Apocalisse rimiro vn mar di vetro, e tale effarsi fatto, come auuertì Gioanni, sotto l'orme d'Angeli, che premeano l'onda prima orgogliosa, e poscia abbonacciata in cristallo, *Stantes super mare vitreum*, non più mi resta d'innuitigare, da gouerno, e da custodia di chi, la tranquillità dipenda della giouentù tempestosa.

Per l'Angelo solo non haui bonaccia mai: ed è, à nostro piò, in continuo moto, agitato con suoi pensieri: nè condotto ch'egli habbia in porto la giouentù, gode del tido, ma alza tosto i ferri di nouo, & alla virilità, nientemen naufraga, porge

aita con officii d'amico. Le di cui parti; egli è assai certo, che pienamente adempic chi non ci abbandona in tempo di bisogno, e in prosperità non ci adula: di modo che, disse ben Plutarco, che per qualunque altr'oggetto chiedesi l'acqua calmata, e chiara, per quui specchiar poterli, fuore che per l'immagine dell'amico, assai meglio mirata nel torbido de' sinistri successi, che nella calma. Amici, che amano, sol doue loro totti conto di amare, più mercadanti souo, che amici, e più amici dell'oro, che amici d'oro, e d'aurea finezza, come Tullio gli bramaua, dotati: perche *Aurum igne probamus, & amicos aduersa fortuna cognoscimus*. Sono Rondini per comparation di Plutarco, da non mai comparire frà geli, e frà gli ardori, ma corrente l'assai lieta, e prospera Primavera. Son tramontane, che sempre chiate à gli occhi di Piloti, sparono, in che sorgono procelle, e fuggono. La candida pretesta adunque dell'amicitia diasi à gl'imitatori degl'astri, che ne soccorrono con lame, doue l'orror n'assale, e si corre più pericolo d'inciampare; quali assai radi sono, viuendosi dal maggior numero cò l'uso di quei popoli, da Macrobio accennati, di lodare il giorno spuntato, e di bestemmiarlo in occaso: è del volgo degl'vcellli, ciascuno de quali sento, che acclama i natali dell'Alba, e'l Sol nascente dall'vno in fuora delle selue Indiane, riputabile certamente Fenice per questo solo, che fattosi Panegirista ne funerali del dì, all'ora suoda più chiara la voce, in che la luce s'oscura. Quindi interiscesi di che poco numero sieno gli amici, che à conoscer si diano ne gli aleibassi della fortuna, nelle vicende della sua ruota, nelle cadute degl'Icari, e nelle congiure d'astri maligni, che da nessun meglio vennero diffiniti, quanto da chi cantò, *Hic mihi verus, & fidus amicus erit, cum premererque solo, cum premererque solo*, pensando lo erudito Emblemista di escludere da quel titolo affatto, chi non porgesse gli vguale aiuto in terra, e in mare, che in vero senso vuol dir, in porto, e frà tempeste. Ma chi mai defraudato rimase delle speranze, nell'aiuto riposte del fido Acate, dell'amico fedele, dell'Angelo cortese, visto nell'Apocalisse

à tal fine con vn piè, là terra prementè ,
 e'l mar con l'altro, *Pedem dexterum
 super mare, & sinistrum super terram* ,
 simile ia tutto all'amico dall'Alciato ri-
 chiefto. Tenne egli mai gradoprìguardò
 à proprio decoro; icusò officio niifuno? si
 vergognò mai d'atto non confacente? ri-
 male di fare l'infermiro à Teodosio Ce-
 nobiarca; di portar la panatica à Paolo ro-
 mita; d'imbandire la mensa per Domeni-
 co; di cuscite i paani per Huomobuono;
 di arare la terra per Isidoro; di guidare il
 giumento per Felice Cappuccino; di fare
 il beccamorto à Caterina; il postiglione
 à Stanislao; il chirurgo à Bernardo; il cuo-
 ciatore, il corriere, il fabbro, lo scapel-
 lino, il caualierizzo, il paraninfo, la senti-
 nella, il fontaniere, il pittore, ò per tratte-
 nimento, ò per bisogno, ò per follicuo di
 qualche seruo di Dio? V'hebbe Angelo,
 e fù il Custode d'Esau, che à mezza
 strada strinse con Giacobbe, à fine
 di trattenerlo dall'oltre passare alla con-
 quista della reda, e della primogenitura,
 dal fratello imprudentemente venduta-
 gli; e l'Abulenc il testifica, *Angelus ille
 erat, Angelus bonus Esau, qui volebat de-
 sinere Iacob, ne transiret terram promif-
 sionis, nec completerentur in eo repromif-
 siones de possidendo terram, sed in seruire
 Esau*. A che però vi mettete ò spirito im-
 pastato d'Amore? farete senza dubbio par-
 lar di voi come di publico manadiere,
 vscito alla strada per insulto di viandanti;
 deh, che si lascino, ei risponde, tanti ri-
 spetti à chi le leggi dell'amicitia ignora;
 arriuisti per mia mezzo à campare i beni di
 Esau da possessio straniero, e poi mi costi
 ogni discredito. Più sopra l'altare inal-
 zato da Abraamo, vn'Ariete sacrificossi in
 luogo del figlio, non quiui trouato à caso,
 ma portato su le spalle dall'Angelo venu-
 to à gridare gratia, gratia per quel figlio
 innocente. Tanto sostiene Alcoino, *Pu-
 tatur magis Angelum aliunde supra hu-
 meros Arietem attulisse, quam ibi de ter-
 ra post sex dierum opera procreasse*. Però,
 che sinistro giudicio, ò Angelo si farà fatto
 ei voi al mirarui per aria come vn capro-
 ne indosso? Il meno meno, che vn'altro
 Dameta siete ladro d'armenti; deh, che

Genes.
 22.13.

tengan mente, ei risponde, à tali riguardi,
 quei che amici non sono; giunga io pure à
 tempo di saluare dalla mannaia il mio
 garzone, che polcia, di qualisua concetto
 formatosi di me, nulla mai cale. Adamo è
 cacciato dal Paradiso, e chi insegnogli il
 zappare, l'arare, il putare, con altri cento
 de rurali esercitij? Vn'Angelo, *Angelus
 docuit Adam de Paradiso deiectionem, ter-
 ram fodere, arare, metere, & qua ad vità
 pertinent, insituit*; oh, che vil ministro.
 Si fabbrica l'Arca per quiui conseruare
 le specie anche de bruti; chi per le briglie
 condusse i bestie mansuete, e feroci? gli
 Angeli, *Ista animalia non adduxit Noè,
 sed Angeli in arcam, pro quibus foris
 ipsi etiam ierunt ad colligendas escas de
 locis*; oh che sbalfarsi indegno. Elia vien
 pasciuto da Corbi; e chi spesò gli per te-
 nerli sbrigati, & assidui al seruigio di lui?
Angeli dabant eis cibos, disse lo stesso au-
 tore, *ut manerent in officio ministrandi*
quòd opus esset; oh che troppo auuiliu;
 ma che? à bassezze, & à viltà mirano gli
 Angeli per l'humana custodia? & à che
 funtione non pongon mano amici tanto
 fedeli? mi confondo nell'abbondanza.
 Quando ambiguità di pensieri ti suscita
 nell'animo le procelle, come legno sbat-
 tuto al variar dell'onde, quale stella Pola-
 re ti manudeuce al ceito? il buon'Amico.
 Quando nell'imbofcate, bersaglio ti vedi, e
 scopo di strali, e di quadrelle, qual muro
 di guarniggione ti schermisce, e difende?
 il buon'Amico. Quando la pouertà t'adug-
 gia, e sol di lacrime inaffij l'arido tuo bi-
 sogno, qual vaso indefessante di nouello
 Profeta ti soccorre incessate? il buon'Ami-
 eo. Quando cieca prigione di Giudice più
 sordo ti contiene la libertà, chi procura
 sottrartene? il buon'Amico. Quando esule,
 e pellegrino, l'albergo patrio sospiri, e no-
 me chiami per nome dell'asmata famiglia,
 chi tergedoti i sudori dal viso, tue lassezze
 solleua? il buon'Amico. Quando in giorno-
 re campali frà spade, e lance, honor cimè-
 ti, e vita, chi, rammentato premio, &
 ignominia, t'anima, e ti rincora? il buon'
 Amico. Fateui hora passar per mente gli
 Angeli accorsi à vari aiuti, secondo furno
 inuitati dalla nostra indigenza, e ditemi,
 se auueniste mai in Consiglio ne' dubbij

Psal.

Abul.
 9. in c.
 6. Gem.

Abul.

più accorto, Di chi i magi consultò, e per sentiere scorregli più sicuro; ò in Difensore nell'imboscate più intrepido, Di chi Isaac campò dal fendente, già sopra il capo misurato, e per via sibilante; ò in Vitrouagliere nelle necessità più prouido, Di chi ristorò la fame di Daniello nel lago, senza incitarla a Leoni; ò in Redentore di prigionieri più cariteuole, Di chi Piero sferò dalle catene di Herode, e lasciolle per monili alla Chiesa; ò in Consolator di lassi più dolce, Di chi Elia confortò à proseguir la montata di Oreb, della quale l'occhio si disinimò prima del piè; ò in Rincoratore di timidi più risoluto, Di chi nell'Oliueto animò alle palme l'atterrito Giesù, e contro la vicina morte agguerrillo. Circoscrittasi insomma la vita humana, facciasi conto di quanti, e sotto quai nomi le possa occorrere d'innocargli in aiuto, annouerati trà questi anche quei che la Gentilità finse Dei, e deputolli soustanti alla vita dell'huomo, come farebbe Gioue, al generarsi; Lucina, al nascere: Rumina, e Cunnina al lattarsi, & allo stare in culla; Fabulista, alle prime voci, e Statuto, a' primi passi, che dalse; ò a puerili gesti Volupia, e Srimula, all'impresse virili; Vitula, à lieti successi, Vibilia à felici viaggi, al nauigar Nettuno, Marte al combattere, Pluto à tesoreggiare, Cerere à rurali mestieri, e Mercurio à venali; chi ne può contar tanti? che per tutti, quantunque spartiti in nomi, e in officii diuersi, supplisce con la custodia che tien dell'huomo, l'Angelo solo, *Et quos supersticio Romana Deos finxit, qui hominis partes gubernarent, nos officia diuina Angelos credimus, incessanti à tutti i soccorsi, quali gridar sappia l'human bisogno. Et all'incontro, dipoi, nè adula per auentura nelle prosperità temporali di questo secolo? e chi mastino in guardia dell'uscio à se commesso, larò mai tanto, come, all'ingresso di noua colpa nel cuore, schiamazza l'Angelo con dire à chi l'accoglie. Te adunque chiamerò Amico, ò tanto da me difforme? e doue è l'Alter ego dell'amicitia? Io spirito, e tu carnale; astratto da merceria, e tu nel senso immerso; fatta nel moto, e tu testuggine; inaccessi-*

Tertul

bilis di volere, e tu mutabile; incorruttibile di natura, e tu frale; perspicace in conoscere, e tu accecato; feruido nell'amare, e tu gelido; stabile ne'propositi, e tu leggiero; forte nell'impresse, e tu coddardo; e questa è la simiglianza da passar frà gli amici? Potrei à nissun meglio che à me, confidente ricorrere ne'bisogni; e tu postergata la fonte, andasti inuestigando paludi; e degli amici non fatto conto, facesti lega con traditori; prendesti pare da stolti; addimandasti la verità à menzogneri; inuocasti sordi, e impotenti all'aiuto; di me solo sospetto, di me solo guardigno, à me tanto segreto; e questa confidenza si pratica con gli amici? Ti persuasi, t'ammonij, t'illuminau, ti pregai, ti scongiurai à mutar vita, à volgerli per miglior calle; e tu ridendo, & irridendo ancora, à niente hauesti le mie parole, e questo conto da te si fa dell'Amico? Mi necessitasti ad entrare ne'lupanari con te; à turarmi l'orecchio per i tuoi osceni discorsi; à bendarmi il viso dagli atti delle tue forze libidini; à piagnere le fatiche in vano sparse dell'impiegata custodia; ad inuidiare gli spiriti miei colleghi, e di me, nell'officio più fortunati; à vdirti bestemmia, detrarre, mentire, senza rispetto alcuno in mia presenza, e l'Amico trattasti in questa guisa? Che rispondi à tali doglianze? elle sono ben giuste, il dolore per tutto ciò non lo suolge, nè lo ritira dal proseguire, sempre vie più benefico, fino all'estremo del viuer nostro, la sua carriera. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

LA vecchiezza cascante, & inferma, vltimo Portico della Piscina, dee in fine aspetarsi beneficij di medico dallo stesso Angelo, che riguardò la precedentura da Amico; perche lo stesso Salomone confonde gli atti dell'amicitia con le ricette medicinali, *Amicus fidelis medicamentum vite.* Ond'io, cento finezze amicheuoli potrei contare degli Angeli cordiali. Per esempio, che l'Angelo lottatore con Giacobbe, ogn'arte valse di comporre le differenze, prima che spuntasse l'Aurora, *Dimitte me aurora est,* per rossor che sentiuà di farsi veder in briga con

Eccel. 6.
16.

Gen.
33-32.

Vgo
Card.
in 3. in
Genes.

Dan.
55.

2. Mac.
chab.
1. 3.

Genes.
18. 16.

Chris.
in cat.
D. T.
super
hac
verb. 6.
16.
Luc.
Luc. 6.
2.
in cat.
D. T.
sup.
hac
verb.
Luc. 2.

con l'huomo, tanto amato da lui, *Hoc dixit volens videri lustrari cum Iacob*; e che à causa di tal rosore, similmente l'altro Angelo colà in Daniello, ascosto il meglio della sembianza, scoprì appena le punte delle dita nello scriuer la sentenza contro il Saggiato di Baltassar, *Apparuerunt digiti quasi manus in pariete*. Potrei dire, che venne à cavallo, come soggetto stalle à lassitudine, quell'alt' Angelo spedito à flagellare Eliodoro, di cui si parla ne' Maccabei, *Apparuit quidam equus, terribilem habens fessorem*, perche cost' che si fanno contro genio, itancano, e annoiano à li come quei tre, messi da Dio ad abbruciar Pentapoli per la stanchezza mostrata d'hauer sentito in viaggio, fatto tanto di mala voglia, accettato haueffero da Abramo lauande di piedi, e eue per ristoro, più che frugali. Potrei dire ancora degl'istessi, che sciti poscia dalla casa di Abraamo, hebbero accompagnamento da quel santo Patriarca, il quale secondo dice il Testo, *Simul gradiebatur deducens eos*, non per far loro già compimento, ma secondo il Tostato, *Demonstrans eis iter*, quali non sappiano trouar la strada, doue vanno à punire. E di più, che degli tre, due fuggiti per via, tornati fossero in dietro, lasciando vn solo, come caualcò dal Saggio Testo, quasi frà loro cauato à forte, ad eseguir l'odioso officio dell'incendiar le Prouincie; doue all'incontro tanto volenterosi corrono in nostra vilità, che non da vno, ma fù portato *Ab Angelo in sinum Abrahe* il Santo Eazaro, *nam succederat vnus; sed propterea plures veniunt, ut chorum D. T. latiria faciant*; E di più che quantunque ad vn sol Angelo li commettesse lo annuntiar il nato bambino, e la pace alla terra, *Ecco Angelus Domini stetit iuxta illos*, egli trasse il contuttocio alla sequela dello istesso felice annuntio vn'esercito d'Angeli imitatori, e che vno euangelizante, *mox multitudo prorupit*, poiche appena *stetit Angelus iuxta illos*, che *facta est cum Angelo multitudo calastice exercitus*; il che tutto bene osseruò Beda, e caudò da questo successo patimamente la forza, e l'energia dell'etempio. Potrei dire, che in molti conuici, doue se-

dè il Redentore con peccatori conuertiti, nulla mentione sia fatta de gli auuanzi, de quali gli calse tanto là nel deserto, *Colligite fragmenta ne pereant*, perche *Ioa. 6.* seruirono à banchettare gli Angeli interuenuti alla festa di quei maluagi emendati: tanto che del conuito fattogli da San Matteo, disse Vgo Cardinale sopra le parole dell'Euangelista, *Fecit eis conuiuium magnum, ita vt de fragmentis comedens Angeli, nam gaudiam est Angelis super vno peccatore penitentiam agente*. Potrei dire, che furono visti piangenti da quel Profeta, *Angeli pacis amaram flebant*, non senza gran sospetto d'Origene, che i sinistri euenti degli dati loro in custodia, tengagli cotanto affittiti, perche *Si gaudent pro conuerso, ne se se est vt luceant pro peccante*: e non ostante, che imperturbabilmente sicuri siano di loro stessi, pure nel dì del Giuditio daranno vista di sbigottiti, e tremanti, secondo il parlare del Redentore, *Et virtutes celorum mouebuntur*, senza addurri in cagione del tremore, eccetto la prohibitione lor fatta per quel giorno di non pregate, nè di framettervi per le anime à lor commesse, *Et ad modum tremantium se habebunt, quia tunc pro nullo rogabunt*. In conualidatione di che, degli Angeli Custodi degli eletti, disse il Signore, che della faccia di Dio godessero, *Angeli eorum semper vident faciem patris*; non perche contrauetiti la stessa vista di Dio à gli Angeli, che custodirono anime prefcite, ma si tace di loro, per vna tal confusione, che sentono nell'esser soli à goder di quella vista, negata all'anime dare ad esser in custodia. *Et ex hoc apparet, quod Angeli peccatorum, quasi propter nos confusi, minus fidentes sint, neque possint tam liberè videre faciem Dei, et precari forsitan pro nobis*, conchiude Teofilato. Potrei spiegare la tenerezza di cuore hauuta verso di noi, affittissimi di simiarci affittiti, con addurre l'Angelo del sepolcro, preso cura di vietare il piano alle donne, *Mulier quid ploras; e quantunque sotto pretesto di ricordate la grammatica del Nolite flere*, super fatta poco dianzi alle donne del Redentore, secondo espote Origene, *Quasi dixerunt Ange-*

Super
hec
cap. 5.
Luca.
15a.

35.4.
In ho.
23. im.
Num.

Matt.
24 19-

Vgo
Car.
113.
Mar.

Matt.
18.

Super
18.
Matt.

In ho.
Sanct.
Patri.
super
ser. 5.
post
Pascha.

Angeli, recordare quod ipse tibi dixit, & mulieribus nolite flere, quid ergo hoc est, quod facis? ipse prohibuit. & tu non desinis flere? tutto però in lo stanza, sù non vederle afflitte, e piagnenti. Infinite altre simili à queste cose potrebbero da me ti dirti dell'Angelo cotanto cordiale dell'huomo; resti niente meno à vostro arbitrio di ridurle, ò trà finezze della sua amicitia, ò trà cure esquisite della sua medicina, *Amicus fidelis, medicamentum vita.*

Ma sempre, che fosse in piacere d'intendere sopra quali morbi più segnalate riescano le sue cure, ve le additerà il cieco Tobia, guarito squisitamente da Raffaele, di cui, non senza gran fondamento, scrissero gravissimi autori, egli essere il motore, e la intelligenza dell'orbe, e del pianeta solare, e conseguentemente da inuocarsi ne' pericoli delle tenebre, e nelle necessità della luce. Questo però si congettura assai meglio dalla storia dell'Euagelo, doue si asserisce il calar sì frequente dell'Angelo, che Raffaele similmente soppongono fosse stato, à muouere l'acqua della Piscina; e posto che à tali Piscine da Salomone vengano assimigliate le nostre pupille, *Oculi tui sicut Piscina in- Eschbon*, quali bene spesso per ostinatione agghiacciate, e per durezza, cessano dal diffondere salubri humori di pianto, lo lamente dall'Angelo è da sperarsi, che *Descendat in Piscinam*, e che franto il duro gelo, faccia che *Moueatur aqua*. Ma come restringerò nelle sperienze d'un morbo solo il valore d'un medico, da cui staua attendendo cure miracolose, *Multitudo magna languentium, cacorum, claudorum, & aridorum*. Le tralascio ben sì per istudio di breuità, e di quella infirmità fauellerò isolamente, à cui egli più d'ogn'altra comparte le sue incessanti assistenze, ch'è l'vltima, e la più disperata; in cui, licentiati, medici, e medicine, abbandonati restiamo in preda dell'agonia, e di cui languente il Redentor medesimo, posto in disparte ogn'altro medicamento, tutti i semplici, in quell'horto di Gersamani facilmente trouati, chiese la visita dell'Angelo, lasciato da lui poscia à tutti i moribondi per hereditario conforto, *Eccoe*

Angelus conforsans eum. Nella qual circostanza di tempo scostasi mai d'intorno al letto? Mi souuene la causa, onde tutto il genere humano si adombro' d'vna volta con gli Angeli, la qual fù, che vn dì loro con la spada in mano, esclusi ch'hebbe Adamo, ed Eva dal Paradiso, piantatosi di posto à quelle soglie, custodisse da ciascun'altro, che osato hauesse quìui l'ingresso; dal che poi nacque la pace venuta à chiederli da molti d'essi nella nascita del Redentor *in terra pax*, preualiti di si buona congiuntura per farla accettare dagli huomini, con quali non haucano più cuore di starci in grosso. *Nunciatur pax hominibus cum Angelis: bellum enim fuit inter Angelos, & homines propter Adam & Eva eiectionem*. Io nondimeno sopra tali differenze dico due cose. L'vna è, che la spada vibrata dall'Angelo al fine da voi preteso, non dourebbe esser materia di doglianza, se non quanto che vorreste voi l'Angelo per medico, e non mai per chirurgo, che vi vngesse, vi palpasse, osservasse dolcemente l'arteria senza vn salasso. E questo ripugna alla riputatione di lui, che non può sparagnare ferro, e fuoco nelle cure più malageuoli. Galtiga egli quantunque di mala voglia, e purisce, doue bisogno il chiegga. Dimandare à Caino, nel mentre, che la terra era disabitata, di chi tremante staua, aspettando il gattigo dell'empio suo fratricidio, *Omnis qui videt me, occidet me? Timebat utique virtutes caelestes, quas nefandi sceleris suas ultrices fore praesagebat animus*, risponde per lui Procopio. L'altra cosa poi da dirarsi per vostro disinganno in tal proposito è questa, che'l cacciare quei primi coloni dal Paradiso, Dio sà, con che cuore e seguito fosse dall'Angelo, il quale, quanto volentieri haurebbe fatto di manco dell'honore di tal custodia, il sà Christotomo, che non s'astenne di dire, quanto *Dolebat de honore custodia*. Non fù rinunziato però dall'Angelo il nobil carico anche per nostra utilità; e per esser forse presago, che aprire doueansi vn giorno le medesime porte à tal'vno de' figli stessi d'Adam, cioè ad'Emoc, & Elia, doue egli assistendo, custodisse dal Serpente infernale, che inuido di quella stanza all'huo-

Lu. 22. 43.

Luc. 2. 14.

V. 10. Car. in 2. Luc.

Gen. 4. 14.

Can. 7. 11.

mo, tornasse con nuoue insidie quivi à tentargli; e se bene non per sua opinione, à detto però d'alsai graui Rabini, riferisce tutto ciò l'Abulense, *Fortè posuit Cherubin post eiectionem Adam de Paradiso, ut ex tunc custodiret, usque quo Homoch, & Elias venirent, & Diabolus demòd tentaret eos.* Altrettanto speriamo noi degli Angeli affettuosi, e che ne aspettino, per difenderci da tentatori sulle foglie del viuere, doue con assedio alsai stretto piantati stanno di posto, per darci buon passaggio, e felice ingresso nel Cielo. Ricordateui della proportione, che volse Salomone passasse trà gli Angeli scolpiti, e le porte lauorate nel Tempio, e che gli vni, e gli altri si fabricassero di legno d'oliuo. *Cherubim de lignis oliuarum*, dice si nel Sacro Testo, *ut essent similes portis Templi, fatte altresì del medesimo legno, Postes enim erant de lignis oliuarum*, conchiude l'Abulense nell'istesso luogo. La quale proportione consista, che gli Angeli, poiche d'oliuo sono, simbolo di pace, si

3. Reg.
6. 23.

come Isaià gli chiamò *Angeli pacis*, possono impetrarci vscite, e porte pacifiche, e il *Requiescans in pace*, à defonti da noi tanto pregato. Conchiudasi adunque con l'Ecclesiastico, *Honora medicum propter necessitatem*; sà conto de' suoi pronostici; e doue egli non accerta la cura, habbiasi il male per disperato; come s'vdi nel colleggio fatto da que' Fisici del Cielo sopra la infirmità di Babelle, che gli Angeli appunto furono, della quale conchiusero, *Curauimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam.* *Hier.* 51.9. Della mercede solamente non v'affanni pensiero: quantunque quell'infermo ne stasse tanto sollecito, che non trouatala uguale alla ricuperata salute, dicea frà se, *Quam mercedem dabimus ei.* Il pagar lo sarà ascoltarlo: il foddisar lo sarà imitarlo. *Audi vocem eius, nec contendendum putas*; abbraccia i suoi aforismi: che tanto à preferuarti, se giusto; quanto à rihauer ti, se infermo sei, gli sperimenterai, non congetturati, e fallaci, ma certi, e presti à beneficio di tua salute.



PREDICA DECIMA

DELLA SECONDA DOMENICA
di Quaresima.

Due sopra la caduta di trè Discepoli rappresentanti le Teologali Virtù, s'inalza la gloria del Paradiso, atta col suo raggio à dissoluere le oscurità della Fede, i tormenti della Speranza, e le gelosie della Carità viatrice.

Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum, & Ioannem, & duxit illos in montem excelsum seorsum, & transfiguratus est ante eos. Et audientes Discipuli ceciderunt in faciem, & timuerunt valde.

Matt. 17.



Louaste mai nelle storie, sieno le verdadiere, e anche le adulatrici de'tempi, e degli auuenimenti passati, che in espressione di pubblica allegrezza, fabbricate s'atterrassero di moli eccelle; e che per render maggiore il grido, e l'applauso d'assai lieto successo, si promouessero gli strepiti di rouinanti edificij? Comentarj, Croniche, Annali danno contezza de popoli, che in argomento di felicità vniuersale, humiliassero, gittate per terra, le più superbe macchine dell'architettura fastosa, per inuidia, che tenessero ad esse di vederle, con l'altezza, propinque, & ad incontrare, le prime, i felici annuntij di propitij pianeti? Si trasferi, si trasportò da età in età simigliante raccon-

to, che per solennizzare vn trionfo, gli huomini s'impiegassero ad abbattere, ed à dirupare colonne antiche in vece di solleuare noui trofei? Costume si praticò, & vso contrario affatto; nè Roma antica, da sentieri di chi, non si sono scancellate per anche l'orme lasciateui dalla magnificenza de' Cesari, che più oro conuertirono in pietre di teatri, e di terme, che non conuertè il Sole, autore delle miniere, di pietre in oro; Roma, dico, non offeruò questo stile; ma grata remuneratrice de' suoi forti, e fortunati allieui, fù sempre solita d'ergere à gran Capitani, marmi sublimi: e per difenderne le memorie dagli assalti della dimenticanza, e del tempo, obelischj, e piramidi verso il Cielo vibrò: ne festeggjò mai giorno, che per segnarlo con candida pietra, non hauesse inalzato colonna di candidissimo marmo in ornamento del Campidoglio. Donde adunque prouiene il procedersi nell'

nell'Euangelio d'oggi con tanta differenza; e che sopraucendo il Signore a celebrare nel Taborre le pompe del Paradiso, in luogo d'inalzare, faccia cadersi à piè trè animate colonne di Discipoli circostanti, così chiamati dall'Apostolo delle genti, *Petrus, Iacobus, & Iohannes, qui videntur columnae esse*? Ma io tengo di appormi, che trè colonne essi fossero, dedicate alle trè prime virtù; e alla Fede, Pietro, sopra chi s'appoggia la Chiesa; alla Speranza, Giacomo, che anelò tanto di sedere nell'altro Regno; e alla Carità, Giovanni, cognominato per eccellenza il dilectio. Nientemeno in lampeggiare il primo raggio di gloria dà quel volto trasfigurato, caddero i trofei dell'accennate virtù, *Ceciderunt in faciem, & rimuerunt valde*; e cadute, concorsero à questo gran encomio del Paradiso, che quindi dissoluasi l'oscurità della Fede; e manchino i tormenti della Speranza; e cessino le gelosie della Carità viatrice.

L'Angelico è Duce della sentenza, riponente la Beatitudine essenziale in tener l'occhio dell'anima pago, e contento, e che *Visto sit tota mercas*. Con fondate ragioni aderiscono alla stessa i suoi seguaci; frà quali, molti intefigando della cagione per cui ciò fosse de' Beati la manna, *Vincenti dicitur manna absconditum*, e auuenuti in vn luogo del Sagro. Testo circa il lucicare, e lo scintillare di quella granita ruggiada à pari di ogni pupilla, *Manna quod erat quasi semen coriandri*; ò dall'hebreo, *Quasi oculus*, dierono per questo mezzo à concludere, che di vista, e non d'altro, si nudriscono i Beati del Cielo, e tutta l'annonna risoluersi di quella opulenta Città in vna grassa d'occhi, e di pupille; come di ragion toccasse, à chi sposò nella terra la Lia della Fede, fecò d'issima di meriti, ma difettofa di vista; goderli vn giorno la bella Rachele della visione beata.

E in vero di qual guiderdone l'anima è tanto ingordà dopò questa vita mortale; quanto dalla prigione uscire, e da latiboli oscuri, à quali stà condannato lo stato di Viatori. Bolle sì fattamente inquieta l'humana curiosità dentro di noi, che à torrenti, fanno fronte argini, e ripe, e à gli affalti s'oppongono trincere, e fosse;

ma contro i moti di così valida passione, la natura non hà pari, e confessasi disarmata. Nè in mi fermo alle sole doglianze del cuore, che per quanto venga accetchiato da solta schiera d'ostetti; tutti, à giudicio di Notomici, figurati in forma di spade, con tutto questo arsenale non è valeuole à difendersi dal curioso pensiero, per le poche rughe della fronte introdotto, e per l'anguste linee della mano ad inuestigare de genij, d'inclinationi, e d'affetti: Ma chi ripiena di scientifico ardore, dalla portiera de gli accidenti non arrestata, vuol penetrare nella cognitione interna delle sostanze? chi ne' confini del Mondo non trouato confine, doue l'ali d'vn Colombo troua già stanche, à scopritrice di nuoui, con nouelli desiderij s'impenna? è l'humana curiosità. Chi penetra le nuvole, non datosi pensiero della guardia de' fulmini: chi per misurarne la profondità, v'è à stuzzicare tempeste dentro à gorgi de' pelaghi: è l'humana curiosità. Non vi sembrano rapide le sfere, e senza numero gli astri? e chi ad onta di quelle non mai sciolte fasce del Cielo, in altri cerchi di cristallo gli fascia, e sfaccia di nuouo? Non vi pare ampia la terra, e vasto il mondo? e chi per istrignerlo tutto in vn pugno, autrice fù di Mappamondi, e sfere? Quanto si scostano l'vno dall'altro i Regni? e chi per foddissarsi di tutti ad vn'occhiata, in tele geografiche tutto spieghò fù l'humana curiosità. Tatteneffè quella d'Argo, per timore del dragone custode, dal' vitarre l'Esperidi, ò dal calar nell'Inferno; per paura del Cerbero, quella di Enea? Anzi con quanti sacrifici vn mistero di geometria suclato, pagò Pittagora? Quanto pellegrinò Apollonio per veder la mensa del Sole, per cui prima di giugnerui, affamato si lignaua, e digiuno? Quanti eserciti assoldò Alessandro per assalire, e sorpiedere nella sua prima origine il Nilò? Quanto consumò della vita Aristodemo ad intendere la proprietà delle Pecchie? Che auuenne ad Eracito per contemplar da vicino la natura del Sole? e che ad Aristotele per gli alternanti moti dell'onde? Non ferma, non posa mai vn curioso intelletto; anzi spieghi le penne: alzisi ad ogni volo: oltre passi le nu-

bi;

Galat. 2.9.

Apoc. 2.17.

Num. 11.7.

Apucl. Oleasf.

ibi; giunga sopra le stelle; poscia: cali à gli abissi; e sca indi dal mondo; passeggi i spazii ideali, e nauighi per le cose possibili; sarà per tutto ciò bastantemente satollo; soddisfisù di quanto entro di lor contengono, e morti, e arcani, e ieroglifici, e adaggi, ed enigmi, e misteri, e allegorie, e proverbi; dimandi, inuestighi, specoli, esaminari, argomenti, rintracci, congetturi, indouini, discorra, dirà poi basta? si chiamerà satollo? Egli non sono pascoli certamente da sfamare il curioso pensiero, anelante d'inalzarsi alle notizie, o lere la natura riposte; e doue assottiglia la vista, credendo già pigliarle di mira, auuientolo del temerario ardire, gli vieta d'inoltrarsi con humano discorso; e negatogli il passaggio à paesi dell'euidenza, sotto pena gl'impone, di rottura di carcere, e di violati confusi, che creda quel che non vede; difenda ciò che non sà; attesti di che non conosce; e prontamente consenta à verità non comprese, & ad oscure certezze. Che resta adunque, se non gridare, ò fortunato acquisto del Paradiso, doue l'anima nel primo ingresso, sciolta dagli occhi la cieca benda, sentirà confortata la vista di tanto lume per cose naturali, soprannaturali, e diuine, che sieno lontani, ò propinqui gli oggetti, li guarderà, nè già trà lume, e buio, nè per mezzi congetturali, ò probabili; nè per testimonio d'altri, che'l dica; ma con certezza tanto euidente, che sè dire ad Agostino, *Quam*

Lib. 22. certa, quam speciosa, sine errore, sine labore, cum summa felicitate, & sine difficultate, erit omnium scientia verum.

Dispongasi adunque ogn'vno à cauarsi gli occhi doue gli fossero mai di scandalo; e contentissimo stia di obedire al precepto del Redentore, *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te,* senza punto curarsi, di giugnere, d'occhi così spouisto, al Cielo, doue ogn'anima n' trouerà per quelle piazze vn mercato sì pieno, che testimoni Ezzecchiello, e Giouanni, se ne veggiono carri, e come, *Et animalia plena oculis ante & retro;* de quali, sarà ad arbitrio d'ogn'vno di prouederfene, & vn'Argo d'occhi tornare al conoscimento, ed alla vista di quanto brama,

Melius est enim cum uno oculo in Paradisum intrare, nam ibi, secondo la glosa d'Alberto Magno, multi vibi prouiderent de oculis, de quibus dictum est animalia plena oculis ante, & retro. Soli di Giouanni resta da esaminare, com'è nell'Apocalisse, in atto che le viste bellezze esageraua della Gierusalemme del Cielo, *Vidi Civitatem Sanctam Hierusalem nouam descendentem de caelo,* accettasse poscia l'offerta fatta dall'Angelo di nouellamente mostrarghela, *Veni ostendam tibi,* senza rispondergli, che veduta l'hauea, e lo stesso Riccardo Vittorino se ne stupisce, *Mirum quod Angelus ostendere promittat Civitatem, quam vidisse Ioannes paulo ante descripsit.* Nientemeno sciogli facilmente il dubbio con la simiglianza di queste carte, ò tele geografiche, doue senza perdere vn passo, ciascuno visita strane contrade, abbraccia con la vista i due Poli e torna pellegrino del Mondo. Siche parlerà tal'vno del Messico, del Perù, della China con non confuso discorso, viste le con tutta l'America diseguate in vn quadro. Ma che, restò per auuentura la curiosità dell'occhio totalmente paga di quei paesi dipinti, senza auanzarne per la veduta de naturali, e veri? senza dubbio che nè Piacciaui hora con la stessa proportion de parlare nel caso nostro; conciosia chiunque fauella dell'altro Mondo, che nella vita seguente à questa si scoprirà e della Gierusalemme del Cielo, e della Babilonia dell'Inferno, e del Limbo, e del Purgatorio, e di tutti quei ricettacoli d'anime, da Agostino stesso chiamati, *Regiones incognita;* se addimandato poscia venisse del doue viddegli, da parlarne tanto informato; dirà senz'altro poter risponderle, che la pittura, e la geografia della Fede gli li mostrò; nella cui stampa, e non altroue, per quel che diuisò Bernardo, potè hauer visto la prima volta Giouanni la Gierusalemme del Cielo, dichiarandolo egli stesso con le parole, che seguitò, perciò che disse: *Vidi Civitatem Sanctam descendentem de Caelo ornatum,* che nel Teso greco è lo stesso, che *pitam;* di modo che, mirata l'hebbe in pittura, in istampa, e nella geografia della Fede. Però non basta vn'occhiera cieca, e confusa ad ap-

*In po-
fid.
super
hac
ver.
Marc.*

*Apoc.
21.*

*Lib. 7.
c. 3.*

*Mat 5
29.*

pagati di quell' eccelsa Città ; per la qual
causa, *Veni*, soggiunse l' Angelo, *ostendam*
sibi, facendogli l' inuito stesso ch' ogn' ani-
ma ascolterà in toccare le felicissime sog-
glie . Imperciò che spedita, che sia da pri-
mi ossequij con il sourano Principe, e con
personaggi più alti di quella Corte, la
penderà per mano vn' Angelo di molti
deputati alle prime accoglienze dell' ani-
me forastiere, e menarala attorno, *Veni*
ostendam tibi, le potrà dire, *Quia ut ostē-*
datur tibi, adductus es huc . Hor vedi;
quest' è la bella Reggia del gran Monarca,
fabbricata d' attributi, che la Fede là giù,
non capiti, gli adora, e crede. La immensità
si chiama questo Palagio; e quiui il grā
Monarca soggiorna; in prospettiua di cui,
l' orologio che miri, è la sua Eternità, che
senza tempo, i tempi tutti comprende .
Guarda, come è la stanza propria del letto,
oue riposa, che chiamasi Beatiudine ; si-
come osserua altresì, quale è il suo Mu-
seo, che dicefi Sapienza, doue à studij non
fatigati comparte l' hore. Ecco la guarda-
robba delle suppellettili naturali, e gra-
tuite, che in terra hà nome di Prouidenza.
Ecco l' Arsenale delle sue armi, ed ecco l'
Erario de' suoi tesori, che frà mortali, pas-
sano, l' vn con voce d' Infinità, e l' altro d'
Onnipotenza; nè altro è quella, che'l
Mondo chiama Incomprendibilità, se non
questo gabinetto segreto, inaccessib le da
pensiero creato . Passeggia hora, se ti ag-
grada, per galleria sì bella, detta Bontà, pa-
rata di ritratti, e di statue, che sono le Idee
diuine . Questa per vltimo è la sala dell'
vdienza, detta la Giustitia; e quiui in so-
glio assiso il gran Monarca, i meriteuoli
riconosce, e gl' indegni . Miralo hora sor-
to di quel vago dossello formato di Sera-
fini in tal forma aggruppati . Mira quell'
Vnità della natura componibile con la
Trinità delle persone; quella moltiplica-
zione di soppositi, non offensua della sim-
plicità; quelle productioni, che non ca-
gionano dipendenze; quei principij, che
non portano priorità; quelle relationi, che
non sorgono per risultanza; quell' opposi-
zioni, che non ledono la vggualianza;
quelle proprietà absolute, e respectiue;
quegli arti essenziali, e notionali; quelle
priorità, e posteriorità di origine; quelle

relationi attive, e passive; quelle processioni
d' intelletto, e di volontà; quelle
missioni *ad intra*, & *ad extra*. O che pro-
spettive felici, ò che viste contente. Girati
hora attorno, ripiglia l' Angelo, *Veni ostē-*
dam tibi . Questa è la bella republica di
beati, doue senza differenza di nobili,
e di popolari, tutti son Consoli, e Senatori;
mira l' ordine de' luoghi, la distintione
de' gradi, la varietà degli officij; Sopra
quei troni eccelsi s'ouaitano le sacrosante
humanità del Figlio, e della Madre, a'
quali ogn' altro magistrato s' inchina .
Gli Angeli dipoi son questi; inchina pri-
ma d' ogn' altro il tuo caro Custode; ecco
là Gabriello, il Parainfio: ecco quel buon
Amico di Raffaele, e quel gran soldato di
Michele; ecco chi rimase in guardia del
Paradiso; costui lottò con Giacobbe: colui
disfece il campo Assirio; questi girano gli
oibi: questi custodiscono le Prouinci;
questi portano le imbasciate . Tutti que-
st' altri poi sono stuoli d' anime sante;
guarda vno per vno, tanti Padri, e legisla-
tori de' Popoli, Patriarchi detti, e Profeti:
tanti tiranni di vitij, e domatori di tiran-
ni, cioè Apostoli, e Martiri: guarda i Peni-
tenti, i Confessori, e le Vergini, come, e
con che ordine s'eggono, non angustati di
sito, nè affollati di luogo: come oprano: come
parlano; come si muouono; nè ti reiti di
questa beata Corte cosa segreta . O che oc-
chio soddisfatto, ò che pupilla beata .
Passeggia finalmente per tutto, soggiun-
gne l' Angelo, satiati di guardare, *Veni*
ostendam tibi . Questo è'l maestoso tem-
pio, à paraggio di cui il tanto celebre di
Salomone sembrarebbe vna Cappelluccia
senza disegno . Questi sono i teatri, e
quiui si rappresentano continue giostre
frà gl' intelletti, e le volontà, gli vni in co-
noscere, e l' altre in amare, e fruire della
Diuina presenza . Mira quanti palagi, e
come da quei balconi ogn' vn vagheggia
la stessa bella faccia incicata . Mira quan-
ti giardini, doue non v' è frutto interdeto,
non v' è pianta vietata, perche lo stesso
pomo della sourana essenza, *Pulchrum*
oculis, gustuque delectabile, e'l continuo
alimento di quelle voglie . Ecco fiumi, e
fonti, che bagnano, anzi baciano le spon-
de della vaga Città; benche di quei ventu-
rati

Exech.
c 40.

rati Narcisi il continuo specchiarsi sia nella pura, e cristallina sorgente del beatico oggetto. Ecco le piazze, doue copiosa abbonda l'annona, nè vi corre moneta, fe non del volto di Dio mercata. Ecco le mura fabbricate di tante menti uniformi, di tanti cuori concordi. Ecco il porto riparato à tutte humane tempeste. Ecco le porte chiuse à gli assalti del tempo. Ecco finalmente le Torri, ecco le loggie, donde, che non arriuerà à discoprire l'occhio Comprensore, se diffinirono i Padri di quel Concilio, che ad ogn'vn d'essi, *Quidquid ipsorum interest, innotescit*, e conseguentemente tutti i vantaggi della Cattolica Chiesa à vn beato Pontefice; tutti gli auuenimenti de' Regni, e de' popoli. à vn beato Monarca; tutti i progressi d'vn religioso istituto, ad vn fondatore beato; tutti i periodi d'vna lunga posterità, ad'vn genitore beato; tutte le specie delle cose esistenti; parte delle singolari; molte delle future; alcune delle conditionate; certe anche delle possibili, e quanto per soddisfazione del proprio stato competeffegli di notizia, tutto sarà all'occhio di qualsiuoglia beato immobilmente chiaro, e presente. O benedetta per mille volte sia la oscurità della nostra Fede, contracambiata in tanta chiarezza di visione. Anche à Falconi gli occhi si abbendano, e da quel difetto di lume concepiscono sì accese voglie di preda, che in difetto della rintuzzata lor vista, aguzzano vie più gli artigli. Incontanente però, che sciolti dalla benda, vengono lasciati à veduta di qualche vello, fanno in proua conoscere con ratto volo, che le tarpate pupille resero più spedite le penne all'acquisto adocchiato. Anche l'oggetto di quella gloria soggiace alle rapine, e conforme disse Dauid, *Escam dedis*, ò con l'Hebreo, *Rapinam dedis timentibus se*; ma l'anima de' giusti à guisa di sparauieri, dal velo della Fede bendati, tutti per tormento si stratiano del differito possesso, e della prolungata speranza, *Hei mihi quia incolatus meus prolongatus est*; però non tosto da quel buio escono al lume della gloria futura, che à ghermire si spiccano la sospirata, e corsa mercede, sangiando in felice

Quares. Caraffa.

possefso il tormentoso sperare, *Et violenti rapiunt illud*.

Penosissimo in vero egli è, percioche è pabolo, la Speranza, assai leggiero per la fame del cuore humano diro il petche. Si riempierebbe à vuoto pare alcuna esterminata voragine con vn pugno d'arena? ouero correrebbe, per poche stille fatte deriuare colà, vn vasto seno di fiume? inuendirebbe vn Pino laguente, e secco, à cui di iuuvi nò bastano, con poche gocce di brina? e con due fila di paglia nudrirebbe vn fornace, che fa vn sol boccone delle cattedre? darebbe alcuna sembianza vna formica in passeggiare sotto arco di ampissima circonferenza? dentro à nicchio sfondato, e misurato per giganteo colosso, vn simulacro cubitale, e pigmeo? hor altrettanto à me sembra il cuore humano cotanto ingordo, e capace, in sentir, che si nutrica di speranza, e non d'altro. Troppo disse Niceno, che *Desiderij cursus fertur in infinitum*. E in vero, chi più infatiabile, e vorace del cuore? satollati di gloria, di stima? anzi dentro vna selua di scettri andrebbe pur à caccia d'honoris; satiasi di corteggio, e di dominio? anzi assittito dagl'eserciti d'Alessandro, e di Serse, lagnerrebbe altresì desolato; satollati di ricchezza, e di opulenze? anzi non occuperebbono di lui nè meno vn piccolo cantoncino, tutt'i tesori, che nelle viscere della terra si dolgono di strettezza. Non è fame canina, che pareggi quella del cuore; e per quanto si fingano due bocche in Giano, tre nel Cerbero, & anche sette nell'Idra, benche si chiamino bocche di monti, gli antri, e di fiumi, l'ampie lor foci, bocche della terra, le voragini e dell'Inferno, Vulcano, Etna, e Vesuuio: tutte insieme non certo adeguano quella sola del cuore, che chiamasi desiderio, la quale, sicome quella del grand'Alessandro non sentì frà detti, tanto stimò piccol boccone il mondo tutto, che diuorò: perchè da qual'altra mensa, doue sedesse, nò alzerebbe i gridadi, *Fame perco, fame perco*. E pur di che voi ciedete paciuo il desiderio de' giusti nel tinello di Dio? di speranza, e nò d'altro. Quindi per auuetura prese il costume di pascerli qui giù col ministero de' Corbi e del loro *Cras, cras*, consistente in speranza di lontana, e di procrastinata mercede. E

Hom. 4 de beat.

Luc. 6.

H. final.

Psal. 110.5.

Psal. 119.5.

finalmente non direste, d'huomo presso à morir di fame, che sia mal arriuato a giardino di fiori, per pascersi quiui di fragranza, e di odore? e tanto intraiene al giusto, che *Pascitur inter lilia*, cioè mantieni di speranza, per cui s'odora, ma non si gusta quella Patria celeste, onde

Cant.
6.2.

In Cant.
sic.

disse Bernardo, *Odoramus non gustamus proficienses patriam, sed non apprehendentes, suspirantes, & de longè saluantes*. Ma giunti, che faremo là sù; sbarcati à quelle riue; salutato quel porto; à qual vento hà da spiegarfi più vela di desiderio? di che s'aurà fame, e appetito più? che rimarrà all'anima di sperare? Argomentatelo dal parlar di Mosè, che incominciò la creatione del Cielo, e della terra, *Cieauit Deus Calum, & terram*, e nõ qual fosse il Cielo, continuo à discoriere, nè disse. *Calum erat* della tal sorte, come della terra soggiunse, *Terra erat inanis, & uacua*; la qual cosa non accaggionisi à poco conto fatto di quella stanza, ma ad hauer riputato la voce sola di Cielo tanto significatiua, ed e'ouente in se stessa, che batasse, con nominarlo, descritto hauerlo, & in compendio spiegato l'eccellenza, la pienezza, e la soprabbondanza dell'im-

In Genes. in pratermisso calo loquitur, addimanda

bibl. Giunilio Vescouo Africano, e poi risponde. *Quia omnem statum, atque ornatum illius faculi, uno cali nomine quod in principio factum dixit, credidit comprehendere*. E che sia vero, vengasi à questa proua. Sruzzichi ogn'vn le voglie, e gli appetiti suoi; consultisi con i propri disij,

Extendat, ditò con Agostino, *extendat anima cupiditatem, & sinu capaciore comprehendere quarat, quod nec oculus uidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit*; che dipoi finalmente, l'huomo, ilquale da huomo desidera, potrà altro bramare, eccetto beni atti à poterlo appagare da huomo, cioè da intellettuale; da ragioneuole; da sociabile; da animale; da corporeo, e da vnitamente di tutti questi gradi composto; che talmente lo distinse Aristotele, e poi l'Angelico, Hora sentite.

L'huomo, come intellettuale, nasce tanto cupido di sapere, che nel gire à caccia

di scienze, cade spesso in preda della temerità, belua, e mostro dell'ignoranza peggiore. Ma restò soddisfatto questo desiderio nel Cielo, doue sotto suggelli, chiusi vide Giouanni i libri, per securissimo inditio del non correre necessità là sù di studiare, e di aprire altri volumi, in difetto de' quali, vn'occhiata sola nella bianca pagina dell'essenza diuina basta per lertione da far incontentante fiorire sù le tempie d'ogn'vno lauree magistrali, e per annouerarlo in quel portico di veri sauij, doue in vece del pallio filosofico, la toga vestesi dell'immortalità, con le stole della beatitudine eterna. Quiui presto sarà ciascuno al parlare, facile all'intendere, & al riprendere arguto; sarà ogni intelletto vna viuua biblioteca; ogni memoria, vn'archiuio felice; & ogn'ingegno, quanto si voglia dalla terra arriuato rozzo, & ottuso, in ricuere vn'affilata sù la ruota de' diuini splendori, tornerà, lasciata la prima ruggine, assai acuto, e sottile. L'huomo, come ragioneuole, di regger se desidera, e di tenere il senso alla ragion soggetto; ma otterrà soddisfatto questo secondo desiderio nel Cielo, doue la ragione, per non trauiare dal diritto, sarà precorsa dall'acceta face del sourano lume di gloria, dietro à cui non darà passo, che diffettibile sia, nè orma non affatto incolpabile, e tollone quel solo, e non vitiolo eccesso nell'amare, e nel goder di Dio, per necessità andrà libera da qualunque difetto. Quiui gli amori son puri; gli odij son giusti; tante le inuidie; fraterne le discrepanze, e sono gli orti beati. Quiui d'incomparabile modestia si loderanno i solazzi: e d'inuincibile temperanza, i conuitti: senza lesione di raccoglimento si godranno allegrezze, e senza pregiuditio della continenza i piaceri. Niente più delle nostre lacrime comendabile sarà quel riso: nè più innocenti delle nostre afezze, quei sourani diletti. Quiui non fiacchezza di volontà; nè ignoranza di mente: nè malitia di senso; nè rimorso di cuore. Quiui non sospetto di colpa, nè timore di pena, nè oggetto, che li distragga, nè bellezza, che gli innamori, tollone Iddio si para loro dauati. L'huomo, come sociabile, beni terreni desidera, cardini del uiuer politico, che so-

no honori, e ricchezze. Ma riceverà soddisfatto questo terzo desiderio nel Cielo, doue ogn'anima inalzata ad altezza di stato deiforme, sederà da Reina con aureo scettro di libertà nello stesso trono di Dio, *Dabo sedere in throno meo*, per quivi acclamata venire, e celebrata con grido di vera fama, à cui l'ali, non presterà la stima del mondo fallace, ma di tutta la repubblica de' beati. E per conto di ricchezze, le gemme superbamente lampanti sù le corone de' Principi, quivi si calcano lastricate nel suolo. L'oro non bastato nel mondo à spegnere la sete de' Cresi, quivi si adopera à calcinare le mura. I tesori gelosamente in terra guardati frà serrami d'arche, e di scrigni, in Cielo si gittano da balconi per argomento di continua solennità; e ogn'anima lasciata à suo piacere d'andar frugando dentro le casse della natura, della gratia, e dell'onnipotenza, nel volgere vn solo guardo, riempierà le profonde voragini delle sue voglie. L'huomo, come Animale, desidera di conseruarsi per timore de' suoi contrari. Ma riporterà soddisfatto questo quanto desiderio dal Cielo; donde non sol la morte, che *Vltra non erit*, ma verrà mandato in bando ogni timor di lei, e ogni sollicitudine di serbarsi; costare le quali cose di là, basta che vi presieda quel solo, e sempre benefico luminaire, da cui beono fiasi salubri, & aliti innocenti tutti gli altri altri de' Citradini celestis; e questi, percioche altri sono superiori souastano à tutti i raggiri dell'humane vicende, e in conseguenza inaccessibili, senza che mai loro giunga, nè da erà, che inuecchia, nè da tempo, che morde, nè da otio, che roda, nè da morbo, che strugga, nè da intemperie d'aria, nè da corruttella di clima, nè da malitia d'irruflussi, nè da sconcerto di qualità, nè da stionare di stagioni, alcun disastro. Quindi in somma procede, che tutti i tiranni dell'human viure premuti, e sotto piè calcati dell'Eternità dominante, lasceranno alla conseruazione d'ogn'vno spedito, e interminabil corso di età perenni, e di vite immortali. L'huomo, come corporeo, l'esterior bellezza desidera, per acquisto di cui studia la vanità, ed è col senso troppo indulgente. Ma soddisfatto gli

viene questo desiderio nel Cielo, doue il corpo, à formarlo bellissimo, s'impiegheranno tutte le Gratie, che sono le beatifiche doti, e ciascuna stamperà in quello se stessa. Lo impasteranno altresì di elementi defecati, & emendati di lor difetti; compartiranno alla faccia splendor di luce, e alla carne, candor di neue; discrimineranno in fila d'oro le belle chiome; spartiranno il sole nell'vna, e nell'altra pupilla; latte spargeranno nella fronte; ditenderanno iridi nelle ciglia, e nella labbra, albe vermiglie; l'adorneranno di venusta sembianza; di ciera nobile; d'atteggiare auuenente; e se questo non basta, riceverà il soprapitiù dall'anima, che traboccante di felicità, comunicherà alle membra corporee, come Reina alle donzelle, tutti gli auuanzi suoi. Desidera finalmente l'huomo di tutti questi gradi composto in tutto, e per tutto; dentro, e fuori; nella suprema, e nell'infima portione, nelle facultà sensibili, & intelligibili; nelle corporee, e spirituali potenze; nelle sembianze in fine interne, ed eterne, d'essere perfettamente beato; ma farà soddisfatto sol quando quivi s'attufferà, come dirotto fonte, fiume, e mare, inondazione di gloria, e di piaceri, *Et tunc satior, cum apparuerit gloria tua*. Grida dunque ò mio cuore, *Quis dabit mihi pennas, volabo, & requiescam?* O sorte per me troppo felice, se d'impennarmi, e di poggiare, forse mi in piacer dato à gl'imperturbati riposi del Paradiso. Ma tu ò cuor sospirante, e da chi velleo prenderesti l'ali, e le penne? dalla Fenice, per rimanere vna volta all'immortalità della gloria? dall'Aquila, per con quella ringiovinire all'eternità della vita? dal Pauone, per gli occhi raddoppiar delle piume alla contemplatione del diuin volto? assai meglio l'accennaresti, secondo il parer d'Anastagio Sinaita, se le penne affeguisti di quegli uccelli visti dal Profeta con tre coppie d'ali per vno, *Sex ala vni, sex ala alteri*, che Serafini son detti, felicissimi nel volo dell'amore di Dio, *Quis daret mihi pennas illarum voluerum, sex alas habentium*, accid in tal guisa passassi da sospetti, e dalle gelosie della Carità viatrice all'amor certo, & alla beneuolenza

Psal.
16. 19.

Psal.
54. 7.

Lib. 9.
Exam.
Psal.
c. 6.

lenza sicura, che frà Beati, e Dio, con
nel Cielo.

In felice nostra conditione di non esser
qui mai certi d'amare Dio, ne d'effern
riamati. Occasione del contristamento
di Piero, quando fù addimandato, *Petre
amas me, & contristatus est Petrus, ne
fortè existimaret se diligere, & non dilige-
ret.* Di modo che, molto ben calza anche
all'amor sagro, la poetica discriptione del
profano, *Res est solliciti plena timoris
amor;* la cui fiamma pareggia quel calore
febbrile, succèssore immediato di freddi,
e di tremanti rigori. Imperoche, l'anima,
per innamorata che sia di Dio, hà da me-
tere ciò sempre in dubbio, *Et nemo scit
utrum odio, uel amore dignus sit.* Faten-
la sperienza. Vada ella à fare il suo nido
sopra montagna asprissima, e con martori
di penitèza mostrisi spasmata di lui,
quanto è tiranna di se; viuerà per questo
fuor di sospetti? anzi flagellata da palpi-
ni, vie più che dalla propria feuerità, dirà
frà se. Credeuo i miei sospiri di fuoco, e
veggioli della natura de' vapori conuertibi-
li in grandini, e neui; piango, e con due
continue fiamme, non arriuo à souerchia-
re gli argini, che mi frastornano dal mio
bene; tutta mi sferzo, e con tante percot-
te pure stento à destarmi; e à che fine tanti
digiuni, se continua nella sua sfacchezza
lo spirito? à che il viuerè sù le montagne,
se i costumi mi si fanno maluagi; ohimè,
il Cielo mi sprezza; ò alcuna ascosta colpa
mi nudrisce l'odio souano; placar biso-
gna l'Altissimo con più aspri, e nouelli
stratij; ma dell'hauerlo mitigato, quan-
do m'accerterò? mi confinerò in anguste
prigioni; e basteranno à nò mai più scior-
mi dal Signor mio? mi batterò, m'impia-
gherò, mi farò tutte aperte le carni; e di-
poi starò certa, che per questi forami lo
spirito habbia da anoreggiar con lui solo?
darò al corpo trattamenti di schiauo; e
sì le grauose catene trouerò l'anello spò-
saliuto del mio Signore? In fine alloggie-
rà tutto il Coro delle Virtù nell'animo, e
le chiamerà à voce batuta, come non
le fossero appiesso; farà gorgi di pian-
to, e dagli stessi humori prenderà conget-
tura di nouou ghiaccio nel petto, che re-
sti da liquefatti, sospetterà d'illusioni,

negli estati; di tiepidezza nel feruore;
di proprio commedo, nell'obbedire; di
troppo otio nel contemplare; di pusilla-
nimità, nella mansuetudine; nella for-
tezza, di ardire; e con vn cuore tutto sol-
lecito nudrirà di sospetti, e di timori il
fuoco dell'amor suo. Gridisi adunque,
ò fempe inuidiabile, e fortunato acquisto
di Paradiso, doue anima non s'ammette,
che lasciato non habbia in terra, come
Elia pur lasciò, il manto della fragilità
nel peccare. *Deponit pallium Elias,* dis-
se Bernardo, *Non est enim quod timeat,* Ser. in
non est quod tangi, mo dum teneri ab adul- Ser. in
tera uereatur; e tornata impeccabile, trans.
adornata di Role non più bisogno di Malas.
bucato, nè sospette di macchia, così fissa-
mente si planterà nel possesso dell'ama-
re, e dell'essere riamato, che frà Dio, e'l
Beato, dialoghi solo si frapportano di
beneuolenza, e d'amore, e conforme dis-
se Antonio da Padoua, *In Paradiso pro-
pter admirabilem pulchritudinem, &
amorem, ac per facti euidentiam, cui-
bet beato semper dicit Deus diligo me.*
Dalla qual Carità traboccherà le strigne-
ranno i Santi con legami di sì tenace con-
cordia, che di ragione à gli occhi di Ez-
zecchiello parue il corpo di quella santa
republica, vna Città d'occhi, & vn
popolo di pupille, *Totum corpus plenum
oculis,* non potutisi addurre, come An-
selmo oseruò, in esempio d'vnione, e di
pace, meglio che gli occhi, impossibi-
li, che l'vno miri, doue l'altro non mi-
ra, e che il dextro non traggà il sinistro
à vagheggiare ciò, che vagheggia,
*Sicut enim oculus verti non potest, alius lib de
quo non uertatur, sic scietas illa sancto- simi-
rum nihil possunt uelle diuersum.* Per
la qual caula, non ostanti, e differenze d'
honorati, e precedenza de' gradi, e di-
saggiuaglianze de' titoli, e disparità di
mercedi interposte frà loro: non ostante
il toccare ad vno, meglio, che ad vn'altro,
trono eccello, e nicchia: più solleuata; il
cadere alle tempie di questi, più, che di
quelli, diademati, e laureole più pretiose:
l'ineguale lume, che si diffonderà nelle
menti, à chi più intenso, e à chi più ri-
mesor: il trasparire di non tutti gli ogget-
ti, à tutti, ne di tutti i segreti à ogn'vno e
il

Ang.
Card.
in 2.
1000.

Ecol. 9.
1.

Cap. 1.
28.

lib de
o. 63.

il precedere del Patriarca al Profeta, del Martire al Confessore, del Vergine al Coniugato: il vederli meglio l'essenza divina da chi più l'amò viatore: e' l' distendersi à misura del merito, e del lume la beatitudine eterna: nientedimeno con tutta questa gran differenza, si osserverà frà loro tal concordia di menti, tal'amicizia di voleri, e tal comunicanza di doni, che senza doglianze di partialità, senza moti d'invidia, senza stimoli di competenza, riputeranno di auanzarsi nelle felicità proprie col bene altrui; e consentiranno à quella varia distribuzione di premi, risultasse da volontaria elezione, e da spontaneo volere, *Et sic ad immortalibus filijs habentur omnia, ut sint omnium singula, & omnia singulorum.*

Aug. l. 2. de quast. Eu 9.3 sup. illa verba omnia mea sunt.

Che più? Conueniranno alla fine la sù innumerabili milioni, i quali liberarono lo stesso fiore dell'immensa bonità: beueranno alla stessa tazza dell'essenza diuina: entreranno al medesimo gabinetto delle segretezze celesti, ma senza vitali, senza opprimersi, senza affollarsi, percioche d'vn patrimonio, tutti eredi, senza diuisione: d'vn volto, tutti amatori, senza rivalità: d'vn bene, tutti possessori, senza contrasto: d'vn consenso, d'vn'assenso, d'vn linguaggio, con reciproca confidenza ne' corpi diafani, e trasparenti, dislingueranno, l'vn l'altro l'anime, & i cuori svelati.

Bern.

Filii, dirò con Bernardo, *concupiscamus in atria Domini, & crebrò suspiremus illuc quippe Patria nostra est: saltem à longè salutemus eam.* O belle à gli occhi, & al pensiero, quanto vie più fiero soauì, e liete, memorie di Paradiso? E fino à quando bacerò le catene di questo carcere buio? quando mi verrà compensato l'atro scurore di questa Fede ombrosa con i lampanti folgóri della visione beata. Auuentateui contro la mia vita mortale, flutti, e tempeste; inforgete Aquiloni, e voi quanto più fiere voi sospiro, ò burasche, con che m'accostiate vna volta à gittare il canape di speranza sì lunga al lido, & al porto del beato possesso. Finiscano vna volta i palpiti della mia carne: cessino le gelosie: m'accenderò come spero vna volta d'amor sicuro lontano da sospetti, e

Quares. Caraffa.

da timori, Paradiso, Paradiso: e quando? e quando? Sdegnate ò mie pupille di volgerui per vn momento, à queste di quà giù, vane bellezze. Naucate mie voglie, fastiditi di sij, non son per voi i piaceri del mondo: sebateui ad appagarui di quella cara, ed eccedente beltà, che abbaglia, pur consola: confonde, e pur conforta: s'oualza, e pur s'abbassa alle mie brame. Paradiso, Paradiso. Con il vostro pensiero asciugo le lacrime di questo esilio: delle vostre rimembranze mi pasco: respiro in ricordarmi di voi: non altro nome è il latte, e' l' miele di cui s'addolisce la bocca, e s'insuauisce il palato: la tua voce è l'arteria, ed' il polso del viuer mio; à voi cara Patria m'inchino: già bacio l'orme delle beate foglie, e stampoi quelle delle mie labbra: già lambisco l'ingresso del fortunato suolo, à cui questa lingua consagro, auenturata, ah! quanto, se gradita venisse per humile, & ossequiosa à lambire, in supplimento di quanto fù rozza, e mutola nel fauellare. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Fede, Speranza, e Carità, Virtù, che non entrano in Paradiso con lo stesso habito almeno, e per aprirlo ad altri, tengono in poter loro le chiauì. Bisogna crederlo, sperarlo, & amarlo, se ne bramate l'acquisto. Non sono cose da crederli le cose di quella Patria senza l'autorità della Fede. E gran congettura io prendo del poco, che son credute, dal vederui tanto soddisfatte delle cose di questo secolo. Sara, moglie d'Abraamo rise in ascoltare il parlar del Signore con il suo vecchio consorte, e fù quel riso, figlio dell'incredulità, come bafasse lo di quel che dicea. *Quo audio Sara risit.* Altrettanto dirò, ma per cagion diuersa, del rider vostro. e del mirarui sì lieti, e soddisfatti in questa terra, che tutto nasce dal poco credere: perche se pensasse di veri gaudij di là sù, non si riderebbe in questa valle di lagrime. Sò che'l riso fù dato per Dio: che Licurgo fosse stato il primo ad'ergergli statua, che popoli gli offerissero sacrifici: tutte follie del

Genes. 18. 12. Plut. in Licur & Paris. ap. Lorum. in Ps. 88. vers. 16. 17.

pazzo Gentilefimo. In quanto à me non hò il riso per Dio, mà hò Dio, che sia il riso, e l'allegrezza del Mondo; e che da lui in fuori, altro rallegrarne non possa, in conformità di che la stessa Sara vergognatasi di hauer riso, negollo al Signore, che ue l'hauea ripresa, *Quare risit Sara, quæ negauit dicens, non risi:* del che Filone dandone la causa, disse. *Hæc est opinio, causa quod cum Sara risisset, se risisso negauit, verita, ne forte gaudium, quod nulla creatura conuenit, solius Dei rem usurpasse uideretur.* L'oggetto beatifico, che di continuo rallegra i beati, egl'è il Dio riso, ch'adorasi nel Cielo, e fuor di là ridere non si può; di modo, che, ridendosi qui, è dare inditij di non credere, doue eternamente si ride. Quadra qui l'argomento di Christofo in proposito d'alcuni hebrei, che trouati nel viaggio del deserto certa tal terra grassa, e molo atta à pastura d'animali. *Regionem uberrimam ad pastum animalium.* pregarono Mosè à darla loro in dominio, e che non si farebbono curati di passar più oltre nell'acquisto della terra promessa. *Precamur, ut des nobis eam in possessionem, nec facias nos transire Jordanem.* Stante la qual richiesta, è verisimile, dice il Santo Dottore, che questi tali crederessero le delitie della terra promessa à gli esploratori di là tornati con sì piena contezza, se auuenuti in ogni poco di terra grassosa, quiui chiedeano di trattenerci: si? hor lo stesso io dico à gli huomini tanto attaccati a la pastura di questi sensi brutali; è possibile, che voi crediate quel che, del Cielo si sparo nelle scritture, se dispostissimi state à barattarlo con la dimora perpetua in questa valle di piato. *Nec transire Iordanem.* Questo è l'vno capo, per cui dalla Fede dipende il concetto da farsi del Paradiso. L'altro è, perche la gloria è vn peso à linguaggio dell'Apostolo. *Aeternum gloria pondus,* che senza il testimonio della Fede opprimerebbe il pensiero; perche è oggetto d'istupidire la mente, se, come osseruua autore assai perito di lingue, *Calum,* dalla radice hebrea, è lo stesso, che *Stupor,* & *Admiratio;* perche supera in somma, e trascende l'immaginazione humana; ran-

to, che S. Gio: Christofo introduce la serpe, che ridendo, e burlando del pomo del Paradiso, bello à vedere, ma vietato à gustare, dicesse ad'Eua; adunque *videre licet, frui non licet:* ma quantunque miselo in burla, disse egli il vero, secondo la pratica di qui giù, differentissima da quella del Cielo, doue il *videre* si confonde col *frui*, e il godere la Diuina beltà s'assueisce in mirarla; il che immaginarcelo non sappiamo, perche frà noi la vista troppo frequente, e familiare smiuuiscè, e fà smontare le cose. Plautiano Minitro principal di Seuero, mandaua inanzi sempre che uiciua, imponendo il bastare degli occhi à tutti, e che non fosseui chi mirasse lo; e di Assuero si scriue nel Sagro Testa, che esclusine alcuni pochi, interdicea l'ingresso da lui, pena della vita à ogn'vno, *Ne uisus foret ex usu publica uisionis,* soggiunse Ruberto. In Cielo non solamente corre questo pericolo, & i Santi quanto più vegliono, più son cupidi di vedere, senza che tal uita scemi stima al volto veduto, ne à chi lo mira, godimento, e stupore. Tutto questo però si à carico della Fede di spiegarlo, e di farlo credibile, perche ne occhio sà figurare, ne cuore pensarlo: onde lo stesso Autore sopra quelle parole della Cantica *Fuge dilecti mi, uà iherizando in tal guisa. Fuge ut sis incomprehensibilis, nam hoc concedendum est tua maiestati, ut non possis comprehendere, nosque lateat, cum diu sumus in hoc corpore, quam magna multitudo dulcedinis tuae, quam abscondisti diligentibus te.* A quei però che giungere vorrebbero à immaginarli le cose di là, e vanno dimandando, curiosi di quel luogo, al Signore. *Magister ubi habitas, respondasi, com'ei rispose Venite, & uidete,* per voler inferire, esserui Fede, e non scienza delle cose del Cielo, & à quei che vi sono in camino essere impossibile da saperli, *Sermone explicari non Teoph. potest. & si uultis scire uenite, & uidete.* in lo.

Mà ditizzarsi per colà non si può, se non con i passi della speranza: ne à me fà impressione più che tanto il parlar di quella donnetta incontrata à tempi di San Ludouico con vna fiaccola in mano, e con vna secchia d'acqua nell'altra, dicente di con-

In Ge.
nes.

Genes.
18. 13.
lib. de
legib.
non
script.

Num.
32. 4.

1. Cor.
4. 17.
Nonar.

Herod.
l. 2. ap.
Baron.
de an.
Christ.
208. u.
3.
De
uict.
verb. l.
8. c. 9.

Can. 8.
14.

Joan. 1.
38.

Teoph.
in lo.

condurfi con fretta à smorzare l'Inferno, & à porre in cenere il Paradiso, atalche non si operasse virtuosamente, nè per timore, nè per guiderdone, mà per l'vtilità, solamente, che porta seco l'honesto vivere. Imperochè togliere all'huomo la speranza del premio, ed eccoli mancato il vento più prospero che ne spinga alla navigatione di questa vita mortale; à cui se bene gioua affaissimo il timor dell'inferno, la speranza però del Cielo non certamente gli nuoce; anzi che Ezechiello spartita la metà dell'hor, e de' giorni. *In dimidio dierum, dicea, vadams ad portas Inferi*, per voler inferire, soggiugne Vgo Cardinale, che *In alio dimidio, ibat ad portas Caeli*. Anzi offeruato ch'io hebbi i due Cherubini di tempo mirar falsamente vna palma postagli in mezzo, *Vtraque facie aspiciabant in palmam*, e letta l'interpretatione, che vi fece Pietro Blesense, che *In omnibus, qua agimus, debemus in remuneratorem, oculos intentionis dirigere*, mi tolsi da mente, che dare si possa vn passo nella strada della virtù senza speranza di premio, quando gli Angeli stessi senza la Corona, e la palma inanzi gli occhi, non darebbono vn volo. Sia di biasimo rispetto ad altri interessi il titolo di Mercennaio, che io molto me ne pregio, e honoro rispetto alla mercede del Cielo; e l'addotto Vgo Cardinale aprendo ben la

Isaia
38. 10.

Ezech.
41. 18.

Scr. I.

In c. 10

Can.

20. 10.

12.

Mat.
4. 19.

Mat.
13. 7.

mente sopra quelle parole del Redentore, *Mercenarius qui non est pastor*, ne caud per se, e per noi, trouarsi mercennaio, che sia pastore, perche altrimenti non bisognaua fare diuisione di mercennaio, che pastore non è, *Si dicit mercenarius qui non est pastor, est ergo mercenarius, qui pastor; e chi egli sarà chi opera per la mercede, e per la gloria del Paradiso, Mercenarius enim est bonus, qui seruit pro mercede aeterna, de qua dicitur, quanti mercenarij in domo patris mei abundant panibus*. E finalmente il Redentore ch'assunse i Discipoli alla pesca degli huomini, *Faciama vs fieri piscatores hominum*, che rete lor consegnò da attendere alla buon'arte; Christologo risponde; hauerne loro proueduti nella parabola, doue assimigliò il regno del Cielo, *Sagena missa in mari*, per cui mezzo riuoci si copiosa, e abbondante

la preda, che cominciando da Piero, se troppo forse dall'infedeltà miserabile, in cui incorse nell'atrio di Caifa, riconobbe dalla bella sembianza, viuamente rimastagli à memoria del volto trasfigurato di Christo, e di quel beatifico oggetto, si come l'afferma S. Gregorio Papa, e che *Prius in montem ducitur ad contemplandam Dominicam transfigurationem & postea tentari ab ancilla permissitur, ut cum timoris unda in peccati pelago raperet, esset prioris dulcedinis anchora, qua retineret*. Doue all'incontro i Discipoli incolpati di fiacchezza à scacciare i Demonij, e per tali accusati al Redentore. *Obtuli discipulis, & non potuerunt curare*; sapete chi essi furono quei tanto, che *Non interfuerunt transfigurationi*, risponde Vgo Cardinale, quasi non altronde s'accenda vigore, e spirito da trionfar dell'inferno, che da qualche desiderosa scintilla, e sperimentato calore della gloria beata. Consultò finalmente, che prendessero lucerne in mano il Redentore a' Discipoli, *Lucerna ardetes in manibus vestris*, acciò, secondo di se Nilseno, riuscisse loro più facile l'osseruar vigilanza poco inanzi impostagli dal Signore; essendo speranza fatta da ogni vno, come sen fugga dagli occhi il sonno in tenere lume dauanti, *Propter vigilantiam obseruandam Dominus monuit de lucernis ardentibus, lumen enim oppositum oculis tollit somnolentiam oculorum*. Tanto replico à voi, e se bramate affatto liberi di letargo di vegghiare à gli affari della salute, quel beato lume di gloria stiaui sempre inanzi, e l'vnico oggetto sia della vostra speranza; *lumen enim oppositum oculis, tollit somnolentiam oculorum*. Quella lucerna, che illumina Gierusalemme, non bisognosa di Sole, perche *Lucerna eius est agnus*, quella tengasi sempre in pugno, e non potrà più con noi sonno infingardo.

Per vltimo, auuenga che la Carità è prezzo della beatitudine, esamini ciascuno per amor, che si fa, della gloria? I Santi, che assai l'amarono, patiro, e sofferto quanto si sa, riputarono di non hauer fatto niente per così bella Rachele, e Dauide stimò, che l'haucano comprate per niente, *Pro nihilo saluos facias illos*. Sicche à desiderare,

Lib. 4.
mo. c. 4

Marc.
6.
Super
hac
verba.

Luc.
12.
In cat.
D. Th.

Apo.
21. 23.

Psal.
55. 6.

H 4 re, &c.

re, & à sperare il Cielo ben s'impiega la volontà, però facciasi per l'acquisto del Cielo, à che stà l'importanza. De' Giudei può dirsi, che amauano la patria loro, e per la proibitione lor fatta, quando ne furono espulsi, di ne anche mirarla, quanto pagauano à carissimo prezzo ogni voltata d'occhi, tutto facendo per Gierusalemme terrena; hor che mai basterebbe per acquisto fare della Gierusalemme beata? Gli Apostoli vengon ripresi di stare, struggendosi con gli occhi, à rimirarlo, *Quid stas aspicientes in caelum*, e molto bene, dice Agostino, perehe mirano il Cielo, e stanno; bisogna muouerli, agitarli, senza rifinar mai; donde lo stesso Autore cauò vn profitteuole documento, *Si hi reprehenduntur, qui consistunt, vt caelum aspiciant, qualis reprehensione digni erunt, qui oculos statuerunt declinare in terram*. E pure di tali trouasi grandissimo numero, li quali viuono, come il Cielo hauesse creato per le bestie, e non fosse mai vero, che il Creatore, cominciato dal Cielo, *Creauit caelum*, fini l'opere sue nell'huomo, *Principium, & finem volens Deus comparare, disse Filone, vt res amicitia coniunctas, principium scilicet caelum, finem vero hominem*. Anzi tali soffie Iddio, e sostenta la terra, hauendo il Cielo in tanto disprezzo, che osano di hauerne pretenzione con vn viuere di Demonij; e niente ricordeuoli

del successo di Mosè scacciato con le brauate, *Ne approprias huc*, dalla terra santa, che presuueua di calcare, oltre passano nella temerità, e aspirano à calpestare il Cielo con affetti di fango; ilche sè dire à Sisto, *Moyes inquinatis tantum calcamentis à terra sancta arceatur, & quidam caelum calcare praesumunt corde polluto*. E doue son quei innamorati del Paradiso, che in sentir nominarlo, lasciate le membra corporee sotto sopori oppresse, voluano cogli estasi à contemplarlo? doue que' tanti martiri comendati tanto dal Baronio, da' quali Firmiliano tiranno, per quanto acerbamente gli tormentasse, riportar non potè di che patria fossero che della Gierusalemme Beata. Ticone Barone di Danimarca, per gli studi astronomici, seordato d'ogn'altro affare, confinossi in vna stanza, dode l'uscire era di rado, intitolatala la Città del Cielo; noi creati non à contemplare, come disse Pitagora, ma à calcare le stelle, partiremo mai di là col pensiero? e riconosceremo altra patria, che quella? Animiamo dunque i nostri desiderij à così alto acquisto; inferuoriamone la volontà; e accessi di quel beato viso, à pari di Mosè, che chiedea, *fac me videre faciem*, contentiamoci per hora di veder gli le spalle, *Posteriora mea videbis*, con andargli dietro, l'orme premeudo de suoi vestigi.

Exod.
3.5.

In epist.
de mal.
doctor.

Ap. Ba.
ron. de
Anno
Christi
308. m.
2.

Hye-
ron. in
Sopb.
Act.
Apost.
c. 1.

lib. 11.
de Tri-
nit.

De le-
gib. nō
scriptis



PRE-

P R E D I C A

V N D E C I M A

DEL LVNEDI DOPO LA SECONDA
Domenica di Quaresima .

Doue si rappresenta qual farà la morte del Peccatore
da compararsi in tutto ad vn supplicio di
malfattore .

Ego vado, queretis me, & in peccato vestro moriemini.
Ioan. 8.



NON è per giugnere la mia voce, mai più d'oggi terribile, che à viso di tromba infautta, banditrice di acerbo annuntio intima al peccator moribondo, per palco di morte il letto è la sua penosa agonia, per supplicio altresì di malfattore. Non differisce dal tuono, il suono di quel metallo, solito di precedere à così fatti spettacoli; ma ferisce ogn'orecchio, ed empiegli di spavento, e d'horrore, quanti incontra, inuitando à rimirare nel volto dell'afflitto reo, suo rio destino; e ne' lacci con che v'è preso, doue il condusse la licenza del viuere, e la trasgressione delle leggi. Onde ad interpretare il lamentuol fiato, che v'è spargendo, sentiteste dir così dalla tromba. Affacciateui spettatori, e v'scite à vedere vn maluagio, con quasi diuise è condotto à morire, in pena del viuer suo. Correte ad accompagnare questa infelice vittima, sententia à placar la giustitia, il nume offeso con le sceleraggini ch'ei commise. I pallori, che gli alternano in viso, rappresentano le ceneri degli innocenti, ch'assassiuò; e i vinctoli,

onde v'è stretto, sono gli stessi delle priuate amicitie, e della publica Fede, che ruppe, e sciolse, con atrocità di delitti. Venga per tanto ogn'vno à rimirare per quale scala sormonta, e in che altezza, l'infamia; e veggagli pagare il duro censo in piazza publica, doue scherzo sia visto delle mannaie, chi scherni le prammatiche, e calcarsi dal boia, chi posesi sotto piè il rispetto à Dio douuto, e al Principe. Hora quai mouimenti suole eccitar nell'animo d'vn condannato il primo annuntio della sentenza? come rimane? come arresta? come ammutisce, presta fatta la voce à saluarsi, & à fuggire dal periglioso passo di quelle fauci, già condannate all'insidie del laccio, ò della scure? e in che può reflectere all'amara nouella, quanti schiamazzi in aria? quante imprecationi? quanti deliri? quante ingiurie alla Sorte, & accuse dà alla Fortuna? quanti scatenati dal petto, ad onta de' prigioni, e de' ceppi, duoli, e lamenti? E io non ferirò stamane i cuori degli empi, con citargli ad vn passaggio da condannato, ad vna morte d'esempio, ad vn patibolo di malfattore, *Et in peccato vestro moriemini?* O che cattura, ò che processo? ò che tortura? ò che manigoldo? ò che senten-

tezza e abime, che tante cose insieme, opprimono l'anima, e sopraffanno, così unite il pensiero; l'una succede all'altra, e a fine si condurrà lo spettacolo.

Non viene dalla publicità, nè men dal luogo, ò da altre solite circostanze, che la morte, commun debito della natura, chiamata supplicio, patibolo, e morte di condannato, ma dal venire eseguita per le prammatiche trasgredite, e per le leggi tassate sotto tal pena; come quella sarà dell'empio, che farebbe bene à specchiarsi

1. Reg. nel passaggio del temerario Golia, atterra. 17. 49. to da falso cotanto valido, quanto la fama porta, non per Dauide, che lo scagliò, ma per essere pietra delle frange tauole della legge, scritta in falso, in *rabulis lapideis*.

Tho. 5. do gratia Dei

E Franconio Abbate frà gli altri, adherendo à Rabini si manifestò della stessa opinione con asserire della pietra scoccata dal pastorello, essersi scelta frà l'altre trouate scritte con il dito di Dio, che ricercata tutta la scrittura, non trouasi hauere scritto in pietre, fuorchè il decalogo, *Beflica arma nulla requirit, sed quinque simplicissimos lapides, manu Dei limatos, digito Dei inscriptos elegit, & unum impudorata fronti insigit.* Dignissima disposizione della giustizia in far dipendere dalla Legge rotta la morte del Filisteo, e l'insulto successo del suo supplicio; il che si narra per auuertenza di quei maluagi, e altri giganti, che il Ciel combattono, disfidatolo con arroganza, à quali io dico; siete voi satij dell'offese di Dio; lasciate precetto sano nelle tauole del decalogo? trattate comandamento rimasto intatto? osservate editto, e prammatica per intero? equi statuto, che non rompete e mandato non violato? quante parti, quanti pezzi faceste della legge di Dio? hor questa stessa spezzata, e rotta, siate voi certi, che vi condanna à morte, la quale per voi non correrà trà l'altre, che tributo se chiamano della natura, ed è debito uniuersale de' figliuoli d'Adamo, ma li vestirà di tutte le circostanze, che bastassero à denominarla patibolo, di roco, e supplicio di malfattore. Il *captiur* è spedito; i mandati si consegnarono della cattura; e ogni via di scampo vi verrà meno. Hora parli dell'arredo, Et sortillif

sima la crudeltà de' tiranni nelle carceri, che inuolano; ò tanto infollare, doue prima del morire, si sottrassero i rei; ò tanto oscure, che rimessi in libertà, indouinassero l'uscita, non la vedessero; ò tanto anguste, che non gli custodissero, ma gli premessero, ò tanto impenetrabili, che contendessero di gelosia le fortezze con le prigioni. Allusero al fiume della dimenticanza, con dar nome di Ete allor carcere i Persiani, doue entrato taluno uscisse di memoria de' Giudici, nè più vi si pensasse. I Misenjij all' incontro lo chiamarono Tesoro, così era in prezzo à quei popoli la vendetta de' maluagi, & il gaitigo de' trasgressori. Lascio il baratro di Roma; la causa di Siracusa; l'abissolo della Giudea; tutti vocaboli di prigioni, anzi de' sepolcri de' rei; Lascio quell'altro chiamato da Castiodoto, *Cella genituum, tristitia domus, Plutonis hospitium, locus perpetua nocte cactus.* Più memorabile fù il ritrouato d'alcune genti, che la custodia commissero di malfaccenti à i letti, doue banche di ferro surtiamente, e sotto stramazzi, e coltre, parate, e tese, scoccando, in sentiti prenuate, da segni loro, afferrauano il reo trouatosi quasi elocato, e preso nel medesimo tempo, per mandargli tosto le visite, non di medici, ma di carnefici. O che penoso carcere, ò che terra, e molesta prigione, scura vie più di quel che esageraua Giobbe parlando del letto suo, *In tenebris stransi lectulum meum*, sarà quello del peccator moribondo; di modo che, all' estremo attendenti ò preuaticanti. La cattura vi stà parata nel letto, auuertendosi quanto scritto stà ne' Prouerbi, *Inter os funibus lectulum*, ò con Settanta, *Te tendi fumos in lectulo, ut qui reclinauerit se, ligetur*, secondo l' esposizione d' Ambrogio. E che, che sia di quel morbo mortale appò Galeno, detto la Zona per lo strignere forte, che stà fino à torre il respiro; in quegli orli però dell' humana uita, tutti i morbi saranno uincoli, e zone; sieno ardoei di febbri, acuterie di doglie, stordimenti di cerebro, riuoluzioni di stomaco, vigilie, letarghi, accidenti, e suuamenti mortali, tutti, rueti i mali strignerosi, quasi suniti strettissime l'infelice in quell' vlti.

Cap. 18. 13.

Cap. 7. 16.

Li. 1. de.

Cain.

cap. 4.

P. 139
12.

ultimo, *Et virum iniustum mala capient in inseritu*. E dipoi che da questi si vedrà preso, confinato si troverà in isbigottimento sì cieco, in confusione sì tetra, in così buio sospetto, che non saprai definirlo, se colcato, o carcerato stia. Scappi hora se può, di man di Corte; sferriſi da ceppi; scessi cancelli, e porte; guadagni custodi; suborni guardie; addormenti le sentinelle; chiami aiuto; gridi libertà, che di fuora schermandolo, risponderò, *Vbi sunt, qui liberant te?* doue è lo splendor della gloria, che ti facesse lume in costoso carcere buio? doue le ricchezze, da rompere i carcerieri? richiama la giouentù trascorsa à romper queste catene; prega gli amici, e le cammerate; adopera la gratia de' Principi, e l'amor delle concubine, che ti rimettano in libertà? *Vbi, vbi sunt, qui liberant te?* ma frà tanto non tardisi à spedire la causa.

Egli è cosa notoria, che l'esser accusato non basta à fare degno di morte, si come, nè meno, à farlo assoluere, il negare del reo *Et qui nocens poterit esse unquam, si negasse sufficeret*, disse vn Criminalista à Giuliano, arringando contro l'autore di graue eccesso, stato saldo à negarlo, à cui rispose l'Imperadore, *Et quis innocens, si accensasse sufficeret*. Se ogni data querela sottomettesse l'accusato à rigor di sentenze, chi innocente non prouerebbe l'ira de' Giudici; si come, ogni templice negatiua, doue bastasse à purgare gl'inditij, non lascierebbe strada da arriuare i maluagi. Ma, poiche l'innocenza non fù mai salua dalle calunnie, nè di scuse scarſa, e la colpa, stabilito restò, che hauesſi per mezzo insufficiente il solo deporre, à far punire, e il solo negare, à fare assoluere, ma douer concorrer di pari la depositione de' testimonij, e la confessione del reo, per fargli sperare poco di bene della sua vita. L'vna, e l'altra non mancherà à far conuinto, e à render inappellabile la sentenza del peccator moribondo in quell'ultimo. Contro chi, per la prima mancheranno querele, e chi gridi giustitia, giustitia contro di lui; rimarranno per auentura da esaminarſegli contro nella compilation del processo, testimonij degni di fede? Il Sole contro lui deporrà, che di

tanti giorni coloriti dalla sua luce, non rispetto solennità, non obseruò vigilie, nè itationi quaresimali distinte dalle baccanali licenze. La Luna contro lui deporrà, che preualſſi del suo lume per trafficare l'hore notturne con appuntati lasciuui, e che la notte accrebbe di tenebre più cieche con l'horror delle colpe. Le stelle contro lui deporranno, ch'egli sconobbe la Protridenza, accaggonando ad esse tanto fortune, e infortunij; e che sollecito di tutte le cose future, eccetto della propria saluezza, le andò spiando contro i sagri diuiceti da mouimenti, e dagli aspetti loro. Il Fuoco deporrà il seruil ministero, fattogli da lui prestare à forza, con lente, e con gagliarde cotture alla dilicatezza delle viuande, e all'imtemperanza della sua gola, in comparatione di cui, la voracità della stessa fiamma meriterebbe encomio d'astinenza. L'aria deporrà di hauerne vditto con alſai gran discapito del suo sereno, dettationi, e bestemmie, che l'assordarono più che tuoni, e l'abbagliarono più che baleni. Il mare deporrà d'hauer sotto suoi legni gemuto, sopra cui veleggiarono auare] merci, ingiusti cambi, e vſure rapaci. E della Terra, i Palagi da lui vestiti di parati, e di arazzi, deporranno, che quindi i poueri vſciano, come entrauano, nudi. Deporranno gli Oratorij priuati; deporranno gli Altari, che gli lasciò stare mendici, e sozzi, punto d'altro calendogli, se non che splendessero d'argento, e d'oro, come fossero della mensa del Sole, le sue credenze. Lo deporranno le selue per più fitibondo di strage humana, che di sangue ferino; le Città, per autore di risse, e i tempj, per irreuerente, e profano; deporrà la plebe de' itrapazzi, e la pouertà, degl'imperij; il giorno, de' publici scandali, e la notte, delle trame furtiue; la Fede maritale, degli assedij, e l'amicitia, de' tradimenti; la virtù, degli odij che ne soffri, e la malitia delle sequele, che n'hebbe; Angeli finalmente, e Demonij; Cielo, e Inferno; Dannati, Eletti, e tutte le creature con l'esamine loro, lo deporranno in processo per ladro dell'ultimo fine, à Dio, rapito, e in creature riposto: per asalsino dell'ahima, toltala per momentanca paga prodito-

ditoriamente di vita ; per falsario , scopritor delle cifre , e falsificator delle firme del Sommo Principe con hypocriche mentitrici ; per traditore , che nella rocca del cuore chiuse le porte in faccia al suo Rè naturale , consignatene le chiavi alla po- restà delle tenebre ; per ribelle partito dal consalon del Cielo , e non la malitia de' sensi voltato à stendardo nimico , Costando per tanto tutto questo in processo per esame prese da testimonij d'ogni ecce- zione maggiori , diagli per sospetti chi può ? opponga nullità à gli atti , e falsità all'accuse ? Egli è ben vero , che l'essere accusato non basta , *Quis enim innocens esset , si accusasse sufficeret* . Nientemeno mancheranno per auuenture le vie da far confessare vn reo ? S'v'ia la corda da Tribunali della Terra , che reina dieci di tormenti , titolo di cui inuestela la stessa legge ; e attache il tormentato faccia veduta di vero Rè de'dolori , nell'atto del penare tiene accherchiato il capo del diadema delle sue stesse riuolte braccia , che impedito affatto rimangono di palma vnire à palma , l'atto più supplicheuole per chiedere , e impetrar pietà stante lui poscia in tal guisa pendente , tutto che superiore à Giudici , à Fiscali , e à Carnefici , superare non sempre può la interna pena , che prouocatrice assai scaltra del suo costante silenzio , ribellagli il più delle volte la lingua , e fa prenderle l'impunità contro del principale . Attissima al medesimo officio sarà la coscienza , la quale col suo rimorso , secondo parla Dauide , *Est scrutans corda* , ò come altri leggono , *Tortura extorquens corda* , per condurre à confessione i rei . Quindi addimandato Christostomo , da chi Lamec indotto venne à confessare vn' homicidio poco inanzi commesso , *Orcidi virum in vulnus meum* , e à deporlo in publico , douuto , per suo bene , in ogni conto tacerli , *Quis istam ad confessionem adiegit ?* rispose , *Nullus alius quam conscientia* , e che non potuto star più saldo à tormenti , confessò l'assassinio , *Ita enim , conchiude il Santo , peccator conscientiam , quasi carnis circumgesbat , se lamiantem , se flagellantem , se suspendentem* . Per mezzo del qual Carnesice , quant

strane , ma vere confessioni s'vdirono de' peccatori in quell'ultimo ? Chi tormentò Nerone nel punto del morire , e che in presenza confessasse di tanti , *Turpiter vixi , turpius moriar ?* O come si chiude bene il giro della mia vita , e termina à proporzione degli anni mal menati l'indegno pellegrinaggio . Moro qual vissi ; al mio giorno corrisponde la sera ; e nel punto di questo punto vengono à ferire tutte le linee de' miei costumi . Vissi da fiera , ben mi partiene lo stracciarmi à denti , e di rabbia , le carni ; Se operai da furia , se di crudeltà m'animai , che si sfoghi l'ultimo dolor mio in funesti ruggiti . Continuo à rappresentar il personaggio fatto per tutti gli atti , in quest'ultima scena ; con gl'istessi habiti mi licentio dal palco ; à tal vita , tal morte ; conclusione aspettata da mie premesse ; epilogo di tutto il lungo periodo della mia vita trascorsa , *Turpiter vixi , turpius moriar* . Chi tormentò Giuliano , e che prima di spirar l'anima , presente vn Crocefisso diceffe , e confessasse , *Vicisti Galilee , vicisti* . Toccò finalmente à te la vittoria ò Galileo , non essendo più à tempo di chiamarti Giesù , che vuol dir Saluatore . Sempre tu la vincesti , con la potenza prima in sofferrirmi , e con la giustizia poscia in gastigarmi . Io sempre il vinto fui ; trionfò di me la malitia ; m'espugnò l'empietà , e fui preda di tutti i vitij . Ti cedo , ò Crocefisso ; volesti più tu trafitto , di me tiranno ; e più di me sanguinario , tu insanguinato ; eccoti à piedi lo stendardo della mia vana albagia ; l'abisso m'imprigionò ; l'eternità m'incatenò , e cantino le mie pene le tue vittorie , *Vicisti Galilee , vicisti* . Chi tormentò , che facesse dir la verità , che pria non disse , al moribondo Herico ottauo Rè d'Inghilterra ? chi se gridargli dal capezzale , *Amici perdidimus omnia* . Cauallieri , Cortegiani , Ministri , breue è stato il buon tempo : e durata poco la calma : e tardi veggio senza che gioni , quanto importaua veleggiar col timone della Fede , e con l'Euangelio dauanti , per cauta di nauigare . Già s'è aperta la barca della vita : fa acqua per tutte le commis- sure : poco stà ad affondarsi : e di miei giorni consumati tutti in acquisti , non

Theod.
lib. 3.
ca. 26.

Pf. 7.
10.

Genes.
4. 23.

cam-

camperà cos'alcuna. Hò tolto mogli à mariti, sostanze à sudditi, e vite à innocenti, hò sequestrato dignità à meriteuoli, rendite à monasteri, giurisdittioni à Prelati, Regni alla Fedec: hò tolto l'obbedienza alla Chiesa, fattala da Pirata, più che da Rè, e carico di bortini, hò nauigato vn mar di sangue, vn pelago di diletti, vn Oceano di glorie: hora tutto si anega, e perde. *Amici perdidimus omnia.* Infinite simili à queste s'ascolteranno di confessioni fatte dagli empi, nelle margini del viuer loro. Confessa, traditor, confessa, gli dirà la coscienza, *Ipsa iudex, ipsa testis, ipsa tortor,* ilquale non potuto tenersi saldo alla corda, *Peccauis, confesarsà, tradens sanguinem iustum.* Io fui la Tigre, io la Lupa, che inzuppai le mani di sangue: io riportai vanti dalle doglianze, peggri da danni, e dall'altrui sciagure, trofei. Confessa, traditor, confessa, gli dirà la coscienza, il quale confeserà già vinto

Bern.

Matt. 27. 4.

Genes. 42. 21.

da quel tormento, *Merito hac patior, quia peccauis in fratrem meum.* Superiore io di colpa à qualsiuglia castigo, caricai chi non m'offese, di offese: tradij l'amicitia, assediai l'honore, assassina l'innocenza: e la buona vita non mai praticata da me, fù il biaco degli odij, e l'oggetto di scherni miei. Sicche, nega pure, e stà saldo in questi quattro giorni, che auanzano, malfattore ostinato, che agonizando, dirassi il vero, e sotto quella tortura confesserai per lusso, cid che chiami decoro: per prodigalità, la palliata magnificenza, per alteriggià, le scuse del tuo decoro, e per Ateismo sfacciato, la ragione di stato, e la politica. Hà confesato il reo: che c'eguaui la Giustitia.

Diod. 1. 3.

Plin. 1. 27. c.

12.

Tac. 1.

S. Aug. ans

damaui

S. 1. f.

de pan.

Job. 7.

15.

Da varie genti, mentouate dal Napolitano Alessandro, fù à condannati per messo di scegliersi il supplicio. In conformità forse di tal costume, chi parlò in persona del Peccatore, di morir e l'esse sospeso, *Suspendium elegit anima mea,* e scelse secondo gli comperca; non per dritto toccandogli, che l'morir d'Assalone, rispetto a' tradimenti, parricidij, e congiure tramate contro l'amoreuol suo Genitore, da chi rigenerato col sangue hebbe trattamenti di figlio. Sospeso adunque in quel punto si trouerà, e per capegli tenu-

to de' suoi pensieri, sarà fatto bersaglio delle tre lancie, che trasflirò quell'altro cuor contumace, *Et infixit tres lanceas in corde Absalonis,* la prima delle quali lo ferirà con il cordoglio del trouarsi imparate alla morte, che, secondo l'uso suo proprio, finge di correre altrove, e siuolto poscia improvvisamente la punta nel petto del peccatore, v'imprimerà tanto più acerba, quanto impremeditata la piaga. Amaro è, senza dubbio, quell'estremo passaggio; ma oltre misura è più d'ogn'altro l'immaturo, e l'acerbo. Christo medesimo fè testificare dell'amarezze mortali per le bocche de' fiori, e degli stessi appunto colà in Getsemani, à forza spuntati de' suoi sudori nelle cui foglie, testimonio Egisippo, si lesero l'amare parole di Salomone, *O mors quam amara est memoria tua:* quasi l'appassionato Giesù dàsela à comprendere, non tanto per l'ignominie, per la crudeltà, e per altre circostanze, con che fegiti, degnissima compassione, e di pianto, quanto perche gli auenne in età acerba, e nel fiore degli anni. Di modo che, v'è bene, che non s'ammettano querele per tale esatto tributo, di età consumata, e cadente, che ad ogni passo con le picchiate del bastoncino, sollecita la terra al seno aprirle. Ma che la morte sbarrate le siepi de' più ameni giardini, e troncati dal verde stelo, hor questo fiore, hor quello saccheggj le pompe vitali d'vna giouanil primavera, questo sì, tanto malagevolmente rassegna le volontà à chinare il collo sotto la dura falce, che Dauide l'aggiogò fà le giuste cause di lamenteuol duolo, *Minorasti dies temporis eius,* d' secondo altri, *dies adolescentia eius.* Hor tale affanno opprimerà in quel punto il cuore d'ogn'empio, à cui ageuolmente sarà concessa la proroga del viuere, che come abbreviato, corre più tosto per guiderdon de' giusti, che per castigo de' tristi, *Et licet Adam peccasset, iustus Abel primo mortuus est.* Ma posto che non passi per tempo di vita il malamente speso, si come osseruasi di Saule regnato per quarant'anni, e non mentouato Rè dalle storie de' Regi, se non per

2. Reg. 18. 14.

Pf. 88.

1. Reg. 13. 1.

mt.

D. Gio. *multis annis regnaueris, illis solis regnas-
se dicitur, in quibus iustus esse perhibetur:*
quindi seguità del maluagio, che quan-
tunque arriuato à salutar la vecchiaia,
nou messe à conto di vita le dissipate età
in offese di Dio, *Intellige se immaturum
mori,* come parlò Seneca; e auido di
videre, quanto più soprauiffe, non mai si
chiamerà pieno de' giorni, e satio, come
scrìuere del Santo Isaac morto, *Plenus die-
rum,* ò con i Settanta; *Saturus dierum,*
*quia saturantur vita Sancti ad differen-
tiam iniquorum,* foggìuac in questo
luogo Oleastro; anzi terrà le neui nel cri-
ne, è vorrà coronarlo di rose, *Coronamus
nos rosis:* sentirà il gelo nelle vene, e vi di-
sidera nauigabile la prima arsurà; si tro-
uerà in età, che tramonta, e contuttociò
fatto sempre al balcone d'Oriente, & à
vista della luce, che spunta, si metterà di
spalle all'occafio in odio della sua sera. Fa-
rà in somma ritratto à quei vecchioni di
Babilonia, e de cani d'amanti, che stese le
mani impure à candidi gigli della casta
Susanna, e scordati d'esser decrepiti, con-
tinuauano à triscare con Cupido bambi-
no. Contuttociò, pagherà ben tosto il fio,
vedendosi la morte à fronte, chi la figura-
uasi à tergo; e in atro, che con grande
sbaglio di mesi staua per auentura dicen-
do, *Flores exparuerunt,* da tempo sopra-
giunto di prua, *tempus putationis adue-
nit,* farà ad vso di tralcio, schiantato, e
ligato con altri sarmenti inutili, *ad combu-
rendum igni.* Hor quali angoscie lo af-
fanneranno in quel punto, e con che dis-
petto gli faran dire frà se? Giunse già l'
hora, non pensata mai che giugnesse; la
terra non cape tutti, dar bisogna luogo à
chi arriua, ed emmi forza il partire; ma
con che apparecchio m'auuierò? e poiche
dall'aria parto sospetta di questa terra, al
cercarmesi fede di sanità, che bolletterà
presenterò de' miei costumi? eccomi al da-
zio; quiui si scopriranno tutti i miei con-
trabanni; à queste porte rimarranno le
vietate frodi interceete. In che contrate-
mpo son chiamato à morire; riposauo col
più quieto sonno de' miei diletti: la carne
non mai più molle frà vezzi; nè mai tenni
più effeminato il senso frà le lusinghe; e
vscirò sì torpido, e pigro al periglioso

agone? Che ostacolo io dano à gli appeti-
ti? e quai confini alle voglie sfrenate?
v'era fatto, che non dasse il capriccio? ò
strada che non trafficasse l'ambitione? e
sù'l meglio delle licenze veggio metter-
mi le mani addosso da sbittaglia di morte?
Non mai più d'oggi tenni prouocata l'ira
di Dio, con delitti non mai più notorij;
con reclami non mai più frequentij, con
testimoni non mai più incorrotti; e hora
son chiamato al Giuditio, e citato all'esa-
me? hora che lo tenea sotto piè, hò da
vedermi il Crocefisso à capo?

Ma ferma, pouero agonizante: non ar-
renderti ancora; in questo tempo che au-
uanza, fatti coraggi; tocca l'armi, met-
titi alle difese. Ahi che nè questo tampoco
è da sperarsi: anzi che la seconda lancia
trafiggerallo con duolo di vedersi, disar-
mato non solo, ma disfatto all'armeggiare
contro l'inferral Filisteo. Gran pazzia di
Balaam, che maluagiamente vissuto, aspi-
rò alla morte de' giusti, *Moriatur anima
Val. mea morte iustorum.* Non morirà certo
da Socrate che visse da Epicuro, e da Crea-
so. Archimede Matematico di tanta fama,
campato semiuuio dall'eccidio di Siracu-
sa, durante lo fucimento, che telfelo poi
di vita, habitualmente col dito, e sopra
le carni, humide del proprio sangue, vna
sfera dipinse, *Et sanguine, artis sua li-
neamenta confudit,* alla quale fissando gli
agghiacciati suoi lumi, diè campo di fare
scrìuer di se, che per ogni diritto gli con-
ueniua, gli vltimi guardi lasciare appesi ad
vn abozzo di Cielo, de' cui mouimenti in
vita, fù compagno indefello l'occhio di
lui. Tutto il contrario accadde à Golia,
che sospinto dalla falsata in fronte,
douce sopino, e non col viso in terra, cader
boccone: contuttociò, *Cecidit in faciem
super terram,* per quanto leggei nel Sa-
gro Testo; e ascriuasi al Cielo, che non
sofferendo di vedersi mirato da vn mori-
bondo, che in vita non mirò, nè l'con-
templò, rispìnsi il natural cader del gi-
gante, e di faccia in terra riuolselo, *Quia
non consueuerat oculos ad celum leuare,*
conchiuse in questo luogo il Tostato. Ma
vdite di più à tal proposito le minacce fat-
tene da Geremia, *Eccè conuocabo omnes
congregationes, unusquisque ionas solium.*

I. Reg.
ca. 17.
49.

Cap. 3.
15.

suuza

**Debru-
nitase
vita,
ca. 3.
Genes.
35. 29.**

**Cam.
2. 12.**

Isa. 14.
13.
Lib. 5.
ep. 53.

sum in introitu portarum. Per venti Aquilonari si spiegano i tentatori; già stà inteso; n'acquistarono il titolo, da che aspirarono à piantare le sedi in quell'aspetto, *Sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis*; ma per le porte oue pianteranno l'assedio venti si borraicosi, *Et unusquisque ponet solum suum in introitu portarum?* Damiano intese l'hore, all'anime del Ciel preseritte d'uscire dall'albergo di questa vita mortale, *Qua sunt congregationes Aquilonis, nisi malignorum spirituum multitudines, qua solum in introitu portarum ponunt, cum egredientem de corpore animam, ne libera procedat, obsidione custodiunt*; in fine parla qui Geremia della tempesta da suscitarsi à qualsisia moribondo da quei tentatori horribili. Di gratia non lasciò la metafora; nè perdisi la traccia. Ma prima, offeruaste mai di che grandezza sia vn'arbo-re di Pino? che vanto porta di gigante? statura sopra tutte le piante? di quant'braccia supera i Briarei nello spandimento de'rami? quant'altri legni accoglierebbe sotto la protezione dell'ombra? Superate torri con l'altezza della cima; non cede alle colonne nella grossezza del tronco; agguaglia con la scorza le più scagliose loriche; conosce differenza di età, e de stagioni? rimase mai disarmata dal freddo? tornò nudo d'inuerno? sfrondò, e incalui di chioma? anzi portandola vegeta nella densità delle foglie, e rigogliosa, non stà soggetta ad intemperie d'aria; non ad arsire, nè meno à brine; anzi da quella officina di grandini, e di saette, onde non molto scostati con l'altezza, imparando di colpire, lancia non men temuti i frutti suoi, che non fà l'aria i suoi fulmini. In somma, come stà bene radicato vn Pino? che spatij di terra occupa con le sue barbe? da quanta profondità trahè l'humore? quanto sotterranee serpeggiano le sue radici? à quante rupi s'incatenano auincolate, e ritorte? si che à prima vista crollerebbe vn'obelisco, vna torre, inanzi di scuoterli, e di agitarli vn Pino. E pure gl'insorgano contro Borea, e Aquilone, non vi muoue pietà à vederlo sì flesuoso, e tremante? come ondeggia à mezz'aria? come si piega, e torce? come se

gli raccapriccia la vantata sua chioma? in vederlo, direste, hora si spezza; poco vuole à spiantarsi; non passa molto, e s'atterra; e quasi non dissi, perplessa nel contrasto de'venti contrari, cui prima obbedir dea, hora à fossi dell'vno, hora à fiati dell'altro, con alternatie d'incostanza, e di moto cede i suoi rami. Giudicate hora voi quanto sia da comparirsi tal Pino, se stoncato poi dalle radici, e dalla terra scerpato, legato in tauole, e fabbricato in nauì, pericoli in mezzo à vn golfo per contrasto de'venti; impercioche, se radicato in selue preualesti cotanto poco di se contro la violenza degli Aquiloni, e me poscia cangiato di rami in remi, e di tronco in antenne, si riscoterà dagli istessi in seno all'onde? *Quid in pelago?* così fù scritto per motto sotto impresa di Pino piantato in bosco, e pure scosso da venti. Applichiamo hora la simiglianza con figurarci prima l'anima d'Harione per sedici lustri vissuta in vn deserto d'Egitto: e poi ditemi se più ruuido nella corcecia de'cilicci; più eccello nella cima della contemplatione, più ramoso nella copia del ben operare; se Pino più radicato, più stabile, più costante vantarono mai le selue delle Tebaide, ch'egli santificò? e pure gli autori della sua vita vi dicano, che gli occorre nell'agonia; come fù scosso di questi venti? come tremò? gelò? palpitò? e come rinfacciatosi d'vn ingiusto timore à par di Dauide, che rinfacciollo à se, *Cur timebo in die mala*, ò con i Settanta, *in die tempestatis*, giuasi confortando, *Anima mea quid times?* Hor à che partito poi si vedrà vn simil legno, ma soprugiunto da venti, e colto dalla tempesta in atto, che radendo scogli d'occasioni, e sù la calma scherzando di mondani piaceri, s'auigaua l'infido mare del mondo? che farà quando *interitus, quasi tempestas ingruerit?* *Quid in pelago?* Io figuromi l'agonizante in quel passo tutto atterrito à *pussillanimitate spiritus, & tempestato*, che à guida di barca disarmata, e della marinaria de'buoni habitì sproueduta, senza de'quali prodeggjar non si può, stia turta raccomandata alla vela della Fede, che professò, quantunque squarciata, e lacera; e che non lungi andrà

Prom. I.
26.
P. 54.
9.

audrà à vedere scauezzato da impeto di terrori, e fracassato in pezzi l'arbore della speranza. Dall'altra banda, preso da fosche nuuole d'ignoranza il Cielo dell' intelletto, le impedirà di scoprire alcuna benigna stella in procelle si disperate: e abbuia il Sole dell'humana prudenza, le toglierà tutto il chiaro della ragione; se le spegnerà similmente il fanale dell' interno dettame; nè raggio di buon consiglio le farà inuiato da lontane lanterne di amiche torri; le scapperà in fine il timone del buono indirizzo: perloche lasciata in preda della borasca, ne'scogli verterà, e sprofonderà negli abissi, *Quid in pelago?* Non giostrarono mai tanto i venti per altra vela in vn golfo, come di sfidarsi costumano i tentatori per anima in quel cimento cordocca. Le imprimeranno incremento dalla partenza, per incertezza del termine, e per pericolo del viaggio; anzi con la speranza di viuere, ò non faranno pensarla à morire, ò tal mestizia le inciteranno di morte, che dell'altra vita non curi, le susciteranno le rimembranze de' falli, da farnele apprendere la gravità, occultatale quella dello sperato perdono; l'assediaranno, ò con diffidenza per cui disperi, ò con temarità, onde presuma; la affiggeranno con oggetti che lascia, ò non guiderdonati di premi diletta, ò non vindicati de' ricenuti oltraggi; la annoiaranno con ricordarle, ò di moglie, ad altro sposo lasciata, ò di amica succeduta à riuale, ò di rebbe che siano per di-riuare à prodighi, ò di figli raccomandati à padrigni: la rinfaccieranno di tante, e vocationi sprezzate, e inspirationi prolungate, e auuisti scherniti; le daranno sù la voce all' inuocare pietra; & al detestare l' errore, la noteranno di pentimento forzato; atterriranno con viaggi, la motteggeranno con cachini, la scerniranno con fischiate, *Quid in pelago, quid in pelago?* Potero legno in somma, che non vedrà in quel punto porto, nè lido, nè doue gitare vn' ancora, nè doue lanciare vn canape, che tiraselo à riuà, e di tutti gli spedi-enti, che la mettesero in saluo sproue-dutissima. A voler confessarsi, abbondanza di colpe confonderagli il pensiero; à voler fauellare di spirito, la lingua non

vsata s'intrigherà, à baciare le piaghe al Crocefisso, le labbra assiderate, e languide non potranno congiungersi; à chiedere i Sacramenti, suenimento improuiso toglierlo da senù; à proferire Giesù, la memoria tarderà nel somministrargli tal voce se dare vn sospiro, oggetto all'hor souenuto rapiranne l'intentione: & al dare vn'occhiata al Cielo, la vista s'abbaglierà, *Quia non consueuerat oculos ad caelum leuare.*

A tanta impotenza euidentemente seguirà il disperarsi, ch'è l'estrema lanciata nel petto dell'Assalone spirante. Mi souuene à tal proposito di Saule, rimasto assai mal concio frà gli altri del suo campo disfatto, che funestaua il contorno d'vulati, e di fremiti. Accorse à dargli aita Scudier fedele, il quale, à prieghi del moribondo, che lagnauasi di vista assai noiosa d'habiti sacerdoti, finì d'ucciderlo, *Miserica me, quoniam torquent me angustia*, ò con la version di Sertranta, *quonia- 2. Reg. 1.9. niam torquent me vestimenta sacerdotalia*. Qui sento agghiacciarmi il petto di così freddo spauenno, che rimarrei, à non agitarmi, senza dubbio di marmo. Figurateui su' capezzale vn'empio: offeruategli primieramente la incolta, e rabuffata chioma, viuà imagine de' suoi costumi: offeruategli quegli occhi fissi, e immobili, benchè tardo pentiti dell'essere stati curiosi, e vaganti: offeruategli le labbra esanguì, e smorte, e la natura principia- ta à disfarlo dalle parti, doue colori post più viuì. O che stentati respiri trahè dal petto? ò che rauco fremito gli murmura nelle fauci? che ansare senza fatica? che pose, senza riposo? Già sudori gli grondano gelidi dalla fronte; le gote già liuidiscono, e l'vnghe tingonsi d'vn fosco bruno, così à poco à poco angustiesi vn tizzone d'inferno. Cingono in tanto il letto famigliari, e propinqui, con lumi accesi, e faci, benchè souerchie al funerale di quell'anima lasciata nella tomba dell' Epulone, *Sepulcus in inferno*. Hor frà quel mentre, se ginocchioni dinoto sacerdote frà salmo, e salmo, frà preci, e litanie andrà confortandolo à detestar peccati, à confidar perdono, & ad inuocare aiuto: indouiereste in quell'atto che, nel

nel suo interno, dica, ò che vorrebbe dire al moribondo con quel roco susurro ? vorrebbe sollecitare dalla morte l'ultima lancia, e per tal mezzo torli dalla vista di quegli habiti sacerdotali, che à gridare così lo stizzano. Voi troppo mi crucciate diuise Ecclesiastiche potemi così dianzi, che ricordando andate i Sacramenti non vlati, ò abufati; i sermoni non sentiti, ò scherniti, e non visitati, ò profanati i Tempij. Che occorre costeso aspergermi d'acque lustrali, se già mi trouo con l'acqua in gola ? Scoftatemi il Crocefisso, in cui pur troppo diuiso il mio Carnesice. Non più salmi, non più precizjon tutti incanti à lordo. Non più candele accese, che bisogno non hò di chi dia più fomento à gli ardori. Cotte, e Stole, Sacerdoti, e Leuiti toglieteui d'incontro; spartitemi dinanzi memorie ecclesiastiche; lancia colpicemi, morte assaliscimi, *Et interfice me, quoniam torquent me vestimenta Sacerdotalia.*

Questa sentenza eseguirassi per castigo di quanti, abufata la pazienza longanime del Redentore, fossero visuci al disprezzo della legge Diuina. Supplicio inappellabile, & ineuital morte, da quelli in fuora, che pensato anticipatamente al come muoiono gli empj, obbedissero all'antico proverbio di regolar la vita con le consulte del capezzale, *Pulvillum consulo.* Cavaliero; consulta i soliti puntigli con quell'ultimo punto, e con quel passo le passioni tue; al vestirti la mattina degli habiti, pensa al come copriratti la coltra; la spada, cingila à lato, come la porterai sù la bara; e se di reprimerti pensi la imperiosa albagia, che t'animò a forzare letti maritali; à opprimerti vassalli innocenti: à turbare la Patria con le risse: ad insolentire con gli humili, e à preuaricare con Dio. cerca, à chi può darne, consiglio, *Pulvillum consulo,* consultati col capezzale. Ministro, medita l'agonia, e il terzore di quel giudicio, che farai norma nel giudicare. Non pronuntij sentenze, voti non pubblici, nè prima parli la lingua, che pensato non habbia à quando s'hà l'anima sù le labbra; nella qual' hora, per fuggite dall'adirata faccia del Giudice, ti cangieressi col più sventurato

Quares. Carassa.

reo, che condannasti al patibolo; e se vuoi decidere con rettitudine senza lasciare clamori, ò di violata Giustitia, ò di passione secondata, *Pulvillum consulo,* consultati col capezzale. Ecclesiastico tu celebri nel Tempio; ma il pensiero di quel punto è Altare da sacrificarui passioni, e affetti non molto degni d'altare. Viui, e contenti nel chioffro, ma il pensiero di quel passo più d'ogni solitaria cella può ritirarti affatto dall'attacco del Mondo. Stai consagrato al diuina culto, e se schiui di screditare la Gerarchia Ecclesiastica, l'ordine Leuitico, il grado Sacerdotale, i misteri, i riti, e le cerimonie sagre, *Pulvillum consulo,* consultati col capezzale. Principe, infelice, il tuo governo non sottomeso à sì frequenti consulte, e doue ad altro parere, che al pensiero di quegli estremi momenti portassi le risoluzioni più graui. Questo sia l'ultimo Ministro, che parli nelle tue giunte, e l'ultimo voto, che finisca d'ascokarsi nel gabinetto. Così santificarai la Corte; farai del palagio vn Tempio, e le parti adempirai di Principe Cristiano. A questo Maestro in fine, per dottrina; à questa Sibilla, per guida; à quest'oracolo, per risposta ricorrere franchi, e sicuri, se di compare vi cale il viuere con il morire. E riposiamo.

SECONDA PARTE.

SI esegui la Giustitia del peccator moribondo, e già pende Assalone dal tronco; che faremo di quel cadauere; diasi alla notomia. Tanto si offerua da Magistrati della terra, che sopra cadaueri di rei, l'esercitio permettoao di quest'arte à Chirurghi. Non era morto affatto alla gratia di Dio Faraone; non passaua già per cadauere; e perche piagarlo in tante guise; che speranza porca fondare il Medico del Cielo in tanti salassi; v'ingannate, dice Sant'Ambrogio: nè meno il Chirurgo salassa, e fende vn morto à quel disegno, con che apre vn rumore, allarga vna ferita, taglia vna crenena, e sega vn membro purrido di mala compagnia al viuo; bensì più tosto per dare

I ad

ad osservare pose recondite del corpo humano, sopra cui già defonto, si perfezionasse la pratica di curarlo meglio. Questo *finis* hebbe dello *garnisciar* Faraone animato; e non di guarirlo, ma di farui la notomia. Mettiamoci noi lo stesso in pensiero. Spicchisi dalla forca Assalone, e stendasi qui il cadauere, la nostra lancetta segua la lancia, che lo fini; apriamo vn poco più la ferita, che fù nel petto; faccia si osservazione nel cuore. Che durezza è questa, che scopro ne' suoi precordij; non hebbe quiui le tre lanciate, e pure veggior lo palpitate; e tanto dice il Testo, *Infixit tres lanceas in corde Abalonis, cumque adhuc palpitaret*. Medici, vdiste cosa più strana? vn cuor ferito senza che ci muora; durezza di cuore incomparabile; morbo, di cui parite quanti Peccatori voi siete, che stamane da me lanciati sempre nel petto con le tre lancie d'Assalone, si terribilmente interpretate, come intendeste, e non v'arrendete, ma durj, e contumaci pur vi mouete, pure palpitate, pure resistete. Durezza similissima à quella di Faraone, nel cuore di cui questa pietra se gli scopri, pochia che la notomia si fè sopra di lui, *Induratum est cor Pharaonis*. Si che à impedire in voi, che viui siete, il generarsi di così fatto calcolo entro i precordij, hà da starvi con auuertenza, che tanti maluagi humori, senza per tempo risoluergli, non si congreghino nel vostro petto con quel falso sopposito, che basti ogn'vno nell'estremo del viuer suo à disfarne la durezza con vna lacrima naturale, o con vn pentimento forzato. Seguirebbono in questo l'error di Giuda, strangolato si prima della morte del Redentore; con vn pazzo disegno di aspettarlo alle foglie dell'inferno, doue calar douea per la libertà de' Santi Padri, e quiui chiedere, e riportar perdono del fallo suo, *Et idem se strangulauit, ut praeueniret Iesum in inferno. Et ibi orando salutem assequeretur*. Tal follia predemina i maluagi ridotti fin all'vltimo con vn vano pensiero di potere alle porte impetrarsi il Paradiso. Ma che più strana demenza? Primieramente, perche il più delle volte in vece d'ammollirsi, vie più imperuerfa il Peccatore in quel punto. Hascene

l'esempio nel villico dell'Euangelo, il quale, doue più falsità commise ne' libri, ed hebbe più ricorso alle fraudi; quando fù citato dal padrone al rendimento de' conti, *Redde rationem villicationis tuae* Luc. perche all' hora chiamatosi gli affittatori, e i debitori, à chi douea cento, quietanze fè per ottanta, per cinquanta, e per meno assai, imbrogliando introito, ed esito; tanto che disse Christologo, *Villicus reddenda rationis tempore plus ardet in fraude, et in articulo discussionis, plus in dispendium sanis*. Quell'è cola ordinaria, che'l mal habito non ceda facilmente in quel passo, e che la malicia indurisca vie più. E poi doue intentione hauesse d'aiutarsi in qualche modo, che vigore possono dar all'anima contro vn mal'uso quei languidi momenti, quegli estremi sospiri; Dauide sostiene, che gli tolgano più tosto la memoria dell'aiutarsi, e disse, che *In morte non est qui memor sit tui, o con altri, Qui memo sit tui: nè si contradicono le due lecture, perciòche, Iusto iudicio, tali animaduersione puniatur peccator, ut moriens obliuiscatur sui, qui dum viuetur oblitus est Dei*, disse Innocentio Papa. Ma io vuò esser largo col peccatore moribondo in concedergli, quanto conceder possono quei spatij momentanei, che gli daranno mai, poi, che vn semplice conoscimento del suo stato infelice, e il fargli vedere quanto gli manca per quel passaggio; L'osserua Sant'Agostino in persona dell'amico non prima accortosi di star senza pane, se non quando ne fù richieito di notte tempo, atalche non sapeffe doue trouarlo, *Amico accomoda mihi tres panes*: doue soggiugne il Santo, *Et tunc inurnis se non habere, quando coactus est dare*. Anzi Dauide stesso arse di desiderio di saper il suo fine, sol per venire in cognitione di quel tanto, che gli mancava, *Notum fac mihi finem dierum, ut sciam quid desit mihi*, che prima di ridursi all'estremo, noto non gli era. Ma tal conoscimento all' hora, in che giouerà, se non ad affiggerlo del tempo perduto, del conuertir differito, e del sourastargli l'infelice *Va*, minacciato dal Redentore à certi cuori pregnanti, *Va pregnantibus*, i quali portando

2. Reg. 28.

Exo. 4. 21.

Matt. 27. 5.

Theop. super 27. Matt.

Luc. 16.

Serm. 26.

Ps. 6. 6.

Apu. Lorin. super Ps. 6.

De ver. b. Do. mini in cat.

D. T. Luc. 11. 5.

Psal. 38. 5.

Luc. 22. 22.

tando vna grauidanza lunghissima de' concepti proposti, non gli mandano à luce pria, che in quel punto, doue son più aborti, che parti; sopra di che dolente parlò S. Ambrogio, *Nos etiam paruulos in nostras parere, & ablattare properamus, ne quasi imperfectorum parentes, mortis diis inueniamus quod in nos. s. omnia diuina iustitia in corde custodias, nec tempus secretis expectas, sed in prima aceto concipias. & nutrias.*

A tutto questo aggiungete di più; che se lunghissima scuola di ben viuere appena basta ad apprendere il ben morire, come diuierà il maluagio frà di se fare vn istantaneo profitto in arte così difficile? Fù più risposta di soldato, che di Cattolico, ancorche da Storici assai lodata, quella d'vn Contestabile Francese, già languente per assai graue ferite, che fece al Confessore di non perdere tempo in voler confortarlo al vicino passaggio, quasi poscia otant'anni spesi per viuere glorioso, non sapesse consumare mezz' hora per ben morire. O quanto chiedesi più à saper morire, che à viuere. Non v'incontrate giamai in alcuno, che sia nato due volte: di Lazaro bensì, & di tanti altri risuscitati, che siano due volte morti: la ragione è in pronto, dice Agostino; al nascere sì, che basta, ma non certo per imparare à morire, vna sola lectione; e le mille volte si reite: asse quel passo, periglioso sarebbe l'ultimo, uientemano del primo, *Lazarum, vita restituit, ut vnus homo, semel nasci, & bis mori disceret.* Adamo, vi figurate come venne formato? steso, e colcato in terra, oue stette prima di fango, e donde poscia forse animato dallo spirito insufflatogli dal Signore. In oltre à questo, che dice il Sagro Testo: *Factus est homo in animam uiuentem,* & con altri, *In animam spirantem;* sicut il suo primo sito fù di stare colcato, & il primo segno di vita, lo stare spirando. Ecco vna vilita di moribondo; ecco vna sembianza d'agonizante, e Pofferuazione è di quel Sagro Poeta negli hinni suoi, il quale cantò, *Vinum hominem. & moribundum officinauit.* Così è, carissimi; bisogno farebbe, che l'huomo in nascere, e messo piè in terra, prendesse lectione del come?

agoniza, e si muore: Trattati di giostrare con il Demonio, e ci ridurremmo à metterci la spada in mano la prima volta per quel confitto? Tutti gli assalti del Demonio son da temersi, ma come scherzi, e giuochi rispetto à gli estremi, donde dipende la corona, e la palma. Dissello il Signore manifestamente ad Eua, à proposito dell'insidia della Serpe tuere intese al calcagno, il quale, posto che sia l'estremità dell'huomo, giustamente significa quella del viuere, e volse inferire, *Insidiaberis calcaneo, id est fini eius, quia finem expectat diabolus,* aggiunse il Tostato. Hora, se in questi confini il tentator ripose le sue speranze anche per la stessa persona del Redentore, che gridando, *Et clamans voce magna,* spirò, per l'horrore, come ben vogliono molti, dello stesso Satanno in quell'atto compar fogli, secondo gli minacciò nel deserto, *Recessit ab eo usque ad tempus Crucis;* se in quel punto hanno tempestato anche giusti, per la qual cagione la di lor morte, quantunque pretiosa, come fine di rilegatione, e di bando, Gionanni nell'Apocalisse non lasciò di chiamarla tribulatione grandissima, rispetto a' pericoli, che quiui corrono, da quali liberi non vanno nè meno i Santi, come disse quell'autore ditoto, *Hi sunt qui venerunt ex magna tribulatione, qua utique est illorum mors, omnium terribilium terribilissimum;* se Bernardo per vltimo in vguale lance ponea il douer cadere in mano di Dio viuente, e della vita moriente, *Horreo incidere in manus Dei uiuentis, & vitæ morientis,* quanto persistero recar dee à chi mal viue, & à Peccatori habitati nel peggio? Viua! adunque bene da chi vuol agonizare sopra vn letto di fiori, come quello dell'anima santa, che fù descritto ne' Cantici, *Lectulus noster floridus, & non spinosus.* Non dia, viuendo, mestitia à Dio, chi vuol lieto morire nel capezzale, *Latabitur enim iustus,* dice S. Agostino, *non in theatris, non in circis, non in magis, sed in cubilibus suis.* Viua bene chi desidera il suo passaggio farlo, come dormisse, e se brama di deporre l'anima sopra quella qualità di coscino, oue Christo dormì, *Et erat super cervical dormiens,* interpretato per la buona coscienza

In cas. D.Tb.

Catay. Danil. 24.

Hom 2 de Laz. susc.

Prud.

In 3. Gen.

Cap. 7.

Vinc. Ferer. utique Epiph.

In Ps. 149.

Apud Barr. in c. 4. Marci.

Arben.
612.

da Spositori . Habbia da essere il capezzale in quel punto vn tesoro di meriti, sicome vna stanza ricchissima de' Rè di Persia era chiamata il capezzale del Rè . All'incontro poi, chi non ben viue, mal morirà; farà fine di malfattore, senza che speranze in contrario possa riporre nelle prosperità temporali, di che Dio abbondante emente colmollo in questa vita ; perche sono più tosto minuscoli mandati dal Giudice,

secondo l'vso, à chi stà per la vita, costumati sin dagli antichi, de' quali scrive Plutareo, che *Qui interfectionis causa in custodia tenebantur, pridie castrum, & minuscula ex Regis aula missi accipiebant*; senza che speranza alcuna d'assoluzione ne concepissero . Siehe sol resta, che mutiate vita, perche Iddio possa riuocar la fulminata sentenza, dell' *Anima qua peccaueris, che moriatur*.



P R E D I C A

D V O D E C I M A

DEL MARTEDI DOPO LA SECONDA
Domenica di Quaresima.

Doue si cerca di che legno composta sia la cathedra degli honori, e concludesi, che non d'Oliuo, non di Fico, non di Vite, ma di Ranno, di Spine, e di Punture.

Super cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei.
Matt. 17.



LA Sagra Scrittura, che non tralandò di che legno si fabbricarono le statue de' Cherubini, e le porte del Tempio, e l'altare del Santuario, e l'arca del Testamento, mi scolperà dell'andare inuestigando, che altresi componessesi questa cotanto ambita Cathedra di Mosè, e di che tronco stasse intagliata tal seggia Pontificale, quivi solito à intronizzarsi il fatto de' Farisei. Haurò tuttauia, per accertarmene assai dura Prouincia, per causa dell'auuersione à voi ben nota, che da troni, e da scettri hebbero i Legni di quell'antica selua, onde congetturò negli stessi non poca ripugnanza à entrar per materia di cathedre, e di sedie d'honori. Passa per cosa già vulgata lo apologo colà ne' Giudici della dieta elettorale di tutti gli arbori adunati insieme per eleggersi vn Rè, senza chi, tranne vn solo, accettasse offerta. E quantunque sia verisimile, essersi scusato, chi per vna cagione, e chi per l'altra, con dirsi per esemplo dal Lauro, che

Quares. Carnassa.

accettando l'officio perderrebbe la immunità da fulmini, sempre goduta nella vita priuata, e dal Cedro, che indubbitamente pericolerrebbe di cangiata vedere la natia sua fragranza in mal'odore di calunniato gouerno; e dalla Melagrana, addotti prima in esemplo i pomi suoi tutti squarciati sotto le corone delle lor teste, che non era per mettersi à taglio di farsi più lacerare; e dalla Noce, che quantunque auuezza à gli oltraggi, verrebbe, & in assai peggior forma lapidata, e scossa, reugnando; e dal Faggio, che non gli dicea cuore di torre il patrocino dell'ombra sua ad armenti, & à pastori, per contribuirli à sudditi mal contenti: e dal Cipresso, che la statura altissima laudatagli da tutti, la godrebbe, finche la pianta suddita fosse, ma che assunto al principato, immantinente sarebbe apparso virgulto; e dalla Palma, che non ostante di non hauer mai vacillata sotto alcun peso, soccomberebbe, scordatissima di risorgerne, quello d'vn grauoso gouerno: e dall'Abete, e dal Pino, che haueano à meglio, cangiati in nauili, di flagellati venir dall'onde, che in iscettri, d in fogli, e d'esere

I 3

ferre bersagliati di lingue. Nientemeno il Sagro Testo soggiugne essersi stretta la pratica delle piante elettrici nell'Oliuo, nel Fico, e nella Vite, e che per rifiuto di tutte tre, non volue saper nulla del principato, cadde l'elezione sopra lo Spino. O quanto meglio l'intendono gli arbori fitti, che i legni ambulanti non fanno, *Video homines, quasi arbores ambulantes*. O quanto all'ambizioso d'honori caiza meglio, che ad altri la diffinitione datagli da quel Filosofo. Tanto è; l'ambito strauolge l'huomo, dignissimo di chiamarsi *Arbor inuersa*. Le piante diritte sfuggono posti, e carichi. Nè d'Oliuo, nè di Fico, nè di Vite, che ripugnarono al dominare, egli sia mai che si componano sedie d'honori, e cattedre ambiziose, ma sol di Ranno, di Spino, e di Punture.

Ricudò l'Oliuo di porsi in trono, ò in cattedra; e non sottrassesi dal mestier del gouerno per la ruuidezza della corteccia, e per le ceneri delle foglie, così dissimili dalla porpora; non addusse il suo naturale ripugnantissimo, come attesta Plinio, à vederli piante d'intorno, e al genio del dominare, che vuol corteggio; non portò il rischio, che correrebbe di perder molte prerogative, e quella massima dell'esser incorrutibile, ed esente da tarli, in cui vece, accettando mai cariche, lo roderebbono assai noiosi pensieri. Potea anche ritirarsi con dire, ella esser pianta sana, robusta, arriuata à contare anche più secoli, ma con pericolo, postasi in gouerni, subito d'inuocchiare; ch'essa non sffonda mai, vestita sempre delle sue foglie, e che in sourastando, denuderebbe tutti i difetti suoi; che'l liquore, di che abbondaua, era tipo di verità, contraria affatto alle menzire doppiezzze, che porta in gropa il comando; che usata staua fin da principio ad'essere portata in bocca delle Colombe, e che non potea comportare, per cagion del dominio, di vedersi frà vnghe, e rostri di mordacissimi Corbi; queste insomma, e ragioni simili, à queste, che potea addurre, le tacque. In fine non mise in consideratione alle piante elettrici, essere ella simbolo di quiete, e di pace, impos-

sibile à conferuarsi frà brighe, dall'auer cura d'altri, inseparabili affatto; ma per vaico impedimento, postò gli altri in non cale, recò, ch'ella non ignoraua l'ooligo imposto à comandanti d'esser larghi, splendidi, generosi, di più tosto, *Disare, quam diuitum esse*, e ch'ella non sentendo di lasciarui del suo con discapito della ricca pinguedine, dicui dotollo natura, rinuntiaua per tal'causa l'honore, *Non possum deserere pinguedinem meam*. Si ritirò saggiamente l'Oliuo, e chi si conosce di natural tenace, non alpiri a'comandi. La liberalità assegnò Aristotele nell'Etica per distintiuo de genij alti, e feruili; e le due braccia, che Natura tirò, quasi linee parallele, nel corpo humano, stanno bene à persona priuata, misurata egualmente à donare, con l'vna, & à riceuar con l'altra. Ma Artaserse, della destra, che hebbe dal nascere più lunga, e stesa della sinistra, e per cui fù detto Longimano, disse douersegli come à Principe più à dispensar tenuto, che à prendere. Quindi deriuaua non essere stato mai ricco nissun de'Principi gloriosi, e grandi; e che non mai *Locupletati*, benchè à tal'vno, *Locupletatori orbis terrarum* trouisi scritto; tra quali addurrò il quinto frà gli Alessandri Pontefici, solito, scherzando à dire, ch'erafi visto opulento, e di nissuna cosa priuo, finche priuato visse; e che poscia secondo i gradi successiuamente frumontando, fù commodo Vescouo, pouero Cardinal, e miserabil Papa. A tal proposito ricordomi di Saule chiamato al Reame, e per segnale dell'essere approuato dal Cielo, che fù predettogli douersi abattere in chi gli darebbe vn pane, *Cumque te saluauerint, dabunt tibi duos panes, & accipies de manu eorum*. E nell'incoronatione di Iehu, che ceremonie strane si videro; ogn'vno de'circostanti gittogli la cappa addosso, *Et vnusquisque tollens pallium suum, posuit sub pedibus eius*, non altrimenti di quel che si pratica per carità con i poveri ignudi, *Cum videris nudum, operi eum, & carum tuum ne despexeris*. Habbiati dall'vno, e dall'altro successo, questa massima per assai certa, che Principe intento à pianamente adempire le parti sue, hà da metterli in

Adria
n. ad
Baron.
de an-
no
Chr.
122.

1. Reg.
10.4.
4. Reg.
9.13.

testa

testa di stare in necessità, di hauer bisogno, di viuer mendico, e di non hauerlo a onta, anzi a gloria partecipata dal Redentore, che si lasciò spogliare, pria di salire al titolo del *Rex Indarum; ut Regibus exhibeatur exemplum maximi honoris esse pauperem, & nudum mori*. Imperciò che, quando egli capirà, come difficile a chi signoreggia, schiavo viuer degl'interessi, *& seruire paucis, qui praest liberis*; se andrà diuisando le maniere più ageuoli di soggiogare i popoli, essersi eseguite, non tanto con l'assedio dell'armii, quanto con le catene de'beneficij; e che Principato allogghato sopra ogn'altra base, che di splendidezza, s'alzará al dominio de' vassalli, ma non de' cuori; se spechiarassi nella liberalità degli Alessandri, e de' Titi per imparare, tanto dalla risposta dell'vno, che'l donare oltre misura può esser troppo per chi riceua, ma non mai per chi dona, quanto dalle querele dell'altro, *diem perdidisse*, perche non l'hauea rischiarato con atti di munificenza, se egli arriua à conoscersi in debito della sua compartita indistintamente à ogn'vno, & à nemici per generosità; & ad amici per benemerenza; & à superbi per politica; & à vili per compassione; & à meriteuoli per gratificarli; & ad indegni per confonderli; & ad inuidiosi per ammutirli; & à bisognosi per soccorrerli, & à maligni per obligarli. Se gli andrà per pensiero, che oblighi sono di magnanima destra, ergere tempij, spefare hospedali, proueder chiostri, fondar collegij, sgrauar comunità, pascere sudditi, stipendiar milizie, alimentar accademie, promouer discipline, e le buone arti nudrite: senza dubbio che haurà da torrsi di mente di viuer, se non pouero, e annouerabile fra mendicij: tanto che abbraccino gli ambiziosi il mio consiglio: chi non vuol perdere la sua pinguedine, rimanga, come fece l'Oliuo, da offerirsi per legno di catedra, e atengasi dagli honori.

doue però questi tali adducessero à lor fauore la pratica tutto in contrario d' hoggidi, e i magistrati ambiti per proccacciare: doue mostrassero à dito in questa, e in quella Corte, la podestà temporal tutta risoluersi nell' imporre

grauezze, e nell'ingabellare gli elementi, nel conuertire in pensioni i benefici, e in esatori gli operari: in far meccanici gli officij, e venali gli honori: doue dicesse- ro di non hauer fatto mai discapito di pinguedine negli officij esercitati, ne'quali, anzi vennegli d'ingrassare, come gli ammutirei? Balterebbe per auuentura introdurgli nella sala di Salamone, non d'arazzi, nè di statue parata, mà di tauole ben commesse di Cedro, legno incorrutibile di sua natura, dinotante, che tal'era la Giustitia, che quiui si amministraua; & mostrargli quella sedia giuditaria in Persia, per ordine di Cammisse coperta di pelli d'officiali, in pena de' popoli scorticati con la mercenaria Giustitia, che esercitarono, Fù tosto gl'inalzerei alla veduta de' luminari celesti, collocati in altezza di sito, come essi lo sono in altezza di grado, ma diffusui di luce, e d'influssi, senza prender da creature sollunari dono veruno, à differenza delle fiaccole, e de' lumi terreni, che, se non regalati della bramata lor esca, non compartirebbono vna scintilla; e poscia vorrei dir loro. Riflettete ò dominanti, che voi ne siete le immagini, e che *Vos estis lux mundi*? Però pensai, che l'obbligo ad essi imposto era di corrispondere à più nobil'idea. *Videte quid facitis*, disse Iddio a' superiori della terra, *non enim hominis exercetis iudicium, sed Dei, & apud Dominum non est cupidus munerum*; come dicesse. Pensate ò comandanti, alla vicegerente mia, riposta in voi; che di me simulacri siete; e in luogo di cui sedete, per poter poscia risoluere del dare, e del riceuere, che vi appartenga; e se debitori, ò creditori siete de' popoli, che reggere. Alessandro, quel gran ladro del mondo, frustato à suon di tromba Portica, *Per pradam orbis terrarum*: Pirata reale, che predò con l'armate, à differenza degli altri, iti con piccole fuste in corso: quel donatore di città, mà ladro di prouincie, e di regni, che impadronito di tutto, & allo specchio della Geometria accortosi di rubbato non hauer più che vn punto nella terra, che hauea rapito, mendò furti, e rapine anche de' Cieli; costui, dico, nell'occupare la Scitia, mandò imbalsciata al

Mat. 5.
14.
2. Pa-
ral. 9.
6.

Rè naturale, ch'altra necessit  non hauea di fondare ragioni, e iusti sopra l'Altrui, poscia dell'essere stato ascritto fr  Dei. Sagacissima f  la risposta del R , e pi  di scientifico, che di Scita. Dite ad Alessandro, rispose, che cedo alla sua forza; per  che disponga,   la cupidigia de' Regni,   la credenza d'essere Dio, propriet  di cui  , donar il suo, e non prender l'Altrui. Cosi mandogli   dire, e meglio di chi pretese d'esserlo, conobbe la conditione di Dio. La splendidezza di cui h  in terra misurata? pu  dall'Aritmetica calcularsi? adegua le immaginazioni create? pu  meschiarsi fr  le cose capibili?   oggetto di comprensione finita? e da qual comunicazione possibile egli s'astenne? che largit  rest  desiderabile in lui, se fr  tutti gli ordini degli enti, quel tanto non   possibile, che partecipazione non   dell'essenza, n  dono della beneficenza diuina? *Quid habes quod non accepisti*, se lo stesso, che noi gli diamo, diedelo prima   noi? Gli offerimo sacrificij? ed egli ne somministr  il fuoco, e le vittime; Gli ergemo templi? ma selue, e monti, onde cauali la materia, effetti sono di sua munificenza; Gli dedicamo solennit ? ma chi   l'ecconomo del tempo, e' l' dispensiere de' giorni? Gli dirizzamo sospiri? e da lui dipende il respirar vitale; Gli porgemo suppliche? e chi ne trafor  le bocche, e vi rinchiuse le lingue; Gli consagramo il pensiero? ma non   suo regale la nostra mente? Gli rassegnamo la volont ? e chi ne dot  di facolt , e di potenze? L'obbedimo; ma egli n'impenna d'ali; Il seruimo? e da lui ne vengono le habili forze; al benedirlo, ci ne comparte le laudi; operamo, ma col suo concorso; meritamo, ma con la gratia sua; fatigamo, ma con il suo aiuto, *Et immensa Dei bonitas de ipsis munere uisus suis, uult sibi munera fieri*: si che   buon conto non prende da sudditi suoi cosa veruna; non piglia vn presente; non riceue vn regale; non vende vn gratia, ma con nettezza di mano regge il mondo, e le creature. E voi ministri, e comandanti della terra, vicarij, e viceregenti di quel Dio, *Apud quem non est cupidio munerum*, con che fronte esercitate

le cariche per procacciare? come potete far conto di condurui *Ad messum auream*, quando giungete   governi? con che coscienza precipitate i voti, & i decreti nella profonda voragine dell'interesse? come ne' magistrati tanta rapacit  da far preuertire i sudditi mal contenti, *Quarentas apud barbaros Romanam humanitatem, qui apud Romanos barbaram immani: aem ferre non possunt*? come vedesi cangiato in questo meretriccio, il virginal candore della Giustitia? come tante lupe, voi pastori? & i Bacoli, tanti rampini? come voi Piloti del gouerno, tanti pirati? e voi Arghi deputati   vegghiare, tornati Briarei al ricocere ad onta di Tebani, che scolpiuano le statue, senza mani, de' Giudici? come ogni cosa venale? ogni cosa mercenaria? ogni cosa per interesse? *Et non uisio illa paradisi sine precio*? come esercitate gli officij per ingrassare doue l'Oliuo se ne scus  per non perdere dell'affluenza sua, *Nunquid possum deferere pinguedinem meam*?

Adunque per rinunza si risoluta dell'Oliuo, pensiti ad altri, e con il mio suffragio pur io concorrerei   porre il Fico in catedra; ma n  tampoco egli consente, sicome dall'*Impera nobis* statogli offerito quell'altra volta, parimente sottrassesi. Vi ringratio, disse,   miei legni elettori dell'honoreuol carico; ma i governi non fan per me. La ruidezza di queste foglie facciami mutar pensiero col ricorrere   legno men rustico, e pi  gentile: oltre che la Primauera non mi d  fiori, di che potessi tessermi le corone. E poi non vedete come sto basso, e come vado gibboso, e chino? e perche non correre da qualche tronco pectoruto, & altero? Eh, che io comprendo, donde mi deriuo il gradir vostro di vedermi in catedra. Mi praticate tutto latte nelle frondi, e nella frutta tutto miele: mirate il sofferir mio di cento vncini attorno, che mi rampinano, vedete, che sto curuato, e chino, come diceffi sempre   tutti di si, e per natural si dolce mi volete nel Principato. Piante mie care, tanta soauit  non sempre   buona, chiedesi, in chi gouerna tigor pi  tosto, che io inclinato   dolcezze, esercitar non s  di modo, che portate altri legni allo

Plus.
ex di 
mista
scolis,
& De-
moli-
dis iu-
dic.

Judic.
9. 11.

Paul.
ep. 22

munere uisus suis, uult sibi munera fieri: si che   buon conto non prende da sudditi suoi cosa veruna; non piglia vn presente; non riceue vn regale; non vende vn gratia, ma con nettezza di mano regge il mondo, e le creature. E voi ministri, e comandanti della terra, vicarij, e viceregenti di quel Dio, *Apud quem non est cupidio munerum*, con che fronte esercitate

allo scettro, & alla cathedra, che per me tanto *Nolo relinquere dulcedinem meam*. A tale auertimento insapiscasi la natura de' comandanti: doue il caso lo chiegga; e chi sconfida di adoperare ferro, e fuoco, secondo la cura de' morbi, ritirisi dall' officio, che ben' auerrà, in chi gli diè tal' esempio, *Non sum medicus, nolite consiliare me Principem*, Non condescendasi à ogni richiesta; non permettasi tutto ciò che si vuole, e quel *Fruimini, dissipate, prodigisse*, che Massentio era vso di dir per conciliarli da soldati beneuolezza, e plauso, non è Clemenza di superiori, ma politica di Tiranni. Si neghino à gl' indegni le gratie, e ad ambiziosi, gli honori: lampisi con il ciglio, tuonisi con le minacce, e si vibrino, bisognando, anche fulmini; non si tengano in otio manigoldi, e carnefici: le sentenze per officii non si riuochino, nè i supplicij per suppliche; ma si purghino le Città di esiliati maluagi: si confinino in carceri le licenze de' dissoluti; muoiano i scelerati in fine, attache meno nascano de' disordini; essendosi sperimentato assai meglio vn' laccio alla gola, che cento viucoli de' benefici à suffogare la malitia de' rei. Haurasi conezza mai di popolo più quieto, di quel ch' hebbe Saule ne' primi anni del suo gouerno? Da tanto tempo non hebbesi occorso caso di risse; non si sentì vn tumulto; d' homicidij n' era perduta affatto la memoria: i Tribunali itauano à spasso: brauzzi per la Città; masnadieri per le campagne; armigeri, insolenti, non ve n' haueano per pensiero: la prammatica dell' armi era in tal' osseruanza, che in certe occasioni, dal Principe in fuora, non fù trouato chi hauesse spada, *Non est inuentus ensis, aut lancea in manu totius populi, excepto Saul*. Ma non potea auenire il contrario. Questo camina con i suoi piedi. Stia la spada in mano del Principe, che non si trouerà certamente in mani degl' insolenti: che stia la spada in palazzo, e spariranno dalla Città le disside, le brighe, e le contese. Ottone Imperadore all' incontro, che trouò l' esercito sossopra, e l' Impero in conqussio, ordina vnà mattina, che si cauino gli occhi à tre, autori di non sò che

grauè delitto: e Pier Damiano che l' riferisce, testifica, con quel poco rigore, essersi composti talmète i regni, che per bocca di tutti, altro non si dicea, se non che *Ottone hauea tolto dalla luce del mondo rei d' azioni oscurissime, e con gli occhi cauati à tre, gli hauea fatti aprire à tati inclinati à tumulto: uiua, uiua, diceano, il nostro Imperadore, il quale hà dato tre ciechi per guide all' impero smarrito, & à tanti usciti fuor di camino, senza essergli costata più, che la orbita d' alcuni à recuperare l' obbedienza de' sudditi, ch' è la pupilla del buon gouerno: con disformar tre volti, hà volato in quiete i tumoti, e hà fatto mutar volto al gouerno: con il guardare impedito à tre, hà restituito il riguardo douuto alla Giustitia, e il lume alle leggie: con la cecità di pochi, hà curato l' impero, che zoppicaua. In somma, conchiude Damiano, che Ottone, poscia chiusi quegli occhi, aprì tante bocche alle laudi di se, che *Per ora populi hac praconijs fama diffunderes; In euulsione sex oculorum, vnum peccatum est regnum. Tres facti sunt caci, & omni populo quietis operata lumen infulsit*. Hor che state voi dicendo frà denti? che per voti di tutti i Sauì, hà da preualer la Clemenza nel dominante? Che la clemenza preualga; però qual maggior crudeltà, che tolerare autori d' inhumane impietà? Che preualga la clemenza: e à fin che preualga, tolgansi via i colpeuoli, calamite ordinarie dell' adirato Cielo? Che la olemenza preualga; ma ignorate voi per auuentura, che *Tam omnibus ignoscere crudelitas est, quam nulli*? Che la clemenza preualga, ma più cogl' innocenti, che con i rei, scribati in vita all' oppressione de' giusti, *Trahit enim innocentis exitio, qui liberat exitia cogitantem*? Che preualga la clemenza, la qual cominci con voi, impossibili à farui obbedire, e temere senza il rigore, *Plures enim Domino non credunt qui secum iratum raudiu nesciunt*: Che preualga la clemenza, ma prima col ben publico, à cui è di tanto detrimento la impunità, attà à svolgere dal buon proposito i giusti, & à confirmare in mala strada i ribaldi? Che preualga la clemenza, & à tal causa si pratici seuerità da principio, altrimenti*

Naxian. paneg. 2. in laud. Cost. ap. Baron. de anno Chr. 312.

1. Reg. 25.

Lib. 4. ep. 15.

Seneca. de vitiis. m. c. 2.

Ambr. ser. 8. in ps. 18.

Tortul. lib. de patient.

Im.

Impunitas ista quanta credis paraveris puniendā: che preualga la clemenza in fine, ma in parlare con piacevolezza, in trattare con affabilità, in deporre il sopra-ciglio terribile, & il superbo con'egno, senza che *Ad summum imperium acerbitatem naturā adiungat*, in dismettere guardature terribili, che Seneca non offeruò in Caligola, più che nel Bassilisco fierissimo: in nō metterli l'orecchio à piè, ascoltando genuflessi i bisognosi; in esercitar di mala voglia il rigore; in sentirne spiacere dello scriuer, che sà, per non sottoscrivere *Decreta supplicij*, in non distendere le sentenze col sangue, inchiostrato con che Dragone scrisse le leggi d'Atene, e prima che d'inchiostrato, bagnar le penne di lacrime; che preualga la clemenza ne' casi aggregabili, stando io bene inteso, che *Non minus turpia multa supplicia, quam medico multa funera*. Ma per vsar pietà con gli altri, addossarsi pene di colpe impunita, giusta la prammatica dell'Esodo, che à iattura vada del padrone del Bue il danno fatto con le indomite corna, oltre lo irritarsi contro l'indignatione di Dio, tanto adirato contro di Acabbo, *Quia dimisit virum dignum morte*, parlando di Benadad; e contro Saule, far o-gli dire per Samuello, *Abiecit te Dominus. ne sis Rex*, sol perche, *cum Deus punire iussisset, misertus es*, hor in questo caso si, che auuerasi di certo il detto di colui, che *Non sit Clementia. sed dementia*. Preualga in fine la clemenza nell'offese priuate. Norma vi sia Dauidè perdonante à Saule, non à Gioabbo, che offensore non fù di lui, come il primo, ma de' sudditi suoi. Esempio ve ne dia il medesimo Dio, tollerator di Caino, di Acabbo, di Gero-boamo, e di tanti altri, finche offensori furono di lui con la vita, che mal menarono; ma in che viddegli, cresciuti d'arroganza offendere, chi Abelo, chi Nabotte, chi Natanno, & altri giusti sudditi suoi, come seueramente tratolli? Così egli l'honor nostro, più che'l suo tiene à mente, e recasi à proprie, le offese de' suoi vassalli; così riscuote le onte altrui più delle sue; così i clamori ascolta stranieri, ed è fardo à gli interni risentimenti. Qual debito adunque fonda con questo stile ne'

comandamenti della terra il Rè del Cielo; il dirò; ch'essi altresì, dell'offese priuate non si scompangano, ma che per l'altre violatrici delle leggi pubbliche, risultanti in ingiuria di Dio, cingano la spada di Finces, & impugnino il cottoello di Piero. Del che non veduto offeruarsi, oltre il piangerne Isidoro Pelusiota con vn suo amico, *Scito vir optime nos etiam in hoc peccare. quod ea qua committuntur in nos, acriter vindicamus. qua verò in Deum, negligimus*; parlane anche Salomone con quella nobil cōsulta, *Noli querere fieri iudex. nisi ualeas virtute irrumperè iniquitates*; volendo dire. Petto, bisogna, ad affrontare i vitiij, à strozzare gli abusi, & à fiaccare la courtumacia de' rei, senza cui non sia chi aspiri ad officij. Con'egni ad altri tosto il timone, chj non hà stomaco per le tempeste. Faccia montare altro auriga su'l cocchio, sempre che non sappia giuocare di sferzaz; pesandogli il zappello, e la seure, sferzandi ad altro custode le vigne, e gli horti. Gridi insomma; atizzi i canidia la seguita a' lupi, sbrani, orsi, e leoni; & increscendogli di amareggiarsi con la punitione de' discoli, rinuntij, secondo, che fece il Fico alle catedre, per non diporre la sua dolcezza, *Non possum per linguere dulcedinem meam*.

Sarà dunque forza, che la Vite accetti il carico, e che'l suo legno formonti in feggia. Ma la senso ostinatissima nel rifiuto, e frà le molte scuse porutesi per essa addurre, ò ch'ella per genio era lontanissima da gli honori, tanto che tosto secca in piantarsele appresso vn lauro, ch'è pianta reggia; ò che naturalmente vada terra terra, e perciò che inhabilissima à reggerli da se, quasi nata à star soggetta, appoggissi continuamente à vn palo; ò che quantunque non cieca, anzi con parti in lei chiamare da Agricoltorj cechi di Vite, non abbondi però di tanti, che bastino per vegghiare al gouerno, e nè tampoco per piangere lo stato de' superiori meschini; e che le sparse da lei sotto la puta, sieno la crime d'allegrezza, siccome sotto il Principato farebbono di cordoglio; ò che gli adulatori per tacerle la verità, e per non correggerla di tralci inutili, la haurebbono lasciata perdere in lussi di pampani, e

Epist.
227.

Ecll.
7.
6.

Cap.
21 30.

3. Reg.
20. 42.
1. Reg.
15. 23.

Leo
Imp.

di

di frondi; tutte racciutesi dalle Vite, più che in ogn'altra di queste, o d'altre scuse, che potea addurre, fecesi forte in dire, ch'essa era grauida dell' allegrezza del mondo, alludendo al vino, che di sua natura letifica, e che non voleva perdere il buon tempo per vn fumo d'honore, sopra tutto di fumo in tenere gl'occhi continuamente incitati al pianto con le amaritudini del governo; e risoluta insomma se ne scusò, *Nunquid passum deserere vinum, quod letificat Deum, et homines, et inter ligna cetera promoueri?* Scusa non ha dubbio, addulse la Vite, per cui douea copattirsi. Volete figurarui orecchio, che sia Ecco di nouelle affittissime? e mente, anzi traffico di noiosi pensieri? e cuore sopra cui non mai spunti alba serena? visitate lo interno d'vn comandante. Sia stata grauidà, e non mestitia di Filippo, il successore di Gordiano all'Impero, quel non esser mai visto ridere; à Tiberio, però è da attribuirsi alterezza; e pur Giuliano, e altri suoi Cortigiani offeruano in lui, *Vultum tristissimum*, vna ciera affitta, vn ciglio dimello, vn colore inalterabilmente mesto, e profondo. Nè occorre che i grandi, la tristezza ascondano sotto qualche ghignetto, e che *Rideant gena, etiam cum animus maestitudine torpuit*, come scrisse Sidonio del suo Epifanio, perche non chiedesi molto à distinguere il riso forzato dal naturale. Parlò d'vn trono lo Spirito Santo, e compatollo à colonna di nuuola, *Thronus meus in columna nubis*; nè stento molto à capire, onde chiamisi colonna, il trono. Hà i suoi penitenti anche l'inferno, e l'ambitione pur conta de' suoi Stiliti. Quantè ne senti Simone, o Daniello da fanciulli, da viandanti, e da ciascuno, che viddegl' allogati sopra quelle lor famole colonne. Vn'haurebbegli detto, e chi vi dà salario di fentinella per fare l'ascolta di costà sù? e vn'altro haurebbegli soggiunto, e chi ti pose à officio di banderola per distinguere con varietà de' moti, le specie de' venti, e le mutationi de' tempi? e vn'altro haurebbolo beffato; o bella statua da rizzarsi sù le colonne, non sei già rù di pietra, meriteresti bensì le pietre; e così burlato, schernito, deriso, più ieroglifico faccia di stolto, che imagi-

ne di penitente. Tralascio poi di considerarlo quanto soggetto staua all'impetuerie dell'aria, all'inclemenza de' Cieli, all'ingiurie del tempo, al rigore delle stagioni, al balestrare de' venti, al flagellar dell'arsure, al saettare delle grandini, all'affogar delle piogge, al seppellir delle neui. Nè parimente da compatire propongo, perche quiui stasse più facile à rauuarsi da fulmini, & ad incontrarsi da lampi, che à mezz'aria, e con gran risparmio di volo l'haueano in lor balia. Ma che meschina vita la sù menò, donde è ogni minaccia di Ciel turbato haurebbe visto pastori, alle capanne, armenti ritirarsi all'ouile, rimasto è solo à colpo di nemi, e turbinj; anzi vecelli, e fere imitatrici del Sol nascosto, ascondersi per nidi, e tane, e lui star fisso nell'alto posto, per raccogliere, primo à tutti, di notte, ne' capegli, la brina; e per continuarui di giorno à languire sotto l'arsura. Incomodissimo finalmente in ogni sito staua; poiche mirando giù, soggettaua si à capogrilli; e in alto guardando, pendenza daua al corpo non ben librato; di passeggiare, non hauea spatio; di riposare, era mai stanco; accostatosi à gli ozi, si rischiuaua à cadere; ristretosi in mezzo, s'angustiaua di sito; nè giacente, nè diritto, nè seduto, sapea recare positura tranquilla alle sue membra. O ambizioso di gradi, e di posti eminenti, tu sol pensi à salire, ma non al doue, nè che sia colonna assai penosa la sedia, à che s'aspira; sopra cui, già montato, quante ne dirà chi ti mira da giù? V'no ti motteggerà di bassi natali, l'altro di corrotti costumi; chi sollevato ti dice per mezzi indegni, e chi ti prenuncia facili le cadute; quegli ti chiama promosso dal fauore, questi abortito dalla fortuna, e ogn'vno dirà la sua. Quantè indignità hà costato à lui quest'officio; eccone vna. O la fortuna per lui fù donna, o qualche donna gli fù fortuna; eccone vn'altra. Oh vedete vn vapor della terra cangiato sì presto in fulmine, prendasi questa. Oh vedete, vn'cedera vite, che nata appena, hà sopraffatto i culmini alteri; nè caderà in terra quest'altra. Chi non lo conoscesse nella vita priuata? hà fatto la Scimia nella Corte, e hora v'ha da giubato Leone. Vedete con che fasto si ruo-

In eius
encom.

Eccel.
247.

ta questo Pauone? come farebbe meglio senza vagheggiarsi le piume, che guardasseli i principj, e si mirasse le piante. Che volete il fauore, l'aura il leuò, ma per farsi leuar dall'aura, giouogli l'esser leggiero. Dio buono, come è cresciuto in vn subito? douea tenere nel merito poche radici. In fine sentirà condannarsi per appassionato, inesperto, venale, ed ei che di là sù, sente, vede, e conosce, esposto à fulmini di maldicenze, à lampi d'inuidie, à tuoni di calunnie, à grandini d'accuse, à turbini d'infamie, sempre ch'haurà in pensiero di adempire le parti sue, vindicarà le offese altrui, punirà le ingiurie de' sudditi, sarà zelante delle ragioni non sue, ma delle proprie hà da farne passaggio, per non dare à cedere le passioni regnante; Che più? à prima comparita sopra quell'altezza di se, mille noiose cure corderanno à ferirlo; fatiche de' benemeriti gli chiederanno mercede; misfatti de' rei gli grideranno vendetta; gli abusi gli asferzeranno il cuore col zelo; e i pericoli gli flagelleranno la mente con i sospetti; nella pace pensoso, e nelle turbolenze sollecito, dispenserà l'hore dalla mensa sottratte, à querele, à clamori, e à doglianze; e mentre di giorno ascolta le altrui richieste, darà di notte vicienza à suoi pensieri. Si che pouero ambizioso, stitila mefehino, *Et thronus meus in columna*. Di modo che, s'intende fin qui benissimo, doue batte la simiglianza. Ma del perche à colonna di nuuola, e non d'altra materia? chiedesi la ragione? Non v'è sotto nube al sicuro chi gouerna, e domina; & ad ogn'altro contribuirebbe l'effetto dell'andar inuisibile il fauoloso anello di Gigge, *Non possit Ciuitas abscondi supra montem posita*, disse il Signore, parlando delle differenze trà chi staua su'l candeliero, e chi sotto il moggio; Vedeste l'Apennino conerto di neue? sotto quel mentito candore, che vaga immagiae di purità rappresenta che prototipo d'innocenza? ma gl'istessi raggi dileguanti le neui, fanno poi comparire, di quà ruuidi bruchi, di là dum pungenti: qui ignude selci: e qui ripide balze: coue di serpi in vn luogo: nidi in vn'altro di fiere: stri alpestri, posture scoscose, rouinanti macigui, nè vi sarà cosa

da condannare in quel monte, che 'il testimone della luce non appalesi. Così accade nella vita priuata, i cui difetti occulti ogni superficiale apparenza; ma soprauenga la luce dell'honore, e che seguirà? *Gloria insipientis malitiam reddidit inferiorum*. Soprauenga in fine il testimonio della dignità, ed ecco posto in publico ogni segreto. E che si sia del senso litterale, io così intendo le misteriose parole della Scrittura nell'incoronazione di Ioas, figlio d'Ochozia per le mani del Pontefice Ioiada, cioè che *Posuit super eum diadema, & testimonium*, quasi à deporre de' costumi de' grandi lo stesso scettro, la stessa porpora, la stessa mitra, testimoni sieno d'ogni credenza, *Qui enim*, disse Christofomo, *vitam priuatam agunt, solitudinem habent suorum vitiorum, tanquam velamen quoddam: sicut verò cum in medium prodierint, solitudinem illam, sicuti vestem euerunt, ac per exteros motus, suos animos, omnibus nudos exhibere coguntur*. E chi s'è testificar nelle storie, che Faraone sù pertinace: Saule, iniquo: Dauide, adultero: Salamone, idolatra: Geroboamo, maluagio: Antiocho, xiranno: e Herode incestuoso? chi hà fatto al mondo note le superbie di Tarquinio, le crapule di Sardanapalo, le pazzie d'Ellogabalo, le tiranidi di Dionigi, e le crudeltà di Nerone? tant'altri di vita priuata, quantunque infetti delle sceleraggini stesso rimasero al mondo incogniti; ma di questi lo attestarono le stesse loro grandezze, e chi gl'incoronò, *Posuit super eos diadema, & testimonium*. Sono querelati per le piazze ogni giorno, frà ministri di Regni, frà prefetti di Provincie, e frà consuli di Republiche, per ispallato di forze, chi dourebbe esser Atlante; per Palinuro sonnacchioso, chi conto hà da rendere del timone; e per debile di stomaco, chi hà da superar le tempeste: e chi gli censura, e nota di mancamenti tali? chi scopre, quando pescassero di alcuna macula originale? chi darà grido alla sinistra fama di Genitori, e luce à gli oscuri natali? chi porrà in publico l'arte, la professione, il mechiere de' gl'antenati? chi manifesterà, e le venalità vlate con più destrezza di mano? e le passioni stogate con più apparenza di zelo? e

le

le passioni sfogate con più apparenza di zelo? e le inclinazioni secondarie con più taciturnità di mezzani? chi fa sapere costumi dispreggiabili, quantunque in gabinetto rinchiusi? mancamenti naturali, benché ritirati dietro cortine? genij vili, ancorché sotto d'ostello assisi? chi fa sapere, che sotto quella tiratura di fronte vi si girino pensieri molli? che in quella grauità di persona v'allignino disegni lieuiti che sopra quel baston di comando vi s'appoggi conditione seruile, senza che bastino segretarie, bussole, portiere, e cifre, per non far giugnere colpe naturali, personali, originali all'orecchio de' sudditi malcontenti? chi gli suela? chi gli pubblica? chi gli accusa? Fiscale che esamini, è la curiosità de' popoli propensi sempre à detrarre, ma testimonij, che dipongono, sono le stesse loro grandezze, *Et posuit super eos diadema, & testimonium*. Stando adunque così la cosa, come è chiamato di nuouo il trono, chiarissimo più della luce à testificare delle persone pubbliche, e de' loro interni costumi? Resta per tanto, che ad altra proportionè frà trono, e nube, dato habbia gli occhi l'auto della simiglianza, il quale pensò di auuertire, che torbidi sono gli honori, e nuuolosi assai; impossibili per conseguenza à non risolversi in gocce di lacrime, & in piogge di pianto; perche vanno così di pari, altezza di dignità, e profondità di tristezza: animo eleuato, e cuore turbato; che se v'è cara l'allegrezza, l'ambito si ributti; *Impera nobis non s'accetti; & appariti dalla Vite la causa del generoso rifiuto; Numquid possum deserere vinum, quod latificat Deum, & homines*.

Posto hora, che nè d'Oliuo, nè di Fico, nè di Vite, legni alienissimi dagli honori, le sedie, e le cattedre si compongano, erediàm di certo, che fabbricate sieno di Ranno, e di Spino, l'vnic accettato del Reame ricusato dall'altre piante. E così creder conuiene per testimonio, e per confessione di tanti, indifferente e dolerisi, in che seduti vi fecero qualche posa, di punture hauer sentito, e trafigure grauissime. Se poi in conuallatione di ciò vorrete ricercare, ò sopra

la corona di spine intragliata per arma, e per impresa nell'anello, con che il Rè Salomone fuggellaua le suppliche; ò sopra il giuramento di quel Vescouo di Costantinopoli, circa le mani sentitesi pungero in toccar la ingemmata corona, che sù le tempie di Leone Armeno ripose; ò sopra il cespuglio di vepri, donde il Signore à Mosè diè il gouerno del popolo hebreo in presaglio degli aculei, dal gouerno sempre indiuisi; ò sopra i tormenti, che dièro le spine al Redentore, ancorché salutato Rè per ischerzo, haurè ste inditij da congetturare di che stia composta l'ambita seggia di Farisei. Nientemeno io ve n'addurro in testimonio vn' altro aureoruolo assai, che di fatto seduto in catedra, e quiui penosamente trafitto, dissimulare, e tacere non seppe il suo dolore, dico il Santo Arciuescouo di Firenze Antonino, per virtù, per dottrina, e per esperienza dignissimo d'ogni fede, il quale in vn Sermone conchiuse, che *Spinosa validè est cathedra Petri*. Riposiamo.

Apud Mase. de pers. Leon. Armeni.

SECONDA PARTE.

SE lasciate lo Spino in catedra, e mi chiederete se habbia da prestarle gli obbedienza, & ossequio; chi ne dubbita? eh che? obbedisce forse allo Spino? obbedisce alla Chiesa; alla republica; à Dio; nè l'honor contribuito è testimonio della virtù personale, ma della rappresentata da governanti del mondo. Vn Paggio in Francia aggrauato di vna guanciata dal suo padrone, aspettollo in vn botco, quiui solito di gire à caccia, & inuestitolo da sergo, prese il lembo del casacchino, e foroglielo con vn pugnale, e indi riuolto, dissegli, che tanto hauea obligo di fargli in petto, se l'essergli padrone non glielo vietasse. Il successo fù raro; in sostanza però sempre in questo risoluens le vendite de' sudditi in detrarre, in murare, e come parla il volgo, nello stracciare i panni addosso à padroni. Lo stesso che fè Dauide allora suddito à Saule regnante dentro la grotta. *Et praesidi oram chlamydis Saul siletor*; ma che scrupolo egli poi n'hebbe, e che timoroso continuo? *Post hac percussit eor suum Dauid*,

Apud Botet.

I. Reg. 24.5.

ad, *o quod praedixisset oram chlamydis Sauli:* anzi che gattigo non hebbe? e il gran freddo patito nell'ultimo di sua vita senza trouar panni, che lo scaldassero,

3. Reg. *Cumque operiretur vestibus, non calefaciebat,* gattigo sù, à parere de'Rabini, corrispondente a' panni tagliati addosso al suo Principe. Non dico già questo, perché i grandi possano metterli in testa di non esser mormorati da sudditi. Il cane d'Hercole seguendo il Padrone lungo la riuua del mare, auenne nella conchiglia; afferrolla tosto fra denti, e fù la prima volta, che si scoprì quel viuace colore di sangue grandantregli dal muso. Povero porpore, già hebbero da principio il presagio di douer capitare fra denti de'latranti mastini. Sò, che permettelo Dio in gattigo della maluagità de'grandi. Perché non approuandosi da lui quella mutatione di faccia, e di nomi, che fanno i vicij nel passare da sudditi à comandanti, per esempio, che si rubbare del suddito, dicasi procacciare nel ministro, che la vendetta del fauto, appellisi zelo nel duce, che la superbia del priuato, in persona publica s'incitoli grauita, e che *Quicquid factum è dominante fuerit, idius, & fas sit,* benchè tal non sarebbe, se fatto fosse da vn suddito; per Princ. cioè hauesse detto vna volta, *Va qui, dicitis indots. bonum malum, & malum bonum,* quali, Esa. 1. dice Girolamo, *uirum, & virtus non in rebus sit, sed cum auctoribus mutetur.* volendo egli, che il buono, in tutti sia buono, e in tutti sia male; il male; ed esser falsissimo, che *Crimen eum singulis admittunt, crimen sit, virtus verò cum publice ad D. geritur.* Vna sola difficoltà era però da opporsi alla Prouidenza di Dio, perchè habbia da esserui in questa vita la fructa per i sudditi, che rubano, e non per i comandanti, che si procacciano, alla quale ebbitione prepararon alcuni in risposta, secondo d'istruir da principio, hauere Iddio riposto gran parte de' castighi, per essi meritati in questa vita, nelle mormurazioni de' sudditi; in riguardo di che ad dimandate à Danide doue egli vidde nauere, e gracchiar più le rane, e doue *Terra edidit eorum ranas* nelle sale, rispose, e ne'palagi de i Rè, *Edidit terra eorum ranas in penetralibus Regum ipsorum.*

Plur. in eor. ad Princ. Epif. 109.

Cipria ad Do. nat.

Psak. 104. 30.

Tutto questo io lo ammetto; però, che inferite da ciò? che si possa impunemente detrarre dell'attioni de' grandi? Anzi nell'Elodo Iddio espressamente vieto, *Dixi non detra-* **Cap.**
hos, cioè à superiori sotto sì alto nome. **22. 28.**
compresi, per conchiudere, che'l mormorare d'essi s'intende fatto di lui, il quale riceue talmente in persona sua le ingurie fatte à suoi vicegerenti, che della disubbidienza del popolo Israelita disse à Samuel. **1. Reg.**
lo, Non te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos; e dello sparare degl'hebrei contro Mosè, & Aron protestò altresì, *Vsq. quò detrahes mihi populum iste?* sicche le offese fatte à superiori, le conta per proprie, e prende le à conto suo. **8. 7. Num. 14. 2.**

E poi vi par di Giustitia il metter bocca sopra fatti, de'quali non potete far giuditio senza sbaglio euidente? Sò, ch' à mirarsi di quà giù il Sole, vi sembra d'vn palmo: e le stelle, atomi trasparenti; sò, ch' à mirarlo dal soffo, pare vn presidio di Nani quello della Torre di Tiro, *Sed, & Pigmal qui erans in surribus;* ma lo pareano per l'altrezza della Torre, non che fossero tali, *Es pra altitudine turris custodes videbantur non homines sed Pigmæ.* In conseguenza sò ben io, che l'attioni de'grandi sù l'altrezza del posto pareranno corte, piccولة, & oscure; e ma per giustitia non s'hanno da mirare così; e negli arti degli Apostoli trouerete gl'infermi sanati dall'ombra di Pietro, per darne ad intendere, che anche l'ombre d'vn capo del collegio, d'vn superior della Chiesa, sante, e curatiue sieno de' corpi, e dell'anime loro commesse; nè douersi correre con tanta facilità alla censure di qualche ombra; ò difetto di nostri maggiori, che forse non lo sono, ò almeno auanzano la nostra luce. In somma de' quattro Euangelisti, che scrissero il peccato di Piero, offeruato, dice S. Ambrogio, che nison concorda con l'altro, e che non vi sono due contesti à contarla, come falso è *Vidimus uocandi tenorem, quom inter Euangelistas, videtur esse diuisum: ita enim, soggiugne il Santo, nouum fuit Petrum cadere, & peccare potuisse, ut peccatum eius nec ab Euangelistis potuerit comprehendendi.* Tanto fù il concetto, che haue si dee d'vn Principe, d'vn superiore, d'vn grande, &c. à d'nostri

Cap. 22. 28.
1. Reg. 8. 7.
Num. 14. 2.
Exech. cap. 27. 18g
Cap. 5. 13.
Lib. 10. in Luc.
Lib. 10. in Luc.**10. in Luc.**

i popoli ponendo *In caelum os suum*, spar-
 leranno di Vescovi, di Cardinali, di Papi,
 tarando per vn'ombra, che veggiono,
 conto anche del Sole? Ma vuol concedere
 che sieno ombre in chi governa, e non
 curatiue, come quelle di Piero; per tutt o
 ciò hauranno da censurarsi? da mormo-
 rarsi? Più tosto Iddio si riduse à fare il
 becchino, e à seppellire di sua mano Mo-
 sè, *Et sepeliuit eum in Valle terra Moab*,
 attalche vistigli dal popolo cangiati in
 viso gli antichi i raggi, in latte, & in om-
 bre, non gisse parlando del suo governa-
 tore, *Et sepeliuit eum, ne faciam, qua ex
 consortio sermonis domini utilauerat,*
moris marore depressam nullus videret,
 conchiuse Agostino. E poi sapete voi in
 che hà da seruirsi Iddio d'vn superior
 maluagio? può esserlo più di Ciro? e di
 lui pure vallessi à ristabilire, & à rimetter
 in piè il suo popolo hebreo. Egli habbia-
 si intencione quanto si voglia maluagia,
 che Dio saprà impiegarla all'executione
 de' suoi santissimi iustizie chi sepporre le
 benedittioni in bocca di Balaam, ito per
 maledire, & chi se proferire vna senten-
 za diuina da vn Caissaso scelerato, ma capo
 di Sacerdoti, poi non saprà auualersi d'vn
 tiranno à tante imprese, e cauare il bene
 dal male? Quando altro bene non ne ca-
 nasse, il merito che acquistar possono i
 sudditi con l'obedire, può muonere Iddio
 à permettere vn superiore anche maluag-
 gio. Imperoche, se l'obedire à superiori
 anche santi è per se stesso di tanto merito,
 che gli Euangelisti, non fatta altra men-
 tione di tutto ciò, che dagli dodici anni
 fin alli trenta, operò di glorioso, e di he-
 roico il Redentore, stimarono di passarlo
 basteuolmente in due parole, con dire, che
 per tutto questo intermezzo egli profes-
 sò vita di obbediente suddito verso di
 suoi maggiori, *Erat subditus illis, & to-
 sam intermediam Christi vitam, qua est
 inter extensiem ad atis, & tempus baptis-
 matis, Euangelista sub vno verbo colligit
 dicens: Descendit Nazareth, & erat sub-
 ditus illis;* quanto sarà più meritorio l'
 obedire alla cieca à vso de'Serafi, velati
 di viso colà in Isàia, che *Duabus alis ve-
 lab. ut faciem eius,* come efemplari di ob-
 bedienza cieca, *Schisma enim erant reli-*

*giosa obedientia, qua quasi velatis oculis
 caca preceptum non discunt,* senza esami-
 nare, se i superiori degui, ò non degni sie-
 no di comandare. Quello vantagio hà
 il suddito; camminare per via che fallare
 non può: tanto che nelle cose anche dub-
 bie, egli assicurasi con l'obbedire, la cui
 strada à tal causa sù chiamata, *Tua manigatio,*
& confectum dormiendo iter, à diffe-
 renza del superiore melchino, che non
 può certo addormirsi in quel che fa, ma
 dubbitare sempre dell'attioni sue. Il dub-
 bio però lasciatelo à loro, ma non ne rocca
 à voi la censura. Siche tacete, ò venti,
 tacete flutti orgogliosi, giacche *Aqua mul-
 ta sunt, populi multi,* tacete, ne fate più
 strepiti dell'attioni de' grandi; e se gli or-
 dini miei non bastano, sentite comandar-
 uelo dal Redentore, che quando *Communi-
 natus est ventis, & dixit mari, obmutesce,*
 à voi poco rispettosi parlò, *Cuius enim
 procellam, ò destructores linguis imitami,
 eiusdem increpationem admittite,* disse
 Basilio di Seleucia. Venerateli, ossequia-
 teli, loro obedite, e considerategli, desti, &
 affatigati sempre per voi, *Obedite prapostis
 vestris, ipsi enim peruigilant, quafi ra-
 tionem de animabus vestris reddaturi;*
 ne cauillate ogni loro attione, perche vi
 dolerete taluolta, ch'ei dorma, e all'ora
 Assiuero passa le notti in ricordarsi de' be-
 nemeriti Iddio, e se Mardotcheo sia stato, ò
 nò, premiato, svegliandosi con palpiti à di-
 mandarlo, *Quid honoris, ac premij Mar-
 dochaus consequutus est.* E posto, che pur
 dormissero, riflettere alla facoltà, che te-
 nete d'inquietarli, di svegliarli, d'incom-
 modarli, e anche di rinfacciate: *Non ad te
 pertinet quia perimus,* si come disse di
 Disse poi à Christo; ne douer vuole, che in
 retributione del vigilare sopra la greggia,
 aguzziate voi Arieti indomiti contro de'
 pastori le corna? Iddio no'l soffrirà. Sta-
 rà bene à Superiori il soffrirlo, ricorduo-
 li, che la podestà sù loro riposta sopra le
 spalle, *Et principatus super humerum
 eius;* tanto più, che nè di lodi, nè di bia-
 simi di volgo hanno da far conto più che
 tanto, si come Christo no'l fè, lodato, ò
 biasimato dal popolo Giudeo, à cui volta-
 ua le spalle tanto, se acclamato per Rè,
 quanto, se cacciato con sassi. *Non enim*
 dice

Deut.
34.6.

Num.
23.14.

Luc. 2.
51.

Grec.
in cat.

D.T.
sup. 2.

Luc.
Isai. 6.

Marc.
4.39.

Oras.
22.

Hebr.
13.10.

Marc.
4.

dice Filone, *moratur in vulgi suffragijs, qui animorum nonis inconstanciam.* All'incontro però non abate, sud-diti, la sofferenza de' vostri maggio-ri; vi si conceda tanto il desiderar-gli santi, e retti, e tali chiedergli

dal Signore; ma conseguiti, tollerar-gli buoni, ò rei che essi fossero, ri-cordeuoli, che Iddio sà far di meno del ministero delle Colombe, e seruirsi de' Corbi, per pascere, e per alimentare i sudditi suoi.

P R E D I C A

DECIMATERZA.

DEL MERCOLEDI DOPO LA SECONDA
Domenica di Quaresima.

Doue si parla dell'amore di Dio, che giunto à in-fiammare vn cuore, in fulmine lo trasfor-ma potentissimo à vincer se, le Crea-ture, e Dio.

Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Et dicunt illi, possumus. Matt. 20.



MO non congetturo la grandezza del Sole dal petto, onde pende della madre natura, e ch' à lattar sia dato, quasi poppa fosse, ò mammella à tanto numero di viuenti; ne dall'essere l'Occhio destro del Cielo, frà quanti ne spieghi quell'Argo così dexto, e vegghiante al gouerno del Mondo; ne dal venir condotto in trionfo su'l veloce carro del tempo da quattro de-ftrieri delle stagioni, onde v'è compartendo età, dispensiero d'anni, e di giorni; ne dall'operare indefesso, che fà sopra il tor-

no della sua ruota, onde escono giornalmente lauori di eccellentissimo grido. Io non taato lo ammiro come primo mobile delle seconde, celesti; e sollunari cagioni, che ne riconoscono lume, mouimento, e misura; ò come mano visibile del Creatore, con il cui suggello, à lei sol consignato, stampi nell'infinito cumulo di tante forme gl'impronti di sua beltà; nè meno, come Briareo, che frà le vaste braccia, stringa, de'raggi suoi, tutta la terra; ne come Gigante; che mette vn passo solo dall'orizzonte à gli vltimi segni dell'emisfero; non per la vigilanza di Principe attentissimo à rinouare ogni dì la visita de'fati suoi; non per la forza di vero Atlan.

Atlante chinato, e sottomesso all'amministrazione di questo globo terreno; non per la bellezza, e ch'in mezzo à quel vezzo di stelle, che cigite il seno del firmamento, sfauillando quasi carbonchio, fà che smorte e senza viuacità gli compariscano à canto tutte quell'altre gemme; non certo per queste, ne per altre simili prerogative, quanto l'ammiro per l'attiuà di solleuar vn vapore, e di trasformarlo in materia di fulmine. Volge il Sole gli occhi verso la terra, e di tante bellezze sparfe qui giù, ò non curante, ò mal consigliato amatore, schiuo, e indistintamente, tutte disprezza, trouato sembianza solamente degna di se in abierti, e vili vapori, i quali, come, che vn fumo siccio della Terra, correr son visti dietro raggi luminosissimi, prime scintille dell'amorosa passione del Sole. Solleuagli poscia con la virtù della luce, non hauuto à viltà di costituirli facchina, per hauer seco appresso i cari, & amati vapori, e per cittadinanza dar loro nella regione dell'aria; oue accoglieli in fine con dimostrazioni d'affetto coranto acceso, che per riscaldargli di reciproco amore verso di se gli cangia in fulmini, lor conferendo in vltimo quella gran podestà non solo adoperata, ma abulata dalle fatte, che squarciano nuuole, abbagliano l'aria, sconvolgono pelaghi, affordan valli, & abbattano, trattisi dietro per imitatori di lor cadute, machine, ed edifici. Hor la meno vil simiglianza data nelle scritture, è quella di Sole, al figliuolo di Dio, che spuntò qui visibile, *Ortus est Sol iustitia*; e dall'inclinazioni non si scostò di quel Pianeta; perche sprezzò i Cesari, i grandi, i potenti del mondo, adocchiano tanto nel lido, quasi sparfi vapori, frà gl'altri poueri scalzi, i due discepoli dell'Euangelo, *Vidit duos fratres*; gli solleuo con raggio di sua celeste virtù, *Venite post me*; e talmente infiammolli d'amor con se, che, *In Boanerges, in filios conitruui*, & in fulmini gli conuertì: della cui forza lor conferita, il tuono, testimonio ne sia della risposta resa al Redentore nell'elamina fatta del lor potere, *Potestis bibere calicem*. *Et dicunt illi possamus*. Anche Seneca della porenza disse *Quares. Carassa*.

de'fulmini, che, *Mira fulminis, si tuori velis, opera sunt, nec quidquam relinquuntia quin diuina infisi illis*. *Et subtilis potentia*. Ma quanto validi sono, e più potenti gl'innamorati di Dio. Basta che amino, per dire, *Possumus*; e scopresi il lor potere in vincer se stessi, le creature, e Dio.

Giulio Capitolino narra d'vn numero di Cartolici, nell'esercito artollati di Cesare, allora Marc'Antonio Aurelio, detto il Filosofo, che distinta dagli altri regimenti idolatri, chiamauasi la legion de'fulmiui. Titolo pregiatissimo, & à Cartolici competente per l'osservanza à che tenuti sono del primo precetto del Signore, che fù d'amarlo sopra ogni cosa; nell'adempimento di cui, attalche facile vi riesca, il fulmine vi sia d'esempio. Impercioche, se vien fatto ad vn vapore, e non hallo à difficile, di cangiarsi in fulmine, e di concepire nella regione dell'aria, secondo i Stoici, di suo talento freddissima, cocenti ardori; dentro nuuole, pozzi d'acque volanti, arriua à mantenere viuò il suo fuoco, & à serbare in quell'alto stecato, e continua giostra di venti, fiamme ardentissime; se quiui poscia acceso non sente pregiudizio da neui, e da grandini, con quali fà camerata in domicilio commune, anzi cader fù vltò dal Cielo di Tartaria per mentre diluua, e fiocca, passando impauido fra nimici senza lesione veruna; in fine, se riesce à vapori con tanta resistenza del freddo, di scaldarsi, e di accendersi per amor del Sole, che gl'inalzò; che scula addurranno i cuori humani di non infiammarli dell'amore di Dio? e qual'intoppo, loro attrauerisato accagioneranno del non dir, *Possumus*, nell'obbedire alla prima legge dell'accettato decalogo. L'amore è moto, secondo disse Platone, con che l'anima da se parte, e passa all'oggetto amato, *Vbi potius est, quam ubi animat*. E si come il viaggiare à taluno farà di noi, perche la senta naturalmente à muouersi, ò perche il termine di quel moto, meriteuole non sia di viste, e conditioni gli manchino da scomodare, e tirar pellegrini dal patrio Cielo; nella stessa guisa dirò, che, ò da ripugnanza sentita all'esercizio d'amare, ouero da mancanza

Mar.
3.17.

de parti amabili in Dio, e non da altra cagione, dipender può la difficoltà dell'amarlo. Ma che ripugnanza accade all'human cuore di sentire all'amare, se l'autorità di Platone, e la pratica, danno à vedere, che tutte le passioni, da questa in fuori, fan pausa nel petto dell'huomo, non sempre desideroso, non sempre odiatore, non attristato, non di continuo lieto, alternante, e vario in tutti gli affetti suoi, ma sempre amante, *Homine quid aliorum amantius?* disse Seneca. Non è cotanto affiduo il moro delle Cerue per sete de' fonti, ò dell'Aquile per ingordigia d'escia; ò de' Veltri per sagacità di prede. Non è sì continuo l'ondeggiare de' pelaghi, che alcuna volta s'incalmano: il ventilar dell'aure, che non di rado ammutoliscono; lo scorrer de' riuu, che pur tal'hora s'asciugano. Non è sì continuo nelle Cicale il canto, nelle Tarme il morso, e nelle Talpe il sonno, quant'è nel petto humano l'esercizio d'amore. Come fuoco, che sempre rode: ò come sfera, che sempre rota: ò come lido, che sempre franga: ò come Sole, che sempre scaldi: ò come fiume, che sempre scorra: incessante altrettanto è l'human cuore negl'impieghi d'Amore. E come si scuferebbe Serse inuaghitto d'vn Platano, la cui verdeggiantè chioma auuincigli il cuore, più d'ogn'altra, in bel semblante, vezzosa, e bionda? Come si scuferrebbe quel Romano gito morto per la morta bellezza d'vna statua, in cui, quel solo trouò d'amabile, meglio che in beltà viuua, che dalla canutezza del marmo in fuori, inueccchiar non potea. Come si scuferrebbe colui innamorato d'vn lago, sul le cui sponde stampando baci, trouauasi commodò di amare oggetto, quanto ad accendere, altrettanto atto à temperar gli ardori? Come si scuferrebbe Eutolida, pazzo del volto suo, anzi del ritratto del volto, che ne formauano fonti, e riuu, ma non dell'originale non mai potuto vederli? Come si scuferrebbe Margite, perduto appresso dell'ombra sua, quasi di bellissima Mora, da chi, vedutosi, à stringerla, e à vezzeggiarla, renderli amplexi, e baci, riputauasi compensaro della nerezza del volto con altrettanto candore, e corrispondenza di fede? amori, dico, cotanto

Lib. 1.
de Ira
cap. 5.

strani, come si scolperebbono, se non per costume dell'huomo sconfidato di altenerli dall'amare, e per fastidio degli oggetti domestici, in preda datosi à forestieri. E quando osseruastelo in riposo, e in otio di tale affetto? Hora si strugge dietro profane sembianti; hor si consuma vicino à cupidì honori, ed hor si stanca presso à fugaci ricchezze. In infanzia, ama lusinghe: in fanciullezza, trastulli: in giouanezza, capricci: vtili in virilità: & amabile egli sia nelle differenze d'amore, honesto, profano, grato, spontaneo, sicuro, geloso, ordinato, sinodato, caritateuole, giusto, paterno, filiale, che in esercizio d'amare sarà continuo, e costante. Se volontariamente si inuone, amore à qualehe luogo l'inchina; e se forzatamente si parte, quui alcun altro amore tengalo auuinto. Fauella, perche ama di sfogare l'interno: ò se non per quel tempo tace, ch'è amabile la noia: Piange per la priuatione: ride per la presenza; maledice per la perdita; lauda per l'acquisto: fatica per la difficoltà: e riposa per lo possesso di amati oggetti: nè desidera bene, che non amasse: nè d'accidente si duole, senza che amor portasse à chi vedelo souastare: nè fugge, se non per molto amare il contrario di quel danno, che fugge: nè teme, se non per amare l'opposito del periglio, che teme: attione esterna in fine non v'hà, nè passion rinchiusa, che non conuertasi, conforme disse Platone, in esercizio d'Amore. Di modo che, non può ritirarsi vn cuore dall'amar Dio per difficoltà, che sentisse naturalmente ad amare. Cessata dunque tal causa, non lasciassi altro fondamento di scusa, se non che amabile Iddio non sia, à chi lascia d'amarlo.

Ma quai specificatiui, & allicienti d'Amore frà le creature dispersi non si radunano tutti in lui? Io porrei dire. Cuore scortese, ama il tuo Dio; e amalo per corrispondenza, posto ch'egli prima t'amò: amalo per gratitudine, perche ti beneficiò: amalo per interesse, attalche ci continui ad amarti. Potrei dire: amalo per retributione, non potendo tu amarlo, se non con l'amor che vien da lui: amalo per ambi-

ambitione, e per gloria, che seco traher
 l'esser amante di così eccelsa beltà; amalo
 per cortesia, già che tanto frequente, &
 istantemente lo chiede. Potrei dire: ama-
 lo per risparmio, acciò non ti eaglia altri
 d'amare: amalo per auanzo: non tenuto
 tu ad altro, poscia che l'ami; e amalo per
 cautela, affinché egli non t'odij. Potrei
 dire: amalo per la similitudine, cagion
 d'amore, giacche ne sei l'immagine; ama-
 lo per simpatia, che non dà legge ad ama-
 re, stante l'esser egli tua calamità; amalo
 per necessità, che non annette scusa del
 non amarlo, come ch'è d'infinita amabili-
 tà. Potrei dire, amalo con isperanza di

Re. 8. premio, perche *Omnia cooperantur in bo-*
 18. *num diligensibus Deum*: amalo per timor

2. Cor. di gattigo, perche *Qui non amat Domi-*

16. 22. *num nostrum Iesum Christum, anathe-*
ma sit; amalo ad istigazione di esempio,
 e à imitatione di tutte le creature, e delle
 stelle, che vedi tremule, quasi palpitanti
 d'amore, e de' luminari souente eccelsissi-
 mi, come suenuti d'amore; e delle fiamme,
 che d'amore ardono; e dell'aure, che d'
 amore sospirano; e de' ucelli, che d'amor
 cantano; e de' fiori, che d'amor ridono, e
 de' pelaghi, che d'amore s'infuriano, e
 de' riuu che scherzamo d'amore; e de' fon-
 ti, che saltano d'amore; e della notte,
 ch'è d'amor cieca; e del giorno tenuto
 detto da amore; e delle sfere, che sono ar-
 chi d'amore; e de' fulmini, che sono stra-
 zi; e de' tuoni, che son lamenti, e delle
 zone, che sono lacci; e delle nuuole, che
 sono bende; e delle piogge, che lacrime
 son d'amore; e del Cielo, e della Terra, e
 di quante cose frà loro comprese, *Qua-*

Aug. l. *omnia mihi dicunt ut amem te*: conot-
 10. 109-
 18. *me disse Agostino in fine d'vn tal discor-*
so. Però doue gli esempi cessassero, e
ogn'altro motiuo venisse meno, non ba-
starebbe ad accenderne la sola sua increata
beltà, non superba, non tiranna, non effi-
mera, non isdegnosa, non confinata in
vn volto, e vie più soggetta alle volte, non
di colore, più che di calore, e di belletto,
meglio che di bellezza composta; non
come la terrena, che quest' non ostante,
pur giunse à dementare teste senute, & à
sbaragliare con vn sguardo le guardie de'
fini più custoditi; ma l'Eterna, la increata,

e l'immenfa, di cui spasmindando quell'an-
 ima sempre diceua, *Quam pulcher es de-*
lecto mi, & decorus. E quali, à scernerli
 frà i più eletti di Tiro, e di Fenicia, non
 farebbono colori smorti per tirare le linee
 di quel volto Diuino? In cui, che simet-
 ria, non di parti, ma di perfetioni? e
 che proportione, non di membra, ma d'
 attributi trà l'esser assoluto per indepen-
 denza, e per fecondità relatiua; distante
 per grandezza, e per immensità sì propin-
 quo; trà l'essere prima causa, & ultimo fi-
 ne; immutabile negli atti, e libero negli
 effetti? Che venustà? che gratia? che le-
 pore in quel viso, verso cui, pupilla che
 discerueuol sia, troui, se può, vna ruga di
 simulatione; vn pallor di mestitia; vn neo
 di sconuenienza; vn difetto, vna menda?
 Come gli brillano di scienza, gli occhi?
 e come riosseggiano di carità, quelle guan-
 cie? che atteggiare soauè se gli scopre nella
 potenza? e nel comunicarsi, che fa-
 uella attrattiva? quanto per clemenza è
 caro, e per pietà auenente? come gli sol-
 gora dalla fronte lo splendore dell'ar-
 puro? che aurea chioma ne pende dell'
 infinite sue idee distintamente discrimina-
 ta? che maestà nell'indipendenza? che vi-
 uezza nell'Eternità? che candore nella
 Simplicità? che agilità nel passo immenso?
 che diritta statura nella Giustitia? che al-
 tezza nell'Incomprendibilità? con che gra-
 tia siede su' trono dell'Onnipotenza? e
 come gli dice quel diadema d'attributi gem-
 mato? quanto gli stà adattato quel manto
 di beatitudine? miralo finalmente da capo
 à piedi, con quai stampò nella natura, e
 nella gratia vestigia di sua beltà, e tro-
 uerai, se di ragione inuamato di se anco-
 se stesso; appagando vna mente infinita:
 satando vn cuore immenso, necessitando
 vna bonrà diuina ad amarlo. Stringasi
 hora l'argomento in breue, e così dicasi.
 L'amare per se stesso malageuol non è, ma
 più tosto aiutato dall'inclinatione della
 natura; & all'incontro, amabile condi-
 tione non v'hà, che in Dio non sia; sopra
 che dunque appoggiano la impotenza
 quest'anime fredde, seusatefi col *Non pos-*
sumus, del non amarlo.

Vdite Isàia con quanta agenoletza
 propone l'acquisto di tale amore, *Venite,*

Cam.
 1. 16.

omito, & comedito absque vlla commutatione vinum, & Lac. Intendesi per l'vno, e per l'altro, l'amor che gli douemo, in mancanza di cui, quel Signore, che *Agricola est, & Pastor bonus*, potrebbe certo dolersi di non hauer fatto vino alla sua vigna, nè munto latte dalla sua greggia. Tutto vò bene. Il punto stà ad auuerare l'acquisto di tal'amore, non costato spesa, nè cambio, ma procacciato *Absque vlla commutatione*. Conciosiacoia, l'perimentaste mai voi ò negotianti del Cielo, e professori di santità si felice mercanteggiare? vi riuscì la conquista delle virtù senza alcuna permuta? Per l'Astinenza, cominciando da questa, quanti cambij faceste? non si richiese di prendere il bando dalle mense bandite, e tormentare di fame, e di sete le labbra, per farle confessare, che *Natura paucis consensit*? non renuntiate le delicate cotture, e gli apparecchi del fuoco, per pascerui con Dauide solamente di cenere? non vi bisognò cangiar con digiuni penosi, gli suogliamenti, e le nausee; con cene magre, sibaritici pranzij; con teschi di morte, i comensali festosi; con mascelle sparute, gote auuampate, e gli ecri coloriti con macilenti pallorij? Per la Povertà, dipoi, quanti cambi faceste? non strappaste l'oro dal seno per dispensarlo, strappato prima il cuore dall'oro per non mai desiarlo? non vi riduceste à non hauer che perdere, e riputarlo guadagno? à spogliarui di tutto, senza lasciarui, doue lotrando, potesse l'auuerfario designare vna presa? à licenziare i serui, messi gli officij tutti di Corte in mano di vostre mani, assignateui dalla natura per serue? à permutare in sine con Celle, i Palagi; con sassi, i guanciali; con pagliericci, le piume; con ischiauine, le coltre; con lane, le sete; con sacchi, i manti, e con cilitij, le porpore? E per la Carità fraterna altresì quanti cambij faceste? non vi fece mestiere di cangiare orti; tranquilli con torbide sollicitudini; i riposi, con le vigilie; dare consigli, per riceuer rancori: fare ammonitioni, per assumersi villanie; offerir pace, per irritarsi la guerra; comporre litigi, per suscitarsi le risse; comporre all'alterui nome, per procacciarsi la infamia; soccorrere miseri, per rendersi miserabile; conuer-

tire empij, ed esporri all'empietà da bersaglio. Ditelo, ditelo mercadanti di virtù, quante commutationi; quanti barattij; quante perauere ve ne costò l'acquisto; prosperità, per infortuni, in prezzo della pazienza; honori, per onte, in pagamento dell'humiltà; diletti, in asprezze per comperar la penitenza; e così dite di mano in mano. E per l'acquisto poscia dell'amor diuino, che si paga? niente, che si spende; niente, che si sborza? niente, *Amamus, gratis enim amamus Dominum quo nihil melius inuenitur*; ne ci andrà permuta; niiffuna: e se pure pagamento ci vuole, ascoltalo qual sia da San Girolamo, *Hoc bonum solo voluntatis proposito tibi emendum proponitur, & appetitum ipsum Deum ingentis pretij loco habet*. Non mi fatio di ripeterlo. Quanto si compera l'amor di Dio? che ci vò per mezzo à tornare vn Serafino d'amore? non poco, risponderete, e oggi in specie, poscia d'hauer sentito il Redentore ributtar dalla destra, e dalla sinistra, luoghi vn tempo occupati da Serafini, ambi i figli di Zebedeo, germani, e discepoli suoi. V'ingannate di lungo, dice vn moderno, anzi negogli à Giacomo, ed à Giouanni, per tenergli, à due ladroni, serbati là nel Caluario; con il quale honore lor conferito, volle chiarir ciaschuno, che non bisognaua somma carriera, e infinito studio per giungere al possesso dell'amor di Dio più perfetto; nè ricercarsi, per aspirarui, l'essere vn qualche Apostolo, ouer parente affai stretto del Redentore; ma à vn fuora scito, ad vn ladrone, venir ageuole con vn *Memento*, e in vn momento l'occupare luoghi di Serafini. Ritirisi hora chi può dal non amarlo; adduca trauersie, & intoppi; & i cuori humani rimangano dal rispondere, *Possimus*, per l'adempimento di tal precetto.

Così dissero francamente ambi gli Apostoli dell'Euangelo per vittoria, che doueano ottenere non sol di loro, ma delle creature altresì; de' quali prima che d'amor diuino bruciaessero, timidi erano, e paurosi. Si scopri in essi il coraggio, si come di certe cisele alla vista del fuoco. La gelosia de' segreti insegnò di seruiersi epistole con pena bagnata in sugo acido, e for

2/si.6

te; onde restasse vne fatto, ma non violato il candor delle carte, e i caratteri quanto men neri, tanto più scuri andassero, e inuisibili, non tenute in grado alle tenebre dell'inchioſtro. Con questo artificio i segreti, come che vanno più impressi, che espressi, quantunque escano da mente interna, tornano ad occultarsi, non à spiegarſi nel foglio; e con questo mezzo, necessità non hanno le lettere di andar piegate, chiuse, soppiattate in sopracarte, & à suggelli, raccomandate; & à cere, perche stiano bastantemente ascoste nella natura bianchezza della carta, la quale se mai peruenisse ad occhi curiosi, non loro darebbe à leggere se non candide espressioni. Ma fate, che l'amico à cui v'è, complice del segreto, faccia vedere al fuoco, che nel sentire il caldo, fioriscono immantinente i caratteri, non altrimenti, che alle prime aure tiepide spuntano i fiori; e da quel fumo prendono la nerezza, che non hebbero da altra tinta. In farsi alle braccia, affacciano; à tormenti d'ardori, con seſano: il testimonio del fuoco gli scopre: la luce della fiamma gli riuelà: serue la vampa di controcifera, e la lettera da primo timida, torna sì coraggiosa, che quanto, ò per paura, ò per vergogna teneſe in se racchiuſo, accalorata che ſia dal fuoco, lo dice, & intrepida lo sostiene. A lettere, io affimiglio gli Apostoli, ſi come il Redentore in Cielo aſſuntoſi, à Elia, che dal Paradiso Terrestre scrisse à i Rè d'Israele; ma lettere furono i suoi discepoli scritte, à chi, di condoglienza de vitij, di che doueano riprenderlo; à chi di congratulamento delle virtù, in che erano per confirmarlo: à chi, di raccomandatione, ma della Chiesa: à chi di richieſta, ma della Fede, e tutte scritte in ſtile aſſai candido per la innocenza della lor vita, e con carattere cancellareſco per la grauità de' costumi: che terminauano in fine con la data del Paradiso, con il giorno dell'Eternità, con il millenario de' beneficij, e con sopracarte, che dicea, sopra, à figliuoli d'Adamo: e sotto, alle Prouincie del mondo. Oseruò però Paolo, che scritte ſtano non con inchiostro, *Epistola estis Christi, scripta non atramento*, come che il Redentore composeſe su'l tauolino del-

la Croce con sugo d'amato duolo: e quindi accadde, che i caratteri andassero per la paura ciechi, e i ſenſi tanto inuisibili, che *Relicto eo omnes fugerunt*. Ma in vedere vn'aria del fuoco calato là nel Cenacolo, incontanente ſi manifestarono le lettere, i caratteri scoprendo dell'occulta fortezza: nè ad eſſi calendo, intercette da Tiranni, dell'eſſere stracciate, e fatte in pezzi, confessarono, senza cosa occultare, il nome di Dio, la Fede, la Religione, e la Legge per dignissimi autorizzando del titolo di lettere, non ostante, che prima à folgori gli comparſi, perche, legate à fatte volano le proposte, e le risposte dell'assediare rocche, e i folgori di Gioue eran detti lettere d'auuiſi. Sicche valse per eſamina delle lor forze l'addimanda fatta dal Redentore à questi due, *sagri folgori dell'Euangelio, Possis habere e alitem*, come diceſe. Vi fidate per amor mio di venire cacciati dalle Città, e à ſimiglianza di erranti fulmini, giri dispersi per le prouincie della Terra, ma radunando i dispersi del Cielo? ed eſſi come risposero? *Poſſumus*. Vi fidate di predicar la mia Fede, e quasi tuonanti fulmini, far mutoli i banditori delle leggi idolatre? *Et dicunt illi poſſumus*. Vi fidate per amor mio di presentarui à Ceſari, di rinfacciar loro la impurità de' costumi, & à pari de' fulmini, fiaccare l'orgoglio di que' culmini alteri? *Et dicunt illi poſſumus*. Vi fidate per amor mio di venire poſti in catene, e niente meno che fulmini, ſentiti fremere in eupo entro le nuuole, di far risonare le carceri di benedittioni, e di laudi; *Et dicunt illi poſſumus*. Vi fidate per amor mio di cimentarui con gli odij di nimici ſtizzati, e far proue di fulmini in dileguare, non già spade entro de' foderi, ma sdegni, e rancori in petti hoſtili? *Et dicunt illi poſſumus*. Vi fidate per amor mio di praticar trà ſere di barbara gente, & à guida di fulmini acceleranti il parto con tuoni minaccioſi alle Cerue, di condurre à fine proponimenti di cōuerſione, e di emenda? *Et dicunt illi poſſumus*. Vi fidate per amor mio gire ſcalzi, ſpogliati, e nudje cō l'odio de' fulmini verſo l'argento, e l'oro, ſpeſo laſciata in cenere entro à intatti ſcrigni, di viuer

2. Paralip.
12. 12.

2. Cor.
3. 3.

Quarſ. Caraffa.

K 3 me-

meschini, e solo di Dio contenti? *Et dicunt illi possumus*. Così risponde, chi d'amor arde, e chi è fulmine di carità; con la qual ricercata s'è messo in chiaro, che l'amor di Dio sia il *Sublime*, giaccio, & arma di dosso impenettabile da chi che sia nimico incontro.

A proposito però dell'armeggiar con l'*Abissino*, che nella scherma dello stesso amore s'apprende, addurrò la vaga vista, che di notte dieron due folgori, per quel che scriue vn'historico, sotto il Cielo di Danimarca, spiccatif, dall'Oriente à vno, e l'altro dall'Occidente, i quali si azzuffarono et n'empito sì gagliardo, che nimici più riscaldati nell'ira, non mai gli vidde altro steccato. E quantunque prima di venire all'incontro, capricciosamente errando per aria, come entrambi corressero à prendere sito, e posto più vantaggioso, sentito poi ch'ebbero il segno dalla tromba d'un tuono, battutisi insieme, ma più siate diuisi, e altrettante attaccati, si strinsero nell'ultimo con tanta forza, che lasciarono in forse, se vincersi, ò voleano abbracciarsi. Finì però la tensione, doue l'vno l'altro affoibì, e degli due fecesi vn solo, il quale ratto, e spedito tornò nel Cielo, formandosi archi trionfali con le riuolte strisce, fin ch'arriuò. A simil giostra v'imitò degli due amori, diuino, e proprio, che appunto fulmini sono, ma tanto sià loro auuersi, che à parer di Agostino, l'vno formò Gierosolima, l'altro Babelle. Potentissimo fù sempre à nostri danni il proprio amore. Egli, e non altri, somministra l'esca alle fiamme della concupiscenza, scatenà il fomite à dissolute licenze; lauora trabocchelli d'inganno al senso inauueduto, e sbada la tana alla feroce itascibile; e semina zizanie fra costumi ben coltiuati. E qual'odio straniero giunse ad esser autore delle dannose sciagure, che l'amor, con noi domestico, e proprio cagionò? ò quale sdegno lasciò piaghe così profonde, quante la spada dell'amor proprio stampa in noi stessi? qual genere di colpa, ò reato di pena non dipende da tal difettoso affetto, e da così odibile amore. Pauroni vanissimi spandono sfoggiate piume di pompa amano il proprio fatto. Auide

Farfalle ardono d'intorno luminosa fiamma di gloria? amano il proprio nome. Cupidi Veltri stancafi appresso odorati, & adorati honori? amano la propria fama. Falconi ingordi auuentansi sopra volanti beni? amano il proprio commodo. Scimmie adulatrici secondano maluagità dominanti? amano il proprio utile. E tanti Cigni mendaci occulterebbono nere carmi sotto candide piume, se non amassero il proprio applauso? Quel fumo della Superbia, di cui il proprio conoscimento s'accieca, quel tutaglio dell'Auaritia imboccato al canale della magnanimità; quella vampa della Lussuria, rogo mortale della pudicitia; quell'aspide dell'Ira, sordo à potenti carmi della Carità cristiana; quella voragine della Gola, doue vanno à sommergersi tutti i disegni della Temperanza; quel tarlo dell'Inuidia nato à rodere i malcontenti, quella bonaccia infida, quella calma fallace dell'Accidia; tutti sono significati di questo enigma, fauci di questo Cerbero, teste di questa Idra, corna di questo mostro, diffinitioni di questo Amore, alle laudi, à gli auuanzi, a' piaceri, a' furori, a' gusti, a' vantaggi, & a' riposi proprij riuolto. E quali amicitie si troncherbbono col non amare noi nell'amico? Quali diuortij seguirebbono, se si à le faci imence ogni amore ardesse, e scò quello del proprio vile s'incenerisse? Quali traffichi si bandirebbono con bandir l'amore dal commercio del proprio acquisto. Hor tal'è, e con tale aspetto terribile vi comparisce in campo l'Amor proprio, l'vno de' fulmini. L'altro è l'Amor di Dio, staro in campo, di gran tempo aspettando il suo riuale. Ma ponete mente al fine della contesa, che degli due, vedrete, fattone vn solo, e l'amor proprio dal diuino afforbijo. In tal guisa finì il duello trà gli due amori nel petto del Patriarca Abraamo, che amaua se nelle viscere sue, & amaua Dio; ma questo talmente quello auuanzò, che l'vno solamente rimase à passeggiar lo steccato, l'altro sparì; *Pecit amor Dei patrem à amorem. Et quando Deum agnoscat patrem, patrem se esse agnoscat*, conchiuse Franconio Abbate. Ma come tutt'vno farannosi amori tanto contrarij? Vdite, Se chi ama l'amico, ad amar è tenu.

Tho. 3.
de gra-
tia Dei.

Serm.
256.

Arnol.
Carn.
ver.
Domi-
ni sup-
verba
illa, ho
di me-
moria
cui oris
in Pa-
udijò.

tenuto quanto dall'amico s'amasse per le leggi dell'amicitia, che tanto i mpongono, secondo insegna Platone; in conseguenza, chi ama Dio, obligato st' amare quanti son amati da Dio; però se frà gli altri ama anche me; indegno amadore sarei di Dio, non amando me stesso. Così v'è, dice S. Agostino. *Ipsum amemus propter ipsum, & propter ipsum amemus, & nos.* Però come ripareremo à danni dell'amor proprio, che feco, come vedeste, trahe la inoiseruanza della legge, e la distruttione de' suoi Diuini precetti? in che forma accoppieremo ambi gli amori? Quest'intoppo non vi metta pensiero; troppo disse colui, *Nonus Rex, noua lex, fractis prioribus tabulis, ad silicem comminatus, nouis subscriptionibus de septem fixit titulum: pietas dictas, & charitas discernit;* una v'è di più, che l'amor di Dio à suono della tromba Africana; con lo spirito, dico dello stesso Agostino, non altrimenti che se assoluto da i precetti, annullasse le leggi dispensasse alle prammatiche, e felice la libertà denunciate à tutti iu' oris iu'ori soggetti, fà dite, e publicare per tutto, che ogn'vno, *eo ipso*, che ama Dio, disobligato s'intende à tutto il resto; anzi che libero à quanto gli venisse di talento, e piacere, *Ama Deum, & fac quod vis.*

Ascoltate, è Monarca, dice l'Amor Diuino. A voi non vieto il conregno, e la grabità; il sembrate vn'Hercole alla claua dello scetro, anzi vn'Sole sorto i raggi della corona; permettete il tingere di sangue ribelle la porpora del Trono; il porre con gli eserciti la terra in freno; il tenere con l'armate in continuo seruigio i venti, e'l mare perpetuamente agitato; l'abbagliare con la maestà; lo spauentare col sopracciglio; il felicitar con vn guardo; il consagrar solennità à natali; il dedicare colonne à trionfi; l'annouerar vassalli à numero di prouincie; l'hauer popoli, per Corte; minterre, per guardatobbe; Regni, per galerie; vi serono in tal cammino la corona gli Odoardi d'Inghilterra, i Ludovici di Francia, e gli Stefani d'Vngheria; altro non v'è, se non ch'amate Dio, *Ama Deum, & fac quod vis.* Vdite ò Duce di eserciti, professor di militia, Campione; vdite ciò, che dice l'Amor Diuino. A voi non vieto le palme, gli allori, i paludamen-

ti, le insegne, e i cingoli militari; gridino pur le bombardè del vostro nome: splenda negli acciai, la gloria; risuoni frà gli oricalchi la fama: vi vengano fortunati gli assalti; felici le giornate; con sorte, le sortite; e con preda, le sorprese; vi s'inclinino à passare, le halte, e le picche: vi salutino tamburi, e trombe: ogni vno v'acclami riputatione degli eserciti, disciplina dell'armi, e terror di nimici: la fortuna v'accompagni: la inuidia vi fugga: la vittoria v'assista, e nel campo delle battaglie ghiulande vi fioriscano in ornamento, e corone. Malleuadori entrano per la vostra saluezza i Martini, i Sebastiani, i Tiburtij, che santificaron i padiglioni, e congiunsero la pace della coscienza con i militari tumultij: altro non chieggio, se non ch'amate Dio, *Ama Deum, & fac quod vis.* A voi, mercadanti parlo, dice l'Amor Diuino: io non vieto ricchezze, che non impoueriscano l'anima; nè i tesori, sempre che non vi tirino dentro le loro voraggi; anzi trafficiate per terra, e per mare; non sia porto senza nauis; non dogana senza balle; nè fiera senza vostre permutè, e tranne quel solo di vitij indouitire, fate ogni cambio, e vi succedano tutti lucretosi. L'vne Indie vi mandino droghe, l'altre metalli; ricami, v'iniui la Belgia; tessiture, la Persia; lane, la Spagna; arazzi, la Fiandra; tele, la Olanda; gemme, l'Etiopia, e vi comparta ogni prouincia de' frutti suoi; s'adighiate all'acquisto; vegghiate alla conseruatione; diate, per riceuere: riluotete, per soddisfare; continuate v'alberghi in casa vna piena rindouanza di forzieri, d'arche, e di serignij; sicurtà trouerete di tal mestiere nella persona medesima del Redentore, comparato, e più siate, *Homini negotiatori.* Vud' solamente, e bramo, ch'amate Dio, *Ama Deum, & fac quod vis.* Ascoltate ò Giouane, dice l'Amor Diuino. Nè à voi tampoco vieto, à che la giouanezza gioueuol sia; adoperate l'agilità; addestrate la robustezza; inaffiate colli, di sudori, e selue; insanguinatevi dentro palchi di fiere à vna stragge innocente; rinouate gli Agonisti, e gli Atleti; rimettete in piè la palestra; sospirate gli Olimpici, e i Circensi giochi; torcate con picche: correte in giostra; eser-

K ↑ cita

èitate à scherma, e fate dell'otio scempio; empite i teatri di vostre lodi: lasciate in possesso de' peccati la fama; promete palafreni feroci, e pronosticate per mezzo de' domati bucciali all'età più lontana gloriosi successi: campeggiate, armeaggiate: pellegrinate, per tornare cittadini del modo: di tutto ciò mi contento: sol tanto io vudò, che amisi Iddio, *Ama Deum, & fac quod vis.* Chi l'asolse in somma dall'obbligo della limosina le Vergini, auare, e dell'oglio scortesi alle compagne mendiche, *Ne sufficiant vobis, & nobis?* Chi dal precetto della temperanza, Matteo, cominciato dal banchettare nella conversione, che profegul, *Fecit ei conuiuium magnum?* Chi dalle leggi della vigilanza Giouanni, colcato, e giacente, *In sinu Domini?* Chi disobliga dalla restitutions i Fedeli? Iddio chiede tornati in dietro i beneficij, che conferì; la prammatica è chiara, *Redde quod debes.* Restituite hora voi se potete? Fermate, soggiunte l'Amor Diuino: è vero che non siete baueuoli à rendere il tanto, che riceuete, & i beneficij massime à voi, non tanto in dono, quanto datisi in compra da corrispondere l'interesse. Egli è però anche vero, che di tutto il riceuuto da Dio, sol vna cosa restituir potete volendo, ed è l'Amore: di modo che, crear quantunque voi non possiate, chi vi credò: nè conferuare, chi vi serbò: nè redimer, chi riscattouui: nè eleggere, chi vi elesse: di riamar tuttaua, chi v'amo, questo è in vostro potere: per la qual cosa, disse l'Angelico, *Amor sansum est res, cum quo rationalis creatura potest correspondere suo Creatori, quamuis non aequaliter, sed quadam similitudine.* Fate hora buon cuore debitori falliti, dice l'Amor Diuino; soddisfiti il creditore In questa sola partita; amate Dio, che v'amo, e faccioui poi quietanza, habbate, ò non, soddisfatto il debito rimaneate, *Ama Deum, & fac quod vis.*

Si che di voi pure vittoria portiamo, ò Dio, e con voi possiamo altresì, se da vero v'amiamo, *Possumus;* e per auentura non sol potemo con voi, ma più di voi, che quasi valido non fosse, non vi fare riamar da chi amate, si come io, dell'essere riamato da voi sono ben certo sol con amarui. Qui citerei vn mal gradito ama-

dore di profana beltà; attache à vna, à vna, ripeta le diligenze consegli per farsi riamate, e venutegli tutte in fallo. Dica quante sere si freddissime, arie gelate, e crude, ma non ualeuoli à temperar gli ardori, lo viddero dalla Luna inuocare raggio fedele, che riflette alla balcone, e colorasse le care memorie, che sospirua; dica le tante notti, che accese di riscaldate querele, e le quante ne consumò in veglie, tutto che gli occhi vniformi à delirare col cuore forzassero la lingua à dire di assai ripolato hauere nell'immaginata beltà; dica, se comportò sospetti; se riualità soffrì: se tollerò rifiuti, e ritrosie; e se offesosi poscia di venir compatito, parlaua del suo martirio, come di giorno da festeggiarne: dica quanto tempo l'accompagnò, sempre di lei seguace, sempre ombra di quella luce, sempre farfalla di quell'incendio; e se querelatosi taluolta, anche non accusato, chiese incontentante perdono; dica, se adorò il ritratto, che appeso tenne vie più dal chiodo profondo del suo dolore: dica quanti mezzivi pose? quanti vi pose prieghi? quanti le fé corteggi? quanti affalsi le diè? se adoperò incanti à prò della sua maga? se la seguì ne' viaggi? se la rappresentò ne' colori? se la descrisse in rime? se obbedì, non comandato? se donò, non richiesto? se pianse, non offeso? se offerì, non gradito? se confessò, non conuinto? se rispose, non dimandato? se arse? se gelò? se palpitò? e da forsennato amante le prese in odio se stesso? *Factor, crucior, agitator, stimulator, versor in amoris rota, miser exanimor, feror, differor, distrabor,* non dolse in tal guisa vn pazzo innamorato nelle scene di Plauto. Si che per venir riamato da oggetto, che sarebbe stato meglio abborrire, tanto si pena, e stenta? O dell'amor di Dio, sterminata potenza! A vostre censure spongono ò Sauu, la qualifica di questa conclusione, se vera, ò sospetta ella si sia. Accader suole, non succede à rado, che Dio m'ami, e riamato non sia da me; anzi ciò auuene in ogni colpa graue, per cui si lascia d'amarlo, senza ch'ei cessi di mirarne con qualche sorte d'amore. Impossibile egli affatto è però l'amare Dio, e non esserne

ria.

Matth.
25. 8.
Luc. 5.
29.
Io. 13.
23.

Matth.
18. 28.

riamato; perciocchè, non ostante, che alterchino le due fevole, della Carità, e della Gratia, se in vn'habbo solo, ò in due, distinto sia, ma inseparabil; concordano però entrambe, che in produsti da me vn'atto di carità, non può negarmisi la corrispondenza di Dio con la gratia del suo santissimo amore. Maledetto adunque Cupido: maledetto amor profano; ben ti descrisse ro i tuoi seguaci, informati, e pratici de' tuoi costumi. Tù bambino, come leggiaro; tù ignudo, come mefchino; tù faretrato, come stizzoso; tù alato, come volubile; tù cieco, come ignorante. Tù de' giuuanili furori furia implacabile; mantice delle fiamme lasciuie; scoglio dell'honetà; Minotauro de' laberinti amorosi; amor di nome, ma tirannide de' petti, ma carnificina de cuori, ma sdegno, ma ferezza, ma amor priuo d'amore. Dio vi salui Amor Diuino. Voi raggio fedele, che ne scorgete a' passi della ragione. Astro felice da rimettere in bonaccia le passioni ondegianti. Vnico alloggio, doue rifatiuo i pellegrini del mondo. Voi moderate le tritezze di questa valle di lacrime; doue frà armati nimici, voi siete patrocinio sicuro; trà amaritudini afflitte, voi, perenne conforto; frà bollenti discordie, voi, paciere amoroso; frà alternanti vicende, voi, timone costante; e frà le spine d'Adamo, ameno calle, e fiorito; Voi spianate le difficoltà; voi stroncate le catene; voi superate le trauesie; e tutti collegati con voi, validi gli rendere a trionfare di loro stessi, delle creature, e di Dio, *Poffumus, Poffumus*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

FVlmini accesi tornano gli amanti di Dio, che tutto possono, *Poffumus*; ma sopra il potere di che, furono esaminati? se beuer poteano, *Potaffis bibere*; al che risposero, *Poffumus*. Tanto è; non basta à Dio, che si beua vn sorfo, vna goccia, vna stilla, ma ch'arriuamo à inebriarci dell'amor suo. Quest'è la differenza, dice l'Angelico della Carità da tutte l'altr virtù, gli atti delle quali non possono essere tanto intensi, che dati nell'estremo, non partissero dal mezzo, e fossero vitiosi. Solo

l'atto dell'amore di Dio, sia intensissimo, come si voglia, cresce in perfezione, e conseguentemente sia vino potente, che vbrichi, e tolga di se. Per esempio. Mosè *Exod. 32.* auuentasi contro vn popolo intero, di cui prima era sì timido, che dicea col Signore in discopla della sua fuga, *Adhuc paululum, & lapidabit me;* che fù mai questo? potenza d'amor diuino, che inebriollo, *Moyfes in diuina contemplatione, erapula quadam accepta, ab illius amoris temulentia, & amatoris furore percitus, propriam etiam ignorauit naturam,* disse Teodoreto. Gli Apostoli postisi alla sequela del Redentore lasciano quant'hannozi spogliano d'ogni cosa, restano scalzati, e nudi, tanto che marauigliati di loro stessi, dissero vn giorno, *Ecco nos relinquimus omnia;* e chi gli ridusse à tanta nudità? la forza di questo vino, non men gagliardo di quello, che tolse da se Noè, nudo rimasto alla presenza di suoi figliuoli, *Et hoc vino erant inebriati Apostoli, cum ad vnum verbum densudabant se, dicente Petro, Ecco nos relinquimus omnia.* Che più? Maddalena auuiasi ad vngere il Corpo di Giesù, non pensato per niente al falso del sepolcro, impossibile à leuarfi per man di donna: chi la stordì? la forza di questo calice, *Et vis amoris non sinebat de magnitudine lapidis cogitare,* disse Chrisostomo. La Sammaritana tornata alla patria per autorizzare il Redentore da gran Profeta, publica quanto indouinato le hauea della mal menata sua vita, *Videte hominem qui cuncta dixit mihi:* che necessità ella tenne di far sapere i fatti suoi: *In vino veritas* dice il Prouerbio comune; e l'esser ebra d'amor diuino facea parlarle di se, senza riguardo, *Et quia vehementer amor Redemptoris ipsam accendit, nihil repus acerbis confitori turpitudinem visa sua,* disse l'istesso Vgo. In fine, Mosè braua, e minaccia di voler esser cassato dal libro della vita, *Dole me de libro visa.* Abraamo sfodera vn pugnale sopra del figlio à lui stato promesso, e riuclato per padre del Messia nascituro, *Arripuit gladium, ut immolaret filium suum;* L'Apostolo s'inuoglia di cadere negli anatemi, *Desidero anathema esse.* Caterina si desidera nelle foglie del.

Exod. 32.

Ora. de carit.

Matt. 19. 27.

Gen. 9. 21.

Hug. Card. in 14. lo.

Matt. 23.]

Iou. 4.

Super hoc v. 10. 4. Exod. 32. 32. Ge. 22. 10.

Rom. 9. 3.

del.

dell'Inferno per quivi torre di mano a' Demoni l'anime da lor predate. Teresa si figne vn Cielo à suo modo, e per voglia di patire, vorrebbe la beatitudine milticata con pene. Apollonia non aspetta il Tiranno, ma gitasi da se dentro le fiamme. Che deliri, che pazzie, che detti, & atti di forseanati son questi? L'ebbrierà di tal vino, che beuerono non adacquato, non temperato, ma potente, gagliardo quanto può essere di sua natura, gli scusarà. E però vero, che Agostino per meglio spiegar il suo pensiero, chiamollo acqua, e non vino; & à proposito di persuaderne à porre l'amore in Dio, e non ad altro oggetto, di questa metafora si seruì, *Aquam amaris tui fluentem in cloacam, comarum in hortum*; ed hebbe certo occasione di dirlo, rispetto alla gran tiepidezza de' nostri cuori verso Dio cotanto amabile; il quale à cotai fine per bocca dell'Incarnato suo figlio, e con occasione di fargli spiegar le prerogative concesse à chi l'ama di cuore; fece dirgli così, *Si quis diligit me, sermonem meum seruabit*; sopra le quali parole, tralascio la differenza osservata per Oleario, trà chi l'ama, e non l'ama, che è di sentir più, e meno, la grauezza della legge diuina, mentre disse di chi ama; e di *Quis diligit*, che *sermonem*; in singolare *seruabit*; ancorche sermoni, preceiti, e leggi sieno moltissime, secondo l'uso pur di Dauidè, che le tante, e molte leggi del decalogo, le ripetua: per vna, *Quomodo dilexi legem tuam*. Doue all'incontro, di *Qui non diligit*, soggiunse, che *sermones meos non seruat*, pluralmente spiegati; perloche conchiuse il sopracitato autore, che *Amor ex multis preceptis unum facit preceptum; timor ex vno, multa; sextensu; & tredicim leges erant; & Dauid vnam vocat, dicens quomodo dilexi legem tuam: quam obrem Christus ait, si quis diligit me, sermonem meum seruat, qui non diligit, sermones meos non seruat, ac si dixisset: sermones. & leges sunt his qui non diligunt: qui vero diligit, unum sermonem, repusabit. & leuam.* Ma in questo, disse, che non mi farei sermato. Reflexione farò più tosto sopra il modo di parlare del Redentore, il quale non dà per sicuro, che si troui chi l'ami,

ma lo mette in dubbio, lo pone in forse; lo dà per caso fortuito, e dice, *Si quis diligit me*. Modo di parlare; che vso vn'altra volta in S. Luca, *Quis putas est fidelis seruus, & prudens*; così pure interpretato da Chrisostomo, *Quis putas, dicens; non quasi ignorans, sed volens exprimere raritatem*. Nell'istessa maniera: parla nel luogo adorto; alludendo alla rarità de' suoi amadori, e dice, *Si quis diligit*, come voleste dire, se per disgratia, se per sorte, se per ventura trouaffi chi gli volesse vn poco di bene; *Si quis, non quasi ignorans, sed volens exprimere raritatem*. Ma ferma te, dice Agostino. A questo segno dunque si sta? ch'habbia da metterli in dubbio, se trouisi alcuno, il quale ami la Souerana beltà? *Si quis diligit*? Che l'huomo più tosto dal basso conoscimento di se medesimo venga disanimato à fare dell'amante di Dio; il capisco, e Teresa Santa meglio di me, la qual dicea, che se Dio non hauessse imposto con il suo primo precepto ad amarlo di tutto cuore, *Diliges Dominum ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente*: che non hauerebbe osato sicuramente d'innamorarsi di lui; non altrimenti, che vn plebeo, il quale voluto con setenate, con corteggi, con donatiui, vsar finezze d'amante verso gran Principessa, la prouocherebbe più tosto à odio, che à corrispondenza d'amore. Tanto che, la causa à me non piace; che alcuni adducono dall'assimigliarsi l'amore al fuoco, à cui Christo lo comparò, *Ignem veni mittere in terram, id est ignem amoris*; secondo la spositione più volgata, la qual sia, perchè anche il fuoco dell'amor Diuino rietica in polue, & in cenere i cuori; come riuisse in cenere Abtaamo di se dicente, *Loquar ad Dominum meum cum sim puluis; & cinis*; non ostante che nell'amare Dio meritasse quell'elogio nel Genesi giusta vn'altra versione, *Nunc scio quia diligit Dominus: Ignis enim in cinerem redigit, illud idem quod facit charitas iuxta quod dixit Abraham, loquar ad Dominum meum cum sis puluis; & cinis*; tal causa, dico, à me non piace, essendo per altro ben consapetole, che l'amor di Dio atto farebbe più tosto ad

In Ca-
ten. D.
Th su-
per 12.
Luca.

Luc. 12.
49.

Cap.
12. 12.

cleuarmi, & ad insuperbirmi per il posto in che mi pose di poter vagheggiare, & amareggiare con sì eminente beltà. Tanto che dicea Agostino, *Quid tibi sum ego* Lib. 5. *confes. Domini, ut amari te iubens à me, & nisi c. 8. facias irascaris mihi?* E con tutto ciò della sublimità, doue c'inalza, poco, e nulla curati, l'amamo tãto tiepidi, che mettesi in dubbio dal Redentore, se troiuti alcuno, che l'ami, *Si quis diligit me.*

E poi chiedessene l'Idio cosa da noi tenuta in stima, ò difficile per altro à darsegli, col chiederne che l'amiamo, farebbe meno graue la nostra scortesia. Ma il Signore, che non volle passare per atto virtuoso l'amar l'amico, à che la stessa natura ne piega, e spigne, perloche disse in San Matteo, *Si dilexeritis amicos vestros, nonne publicani hoc faciunt;* nientemeno si contemerebbe d'essere amato in qualità d'amico, e asseguirlo non può da nostri cuori; tanto che Teofilo dicea pian-

Cap. 5.

In c. 5.

Matt.

gendo, *Trepidamus quod neque publicanis simul aequales, cum neque amantem diligimus.* E poi, che neghiamo à Dio con negargli l'amore; qualche gemma scerbata in iscigno; ò arredi di guardarobba; ò facchetti sotto chiaui riposti, e raccomandati à forzicci, cose per auuentura tenere care, e in gelosia, nè ad altri donate; ne chiede quell'affettione, e quell'amore che poni à vn'acello di gabbia, à vn cagnolino di seno, à vn corsiero di stalla, per la qual cagione credo egli nascesse non sol come nacque, cioè bambino, e non adulto à foggia del primo Adamo, *Et puer apparuit: volens promouere amorem, non inferre timorem;* ma nascere doue à voi è noto, che nacque, cioè fra bruti, accid non gli siate auari di ciò, che date alle bestie. Insomma, che è quello che chiede? amore; quel che tũ gitti, e butti via, dissipatolo con ogn'vno: Di che profeso ad onta il diuoto Agostino, e trasasciato di chiamarlo vino, non pensato alla tazza, oue si beue, grida, esortandoci, che questa spandene d'acqua, la quale noi mandamo à anozire nelle cloache, e stratto i fossi delle

Petr. Bles. Serm. 5.

creature terrene, correre la facciamo verso l'ameno giardino del Paradiso, *Et aquam amoris tui fluentem in cloacam, conuertit in hortum.* A tempo poi, che datosi à Dio l'amore de' nostri cuori, riceuuto è sì caro, che nella parabola proposta al Fariseo detrattore di Madda'ena, il Redentore si comparò all'vsuraio, *Duo debitores erant quidam faeneratori, nè intese per altro le vsure da lui commesse, fe non quel Di' excit multum, con tutti gli atti di carità, e di amore efatti, e riceuuti dal petto di quella donna, Et ad incrementum totius faueris, dice Christologo, amoris solius exigit, & requirit vsuras.* A tempo poi finalmente, che non pregiati il Signore, quanto del titolo di diletto; tanto che l'anima santa pratica del suo gusto, nel gire cercandolo, mostrateci, non già dicea l'onnipotente, l'eterno, l'immenso, ma dateci con tezza del diletto, e dell'amato dall'huomo, *Mica mihi, quem diligit anima mea; nomen enim quo sua cognoscitur bonitas, est mea anima erga se beneuolentia.* Ma via, finiamola, che dite: à tanti motiui non vi siete inteneriti: non vi siete infiammati: non rispondete già *Postumus,* anche voi risolutissimi di bere all'istesso calice, e della stessa beuanda? Faremi dunque conchiudere, *Qui diligitis Dominum, odite malum:* e noia vi sia quel Piero, da chi negato tre volte il Signore, volse riportarne in foddissatione, che tre volte gli rispondesse ad vn'istesso quesito, *Tu scis Domine quia amo te?* come diceffegli, *Ter me negasti, timendo: ter me confitere amando.* Altro egli non vuole, altro non chiede, altro non brama: si conterà di stare à gli editti di quel Rè d'Inghilterra, che in necessitã di soccorsi, mandaua banditori per i suoi Regni, che ciascuno vassallo à misura lo soccorresse dell'Amore, che gli portaua. Altrettanto vi dico amadori di Dio. Ciascuno faccia per lui quel che gli suggerisce l'Amore. Souengauì bensì che *Operari magna, & reputare parua operari diu, & reputare trani, hoc fingunt magni amoris est.*

Luc. 7.

Ser. 94.

Cant. 1.6.

Niss. in

Cant.

Aug. in psal. 90.

Thol. ex hist.

Angl. loqu.

de Odoard.

IV.

Thoma. opusc.

de dilig. Deo

P R E D I C A

DECIMAQUARTA

DEL GIOVEDÌ DOPO LA SECONDA
Domenica di Quaresima .

Doue conchiudesi, che i tormenti non hanno sfera,
e luogo proprio fuor dell'Inferno, doue la Pena cor-
risponde al Rigore del Giudice, che la tafsò; alla
Crudeltà del Carnefice, che l'eseguifce; & alla Gra-
uità del delitto, che si condanna .

*Mitte Lazarum in domum patris mei, habeo enim quinque
fratres, ut testetur illis, ne & ipsi veniant in locum
tormentorum. LUC. I 6.*



L peccare, sino à que-
sto arriuò; à farui
anco rustici di natu-
ra, & à spogliarui di
quel generoso, e in-
nato ne' cuori nobili,
di muouerli con le
buone, e con la seue-
rità d'innaspiriti. Ma con voi possono
minacce, più che promesse: e più le perdi-
te, che le conquiste; trionfan meglio di
voi le ignominie, che le laudi; v'arrende-
te inanzi à i flagelli, che à beneficij: gri-
dan di voi vittoria, più i timori delle spe-
ranze, nè tanto vi sollecita, al deserto pas-
sare di questo secolo, l'amenità, che incontro
haute della terra promessa, quanto la
rimembranza delle fornaci d'Egitto: on-
de quell'io, che della celeste Gierusalemme,
e di quella beata patria, non viddi ac-
cenderui, lasciate che à Ezechiello, à Ste-
fano, à Giouanni, & à pochi altri seguaci
di lor virtù il Cielo faccia vederli aperto:
vuò spalancato per hoggi à voi mostrare

l'Inferno. Non sarebbe gran fatto, che
v'agghiacciasse la fiamma, potto che quei
soutani splendori non vi scaldarono: &
che alla vista di sì profonda voragine vi
deste in dietro, doue non spinseui innanzi,
l'orme calcando della virtù, cotanto alta
conquista. Non v'innamoraste delle gra-
tie? temiate almeno le furie. I fulgori
dell'Empireo non v'illustrarono? compa-
ritarui per auentura alcun raggio le fo-
sche vampe del cieco abisso. Non vi com-
posero all'armonia degli affetti le Cetere
Angeliche? n'è tiferbata forse la impresa
alle sconsonanze de' stridenti dannati.
Non vi strinsero all'honesto viuere i pre-
tiosi lacci, che sospendono al beato la li-
bertà del peccare? restine il vanito à tanti
gruppi di Vipere, di Cerafte, monili di
que' miseri prigionieri. Non valse à con-
fortarui la vista la visione beata? applica-
teui per vtrimo, e più efficace collirio
quelle tenebre palpabili, quei funesti scu-
rori; Ricusaste, per giugnere à buon por-
to, di nauigare il mar della gloria? appro-
dateui

dateui per vn'Oceano tempestoso di penne. Il Cielo comparato *Sagena missa in mare*, non vi pescò dal profondo gorgo di vitij? attacchisi per tanto, e l'hanno, e l'escà à que' lacci, con che i dannati fasci son gittati alle fiamme, *Ligate fasciculos ad comburendum igni*. Inferno, terribil nome: spauentoso soggetto: e arlerò con che ordine delle confusioni? con che chiarezza delle caliginij tue? son tutto gelo nelle vene, e rappresenterò quegli ardori? treman le labra: palpita il cuore: e smorto il viso: spirito non mi auanzò nel petto, e di quei spiriti malignoidi tesserà la mia lingua racconti horribili? Inferno, voce infauustissima, attà vie più à ferire il cuore, con sincopa, che la mente con marauiglie. Voce, anzi tuono, ch'asforda ogni pensiero: anzi lampo, ch'abbaglia ogni concerto: anzi folgore, ch'abbatte ogni riflessione. Io son perduto: disfidò di parlare: sarà meglio il meditare: ecco tre puntarelli sopra i tormenti, efudi dal luogo loro, fuor che là giù, chiamato dall'Epulone, *Locus tormentorum*: quasi non altroue l'orbe, e la sfera sia del penare e quiui sol praticato à proportion del Giudice assai rigido, che lo tafsò: del malignoido assai crudo, che l'efeguisce: e del delitto grauissimo, che si condanna.

Spetta all'integrità del sommo Giudice con diritta stadera, già vista di mano pendergli da Giouanni, *habebat pateram in manu*, di mantener la Giustitia, e la misericordia in lance, & in equilibrio tale dell'opere loro, che l'vno non auanzij l'altro attributo. E crederete voi senza dubbio, scandigliato prima il numero, e'l peso degli effetti della misericordia, per non errar nel giuditio di quelli della Giustitia, di coacertuarne ad vna occhiata massa vastissima. Ma poichè trouo il più rigido risentimento, come il bando di Adamo fù, e di tutta la razza sua dal Paradiso, fatto materia di ringratiamiento, e di laude, *Ita enim laudandus est Dominus, quod posuerit Adam in Paradiso, & quod eum expulerit*, cado in sospetto dell'opere della Giustitia, non ben poterli scernere ad ogni prima apparenza: accresciutomi poi molto più dal Profeta Reale, il quale, ò dirizzando il

penstier profetico ne' secoli futuri, ò con ritorcelo ne' tempi andati, farebessi facilmente abbattuto in assai insulti, e compassionevoli auuenimenti da aggregarli. à creder d'ogn'vno fra' rigori di Dio, e pur testifica d'hauer sempre ignorato, chi mai à traccia delle vere sue orme, giunto fosse à contezza della Giustitia diuina, *Quis nouit posessatem ira tua*: come dicess.

Saprei tessere diceria ben lunga, e recitar vn'iliade delle calamità, che hanno à trattenere gli habitatori della Terra alla vista d'vna continua tragedia: sò le successive sciagure, quasi in diuersi atti spartite, che si rappresenteranno in questo affittito teatro: sò contagi, carestie, sedi, tioni, & incendij per fissi personaggi nella fauola di questo mondo, non partiti mai dalla scena; sò quante Monarchie, l'vna sopra le rotine dell'altra, e tutte sotto la macina del tempo, stritolate, e frante: sò, di quanti dominij si vederà la ingorda tirannide: di quanti fulmini si sprouederà il Cielo adirato, e di quanti flagelli furiosamente agitati sischierà l'aria dolente: sò stelle, che diluieranno veneni: monti, che vomiteranno carboni: turbini, che smautelleranno Città: voragini insatiabili, tempeste implacabili, e fiamme inestinguibili: sò di popoli lacerati da fiere, trucidati da spade, ingoiati da fiumi, e da mine sepolti: niente di questo ignoro: però che io sappia effetto alcun di Giustitia, ò sappia chi lo sapesse, questo certo no'l sò, *Quis nouit posessatem ira tua?* Dauide, à me per dirla inuertisimile assai si rende, che d'attributo coràto cospicuo, non traluca qualche vestigio. Souengauì l'Egitto, e come lo stocco della vendetta immersosi fino al manico lasciouui aperte dicce piaghe profonde con tanta diffusion di sangue, che prima se ne tinsero i fonti, e i fiumi, souerchianti le ripe di vermiglia gonfiezza, che non si stagnassero le ferite dell'infelice paese, senza che gli fosse concesso altro vso di fasce à ricoprirle, saluo che tenebre dense, e palpabili, se pur non furono le gramaglie, onde coprissi l'aria ne' funerali di quella semispenta prouincia: e questi, effetti non sono di seuera Giustitia; O per quanta distanza, risponde Dauide,

Apoc. 6
s.

Chris.
in Ps.
48.

Ps. 135
10.

nide, vi dilungate dal vero; anzi questi riponete gli frà vanti della diuina misericordia, *Qui percussit Egyptum, cum primogenitis eorum, quoniam in aeternam misericordia eius.* Sia questo, come voi dite santo Profeta; però chi non ascriuarà alla Giustitia il disfacimento di tutto il campo Assirio, in vna notte, trucidato, ed estinto, sopra cui, in isputando l'aurore, come anch'essa allo spettacolo inhorridisse, vibrare appena potè languidi raggi per colorire quelle affat langueti caratte, doue era l'vno incomposta bara dell'altro, ma chi supino, chi boceore, chi semplice busto, chi monco, chi sfi egiato; qui capi, ad altri colli congiuati; qui labbra palpitanti sopra piaghe, e ferite; qui petti squarciati; qui teste recide, qui masse di cadaveri; qui congerie di membra; qui laghi, e paludi di sangue, à paraggio de' quali, gli antiteatri, e le paisehe Atene darebbon vista di sollicuo, e di gioia; e questo l'escludere da effetti di Giustitia; ò come sbagliate, risponde Dauidè in questa distinzione d'attributi; anzi la sudeta strage concorre ad esaltare la misericordia di Dio, *Qui percussit Reges magnos, & occidit reges fortes, quoniam in aeternam misericordia eius.* Concedetemi almeno che dipendano dalla Giustitia, tanto quella pioggia di fuoco nabbissante Pentapoli, prima ridotta in cenere, che estinta ne' vicij di quei suoi habitatori, tanto contumacia della natura, che meritazono veder le fiamme contro il lor naturale fatte pesanti, e graui, e precipitosamente piombane in giù à dileguare, & à squagliare le Città di Sodoma; indurite nell'infame costume; quanto il diluuio dell'acque congregatesi, & assoldatesi insieme al toccare de' timpani, che furon tuoni, con tutte l'altre militie di Arturi, di Orioni, e di Pleiadi, che fatte prima mostra di loro, e poi marciate l'vna sopra l'altra all'assalto, conquistaron la terra à palmo, sinche spragiuarono le cime de' monti, all'ora, da promontori della terra, fatti scogli dell'onde. Quanto più dite, manco l'indouinate, risponde Dauidè; stante che l'vno, e l'altro diluuio d'acqua, e di fuoco, marauigliose furon di Dio, però senza controuersia aggregate, e comprese à le sue misericordie maggiori, *Qui se-*

cis mirabilia magna, pluuere scilicet aquis in diluuio, & super Sodomam ignem, secondo spone vna glosa, quoniam in aeternam misericordia eius. In somma tutti vi stancherete, dice Chirifologo, à giure tracciando effetti di Giustitia, e v'andrà deluso il pensiero, perche, *Sic Angelus de Paradiso deiicitur; sic de Paradiso exiit homo; sic mundus diluuio deletur; sic vrbes exuruntur incendio: sic terra hians denorat populum, sic vitior Christi sanguinis Iudaeam Romanus debuit exorciscus, sola larga misericordia est.* Qui si, che io cedo à gli humani rispetti. Cadaui pure da concetto d'huomo animoso; per darsi ogni opinione di mia costanza, che non posso di meno, di vnto confessarmi dalla paura. Vdite. Hanno à cercati opere, ed effetti di giustitia per empire il secondo vaso della bitancia; ma restano da queste escluse, pestilenze, fami, guerre, disfacimenti, desolazioni, schiauitadini, tirannidi, sommerzioni, incendi, precipitij, scorrente, Incurfioni, saccheggiamenti, estermij, rouine, eccidij, e stragi in questa vita auenute; ò che solsero per auenire, ciascuna delle quali cose tiene in superficie il rigore, ma dentro chiude il peso grauantissimo de' benefici di Dio. Come che pensiero adunque arriueremo à comprendere l'opere della Giustitia, che qui starebbero fuor della sfera loro, perche non fatte à posta per l'Inferno? con che specie scelta dall'intelletto; con che vocabolo somministrato dalla memoria? con qual concetto di mente? con qual'espresione di lingue? con qual simiglianza di sicrezza, di spauento, di horrore, giugneremo à figurare vn ritratto, & à comporre vn'idea, se *Omnia mala, quae veteribus historijs continentur, aut inundatione in locis maris, aut alluione fluminum, aut pestilentia, fame, hostijs, & hostium vastitate, acciderunt, his supplicijs non possunt comparari.*

Non calò per infelice sua sorte là giù; dannato alcuno, che hauesse prima capito, come sia quel luogo di pena. Deuoti sono, egli è vero, i quali non potero attribuire à solo stordimento di Assalene sospeso l'espedito non preso di strapparli, 2. Reg. e di troncarli la chioma, e con vn salto

Serm.
42.

Hier.
in loc.

2. Reg.
18.

pro.

prouedere allo scampo, si ridussero più tosto à credere per vera la voragine aperta sotto di lui, testificata anco da Rabbi- ni, e profonda sino all'Inferno, per la cui vista l'infelice Garzone pendente dal ramo, ma vie più dà irrisoliti pensieri, pig- gò più tosto in fine ad aspettar le lanc- mimiche di Giobbe corrogli dietro, che pericolare con il salto in quella bocca d' inferno. *Al'salon, dice l'Abulense, pendens voluit sibi amputare capillos, ut cadens fugeret, sed sub se vidit apertam gehennam. & ne caderet in abyssos, voluit possius pendere ex arbore.* E pure che potè egli veder d'Inferno per quella, quanto si fosse, sprofondata apertura? Quattro so- no i ricettacoli la giù dell'anime; il Seno d'Abrahamo; il Limbo de' bambini; il Purga- torio, e l'Inferno; de' quali luoghi, ben- che opinassero alcuni, che situati stiano in piano uguale, ed effigie di croce quiui formassero; assai più vniuersale è l'altra opinione, che fabbricati, l'vn sopra l'altro stiano, attalche doppo il final Giuditio, sfondate le volte diuisorie di quelle stan- ze, possa l'inferno chiuderle tutte in se, bisognofo da indi auanti di capacità assai maggiore, rispetto a' corpi danuati, non prima quiui rinchiusi. Dalla pianta de' quai luoghi b'è si comprende il passar, che farà di meltiere ad ogn'anima per gli tre, prima che l'Inferno veggia. Doue traflan- do i rimproueri, che in passando, le occor- rerà di tenture da bambini del Limbo, dal- l'anime purganti, da Angeli, e da Demo- ni. Ma figuromi peggio. S'auuierà l'in- felice, & à simiglianza di malfattore condotto à morte, che ogni luogo sospet- ta per piazza del suo paribolo, in che en- tra nel primo Limbo, dimanderà alla sbirraglia, che l'accompagna; fosse questo l'Inferno? e gli risponderanno. Che In- ferno? anzi questo sì noioso à tua vista, comparato all'Inferno è vn Paradiso; e rispettuamente alle catene, che iui ti tiri- geranno, sono queste, che miri per muta appese, assai pregiati monili. Lasciolle qui lo stuolo de' Santi Padri, cattiuui vn tempo, hora beati; ma tali vicende non ammette l'Inferno, oue quanti vi giunsero non vscirono più, e pur à colei, adocchia- ra ch'hanno la fiamma, vito quel fuoco

Quest.
12. su-
per c.
18. l. 2.
Reg.
Apud
S. Fau-
st. de
quat.
recept.
anim.
qu. 18.
de lim-
bo pue-
rorū.

tutte tornano statue; non cangian sito; non si muouono più; nè potens più sono à muouere chi lor soccorra. Questo in- somma è il seno d'Abrahamo, pensa hora- rù, se è da chiamarsi seno, l'Inferno, doue non sedesi, non dormesi, non giacesi, nè mai riposo v'hà. Giugnerà in tanto alla seconda stanza, di cui pure tremante ad- dimanderà, fosse questo l'Inferno? che Inferno, gli vien risposto? nel Limbo sei de' bambini, le di cui pene hannosi à scherzi puerili, paragonati à tormenti, che trouerai. Qui, se non veggiono la faccia di Dio, nè men sentono la grauante sua mano; nè cieca è tanto questa lor notte, che qui non traluca alcuna stella di spe- me, per cui possa ad essi spuntare qualche aurora alla fine di felicità naturale; ma nell'Inferno la speranza è bandita, la not- te è eterna, e l'oubre che son palpabili, fortemente stretto ti benderanno, senza che possi sciortene, e scorgere giamai sentierè alla fuga. Fia questo mentre, giun- ta al terzo ricettacolo, quiui addimande- rà similmente; fosse questo l'Inferno? e gli sarà risposto; che Inferno, o misero. *Quegli è vn mare inateiminabile, ed è que- sto vn torrente, che secca; quello vn dilu- uio immenso; e questo, vn temporale, che palsa; questo, è vn'Isola fortunata rispetto à quel naufragato scoglio; è vn senato di Regi, comparato à quel bagno di schiaui: questo non è fumo, ma profumo rispetto all'afa, iui putrida, e densa: in questo fuoco l'anime tornan lucide, & in quello carbo- ni: qui si benedice, iui si maledice: qui si prega, iui s'impreca: questo, è vn borgo del Paradiso, e quello è Inferno. Hora se i luoghi cotanto varij gli sbaglierà per l'abisso: quiui poscia arriuato, che dirà l' infelice, e dell'errato hauere cotanto in grosso nel giuditio di quella stanza? Che dirà, chieggio al primo ingresso di quella fosse cieca, stretta, e profonda, doue gitta- to, indi ribalzato, e quiui tornato poscia à sommergersi, si vedrà fatto scherzo de' suoi tormenti? Che dirà di quel centro della Terra, e di veder si egli in quel cen- tro, cioè sotto piè della terra, non ostante, che nato ci fosse à premere i Cieli, & à calcare le stelle? Che dirà di quella assai profonda calcaia, doue fiamma, scurissima,*

per

per crucciare forse alla cieca, mà quanto più spogliata di luce, altrettanto fortificata d'ardore, s'inuigorirà vie più, in luogo d'affogarsi, e d'estinguersi, sotto catarre immense di condannati? Che dirà di quella stemperata foresta, oue, di rigoti, il più gelido, che s'anmassi nella giornata del Caucafo, e de' bollori, il più feruido, che s'infuochi nell'assidua stare della Libia, colligatifi insieme, faranno vna mistura di freddo, che scotta, e d'ardore, che agghiacci? Che dirà di quella galea, e più della ciurma quiui incatenata, che, non visto mai lido, nè posato mai remo, nauiga sotto la ferrea forza à voga arrancata sempre il mar dell'eternità? Che dirà di quella crudelissima carnificina, oue nè con breuità si compensa l'atrocità; nè con l'uso s'acquista la sofferenza; nè con humiltà si placa la barbarie; nè con l'obbedienza si sfugge la feuerità; nè con mezzi intesi à minorare il castigo, asseguiscesi all'euiamento, hauendogli preoccupati l'inferno à farli militare sotto il vessillo della tristezza; doue finalmente il dannato à muouersi, incontra ruote; fermandosi è lacerato dagli aspidi; con reggersi, tien sotto punte di chiodi; e col giacere, preme letto di brace; digiunando, pate fame canina; e mangiando, inghiotte solfo, bitume; in aprir bocca, respira aria di fuoco; e tenutosi il fiato, sente violenze mortali; se lagnasi, non isfoga; se tace, non rimedia; se prega, sdegna; irrita, se risentesi; e supino, e boccone, e assiso, e in piè, todesi, crucciasi, torcesi frà esterne punture, frà interne acutezze. Di più; sospira, e con sospiri fomenta vie più le fiamme sue; sopra quali dipoi piagner non può à fin d'estinguerle; sicome per fantasmi, viaggj & oggetti horribili non gli son ciechi gli occhi, e sol per chiudergli à vista così penosa, gli mancano, palpebre, e tenebre; Hà braccia forti in fine da rotolare il sasso di Sisso, e poi non le hà per ischermirsi da colpi; sente calore, mà non per digerire la pena; sente il freddo, mà non per refrigerare l'ardore; percuotesi con pugnali, e non s'uccide; stuzzica sopra del petto gli aspidi, & il cuore s'auuena senza morire.

Vinca il vero però, che si spietati sup-

plicij, impossibile egl'è, à mandarli in esecuzione contro i dannati per ogn'altro carnefice, che Demonio stato non fosse. Ma gran disauentura di quell'anime sgratiate, di cadere in mani di manigoldo, che nimico anche sia, à cui venga fatto di sodisfare insieme all'officio publico, & all'odio priuato; e che la Giustitia diuina schiua d'imbrattarui si immediatamente le mani, lascia in consegna di quel nimico, à cui, perche l'anima non sia lasciata, la Chiesa istantemente ne prega, *Ne tradas eam in manus inimici*, come ben confaceuole, che là giù da arrabbiato molosso non solo abbaia, come qui fà in difetto di zanne, ma sciolto, e scatenato, tutto resti in potere del suo furor. Habbia io nimico così adirato, che in visto hauermi, s'arme gitti da gli occhi, e sparga dalle labbra neui di schiuma in quella guisa, che tronco verde sopraposto alle fiamme, per violenza d'interno ardore spuma, e trasuda. Habbia nimico, in cui, per sol farmi, gorgogli nelle fauci vn fremito, che significhi sinania, e quasi à vaso, che per fouerchio bollire stride, e poi scoppia, così di furor traboccante gli aneli il petto. Sprouegga l'arsenale dell'appetito, tanti desiderij di vendette consumi; lauori nell'interno vario mine di tradimenti; disegni di accouarsi con fiere nelle tane, e d'appiattarsi frà antri, e spechi, per senza scampo assalirmi; sospiri il toscio de basilischi, spartolo da gli occhi, acciò il mio danno non costasse più d'vno sguardo; mi si finga sotto calci, prementemi col piè la gola; tutto solo mi tuillaneggi, e commenta all'aute le sue disside; percuota l'aria con gesti; sferzi con piante il suolo, risoluto di prenderla con gli elementi, sol perche mi sostengono; e poi mordendosi per dispetto le labbia, quasi la fiera di Matrea, lontana, & inualida à nuocer'altri, cominci à mordere, & à diuorar se stessa; imprechi le propitie cagioni, che mi fauoriscono; querelisi del Cielo, che non prenda le sue vendette; m'inuidij i prosperi auuenimenti; stolte chiami le stelle, che mi guardano cò influssi benigni; & il suo cuore, frà tanti accessi bollimenti di sangue, d'ira, e di sdegno, à pari del decantato Tiranno, compiaciassi delle fiamme, appaghisi degl'in-

cen-

ceudij. Hora qual morbo di Bellorofonte ? qual bile Neronianiana ? qual simania ? quale rabbia, quale stizza da incatenarsi in ferragli, e da mitigarsi à scongiarsi, auuazererebbe mai questa ? E pur sapere, come io temerei di sì fatto nimico ? se oltre l'odio, gli corrispondesse forza per nocermi: la quale, doue all'odio non fosse uguale, farebbe stimarmelo per nimico di burla, dileggiandolo, che ver lui stesso si volgerebbe, e nel suo sangue si affogherebbe lo sdegno. Il Nimico implacabile, & inesorabile, di cui si parla, è Satanno, del quale, se addimandasi per vna parte, come egli n'odia ? tanto oltrami sura, sentireste, risponderui, come per testimonio del Redentore, doue non tormentane, requie non troua. *Cum spiritus immundus exierit ab homine, quarens requiem, non inuenit: hac est enim, disse in questo luogo Tomaso d'Aquino, consuetudo Daemonis, quod non possit quiescere, nisi nocent.* Anzi che hà à tormento, rimanere di tormentarne, e di sua bocca

Matt. 11. 12.

confessollo al Signore, *Ve quid venisti ante tempus torquere nos: cioè. Torqueri se reputaret, si ab hominibus separaretur,* soggiugne il Cartusiano. Risponderci, odiarci egli in tal guisa, che in fulminarsi la sentenza di morte contro gli autori del primo fallo, e piagnenti Adamo, ed Eua: piagnenti l'umanità, e la natura: gli Angeli singhiozzanti à dirotto; e lo stesso Dio mal contento, esso tanto rise à cachinni, *Et diabolus tantum risu, & cachinno dilaxatus,* per quanto scrisse Procopio. E dipoi, come che godente non fù, per sin che non vidde la ad esecuzione mandata. impatiente d'aspettare la morte naturale di Adamo, alla violenza del giuinetto Abelo ittigò à posta il fratricida Caino, *Esstinabat enim videre sententiam in opus prodire, quia nostris malis nunquam exsatiatur,* concludse Chrisostomo.

Matt. 3. 29.

Risponderci odiarci cotanto, che per trauctiarsi contro noi in varie fogge di tradimenti, hebbe per ben deposta la veste Senatoria, & il manto Reale, e l'appartarsi altresì non gli casse dallo stendardo del Cielo, per quiui solo di mala voglia mirarui l'armi stampate in mezzo dell'humana redentione. Odiane in fine tanto à dis-

Quares. Carassa,

misura, che non curatosi di tralignare dalla nascita sua, assunse per farne danno, miniteri, & officii indegnissimi, e di mangoldo, ne' corpi offessi: e di spia, ne' tradimenti dell'anima: e di affassino, negli insulti della coscienza: e di ladrone, nelle rapine del merito: e di saltinbanco, nell'illusioni de' maghi: e di sbirro, e di buffone, e di parafisto, traslaudandone cotanti altri, che m'arrosso di qui produrre, adoperati da lui senza rosore: frà le quali cose, se riporrete di più, quanto applicato ci stia con l'intelletto, con la memoria, con la volontà, con l'eloquenza, con il talento, e con tutte le doti sue, se non che a rendere aguati, e lacci: altre euidenze non potete desiderare dell'odio infinito di tal nimico. Ma per auuentura à tant'odio lasciano di corrispondere le forze ? fosse gran fatto, che *Superbia eius, arrogantia eius & indignatio eius, plusquam fortitudo eius ? Anzi Non est possessas que compareretur ei,* secondo parlò Giobbe di lui: il quale, poiche le doti solo gratuite, ma confiscate non hebbe le naturali, vigoroso in conseguenza rimase, e valido à scuotere i colonnari della terra: ad asciugare le profondità del mare: à turare i condotti de' fiumi: à traporare monti per aria: à confondere gli ordini degli elementi: à frastornare i moti de' Cieli: à intorbicare la chiarezza del Sole, e delle Stelle: ad abissare, & ad incenerire il Mondo. E quantunque sì fatti danni vietati tenga dalla Prouidenza sourana: non resta perciò, che non corrano per le sue ordinarie imprese, tempeste sinose, turbini scatenati, spallancate voraggini, Città smantellate, Prouincie deserte, fiumane sboccate, terremoti, incendij, e rouine, tutte cose attestate di lui per bocca d'Isaia. *Hic est qui conturbauit terram, qui conuulsit regna, qui posuit orbem desertum, & urbes eius destruxit.* Figurateui hora si fier nimico con tant'odio, e con tanta possanza: con tanto sdegno, e con tanto vigore: con tanta rabbia, e con tanta gagliardia, stregnerci contro vn dannato, e giudicate da voi lo scempio, l'atrocità, la barbarie, con che sottomettesi quel meschino: il quale considerato da Girolamo in mezzo di tanto furore, e di tanta forza, quasi vittima in preda

Es. 16. 6
Iob 41. 74.

Cap. 24.

In Habacuc.

L à due

Homil. 55. ad pop. Antioch.

à due Leopardi, incitò il Santo mezzo, mezzo à querelarsene col Signore: *Tu Domine constituisti eum, quasi carnificem, & fortem eum fecisti, ita ut nullus, aut iustus eius possit resistere voluntati.* Dalla qual congiunzione, posto, che, nè l'odio, egli sia per diporre, nè tampoco perder la forza, deriuarà, che infaticabilmente, nè placato, nè stanco, nè interrotto per diuertimento veruno, cesserà dal mestiere del tormentare. Al qual proposito, tralascio l'opinione di San Tomaso circa i Demonij tentatori dell'anime, che sieno quegli, e non altri, nel cader dal Cielo rimasi in aria, e quiui lasciati à quest'officio, attache dal crucciare i rei, gli altri mandati à tal'effetto giù, non si diuertissero per altro impiego. Ma in conferma di questo, sentite da Sofonia in quai penosi, & alternanti exercitij sparono la settimana, *Dies prima*, disse tutto tremante, *Dies ira*, cioè che passerebbono quel primo di contro i dannati con ira, con rabbie, e con furori; e nel secondo? *Dies tribulationis, & angustia*, che seguiranno, soggiunte à tribulargli con incessanti angustie, e cordogli; e nel terzo? *Dies calamitatis, & miseria*; che non lascieranno calamità da apportare, nè miseria da non far loro conoscere; e nel quarto? *Dies nebula, & turbinis*; che si sfurieranno poscia contro gli stessi à simiglianza di nuuoli fulminanti, e di turbini procellosi; e nel sesto? *Dies tuba, & clangoris*, che nè battaglie à suon di tromba bandite, nè gemiti; nè ululati di gente sfatta, & occisa, son da compararsi à terrori che pongono à que' infelici; e nel settimo? non passa oltre il Profeta, & altra mentione non fa del Sabbatho, di che causa n'è solo, ch'il dì settimo al riposo fù consagrato dall'autore de' giorni, *Septima die non faciet opus in ea*; e che gli operati di quei penosi mestieri conuennero d'accordo di escluderli dal calendario di là giù, per non ammetter festa, che nell'esercitio affittiuo obligassesi à feriare; Osseruatione fatta sopra tal passo da

Dr. Soph. Ruperto Abbate, il quale soggiunse, *Nihil de septimo die in inferis, nihil de Sabbatho Domini, quia sine requie, & sine ulla requie; spe tribulabitur*, parlando del dan-

nato melchino. Si che da quel primo momento, che quiui capiterà, sarà dato in potere d'infuriare coppie, che presolo à crucciare, lo chiuderanno in macchine di metallo infuocato; lo giteranno in caldaie di liquefatto bitume; lo ridolteranno in padelle bollenti; lo strascineranno per triboli appuntiti d'acciaio; lo petteiranno con vnghioni di ferro; l'appenderanno per pie in aria, e col capo nel fimo; lo smembreranno, lo ricuciranno ben tosto; ma prenderanno dopo questo alcun riposo? Stanchezza alla lor forza fine all'odio loro? *Nihil de septimo die in inferis, nihil de Sabbatho Domini.* Anzi che tornati ad vnirsi gli daranno di nouo sopra con fiammi horrendi, con brandi affilati, con atroci saette, e dipoi lo pestino con mazze, lo abbattino con machine, lo impiaghino con rote; e dipoi lo sbalzino con furia in alto, lo dirupino per profonde voragini, lo affoghino in soliginosi cammini; e dipoi gli turino la bocca con morsagli, gli ferrino il collo con catene, l'atterriscano con larue, lo beffino con risa; in fin però di questo faranno punto? daranno feria? prenderanno qualche riposo? Stanchezza alle lor forze fine all'odio loro? *Nihil de septimo die in inferis, nihil de Sabbatho Domini.* Non credasi però da voi, che cotanto lungo, & intento castigo proportionato egli sia più alle forze infatigabili del Carnefice, ch'alla grauezza de' nostri falli; conciosia tanto merita 'i delitto, che si cò danna, e dalla scuola della colpa vci così imparata, e disciplinata la pena; Per laqual causa suppongo, che intanto la meretrice dannata là nell' Apocalisse assisa videssi nell'inferno sopra bestia di sette teste, figura della sua punitione, *Sedens super bestiam, habentem capita septem*, che tào la fiamma della fornace Babilonense, imagine di quel fuoco, crebbe in sette cubiti più del suo consueto, *Septuplum, quā accendi consueuerat*; che intanto nel lago di Daniello, proposto dalla Chiesa à fedeli per sembianza d'Inferno, *De pœnis inferni, & de profundo lacu*, sette Leoni vi si còtarono, *Porro in lacu erant leones septem*, acciò settiforme la giù corra la pena, e vestita de' nomi corrispondenti alla colpa, secondo disse il Serafico Bouauentura, parlando de' Leoni, che sette

Cap. I.
15.

Exod.
23. 12.

Dr. Soph.

Apoc.
17. 3.

Daniel
3. 19.

Daniel
14. 31.
Ser 3.
de mer
tuis.

sette furono, *Per septem Leones figurantur se pœm peccatorum capitulum poena.*

Ad. mon. 6. I.

Dird dunque col dottissimo Eusebio, che *Eneas ardoribus crimina ministrabunt*, e che alla Superbia primieramente corrisponderà vn'Inferno superbo, & vna pena altera, a nisuna cedente, soprauanzante ogn'altra, che tutte di quà sù habbia per niente, & incomparabilmente sia di loro maggiore. Maggior nel numero, posto, che nella terra contrariateci insieme, marciar non possono vnire all'assalto di vn cuore: ma nell'Inferno le pene son tanto strette di lega, che il caldo couasi con il freddo: il timor vniscesi con il dolore & l'agonia viue con la morte, e la cecità si accomoda con le vite diformi. Maggior altresì negli effetti, in questa vita mitigati dall'acerbezza, che quanto più intesa, tanto più speditamente toglie da sensi: ma nell'Inferno, quasi il dolore fosse l'anima de' dannati, quanto più si dolgono, tanto più viuono: *Et do-*

Aug. I. ro. de. Cinit. Dei c. 2.

lo permanes ut affligat, & natura durat, ut sentiat. Maggiore è in fine ne' mezzi, e nello star prouista di armamenti più fini, cioè di fuoco, che non si spengue di furia, che non si placate di ferro, che non si rintuzza: di abissi immensi: di morte immortale, e di atrocità sempiterna. Che all'Auaritia corrisponderà vn'Inferno auarissimo, e non solo scortese a quell'anime in estrema necessità ridotte, lasciatelo, con tenacità non intesa, morir di fame, senza che mai soccorrale di vn suffragio di Chiesa: di vn'intercessione di Sauto: di vn trattenimento da diuertirle: di vna visita d'amico: di vn consolo di congiunto: di vn'espedito di rimedio: di vna lieta specie all'intelletto: di vna tal quale speranza alla volontà: di vna grata imagine alla memoria: di vn tranquillo momento alla coscienza; di vn diletto al senso: di vn conforto al pensiero: ma ciò che aggraua la sua auaritia è l'vsura, con che, *Plus exigendo in pœnis, quam commissum sit in culpis*, raccoglierà per vn guardo impuro, continua cecità; per vn'osceno colloquio, stridori assidui; per vn pensiero inutile, semperiterno timore; per vna bestemmia, maledittioni senza numero; per vna violenza, carene senza

Gl. sup. illa. verba. Ex v. sur. & iniq. ff. 72.

fine; per vn furto; restituzioni senza conto, commessene l'estortioni a ministri rapacissimi, e da Bernardo chiamati, *Exastores importuni, qui pro voluptate transitoria æternos exigunt cruciatus.* Che alla Lasciuia corrisponderà vn'Inferno lasciuo, comparato da Agostino, à tal fine, à vn publico lupanare, doue giornalmente, quasi in luogo impurissimo, spogliato di ogni honestà, amnessasi tutta sorte di gente, v's'affronteranno amici, e nimici & stare ligati allo stesso palo con le spalle vokate: caualieri, e schiavi ferrati all'estesa catena; vrlanti sotto la stessa sferza le concubine, e gli drudi; da bestemmarsi con dialoghi di pettosi, amanti, & amate; padri stratiati sopra de' figli; principi sotto salei di suoi vassalli;omicidiali, simoniaci, bestemmatori, lasciu, turchi, hebrei, scismatici, heretici, ateisti, idolatri, a quali, nell'Inferno, quasi à casa di meretricio questo introdotti, & accolti, la pena per ingannarli apre indifferente le porte. *Et Infernus, conforme disse il Santo, voluti domus meretricis. Neminem repellat, & omnem intrantem ad se trahet.* Che all'Ira corrisponderà vn'Inferno iracondo, che tutta l'eternità starà à placarsi: e se l'ira, giunta la diffinitione del Filosofo, è vn'incendio acceso vicino al cuore, conseguentemente farà tutto vn'Inferno, se non è altro, che fuoco appiccato presso il cuor della terra, spiegato con tal metafora dal Redentore. A tal cuore dipoi, per più adirarlo, caleranno i dannati di quà con le irascibili sole senza le concupiscibili, secondo insegna l'Angelico, si che egli farà tutto cuore à gli odij: niente all'amore. Quantunque fosse pur egli solamente cuore à gli sdegni, che finissela col desiderio del vendicarsi, à esse suole giugnere il cuore: ma il punto stà, che farà mano altresì all'escutione della vendetta: la qual mano farà altro, che scompgagnarli i Baltassarri dannati, per douer ella esceguire, non che feruere: la lor sentenza; per la qual causa vibra la giù quante armature stanno ad onta de' rei sparte nel mondo: & il fumo, con l'ardore del fuoco; & i fulmini, con le pelti lenze dell'aria; & i naufragi, & le tempeste del mare: & il solfo, con l'acciaio del-

Opus. de car. c. 12. i Serm. 107. de temp.

la terra; & i fantasmi della notte, & il veneno de' rettili, e la fiera de' mostri; e tuttociò di che la Giustitia *Armauit creaturam ad vltionem*. Che alla Gola corrisponderà vn' Inferno goloso, riposto dal Sauio frà le cose più insatiabili, che *Numquam desunt, sufficit*; la cui vorace ingordigia balanti non sono à riempirla tanti milioni d'anime, che inghiotte, e giornalmente diuora, con tutto quel di più, che'l peccato, e la morte, giti à caccia per la sua bocca, gli procacciano giornalmente, *Quod enim peccatum capit, & mors deuorat, deglutit infernus*; E non ostante, che apparecchi del suo palato fumi di continuo quel lor erranco cammino; e che quella ba bara mensa, *In qua non nisi animarum sanguis bibitur, & cruciatus hominum in cibo sumitur*; sempre imbandita itia d'ogni tormento, e delle tribulationi ch'hebbro i Santi, e de' supplicij che patirono i scelerati, e de' cruciati sofferti da martiri, e dell'asprezze praticate da penitenti, e dell'angosce degli esuli, e della rabbia degli affamati, e delle stanchezze de' pellegrini, non datosi patimento, che non si appressi per esca sù quel conuito preparato continuamente all'ebrietà del furore, e tuttociò quella pena non soddisfatta stà, l'Inferno non è satollo, *Et nunquam dicit, sufficit*. All'Inuidia corrisponderà vn' Inferno inuido, e vna pena riuale, tanto che *Dolores inferni, & dolores inuidia*, si confondono per sinonimi nella versione de' Setrauta. Nè quiui è solo

Chrif. sup. il. la ver. Ignis annul.

Ignis ille, che, tanquam punctus amulatione, quem apprehenderit, erodit, & dilacerat, ma tutte frà lor s'inuidiano le pene, incitatefi à chi meglio tormenta. Il caldo abbruccia il petto, e sfida con il freddo che fà gelido il tergo; la tristezza pugne la mente, e gareggia con la disperatione, che agita l'appetito; la priuatione d'ogni bene opprime il pensiero, e tenzona con il possesso d'ogni male, che lo soffoga; le felicità passate tormentauo la memoria in competenza delle miserie presenti, che la confondono. Si prouocano à battaglia le specie intelligibili, e le sembianze sensibili, chi siano in horrore più potenti à turbarlo; l'vna vorrebbe auanzare l'altro cordoglio; lo interno af-

fanno inuidia lo esterno duolo; s'inuidiano i martori, s'inuidiano i supplicij, che emulanti, irritati, e prouocati à gara, cader fanno sopra lo sueturato tutto lo sforzo delle lor competenze. All'Accidia finalmente corrisponderà Inferno sì lento, castigo sì lungo, pena cotanto accidiosa, e pigra, che non sarà veduta mai finis da dannati, *Et in aeternum non videbunt lumen*. Prima vna Zanzala con la vota sticula del suo minuoto susurro traualatebbe, à misura del sangue, che succhia dalle vene, tutte l'onde del mare in altro seno, lasciati i pesci impantanati sopra le molli areni. Prima vna formica, solo à poco à poco, fornirebbe di sgrauare il dorso della terra di tutti i monti, e riempitene le valli, la conuertirebbe in pianura. Prima vna Pecchia asciugherebbe il sugo di quante foglie, di quante herbe, di quanti fiori gittassero succellivamente le primaverae di mille secoli, e formarebbono dello sfodato del mondo vn'intero cupile, che la pena dell'Inferno ritrouasse mai fine, *Nullum refrigerium, nullum remedium, semel descendens Christus ad inferos vltius non descendit, nec vltra videbunt Deum in tenebris sigillati*. La chiuue di quel carcere cadde in mare d'obliuione perpetua. La bocca di quel pozzo chiuse la il passo dell'eternità. Et i catenacci di quelle porte inchiodate stanno à botta di martello del sempiterno mai. Oh, che mai; oh, che mare di fuoco senza riuu; oh, che abisso di rabbia senza fondo; oh, che ferraglio di fierenza senza confine. Oh che mai; oh, che viaggio, non terminato mai in hospitio; oh, che notte, non confinante mai con aurora; oh, che agonia non raggiunta mai da morire. Oh, che mai; oh, che oceano di pene doppo milioni di secoli non affecato; oh, che voragine di seuerità per montagne di pene non riempita; oh, che labirinto d'affanni con infiniti rauuolgimenti non districato. Oh, che mai: oh che tormento, che sempre comincia: cordoglio, che sempre germoglia: dolore, che sempre ripullula: traualgio, che sempre ringiouanisce: *Et mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, quia mors semper viuet, finis semper incipiet, & defectu viuere ne-*

Cipr. ser. de. Afcij.

Aug. l. de spir. & lib.

scit.

fa. Oh, che mai; oh, che mai; composto di due sillabe, formato di tre lettere, da pronuntiarfi in momento, da scriuerfi in istante, ma non finito di leggerfi, anzi ne men cominciato nel foglio dell'Eternità da dannati. Ripofiamo.

SECONDA PARTE.

SE io fossi Efdra, e l'Angelo mi chiedesse, *Pondera mihi ponans ignis*, parlando dell'infernale, risponderci, che stadera d'human discorso non è à proposito per bilanciarlo. Opinione fù primieramente di molti di quel fuoco, che tormenti, perche così s'apprende dal dannato altri credettero che tormenti solamente veduto, *Ignem eo ipso patitur anima, quo videt, & quia cremari se conficit, crematur*. La più sana sentenza è, che tormenti, *Per contactum, veris, sed miris modis*. Contuttociò, dico così. Se à giudicio di Dottori grauissimi, solamente immaginato, ò solamente visto quel fuoco, farebbe atto à tormentare; e che farà congiunto, penetrato, internato nella sostanza dell'anima? Facciamo ancora vn'altro scandaglio; ed è, che'l fuoco, secondo Aristotele, *Magis urit in materia densa, quam rara*, come farebbe, più nel metallo, che nel legno; per la qual causa, vogliono i Filosofi, che nella sua sfera, deue è radissimo, non habbia attitudine d'abbruciare. Congetturate hora voi, quanto farà vehemente, *In corde terra*, il più sodo di tutti gli altri elementi. E posto, che non solo più solida sia la terra; ma parimente più fredda, e di tutte le parti sue, freddissimo sia il centro, impossibile egli è à immaginarfi il fuoco, con che antiparistali quivi sotto si concentri in se stesso, e quanto inteso sarà nell'abbruciare. Tanto più, che non hà donde possa mai temperarsi. Imperciocche conseruandosi esso vie più all'ombra, che al Sole per ragione dell'ambiente ombroso, assai più freddo dell'assolato; e in conseguenza respingente il calore sparto d'intorno, mandatolo à riconcentrarsi nel fuoco, ben risulta da ciò, che quello dell'inferno, perciocche nel centro freddissimo della Terra, e conta-

Quares. Carassa.

nissimo stia dal Sole, si fortificherà tanto in se stesso, che inuincibile sarà affatto da esterno agente. Oltra à questo dipoi, considerate ancora il sito, e quantità di luogo, che in quel centro occupa il fuoco eterno. Ne disputano i Dottori, e chi larga, e chi stretta giudicano la sotterranea fossa. Chi la dà più larga, appoggiasi all'autorità dell'Apocalisse, *Missi in lacum ira Dei magnam*, e la credono fatta à posta così, acciò i dannati tosto cadutiui, sbalzati vengano dalla violenza del fuoco, e tornati quivi à sommergere, siano da questo globo rapiti, e da quest'altro girati. Chi poi stretto lo giudica, si figura i dannati, come le legna al fuoco situati, e accatastati l'vno sopra dell'altro. A tutte queste riflessioni poi aggiungete di più, che'l fuoco, à cui toccherrebbe di sottrastar nell'altezza della sua sfera, vedutosi buttato iui giù, e priuo della sua bella dote, ch'è la chiarezza, per colpa del peccatore, s'infuierà incamparabilmente sopra di lui; che potrete di sicuro conchiudere, non potete in quel fuoco ponderare in istadera d'human concetto.

Ma facciamo che si troui bilancia, e che in vn vaso di lei metta il fuoco eterno; nell'altro, che ci porremo, atalche l'vno si scandagli con l'altro peso? Mettiamoci tutte l'altre pene, che non sieno di fuoco. Però questo è difficile, non essendouen pur vna, non compresa nella pena del fuoco? anzi da varij luoghi della Scrittura raccoglieti, che sotto voce di fuoco, stia spiegato qualsiuoglia supplicio; e massime dal successo di Acam condannato alle fiamme per lo fatto commesso in Gerico, *Quicumque in facinor hoc fuerit deprehensus, comburetur igni*, nonostante che fosse poi lapidato, *Et lapidauit eum omnis Israel*; il che vuol dire, *Per ignem figurauit omnes penas*. E poi, dato, che l'altre possino considerarsi distinte dalla pena del fuoco, tutte insieme le prime, che sono, rispetto à questa? Parla d'vn personaggio la Sacra Scrittura, contro chi, dice, che *Irruit in eum omnis dolor*; nè fù per questo qualche dannato, ma il S. Giobbe. Lo stesso discorso è da farsi di quell'alter'anima presa da tutti

L 3 mali,

Ap. Ribor.

Apo. 14. 20.

Laffius 1. 3. de. perf. Di. minis 6. 24.

Disto 7. 25.

super verba excidetur, & in igne misceatur c. 10.

Mat. 10. 1. 5.

4. Esd. 4. 5.

Ap. Abul. in 25. Mart. 9. 500.

Greg. 4. Decal. 6. 29.

Ps. 87. mali, *Replebitur malis anima mea*, lamentanza che non venne già dall'Inferno, mà dal tanto Dauidè, che stimaua d'esserui appresso. *Et vita mea Inferno appropinquauit*: ancorche fosse lontanissima Che più! parlò il Signore de' giusti, e che non gufterebbono la morte eterna, *Mortem non gustabit in aeternum*: sopra il qual luogo, due spositioni trouo in Vgo Cardinale; l'vna è, che si come ogni cibo, sin che non s'inghiotta, e si tramandi al calor naturale per digerirsi, sempre stà sotto il senso del gusto; così l'assintio amatissimo della morte non si digerirà già mai col calore penale dell'Inferno, mà starà sempre sotto il palato, *Quia mors nunquam transglutitur, & semper recens est semperque in palato, & nunquam in digestionem*. L'altra poi, ch'è migliore, spiega lo stesso autore con dire, che'l penare del moribondo comparato al patir del dannato, differisce, quanto vn sapore di gusto da cibo insoane, e amaro, *Et quia mors temporalis est quasi gustus respectu mortis aeternae*. Metteteui hora voi à petare quel fuoco, che non haueite, ne itadeia doue apprenderlo, ne cosa vguale per bilanciarlo. Alcuni troppo vorrebbero con simiglianza spiegare, onde prouenga la resistenza de' corpi, e dell'anime dannate alla natura diuoratiua del fuoco; e vi sù chi addusse in esempio il cuore di persona morta di veneno, impossibile à consumarsi dal fuoco, e la speranza fattasi nel cuore di Germanico, auuenenato da Nerone; con che volse inferire, che'l dannato, auuenga che morto sia con veneno di colpa graue, intatto eternamente si serberà trà carboni. S. Agostino valsefi d'vn'altro esempio, recando Plinio in autore della natura del Pauone, e delle carni sue, che ad imballamarle, & à renderle incorruttibili, basti sol passarle per vn'aria di fiamme; soggiugnendo in vltimo, che *Ignis inferni qui non consumit, probatur exemplo Pannonis, qui habet carnes quasi incorruptibiles, si assata fuerint*. Da tale esempio cauai parimente, che dannati saranno tutti coloro, che da Pannoni visse: o in questa vita. Vccelli quantunque di bella vista, non troppo da Dio ben visti, anzi scacciati da sagri altari, e dalla materia

esclusi de' sacrificij suoi, si come appare dal libro del Leuitico; anzi addotti da Gi: bbe in esempio degli empj, *Scio, quod laus impiorum breuis sit*, o dall'Hebreo, *Scio, quod Laetitia impiorum ad instar Pannonis sit*; di che, poite in disparte i agioni, e congruenze da altri addottene, sol quella reche di autor moderno, che offeruato nel Pauone quel suo ricamo di stelle, non già dipinto nel seno, e ne meno per le ali, mà nella coda, paruegli di scoprire in quell'vccello vn disprezzo del Cielo, à cui in segno di voltargli le spalle, portasse à coda le stelle, e che *Caelum in cauda portat*. A questo sentire tosto si me proruppi. Et a ben di ragione, che tiratto fossero de' dannati quei che voltano al Cielo le spalle. Perche in quella guisa, che fondati in valide ragioni, molto son de' Teologi, i quali affermano dell'anima beata, che, dall'oggetto primario in fuori, non habbia, in che meglio appagare la vista, quanto nel rimirar l'Inferno, che scamparono; parendo anche sentenza confirmata da quel luogo di Dauidè: *Laetabitur iustus cum viderit vindictam*, e dalla glosa di Gregorio Papa, che; *Iusti semper intuentur in tormentis iniustos, ut hinc eorum gaudium crescat, quia malum conspicunt, quod misericorditer euaserunt*, così all'incontro, dopò la priuatione della vita di Dio, che è la prima pena, detra di danno, sarà la timembranza del Cielo sprezzato, e del Paradiso tenuto à tergo, la più tormentosa nel cuore dell'infelice Epulone; Al quale sù permesso di *oculos eleuare*, accid sempre, che mirando la sù, e ricordandosi non sol del bisso, che hauea vestito, *Induebatur purpura, & bysso*, mà di quello, che potea quiniu uerire doue *Byssus, & purpura indumentum eius*, e che in contraccambio gli era toccato di gire nell'abisso, detto appunto così *Quia est sine bysso, sine candore*, com'ingegna l'Angelico; e ricordandosi, che hauerebbe posuto, se voluto egli haueffe, trouarsi con gli altri in quella dorata poppa, non essendo comparabile il Cielo ad altra parte della naue del Mondo, e che per sua colpa staua giurato nella sentina, doue *Per separationem elementorum faciendam in ultima mundi pur-*

Ca. 20.
Apud
Velas-
guz-
Cas-
su.

Ps 57.
15.
Hom.
40. in
Euan.

Proz.
31. 22.

Th. in
Ps. 22.

S. Ibr. in add. 3. p. 9. 97. a. 1. in corp.

gatione, quidquid est purum remanet superius ad gloriam beatorum. & quidquid est ignobile, & fatidum projicietur in infernum ad poenam damnatorum: e ricordandosi in fine, che, se per lui non restava, già trouerebbe si a passeggiare da Principe nella vaghissima galleria del Cielo; & conuenirgli hora all'incontro di starli in quella stalla di bestie, potuta così chiamarsi per l'opinione di molti, che i Demoni dopo il Giudizio rinchiusi staranno dentro corpi, e sembianze tutte brutali, fondandosi sopra il luogo del Deuteronomio, *Dentes bestiarum immittam in eos.* e sopra il fauellar di Dauide, *Ne iradas bestijs animas consistentes tibi.* Insomma, poiche mirando la sù egli si ricorderebbe di queste, e d'altre simili perdite da accagionarsi solo à sua colpa, è ben da credere che di fremiti horrendi, e di lamentosi dispetti facesse ribombare l'abisso, *Et dedit abyssus vocem suam.* Benche dubbito, che ne tampoco questo sollieuo sarà concesso là giù di sfogare con lamenti il dolore, ne di potere con funesti dialoghi comunicarsi l'vno l'altro le pene, poiche sopra le parole di Amos, *In omni loco projicietur silentium.* soggiunge Trichemano. *Non enim dabitur damnatis remedium colloquij, quo possint alluuiari supplicium.* Tanto, che se bene l'Angelico soppone la bestemmia formale, e reale in bocca del dannato, io con tutto ciò congetturo il contrario dal successo di quel Demônio adulatore del Signore con molti titoli, *Ve quid nobis, & sibi Jesu Nazarene,* à cui egli impone silenzio, *obmutescit,* e minaccioflo grauemente, se oltrepassaua nelle laudi; il fine del cui diuieto fù interpretato, e spiegato da Chrisostomo con queste parole. *Nolo enim te laudet vox tua, sed tormenta tua, & poena tua laus mea sit;* donde

Ap. S. Faust. de qual. re. cept. a. nim. q. 30. Dent. c. 32. Ps. 37. 19.

Habac. 1.

Cap. 8. in aleg.

Marc. c. 25.

Hom. 5 in Marc.

gnore anche commendationi dagli habitatori dell'Inferno, ne men loro permetterà lo sfogo delle bestemmie.

Dilettrissimi miei, m'affogano il cuore, e mi comprimono la mente tante riflessioni. Vn rimedio v'hà, per non andare in mano di quei carnefici. L'Angelo il disse chiaramente à Tobia *Cordis particulam si super carbonas ponas, fumus eius extricat omne genus Daemoniorum;* sicche non partasi mai il cuore dal pensiero di quelle fiamme; e in meditazione exardescat ignis, che l'ira de Demonij non potrà già con noi. I Principi Persiani, perche adorano il fuoco, fanno ad essi preceder lo igniferi di Corte, sempre ch'escan di casa; e voi fedeli non per riuereenza, mà per timore habbiate lo sempre inanzi; ne andiate se si scordati, che vi bisognino le sentinelle contro gl'incendij, mentouate da Suetonio, per faruelo souenire, tenute fin hora in vso nelle Città d'Alemagna, doue rondando di notte vanno con voce altissima ricordando à guardarsi dal fuoco, capital distruttore de' loro edificij di legno. Etna, Mongibello, Vesuuio, e Vulcano, che Girolamo pure stimolle bocche d'Inferno, non sò se l'offersuaste con Plinio, tutti stanno situati indistanti dal mare, acciò con le fiamme loro à guisa di notturne lanterne, seruano d'indirizzo à nauiganti; e voi nella nauigatione di questa vita morà tale non vogliate altro fanale, che'l fuoco dell'Inferno, se vi preme di non dare ne' scogli. Da quali, se poi non vi calesse d'andar lontani, per dare gusto à Dio; per non far piagnere la Chiesa; per obbedir l'Euangelo, e per giouare à voi stessi; almeno, per esaudire i desiderij, e per soddisfare all'istanze de' dannati, che per bocca dell'Epulone scongiuranni, *Ne eatis in locum tormentorum,* volgiate verso il Cielo il cammino.

Ps. 54. 16.

Cap. 30. de. Ottan. Cosare.



P R E D I C A

DECIMA QUINTA.

DEL VENERDI DOPO LA SECONDA
Domenica di Quaresima.

Doue adducesi la cagione del non essersi arrossiti i Vignaiuoli dell'Euangelo alla presenza dell'infoddisfatto lor Creditore; ed è, che gli huomini si vergognano sol del ben fare, ma del mal commesso si paoueggiano.

Notissimè misit ad eos filium suum dicens. Verebuntur filium meum, Agricola autem videntes filium dixerunt, hic est heres, venite occidamus eum.

Matt. 21.



CCO sopra doue le sue speranze fonda-ua il Padre di famiglia di ridurre gl'Affittatori à. lealmente amministrare i frutti della Vigna. *Verebuntur filium meum.*

La presenza di mio figlio porterà à loro rossore; la erubescenza à vederlo farà: l'effetto suo: si vergogneranno dell'attrassato: si confonderanno della dilatione; si obliheranno con nuoue scritte: diueranno più puntuali per vergogna almeno, doue no' s'isiano per amor del giusto e per termine del douete. *Verebuntur filium meum.* Spaganza certo non mal fondata. Anche vn Gentile: conosciutala per città della all'vltime ritirate d'vna virtù combattuta, disse, *Virtutis arcem esse pudorem;* e che cento volte caduta sarebbe, e

condiscesa alla resa, se la vergogna non la facea sostenerle l'assedio dell'inclinazione peruerse. Per fin, che rosseggiano le gote, stà in piè l'impero della ragione, non per anche spogliata della sua porpora. Per fin, che tingesi il viso, e quelle macchie s'esternano, l'altre più segrete del cuore son in termine di scancellarsi. Per fin, che il ciglio dimezzo và, e la fronte vermiglia, possono inghirlandarla di nuouo fiori di pudicitia: nè per quanto alcuno giuocasse gli ornamenti dell'animo con gli abiti delle virtù, rimastagli la vergogna, rimase affatto ignudo, ma hà sempre vna camicia almeno, che lo ricopra. E per vero dire, quanti nell'occasioni mostraronsi di gelo, attale in altre simili non facessero volto di fuoco, e per paura di quelle fiamme, intatte serbarono le loro neui: quanti per non cader in bisogno di bendarsi gl'occhi, e di metterli le mani in faccia, leuarono

*Doma-
des.*

vano a' misfatti, e non torsero mai più dal dritto i guardi loro ? quanti, non per honore della bontà, ma per pericolo del dishonore, e di vedere vn giorno naufragare la propria fama, nauigano sempre con la destra al timone, e con gli occhi alla buffola de' precetti diuini ? Con questi encomij continuano a' fauellare di tal passione tutti i Sauij del mondo: trà quali, anche vi sù, chi ad onta della grauità senile, e della filosofica barba, esaltò la giouentù sopra il donere, per l'effervescenza del sangue, onde rendesi idonea ad arrossirsi più di qualunque altro: età meno sanguigna: con le cui laudi diede già per deciso, douersi separare affai più notabili profitti sotto il rossore della vergogna, che sotto il candore dell'esperienza, e del crine. E contattociò, speranza così fondata venne in fallo al padrone della Vigna: gli Affittatori non s'arrossiscono di aggiugnere all'importunità del corrispondere, crudeltà, e fellonia di operare: donde può questo nascere? il dirò francamente: dall'ordine, che Iddio, e la natura inserirono ne' nostri affetti, ma prouertito poscia per malitia de' peccatori, che in luogo di vergognarsi del male, e di gloriarsi del bene, del bene arrossano, e si pregiano di mal fare.

Insegnò Christo pronostici differenti da farsi dello stesso rossor dell'aria osservato in hore diuerso: e doue egli disse, vedeste il Cielo arrossirsi di sera, promettereui chiaro tempo, e sereno, *Serenum erit, rubicundum est enim caelum*: ma se per auentura arrossisse nel far del giorno, aspettateui sicuramente procelle, e turbini, *Et mane hodie tempestas, rutilat enim triste caelum*. Hebbe egli così, non è gran fatto, pensiero di spiegare, che rossore fosse da comandarsi, e quale da condannarsi. Troppo s'auanza il giorno con i suoi pregi sopra la notte, e l'aria alterna se fra lumi, & ombre, quasi tela data a principianti da pigliare, se di giorno ricue colori, di notte se li cancellano. Anzi se macchie vi sono in Cielo, la notte gliel scopre con tutte l'altre mostruose sembianze, che forman la sù le stelle. Oltre che, della fiamma spenta del Sole, chi n'è carbone? de' caratteri della luce spariti, chi n'è lo sfregio? e de' sensi incantati dal

sonno, chi n'è la maga? Del velo della notte si coprono i più traditi misfatti: delle sue gramaglie si funestano le più liete sembianze: de' suoi fantasmi si nudrisciono le più vane follie. Di notte, più lubrici i sentieri: più fallaci l'apparenze: e più torpide le facultà: con i suoi geli in vece di temperarsi, s'inferuorano vie più gli appuntati del senso: i suoi silentij, alzan grido più alto le secleratezze peggiori: e da suoi horrori vengono più animati gli adulteri, & i rapaci. Troppo dicei, se volessi nell'inuetiue della notte distendermi. Ella è confusione degli aspetti: labirinto degli occhi: otio dell'alme: obliuione de' pensieri: esilio del Sole: tirannide dell'ombre: sepolcro di viui, e bastate guidarsi sotto il reggimento della Luna, per autenticarsi mancante, e scerna in tutti gli affari suoi. Il giorno, non è certo così: nè può l'aria, se non pregiarsi del corso suo, per cui seppeliscono nel luminar maggiore le pupille del Cielo, che son le stelle, e sol quelle sorgono de' viuenti, de' fatti all'humane faccende. Nasce il giorno, e canori mette i vaggiti, ascoltandosi l'infanzia sua nel canto, e nel suono degli uocelli, e dell'aure. Nasce, e qualunque poi viua vita affai breue, con sì spesso sparire lascia più desiderio di se, e fa succedere al suo funesto occaso risorgimento più lieto. Nasce, e rinasce con esso tutti gli aspetti prima sepolti. Nasce la viuacità de' colori: la distintione degli oggetti: il commercio de' viuenti: il traffico de' mortali. Nasce col giorno la bella luce, anzi che nasce dalla luce medesima, la quale, benchè di tanti effetti acclamata cagione, la prima gloria non riporrebbe altroue, che nell'esser madre del giorno. Sia però questo la sua corona, che à beati non fà mai fera: nè mai tampoco spuntò à dannati alba, ed aurora: onde la terra allogghata in mezzo, per la parte della notte, confina con l'Inferno, e per quella del giorno col Paradiso. Stante adunque tal differenza trà la mattina, e la sera, trà l'aggiornare, e l'annottare, il Redentore pensò di dire à mio credere. *Ch' il Cielo, vermiglio venga di sera, quasi vergognasse delle tenebre, che gli souastano, e di vedersi imminente, offuscationi, larue,*

fan-

Mat. 6
12.

Mat.
26. 13.

fantasmi, con necessità similipene del dover ombreggiare i delitti notturni, e di tenere mano à segreti violatori di talami maritali; ch' il Cielo in forma torni vergognoso di sera, in hora che perde i suoi pregi, la chiarezza, la vaghezza, lo splendore, tralignati in caligini, & in ispanenti; lodeuole, e giusto chiamisi tal roffore, per cui pronosticate nell'aria stessa non ditante serenità, posto che vergognasi, di che gloriar non può. *Seromata erit: rubicundum est enim Caelum.* Se vedeste però all'incontro, l'aria auampar di mattino, e far veduta di vergognosa, quando le nasce in grembo l'alba, e la luce; quando la indorano raggi; quando accoglie il giorno, e desta i mortali all'opere, & all'imprese; quando distinguannali delle magie de' sogni; quando fuga l'ombra, e discopre gli agguati; quando discerne gli oggetti, e distingue i sentieri; in fine, se vedeste arrossirla all' hora, e non altrimenti, che se vergognasse di cose tanto commendabili, e degne: detestabile farà mai sempre quel matutino rossor del Cielo, per cui, angurate gli traugli di furiose tempeste, e di poco lieti successi, *Et modo hodie tempestas: rutilas enim trisfe. e. lum.* Con quest' esempio spieghò il Redentore, come à strano egli senta, d'alcuni, che non tengono à scorno l'ombra, le tenebre, e le caligini loro, e poscia arrossiscono d'azioni luminose, che potrebbero spuntare con raggi di buon' esempio à riguardanti.

Ma quanto è vero, che preuentito hoggi è quest' ordine, risoluto in confusion di costumi: e benchè io non habbia spirito da versare le lacrime, da Chrisostomo sparfe nell' esagerar questo abuso: hò modo per tutto ciò di darlo à vedere quanto introdotto stia frà voi Fedeli. Conciosia, di che hoggi dishonorasi tal' vn di voi, se non degli officij, à che l' obbliga la religione, e la legge; e di professare da chi egli è, secondo il titolo di Christiano, che porta? Che hà à scorno, con timor di sentirlo rimproverare, quanto farsi auanzare gli altri nell' enorme commettere, & andar dietro, comparando di meno, ad autori d' eccessi, *Perindè ac si metuant, me in se lenius, tolerabilis que peccent, quam*

casari. Possi in disparte dall' vnanze vietate, e le consuetudini dagli abusi discernere; praticar con huomini di spiriti tranquilli, e di mansueta natura; frequentare oratorij, ascriuerli à confraternite, e le feste passarle in feste dell' anima; ritenere i patrij costumi, e rinunciare le sfogiate vnanze degli habiti alle nationi stranierie; accogliersi col Sole nella paterna casa, lasciata la notte ad amadori di risse, e di tumulti; quanti da questo, e da altro astengouli, per non esser notati di circospetti troppo, e delicati in christiane osservanze. Siau i giouane, che non habbia per anche scelto dama da corteggiare; che non la contrafegni con vanissime gale; che non seguala infatigabile per le Chiese, che non prouochi à sdegno i rituali; che non studij per amor di lei spontanee brauure; che non si guidi à capriccio; che maneggiar non sappia arme vietate; che più tarlo degli altri si sia prouato in duelli; che fatto non habbia parlare ancora di se, nè alla Giustitia per trasgressioni, nè per disturbi alla Patria; costui prendasi il bando da quel consortio d' altri giouani cittadini. Non v' hà, chi sdegna di piegare due ginocchia à gli altari per tema di comparire troppo diuoto; ma che idolatri nell' istesso Tempio le Veneri, e prestri à mortal beltà culto diuino, che annouerato sarà ben tosto frà garbati, e galanti. Chi porta corona in mano, fallace insegna anche d' intiepidito Fedele, senza sentirsi del bacchettone, dell' hipocrita in volto; ma crederà, senza venirgli in fallo, di moltiplicarsi plausori, chi corona i vicii, & adorna le infamie. Quanto auamperebbe huomo nel volto à scrupoloso mostrarsi di poco honesto discorso, e sol di buona grazia aspetterebbe lode, doue rauuuasse i congressi con profane, e succide dicerie. Chi può perdonare à nimici, e comparir nelle piazze non vendicare l' offese, e conuerfare ne' ridotti; non accettare i duelli, e hauer luogo frà cauallieri; visitare spedali, e non farsi schifare dalle nature gentili; inuitare i poveri à mensa, senza incitare i ricchi à burzare l' vnanza; tomer le censure, e censurato non essere di troppo tenero di coscienza, e timido di que' fulmini; Schifasi tanto il concetto di publico barattero, quanto

quanto quel di frequente adoratore d'al-
tari ? sfuggesi la noia di brigolo quanto
quella di cuor pacifico ? vi risolpinge dal-
l'ingresso à lupanari, il rossor, che v'assale
nel visitare le itazioni ? Vi vergognate di
altra cosa, che d'essere verecondi, occor-
rendo il più delle volte, che offendasi Id
dio non per inclinazione alla peruersità,
nè per mal voler di Herode à Giovanni,
ma per tenere à vergogna, lasciar fama di
scrupoloso, doue fosse veduto da comen-
sali negar cosa alcuna alla dama lasciuo-
sa.

In pos. Et ualde se verecondans, si scioleus cum
sup. r. 6 alijs non uideretur, secondo disse Alberto
Marc. di tal successo. O per sempre adunque
condannabile tubescenza, e di qualsiuoglia
sfacciatezza, peggiore. Ne io dubito pun-
to, che di questo ingiuito rossore, e non

d'altra pezza tagliati il suo habito incarna-
tino, e vermiglio, vfo à vestire, come offer-
uati nel' Apocalisse, il Dragon del' Inno,
Draco magnus. & rufus; à cui, percioche
titoli vengono souente dati, non rispetto
di quel che fa, ma da farsi col suo confi-
glio; si come, non da huomo, che fosse per
le sue mani ucciso, fù chiamato homicida.
Ne homicida erit ab initio, mà dall' iiti-
gato hauere Came all' homicidio; così
rossore e' vien detto Magnus. & rufus, quan-
tunque incapacissimo di vergogna, sol per
costume di condurre huomini ad arrossir-
si di ciò, che douerebbono tenere à gloria.
Legga pure quanto iasciò scritto Plutar-
co in quel suo libro De uizioso pudore, chi
vuole restar confuso con documenti, e
con inuetiue d'vn Gentile, non che ri-
presso di tal abuso; che io per hora riuo-
lomi con l'Abbate Germano à detestare

Ap. Teneritudinem frontis vestra. & verecun-
Cass diam desestantes, illius uos pudoris uitio
coll. 17 laborasse desentes, de quo dicitur pudor
c. 1. 2. afferens peccatum, primieramente
di:ò.

che ordine preuerito è mai questo? La
vergogna è vn' auroia vermiglia, che na-
sce da notte oscura: vna vaga Clorinda,
mà figlia di fosca madre: voglio dire che
ella è prole del fallo, conseguenza del
peccato, frutto della trasgressi: ne, secondo
parlò l'Apostolo Quem fructum ha-
bitis in quibus nunc erubescitis; e come
veggiò che in voi nasce dalla virtù, e deri-

Rem. 6
21.

ua dal bene oprare? Quel rossore spiega
rose di primavera; germogliano adunque
appresso gelido inuerno, e dopo freddi
horrori di falli graui. Quel rossore è vn'
incendio di fiamme acceso dalla natura
nel volto; si che vi ardano, meriteuoli di
quel patibolo, colpe malfattrici, & errori
peruersi. Quel rossore è vna copia di
sangue estratto dalle vene del cuore; e
poche à calasso riducesi, ordinato esso
venga à curare le febri dell'anima, e l'ar-
dore del scido. Quel rossore fà ritratto à
pretiosi coralli; dee in conseguenza, e
non altrohde pescarsi, che da onde di pio-
cellosi, e naufraghi affetti. Quel rossore è
vna porpora della natura; di modo, che
non estraggasi da strage d'altre murici,
che di vicij inenati; ne da conchiglie a-
perre, (aluo che di peccatori confessi. Quel
rossore è vn mentito cinabro, vn natural
belleto; se ne ricopra per tanto il pallor
del peccato, e'l volto disarmato dell'ani-
ma. In fine non nacquero nella stessa ho-
ra, e dallo stesso seno gemelli, la vergo-
gna, e la colpa? Conciofia Adamo, quando
la prima volta sentilla? tosto che consen-
ti, quando ascoltesse dagli occhi di Dio? in
che l'offese; quando si appiattò sotto l'
ombra del Fico? in adombra:seglia la luce
della Giustitia; quando accortesì d'ignu-
do stare? cadute che gli furono le stole
dell'innocenza; quando si copri di foglie:
doppo la trasgressione del frutto; quando
chinò la fronte vermiglia? immediata-
tamente ad haue la superbamente eleua-
ta; quando bendossi il viso? accecato che
si trouò di mente, e di discorso; quando
rimase confuso? in che confuse l'esser d'
huomo, e di Dio; quando fuggì da facie
Domini? subito che la coscienza:relo timi-
do, e mal sicuro; quando hebbe di che
vergognarsi? doue hebbe di che incolpar-
si? onde disse Terulliano, Priorem esse
pudoris quam corporis plagam. E tu senti
vergogna di materia di vanto? arrossisci
di azioni candide, e pure? auuampi di por-
ter altri accendere col buon' esempio? can-
gi colore, pei che non cangi pensiero, e sei
costante? mutolo ti confondi, quando gli
Angeli griderebbono delle tue lodi? r'af-
condi, quando si farebbono à balconi del-
l'Empireo tutti i Beati ad ammiratione
de'

Ad-
uers.
Gnost.

de' gesti tuoi? ti vergognerai finalmente, e di che? d'alloggiar pellegrini, perche' dismessio e' il costume, ed è fatta pellegrina l'vianza; e perche' non più tosto ti glorij di aderire à vestigj di Abraamo, e di auuenturare con l'vso dell' hospitalità vn' alloggio d'Angeli forastieri. Di che? di seruire nello spedale impiagati, e lebbrosi, perche' ti ferirebbono con motteggi certe lingue appuntite? e perche' non ti vanti più tosto di arrollar quelle piaghe? s'frà bocche eloquentissime della tua pietà, e di succedere nell'ossequio di questi Lazari vlcerati, e mendici à Serafini del Cielo? Di che? di visitare in carcere i prigionieri? e perche' non ti pregi più tosto d'imitare Michiele nel redimere i Pieri dalle catene, donde lo scioragli, fù più tosto ligargli à tenaci vincoli d'obligatione perpetua? Di che finalmente? d'azioni preclare, ch' inuite rebbono gli occhi di Dio à rimirarle; obliherrebbono i Santi à tesserne Panegirici: ecciterebbono i giusti à diuolgarne la fama; stimulerebbono i discoli ad imitarne gli esempi, e farebbono giudicarsi dignissime di venir registrate negli annali del Cielo; bilanciar nella stadera del merito; guiderdonar con supremi gradi di gloria; celebrare con encomi della Chiesa, e riputate di tanto grido capaci, che vguali fosser ad ogni plauso, superiori ad ogni elogio, e vincitrici d'ogni facondia.

Mà tali, e tanti s'ano gli scherni, e i motti di camerate, e di compagni sopra del tuo ben fare, che habbiasi ad impossibile, non sentirme vergogna; non è scusa però bastevole. Trafascio i rispetti humani, che hebbegli à niente Dauide per non trafasciare cosa, che à lui giouasse; onde se ben dicea, *Operuit confusio faciem meam*, la sprezzò tuttauia, *vt per contemptum pudoris humani probaretur homo bene impudens*, & *feliciter stultus*, si come disse Tertulliano. Mà Christo benedetto quanto era per naturalezza vercondo, secondo molti discorrono? Trafaselo dal ventre della madre, doue quantunque il Verbo à tagliarsi l'habito dell' humanità sagrosanta, tutta la pezza tenesse auanti del sangue di Maria, scelsene per tuttocò quel taglio di cui la Vergine

arrossi nel turbarli del giouenile aspetto di Gabriello. E sopra questo suo naturale, aggiugnete quanti motteui egli hebbe di vergognarsi, per amor nostro tutti, però sgombratigli dal cuore, e disfatigli con interno coraggio? Quanti pensieri potea suggerirgli la propria stima, e la riputazione della nascita temporale, ed eterna per distornarlo dal patire, dal morire, e dal passare per cose tanto disdicenti à sentirsi? e pure, che disse Paolo di lui? *Iesus ipse substinuit Crucem confusione contempta, idest verecundia humana neglecta*, secondo glossò Anselmo Luddonense. Non era forse gran vergogna à Rè per natura, vna corona di scherno? al Signor della gloria, vn corteggio d'infamie? alla sublimità del merito, il trono d'vn patibolo? all'erario de'tesori, vn'ignuda mendicizia? al vibratore de' scettri, vna trafittura di chiodi? al Duce de gli eserciti, vna militia di manigoldi; al letto della boatitudine, vna fiumana di pene? si dunque, che douea vergognarsene; mà per non impedirne i frutti della redentione, non se ne vergognò, *Et substinuit Crucem confusione contempta, & verecundia humana neglecta*. Come hebbe cuore il figlio naturale di Dio di soffrire tanti strappazzitcome l'hebbe l'Amor diuino di comparire non con turcasto di frecce à lato, mà col fianco squarciato, e lacero? lo sposo dell'anime, di tollerare nel diuortio della Sinagoga il ripudio di tanti cuori, e deporre il manto nuptiale per vna gramaglia di tenebre? il Giudice de' secoli, di trouarsi non in mezzo di capretti, e di pecore, mà di due Lupi per ladronecci, e rapine commesse, coranto ingordi? il Gigante del Cielo, che in istante passeggia il Mondo, di vederli inchiodato à mezzaria, donde inuitasse le quateo plaghe della terra à comparir le sue piaghe? come hebbe cuore la calamita de' cuori di trarre à se ferro vile di chiodi, e di lance; di sentirsi martellare, e battere quasi ruota volubile, in tempo che sopra del sagro legno esprimea la costanza dell'affetto suo con figura quadrata? si, si, che douea vergognarsene; mà per non lasciarne nell'infelice stato d' Adamo, *Substinuit Crucem confusione contempta, & verecundia humana neglecta*.

Hebr.
12.2.

Pf. 68.
8.
De car.
n. Chri.
sti c. 5.

leſta. Chi non farebbeſi vergognato à mirarſi ſopraſſato da calunnie, couerto da ignominie; oppreſſato da ſcherni; aſſordato da ſiſchi, intorniato di burle, circondato da opprobrij, aſſediato da ingiurie, ferito da ſatire, ſquallido, ſtanco, nudo, e miſerabile? Si che douea ſentirne roſſore, e auuamparne à volto pieno; tuttauia per non dilatare all'huomo il ſuo riſcatto, ſi ſcordò d'eſſere Dio; non penſò alla ſua dignità; poſe in oblio la infamia, che laſcierebbe; ſprezzò le conſulte degli humani riſpetti; mandò per terra gli oblighi del grado; riuoſe le ſpalle à ricordi del decòro; non hebbe ſenſi di riputazione mondana; laſciò di riſſettere all'ignominia del ſupplicio; non ſi vergognò, non ſ'arroſi, non ſi confulſe, *Subſtinens Crucem confulſione contempta, & uerecundia humana neglecta.* E cù rimarrà dall'obbedire a' conſegli di Chriſto, e a' precetti ſuoi parimente, perche ti vergogni? perche ti motteggia vn compagno? perche ti burla vn diſcolo? perche non l'applaude il uolgo? nè l'approua l'vſanza? O per auuentura ti ridi dell'eſempio di Chriſto, perche non ti vennero à notitia le ſue minacce?

Fù, di molti animali oſſeruato, crudi, e pugnaci, che inferiſcono vie più alla viſta di coſe rubiconde, e vermiglie. Vn panno roſſo ſpiegato in faccia à Tori, è loro ſpiegare ſtendardo di guerra, e nella Spagna, che n'è famoſo ſteccato, così vengono chiamati à gioſtra. Degli Elefanti maſſime, atteſta l'Autore de' Maccabei, che ſpecchiati nel muſto, ò in altro liquor vermiglio, tornano ebbri di non più viſto furore. La ſteſſa ſperienza haſſi d'altri, che non poſſono mirate quel colore ſenza calore, nè ſiſſarueli, e reſtar dipoi ſiſſi; mà da interno commouimento agitati vi ſi lanciano contro, e l'odio de' Scarabei all'odore, portano eſſi al color delle Roſe. Anzi concependo audacia da lineamenti della vergogna, e tinti negli occhi di quel che gli occhi abborrono, inueſtono, vrtano, ſquarciano, tutti in collera di quel colore. Mouimento ſtrano della natura, eccitante à tanta efferueſcenza il ſangue, viſtione il ſuo ritratto. Marauiglioſa ribellione de' Brutti dalla maieſtà delle porpore.

Pur nondimeno tanto ſtrana, e brutale non è, che il Valleſo non teſtifiſſi anche d'huomo à lui noto, e viſto inſuriarſi talmente à viſta di roſſeggianti ſemblanze, che perduto quello della moſteſtia, lo cangiava in roſſore d'ebrietà furibonda. Regolatiſſimi ſon tutti i ſegni di Dio; ne ſenza lodeuole diſcretezza eſeguiſſiſſiſſi le ſue vendette. Nientemeno v'è roſſor viſtuoſo, che inſuria, e mette in corruccio il gran Monarca, la vergogna cioè, che voi ſentite dell'obbedirlo, per laquale talmente auuampa, che teſtimonio S. Luca, parlò vna volta alle Turbe in queſta forma, *Qui me erubuerit, & moſ ſermones: hunc filius hominis erubescet in maiestate sua, & Patris Sanctorum Angelorum,* come appunto diſeſſe. Mi vergognerà anch'io di chi vergognaſi di me, e le fiamme della ſua rubelcenza comuniceranno calor di vendetta à miei penſieri. Eſſi, quaſi à diſhonore hauereſſero la mia amicitia, così da me ſi ritirano; e io in quel maieſtoſo conſeſſo d'Angeli, e d'Electi, che farà ſuperba la valle di Gioſafat, hauò à vituperò grandiſſimo d'approuargli per viſtuti al ſoldo, e per militati nel mio veſſillo. Nè quiuſi ſ'elpongano biſognoſi, e miſerabili dianzi à me, che ben penſerò di ſbaſſarmi à contrattar con mendici. Eglieno vergogনারonſi di ſaluare anime dalla colpa; io, eſſi molto più dalle pene. Preſero per contrario al decòro il perdonar le ingiurie; e io per lo ſteſſo, non ſingerò le ofeſe. Eſſi crederono ſconuenire l'edificare il proſſimo; nè à me conuenie lo ſtruggere i miei decreti. Riputarono à baſſeze il paſcere poueri, e io gl'inuiterò frà gli altri miei comenſali? Tennero à hipocriſia l'aſcoltarmi da pulpiti; ſi che farebbono concetto pari di me à ſentirli gridanti, e diſperati. Se rimaſero per vergogna di coprire le carni ignude, aſpettino da me, che laſci manifeſte, e ſuelare le colpe loro; e doue, per non confonderſi, racquero a' Confelſori i proprij falli; muti in quel di farò che corrano gl'interceſſori, e gli offici della clemenza. Così ugal roſſore cagion farà della colpa, della pena; la ſteſſa vergogna che fù di ſcuſa al peccare, torrà la vergogna al rigore di ſeueramente punire. Queſto, e non altro vogliono dire

Cap. 8. de ſac. philop.

Cap. 9. v. 26.

1. Mac cab. 6.

le sue parole, *Qui me erubuerit, hunc similis hominis erubescet.*

Mà odo già, chi borbotta; & à che fine cotanti dissipati clamori? ò voci inutili, ò male sparte ragioni in disfluere vergogna: à viso ignaro di come ella sia fatta. Della mia fronte credere rubescenza, anche malamente impiegata: ò falsi giudicij, ò mal fondate pretenzioni. Mi auamparono le guancie, mà per furore di vino, mà per impeti di collera; mà per ardor di lasciuia, e tranne questi, non mi si vidde in faccia altro rossore. Già conosco chi fauella in tal guisa. Patli tù sfacciatezza humana, che ti lodi delle proprie sceleratezze. Parlate voi, direbbe Ennodio, *Qui denia errata despicitis, qui peccata nobilitate gaudetis.* Parlano *Qui latantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis, id est latantur intus sibi applaudendo, & exultant foris iactando,* espon

Pror.

2. 14.

Vgo Cardinale. Parla qui lo sfrontato di Bamec, non soddisfatto del commesso homicidio, se non lo porta in piazza, e se non milantalo con diuolgarlo, *Occidi virum in vulnus meum.* Parla qui la petulante figlia di Loè, incestuosa con il padre, e assai lieta di farlo palese al Mondo per mezzo del nome di Moab, significante

Genes.

4. 23.

Genes.

19. 3.

Natus ex patre, imposto al figlio, sopra di che disse Caetano. *Inuerecunda puella incestum patris in nomine filij publicauit.* Parlano qui i vignaiuoli dell' Euangelo corrente, già congiurati di torri il creditore dauanti, *Hic est baras, venite, occidamus eum.* Ne palsa frà compagni la voce; la conspiratione non troua oitacolo; si stabilisce la indegna comparisa; daanosi il segno all'assalto; gli pongono le mani addosso; e quando ogni cautela persuafti gli volea ad eseguire l'enorme delitto con ogni segretezza possibile, lo conducono, per occiderlo alla strada maestra, *Eiecerunt eum extra vineam, & occiderunt.* Sfacciataggine indegna, e che persuadesti à costoro? v'intendo petulantis; non vi basta l'homicidio; mà ne volete testimonij; n'aspettare opinione, e fama; n'attendete applausi, e lodi; ed esponendo à vista l'opera crudele, diuistate di dire à viandanti in buon senso. Il delitto si fa publico, perche gli homicidij, anche notorj, sieno.

Non si sospettasse mai, che fossero stati attenti, gli autori? noi fumamo i sicarij; à noi s'acriua l'eseguir: barbaric applaudetene, chi passate di quà; non ci portammo da costumati maf. adieri; noi, noi fummo, e non altri; ecco le vesti tinte del sangue; ecco fumanti le destre; e che di meglio haurebbono saputo fare le Tigri? e dentro quel chiuso vigneto volea morire la memoria di tanto brauo alsassinio, che meritaua gli occhi di tutto il Mondo. *hor via, se ne sparga il grido; ne risoni la voce; se decanti l'impreca, e voi stranieri riferite alle patrie natie la valorosa prodezza.* Tanto che, *Ma gloria est turpis iniquitas, ut non solum operationum nequitia, sed nequitia fama delectat,* conchiuse gridando Ennodio.

Pentasi adunque Quinesiano di ciò che giustamente auuisò della malitia humana, che à qualsiuoglia aumento cresciuta, non giugnerebbe mai à tal grado di dominio nell'huomo, che inducesselo ad appagarlo non sol dell'essere, mà del parer maluagio. *Neque enim quisquam tam malus, ut malus vidari velit:* imperòcne contro gli honesti sensi di autor gentile argomenta la sperienza in contrario della sfacciataggine humana, la quale *Tantum accoecant iniquos, ut magis reprehendantur reprehensori flagitiosius, quam factor,* come fauella Agostino. E in vero, quei costumi possono oggi prescriuerli alla sfacciatezza de' peccatori? Non sia chi suaghi per regioni straniere, che di certo non auuertirà in ladri, & in pirati. Ealci di visitare i ferragli, e non gli recheranno horrore le irte chiome de' Eeoni, e degli Orsi. Non passaggi per ripe-smosse, & andrà franco dall'imuechiar col piè. Non segga in grembo à fiori, e riposi poi di pensiero delle vipera venenose. Mà per quanto la modestia cerchi ricouero, doue camperà da gli assalti della sfacciatezza nimica.

Eib. 3.
oraz.
de.
iust.

Ap.
Lippi
in cap.
19. Go.
me.

che sfacciataggine entro le Chiese, douerà alzarli le sagre specie, e alzarli clamori, e grida, tempo non si frapone; e per l'aria santificata da sacrificij eleuati, trafficarà con reciprochi sguardi il sacrilegio, senza interuallo frà le funzioni del Sacerdote sopra la sacra vittima, e l'auuertirsi contro honeste matrone di mille occhi.

car.

carnefici? Che sfacciataggine per le vie, doue le prostitute, ò fatte à balconi, per inuogliare con furtiuu cenni gl' incauti: ò scortette per le Città, e in trasparente velo ristrette, ma sempre incendiate d'amor lasciuo, portano il fumo nel manto, & il fuoco nel seno? Che sfacciataggine nelle piazze, doue sopra palchi eminenti, & quindi le ballarine, le cantarine, & altre femine di partito incantano con osceni atteggiamenti popoli spettatori, radunando, in contrafegno di lor magie, circoli d'otiosi? Che sfacciatezza su le scene, deuiate dal fin primiero delle fauole recitate, che hora non rappresentansi, attalche altri fugga gli adulterij, e le frodi, anzi perche gli apprenda? Di modo che, doue troverà riparo la insidiata modestia? Nelle scuole? ma quui è il campo franco de' chiasli, e de' bagordi; Ne' tribunali, e nel foro? ma passo il tempo che i Giudici si vergognassero della venalità, e coprissero le passioni di zelo; Ne' palagi? ma quui buffoni, parafiti, e sgherrani preferiti sono à cappellani di Corte, e à confessori? Doue, doue in somma non fassi pubblico mercato di vitij? e non si tiene accademia d'errori? e non si leggono materie di scandali? e non si laureano autori di licenze? e non s'adorano le impudicizie? e non si coronano le infamie? e non si menano in trionfo le dissolutezze peggiori? *Et hoc omnium grauissimum, quod que legibus vindicantur, ut diuina venerantur, ubi vitium non turpe, sed honorificum existimatur,* piangea Nazianzeno. Nominatemi finalmente maluagità, ch'è sia tenuta à vergogna? tirannide; se ne lodano i Principi: adulazione; se ne vantano i sudditi; finzione; se ne pregiano gli antichi; vbiacchezza; e quanti senza questo testimonio non fanno confessare solennità de' conuitti? oscenità; e quanti senza tal lecco non approuerebbono per conuerseuoli le cammerate? violenza; e quanti sol per quest' uolo si riputano da più del uolgo? auaritia; ecco il più lodato artificio, ch'abbianno i ricchi; alteriggia? questa è la più famosa dote, che spiegano i prosperosi: iattanza; non v'hà la più vana bandiera, che inarborino i fortunati: e chi chiamerebbesi

grande, senza fatto? e chi forte, senza audacia? e chi accorto, senza menzogne? e chi industrioso senza doppiezza? e chi galante senza prodigialità? così ciascuno indora i vitij, profuma le sordidezze, e delle maluagità insuperbisce, e honorasi. Così *Sapienter nos Deum spernimus, & hoc ipso quod Christi mandata contempnimus, summam prudentiam vindicamus,* dirò con Saluiano così finalmente, *in tantam consuetudinem vitia conualuerunt, quantum leges solent aliorum sanctorum prabere licentiam,* soggiungerò con Agostino.

Ma perche non m'accendo da fulmine per zelo, e con le grida non tuono contro tali scartori d'ingiuste lodi, e riscortori d' iniqua fama dall'infamia delle lor colpe, quasi vero non fosse il parlar di Nazianzeno, che *Culpa humilitationis est mater,* e senza fondamento hauesse detto Chriologo, che *Qui vitijs uiuit, sepelitur fama, perit gloria. crescit infamia.* Come la confusione, appendice non fosse del fallo, e mettesse in disputa la ragione addotta da Otea delle calunnie d' Efraim, *Calumniam patiens est Ephraim; quoniam cepit abire post fordes.* Quasi il Redentore postosi di faccia in terra colà nell'Oliuetto, doue *Procidit in faciem suam,* hauesse hauuto d'altro da vergognarsi, e di che asconder il viso, se non perche *Referabat genus nostrum; & illius scelera ante oculos proponens, tanta, & tam horrenda intuebatur, ut faciem occultare cogeretur, neque auderet in Caelum illam attollere.* Anzi io sò benissimo del Rè Saule, che tornato da giornata di gran trionfo, pregò Samuello confapeuole de suoi gran falli, à non impedirli col popolo le congratulazioni, e gli honori, che per ragione non douea riuocargli il dubbio, come douuti alla vittoria reale, *Peccauit, sed nunc honora me coram Israel,* e con tutto ciò Bernardo marauigliatosi dell'ardita pretensione, ne lo riprende, e grida. *Et ad quid tibi hac honoratio miser.* Offendesti l'honor diuino, e ardisci di chiedere honori? trasgredisti i diuini decreti, e saranno salde per te le leggi dell'osservanza reale? ti burlasti del Cielo, e non aspetti burle, e dispreezi? altro vi vuole ad asfordare

Lib. 4. de gubern. Dei. Li. 60. de Ciuit.

Dei 2. 3.

Orat. in Iulian. Scr. 2.

2.5.12.

Ipud. clar. orat. 39.

1. Reg. 15.30.

Super verba. Ecce nos reliquimus omnia.

dare gli scherni della tua interna coscienza, che grido d'armi vittoriose. Importa assai il viuua viuua, con che t'acclamano i popoli, se già t'ù peristi alla gratia, e cotri per estinto cadauere. Passa, quanto ti piace sotto gli archi trionfali, che sempre ti darà più pensiero l'arco teso dell'ira vltice della Giustitia. E potranno, che susfragarti, poscia d'esser caduto nell'offesa di Dio, le colonne alzate, e le macchine? Rileua assai, che altri cantino delle vittorie, doue più occhi farebbono à te bisogno per piagnere le tue rouine. Siano in fine superbi gli apparecchi, e le pompe, che di superbia non è capace anima à Dio rubella; siche renuntia ad ogni pretensione d'honori, perciòche frutto del peccato è la vergogna, e figlia della colpa è l'infamia.

Pf. 51.
3.

E t'ù sfacciato *gloriaris in malitia qui potens es in iniquitate?* Riuolgonsi, se non auuero il peccato, le inuettive de' Profeti, le minacce dell'Euangelo, gli odij de' Santi, le abominazioni de' giusti, i singhiozzi de' penitenti, i sospiri de' purganti, le bestemmie de' dannati, le nausee de' Angeli, e gli sdegni di Dio? t'ù haurai cuore di gloriarvene? *quid gloriaris in malitia?* Rompesti anima disleale la promessa fede al tuo sposo: ammettesti nel talamo del cuore amadori impudichi; e di adulterio sì manifesto alzerai la fronte superba? Introducesti nella volontà appetiti rubelli: inalberasti nella più alta parte della tua mente pensieri eleuati, e standardi nimici? consentisti à congiure di passione, à ribellione di sensi, à solleuacione d'appetiti; e di fellonia tanto suitupera, nè pretendi stima, & honore? Togliesti l'anima, assassino che sei, di vita per vn prezzo carnale: scopristi le cifere, falsificasti le firme del somno Principe con sacrilighe hipocrisie, e di titoli coranto infami ne porti il callo alle guancie, e frà le labbra, iattanza, e plauso, *Quid gloriaris in malitia?* Se auampano tanti volti à piè sacerdotali, non è per confusione del peccato? se gemono tanti affitti cuoi, e dolenti, non è per pentimento del peccato? se fremono tante coscienze inquiete, non è per timoroso del peccato? se battonsi tantetti contriti, non è per vendetta del pec-

cato? se vengono adoperati sanguinosi flagelli, aspri pellegrinaggi, maceranti digiuni, solitarij bandi, volontari squallori, non è per rimedio del peccato? tu *gloriaris in malitia?* Di piaga profonda, e verminosa à rimorsi, che dà: di catena tenace, che auuise la libertà dal risorgere senza aiuto diuino: di debito contratto per cui ti si spedirono mandati di catture inuitabili: di morbo, che infiacchi le potenze all'operare: di delirio, che tolse fuor di senno la mente: di sciagura, d'auuersità, d'infortunio, ch'altri condusse à fuggire dal confortio degli huomini, à cacciarsi per vergogna ne' deserti, & à darsi presso, che disperati in preda di pianto, e duolo, e t'ù no spiegherai orgoglio, e falso, e *gloriaris in malitia?* Smacche: à ben'Iddio la proterua, ò fronte di meretrice: humilierà la baldanza: reprimerà l'audacia; facecherà l'altera ceruice, riderà pur di te posto in mezzo d'irrisoria: le tue confusioni lo faran glorioso, e i tuoi disastri lieto: accrescerà di stima nell'auuillirti, di lode nel rimprouerarti, e tali minacce sono contro di te nella Scrittura, che fattoci, riflessione, ben potresti da vermiglio tornar pallido, e timido petulante. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

PER rimettere adunque nel suo primo ordine si gran preuertimento, alla disciplina christiana tanto nociuo, chiedesti, che l'huomo vergognisi di mal commettere, e s'honori di virtuosamente operare. Il primo auuertimento tocca ad alcuni maluagi, i quali per lo basso concetto, che fanno della virtù, e per la superbia, à che gli eleua la prauità de costumi, farebbono comparabili à que' tali, sbefati tanto da Seneca, i quali non altrimenti, *Sup. epist. 121.* che se hauessero per più bella la notte del giorno, *Noctem verterunt in diem*, fanno di giorno notte, *Et officia lucis noctisque peruertunt.* Comparabili à quei Giudei, che poste à rimpetto la innocenza del Redentore ebbero à nausea, e la maluagità di Barabasso per laudabile, sopra di che gridaua Efrem Siro, *O impietatem Iudeorum, qui serpentem aneum adorant; & Christum auersantur: ò insanam conditio-*

De pa-
nit.

tio-

Luc. II
24.

tionem eorum, qui malitiam venerantur. & pietatem impugnant. Comparabili in fine à que' Demoni, d'vno de' quali testifica il Redentore, che tornato nel domicilio d'vn'anima, da lui possessa vn tempo, *Reuertar in domum meam unde exiui*, stimpò di trouarla scopata, e netta, *Et cum veneris inuenit eam scopis mundatam, & ornataam*; non che possa trouarsi ornamento, e nettezza, dou'essi alberga; ma perche il fozzo, sembra ad essi pulito, e ciò ch'è sconcio, ornamento: *Et quia sordida quaque munda ipsis sunt, & criminose illicita, licite reputantur*, espòse Cesàro Arelatense. Siche à me piace di proponere da imitare à costoro i fiumi usciti dal Paradiso Terrestre, i quali in partirsi da quelle foglie, sommergonsi in profonde concauità, e per lunguissimi tratti di camino, come vergognosi fossero di comparire, vanno occulti, & ascolti. E conciosiache, per tal causa sia persa la traccia del Paradiso, doue per le ripe, se scuorte fossero, poteasi peruenir senza alcuno sbaglio, *Paradisus enim inueniri non potest, qui à nullum illorum fluminum manifesto fuit deorsum, sed à Paradiso vsque ad Aethiopicis regiones, subterraneis absorti hiatibus*, diede ad alcuni occasione di dire, anche à nostro proposito, che'l non trouarsi il Paradiso, accagionar si può alla scarsezza de' manifesti esempi, & all'andare occulto de' fiumi, cioè alla vergogna, che altri mostraron di trarre quindi l'otigine; siccome affai di leggiero trouerassi l'Inferno, se le vie de' scandali, che terminano là giù, vanno manifeste, e scuorte. Contuttociò persistendo nella mia sentenza, diò, che sono da imitarsi; que' fiumi, e che di ragione, à chi s'allontana dal Paradiso, e partesi dalla Gerusalemme beata, conuien non poco di vergognarsene, & in segreto gire. Ma ch'habbiano da vergognarsi alcuni di mettersi per la via del Cielo, ciò non è tollerabile. E Piero, cui ne furono congnate le chiavi, vno fù d'essi; benchè il suo peccato, quantunque grauissimo, non sò come possa chiamarsi negamento di Christo, da lui certo non mai negato, negò solo d'esser gli discepolo, e seguace, & alla dimanda fattagli, *Tu de-*

Quares. Carassa.

illis es, il risponder fù, *Non sum*; si che; dou'è quel negamento del Redentore? Tutto il contrario, dice Vgo Carense; anzi il vergognarsi della dottrina di Christo, dal negarlo, non differisce, & à Piero imputasi per negamento del maestro, l'hauer si tacciuto per suo discepolo, *Nota quod Petrus negat Christum, cum se negat eius discipulum, licet Christum esse non neget, Dominus enim non dixerat Petro, discipulum meum te negabis, sed me negabis*. Penso io per tanto, che à compensare il commesso disordine, Piero si regolasse tanto differentemente in vn'altro successo; e fù quando visitò la prima volta il Redentore risorto, sopra del mare, dato immanentemente di mano al saio, posato forse su'l banco per la fatica, se'l cinse, se ne coprì, e poscia gittoffi in acqua correndo à nuoto verso del suo maestro, *Tunica praecinxit se*; differentissimo affatto dagli altri nuotatori, che sentito impaccio dagli habitati in quel mestiere, non prima, si gitano, di spogliarsi. E vero, dice Chrisologo, nientemeno la vergogna, ch'ebbe il buon vecchio à prima visita del suo negato maestro non potè bastantemente spiegarla col bendarsi gli occhi, e con le mani mersesi in faccia, mà per asconderli più, corse al saio, & alla cappa sua, *Et tunica praecinxit se*, conchiudendo Chrisologo, *Mirum qui in nauis nudatus, in mare se demergit indutus, quia innocentia nuda est, reatus semper refugit ad velamen*. O quanto hà di che vergognarsi chi hebbe à vergogna il confessarsi discepolo del Redentore. Contuttociò, nè' meno in quest' esempio io vi propongo imitabile il Santo Apostolo, del quale haurei più tosto voluto, che fosse vergognato di negarlo, e che poi à chiedergli perdono fosse corso intrepido, & animoso; siccome oseruò quando *Egressus foras, & non ingressus intus, fletit amare*, non curatosi per all' hora del consiglio di Christo, *Intra cubiculum tuum*; e senza aderire à gli esempi d'Adamo, che preuaricò con la disubbidienza senza rossor veruno, e poscia vergogna prese di girgli incontro, e di confessargli il fallo: attentissimo solamēte ad asconderli trà gl'arbori, & à copriusi

Jo. 18.

27.
18. cap.
18. Jo.

Jo. 21. 7.

Ser. 78

M di

di foglie, di che l'istesso Chirifologo hebbe tanto da dirne, che comparando questi due capi della legge naturale, ed euangelica, conchiuse: *Sicut Adam, ita & Petrus post culpam suam petis tegere nuditate: em, qui fuerant ambo tanta nuditate vestiti.*

Cant. 5. 13.
Cap. 9.
4.

Conchiudiamo adunque così. Buona cosa è l'erbudescenza, in riguardo di cui vennero inalzate à gran lodi le guance della Sposa colà ne' Cantici, *Gena illius sicut areola aromatum*: e per la stessa cagione colà in Ezechieli fù signato nella fronte il Taur, che nella voce hebrea lo stesso suona, ch' *Erubuit*; il che tutto si confirma con l'autorità d'Vgo Carense,

In c. 5.
Cant.

Per gemas enim possimus accipere poenitentes, qui de ipsis iniquitatisibus erubescunt. iuxta illud Ezechielis, signa Thaur in frontibus eorum, Thaur enim interpretatur, erubuit. E grauiissimi dottori hebrea dall'Abulense addotti; riferiscono del

In c. 3.
Leuit.
9. 6.

popolo d'Israele, che durante il viaggio del deserto, per hauer pronto in ogn' hora, & in ogni momento il fuoco necessario à sacrificij, portauano inuolti carboni, & braci entro panni di porpora, fiti quali, senza lesione si trouauano accesi, ogni volta, che armauasi l'altare per vittime, & holocausti, *Manente igne solitario, qui inuolebatur pannis purpureis.* Il che vero, è falso, che sia; adducasi à proposito, che solo trà porpore di vereconda modestia può serbarsi acceso, e viuo il fuoco della pudicitia; impossibile fuor di là à non risolversi in cenere. Sicche per gioueuole assai vien data tal passione da tutti i Sauti; però, secondo, e doue l'huomo l'adoperi; che perciò disse Homero, *Valde pudor mortale genus, ledisque inuatuque*: e consequentemente dirò, che *Valde inuat*, doue l'huomo se n'vsi contro gli oltraggi dell' honestà, imitando Sufanna più affittata d'essere stata vista ignuda, che del douer esser lapidata, e couerta di sassi, *Granius verecundia putans quam vitæ damnum*, al parlare d' Ambrogio; che *Valde inuat*, quando alcuno arrossisca della difformità del peccato, & imiti il Redentore, che si cacciò nel più chiuso di vn deserto, come non hauesse più cuore di comparir trà gli huomini, quando tornò dal Bar-

Lib. 1.
de off.
c. 18.

tesimo, doue se veduta di peccatore, soggetto à necessitá di lauacro, che ben farebbesi di lui il pronostico, che fà Auicenna d'vna sorte di lebbra; la quale se *Ruber post fricationem, est ad spem declinans, quæ uerò non rubet, mala*; che *Valde inuat*, sempre, che'l torsor sia freno al peccare, com'esser suole, e siccome Vgo Carense osseruollo nelle conditioni inique di quel Giudice descritto dall'Euangelista, che

Luc. 18.
2.

iniquo fù, perche, *Nec Deum timabat, nec hominem verebatur*, perche, soggiugne l'autore, *Duo sunt quæ excluduntur ab isto Iudice & faciunt declinare à peccato, scilicet timor Dei, & pudor hominum.*

All'incontro poi, *Valde ledit*, se alcuno arrossiscesi di ben fare, & imitasse Giacobbe smalditosi per Esau ad Isaac, in pena della cui fraude istimò Oleastro, chericambiato fosse d'vqual gaffigo con venirgli data Lia per Rachele, *Et hac fraude uoluit Dominus punire fraudem illam, quam fecerat Jacob*, acciò auuertisse chiunque dotato della buona indole di Giacobbe, che per fare il galant'huomo con discoli, si dase ad intendere per vtristo Esau, quantunque non lo sia, che Dio lo punirà con dargli Lia, per Rachele, cioè la gloria humana, per la diuina. Perche quantunque egli non stia bene con il mstantarsi del bene, burlandosi; credo, di quei, che tutto fanno, *Ut appareant hominibus*, come rideano in Roma di Traiano, chiamato per beffe, herba murale, per le tante armi, ilcrittioni; e statue ficcate nelle mura delle fabbriche sue: quantunque dislodi la iattanza delle virtù, à cui più tosto stimò gioueuole l'andare occulta,

Anno:
mor. in:
c. 29.
Gov:

come à quint' essenza, che suapora dal valse non ben turato di bocca, e condanni per questo meretricio, quello dell'opere buone, che *Tantum meretricula apparent videri*, come disse Ruperto, quantunque habbia dato à conoscere il danno, che sente dall'andar manifesto, e l'utile del virtuoso operare, dall'ire ascosto, in quel successo della mano di Mosè, *Quæ in sinu illa Lumunda fuit, sed extracta apparuit leproca* 17. *sa. quia opus dnm absconditum, est mundum, dum manifestum, leproam contrahit, gredet.* disse Vgo Carense, quantunque nell'acquodde que del fonte Siloe, le quali, *Fluunt cum e astollent.*

filentio; perchè, miracolose, e curatiue elle sono; anzi nel nascere del Precursore, di cui *Nullus natus est maior*, dal mutolo Zaccaria, e di cui disse Crisologo, *O*
Esa. 8. *quanta è filentio, vox nascitur, è quan-*
6. *ta taciturnitate tuba saeculis inolamatur*
Serm. *generatur*, fatto habbia scorgere, che
92. gradisce filentio, e non vantamento del ben, che fassi; quantunque tengasi per tradito da chi appalesa i doni suoi, non altrimenti, che se vedesse riuclati i secreti, e le cifere, amicheuolmente à lui confidate, del qual tradimento, Isaia per non farsi creder sospetto, e reo, giua dicendo, *Secretum meum mihi*; quantunque in fine nella dichiarazione fattasi dal Redentore di poterli da giusti, cose più egregie fare, delle fatte da lui, *Et maiora horum facies*, sol perchè, disse Vgo Carense,

operar si poteuano con l'ombra, secondo di Piero leggesi, che operate le hauesse, *Quia* 14. Sm-
per hac
verba
in lo.
ipse saltu, uerbis fimbria, Petrus uerò umbra sanauit: quantunque (dico) in questi, e in altri luoghi della Scrittura scoprafi la volontà del Signore, che il *Tuba canere* nell'azioni sante, tolga il merito dell'operare: non può congetturarsi però da questo, che voglia c'arrossiamo anche di farlo; nè potrà non alterarsi di certi Nicodemi, che per rispetti humani, e come si dishonorassero dall'amicitia sua, di giorno lo sconoscono, e sol di notte, & all'oscuro per non esser uisti, uengon da lui si che à restringere in breue, *Erubescet Sidon*, dirò con quel Santo Profeta dell'offesa fatta al suo Dio, ma parimente, *Gloriamini omnes recti corde, & de restitutum cordis*, Esa.
23. 4. come altri leggono.



P R E D I C A

DECIMASESTA.

DELLA TERZA DOMENICA
di Quaresima.

Due tre massime politiche approuate nell'Accademia del mondo si manifestano falsissime nella pratica della Confessione Sacramentale.

Erat Iesus eiciens Demonium, & illud erat mutum, & cum eiecisset Demonium, loquutus est mutus, & admiratae sunt turbae. LUC. I I.



Vnque perche fauella vn muto, viuo ritratto di peccator cōfesso, hanno à marauigliarsi Satrapi, gli autoreuoli, i facenti de' mondo, *Et admiratae sunt turbae* Giu.

go ben'io all'origine dello stupore. Il Sacramento della Penitenza con le tre parti, de'quali fù composto, instituito venne à confonder la sapienza di questo secolo, & ad annullare tre regole di prudenza terrena, non senza speme, che presto, ò tardi aprano gli occhi ad altre falsità manifeste gl'ingannati seguaci. Eccoci al caso. Che il dolersi, sia disutile affatto, questa n'è vna. Che lo scoprirsi, sia da folle, e da scempio; sarebbe l'altra. E che'l pentirsi, sia cosa vile; metto per l'ultima; tutte tre le quali si tengono per sentenze, per assiomi si adducono, e per primi principij di stabilita politica, senza trouarsi dottrine men controuerse, ò più indubitate nell'applauso, e nell'approuatione delle vostre accademie. E per co-

minciar dalla prima; chi mai auuerà in cosa, à che, il dolersi, riesca d'utile? e dalla sperienza addimandisi, chi, degli estinti oggettati, viddesi per lacrime riuerdire? qual'imminente, ò scaricato disastro tornò in dietro, ò rimase per singhiozzi sospeso? e qual rammarico giunse giamai à ritrattare decreti, & à mitigare furori di sinistra, e auuerfa fortuna. Passandosi dipoi alla seconda massima dello scoprirsi, che sia da sciocco; e à chi basterebbe l'animo di contraddirla, senza parimente negare, che l'espone tesori in publico, dall'accendere la ingordigia de' ladri; che denudar le bellezze, dal prouocare la procacità di lasciuati; e che manifestare i misfatti, non differisca punto dall'irritarsi il rigore penale? E circa il pentirsi in fine, che sia da vile, posesi ciò in dubbio mai dall'opinione del mondo, falsissimo à sostenere fin con la spada, che'l pentimento dinoti leggerezza d'animo, e instabilità di pensiero; che il mutarsi, condanni per errori i proposti, e per falsi i decreti primieri: e che ritrattarsi, alsai disdica ad homo nobile, & à persona

sona costante? Ma difenditi quanto sai con l'autorità di tuoi Aristoteli, o sapienza del mondo; fortifica quanto puoi tutte le massime tue; peroche in parlarsi dal muto, e nel confessarsi dell'empio, rù parimente mutola rimarrai; e la prima fauella, che ti verrà permessa, sarà di conuinta delle massime false, e di spargere per l'auenire altresì, che'l dolersi, non è disutile; che lo scoprirsi, non è da sciocco; e che'l pentirsi, non è da vile.

E potentissima passione il dolore. Padre che lo genera è il dispiacere, e la riflessione gli è madre che'l concepisce; e la tristezza sua balia nudrelo, e dalla scuola della disperatione, doue riceue allieuo, esce taluolta con deliberationi sì cieche, che à frastornarlo, muta rimane, e siacca ogn'atte di prudenza consolatrice. E doue, punti da stimoli del dolore, non girono à correre tanti animi affitti, i quali, contemprata la morte per fine de martori, anzi per mezzo di loro riposo, dalle stessi si vccifero, data non meno alla rinchiusa pena, che à loro spiriti, libera uscita. Quanti da alti gioghi se ne lasciarono giù, hauuti à lor sollieuo i dirupi, senza che voragine alcuna pareffe più profonda del dolor loro? Quanti, da traugli sbarutati, si sommerfero in mare, remasti contentissimi assai più, che arriuuati in porto, e di veder finire anche in mare le lor piagnenti fiamme? Quanti sconfidati di reggerli sotto grauoso affanno, si abbandonarono, appesi, da volentari capestri, e chiusero vna volta per sempre la gola, e il sentiere a' lamenti? Molti per dolore tornano forsennati, ridotti in necessità di aprirsi à sangue le vene della fronte, asciugate ch'hebbero quelle del pianto. Altri ne vanno mutoli, e con tacer pensoso, attalche non isuenti l'angosciosa mina in querele, e doglianze. Alcuni errano solitari, fuggendo da consolatori delle mestitie sole, che l'accompagno. E molti altri schiuano la luce, godenti d'hauer sempre presente l'occafio de' lor contenti. S'inaspriscono à ogni lieto spettacolo. In vedere campagne apriche, si auuisano dileggiati dal riso di fiori amari; si come incitati à inuidia dalla vista de' fonti, e dal non sapere, come essi fanno,

Quares. Caraffa.

acque perenni spargere. La più serena luce del Sole vic più gli turba, perche possente sia à sgombrare dall'aria, ma non da petti loro le moleste procelle. Chi rompe i silenij notturni, e l'ombre accende di suoi sospiri. Chi rinfaccia di lentezza la morte, sollicitata al possesso del volto con pallidi suenimenti. Chi si priua di cibo, e chi di sonno, conuertenti ogn'istrorò in nutrimento del lor dolore. Ma ditemi Filosofi, e voi tanto franchi assertori, che, *Dens. & natura nihil agunt frustra;* e rù in particolare, o Platone, mantenitore nel tuo litterario stecato, che tutte sieno gioueouli à qualche cosa, senza eccettuarne pur vna, le passioni humane, dinne in tua sè, qual beneficio hebberai mai dall'aguto dolore? e con esso chi mai prouidde à succeduti disastri? Richiamò Didone, piagnendo il suo fuggito amante? sè con i sospiri voltargli vela? fù più efficace di sue prime querele la noua bocca aperta con la spada nel seno, à persuadergli ritorno? Ricuperò Architoello con lo strangolati da sè, il primo posto perduto nella gracia di Dauide? tornò à stringere col nouo laccio la volata fortuna? Se muoresi, chi, à grida di dolore, destato fù dalla tomba? se perdesi la fama, chi mai laudò con lacrime di duolo l'honor macchiato? in naufragio di merci, chi mai con reti di tristezza amare ripescolle dal mare? chi mai occisosi per dolore, com il prezzo del primo sangue ricuperò il secondo delle sostanze? à qual aspro pellegrinaggio il dolore serui per viatico? à quale imbolcata valse da scudo? à qual piaga giouò per fascia? à qual liuore per lenitiuo? chi mai battute le palme, riportò palma di temuto periglio? o con flagellarsi il volto, voltò à suo beneficio il rio destino? o con istrapparli il crine, alleggerì il capo d'angosciosi pensieri? o dando libertà à gli occhi, ruppe, e sciolse da sue catene? Pazzi Romani, ma più pazzi Giudei; gli vni in prohibere à gli altri sotto pene grauissime la licenza del piagnere sopra la strutta patria; gli altri in comperarla à caro prezzo da gli vni, perche nè quegli, nè questi doueano estimare di nissuna vaglia i caldi officij delle pupille, nè riputarle mediatrici gio-

M ; ueuoli

neuoli ad alcun fine. Si che l'opinione di Platone circa la passione del dolore, come si sofferrà? Ma fermate, che simil diligenza si richiese à trouare la virtù di certa acqua medicinale, frà le rouine, scoperta della frutta Cartagine, in vn marmo della cui sponda eraui scritto, *Vni naufragium morbo*: e quale non sapeuasi accetta: e di tanti, quale solito fosse d'afogarsi in quell'onde salubri, fù ordinato, che tutta sorte d'infermi uiscassero la Piscina, per mezzo poi di che seppesi il lauacro, esser di profiro à lebbrosi. Tanto resta da praticarſi, per conteeza haueſſe della virtù compresa nel bagno delle lacrime, *Vni naufragium morbo*. Immerfesi già quiti, al racconto, che feci, quasi tutta sorte d'iafermi, senza speranza di giouamento, e di cura: & amari, che per dolore non ottennero corrispondente; & auari, che per dolore non rinfrancarono le perdite: e languidi, che per dolore non si rinforzano: & infamati, che per dolore non si difendono: e perseguitati, & accusati, che per dolore non si risuotono. Fate hora l'ultima pruoua: vi si attuffi, chi pare di offesa di Dio, male sopra tutti i mali grauissimo: & il peccato con il dolore non cessa? & il peccatore con il dolore non si monda? e Iddio con il dolore non si placa? (sol dunque in Farmaco, & in rimedio di colpe fù istituita tal passione; e rinchiusa nell'animo. Doue, per tal cagione, disuile non è, anche che miri altro oggetto, e da altro euentodetriui. Imperochè quantunque sia à me consapeuole del molto, che spiaciono à Dio le lacrime dissipate ad altro vſo, che à lauacro di cuori: e che frà vari difordini, questo fù pure rinfacciato à gli empida Malachia, *Et hoc rurſum feciſtis, operiebatis lacrymis altare Domini, ſtetu, & mugitu*; si come, che trà le viſte più abominuoli date à vedere nel Tempio ad Ezeccchiello, vna foſſe di donne inutilmente piagnenti, *Mulieres plangentes Adonidom*, parimente il sò; oltre il pianto interdetto alla Vedoua di Naim; alle Donne di Gerofolima, & alle Marie del ſepolcro. Troppo apertamente diſſe Piero Cellense, che, *Sterilis eſt omnis offuſo lacrymarum, qua non effunditur propter regnum*

celorum: e che *ſterilitas eſt tantummodo vel pro peccato commiſſo, vel pro Paradifo amiſſo*. Con tuttociò vado diuiſando frà me, che l'huomo in ogni ſucceſſo, per cui venga cecitato ad affiggerſi, ſia diſciplinato dalla natura, e per così dire, auuezzato sopra i diſaſtri del corpo à doierſi di quei dell'anima. Tal profiro cauò Sant'Agostino dalle lacrime vanamente ſparſe in giouentù, e da quelle maſſime che gli ſouennero di hauer gittate, leggendo appo del latino poeta, la cataſtrophe di Didone, occiſa per amore: in rimembranza delle quali, verſò sopra l'antica, e malmenata vita, nuoui torrenti, e diſſe, *Plorabam Didonem mortuam, cum me ipſam moriontem, ſiccis oculis ferrem miſerrimum*, e dipoi vò così proſeguendo. Piagnetti, ò Agostino, Didone eſtinta, e della morte dell'anima sì poco, che preſſo à nulla, piagnetti. Lacrimaſte, ò cieche pupille, l'occaſo di Reiaua fatta ſerua d'amore, e di queſt'anima traſcitta daile ſue paſſioni, aſciutte, & inreptide vi ſerbaſte? Sarà per auuentura ſpettacolo da commouere vò più à lamento, vaga donna occiſaſſa per amore, che vn'anima micidial di ſe? Tanto v'inteneriſte in figurarui la pazza amare abbandonarſi sopra vnà spada: e come non tutti humidì, e molli l'anima mia miraste, prima impugnare, e cader poſcia sopra ſuoi mortali conſenſi. Irrigaſte quei poetici allori, al ſentirui da lor narrare la tragica cataſtrophe della regia Cartagineſe: & à cipreſſi dello ſpirito miogià ſpento, contribuiftene à goccia? Con quella almeno eſtinta, cento Damigelle afflitte tramortirono per dolore, ſi ſuſſero le chioſe, ſi percoſſero le guancie: & io tamſopoco il petto non mi percoſſi, in riguardando queſta, giuſticiaſtaſi per le ſue mani. Didone era in fine laſciua, e queſta impura; quella d'ereſita: da Enea, queſta da Dio: quella delirante d'amore: queſta non ſaggia: quella diſperata, e queſta preſſo à fuor di ſperanza: tutte due prima Reine: dipoi ſchiate di paſſioni, e caruſfici in vltimo di loro ſteſſe: e put di quella, e non di queſta piagnetti? Piagni, piagni Agostino: all'hora t'incitò vnà Muſa: oggi la penitencia t'in-

Lib. I.
conſef.
c. 13.

Cap. 2.
Et hoc rurſum feciſtis, operiebatis lacrymis altare Domini, ſtetu, & mugitu; ſi come, che trà le viſte più abominuoli date à vedere nel Tempio ad Ezeccchiello, vna foſſe di donne inutilmente piagnenti, *Mulieres plangentes Adonidom*, parimente il sò; oltre il pianto interdetto alla Vedoua di Naim; alle Donne di Gerofolima, & alle Marie del ſepolcro.

Cap. 8.
14.
Troppo apertamente diſſe Piero Cellense, che, *Sterilis eſt omnis offuſo lacrymarum, qua non effunditur propter regnum*

De paenibus.

anti. Già non fa mestiere di rappresentarti ferito vn seno; pur troppo hai fatto gli occhi il tuo cuore impiagato. Piagni le fucature di questa interiora Didone, che derelitta non fù, ma scacciò l'hospite suo, e langue, che non amò, ma hebbe in odio il suo amante. Così nel libro delle confessioni sentesi gemere lo spirito d'Agostino. E tal incitamento, dalle lacrime vanamente sparse dee prender ogn'vno sopra de' falli suoi, con dir frà se. Mi dolli degli amici perduti, e dell'amicitia di Dio rinunziata, come non mi punge dolore? M'affannai di nauì sommerse: e gli naufragi dell'anima mi terranno tranquillo? Solpirai tanto di oggetto à miei amori infedele, tanto è douer che faccia per la fede rotta al mio diuino conforto. M'affissisti, esule, e relegato; e molto più di vedermi bandito dalla patria beata. Mi contristarono coranto i riccuuti oltraggi, e dell'infamie della colpa come ne goderò? Mi pesauano in carcere più l'angoscie, che le catene; altresì m'affannino le passioni seruili. Se mi dolli dell'infirmità del corpo, molto più debbo delle piaghe dell'anima. Se delle sostanze fallire; similmente de' meriti confiscati. Se de' debiti contratti; delle colpe ancora non soddisfatte. Se degl'altibassi della fortuna; parimente delle catastrofi della gratia. Se di vederai in preda di nemici; del trouarmi altresì in mani di Demoni; se di venir sententiato al supplicio; snaggiamente di sentirmi condannato all'Inferno. Si che affermar conuiene, che per doppia cagione è simigliato al mare il dolore, *Magna est velut mare contritio sua;* l'vna è, perché al dolore del peccato tutti i dolori concorrono, à foggia dell'acque correnti tutte nel mare; l'altra è dipoi fondata nel costume dello stesso pelago, che assorbisce, sommerge, ingoia, e mille naufragi commette: ma tosto gli manifesta, e scopre, mandando al lido i cadaveri, come si legge de' cadaueri Egittij nel mare rosso affogati, & indi vomitati alle sponde; della qual proprietà partecipi parimente il dolore, *Et fit velut mare contritio,* in portare alla lingua tutti i falli del cuore, che

Thren
2. 13.

tale esposizione diè Vgo Cardinale alle citate parole, *Est velut mare contritio, sed velut mare rubrum propter ruborem confessionis.*

Non è da sciocco lo scoprirsi al Sacerdote, o politica del mondo; anzi che à lui concerneua nel testamento antico di scoprire le interiora alla vittima del sacrificio, per la qual causa gli toccaua la pelle, *Et idèd pellis hostia ad sacerdotem pertinebat, quia excoitationes victimarum, munus erant ipsorum,* disse Oleario. E nella nouella legge altrettanto precepto egli tiene di vedere l'interno aperto, e il cuore svelato. Di cui, perché non resti cosa da dirti, commettesi alla sagacità della memoria, non altrimenti, che se veltro essa fosse, l'andare in busca, e'l cacciare da nascondigli del petto, dove quasi frà macchie, appiattate stassero, colpe, e difetti, senza metterli in dubbio, che in questo spenderà assai pretiose l'hore, e rimeritate saranno secondo il guiderdone dato al ricordarsi di Piero, del quale, poscia ch'hebbe negato, l'Evangelista narra, che il Redentore mirollo, *Respexit Petrum,* e che tantoosto, *Continèd recordatus est Petrus;* dalla connessione delle quali parole ne caua Drogone Ostiense, quanto bene s'impieghi la memoria in esaminare la coscienza, e nel gire ricordandosi di suoi peccati, perché *Recordatus Petri, respectus fuit Christi; ergo cum peccatorum sendo recordaris, à Christo videris.* Si che vscita tal potenza alla traccia d'interni mostri, non ne lasci niuno in tana: tutti gli cacci fuora, e stia à consulta di Dauide, che parla delle strade tenutesi per offendere Dio, ed esorta che si riuelino, *Reuelo Domino viam tuam;* perché se bene *Novit Dominus viam iniquorum, & iter impiorum;* tuttauia per accertarlo della tua confidenza, *Reuelo Domino,* non altrimenti, che se dicesse. Esamina tutti gli arcani: inuestiga i nascondigli; visita gli vltimi penetrati; lascia le diffidenze; chiama in publico tutti i segreti, e quel che operasti più sotto cappas; e ciò che tenesti strettamente rinchiuso; e quanto lontanasti dalla vista degli huomini; e lo stesso, che riparasti con timote cortine; & à che desiderasti notte più scuraze

Leuit.
7. 81.
In c. 7.
Leuit.

Do Sa
gram.
Domi-
nica
passio-
nis.

Ps. 36.
5.

quel che non commun'casti ad amici; nè fidafti à congiunti: nè facelti penetrare dalla curiosità più sottile; nè potrebbi testificare luce d'occhio terreno, *Reuela Domino*. *Reuela*, benchè ti affalti il consiglio della vergogna; ancorche auenturaffi perdita di concetto; quantunque credesti di cagionar marauiglia; se ben ti costasse dispendio d'opinione; quando anche pericolaffi di venirme ripreso; per tuttociò non si occultino i falli, mà confessagli tutti; palesa le circostanze; distinguui le specie; manifesta il numero; fa sapere lo stato: dà conto dell'occasioni; informalo della frequenza, *Reuela Domino*. *Reuela* fedelmente: non si beltettino, nè se indorino di vane scuse gli errori, ad vfo di Filistei, che offerivano à Dio le lor piaghe effigiate in oro; sinceramente, e non si accagioni nè la Serpe, nè Eua, ma la peruerfa inclinazione della disubbidienza commessa; ingenuamente, come passò la cosa, e non vscime con dire, *Exiuit vitulus*, secondo scusolli Aaron, quasi l'hauer fatto il modello, trouato l'oro, fuso il metallo, fosse passato per altre mani; esattamente, senza che il povero Confessore habbia da andare per gli cantoni cercando gli Idoli, che gli hà Rachele e non gli vuol confessare, *Reuela Domino*. *Reuela* con diligenza, e bisognando, non vnà, mà sette volte raggiira la coscienza, e aspiri all'a resa dell'ostinata rocca di Gerico. *Reuela* con integrità, senza smaldire carne domestica per boscareccia al sacerdote, giusta le solite astutie di certi tali Rebecche. *Reuela* tutto il numero, poiche vn solo Amalecita, che lasciassi con Saule di trucidare, ti stà riferbato per manigoldo nel passo estremo. *Reuela* lo stato; nè basti alla Sammaritana il negare d'hauer marito, *Virum non habeo*, mà specifichi il concubino, che gode. *Reuela*, e quanto fosti cieco al peccato, tornato Argo al pentirti, cerca per tutto, *Autè, & retrò*, e douunque potessero mai celarsi, *Disfrictè videndo, & discernendo, nè ea qua videri possent, ignores*. In somma, *Reuela* tutte le calcate strade de' vietati piaceri, sieno delle corte de momentanei dilatti, e le lunghe degli ambi-

Glos.
in R.
rosch.

riofì disegni; le lorde delle forze libidini; e le asciutte de gli avari ritegni: le diritte delle hipocrisfe apparenti, e l'oblique de' tradimenti iniqui: le arenose de gli otij sterili, e le sasse degli ostinati costumi: le pendine delle lubriche consuetudini, e l'erte de' superbi capricci, le larghe delle rilassate licenze, e le strette de' pungenti rimorsi: sieno quelle, doue vtrasti in pietre di scandalo; doue sdrucciolasti per ageuoli occasioni: doue t'infangasti con hortende lasciurie: doue correstì leggiero per imprudenze; doue zoppicasti lento per accidia; doue lasciasti vestigia di baldanza, orme di audacia, e pedate di scandalo: doue quei tre viandanti carichi di merci pellegrine, il cuore di pensieri, la lingua di parole, e d'opere la mano, auennero in ladri, e masnadieri; tutti i sentieri in somma tenuti per offendere Dio, reuelagli al Signore, che ei per gli stessi, verrà ad incontrarti con l'indulgenza, e col perdono. A spiegarlo più breue; riue-la, confessa, manifesta le colpe, e lascia poi fare à lui, *Reuela Domino, & ipse faciet*.

Mà à dire il vero, e per quanti altri titoli deuefti à Dio la confidenza de' nostri cuori? Il Redentore protettò d'adisecepoli gli trattamenti loro vfti da amici, e non da serui; & in segnale n'addusse la comunicanza de' segreti lor confidati, *Vos non dixit seruos, sed amicos, quia omnia quacunque scini, nota feci vobis*; seruitoli in tal proposito della ragione, che recò il Signore nel Genesi, del non hauer celato cos'alcuna ad Abraamo, *Num celare potero quidquam ad Abraham*. E fù ragione adeguata, come che carattere d'amicitia non mai s'impressò, fin'à tanto, che l'vno non ammise l'altro nel recondito gabinetto di suoi pensieri, *Vera enim amicitia apparet in reuelatione secretorum, iuxta illud Genesim, num celare potero quidquam ad Abraham?* conchiude Vgo Caranse. Nè occorre, che Socrate, il coorrectore della natura, vada desiderando finestrette nella petra humano, per quiui affacciarsi à ripostigli dell'anima, sempre che gli venisse à grado; non hauendo egli auuertito, che l'effere comparcepe del cuore altrui, non è da

Sup. e.
15. 10.

da comprenderfi sotto legge generale, mà ferbarfi per vnico guiderdone alla fedeltà dell'amico. Spiegafi il tutto con bella simiglianza da greca musa. Cavalier forestiere giugne à Città, doue molto sia da vedere. s'informa prima, di chi sù il legislatore del popolo, & il fondator delle mura: se mutò nome col tempo; se cangiò gouerno con gli anni; se fù l'bera; se nacque serua; di chi v'introdusse religione; di chi vi piantò statuti; per quanti dominij passò; e di che armi reali tenne fregiati gli vsci; inuestigherà d'ogn'vianza ciuile; noterà la forma del gouerno politico; s'informerà de' costumi; e dimanderà della diuersità degli ordini, e della differenza de' magistrati; e reso gli sarà di tutto affai cortese ragguaglio. Eccolo poscia il primo in giorni di allegria à comparire nel corso, e nel passeggio, offeruatore quivi della pompa degli habiti, del fasto delle Corti, del lusso nelle gole donnesche, e delle bizzarre fogge de' Cavalieri. Eccolo parimente à visitare antiche, e moderne Basiliche, doue, non preterite memorie di marmi, statue, depositi, & iscritioni di tumuli, chiederà, di chi l'insigne sù la facciata, di chi, l'armi sù'l tetto; cercherà delle prime pietre, esattamente inquirendo del fondatore. Farà anche inquirendosi, che darebbe vn'occhiata à palagi di miglior grido; e da questi non viene escluso. Quivi mira labirinti di stanze, l'vna fuggente l'altra, e tutte à vna vista arriuate, quivi ammira guardarobbe, anzi carceri delle douitee ree; quivi gallerie superbissime, che à passeggiarle, frà tante bellissime statue, rimarrà come statua, e frà l'appese pitture, resterà in ammirarle, sospeso. Che più? Partirebbe mal soddisfatto, senza vna vista degli arsenali, e delle sale dell'armi; doue parimente condotto sentirà mostrarsi, di antichi trofei, di bandiere conquistate, e di turcassi rapiti varie cataste; qui tutto Vulcano sudato, e liquefatto in ferri: qui tutto Marte multiplicato in armi: qui tutta Pallade, tutta Bellona conuertite in macchine ostili, & istrumenti di guerra. Non rifina per vltimo di gire attorno; entra: esce: in vn luogo si ferma; passa à quell'altro: e se vi sono Anticaglie, Citci, Terme,

Arene, Teatri, la curiosità giostra per tutto, senza che resti cosa à sua nozia non peruenuta. Mà facciamo, ch'ei dichiarasse di quasi insoddisfatto partire, se non vedesse il Castello, la Fortezza, la Citradella, oh qui, alzati ritroua i ponti, e chiuse le rastelliere: gli vien risposto, esser luoghi di gelosia, da non mostrarsi à tutta sorte di gente, che per sangue, o per natione, confidenti non fossero della corona, e del Principe. Tanto accade all'huomo. Egli è Città, ma aperta alla curiosità di ciascuno, *Ciuitas*, che non *possit abscondi*; Città linguata, come disse Tertulliano di Atene, *Ciuitas linguata*: e poiche è tutto lingua, tutto è di lui manifestato, e chiaro, e in conseguenza impossibile à ripararsi da altri, che à vn'occhiata non lo squadrino per minuto. De' sensi, non faccio marauiglia, che esposti sono in publico: ma l'anima per altro inuisibile, trà quante rimole traluce, e partiti non ben commesse? e le potenze spirituali, donzelle della stessa anima, tenute à stare rinchiusse, non si fanno continuamente à balconi de' sensi? che più: gli afferti, le inclinazioni, gl'istinti di natura occultissimi non vengono traditi da mille spie, introdotti, per rughe di fronte, per profili di mano, per lineamenti di volto, e che sò io? *Plenus rimarum sum: huc, atque illuc perfluo*, fece dire ad vn suo comediante Terentio. Solamente del cuore non si può dir così, segretissimo oltra misura, *Cuius enim cogitatio penetratur? cuius cor inspicitur? quid intus erat: quid intus possit: quid intus agat: quid intus disponat: quid intus velit: quid intus nolit, quis comprehendat?* Ond'è, che i pensieri del cuore, son detti, arcani, ab *Arco*, secondo Homero, per significare, che ferrati stanno nel petto, quasi in gelosa fortezza, non solita, se non à confidenti, e ad amici di aprirsi. Hora questo grà debito di confidenza fondò il Redentore in tutti noi con fatti lanciare il petto, per la cui nuoua bocca, in proua del suo antico argomento, credo così dicesse. Diletti miei: mi ascriuerete voi mai celamento veruno, e ch'io rimasto sia dal comunicarmi quanto hè tenuto in cuore? Qual diffidenza vsai? qual gelosia io presi? che mai

Lib. de
ami-
mac. 3

In Em.
mich.

Aug.
in Ps.
41.

mai vi tacqui? mi afcofi forse da voi? vi rifiutai per testimonij de' detti miei? pigliai foggessione dalle vostre presenze? mi vedeste riguardato a parlare? mi chiedeste di cosa, che non facessi saperui? vi tornò indietro curiosità non soddisfatta? i miei desiderij, à chi gli comunicai? i pensieri, à chi gli confidai? le malinconie, con chi le sfogai? i sospetti, à chi gli rappresentai? le risoluzioni, con chi le consultai? i segreti del gabinetto, i sensi delle cifere, le spedizioni delle segreterie, i sacramenti della legge, i misteri della Fede, le imprese, le promesse, le minacce, quanto couerto Rà da parabole, da figure, da vaticinij, da enigmi, da apologi, e da prouerbi, non ve lo riuelai? *Omnia, omnia quacun- que sciusi, nota feci vobis*; nientemeno se cadessui dubbio della mia confidenza, ecco rotta la miniera de' segreti, ecco la rendera degli arcani scoperta; ecco la forza de' pensieri smantellata; ecco ferito il petto; ecco squarciato il cuore, doue fateui à vostro piacere, per accertarui, se mi rimale in seno cosa non conferta, *Lancea latus eius aperuit*, disse Pietro Blesense, *ut videamus, que in corde ipsius patent arcana; lancea mihi aperuit secretum, de quo dixerat Dominus, secretum moui mihi*; che appunto così disse per Isaià. Di modo che, à tanto s'allargò l'amicitia di Dio con noi, che ne mostrò sino il cuore. Mà per auuentura ne tacque almeno, ciò che potea essergli di vergogna; Anzi tutto il contrario, dice S. Paolo, *Et confusione contempta*, trattò con noi. E le sfacchezze, e tentationi, e le passioni sue, vennero come à nostra contezza, se non da lui? Le stesse piaghe con quanta confidenza, sfasciatele a' discepoli, & à tutti noi le mostrò, *Videte manus, & pedes, videte loca, clauorum*; sapete à che fine; acciò altrer tanta se gli v'sasse da noi, niente affatto più ritenuti con lui, di quel ch'egli lo fù con noi; acciò gli conferissimo le nostre passioni colpabili, non altrimenti, ch'egli à noi, le penali; acciò gli scopriissimo le nostre piaghe dell'anima con niente manco fiducia, di quella, con che fè à noi vedere, e palpare le sue, e la confidenza pagafeli con confidenza, *Et is a misteret quisque manum in latus Saluatoris, ut scius*

Coll de panib.
c. 25.

animam pro nobis exposuit Dominus moriendo, ita iste conscientiam exponat confitendo; Affinche inlomma non se gli corrispondesse da noi con la rustichezza, che seco praticò quel commensale, trouato di senza della veste cenatoria, che salurato amico dal Signore, *Amice quomodo huc intrasti*, acciò da tale si portasse in fidarsi di lui, e nel partirciargli le negligenze, le omissioni, e i falli suoi, tacque, *Obmutui*, e sconfidenza mostrò. Ah! disleali, ah! falsi amici, in questa guisa si trattar poscia d' hauer cauto di bocca, anzi dal cuore di Christo, *Omnia, & quacunque sciusi*, tenergli petto, e lingua segreta, e gire riguardati da lui? Riguardati da lui? deh non crediate, sento risponderui. A Dio, che tutto sà, vuol mancarui di confidenza; quel che si tace, è per vergogna del Confessore. Mi fà stomaco questa scusa à sentirli. Squarciossi il velo del Tempio, ch'era purpureo, nella morte del Redentore, quasi disdicesse all'altare, disse S. Proclo, lo star velato, doue ignudo pendea dalla Croce il Redentore. Sentimento pijsimo, e bastante à ogn'vno, da fargli rompere in pezzi il velo della vergogna, già che *Velum templi est rubor confessionis*, e di clemersi dal numero de' sconoscenti, che à vista d'vn Dio rimato per amor nostro, ignudo, ricusano di suelarsi al Sacerdote. Oltre à che, se Longino non ferì, ma il petto aprì del Signore, quasi fosseui stato l'vscio, e l'haista hauesse fatto officio di chiane, *Lancea latus eius aperuit*, con che ragione puoi tu dipoi dolerti, che egli habbia conferito à vn'huomo la podestà delle chiauì, per aprire la bocca, se à huomo anco la conferì di aprirgli il cuore. *Et lancea latus eius, non vulnerauit, sed aperuit?* Contuttociò pur ostinato replichi, che ti vergogni di dire à vn'huomo i fatti tuoi. Se haueffi da confessarti à gli Angeli, ti haurei pietà; mà non te l'hò del confessarti à huomo, imbrattato della medesima pece, e giudice de' falli, de' quali souuente è reo. Ti vergogni se giugnessi ad occultare i misfatti, tacendogli al Confessore, ti scuferai del rossore; mà non è miglior partito il fidarti di vn'orecchio, e per tal mezzo euitare tutti gli occhi de' figliuoli d'Adamo nel Giudicio finale?
Non

Or. 13.

Hugo Card.

Aug.

Ambros. *Non est melius coram vno, ruberem tolerare, quam in die iudicij coram tot millibus damnatum tabescere.* Ti vergogni? lieue concetto formasti adunque degli ardori infernali, se gli hai per meglio offeribili, che le poche vampe dell'erubescenza nel volto,

Aug. *Melior ne erit modica amaritudo in faucibus, quam aternus cruciatus in visceribus?* Ti vergogni? se tornasse più conto l'essere dannato occulto, che penitente palese, ben faresti à sacere; mà per auuentura *Melius ergo erit damnatum latere, quam palam absolui?* Ti vergogni?

Tert. e di che? di confessare à vno, quanto forse, pi essenti molti, operasti; *Non te pudeat ergo coram vno dicere, quod te non puduit coram multis facere.* Ti vergogni? farai adunque più conto di buona opinione

Chris. nella mente del Confessore, che dell'infamia tua publica appo la Corte celestiale. *Et vereris Domino indicare, quod non vereris ipso presente committere.* Ti vergogni? e come non pensi, che più segreta sia la tua colpa nel Confessore, inabile à poterla mà dire, che in te medesimo non obligato à tacerla, e tante volte vso à vantata. *Nomine enim confessionis obturatur*

Rub. *os Sacerdotis, quod ipsa claudit, & nemo aperit.* Ti vergogni in fine, e di che? di confessare ciò che facesti? *Et erubescis confiteri, quod facere non erubuisti?* dunque l'hai per mal fatto? e se per mal fatto si hà scou? è la massima, che sia mal fatto, il pentirsi del fatto; nè farla da galant'huomo, chi discrepando dalla sentenza

Parisi. di quegli, che *in malo captis honestior pertinacia videtur, quam penitentia,* per ben fatto non lo sostiene? Però nella pratica della Confessione Sacramentale, con l'altre massime cade anco questa per terra, cioè che'l pentirsi non sia da vile.

Parisi. Specialmente se fauellasi, non di speculatio, mà di pratico pentimento, consistente in soddisfare con le penitente, dal Confessore imposte, à debiti delle colpe contratte; e non altrimenti, che pentito dicesti d'interno pensiero, chi vn'altro, ne stabilisce conterario affatto; così è da chiamarsi pentito di vn'eterna azione, chi ad altra si applica assai diuersa: de diletti, per esempio della carne, se macerasse la carney dell'intemperanze della gola, se attenesse-

si dalla gola; dell'errar della lingua, se salmeggiasse, del ritenere della madre, se dispenfasse; se finalmente in pentimento del fallo, accettasse, ed eseguisse la penitenza rasata al fallo. Però che questo habbia del vile, me ne richiamo à chiari pregi congiunti con la soddisfazione delle colpe, & à tanti nobili effetti à noi diriuati dalle penitente ingiunte da Confessori. Le quali ben le sò profittuoli à smaltire le cicatrici lasciate dalle piaghe delle colpe confessate; ad armarci contro l'occasione de' recidui; à farci autori, con la frequenza degl'atti, di habiti buoni, che di sturto ri sieno de' primi tanto peruersi; à compensare lo scandalo de' preteriti errori, & à soddisfare, cleuate dalla gratia del Sacramento, per molte più lunghe, & atroci pene del Purgatorio. Mà sopra tutto per conoscerli lo che si sfugge nell'altra vita per mezzo loro, troppo esse sono à proposito le penitente. Boibottano tal'hora alcuni del Confessore, come d'huomo indiscretor, che forte habbia lor caricati, e sparlano à foggia di quei Giudei fiscal col Redentore della soma assai graue di vn letto intero, imposta alle spalle del launguido, non guarì uscito dallo spedale, stà lor dicendosi, *Quis est iste qui dixit, tolle grabatum tuum, idest,* secondo la glosa di Vgo Carense, *Quis est iste, qui tantam penitentiam iniunxit.* Vedete, dicono, sacerdote indiscretor vi mette altro del suo, che'l dire, e per caricare vn basto, se potea grauarmi di più? Egli vuol che digiuni, e di due banchetti giorno, faccia vna sola cena; che mi atenga da cibi di carne, perche son troppo carnale; e perche bestemmiai, detraffi, spergiurai, che mi raffreni la bocca con l'attinenze: vuol che porti foderate di cilicci le tele, da me non vse, se non finissime; e à fine d'impedire le sì frequenti slogature della mia continenza, mi fasci i lombi con lenze di setosi peli di belue; vuol che mi stanchi à disciplinarmi il tergo, e con proditorio rigore io stesso mi dia di dietro; vuol che rinuntij i diuertimenti, e non interuenga à quella veglia, doue l'honestà s'addormenta: non frequenti più quella casa, minacciante ruine grandi allo spirito, non veggia più giuoco, doue l'anima sempre alzasi in-

To. 4.

per-

perdita; non tocchi più carte, acciò che le sostantie de' miei figliuoli non mettano penne, e volino; non maneggi più dadi, ossa, che mi danno continuamente da rodere con le bestemmie, e mi pongono in bisogno di hauerui sorte per mezzo di fortileggi; vuol che renda la fama à chi infama, & alla fame de' poveri, l'auanzato delle mie vsure; che incaui la terra con le ginocchia, per recitar corone, e salteri; nè si contenta d'vna statione, mà che tante ne visiti, quante son Chiese, e in rimedio di commesse facchezze mi carica pellegrinaggi; indiscreto insomma, ch'egli è, non si è posto altro à mente, che non che i falli da me commessi, morbi de piume vn tempo à miei letarghi, anzi letto aggiatissimo à miei riposi, me l'addossi, sia quanto si voglia, pesante, e profuso, sopra queste languide spalle. *Et quis est, qui dixit tolle grabatum tuum, id est, qui tantam penitentiam iniunxit?* Non passar più oltre nelle doglianze, ch'io compatendou per la prima griderò a Confessori; discretione. ò Reuerendi; anch'io *Miseror super turbam*; perloche *Non multum onerentur penitentes, quia foris nostra, adha: paruula est*, & il peto sia proportionato alle spalle. Però dall'altra banda, à te che fai querele, fai come dirò? *Et* quello peccatore, peccati non è vero questa salma? non potefasi di meno. Sono vicende ineuitabili. Piacqueti di giacere, e di marcire nello stramazzo de' vitij; risoluuti, dello stesso letto, ò presto, ò tardi, di sentirtelo sù le spalle, *Tolle grabatum, ut pondus sit, quod fuis delectatio*, conchiude Alberto Magno. Solleuati niètemeno sotto il grauoso pondo, e con tal pensiero respira, strà te dicendo; se tal letto pesami tanto in questa vita presente; come, e quanto mi peserebbe, mi spallerebbe, e mi crollerebbe nell'altra. Haueete voi in concetto di poco seuno; tenete voi per semplice la Giustitia diuina, ò per poco applicata al conoscimento di suoi vantaggi, e che potendo esiggere per diritti à lei toccanti, pene eterne, ò temporali di fuoco, soddisfatti, senz'altro occulto disegno, di penitentiuccè leggeren non è scempia, sicome à giudicarlo, voi lo sareste; capisce ben'essa il suo discapito,

In po-
stul su-
pra c. 2
Marc.

e no'l cura, per altro amanzo fare, che si-puta maggiore oltremisura; ed è veder il penitente, nimico suo poco innanzi, metterli dalla sua banda, fatti ministro di lei contro lui stesso, affliggerli, macerarli, sferzarli, vindicarli di se medesimo, morderli col suo rimorso, e cruciarli col suo proprio dolore; il che, à giuditio di quel saggio attributo, ridonda in cotanta sua gloria, che quantunque potesse farne pagare tutto il fio de' commessi delitti con supplicij dell'altra vita, e per mezzo di carnefici quivi deputati; niètemeno compiacessi ella tanto di mirare vn peccatore, il quale volti bandiera, si ribelli da se stesso, e faccia di se vendetta, che ha per assai ben fatto il rilasciarli del meritato castigo, quel di più, che chiedessesi ad essere soddisfattorio, e lo scapitare per vn capo, con che auanzasse per l'altro. Sentimento di gloria letto anche di Alessandrio, che deputaua i nemici presi in battaglia à suonare le trombe, & à suentolare le sue bandiere nel ritornare da trionfi, e poi fatti liberi, gli assoluea. Nè dissimile l'ebbe Serse, che, à vn fellone, feritosi da se, prima di giugnerli à piè, promise, soprannuendo, d'aggratiarlo in premio dell'esserli castigato con le sue mani. Sentimento simile à quello, che potesse hauer la natura con quella fiera Matrea, la quale non aspetta la morte da forza esterna, come la Serpe dal Ceruo, ò il Leone dal Drago, mà fa sì, che in odio, & in pena di sua ferocia, si morda à denti, e diuori se stessa. Con accettare voi dunque, ò peccatori, e con eseguire insieme le penitente imposte, fate due beni; dare gusto alla Giustitia, che appagasi di questa gloria; & à voi giouare altresì con risparmiarvene vie più lunghe, & atroci; essendo io certo, che per quanto la faceste da nimici inesorabili nel trattamento di voi, nulla intrameffa delle vendette, che potesse consultarui la severità, e suggerirui il rigore; per quanto prendeste à impedito da quei primi miracoli di penitenza il conuersar con la solitudine, il deliciar con l'asprezza, il banchettare con l'inedia, il dormire sopra la nuda terra, l'appigionare alberghi da sepulcra, il giacere sopra letto di vepri, il se-

ne.

mostrare il petto con selce, e poi con queste, e con altre simili atrocità, adirati vi ri- uolgeste contro di voi medesimi; non verreste per tutto ciò in risentimenti, & in isdegni, se non incomparabilmente minori di quegli, che vi toccherebbono nel Purgatorio. E voi ripugnerete di contribuire due lacrime, per euitare vn' oceano di pene; di percuotere il petto, per iscarsare vna tempesta di battiture; di soffrire vn digiuno, per isfuggire vn diuoramento di fuoco; di macerare vn tanto il corpo; di affiggere per poco il senso; di mortificare fra alcuno spatio la gola, e di abbreviare per questa via l'ira vltima di Dio? E voi resisterete d'impallidire alquanto sotto l'asprezza, per auualerui di quelle ceneri macilente ad ammortire le braccia di là giù cotanto viuere? E voi penderete perplessi, che sia prima da sopportare, se questi momenti, o que' secoli, se queste goccie, o que' diluuii; se queste scintille, o que' mongibelli; se questi sassolini, o quelle montagne; se queste Pecchie, o que' Leoni; se questi dolori, o que' spasimi, nulla fatta riflessione all'hauer qui da fare con voi stessi, e là, con Demonij, & al non bastare colà anni, lustri, e secoli, per cause, à che soprabbonderebbono nella presente vita, gl'istanti? Se questo nasce da incredulità; siete infedeli; se da ignoranza; siete miserabili; se da malitia, già fete reprobi. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Finche fù offeso, sempre fù muto questo meschino dell'Euangelo; in esser ne libero, fauellò, *Cum eiecisset demonium loquutus est mutus*: ne v'hà contrasegno dello stare in poter di Satanno, quanto tacere i peccati, ne confessarli; onde Sodoma, che vuol dir muta, fù lasciata perire nelle sue nefande peruersità, e l'osseruò Vgo Cardinale; *Sodoma enim est mundus mutus ad confessionem peccati: Sodoma enim interpretatur muta*. Per la medesima causa il demonio in tanti luoghi della Scrittura fù simigliato alla Lupa. Plinio scriue di questa fiera, ch' in afferrare vn' Agnella, le mette i denti in gola, talche nõ gridi, e bali. Tanto appunto costuma Sa-

tanno, & hauuto in mano alcuno in graue fallo caduto, tosto fà mutolo, non fà parlargli, impedisegli il confessare, *Et illud erat, malum*. E trè dentate osseruo di questa Lupa nella gola del peccatore, trè, cioè vani motiui, che lo distornano dal confessarsi. Il dubbio è'l primo, anzi la sicurezza di ricader ben subito ne' peccati medesimi, de' quali poco inanzi si accusa; quasi vn Soldato ferito in guerra, perciò che continuando nella militia, e ne' pericoli delle fattioni, possa probabilmente venir ferito di nouo, non dea più che tanto medicare le prime piaghe. Il Redentore sapea, che Lazaro risorgendo era per tornare à morire; e nientemeno lo risuscitò; ne il morto potè addurlo in iscusà del non voler risorgere. Il ricadere, che debba accadere, non è di fede. Cipriano Mago, Taide Meretrice, e tant'altri dell'vno, e dell'altro sesso, confessati, che furno della vita lor mal menata, non ricaddero più in colpa graue: e da vna buona confessione cominciò la perfettione di tanti canonizzati penitenti. Mà vuò, che il ricadere senza fallo succeda: almeno non occorrerà sì presto: non sì spesso: ne sì graue- mente in nuoue colpe, à chi le prime si confessò: doue per hauerle detestate: per lo dor che n'hebbe: per proponimenti fatti in contrariose per la gratia del Sacramento, ricuperò tali forze, che dopò la confessione, per alcuno spatio in piè si manterà: e mettendolo poscia in fallo, inцепicherà lieuemente, senza misurare, quanto egli è lungo, la terra: e se in vltimo caderà tutto stesso, prestamente risorgerà. E tũ scioccamente non curi di ridurre à infinitarsi, e à verminare le piaghe? Christostomo sopra quelle parole: *Si fuerint vestimenta tua, sicut coccinum, quasi nix dealbabitur*, ne convince del sudetto errore con l'esempio di alcuno, non mutatosi di camicia, per lo bucatto atto ad'imbiancarla, mà non à darle virtù di non allordarsi di nouo. Cento volte t'imbratti; e cento volte corri al lauacro; manca ranno, manca l'istia nel Sacramento; mancherà acqua, *in fontibus Saluatoris? sicut nix dealbabitur*: lasciamo pèrsarci à lui, impegnatosi con Piero di com-

2/a. 1.
18

In cap.
19. Ge-
nes.

Matt.
18. 22. compatri le nostre fiacchezze, *Non usque septies, sed usque septuagies septies*; si che euidenti, e chiare son le risposte, con che può liberarsi dal primo dente la gola di questo muto.

Veniamo hora al secondo, con che è tenuto assai stretta, e sapere qual'è? L'apprender tanto quel confessarsi, ò per il dolore, che hà da precedere, ò per gli altri requisiti, per quali tal'vno inferir Confessore, treme da capo à piè. *Quidam*, disse Blesense, *ita teneri sunt. Et ligati consueverunt peccandi, ut non minus abhorreant sacerdotem, quam latro iudicem. Quid dubitas modica fidei?* Giunto che gli scì à piedi, hai à far'altro, che aprir la bocca? Difficoltà di donnette, di feminuicce, che tanto appresero l'hauer da scoprire la bocca del sepolcro. *Quis reuoluet nobis lapidem de ostio monumenti*, disse vna delle

Marc.
16. 3. Marie nell'ire al monumento di Christo, tutta da timore soprapresa, e Tomaso di Villanoua, maratigliatosi della difficoltà appresa da questa donna, soggiunse, *Mulier hac scitis lapidis memorata est grauidinem dicens, quis reuoluet lapidem ab ostio monumenti?* ma non se n'ammira senza ragione, posto, che giusta la fauella di Dauid, sia la bocca del peccatore assai schiso sepolcro, *Sepulcrum patens est gurgur eorum*; non sapendo gingnere huomo, che sia prudente. ad auuirarsi il perche, sentano alcuni difficoltà d'aprire le bocche di sì fatti auelli. E pure il Redentore, che potea suscitar Lazaro à tomba chiusa, alle donne impose d'apirla: *Tollite lapidem*, con marauiglia parimente di Chirilogo, ch'andò dicendo, *Non sufficit amouere lapidem, qui mortem sufficit effugare?* Però il Signore à mio credere ordinando alle donne quel *Tollite lapidem*, le motteggiò fin d'allora, e spiegar volse per difficoltà femminile l'apprender tanto questo aprir di sepolcri. E in vero, che cosa è finalmente? Quel superbaccio di Nerone sentendo naufragate le flotte de' suoi tesori, dicea di non dubbitare, che i pesci sarebbono venuti à portargli al lido; si come à Policrate Principe dell'Isola di Samo fù da vn pesce restituito l'anello cadutogli dal dito in mare. E à Dio riuscirà difficile il farsi compensare i naufragi della sua gratia da pesci

Psal.
5. 10. muri; e à cui non bastò più d'vn cenno perche la Balena vomitasse gli Giona, sperimenterà ripugnanza, che vn Giona vomitò i suoi peccati; à tempo che l'hauer imposto à Pietro di cauire dalla bocca del pesce la moneta poi pagata in tributo, fù vn significar troppe espresso, che delle confessioni de' peccatori figurati da pesci, ne tesoreggia Iddio, e se n'accumula il tesoro altresì della Chiesa? Giudice no'l niego si chiama il Confessore, nome non molto grato. Con tutto ciò, che possa darli giuditio più mite, e dolce, doue lo stesso penitente sia, non sol reo, non sol testimonio, non sol'accusatore, non solo primo Giudice di se al manco nell'esaminarsi, anzi Giudice del Giudice per la facultà che tiene di piegare il Confessore alla sentenza sua, doue probabil sia, ma faccia il carnefice parimente di se nelle penitenze impostegli, e sia da Dio permessogli, attache trattasse con ogni discretezza, me ne rimetto à voi. *Pone tibi amaritudines*, parla Geremia ad vn penitente, doue altri leggono, *sumo de te supplicium*; e se bene, *In tantum tibi Deus parcez; in quantum tu non peperceris tibi*; con tutto ciò non è felicità senza esempio, che la pena del delitto dare commesso, e confessato *Proprio ore*, habbia da eseguirsi per le tue mani; che pure dal secondo dente della Lupa infernale hò sottratto la gola, e le fauci del peccatore. L'vltimo più gagliardo, e tenacemente affisso, per cui egli non si confessa, è la speranza di poter confessarsi vna volta nell'estremo de' giorni suoi, che chiamano penitenza finale; e di poter imitare il Santo Ladronc, la cui salucezza piaccia à Dio, che non sia stata materia di pianto al Cielo, e che *Afflictio magna non redeat in Caclm*; à cui l'altre sono d'allegrezza, sol per l'ansa, e per l'esempio, che ne prendono alcuni di conuertirsi nell'vltimo, si come disse Bernardo, *Christus enim prauidit latronem*

Joan.
11. 39.
ser. 65. *hunc multis fore damnationis ansam, qui omnem vitam in vitijs statuerunt transigere, speraturi nihilominus se cum hoc latrone in ipso mortis articulo veniam consecuturos, Et gratiam.* Ma che maggior follia, quanto ridursi alla sera, perciocche dee farsi molto per tempo? Maddalena meritò di vedere Giesù riforto, perche al

Suet.
in Ner.
Erod.
lib. 3. *alba*

Ier. 31.
Tert.
lib de poenit.
Ierem.
1. in psalm.
Qui habi-
tar.

l'alba arriuò. *Et valde mane* ad aprir il sepolcro. Così disse Vgo Cardinale, il quale essortando quel *valde mane* quanto importi nelle cose dell'anima, adduce in confirmatione Mosè, che promette la manna à chi deo' Hebrei s'alzaua assai mattino: *Mane videbitis gloriam eius, id est manna. Magdalena enim idè vidit Jesu, quia mane venit ad sepulchrum, iuxta illud Exodi, mane videbitis gloriam eius.* E Piero volse aspettare l'alba per conuertirsi. Anzi di mezza notte, *Ad galli cantum, nondum orto iam sole, si autem post ortum, iam non relinquitur nobis sacrificium de peccato, sed terribile iudicium,* dice San Massimo. E lo disse in proposito di assignare la ragione, perche fù perdonato il fallo à Piero, e non ad Adamo, posto che tutti due capi furono, l'vno della naturale, e l'altro dell'Euangelica legge, e à peccar indotti à persuasue di donne; ma trouò la differenza in questo, che l'vno, se di sera peccò, non differì il suo rauuedimento, ne meno fino all'aurora, ma in cantare il gallo che suole di mezza notte, *Recordatus est Petrus, exiit foras, et fletus amare.* Tutto al contrario dell'altro, che peccando, comè vogliono, la mattina per tempo, si ridusse di sentirne vergogna, e di recarne scusa fino alla sera, cioè fino all'arriuò del Signore, che fù *Post meridiem.* E come legge Ambrogio *Ad Vesperam.* Ricordomi à tal proposito di Elia, che quistionando con falsi Profeti di chi fossesi il vero Dio; e venuti alla speranza d'innocare, e gli, dal Signore; e quelli, dall'idolo Baal il mandare fuoco dal Cielo, si contentò di dare la precedenza à falsi Profeti circa il sagrificare, e implorer la fiamma. E Teodoro curioso del perche, soggiunge, *Ne pudore effecti ministri mendacij dice vnt agrè ferre Baal, quod non acceperat in primis munera, id è cessit eis Elias.* Dalla quale risposta concludesi, che se vn Dio falso, molto più il vero è per ricouer ad onta il vederli innocato nell'ultim' hora da peccatori condottisi nell'estremo, e tante volte essortati, non solo con le parole, che, *Fuga nostra non fiat hyeme, vel sabbato;* cioè ne d'inuerno vltima stagione

dell'anno, ne di Sabbato, ch'è fine di settimana, ma minacciati con l'esempio della pianta di fico, per tal causa feccato; à cui poi, che buone non sè le scuse di non dar frutti per non esserne la stagione, specchiar si dee il peccatore, e ind' apprendere, se in ogni tempo; in ogni stagione, e in ogni età à corrispondere sia tenuto, senza che scusa rimangagli dal *Facite fructus dignos penitentia. Vide si in homine poteris uoluntas excusari, dum in arbore ipsa necessitas excusata non fuit.* Dilettissimi miei, io termino il discorso con addimandarui, se d'vne fracide si può sperare buon vino. E quantunque colà s'ù, nelle nozze del sagrao Agnelo, *Venerunt Nuptia, Agno,* se rinoui il miracolo dell'acqua del pianto in vino d'allegrezza conuertito, *In alia vita enim sunt nuptia archistriolini, in quibus aqua doloris conuertitur in vinum gaudij,* disse Vgo Cardinale; nientemeno, se tarde faranno le lacrime, non faranno già vino, anzi si cangieranno in aceto da amareggiare di nuouo le labbra del mio Signore. Onde vi esorto à credere, che nò à caso si vnirono nel traditore di Christo il nome di Giuda, che sona *Confessio*, e il cognome di ladro, *Ille fur erat,* ma perche si cauasse da questa congiunzione, vrsi da certi tali vn confessar ladrouesco, così chiamato non solo per quelli, che *Fures sunt in confessionibus tacentes peccata, et circumstantias,* secondo l'esposizione d'altri; ma perche si fa appunto nella sera del viuere, e nell' hora, oue rubbano i ladri; i quali non curano d'entrare per l'vicio, ma di scalare le finestre, perche, *Qui non intrat per ostiū ille fur est, et latro,* il che se riuscì al santo ladro per la scala della Croce, nò riuscirà ad altri di questa comodità sproueduti; onde auerrà, che seguiteràno quel ladro di Giuda corso, come altra volta io dissi ad aspettare sù le porte dell'Inferno, l'anima del Redentore, e quiui confesserli, non ostante, che, *In Inferno quis confitebitur; siche à ogn'vno di loro per beffa dica Bernardo, Vade tu, et in medio gehenna expecta salutem qua facta est in medio terra.*

Chris-

Apo.
19.7.
Ioan 2.
8.Matt.
26.75.

P R E D I C A

DECIMASETTIMA

DEL LVNEDI DOPO LA TERZA
Domenica di Quaresima .

Doue si propone il viuer bene à vn zelante Patritio
anche per mezzo di poter compire alle parti di
buon Cittadino verso la Patria sua .

Dixit Iesus Phariseis, & tunc dicitis mihi hanc similitudinem. Medice cura te ipsum, quanta audiuimus facta in Capharnaum, fac & hic in Patria tua. Surrexerunt autem, & eiecerunt eum extra Ciuitatem. Lucæ 4.



Sentir parlare stamane i Cittadini di Nazarette à Christo loro compatriota, *Quanta audiuimus facta in Capharnaum, fac & hic in Patria tua*, ogn'vn

prenderebbelli in concetto di patritij zelanti, e del publico seruiigio benemeriti promotori; ma chi loro offerua dipoi si poco amici di Dio, che lo scacciano à falcio d'altri vagabondi, e disutili fuor delle mura, *Et eiecerunt eum extra Ciuitatem*, non sbaglierà à riputarli per lontaniissimi dal zelo della Patria, e per disapplicati da comuni interessi. La ragione è in pronto. Il Cittadino, non lo fa il nascere; ò l'albergare in vn luogo, e per parer d'Aristotile, *Est Ciuis secundum quid, inhabitator Ciuitatis*; ma il meriteuole di questo titolo è colui solo, che atto sia riputato per giouare alla Patria bisognosa, *Et dicitur Ciuis*

simpliciter, & absolutè, qui Ciuitatem potest adinuare. Cittadino dunque si appelli, chi illustra la natione, e la patria delle sue nobili imprese: chi indefesso campeggia all'espugnatione de' barbari, e fabbrica vn Campidoglio alla Patria de' suoi trionfi; chi occupa le cattedre, e rinouella nella Patria l'antica Delfi con gli oracoli del suo sapere; chi fuora regge Prouincie, e alla Patria partecipa il viuua viuua de' governati vassalli; chi fuora semina vanti, perche la Patria gli inietta, e pianta allori, onde la Patria se n'incoronati. Però questo non è per tutti, ed è sol per gli Heroi. Cittadino dunque si appelli, chi per sottrarla da più stretti assedij, strignesi con l'hoste done è più sanguinosa la mischia: chi per sostenerne la libertà, v'è incontro alle prigione: chi per non aprirla à nimici, il petto à palle, e à spade disserra: chi per allagare le fosse, compensa la siccità de' stagni con la copia delle sue vene; chi alla restauratione della mura offerisce le proprie

più sue membra; onde vengano terrapiantate. Però, nè questo è tampoco per tutti, ma periti da forti, e da guerrieri. Cittadino dunque si chiama, chi si frapone, e compone i disturbi civili; chi ne voti che dà, priuati de' priuati interessi; chi più saggio di Curio riempie le voragini della Patria di più profondi consigli: chi non sace de' violati statuti: chi non dissimula i priuilegi turbati. Però, nè a questo, tutti, ma i saggi, e gl' intendenti son atti. Vorreste per tanto vn modo più vniuersale, con che dal supremo fino all' infimo potesse recarsi giouamento alla Patria, e pienamente compire alle parti di Cittadino? offeruino la diuina legge, si attenghino da peccati, tengano caro Dio frà le mura, che delle mura, è muro, e antemurale: ne aderiscano a gli habitanti di Nazaret, che villanamente lo scacciano, *Et eiecerunt eum extra Ciuitatem*, se non vogliono sotto vedere in bisogno di medico il corpo languente della Patria per piaghe mortali, e per medicine peggiori, onde si giudi, *Medice cura te ipsum*.

Raccontasi da molti la espulsione de' Medici da Roma antica, e che in questo, all' hora Panteon de' Dei, stasse per tanti anni senza adorarsi Esculapio. Da molti autori è metouato tal' bando dato da questa Città a consecuatori de' Cittadini, e che per tanti secoli, soppressi i cauoni, e gli aforismi di arte così gioueuole, fosse toccato à Hipocrate farla da Arpocrate, e col dito in bocca, tacere. Plinio lo scitue, e Catone altresì, adducendolo per argomento, che sol medica è la natura, e da gli a tri occuparsi tal titolo, non meritarsi, mentre per tanto tempo con tutto il loro esilio da Roma, e con tutto quel presidio di manco, non erasi auanzato vn punto di più la morte nel possesso de' corpi humani, ne cresciuta la contumacia de' morbi in assenza de' lor nimici. Mà sì basso concetto hauuto de' Medici della terra, non può comprendere quel del Cielo, con tal titolo inuocato stamane nell' Euangelo a bisognosi della lor Patria da Cittadini, i quali, dipoi che ciechi lo bandirono dalle mura della Città, *Et eiecerunt eum extra Ciuitatem*, videro ampliata talmente la malitia de' mali, e la

Quares. Caraffa.

incurabilità degl' infermi, che bastò da far dire ad Ambrogio, *Nec mirum si perdidit salutem, quia eiecerunt de suis finibus Saluatorem*. Perde incontanente la salute il corpo d' vna Città, in che Iddio è mandato fuora le porte, scacciato con disprezzo delle tante sue leggi da Cittadini. Ne pochi sono i morbi de' quali langue. Stà primieramente soggetto à vertigginì, e à capogitri, per la Giustitia, che dà capi fiaccamente reggesse; à febbri ardenti, e agute, aecessi di turbolenze civili; à deiectioni di forze, e di virtù, per languidezza dell' arti, e delle discipline migliori; à gomme, e à letarghi profondi, sempre che dormisse à comuni interessi; à sincope di fallimenti, coranto alla mercatura nociui; à hidropisie per la sete de' ministri rapaci, prima enfiati, che sati; à ad' etticie, venutegli cagionata dalle continue graueze; à paralitie, cioè à quei rilassamenti non di nerbi, mà di costumi, à infonnolenze, e à inquietitudini di tumulti priuati, e publici; à refrigeratione di parti, senza vi sia chi scalditi per comuni interessi; à ostruccioni nelle vene, più miserabili, che miserache delle sostantie; à itteritie, morbi reggi, che sono pesti, e tributi; oltre i riuoltamenti dello stomaco, che sono le popolari riuolte, e gli sfordimenti del cerebro, che sono gli errori del gouerno; e gli scaldamenti del sangue, che sono le discordie, e le risse; e la stemperanza degli humori, che sono le seditioni, e le congiure; mancano dolori, e morbi? Però in quella guisa che Celfo à tre specie ridusse tutta sorte di mali, in riscontro delle tre parti, che ledono, naturale, animale, e vitale dell' huomo; così parimente l' Angelico hauuto rispetto à quel ternario di predicati costituiti, seconda pur lo disse Aristotele, di famosa Città, che è l' esser libera, popolata, e ricca, e al poter vantarsi *Libertate, multitudine, & diuitijs*: offeruolla similmente sottomesa ad altri tre mali, radunanti in loro tutta sorte de' mali, cioè, alla Guerra, che opprimesse la libertà; e alla Peste, che la scemasse di popolo, e alla Fame, che de' suoi haueri la impouerisse. Celebrano, e forse più del douere, le presenti, e le antiche Republiche la libertà della Patria, e che

N da

In cap.
D.Th.
super
4 Luc.

da tal Sole dipenda la salutata serenità di lor duci. Sostengono, che solo in Città libere il mostro della tirannide sia tenuto in catene, e da simile patrie, direi meglio matric per l'amor più tenero delle genitrici verso de' figli, non riceuerfi trattamenti mai di madrigna. Dicono che i Curtij, i Temistocli, e i Filemi figli furono di Republiche, e che Roma fù Roma, anzi Reina, fin à tanto, che di Rè non seppe, e che doue nel primo stato prezziosi de' Catoni, e degli Horati, vergognasi nel secondo de' Caligoli, e de' Neroni. Vaneggiano, che vna tal Patria per non hauer Principe, sia vna raddanza de' Principi, anzi *Ciuitas regum*, nella quale, se bene alternano gli officij, e passano dall'vno all'altro; i consulti, e le toghe, l'ossequio però continuo contribuirsi alle leggi. Concedono finalmente di sentire grauezze, e pesi, mà per solleuarli contro la nimica tirannide, senza che poi contrauertano circa il gouerno, non per sangue trasfuso, mà per merito, esser lo più stimabile, e che l'obbedire, dipendente da voti di propria electione differisca di poco dal comandare. Questo, e simili cose in fauore dell'Aristocrazia, ch'io non sò quanto vere, spargonsi da Cittadini di Patrie libere. E pure addimandate di tante Republichette, che numeraua vn tempo l'Italia, quanto ad esse giouò l'eccellenza de' statuti per conservarsi in libertà, quando Iddio le condannò al flagello delle guerre forastiere, e ciuili? quanto durò, dopò le mura da asfedi strette, à trasferirsi negli habitanti catena di seruitù? Addimandate, se con gli edifici spianati dalle bombarde, i priuilegi della stessa Patria non diruparono? e se à suono delle stesse trombe nimiche, annullate non vennero le preminenze del passato dominio? Addimandate, se ne' buchi del trucidato presidio non rimase trafitta la vnione politica; se non viddesti surrogata tosto nelle contrazze l'autorità delle toghe; e se frà bottini, rimase esente dal sacco la libertà del Senato? Hora lo stesso aspettisi dalla Peste vna Città popolare. Vaga cosa egl'è, mirarui gran copia d'habitanti, e tubini di gente, che allo spuntar dell'alba, quasi Pecchie de-

state al bel lauoro, escano quinci, e quindi alle faccende del giorno, e poi, come di flutti tipercolli con flutti, *se Aqua multa sunt populi multi*, ondeggianti vedere di chi v'è, e di chi viene le accosate contrade. Bella cosa è vedere, douunque arriui, tante viue immagini di te medesimo; se à magistrati, negotianti qui senza conto, se à Chiese, sacerdoti qui senza fine; se à strade, trafficanti qui senza numero; mercati situati; merciarie affollate; e piazze calcate; anzi in ogni piazza vna selua, mà d'arbori ambulanti; anzi vn seno, mà d'Isoloneuotanti, e mobili; anzi vn ballo, doue tanti s'intrecciano; anzi vn peccato, doue tanti s'incontrano; anzi vna galeria, mà di pitture spiranti, e di statue animate. E veder tanti petti respirare vn'aria; tanti sanguini, uocare d'vn linguaggio; simili fogge in tanti aspetti; simili lineamenti in tanti volti; simili portature in tante vite; non è vedere quel tanto, che nella Città celeste, e beata fù di sì gran godimento à Giovanni, quando *vidit urbem magnam, quam dinumerare nemo poterat*. E pure informateui delle Città, Cairi, ed Emporij d'Europa, in che, per giudicio di Dio, sotto le zanne caddero d'vn'ingordo contagio, come rimasero? con che lutto per le strade, fatte erme, e di rade orme stampate? che alta herba crebbe, doue fiorirono i corsi, e i passeggi, e come fecesi folta, doue fù più la folla? che silenzio, doue vociferò la turba? come rimasero, inaccessi speilonche, i templi, eremi, i claustri; seluaggie scene, i teatri, foreste, gli horti; strascati d'edere, i tetti, e commertij d'ombre, i sentiericome rimasero, e con che pochi lineamenti di vita i viuì, discernibili per lo timore appena dagl'infensati trochiche artisti, se non raginiteli, industriosi artefici nell'officine? che vettouaglieri? che giornalieri? che mercadanti? se la pestilenza cacciati da case, chiamò à tutti gli officij loro herede la solitudine? Mà forse è peggior di tutti il flagello della fame à vna ricca, e opulenta Città; doue, chi non lo sà, quanto scintillino le dourite sopra qual suo gloria splendore. Di questo pretioso

fimo

lmo ingrassano le Patrie, che più fioriscono, nè da altra aurea pioggia inaffiate, fossero da patrij suolj, e crebbero Chiese, Monasterij, e Spedali in ornamento delle Città cristiane. Sia Città ricca; ed eccola celebre di porti, di dogane, e di Fiere; ed eccola decantata per scala di traffichi, e per granaio delle conuicine Prouincie. Sia Città ricca; ed ecco volar le vele di merci onuste a salutare, e à tributar le sue riu; ed ecco accendersi à genti di clima gelido desiderio de' suoi commertij. Le ricchezze in fine son quelle, quantunque chiamate spine dal Redentore, che distinguono le Città dalle foreste, perche disobligano i Cittadini à viuere da ladroni; se pure dir non vogliamo, che di queste spine son le siepi composte, le quali custodiscono il vigneto della Republica. Dio però la guardi dal flagello della Fame, la quale, non ostante che dal Poeta chiamata fosse configliera peruerfa, e *Mala sua da fames*, io però la conosco per cecutrice tanto peggiore, quanto che, nascendo per lo più, ò dall'auaritia de' ricchi, ò dall'ingoidigia de' Principi, ò dall'vsure de' mercadanti, quasi figlia dell'altrui colpa, che tralignar non possa, si fà lecito di portare vn secondo ventre di maluagia posterità; onde ehi daffe mai peggior sacco all'assediate Città, se la fame prima di rendersi, ò la rabbia militare dopo essersesef, ben decise lo Plinio, il quale fatta riflessione, ed hauuto riguardo à gli argenti, nè meno sopra gli altari; e à bambini, nè manco in grembo delle lor genitrici; e à cadaueri, nè meno assicurati dentro le tombe, e à i Padri, che per fame vendeuano i figli; e alle madri, che prostituuano le fanciulle; e à gli ostellieri, che uccideuano gli hospiti loro; e al ladroneggiarsi, all'uccidersi, al diuorarsi, e all'altre schifozze, con quali fatte comestibili, beueano gli assediati, secondo parla il Profeta, ogni sorte d'iniquità, hebbe à gran marauiglia, come dilataessero tanto la resa, e che per non cadere in fama de' perditori, sostenessero tanto tempo la fame. Però hauete già voi sentito i flagelli, de' quali vanno liuide per lo più le sventurate Prouincie. Guerra, Peste, e Fame. Questo è il tridente,

con che Iddio vi suscita le sue tempeste; questo è il Gerione non fauoloso, di tre vendette composto della Giustitia vltrice; queste sono le triplicate zanne del Cerbero; queste compongono la fiera triface di Daniello; questi in somma le piaghe mortali, de' quali spesso langue il corpo mistico d'vna Città. Ma è forse da riuocarsi in dubbio, che succeda il suo infernarsi non per altri disordini, che per l'offese di Dio, e per tenersi cacciato fuori delle porte à simiglianza di quel che fecero i Cittadini di Nazzaret, che *Salutem perdidērunt, quia eiecērunt de finibus suis Saluatorem?* Ricordomi della guerra, doue per machina d'Amā doueano tagliarsi à pezzi tutti i Giudei; ma Heiter che dice *Peccauimus in conspectu tuo, & idcirco tradidisti nos in manus inimicorum tuorum*. Mi souiene la Peste portata da venti corrotti, e putridi à Babilonia; ma Geremia à che l'ascrue? *Leuius super Babylonem, & super habitatores eius, qui cor suum leuauerunt contra Deum, ventum persistentem*. Mi viene à memoria quella gran fame, e carestia vaticinata nel Salmo, venuta per la mala raccolta di terre prima grassose, e tornate poi sterili; ma Dauide di chi lamentasi? *Posuit terram fructiferam in sanguinem à malitia inhabitantium in ea*. Che stragi non fecero l'armi Romane della misera Gierusalemme? che guerra atroce, di cui tacquero le trombe vittoriose, e quella della fama non tace ancora da esagerare lo scempio fatto della Città, e de' Cittadini; e nientemeno Tito già condottola à fine, girandola vn giorno à cauallo, dirottamente piangendo, giuraua, e protestaua di non sapere, come egli, e'l suo esercito autori fossero di tante stragi, *Ingemuit, & extensis manibus testabatur factum illud suum non esse*; quasi hauesse à scrupolo di togliere à i peccati della stessa Città, e recare alle sue armi la consumata impresa. In che breue spatio la Peste disolò Neocesarea, lasciandole non altra folla, se non di bare funebri per i sentieri, e di cadaueri souerchiati alle tombe; ma Gregorio il Taumaturgo, che imbasciata mandò loro à fare, nel meglio che grassaua il contagio; Ricordateui

Cap. 14.6.
Capo 51.
Ps. 106 34.
Iosob. Hebr. lib. 6. de bel. Iud. c. 14.
Nis. in Greg. Taum.

(lor disse) di quel giorno, che per la gran festa di vna festa inuocaste Giove ad allargarui alquanto, *Iupiter fas nobis locum*; hor prendeteui il largo, che ben fosse esauditi con giouamento, secondo il giouator che inuocaste. E della fame, e degli auuenimenti infelici patiti nelle Città dell'Africa à tempo della persecutione Vandalica, diffusamente da Vittore descritte, non corse voce, che dalle piante sterili, che dalle campagne inferili, che dalle nuuole aride, che dal Cielo sordo, e che fin da vermi diuoratori delle biade, e vecchiori degli armenti, uscissero tal' hora accenti, che dicesse: tutto vien da peccati. In fine, nel Deuteronomio, come si protestò il Signore con il popolo suo, *Quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, ut custodias mandata eius, tradam te ante hostes tuos*: ecco la Guerra: *Adiungam tibi pestilentiam, donec consumas te*: ecco la Peste; *Et mittam super te famem donec perdat te*, ecco la Fame. Hora fatti voi consapeuoli del perche sdegnasi Dio contro vna Patria, e del perche vibra così fatte faette, bisognaua altro per preseruarla, che il tenere Iddio con voi, e non scacciarlo fuor delle mura?

Città in cui concorran tutti i tre requisiti, di libera, popolata, & opulenta, è sol quella Gierusalemme beata, quella Patria comune, *Ciuitas in quadro posita*, doue viuono gli habitanti senza sollecitudine di sopranominati flagelli. Ma perdonimi Giouanni, che per descriuerla da essi affatto inuincibile, non douea chiamarla, come in tanti luoghi la chiama, Città di vetro, *Ciuitas quasi vitrum perlucidum*. Fù donata ad Alfonso, il Rè di Napoli, vna Città di cristallo assai vaga; il quale gradilla oltre misura, vedendo in quel trasparente dono rilucere la sua grandezza, capace non d'altri regali, che di Città, e fattala posare à vn tauolino della sua stanza, non faciuasi di contemplarla. Che fà il Rè, dimandaua si in anticamera? e rispondeasi tosto: pecciasi nella sua Città di cristallo, non senza lamentanza della Corte, che perdesse egli più tempo attorno quella sola Città, che à gli affari del Regno. Ma non lascia-

ua per questo di beuer con gli occhi non ordinario diletto da quegli incisi vetri, doue distinguea i trade, piazze, quartieri, palagi, torri, e basiliche, le quali, come che eran tutte diafane, e riuerberauansi l'vna all'altra con l'immagini loro, facean sì che'l Rè godesse di quella Città pinta, e scolpita insieme. Ma sopra tutto ammiraua in materia così fragile, designata vna fortificatione inuincibile, e che non potendo toccarla senza picolo, non potesse contemplarla senza stupore. Quanto opera la nouità? hauea ne'stati suor Città de diamanti per la fortezza delle lor mura, e s' inuaghisce d'vna di vetro: chi fosse pure, per guardarla, bastato il presidio degli occhi suoi: ma lui presente, difendendosi da lui stesso, si rese all' incuria d'vn cortigiano, che trattala inauuertentemente giù con vn lembo del mantello, la smantellò. Rimafero tutti all' hora, per dubbio, che turbasse il Rè della caduta di quella Cittadella, come della più gelosa piazza, che hauesse ne' Stati suoi. Ma egli all' hora, più che mai serenisimo, non si turbò, nè col vetro si franse la sua costanza: anzi dalla iattura di quella machina, acquistando conoscimenti della propria fralezza, temperò à circostanti il sentimento di quel successo, dicendo con vn sorriso, *Vitrea enim erat*: era di vetro, nè altro vi bisognaua al sicuro. E Gierusalemme dipoi beata, haurà da chiamarsi Città di vetro? *Ciuitas quasi vitrum perlucidum*? Ella, che per sostenere la libertà di tutta la Republica de' beati, stà piantata signorreggiante di sito, donde scopriessi per infinita distanza ogni asalto d'armi mimiche: forte per natura, e per arte: di porte cinta, e di mura eterne, con guardiugione Angelica di presidio, e con le vigilie beate per sentinelle: doue la Prouidenza soursita alle monitioni, e à i viuerti la Immensità presidia i borghi: la Beatitudine paga le soldatesche: la Giustitia comparte i posti, e la Onnipotenza presiede à gli Arsenali: Patria in fine, di cui dissero i figli della Maccabea ad Antiocho, *Alia enim nobis est Patria, quam nullus Antiochus obsidione cinget*: e Città così forte, e da guerre inuincibile si chiamerà di vetro? e del vetro, che ad ogni colpo si frange, per calo.

Ap.

Baro.

de an.

484.

123.

cap. 28

15.

Apoc.

21. 21.

Nan-
xiana.

calore scoppia, e per gelo trasfuda, e uni cosa più fragile? Gierusalemme, Città tanto popolata de' Santi, che *Disnumerare nemo potuit ex omnibus gentibus, tribubus, populis, & linguis*, senza che a scemarla di così gran moltitudine penetrar possa contagio alcuno, nè per via di commercij, perche iui sono tutti innocenti; nè per maluagità d'influssi, che dal Pianeta quiui s'oustante si comunicano tutti benigni nè per cortuttela di clima, sotto cui, le ruggiade sono odorose, l'aire vitali, e gli elementi salubri, *Vbi aeris liquidi, serena temperies per suidum, igneo fulgore rutilantem, puram explicat claritatem*, di rebbe Cipriano, e Città cotanto sana, esente da infectioni, sarà chiamata di vetro; e del vetro, che ad ogni fiato s'appanna, ad ogni vapore si scambia, ad ogni impressione s'ingombra, qual cosa più malignabile? Gierusalemme, Città cotanto douitosa, e ricca, che *Est tota aurum mundum*, doue i beati coheredi sono di Dio, & hanno parte nell'amministrazione de' suoi tesori; doue liberi di qualunque tributo, viuono sol di rendite esatte da quella vista felice; & in tal grascia de' beni, che nè pouertà, nè fame, nè carestia, mai lor ridusse a moderarsi nelle felicità, & à restituerli de' piaceri, perche con il solo, che cauano dalla miniera di quel volto beato, possono soddisfare à quanto, ò bramasse la cupidigia, ò la prodigalità dispendiosa, *Vbi nec satietas, nec fames cruciat, sed inbiances semper edunt, & edentes semper inbiant*, secondo parla Pier Damiano; e Città così ricca sarà chiamata di vetro; e del vetro, rispetto al prezzo, alla stima, & all'vso, qual materia più vile? Congetturate da ciò, che non fa, Pesser di vetro, ò Pesser d'acciaio, per rendersi inuincibile vna Patria da simiglianti flagelli, ma che il tutto stà à tener Cittadini, i quali faccian ritratto à santi habitatori della Gierusalemme beata, e che stia cinta di quelle porte di Giustitia, che se bene Dauide chiesele aperte per entrarui, *Aperite mihi portas iustitia*, non si aperfero mai per farne vscire Iddio non mai, cacciato fuor delle mura; perloche disse Ambrogio, *Tunc enim Ciuitatis porta munia erunt, cum in nobis porta iustitia*

Quares. Caraffa.

muniantur; caterum quid prodest Ciuitatem custodire, & Deum prouocare peccatis? quasi dicelle. Drizzateui in piè Citradini zelanti, stutate bene Poreccio alle mie sane consulte. Veggio, che grandi preparamenti voi fate per timor delle guerre, però che gioua *Ciuitatem custodire, & Deum prouocare?* fortifica la Città, & i Cittadini eser molli; alzar baloardi, & atterrare i buoni costumi; vigilare à lontane insidie, e dormire alla propria salute; tenere ambasciadori nelle Corti, e schernite i legati dell' Euangelo; assoldar le militie, & auumentar le militie; confederarsi con Principi della terra, e romperla col Rè del Cielo, *Quid prodest?* Per paura della Peste, sò che non tralasciati diligenza da farsi; però che gioua *Ciuitatem custodire, & Deum prouocare?* hauer clima salubre per natura, mà contaminato di colpe per corruttela; sospendere i traffichi sospetti, & ammettere il commercio de' vitij, godere i fiati delle stelle benigne, e respirare venenose aure d'ambitione; bandire le Prouincie infette, e dare il passo a' disordini; tener guardie à confini, mà non contro gli abusi, a' sciugare i putridi stagni, e non le forze libidinali; purgare l'ambiente con fiamme, & ingombrare il Cielo di scandalo, *Quid prodest?* Con quantè prouiste andate ouuiando alla fame, che potrebbero portare le carestie, però che gioua *Ciuitatem custodire, & Deum prouocare?* importerà molto, se i cuori sono sterili, che vadau fertili le campagne, se non piangonfi i peccati, che mandi à tempo il Cielo le piogge; se le obseruanze van leute, che le stagioni corran felici; che le vindemie ridondino, se le ybbriacchezze n' opprimono; che le falci mietano, se le vlture raccolgono; che stiano le fosse piene, se le Chiese stan vote; che vi sia grascia mà non di prudenza; copia, mà non di zelo; abbondanza, mà non di buoni costumi, *Et quid prodest Ciuitatem custodire, & Deum prouocare, si tunc Ciuitatis porta munia erunt, cum in nobis iustitia porta muniantur.*

Potero Dauide, in che vidde minacciare tutte tre, e poi d'vna d'esse languire il suo misero yalsallaggio, quanto lacrimò,

N 3 qua.

De las. Mart.

Ep. 45.

Ser. 23. de Bel. lic. sup. null.

quanto s'inteneri, quanto pregò il Signore, ch'alzasse la mano dal popolo, e rivoltassela contro lui solo, *Ego sum qui peccavi, isti, qui oves sunt, quid fecerunt?* *versatur, obsecro, manus tua contra me.* Questi sono veri Principi, offeriti per vittime, anzi per vitte alle piaghe delle lor soggette Città. Queste sono le vere medicine d'un publico, per passare al secondo punto, i superiori cioè prudenti, e da bene.

10. VAR. *Scimus pro remedio nos datus esse eunctorum.* & non dispicimus iuuare subiectos; disse vn Principe appresso Cassiodoro. Essi sono gli vnguenti, e gli ogni da lenire le piaghe di Patria afflitta. Si cauà dalla Parabola del Villico, che dimandò al debitor del padrone, *Quantum debes Domino meo?* e quegli gli risponde, *Censum cadens olei*, e dandogli conto à primo dell'oglio, e non dell'oro, dell'argento, e d'altri amministrati beni. Molti n'addimandano il perche, *Et quare de argenti, vel auri pondere*, non si chiede à primo ragione? & à Chrisologo parue di rispondere, che sù preferito l'oglio, come figuratiuo de'Re, e de' Principi, con ooglio, e con vnioni, itati soliti à congregarsi, di cui buoni governi sonda anteporsi à tutti i tesori, e à tutti i beni del mondo, *Debetis Iudans aleum, quod chirographo legis ad uingendos Reges; Christiani crismatis acceptant in figuram?* Io itò però meglio con la ragion degli altri, che vengono anche à dire, esser i Principi significati dall'oglio, ma perche essi sono le vnioni più topiche da poter giouare à vna Patria ammalata, si come i loro pronidi regimenti sono le falce; per segnale di che quel degno Principe di Traiano offerì il balteo suo stesso alle ferite, & alle piaghe de' suoi soldati. E che tali sieno, cauasi dal parlare d'Ambrogio, il quale hauuto riguardo al dolore, che de hauersi della perdita di buoni Principi, riputò schiaffeggiato l'impero nell'vna, e nell'altra gona con la morte di Graiano, e di Valentiniano, ambedue Cesari di buona opinione; sicche doue perduti, recan dolore, acquistati lo mitigano, e lo leniscono. In fine colui in Asia volendo addurre ragione del principato sfuggito, potea non solo dire, *Non sum Medicus, ma Non sum*

medicinus, e in conseguenza, Nolite constiterere me Principem. perciocche à questo son dati, quando son buoni. Però, si come occorre più volte, che negli vnguenti, e nelle falce si distemprasse il toco per auuenenar le ferite, e che denno i medicamenti si dasse da tranguggiare la morte all'infermo; così vna taluolta Eddio, quando per peccati de' Cittadini, condanna a gemere sotto infausto governo le patrie afflitte; à quali non può soursaltar giamai peggior ruina, che di veder surrogato alle publiche funzioni vn Giudice iniquo, vn Consigliero malfuajo, vn Magistrato ribaldo, e vna Giustitia malfattrice, *Et si lupum pro pastore, pro adonem pro gubernatore, carnificem pro Medico accipias.* E in vero qual leguo non si perderebbe frà scogli, se diritto ad vrtare portasse quiuil timoniere la proda; chi saluerrebbe della truppa, se à mala fede torcessela nell'imbocate la guida stessa? qual facconanno non patirebbe vn vigneto, se i cuitodi lasciassero aperti i passi, e sbadate le siepi? Hor si che vedebbonsi compositte le distemperenze, sedendo per Giudice la discordia; e promosse le buone arti, fauorendole l'ottio per Mecenate; e guide donate le virtù, acclamandosi per legislatrice la licenza; e preferito il ben publico, proponendosi per esemplar l'interesse; e difesa la Giustitia, inuocandosi per protetto, e lo scandalo; e rispettata l'honestà, attendendosi per consigliere il capriccio; e riformato lo scialacquamento, riconoscendosi per guida il lusso. Se la stella che predomina, poue influssi maligni, campiao le Città dal contagio; se la nuuola che soursasta, s'infuria con le procelle, saluiss il podere da gradini: se sinorzasi la face, che ne precede per le vie tenebrose, contengasi il piede falli; se la Torre non fuma à vita delle vele sospette, difendansi da pirati le spiagge. Governo, e quale più imprudente? Piammariche, e quali più indifferente? Mercatura, e qual più fallita? Ordine, e qual più confuso? Militia, e qual più cordarda? Annona, e quale più carestosa, che in Città sopra intesa da Rettori malfuaji. Figurateui in fine compositione nelle membra, regolare da capo sienetico; disciplina nella Corte, governata da

Chris.
ep. 2.
ad O-
lump.

pa-

padron forfennato; coltura in vn giardino, raccomandato à Vignaiuolo orolo; vn Ciclo fasciato senza zone; vn edificio affodato senza cardini; vn'oraiuolo ordinato senza ruote, e poi sappiate che nelle menti di più rinomati Filofofi, di queste comparationi fabbricossi la idea d'vna comunità, e d'vn publico subordinato à reggimento peruerso. Sallo il popolo d'Israele, à chi pur troppo Samuello ppono- sticò la ruina che douea soprauenirgli sotto il governo di Saule, con dargliene, per prelagio vna fiera tempesta, che sarebbe in aria commossa nell' hora della di lui as- sunzione al Reame. Tanto seguì, e in quel tempo che Saule alzò la prima voce al comando, il Cielo tronò, e al primo salire in trono, cadde pioggia infinita; in- publicarsi finalmente la elezione, il Signore *Dedit voces, & pluias*. Ma che miglior prelagio per vn Reame infauito. Si compongono le procelle di esalati vapori, che sollevati in aria, diuengono quiu sul anini superbi, tuoni minacciosi, nuuole erranti, grandini impetuosi, lampi horribili, piogge infuriate, spauentose Comete. Tal sarà la vostra sciagura, disse il Profeta al Popolo. Vn Saule, vn vapore di nascosta, e di costume, pensate di solleuare al Reame? ve n'auuedrete, se caderà sopra i vostri capi la tempesta, che s'accenderà di questo indegno vapore. Corrispose ro al prelagio i successi. Durante quel governo, non scopristi quasi mai faccia di Sole; non ispunò, che di rado Alba serena; corsero sempre tempi di borsafcolse procelle. Ma che tranquillità era da sperarsi sotto di Rè sì teo. I fulmini abbattono le Torri eccel- selte; e lo iniquo governo stronca i pa- paueri, fiori di alto stelo, col prendere le prime teste à bersaglio. I lampi asciuga- no il sangue dalle vene; & il governo in- giusto dissangua di sostantie gli oppressati vassalli. Le piogge cangiano in pantani le vie; e l'interessato gouerno infanga i diritti cammini della Giustitia col rende- re ogni premio venale. I turbini scopro- no le case, e i tetti; e vn vitioso gouer- no spoglia tal'hor di honore le decorose famiglie. Le grandini intormentiscono con il gelo gli armenti; & ama il gouer- no tirannico, non amanti, ma tremanti i

suoi sudditi, e che *Oderint, dum metuantur*. I venti aduggiano le biade, e le raccolte; e l'ingordo gouerno dolere fà di penuria le Prouincie vassalle. Le nuuole ne inui- diano la bella faccia del Sole; e s'ingelosi- sce d'ogn'altro, che fosse di se più lauda- bile, e chiaro, il torbido, e odiato gouerno. I tuoni affordan l'aria di strepitoso frago- re; seueri editi sempre tonano da tiran- no gouerno. In fine quando non folco, e torbido! quando non piouso per lagri- me d'afflitti, e non ventoso per sospiri di disperati il Cielo d'vna Patria à chi ioura- sti assai malefica stella? Però di chi puoi dolerti ò popolo d'Israele, saluo che di te medesimo? per castigo di Cittadini mal- uagi, si promouono gouerni sì peruersi. Samuello te la disse chiara, *Vos fecistis uni- uersum malum hec*. I falli degli habitan- ti sottopongono la Città ad vn'empio co- mando. Agostino non chiamò à tal causa lo stesso Saule *Poenam peccantium*? no! disse Giobbe, *Qui regnare facit hypocritam, propter peccata populi*. Spiegato quasi litte- ralmente per Analtasio Imperadore, prefe- rito à tutti gli altri concorrenti all'Impe- ro, non come più meriteuole, ma come più meritato dalla maluagità de' popoli, che gouernar douea, se ne stamo à quel che disse Ireneo, che *Reges constituuntur apti his, qui in illo tempore ab ipso guber- nantur*? Non parla chiaro l'Apoitolo, che *Omnis potestas à Deo*, però non la glosa d'Isidoro Ispalense, cioè che *Omnia bona, à Deo propriis, & omnia mala, à Deo tra- ro*? Come potea parlar più chiaro Iddio di quel che parlò per Osea, *Dabo tibi Re- gem in furore meo*? Come potea rispon- der meglio di quando gli fù addimandato da quel Romita, perche hauesse permesso la elezione di Foca? Foca, meriteuolissi- mo di questo nome, perche zffogò, non gouernò l'Impero, fù salutato Cesare dal- l'Esercito Ma occupò quel trono con tan- ti laidi costumi, che i Cocceodrilli vene- rati sopra gli Altari d'Egitto sarebbero, rispetto à lui, comparati men assai mostruo- si. Da Fante à piè, arriuò à caualcare, di- rei meglio à conculcar l'Oriente, che an- zi occaso lagrimetoule potè chiamarsi per gl'infelicitissimi auuenimenti del suo go- uerno; si che doue gli allori si vantano

I. Reg. 10. 17.

I. Reg. 12. 20.

Cap. 34.

Apud Baro. de an. Chr.

5. 12.

n. 44.

lib. 5. c. 24.

Rom. 13. 1.

13. sen. c. 46.

Cap. 13. 11.

clenti, & immuni da fulminis in quell'impero, altretti vennero à coronarne vno de' più adirati, e folli, che scaricato mai Cielo haueffe; tal egli divenuto da vil vapore, ma non ceito per attiuà di luce, che tante degne di tenebre furono le sue attioni. Per vno schiasso hauuto si ribellò da Mauritio, à chi hebbe fortuna di torre la vita, e'l gouerno; volle però vederlo, prima tramortire, scannandogli i figliuoli in presenza, e poi morite. Ma dal rossore di quella guanciata in poi, di misfatto veruno non s'arrossi. Non si dice, che amato haueffe alcuno, fuor che se stesso, che douea sopra tutti abborrite. L'auaritia lo tiranneggiò; e per beffe fù detto, angusto, in luogo d'Augusto; non trouandoli che haueffe fatto ampliare altro che le carceri nel suo gouerno. Fù timido, quanto crudele; vna chimera di Consiglio, e di Tigre; sempre più auido di vendette, che di vittorie; nè mai potè dirsi d'hauer vinto, perche non mai perdonò; anzi quanto attese i predecessori ad acquistar vassalli, tanto egli attese à disperderli, tenendo impiegati gli eserciti più à desolare le Città proprie, che ad espugnar le ribelli. Fù dissolutissimo nelle lasciuie; e quando non fù effeminato, fù crudel con le Donne, non hauuto à vergogna d'esserli vindicato di Eraclio suo nimico, con la madre, con le figlie, e con la sposa. Crapulone à misura di tutti gli altri suoi vitij, faceva à tavola i consigli di guerra, e scusò le sue maggiori follie con l'abbondanza del vino, di chi tanto non fù geloso, che gagliardo fosse, e potente. Non ricorobbe benemerito alcuno, perche non mai contezza hebbe di merito; e Narsete, celebratissimo Duce, ch'aggiunse tanta luce all'Impero, lo pagò di fuoco, facendolo bruciar viuo; non ostante la giurata fede, che in lui non fù mai di vigore. In somma, di questo Imperatore la elezione fù inualida, il foglio fù tirannico, la podestà fù empia, ne restò sceleratezza, che non si coronasse del suo diadema. E questa fecia d'huomo fù solleuato all'Impero? Pur

Quast. in troppo, come disse, addimandò vn Romita
Scri. al Signore, *Cur Domine eum fecisti Imperatorem?* Anastagio Niceno però racconta hauer egli risposto, *Quia non inue-*

ni peiorem. A tali sudditi, disse, tal gouerno; e per i maluagi d'hoggi di, richieduasi appunto il peggiore. Questo hà giouato à Foca, per farlo Cesare; non essersi trouato chi lo auanzi in perfidia; i tanti peccati de' suoi vassalli gli han dato il voto, fù eletto da tanti vitij; e poiche io proueggo le Città secondo i meriti degli habitanti, hora de' Titi, & hora de' Neroni; hora de' Teodosi, & hora de' Valenti; hora de' Costantini, & hora de' Giuliani, non conobbi per i sudditi di questo tempo vn Cesare men dotato di prudenza, più spogliato di carità, e sprueduto affatto di doti imperiali, quanto Foca, à tal causa inalzato all'Impero. Che rispondete hora Cittadini zelanti? aegherete che dipenda da voi il preseruar la Patria dalle piaghe mortali, e dalle medicine peggiori? accagionerete ad altro, che al bando dato al protosifico del Cielo, & ad hauerlo cacciato *Extra Ciuitatem*, i morbi, & i mali ciuili? Potrete adunque voi tutti giungere per mezzo così generale, e facile à pienamente adempire gli oblighi di buon Cittadino, à che tenuti siete, come, non adempiendoli, ve ne scolparete con Dio, e con la Patria medesima? Il primo non lascierà certamente di fiscalizare con ogni rigore nell'esame di questo articolo; perche non pugnò mai la religione con la vita ciuile, come lo disse anche Aristotele; nè si frapose d'impedimento all'acquisto della Patria celeste, l'amore della terrena. E quantunque per disposizione di legge, *Duarum Ciuitatum iure ciuili, nemo censetur ciuis*, haurà con tuttocci assai più ius di essere annouerato *inter Ciues Sanctorum*, chi quì giù soddisfa le parti di Cittadino. Ben fù riposto, non sol frà i dolci, ma anche frà i sagri amori, quel della Patria. Iddio lo comandò; iustè castigò i tiepidi, nè guiderdonò gl'ardeti, e aggregollo, secondo insegna l'Angelico tra le virtù; anzi alla Reina delle virtù, ch'è la Carità, strettissimo lo dichiarò di parentado, e di sangue, per ragione, che *Amor patria in radice charitatis fundatur, qua nõ propria cõmunibus, sed communia proprijs anteponit*, disse lo stesso; Al quale parue anche di addurre i Romani in esempio, rimune-

Lib. 7.
pol.

Alex.
l. 4. dio
rũ gen.
c. 10.

De re-
gim
Princ.
l. 2. c. 4.

rati

Ap.
Paul.
Man-
nac.

raggi del dominio del mondo, per l'amore che alla patria portarono, come donesefi alla Carità, che è prima trà le virtù, il primo honore, che l dominio. Si che trascurare il zelo della Patria, farebbe vn giuocarsi l'vna, e l'altra Città, e entrambe le Patrie, e non solo auuerare l'adagio di *Ciuitates ludee*, preso da vn'antica sorte di giuoco, à imitatione di cui si compose quello de' scacchi, doue le case de' pezzi si chiamauan Città, e con esse perdute, ò guadagnate, faceasi acquisto, ò iattura de' Regni, mà farebbe *Ciuitates amittere*; di che Iddio non ne farà passaggio come credete. Mà per la Patria chi parlerà? non farebbe à proposito, che essa, per se stessa portasse le sue doglianze, e che à simiglianza di Roma, ò de' suo genio comparfa in sembiante di scarmigliata donna, e dolente per chiedere aita à Cesare, fauellasse pur ella à Cittadini in tal guisa. Vditela. E donde tanta tiepidezza verso di me, stentati allieui delle mie mura? trà gli affetti, questo hà soluto essere il primo nella nauigatione del sangue, e delle vene; e le stesse ceneri della morte non ammortirono questo fuoco. Fin dal Cielo m'amano quei che nacquero da me; calcan le stelle, e pur fanno parte per questo suolo; veggiono Dio, e verso di me da volta à volta pur si riuolgono; spirano aere immortali, e della mia rimembranza anche gioiscono; in quella stessa Patria, non si scordano di questa; in quelle mura di cristallo, contemplano le mie di loto: così puro, così giustificato, e per prezzo dell'eternità così è speso bene l'amore, che verso di me s'impiega; donde è adunque, che ne' vostri cuori veggiasi così rimesso, e spento? Vi costerà per auuertire per dimostrarcelo, pericoli, sudore, e sangue? i miei bisogni non chieggon questo. Mi chiamerò libera, per mentre voi non siate schiavi de' vitij; mi terrò per popolata secondo il numero degli habitanti da bene; mi riputerò per ricca à misura della splendidezza vsatafi con mendici. Habbia io Cittadini di buona vita, e non inuidio i Fileni à Cartagine, e i Temistocli ad Athens; siequentino le Chiese deuoti oranti, e non gli cambierei con gli Oratori d'Arpino.

I virtuosi saranno i valorosi; i puri, saranno i prodi; i giusti, saran gli heroi, Non v'offendiate tra voi, e sarò ben difesa; non diate sede à nimicitie, e mi rido d'asfedi; educiate benei fanciulli, nè per me si assoldino altre militie; conuenite alle funzioni sagre, e non si radunino altri consigli; asteneteni dalle crapule, sed ecco pingue l'annona; dall'vure, ed ecco felice la mercatura; dalle fraudi, ed ecco accertato il gouerno; dalle trasgressioni, ed ecco in veneratione il magistrato. Importami assai l'esser adornata di statue, quando non viuan dentro di me petti costanti? ò l'esser vaga de' fonti, quando non vi sieno limosinieri? ò venir cinta di torri, quando non vi sieno contemplatiui? Importami assai, che mi bagnino fiumi, e riuè, se itò loida de' vitij: Facciano altri conto dell'esser io fregiata di obelisch, e di colonne; à me bastano i Cittadini da chiamarsi trofei d'integrità; mirino altri, se hò terme, e teatri; à me cale, che Iddio mirandomi, vi troui spettacoli degni degli occhi suoi. Le mie belle strade, son le vie diritte della Giustitia; e son tanti archi trionfali, per doue passeggiano i vincitori de' vitij. Monisteri, doue fiorisce la pudicitia, son le mie ville: spedali, doue si ricouerano male stanti sbartuti da morbi, e da bisogni, sono i miei porti: luoghi pij, doue fa pompa la generosità christiana, son gli steccati. Si che per abbellirmi, e da lateicitia, rendermi marmorea per popularmi: per conseruarmi, per difendermi, non hauete già da far molto? non da metter la vita, mà da menar buona vita: nè da specchiarui à Curtij, à gli Horatij, & à quei, che à prezzo di sangue acquistaron le corone murali, ridicolo guiderdone, *Et donum ridicularium de' Basl.* benemeriti Cittadini; perche di me troppo benemerenti sarete col viuere in maniera, che alla corona immarcescibile della gloria aspirare possiate. Roma, non sò se tu parlasti, ò se corrati bisogno in tal guisa di fauellare à tuoi albergatori; Egl'è però vero, che se hauesse da farsi lamento, simile à quello imposto à Erzecehiello di douer fare sopra la bella Città di Tiro, mà peccati de' Cittadini tanto diformata da se medesima, *Tu ergo fili hominis assume super*

Cap.
27.2.

super Tyrum lamentum; ouero se douessi figurarmi lacrimanti gli edificij, le colonne, e le mura d'altra Città, come in Cesare di Palestina si viddero per causa di sue sciagure; à te, Roma toccherrebbe il lamento, e te, mi auuiferei luttuosa, e bagnata di pianto. Mà ciò che sopratutto mi duole è, ch'essendo tu Patria delle Patrie, e hauendo di singolare, l'esser Patria comune, serui talmente di norma, all'altre, e di esempio, che potè dire colui, *Qua Civitas non erit excusabilis. si Roma deliquerit?* quasi dicesse. Se in Roma Cattedrale della Chiesa, residenza del Ponteficato, metropoli della Fede, si viue rilassatamente, e qual'altra Città potrà riprendersi di poca disciplina de' costumi? *Qua Civitas non erit excusabilis?* Se spargesi sangue humano, doue sono pozzi di sangue sparso da Cattolici; se tante vele si vanno à perdere per tempeste d'ambitione, doue la nave di Piero hà preteso di trouar la sua calma; se passeggiano scorrette tante lupe, e si nudriscono tanti lupanari, doue assiste alla difesa delle sue Agnelle il sourano Pastore, *Qua Civitas non erit excusabilis* degli stessi mali costumi? Se doue lampeggiano tante sourane porpore, vedesi tanto poco rossore, anzi cotanta sfacciatezza di viuere; se doue si diffiniscono i dogmi della Fede, v'è tanta infedeltà nelle promesse, e ne' contratti; se doue è famoso il Campidoglio, sminuisce ogni giorno la gloria delle buone vfanze, e la fama degli antichi Romani, *Qua Civitas non erit excusabilis?* Se doue si calcano più ceneti de' Santi, che polue, se doue respiransi più sospiri, e siari de' Santi Cittadini di Roma, che aria; se, doue ogni sentiere, ogni piazza, ogni sito ricorda esempi di anime inuite, peccasi con tanta licenza, e con tanta dissoluzione, *Qua Civitas non erit excusabilis. si Roma deliquerit?* Posto adunque, che le tante prerogative impinguno maggiormente il processo de' falli tuoi, mi si permetta di così dire à tuoi Cittadini, *Vos magna Vrbs Ciuēs, ita vos gerite, vt sitis aliquando primi, non improbitate, sed virtute; non morum dissolutione, sed optimis legibus. Turpē enim esset, si hac Civitas ita urbibus praestaret, vt tamen voluptatibus caderet, atque Vrbs inter Vr-*

bes Principatum tenens, Indentisus talmen Civitas esset. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Conchiudasi adunque, che in esser cacciato Iddio da Cittadini, e rimanendo la Patria senza il Palladio, senza il vero suo Ancile, non le resta cosa di bene. Le giouerà l'esser forte; mà quel Principe riferito da Lorino, all'adulatore, che volle toglierli il timore d'un'imminente assedio, con esaggerare la fortezza della piazza, che gli rispose; voi dite bene per le fortificationi, che la cingono, però di sopra stà ella per auentura coperta; volendo inferire, che da Dio si deuono temer gli assedij, e le rese, e che all' hora *Est Vrbs fortitudinis, quando Saluator ponetur in ea?* Le giouerà il numero, e valor di presidio; mi marauiglio, e sò che guarnigione di Pigmei fù chiamata quella della fortezza di Tiro. *Sed & Pygmei qui erant in turribus eius*, non sol perche lo parestero di sotto per l'altezza delle mura, mà perche in vna Città mal visita, ed abbandonata da Dio, come fù Tiro, i soldati non sono da riputarsi più che Pigmei, inetti, non solo à difendere, mà nè anche à difendersi dalle Grue, che rapite sogliono questi huomini cubitali. Le giouerà accortezza, vigilanza de' magistri; stàrà sicca con questa speranza. In più luoghi della Scrittura Hierusalemme viene chiamata sotto nome di *Ariel*, che vuol dir Leone, come in *Esaia, Va Ariel Civitas: idest Leo*, titolo datole, non sol per lo principato sopra le Prouincie, come l'hà questo sopra dall'altre fiere, mà per la vigilanza, & accortezza de' suoi Cittadini, sempre con gli occhi aperti, come il Leone, che nè meno in sonno gli chiude, sopra gli affari ciuili. E nientemeno in che ella cacciò dalle mura, *Et extra portas Civitatis* il Redentore, mandatolo quivi fuori a morire, come si sbalordì ne' suoi interessi politici, secondo il vaticinio, e la minaccia del Signore, *Excaca cor populi huius: & oculos eius claudet* come perso l'esser di Leone, tornò vn'Agnella lacerata, e diuorata dalla lupa Romana? Le giouerà vnione politica? troppo le giouerebbe, e

In Ps.
27. v.
21.

Es. 26.
1.

Es. 27.

Cap.
29. 1.

Es. 6. 10

Cassiodor. 10
par. 15

Nax.
or. 27.

per questo quella Patria beata diceſi hauer porte di perle, *Duodecim porte, duodecim margarita*, che in latino, *Vniuersa* son dette, *eo quod in concubis nullo dno reperiantur indifferet*, perche la vnione la fortifica: onde Agolino prende motiuo di far mal pronostico della prima Città del mondo fabbricata da Caino, che non potè star vnico con vn fratello. Però che vnione vuole sperarsi; doue Iddio non assiste, che *Est Princeps pacis*? Poteano mancare queste parti nella prima Patria dell'huomo, dico nel Paradiso Terrestre? e pur si sà, quanto gli giouaron per lo peccato quìu commesso? Perche quando anche non fosse vero, che Iddio fo haueſſe scipianato, *Et Paradisi illius amplius non extare vestigia*; può negarsi il suo tragico teambiamiento, e che rituedolo Iddio dopò commesso il fallo, quasi scoucessolo per quel di prima, hebbe da adimandare ad Adamo, *Vbi es? quasi dixerat, soggiuone Christoſomo, in alio loco se pom su, reliqui, & in alio te inuenio*. Che dunque le hà da giouare? l'hauer buoni Cittadini, & à simiglianza di Antitene, che le fcti mura della Città, esser, dicea, i Cittadini fedeli, fo dirò, essere i Cittadini da bene. Di certi Martiri, racconta il Baronio, e S. Agolino ne fè vn Panegirico nel gioino della loro festa, che si gittarono dentro fornaci di calce viva, doue disfatti, macerati, si meschiarono con quella materia, à tal caſa dipoi chiamati *Massa candida*, Succello, che mi fa dire, datemi mura calcinate, e fabbricare de'Santi, e queste sole chiamerò mura inuincibili. Sò che Adriano fece alzate vn muro d'ortantà miglia per diuidere i Romani da Barbari, mà che giouò per euitare le loro incursioni? Le mura di Semiramide non vennero smantellate? Che quel pazzo Principe facesse torre le ragnitelle dalle mura di Roma, rimasero per quelle mura più gagliarde di ragnitelle? Dica Auicenna à ſuo piacere, che *Sonitus tubarum iuuat ad destructionem altissimarum turrium*; io non per questo facierò di dire, che le mura di Gerico fossero di ragnitella, mentre si leuarono in aria con vn soffio di trombettieri; e lo dico con l'autorità di Paolino, il quale per contrario dimostra

poi nel successo di Felice Martire, che le ragnitelle sono mura di smalto contro i nimici, quando son fortificate dall'assistenza di Dio. Ricordomi in fine delle mura d'vna Città mentouata da Cicerone con titolo di Sante, *Muri Urbis, quos vos Sanctus esse dicitis*, i quali mi danno occasione di dire, i Santi, e non altri esser le gagliarde mura d'vna Città. Qui potrebbe parlarsi de i Santi Protettori, e de' loro sagri depositi, che sono i veri propugnaculi di vna Patria. Potrei addurre le ceneri di Laomedonte sù le porte di Troia, tenute iui in opinione di sentinelle, e di guardie contro nimici, anzi per Arsenali, doue possano i Cittadini armarsi, & imitare i Christiani di Lissa, corsi, quando la videto già soppreta da Turchi, al sepulcro di Giorgio Gaitroca, e con l'ossa di quel nouello Giuda Macchabeo andare incontro all'esercito vincitore. Mà perche più tosto non adduco la comparſa di San Bartolomeo ad Anaitasio Imperadore, dandogli per inutile, e vano il fortificar che ordinò della ſua Città d'Anatasion, donde hauea rifiutato le ſue reliquie? Perche non più toſto non vi reco l'epositione di Christoſoma sù le parole del Salmo, *Circumdato Sion, & complectimini eam*; e che il Signore parli così à i Santi protettori di Roma, e precſamente, che *Petrus, & Paulus alloquitur Dominus, cum ait, Circundate Sion, & complectimini eam, id est, Circundate Romanam, & tuemini precibus, ut quando irascat in tempore, aspiciens vestrum sepulchrum, iram, indulgentia superem?* Mà perche può anche eſſer vero, che Iddio mirando à i Santi d'vna Città, così poco imitati dagli habitanti, più toſto ſenta incitarsi allo ſtegno, che alla clemenza, come oſſeruati in San Matteo contro Betſaida, *Ve tibi Betſaida*, e tutto à fine, perche *Cinitas hac, Ab Patria suis principatum suorum Apostolorum*, cioè di Piero, di Andrea, di Giacomo, di Giouanni, di Filippo, i quali rendeano inescusabili gli altri habitatori del non viuer bene in vn luogo, doue haueano hauuto il fiato, e il latte cinque Apoſtoli del Signore. Torno per tanto all'eplicatione di prima, circa le ſante mura accennate da Tullio, altre

Plin. l. 9. c. 35

Est. 9. 6.

In ca. 27. Lip. per c. 3. Gen.

Ap. Ba. ro. de anno Christi. 123. n. 1. 2.

Ap. Angl. in Ps. 3.

do nat. Deorù.

Ap. A. lux. li. 4. dier. genial. c. 16 in fin.

Ap. Ba. ro. de anno. 507. n. 27. Ser. de duob. Ap. to. m. 7.

Ab. Magu. in po. fill. su. per 6. Mar.

non

non esser che gli Cittadini da bene, à quali meglio, che à i più robusti, ò à i più vecchi, ò à i più nobili, ò à i più veloci, ò à i più sapienti, scelti secondo varie repubbliche all' electione de' magistrati, è da raccomandarsi il buon gouerno delle nostre Città; e lo confermerò non solo con l'autorità d'Aulo Gellio, il qual racconta, che se alcun Cittadino di buona testa, mà non di buoni costumi, proponcua frà Lacedemoni alcun partito, non s'accertaua sin'à tanto, che lo stesso non venisse proposto da qualche huomo da bene; mà con l'opinione altresì hauutasi in ogni tempo de i ferui di Dio, che sieno i veri cardini del viuere politico; tanto che non si vergognò il popolo di Roma di lamentarsi pubblicamente con Papa Benedetto dell'hauer mandato S. Gregorio per altri affari fuori di Roma, e di rinfacciargli, per così dire, *Gregorium dimisisti, Romam destruxisti*. Nè Salomone lasciò di dire, che *Ab uno sensato inhabitabitur Patria*, ò con altra versione, *Vnus tantum pro urbe*.

Però stante così alto concetto, che dee hauerli de' buoni, per vile d'vna Città, hanno da hauerli i maiuagi per affatto difutili? non sol per difutili, anzi per traditori, secondo continua à dir Salomone, che *Ab uno sensato inhabitabitur Patria, & à tribus impijs deseretur*; con il qual *deseretur*, vuol inferire, che i tristi la disertano, la rendono seluaggia, peggio che fosse villa, tanto che diceua Chrilostomo, *Ciuitas non habens pios Ciuos, omni villa vilior est, & quacunq; spelunca ignobilior*. Sapete però in che modo giouar le possionè de' pentiti, con l'emendarli; nè v'è altro modo per essi da preseruarla dalle minacce dell'adirato Iddio. S. Gaudentio parlando di Ninive, dice, che la Profetia di Giona dell' *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subuertetur* si auerò, perche in sostantia per la penitenza fatta da i Cittadini, per gli gemiti, per gli sospiri, e pianti, la Città si mise sopra, non fù più come prima, distrussesi quella ch'era, ed edificossene vn'altra, *Verum pradi-*

xit Ionas, nam subuersa est Ciuitas Ninive, quia paenitit. Eccoci dunque il modo con che giouar potete anche voi maluagi alla Patria, se lascerete d'esser maluagi. Nicea, per causa di quel gran Concilio quiui celebrato, fù caldamente da quei Santi Padri raccomandata à Dio, il quale in contrasegno dell'esauditione à prieghi per lei fatti, fè tosto scaturirui saluberrimi fonti. Questo reputo il maggior beneficio di che potrebbe Iddio ricolmare, questa, e ogn'altra Città; aprirui fonti di lacrime per farla tutta correre di pianto, perche lauassesi dalle fozzure, de quali stà cotanto immonda, che potrei piagnere con Saluiano, *Video quasi scaturientem vitijs Ciuitatem; video Vrbe omnium iniquitatum genere feruentem, plenam turbis, sed magis turpitudinibus; plenam diuitijs, sed magis vitijs*. Tanto che, se bene, come osserua il Baronio, il titolo di scelerato fù dato à qualche parte della Città, cioè, di *Petra scelerata*, alla piazza, doue si condannauano i rei; di *Vicus sceleratus*, al sentiere, per cui la figliuola di Seruio Tullio passò col cocchio sopra il corpo del Padre, di *Porta scelerata*, à quella, per doue uscirono, senza che mai più tornassero i Fabij; di *Campum sceleratum*, à doue si seppelliuano viue le Vestali già conuinte di stupro; nulladimeno à considerate i misfatti, e l'offese di Dio grauissime, commessesi in ogni rione, in ogni sito, in ogni luogo, non sò perche tutta non potesse chiamarsi *Ciuitas scelerata*. A te solo, ò Roma *Ciuitas Sancta*, tal titolo in conto alcuno può appartenere. Tù sei la vera Città del Sole mentouata da quel Profeta, *Et Ciuitas Solis vocabitur una*; di questa interpretatione ti honorano dottissimi espositori, rispetto alle tante prerogative spirituali, e naturali, di che dotata sei. Conosciti però da questo titolo strettamente obligata di douer lampeggiare sopra tutto il mondo Cattolico con fulgidezza di esempj; e che sieno così difficili à discernersi in te le macchie, quanto è discernerte anche nel Sole.

Lib. 18
c. 3.

Ecel. 6.
3.

Homil.
17. ad
pop. an-
rioch.

Tratt.
3. ad
Neoph.

Lib. 6.
de Pro-
uid.

Es. 12.
12.

PRE-

P R E D I C A

DECIMAOTTAVA

DEL MARTEDI DOPO LA TERZA
Domenica di Quaresima .

Due le tre fratellanze, che incamminarono la Naturale, la Scritta, e l'Euangelica legge, scoprono l'occasione, onde alcuni non possono, molti non sappiano, e quasi tutti non vogliono soddisfare al precetto della correctione fraterna .

Si peccauerit in te frater tuus, vade, & corripere.
Matt. 18.



Testamenti dell'vna, e dell'altra legge, quantunque mostrino di opposti, e sieno in apparenza contrarij, non altrimenti, che se testamento fosse l'antico, e codicillo il moderno, o se la primogenitura data all'hebreo, si trasferì a beneficio del Gentile, & hora popolo Christiano: niente meno contrarij testamenti non sono, e conuengono nell'opulenza dell'heredità, benchè chiamino diuersi heredi. Anzi due strumenti ben accordati non armonizzano tanto, rispondendosi insieme il primo con il secondo, quasi che voce, ed Echo corrispondendosi, come vno, fosse lo sbozzo, e pittura, l'altro compiuta. *Quicumque enim Moyses lex adumbravit, ea hac per Mach. fide depinxit. si ut pictor, non corrumpit lineamenta prima, sed magis illustrat, & adimplet.* Di modo, che, battono frà lor le cose, e si riscontrano, questa Chiesa, con

quella Sinagoga: questi Templi, con que' tabernacoli: questi sacrifici, con quelle vittime: queste offerte, con quelle oblationi: queste historie, con que' varicini: questi esempj, con quei timiami: questi misteri, con quelle allegorie: questi Sacramenti, con quelle cerimonie: queste obseruanze, con quei riti: queste preci, con quelle salmodie: questi Sacerdoti, con que' Leviti: queste Mitre, con quelle Tiare: questi concionatori, con quelle trombe. E chi non vede, quanto egli son trà lor comparabili, il Sole comandato da Giose, e Dio sù l'altare arrestato dal Sacerdote: il legno di Eliseo dissalzante le onde del mare, e quel della Croce addolcitore di auerisfira: lo ingoiamento di Faraone nell'acqua, e la sommissione del fallo nel battesimo: i capi delle dodici Tribù, e gli Apostoli condottieri del titolo Christiano: la manna celeste, & il pane angelico: il Sinai, e'l Caluario: il mar vermiglio, & il sangue del Crocifisso: l'arca del testamento, & i vasi sacramentali: il Leo;

Teoph. in c. 3.

Mach.

il Leone squarciato, e Satano debellato /
 Sanfone, & il Redentore, trionfanti tutti
 due nell'ocaso. Doue *Mortem moriendo
 destruxerunt*. In fine, quelle son Profe-
 tic, di questi successi; figure, di questi au-
 uenimenti; symboli, di questi articoli;
 enigmi, di questi significati; corteccie di
 queste medolle; conche, di queste mar-
 gherite; ombre, di questi corpi; cortine, di
 questi segreti; macchie, di questi origi-
 nali; misure, di questa architettura; mo-
 delli, di queste fabbriche; piante, e diseg-
 ni di questa Chiesa. Et à due cari fra-
 telli Mosè, & Aron, fondamenti del testa-
 mento antico, non corrispondono altresì
 i due germani Piero, & Andrea, primi ca-
 pitani dell'Euangelo, per cui mezzo l'au-
 tor dell'vna, e dell'altra legge, che incam-
 minar le volle per via di fratellanze, *Sa-
 per fraternitatem charitatis, Ecclesia po-
 nens fundamenta*, insinud parimente
 fedeli vn'obbligo strettissimo di affratel-
 larsi con i prossimi loro, e di vnirsi in tal
 grado di carità, come lo fossero di paren-
 tela, e di sangue. E, ò felici madri, la
 Sinagoga, e la Chiesa, se visto haueffero i
 figli, trattarsi con dilettione fraterna,
 senza necessità di gittare le lagrime, che,
 amarissime sparse la prima madre de' vi-
 nenti, in che vide Caino conosere Abelo
 & i primi gladiatori comparfi nell'arena
 del Mondo essere stati due stizzati frate-
 lli; onde raccolgo, che nè la legge Euan-
 gelica, nè la Scritta, mà la Naturale fù
 prima à propagarsi con fratellanze nel
 Mondo. Siehe, douendo fare discorso so-
 pra il precetto imposto, ogni volta, che
*Peccauerit in te frater tuus, & accortomi
 del caritenuole officio*, posto affatto in di-
 suto, per alcuni, che non possono, per cer-
 ti, che non fanno, e per molti, che eserci-
 tarlo non vogliono; sceglierò vno per
 fratellanza, di tutte le tre, spuntare negli
 orizzonti dell'accennate leggi; & à chi
 pensa di bene adempire le intere parti
 della correzione fraterna, proporrò, Mo-
 sè, da imitarsi; Piero, da moderarsi; e Cai-
 no da cuitarfi, e sfuggirsi.

Nel correggere il prossimo dee imitar-
 fi Mosè, splendente nel volto, & assai più
 ne' costumi, per difetto de' quali decado-
 no incontante dall'officio i correttori

de' viti; siccome à forbici, che non fossero
 d'oro lucente, Salomone vietò il moce-
 lare candele, e lampadi del Tempio suo.
 Doue all'incontro, dell'essere comparati i
 discepoli di Christo, al sale, & al Sole,
Vos estis sal terra, vos estis lux mundi,
 Teofilato in ragione addusse, che *Sal
 sunt, mordentes reprehensionibus dissolu-
 tos, sed etiam sunt lux; qui enim repre-
 hendit, lux esse debet*. Siehe tanto sareb-
 be figurarmi Assalone, ammonitore di
 pietà filiale, ed Erodiade rinfacciar di
 tresche amorose le sue donzelle, quanto
 immaginarmi la notte far officio del So-
 le, e dalle tenebre scorgersi i trauiati per
 certo calle; quanto fu insomma l'vdirsi
 da quei spiriti tenebrofi, usciti all' hora
 da tombe, scridare al Redentore, *Vi quid
 venisti ante tempus torquere nos? quasi
 disse Chrisologo, Ipsam tempore fice-
 rint, cum viuis considerent in sepulchris*.
 Cadessi in questo errore per falsa appren-
 sione di alcuni, i quali, alla correzione,
 ascruono la virtù, che Dio ripose nel cor-
 retto; non differentemente, da chi lau-
 dasse vna spada, dimenticato del braccio,
 à cui era da attribuirsi il valore; non diffe-
 rentemente da chi riputasse, al risulciare
 i defonti, così valido il baculo in mano
 di Giezi, che di Eliseo, quando ben sò,
 che poiche, *Pauci sunt Elisei, & omnes
 sunt Giezi, idem in mortuo non est mor-
 tuus, nec sensus*; non differentemente dal
 superdiscorrere poco sano di alcuni, riferiti
 dall'Abulense, circa la verga Mosaiica.
 Della quale, egli è certissimo, che à misu-
 rare i gradi della diuina potenza, non
 hebbei in questa terra, mezzacanna più
 giusta; nè per gli atti imperiosi del sou-
 rano dominio, scettrò videssi più riuerito;
 che à flagellare gli Egittij, fù sferza gra-
 uosa assai; che trà le vie del diferto fù ba-
 stoncino di gran solliuio à gli hebrei; e
 che nelle sue giostre, si segnalò il gran-
 Rè degli eserciti con questa picca, meglio
 che con qualsiuoglia altr'arma del suo ar-
 senale. Egli è certo, che molti la chia-
 marono ramo dell'onnipotenza, la quale,
 n'è il vero tronco, mà sempre catico di
 potenti, che altri ancora la nominarono
 spauento della natura, con che si diè ti-
 more à fiumi, à mari, all'aria, fino al Sole

In c. 5.
 Mat.

Mat. 8.
 29.
 Ser. 16.

Aug.
 Card.
 illa.
 Io. 4.
 Aud.
 vocem
 filij
 Dei.

Aut.
 op. im-
 perf. in
 Matt.
 l. 7.

medesimo, tramortito con eclissi, in mostargliela. Credete pur nondimeno voi, che nella bacchetta, stasse la virtù de' miracoli, i quali fossero operabili per ogni vno, che maneggiata l'hauesse; anzi in qualunque altra destra, che di Mosè non fosse, ella conforme arida, e secca in se, sarebbe stata di marauiglie; nè quell'organo de' diuini miracoli, dall'Abulente così chiamata, haurebbe risonato al tasteggiare d'altra mano. Hor così parimente discorsasi della correzione. Fioriscono continui prodigi di subitanamente dalla bacchetta di assai prudente riprensione: e trionfi, tutti furono i suoi, di tanti, nel corso delle licenze composti, nel lubrico dell'occasioni tenuiti, e spenti nel bollire dell'ise: di tanti, che abbracciarono, ciò che abborrirono, & odiarono, quanto bramaron: che dispersi, si raccolsero: che suuati, si ridussero: che sfacciati, si arrossirono: che superbi, si sottomiserò; che fallaci, si contenerò; che lasciui, si mondarono; che auari, si profuserò: che feroci, si addolcirono; Imprese furono della correzione fraterna, le tante pietre di scandalo, gittate per fondamenti ad altre fabbriche di virtù: le tante siepi di perfidia, conuertite in macerie da custodir la legge diuina: i tanti Tauri indomiti, sottoposti al giogo dell'aratro Euangelico: i tanti figli prodighi riuocati a gli amplessi paterni: i tanti operarij otiosi, passati a coltiuare la vigna: i tanti disprezzatori della cena, tornati ad accettare gli'inniti: e i cangiamenti di tante luepe, in guardiani molossi: di tante zizanie, in buon frumeto: di tanti lasciui mirti, in incotrotti cedri del Libano. E che altro è la riprensione, se non ripresaglia fatta all'Inferno: pesca d'anime: caccia de' cuori: carbone, che scotta, e purga: siele, che amareggia, & illumina: salasso che ferisce, e medica: spina, che pugne, e fiorisce? bacchetta, che percuote, e sana? E in che mai è dissimile dalla Moscaica? quella scuro l'aria, indi la rischiarò: questa confonde le menti, e poscia illustrale: quella chiamò locuste, e rane, mà tantosto cacciòle: questa i minacciati castighi riuocò immanentemente: quella rese vermigli i fiumi: questa confonde i rei: quella apri sentieri in mare per la

terra promessa: e questa dentro le onde del pianto scorge il camin del Cielo: quella sommerse Egittij: questa le colpe: quella trasse la manna, questa dolci sollieui: quella ruppe le catene d'Israele, questa i vincoli del peccato: scosse quella humori da sassi, e questa dalle pupille. Mà v'ingannate di lungo, in credere il valore, e la virtù, riposta nella bacchetta della correzione: anzi prouiene dal correttore Mosè, che, raggiolo sia di costumi, amico di Dio, è irreprehensibile quando riprende.

Dicasi per cagione di esempio. Entraua in Chiesa Teodosio, humido ancora della strage, in Tessalonica di sette mila vassalli: a cui fattosi dauanti Ambrogio, spinfelo addietro, con dirgli imperioso. E doue entrate di Cesare? Questo pure ignorate, che à gli Anatemi, interdette stanno le Chiese? è per auventura presumete, che gli allori Cesarei vadano esenti da i fulmini, anche delle censure? Qui entrano Sacerdori, e non Carnesici. Fumate ancora di occisioni, e volete michiarui frà nostri incensi. E che venite à far qui dentro? ad ascoltare il Santo Euangelio, ch'hauete tanto bene osseruato? ouero ad appendeu i qualche trofeo in voto? gran vittoria certo assieguitte in vn'assassinio di suenturati innocenti: del tornateui indietro, che pur troppo s'arrossirebbono queste candida mura del sangue grondante dal manto: tornate in dietro, che alla veduta di voi, animato incendio d'ira, e di sdegno, si turberebbono le ceneri de' Santi, che qui riposano in pace: e le ossa de' Martiri si sconuolgerebbono dentro à loro depositi all'ingresso di voi nouello tiranno. Stateui fuora le porte, che ben chiuse vi stanno anche quelle del Cielo: mischiateui frà gli altri mendici ne' limitari di queste foglie, poiche opulento non è mai, chi viue in disgratia di Dio, della Chiesa. Andò accertata la riprensione. Cesare à quel dire, auampò non d'ira, mà di vergogna: obbediente al Santo Prelato, sospese il passo, humiliò la certuice, bagnò di lagrime i limitari interdetti al piè, e dall'atrio continuò, in forma negletta, e vile, ad adorare la maestà dell'altare. Ditemi però voi: di chi sù la virtù della

della spada, ò del braccio? della bacchetta, ò di Mosè? della correzione, ò del correttore? ogn'altro indubbitamente haurebbe sperimentato à suo costo il pericolo, che si corse nel mostrare la spada nuda della verità à Principi, & à sfoderare il zelo dentro à palagi; mà da Ambrogio accreditato per Santo, Teodosio se la offerì, e non hebbe à male di sentirsi pugnere da labbra, sin da bambino, mellificate dall' Api, in presagio del douer poi riuscirze zelantissima pecchia della sua Chiesa, e gelosa del suo cupile. Che più? Ad Attila comparso quasi Cometa à eopini d'Italia per condursi all'assedio di Roma con vn' esercito di soldati, anzi di nazioni guerriere, soprauenne Papa Leone, suggerendo, in appressarlegli, di tal tenore. Attila, se haueffi il concetto, che dei di Roma, condurreffi à piantare altro il tuo campo; perche di lei più sono da temersi i morti, che i viui; i cimiteri, più degli arsenali, e le catacombe più delle mine. Abbiamo pozzi di sangue da allagare le fosse, e ceneri sante à bastanza da terrapienare le porte; nè quelle che pensi, mà le ossa accarastate de' Martiri sono mura fortissime; e tu cieco quini precipiti à romperti con la tua gente? deh riuoca il pensiero, e togliti di mente di venire à turbare la pace della Santa Città. Vn tempo, che reggia fù di tiranni, potea inuitare à suoi anfitratri vna fiera pat tua, che perfectionasse i disegni de' Caligoli, e de' Neroni; e doue fù nido d'Aquila auguste, potea accoglierui ancora quest' esercito di Auoltoi; mà oggi è vn' conca di colombe, è vn pascolo d'Agnelle. Vada dunque à depredare altroue la tua ingordigia, che non è più la priscà Roma, obligata del fondatore alle lupo voraci. Strano fatto à ridirlo. Con la riprensione Attila si raddolci, e quel flagello di Dio rimase per diuin volere ne' suoi gruppi così annodato, che non potè sciorirsi per illiuidire Roma tremante: mà suonare à raccolta, alzar le tende, e volgere altroue la marcia: Tutto fece in vn tempo, senza che lasciasse di humiliarsi al Santo, quasi conoscesse tenuto con tutta la sua ferocia natio à riconoscere nel gran Leone, il principato tenuto sopra

le fere. Ditemi però, e di chi fù la impresa? della spada, ò del braccio? della bacchetta, ò di Mosè? della correzione, ò del correttore? Ogn'altro prouatosi allo stesso, haurebbe apparato da mal patito, che si auuentura con lo stuzzicare i tiranni; ma Attila comportò Leone, di cui sapeua per fama, che di costumi fosse parimente vn' Agnello. Insomma Errigo Imperadore è ripreso dall' Abbate Pappone del far combattere huomini, & Orsi; nè si risente; mà chiuse immantinente lo stecato, & interdiffe la giostra. Etacilo è gridato dal Vescouo di Gerosolima degli habiti reali, e vani, spiegati in processione diuora; nè se ne sdegna, mà depose gli ostri, e si copri di cilicio. Egdaro Rè è feteramente ammonito da San Dufano dell'oltraggio fatto ad honorata fanciulla; nè si alterò; mà imitatore delle lagrime cadutegli giù, prostratosi anch'egli, inuocando penitenza, e perdono. Mancano fatti, ed esempi? e come riuscì à costoro di far prendere in bene la correzione Anche à grandi? Dirò il perche. Erano in opinione di Santi; e sempre venne fatto à Serafini di carità, nettare le labbra à chi le tiene pollute; & à stelle luminose di virtù, scorgere i Magi per diritti camini; mà che le acque, quantunque dalla gratia eleuate nel battesimo, haueffero potuto mutare i figli dell'ira, in adottiuu del Cielo, se in Cana, esse prima non si mutauano; e credere, che habili sieno à riprendere, di lentezza, i zoppi; d'ignoranza, i ciechi; di pertinacia, i sordi; di cecità, le notti; d'incoftanza, i fiumi; di leggerezza, i venti; di rigore, i ghiacci; di asprezza, le rupi; d'infertilità, l'arene; e di durezza, gli scogli; questo sarebbe stare priuo d'vn lume, che non manca allo stesso inferno, donde pur l'Epulone chiese, non di gire in persona, mà di spedire Lazaro alla conuersione de' fratelli, le sue male orme calcanti; parendogli impossibile, che le strade della dannatione potesse dissuaderle vn dannato, *Et Lazarum petijt mitti, nãm se utique sentir indignum.*

Però ne tampoco egli in questo venne esaudito dal Padre Abraamo, che rimise lo emendargli, à Profeti, *Habent Moy-*
 Aug. l. 2 Ep. 9 38.
 sen.

Habens Moysen, & Prophetas, e non lo rimise à gli Apostoli, per causa, io credo, che Piero, lor capo hauea gran bisogno di moderarsi nel zelo, attalche fosse norma à que' tali, che, quantunque per la innocenza, possono, per la indiscretezza, non san corteggere. La ignoranza di quest'arte, deriuua dal non saperfi accertare vn colpo, per cui v'è tanto famoso vn'Arciero, detto Atteone. Costui dentro à selua, in saltargli dananti vna Cerua, mà con vna selua di rami inarborata in fronte, abbandonò per irle appresso, vn bambino pendente gli dal seno, e frà certe macchie afeoselo, però non senza graumentemente macchiarsi dell'hauere, per vna fiera; arriachiato le viscere sue à farle pasteggiare dalle fiere medesime. Torna adunque col trionfo della Cerua; trafta, strascinandola per lo cimiero. Mappenti s'iene tosto, se gli souuerne l'antipatia de' cerui con serpi, de' quali, per gran nimistà trà loro, tengono purgate, e nette le selue. Conciosia in sentirlo vagire, auuides del suo bambino in punto di morire, mà di capestro, tutt'vno col manigolando, cioè d'vna vipera attorcigliata alla gola. Se traftito rimase il feritore, e se tramortit douea sù la sua morta preda, se i'figuri chi può; & ah, soggiunse, tarda sì, però quanto cruda vendetta prendono le selue delle mie commesseiui stragi; indi perplesso, se di accorrer, vicino, se di gridar, lontano, per vltimo, sicome il più delle volte occorre, che la necessità affortiglia l'ingegno, egli, affortigliata alla stessa cote vna freccia, bacioune prima la punta, appresso resene l'arco, e pigliata in fine la mira, colpì la serpe, lasciato intatto il bambino; quasi quel dardo rispettando nell'infanzia le ragioni dell'innocenza, volato ei tanto fosse à vindicare gli oltraggi della vipera bimbicida. Nobilissimo colpo, inteso à trafiggere, & ad inchiodare viè più il nome all'immortalità di questo Arciere. L'arco ancora pende dal tempio della fama; la corda passò alle trece della fortuna; e quella faetta gran tempo volata frà gli applausi del Mondo, trouò laurato nella marauiglia d'ogn'vno il suo rucasso. Vditori, accertateui, che, de' zelanti, chi tal colpo

Quares. Caraffa.

indouina, possiede tutta l'arte della correptione fraterna. Siamo in quest'ufficio coadiutori di Dio, secondo parla l'Apostolo, ad esempio di cui ferir dobbiamo il peccato, e non il peccatore. Ma qui stà tutta la difficoltà del colpo; e posto, che serpe sia l'vno, *A facie colubri fugi peccatum*, e non più che fanciullo, l'altro, *Puer centum annorum*, à trafigger quello, & à questo, serbare intatto, stà tutta l'impresa del correttore; il che volendo spiegarlo Vgo Cardinale, si ferul per simiglianza del caso di Lamec, che credendo di vccider vna fiera, vn'huomo faettò, e soggiunse, *Multi sunt caci, qui quando in alijs debent percutere peccatum, percutiunt naturam, quod significatum est in Lamech, qui creatus interfecit seram, interfecit Cain, sed vitia extinguenda sunt, non natura*. Nè Salomone col suo auuertimento, *Corripo iustè, auuidi di altro dire, se non, Correttore, di gratia, tira diritto, mena giusto, prendi buona la mira, non fare errore nel colpo; il quale però à quati riesce in fallo? Colui primieramente riprenderà in publico, trafiggessore della fregretezza tassata, Inter te, & ipsum; à cui francamente dirai. Già fallasti il colpo, e non desti al bersaglio; pensasti di ferire il peccato, e trafiggesti la fama con ammonirlo in palese. Mà che grande sbaglio è coresto fare vn salasso, e non preparare prima le fasce? Voler guarire vn' infermo col bastone di Eliseo, potuto risuscitarsi con la cappa di Elia, ad Eliseo pur rimasta? Et quare misit baculum, & non pallium Elia, dimanda l'Abulense? Meritèsi à risulcitare vn morto, e non dare il bando alle trombe *Recidite ribicines?* E donec è la osseruanza degli Apostoli, che curauano i mali stanti con l'ombre? dou'è quella del lor Maestro, venuto di notte à riprendere, *Mundum de peccato?* dou'è la ricetta del Padre Bacchiario, *Cum corrigis, memento ut omnes eicias, solisarius enim debet esse locus, & nihil aliud, quàm medicus, & cadauer*. Nò s'inafpriscono le ferite con medicarle ad aria aperta, oltre i morbi, de' quali parla Auicenna, che chieggono per necessità le stanze buie? Il Cielo stesso, voluto gridarci con tuoni, non copre prima di nuuole tutta*

Eccl. 21. 2. 22. 65. 20. In o. 9. 2am.

Eccl. 6. 11.

Mar. c. 23.

Homil. de recipiend. laps.

la terra? e tu, per ridurre vn'empio à penitenza, gli poni vn'ostacolo, conosciutoli fin da Gentili *Contemptus fama, contemni virtutes*, e publichi l'errore, per emendarlo, senza auuertire, che doue il peccante *lam fates*, & il morto Lazaro male odora, Maddalena lo disperà risorto, *Quasi impossibile sit spiritum resurgere, cum peccatum fates per manifestationem*.

Hug. Card. super bas v. Rom.

Chiedi da lui il roffore del volto, ouero il candor de' costumi? che ricuperi la gratia di Dio, ò perda l'opinione del Mondo? che resti suergognato, ò migliorato? deh fratello, vn'altra volta tira più dritto, *Corripe iustè*. Tornerà lo stesso à riprendere, mà con isdegno, e collera, senza proposito; à chi pure mi volgerei con dire. Nè hora tampoco tenesti ben saldo l'arco, mà lontano molto dal segno. Credesti di ferire il peccato, & trafiggesti il senso, e la bile con tanta agrimonia di parole. Ed è possibile, non esserui lenititi per i morbi dell'anima, che subitò habbia da porsi mano à ferro, & à fuoco? Saranno gli huomini di razza manco gentile, comparati à destrieri, che si compongono con vna spianata di pelo, & imbizzariscono con le apprezze? Liscia prima la vena, e poi feriscela; scarna prima la mola, e poscia canala, itupidisci prima la carne, & indi infocala; mà se vuoi, più che pugnere nel salasso, passerai vn'arteria; ò fare gran forza alla gengiua, ti verrà in mano la guancia; e doue il bottono di fuoco non sia calato, & alzato, frutto del medicamento sarà lo spafimo. E che? haffi per auuentura da spaccare vna quercia? & à che fine adunque il voler maneggiare con tant'empio la scure non senza pericolo, che sferri, e ti resti il manico in mano? anzi s'hà da potare vna vite, la quale non si pota meglio con la mano, e senza vfo di mannerini, poi che *Stuporem in ducit viri contactus ferri*, scrisse vn di quel mestiere, *Et pater noster qui agricola est*, non vorrà che si tratti differentemente con noi. Se pur senti gran caldo di zelo, mettià all'ombra della prudenza, ò fatti temperare da quel zeffiretto soaue dello Spirito santo, che non ostante sia tutto amore, assunse à se l'officio di *Arguere mundum de peccato, & Spiritus san-*

Dion. vitic l. 7. de agric. c. 3.

cus dicitur arguere, ad inuendum, quod peccato debemus arguere, & benignitate. Se brami di penetrare i cuori, sieno le parole, piogge lente, e minure; mà quei turbini, quel grandinare, quel tempestate non gioua. Io non ti voglio per cagnolino di vezzo, più tosto per mastino di presa, mà che non mi squarci la preda, suergognandola con le riprensioni publiche, irritandola con le indiscrete; deh fratello correttore, tira dritto, *Corripe iustè*.

Hug. Card. super hac v. Ro. 16.

Sapete però voi, ond'è che falla il colpo? non degnate il reo della compassione giustamente douata all'humana fiacchezza, mà il zelo immoderato di Pietro hà per troppo quel peccatore *Non usque sepius, sed usque septuagies septies*. E pure Giovanni nell'Apocalisse vi dirà di certe anime elette, calcanti vn suolo di vetro, *Stans super mare vitreum*, che in fin gridauano *Quam magna, & admirabilia sunt opera tua Domine*, ammiratesti forse di non rompere, ò di non struciolare sopra il liscio, e fragil pavimento. Vitreo appunto, ed è nientemeno frangibile il mare di questo secolo; in cui, se mai v'ebbe alcuna, con prerogative molti pochi concessse, che quivi mantenessi intatto, e vi passeggiasse leggiero, non potrà dimeno dell'altare con somme laudi la potenza Diuina, e di non dare in marauiglia del vederli preferuta sopra del vetro. Imperoche, esser huomo, che vuol dire, impastato di carne, esposto al contraste delle passioni, & alla ribellione de' sensi, in mezzo di vezzi, e di lusinghe, fuora allettato da gli oggetti, à canto circondato da esempi, & intorno assediato da occasioni, non è peggio, che *Si vitri effemus*, come disse Agostino? & haurà da eccitare, schiamazzi l'occorrer tal volta, che stato tanto pericoloso, e vetro così fragile si rompa, e franga? Deh fratello correttore, *Noli esse multum iustus: memento frater, quod caro sumus, & mare illud*, b. de idest forma baptisimi, quod vitraque recip. nos vidisse fatetur, cito in nobis, vel periclitatur, vel frangitur. Degli occhi, che son chiamati fiamme del cuore, sarà grà fatto che fumino tal' hora d'impuro ardore? Si tradiscono gli vsci delle più gelose for-

Matr. 16. 22. Apoc. 15. 2.

vezze; e questi orecchi sempre chiusi terranno a qualche oscena favella? Ecco le mani, ecco gli vicini di Geremia, e vi fare stupore di rampinar tal volta le robbe altrui? Il fomite è appunto vn verme, che poscia di vn lungo rodere, lascia qualche carmatura nell'anima. La bellezza è fiore; esposto di più all'arsura delle libidini; e se brina di occasioni disseccalo, non habbia tanto a forte. La irascibile è cruda fiera, e scappata, che sia dal serraglio della ragione, non può dimeno di non portar qualche danno. I sensi sono di loto, e volete che non s'infanghino? le passioni di folso, e volete che non s'accendano? i pensieri, tanti vapori; e volete che non muouano altre tempeste? Insomma l'intelletto è fosco; l'appetito è sbocciato; e la natura è frale; il bene per difficoltà non aggrada; il male gusta per le lusinghe; l'apparenza, appaga; la presenza, diletta; la occasione, persuade; il peccato in fine con noi si generò, nacque con noi, hebbe in noi nutrimento, e allieno, e si faranno strepiti, che la fragilità si rompa, e che'l vetro si spezzi? Deh Piero di gratia, moderateui con la pietà; praticate come fù praticato con voi dal Redentore, che potuto risponderui con aggrimonia di parole, e con chiamarui affatto infedele, vi disse *Medica fides, vrens moderantia, cum increpat, non infidelitatis, sed paruitatis fidei* Riflettete a vostri difetti, quanto sieno riprensibili, doue riprendete gli altrui, che vi passerà tanto zelo, conforme se passarlo il Signore a gli accusatori dell'adultera, in che si videro dauanti i proprij falli scritti lor sù la poluere. Ricordateui almeno del pericolo in che state voi di cadere, anche nell'atto che consultate il ritorgere, e che *Peccabis tu illi cras, qui tibi hodie peccauit. & eris sibi iudex, qui sibi reus eras.* Compatite finalmente, e scusate *Non usque septius, sed usque septuagies septius*, che per questo mezzo si assegnerà anche il saper correggere, ne resterà da esercitarsi il caritateuole officio, se non per gli vltimi, che non vogliono.

Dall'empio Caino impararono costoro a rispondere senza carità *Nunquid iustus fratris mei sum ego?* Che pensiero a me

tocca del fratello, e del prossimo mi oppredasi, ò saluisi, che importa a me? affai faccio di badare a me stesso, non bastano i proprij, che hò cura da porre, anche a perigli altrui? ciascuno hebbe vn'anima in sua consegna; gouerni in conseguenza, & ogn'vn reggasi la sua quadriga; mà voler metter mani ad altre redine, Fetonte non me'l consiglia. Mi restassero vntè le dita almeno di balsami odorosi, mà qual legge vuole che m'imbratti di marcia per medicare, e fasciare l'altrui ferite? Il nuò compagno è fatto incorrigibile; perderei tempo a candidare vn'Etiope, a costumare vno Scita; altrettanto è similmente di natura stizzoso; tiene il siele nell'orecchio; cambia le consulte con gl'insulti, e può far conto di Medico chi non prezza la sua salute? ogn'vno attenda a se; le vie per tutti son tenebrose; scorgendo gli altri, abbandonerai me nel buio; basti a ciascuno l'Angelo datogli dal Cielo in guida; à me non tocca, *Nunquid iustus fratris mei sum ego?* Si strigie addosso contro costui Basilio di Seleucia, maltrattandolo quanto merita di parole, *Si dextera usum Diabolo, cur etiam linguam cōmadasti?* A te dunque non tocca lo ammonire vn fratello, e fare ogni studio per guadagnarlo? mà in tanto ad alzare vn giumento caduto sotto del basto, concorron tutti; e per il pegnere vn fuoco, in casa propinqua acceso, resta nessuno in casa; e per ouviare ad vno sbocciato fiume, si spopola vn'intero contado; e per riparare edificio minacciante rouine, si fanno tasse comuni; & ad vn cadauere rimasto in via, ciascuno sollecita la sepokura, senza che queste, ò cose simili auanzino d'importanza l'officio di saluare vn'anima comperata col sangue del Crocifisso. Non è ella tuo comembro nel corpo mistico della Chiesa? e sdegenerà la mano sana di fasciare l'altra lebbrosa? non si è ridotta in estrema necessità della gratia di Dioe chi può assoluersi dall'obbligo di questa limosina spirituale? Mà se non volete correggere, perche vi tocca, fatelo perche vi gioua. Siete auidi di gloria? incaminatèui per questa strada, e sicuti malleuadore, l'Apostolo, che à pari di quell'altro Herode, detto Africano dall'Africa soggiogata, ancorche chia-

Ors. 40

Chris. super 12.
Luc. in caten.
D. T.
Hug.
Car. in c. 8. 20.

Chris. form. 23.

Em. c. 4. 9.

mallesi Saulo, cognominossi poi Paulo per vn'altro di tal nome, che ridusse alla Fede, *Et Paulus, à conuersione Sergij Pauli, securi Scipio dicitur Africanus ab Africa subiugata*. Siete cupidi di fama? rintracciate la con questa impresa, e l'antico Sacerdote ritenente per se la pelle dell'animale sacrificato all'altare, *Qui offert victimam, habebit pellam eius*, facciui sicurtà di chi conuerue vn'empio in vittima del Signore, che si autentica per nuouo Alcide, à cui pure toccò la pelle, e fù il continuo balteo, che cinse addosso, del Leone occiso nella selua Nemea, *Qui enim conuerter fecerit hominem, & usque ad reconciliationem sacri altaris produxerit, dignus est, ut tanquam victor spolia eius accipiat*. Vi predomina il timor del gastigo? euitatelo col riprendere gli altrui difetti, senza ridurui à piagnere *Pe mihi quia tacui, idest eos qui peccauerunt, non corripui*. V'alletta la speranza del premio? conquistatelo col fatigare per l'anime, ad esempio del Ladro remunerato del Paradiso per la cotrezione fatta al suo blasfemo collega, *Et quia suas necessitates pratermittens, aliorum utilitatem cogitabat*. Vi honorate di cariche honoreuoli? ad vn' intrepido corrector fù commesso, *Eccc constitui te super gentes, & regna, ut adiuces, dissipes, & plantes*. Vorreste imitare in tal'opera personaggi autoreuoli? Elia à quest'ufficio, Geremia à quest'impresa, il Persecutore à questo impiego v' inuita. N'aspettate comandamenti? leggeteli in Salamone, *Et mandauit illis unicuique de proximo suo*. Ne prendete preghiere? ascoltate l'Apostolo, *Etiam rogo, & te germane compar, adiua illas*. Ma lasciamo tutti gli altri motiui. Iddio non ti elese per suo coadiutore nella saluatione dell'anima? il disse l'Apostolo, *Dei adiutores sumus*; e questa coadiutoria che sapieghiamola con vna simiglianza. Figurisi, chi sia di voi, di hauer hanuto vn'essere, ò coeuo all'Eternità, ò poco prima del tempo, ò qualche cosa inanzi alla creatione del Mondo: tanto che hauesse Iddio potuto chiamarui in consulte, & in aiuto altresì dell'opere sue, e che lo stesso *Faciamus*, cui mediante, secondo alcuni, gli Angeli inuitò alla formatione dell'

huomo, chiamato hauesse gli huomini alla creatione del Mondo, parlandoui in questa guisa. Accompagnatemi alla bella fattura del Mondo quanti voi siete; prendete archipensoli, norme, squadri, e compassi: diate di piglio à strumenti; mettetemano à lauoro, e siamo insieme à fabbricare questo vasto palagio: gittiamo nel fondo del nulla fondamenti solidissimi: empiamolo di monti, e colli, ma lasciamoui concatenità per le stanze sotterrane de' ciechi abissi. Già semo giunti al primo piano: diuidiamo i siti: deputiamo à giardini, questi ameni prati: alle stalle, questi pascorecci campi, e questi boschi, e selue, à seragli di fiere: alziamo à scalinata gli elementi; mettiamo i Cieli in ordine di appartamenti: voltiamo arcate in queste sfere: concateniamo questi architravi stellati: adorniamo questi soffitti cerei: facciamo di zone, indoriamoli di luce, pigniamoli di segni: lasciamo, nell'ecliciche, logge scuerte da passeggiare à pianeti, e nell'orizonti, vna ringhiera di luminosi balconi per assecciaruoci: si fabbrichino questo orologio del Sole, questa galeria d'astri, queste scene, e palchi di lumi: siate, disse in somma con me in mettere al torno questo globo del Mondo. E poi fingiamo, che ogn'vno di voi presto ad obbedirlo, e pronto ad aiutarlo, adoperato si fosse, chi à scarpellare, chi à misurare, chi à disegnare, assistendogli fino alla perfectione del lauoro. Hor qual glorioza pareggerebbe la vostra, e quanto vi eleuareste dell'essere stati coadiutori di Dio nella creatione del Mondo? la Sapienza diuina, che da Dio non distingueu, di questo appunto si vanta per bocca di Salamone. *Quando firmabas caelos, aderam; quando certa lege, & giro uallabas abyssos: quando athera firmabas sursum, & librabas fontes aquarum; cum eo eram cuncta componens*. E parue anche à Procopio di filosofare dell'huomo, che non in principio, mà in fine creato fosse dell'opere vscite à luce, *Ne gloria resur, & se quasi actorer cooperatorem Dei*, essendo più che verissimo il detto di Dionigi, *Omnium diuinarum diuinitissimum, Dei cooperatorem*. Giudichi hora chi sà, purchè sia da comprenderli, quanto vie più competa lo spiegar bandiera di

Pror:
3. 30.

glo.

gloria, e suonare tromba di fama à chi esercita la coadiutoria di Dio nell'ufficio della redentione, consistente nel *Quarero, & saluum facere, quod perierat*. Vi prouo la conseguenza. Impercioche non risplende incomparabilmente più nella giustificatione dell'empio qualsiuoglia attributo, ed in particolare la onnipotenza, che nella creazione del Mondo? così insegna l'Angelico. Adunque io dirò, che sia da tenersi à meglio lo schiarare mente assai cieca, che illuminare il Sole, dar moto ad accidiosi, che darlo à sfere; sottoporre ad obbedienza vn discoloro, che al primiero mobile, gli orbi; mettere per buona strada gente suaiata, che instradare i pianeti per le lor vie. Adunque dirò, che sia più, del formare il Cielo, vuotar l'Inferno: del creare gli Angeli, conuertir Demonij: dell'oscurar le notti, il confonder protremi: dell'illustrare i giorni, lo struire ignoranti: del regolare il tempo, regger le passioni, del frenare le onde, placare gli sdegni. Adunque dirò, che comparar sia loro, lo allacciare licentiosi con voti claustrali, & incatenare fere ne' boschi; l'imprimer desiderij di solitudine à suaiati, e crear le selue solinghe: lo stadicare da petti, odij, e rancori, e monti piantare, e colli; l'asciugare lasciuiati ne' corpi sensuali, & inhumidir la terra de' fiumi: l'ammollir cuori duri, & assodare il Cielo di bronzi, imprese sieno segnalate, e maggiori, le prime, delle seconde. Concluderò finalmente douersi tener da più il coadiutore di Dio alla riforma del Mondo piccolo, di qualunque altro, che stato lo fosse nella creazione del grande. Stante adunque così la cosa, come rifiutate lo impiego, à cui foste assunti, non quasi à dignità titolare, mà da esercitarsi indefessamente senza risparmio? Per auentura egli lasciò tutto il peso à coadiutori, non melsouì per la sua parte pensiero alcuno? anzi vi farei congetturare la importanza di quest'ufficio da quanto e' operò per la salutezza d'ogn'vno, col rammentarui le prediche, gli esempj, le promesse, le minacce, e tanti altri mezzi, che tenne per ritrouare le dramme perdute, per ridurre le pecorelle smarrite, per nettare i banchi, di publiciani: i lupanari, di

Quares. Caraffa.

meretrici: le Sinagoghe, di simoniaci: le corti, di adulatori: le Città, di seditiosi, e le campagne di Ladri; strangosciandosi per valli, per monti, per boschi, senza risanar mai, hauuto à bene spesa ogni fatica per vn'anima: la perdita di cui sentel tanto, che'l Dottor San Tomaso in vn'articolo doue proua hauer patito il Redentore da gente, non solo di ogni età, giouanile, & attempata: e di ogni stato, Pontificio, e secolare: e di ogni professione, togata, e militare: di ogni conditione, nobile, e plebea, mà di ogni sesso altresì, non incolpò altra donna concorsa ad inasprire il dolor di Christo, salvo quella, che fè pericolar la salutezza di Piero: *Et passus, me dàm à masculis, sed à foeminis, vt patet de ancillis accusantibus Petrum.*

De vit. Chr. g. 46. a. 5

Pur nondimeno diate mente, non più al Redentore, mà à quanto fà per l'acquisto di vn'anima, il tentatore medesimo, dispostissimo per la sua parte, nelle differenze frà lui, e Dio, di stare al partito proposto ad Abraamo dal Rè di Sodoma, che in disputa de' confini, contento era di cederli il tutto, dalle anime in fuora, volente per se, *Da mihi animas, cetera tolle tibi?* Vgo Cardinale così spiega queste parole, *Demonies sunt, qui tantum querunt in illa animas, iuxta illud Genesif, da mihi animas, cetera tolle tibi.* Anzi questo uolse dire à mio credere sopra il monte, donde i Regni mostrò, & offerseglì al Redentore, quasi dicesse. Figliuol di Dio, à che seruono tante ripresaglie frà noi? venga si vna volta à pacifica diuisione: mettiamoci in accordo: cedetemi la conquista dell'anime, & io vi cedo quella de' Regni: *Hac omnia tibi dabo, purchè l'anime sieno mie? Da mihi animas, cetera tolle tibi.* Vedete Iddio, io non lo stimo: compagnia de' Beati, non la prezzo: felicità di gloria, non la curo: solennità, ve le cedo: ricchezze, non ve le inuidio: pompe, grandezze, restino con voi: godereui, senza contrasto, la potenza, la sapienza, e la bontà; che le anime sieno mie, & il rimanente sia tutto vostro, *Hac omnia tibi dabo: da mihi animas, cetera tolle tibi.* La immensità de' vostri stati, nò la vsurperò, la giurisdictione del vostro impero, non la turberò: la

Genesif. 14. 21. Sup. Ps. 34. in illa animas, cetera tolle tibi. Anzi questo uolse dire à mio credere sopra il monte, donde i Regni mostrò, & offerseglì al Redentore, quasi dicesse. Figliuol di Dio, à che seruono tante ripresaglie frà noi? venga si vna volta à pacifica diuisione: mettiamoci in accordo: cedetemi la conquista dell'anime, & io vi cedo quella de' Regni: Hac omnia tibi dabo, purchè l'anime sieno mie? Da mihi animas, cetera tolle tibi. Vedete Iddio, io non lo stimo: compagnia de' Beati, non la prezzo: felicità di gloria, non la curo: solennità, ve le cedo: ricchezze, non ve le inuidio: pompe, grandezze, restino con voi: godereui, senza contrasto, la potenza, la sapienza, e la bontà; che le anime sieno mie, & il rimanente sia tutto vostro, Hac omnia tibi dabo: da mihi animas, cetera tolle tibi. La immensità de' vostri stati, nò la vsurperò, la giurisdictione del vostro impero, non la turberò: la

autorità delle vostre leggi, non la occuperò: non si parli mai più del trattarmi con voi del pari, di federar all'incontro, di pretendere mano destra nel sogliose depongole per follie: non aspiro à equalità: non intendo d'esser più Dio; mi spoglio affatto di quel *Similis ero*: tutto, fuor che l'anime vi rinuntio, *Hac omnia tibi dabo: da mihi animas, caetera tolle tibi*. A voi s'inalzino templi; à voi ergansi colonne: à voi si consagrino altari: ghirlande, per voi s'intessano: doppietti, à voi risplendano: gemme, per voi scintillino: balsami, per voi esalino: aromi, per voi profumino: sieno vostre, e vaghezze di marmi, e varietà di tronchi, e beltà di metalli; sieno vostri, e semplici, e misti, e vegetabili, e sensibili: e i corpi celesti, e i solunari disponete voi delle sfere: amministrate voi gli orbi: dispensate voi le influenze: vi cedo il Cielo: vi cedo la Terra: vi cedo il Paradiso, e hauuto doue confinarvi, vi cedo pure l'Inferno, *Hac omnia tibi dabo*, l'anime tato ceder non vudò, *Da mihi animas, caetera tolle tibi*. Per conquista delle quali, che affatti non dà, che assedi non pone, che lacci non tende, e che spargua della potenza, della forza, dell'accortezza, dell'ingegno, dell'astutia, della velocità, dell'assiduità, e della speranza sua? E per tal conquista non campeggia indefesso, non vigila occhinto? non tenta gagliardo? non appiattasi insaisibile? non si sfaccia arrogante, perde le mai di visita? se le toglie di lato? non loro vò sempre attorno? lascia opportunità di tempo? congiuntura di luogo? occasione veruna? leua mano dall'ostinata sua batteria? distrahendole, se pensano: effeminandole, se amano: perturbandole, se oprano: affalendole con tanta audacia, che giunsero sin'all'orecchio di qualche Sermo di Dio i gemiti, le disperationi, i singulti de' tentatori, tornati delusi, e scherniti da letti de' motibondi. E pure, ò successo degno di tutte le punitioni del Cielo. Trà due competitori dell'anime, voi somministrare à Lucifero l'aiuto, impostoci sotto preceuto, di darli à Dio. Piagnete, occhi, piagnete, versate lagrime amare del poco numero degli operarij, rispetto alla moltitudine de' Cacciatori, vsciti à predar ani-

me per l'Inferno *Vir fratrem tuum ad mortem venatur*. Spargete fonti, pupille mie suenturate, di tanti coadiutori di Satanno, di tanti Moabiti, sagrificatori de' figli à Satanno; di tante Erodidi; suatrici col prauo esempio delle loro fanciulle; di tanti Clrissi adulatori, anzi accecatori de' lor padroni; di tanti Macchianelli, per ittillare Ateismo; di tanti Arganti; per consultare duelli; di tanti Ouidij, preettori di sozzi amori; di tanti autori di dottrine peruerse; di tante Maghe di teatri; di tante Circi di scene: di tante Armide di postriboli: di tante trombe, e di tanti tamburi, atti ad affoldare genti all'Inferno, e che ciascuno di essi *Maiori utatur sollicitudine, ut homines ad infernum trahat, quam ego, ut ad vitam*. Riposiamo.

Mich.
e. 7. 2.

SECONDA PARTE.

SCusa è tal' hora anche bastante à far cessare dall'officio del correggere, la vana, e incorrigibil natura del fratello peccatore, il quale se hauesse il fielo nell'orecchio, come diceci di vn certo animale, non tizzerebbe tanto, in ascoltare vn' auuiso; prendendo, chi glielo dà, in odio, guardandolo in cagnello, hauendolo per nimico, come hebbei i; Precursore de' Erodide, non mai fatta contenta prima d'hauerne il capo in potere. *Da mihi in disco caput; optabat enim habere in sua potestate linguam, qua illicitas nuptias arguebat*, e come hebbei l'Apottolo da Nerone, di cui pur ne volse la teita, per hauerne in mani la lingua, che gli hauea conuertito la meretrice. In somma fanno scondare il correttore certi taligi quali, in cambio di prendere in bene le ammonitioni, e d'imitare il Redentore, che negò il contatto de' piedi à Maddalena. *Noli me tangere*, per dimostrarli approfittato dell'auuiso fattoli dal Fariseo *Si sciret qua, & qualis est mulier, qua tangis eum*, giudicando, come disse Biesense, *Esse acquiescendum consilio Pharisai, qui dicebat, si sciret qua, & qualis est mulier, qua tangis illum, unde execrari incipio contactum mulieris*; in vece di gloriarli dell'error conosciuto, e rispondergli, co-

Hugo
Card.
cap. 6.
Marc.
Chris.
apud
Bar.
de an.
Chr.
69. n.
23.

Luc. 9.
39.
Ser. de
Magd.

me scrisse vn tale à Girolamo, da lui con-
tinto in controuersie fra lor passate *Ver-
que nostrum vicimus; tu mei, & ego erro-
ris*; in vece di ringraciarlo, e di predicar-
ne le laudi, ad esempio della Sammaritana,
acclamante per tutto il Redentore, che ri-
prella l'hauea dell'iniquità commesse, *Pa-
pe qualiter hac mulier correptionem susci-
pis, extollens arguentem. & dicens, Domine
ut video Prophetas a te tu*; più tosto il con-
tracambiano di maleuolente, e di rancori.
Con la quale occasione, non posso primie-
ramente, come di passaggio, lasciar di di-
re, che chiedesi stomaco non ordinario à
sofferir maluaggi. Quello istesso d'vna Ba-
lena non basta; e dall'esempio di Giona
potreste apprendere, se vomitò prima, che
diggerisse vn disubbidiente di Dio. Ve lo
dica San Piero, e se quando fù dettogli,
Ap. 11. Occide, & manduca, fidossi del suo calore
per ismaltire certe bestie, propostegli da
mangiare. Ve lo dica Giouanni per vn
*Apo. semplice assaggio, che dolori di stomaco
10. 10. ne senti, e quanto Amaricatus est venter
eius*; siche è forza, ch'io replichi gran-
patienza vi vuole con peccatori; in con-
trafegno di che, il pastore non si pose in se-
no, ma *Super humeros* la pecorella smarta-
ta; *Quis enim illa, humeris pastoris repor-
satur, idest nisi, & vigore patientia*. Tan-
to che io voglio interpretare il sudore di
Christo nell'Horto, sì come fù interpre-
tato quello della statua di Homero nella
nascita d'Alessandro, preso à contrafegno
del molto, che haueano da sudare i poeti
*Patrù. à descriuere i gesti di quell'Eroe, Et om-
nes poetas magnoperè laboraturos in Ale-
xandro, eiusque gestus describendis*: e dirò
ch'egli sparlò nel principio della redem-
tione, dandolo per pronostico à tutti i co-
adiutori suoi, del molto che suderebbono
nella corredentione dell'aniime, *Et magno-
perè laboraturos in homine*. Con tutto
ciò spero che San Giacomo farà arrossire
l'incorreggibile, con assimigliarlo *Piro
confidoranti vultum naturitatis sua in
speculo*. E correttore, lo specchio delle
macchie d'vn viso, sì come è specchio. il
correttore de' difetti d'vn cuore. Lucido,
terso, e non appannato sia l'vno, per esse-
re artoà discoprire le macchie, sì come di
chiarì, e di esemplari costumi dotato sia,

chi vuol correggere il prossimo, tiuscen-
do affatto inutile l'esser ripreso da chi ir-
reprehensibil non è, *Et cecum à ceco duci,
idest peccatorem à peccatore corripi, &
castigari*, sì come disse il Venerabil Beda.
Mostra i difetti, lo specchio, senza parla-
re, & altrettanto segretamente corregga-
si, ad esempio di Dio, che riprende Giob-
be da solo à solo, facendogli confessar
Se stultum loqui, & in presenza di altri
non si sazia di comandarlo, il che fù bene
offeruato da Oleario, *Domine arguit
Iob, cum eum solum conuenit, quem in pu-
blico postea apud amicos commendauit di-
cens, non esis loquuti coram me rectum,
sicut seruus meus Iob*. Lo specchio mo-
stra i difetti con assumerli in se, tutto tra-
formato nel volto difettoso, ch'emenda;
e altrettanta carità fà mestiere al corret-
tore, il quale, se non compatisce, & imita
Giacobbe, che metteua la bacchetta nell'
acqua, cioè la correzione trà le compas-
sioni del pianto, non farà concepire al si-
curo buon proposito alle pecorelle smar-
rite. *Tunc enim greges concipiunt bonum
propositum, cum vident virgas in aqua,
idest correptionem in lacrymis*, disse Vgo
Cardinale. Metallo macinato tiene à ter-
go lo specchio; e se il correttore non met-
tessi gl'interessi dietro le spalle, al sicuro
haurà semp e da lamentarsi il Redentore,
che *Messis multa, operarij autem pauci,*
cioè, *Non Sacerdotes pauci, non Confesso-
res, non scribe pauci, sed operarij pauci,*
espone il Cardinal Caetano, itante che Sa-
cerdoti, Missionari, Predicatori, e Con-
fessori, che per vanità, per interesse, ò
per altri lor fini attendono alla cura dell'
anima, operarij non sono, *Quia, est ma-
gna multitudo est Sacerdotum, Doctorum,
Confessorum, pauci tamen sunt operarij,
qui vita doctrina studeant saluti anima-
rum*. Che più? Cessa, e rimane mai lo
specchio dall'auuifare indifferentemente
chi vi si mira? Sarà distintione di volto à
volto? non facciasi adunque buona ogni
scusa, à chi è tenuto di riprendere i vizi,
se desiste dall'officio caritateuole. Nè oc-
corre il dire, che le correctioni non si al-
coltino, e i corretti non s'approfitano,
perche risponde Chrysostomo, che i fiumi
scorrono, vada, ò non vada alcuno à ba-
gnar-

Hug.
Card.
in c. 4.
Iuann.

Al.
Ap. 11
7.

Apo.
10. 10.

Luc.
15. 5.
D. Da-
cian.
de bap-
tis in
lib. 11
Patrù.

Cap. 1.
23.

Sup.
6. Luc.
in cat.
D. T.
Cap. 6.

Sup.
verb. il
la Gen.
45. Au-
cite est
ad me.

Gen.
30. 41.

Sup.
verb.
Iuann.
has
vnum
onile,
&
vnius
Pastor.
Matt.
9. 37.
Caer.
sup. has
verb.

Cont.
1. de
Lar.

gnatuifi, *Et omnes etiam si nemo bibas nihilominus fluunt*: che i peccatori ripresi, à simiglianza di vagli, ò di criuelli, se non riteneranno, almeno si bagnaranno dell'acqua de'buoni consigli; e finalmente non douerfi mai disperare la salute di chi che sia; perche lo scudiere, che fini d'uccidere Saule, pensò di scusarsi à bastanza con riferire à Davide di hauerlo trouato per antecedenti ferite già boccheggianti, e senza speranza di vita, mà non hebbela fatta buona dal Santo Rè, *A nuntio Saulis mortis, causa eiusdem mortis inquirens, quamuis audiret, quia uidebat, quod istu illato in se uulneris, non esset victurus, tamen cum David morte damnauit*. scrisse quella gran penna di Bacchiaro; volendo con quest'esempio inferire, che nissun, per quanto perfido sia,

Hom. de resc. pieud. lapsu. habbiasi tanto per disperato, che debba lasciarsi in preda de' suoi errori senza nouello aiuto; perche se la zizanìa non potesse douerant frumento, e la pietra non tornare terren fruttifero, il Signore non hauerebbe vietato lo sbarbarsi l'vna dal campo, con addurne in ragione, *Ne eradicatis simul, & triticum*; nè permesso

Chris. sup. ca. 8. che la semenza cadesse sopra del falso, come si seruiue in S. Luca; mà l'vno, e l'altro auuenne, perche *Zizania sapè in triticum Luc. in transmutatur. & possibile est petram conuertit in terram pinguem*. Si che vedete in quante cose è comparabile lo specchio al correttore. La simiglianza però, sapete doue v' à terminare? Finisce in questo, che nissuno spezza il cristallo, ò gitta à terra lo specchio, da chi, auuertito di vna chioma incolta, di vna capigliera disordinata, e di vn crine disperlo, ridotto uenisse à pettinarla; e poiche *In capillis inordinatis mores designantur, qui tali quodam instrumento niuei candoris conponuntur, & ad debitum ordinem reuocantur*, secondo parla il Vescouo Carnotense, perche ti stizzi? perche odj? perche pèdi à mal vedere chi t'auuertisce in che de' andare più conciato, più abbellito, più accomodato? Io vorrei che pensassi al Drago, in che si conuertì la verga di Mosè, *Et versa est in colubrum*; trasformatione,

Exod. 4. 3.

che chiaramente ti auuisa à scegliere vn di due, ò bacchetta, ò Dragone; ò riprensio-

ne, ò Inferno; ò Mosè correttore, che ti sferzi, ò Demonio Dragone, che ti deuoti. *Virga enim uertitur in Draconem pro his, qui correpti emendare se nolunt: uamque, qui incorrigibiles sunt, diuina uoluntatis iram expetiant; sic igitur correctio, alijs est virga, alijs serpens*. Però voi caritateuoli del prossimo, non mirate à costoro, nè alle poche gratie, che n'hanno, mà al gusto che diamo à Dio, & all'obbligo dell'officio, ch'egli n'impose, Che n'importa lo stare in gratia di Dio, se non la procuramo per altri? Andrea trouato ch' hebbe il Redentore; si quietò? anzi tosto andò cercando di farlo trouare ad altri, *Et furtum reputat, illum sine consortibus possidere*, disse Pier Damiano. Nel seruiui à Principi del Mondo, può essere che vn cortegiano s'ingelosisca dell'altro, *Et qui principibus ministrant, sociatam abhorrent*, disse Oleastro: mà nel seruire Iddio, ciascuno studj di trouarsi compagno, e faccia come Marta, (seguita à dire questo Dottore), che non uolse esser sola in seruire al Signore, *Et sicut ancilla Domini Marta, nam dixit, iube illi ut me adiuuet; ouero come fece Mosè Qui nec acquiescit, usque quo socium in legatione haberet*, conchiuse lo stesso. E finalmente se Iddio stesso vuole coadiutori in quest'impresa, tu dei in questo aiutarlo. Il Redentore, egl'è certo, che solo potea risuscitare Lazaro, e cauarlo dalla tomba; nientemeno chiesene aiuto, *Tolle lapidem*, disse alle donne, *Et inter diuinas uirtutes humanum Christus requirit auxilium*, disse Chrisologo. Potea guarire da lontano l'infermo metouato da S. Matteo, & impose ad altri il condurelo, *Afferte illum ad me*, doue soggiunse vn degno spofitore di questo luogo, *Vult Deus, ut alij afferant, & propterea pauci sunt sani, quia pauci afferunt*: e che significa questo? che vuole cooperatori nella salute degl'huomini, iquali pure sieno huomini. Tanto che vn Santo Romito fatto auuertito da altro compagno d'vn tal difetto, si dolse con l'Angelo, da chi visitato era ogni giorno, che non lo hauesse ammonito, il quale rispose, *Deus ita disposuit, ut homines ab hominibus corrigerentur*; Hor come si absolueremo

Brum. in al. leg. Til man.

Serm. de S. Andr. Annos moral. in c. 4. Exod.

Ioan. 11. 39. Serm. 65. Paul. a Palat. in cap. 17. Marc.

Prat. Spirit. c. 129.

mo dall'osservanza di questo precetto ? Vi pare di coscienza, che stiano, l'hore sottr'acqua, i pescatori de' coralli, e di perle? che tornino con i pesci fra denti i nuotatori del Nilo da profondi gorgi dell'acqua, doue s'immergono; e noi operazj di Christo, *Et piscatores hominum*, trascuriamo la pesca dell'anime? Vi par di coscienza, che'l nome di Dio si dispiezi: il suo honor si conculchi; si trapazzino le cose sagre; insolentiscano contro il Cielo maluagi, proterui, e discoli, e nissuno lor gridi, e nissuno sfoderi il zelo cotanto ar-
Ser. de Sacer-
dot.
 ruginito, che diè da piagnere à Pier Blesense, appena potend'pronuntiar fra singhiozzi, *Rubigine vilis factus est hodie gladius Petri, & propter hoc, impune nomen Domini in vanum accipitur. & Phasur in Hieremiam, Malcus in Christum, Balsassar in vasa Domini manus extendit sacrilegas.* E chi è in colpa di tutto? Il silenzio di noi Ecclesiastici, che se reflect-

teffimo allo strepito de' campanelli, pendenti dal manto del sommo Sacerdote, al sicuro comprendersimo l'obbligo di gridare quanto bisogna, *Sed totum malum de taciturnitate Sacerdotis procedit. Nonne in Louicio precipitur, ut à Sacerdote ingrediente, & egrediente sonitus audiantur*, soggiunge lo stesso Autore; il quale con gran terrore conchiude, quanto brutto parerà per questa tralcuraggine, *Si pastores cum hadis numerandi sint ad sinistram; si piscatores cum malis piscibus eijciendi sint foras: si operarij vinea cum sarmentis, & infructuosos palmitibus succedantur.* Perloche risolua ogu'vno di generare figli à Dio, e di guadagnare fratelli al primogenito, *In multis fratribus: poiche vnum esse, & secundum non habere, nec filium, nec fratrem, è vna delle vanità vilte da Salomone; e Tertulliano protestò apertamente, Non erit, opinor, Christianus, nisi aut pater, aut frater,*
Eccl.
4.º.
Lib.
Apo-
log. 2.



PRE-

P R E D I C A

DECIMANONA.

DEL MELCOLEDI DOPO LA TERZA
Domenica di Quaresima.

Due è più sottili d'ingegno, inuestigatori di cause
occulte s'addimanda del *Quare* stà trasgre-
dita la legge di Dio, e si lasciano
confusi di non hauerne ad-
dotto cagione.

Quare vos transgredimini mandatum Dei.

Matt. 15.



L'ambiguità, & incertezza delle cose, furono da principio d'utile non mediocre all'ingegno dell'huomo, che uscito dalle difficoltà, entrò nelle sottigliezze, & ondeggiando frà dubbj, approdò alla verità, lido, e porto sicuro dell'intelletto. Mà poscia, non altrimenti di chi fidossi la prima volta in mare, che dal barcheggiare intorno à rive, spincesi con non inteso ardire à segare golfi per mezzo, & à spiegare bandiere di vele sopra gli oceani; prese egli, da primi nodi, che sciolse, tanta animosità per distrigarne maggiori, che appena auerremo in cosa, frà le segretezze, sepolta della natura, quale difotterrata non fù dall'audacia dell'humano ingegno, auido ricercator di tesori. Troppo egli presume della sua vista. Pescator di coralli, e di gemme, non vè tanto sotto nel nuoto; & i marmi trasparenti à gli occhi di Lince, non hanche

fare con cause molto più impercetrabili, mà diafane con tutto ciò all'intelletto dell'huomo. Non comparue effetto pellegrino, con chi egli non si portò alla patria di lui natia; ne mostro sè di se mostra, dietro à cui, le sue tracce seguendo, non giugneste all'Africa, che'l partori. Di qual suoglia Nilo, osò di scoprire l'origine; d'ogni Alfeo, il letto; d'ogni Aretusa, la vena; d'ogni influsso, richiese l'astro; d'ogni innesso, il terreno; d'ogni raggio, il pianeta; d'ogni costumanza, l'autore; e senza che gioui punto alla natura l'andar velata, per natural verecondia, nelle sue parti, di beltà più dotate; senza che le softraghi la gelosia, che tiene dei parti suoi, la miglior parte, riparati, & occultati senza valerle la maestà congenita, per cui suol farsi venerare dietro à portiere, & à cortine di non comprese ragioni; quanto più celata, vie più è spiata dall'huomo, ch'impauido, sfida à steccato, controuersie, questioni, e misteri, securissimo della palma, e di non sentirsi proporre dubbio, nè presentare vn *Quare*, à cui sproqueduto

Li. 21. de Ci. Dei cap. 5. veduto trouisi di risposta, e del *Quia*. Ad dimandategli, dice Agostino, perche le Intelligenze con vguale forza di braccia non imprimono lo stesso corso alle sfere? e gli Orbi celesti con tanti moti contrarij non s'intoppoano per cammino? e i Cieli fatti di materia, e di forma, generabili non sono, e corruttibili? e la luce, più attiuua sia per riflesso, che direttamente vibrata? e tutti gli elementi ammettono albergatori, eccetto il fuoco? Addimandategli, perche il moto, già propinquo al suo centro, sia più veloce? e gli elementi non grauitino in propria sfera? e le nuuole pesanti, e graui, stieno in aria sospesi? e tra quelle spogne di piogge si couino tanti parti di fiamme? e zoppichi l'Adriatico, hor alto, hor basso, con flussi, e con riflussi? Addimandategli, perche la stessa luce, tanti oggetti vguualmente illumina, e differentemente colora? e il caldo indura il fango, e dilegua la cera? & il fuoco imbianca la calce, & annerisce i carboni? e la paglia, doue sia fredda, matura i pomi, ed essendo calda, serba le neuu? & il Leone teme del Gallo? e la Calamita attrae il ferro? e la Remora trattien le nauu? Vistiti in fine l'ingegno humano i siti celesti, e sollunari, i reali, e gl'immaginarj spatj anche scorra; giunga alle patrie dell'estistenti essenze, e possibili; faccia vna girata dietro, e fuora del Mondo, per incontrarsi con questa Sfinge della natura, attalche gli proponga enigmi, e dubbj; ch'egli niente sconfidato della sproportione, e che

Ang. li. 1. de Ciuit. Dei cap. 5. *His, & similibus Dei miris operibus, inli. 1. de firma mortalium ratiocinatio vincitur.* vuol dar conto di tutto, *Quasi magnus ratiocinator de omnibus rebus. quas esse mirabiles constat. possit reddere rationem.* Ma ferma, piega l'ali, raccogli le penne, raffrena il volo, baldanza d'humano ingegno, *Hic confringes tumentes fluctus.* E già che ti vanti armato d'ogni *Quare* contro qualsiuoglia proposta, rispondi a questa: *Quare vos transgredimini mandatum Dei?* perche si trasgrediscono i diuini comandamenti?

Il primo *Quia* de peccatori, al *Quare*, che lor proponesi, si risolue nell'incolpare, delle trasgressioni commesse la stessa legge, qual di leggiero occorra violarsi,

perche, ad offeruarsi, difficil sia, e continuano con quei d'vn tempo à dire, *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* **20a. 6.** Che sentire è mai questo della legge di Dio, per cui portisi sanguinolento il piè? in che altezza di giogo girano à fabbricare il Tempio della virtù, alle cui mura, prima d'ogn'altro ossequio, habbia da appenderli in voto la strangosciosa nostra lassezza? che rigor di legislatore è mai questo, d i non ammetter vittima, che passata non sia tra spade, e fiamme? à che alto prezzo stà tassata la gloria, per acquisto di cui, abbisogni impouerire, qui giu, e con digiuni, torri il vitto di bocca per comperarla? quanto ne costan care le ghirlande del premio, da tessersi solamente di nostri mani, e non già in qualche campo di fiori, mà in campi di sanguinosi battaglie; che darij infossibili esigonsi nelle porte del Cielo? che seueri dogane, doue le balle de' meriti, che quiui arriuan, non si ammettono senza meico, non senza impromto delle nostre fatiche? ed è possibi **Xenof. li. 2. de uis, & laboribus cuncta proximus nobis dicitur vendat bona?** Che legge in somma contraria à tutte le leggi, l'offeruanza di cui cominci dal contrauenire à noi stessi? simigliera per auuentura la Catedra di Mosè al Trono di Salamone, doue saliuasi frà denti, & vnghe di effiggiati Leoni? non senza che, Iddio più tosto dettolla sù l'aspro monte, che in qualche amena, e delitiosa pianura? non senza che, la ditese in marmi pesanti, e duri, che in altri più morbidi fogli di tenerelli papiri? non senza che, scriuella col dito, ministro poco dianzi contro l'Egitto, di flagelli, e di piaghe? non senza che, promulgolla in atto che'l Cielo fulminante lampaua, confondendo voci con tuoni? e se il primo, che fù Mosè, dispotesi à riceuerla con vna astinenza di quaranta di, congetturisi da ciò la priuatione de' guiti, & il digiuno de' piaceri, che ne costerà l'offeruaria. Peccatori non più; già veggio, che in sensi assai più benigni poteano interpretarsi gl'inditj della seuerità, per voi opposta al decalogo; ed haureste potuto anzi dire; Che fù dettata nel monte Sina, per ostaggio dell'altra, da scruersi con la stessa gran mano sopra il

Cat.

Calnario, mà con penna di ferro, e con inchiostro di sangue; Che fù registrata in marmi, per dare animo à peccatori, delle pietre men duri, di ammolliſi à riceuerla; che fù ſcritta col dito, ſempre inſeſo nelle Scritture per lo Spirito ſanto, tutto dono, & amore, *Digitus paterna dextera*; Che fù accompagnata dal fuoco de' ſolgori, e de' lampi, testimonij dell'inſtammata carità, con la quale fù promulgata; E ch'ella hauendo virtù di nudricare, non laſciò Moſè per tanti di, biſognoſo d'altro alimento. Mà già che voi ſbagliate il ſagro decalogo con le leggi de' Sciti; diſaminiamo queſto proceſſo dell'indifcretezze di Dio; appendiamo i ſuoi precetti con altre leggi accettate nel Mondo, e vediamo in bilancia, chi peſi meno.

Et in vero, che ne comanda nel primo? che adorifi vn ſolo Iddio. Però verrebbeui per auuentura più cōmodo, ſpartire la Fede ſi à vna canaglia d'Idoli, e di confeſargli immenſi, ed eterni, quantunque allegati in baſi anguſte, e fatti à colpo di martello da Fabbri; riuſcirebbeui più ageuole, le ginocchia piegare à ſcinie, à cocodrilli, & à moſtri, vſurparori d'altari, mà degni molto più di ſiamme, che di lampadi appeſe? v'accommodereſti più facilmente à preitare oſsequij di religione, e conſenſi di Fede alle ſozzore di Venere, alle rapine di Mercurio, alle vendette di Matre, & à venerare, chi fareſte in colpa. imitare? E nel ſecondo? Che'l ſuo Nome non ſia vanamente giurato. Mà hauret voi per molto l'aſtenerui da giurarlo in vano, quando anche i regoli della terra, come ſcriueſi di quei di Cipro, giunſero ad eſſiger datij da ſudditi, per potere il nome regio giurare nelle ſcritture; quando eui legge di Antonino, e di Seuero, che niſſuno giuri, pena della fruſta, *Propter genium Principis*; quando, de' Dei ignoti in Atene corſeui opinione, che tali ſi diceſſero, perche non erano da nominarſi, non che da giurarſi, per riuerenza. v. illa. E nel terzo? Che c'aſteniamo dall'operar Excd. di Sabbatho, da cui pur egli ceſſato hauea 7. die d'operare. Mà chi ſenti il ſimile d'altro legislatore, *Qui omnia voluit ſecum quiesceret op. ſcere & non omnia ſecum laborare*. Però in ea. ſe tenete, che dire ſopra vn precetto, che

vietà ſtenti, e fatigue; habbiaſi dunque à deſiderar per ſouae la barbara legge del Mondo nuouo, doue Caualli, e Buoi errano ſeſoperati nel prato, e gli huomini curuari al giogo, e ligati à timoni, tirano aratri, e plauſtri per cultura della terra, ſolcata, & inaffiata altresì di lor ſudori. E nel quarto? Che ſi honorino i noſtri genitori. A quali, ſe, per voſtro credere, elorbitante giuderdone ſi taſò negli atti di filial riuerenza, che loro contribuete, riſpetto à tanti dolori, ſofferti in partorirci, in alleuarci, e in cuſtodirci; ond'è poi, che i Genitori in altre parti del Mondo, & ignoranti dell'Euangelo ſtimino di hauere tal Ius ſopra le vite, non che ſopra gli oſsequij di lor figliuoli, che condottigli venali alle fiere più famoſe dell'Asia, gli vendon quiui da ſchiaui; deh laſciate queſtelar più toſto de' padri, i fanciulli Spartani, tenuti ad accreditarſi, ſecondo ſcriue Plutarco, per figli, non ſuſpoſiti con la ſofferenza delle ſferzate; e che delle madri, ſi laggiuino i bambini dell'antica Germania, immerſi dentro ſtagni d'acque gelate per aſſuefarſi à patire? laſciate le queſte a' figli de' Lacedemoni, abbandonati dentro à foreſte, perche ſi auuezzàſſero à proeacciarſi il cibo con l'arte di maſnadiere? E nel quinto? Che non ſi uccida. Ogni qual uolta però che tal diuicior vi ſembraſe, ſi praticarſi, difficile, perche non incolpate la Prouidenza dell'hauerui negato i natali entro à tane di fiere, doue uè tampoco permiſe, che Tigre contro Tigre non ſ'infanguinaſe? perche non vi dolete della natura, generante i ſuoi figli con iſtinto alla conſeruatione, non alla diſtruzione dell'indiuicior? perche non vi condolete con gli Angeli ſoſtantie ſpirituale, e nobili, à quali è impoſſibile ſià lor l'ucciderſi? e finalmente perche non date da cenſurare il decalogo di Moſè à Licurgo, da cui farebbe da ſperarſi, che tal precetto caſaſſe, perche ſià Lacedemoni non aſignò gaſtigo ad homicidij, ſe pure difficoltà di trouarlo eguale non ne fù la caggione. E nel ſeſto? Che non ſi fornicchi. Mà non per queſto ordinò, che ne cauàſſimo gli occhi, come fè Democrito per ſottrarſi dagl'incentiuu della laſcinia: nè i digiuni impoſe, e le aſprezze, ingiunte à Sacerdoti di Bere-

leg. ſi duo, 9. ſi quis iuran. ſi de iur. iur. Oleaſt. annor. in mor. in v. illa. Excd. 7. die non ſa. ſcere & non omnia ſecum laborare. Però in ea.

*Dy.
Alex.
lib. 4.
genial.
dier.
ca. 1.*

cintia in Atene, in rimedio della continenza; non talò le pene inflitte alle Vestali, d'impudicitia, conuinte, e rec; l'atto solo vietò, di cui, tranne la parte brutal dell'huomo, che ne reclama, chi non rimarebbe infoddisfatto, e lesò? lesa primieramente la prole, di cui, ò impedirebbersi la generatione, ò confonderebbersi la certezza, ò si trascurerebbe l'alleuò; lesa la donna, di cui non è vero, che *Volenti non fit iniuria*, poiche sensualmente, mà non ragioneuolmente ella vuole, e lesò l'huomo ne gli haueri, nella salute, e nel credito, che consuma. E nel settimo? Che non si rubbi; però sempre ch'è voi pesasse, per carena assai dura, si tenere le mani ligate alle rapine, bilanciati gl'incomodi, e lo che, sentireste voi più; il non potere vsurparsi l'altrui, stante il furto vietato, ò potere perdersi il proprio, quando che dispensato esso fosse? con quanta pensione di sollecitudine si possederebbono i beni, se ne venissero innocentemente rapiti; à che giouarebbe la industria del precacciare, doue il più violento, fosse il più facoltoso? à che distinguere i poderi con i termini, e i stati con i confini, quando la dispensata licenza di Numa Pompilio à Romani, di appropriarsi, con la forza, i Regni, anche in acquisto di beni priuati legitimamente si praticasse? E nell'ottauo? Che non si mentisca con falso testimonio; del qual diueto, chi mai può lagnarsene, se appena si trouarà Nazione, in cui, quantunque la vera Fede non si conosca, la falsità in giuditio non si condani? Sannolo i chiodi, à quali Astaserse sentetio de lingue mendaci; e le rupi lo fanno, doue in Egitto erano precipitati i spergiuari. Mà quando però, anche di questo fosse voi queruli, propongasi al Legislatore altro spediente di mantenere il traffico, il commercio, & il *Ius gentium*, trà le genti? trouate voi altra strada, à far regnar la Giustitia, coronar la virtù, e dominar la innocenza, non mandato prima in bando il mentire, lo spergiuo in esilio. E nel nono? Che non si brami la donna altrui, doue troppo fatigareste à trouare legge gentile, e barbara, che cid dispensi, chi, delle quali non conobbe quanti figli introdotti da gl'inganni altrui, si stimereb-

*Ap.
Alex.
lib. 4.
dier.
genial.
ca. 10.*

bono proprii? quanto tiepidamente stimerebbono gli sposi, permesso che fosse lor di tradirsi, ò con altro oggetto suarsi? e quanto sarebbe infosferibile, anche che non militasse il motiuo dell'honor violato, per cruccio almeno di gelosia. E con il decimo finalmente si sa, ch'egli hebbe riguardo ad'alleuarsi, non à grauari; per cioche hauendone interdetto il torre, non douea permettere il desiderare l'altrui, attalche i vogliosi, spogliati del possesso, liberi almen viuesero dall'affanno, e dalla sollecitudine di conquistarlo.

Mà come potea esser legge difficile, se publicolla vn Legislatore, impegnato di soddisfar del suo per ogni trasgressione di legge? Giustiniano, Licurgo, Solone haurebbono promulgato prammatiche, & offeruante difficili, sempre che obligati si fossero, e dato scurtà, per quei che le violassero? Addimandate à Seleuco, che vn'occhio si caud, per non fargli cauare entrambi al figlio, contrauacuto ad vna legge da lui cassata, e sottoposta à tal pena; addimandategli, dico, se haurebbero mai imposta ogni volta, che preueduto hauesse di douer egli perdere il lume della vista, per far risplendere quello della Giustitia, e che resterebbe priuo d'vn'occhio in mantenimento dell'obbedienza, ch'è la pupilla del buon gouerno? Stante adunque, che non solo l'originale, mà ciascun fallo attuale fù motiuo almen secondario dell'incarnarsi del Verbo, e del farsi huomo, e passibile, come è mai verisimile, che proclamasse legge, quanto difficile ad offeruarsi, altrettanto facile à trasgredirsi, se ogni controventione, douea à lui costare dolori, lagrime, sangue, e la vita medesima. E egli da dubbitarsi del Legislatore sù'l Monte Sina, che non risentesse, frà che breue spazio sarebbe comparso da Redentore nel Caluario; e che, in comunicando la legge, non gli venisse à mente di douere, per i trasgressori della stessa legge, comunicare il sangue? Pur troppo nello stendere il dito à scriuerla, diuidò frà se, che i contumaci di lei gli haurebbono fatto stender la mano; e mentre con quella penna rendea molli le pietre, doue seriuca, haurebbe con l'inchiostro del sangue spezzate le rupi, e sminuzzati i sassi.

fassi. Anzi la nebbia caliginosa, adombrante il monte, cattedra della legge, *Operuit nubes montem, teneans illum sex diebus*, chi sà, se fù data in figura del tenebroso velo, di cui si copri il Caluario nella morte di lui? Ma prima ditemi. Trouasi uome più amabile, & incitatio di tenerezza, quanto è quel di Nutrice, auanzate quello anche di Madre, dal di cui seno, già stanco, e lasso della soma del parto, l'amorosa balia lo accoglie per consegnarlo in custodia del petto, e del suo cuore vie più, che in tanto latte fe gli porge dis-fatto? Non imboccagli mai i capezzoli delle poppe, che assai tenera nauigatione non s'apra frà le viscere loro; & inaffiato ch'ella hà, di quei due candidi riui, l'amato giglio, portalo più caro di ogn'altro abbigliamento in seno, & il petto n'adorrà. In sentirlo mesto, e gemente, con quanti mouimenti lo accheta? scherzagli con il viso, il verzeggia, il lusinga, e con il bambino fatta bambina, al vagire, vagitee; al balbettare, balbetta; e fatta bagattelliera à suoi trastulli, le mamme scopregli, quasi due tumide palle da giuocolar. Quando lo fascia, e strigne, liga, e strigne il suo cuore, tanto vedelo di mala voglia auuinto frà quelle lenze, e per ridondante innocenza, imprigionate, e preso. In allettarlo, per fine al sonno, non la cede a vna Sirena nel canto. Accompagna anch'essa con rustiche cantilene le danze della rimossa cuna: anzi quasi noechiera, assistente all'ondeggiar di quel legno, con vn velo, per vela sparfogli in viso, lo ingolfa al sonno, che per esser figlio dell'ombra, torre allo scuro. Hor vacillino in tutto i detti miei, doue mancasse al Redentore circostanza veruna di amorosa Nutrice.

1. Per. Per tale ei si promise, *Ego ero quasi nutritius*; e per tale si appalesò à peccatori.

2. 2. *Es. 66.* *Quasi modo geniti infantes*, tenuti appesi nel petto, *Ad uerba mea portabimini*, poi lattati di quel sangue concotto, che altro il latte non è, quando, *è lacere eius oxinis sanguis*. Per cura poi di lor fasciare, lasciò *Limeamina reposita* nel sepolcro; si come ancora pensier si assunse di addormentargli nell'Oliueto, *Dormite, & requiescite*; di cantar anche loro la ninna, perche *Hymno dicto exiit in montem*;

e di mouere similmente la cuna, poiche *Terra morsa est*. Ma acciò finalmente non si desiderasse il velo, tanto conciliatio del sonno, quello di tenebre si sparfe sopra la Terra, *Tenebras facta sunt super uniuersam Terram*, con che, non preteritane alcuna, il Redentor compi à tutte le parti di affettuosa nudrice. La simiglianza è di Christofomo. *Quomodo pia nutrices, cum natos ad quietem inuitans, de cœcinitica solens operire faciem, ut obscurior eis aer redditus somnum inuitet; ita, & Deus, tenebras super uniuersum abducent, hominum genus ad quietem conciliasti*. Stante adunque così la cosa, ite ad incontrar Mosè, carico della legge, con che diuise scende dal monte? Par che porti vn velo in faccia; tanto dice il Sagro Teste, e che *Posuit uelamen à faciem suam*. Me ne direste il perche? Forse hà promesso di obbedire alla cieca? perche assai vede, chi altro non vede, ch'il sentir della legge? o perche nausea tutti altri oggetti, chi giugne à mirar la beltà de' commandamenti diuini? o perche lo scorgono meglio, quasi dieci sicure guide, nelle strade di questo secolo, i diuini precetti, che due fallaci pupille? o perche pensa di far la proua, se vero sia, che *Præceptum Domini sit lucidum illuminans oculos*, ancorche gli tenesse abbendati; che sì, che sì. La risposta però sapete, che quadra più? pensò Mosè di mostrare, che Dio trattollo, in dargli la legge. sù'l monte, come Nutrice suole col suo bambino. *Cui tunica solet operire faciem, ut obscurior eis aer redditus somnum inuitet; & in cœcugenza, che al suo spirito, succhiato ch'ebbe il latte de' celesti mandati, ne tampoco il velo mancò da conciliargli sonno, e riposo. Vada-no hora i calunniatori del nostro Legislatore à censurar il rigore vna balia amorosa? ad incolpar di amarezza vn rio di latte? vadano ad incusar di fatica vn'aglio sonno, vn quieto riposo; & in tanto attendano à meditare altra risposta da soddisfare al dubbio, e da rispondere al *Quare transgredimini mandatum Dei?**

Ma appunto eccotti l'altra; e consentono i mal contenti alla facilità della legge; ma insieme dicono, che la passerebbono con altra libertà senza quelle; si come

Matt.
27. 51.
Mass.
27. 45.

Lib. 2.
de cœ-
cinitica
solens
operire
faciem,
ut obs-
curior
puns.

Exod.
34. 33.

Psal.
139.

dc.

destriere sboccato, sembrano briglie pesanti, anche fila di seta. Et à che fine, dicono, tanti decaloghi? non era meglio, che l' seruire à Dio, fosse così spontaneo, che il differenziale non fosse trasgressione? non ridondaua in sua gloria maggiore, tenerne sferrati, e al remo, da buone voglie, senza porne, con editi, e con precetti, in catene? douea crearne, determinati, non indifferenti di volontà; e per necessità, non per elezione, schiaui della virtù; ma formati che n' hebbe sciolti di piè, di poi strignerne in ceppi; stesi di braccia, e poi falciarne di lacci; erri di capo, e poi grauarne di giogo, questo sente dell' inoffensibile. Et in oltre; à che seruono tanti precetti? Quante leggi vengono violate, sol perche leggi sono queste cose lascierebbono di bramarli, se viate non fossero? Spignesi l'appetito, doue più troua prohibitioni, e ostacoli, *Nitimar in vestrum* come à dire à picchiare l' vscio più gelosamente guardato, e à passare precetti termini, e interdetti confini. Morbo hereditato da nostri antenati, fatti ingordi del proibito pomo; e poiche da vn precepto solo deriuatono tante rouine, lo imporne degli altri, non fù moltiplicare noui fomiti alla disubbidienza di Dio? Finalmente impresso che n' hebbe nel discorso quel lume, o dettame, che legge naturale s'appella, douea restar pago di questa sola, e preuder dell' altre, che per maluagi, farebbono state inutili, e per i buoni, fouerchie; tanto che Antistene, vn gran filosofo, non mai s' indusse à confessare altre leggi hauute sopra di se, che il solo dettame della ragione. Peccatori fermate; voi stimerete di hauer parlato da buoni republichisti, zelanti della libertà; e deliraste più tosto da veri schiaui de' viti. Adunque fin tanto osate, che non solo, per malageuoli, le diuine leggi accusate, ma per inutili? E pure i Persiani nella morte del Rè, per cinque giorni assoluano i popoli dall' offeruanza di qualsuoglia prammatica, con intento, che da molti disordini, impossibili à cuicarsi in quell' interregno di libertà, trasparisse à più dissoluti la necessità delle leggi; però frà quel mentre, che succedea in publicarli con la morte del Rè, che le leggi tutte del regno si

seppelliuano, rinascea tal confusione di cose, che mirare altrove il ritratto dell' antico Caos, non era vederlo al viuo. Impercioche, ne siepi abbruciate à vn vigneto, lasciato aperto à Cignali; ne Torri sfabbricate sù le spiagge, rimaste in balia de' pirati; ne false allentate à vna ferita ferita; ne catene sciolte à vna ciurma infedele; ne à Trois, il suo Palladio rapito; ne à Roma, la distanza del farato suo scudo, furono di cotanto danno; quanto patiuu, dall' abolimento delle leggi, la Persia, per quel breue spatio, veramente perduta. Conciosia che, torre il vigore à statuti, e snerbare i buoni costumi; sciorre i vincoli de' giusti diuieti, e scatenare i viti; spiantare gli argini delle buone regole, e far quel regno allagare, era vna cosa, e auueniuua intra in vn tempo. E à che seruiua-no porte alle Città, senza le leggi, che ne sono i custodi; o le muraglie, ma senza le leggi, che ne sono le sentinelle; o le fortezze, ma senza le leggi, che ne sono le guarnigioni; à che seruiua-no loro i presidii, se durante quei cinque, direi meglio notti, che giorni, per l' assenza della Giustitia legale, Sole del gouerno politico, l' oblige della vigilanza dormiuu? Se i Templi erano violati, ardea il zelo contro profanatori: ma non affittito da leggi, immanentemente estinguuasi. Se i letti erano dishonorati, fremea l' honore contro gli adulteri: ma non spalleggiato da leggi, inuendicato scoppiuaua. Se gl' innocenti erano oppressi, gridaua la Giustitia contro gl' impostori: ma non incoraggiata dalle leggi, assai vilmente ammutuaua. Qual misfatto potea dimuntarsi? qual errore riprendersi? qual delitto incolparsi? anzi qual potea chiamarsi delitto, se prohibitione non v'era di cosa alcuna; e chi reclamare potea di violenze, d'ingiustitie, d'offese, se tutti erano liberi à commetterle, ma ad accusarle, nessuno? doue erano il Foro; doue i Giudici; doue i Consiglieri; e che se pure eraui Magistrato, sedea al gouerno, l'ambitione; era giudice de' delitti, la licenza: componitrice delle risse, la discordia; auuocata de' poveri, la ingordigia; prefetto dell' annona, l' interesse: cassiera del tesoro, la usura; consigliera di stato, la imprudenza; e castellana delle fortaz-

ze, la infedeltà. Da i quali officiali, altro decretar non viciua, se non che s'altassero al patibolo gl'innocenti: che gl'indegui si promouessero à gradi: che trionfassero i discioli: si deprimesse la virtù: si coronasse la libidine: e che si procacciassero il nome dall'ignominie, e la fama dall'infamie. Così tornaua il Regno della Persia dalla morte del Rè fino al riforgere delle leggi: e molto peggio occorrebbe al regno spirituale dell'anima *Regnum Dei intra vos est*, se non si gouernasse con le leggi di Dio. Con tutto ciò, pure ostinati persistete nell'opinione della vna libertà, che, nello stare, consista, non soggetto alle leggi: e v'apporgete, sempre che la libertà fosse quel mero furor di senso, in che souuentemente egli dà: si come libero noi dicemo vn palafreno sboccato, scappato di stalla, o di mano del suo cozzone. Ma come che l'Angelico, e tutti i buoni fauij cō lui, riposero la libertà nel ragionevole, e non già nell'inferiore appetito, e ciò facciano vederlo in Dio, libero per essenza, ma impeccabile insieme: e posto ancora, che allo stesso consentano anche le autorità de' Gentili, trà quali fuui chi disse, che *Libertas est extirmandus, qui nulli turpitudinis seruis*: siegue da tutto ciò, che non sieno di pregiuditio le leggi alla libertà, anzi di aiuto, e di acquisto, secono il parlar d'vn politico, *Legum idcirco serui sumus, ut liberi esse possimus*. Addurrò tuttauia intorno à ciò proua migliore. Nissun di voi mi tacerà due cose: che'l maggior beneficio da Dio concesso al popolo hebreo, fù hauerlo tratto di schiavitudine: questa n'è vna: la seconda, è dipoi, che i mezzi da Dio tenuti per rimetterlo in libertà, furono le piaghe, con che flagellò l'Egitto, & ond'è vinta rimase la durezza di Faraone. Ma chi è il tiranno, chi, il Faraone di questo Egitto, *Et princeps huius Mundi*, se non il Demonio? Sappiate hora voi, dice Ruperto Abbate, che in dieci precetti, distinse Iddio la legge, per consignare in nostro potere vn decalogo di piaghe, e per cui mezzo ricuperassimo la libertà, e v'cissimo dalla schiavitudine; si che possa concludersi, che *Plaga decem preceptorum verberans usque ad plenam nitidioriam spirituales Pharaonem*: delli

quali dieci precetti, percioche si scrissero con il dito di Dio, si come affermalo il Sagra Testò, potesse gridare parimente l'Inferno, come delle piaghe gridò l'Egitto, *Digitus Dei est hic*. Andando dunque così la cosa, come voi siechi confondete la seruitù con la libertà, quasi fosse tutt'vno, non fatta differenza trà lo stare dentro, e fuora di Egitto: trà cartregar mattoni di terra, e caricarsi di argento, e di oro per la terra promessa: trà sudare presso à caldaie, e pascersi di manna trasudata dal Cielo: trà gemer sotto la sferza di Faraone, e l'appoggiarsi sopra la bacchetta di Mosè? Però se discerneste la diuina legge per istromento di libertà: e i precetti, ne quali distingue, per tanti redentori dello spirito prigioniero, ond'è, che si sprezzano, e trasgrediscono, *quare trasgredimini mandatum Dei?*

Mi auuiso il vostro rispondere, e che non mi contraddicete in altro, se non con dire, che pur troppo la diuina legge conferisce libertà alla ragione, però che incatena parimente il senso, il quale, auuenga che preuaglia assai con suoi vezzi, ridusse l'huomo à voler più tosto la ragione, che non il senso in catene, e à fargli sospirare la schiavitudine di Faraone, per appagare di nuouo il senso con le carni d'Egitto, *Vtinam mortui essemus in terra Aegypti*. Exod. 16. 3. quando sedebamus super ollas carniam. Peccatori fermate, che spero di hauerui airiuato, e gran fatto, conuito ancora con vostri desiderj. E già che *Per ollas carniam* non v'increbbe tal' hora la seruitù del peccato, altr'esca, altri fercoli, altre viuande imbandirò sù le tauole della legge medesima, e son ben certo al primo assaggio, che assai vi loderete de' soauj, e dolci bocconi quiui trouati; *Gustate in somma, & videte, quoniam suavis est Dominus*. Ma prima verrebbeui à mente, in che luogo, e accompagnate con che, riposasse Mosè le sante tauole del decalogo? posele insieme col vaso della manna nell'arca del testamento, dal quale accoppiamento ferono ragione alcuni, che qualche gran simiglianza passi frà la legge, e la manna. Congettura simile à quella fattasi da Cipriano di certi Martiri, ritenuti per ordiue de' tiranni dentro caue, e dif-

Talk

Lib. I.
in Ion.

Ad disotterrate miniere, e disse *Quid mirum si vasa aurea, & argentea, in auri, & argenti domicilium dati essis?* Mà in che sarà comparabile l'vno, con l'altro? Il diu. La ma nna sù vn cibo oltre ogni paragone squisito. S'ingegnino con tutta l'arte possibile cuochi valenti, e gli mandi Nabuzardan, *Princeps coquorum*, disciplinati dalla sua scuola; metansi à fabbricare viuande, e fatte sieno à mosaico, di stranieri ingredienti composte; studino di mandare al palato sapori bilanciati, senza eccesso, trà'l piccante, e'l dolce, mà egualmente distanti dallo sciapito, e dal falso, acidi parimente, e soauì; sudino presso à bocche de' forni, per soddisfare vna del ghiotto; e pingano, non condiscano, con prendere da varie cose, pennellate diuerses; inuentino bocconi, da estinguere la fame, e da eccitare la sete; sieno tanti tirannij in quella, che *Non coquimam, sed carnificiam dixeris;* e per l'idolo del ventre, pongano in vso, più craticole, più spiedi, più sartaggini, di quante ne adoperano con Martiri, gl'idolatri carnefici; attriueranno mai contuttociò à fare vn boccone di manna, che dal nome di pane in fuora, costato sudore à Cielo, che lo dispensauano in hore solite à trasudar ruggiade, nel rimanente rinchiudefa tutti i sapori, che potessero dar lautezza à i pranzi, e alle sabbatitiche cene. Io ceitamente non fallirei nel giuditio di quel cibo, à chiamarlo Proteo de' cibi, e che facesse, del palato, vna scena, doue trauestitosi in tante qualità, *Et iuxta singulorum appetitum infundens saporis varia oblectamenta*, medicaua la nausea à stomachi debili con assaggio men dolce; e seruendo d'irritamento à suogliati, era nel tempo stesso sapore, e nudrimento. Afferaua esso la bocca, che gustasse di falso; e tantosto, come cibo spugnoso, e humido, poscia la temperaua. Per fastiditi di carni domestiche, trasformauasi in condimento serino; e fastosi riputare, da chi, esca pennuta, da chi, squammosa, da chi, frutto, che testificasse l'autunno à fronte di contraria stagione, adalana ogni velleità di gola, ogni genio di bocca, ogni gusto di fauci, douentrando nettareo, per chi gustaua del dolce, e aromatico, per chi del forte; tem-

Quarol. Carassa.

perato, per gli stomachi adusti, carico, per raffreddati, licue, e fortile, per complessione di poco calore, e sostantioso, per digestiuo voraci; si che ogn'vno, godutolo à suo piacere, nella manna sola facea vn'intero banchetto, mà senza bisogno di scalchi, obligati sopra la viuande, à offeruare priorità, e posteriorità nel disporre, oltre vna perfetta notomia nel trinciare; poiche in lei tanto trouauasi il caldo, e il freddo, l'anti, e il retro pasto delle menté bandite. Nissuno spieggolo meglio di Salomone, parlando della manna, *Obediens vniuscuiusque voluntati, ad quod quisque volebat, conuertebatur.* Hor eccoui, in che si accoppiano, Legge, e Manna. *Ecclos.* Fù anche quella, oggetto del gusto, *Nihil dulcius, quam respicere in mandatis Dei,* & à simiglianza di questa, trasformasi à soddisfazione d'ogn'vno. Là onde, appetitosi, ò suogliati che siere; stanchi, e vigorosi; dilicati, ò grossolani di gusto, sedeteui alle tauole della legge, *Gustate, & videte,* e poi sappiatemi à dite, se gustate vna manna. E in vero, per chi essa non fà? con chi non si accompoda? e à chi non si adatta? V'hà tempo, ad offeruarla, non congruo? ò luogo non à proposito? ò stato non opportuno? Euui esercizio, con chi non sia compossibile? grado, à chi diffica? conditione, à cui ripugni? combinatione di accidenti, ò congiuntura d'occasioni, ò concerto di circostanze, che non dia campo all'esecuzione de'diui precetti? Sol nell'Indie nascono gli ori; verdeggian tanto nell'Arabia in balsami; nell'Eritreo solamente pescansi gemme; mà doue non può la diuina legge fiorire, e pienamente adempirsi? Così frà i tumulti della Città, come frà le solitudini de gli eremi; nelle Celle de' claustrali, con Francesco, e con Domenico; e sotto tende di eserciti con Tiburtij, e con Maccabei; dentro à Monasterij, con Caterina, e con Teresa; dentro à lupanari, con Agata, e con Lucia; dentro à spelonche, e grotte, con gli Honofrij, e con gl'Ilarioni; e dentro à reggie, con Lodouici di Francia, e con gli Amadei di Savoia; hor non vi pare vna legge di manna, che *Ad quod quisque vult conuertitur?* Sei d'animo bassosserua la diuina legge con humiltà. Accogli spiriti ge-

Sapient.
16.21.

Ecclos.
23.37.

P ncto.

Fulbert.
epist. 1.

herosi ? incammati per le strade della magnificenza . Sei pusillanimo ? profitati con la virtù del timore . Sei coraggioso ? esercita magnanimità nell'impresè difficili . Inclini à ritiratezze ? eccoti la vita contemplatiua . Sei manieroso , e sociabile ? impiegate con l'attiuà al guadagno dell'anime , alla conuersione de gli empj . Sei vecchio ? impara dalla canuzenza del pelo il candor de' costumi . Sei giouane ? preualiti della forza , per lattare con vitij . Sei nobile ? giouiti la chiarezza del sangue , per non tralignare in bassezze . Sei ignobile ? illustra con i costumi l'oscurità de' natali . Sei infermo ? languisca ne' tuoi rooibi il sensuale appetito . Sei sano ? adopera la robustezza in exercitij di penitenza . Sei ricco ? compera il Cielo con la liberalità . Sei pouero ? guadagnalo con la tolleranza . Sei tribolato ? dirizza le disauenture à soddisfattioni di colpe . Sei prospero ? goditi le felicità con riconoscere chi le dispensa ; e non vi pare vna legge di manna , che *Ad quod quisq; uult, conuertitur* ? Che di più vi occorre di dite . In troppo atto giogo stà piantato il tempio della virtù ; & io , dice la legge , per darti al genio , e per ageuolarci la impresà , sbasserò le cime de' monti , *Omnis mons , & collis humiliabitur* . Mà del salite , ogni poco mi stanca , & io , dice la legge , per accomodarmi al tuo gusto , darotti in norma . Zaccheo , inuitato all'Euangelo per via di scesa , non di salita , *Zacchae festinans descendit* . Mà anche la scesa , doue sia lunga , mi viene à noia ; e io , dice la legge , per assecondare à tue voglie , accortero il sentiere , *Et propter electos breuiabuntur dies illi* . Mà i ponti , e le scottature , se scemano , non tolgono il tedio affatto : & io , dice la legge , trasformata al tuo humore , spedirò , che chi presoti in dosso , ti riconduca all'ouile , *Posuit onem super humeros suos* . Mà preueggio molestia anche di sì poca distanza : & io , dice la legge , per venirti à capriccio , & à fantasia , senza , che dij vn passo , chinerò i Cieli à trouar te , *Inclinabit oculos , & descendit* ; e non vi pare vna legge di manna , che *Ad quod quisque uult, conuertitur* ? Sie , di natura uizzosi ? raffigurate il vero nimico , e poi

Et 4 5. DraCIMINI , & nolite per care . Inchinate ad

auide conquiste ? accentateui del fiasco guadagno , e poscia *Tribunizate desueros , & facite uobis succulos* . Vi lusingano sonni tranquilli ? la legge vi gli concede , *Ne suscitatis , neque euigilare faciatis dilectam* . Vi adescano lauti conuiti ? la legge vi gli dispensa , anzi ella stessa v' inuita , *Melitia occisa sunt , uenite* . Languido è il corpo à battervi con discipline ? la legge ve lo passa , compassionevole sia con giuamenti di Balaam , doue sono sferzati . A macerariui con vigilie , delicati forse voi siete ? la legge se ne contenta , e à Giacobbe anche addormito , scale appresta di Paradiso . Le asprezze non fanno per tutti ? e voi , lasciando sopra de' uepri Benedetto , e Teresa , giaceteui , secondo l'inuito di quell'anima santa , in vn letto di fiori , *Lectulus noster floridus* . Le fatiche vi rincrescono ? e voi non date orecchio alle lamentanze di Marta , mà oriate con Maddelena à piè del Redentore ; e non vi pare vna legge di manna , che *Ad quod quisque uult , conuertitur* ? Di modo che , scula quale addurrete di questa manna naualeata , e di questa legge disubbedita ? *Quare uos transgredimini mandatum Dei* ?

L'ultima ritirata , per mio credere , delle vostre difese , sarà quest'vna , che non ostate l'esser verissimo quanto si è detto ; pure Mosè , il primo che hebbe la da Dio , non diè molti passi in calare dal monte , che in terra gittolla , e ruppela in molti pezzi : con il qual successo pensano i peccatori di renderli scusabili della legge , che frangono , e delli comandamenti , che rompono . Mà la risposta è in pronto . Così gittolla , e ruppela per dispetto d'hauerla già uista retta dal popolo con la idolatria del Vitello : niente meno sbrigate ch'hebbe le mani di quelle tauole , tollesti l'impedimento che haurebbe hauuto , e più non hebbe , à sfoderare la spada , & à coprire il suolo di vent'vno mila idolatri . Lo stesso succede à Dio , *In manu eius lignea lex* : e fin à tanto che in pugno tengala , impugnare spada non può . Mà tosto che voi peccando , gli la farete cader di mano , lascerete sbrigate quella potentissima destra alle vendette de' trasgressori . Si che risoluateui , perche *Nisi conuersi fueritis , gladium suum vibrabit* . Le sue diuine prammatiche

Deut.

33. 2.

Ps. 11.

che

che non dipendono dalle vostro accettazioni. Rigorose pene vennero imposte a violatori: e grauiſſime per isperienza ne patirono i contumaci. Non si ricalcitrì per tanto a diuini precetti: poiche giuuenti, che non fanno accomodarsi al freno, si destineranno à girare ruote di eternità: *Burì* che non solcauo dritto, gli aspetta sicuramente il macello. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

HO' hauuro tempo bene speso l'hauer diſaminato le cause del trasgredirti la legge; mà non l'hauerei nel' esaminare il perché, Iddio hà comandato questo, e quello precetto. Il Demonio volse perderlo in ciò, *Cur praecepit vobis Deus*; e tutto à fine d'insinuare il Creatore ad Eua per indiscretio, che mettesse pena di morte per vn boccone, e che fosse gli sofferto l'animo di ligate il palato ad Adamo sopra i frutti d'vn arbore, che gli stauano su le labbra: sopra le quali parole, disse *Oleatros, Nullo modo sunt audiendi, qui leges. & praecepta, grauiora faciunt, quam sunt; nam neque consensus ille insidiator Deum crudelem facere, & inhumanum, sed etiam darcum, qui parca. & non copiose ministraret.* Mà non è credibile, quanto habbia il Signore à offesa grauissima sentirsi imputare auſterità: e colui nella parabola di S. Luca arrischiatosi di dirgli, *Timui quod homo auſterus es*, oltre la risposta agriſſima, che riportoue, *De ore tuo iudico seruo nequam*, n'ebbe vna mentita da Vgo Cardinale nella esposizione di questo luogo, *Mentitur seruo hic, dixerat enim Dominus, discite à me, quia mitis sum corde.* E in vero, doue si appoggiano questi calunniatori del nostro legislatore à imporgli rigore, e seuerità, se costa à me per contrario, che'l Redentore, venuta l'hora del tradimento, e della cattura, si condusse à posta nell'horto di Getsemani, quìui vſo sempre, *Et secundum consuetudinem*, di rititarsi in quell' hora, si come attesta l'Euangelista, sol perche Giuda non hauesse d'affatigarsi in busca di lui, *Et ad locum proditoris non sum properat, ut laborem demeret in qua rendo?* Se costa à me, che cese dal monte

fin sotto le falde à incontrare turbe languenti, che venian da lui, e che *Descendit de monte*, ad effetto solamente di rimparmiare loro il disagio del salire su quella cima, *Præcedens eis obuiam, no defatigarentur per inuiam montis.* si come disse lo stesso Cardinale? Se costa à me la cura ch'ebbe di far camminare per vie couerte, e morbide di vestimenti il giumento che lui portaua addosso, *Strauerunt vestimenta sua in via*, acciò si stancasse meno, *Et ut molliet iumentum uehens* *Domini non recalcitraret, & ad duritiam lapidum non recalcitraret*, soggiunse Alberto Magno? Dalle quali vltime parole faccio ragione esser impossibile che Dio poi voglia farsi men compassioneuole con quei, che *In portans Deum in corpore suo*, Si come paruenza la l'Apotolo: e che habbia voluto seruiere la legge sopra le pietre, atalche l'huomo, per offeruarle, camminasse su'l duro, mentre hebbe egli rispetto à vno animaluccio, che *Uehens Dominum, molliet incederet, & ad duritiam lapidum non recalcitraret.* Siete voi più tosto, che propesi à mal pensare, inre: pretate à similito senso la circostanza dell'hauere egli scritto in marmi la legge sua; e forse per seruiuene di scusa, cò dire che facea bisogno esser di marmo, e non di humana carne esposto à riceuere impressi i diuini precetti. Mà è tutto il contrario: Dio per confonderne, scrisse nel fasso, il quale, non fattogli forza di scarpello, mà aretosi tutto molle à ogni carattere del dito scrittore, e riceuutane la impressione senza contratto, nò lasciasse alcun precetto à voi dell'esser duri, à che furono teneri gli stessi marmi: Del quale Argomento si valse il Profeta per rinacciare la durezza all'empio, e inescusabile Geroboam, presente chi, non intimò à lui, mà à sassi dell'altare gli ordini di Dio, *Alzare, alzate, hac dicit Dominus.* Argomento simile all'vltimo, cò che il Redentore suggellò tutti gli altri, atti à conuincere la perdita de' peccatori, e fù l'hauer lasciato i vestigi, e le pedate sue sopra vna pietra del monte Oliueto, donde egli mise il volo verso del Cielo, mostrato fin'oggi à diuoti pellegrini de'santi luoghi, oltre il testimonio, che ne fa la Glosa 1. appresso Vgo Cardinale, *Vestigia ascendentis in loco, in quo stetit, idè impressa.*

Gen. 3.

Annot. moral. super hac verb. Gen.

Super hac verb. Luc. 19.

Luc. 22. Chris. ap Vg. Card. in Luc.

Luc. 9. 19.

Sup. hac verba. Matt. 21. 8.

In portans Deum in corpore suo. Si come paruenza. Marc. 11.

Reg. 23. 2.

In corp. 1. act. Ap.

retmanserunt, ut reliqua parti pauimentis aquari non possent. Il quale portento renderà indifcolpabile l'huomo del non hauer seguitato le orme, e le pedate di Christo, che à prenderle, e à serbarle viue, & intere, anche vna pietra, dispostissima fù; e per tal cagione, farà degnissima di appregarsi frà quelle, che grideranno là nel Giudicio contro dell'empio, secondo disse il

Luc. 19. Amen dico vobis, quod lapides clamabunt Siche ripigliando il primo argomento della legge scritta nel marmo,

In allo. noui. 4. noli obdurare corda vestra; nemo obtinatus nemo consumax; in lapideis tabulis digitus Dei scribat, qui potens est de lapidibus filios Abraha suscitare. Ad ammollire le felci, ed à fanger le rocche è validissima la mordacità dell'aceto, e per tale sperimento alla Annibale la prima volta,

che passò cò l'esercito le Alpi; mà ad ammollire le pietre della legge, che aceto v' applicheremo? Baierà quello, che fù dato da gustare al Redentore sù la Croce, che Marco chiamò vino mirrato? Guardate. Il dito di Dio, secondo leggevi ne' Cantici, è diffusore di mirra, *Digitus meus pleni myrrha*. A tal sentite ogn'vno si dilanimerà, e douà far conto, che mirrati, ed amari sieno i precetti di Dio, posto che l'inchiostrò, con che scriue quel dito, non sia altro che mirra, *Et digitus eius pleni myrrha*.

Marc. 15. 23. Contutteciò io faccio vn'altro discorso, e dico. Euii cosa più agra dell'aceto, ò più amara del fiele? e nientemeno a vbi questi liquori per la labbra passati del Redentore, s'addolcirono di repente; ne fù altro il latte, e'l miele tanto celebrato nel

Cant. 5. 1. la lingua dell'anima santa, *Mel, & lac sub lingua eius*, per quel che ne giudica Gliberto Abate, *Acetum animi cum felle mixtum, quod praguauit libans, non bibens, in mellis, ac lactis conuertit dulcedinem, & hanc tu fidelis anima. commutationem tibi futuram confide*. Hor della

Cant. 4. 11. Serm. 4 in Cāt. stessa maniera è da discorrere de' precetti di Dio. Sono essi agri, acerosi? sono essi mirrati? non lo nego, mà non dettolli Iddio? non passarono per la sua bocca? non uscirono dalla sua lingua? e perche dubbiterai che l'aceto, e che'l vin mirrato non si conuertita in latte, e non s'addolcisca in mele?

perche. *Hanc commutationem non confidisti tibi futuram?* Queito volse inferire il Signore, quando in occasione di promulgare precetti a dui, e difficili, si ferul di quel parlare, *Ego autem dico vobis*, quasi dicesse. Sieno per l'oro stesse contrarie al genio, al gusto, e all'inchinazione de' leggi mie, non basta però che le comandi io? che le ordini io? e che escano dalla mia bocca, doue l'aceto è latteo, e il fiele è melato? Che ci volse à far che l'acque tutte, create false, ed amare, nel principio del mondo, sgorgaste do'cissime in vn fonte presso del Paradiso *Irrigantes vniuersam superficiem terra?* quel che ci vuole à far che vn sangue cruento, e horrido douenti latte, cioè, che passi per le vene del petto, con ciosta in che passano per l'occulte vene del Paradiso terreste, *Es per illam magni corporis mamam*, come disse Basilio di Seleucia, da false, e amare tosto si raddolcirono. Così pur io dirò. Basti che l'amarezza de' comandamenti diuini passi per le mammelle di quelle labbra diuine; per quella terra, *Lacte & melle manantem*, atalche insuausciano immantinente; sopra la qual consideratione anche Dauidescopì la facilità dell'osseruare code durissime, sempre dicendo, *Propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras*. Mà se pur di questo, volete indagar la cagione, e qual ella sia, del raddolcirsi i peccetti nel transito, che fanno per la sua bocca, molte vado diuisando, che sieno. L'vna è, perche non comanda egli mai cosa, per cui non dia aiuto à eseguirlo; per esempio, incaricò la vigilanza a' discepoli, *Vigilate*, e tosto consegnò lor fiaccole in mano, *Et lucerna ardent in manibus*, perche sapea, che *Lumen oppositum oculis tollit somnolentiam oculorum*. L'altra è, che quando comanda non appoggia tutta l'esecutione sopra le nostre spalle; mà vuole che tū cò corri con vn solo lato. *Et seruius ei humero vno*, à canto dell'altro, che ci mette del suo? Tanto che, sembra così, ma in sostanza non discordano gli Euangelisti, l'vno in dire, che Simon Citeneo portasse la Croce sopra il Caluario, l'altro, che la portasse Christo, perche, *Sive Simon, sive Christus portauerit, & Christus in homine & homo portauit in Christo, nec discordant*

Gen. 2.

Ps. 16.

Luc. 12.

35.

Nifs.

sup.

hac v.

Luc in.

cat. D.

Th.

Soph. 3.

9.

Ambr. dant Euangelistarum sententia, quando in cat. concordas mysterium; volendo inferire D. Th. con questo, che l'osservanza de' diuini sup. 23. precetti, in che risoluessi la nostra Croce, Luc. ancorche à prima vista sembri portata da noi, in realtà però la portiamo con Dio

mezza per vno, portandosi con il suo aiuto; nè quando egli comanda, dice mai à nissuno di noi Vade, mà Veni coronaberis, Ser. 18. inuitando l'anima santa alla battaglia, Et ip. Can. valdè confortas, disse Bernardo, illud au-

diro veni, & non vades, perche è segnale, che non lascia andar solo, mà accompagna il tuo arbitrio con la sua gratia; la tua escutione, con la sua cooperatione; la tua sfacchezza, con la sua forza, ed è segno, Non te mitti, sed duci, & illo comite, quid tibi difficile? In fine l'aratro Euangelico, con che giogo tù credi habbia à tirarsi nella vigna della sua Chiesa? con quello, che nell'Euangelo si confonde con gli amplexi del Signore, sicome caufi dalla storia del figliuol Prodigio, sopra il collo di cui cadde il Padre con le braccia aperte, Cecidit super collum, per quod significatur iugum homini impositum per Euangelicam traditionem; con quel giogo, che ne' sagri Cautici vien simigliato à vn vezzo di gola, Collum tuum sicut monilia, per inferire che Iugum Domini non sit ad onus, sed ad ornamentum; con quel giogo in fine, che Dio stesso, veracissimo per essenza, lo chiamò Iugum suauis; attalche la soauità, che è oggetto de' sensi, e particolarmente del palato, entrasse in testimonio della legge di Dio, che sia legge di manna, e che Nihil dulcius quam respicere in

Nissen. in cat. D. Th. sup. 15. Luc. Aug. apud Christ. in Can.

mandatis Dei. Laonde, come poi sia possibile, che satiuole, e in fastidio vengauì quella manna per desiderio di agli, e di cipolle Egittie, cibi, che fanno piagnere, e incirano lacrime dalle pupille, non vergognandouì replicar con quei palati corrotti degli Hebrei, In mentem nobis veniunt No. 11. cap. & allia Egypti, io fin hora non arriuo à capirla, mà infoddisfatto chiamandomi del proposito questo, addimando di nuouo, Quare vos transgredimini mandatum Dei? Dimanda, che pare sia comparabile à quell'altra fattasi dallo stesso Redentore à Saulo, Cur me persequeris? Il quale vistosi à tal quesito obligato, e confuso, si prostrò per terra, e si diede per vinto. Contuttociò ascolta chiuunque tù sei gli vltimi eccessi della diuina clemenza. Non vuoi tù fare à modo di Dio, m'intenerisco à dirlo, nè accomodarti col voler suo; hor egli s'accomoderà con te, à fare quel che tù vuoi. Ripugni à rassegnarti in man di lui, e dirgli con Saulo conuertito, Domine quid me vis facere? ed egli si porrà nelle tue, et idrasi come ei disse al Cicco, Quid vis ut faciam tibi? Farò quanto vuoi, come ti gusta, e quel che ti aggrada, dimmi, Quid vis ut faciam, e tanto s'efeguirà; sopra di che non sò altro, che dire, se non piagnere con Bernardo, che Plures habemus, Euangelici caei, quam Pauli, imitatores. Quid me vis facere, dixit Paulus ad Dominum; Quid vis ut faciam tibi, ait Dominus ad eum. Quanta igitur est miseratio Domini, ut serui, & non suam faciat voluntatem.

No. 11.

Ap. 9.4

Ab.

Ap. 9.4

Luc. 18

Ser. 1. de Cdo. D. Pauli



P R E D I C A

V E N T E S I M A .

DEL GIOVEDÌ DOPO LA TERZA
Domenica di Quaresima.

Doue si mostra quanto il morbo, più graue, e la cura,
più malageuol sia delle febbri recidiue
dell'anima.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus.

LUC. 4.



LO non farei marauiglia del sentirsi morbi, e languori nella casa di Piero, presa per la Chiesa militante da saggi interpreti. Impercioche prerogatiua è solo dell'altra, che dicono trionfante, il render inuincibili da malattie quell'anime felici, e confirmate, assai bene stanti, in eterna Auerria di salute. Là sì, è vero, che traue quel letto di riposo, capace per tutti, del diuin volto, non si sa quiui, che sia giacere. Colà sì, doue all'anime vigor non manca, e non euui di che tremare, che paralissa non regna, e idropissa nè meno, che in sete tengale di bene aiutato, per la qual causa Lucifero così enfiato, e tumido si arde da quel comorno. Là sì, che di sintomi febrili non v'è nouella, non potendo diffreddarsi, doue tanta carità soprabbonda, e bruciare, assai meno, come che sicura sia da qualunque ardore quella sorte di lume, di cui si nudricano e l'intelletti beatijescosia, che al parlar di Giouanni, la celeste Gerusalemme non hà bisogno del Sole.

Apo.

21. 23.

Cimias non eget Sole, tanto meno l'hà d'Esculapio suo figliuolo. Mà che nella

Chiesa militante si sospiri ben spesso di viatori la sanità perduta, chi se n'ammirerà, eccetto chi s'ammirasse, di trouare febricitanti, & infermi nello spedale? Commettono l'anime, nulla maeco de' corpi cento disordini; pecca in esse tal volta il somite, non altrimenti del sangue in quegli; predomina in loro la irascibile, quanto la bile; à par delle prime qualità si concertano anche gli affetti; e la intera perie degli amori, e degli humori, pongli vni, e gli altri in periglio grauissimo. Respirano dall'altra banda aria infetta di contaminati pensieri; beuono per inganni altrui false suggestioni, peggiori assai di veleni; attaccansi da prauu esempi morbi contagiosi; e ceato, e mille sono le occasioni, onde i cuori si ammalinno nella casa di Piero. Mà felice febricitante dell'Euangelo, che à vna toccata di polso fattale dal Redentore, *Terigis manum eius,* mise il piede in terra, & alzossi di letto; non ostate, che'l male, auuenga, non con esimerio periodo, mà corso per complicati gradi di febbre, & in giornate critiche obseruato sempre più graue, si lasciò da medici della terra per disperato di cura. Contuttociò mal per essa se fosse poi ricaduta, imperoche i miracoli sempre in poter sono, mà

ROD

non in voler di Dio. Guardateui adunque di tornare ad ammalarui anime conualescenti, non guarì alzate da letto, che senza dubbio il morbo sarà più graue, e la cura più malageuole, intendendosi per l'vno, la grauità del peccare, e per l'altra, la difficoltà del risorgere.

Sempre il secondo è maggiore del primo fallo, e successiuamente in più enormità s'auanza il terzo, *Paruus fons cre scit in fluminem*; nè frà le condizioni tutte pessime v'ha del peccato la più eferabile, quanto il peggiorare ad ogni passo, che fa, e che l'infamia sua, emola della fama, *Acquiras vires eundo*. Che alla caduta non seguiti caduta, mà precipitio; che soprauenga letargo al sonno; che cresca la liuidezza in tumore; questo s' inoltri in piaga, e l'ultima passi in fistula incancherita; che dall'ultimo finalmente sieno ecceduti in grauezza i primi errori. Infomma quanto disse Seneca de' gladiatori, che *Plagis aguntur in vulnera*, vedesi seguire à peccatori delle sperienze de' quali, come che frequentissime nella Scrittura, addurrò per hora il peccat di Saulo contro Dauide. Nel principio, egli non ha dubbio, fù vn rancore d'inuidia, & vn mirarlo à trauerlo. *Non rellis oculis Saul aspicebat Dauid*. Sconoscenza assai brutta, non veder di buon'occhio la più cara pupilla della sua corte, nè mirar volentieri chi mirato, & ammirato era altresì per fama del suo valore? non guardate benignamente vn Dauide, stato sempre di guardia alla salute del suo Regno pericolante? ingratitude al sicuro et la sù da sparlarsene à bocca piena. Tuttrauia fermi quì Saule, che s'egli cade di nouo, e procede più oltre, vedrete il rancore, in che sormonta. Nè errai nel giuditio. Conciofia in atto, che Dauide il sollevaua con toccheggiameti canori dagl'interni agitamenti, onde offeso fremea, egli preso di mira, trafitto haurebbe il musico benefattore, se nello sbaglio del colpo, mostrato non hauesse più conoscimento il ferro, del feritore, *Nisusque est Saul configere Dauid lancea in pariete*. Mà era per euaporar dall'Inferno atto più abomineuole? e qual Tigre stizzata naturalmente dal suono sarebbe data in mo-

to sì furioso? insidiar le viscere di vn cuore suiscerato, messosi in cimento di tante morti per la vita, e per la corona sua, tirata dalle tempeste à porto con le corde, prima della fimbola, con cui, in vn gigante sconfitto vindicò il Ciel vilipeso, e con l'altre poi di vna Ceterea, miglior di quella d'Oiseo ad incantare, anzi à fuggare dal patto di lui l'Inferno? al sicuro non può cadersi in atto più fiero, e barbaro. E pure se non si contiene Saul dall'adirarsi più, offeruate quanto più detestabili de' secondi, e de' primi si pratticaranno contro Dauide i degni suoi. Miratelo come sacrilego condanna à morte il Pontefice Abimelec, reo dell'hauer albergato Dauide fuggituo? come auido si pasce delle squarciate viscere di ottanta cinque Sacerdoti, complici della stessa ospitalità? come si lancia contro la Città di Nobbe suenturato ahlo del fuoruscito innocente? come smantella mura, e tutto concede à sangue, & à fuoco? come d'huomini, e di donne, di fanciulli, e di vecchi fa commune macello sacrificato con disfata barbarie al suo furore? *Nobbe autem Ciuitatem Sa cerdotum, percussis in ore gladij, viros, & mulieres, & paruulos, & lactentes*. Questi progressi hebbe successiuamente la inuidia di Saule, ed è naturalezza del vitio di non tenerli sù le prime mosse, mà quasi rupe, suelta da monti etruschi, che rotolando giù, da vno sbalzo, prende vigore all'altro fare, vie più precipitoso, e rapido. Dal vagheggiar Bersabea cadde Dauide in adulterio, del vagheggiar peggiore; e da violato talamo precipitò all'omicidio d'Vria. Da ambitione douentò congiura, la quale andò à terminare in patricidio, il peccar d'Assalone. Dall'incesto della cognata, trascorse Herode all'arresto del Precursore, dopò la cui ritenzione ingiusta, non gli parue gran cosa l'assaffinarlo, *Malum enim tempore alyum crescit in quamuis libertatem*, disse Basilio Seleuciente, à proposito di questi, e d'altri successi. Mà vi dirò la ragione onde prouiene.

Quel peccato è più graue, che si commette con più malitia; questa soprauauanza, e cresce, doue meno scusa v'è d'igno-

1. Reg. 18.9.

1. Reg. 19.10.

1. Reg. 22.19.

Orat. 8.

Prima
secund.
qu 78.
ars. 1.
Bed. in
cat. D.
Thom.
sup. 22.
Luc.

Osea c.
12.

Aug.
Card.
inc 12.
Marc.
sup. v.
illa ex
tota
mente
sua.

ranza, e per solo disordine della volontà si consente al piacere; onde l'Angelico distinguendo tre modi di preuaricar per malitia, rispose nell'ultimo luogo quel della volontà, sempre che non accecata da passioni, non affumata da concupiscenze, non sedotta da fallaci consigli; mà con riflessioni, deliberatamente, stando tutta in se, accetta l'inuito dell'oggetto vietato, *Et quando non infirmitate, vel ignorantia, sed ad similitudinem Iuda quarat opportunitatem* Osea lo spiegò bene in persona d'un'empio, condisceso al fallire dopò lungo bilanciar di stadera *Canaan. in manu eius statera dolosa, calumniam dilexit*. Paragone e spieghò allude à chi bilancia moneta, raccolto à quell'ufficio con tanta attenzione; libranza con tal paragone la vita, e con tal lance i guardi suoi, che mentre vno ne gli pende di mano, vn'altro simile bilancino in due vguale pupille reggesi dalla fronte, e tutto per distinguere dalla traboccante, la tondata, e scarfa moneta. Di simile bilancia si proceduta la volontà per douer gli oggetti pesare, à quali debba consentire, ed è quel giudicio pratico, atto della mente, che à metienduo vien detto, *quia omnia ad veritatis regulam metitur*, per cui se le propone con indifferenza, quasi in bipartito vaso, l'honesto, e'l dilettuole, affinché ponderatolo, scelga il giusto, in disparte posto lo scarfo. Il peccare adunque per malitia doue consiste? che mentre sù la bilancia del discorso appresentasi all'appetito, quel che è oro, e quel ch'è piombo; quindi il reale, e quindi l'apparente; di qui l'eterno, e di qui il temporale; il celeste da vna, e il terreno dall'altra banda; la sostanza, e l'accidente; il lecito, & il vietato distintamente all'incontro, ed esso non per innauertenza, mà di spontanea electione abbracciasse, ciò che merita rifiuto, e fuga in fine, *Vbi anima, talis versatur affectus, ut non impetu, aut negligentia, sed cum deliberatione, quasi suspensis ab utraque parte ponderibus nefanda committat. tunc dicitur errare sub statera, & peccare sub stratina*, conclude Ruffino. Hor questa grauità offeruano tutti i Teologi nel reciduo. Conciofia colà, del primo errore, quando non somministrò la ignoranza al-

la volontà qualche pretesto, ò scusa? Chi delle merci lasciate in poter de' ladroni, non si scolorirebbe con dire, che passato non era ancora per la macchia sospetta? chi meriterebbe rampogna del patito naufragio, tosto che rispondesse, non hauer saputo del golfo, ne la rema fallace, nè lo scoglio furtiuo; Ti adagiasti, non altre fiatte adagiato, in grembo à fiori, e se la vipersa r'assali non porterai lunghi biasimi della poca cautela; sicome per vna volta, che ti venne meno la ripa, per le labbra accostate alle sponde, la pietà, più che'l zelo considererebbe le tue cadute. Non eri auuenuto ancora nella mostruosa Sirena, e che t'adescasse la soauità della voce; sperimentato non eri dell'incanto fallace, e che hauesti accettato il fallace inuito d' Armida, chi non vorrà di compassione degnarti? Perdesti insomma con il primo fallo il fregio dell'innocenza; è vero, però mancandoti la scienza sperimentale, e la pratica dello stato infelice, à che vuole ridurre il peccato, ti schermirai francamente con la scusa dell'ignoranza. Mà dopò hauer saputo i pessimi trattamenti del vizio; e gemuto sotto la tirannide indegna; e sofferto le sue tenaci catene; e sospirato la libertà già perduta; e sperimentato, che sia, confuson di peccato, inquietitudine d'animo, rimorso di coscienza, inimicitia del Cielo, e lontananza di Dio. Anzi non rifatto ancora da quei stanchi clamori, con che chiedesti d'uscire dalla profonda voraggine, gibboso sin hora d'homeri per la carica indegna, di cui t'alleggeri la Diuina pietà; finito appena d'asciurtarti le lagrime largamente versate nelle preterite calamità dello spirito; non uscito ancora da debiti contratti per lo riscatto della patita prigione; scacciato non è molto il tirannico occupatore dal petto; giurato, quant'hà, nuouo vassallaggio allo spirito; ricuperati, e di poco, gli ornamenti della gratia perduta; e con memorie sì fresche delle passate miserie, ricadi, reo di nouelli misfatti, tornando ad imbrattare le stole candide, poco fà lauate al bucato del pianto, asciutte al Sole della gratia diuina? e qual ragione apparente, qual titolo palliato, qual mendicato pretesto potrà suffragarti in si graue

Publi-
as ap.
Aul.
Col. li.
17. ca.
14
Matt.
18. 28.

grauè malitia di recidi. *Io. Improbè Neptu-
num accusat, qui iterum naufragium
facit*, disse colui. Et il Prouerbio confor-
masti con la parabola dell'Euangelio, doue
si parla di ministro, che hauea intaccato
la cassa regia di migliaia di scudi; contro
la persona, e i beni di cui già farebbesi ele-
guita la sentenza del Rè, se i pentimenti,
e i pianti del reo non l'hauefsero fatca
riuocare, *Et debitum dimisit ei*. Sog-
giugne bensì l'Euangelista, che lo stesso
ministro poco imitatore della elemezza
reale, in calando, dalle carceri à casa, au-
uenne in vn suo debitore, à cui poste le
mani addosso *Suffocabat eum*, maltrat-
tandolo di fatti, e di parole; e che rifer-
to in corte questo secondo eccesso, com-
messo dopò vn decreto assolutorio, poco
dianzi impetrato, incitò il Principe à ri-
uocargli la quietanza delle truffe scouer-
te ne' conti; & à coufinarlo in torre, don-
de non prima d'hauer purgato i primi, &
i secondi delitti, mai sperasse d'uscire,
Quousque redderet uniuersum debitum.
Mà questa scrittura à mio vedere total-
mente si oppone alla dottrina del Concilio
di Trento circa i peccati, che vna volta
rimessi per noue colpe, non mai più tor-
nino in piedi; e poiche i primi debiti sta-
ti erano già condonati, *Et omne debitum
dimisit ei*, come ricadono per nouello de-
litto da lui commesso, sotto la fiscalità
del padrone? Però fermate; e che sapete
voi, se dalla facilità, con che tornò costui
ad aggrauarsi di noue contumacie, non
hauesse il Principe congerurato, che'l
piagnere, il dolersi, e'l pentirsi de' primi
errori non fosse fatto da vero, mà tutto in
estero apparenza? Suole la seconda
colpa il più delle volte scoprire, se vero,
ò finto il pentimento fù della prima, po-
tendofi sospettare per simulata la mutation
d'vn'huomo, che appena pentito, torna da
capo. E chi di voi mai gran caso farebbe
della discordia di due, venuti à mani, che
gittate poscia le spade, venissero alle
braccia, & à gli amplessi? O che pietà s'
haurebbe d'vn cuore affittito, che da sospi-
ri al riso, non fraponesse più che effimera
mestizia, e diurno dolore? Non mai m'al-
legrerei di recuperata libertà con chi, dato
quattro passi fuora della prigione, gli sof-

se rinouato lo arresto; si come nulla
inuidia gli tenerci per momentaneo pos-
sesso d'oro, che comparso, e sparfogli to-
sto, sotto suoi tetti pernottato non fosse.
E s'approuerà per vero il pentimento d'
vn'huomo, che quattro colpi si tirò con
Satanno, e non vidde poi l'hora di richia-
marlo all'amicitia di prima; che sparfe
quattro gocce da gli occhi, si riuolse in vn
subito à suoi troppo lieti costumi? che non
stette vn dì, assoluto da Satantodè, senza
auuiacersi dell' antiche catene? e che
appena impossessato di tesori celestiali,
de' quali le arche sacramentali stanno ri-
picne, tornò, scialacquatigli già di nouo,
alla vita misera di mendico? Si che ditelo
voi, se fù vera discordia con Satan; vero
dolor de' falli: libertà reale, ò rappresen-
tatione di scena; opulenza sostitente, ò
sonno, e magia di pupille? Anche le Vi-
pere, per mentre del rinchiuso veneno
bruciano, coronno à fonti, & à fiumi;
lo sputano sù le sponde, auuenendo
quiuì l'herbe cresciute al rezzo, e al latte
de' riuuie con quei pestiferi vomiti pongono
in periglio le ripe, che sono asilo à
naufrazi. Così scatica della nociua soma
la serpe, artuffasi speditamente nell'ac-
que; e con flessuosi raggiri aggiugne
nuoui vortici all'onde. Quiuì beue il refri-
gerio; quiuì lo incendio spegne; quini go-
de del bel lauacro, e non bastatale, à lam-
birla, la sua bocca trilingue, vezzosamen-
te si volge, e riuolge frà l'acque. Non ve-
dreste far più ad vna Agnella, condotta a d
imbiancare il vello alle ripe. Non farebbe
vn Cigno di più, per lo candore delle sue
piume. Che Cigno? più non farebbe vna
Colomba, che in mergerfi ne' riuu, visto ch'
hà il Nibbio, correndo à saluar in contra-
rio elemento da più contratio nimico. Mà
finalmente è pentimento di Serpe, concio-
sia appena hà data qual che pausa all'aido-
re, che piglia in abborrimento la calma, e
tantosto torna alla riuu; indi con occhi di
fuoco, perche sò manchino faci alla trac-
cia di quanto cerca, mettesi in busca dell'
herbe, depositarie del suo veneno; la minor
parte ne riasume la bocca, a sorbisce lo
prima col fiato, e sticcialo con lo sguardo
del qual nudrimento, dicono i naturali sc-
tirse, la serpe, serpere furore in seno cotato
indo.

Indomito, che non mai più sembra ingorda de' danni altrui, di all'hor che satia torna del suo vengao; e scorrendo per selue come saetta, intenta à ferire vago, incerto bersaglio, scocca in alto: e non contenta, quasi Cometa rettile, di minacciar per terra, serpeggia anche à mezz'aria; si torce con più tenaci gruppi, e pentita del pentimento, affinché non mai più scappelle il toleo suo, stringe, & allaccia meglio se stessa; morde con più rabbia; fischia con più spauento; folgora con più fauille e intorcigliasi per nuoue frodi: appiattasi per altri inganni; inordisce vie più à gl'incanti. Tal sia il giuditio da farsi di peccator recidiuo, che appena pentito, e assoluto, torna al vomito, e al vomitato veneno; e tal giuditio sè il buon Principe del ministro, e del pentimento suo, di cui, nulla ragione volse s'hauesse, vito che l'hebbe incorrere in nuouo errori, dopò memoria si fresca del pericolo, per gli antichi, passato; e non tampoco, in conseguenza, del decreto assoluto, che, *Eo ipse*, sù dichiarato inuálido, de' primi debiti, annouerati tantosto con i secondi.

Ma sia stato sincero il pentimento, vero il perdono, non si dà caso, & assai di leggiero, che in peccato nouello reuiuiscano tutti gli antichi? L'Abulense sostiene sì gli altri, che possa ciò prouenire per ragione dell'ingratitude: *Quotiescumquo aliquis reciduat, toties per ingratitude non redunt peccata prius commissa, & dimissa*; e in tal guisa Lidoro Clario, risolve il dubbio da me proposto sopra le parole; *Quousque redderis uniuersum debitum*, soggiugnendo che, *Per uniuersum debitum, intelligitur peccatum illud, quo ingratus minister tanta Domini magnificentia, nec exiguum debitum remittere voluit fratri suo, quod peccatum tam graue fuit, ut illud prius decem talentorum debitum exaqueret*. Io spiegherò così. Addimandato Seneca di quanto pesa vn'atto d'ingratitude, rispose, douersi il beneficio ancora, contro chi mira la ingratitude, appendere nella bilancia, per poterne fare scandaglio. Hora alzati in piè, e drizza verso di me la tua fronte procace, peccator miserabile. Non sù be-

neficio senza paragon singolare della srouana clemenza, l'haueri tratto da quel letto compassionevole, in cui marcito stauai, e inettichito sotto l'ardore d'vna febbre continua? Parlo di all'hor, che nimico della coscienza, molestissimo alla ragione, abominuole à gli altri, e intollerabile à te medesimo, seguui vna immonda greggia di sporchissimi affetti. E che dominio non hauea preso di te in cotale stato la colpa? con che soprauento r'agitaua la passione? con che possesso ti riuolgea la sensualità? à quante furie di passioni stauai consegnato per oggetto di scèpio? come ti stringea in pugno la suggestione maligna? se quasi fiera errante in palco chiuso, ò dentro murata selua, non dauai sollecitudine della conquista al tentatore, ma incontraua da te le reti, paraua à te gli agguati, giui à caccia per lui di te, preda insieme, e veltro contro te stesso. Già passau per seguace di Lucifero; già vestiui liurea di dannato; già viueui al soldo dell'inferno, e il carattere della bestia mercato sù le ciglia presente, distingueasi nella tua fronte. Quanto gelide ti spuntauano le ispirazioni? rintuzzate ti giugneano le minacce; ciechi t'arriuuano i consigli? e tu, quanto stolido, che sentui l'ardore senza costarti dalla fiamma, rispondendo di non sapere, gridando di non vedere, piagnendo di non potere, sempre ch' esortato à leuarti, à rauuederti, à far coraggio, ti dau per incapace di cura? Ti rammenti, come t'opprimuea la consuetudine con i suoi lacci? e ti disanimaua la giustitia con i suoi timoriti souiene, quanto ti scondaua la penitenza con suoi consigli, e l'enormità? quanto ti disperaua di riprensione, e di emenda? ti viene à memoria di quãdo *Ligatus eras non ferro alieno, sed tua ferro voluntate*. O uelle tuum *re-* Aug.
nebat inimicus ex qua voluntate peruersa li. 2. c. 6.
facta est libido. ex libidine consuetudo, & fess. c. 5.
ex consuetudine. cui non resistitur, ipsa necessitas? Si che à concludere, non potea segnalarsi teo la Diuina clemenza, quanto con liberarti dal cicco abisso, e da baratro sì profondo, conducendoti per le vie più mirabili d'vna conuersione esemplare. Già aduque più, ò meno si bilaciò il beneficio; appendiamo hora alla stessa stadera la in-

grati-

*In
Matt.*

gratitudine, che contro tal beneficio si praticasse, per far giudicio della sua gratitudine. Mà prima, ricordimi il Mondo le ingratitudini vrate à benefattori di maggior fama; mi tornino à mente le beneficenze di tanti mal cortisposte, e contraccambiate di offese; mi souenghino le sconoscenze rese ad autori di singolari, e segnalate gratie concesse, che ne men in questi esemplari trouarci lineamenti baueuoli per accomodargli al volto di quell'ingrato, il quale tornasse ad offendere chi lo sottrasse da stato sì miserabile, e già guarito v'cisse dalle regole del buon viuere per finir di morire

Do bal. lo In- daic. l. 2. c. 17.

Ps. 58. 7.

Profi. 26. 11.

Apo. 22. 15. Greg. Magn. Pastor. Cur. 3. p. ann.

nello stramazzo de' vitij. Cosa più cruda, scrisse Giuseppe Hebreo, mà non più schifosa delle tante, che ne contò successe, durante l'assediate Gerololima sotto l'armi di Tito; cioè che la fame condusse gli assediati à riassumerli tal volta il vomitato lor cibo. Profetia fatta de gli stessi dal Santo Dauide, che *Fames patiensur, ut canes*; con la quale specie de' bruti v' congiunta fame così schifosa, secondo accennalo Salamone, valutosi di cotal simiglianza ad esprimere vn'empio tornato al vomito delle diposte, ed esonerate sue colpe, *Sicut canis, qui reuertitur ad vomitum suum, sic imprudens, qui iterat stultitiam suam*. Per riguardo del qual costume dubito io fortemente, che à piccoli del Cielo, e con la greggia de' giulti, per le pecore figurati, non vi giungauo anche i cani, con bando apposta di là cacciati, *foris canes*; essendo disperato il Cielo per quelli, che *Sicut canes ad vomitum reuertuntur, & nequitiam de qua male exatiati, confitendo proiecuerunt, post confessionem reposunt, & reassumunt*. E in vero, posti sotto piè la ghianda, che Dio, non molto dianzi alzò di terra, e la si ripose in fronte. Sfreggiar l'effigie, che, scancellata, rimedio poco è, col minio del sangue suo; di roccare quello stesso edificio, puntellato, e ristaurato, quant' h' à, da antecedenti rouine. Peggio; da medicamenti apprestati all' inuechiato malore, trarre motiuo di commetter altri disordersi; da soccorsi concessi à sciagure trascorse, concepire audacia d'incontrar maggiori perigli; e dal ricatto ottenuto

dell'antiche prigioni, acquistar facilità ad auincerli con più dure catene. Peggio; offendere chi perdono le prime offese; abular la clemenza, per trassio di nuoui errori; valersi dell'assequito riforgere, per tornare à cadere; seruirsi dell'impetrata remissione per contumacie moderne; fabbricare sopra la ageuolezza del perdono macchine scelerate. Peggio; dopò reintegrato à gli honori della gratia, volgersi all'infamie del vizio; dopò assunto alla sigliolanza diuina, accettare l'adottione di Satanno; dopò ricuperato il conoscimento della manna, sospirare le cipolle d'Egitto; dopò racquistato la perduta beltà; e rifatto di preriti morbi; e ristorato de' patiti infortunij; e raueduto delle scorfe follie; e lauato dell'inueterate sozzure; numerato di nuouo al ruolo della gratia; scritto di nuouo al Catalogo de' viuenti; assignato di nuouo alla Corte di Dio, hauere stomaco di offender l'autor di benefici cotanti; ingratitudine è questa, che à rimprouerarla, non supplirebbono esorbitanze de' biasimi, nè humane Idee à rappresentare quanto abominueuol sia à gli occhi di Dio. Dauanti à chi, per openione di chi non è solito errare, tutta la malitia de' falli antichi, non ostante che assoluti sieno, e rimessi, riforge, se non formaliser, almeno *agualmente*, nel recidiuo, in guisa tale, che *Peccator, quotiescumque recidiat, toties per ingratitudinem redouet peccata prius commissa*. Della quale ingratitudine fecero tanto conto i Dottori, che v'hebbe, chi le coscienze graud sotto precetto, di spiegare in confessione, se vennero ageuolati à peccare dalla sperimentata facilità del perdono, e dall'opinionone di poter riforgere da gli vltimi, come da primi. Mà la speranza andrà delusa, e tornando rù à grauemente ammalarti, pratticherai, oltre il morbo più pericoloso, assai diuersa la cura. Gli esempj sono chiarissimi. Al drappo, la prima volta lacero, darà soccorfo l'industrie fatto con l'ago, e con pungerlo, salderà le ferite; stracciandosi poi di nuouo; anche vn filo framentandosi, tosto concilierà le scissure, benche la nuoua tregua non giungerà à fare sparire affatto i segni dell'occorse

Apud Laim. lib. 5. tract. 6. c. 2.

occorse rotture; però, doue più, e più volte sù la fiacchezza de' stami s'aprissero le stesse piaghe, correrà per disperata la cura di soppannarlo, di risarcirlo, di rattopparlo, e la seta già filata da vermi, in neglecto cantone, sarà data da sfilarsi alle Tarine. Vn'osso, la prima volta slogato, rimettesi di leggiero dall'occhiuto tasto di notomista valente nel luogo onde partì; e se reo di noue fughe tornasse à smouersi, ricondotto pur subito nel primo uestro, verrà posto in custodia trà vincoli di fasce strette, e di gomme tenaci; ma quando in fine rompesse di nuouo i lacci, e sconciassesi la terza fiata, miracolo farebbe, chi riducesse nell'esser suo, senza far dolore di soprasso la parte. Lo Spirito Santo propone vn simile più espressiuo. Cada in terra vaso di terra; verterà la donna mendica, più del liquor versato, lagrime sconfolate; per la perdita d'un vaso, apre due fonti; e il cuore sentesi rotto in pezzi veduta di quella creta spezzata. Tempera tuttauia la interna doglia, in che s'accorge, che anche vn braccio dell'vna rimase intero per continuata, con la corda quiui ligata, l'antico officio di fecchia. Tornerà per tanto la meschinella al pozzo; ma se anoderno fallo di piè trahessele giù dal capo il monco vaso, alle chione volge del capo il primo disegno, piangendo per dissipato il miglior capitale della capanna sua, & affittissimo chiama quel giorno da segnarsi con quei dispersi frantumi. In tanto la povertà, sempre ricca di spediendi sottili, affrettiglierà la donna ad vn pensiero di conuertir quella brocca anche si franta, ad esercizio di eontrario elemento; e perciocche inutile è vno d'acqua, di trasformarla à mestiere di fuoco; perloche tutta attenta à scegliere di que' cocci il più capace, disputeràlo à trauasare alcuna mendicata bracia al focarellio del suo cammino; nè poco s'appagherà di poter armarsi di quella creta auanzata contro le minacce del freddo, si come v'folla à lusingar la sete, & à vezzezzar gli ardori. Con tal disegno torna assai meno affitta al meschino tugurio la sproueduta donnetta. Però se negligenza nuoua togliessese di mano quel coccio ancora, disperata di cangiare ad altri vso parti così minu-

te, lascierebbele in terra sparse, e seminare, perche dasseto raccolta à passaggieri d'altre cadute. La simiglianza è d'Iaia: *Confractum est vas, sicut conteritur ligna signi, & non remansit de fragmentis eius testa, in qua hauriatur parum aqua de fontana, aut porsetur igniculus de incendio.* Con la quale volle auuertirme, che pensi ogn'vno, sdruciolato che sia, à dirizzarsi subito, e ad andare quindi inanzi più leggiere di piè, perche stracciandosi ogni giorno l'habito della gratia; slogandosi con tante sconciature l'osso della costanza; e frangendosi in tante parti la brocca, si ridurrà à stato moralmente impossibile di rifarsi. Per esempio, tù pecchi la prima volta, e la gratia perdi di Dio, ma reita in piè la natural propensione alla vita migliore. E se cadi di nuouo, comincierebbe à rimetterti quel buon'habito naturale, t'attristerà però molto assidua la sinderesi del fallo occorso. E se caderai di nuouo, andrà scemando in gran parte l'interno rimorso, primo correttor degli errori, benchè non lascierà di affacciarsi da volta à volta la rubescenza dell'operate maluagità. E se caderai di nuouo, t'abbandonerebbe anche la vergogna, e farebbe farti la fronte alla perfidia; uientemeno con la riflessione volgeressi pure gli occhi all'eormità della colpa. E se caderai di nuouo, s'offuscherà altresì questo conoscimento con dare al senso operatione di brutto; quantunque non diffido, che ti rammenteressi souente dell'antico, e tranquillo riposo della coscienza. E se caderai di nuouo, caderà questa specie altresì dalla mente; ma come spero, alcun disastro occorrerebbe di meno all'anima per timor della pena. E se caderai di nuouo, lo stesso timore rimarrà soffocato, ed estinto; ancorche gran fatto non sia, che dal vietato s'astenghi per la infamia temporale del Mondo. E se caderai di nuouo, porrai la riputazione mondana similmente in non cale; con tutto che non habbia di difficile, che tratto tratto alcuna velleità di conuersion pullulasseti dall'appetito. E se caderai di nuouo, questi languidi propostri finiranno ancor di seccare, non auanzandoti, se non qualche scintilla di diuotione allumata nel cuore. E se caderai di

Esat.
30.

di nuouo, anche di questa te ne rimarranno le sole ceneri fredde; tauto che farai molto à non disperarti affatto della salute. E se caderai di nuouo, la fiducia, e la confidenza in Dio, e ne' Santi suoi, in tutto, e per tutto ti verrà meno. E tu credi peccator miserabile di sorgere dagli vltimi, come da primi falli; di guarire degli vni, come risanaste degli altri morbi; scioriti da questi lacci, sicome ti sbrigaisti da quelli.

Judic.
16.20.

li, e ridir con Sansone, *Egrediar sicut ante foci.* & *excusiam me*, non approfittato dell'esempio dello stesso Gigante, rimasto in poter di nimici à pagare il fio dell'opinione venutagli fallacissima. Giouanni nell'Apocalisse doleasi di non esser per anche auenuto in chi, atto egli fosse à sciorre sette ligature d'vn libro; non che hauesse fatta prima speranza di alcuno, mà per vn concetto così formato della generalità degli huomini, à quell'impresa inhabili, & inesperti, *Non est inuentus, qui aperiret librum, & solueret signacula eius.*

Ser. 21.

Nè fè con tal giuditio torto à niuno, secondo lo v'è scusando Piero Blesense, perche scandagliò degli altri à misura del più grand'huomo nato nel Mondo, di chi fù scritto, *inter natos mulierum non superexi maior Ioanne Baptista*, il quale scondato si confessò di sciorre vna sola ligatura, ò stringa delle scarpe del Redentore.

Matt.
11.

Non sum dignus soluere septem corrigiam calceamenti; di modo, che se diffidè il Battista di sciorre vna, pensate poi delle sette, e massime, se questo numero prendesi in significato d'vniuersalità, secondo assumesi nella

Marc.
1.7.

Scrittura, *Flebat Ioannes in Apocalipsi, quia non inueniebat, qui solueret septem signacula libri; cum enim Ioannes Baptista inter natos mulierum maior iam se publicasset indignum soluere septem corrigiam calceamenti, perinde erat, ac si diceret, non sum dignus soluere septem signacula libri.* Hor quando voi non habiate che rispondere ad vn tale argomento, e consentite, chiedesi vie più à sciorre sette, che vn laccio solo, che resterebbe da sperare à chi, nè vno, nè sette, mà hauesse da spezzare cento, e mille catene per reintegrarsi nella libertà della gratia? Tante ne fabbricò à se stesso vn peccator recidiuo con la frequenza degli atti replicati in offerta di Dio. Già

veggio condurmi dal discorso alla difficoltà d'vn'habito inueterato, & à quanto *Sit dura pugna, vincere consuetudinem.* Non v'è giouentù, che possa competere di forze con vn vecchio costume; & à tenacità di colpa passata in v'anza, non si può contraporre paragone veruno. Vlcete infistolite, morbi inuiscerati, febbri inetricchite, pini profondi, catene doppie, peci viscosose, gomme tenaci; e primono, mà non à pieno, vna passione attaccata, e fatta conaturale con l'anima. Questa sola non s'attenua sopra la forbita ruota del Sole; nè cade sotto la pesante mole degli anni; nè si consuma dalla ruginosa lima del tempo; mà con il tempo s'auuanza; con il decremento degli anni s'auumenta; con il volar de' giorni si fissa; con il girar delle Lune s'inchioda, e talmente stringesi à tutti fianchi di nostra vita, che scacciata dall'vno, si liga all'altro lato, e fa non altrimenti da quel soldato, Remora non fauolosa nel mar d'Atene, che in battaglia nauale, la poppa di nimico legno afferrò, nè mai lasciolla, quantunque lasciato e' si vedesse dal destro braccio primo, e dal sinistro ancora statigli stroncati da scimitarre hostili, stretta hauendola con denti, atalche non se'n fuggisse; imperciòche anche vna passione ribelle, stoncata d'vna, adopera l'altra mano, cioè se perde le forze, esercita la volontà; inuualida ad eseguire, soddisfa col bramare; ributtata dal vigore, si fortifica nelle voglie; rispinta dal ghiaccio delle vene, s'inferuora nel desiderio, e con il fiato sù i denti, non è lasciato fuggire il misero da quella perdita v'anza. Vizio habituale? e di qual vipera non hebbe più flessuosi, e rauuilluppati costumi, allo stringere con gruppi vn cuore, siache l'uccide? e di qual edera non ritene più attacciccio lo intinto, al serpeggiare, quasi per muro diruto, nel petto d'vn'infelice; il quale quante volte languì sotto della graua soma, mà perche stanagli ligata addosso con le corde dell'habito tenace, non potè traccollarla? quante volte gemè sotto la sferza, e perche nodi di consuetudine lo auuincano al palo, non seppe volgersi per aiuto? Qui vorrei parlasse alcuno lungamente tiraneggiato, da odij, da v'sure, ò da libidini radicate, il quale restificasse

caste da mal prouato di somiglianti tiranni, con che impeto comandano, con che possesso padroneggiano, con che autorità in casa d'altri brauano, guidano, fanno obbedire à cenno, dispongono delle volontà, riuolgono le inclinazioni, ritorquono i consensi, inducendo à peccare senza diletto, con nausea dello stesso senso, contraddicente la natura, ad onta della stessa impotenza, soggettandolo talmente alla consuetudine indomabile, che più tosto piegherebbe in cerchio, tronco di quercia annolata; il cristallo si disfarebbe nel suo pristino humore, e ripartirebbe nel sen natio vn fiume, adultero possessore d'altro letto usurpato, che vestir di nouo viso, e cangiarsi à miglior foggia di viuere vn peccator habitato nel peggio. Di tal difficoltà diedene il Redentore da farne alto concetto, ma con l'addimandare, da quanto tempo patisse il Lunatico

Marc. 9. 21. Ser. 51 lui ricorso. *Quantum temporis est*, per la differenza da farsi, come offeruò Chirurgo trà inuechiata, e indisposizione nouella; quanto con chiamar, non per nome, ma per età il figlio della Vedoua nel richiamar in vita, *Adolescens tibi dico surge*, per inferire, che risorto non farebbe, se vecchio fosse stato nel carattere de' vitij, *Et adolescentem dixit, ut inducatur, quod inuenerat in peccatis, vix resurgunt*, giusta la spositione di Vgo Cardinale. Ma sopra tutto con

promettere la sanità al Paralitico dell'Euangelo in accenti di marauiglia, *Ecce sanus factus es, ecco enim admirationem significat*, diuisando frà se, lo che haurebbe dato da dire al Mondo vn'huomo, doppo sette, e più Instri di escitura, rimesso in piè. Ascoltatemi hora quanti, che siete; e doue per auuentura frà voi fossen' alcuno degli arriuati à stato così infelice, ò timido almeno stasse dell'arriuau' di chi dee dolersi, e guardarsi da che, se non da recidui? Producessi habito, parlando degli acquisti, per vitioso, ò vitioso che sia, che da frequenza d'atti? e cui Filosofia in contrario? ò mancavi speriencia in fauore di ciò, che dico? Riducesi ad altro lo stentar d'vn chiodo à cauarsi, se non alle re-

pliare botte, con che siccoffi nel muto? contro che adunque hanno à mettersi le voci mie, se non contro i peccatori recidui, e auualorati, accompagnandole con quelle del buon Profeta, *Quiescite Esai 1. peruersè agere*, le quali vogliono dire. 16. Peccatori, finiamola vna volta; facciam punto; diamo qualche vacanza; pongasi vn termine al nostro graue fallire; non ue sia più; e fin? à quando dureranno queste tresche sfacciate? ò che aspettate per leuar mano? vederui il suolo vacillar sotto piè? spalancarufi dianzi bocche voraginose? sprofondato apurà l'Inferno? far di voi stretta presa i Diuelli? inghiottirui l'abisso, e poi fuggire, e prouedere à vostra saluetza? deh fratelli peccatori, *Quiescite peruersè agere*.

Penstate che vi siete soddisfatti à baltanza, e potreste à quest' hora ritrouarui sguagliati, senza far altra proua della dissimulazione di Dio. Già la natura si troua stanca; il senso si mezza fastidito; non si pecca più per piacere, mà per costume: baltui adunque d'esser trascorsi fin qui: non v' inoltrate d'auantaggio: non passate più innanzi, *Quiescite peruersè agere*. Dall'adolescenza voltaite le spalle à Dio; della giouentù, giorno non passò bene spesso, e non consumato in offenderlo: nell'età matura non diponeste nisi un de' vitij, che potea scusare la acerbezza degli anni: già da vicino salutate la vecchiazza: già n'è spuntato v'l primo alboro nel crine, e continuate con tutto ciò nello stesso tenor di viuere? e quando vi ditete satolli? Già la primavera de gli anni fiori tutta d'ornamenti lasciui; della vostra statura, lasciate ad altri corse le spighe, e per Dio non ferbaste, se non zizanie? l'Autunno non si ferile, che di lambrufche, e che hà da essere dunque di voi? continuerà sempre il medesimo stile? si chiuderà costipamente il giro delle stagioni? vediamone vna volta il fine, *Quiescite peruersè agere*. Vi par gran cosa, doppo concesso tanto patio alla malitia, tanti gusti alla libidine, e tante commodità alla colpa; doppo sfogati, scapricciati, e sbizzarriti di quanto vi cadde in voglia; doppo frequentati tutti i Giardini delle

delle delitie proibite, e colti tutti i pomi delle piante vietate, e beuto à tutti i fonti de' piaceri interdetti; doppo ha ner contristato gli Angeli, nauicato il Cielo, e fastidito Iddio, sembratui assai l'alzar mano, & vbbidire al consiglio del *Quiescete paruersi ad uigore*? ò aspettare, che la Giustitia Diuina preferua il termine à sì lungo fallire con quakche morte improuisa? Riposiamo.

SECONDA PARTE.

DI rado succede; che la febbre del peccato finisca in vn termine. Fù terzana doppia quella della Suocera di Simone; ogni giorno le uenua accidente, *Tenebatur magnis febris*: e per ordinario non termina in vn grado solo, ma *Sunt multiplicata infirmitates eorum*. Sopra quella risposta dell'indemoniato, scongiurato dal Redentore colà in San Marco, *Quia multi sumus*, disse ingegnosamente Vgo Cardinale, *Multi sumus, quia unum peccatum non est sine altero*, attribuendo à fatto del Demonio, che non mai *sola* entri, ma sempre con accompagnamento, e con corteggio. La stessa obseruatione fà Agostino sopra le molte ferite, che diedero i Ladroni, per cui son presi i Demonij, al viandante incamionato per Gerico, *Plagis impostis abierunt semiuino relicto*, onde conclude, che non mai resta in vna sola ferita l'assassinio fattosi all'anima, ma che vna colpa chiama l'altra, *Diaboli enim, plagis impostis abierunt, cum post unum peccatum, quod contrahimus, super addimus multa peccata*. Tanto che foglio io dire, per vn peccato disporci l'anima all'altro. Per esemplo. Mosè esaggera con Dio la idolatria commessa dal popolo, e dice, *Peccauit populus peccatum magnum, et fecerunt sibi Deos aureos*. Ma non fù vno il vitello adorato? e come parla in plurale? è vero, dice Agostino, però commesso ch'hebbe al popolo vn'atto d'idolatria, disposesi à commettere il secondo, *Et non quia unus ille vitulus erat, idè non plures fieri poterant*. Così và; il primo fallo ti-

ra il secondo, l'vno resta per ostaggio dell'altro. Altrettanto disse in San Marco lo spirito maluagio, *Reuertar in domum meam unde exiui*, il quale à prima vista si contradice, non douendo chiamare sua, la casa, onde diceu' uscito; ma Origene, subito proposto, rispose al dubbio, *Quomodo dicitur tua, si existi, si illam amissisti, sed forte quia aliquando fuit sua, semper idè dicitur sua*. Tanto è; stenterà il Demonio à farsi aprire la porta; ma entrato la prima, non difficolerà poi molto per la seconda volta; e se torna la terza, basta che batta l'uscio, che poi nella quarta lo trouerà spalancato. Finalmente mi par di dire, che la prima colpa rimanga per portinaja alla seconda. *Si malè egeris, Gen. 4. statim in foribus peccatum tuum aderit*, 7. disse Iddio à Caino; e che senso fà, il peccato fermarsi alle porte? Vgo Vittorino confidera, che si come d'vn tale, visto fermo ad vn'uscio, non potete giudicare di certo, se voglia entrare, ò uscire, essendogli tanto facile l'vno, come l'altro; così la colpa messasi *In foribus*, e alle porte d'vn cuore, tanto fà vista di uscire, quanto di entrare nell'anima, *Dubius de causis dicitur aliquis in foribus esse, vel ut intret, vel ut exeat; similiter de peccato posse intelligi*: e stante questa spositione dirò, che Dio vi guardi da peccati usciti, e tornati con la stessa facilità. Con tutto ciò vn'altra interpretatione mi piace più, ed è, che'l peccato fermasi alle porte, acciò faccia il portinaio all'altro, che soprauiene, *Et ipso ianitore comitetur*. Siehe non è da porsi in dubbio, che'l peccato hà propagationi, ed heredi; ma hò voluto spiegarlo con tante simiglianze, affinché toglasi dal vostro cuore quel vano sperare di potere fermarui, quando à voi piace, conciosia de gli atti replicati, vi rimarrà il cuore tanto affectionato alla materia vietata, e tanto dimesticato al peccare, che si peccerà per vnanza, per costume, per non saper che fare, *Et voluntas consuetudinem, consuetudo faciet necessitatem, necessitas verò usque ad illam recordiam erumpet, ut nesciat quid verb. faciat*. Vi pare verisimile, dice Christo-

Cap. 12.

In case D.T.

Gen. 4.

7.

In anno, nos.

Gl. interl. hic.

Ann. Carn. de sep. lam recordiam erumpet, ut nesciat quid verb. faciat.

stomo,

Pf. 13.

4.

Super hacverba c. 5. Marc.

Aug. contra Falag. in cat. D.T.

super hacverba c. 5. b. Luc. 10. 50.

Exod. 22. 31.

In loc. super Exod.

Ser. de
Abf.

stomo, che Assalone non sentisse horrore nel congiurare contro la vita del padre; ma poi risponde ch'hebbe l'horrore più tosto nel fallo antecedente, quando uccise il fratello; perche poscia la coscienza dimesticandosi al male, non l'hebbe per occidere il genitore. Così auuene per lo più: *Circumueniant alternantia uitia*, disse Cirillo, parlando del legisperito, che tentò Christo, *Nam, ad fallacia, qua tentando quaserat, ad arrogantiã lapsus est*. In principio peccasi malticando, e poscia continuasi tranguggiando. *Panem impietatis comedunt*, quei che cominciano; e con il continuare, *Aquam iniquitatis bibunt*. Costume in somma è del Demonio, secondo Luca, l'entrare la prima volta solo, e dipoi tornarui con sett'altri assai peggiori di lui, *Tunc uadis, & assumis septem alios spiritus nequiores se*, sopra di che disse Fauto ottimamente, *Ecce cui sanitatem collatam esse non profuit, in quem multiplicatis malis nocuius languor irrepfit*. Laonde per non vederui in sì profondo abisso di mali, da recidiui douete astenerui senza tornar da capo ad offendere Dio. Addurrò similmente questo proposito il caso di Agar, la quale addimandata dall'Angelo, *Vnde uenis, aut quò uadis*, rispose il donde, ch'era, dalla casa di Sara, *A facie Sarai*, ma non per doue staua drizzata; e sapete perche? sentiu pieno rossore di confessarsi incaminata verso l'Egitto, donde, quantunque l'Egitto fosse di nascita, Iddio fatto le haueua fauore di trarnela, *Et erubuit confiteri, à domo sancti uiri, & probata Domina, rursus ad Egyptios redire*. Con lo stesso esemplo rionuengo voi tutti, e dico, come non arrosite uiciti vna volta dalla tirannide di Faraone, e ricondotti alla terra promessa, di tornare alle calcie d'Egitto? come non vi spauenta il parlar dell'Apostolo, *Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati, & prolapsi sunt, rursus remouari ad penitentiam*? Ecco ui l'esempio de' misteriosi animali di Ezzecchiello, de' quali dice il Sagro Testo, che, *ibant, & non reuertebantur*, e specificò tal circostanza per loro pregio grandissimo, si come è per tutti quelli, che vna volta, *Spre-*

Incat.
D.T.
sup. c.
10.
Luc.

Prou.
4. 17.

O. II.

De
grat.
& lib.
arbit.
lib. 1.

Gen.
16. 3.

Lipp.
in Gen.

Ad
hebr.
6. 4.
Ezec.
c. I. 13

Ser. 45

reuertuntur, secondo disse Piero Blesense. Ma voi più tosto seguaci degli hebrei, non curanti della manna, volete ritornare al pasto di agli, e di cipolle, senza specchiarui negli esempi più tosto della Sammaritana, che non ripigliasi l'hidria, lasciata che l'hebbe presso del fonte, doue, *Reliquit hydriam, & abiit*, per non hauer fra le mani cosa possedura, e toccata in tempo del suo peccato. Continuerò parimerente: à proporui l'esempio delle vacche figliate sotto il plauastro dell'arca, che ne meno volgeano il collo à muggiti di lor vitelli; e vi ricorderò così, le vendette, che prese la Giustitia diuina della moglie di Lot, uolta uoltar la faccia all'incendio, onde fuggiua; quanto le maledittioni fulminate da Dio per Giosuè contro i restauratori delle mura di Gerico. Di tutte le quali allegorie, seruendosi Pier Blesense à proposito de' recidiui, disse predicando à suoi popoli, *Nolite retro aspiceret cum uoxore Loth, nam uacca feta, qua deserebant arcam Domini, colla non deflectebant ad uisulos. Nolite reuerti ad alia, & ad pepones Egypti. Reliquistis hydriam cum Samaritana, uestramque spiritualem Iericho destruxistis. Iosue maledictionem incurret, qui reedificat*. Pensauo di concludere il discorso, & ammonirui con le parole dette da Dio à Caino, *Nonne si bene egeris recipies*, che trasportate con altra versione significano, *Nonne peccasti? quiesce*. Però il *Quiesce*, bisogna vedere in che senso s'intende; imperoche gli Angeli, come à voi è ben noto, ripresero i Discipoli, perche stassero, *Quid statis aspicientes in Caelum*, & all'obbligo contrauenissero del non fermarsi dell'inoltrarsi sempre nel ben fare; dal che ne cauò à mio proposito, & à fortiori discorto così. Se corrucciati il Signore con chi si ferma, e non si auanza nel seruingio di Dio, quanto si adirata contro chi, non s'inoltra, nè si ferma, ma più tosto retrocede, e arretra. Io sò delle tre marauiglie osseruate nel Sole, essersi proceduto con quest'ordine. Si fermò vna volta à tempi di Giosuè; appresso tornò indietro à giorni di Ezzecchiello; e per vltimo s'oscurò nella morte del Redentore: dalla qual serie de' successi con-

que

To 4.
28.
1. R.
6. 7.

Gen.
19. 26.
cap. 6.
26.

Ser. 38

Gen. 4
7-

Abf.
Apost.
c. 1.

C. 16.
12. Es.
38. 3.

quest' ordine preceduti , apprendano i fedeli di non fermarsi mai , soddisfatti di vna semplice conuersione , ma di auanzarsi sempre ; perche fermandosi , stanno à pericolo vn giorno di tornare in

dietro alla proteruia dell'antica vita , donde sarebbe poi facilissimo l'oscursarsi , passare alle tenebre esteriori , e venir priui affatto del lume della gloria beata.

P R E D I C A

VENTESIMA PRIMA.

DEL VENERDI DOPO LA TERZA
Domenica di Quaresima.

Due si porta la differenza trà la sete , e trà la fame del Redentore , l'vna spentagli da peccatori della terra , l'altra non soddisfatta da peccatori del Cielo .

Venit mulier de Samaria haurire aquam; dicit ei Iesus, da mihi bibere. Ioan.4.



È alla superbia accadesse, purgata dalle sue fecce, douentare sagra superbia, come tal'hor diuicne al parlar di Paolino , *Est autem sancta superbia, & humilitas*

iniqua, inciteci ad insuperbire oggi tutti, & à sospingerci tutti al conolemento dell' eccellenze sublimi , di che la gratia dotò con tante prerogative la fortunata nostra natura, e direi tutto altero . Eleuatevi figliuoli d'Adamo ; insuperbiteui . Volino le nostre ceneri à prender posto sopra le serafiche fiamme, ei Cherubini cotanto occhiuti , non più occhi tengan di noi, che per lagrimar de' stantaggi ch'hanno con noi . Non ceda punto à gli alati spiriti la grauezza del nostro sangue . Co-

Quares. Carassa.

si vermini , come lo siamo, bastiamo à rodergli con dispetti d'inuidia . Questi nostri ergastoli di carne, queste capannucce di loro abbaglino la magnificenza delle lor gerarchie . Battaci Bandiera Michele con le sue squadre ; e gli altri , quantunque del Ciel motori, tornino immobili delle nostre grandezze . Non contendano di precedenza con gli huomini , per tutto che primogeniti dell'infinito potere . I Principati , che noi corteggino ; Le Podestà , che à noi sommettansi ; Le Dinationi, ch'à noi ministrino ; I Troni , che noi sostentino ; Le Virtù , che di noi si honorino ; gli Angeli, gli Arcangeli, tutti stiano à noi dedicati ; e per quanto veggiano la faccia di Dio , à vista di noi , abbendansi le faccie, e copransi di roffore . Ma chi non ispiegasse superbia, e fatto ? Adultere furno non hà dubbio , l'Autelica.

gelica, e l'humana natura. Tutte due ruppero la giurata Fè al Diuino consorte. Erano dell'vna, già raminghi dal Cielo, i spiriti maluagi; e dell'altra, son esuli del Paradiso le anime peccatrici. A tutte due fù comune la necessità del riscatto. I primi, quanto i secondi, furono di pentimento capaci, e di perdono; e tanto, la fame del Redentore nel deserto di Gerico, quanto la sete, di che oggi arse sù'l monte della Sammaria, comparate da Tertulliano sù loro, *Esuris sub Diabolo, sitis sub Samaritis*, spiegano lo iticamento, e la voglia hauuta, da che fù Dio, della comun salute. Nientemeno notate la diuersità. Colà nel deserto rifiuta, schiuo, il pane offertogli da vn peccatore Angeligo; e poscia à peccatrice della natura humana, tutto humile, e supplicheuole chiefe dell'acqua, *Da mihi bibere*. Ad istanze di quello, non condiscelse al *Mitte te dorsum* d'vna scelsa assai facile; e non inuitato, in prò di questa sofferir forte salita, che lo stancò, *Fatigatus ex itinere*. Il primo esibissi di farlo ricco, *Omnia tibi dabo*, e con vn *Vade retro*, riburrato, senza nulla poscia curarsi di douer dall'altra, pien di rossor, pezzire, *Da mihi*. Tal differenza frapose Iddio tra Adamo, e Lucifero, figli, e immagini della sua celeste beltà, che peccandosi da entrambi, s'incarnò per l'vno, e morì, ma non per l'altro; riscattò la natura abietta, e vile, posta la più bella in non cale; lo spatio di penitenza concesso all'huomo, all'Angelo non diè; e finalmente insuperbicasi la humanità, mirando, che la natura Angelica vitata, cibo proportionato non fù alla fame di Dio, si come grata beuanda alla sete fù dello stesso, la natura humana colpeuole, e depraauata.

Gli Angeli, per quanto ne stabilimenti loro, costantissimi di natura, non sono tanto immutabili, che inuoliti rimanessero à riuocare il prauo, e disordinato consenso, doue fallirono; e la inflessibilità attribuita al voler loro, spiegasi da Teologi, per difficoltà, che haessero, e non per impossibilità di mutarsi. Tanto che marauigliosi

Salm. scoltà, che haessero, e non per impossibilità di mutarsi. Tanto che marauigliosi
Petric. vn gran Teologo. *Si potuerunt Angeli penitentiam agere de peccato, quare inter 3. dub. tot myriades Angelorum nullum penituit.*
 3. Due altre adunque, e assai differenti pos-

sono eslege le cagioni dell'Angelo, che non penitissi; alcuni volendo, che immediatamente al peccato, seguisse la dannata sentenza, non fraposto spatio breuissimo da poterli ritrattare, e pentirsi; altri dicendo, ch'Iddio fù liberale all'Angelo del tempo sufficiente, ma non della gratia effiace, abbisognante gli per eccitarsi a pentimento, & habilitarsi à perdono. Sieno con tuttocidò discrepanti le sentenze, che in sostanza concordano à far conoscere, in paragone dell'Angelo, le preminenze dell'huomo, à cui dopo il fallo commesso, concesso Iddio larghezza di tempo, ed efficacia d'aiuto à conuertirsi. Ma perche tutto questo negarsi all'Angelo sfortunato, e diò con San Piero, perche *Angelis peccantibus non peperit Deus?* Negare il perdono d'vn solo fallo all'Angelo, doue senza conto se ne rimettono all'huomo? non compatir la superbia di Lucifero nato nel Cielo, & ad Adamo scurlarla, fatto di fango? risentirsi tanto contro que' spiriti per vn'istante di tempo mal'impiegato, e patientemente soffrire età consuete da noi nel male à andar subbitaneo contro sostanze nobili, e moderato poi muouerli contro le vili? e perche, *Angelis peccantibus non peperit Deus?* Questo sarebbe il senso litterale di ciò che per marauiglia disse Salomone, che, *De carcere, catenisque quis egredietur ad Regnum.* cioè l'huomo: *Es alius natus in Regno, inopia consumatur*, cioè l'Angelo. Scacciar dal Cielo, chi si trouaua in Cielo, per richiamarui, chi nacque dal Ciel lontano? Priua: si di cortigiani attuali, per prouederli di seruitori inesperti; spopolare lo Empireo di naturali, per empirlo di pellegrine colonie; disfidare i primi figli per inuestirne i secondi? non compatir di niente gli vni, e per gli altri farsi passibile; esser distruttore di quegli, e riparatore di questi; corrucciarsi tanto con gli offensori domestici, e dissimularla con forestieri; licenziare la guarnigion cittadina, & assoldar militia straniera; e perche *Angelis peccantibus non peperit Deus?* Se'l conuertire altri, è trionfo della gratia, più era trionfare, e vincere heroi, che fantaccini. Se'l redimere, è atto di clemenza, douea dalle carene, sciorre prima nobili, che plebei.

C. 2.2.

Eccles. 4.14.

bei. Fù la offesa degli Angeli per auentura più graue ⁊ e perdonò sarebbe stato più generoso. La piaga loro era forse profonda ⁊ ma più illustre, e famosa sarebbe stata la cura. Non era meglio riaccender pianeti estinti, che carboni smorzati; non auanzaua la gratia più a richiarare come, che vetri? In somma perdonò all'huomo: e à gli Angeli perche nõ ⁊ e *Cur Angelis peccantibus non peperit Deus?* Vdite vn di loro là nel Deserto, che Lucifero fù, à parer de' padri, capo di tutta la suenturata squadra. Propone à Christo vn fatto da conuertirsi in pasta di vn'alimento: *Dic ut lapides isti panes fiant*, animato à quella richiesta dall'esempio dell'altra pietra, cangiata dalla Diuina potenza, à tempi di Mosè, in fluida miniera di acque tranquille, e persuasegli, à non hauer per male, posto che l'vna valle à estinguere la sete, che l'altra giuasse à soddisfare gli a fame. *Meminit versutus in veteri testamento sitientibus aquam de lapide profusisse, vult etiam hic esurienti cibum de lapide ministrare.* Tutta l'inuidia è questa, onde di continuo son punti que' spiriti suenturati. Conciosia l'Angelo, che peccasse, e che doppo la colpa aiutato dall'inflessibilità naturale, impetrisse, indurisse di contumacia più che marmorea, pareggiante le selci con la durezza, tutto va bene. Ma non peccò l'huomo altresì? e nel peccato non s'indurì, non si ostinò, non s'impetrisse, secondo il fauolare dello Spirito Santo, *Cor lapideum de carne vestra?* Siche entrambi douentaronno pietre, la prima delle quali, ch'è l'Angelo, incapacissima, sò, ch'ella era di disfarsi in acqua, e di risolversi in pianto. Anzi io sò di più, tanta riflessione far si da San Bernardo sopra la prerogatiua del piangere, concesso all'huomo, che in caso di competenza con quei superni spiriti, ceduto tutto il resto, loro potrebbe dire. Angeli, confessò, di non potere pormi con voi; che per eminenza di perfettioni, e per sublimità d'attributi, gran tratto, vi slungate da me; che all'altezza della vostra natura può la mia compararsi, quasi che stila, al fonte, ò profonda valle, all'Olimpo. È vero, che presso il vostro lume, mi veggio calpà, e dietro il voblo, restudine; che à

paraggio del saper vostro verrebbe condannato d'ignoranza qualunque illustrato ingegno, e confrontato alla vostra agilità, il più feruido corso sarebbe da riputarsi torpore. E vero, ch'in vostra presenza non v'ha dell'humana specie, chi tenga vanto di perspicacia, nell'intendere, d'acume nel penetrare, di costanza, nel proporre, ò di forza, nell'operare; che mi sopraunzate di titoli, di talenti, di pregi, e che basterebbono le ombre vostre ad offuscare gli humani tutti splendori. Quant'hò detto è verissimo. Di che però inuidiar mi douete, egl'è, che voi, puri spiriti, atti non siate à piagnere, come posio, e che doppo il fallo, da gente vostra commesso, tornò vn fallo il voler loro inflessibile, ma fallo, che non fù risolubile in materia di piato. Sin qui va bene, come che parliamo del pianger sensibile, e delle lagrime materiali, per difetto de' quali potè dir Damasceno, *Angelum capacem non esse penitentia*, Lib. 2. *quia corpore vacat* Ma è per auentura da riuocarsi in dubbio di Lucifero, e de' ceguaci suoi, che souente peccato, rimasero capaci di penitimento; e dell'esser tramezzato, ò potuto almeno tramezzare, frà la colpa, e la pena, interuallo, e spazio, in cui, se non col piagnere, poteano almeno, e quando all'onnipotenza non fosse stato à disgrado la loro ammenda, pentirsi, intenerirsi, e mollificare la lor durezza in più nobile pasta di penitèza; Laonde egli nõ chiese dal Redentore, come che disadatto al pianto, & temprate in acqua le selci sue, ma ammolliete in pasta tenera, e attende uolentieri, e molliemem arta à sariar la fame, quando Iddio haueffela hauuta, di lor salute.

E poi volete ch'io non conosca il pregio, à che monterebbe con il conuertirsi dell'Angelo, la penitèza stessa: la quale, se tanto honorasi, per quello ne disse Tertulliano, che l'personaggio primiero valutò di questa voce, *mi peno*, fosse stato l'immutabile Iddio, così parlante nel Genesi, *Poeniter me fecisse hominem*, e che, *no se ipso poenitentiam consecraret*, non ostaua, che per infiniti titoli gli ripugnasse; come non haurebbe tenuto anche à trofeo, che si come Iddio à dirlo, così primo fosse stato l'Angelo à farlo; e se annouera frà sue glorie, che i Micheli, i Gabrielli, e altri An-

Lib. 2. de fid. cap. 3.

Cap. 67.

Mat. 4. 3.

Ambr. ser. de ieiun. Chr. & tentation.

Ecc. 11. 19.

Q 2

Cap.
35.7.

Apo.
6.12.
Ser. de
S. Mi-
chael.

De re-
cipiēd.
lapf.

geli innocenti, e beati facessero, singhiozzando, e gemendo, bella sembianza di contriti, e di gementi à gl'occhi del Profeta Isaia, *Angeli pacis amarè stobant*; quanto ridondaua in più honore di tal virtù, se oltre di apparire, tali fatti in sostanza, Lucifero, e gli adherenti, potti si fossero da donero à militare sotto del suo vessillo? Tutta si glorifica la Penitenza di hauer condotto il Sole à vestirsi di sacco, e di ciliccio, conforme nell'Apocalisse comparue, *Sol factus est niger, quasi sacco sili-cinus*. E pure che cosa è il Sole, anche in beltà, alla presenza d'vn'Angelo? Anselmo m'assicura, che *Si vnus Angelus esset in Cælo, ubi tot Soles essent. quor Stella, vnus Angeli claritas omnes Soles obscuraret*. Hor quando crescerebbono i vanti della stessa virtù, se occorso fosse di vedere gli Angeli, tanto del Sol più vaghi, à foggia di penitenti, albergare da romiti entro alle grotte; ò correre i spatij dell'aria per diuoti pellegrinaggi; ò di sentir da loro fustigare i recessi delle Tebaide di sconfortati lamenti; e che per compenfare allo scandalo de preteriti falli, inculti di crine, irsuti di chioma, rugosi di mento, pallidi di eiera, di ciliccio vestiti, compariti fossero in terra, squallidi per duolo, e affitti d'aspetto. Ma poiche io sò, che l'penitenti dell'Angelo, come che di natura incorporeo, era da farsi con atti interni, e non con altro, della sua volontà; euui chi, odorata di lontano l'eccellenza di quelle soitanze spirituali, e nobili, ignori poscia la perfectione, e'l merito, à che salirebbe vna detestation di peccato, doue fosse fatta dal penitito Lucifero. Fececi il còro dal P. Bacchiario, che Salamone, quantunque concetto in adulterio, nacque da genitori già penitenti, e rauueduti del fallo loro, perloche, fatto poscia riflesso alla nascita di quel gran Sauio, esclamo, *Vide, qualis filius nascitur ex penitentia; qualem parturiente gemitus, & lamenta plangentis*. Hor tanto io direi d'vn'atto di dolore, che fosse fatto da Lucifero; e consideratolo sì feruido, sì intento, sì celere, sì stabile, sì purgato, e rispetto della potenza, e dell'oggetto, nobilissimo oltre misura, griderei, *Vide qualis filius nascitur ex penitentia*. Impercioche comparare l'atto di do-

lore, potuto farsi dall'Angelo con le decantate penitente di nimici crudissimi de' corpi loro, sarebbe altro, che metter à paragone oro, e gemme, col piombo. Per esemplo, ponete in vna bilancia tutti i cilicci, che strinsero somiti ricalcitranti, e lombi ribelli; poneteci le filze d'acciaio, e le catene di ferro, con quali seueramente battuti, sfabbricarono da gli homeri la troppo cresciuta soma di loro colpe; poneteci le diurne astinenze, gli squallidi digiuni, e i pascoli amari, secondo vfarono per cancellare dalle labbra i vestigi delle dolcezze interdette; poneteci gli aspri pellegrinaggi, à che condannarono le carezzate membra, con tutte l'altre strangosciate stächezze, che riportarono da arene aduste, da colli alpestri, da dumi ruuidi, da rupi scosciesse, da vepri aguti, da ghiacci, e da neui, à piedi nudi, sfatte, e premute; che tutte queste, quasi scarfe di peso si leuerebbono in alto, doue nel contrario vaso della bilancia, quel detestamento solo riposto fosse, dall'Angelo producibile, mentre fù in via. Non formate alto concetto dell'asprezze di tanti, ò fuggiti nei boschi, tal che di loro, non hauesse mai più sentore la colpa; ò sopra la nuda terra stesi, ammolliata prima dalle lagrime sparte; ò paciuisti d'herbe in compagnia d'armenti, e vestiti di cortecce, e di tronchi; ò tenuisti à piante nude soura scogli scabrosi, e sotto rouinanti macigni; di tutte scemerebbe la stima, il grido calarebbe, simonerebbe l'opinione, e la fama à paragone d'vna sola rittattatione di peccato, se fatta hauesse, come far la potea, vn'Angelo penitente. Pongansi finalmente in fila, l'vn dietro à l'altro, i Simeoni, e i Danielli stiliti, vissuti non da huomini soura colonne, ma da statue insensate; i Girolami, tutti intesi à frangere la durezza de cuori con la batteria delle selci; i Giacomi romiti per tant'anni sepolti, anzi accapati entro alle tóbe; i Franceschi, immerati nelle fosse de neui, e quiui d'arme bianche guerniti contro le potèze del módo; i Benedetti, sfidati à petto nudo cò vepri, e con roueti, armati di mille pùte e poi vscisse vn sol'Angelo dall'altra parte dello steccato, ma gemente, e contrito, che senza dubbio, questi occuperebbe il primo, e quegli l'ultimo luogo nella gerarchia, e nella

nella classe de' penitenti. E che Dio niente meno habbia voluto ammettere l'huomo e non l'Angelo à pentimento: ammollire con rimedij efficaci la durezza dell'vno, e non dell'altro; concedere alla selce del cuor humano in disfarsi in humori di piãto, senza dispensare all'impetrito voler angelico; conuertione, & ammollimento veruno; e chi fù contentissimo di restar così, prima digiuno, che satollarsi con i pascoli offertigli delle fue conuertite durezza, *Die ut lapides isti panes fiant*, alla penitenza poscia dell'humana natura tutto si riuolgesse con mezzi, e con aiuti, quasi sconfidasse di portare. la sete delle lagrime di lei, per loche dicale tutto infocato, e arso, *Da mihi bibere*, questo sì, che raddoppia vn secondo Inferno d'iuuidia nel petto di Lucifero, e de reprobati adherenti; e mette à rischio la stessa opinione di Dio, che per tanto conto fatto dell'huomo, più che dell'Angelo, sottomesso egli stia à capricci d'amore, non ad election di sapere, e che *Periclitari voluit magis iudicium, & scientiam, quàm amorem*.

Ambr.

O quanto inutilmente preagisti, suenturato che seise come, parole gittati al vento nella richiesta fattagli dello scendere giù, *Mitte te deorsum*, che per quanto io m'auuiso, la stessa fù da principio, per muoerlo, che di là sù, mà in tuo prò, à terra calasse. Cadde egli per tanto, mà non per solleuar te nella pristina altezza; in terra calò, mà non, per te, ricondurre nel Cielo, da amore venne qui giù sbartuto, però, senza che'l giuoco riuscisse per te, essendosi sbalzata la bella palla in alto con la sola humanità nell'Empireo. Supplica, prega, congiura, che per te anche scenda, *Mitte te deorsum*; però non fosti, nè elaudito giamar farai, se non in quanto, che egli dal Paradiso scese, mà per incatenare te nell'Inferno; mà per farti suppeditare dall'huomo; mà per sostituire statue di loto à nicchi delle tue gerarchie; mà per anteporre al tuo oro, il nostro fango, mà per madare ad habitare ne' tuoi Palagi i figli uoli d'Adamo; mà per infeudare il Giacobbe secondo genito, della primogenitura, à te, Esau del Cielo, giustamente rapita; mà per fabbricare sù le soggezioni della tua malitia il merito de' Santi. Dubbito

Quares. Carassa.

nientemeno, che in altro senso debba interpretarsi questa richiesta. Il Signore nõ fè buone le scuse à Maria, nè ad Aaron del'hauer mormurato di Mosè, e del parentado conchiuso con vna schiaua; nè zelo di riputatione, da sì basse nozze macchiata, disculpò essi dello sparlar còtro il fratello per sì villaua cognata, auuega che, appena, *Locutusque est Maria, & Aaron contra Moysen, propter uxorem eius Æthiopsam*, che ambi citato in eius presenza, Maria puni di lebbra, condonando alla dignità di Aronne le piaghe, mà non gl'aculei di assai seuera riprensione. Tutto però fece à disegno, secondo il credere di Chrisostomo, per lasciare intimoriti i popoli del porre lingua contra di lui, in caso, da quel di Mosè, niente dissimile. Troppo gran differenza intercede trà'l Verbo, e la natura humana, che si sposò; perchè *Sponsus gigas est magnitudine, sol pulchritudine; leo fortitudine; abyssus scientia; Deus aernitate. sponsa vero puella aetate, paruula quantitate, Æthiopissa coloris nigredine, famina debilitate*. E atalche in vederlo sposarsi con la schiaua nostra natura, altri non li mormorassero dietro, lasciò la memoria di quell'antico supplicio, da cui sperò, che gire douessero ritenuti à parlar male dell'amor suo. Mà non alleguì l'intento; e inutile, ò fù tardo il rimedio; qualora prima di effettuarsi le nozze del Verbo con l'humana natura, in passarlene i primi discorsi, e venutone contezza à gli Angeli, gli vedeste per tutti i cantoni del Cielo, beffare, vituperare, & *exprobrare commutationem Christi*. La quale non è intesa da tutti, come spiegata fù da Anastasio, cioè, che'l Verbo, *Nobis inuersionem accepit, de qua permutazione exprobrauerunt inimici sui commutationem Christi*: perchè molti la intefere dell'hauer permutato la natura angelica per l'humana, cioè lasciata di Angelizarsi, per humanarsi, e che gli Angeli ne mormorassero frà loro dicendo. Bel cãbio egli hà fatto il figliuolo di Dio; cambiare la nostra, per quella bassa natura; & il Verbo, per essere sapienza del Padre. Phà fatta poco da saggio. Senz'altre nozze egli era bastantemente, *Ad intra, & ad extra*, continua-

Num. 12.

Petr. Colles. de pan. c. 21.

Pf. 88. Lib. 4. in Exa.

Q 3 nica-

nicaturo, e secondo; nientemeno condotto ad inuaghiarsi di straniera fsembianza; doue hebbe occhi à distinguere trà volto, e volto, trà natura, e natura, che lascia questa per quella; ò bel cambio, ò bel cambio, *Et exprobrauerunt commutationem Christi.* Lasciare l'Angelica per l'humana; ora per fango? gemme per pomice? stel'e per luciole? cedi per virgulti? giacinti per papaueri? E si scostano cotanto dalla cima dell'Olimpo le valli, all'Inferno confini? ò dal volo d'una faetta, l'insensibil moto d'herba crescente? ò da golfo, che inghiotte selue, vn rio ch'adacqua? ò dalla ruota del Sole, vna rincuzzata pupilla? Allontanasi tanto, in pregio d'altezza, il Cielo, dalla terra? in dote di velocita, la Luna, da Saturno? in eccellenza di luce, il giorno, dalla notte? in talento di fecondità, la natura, dall'arte, quanto l'Angelo è distante dall'huomo? pure lascia l'Angelica per l'humana natura? ò bel cambio, ò bel cambio, *Et exprobrauerunt commutationem Christi.* Noi Angeli, noi spiriti, posporci à gli huomini? Noi Senatori, noi patritij, à quei plebei? noi celesti, à quei terreni? noi eterni, à quei mortali? noi cittadini, à quei borghigiani? noi liberi, à quei vassalli? noi arche di sapienza, à quei idioti? noi tesorieri degl'infiniti, à quei mendici? noi primogeniti dell'onnipotenza, à quei cadetti? noi generali dell'armi, à quei fantaccini? noi esecutori della provvidenza, à quei insingardi? noi inflessibili di volontà, à quei leggieri? noi scarichi di corpo, à quei facchini? ò bel cambio, ò bel cambio, *Et exprobrauerunt commutationem Christi.* Spofatosi con la nostra natura, non già dicemo, che haurebbe apparentato di pari; mà con l'humana, senza controuercesi, e s'auuili; assunto, ch'hauesse l'Angelica sarebbe sbaffato qualche scalino; mà prese, con l'humana; vn dirupo; vnite si con noi, haurebbe dicapitato alquanto, ma tuttauia per angelizarsi, necessatio non elfera, come per incarnarsi gli fù, di passare per cose indegne. Haurebbe certamente euitato le bassezze del nascere, le miserie del viuere, la necessitá del morire; il sudar, come fragile; il lagrimar, come debile; il patir, come reo, e con altro decoro fattosi Angelo, più tosto, che

huomo, haurebbe compiuto all'officio di Redentore. E pure, ò cieco amore, che gli fai strauedere, e lasciò l'Angelica per l'humana natura; ò bel cambio, ò bel cambio, *Et exprobrauerunt commutationem Christi.* Tanto insomma si offerse la prelatione, e del cambio, che in venite l'alto decreto ad essi rinuelato dell'Incarnazione del Verbo, e de' *Non Angelos apprehendera, sed semen Abraha,* chetanti rimasero di genufletterli all'vnione hipostatica, e di contribuirle veneratione d'ossequio; anzi conceputone ogn'vno sdegno, e dispregio, auuili di parole quella somma bontà; le rinfacciò la bassezza, in che sarebbe formontato, con assumer la humanità; e polcia, quasi lo sbassarli fosse propio del Verbo, pensò là nel diserto, doue non discernalo, di conoscerlo con tal segnale, cioè con proporgli nuoue bassezze per figliuolo di Dio, *Si filius Dei es mitte te deorsum,* Angelo io non ardico di negarui lo sbafsamento, ch'ei fè à spofarsi con la nostra natura; nè questa benda di carne m'impedisce tanto la vista. Nientemeno se n'addimandate al suo amore, riputarà, nell'humanità, ch'egli assunse, di essersi eleuato tant'oltre, che oggi dinuntia al Mondo la stanchezza costatagli, per iui in alto salire, *Fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem.* Osseruatoelo in cortesia stamane nel quadro dell'Euangelo, come dimesso v'è, e languido per la stanchezza? come auuampa; come anela, come abbrucia? Non può reggersi in piè; prende fiato ogni tanto; sede hora sopra vna rupe, hor sotto vn'ombra, che labbra asciutte? che lingua grossa? che anfar di petto? che difficoltar di respiro? che diluuiar di sudori? fà veduta d'hauer portato, non ritrouato vn fonte. Ma doue, e in che altezza montò da costargli tanta lassezza? nella fommità del monte, direte, fico della Città di Sichern, piantata la su, e patria di questa adultera peccatrice. Qui mi scosto di parere da voi, come ben ricoudeuole del Redentore, tante volte poggiato à monti, senza dolutto hauesi di lassitudine; sicche ad altezza, più che di monte, ei giunse; e l'Euangelista cominciando à spiegarla, non proseguillo, *Fatigatus ex itinere, sedebat sic,* cauandoli al più da lui, che si stancò dell'esser giun-

Ad ho.
br. I. 4.

to à sedere, così, *sc.* È qual fù la figura situale del suo sedere? Euui chi porta pensiero, hauer seduto curuo, gibboso, con i gomiti sù le sponde del pozzo, e con le mani puntellanti la fronte, secondo stanno i bambini situati in seno delle lor genitrici; sicche *sodebat sic, idest sicut fuit in*

Ricar. de S. Laur. de lau. B. V. *uero matris.* Dirollo in breue; accomodossi in guisa, che fè ritratto à se, concetto nel sen materno; à se, di carne humana la prima volta vestito; à se, assunto alla nostra natura; copìo in fine se stesso, montato à quel giogo de' monti altissimi del seno virginal, che *Est mons in vertice montium.* Hor che accade da altri chieder, se'l Verbo eterno ripudè d'inalzarsi congiungere à farsi huomoteustificato più tosto poi stanchezza, voi lassitudini, voi sudori, della salita altissima, che gli costò; e se fù calare, ò poggiare il suo humanarsi, posto, che *Fatigatus ex itinere sedebat sic, sicut fuit in uero matris.* Il redimer te, ò

Angelo sfortunato, hebbelo à cosa vile, & à tal fine anche l'vnirsi con l'Angelica tua natura. Mà se poscia tenne ad honore, per riscatto dell'huomo, hauere assunto l'humana, deponerelo voi disprezza, voi onte, e vilipendij, per amor nostro sofferti dal figliuolo di Dio; il quale che disse nel gire, alla morte, & al riscatto d'Adamo? *Ecce ascendimus Hierosoly mam,* doue notate quell'*ascendimus quia licet passio uideretur descensio, & minoratio, tamen secundum ueritatem fuit ascensio,* conchiuse

Sup. hac v. Marc. 10. in possill. Super Euan. Alberto Magno. Mirate se ripugnò di foggettarsi all'humanità, che hauea preso, *Et erat subditus illis?* e se schiud d'inchinarla, caduto à piè de' discepoli nel Cenacolo? La doue mirate poi se all'Angelica, per tutti i regni del Mondo condiscese d'vn' ossequio, d'vn' inchino? anzi se scaccjolla con tutte le offerte fatte dell'*Hac omnia tibi dabo si cadens adoraueris me.*

Contuttociò à prima uita si potea dal Signore condiscendere à desiderij de gli Angeli per offerta sì vantaggiosa, e tutti debbono conuenire, che di benefici, senza conto grandissimi, sarebbe riuiscita giouenole à Dio, & alle creature la redentione dell'Angelo; e che da Lucifero con tutta la sua preuertita sequela, doue si fossero ammessi à penitente, nondanno alcuno,

e molte utilità ne sarebbero risultate? Datemi primieramente, che Lucifero col suo satellitio, emendati si fossero, e chi meglio di essi haurebbe professato gratitudine all'autor del riscatto, e colmato di lodì il Redentore? chi più atti di loro à conoscere il beneficio, e à riconoscerlo con ossequij? Non disse il Demonio à chi non si genufesse, nel Credo, all'*Homo factus est, Si Deus propter me tantum fecisset, ego sibi in perpetuum inclinarem?* Chi più idoneo à celebrare la Prouidenza in eleggerlo, la Giuititia, in correggerlo, la pietà, in solleuarlo? à star lontano da reciduij, distratto da occasioni, e perseverante in ammenge? A tutto questo aggiugnete, che pentitissi gli Angeli, e del fallo risorti, non si sarebbero posti in campagna, nè cangiati in Demonij; in assenza de' quali, s'accuserebbono gli autori di tanto maluagi effetti occorrerebbono le pregiuolose malie, gl'incanti fallaci, e le magiche illusioni? vi sarebbe, chi animasse le larue? chi dase corpo à fantasmi? chi spauentasse gli occhi con ispettri? Sarebbono mai stati nel Mondo i Maestri delle Maghe, delle Circi, delle Meduse? doue sarebbero le furi tormentatrici de' corpi offesi, doue i falsi oracoli de gl'Idoli? doue i folletti, spie domestiche de' domicilij? doue i custodi de' tesori, mà carneschi degli auari? doue mai gemerebbe la terra, da queste aere podetà dominata, e tanto souuentemente impiegate à suscitare tempeste, ad incenerir campagne, ad aprire voraggijs, ad atterrare edificij, ad accender discordie, & seminar tumulti, & à guidare della morte le più temere falangi? Che più? senza Demonij, si conterebbono tante stelle ecclissate nel firmamento; e tante pighioni locande dentro lo Empireo? senza Demonij, starebbe aperto il tribunale della vendetta, e chiuso il commercio alla purità de' costumi? senza Demonij; nè il Drago rotto con Michele haurebbe infestato la pace in Cielo; nè la Serpe, auenenata l'innocenza del Paradiso in Adamo, e le reti preparate; e i lacci tesi; & i tradimenti orditi, à chi s'accagionerebbono in assenza di questi attuali corruttori della terra, e solleuatori di regni? Mirate, potè dire al figliuolo di Dio, quell'Angelo

Spec. exapl. dist. 9. exomp. 75.

fellone, non tanto nel monte, onde scopri- gli *Omnia regna Mundi*, quanto fin dal principio del Mondo. *Hac omnia tibi dabo*, Ecco i regni sparti sopra la terra; tutti decaderanno dal dominio di voi; e non ostante la natural signoria, che soua questi feudi tenete, chi d'essi riconofcerà lo scettro? chi obbedirà à legge? chi offeruerà statuti da voi prescritti? il Pagano forprenderà quel regno; l'idolatra quell'altro; vna prouincia occuperà l'Eretico; l'altra la vsurperà lo Scismatico; sicche, spogliato rimarrete di stati, dal puro nome, e dal titolo in fuori. Tutto prouenirà d'ila malitia di noi, che non ammessi à perdono, ne in vostra gratia rimessi, disperati ci daremo à solleuarui contro tutta la terra, & à ribellarui, dalla Fede, à voi prima giurata, Republiche, Senati, e Monarchie. Nella cui ribellione, nè Donato, l'Africa, nè Fausto, l'Asia, nè Maumetto, corromperebbe l'Europa; nè tant' altri preuertitori, sia Simon Mago, della Palestina, sia Apelle, della Grecia, sia Berillo dell'Arabia, sia Montano, della Frigia, vi machineranno mai contro, se non, che tolti fuor di senno da noi. Sicche, per politica almeno, alla conseruatione gioueuole de' vostri stati, vi sarebbe di conuenienza mutar pensiero; e non fatta differenza trà l'huomo, e l'Angelo, deliberate anche il nostro riscatto, senza lasciarne in maluagità di Demonij, ma farui di ambedue, redentore; promettendoui all'incontro, sol che vogliate redimerne, tutte le prouincie della terra di farle continuare in vostro potere, *Hac omnia tibi dabo*. Si renuntià dell'eterno Verbo l'offerta, e dissegli, *Vade retro Satana*. Qui hora vorrei à tutta lena gridare, e gli orecchi percuotere, anzi i cuori di tutti voi sconoscanti, e dir così. Ti conosci humanità fortunata? ti conosci stirpe d'Adamo? e tu che spiri orgoglio d'alzare la vista à Cieli, e di sbendare le più recondite stelle, conosci poscia te stessa, e la tua sorte? Offeruasti, à chi Iddio preferì la tua salute? Anteposasti all'Angelo, il quale offeruogli il guiderdone del suo riscatto, ricchezze senza fine, opulenze senza conto, tutti i regni del Mondo, e di mantenerlo nel pacifico possesso della sua monarchia, *Hac omnia tibi dabo*, venne ri-

buttato, e non fù inteso dal figliuolo di Dio, fermissimo, per contrario, nel suo primo decreto, e contentissimo più tosto, come che tal mezzo conueniuà alla salute del genere humano, di comparire nel Mondo in habito di ponerrà, e di gire accattando, secondo oggi fauella ad vso di bisognoso, aprente le mani à chiedere, *Da mihi, da mihi*. Ti conosci humanità fortunata? Conobesti senza dubbio la Samaritana dell'Euangelo, e dietro al lume di tal conoscimento, per le strade s'incamminò di conuerzione molto efemplare.

Non era, gran fatto, in tutta quella prouincia chi spandesse grido di femina più scandalosa. La sfacciataggine, la petulanza, l'orgoglio non erano da porù à conto d'altri vitiij peggiori seco alleuati. Appena renda ragione d'altro stato, da che fù donna, che di adultera concubina; e nell'alternatiue degli amanti, e degli amori, pertinacemente hebbe in odio l'honestà, la ragione, se stessa. L'Euangelo massime la rappresenta stamane, tutta venir baldanzosa, per esperienza ch'hauesse, nel condutisi per acqua, di accendere siamme in chi auueniua, d'amor lasciuo, e che quantunque foccumbesse di capo all'idria vile, nientemen tumida di fronte, e fastosa di piè, formasse passi d'atezza, e di orgoglio, accosumata sempre, che s'appressasse al fonte, il cuore d'imbrattarsi di sozzure infamissime. Giunse finalmente al pozzo, bisognosa d'un mare per lauacro delle sue colpe; solleva il fasso, sopra qualsiuoglia fasso ostinata; e scopertane la bocca, aprì la sua parimente per appalesarsi in vn solo discorso, rea, e colpeuole di cento errori. Impercioche, negò di primo l'acqua al Redentore, *Quomodo bibere à me possis*; eccola discortese; chiefegli poi ella stessa humor più viuo, *Da mihi hanc aquam*, ed eccola interessata. Gli dà del tu, inanzi di sperarne alcun dono, *Quomodo tu iudaus cum sis*, eccola inciuite, e villana; & immediatamente, Signor lo chiama, *Domine da mihi*, in sentirti offerire acqua migliore; eccola adularice. Vien sola, e scompagnata, *Voca virum*, eccola immodesta, e sfacciata. Negà di tener drudo, *Virum non habeo*, eccola mezzognera; ne confessa poi cirque, *Quinque viros habuisti*, eccola loz-

za, & impura; dubbita delle diuine promesse, *Unde habes aquam uitam*; eccola diffidente, e incredula; suillaneggia il Signor da giudeo, odioso alla sua natione, *Non contumetur Iudaei cum Samaritanis*; eccola adirata, e stizzofa; brama di sapere la segreta sorgente per risparmiarsi di tirar acqua dal pozzo, *Ut non ueniam hinc haurire*, ed eccola otiosa, e poco amica della fatica. Hor doue alcuno egli mai vidde stampati in vn'anima sola i modelli di tutti i vutij? ò pronuntiati senti da vna lingua sola i linguaggi di tutte le passioni doue, in vn sol volto delineate mirò le immagini di tutte l'enormità? E pure donna tanto maluaglia hebbe appena da Christo, à lei presente, esser il Messia, Redentor dell'hnomo, che immanentemente prese, di suoi misfatti, rossore; abboimò i costumi di prima; arse di sdegno contro se stessa; consumò tutto il fiato in sospiri; abbassò le luci; la voce alzò; la chiama fece in pezzi; battè le palme, batteffi il viso, e battuto parimente il sentere, si drizzò speditissima verso la patria sua, banditrice famosa del conosciuto Messia, *Reliquit hydriam, & abiit in ciuitatem suam*. Donna, doue vi guida il duolo: ripigliateui la brocca almeno, scordata lungi del fonte: ò vi bastaua per auuentura, in difetto d'un vaso, di ricondurne casa ben due, e tutti colmi di pianto, *Et qua hydria vasculum amiseras, Christi plenitudinem reportare: & si non aquam, fontem salutis inferre*; ò forse l'vna lasciaste, per ispogliarui d'ogni diuina della meretrice maluaglia, vista pur da Giouanni, *Habens poculum in manu sua*; e per non gtre mai più brindando, e auuenando gli amanti? Sarei più tosto à credere, che quel vaso lasciaste in ostaggio del non doueruii mai più la sete accendere d'acque terrene; ò che douer volea, che à piè lasciastelo di quel Figolo eterno, doue pur voi lasciaste d'esser vaso di contumelia? Però, chi sà, disse il gran Cardinale, se da spirito apostolico scorta questa Amazone di penitenti alla sequela di Christo, perche altro non hebbe da porre in abbandono, e in riscontro delle reti, da quei lasciate, che, *Relictis retibus sequenti sunt Dominum*, essa altresì reliquit

hydriam. Quantunque l'acquisto di tante anime, per mezzo di lei, e del suo primo discorso, fatto nella Città di Sichem, doue *Multi ex Ciuitate crediderunt, propter sermonem mulieris*, m'indurrebbe anche à dire, ch'ella, le Apostoliche mere oltrapassando, lasciòssigli, alle prime mosse, dietro le spalle, *Et quod Apostoli non fecerunt, hac mulier fecit; nam illi retia, hac hydriam reliquit: & non vnum vocauit, aut duos, sicut Andreas, & Philippus, sed integram Ciuitatem*. E poi non bastandole la Città per teatro, ma condottasi à prouincie lontane, forse la prima sù a portare l'Euangelo à cieca gente; e per confessione di cui, intrepida alle minacce, generosa à gli assalti, superiore al sesso, all'età, à gli elempi, vguale alla sua Fè, nò piegata palpebra per viltà di timore, solo il collo chinò alla spada titanna; gloriantosi per questo mezzo la nobil Donna di terminare col sangue il virtuoso aringo, principiato dall'acqua della Samaria; di compensare, con l'humor delle vene, à sudori, per la saluetza di lei, sparti di l' Redentore: e di còsegnare il capo in osequio di quei piedi santissimi, cotanto à raggiungerla, stancati, e lass. Così del suo glorioso martirio ne' fatti della Chiesa a' 20. di Marzo, se ne celebra la rimembranza. Fortunatissima penitente: voi partiste dal fonte: ma due fonti faceste sempre di pianto, finche vi cangiaste tutta in rij di sangue. Così potessi diuertire la corrente de' vostri elempi ad inaffiare la siccità de' nostri cuori: ò almeno questi condurre al pozzo profondissimo del dolore, da voi sentito dell' offese di Dio, che senza dubbio trouaresti quiui le stanchezze del mio Signore, in nostro prò benignamete disposte. Ma quei noi siemo appunto, che preferimmo, all'acque viue, le disseccate cisterne: e le puzzagare del senfo, à fonti del Saluatore. Deh accorrete voi dunque, ò donna del Cielo, à gl'imitatori de' vostri primi costumi col patrocinio. Impiegate, ò bella Sirena del Paradiso, già additata per tale, anche frà l'acque, la dolcezza dell'intercessioni con Christo: addormite i nostri terreni affecti incatate le passioni, e fatene nell'orecchio, e più nel cuore la soauità sentire di quelle voci, *Domine da mihi hanc aquam*. Ripos.

S E-

S. Mas
hom. 1.
de elec
mos.

Hag.
Card.
in 4.
Joann.

In Mar
tirolog.
no
mine
Sancta
Photi
na Sa
marit.

SECONDA PARTE.

Dell'hauere Iddio preferito l'huomo all'Angelo, l'vno ammesso al perdono, e l'altro no, sò che inuidia n'hebbe questr non poco: e attal sine Lucifero, e Adamo, secondo alcuni, vennero figurati da i due figli di quel buon Padre, e l'vno de' quali fù Prodigio, *Homo quidam habuit duos filios*, de' quali disse Crisostomo, *Sunt qui dicunt de duobus filiis istis, seniore, Angelum esse; iuniorerò, hominem; qui in longinquam peregrinatione abierat, quando in terra de Paradiso cecidit*, e nel progresso della parabola scorgete, che l'Angelo primogenito con gran inuidia senti dell'huomo, suo fratello minore, che fosse stato rimesso in gratia del Padre, e condonato della prodiga, e scialacquata sua vita. E se questa esposizione potesse venir controdetta sarebbe per causa, che ne meno il titolo di figlio di Dio vogliono concedere alcuni all'Angelo, dandogli anche questo disauantaggio rispetto all'huomo: laonde disse l'Apostolo con enfasi assai honoreuole per la nostra natura, *Cui enim Angelorum dignum est, filius meus est tu*, come sù detto all'huomo? Tanto che son condannati comunemente i padri antichi, che vollero intendere gli Angeli per quei figli di Dio mentonati nel Genesi, che s'inuaghirono delle figlie degli huomini, *Videntes filij Dei filias hominum, quod essent pulchrae*: e vna delle ragioni potissime, che *Hic diuina littera Angelos non tangant*, sù perche, *Neque Dei filius vocatus est Angelorum vllus, sed hoc appellationis honore soli gloriantur homines*, disse Basilio di Seleucia, e tutto per causa, che il Verbo, la humana, e non l'Angelica natura asunse. Del che Lucifero hebbe tanta inuidia, che volendoci noi figurare, come egli rimase in vedere Iddio comunicarsi per mezzo dell'vniore hipocritica con tanta effusione di se à prò di Adamo, verisimile egli è, secondo disse Bernardo, che borbottando la sù diceste, ciò che pur mustitando disse quel traditore in vedere l'effusione degli vnguenti sparsi da Madalena, perloche soggiugne, *Putas ne*

*Lucifer ille generi nostro non inuiderit olei effusionem, ut per se ipsum iam tuuc mustificaret dicens, ut quid perditio hac? Turcavia nè l'inuidia, nè le detractionsi distolsero il Verbo da inclinare all'humana, più che all'Angelica naturage in tal conformità disse l'Apostolo, *Nunquid Angelos apprehendit? sed semen Abraha*. Nelle quali parole, osseruate quell'*Apprehendit? Crisostomo* Crisostoma per parola, che supponga vna reluttanza, o vogliam dir resistenza dalla parte dell'humana, e vna necessità dalla parte del Verbo di correre appresso per sopraggiugnetla, quasi vna Dafne fuggente dal suo amance pastore, o per dir meglio, quasi vna Cerua, che ritrosa, e fugatira, faceffe correrli dietro il Cacciatore. E qui forse si fonda vna tal conuenienza, che adduce Vgo Cardinale dell'amore portato più all'huomo, che all'Angelo, saluandolo per la causa, che hà tal'vno, suogliare il dolo di gusto, e di palato, di nauicare la carne domestica, e di accoltarsi à fercoli saluaggini, *Et quia Angeli ad domesticas res pertinent, homines verò habentur venantes, et aucupio crucis*, per tal cagione si anteposero à quelli. Mà poiche entriamo nelle ragioni dell'esser andato Iddio così rigido con Lucifero, e col suo errore; meglio sarà esaminare l'altre, acciò nelle circostanze d'esse specchiandoci, conoscer possiamo, e non senza profitto, contro qual sorte di fallo sia più da temersi la indignatione di Dio. All'essere stato dunque Lucifero, il primo à peccare, e ad hauere gli altri con l'esempio tratto à ruina, molti attribuiscono il perche perdonato non fù. E circostanza troppo aggrauante l'esser primo nel male. *Semper primi, sequentibus sunt exitio*; e nella comparisone degli Angeli à quel branco di nouantanoue pecore lasciate nel deserto, alludente à noue Cori degli Angeli, secondo stà scritto nella parabola, ne loda l'esposizione di Teofilatto così dire, che, *Superna virtutes, ones dicuntur, iuxta illud, reliquit nonaginta nouem in deserto, quia omnis natura creata, respectu Dei, bestialis est*: osferuo però anche esser verissimo quel che scrisse Seneca, che, *Nihil nobis praestandum, quam ne petorum ritu sequamur**

Ad hie
br. c. 1.
Hom.
5. inep.
ad he
bregos.

Senec.
de vit.
beata
cap. 1.
In cat.
D. Th.
Super
15.
Luc.
Deuit.
beata
cap. 1.
mur

Luc.
15.
In cat.
D. Th.
super
hac
verb.

Hebr.
2. 5.

ca. 6. 7.

Ora. 6.

Serm.
16. in
Cant.

così carnali, che richiesero vn diluui-
per lauacro delle lor fordidetze. *Gigan-
mur antecedensium gregem; conciosia-
così appunto intrauenne à gli Angeli rei,
che Pecorum ritu, visto peccar Luciferò,
corfero, doue egli corse con il prauo con-
senso; tanto che, secondo Pier Blesense,*

*Ser. 47. Casus vnus fuit ruina alterius. Vide-
runt enim furam, & cucurrerunt cum
eo, & portionem cum adultero posuerunt:
fur enim erat qui dolosè, & quod suum
non erat, sed alterius rapiebat. Il qual
danno, lo hauesero sentito gli Angeli
foli, deprauati dall'esempio del capo;
mà il peggio fù che preuaricare fè l'
huomo altresì, la centesima pecorella
della parabola, la quale pure Pecorum
ritu, dietro all'errar dell'Angelo s' in-
camminò, e in tal riguardo pur egli
di superbia peccò; pur hebbe preten-
sioni diuine; pur vanecciò di simi-
glianze con Dio, e di essere Sicut
Deus. E vero però, che il Padre Fau-
rto considera nella tentatione statagli
data dal Demonio, non essersegli det-
to, *Eritis sicut Deus*, mà *Sicut dij*,
alludendo à se, e à seguaci suoi, che
Dei pretesero d'essere; quasi che per in-
durre Adamo à peccare, altro non biso-
gnasse, se non darli notizia del peccar
loro, e di proporli in esempio il lor fal-
lire, *De casu enim*, soggiugne il
Santo, *lapsusque proprio disposuit, &
sicut ipse cecidit, sic decepit.* Stante
adunque, che la circostanza di essere
stato il primo nel preuaricare, habbia
adiraio cotanto Iddio contro di lui,
guardiamoci in conseguenza da peccati
di mal'esempio, che tirano assai lunga
catena; si come oseruasi nell'osceso da
vno spirito, per quel che dice San-
Matteo, *Occurrit de monumentis homo
in spiritu immundo*, il quale addinan-
dato poi dal Redentore, *Quod tibi no-
men est*, rispose, *Legio mihi nomen,
quia multi sumus*; non perche vn di
loio mentisca per l'oppositiione, che v'è,
trà vno, e molti, ma perche la forza
dell'esempio è grande, che, il pasag-
gio, iende assai facile, dall'vno, à i
molti, *Et quando vnus est, multi sunt*,
Mà il Padie Sant'Agostino non si quie-*

to à questa ragione della ruina inrepara-
bile di Luciferò, e attribuiua più to-
sto ad essere stata caduta di personag-
gio, per doni naturali, e gratiui, trop-
po sublime, *Et tanto damnabiliter eo-
rum iudicata est culpa, quanto erat na-
tura sublimior; tanto enim minus,
quàm nos, peccare debuerunt, quan-
to meliores nobis fuerunt.* Questo suc-
cesso dell'Angelo serui per regola gene-
rale, che le catastrofi della gratia sono
alsai lagrimuoli, e nissum manco do-
uerfi fidare della pazienza di Dio, quan-
to chi abbonda de i doni di Dio, perche
inreparabile fù il cader di vn'Angelo,
sol perche Angelo egli era. Specchiate-
ui nella Prouincia di Sodoma, che,
per amenità, e vaghezza, qual titolo
ella hebbe? *Erat sicut Paradisus Domi-
ni*: mà in che si cangiò? come fini?
In gehennam, disse Vgo Carense; do-
uentò vn'Inferno, perche dice il Te-
sto, che, *Pluit super Sodomam, & Go-
morram sulphur. & ignem, & intuens
Deus regionem illam, vidit ascenden-
tem faniillam de terra, quasi fornacis
fumum.* Specchiateui nel Giordano;
suui fiume più nobile, dignificato, e
santificato dal Precursore battizzante,
dal Messia battezzato, e dallo Spirito
Santo, in forma di Colomba affiso sù
quelle riue? scaturisce dal Libano; pas-
sa per terra santa, e poi doue v'è finire?
doue v'è sommergerfi? in vn pestifero
lago, che contamina col vapore pio-
i inqui, e lor'anti ambienti, *Aqua quo-
laudatas perdit pestilentibus mistas.*
Chi furono, per così dire, gli autori
dell' diluuiò? chi furono pentire Iddio
dell'opre sue? chi lo accefero d'ira, non
ispentasi, se non con tante pioggie?
chi lo necessitò ad ampliare il mare so-
pra la terra, perche con la faldene ri-
mediasse alle corruttele della carne o-
tanto imperuerlar? chi, chi essi furo-
no? figli di Dio, gli chiama la Scrit-
tura, *Filij Dei videntes filias hominum,*
quod essent pulchra, cioè personaggi,
come oserua Olearo, di tanta bontà vn
tempo, e dotati di tanta virtù, che si
chiamauano, per eccellenza, i figli di
Dio, mà poi douentati così ribaldi,
così

erat.
110. in
10:

Genes.
13. 10.

Plin li
5. c. 15.

Genes.
6. 2.

De gra-
tia, &
libero
arbi-
trio.

c. 5. 2.

De Sa-
cr. Do-
m. pass.

così carnali, che richiesero vn diluuiò per lauacro delle lor fordidetze. Giganti in somma, li continua à chiamare la Scrittura, *Gigantes autem erant viri famosi*, per esaggerate il Sagro Testo, da che altezza di stato, non di statura, caddero, quei, che Giganti furono nella santità, e famosi nel merito. Perloche hebbe ragione Dauide di dire, che

Psal.
32. 16. *Gigas non saluabitur in multitudine virtutis suae; concioſia vedete vn Santo, che*

Psal.
11. 1. *Apud Lorin.*
Tanquam gigas ad currendam viam, haurà misurato i stadij della perfectione, e che poscia preuarichi, di costui certo non si spera saluezza, Et Gigas non saluabitur. Per lo qual Gigante, chi sà, chi intese Dauide? Anche vn'altra volta tutto tremante cercaua aiuto al Signore.

*Saluum me fac Domine. quoniam defecit Sanctus; e dicono molti, che parlasse di Giuda, stato à lui riuelato con tutto quel, che succedere gli douea. Mà habbia parlato di chi si voglia, egli è certo, che tremaua da capo à piedi, pensando alle cadute de'Santi, che per lo più non riforgono. Si che quando questa, la ragione fosse dell'irrimisibil fallo di Lucifero, corollatio di tal dottrina sia, che i doni di Dio hanno da accrescere più il timore; e del tragico scambiamiento di quel meschino douer raccorsi la breue distanza, che può intercedere, trà l'esser Angelo, e douentar Demonio. Però alcuni più tosto ne accaggonarono la peispicacia della mente, e la chiarezza del sapere, che rese inescusabile l'error dell'Angelo per causa d'ignoranza; e lo costituì peccato di tutta malitia. E non è dubbio, che gran differenza fà il Signore trà questi due modi di peccare. Tutti i peccati han voce: mà ve n'hà alcuno di fiato si sicuale, che Iddio hà da calar fin qui, per ascoltarlo, *Descendam, & videbo; descendam, & audiam*, dicono altri. V'è peccato all'incontro di tanto petto, che grida, schiamazza, e desta l'orecchio di Dio; e qual sarà questo? videtelo, quando intimò lo sterminio di Niniue. Vi credete (egli disse) che io sia calato giù à spiare, e à inquirere de' vostri affari? le strida della*

Genes.
18. 21. *Ap. Medox.*
vostra malitia salirono fin qui ad inque-

tarmi, Malitia eius ascendit coram me, è con i Settanta, Clamor malitiae eius. Che più? Il peccar per ignoranza suppone la cecità nel peccatore; il peccar per malitia, vuol ponere la cecità in Dio? Mà che differenza v'è frà questi due cose? grandissima, dice egli. L'offendermi per ignoranza, e com'oltraggiasse vn cicco, di cui, posso sempre supporre, che intentione non hebbe d'oltraggiarmi, mà che la mano, non regolata dall'occhio, giratafi à tentone, colpissemi per isbaglio. Però chi m'offende per malitia, fà come il Giudeo, che m'impedi il vedere, gli occhi bendommi, e poi mi schiaffeggia. Del qual peccare grauissimo, come che, à quel de'Demonij, assai propinquo, non sia chi se n'aggraua, accid non facciasi reo di quel peccare tanto esaggerato nella Scrittura, *Peccatum grande nimis, quia retrahunt homines à sacrificio Domini, è con altri, Quia eruebant oculos maiestati Domini* Gran tempo bisognerebbe, per qui addurre quante sono le ragioni esaminare del peccato, non rimesso all'Angelo. Però veniamo à vna, circa la quale, non è certo che disputare. Egli non fù perdonato, perche non si pentì: perche anch'egli adocchiò il pomo dell'essenza diuina, *Pulchrum oculis, aspectuque delectabile*: anch'egli stelsela mano, *Ad arborem scientia boni, & mali*, di cui ogni peccato n'è, quel frutto accennato dall'Apostolo, *Quem fructum habuistis, in quibus nunc eurbescitis*, stante che in ogni peccato si suppone il passaggio dal bene al male, e dal possesso alla priuatione della gratia; però sapere che fè di manco egli, di Adamo? auuenenato dal frutto, non corse, come questi, al medicamento. Credete voi, che Iddio, il quale, come autor della natura, piantò presso al napello, l'antidoto d'vn'altra herba, hauesse poi trascurato presso l'albore venenoso, di piantarne vn'altro in rimedio? Troppo piantollo, dice Vgo Carense, di virtù affatto contraria, e qual fù? la Penitenza, abbondante pure de'suoi frutti, *Facite fructus dignos penitentia*: perche, ad esser albore contrario à quello, che fù *Arbor scientia boni,*

1. Reg.
1. 17.
Ap.
Medox.
hic.

Hug.
Cat.

boni, & mali, che si chiedea, se non
che fosse arbore della scienza del male,
e del bene, come è la Penitenza, che,
*Est arbor scientia mali, & boni, quia
per malum ducit ad bonum.* Hora
perche Lucifero non distese à quest'altr'
arbore la man pentita, come, al primo,
stefela, superba, e rea, per questo fini
di perire senza rimedio. Infelice per lui,
la inflessibilità, che vantano le Angeli-
che sostanze. Fosse stato pur egli cento
volte mutabile più dell'huomo, e fosse-
si mutato in meglio; acciò che di lui pure
si fosse predicat e le nobili mutationi,
da Dauide cotanto celebrate. *Annuntia-
te inter gentes studia eius,* ò come leg-
ge Teodoreto *Mutationes eius.* Pentir-

In Ps.
9.

si adunque abbisognaua dell'offese di Dio
à peccatori del Cielo; si come, il pen-
tirui, anche à voi bisogna, ò peccatori
della terra, se volete essere surrogati ne
i luoghi loro; tenendo io di certo, che
per continuo rimpronero à Lucifero del
non essersi pentito, *Latro locutus, un-
de Lucifer corrui.* E frà tanto, fate
continua materia di ringraziamento,
di lode, che al conuito delle diuine mi-
sericordie, doue chiamò voi peccatori
della terra, *Et bibant omnes peccatores
terra,* i peccatori del Cielo non si veg-
giano assisi, *Nam peccatores Caeli, ex
Angelis Damones facti, salutis pocu-
lum bibere non merentur,* disse Gauden-
tio.

Armo,
Carni
tratt.
2. de
viti.
mis
verbis
Dom.
Sermi
19.



PRE-

P R E D I C A

VENTESIMASECONDA

DELLA QUARTA DOMENICA
di Quaresima.

Doue, con l'occasione delle Turbe, che trouarono da spegnere, non meno la sete, che la fame nel pane dispensato loro dal Redentore, si parla dell'acqua della limosina, e à che acqua somigli.

Accipit ergo Iesus panes, & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus. Ioan. 6.



CHI sente nella storia dell'Euangelo mentouarsi la fame, e non la sete spenta alle Turbe, nell'vna, e nell'altra necessit  ridotte dalla stanchezza,   ricie forte da ammirare, che dop  il cibo apprestato, non si compartia loro da bere; quasi la Prouidenza, dispensatrice de' benefici imperfetti, fattole satolle, le lasciase asferate;   douer  dire, che la stessa limosina del pane spartito alle Turbe, corrispondente all'altro pane, anche nel deserto distribuito   gli hebrei, chiamato manna, che *Escau simai d'abat*, e *potum*, supplito hauesse per cibo, e per beuanda. Al che dire, anche m'ajuta l'hauer considerato quella distribution generosa, per limosina del Redentore, gr  che tal voce, nella greca saeuella lo stesso suona; che *Aqua Dei*, Acqua   la limosina. Si vanti no l'acque d'esser fr  tutti i specchi della Prouidenza diuina, i pi  limpidi, e puri;

e di lasciare, ouunque fluide fuggono, ome non fugaci del suo alto sapere. Si pregino, profonde in golfi,   superficiali in riu; dolci in terra,   salmastre in mare: gelide in conserue,   bollicanti in bagni: lubriche da pendici,   rapide ne torrenti: fugastre per fiumi,   allentate in laghi: secrete in vene,   manifeste in canali: torbide in fossi,   tranquille in sorgenti: accumulate in cisterne,   dissipate in fonti, d'essere, nella copia, mirabili, e nella communit , stagolari. Si pregino di scaturire in cune di smeraldo in Acaia: di camminare nel Gange per letti d'oro: di calcare nell'Eritreo, e nell'Etiopico: seno saltrici di perle; e di esse, auuegna siano argenti fusi, che la natura n'indori le colline, ne tesoreggi s  i prati, ne arricchisca i campi, ne paghi la fertilit , e ne comperi la desolata abbondanza. Si pregino in fine di queste, e d'altre, senza conto, prerogatiue maggiori, che la pi  bella gemma, nella corona di tanti fregi,   l'hauer dato alla virt  della limosina le lor' *sembianze. Ignorantia*

Cicent. annot. moral. in cap. 17. Exod.

Eccl. 3.
33.

extinguit aqua, & elemosina resistit peccatis. Acqua è la limosina. E che altra pioggia balzò ad irrigar l'adusto terreno dell'arida povertà che altra fiumana torren- cò pienezza de' benefici nel seno stesso, onde liberalmente uscì; che altra spon- da giunse a temperare l'asfettata rabbia, e l'iscaldato ardore della vendetta? Acqua è la limosina. Nè altro torrente lancia il più delle volte l'anime nette, portandosi tutto il fango de' primi vitij. Nè altro rio fa verdeggiare nelle margini de' pusillanimi cuori la speranza dell'altro Regno. Nè sù altro diluuiò, in prò de' bisognosi sparto, l'arca, anzi l'arche aperte de' liberali galleggiano. Acqua è la limosina. Scherzano nell'acqua le Ninfe: e festeg- gian della limosina le grazie. Si specchia- no in acqua le colombe, e traspasano nella limosina i meriti. Garriscono sù l'acque i Cigni; e cantan della limosina gli Angeli. La corrente di questo Pattolo v'è ricca di tesori celesti; nella spandente di questo Egitto riaccendesi la carità semipenta; e l'ondata di questo Nilo, non per sete, ma per bocche infinite si annega nell'inesau- sto pelago delle laudi. Acque, tesoro de' campi; limosine patrimonio di mendici. Acque, figliuole de' monti; limosine, opre di Santi. Acque, balie delle piante; limo- sine, nudrici delle virtù. Acque, amare, e dolci; limosine, accette a Dio & odiate all' Inferno. Siche le proprietà corrispondono al nome di tal virtù, significante *Aqua Dei*. Il punto stà a definire, di qual acqua di Dio vesta le simiglianze. Dell'acqua del Giordano, doue humanato si battezzò di quella delle nozze, che in vino conuer- tì dell'altra della piscina, salubre bagno à languenti della famosa in Sammaria, doue giunse assai lasso; ò dell'acqua, dal di lui fianco. à commun prò scaturita? Ma state attenti, che non farò di queste, nè d'altre acque, mancare, alla sete delle Tur- be mendiche, opportuno prouedimento.

Che vitij, maggiori, senza paragone, de' pessimi, promossi vengano dal fomite delle ricchezze. e che l'oro con tutti i natali hauuti nell'vno de' quattro fiumi, *ut nascitur aurum*, non portasse à bastanza laute da quell'onde purissime le tante macchie, de' quali, à maneggiarsi, imbrat-

ta tutti i suoi possessori, difenderebbe per candida la pece, e per trasparenti i carboni chi si opponesse? Che per lo più, i ricchi della terra in preferenza di Dio siano mendici, e della di lui pazienza, per la troppa abbondanza, più bisognosi, che à linguag- gio di Christo siano i gibbosi Cameli, esclusi dall'angusta porta del Cielo, inchin- nati ad vñre, disposti à fraudi, e pomici, per la tenacità, molto arsiccie, ò per prodigalità, scialacquati torrenti; ch'essi, à simiglianza de' fiumi, rincalzati da copia, allaghino con lusso, inondino con pompe, suffoghino la giustitia, impaludiscano la honestà, spandano il proprio, diuorino l'al- trui, souerchiando tutti i termini dell' equità Christiana; che vino à coronar la libidine di loro gemme; ad indorar i vitij di lor metalli; à vestir l'infamie di loro broccati, & imitatori della cieca fortuna, da chi son prosperati, sconoscano Iddio, la verità traueggiano, smarrito il dritto cal- le dell'osservanze diuine; che questi Cresi, per la sete dell'oro, stiano senza fame, e sete di Dio; che questi Midi, per la fortuna di conuertire tutte in sostanze, non mai à Dio si conuertano, che questi Diaghi, cu- stodi de' tesori, con Michele sempre pugnan- do, vengano dal Ciel mirati à trauer- so; che di queste piante cariche di frutti temporali, il fimo sia in mercede; che questi tanto cupidi, per simpatia con met- talli, pur sotterra concetti, non dirizzino mai occhi in alto, bastando, à far loro gire contenti dopò morte la giù, che Plutone, finto Dio delle ricchezze, Iddio sia dell' Inferno; si scoprirebbe assai pouero di con- noscimento, chi non sentisse così de' ric- chi. Però, ch'è tante macchie, per baste- uolissimo lauacro sia data la limosina, anzi per equiualente Giordano da ricupe- rarui la perdita innocenza, e che *Diuites qui prouisi sunt ad vitium, habeant con- iunctos pauperes, tanquam fontem lauacri. pius dicam. tanquam flumen iordanis. in quo Christus tinctus est*, il disse Lorenzo Nouaricnie, e non disse senza ragione. L'vna è questa trà l'altre. In- frequentissimi luoghi della Scrittura, lo stato de' peccatori si paragona all'inuer- no; e colei in particolare lodata di l'ha- uer passato stagione si siedda, *Hyems tran-*

Gen. 2.
21.

nasitur aurum, non portasse à bastanza laute da quell'onde purissime le tante macchie, de' quali, à maneggiarsi, imbrat-

Can. 2
c. 1.
Cap.
10.

In r. 10
Joan.

transijt, imber abiit, & recessit, non ad altro alluse, che à mutatione, fattasi da lei di vita, & di costumi; sicome all'incontro San Giouanni parlando del Redentore, visto di mal humore con Giudei, e delle loro maluagità molto inquieto, specificò il tempo, e la inuernata, corrente allora. *Ambulabat in porticu Salomonis, & hyems oras*, & nota, disse Vgo Cardinale, *Quod bene hyemi comparatur status peccatorum*. Egli è però vero, che haurei tenuto il contrario, e mi farei trouato più tosto à comparare la inuernata piousa, & humida alle lagrime de' penitenti, che alle licenze de' maluagiz, tanto che, quasi à tentone, non sapendo, doue il piè fermar del pensiero circa il per che *Comparatur hyemi status peccatorum*, andai indouinando la causa, e dissi. Fosse ella per lo Sol della gratia, che distante, e lungi s'inalza dal Zenit de' peccatori; ò per le piante sfrondate, e sterili de' nostri caori, rimasti senza frutti di merito, e senza verdura di esempio; ò per le strade deserte, non portate dalla ragion frequentarsi, tanto, elle humide, & infangate sono di colpo; ò per gli argini spiantati, e i ponti rotti à i fiumi delle passioni sboccate, onde l'anima allaga, & ogni sua vaga coltura tornapalude; ò per l'accortarsi del giorno alla sottrattione dell'inspiratioui diuine, e lunga tornar la notte sotto la cecità degli errori; ò per lo spirito, che raffreddato sede presso focoso ardor di lasciuia, e per i monti delle potenze sublimes, tutte seppellite da neui, e da ghiacci d'habiti deprauati; ò per lo tempo, che sereno non dura, della coscienza, orrida, e torbida d'inquieti timoriti; ò per i venti, che soffiano argenti, e crudi, obliganti à chiudersi i balconi del cuore, per doue alcun'aura dello Spirito santo ventilare non può; in che; in che finalmente è comparabile all'inuernata lo stato de' peccatori; Specchiateui per capirlo alla contraria stagione. Il caldo della state non hà dubbio, che si conosce à varie cose; al seccarsi primieramente de laghi, de pozzi, de riu, & all'ymettarsi, in loro vece de corpi humani, tornati al sudor delle fronti, tante fontane; al percuotersi di continuo l'aria, auenga che vampe, & accesa, & al flaggellarsi, quasi in vendetta, con roste, e con venta-

gli; al sospirarsi piogges all'inuocarsi precelle, e nuole; all'odiarsi sereno, e calma; al chiamar venti, & ad essi, ne' palagi anche de' grandi, non tenerli portiera: al vederli, la notte, come cagione d'humidi infussi, auanzata di preminenza al giorno, e nell'hore de' più ardenti meriggi, chiuderli le finestre in faccia al Sole, per fare, in grembo. nascer la notte, della luce medesima: mancano signali d'vna state assai calorosa; ma non conoscesi meglio, quanto alla qualità del vestire, che in paese si vsa per decoro, però con habiti leggiatissimi, frappati, frastagliati, à foggia de' retti, da vcellare i zefiri, e l'aure; perche poscia frà le mura domestiche, chi non ipogliato? chi non v' scamicciato? chi mettesi à pugnare con la forza del caldo, se non ignudo? Tant'è: ogni cosa è soffribile di state, più che impaccio di vesti. Hora se voi leggete de' nostri protoparenti, e del passeggiar, che faceano prima del fallo per ombrosi viali tutti spogliati, e nudi, *Cognouerunt se nudos esse*, e che toito *Gen. 6.* 3.
giato il pomo, e trasgredito il precetto, rimanesse in bisogno di caldissimi pellicciotti, tagliati, cuciti, e posti loro addosso da quel parto del Cielo, che *Fecit eis tunicas pellideas*, non direte con fondamento, che passarono, dal caldo, al freddo, dalla state, all'inuerno, da star di senza, alla necessitá del vestire, subito, che fallirono; si che non eui scortatura più breue, quanto lo spogliarsi, per tornare alla nudità innocente d'Adamo, e in tanto disse Vgo Carense, che *Hyemi comparatur status peccatorum*, in quanto *Diuites congregant temporalia, sicut vestes in hyeme, & nemo pro calore vestes abiicit, sicut sponsa, que dixit exui me tunica mea*. Sentite hora Giouanni, il Precursore, lungo le riu del Giordano, fatto anch'egli fiume di facordia beata, come promulga il precetto della limosina; il quale non dice à Giudei, che dispensino argento, & oro, ne che donino feudi, e poderi, mà che si spogliino, per vestire la pouertá, e *Qui habet duas tunicas, Luc. 3.* 11.
des non habent, quasi diceffe. Vi strigne, Giudei, di far conoscere, che non vi corre, ne' petti, stagione d'inuerno, anzi che vi ardono fiamme estiuue d'vn'incendio diuino, e che bruciate di caldo di carità, con che

*Mass.
homil.
de S.
Mich.*

*Luc.
II. 41.
Hom.
de ele-
mos.*

che vi sferza il Sol Leone della tribù di Giuda ? spogliateui del soprabondante, al-
legeriteui del fouerchio, cacciateui di
dosso le toniche, che ad Adamo vecchio,
e colpeuole, mà non all'innocente, e al
giusto fecero di bisogno; in fine *Qui ha-
bet duas tunicas, det*, perche *Nuda vir-
tus apta Paradiso est, sic dixit Dominus
adolefcenti, vade, & vende, qua habes, &
da pauperibus; voluit enim Dominus,
adolefcentem nudum in Paradisum in-
trare, qualis Adam de Paradiso deiectus.*
O beata elemosina, ò Giordano Euangeli-
co, ò reiterato battesimo de' peccatori, qui,
ui sol'atti à ricuperar la innocenza. *Facite
elemosynam, disse Christo, Et ecce omnia
munda sunt vobis;* parole, ch'espote da
Lorenzo Nouariense, fan questo senso.
*Habes multa pericula? iaces auaritia per-
ditur, deprauatus luxuria? derogasti?
blasphemasti? sepius mentitus es? periurasti?
his nequitia partibus obruta est mens,
& conuulsa conscientia? quid modò faci-
re elemosinam, & ecce omnia munda sunt
vobis.* M'intendano gl'idioti. State sozzi
di peccati grauissimi, imbrattati d'attuali,
e infangati di habituali; tenete macchiare
le stole dell'innocenza; annerito il candor
della gratia? impoluerato il lume de' co-
stumi? vi mirate schifi nel corpo? sporchi
nell'anima; inquinati dentro, e di fuora; se
volete imbiancarui, ecco il lauacro, *Facite
elemosinam, & ecce omnia munda sunt
vobis.* Calcaste loro nell'amor sensuale?
toccaste caiboni con le pratiche impure?
maneggiaste pece nell'auaritia tenace? vi
tinsè la foligine dell'ira? Il fumo dell'al-
bagia? il vapor dell'uidia? portate lordi
di sfacciataggine il viso, d'angustia le ma-
ni, e d'otio le piante? se volete lauauui, ec-
covi il bagno, *Facite elemosinam, & omnia
munda sunt vobis.* Sete più neri degli Etio-
pi? più foschi degli Africani? più affumati
de' Mori? tenete per mille doppi de' Leo-
pardi, macchiato il cuore? più degli ani-
mali immondi vi volteggiaste nel fango? il
Cielo vi mira con nausea; spirate per tutto
lezzo, e fetore; hà bisogno di bucatò ogni
parte di voi? intrisi, e laidi vi stàno, la mète
de' giuditij iniqui? la volòtà di còmessi di-
fordini? la memoria di ritenute offese? l'oc-
chio di guardi impuri? la lingua di mèzo-

Quares. Carassa.

ghe giurate? il palato d'intemperanze
ingorde? il tatto di morbidezze vietate?
l'odorato di fragranze lasciu? la fantasia
di volontarie illusioni? da capo à piedi se-
te puzza, e schifezza? se volete mondarui,
ecco il battesimo; nè altronde, rua quindi
mondati uscirono di loro secolari schi,
impuri, & auari costumi, gl'Apostoli, *Le*
Maddalene, i Zacchei, e tanti, non altri-
mente, che se acqua essa fosse, attà non
meno à conuertire i Corbi in Colombe, di
quello, che à conuertirsi in più nobile so-
litanza, in Cana si discopri.

Nel conuito di queste nozze, la Madre
non haurebbe ricordato il bisogno de' cò-
nuitati al figlio, *Fili vinum non habens.* Se i
bisognosi non tenessero ius, e ragione so-
pra il fouerchio di ricchi, e con importu-
nità, di pigiarli alle proprie necessitá. Im-
perciò che potrebbe mai veniri in pen-
siero, che la Prouidenza, economá tanto
occhiata dell'humane indigenze, à attenta
à pascere gli vcelli dell'aria, à vestire i
fiori del campo, à astortigliare in tanti
stami le piogge, & à filare in raggi la lu-
ce, che penetrassero nell'vltime, e non ab-
bandonate viscere della terra, lasciata poi
habbia i poveri alla discretione, ouero al-
la disgratia de' ricchi, tenuti, se s'irrou-
an di humore, e à dare vn soldo. Che se
ciò accadeffe, e à chi l'animo basterebbe,
causidico, ò declamatore, che fosse, di pa-
trocinar la Prouidenza dall'assesse d'vn
pouero, che la querelasse così? Che giusti-
tia è mai questa dell'alta Prouidenza, non
arrossitati del suo nome, per tanti proue-
duti, che lascia? à chi dar tutto, à chi niem-
te? per chi allargare la destra, e per chi
stringerla in pugno? cieca ad altri donan-
do senza misura; sorda ad altri negando,
senza pietá? Che giustitia può mai per-
mettere, ch'io mendico stia sempre abban-
donato, mà il ricco sèpre abbondante; che
manchi à me per viuere, ciò ch' à lui sopra-
uanza per dissipare? Parui egli di giusto, ch'è
esso alberghi in palagi, doue con marmi
sopra marmi, minacciú dal suo fasto nuo-
ua guerra alle sfere, che alloggi dentro à
splèdidissime stàze, tardi visitate, e di mala
voglia dal Sole, per nò contraporre la luce
à broccati d'oro, sfaullanti di gemme;
meure poi me, vago ed errante, à caso,

R e sen-

e senza casa vissuto; appena vna capanna accolla, aperta à piogge dell'aria, mà vie più humida dell'assiduo mio pianto? che à me non bastino cenci da ricoprire le carni, intirizzite dal freddo, cotte dal Sole, sol dalla pouertà di discopate dell'offesa modestia; e che all'incontro il facoltoso sfoggi di bisbi, e di lane, e di sete, portate, non à coprirlo, anzi à scoprirlo per vano, e per leggiero? Qual douere vorrà, ch'esso, in continuo conflitto con le stagioni, consumi, per freno della state, vn caucaso di neui; e armato contro del freddo, alimenti di boschi, e di selue intere, cento fornaci; e che à me poi soffraghi, nel caldo, l'andar ignudo, nel rigor del freddo, la stufa generale del Sole? Che ordinato squadrone marcia de viandieri ad espugnare la sfrenata sua gola? quanti scalchi, e trincianti ziene d'intorno, ministri del suo tiranno palato? quanti paggi gli assistono, interpreti della sua sete? quanti Ganimesi con le coppe dorate in mano, adorano il loro Giouè, e non altrimenti, che all'idolatria consentissero di coloro, *Quorum Deus venter est*, prima, e dopo che haura beuto, lo adorano con inchino; trà il quale interuallo se polcia io dal cortile metressi voci ver sti, digiune, e languide, n'uscirei saria d'opprobri, e lapidato con tozzi, mà tanto di spettosamente tirati, e duri, che dassero à vedere, non già la pietra in pane, mà il pane, per pouerelli, volgersi souente in sassi? Qual giustitia in fine vorrà, ch'ei sempre in cochio, e io sotto la iniqua ruota di rea fortuna? accerchiato egli da serui, & assediato io stia da miei bisogni? egli, ebro, s'infuria, e di fame io m'arrabbio? spenda egli, e spenda, doue à me non rimase moneta da barattare, tranne i lamenti; & in somma che le indigenze mi riducano à combattere con la penuria, dou'egli incontra fattiduo dalla copia, e nausea dall'abbondanza? Per tanto, à pattocinare la Prouidenza da tali atcuse, è forza dire, *Nego suppositum*, e che non habbia abbandonato i poueri, anzi lor proueduti di pensione non dubbia, e incerta, mà stabile, e col precetto obligata sopra il souerchio de'ricchi. I quali per questo mezzo polcia hauranno in poter loro di conuertire l'Acqua della

limosina, si come nelle nozze di Cana fu conuertita; e di cangiar cioè, l'atto di tal virtù, non solo in atto di Prudenza economica, la quale risplendesse nell'araministrato de'beni, che al ricco fossero, e al pouero batteuolissimi; e della qual sù lodato il Villico dell'Euàgelo, che *Prudenter agisset*, doue parte donò de'crediti à debitori, non solo in atto di Fortezza, heroicamente esercitata, nel soccorro di bisognosi, da'ricchi, vincitori di lor sinistra fortuna; in testimonio di che passeggio il Redètor triofante per sentieri, tutti sparti di oliui, e di palme, simboli, i primi di pietà, e di vittorie, i secondi; non solo in atto di Tèperanza, facilissima à praticarsi, sempre che, nel volersi dispensare per Dio, si sottrahe l'alimento al lusso, l'escia alle pompe; e si conferma con ciò, che notò Christofoomo della temperanza, fatta da Dio rilucere ne i Corbi, benchè intèperatissimi per natura sopra tutti gl'uccelli, quando li deputò per li Coniucii di Elia; non sol in atto di Religione, perche sacrificando à meschini, che simulacri sono di Christo, le vittime delle sostanzie, il cui real Sacerdotio sù conferito à Zaccheo, chiamato à tal'effetto. *Filius Abrahæ*, tosto che *Dimidium tonori dedit pauperibus*, perche *Abraam herede, Zaccheus hereditatem sacrificauit*; non solo in atto di Speranza, e di quella, massime del Cielo, che tutta fiorisce à caldi fiati della carità Christiana, secondo cauasi dal Redentore, che promessone il beato regno, *Complacuit patri vestro dare vobis regnũ*, affai tosto consultò, come mezzo da conseguirlo, que' *Vendite, qua possidetis, & date elemosinã, quasi diceret*, soggiugge Beda, *ut possid. atis regnũ celeste. opes terrenas contemnite. Syn elemosinam dato*.
 Che più? Nel far limosine, non solo fermamente tenemo, Iddio non essere per mancarci, sempre che à poueri non mancamo, e così conuertesi in atto di confidenza; nõ solo compassionamo gli stessi degli altri bassi della fortuna, che teamèe lor riguardò, e così conuertesi in atto di Clemenza; non solo li guiderdonamo dell'occasione, che n'offrono di meritare nõ le dimande, e così conuertesi in atto di Gratiudine; non solo euitamo i giustissimi sùggi loro, doue risentiti gridassero alla diuina

Luc.
61.8.Matt.
21.8.3. Reg.
17.6.Luc.
19.8.
Christ.
conc de
Laz. a.
ro.In car.
D Tb.
super
12
Luc.

giu-

giustizia, e così conuertesi in atto di Cir-
cospezione, nò solo li toleramo molestif-
simi nell'incongruenza del tēpo, del luo-
go, e nell'insistenza delle richieste, per lo
qual mezzo conuertesi in atto di Patiēza ;
non solo ci specchiamo nella loro meschi-
nità, da quai riuerberi à noi traluca la sē-
bianza della nostra miseria, e così cōuertir-
rebbe in atto d'Humiltà, non solo sprezz-
amo le massime degli opulenti, e le con-
sulte del ritenere, preposte à quelle del
dispensare, onde conuertesi in atto di Ma-
gnanimità; mà di più, in atto cangiarsi di
perfetta Giustitia l'Acqua, ò l'Atto della li-
mosina, con che si paga à poueri la pensio-
ne situata nel vostro soprabondanza; la qua-
le, doue mai, dall'auaricia si riteneffe, ò in
altro, dalla prodigalità si verfallsse, vi costi-
rebbe in fraude de'beni altrui, e per impu-
ntuali, nel pagamento della pensione, à
chi la Prouidenza assegnolla; nè altrimēte
parla Agostino, mà dice risolutamēte.

Serm. 219. de temp.
*Quic quid excocto uictu, & uesiturationabili
superfluit, non reseruetur luxui, sed per
eleemosynā in caelesti thesauru reponatur;
quod si nō fecerimus, res alienas iuasimus.*

Però doue è il souerchio, dicono ric-
chi, tenacissimi in darlo, ò in negare d'ha-
uerlo? E benchè la piscina istia piena, e la
copia de'beni tēporali loro arriui fino alla
gola, non gli moue punto à pietà la nu-
merosa turba de'poueri languenti, ciechi,
aridi, e zoppi; abbramati, gridando d'in-
torno all'acqua stessa, che *Hominē non ha-*
bent; il quale recasse qualche soccorso. E io
primieramente non metto in dubbio, che
potēte rimedio, e bagno medicinale accer-
tatissimo, sia per guarire le anime, dalla
pouertà mantenute nell'infirmità del pec-
cato. *Nō parui cathaplasma est eleomo-
yna, cū ualeat omnibus apponi uulneribus,*
dissè S. Cirilloge mi trouerar anche à die,

Eu. 6. IO.
che la ricetta dell' *Extende manum*, data
allo stroppiato dal Redentore, fugli in-
segnata, non tanto in rimedio de'propj, mà
degli altrui malori, riuiscita non mai fal-
lace à ciascuno, ogni qualunque volta, che
praticò di curare, e con distender la mano,
anime inferme, *Et sananda manus arida
iubetur extēdi, quia anima debilitas, eleo-
mesyna largitate sanatur*, dissè Anselmo.
E in vero, la maggior parte de'morbi, di

che l'anima lāgue, alla pouertà sono da ac-
caggonarsi, più che à nissū altro disordi-
ne. Imperciòche, quāre dōzelle lasciarono
cogliarsi i primi fiori, che da ricchezze,
chiamate spine nella Scrittura, poteano af-
ficcari, difendersi? Quāte deporrebbero la
infame professione, se nò haueffero scusa,
in mancāza di moneta, di barattare la pu-
dicitia? Quanti pupilli, dalla pouertà pri-
uati di buon'allieuo, prima di giugnere al
biuio di Pittagora, perfero il sentiere di
Dio? Quāti ladroni insultano le campagne
per vindicarsi del molesto bisogno con le
tasche de'passaggieri? Quanti, per nò stare
digiuni, fano da Parasiti? Quāti, incresciotti
d'ire accattando per le strade, escono alle
strade da mafnadieri? quanti, per non an-
dar ignudi, trauestono da istrioni; e si pro-
fessano giocollieri? In fine, renderebbe, à
quanti, salute perfectissima, l'acqua della
limosina, oro potabile per i morbi dell'a-
nima, e quanto chiaro si sperimenterebbe,
che *Magnā cathaplasma est eleomo-
yna, cū ualeat omnibus apponi uulneribus*. Mà
perche loro si niega questo farmaco cotū-
to sperimentero? per lo souerchio, che ne-
gano i rischi d'hauere per i bisognosi. Me-
ne stupisco, dice Gregorio, *Miror si hic, qui Epif.
argentum habet, vestes habet, cellaria ha-
bet, & quod pauperibus debet dare, nō ha-
cēdin-*
ber. E che misure voi date al vostro stato?
di Principe, per auuentura, ad huomo di
priuata fortuna, che spese passate ne' vostri
contidi? impudicitie, e di crapule pronfen-
tirò pur io; doue ciò si costumi; che *Supra
bona natura*, concernenti à sollentar l'in-
diuiduo, *Et supra bona persona*, spettanti à
conseruazione dello stato, non auanzi so-
uerchio per pouerelli. Mà Sardanapalo
stesso atrimente la intese; e sentito minac-
ciar la sua Ninive dal Profeta Giona di
vicino estermio, bandì, non eccettuate,
ne, tampoco le bestie, dal general digiuno,
Hominēs, & iumenta non gustent quisquā, *Ena. 3.*
hauendo à scomuenetole, e per ripugnante
al suo ditame, quantūque depresso, e vile,
che digiunando gli huomini, mangiassero
giumenti, e fere. Christiani, graue sospetto
io porto, che Sardanapalo stesso dea ripie-
derci di costumi: Mà prima, dare in grazia
voi mente vn poco alla turba de'pouerelli,
incontrati ogni tanto per la Città. Di pri-

ma auenirete in vn pouero cieco, stracciato, seminato, scarso in tutto di panni, fuor che ne gli occhi, appoggiato à vn bastone, ma non occhiuto, come fà quello di Geremia, ouer guidato da vn cagnolino, che incitasse à qualche latrato di rimorso, chi vedesi vinto, nella pietà, da Bruti. Non molto appresso si fà dauanti vn zoppo, corto di piè, e vie più di fortuna, che non è portato, ma vñ portando le piatte; e per tutto che ad ogni passo, con l'inequalità del piè, si pieghi, e chini, non arriva con la humanità à placare barbari auari. Di là à poco incontrasi vn Paralitico, che non concede all'inquire sue membra, ne letto, ne riposo, bisognandoli di gire attorno su ruote di carretta, non mai tanto stridenti, ch'auanzate non sieno da sue querele. Vn Monco vi si fà qui dauanti, priuo di mano, ehiedente, senz'hauer come prendere il suo foccorfo, forzandosi di muouere, chi gli stenda la destra al dare, e con additare di non tenerla à riceuere. Di là s'ùtra vn lebbroso senza sembianza, e tutto entro di se sepolto, cadauere all'aure, ch'èfala assai pestifere, e mal viuo solo al bisogno. Mirate, come in sembianze di questo piagne la humanità; offeruate in quest'altro le carni, come non sotto il Cielo dell'Africa, ma dell'adusta, e torrida povertà, grinzose, lon fatte, e fosche. O come rannicchiassi colui in diformissimi scroci trà suoi laceri cenci, perche riparino la nudità, se non dal freddo, almeno dalla vergogna? O come vñ quell'altro rabuffato nel crine, in vari ciuffi negletto; proportionato diadema al simulacro della miseria, che nelle guancie infossate, quasi in nicchie allongate, apporta horrore? Come picchia costui vlcio per vlcio, ehiedendo con pietà la pietà, e con che languido sguardo di semispente pupille fà precedere da mure espressioni la voce? Come scorre quell'altro ogni cōtrada, indefeso nel moto, e fol di chieder lasso, quantunque da altrettante bocche aiurato, quante vlciragini sbendò, per interpreti di suoi bisogni? Così vanno erando di giorno i poverelli, veggiansi poscia di notte à ruminar i sentieri, doue portassero, à più frequente concorso, alti lamenti. Hor non vi pare di veduto hauer lo spedale della piscina, e quella tur-

ba de' poueri *Cacorum, claudorum, aridorum, expellantium aqua motum?* Della quale, se fattosi tal'vn d'essi à certi palagi, albergati dal fasto, quindi venisene ributtato, in tempo ch'egli ben consapeuole, e informato fosse di quanti cauali sieno in quella casa nutriti, e con gli occhi, ingraffati, di lor padroni, dalle biade passanti à masticare l'argento, e l'oro nel freno; di quante coppie di cani con i collari d'oro, e con lacci di seta che stanno mantenuti per mastriadi di boschi, & à spece forse di poverelli, à par di quegli dell'Epulone, *Lingentes vulnera Lazari;* di che numero di falconi venditi, e con priuilegio nò mai concesso ad alti i poveri ciechi, ch'imboccati altresì da lor Signori; delle scimie di balconi, à gl'uffici delle Corte aggregate, con titoli di buffone; degl'uccelli in gabbia, non senza inuidia de'poueri carcerati; de'Pauoni del palco, d'Orsi, di Tigri, e di Leoni, e che à tutti stia assegnato la parte, à lui solo scortemente negata, non haurebbe da desiderare i Sardanapali in rimedio di tanto abuso, attaleche non permettesse entro à palagi, che vi si troui il souerchio per ingraffare animali, e per distribuirlo à poveri, non si troui? Non gli verrebbe da lagnarsi di non poter correre, ne men la sorte delle bestie, & ad onta dell'antico proouerbio spetimentare, che *Nes aqua sit fors hominis, & iumentis;* ò abbisognarebbero di biancare, ò riuocato l'antico bardo dell'*Homines & iumenta, se iumentis;* ò publicato vn'altro, che almen diceffe, *Comedant homines, & iumenta;* non haurebbe da metter grida, tutto per dispetto sbuffante, ch'egli, *Postulas panis, & non habet,* e che *equus aurum sub dentibus mandit,* secondo disse Ambrogio? Non farebbe in fine da far piagnere al B. Elredio, e che riuolto al Signore diceffe, *ut isti habeant carnes currentes, aues volantes, equos spumantes, nudantur, Domine mi Iesu, in pauperibus, latera tua, effunduntur, viscera tua?*

Con le quali parole auuertisco similmente i superbi del Mondo à guardarsi da trapazzi di poveri, riconoscinti nelle viscere aperte, e nelle carni nude di Christo, come anche dal non cacciare, chi ti chiedesse vn sorso di limosina, *Da mihi bibere,* con villane risposte, e cò esamina di

Lib. 3.
de Nabuc l. 3
spec. 6.
26.

filca-

fiscate, come fè la Sammaritana con Christo, *Quomodo tu bibere à me possis*, assai volte auuenendo, che potesse vn d'essi rifponderti, *Si scires quis est qui dicit tibi, da mihi, forsitan dedisses*. Al pescatore, colà nell'Indie successe spesso l'hauer fatte tratte di gemme in luogo di pesce, e di tornare à casa, tutto gioia, per leticia nel petto, e tutto gioie, per acquisto, nel seno. Gitterà egli la rete per cui, quasi tessuta fosse de crini della fortuna, vedrà regalarli dal mare, non esche squammose, nè delitieu guizzanti, mà doni assai pretiosi, e di coralli, arrossiti, in vscite dal mare, come à vergogna prendessero dell'esser preda; ò di carbonchi accesi, & infiammati, più di sdegno, viltisi cartiui, che per natio splendore; ò di smeraldj, pretiose verdure delle campagne del mare; ò di conchiglie, madri, cune, & alberghi di margherite, ò d'altre estimabili gemme. La rete in somma, in quelle spiagge, e corsara di pesci, mà le vien fatto tal volta d'insidiare le guardarobbe del mare, e di pagarli de'furti commessi da golfi, doue facheggian le navi con le tempeste. La simiglianza è di Christofomo, contrapouente Abraamo al pescatore, e l'hospitalità alla rete, con che era vso la sera di tirare à casa prede ordinarie, e poueri pellegrini. Nientemeno pure accadde vna fiata, che in deserto di pesci, preso hauesse diamanti, e perle, e in vece di trè poueri, sotto nome d'Angeli, le trè diuine persone, poiche *Tres vidit, & unum adorauit*; *Piscator*, dice il Santo Dottore, *in ceto reti pisces attrahit, sed frequenter aurum, & margaritas: sic Abraham captans homines, piscatus est tandem Angelos*. Della qual prerogatiua, à quanti, la stessa felice sorte toccò, e di scambiare personaggi celesti per bisognosi? Chiedete da Martino, chi vestì della cappa, e le sue spoglie di che nudità furo trionfanti, non trionfate? Addimandate à Francesco del lebbroso, che baciò, e se per ambrosia, e nettare, le beuande de'Dei, haurebbe lasciato di succhiar quelle piaghe? Vi dica Giouanni di Dio del languido, che s'addossò, portatolo allo spedale, se haurebbe ceduto quel peso per la fama di Atlante. Cercate ad Iuone, l'auuocato de'poueri, chi fù vn tal bisognoso, da lui patrocini-

Quares. Caraffa.

inato nel foro, e quante volte vidde il Giudice del Mondo frà suoi clienti? Vi testiffichi Gregorio del più frequente comensale della sua tauola, se quel medesimo fù, mà in sembianza di pouero, che à capo sede di tauola nel conuito beato? Ecco adunque saputo, chi è, ò può esser tal'ora il pronuntiatore di quel *Da mihi*, à voi tanto discaro? Bene spesso è lo stesso figliuol di Dio, trauestito di stracci, adornato di povertà, fingente querele, e duoliti, che vscio per vscio picchia, per gran diletto che sente di gire esercitando la generosità de' limosinieri, e stuzzicando insicme la tenacità degli auari, continuando lo stesso personaggio à fare, che rappresentò visibile quì frà noi, doue per gloria de' serui suoi, *Quasi vnus de turba pauperum stipem* *De te-*
per omnia mendicabat, e nello stesso tempo impinguaua altresì con la testimonianza di lui medesimo il processo, da leggerli nel Giuditio finale contro i disprezzatori dei poueri. *duo.*
de.

Mà, ne Angelo, ne Christo sia, chi vi dice, *Da mihi*, chiedesi più che, esser pouero, à vno, per venire soccorso, ò non disprezzato almeno? Abbisognali altro, ch'esser mendico, per potere rispondere, à chi via caccialo con villanie, *Si scires quis est, qui dicit tibi, da mihi?* Penetrasti chi sia, e chi rappresenta, quando egli chiede? Sai tu, che in quei stracci s'adora la persona del Redentore, ascosto sotto il manto della povertà, per colpa di tuoi occhi appannati, non conosciuto à que' caratteri, nella fronte di ciascun pouero impressi, che danno à leggere, *Quod vni ex minimis meis, mihi fecistis?* Sai tu, che la lor nudità, schifa tanto à gli occhi del Mondo, stà ombreggiata da ali de' Serafini, soliti di caricarli di simili Lazari, e di condurgli al seno della beatitudine? Sai tu, che da loro vennero scelti i primi Eroi della Chiesa, prima dodici scalzi, e destinati potesta à calcare l'alterigia del Mondo, i quali picchiando nel medesimo tempo, e gli vsci, e i cuori, limosinavano il vitto, e versauan tesori? Sai tu, che i cenci loro bastarono ad humiliare le porpore, ad eccelsare le corone, à farsi piegare le ginocchia da gli Stefani d'Vngheria, da i Casimiri di Polonia, da gli Amidei di Sauoia, che hauean à

R 3 glo-

Com.
2. de.
Laz.

gloria di mondargli, di vestirgli, di spogliargli, di lauar loro i piedi, di seruir loro à mensa, e di visitargli negli spedali? Sai tu, che per quanto sieno pali aridi, e secchi, reggono le viti dell'altrui copia, e voi, essere alla lor penuria tenuti della vostra abbondanza, come che impossibil sarebbe il vestir voi di seta, doue essi non portassero le carni ignude, e che nel colosso del Mondo aggregati voi non sareste frà le membra d'argento, e d'oro, quando non vi sostentassero questi piedi di loro? Sai tu, che, non hauere essi patrimonio, gli fa heredi di Dio; che il non possedere, gli farà più sbrigati passare per l'angusta porta del Cielo; che non tengono vesti, per hauerle lasciate fuggendo, in mano della maluagia auaritia; e che non tetteranno nell'ultimo, saluo che d'un nido di fango, perche sono vccelli da passare oltre mare da questo secolo all'amene piagge del Cielo? Sai tu, che son di quegli, chiamati, da Giouanni elemosinario, i suoi Signori, per la sicurezza, che gli dauano del Regno de' Cieli; e da Elisabetta di Portogallo, altari della sua Cappella, in chi offerriua il sacrificio della pietà Christiana, e da Ludouico di Francia, equipaggio della sua Corte, senza chi non marciò in nißun viaggio, che fece; e da Gregorio Papa, gigli del suo giardino, che *Non seruant, neque nent*; e dal gran Cardinale di Arezzo, i suoi cani di caccia, sagacissimi per dare la seguita nelle Diocesi alla fiera dell'auaritia? Sai tu, egli esser di quegli, in foccorso de' quali heberò in bene, e Carlo Borromeo, di restar senza letto, e Bonifacio Martire, senza camicia, e senza libertà, il gran Paolino di Nola; di spogliare i templi, e vestirgli; di vendere i Messali dell'Euangelo, e obedire all'Euangelo col prouedergli; di torre le lampade à gli altari, e donare l'oglio à mendici; di consegrare dentro à canici d'abete, e l'argento impiegare in redentione de' bisognosi? Che più? Sai tu, di che forza sieno le imprecationi d'uno di questi, fucile atiffimo à scuotere fuoco di vendetta dal petto di Dio, e che quanto meno ascolato è dagli huomini, più sentito verrà nel foro del Cielo, doue lo stesso Giudice assiste gli d'auuocato, Et

Dominus factus est refugium pauperi? Sai tu, egli essere della classe di que' Lazari, da te sprezzati, l'un de' quali staua con posto fisso nel seno, non già di Abraamo, mà del figlio di Dio, acciò quini, oltre tener saldo quel cuore, da non commouersi all'istanze degli auari Epuloni, tenga le chiau di quella fontana del Salvatore, scaturent acqua, e sangue, onde goccia non cada à prò di coloro, che dell'acqua della limosina furno così tenaci? Sai tu per fine, che *Petrus patris Lazari tenet, in sinu patris refidet accusator, Et totis ransis cordis pulsas iustitiam, Et aquitatis*; secondo parla Chriologo? Il sò, il sò, che se tu *Scires, quis est qui dicit tibi, da mihi forsitan dedisses* Sermon
144 Ma temo forte mète, che tardi, fuor di tēpo, e in d. rnc, questo, e alt. o saprai. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

SI continui del timore, che dee hauerli delle querele de' poueri, prima di passare alla speranza del giuiderdone, e del premio, promesso à chi loro foccorre; e posto, che i Lazari vadano ad allogarsi nel petto di Abraamo, male per gli Epuloni, che negarono loro le miche; possono gridar quanto vogliono per vna goccia d'acqua dal dito di Lazaro, *Ut intingat extremum digiti sui in aqua*, che ben sarà rimfacciato à essi, e risposto, ne tampoco hauer egli no versato dalla lor mano vna stizza dell'acqua della limosina. E io, seruitomi d'un argomento tutto al contrario, che portò Chriologo in prò de' limosinieri, cioè che il Giudice, non fatta meritanza alcuna di meriti, e d'imprese singolarissime fare dagli eletti, *Et quod Abel passus sit, Et quod Noè Mundit seruauit, Et quod Abraham fide suscepit, Et quod Moses, Et quod Petrus, Et quod omnes*, dichiarili degni della sua destra, sol per essere stato da essi pasciuto in persona de' poueri, *Et clamabis tantū quod comedit*; dirò poi all'incontro, che lo stesso, tralasciando di rimproverare à presciti lasciuite, abitioni, sdegni, simonie, tradisnèti, e rapine, maderagli alla sinistra, in pena, tanto, che *Esuruit, Et situit*, in persona de' poueri abbandonati. Anzi, à tal proposito mi par degna la obseruatione di Ambrogio, ch'attribuisce l'affai Ep. 70.
beni-

benigno giudicare del Redentore sopra il fallo della potera adultera, accusata da Farisei all'hauer il gazofilacio del tempio dinanzi gli occhi, perche quella cassetta di raccolte limosine tenuta all'incòtro, lo raddolei, *Et quia illius adultera iudicium in templo exercet contra gazofilacium, quod est collatio fidelium, sumptus pauperum, requies egenorum.* Doude si caua, che il giudicar rigioso da farsi in quell'ultimo di, tutto dipenderà dal venire à mente del Redentore, chi fù con poueri caritateuole, e chi tenace. Abbiamo anche l'esempio di Eliodoro, e quel che gli accade di finitro dagli Angeli, mentre veniuà à spogliare l'exario del tempio, doue serbauansi le collette da dispenfarsi à poueri, quitiu raccolte; onde dirò con Christo sotto *Time, quicumque pauperes iniuria afficitis; habetis vos potentiam, opes, pecuniam? sed habent illi arma potentissima, lucus & euularus*, i quali, il Signore, in sentirgli, alzasi in piè, e mettesi in armi, *Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam dicit Dominus.* Ma questa parola exurgam, dà ad intendere, che sedesse egli prima; e quando se le il Signore? quando mettesi in piè? San Marco scriue, e fa mentione del Redentore sedente vna volta nel Tempio, e specifica il sito, e il luogo, ch'era rimpetto al gazofilacio, *Sedens contra gazofilacium*, da me sopra spiegato per la cassa de' poueri posta in vn cantone del Tempio, doue alcuno non entrava, che per vna rimola in mezzo non ficesse cadaui vn soldo. Eccoti dunque il doue, e perche sede il Signo; e ecco quando riposa. In rimirare arti di carità, e limosine fatte à pouerelli, tosto egli sede; sempre che non hà dauanti cuori auari, mani strette, e tenaci, tosto riposa; e l'epositioe fù di Alberto Magno, il quale disse, che *Sedebat contra gazofilacium in detestationem auarorum, quiescens in deuotione fidelium.* Scorto adunque doue, e quando egli posa, facile è certo à conofcere, perche s'inquieta, e s'agita, perche alzasi in piè, *Propter miseriam inopum exurgit, & propter miseriam pauperum.* Onde Io torno à ditui. *Time, quicumque pauperes iniuria afficitis;* non ischer-

zate con pouerelli, perche si come poco vi nuocerebbe la scarrezza di altre opere buone, quando imitate gli olmi, per altro sterili, ma soitenenti le viti delle vite meschine, e pouere, *Sicut enim arbor vulnea, fructibus vacua, extendit ramos, & sublines vitem, sic diues porrigit ramos, id est manus, & sublineat pauperes;* così all'incontro l'essere fertili, e pingui di ogni altra virtuosa attioe, non fà, che poi lasciandosi per vna volta di pouedere alla fame del Redentore in persona di mendici, non habbiate da aspettare horribili maledittioni, simili à quelle, che il Fico mentouato nell'Euangelo ne senti per caso simile, si come offeruò S Nilo, e pagonne tosto la pena, perche *Arefacta est ficus mea.* Mi stupisco in somma, e non poco, à proposito del timore, che deono tenere i prosperi di questo seculo, perche il pericolo di sommergerli, à che gli mette l'andar tanto carichi di beni temporali, non suggerisca loro gli expedienti presi dal padrone del Vascello in fortuna di mare, di alleggerire il legno, e di gittare le merci in acqua, *Cur idem non potest Dei timor, quod timor maris? illi vna cupiditate, iacturam leuem putant, & nos qui ad vitam aspiciamus aeternam, malumus cum onere perire, quam illo proiecto seruare.* Tanto maggiormente, che l'è gittate à poueri, sia il vero serbare; se come il ritenere, non differisce dal dissipare, che questa fù appunto la spofitione data alla prodigalità, di cui fù accusato quel Villico *Quasi dissipasset bona illius, stultus, scilicet eas seruando.* Ma batta, così è forza di concludere, che siamo della razza di Adamo per essere si tenaci. Iddio creatolo, per hauerne vna costa, di cui douea formarne gli la compagna, se prima, allopiatolo, non ce la toglicua per forza, haurebbeui perduto prieghi, e ragioni à pretenderla di buona voglia; *Irruit sopor in Adam, & cum obdormisset, tulit unam de costis eius.* Hora che volete aspettare da figli? *Genus quarum, grida Olca' tro, non sinit sibi auferri, etiam quod utile sibi est. quamobrem opus est ab eo surripere, quod ipse negligit concedere; tam difficile est ab homine auferre, quod in eius cedit utilitatem.* Anzi ringratia mo Iddio, che *Deus, magis necessaria, fecit*

R 4 com.

2. Mac.
3 25.

Sup il
la ver.
propter
miseriam
inopum.

In post.
sup. c.
Marc.

Cesar.
Arel.
ho. 24.
de sim.
vitijs
tem. 2.
bibliot.
SS. Patrum.

In As.
cesic.
Matt.
1. 19.

Hug.
Card.
super
hec
verb
Luc. 16

Genes.
2. 21.

annot.
mor. in
Gen.

communia, come parla Chrisostomo, perche se egli disposto haueffe nella distribuzione degli elementi, come de i beni di fortuna, di darne à chi troppo, e à chi meno; in tal caso, *Diuites solita uentes auaritia. pauperes suffocassent, nam si in diuitijs faciunt hoc, multo magis in rebus necessarijs.* Però Iddio fè à poveri, & à ricchi, commune l'aria, e l'acqua, e la terra; e questa massime l'accommodò, non solo, acciò spechiatissi in essa i ricchi, quiui apprendessero, che *Si uellet Deus diuitias custodiri, nequaquam eas hominibus dasset, sed dimississet iacentes in terra manere,* sicome disse Vgo Cardinale in approuatione del zelo, con che Christo *Mensas nummulariorum euerit,* colà nel Tempio; mà parimente, acciò non ostanti gli esempi della largità diuina, in mirar noi la terra, che calcamo, confusi rimanessimo della nostra auaritia. Tanto disse lo stesso Chrisostomo sopra quelle parole di S. Luca, *Veres fructus, ager astutus, e concludse, Si difficile putas largita'em diuinam imitari, imitare terram; & si sursum leuare oculos non potes, saltem qua sub pedibus sunt, intueres; affer ergo tu fructum, sicut terra.* Che se poi questa, per ordine del Signore nel testamento antico, ogni sett'anni, douea riposare dalle fatiche del vomere, e dell'aratro, con interdetto, sotto pene graui à coloni, di seminarla, e di coltivarla in quell'anno, ciò venne ordinato da Dio, non perche dispiaessero à gli occhi suoi i frutti, della terra, liberale, e secondando, mà perche gli auari in quell'anno patissero dalla terra, quel che i poveri giornalmente patiscono da gli auari; e sperimentassero à loro costo, che dura cosa egli sia, vederli negare, e dir di nò, da chi può dare, ed esigerli aiuto; della quale opinione furono i Rabinì, mà non contraddetti da Oleastro, grauissimo espositore dell'Esodo, *Hebri arbitrantur Deum uoluisse terram septimo quoque anno quiescere, ut illam anspetatem quolibet septenario diuites paterentur, quam pauperes, singulis diebus.*

Io però torno à dire, che poco si può aspettare dagli huomini, per razza, e per naturalezza strettissimi, i quali non mai cosa risoluono di dare, senza disegno, pri-

ma fatto al guiderdone, che ne son per riceuere. Mà ne men per questo deono venir manco à poveri. Imperoche dubbiteranno per auentura, che non sia reso loro il *Censuplum* di quel che danno? E doue si verifica l'enigma proposto da Sansone, *De comedente exiuit cibus?* nel venire con generosi foccoffi solleuato alcun meschino dal ricco; *Et in hoc casu uerum est enigma Sansonis, quia dum pauper cibatur, & paupere exiit cibus gratia.* & *cibus pascentem,* secondo la spositione del sopracitato Vgo. Di più, Giouanni di che hospitalità faue la, doue promise à recettori di Christo, vn' ampla facoltà di eleuarsi alla figliolanza di Dio, *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri?* uidetela spiegare dallo stesso gran Cardinale, *Et quotquot receperunt eum, caritati in pauperibus, dedit potestatem filios Dei fieri, iuxta illud Ecclesiastici, esto pupillis misericors, ut pater, & eris tu, ut filius altissimi.* A tutto questo aggiugnete i titoli gloriosi, dalla Scrittura conferiti, e da saggi Dottori, ad vna mano splendida, e liberale; perche vi fù, chi chiamolla uero seno di Abraamo, rispetto à Lazari, che nella sua splendidezza trouan riposo, *Matus pau peris, Abrahæ sinus est, ubi quicquid pauper caperit, mox reponit.* Altri chiamolla verga incantata operatrice di merauiglie, niente manco maggiori di quelle operatesi per la verga mosaica, e l'argomentano alcuni dall'vniforme fauella fattasi da Dio, dell'vna *Extende uirgam,* e dal Redentore, dell'altra, *Extende manum.* Nè mancò, chi predicolla, per destra fortissima, aggregata frà l'altre discipline all'arte della scherma col magistero diuino, secondo la spositione di Atanasio in questo luogo, *Qui docet manus meas ad prælium;* con vna delle quali, armata di limosine, Giouanni elemosinario, e sfidando la generosità stessa di Dio, era solito dirli, *Sì Domino, sic, tu mittendo, & ego dispergendo, tu debimus quis uincet.* E se questo non basta; mirate gli stessi Cherubini del Tempio, uennero fabbricati, *De lignis oliuarum,* perche *Magna uirtus misericordia, sine qua, nec ipsi Cherubim esse possunt.* Ilche non s'intende de Cherubini solo, mà di tutti i beati impossibili

Ioh. 2.

Cap.

12.

Hom.

l. 2. ad

popul.

Antio.

contra

auar.

Anno-

moral.

in cap.

16. Ex.

Judic.
14 14.In c. 8.
Marc.
sup. v.
panes
habet.Chris.
serm. 8.Exo. 8.
16.
Marc.
3. 15.Leont.
in eius
uita
3. Reg.
6 23.
Brun.
de
Laud.
Ecl. c.
4.

sibili ad hauer luogo la sù, senza questo passaporto; e senza che in approuatione del potere entrare nel Cielo, non mostrino l'oglio della limosina, tenuto sempre pronto ne vasi. Questo richiedesi per eleuarsi allo sponfalizio, insieme con quelle Vergini saggie, del Sagro Agnello, solito di conoscere, per degne delle sue nozze, quelle sole Rebecche, che non ripugnano di spegnere la sete, e la indigenza de' serui suoi con l'acqua della limosina; già che à questo contrategno, pure fù conosciuta la degna sposa d'Isaac, *Igitur puella, cui dixerò, inclina hydriam, ut bibam. & illa dixerit, bibe, ipsa est quam preparasti Isaac;* del quale contrategno nè fù lodato chi lo richiese, perche *Conditionem posuit rationabiliter indicatiam strenua indolis puella, ut potè actū prompta. & larga liberalitatis.* Riscaldisi adunque la carità Chriitiana, nè mandi via, con vn vò con Dio, il pouero, *Ac si ore nostro ipsi confiteremur, Deum apud nos non esse, quo inspirante possemus pauperibus erogare.* Non si sculi con gli tanti poueri, che van pez-

zendo, difficili à soccorrerli tutti; perche più ne furno in tempo della primitiua Chiesa, stretta, con editi ogni tanto, di restringere il numero de' mendicanti, per lo più finti, che al mestiere si metteuano assai lucroso del chiedere, tant'era pronta la carità de' Christiani nel dare. Non gli scacciate, anzi habbiate volentieri quei visi meschini auanti, doue specchiandoui, mirar vi possiate soggetti à gl'infortuni, à quali essi furono, che à questo appunto n'cforta Giobbe, *Visitans speciem tuam non peccabis,* secondo la spositione di Gregorio, *Species hominis est alter homo.* E ad essi in fine ricorrali per prouederli dell'oglio, di che prouedute vanno l'anime giuste in Cielo per riuersarlo, e in escaldarlo alla lucerna inestinguibile del Sagro Agnello, *Lucerna eius est agnus:* già che i venditori, à quali andarono per accattarlo le Verginelle, d'oglio sprouedute, *Itè potius ad vendentes, & emite,* son gl'istessi mendici, *Et pauperes sunt negotiatores, qui oleum lampadibus vendunt. & per ipsum, hoc negotium exercere curemus.*

Apud Baron. de an. Christ. 382. u. 691
Cap. 5. 24. in Job.
Apoc. 21. 23. Cesar. Arela. ser. in pres.

Gen. 24. 13.
Th. Angl.
Aug. ser. 231 de sep.



P R E D I C A

VENTESIMATERZA

DEL LVNEDI DOPO LA QVARTA
Domenica di Quaresima.

Doue à trè corpi d'imprefe mute, poste da Salomone nel Tempio, fi mettono i motti significatiui del rispetto, à luoghi fagri, douuto.

Ascendit Iesus Ierosolymam, & inuenit in templo uendentes oues, boues, & columbas, & nummularios sedentes, & cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo. Ioan. 2.



CHI oggi mira douentar la casa di Dio spelonca di ladri, magazzino di merci, dogana di traffichi, e piazza di mercatura, non rimarrà dal piagnere amaramente il tanto famoso, ma decaduro dal primo culto, Tempio di Gerofolima, doue chi mai stampò, nella sagra foglia, le orme del piè, non impressèui prima quelle delle labbra diuote; se da che effeulo la Magnificenza di Salomone. la Pietà di lui parimente inalzollo à tal grado di ueneratione, e di ossequio, che ad entrarui, chi chesfia, inreuerente, e distratto, lo stesso edificio balteuol era per ammonirlo con tacite riprensioni, ò con esempj loquaci di uicchie, incauate per humiltà; d'archi, inchinati per adoratione; di colonne, diritte in piè per rispetto; e di tesori, per riueranza prostrati nella fattura de' pauimenti, siccome certo non da altri venne ripreso il Fattico, entrato alteramente nel Tempio, la

cui dannabil superbia, *In Phariso de templo damnata descendit. Quiui offeruossi con minuta esattezza, silenzio inuiolato, Episc. salmeggia; e diuoto, sagrificare innocente, Miles. & inferuorato otare. Quiui, al celebrate, affilteuano, Ceremonisti attenti, Leniti puntuali, Ministri venerabili, spettatori riuerentije le Tiare, e i Rationali del Sacerdote, ricchissime di gemme, raddoppiaua no lo splendore trà i suoi diuoti portamenti, e graui, che assai meglio, che il grado, gli dauan nome di Sommo, e à paragio della cui buona fama, ne odore, dauano i timiami, e gl'incensigne suono, i campanelli del pontificio manto. Vestigio oltre ciò di piè laicale non mai stampossi nel suolo del Santuario; ne à occhio impuro si suelarono le purpuree, e uenerandocortine; ne uoce incomposta, e uana risondò sotto del sagra volto; ne risposte d'oracoli si confidarono à orecchio profano; ne bagnaronsi del sangue delle vittime; mani lorde di vitij; mà per le varie figure, in ogni fasso incastrate; per gli arcani, in ogni lauoro incisi; per allegorie, e fa-*

gra-

gramenti, abbondanti in ciascuno olocausto, e rito; e perchè diuifati stauano nel disegno della pianta, il modello della Chiesa; nella varietà de' partimenti le Gerarchie differenti; nella fragranza de' turiboli, le virtù Christiane; ne' veli del Santuario, i misteri della Fede; e nel fuoco sempre viuo dell'altare, la perpetuità della Religione; quindi inalzossi il santificato Tempio ad esser il nome de' più offeruati giuramenti, il termine de' più diuoti pellegrinaggi, e l'oggetto della generosità de' Re, non che de' popoli, à quali Salomone, per mettere inanzi, e ad ogni ingresso, buoni, e continui ricordi di timore diuinitate; douato al luogo santo, scolpire sè d'intorno le mura, Cherubini, Palme, e Leoni, *Sculpfit in tabularis, & angulis, Cherubim, Palmas, & Leones*, quasi belle imprese, mà come che senza moti, scurissime, & affatto incomprese, à guisa di ogni corpo di lingua priuo. Sottaffigasi adunque al Cherubino, *Plenum oculis*; alla Palma, *Multiplicabo*; & al Leone, *In spalanca sua*; per mezzo de' quali moti, hauranno significato le imprese; e da tutte si conchiuderà, che l'adirarsi stamane del Redentore, l'hauer dato mano a flagelli, e l'essersi mostrato inescusabile, corrisponde all'essere inescusabile ogni fedele, che profanasse i Templi.

Il Cherubino, sostanza spirituale del Coro presso al supremo, col nome spiega, e con l'officio, la scienza diuina, *Cherubim dicitur à scientia Dei*; e che s'intenda per si fatto attributo, rispondo, dalla voce di scienza, spiegarsi il conoscere, & il veder di lui; ch'hà, se, per oggetto primario, e per secondario, la creatura; dalla quale, doue possibile sia, scienza di semplice intelligenza; doue futura, scienza di visione; doue necessaria, scienza assoluta, doue, da conditioni dipenda, scienza è detta conditionata. Spiegarsi in questa guisa. Che, che mai auuissasse Dauide con il cieco gabinetto di tenebre, fabbricatosi dal Creatore, *Posuit tenebras latibulum suum*; egli cieco non è, anzi *Torus oculus*, giusta la diffinition d'vn Filosofo, e per la Prouidenza in lui singularissima dell'humano gouerno. Occhio di vista immensa, nè tampoco bastevolmente spiegato cò la

simiglianza del Sole, à differenza di altri vn solo emisfero egli hà presente, nè sola la metà, è meta de' guardi suoi, ma il vasto, e intero globo del Mondo. Occhio, che non si ricouera sotto l'arco del ciglio, ma gli archi delle sfere abbagliante, seppellite con vn guardo i raggi, & in fuga pon gli splendori. Occhio, cui, aiuto non dà la specie; non impone leggi la palpebra; non prescriue confini la pupilla; non minora forze la età; ne lo uestono tuniche, onde spogliar si possa di lume, e nudo rimaner di chiarezza. Occhio, al cui paragone, le stelle occhi non sono; anzi orbi, son gli orbi degli stessi pianeti; sono Nottole le Aquile; son Talpe, gli Arghi; son eclissi, i bagliori. Si che, in sfacchiffa l'altrui vista sotto il peso degli anni, che l'occhio di Dio nell'eternità si auualora; offuscarsi ogn'altro al souerchiante fulgore, che il souerchiante, in riuerbera: si da lui, s'hauè à meno d'vna scintilla. Si smarrisca ogn'altro vedere s'frà l'horrore dell'ombra, che sol l'occhio di Dio, s'frà chiaro il mezzo, e pone il lume, non lo stippon nelle cose che mira. Quai lagrime possono turbar quell'occhio, inalterabile per essenza; ò quai prestigi deluderlo, incapace affatto d'inganni; s'baglierà con gli oggetti lontani; ma tutto è con lui intimo, e penetrato. Soprafarà lo propinquità delle cose senza debito mezzo; e chi per infiniti gradi, non si slunga da lui; Occhio, nella varietà, costante, senza confonderli; e negli accidenti indefettibile, senza turbarsi. Sempre viuo, senza obliuione; desto, senza sonno; applicato senza stanchezza. Luminoso balcone, non mai chiuso, onde tutto si scopre; terzo cristallo, non mai appannato, che tutto riuibera; fanale altissimo, non mai spento, che tutto scorge, e regola negli ondeggiamenti del Mondo. Hor di tal occhio, figurateui, che l'eterno raggio, il perpetuo lume, il sempiterno sguardo, l'acutissima vista, sia la scienza, con la quale preuede, predice, e precorre ogn'altro sguardo delle vite intellettuali; à cui, ripugna, segretezza; proporre gli, che non discopra; ò lontananza, che non raggiunga; ò confusione, che non dilucid; ò profondità, che non misuri; ò vastità di siti; ò ampiezza di spazi;

ò un-

3. Reg.
7:37.

Ps. 17.
12.

ò immensità di confini, dalla gagliardezza della sua vista non circoscritti; e à cui, impossibile egli è, che sostanzie da accidenti riparate, ed effetti entro cause rinchiusi, e proprietà occulte della natura, e auenimenti accecati dall'obliuione, e memorie sepolte nell'ignoranza, e fatti con il preterito già trascorsi, e successi appena nel futuro concetti, e tenebre per quanto cieche, e vapori per quanto densi, e caliginosi per quanto tette, oggetti non sieno, vestiti di colori, & aspersi di luce. Il Cherubino adunque, che per officio è tenuto a manifestare la sterminata capacità del vedere diuino, scolpito quiui intorno del Tempio, per questa causa hebbe il motto; *Plenum oculis*, preso parimente da Cherubini apparsi, *Plena oculis*, à quel Profeta, affine di significare, che può di leggiere, e in altri luoghi accadere, che Dio s'abbendi; dia vista di chiuder l'occhio, e finga di dormire, come auennegli in barca; che dissimuli in fine, dando da credere, e simulante da dire à peccatori, *Non videt Dominus nos*; ma che dentro le Chiese, tutto occhiuto, e vegghiante alla zelante custodia, stia, dell'honor suo. In conformità forse di che, Abraamo, nome impose à quel monte, nobil teatro del sacrificio d'Isaac, monte che'l vede Dio, *In montem Dominus videt*, non già perche, frà vari altri, e all'occhio di Dio ascosti, fossegli presente quel monte solo, ma in gratia del suo sito, da Dio eletto, e dedicato alle mura del primo Tempio, che ergerli douea nel Mondo per mani di Salamone. Però, ne da tutti è tampoco compresa questa causa, se più lucidamente non si propone. Guardate. A mio credere, Iddio, i Templi istituiti per ricrearli la vista; qual'hora, ò caso da condannare gli occhi à vn piano dizotto, e doue altro, egli mirando, solazzo trouerebbe, e conforto; in quale spazio, per quanto, vagando, gisse, fermarebbe il guardo, e non ritrarrebbe contaminando dalla veduta de' suoi graui offensori? Dopo il Corbo; che riuscì disleale, sù messa la Colomba da prigionieri dell'arca, e quali, candida nelle piume, e molto più nella Fede, promise, e fedelmente ritorno attese. Rasserendosi immantinente l'aria à felici auspicij di quell'uccello paciere,

vedendosi dall'Aquila della Giustitia; quindi spatata, come anche da suoi fulmini, lasciata à vanni di manfuer Colombe. Spiccatosi per tanto al volo, e formati i suoi primi giri, l'alato messo, arrestollo in mezzo all'arringo, sospeso, e perpleffamente librato sù l'ali sue, con quali dibattendole forte, come flagellassisi in pentimento de i non preuiti perigli, non spiegaua altro moto, che d'inquiete. Ma tutto era vn'interno lagnarsi di non vederli, ue da pianta, ne da torre, ne da tetto, e da nessun luogo inuitare à posarui il piè, ò à fermar le piume, *Et ubi requiesceret pes eius*. Peroche il mare continuaua nella giurisdictione della terra; e il verde prati à star sepolto di candore di spuma; i monti parimente sott'acqua, quasi scogli furtiuui itauano; e i pesci, in tane di fiere, e in couili di belue; e il palmo parean coralli sotto l'onde cresciuti; le foglie, e l'herbe con l'alga marina si confondeano; ogni sito era acquoso, ogni campo era lago; ogni spazio, vn pantano; e la terra tutta daua sembianza d'vna intera palude. Vistasi per tanto esclusa la Colomba da tutti i luoghi, torse dall'odiata sozzure l'ali purissime, e drizzatele verso il nido dell'arca, assicurò, col ritorno, Noè, ansioso delle nuoue del Mondo, che se bene diluuiato, non erasi lauato de' costumi suoi primi, di più tosto dare, à Corbi, ricetto, che alle Colombe. O quanto si adattan meglio per questa, che per altra ragione à gli occhi del mio Signore le simiglianze, loro apprestate, dall'autore de' sagri Cantici, *Oculi eius sicut Columbe*. Auenga che, in volando qui giù, à che parte della terra si fermano gli occhi suoi colombini, che non trouino fango? Misurisi vna popolata Città di palmo à palmo; e poi dirò con Saluiano, *Qua pars Ciuitatis non plena sordibus, qua platea, qua semita, & non de Prulpanar*. Si fissino gli occhi suoi nelle piazze, e quiui mirano menzogne d'Artisti, e frodi di viuandieri; ne teatri, e quiui oscenità d'Istrioni, e licenze de' giocolieri; ne' Tribunali, e quiui iniquità di Giudici, e ingordigia di Curiali; nelle Carceri, e quiui sceleraggini di malfattori; ue porti, e quiui rapacità di Corsari; ne' Banchi, e quiui usure de' cupidì; ne' Giardini, e qui-

Ezech.
10. 12.

Ezech.
8. 12.

Genes.
22.

Gen. 8.

Gen. 8.
9.

Lib. 7.
uid.

ui passatempi lasciui: nelle Tende, e quiui giuochi vietati: ne' ridotti, e quiui conuersioni cattiu: ne' palagi, e quiui idolatrie, e prostramenti all'ambitione adorata: ne' Cortili, e quiui risse, e vbbriacchezze della bassa famiglia: nelle sale, e quiui baccani, e crapule di parafiti: nell'anticamere, e quiui adulationi, e maledicenze d'auilici iniqui: ne' stanzini, e quiui lasciuia, e fasto di padroni superbi; ne' Gabinetti, e quiui consulte, e macchine di Accetti politici; qui danza la 'iniquità; qui salta l'auaritia; qui trionfa la licenza: non vi è palmo di netto: tutto ità lordo, e bagnato d'acque impure di vitij. Stante adunque così la cosa, riferbosfi Iddio la santità delle Chiese, doue potesse gli occhi tenere aperti, senza necessità di posarli mani in faccia, e doue, ualesse il dire, questo luogo sì, che Dio lo mira, *Dominus uidet*, conforme poi disse lo Salamone, *Oculi mei erunt hic semper aperti, & olegi locum istum, ut permaneat oculis mei cunctis diebus.*

Lib. 2.
Paralip.
7. 15.

E pure, ò deluse speranze. Imperciocche non pensò Teodoro, della porta dello stesso Tempio, che fabbricare Iddio la fè in faccia, à posta, dell'Oriente, & *Ad ortum Solis*, attalche, in ispuntando il Sole, le primitive offerisce de' raggi suoi alla venerata Basilica, e *Vt Sol, statim oriens per vestibulum, radios suos illuc confestim emitteret*; ne cominciasse cammino, prima di appendere luminosi voti all'altare. Hor il Sole, vi cito in testimonio, di cui nisun più degno, ne per i luoghi della terra, ch'ogni giorno riuode, miglior di lui à comparargli, e à confrontargli in fieme; il quale poi riferiscaui, se visitandoli, trouò alcun d'essi, di templi sagri, più profanato. Dinne, ò Sole, visitasti, ò per meglio dir, flagellasti con focosi tuoi raggi, sito dishonorato nelle Città, oue contrasti impune ad amoreggiare, e à vagheggiare, più che alle Chiese? Scaldasti mai fiera, ò piazza mercantile, doue i negotianti si scaldino con menzogne, e spergiuri à stabilire contratti, e cambi più, che dentro alle Chiese? Illuminasti vnqua teatro, doue il plaudere à ballarine, à cantarine, à funamboli, facciasi con più alte fischiare, dell'vdite fuouemente in

Chiesa? Dinne, ò Sole, in che piazza di patibolo, supplicio eseguiisti di reo, il quale, i spettatori non incitasse à pietà, molto più tenera di quella, ch'excita il sacrificato Redentor sù l'altare. Dinne, in che selua, e frà quai macchie appiattati, scopristi tanti ladroni, quanti dentro alle Chiese, tornate già spelonche de ladri, ad assassinare, impiegate, con impuri sguardi, le semplici donzelle, e le honeste matrone? Dinne, in che scena pendere non vedesti dagl'Istrioni, spiti che non in Chiesa, da Sacerdoti, i fedeli, anzi rufanti, che assistenti alle Messe, come vsò di dire Chroisotomo? Dinne, ò Sole, sopra che palagio spuntasti, e non auenisti in padrone, più inchinato, e adorato da Serui, che non è in Chiesa la maetà del Cielo, anche quando è fuor della bussola del Tabernacolo, e assiso nel trono della sua sfera? In che tempio idolatro, e in quai meschite profane non offeruasti il concorso, e il culto, dalle Chiese de' fedeli, sbandeggiato, e ramingo? In qual casa priuata non mirasti prepararsi credenze, per mille doppi douitiose sopra gli altari; ò addobbarli camere, e sale, che dassero inuidia, e rinfacciassero di nudità le tribune? ò profumarli tauole, e letti, da far parere stalle, gli oratorij, e gli altari? Dinne, ò Sole, visitasti tù luogo più atto, per hauerui addito il sagrilegio; per introdurui lo scandalo; per saluarui la profanità; e per fortificarui con certo riparo lo amoreggiar con le donne, il trafficar con disprezzo, e lo strepitar con le ciarle, quanto ue' sanuari, non altrimenti che se la stessa immunità toccasse da goder quiui, à i delitti, che à i re, e à i misfatti, che à i malfattori. Ma poiche il silenzio di tal pianeta tutto asferma, e mi dice di sì di quanto gli viè addimandato, fate da voi ragione, se da sofferirsi egli sia tutto ciò con mutolezza, ò da esaggerarsi con tuoni, e con i più alti risentimenti del Cielo. Però, che vi persuadete ò maluagi? che Iddio qui dentro habbia da chiudere gli occhi, e fingere di non vedere? anzi qui mira, e questo è'l luogo doue, *Dominus uidet*; ne altroue fà del suo vasto vedere l'ultimo sforzo. Egli è l'Agnello Eucaristico, per tale a voi,

voi, ogni giorno proposto da Sacerdoti, *Ecce Agnus Dei*, cioè lo Spolo di questa Chiesa, secondo scrisse Giovanni, *Offendam tibi uxorem Agni*; ma sì geloso per veggiare all'honore della bella Consorte, che fù visto, con sette occhi lampeggiar dalla fronte, *habentes oculos septem*, per offeruare, qualunque sia pietra, quiui rinchiusa. *Es septem oculi super lapidem unum*, senza passaggio fare di cosa da non vederli. Siche guardisi da gli sguardi di sette occhi di Dio, chi entra nel luogo Santo. Guardisi di non imprimere in queste foglie vestigia oblique, di non contaminare quest'aria di fiati impuri, di non violar con moti il silenzio, di non offendere la compositione con gesti, di non aprire vane sembiance: i lumi; di non concedere otio, per contemplanone alla mente. Guardisi da que' guardi, chi fumasse di alteriggia, trà doue risplendono doppieri, e lampadi; o chi puzzasse di mal' esempio, in mezzo alle profummiere, e à i turbolij; guardisi da voci impure in luogo concessò à Hinni, e à Salmi; e dal tener cathedra di que' vitij, tanto qui ripresi da pulpiti. Guardisi dall'inchinare statue di Veneti, incontro alle Sagre Immagini; dal confondere i sacrifici, con sacrilegi; e di stare, sì come vlassi in piazza, nel presbiterio. Guardisi finalmente, chi dentro à templi stasse, ma non da vero tempio, secondo l'obbligo impostone dall'Apostolo, *Tempulum Dei estis vos*; cioè non dasse à vedere vn mosaico de mischi, ne suoi santi pefieri, vaghezza di simulacri, nelle virtù Christiane; pitture, che muouano, nell'energia degli esemplij falde colonne, nè fermi, propofiti; archi incuruati, ne gli humil conuocimenti, e soffitti altissimi nell'intentione de' fini; che senza dubbio contro di lui, qui in altra vana forma comparato, si caricerebbono di adirati sguardi gli archi delle sue ciglia teneri; e non altrimenti, di certe vite prestigiose, arte, secondo Plinio, à far seccare anche le piante, impedirebbono almeno il fiorire, à nostro prò, delle palme, secondo, in ordine di luogo, trà le tre imprese, che Salomone scolpi nel Tempio, ma nell'efficacia de' motiui, più delle prime, *Sculpsit Cherubim, & Palmas*.

La Palma, sopra il volgo degli alboti nobilissima, che di tutti portò sempre la palma, audristesi d'humore sì generoso, che veduta non fù già mai con segni di seruitù, e di bassezza; nè da peso ella è oppressa, che scuotendosi non riforma, e la superba statura non racquistò ben tosto, tanto per naturalezza è ritrosa di apparire ad altri humile, e fogggiata. La natura poscia disegna in questo tronco, e fabricò vn'ar senale, con aguzzar nelle foglie, stocchi affilati; con ammagliar la corteccia à forma di lorica; con eleuar nella cima, vn cimier di celata, oltre lo Squadronare, secondo gl'intendenti di guerre, i rami trà lor partiti, e distinti in militar ordinanza. Chi poi mirassela da vicino, consentirebbe à chiamarla con Plinio, immagine, e simulacro dell'humano germoglio, per lo nascere primieramente di essa, anche da geminato ceppo, quasi da Padre, e Madre; per la distentione del fesso, nelle palme offeruato, di maschi, e di femine da naturali; per l'humore, che trahete, non dalle radiche, ma dalla cima, à simiglianza dell'huomo, detto *Arbor inuoluta*, rispetto alle barbe de' capegli sparte su'l capo: e poiche, secondo i Stoici, egli anche alla meditatione nacque, de' Cieli, la Palma altresì, fatta offeruatrice di sfere, ogni ritorno offerua di Luna piena, segnato, per tenerlo à memoria, con nouo ramo. Ma parmi, se grà non erro, che la Prouidenza habbia scoperto in questa pianta vn'etoglyphico di liberalità generosa. Conciosia, qual'humana indigenza non hebbe prouedimento da questo troneo. Di beneficio è l'acqua; e la palma Ethiopica, punta nel suo pedale, distemprati in dolcissimo humore. E di necessità il vitto; e delle secche sue frondi sotto la macina s'farinate, s'impasta lo alimento più vtuale de' Popoli Orientale. E vergognosa la nudità; ma oltre à toghe palmate, famose appò gli antichi Romani, delle di lei foglie tessute copriuanli i Romiti delle Tebaide. E tramagliosa la infimità; e riferiscasi Plinio dell'humor, che distilla, à quanti morbi riesca di salutar medicina. Di gloria pasconsi i trionfanti; e intrecciati diademi di palme, cingono in Olimpo, le tempie de' vincitori.

Apo. 1.
21. 9.

Apo. 5.
Zucch.
3. 2.

1. Co.
niph.
3. 16.

Id. 1. tori . Chieggono difesa i pusillanimi *P* ch' abbiano ricouero all'ombra sola, *Sola enim palma, prouilegio quodam subuen- non patitur.* Non piantano viti, gli Arabi, ne oliue, piantano gl'Indi, compensatifi dell'vno, e dell'altro liquore con il sugo di dattili . Da fogli, seruirono vn tempo, le foglie sue, con quiii feriuersi da quei d' Egitto, e funi, delle stesse, tessarono, in di fetto di sarte, e di canapi, i suoi piloti . Per tribunale da giudicare, l'ombra scelse di questa pianta, la famosa donna de' Giudici, e per sostegno dell'armi, il suo tronco eleffero i combattenti . Chi basta à contare tutte le vtilità, che ne deriuano, se, **Tom. 1** *ma arboris trecentas, & sexaginta esse* **d. s. c. 6.** *utilitates,* scisse Rodigino, quasi la palma vero Sole frà gli arbori, sicome il Sole è palma frà pianeti, tanti douesse compartir benefici, quanti il Sole colora giorni dell'anno . Insomma fino il suo nome è splendido, e s'accomuna con vna mano aperta al donate; fin con il dattalo, nome del propio frutto, spiega il pregio del dare; sino i venti, dell'odor di lei, si fecondano à prò d'altre piante seluaggie, e sterili, che ventilate da quell'aire . douentano frutuose . Hor chi non affiggerebbe il motto, *Multiplicabo,* di sotto à quella effigiata intorno al Tempio, presolo da Giob, che pur così parlò. *Sicuti palma multiplicabo,* se così accetterebbe il pensiero del faggio Rè, che volle con cifra d'arbore sì liberale spiegar il doue moltiplica i doni suoi la munificenza scuranza; attalche l'interesse, e la gratitudine ritengano dall'offendere luoghi, se non come Santi, almeno perche vtili, e benemeriti sono; sicome laudatissima fù la prammatica de' Lacedemoni, circa il pescare interdetto nelle riuè de' porti, meriteuoli di non essere inquietati con gli ami, e con le reti, perche son di ricouero à legni, & alle sbartute vele . E in vero, di che corrucciassi tanto il Redentore, con gli negotianti del Tempio se non del vendere, ch'essi faceano, dou'era egli assuefatto solamente à donare; e di veder piantata di posto, nel seggio della liberalità, l'Auaritia. *Vlciscens liberalitatis iniuriam, seueritatis exemplo,* secondo disse vn Moderno . Altro luogo certamente non v'hà da poter col Tempio co-

petere; chi, dirsi possa, centro della beneficenza diuina . Imperciòche, se bene affermò Pier Cellense circa la inuestitura de' Templi, à noi concessi, che Dio, per fine, hauesse da risarcir la perdita del Paradiso confiscaro ad Adamo, ed'eredi suoi: *Diligenter animaduerto, quid Dominus in constructione tabernaculi comprehenderit? ut depulsi à Paradiso, repatriare valeant, & extra vngantes iterum possint consolari alimentis;* In riscontro di che poi disse S. Atanasio à proposito de gli aspetti delle Chiese primitive, per istitutione Apostolica, sempre riuolte all'Oriente: *Sancti Apostoli, Christianorum Ecclesias, idcirco iusserunt Orientem versus fundari: ut ad Paradisum unde excideramus, respicientes à Deo petamus, ut in antiquam nos patriam restituere velit.* Pur nondimeno il Tempio sinonta, e non cresce con questa, che à voi pareffe, gran simiglianza . Conciosia nel Paradiso stesso fece la liberalità di Dio qualche riserba; vietò alcun pomo; eccettud non s'ò che pianta; negò frutto, tal quale, all'ingordo palato. *De ligno scientia boni, & mali ne comedas;* mà trouatemi, che à fedeli nel Tempio diuoramente ricorsi, frutto venga prohibito; e sospeso; In desiderio lor cada di voler frutti di miracolosa salute; di febbri risanate; di attrattionidisciolte; di tumori smalciti; di piaghe, saldate; di menti sane; d'occhi schiariti; di lingue sciolte; d'orecchi sturati; di fugate agonie, e di risorti cadaueri . Si fissino con l'humano appetito à frutti di prodigiosi soccorsi; ò di fiamme estinte; ò di piogge ottenute; ò di Ciel tranquillo; ò di palle mortifere, à mezz'aria gelate; ò di nauì campate da procelle; ò di poderi, non souerchiati da fiumi; ò di biade riparate da vermi; ò di armenti difesi dal gelo, e d'altri cento simili à questi, che altro non chiedesi, se non che qui s'entri, e si chiegga; perche nel Paradiso del Tempio, non v'è frutto interdetto, non v'è pianta vietata, ne cosa, di cui stia detto, *Ne comedas.* Anzi che scurattino à gli ordini d'vna Città riuolture assai torbide di seditioni ciuili; però, che appendansi lampadi per diuotione nel Tempio; & in quell'oglio l'oliuo della bella pace nuouamente rinfiora. Che stiale imminente vn'ingordo con-

De pa-
mib. c. I

Quasi.
309.
ad An-
tioch.

Gen. 2.
16.

Cap.
29. 18.

tagio per diuorarsi il popolo numeroso ; però che si mandino tosto ad'accendere luminose cere nel Tempio; e quelle piccole fiamme purgano incontanente l'aria delle sue corrottele . Che terremoti scuotano case , e i venti per sotterranee mine tramino di mandar à terra edifici ; però che si vada à recitare ininni , e Salmi nel Tempio : e come hauesero forza quelle sante preci d'imperiose catene , stringono indissolubilmente le fabbriche con fondamenti . Che più ? muouansi procelle in aria: mà doue, ò viene, ò manda l'Agricoltore à riparar da grandini, vigneti, e messi? Sorgano tempeste in mare : e il pilota, doue inanzi di spiegare le vele, vada ad inuocare i venti prosperi, e la bonaccia tranquilla? Se azzuffino in campagna gli eserciti? doue corse diuoto, il duce ad'augurarli la gloria militare, e le fortunate conquiste? Si agitano le liti nel foro: e doue per guadagnare voti fauoreuoli, appende il voto lo affannato cliente? Qual nauic in fine sbattuta dagli'infurati, e cappelle, e gli altari non riconobbe per porto sicuro alle sue lunghe borrasche? Vi offerui simulacri di bronzo? mà come volan leggeri in riportare al Cielo le tue richieste? Vi miri archiuolti di sasso? mà quanto sottili tornano, e penetrabili nel dar passaggio à suppliche di bisognosi? Quegli altari di marmo, ò quanto teneri si commouono à tuoi penosi lamenti . Quelle immagini pinte, recheranno, inuocate, veri conforti; e quelle statue mute, ad esaudire chi prega, non faranno statue, ne mute: ne officine in fine, per fabbricare in vn tratto miracoli : ne segretarie, per più breui speditioni alle suppliche: ne sale più di continuo aperte all'uidenze, quante le sagre Chiese, sperimentano tutto giorno i diuoti fedeli . Qui igorgano i Giordani battisimali in lauacro del primo fallo . Qui attendono i Sacerdoti; e da queste riuo, per saluarci, ne gittano le tauole del secondo naufragio . Qui s'imbandisce la mensa Eucharistica, inuidia, non che ritratto del conuito beato . Qui si dispensano tutti i tesori, di cui l'arche Sagramentale; son come Il digiuno dell'anima, con la parola di Dio qui si satia . La sacra panatica, al dipanzi del mondo richiesta,

da qui s'attende . Le tue ceneri, qui traueranno cariteuole albergo, e pacifica sepoltura . Caleranno quinci à temperar le tue pene, i frutti de' sacrifici, e i diuoti suffragi . Qui, qui, ne altroue rimarrà rimembranza di te, mà in questi effigiati disposti in queste scolpite lapide, riserbata . Per la qual copia di benefici, à pari del Tempio formato, à Febo, dall'Api, non vi paiono le Chiese imbeuute tutte di mele, e di dolcezza? non vi sembrano erette di que' sassi palmati, appò di Plinio famosi, *Lib. 36* in contralegno dell'esser tutte palme, e *c. 16.* tutte mani aperte al donare? E dà tanti frutti, che obligo senti importi? che si fa in contracambio? in che guisa si corrisponde? con che si retribuisce ad vn luogo così benefico, e liberale? con subornar quiui le guardie della modestia? con incantare le sentinelle della pudicitia? con tramare insidie all'honestà? con il discorrere ofceno? con mirar vano? con atteggiare lalcio, e con disporre del Tempio in sì fatta maniera, che *Aulteria in templis componantur; inter aras leucocinia tractentur. & sub isdem vicibus, & purpuris, thure flagrante libidines expungantur*, direbbe Tertulliano? con lo scacciar finalmente Iddio di casa sua, e tutta la sua famiglia, non rimanendoci, che di sentite lor dire, partendo, *Derelinquamus has sedes. derelinquamus?*

Mà non si creda, che à voi ladri dell'honore di Dio sieno per mancare i flagelli, e che passi semplicemente per fauola il fulminare fatto dal Cielo contro de'temerari rapitori del mele, formato dall'Api nella cauerna à natali, consecrata di Gioue . Questa non è più Chiesa; voi la cangiaste in antro, e in cauerna: *Vos autem fecistis speluncam*; e quiui parimente appiataro ruggia il Leone della vendetta che era l'vltimo corpo delle trè sopraccitate imprese, con il motto hauuto dal Salmo: *Quasi leo in spelunca sua* In conformità di che, Buda, Comestore, Montano, & altri molti eruditi, disegnano offeruarono nell'architettura del Tempio di Salomone, la effigie di fier Leone, non solo per tanti animali, e vittime de' sacrifici, che diuorar douea; ma perche il Tempio con quella terribile prospettiva, freno imponesse

*Lib. 5.
Apol.*

*Pf. 9.
29.
Apu
Pined.*

heſe à poco riſpettoſi, e timore altreſi, da fare à cialcuno dirà atterrito, *Quam terribilis eſt locus iſte*. E poiche il Leone, come già diſſi, eſſigiato in quel Tempio, in vece d'irſuti, e di ſetoſi peli, tutto coperto ſtaua nelle muraglie di fuora, di aguti ſpiedi, e di lance, ſecondo Giuſeppe Hebreo, riſerifece, acciò da quei vibrati cuſpidi, intimoriti gli uccelli, laſciaſero di volarui ſù, *Verubus acutiſſimis horrebat*, *Iudai. ne ab inſidentibus auibus pollueretur*: come poi oggi i profanatori ardiſcono di ſtuzzicare vn Tempio, inferito, & armato inſieme, come oſan coſtoro, *Vendentes oues, & boues*, di conuocitio in preſepe di quadrupedi, ſe non fù tollerata per Colombaia, e per nido di aſſai più puri volatili. Hà queſto di generoſo la maieſtà del Leone, di non inferocire con gli humili; e come indegne ſoſtero della ſua forza vittorie di prede vili, baſtagli vederle proſtrate à piè, per non volerle fra l'vinghie. Non ſi adira con manſueti; non s'auuenta contro chi ſe gl'inchina; ascolta anch'eſſo gli atti ſupplicheuoli; l'oſsequio è incenoſo che lo benigna; ed'è fumo, da placar la ſua fame; viſtoſi pregar, ſi piaga: e à chi gli cade inanzi, eſſo cede la vica. Mà fate, che altri ſpirate contro la real fera ſprezzo, e ardire; ch'egli, inalberata con la giubba la forza, e riſuegliando in ſe, con la battente coda, la ferocia ſopita; arrotando tante macine nelle zanne; e nelle zãpe. altrettante falci mortali; coccando dalle viſcere fame rabbioſa: ſcagliaſi contro lo aſſalitore, quanto ſi voglia, armato; abbaglia acciai al guardo focoſo, precorre dardi con il ſalto veloce; preuiene ſchioppi col tonãte ruggito, finche diſarmalo, prima di coraggio, e poi di cuore, perche lo ſbrana. Per tale vniformità douea raffigurarſi effigie leonina nella pianta del Tempio: à cui cialcuno pieghi ginocchia, e mandì prieghi con atti più humili, e riuerenti, ſe brama d'eſſer vditto, ed'eſaudito: che facendo altrimenti, aſpettiſi da queſto Tempio inferito ogni ſeuerità di gaſtigo. In proua di queſto, poſti in diſparte gli eſempi ſpartì ne' ſagri annali, ascoltiſi Geremia, come fauella. *Acuie ſagittas, implete pharetras contra Babylonem, quoniam ultio Domini, Quareſ. Caraffa.*

ultio templi eſt, quaſi diceſſe. Non s'affatighino i popoli viſitati da Dio, e gementi ſotto la peſante ſua mano, ad indagare la origine de'lor flagelli: non daranno certamente nel mezzo: vſciranno dal bianco: e continuamente viueranno in errore, finche ſtaranno à conoſcere il Tempio violato, e oſſeſo per fucina delle ſaete, per coſte de'ſuoi raſoi, e che, *Ultio Domini, ultio Templi ſit*. Si prepari il diuino rigore ad inopinati gaſtighi: e ſi aſſilino ſù le ruote celeſti, dardi adirati; ſpargano corrotti ſiati, le ſtelle: e ſi verſino tutte le vrne de maſſeci inſuſſi: liuidiſca l'aria per aſſai temuti flagelli, e le comete ne minaccino con bieco viſo: ſi abbendino, per non comparirne, con frequenti eclifſi i pianeti: ſi inſochino di rabbia i raggi più dell'vſato: ſi permetta, alle furie, lo ſcuotere le ſaci loro per atroci diſcordie: coſpirazioni inique, impreſſioni ſquallide, incuſſioni feroci, peſti, guerre, fami, congiurate ſi ſtringano contro d'vn publico: non accagioniſi però altri di coſi fatte vendette, perche, *Ultio Domini, ultio Templi eſt*. Non ſi rinfaccino le careſtie ad'auare ſtagioni: non ſi imputino i morbi à intemperie de'Tempi: non ſi accuſino dell'auere putride, laghi, e paludi: ſieno aſolute le ſfere dallo ſconcerto, ad eſſe imputato, de gli elementi: non vadano le doglianze à ferire, ne' fiumi rapidi, de i poderi allagati: ne venti furioſi, de gli edifici abbattuti: ne ſtate acceſa, delle moltiplicate tempeſte: ne vernata gelida de gli armèti perduti: ſi diſcolpino le ſeconde cagioni, ne riconoſcaſi per primo motore, che'l Tempio oſſeſo, de'tanti infaſti ſucceſſi, e che, *Ultio Domini, ultio Templi ſit*. Che lo ſpẽdore delle caſe tramonti: ch'arbori ſecchinno di famiglie: che patrimoni ampi rouinino: che la libertà degeneri in ſeruitù: che'l dominio s'inſuperbiſca in tirannide: che la mercatura falliſca: che l'opinione ſi ſcrediti, e la più glorioſa, rendafi natione da ſchernò: che reſti oppreſſo il publico, e dementato il gouerno: che forche, ſcuti, ruote, ſieno frequenti ſpettacoli dell'aſſitta patria in ſupplicio de'rei: e che la mano di Dio, chieſta all'aiuto, venga data alle ſpinte, cagion n'è ſola, il Tempio violato, & oſſeſo: *Ultio Domini, vi-*

CA. XI. *contra Babylonem, quoniam ultio Domini, Quareſ. Caraffa.*

no Templo est. Apparecchiosi in fine, chi non rispetta le Chiese, à dispetti della Giustitia; ne perda tempo à placare altro nome, chi non porta venerazione all'altare. Il turbare l'attenzione de'sagrifici, non può con altra vittima compensarsi. Quante son reliquie di martiri, e cenere di Confessori, quiui dentro sepolte, scopriranno il fuoco dell'ira diuina, entro d'esse sopito, la quale dell'istesse sante ossa s'annalerà, quasi San'one della mascella, à viuicare, e à disperdere peccatori; e scuoterà parimente da ogni falso di questa Chiesa, col fucile del suo potere, lampi, e fulmini, non che scintille, perche, *Vltio Domini, vltio Templi est.* Questi, d' maluagi, sono i ruggiti del prouocato Leone, e i flagelli vibrati itamane nel Tempio di Gierosolima; da quali, come che non dichiarati per l'Euangelista Matteo, di che sorte essi fossero, facciassi la congettura di Vgo Cardinale, che, *Matthaus non exprimit genus flagelli ad exprimendum, quod non potest exprimi;* e posto poi, che dichiani Giovanni esser fatti di cordelle, e di funi, *Fecit quasi flagellum de funiculis,* dubbio che alluda à quei vincoli, con che presi, i presciti, e legati, *Manibus, & pedibus,* andauano condannati, *In tenebras exterioriores;* di che non dubbita, mà con franchezza, disse Agostino. *Fecit flagellum de 10. in funiculis, admonens eos, vt multo se, ne audiat in sine, ligate manus, & pedes. & proiecit eum in tenebras exterioriores.* Ripoliamo.

In e. 2. Iuan.

Tratt. 10. in funiculis. admonens eos, vt multo se, ne audiat in sine, ligate manus, & pedes. & proiecit eum in tenebras exterioriores.

SECONDA PARTE.

Questo nome di Tempio è venerabile per le funzioni, à che Iddio lo dedicò; e scorsefi dalla iueretza portata à luoghi, per funzioni de' Templi, quai celebrate, ancor che Templi non fossero. Abbiamo l'esempio in quel monte, quantunque aperto à gli armenti, e à pastori, mà posto in tanta venerazione da Abraamo, per esser quiui solito di condursi à orare, che Lot, per questa causa, secondo l'Abulense, non si conobbe meriteuole di saluarsi dall'incendio di Sodomia, non ostante, che vn'Angelo lo consultasse, *In montem saluum te fac; & quia mons vultu sanctorum erat, tenebat Lot, quod ibi videret*

Genes. 19. 17.

ur inuisus. Hora in quanto maggior rispetto dee tenerli vn Tempio, che, *Demus orationis vocatur,* e per antonomasia è detto il luogo Santo. Riferisce anche Tacito de'Sueti, popoli della Germania, che visitauano diuotamente luoghi ermi, horridi, dall'habitato rimoti; e ch'iuano collà, ligati di mani, e fasciati di funi, atalche, ne men col gesto violassero la diuotione dell'opaco bosco, sol perche dedicato (taua al loro nome, seua hauere altro Tempio, doue, à pregare, gissero, *Et vinculo ligati, potestatem numinis praeferebant;* e pure non era altro, che vn bosco. Anzi dello stesso popolo di Dio, prima che Tempio si edificasse, che dice il Sagro Teilo? che, *Populus immolabat in excel-*

Demorib. Germ.

3. Reg. 3. *sis non enim edificatum erat Templum.* Dalle quali parole, molti appresso il Baronio fecero congettura, che si scegliesero luoghi alti, ed' eccelsi dal popolo di Dio, per girui à sacrificare; e confermarsi con l'esempio di Giuditta, salita nel più alto di sua casa ad'orare. *In superioribus domus sua fecit sibi secretum;* Altri però l'incendono diuersamente; e che si diecano luoghi eccelsi; perche lo stesso sacrificare, lo stesso orare, e non il sito, constituisse tali.

3. Reg. 3. *Apud Baron. an. 41. nu. 4.*

Cap. 8.

Causa hora da tutto ciò la stima, e il culto douuto alle chiese per le funzioni, che vi si fanno, hauendole Iddio congregate per assituerli, per esserui placato, doue sdegnoso itasse, e per dispensarui la pienezza de'doni suoi. Il che dà à zelanti da piagnere non poco del vederle tralignate da loro impieghi, e connettite ad'altri vsi. Nerone finito il pasto, di pranzo fosse, d' di cena, faceva, lui presente, romper la tazza, doue beuuto hauea, atalche seruita non fosse per altri, ne labbra più vili vi s'imprimessero. E Dio, che non sofferi Balda'sarro, vistolo bere à calici suoi, tolteraà poscia di vedere sopra lo stesso altare, ch'è la sua mensa, imbandirsi esca per Saranno, secondo il vaticinio d'Osca, *Multiplicauerunt altaria ad peccandum, & sunt ara in delictum;* E di che s'incollori con Piero, dopò la cenà del Sagro Agnelo, di che ripreselo collà nell'horto; del zelo fosse mostrato con Malco; anzi di questo il conobbe laudabile; mà dell'hauer, per ferire, adoperato il cokello medes-

petrar. dial. 38.

Cap. 8.

defimo, di che hore inanzi, erasi seruito à funzioni sagre, & à trinciare l'Agnello Pascale: *Forse quia gladio usus erat, quo*

In c. 22. Lu. 22. *Agnum paschalem mactarat;* disse Teofilo; riputando per errore, degno di

correttione grauissima, lo impiegare à vfi profani, cose destinate alle sagre. Non fè così Maddalena, la quale volle più tosto sciangere lo alabastro, finito, ch'hebbe d'vnger Giesù, *Fracto alabastro unguenti,*

Marc. 14. 9. che veder adoperati per altro merite, va si già dedicati al Signore, *Quod enim Deo dicatum est, non ad humanos usus est transferendum,* disse l'autore dell'opera

imperfetta sopra il medesimo luogo. Pensate hora voi, come approuar si possa, che'l vaso di questo Tempio, odioso d'incensi, e fabbricato à profumare di laudi la gloria del Signore, habbia à rendere mal'odore dell'aure schife, che vi lasciano liague, e occhi profani. Tanto più, che se per tradition de' Rabbini, non mai si diè caso nel Tempio di Sa'amone, che sentissero malamente le carni di tante vittime scannate, scorticare, e sacrificate al Signore, ò che fosseui mai volata vna molea: *Non pharis vnquam caro illi sanctificata, neque conspecta fuit musca in domo illa;* e come potrà sentirsi con pazienza la puzza, che lasciano carogne lasciunissime entro alle Chiese; e che mosche altrettanto impertune volino attorno il sacrificio de'l'altare, benchè meglio, e con maggior proportionè comparabili sieno all'Aipic, che dista barono Abiaamo dall'offerta, al Signore, de gli holocausti suoi. In somma egli è assai strano, che tutti, e fino i rei, autori di delitti grauissimi, godano immunità, e possano franchi stare dentro alle Chiese, tranne l'Iddio, non più che quiui inquietato dalla malitia humana. In signi

Cap. 4. ficato di che, S. Giouanni specifica precisamente vna volta de' Redentore entrato nel Tempio, che passeggiasse, e non fermo stasse, *Ambulabat Iesus in Templo;* sopra le quali parole Vgo Cardinale ri: contra quell'*Ambulabat* con l'altro, dettosi del

Gen. 3. Creatore, subito peccato Adamo, *Ambulabat ad auram post meridiem;* e dall'vno passeggiare, e dall'altro, fece argomento, *Quod non poterat sedere in Templo, sicuti dicitur etiam in Genesi; Ambulabat ad*

auram, requiem non habens in Adam.

Tanto è; nelle Chiese stesse, il mio Signore non troua requie; non gode immunità; ne conseguente riposo. Anzi disse il Redentore, preso che fù nell'horro da birri: *Quotidid apud vos eram in Templo, & non me tenuistis,* marauigliatosi assai con Giudei, che potendo molto prima, non lo haueffero carturato nel Tempio. Del che, per diritto, ammirauifene non douea; perche fin à vn certo seguo, che sparita non era la veneratione delle cose sagre, sempre secchi diffarenza trà piazza, e presbitero, trà Chiesa, e campo, trà Tempio, e botico; e sempre venne fatto di godere à Dio la immunità, quiui anche da mal'attori goduta. Ma, da che l'humana proccacità fouerchiò tutti i termini dell'equità Christiana, si ion confuse le cose in guisa, che doue viene assicurato vn ladro, Dio non vi stà; perloche disse lo stesso gran Cardinale, *In Templo securus fuit Dominus, cap. 13. de Resur. Dom.* *in horro; sed modo, iam in horro, quam in Templo crucifigitur.* E se l'ingegnoio S. Proclo, addemandando al Tempio di Gerosolima del perche, il velo tracciasse nella morte del Redentore, *velum Templi fessum est,* figurò di sentirli rispondere dal medesimo, hauer tal dolore sentito, in mirando maltrattare là nel Caluatio lo stesso, prima cotanto adorato frà le sumura, ch'aderendo all'antico costume, praticato anche da Giobbe, e da Caifasso, di itracciarli, in espressione d'interno duolo, i panni addosso, anch'egli il velo straccioffi; *Ille, qui in me, iam pridem adorabatur Deus, ipse nunc in Cruce, graui contumelia afficitur: quo circa, tam ingens facinus minimè perferens, discidi vestem;* che pena hora, se capaci ne fossero, sentirebbono i Templi, i quali, à esprimerla, non b'aterebbono con lo itracciare tutti i parati, e tutti i veli, onde s'adorano, in che veggiono contumeliato il Signore, non in qualche luogo distante, e profano, ma frà le mura loro, dentro le cappelle, presso gli altari, nel cuore del Presbiterio. Onde io soglio dire, che se de' nostri, spettatore fosse mai itato lo Apollon di Giuliano, tanto inuidioso della veneratione, degl'honorati, fatti da primi Christiani alle Chiese, si glorierebbe di esser

Cap 14

Oraf. 13. de Resur. Dom.

Ap. Ra ron do ann. 362. n. 107.

arriuato all'intento; e si come entrato improvvisamente in vna, al mirare i popoli genuflessi, e gli vntisli ricchissimi degli altari, bestemiid con dispetto, ecco con quanto culto, e con che pretiosi vasi si ministra al figlio di Maria, temo all'incontro, che al presente direbbe; ecco con quãti impropei si burla il Signore sopra l'altare, non altrimenti che se capitato fosse nel Pretorio di nuouopecto con quai cammici sozzi; con quai calici, e patene stagnate; con quai stouiglie di cucina si ministra al figlio di Dio. M'intenerisco a pensarui. Il popolo di Gerosolima si diuise in sei ordini; in trè, da vna banda, di fanciulli, di giouani, e di vecchi; e in tre altri, da vn'altra, cioè di fanciulle, di maritate, e di vedone; e tutti ligati di mani à tergo, per comparire in atto più suppli cheuoli, si presentarono à Petronio, ministro di Cesare nella Giudea, affine di muouerlo dall'introdurre la statua di Cai dentro al Tempio. E l'abbominazione altresì, che'l Redentore, per horrore accennata, ma non spiega, facendosi intendere senza parlare, *Cum videritis abominationem desolationis in loco Sancto: qui legit intelligat*, qual'altra fù, se non la statua di Traiano, introdotta nel medesimo Tempio, secondo la comune spositione de' Dottori? E come non euui hora, chi zeli, n' s'hà ad abomineuole, ma stà posto à costume, che statue, che pitture lasciussime, che ritratti di Veneri, che immagini di Adoni si caccino in Chiesa, doue pure, volesse Dio, che pitture fossero, e statue, se ghignano sfacciate, se cennano procaci, se prouocano impudiche, fatto vn lupanale, de Templi. Adunque torniamo, per conclusione della Predica, à motiui di timorì terminiamo con le minacce. Non vi fidiate, che'l luogo Sagro sia comparato al Rinoceronte dal Santo Dauide, *Ædificauit,*

Ap. cù
d'è de
ann.
42 n. 5

Mat.
24. 25.

Pf. 77.
69.



ficus Unicornium, giusta la spositione di molti, per lo veneno del peccato, che qui dentro, da Santi Sacerdoti, si medica, e si cura? Anzi, poiche, per vntra colpa, antro diuene, e speco, *Et fecistis illam speluncam*, guardiui Iddio, che angui, e serpenti, questa cauerna per voi nudriscia? E doue, per traditione de' Rabbini, il popolo di Gerosolima fù libero affatto di scorpioni, *Ap. Nouar* e di serpi in gratia del suo gian Tempio, *Nonat* fin che fù venerato: *Nec serpentes, nec lib. 4.* *scorpiones unquam nocuerunt in Hierusalem;* così all'incontro, effetti contrari si temano per vindicare il medesimo Tempio da quanti ardiscono di profanarlo. Ben siamo consapeuoli, che fù presagio di vicino estermio à quella misera natione, vn branco di porci, e d'animali immondi, scappato da lor custodi, ed entrato nel Tempio di Gerusalemme. Successo da fare aspettare poco di bene ad ogni comunità, ne' cui Tempij praticare si vedessero laidi ritratti d'immonda greggia, e vi trouassero volutabri anche le scrofe. Al che dire, vi muoue altresì il franco parlar di quel Filosofo gentile, *Pitagor.* che appoggiava il pronostico della sua cadente Republica sopra il poco zelo de' templi non venerati. Sicche, per epiloga- re assai breuemente il tutto, dirò, che nel Tempio trouasi Iddio perduto, e ogni bene, con lui connesso; doue pure, e non altrove, il ritouarono, Maria, e Giuseppe; *Et inuenerunt eum in Templo:* ilche se dire à Origene, *Nullibi inueniunt, nisi in Templo, & tu similiter quare Resum in Ecclesia,* che che sia, se della Chiesa materiale parlasse; ma soggiugnerò paimente, che molti il perdono d'enero alle Chiese; e quei sono, che imitatori de' lapidanti Giudei, il cacciano di là con irreuerentemente trattarlo, perloche tengasi di certo, *che Abscondet se, & exibit de Templo.*

Pitagor.

In cas.
D. T.
sup. 2.
Luc.



277
P R E D I C A
VENTESIMA QVARTA

DEL MARTEDI DOPO LA QVARTA
Domenica di Quaresima.

Doue non si fà buono à Giudei il marauigliarsi della
gran riuuscita di Christo per la bassa professione
del Padre, e si conchiude, che da Fabbro
hà da portarsi qualsifia Genitore, per
dar buono allieuo à figliuoli.

*Ascendit Iesus in templum, & docebat. Et mirabantur Iudaei.
Quomodo hic litteras scit cum non didicerit? Ioan. 7.*



VI s'aggira tutta
la marauiglia dell'
ignorante Giudeo.
Christo è maestro,
senza che non mai
scorto l'habbia al-
oun, per discepolo.

Prima viddeſi oc-
cupare le Catedre, che ſeder nelle ſcuole?
non hà ſucchiato i primi rudimenti, e già
ſi ſcuopre erudito; comunica dottrine,
che non appreſe; inſegna, e non imparò;
paſſeggia franco il campo delle ſcienze,
prouetto da principio nel meſtiere del di-
ſputare? Niſſuno lo annouerò nelle noſtre
accademie, ed è ſalutato piincipe de' let-
terati? Vniuerſalmente il conoſcon Dotto-
ro, e ſtudente, neſſuno? Promulga leggi, ne
veruno dettogliete; Pronuntia ſentenze,
da chi non ſi ſà, alcoltate? Porta aſſomi,
ne v'hà da chi gli appreſe? al parlare, mo-
ſtra vn poſſeſſo, come che, vna bibliotheca
foſſegli per intelletto; vn'archiuio, per
memoria; e ſenza voltato hauer libri, ne
verſato ſudori, gli fiorifcono in mente tut-
te le lauree de' magiſteri? **Queſto è vn re-**
Quareſ. Caraffa.

condito arcano; concioſia che, riuocare in
dubbio il ſuo ſapere, ſarebbe vn contender
del giorno in preſenza del Sole? Le dot-
trine, che fonda, e le falſità che confon-
de: le ragioni con quali, ò riproua i no-
ſtri, ò proua i detti ſuoi: gli enigma,
che riſolue: le parabole, che propone:
le queſtioni, che decide: le opinioni, che
concilia: le difficoltà, che ſpiana: le con-
trouerſie, che compone, non ſi mettono
in forſe. Balbetta ogni lingua dirimpet-
to alla ſua facondia. I più verſati delle
noſtre ſinagoghe gli reſtan dauanti con-
fuſi, e mutoli, arroſſiti di chiamarſi, lui
preſente, Dottori; e i noſtri Rabbini,
nel diſputarci, vanno in tal rabbia, che
per timor di lui ſolo, inſaccano le inſe-
gne, ne ſi vogliono cimentare. E pure,
ne portico frequentò, ne liceo, tranne roz-
za officina di ſabbili ſtrumenti, doue
educato ſi. In che guiſa adunque ſenza
ſcuola, ſenza diſciplina, ſenza maſtro
hà potuto ergerſi in tanta eminenza la
riuuscita di cotai huomo? *Quomodo hic lit-
teras ſcit cum non didicerit; e ſecondo il Matt.
parlar d'vn'altro Euangelista, vnde huic* 13-5.
S 3 ſa.

*fapientia. & uirtutes? nonne hic est filius fabri? Rispose il Redentore, e diè lor conto della dottrina, che possede, e communicatagli dal Padre Eterno: *Doctrina mea, non est mea, sed eius, qui misit me Patris*. Mà tanto ancor non ripugna all'alta sua iuscita, l'hauer passato la fanciullezza sotto la disciplina d'un Fabbro, puratiuo tuo genitore, sceltolo di cotal professione, affin di proporre là idea, e la norma di chi buon Padre sia, tenuto à portarsi da Fabbro nell'allieuo della sua prole. Già lo disse vn Gentle: *Quemadmodum Phidias, sed aliorum artificum opera; eoaè moda nos. & actiones nostra, parentum nostrorū opera dicimur*. Mà riscontrai più euidētī ve ne promette questo discorso, dedicato à trattare dell'education de' figliuoli.*

Non è buon Padre, e diuiarebbe dalle prime regole, chi, nel porre mano à lauor di qualunque degna scultura, cominciassè altronde, che dal modello. Ne buon Padre s'appelli, chi pensa di scolpire virtuosè fattezze, e nobili, nel proprio figlio, non fatto precedere abbozzo nell'esempio de' suoi costumi. *Pilius est taci sa definitio patris*, disse colui. E di troppo gran forza il paterno costume; e quantunq̄ se si slungassero dalla Fede, quanti sparsero del peccato di Adamo hauer nociuto, non per trasfusione, mà per l'esempio, con che facilitarò i figli al peccare; e sempre però, ch'alla vera sentenza del fallo originale contratto, secondo la forma da Concili decisa, aggiunto ha' essero quest'altra spiegatura, ben composibile con la primà, non sarebbe ella da dispreuarfi. E si conformerebbe col testimonio della Scrittura, la quale narra il peccato di Caino, di cui però non dice, che *Surrexit*, come bastaua, doue solo venuto ei fosse all'errore, mà *Consurrexist Cain aduersus fratrem suum. & interfecit eum*, quasi commesso haueſſelo accompagnato, che tanto spiega, quel *Consurrexist*, idest *semel surrexit*, alludendo, disse Lirano, al complice della congiura, che Adamo fù, concolso, con l'esempio della colpa peruenuta in notizia de' figli, à torre da Caino certi rimorsi, basteuolissimi à frastranarlo dalla trasgressione della legge naturale, se non faceanſegli auanti i viola-

tori della Diuina, suoi genitori. Ondè figuromi quell'empio, già deliberato al fratricidio, che alternando frà proposte, e risposte, superasse in tal guisa i suoi rimorsi. Caino, ed'è possibile, che uccider vogli vn fratello; mà di fatto mio padre uccise col suo peccato tutti i figliuoli. E soffreti l'animo, in atto sì fiero, d'imitare vn Tigre; mà ben sofferrono i miei parenti di ascoltare, e di obbedire alla serpe. E tal sete di rabbia t'arde nel cuore, da non estinguerſi, che in sangue germano; mà fù più accesa la fame di chi mi generò, che diuorossi in vn pomo, la saluezza di tutto il mondo. E consentirai, come io preueggio, di dire fugitiuo, e ramingo, *Vagus, & profugus*; mà preuide Adamo l'esilio dal Paradiso, e non gli calse. E sarà vero, che le vendette comincino da due fratelli; ne egli è falso, che deriuino da due genitori tutte le nostre rouine. Et haurai braccio da stenderlo per vn sì fatto colpo; mà non lo hebbe Adamo per distenderlo colpeuole nella pianta vietata. E trouerai scuse con Dio in difesa di tanto eccesso; mà quante addusse mio padre del misfatto esecrando. La humanità mi disarmerà, come spero, in quell'atto, di sì enorme pensiero; però Adamo altresì dimenticò d'essere huomo, con pretendersi Iddio. Già sento nell'interno, che la natura me' lieta, mà l'autore della natura, con tutto il suo dinieto, i generanti miei non raffrenò? In fine, per vn capriccio, cotrai di vita Abel; mà Adamo tenuto, pena della vita sua propria, al peccato di Dio, per togliersi vn capriccio, non la stimò. O quanto si attraue sa al buon cammino de' figli, il mal'esempio de' genitori. Credete voi, che à far sentir bene della santità del Precursore, e à non metterla in compromesso de' mal pensanti, haurebbe bastato quel tanto, che testifica di lui il deserto, il Giordano, il popolo di Palestina, e la Corte di Herode; Credete voi che sufficiente gli fosse il dimostraruelo, prima santo, che nato; anzi per nouello Giacob, suppeditor della colpa nello stesso ventre materno, e disfacitor delle tenebre originali, prima d'vicare à luce? Che sarebbe bastato il far testimonio di lui, com'è tuttauia chiuso trà le viscere

d'El-

Sto-
bons
ser. 77.

Genes.
ca. 4.

d'Elisabetta, non veduto, vedesse il Redentor concerto; e salutasse con mouimenti di giubilo, perche inanzi di sprigionarsi dal seno, fossesi sciolto dalle catene d'Adamo? Che sarebbe bastato il dir di lui, perche nacque come voce del Verbo, che medicò, in nascendo, la mutolezza del padre, per dar presagio, che di lui non sarebbe mai stata, ne mutola la gloria, ne tacitura la fama; perplessa solo in decidere, di che relesse egli più commendabile, se della fauella restituita à muti, ò della mutolezza imposta à tanti ammiratori de' suoi naturali; anzi à Profesi costati di varcinare del futuro Messia, da che Giouanni l'hebbe presente? Credete voi, che haurebbe bastato il raccontare, quanto egli fù più Sato in falce, ch' altri non lo fù trà ciliocige di che lunga auuanzò con primi vagiti le copiose lagrime de penitenti. Ch' hebbe à grado le sprezzze, in età, che appagasi di Iusinghe; tanto che era bambino, e'l Ciel pugnò sollo giganie, *Puer magnus coram Domino*, per violenze, che dosea fare al Cielo, da i fauolosi di Elegra, non praticate, *A diebus Iohannis Baptista, regnum celorum vobis patitur*? Che sarebbe bastato, il dire, come egli, in isbrigarfi da falce, state non di molto bisogno à chi nacque già: sanato dell'originali ferite, andò, i trattulli della fanciullezza à passare, e i furori della gioventù, nel deserto, doue sotto pelle di Camelo, nudrendo euor di Leone, risuegliò con ruggiti la Palettina, tutta concorsa, lungo le riuè del Giordano, à veder tante volte sospese quasi quell'onde, e immobili, rimpetto alla faconda corrente del Precursore; con la quale segnalatosi nella conversione de' peccatori, e fruttuosamente predicando anche nel deserto, rapì quini ammolliose ne' cuori degli ostinati; torrenti tratteneffe di anime precipitose; lupe ammansasse, e segnali, con humanità di costumi; illustrasse anenti, delle cauerne, più seure; strozzasse vipere di odij implacabili; ricocilliasse fere di nimici aditati; monti humiliasse di superbie abbagliose; stagni di corrotte lasciuie, conuertisse, in sorgenti di limosine, pomici arsiccie; e in lagrime dileguasse ghiacci tenaci, e duri? Credete, che sarebbe bastato à proseguir

di lui il viuer, che fè, irreprensibile nel deserto, e nella corte non meno; doue oppostosi alla fragilità degl'incestuosi con vn petto di smalto, amareggiò i loro diletteri con asprezza tal di parole, che se nacque, come voce del Verbo, morì come tuono d'Herode; il quale non hauendo asseguito d'impregonargli la lingua con rilegarlo prigione, in premio d'vn ballo, condannandogli la testa ad'vn salto, vltimo precipitio dell'insano amor suo? Credete, che sarebbe bastato il non mentonar Giouanni, senza dargli in corteggio tutti i titoli, che l'alto suo officio, e la virtù più alta acquistogli; come sarebbero, forziere del Sole, amico dello Sposo, rapitore del Cielo, orizzonte dell'Euangelo, mediatore de' testamenti, indice dell'Agnello, martire della pudicitia, tiranno de' vitij, Apostolo del Padre, testimonio del Verbo, tromba dello Spirito Santo? Il parlar insomma di tal'huomo così, credete, che sarebbe bastato ad'ammutare l'inuidia? Senza dubbio, che per se stesso soprabbondaua, non che solo bastaua. Pur nondimeno farebbesi lasciato à mal pensanti alcun campo, col non addurfi testimonianze anche dalla santità de' suoi genitori, senza le quali, potea la calunnia auualeisi del mal'empio de' padri, per inditiare, di vita mal menata, i figliuoli; à causa di che, calse allo Spirito Santo di far dall'Euangelista atteitare, che nissuno finistto scardalo hauea potuto prederè da Zaccaria, e da Elisabetta, ambedue giustificati per incolpabili appresso gli occhi di Dio, *Ambo erant iusti ante Dominum, incedentes in mandatis eius*. E tal regola, perche non siaui di marauiglia, che nella santità, non fallisca, ne men del Precursore, uò confirmaruela in quella del Messia; la quale quantunque pubblicata dal Crelo con facondia di prodigi, riuertita dagli Angioli, obbedita da gli elementi, confessata da Demoni, e indipendente sopra tutto sia da buoni, e da cattiuu esempi; nientemeno l'autor de' Santi Euangeli, per liberarla da tutte sorti d'imposture, fè registrar testimonianze amplissime, la prima volta, che aduenne di nominarlo, della santità di Giuseppe suo Padre, *Ioseph Mass. autem cum esset iustus, affinis la inuidia* 1.19.

Luc. I. 6.

Super
hac
verba
in po-
stillas
super
ca. 2.
Matt.

alsuefatta à spargere il suo nero inchiostro sopra la innocenza del Redentore, non potesse appoggiarsi alla congettura di allieuo, potuto poco buono riceuerfi, da Padre non di buoni coitumi: *Et dicitur in iustus Ioseph*, soggiugne Alberto Magno, *ad hoc, vt esset idoneus ad curam exhibendam in educatione pueri, sicut legitur de parentibus Ioannis: erant ambo iusti ante Dominum*. E voi, o Corbi poi vi lagnate di non poter comendare ne' vostri figli, candor di Cigni, e soauità di costumi? E poi vi querelate, voi Vipere, di non hauere generato Colombe; quasi nascer potessero da Aspidi, altro che Aspidi; e dalle pecorelle, come nell'ouil di Micito, partorirsi generosi Leoni: senza spechiarui nella sperienza de' fiumi; i quali, perciòche nascono dalle salse acque del mare, impossibili à lungamente serbare la lor dolcezza, tornano nello stesso pelago à salarsi tosto frà l'onde. Mà eccomi ad'argomento di più energia.

Di ogn'vno di voi, che hà nome di Padre, io non m'inganno à credere, quanto anelante ci stia di finire con vn testamento ricchissimo in prò di eredi. Siagli però d'auuifo, che le iconomic, le parimoniaie, e gli auanzi, saranno inutili, scomagnati da vn'altro acquito. Anzi vuò di più, che'l sospetto di perdere, e la sollicitudine del conseruare, facciagli passare, destenotti, torbidi giorni, e inquieti pensieri; che lo sparagno gli costi magra mensa, agitato riposo, pericolosi traffichi, noiosifime cure: e che non habbia termine la sua cupidigia, la qual conducalo à rinfacciare di sterilità, le stelle: d'infertilità, le campagne, e d'auaritia, le stagioni. E oltre à questo poi, vuò che contratti in terra: negotij in mare: mercanteggi in piazze: acquisti prouenti: pianti vigneti: comperi stabili: moltiplichi armenti: e che non sia mercato, senza sue merci: non porto, senza sue vele: non dogana, senza sue balle: e che douirie accumulare, e nobili, in feudi: e diletteuoli, in ville: e pompose, in adobbi: e accumulate, in arche: e assicurate, in piegi: e depositate, in banchi: sappia però di certo, che à stimatiua de' suoi, patrimonio sarà decotto, non che mendico, se oltra à questo, non succedono ad'altro, di

lui, gli eredi. *Firmum imperium, filijs meis relinquo, si boni erunt; imbecilla, si mali*, disse quel Cesare moribondo à figliuoli. Mà disse meglio Agostino: *Quid potest esse in mundo felicitas, quamquod hereditas, dignetur esse ipsa diuinitas*, accennando con tal fauella, esserui strada di farci possessori di Dio, per via d'heredità. Ne io lascio d'osseruare nella Scrittura, quanto appagherabessi il Signore di passare frà beni patrimoniali, e di trasfoderli, *Iure hereditario*, da padri à figli. Anzi à tal fine disse à Giacobbe nel Genesi: *Ego sum Deus patris tui, Deus Abraham, Isaac*. Son Dio di tuo padre, di tua casa, e degli antenati tuoi tutti, accidì Giacobbe riponesselo nell'inuentario delle soistantie paterne; comprendesselo frà legati testamentari: e fondasse vn ius hereditario sopra di Dio, come hauealo sopra tutti i beni antichi. *Disce*, dice Oleastro, *Deum velle homines iure hereditario inter alia paterna bona, ipsam hereditatem possideres, ait enim ego sum Deus patris tui: quasi dicat, si Deus patris tui, etiam tuus esse deo*. Stante dunque così la cosa, e che Dio voglia scendere da padri à figli per via di patrimoni: stante in fine, che, *hereditas dignetur esse ipsa diuinitas*; chi disobligherà voi padri, e madri di non far tal legato, e di non lasciarlo, vnito con la legitima, à vostri heredi? Mà poiche non può lasciarsi, e in testamento disporfi, ciò che vostro non è; in consequenza, non potreste ad essi lasciare Iddio, doue posseduto da voi non fosse. Tanto che, se per vostra malicia, dissipato affatto, vi trouate più di tanto bene, *Quid astuas*, vi rinfaccierò con Bernardo, *paterna pietas ad conquirenda terrena*: come disse. Ascolta, o Creso infatigabile, ascolta; o Mida, tanto applicato à tesoreggiar per heredi; ascolta, tu che porresti sotto sopra la terra, per disotterrare da i monti, i metalli; che ascingareffi gli Oceani, per saccheggiarui i tesori; ch'èstaurireffi il Gange, e il Partolo, per arricchirti delle sue arene; che radereffi l'argento dalla Luna, e la indoratura dalle stelle, che scalarèffi l'Empireo, sol per furare le margarite delle porte, e l'oro delle sue mura, e poi mào satio ti stimereffi, *Quid astuas paterna pietas ad conquirenda terrena*

Genes.
26. 24.

Annos
mor. in
ca. 28.
haves.

rona? Che gioua lasciargli opulenti, & insolenti; douitiosi, e viciosi, inuestiti di feudi, e di fedeltà tutti ignudi; abbondanti; & abbandonati di virtù, e di costumi; Che gioua loro lasciar gran fondo, mà in vn profondo di vitij; e ricchi, *De pinguedine terra*, mà non *De rore Celi*? Lascia loro men fruttifere selue, e non sieno di costumi seluagj; cesui manco esigibili; ed'essi non censurabili per difetto d'allieuo; guardabbe manco prouedute, ed'essi più riguardati dall'offese di Dio. Però, che gioua lasciarli Signori de' vassalli, e schiaui de' vitij? albergatori de' palagi, & astai plebei di costumi? che gioua di lasciare in possesso di molti armenti, vna Lupa; de' vigneti, vn Cignale; di tesori, vn Dragone, & in dominio di gran beni, chi trabocca de' mali? Dubbiti per auuentura, che senza Dio, non sieno per douentare incerti gli assignamenti; debiti, i crediti; instabili, gli stabili; mendiche, le douitree; e dissipamento, gli auuanzi? Puoi mettere in forse, che non lasciandio Iddio à gli heredi, lascierai i feudi al Fisco; gli arredi all'incanto; i contanti al giuoco, e tutti gli altri haueui, à gli Istrioni à gli sgheranni, & alle femere di partito.

Mà, o quanto meglio compete à vn Padre, l' esercizio del ferro, che la copia dell' oro, per operar da Fabbro. Gran magia è quella della scultura; dare trasformazioni, secondo le fantasie dell' artefice, à legni, & à marmi; e che mentre, scarpellati, diffannosi à scheggia, à scheggia, riescano all'improuiso statue, e simulacri; i quali quantunque insensati, arriuino à torre fuor di senno, e di senso gli ammiratori delle loro fattezze. Che lingua d'Orsa, atà à ripulire i suoi figli, vantò natura? Parte, anch' ella affido, nello scarpello, vna linguetta di ferro, con che, à tronchi, & à selci, parti rozze, e informi, lineamenti distinti imprime, e discernuol? Chi Orfeo, col suono, animò tanto i tronchi, che pareffero viui, come viua sembra vna statua, rimasta anch' essa, al suono dello scarpello, di parer tronco? Qual' incanto di Medusa, potente ad insalfire gli huomini seppelli, dentro à marmi, tante humane sembianze, quante ne caua da stessi marmi la fantasia de' scultori? Le fiamme rin-

chiuse in selci, escono al picchiar dell' acciaio, ma vlcite, ch' esse sono, spacifico- no; la doue al bartere dello scarpello, escono dalle medesime selci, dureuoli, e permanenti lauori, baueuoli à schiattare, non come fauille, l'aria, mà di gloria, e de' laudi, l'arte seluitrice. Arte lodeuolissima, corretrice della sferrezza, che il ferro nato al distruggere, in istromento cangiò d'eternar l'opre sue; facendogli compensare, nelle statue, che moltiplica, gli originali, che sface. Arte finalmente ingegnosa, che sà humanare i marmi col ferro, ad onta di chi, per abuso del ferro, si dishumana, e tanto lede la humanità, qual' hora, attorno ad vn simulacro girandosi, gli dà, battendolo, forma, e figura; con quante percosse, tanti lineamenti discopre; rompelò; saccheggialò; e con andargli togliendo, gli dà sembianza; marrellando, disegna; colpendo, lauora; cangia in arte la seuerità; perfettionora con asprezza lo sbozzo; ne alcuno giunse ad esser padre, e autore di sì bell'opera, se nò trattandola da Carnesice. Troppo si slungò dall'intendere il suo mestiere vn padre di famiglia, che sia tenero di figliuoli; e troppo inesperto Fabbro si scoprirebbe, à volere in essi effiggiate virtuositate, senza adoperare ne scarpello, ne maglio. Dirò con Plotino: *Statuarium imitare, hic enim abscindit, abradit, abstergit, quousque figuram effingat*. E tanto maggiormente imitare lo dei, per essersi impegnato il Signore à rinfrancare la seuerità de' padri, con altrettanta felicità degli heredi. Fuui più fortunata della figliolanza d'Abraamo, pareggiata da Dio alla rena del mare per la copia, & alle stelle del firmamento per lo splendore, *Multiplicabo semen tuum sicuti stellas celi, & velut arenam maris*. Tanto è. De figli, che in età tenera, saran trattati da rene, flagellate, e battute tratto tratto dall'onde, sperisi riuiscita altrissima; e ch'abbiano da splendere, come altri dal Cielo; ond'è, ch' Ambrogio, per doucumeti d'allieuo, ne mada alla scuola dell' Alcione, che *Teneros fatus, non lasiabilis abscidit, sed fluctibus verberados exponit nudo; & rigenti solo tradit, nec defendit à frigore*. Mà tornando alla felicità della figliolanza d'Abraamo; di chi altra raccò-

Genes. 22. 17.

Lib. 5. Exam. 1. 13.

rafi, che sia stata più grande di numero, & altresì di grandezze. Il sangue di quel gran Patriarca, fù vn fiume reale, spartosi in mille rami. La sua casa pareggiò quella del Sole, diuisa in dodici stazioni, siccome quella, in dodici Tribù. La sua nobiltà, non illustrò vna patria, non occupò vn trono, mà ampliandosi di regno à regno, e sempre trà fiamme, rinouellata, di sua chiarezza, in ogni generatione rinacque, quasi Fenice. Qui tronereste duei di repubbliche: Principi di prouincie: Condottieri d'armate: Generali d'eserciti: Fondatori di Città; Legislatori di popoli: Arbitri di pace i Fulmini di guerra: vna serie di corporati: vn periodo di santi: vna linea di heroi. *Que* l'Isaac rischiarato tanto con le fiamme dell'uccisa pira, e refosi più famoso nell'obbedire, di quanti si gloriarono nel comandare. *Que* l'Giacobbe, al cui sommo merito, impossibile ad essere da nissun'altro agguagliato, bi sognouit per raggiungerlo, la scala, à lui offerta in sogno. *Que* l'Giuseppe, che tenne prostrati à piè i luminari del Cielo, cresciuti, & auanzati nello splendore con inchinarlo. *Que* l'Mosè, cui venne consegnato lo scetro della diuinità, per nuoue leggi imporre alla natura; rispettato dal fiume, che no'l deuorò bambino, e dal mare, fatto segli massiccio sotto le piante. *Que* l'Giosué, che frastornò il corso del Sole, per seruirsi del carro in giornata di gran trionfi. *Que* l'Gedeone, sù la cozza, e col vessillo di cui veleggiò per ampissimi spatij la gloria militare. *Que* l'Dauidè, l'Anfione, anzi il Gioue non fauoloso nell'ospugnatione de' Giganti. *Que* l'Salomone, l'architetto del Cielo, l'ingegnere di Dio, oltre tant'altri famosissimi nelle letterè, e nell'armi: e tutti non furono suoi discendenti; Quanti figli d'Abraamo, furono padri, e patriarchi di popoli; quanti germogli della sua casa, ceppaie, e tronchi di lungghissime posterità; quanti scirono dalla sua stirpe, estirpatori di nimici, e di vitij; Ne da altra progenie vennero i progenitori di Christo, nato anch'egli da figli d'Abraamo, senza hauer voluto spiegare altra porpora nel trono della Croce, doue fecesi uelamar Rè di dolori, che'l sangue di quel gran Patriarca. Sicche,

à ricercare da sagre, e da profane storie; auerreste mai in altra, e più felice posterità? e in merito di che virtuosa actione, Iddio gliela concesse? Vditelo di bocca sua nell'imbasciata, che mandogli per l'Angiolo, *Multiplicabo semin tuum, sicuti stellas Cœli. & velut arenam maris, quia fecisti rem hanc, e quale? quia non peperisti vnigenito filio tuo:* perche non perdonati à tuo figlio: uolgon non risparmiarti rigore; e chiuso l'orecchio alle tenerezze paterne, stringesti il ferro, che, se non impiegasti à ferirlo, à scolpirgli almeno giouù, la obbediente prontezza. Hor che dite, à tal sentire, voi genitori? Che ne dite, voi scorpion maligni, smodati, e forti à stringere coranto i figli, che vi muoiano in seno? Che ne dite, voi scimie mostruose, affogatrici, con gli amplessi, de i parti vostri? Che ne dite, voi edere infantie, che abbracciate, e seccate in vn tempo? Che ne dite, o madri sempre colpeuosi, che per dormire, e gli occhi chiusi tenete à difetti de' figli, datui dal Signore in allieuo, vi gli trouate sounatamente frà braccia eius intj? Che ne dite dell'esempio d'Abraamo. E perche rimanete dall'imitarlo; risponderete, che il cuore vi torna tenero al contristarli con le riprensioni. E dell'allenarli alla colpa, di nudarli all'infamia, di mandarli all'inferno, compassion non haurete? V'intenerite di contristarli; e perche non vie più, di crescere vn'Assalon contro Dauidè, vn Nerone contro Agrippina, vn traditore à voi stessi; accadendo assai di leggiero, che Iddio, non che Diogene, punisca i padri con le guanciate, risparmiare à scorretti fanciulli; che vn Sennacheribbe, in pena del male allieuo, sia frecciato da figli; che doue per tenerezza *Abalonis occidentis fratrem, facinus non vindicatur; in parricidium patris recidit* *Christi. facinus iteretur.* V'intenerite al gattigarli; e soffrirete intanto, per non alzate la mano alle battute, che la dissonanza vi offenda de' lor costumi; e li tollerete sfacciati, per non arrossir loro alcuna uolta le gore; e li comporterete mà disciplinati, per non soggettargli à discipline; non sperimentandosi, se non in piè di quell'età, la forza della magica verga, di cui parlò Salomone: *Virgula tri-*

M. 37-

Christi. ser. de Abal. s. 1.

Prom.
29. 15.

tribuit sapientiam; & puer, qui dimittitur voluntati suae, confundat matrem suam.
V'intenerite di consegnarlo con Abraamo à Dioesi; e dell'annouerarlo frà l'altre vittime, à demoni sagrificare, secondo il parlar di Dauide, *Immolanerunt filios suos Damonij*, tenerezza non ne sentite? O Saturni, ò Medee; ò Figlicidi, non fauolosi, griderò con Bernardo: *O dnrum patrem, ò leuam matrem, ò parentes crudelas, immod, & paremptores, quorum dolor, salus; quorum consolatio, mors filij est.*

Psal.
105.
37.
Epist.
111.

Vdite. Io non propongou i in norma, i genitori Spartani, discerneroti de'figli legitimi da suppositiij alla sofferenza delle sferzate; ne le antiche Germane, immergenti, in bagni d'acque gelate, i bambini, per auuezzarli alla tolleranza; non quelle nazioni feroci abbandonatrici di lor figliuoli entro à foreste, non dato alcun luogo alla tenerezza, per indurirli à disagi; ma le Brigide, le Lisabette, le Paote, le Francesche Romane, le Feligite, le Sinforose; delle quali, nel martirio de'figli, chi ne bedò lo sparto sangue, chi se ne pinse il volto; e chi se n'vnse le mani, e'l petto à vera v'sanza d'Atleti. Comparue sopra tutte sù'l talamo, non come spettacolo di dolori, anzi quasi ieroglifico di costanza, la madre Maccabea, condotta à vedere con occhi proprij sette sue languenti pupille. Non le tumultuò nelle viscere la tenerezza; non le succederono suenimenti nel volto; le tacquero nel seno gl'i affetti femminilij; non stracciò la chioma; non flagellò le palme: non turbò l'aere d'v ulati, e di lamenti: non offese il decoro; non oscurò il seren della fronte; anzi asciutta di lagrime sopra quei così grondanti di sangue; viuigorita, al languir di ciascuno; assicurata di della lor saluezza, con perdersi; confortaua le agonie di que' cuori immortali; e trafandato lo esortar compassione à Carnesfici, ò'l rinfacciar crudeltà, à confirmar le proli, attendea nel debito della costanza, dicendo. Figli, coraggio; questo è il modo di nobilitare vna madre, e di pagarle con dolori, i dolori, per voi sofferti. Mutationi pregiate; care vicende. Poesia di hauerui trastullato in fasee, gioire delle vostre piaghe; e con aiutarui à rinascere in Cielo, esserui meglio, oste-

Ap.
Mase
de per-
secut.
Diane-
ri.
2 Mac-
cab. 7.
28.

trice, che madre. Coraggio, ò figli, che per sì bella cagione troppo pretioso e'l morire. Vis'aprano in petto le piaghe, e sieno profonde voragini al gentilissimo. Si squarcino le vostre membra, e che resti illesa la Fede. Vi cadano le teste da busti, e che reggan in piè le religiose offeruàze. Vi si tronchino le lingue, e che ammutisca la superstitione. Fate torrenti di sangue, e che si laui la impurità de' costumi. Morite, io mi contento, e che non sopranuia l'errore. Quanto vezzosi, e cari mi foste entro alle cune, altrettanto negli eculei mi siete. Non hò tenerezza al cuna di perderui, purchè la patria vi ricouosca per figli; purchè nelle vostre torture s'imprimano i fatti della nostra legge, e voi restiate postillati sù le stampe della gloria immortale. Coraggio, ò figli; vi offendo à replicarlo. Coraggio, à voi, carnesfici; fate animo, manigoldi; ecco petti, ecco gole, ecco vene; la mia pierà ve ne fà dono; gradiscalo il vostro degno; strecciate, sparate, smembrate, accendete fornaci, e sieno ardenti à pari dell'ira, che contro di lor vi cuoce; affilate rasoi, e non meno taglienti dell'odio vostro; non termiui questa scena, se prima nò s'estinguano tutti i lumi de' miei figliuoli; frà quali, uguale è la costanza de gli animi; e con corde la lingua; e vn lo coraggio stà frà sette cuori indiuiso. Così parlò la donna intrepida, e di lei così finì di parlare Pier Chrisologo. *Ecco mulier, ecco mater, quam vita filiorum fecit anxiam, mors securam; Disurrebas latior inter confessa cadauora, quam inter cara cunabula filiorum; quia internis oculis, tot cornebat brauia, quot vulnere; quot sormenta, tot premia; quot victimas, tot coronas: nec est vera mater, qua nescit filios sic amare.*

E quanto, che disse il vero. Imperoche gli più si credono d'essere genitori, e madrignane; e non iscultori, ma ditruttori sono de'figli; se pure, al contrario di Prastitele, e di Fidia, per lo pregio dell'arte, detti statuarij de' Dei, scultori non si dicessero de' Demonij, da' quali originali prendono le copie, impresse ne' loro allieui. Ne Salamone direbbe scolpito, *In ventre Sapiet. matris mea figuratus sum*, ò con altri, *7. sum sculpsus*, le ad essi non competesse la lau-

Serm.
194.

laude, o'l virupero della compiuta scultura; non altrimenti, che al nome dell'artefice, scritto col, *faciebat*, sotto la base, tocca l'honore, ò l'ignominia dell'opera, che soprauiue. Giacobbe scambierà vn'Angiolo; mà la gloria ascriuèssi à Rebecca, nel cui seno il figlio s'addestrò al mestier della lotta: *Luctatus est Iacob in utero cum Esau, & cum Angelo luctatur in via*, disse Guglielmo. Il Battista rinchiuso nella prigione d'Erode, non rimane di predicare, e di mostrare il Messia; di che pure laudisi Elisabetta la madre, nel cui ventre il figlio hebbe la scuola di tenere anche frà le prigioni, sciolta ad honor di Christo, la lingua: *Nec idèd mirari debemus, quod clausus in carcere, suis discipulis Christum inuimaret, cum clausus in utero eundem dominum gestibus predicauit*, soggiunge Ambrogio. Cento, e mille esempi si potrebbero addurre di simulacri assai nobili in virtù, che scolpiti, e figurati vennero *in ventre matris*, e con somma laude de' Genitori. Doue all'incontro, de' figli licentiosi, e scorretti, sopra gl'istessi genitori cadde il dishonore, e l'infamia; à causà di che non è chiamata, per nome nella scrittura a contumeliosa donna del Santo Dauidè, mà la figlia di Saule, per aceagionare il padre di prole così arrogantemente alleuata, ed il Redentore addimandò al Padre del giouinetto offeso, dache erà il male gli cominciassè, che dall'infanzia fù, *Quantum temporis est; ab infantia*, di che delicata ragione ne diè Chrisologo: *Tempus requirit, aetatem pandit, remouit infantiam, ut tanti mali causa, non tangat sobolem, sed parentem*. Stante adunque, che gli scherni, e le beffe non colpiscono mai la statua, mà l'autore, che rozza, e goffamente effigiolla; chi non sentirà incitarsi à rimprouere di tristo allieno vn non curante, e trasandato padre. Comincerà la Natura, e adirata, scornandolo, gli dirà; Tù solo, il sordo, fosti, & insensato à miei viui dettami; auanzato in ciò anche da bruti, che pessicaci furono, e meglio obbedienti à questo interno lume, da cui si fa scorgere anche vna Fera, che datassi per consapeuole dell'indecenza, contrattasi nel lasciare imperfecta l'opera incominciata, sottopone di nuouo al magistero

della lingua gli orsacchi caduteli cotante informi dal seno; e da cui si fa regolare anche vna Rondine, che tanto fa, per non lasciare ciechi i suoi parti, vsciti, mà non à luce, dal nido? E, à te solo, contento, e pago di quel primo essere, dato alla prole, di perfectionarla non cale con il buon'essere: cose in tal diuario poste frà loro, che à quest'effetto Alessandro meglio si glorio d'Aristotele statogli maestro, che di Filippo Macedone, che'l generò. Dopò la natura, seguita altrettanto stizzosa la honorata sua Stirpe, & in questa guisa rincalzalo. Per tua colpa, ò iniquo, io corro rischio di decader dalla mia prima chiarezza: conciosia, poiche frequentemente adiuene, ch'vn lungo periodo di buona schiatta si tronchi da qualche scapestrato; chi, in conseguenza di tanto danno ne sarà cagionato; & auuerso chi, da gli alti poggi, grideranno, del Cielo, l'anime degli auenturati chi, si vergogneranno, i nipoti, e i posteri nascituri? chi impueranno de' scialacquati splendori, se non, te padre mal educato: e d'altretanto pessimo allieuo? Viene appresso la Patria, e dice. Tu prenderanno à ferire, ne per altro s'affilano le mie quele: auenga che, se ben consento al detto di Platone, circa il non potersi reudere vguale mercede à famiglia onde Cittadino profitteuole discelo fosse: visitami io poscia gouernata da iniqui; venduta da interessati; trafficata da discoli; turbata da risse; oscurata da scandalis; degenerata, per bando dato à buon vsi in seluaggia foresta: trattata, non da Patria, e nemmeno da Matria, sicome per l'amor più tenero dato alle madri, alcuni prefero à nominarmi, mà da odiata martigna; chi deggio incolpare di mie sciagure, se non te, Genitore, che per incuria d'ammaestramento, e per contumacia d'esempio, mi alleui in grembo, non Catoni, mà Catilina; non patritij, mà traditori. Sopraggiugne, à tal dire, la Prouidenza, e ripiglia. Per tuo fallo vengo io querelata, ò empio, e graueamente accusata dell'vso della ragione, negato per gli primi set'anni, e per altretanti, concessolo offuscato à fanciulli; trà'l quale interuallo, la vita humana accompagnata da questo lume, di che virtù non potea prouederfi, e di quei costumi non ader.

Genes.
32. 24.
Malleo.
ser.
Tilm.
super
Gen.

Ser. 1.
de 10.
Bapt.

Marc.
9. 21.
Chris.
ser. 51.

adornarsi ? senza che rimangami altra difesa dell'intendimento, e del discorso, in tanto tempo à fanciulli sospeso, se non l'hauer grauatò i padri, à dar la mano frà quello spazio, & alla loro età tenebrosa, & à supplire col gouerno, doue quei mancano di discorso. Non fodsificandosi però à tal debito per colpa di te, ò peggiore di Seruzzo, dimenticato di couare l'vuoua tue stesse, non vedi, che ecciti contro di me le lingue, fattami tacciare di malamente appoggiata al zelo de' parenti, per lo buon reggimento di loro heredi.

Mà vi sieno scuse, e difese da tanti accuatori alle doglianze però della gratia, dell'Euangelo, del Redentore, ò padri, ò madri di famiglia, che risposta darete? Non venite incaricati à disporre i fanciulli alla sequela di Christo? Non dissi apertamente: *Sinite paruulos venire ad me?* E che significa quel, *Sinite?* vuol dire. Non gli impeditate, non gli frastronate, mà ogni aiuto, porgete, da mettere loro in buon cammino. La innocenza di quell'età non si contamina da prauità de scandali; e la docilità non s'impieghi a doctrine da non saperli. Se gli anni son teneri, rinforzati con i tanti ricordi, se le preclusioni son vane, confortatele con migliori consigli, *Sinite*. Piegano à stato claustrale? non gli diuertite, inclinano à vocationi celesti? non gli distraete; vistigli scorretti, correggeteli; osseruatli insolenti, emendatili; non è spuntato in essi tutto l'intendimento? illustratili; non distinguono per anche il dritto calle? lor precedete; restano indifferenti al male, & al bene? determinatili; sono per giugnere al biuo di Pittagora, in dice si il vostro esempio del buon sentiere, *Sinite*. La mente loro è vna rauola rasa? sia vostro debito di figurarla; l'animo d'essi è vn candido foglio? imprimeuici caratteri di virtù; sono credoli ad ogni discorsò, scostatigli da gli errori; pieghuoli ad ogni raggirò; rassodategli con i consigli; stacue sono appena sgroffate dalla natura, mà non raffilate con i tagli fortili; ne ancora effigiate con virtuose fattezze; incauate loro adunque modestia negli occhi; stendete compositione nelle mani; verecondia nelle guancie; profilate verità nelle

labbra; scarpellate dalla fronte, l'audacia dalle piante, la leggerezza; rompete, scheggiate, radete, & alle parti, compite, di Fabbro egregio, *Sinite paruulos venire ad me*. Mà voi, come obbedite al desidero di Christo? non euui, chi meglio attende à perfezionare vn polledro di buona razza, che vn figlio? à mantener vn cozzone di caualli, che vn'Aio? à coltivate vn podere, ch'vn'herede? tenendo à meglio impiegato il salario à vn fattore di vigna, che ad vn'istruttore idoneo di fanciulli? *vt fundus sit optimus, cūcti molimur eūq; fideli viro, magno studio tradimus. & filii, eiusque salutem non ruemur*. E chi di voi coltiua l'indole, se è diuota? s'oppone al genio, se è maluagio? O materia da proseguirsi con sospiri, mà prima respitiamo.

Christi.
h. 9. in
ep. I. ad
Tim.

SECONDA PARTE.

SEguitando, doue lasciammo, sente acerbamente il Signore di vedetsi disubbidito col trascuramento dell'allieuo imposto à genitori. S. Massimo, discorrendo della strage degl'innocenti, immediatamente accaduta alla nascita del Redentore, afferma, che'l Demonio, in persona d'Herode, non trouò modo di contrittarlo su'l primo arriuo, e da farlo, quasi pentire d'essere frà noi qui sceso, quanto con la rouina, e con la distruzione di fanciulli. *Agebat per Herodem diabolus; vt paruulorum nece, latissimum Christi constristaret ingressum*. E Faraone, dubbitando di guerre, e di solleuazioni da gli hebrei, moltiplicati oltre modo in Egitto, l'ultimo spedite, che pensò per conseruari nel dominio, e per difendersi da sudditi cōgiurati, nò sù già l'attendere à prouide d'armi, à ripari di mura, ad accrescimēti di presidio, e à gelosie di fortezze, mà ordinare, ch'i fanciulli perissero con l'edito della loro sommissione nel fiume: *Si masculus fuerit interficite*; sopra la qual pràmatica disse Oleastro: *Considera qualibus armis, manijs, & militib. occurrere iste voluit, nò pò occasione puerorū. & qui arma polire debuit, ciuitates cingere, milites parare, de necūdis pueris cogitat*. Ilche, in figura, vuol dire, che tutto il preparamento militare, con che s'accinge Satanno à difendersi nel-

Hom. 4
in Epif.
Dom.

Anno.
mor. in
c. I. Ex

nell'Egitto di questo mondo dalla solle-
nazione de' giusti, consiste nella perditio-
ne de' fanciulli. Da che potete poscia
comprendere il sentimento del mio Si-
gnore in vedere intiepiditi i genitori nella
carità anche verso de' figli. E posto, che
Dio non isculi, anzi obblighi, con precetto,
ciascuno à procurare la saluatione, & ad
impedire la perdizione d'ogn'altro, anche
straniero per la fraterlanza Christiana, che
fià lor s'interpone; come poi scuserà pa-
dri, e madri dell'hauer trafandato, quan-
to vi chiede, per la saluatione de' figli.
O materia di pianto, che s'insegni à bam-
bini ogni altra cosa prima, che salutare
Dio, e che *Prus palatum, quam os
instruamus*, come disse Quintiliano. Anzi,
che à differenza di quelle, *Qua, in
ipsis visceribus, medicaminibus spotis,
originem futuri hominis extinguunt, &
parricidium faciunt, antequam pariant*
mediante lo aborto, come dice Minutio
Ficino, son parricidi de' figli, *postquam
pepererunt*. E doue son le donne d'Antio-
chia, che in diserto di monili, appendeano
alle fasce de' bambini i santi volumi dell'
Euangelio, da che Christofono da pulpi-
to le lodò tanto? Doue à di nostri si tro-
uano quelle zelanti Cananee, afflitte, &
affaccendate insieme della pratica dello
spirito maluagio, con le loro figliuole,
gridando per le piazze al Signore: *Filia
nostra malè à demonio vexatur*, comen-
date à tal causa da Alberco Magno, come
madri di grandissimo esempio: *Commen-
datur mulier, quia filiam diligens, non
diligebat in ea spiritum immundum; dan-
tur enim qui non nisi ad spiritum im-
mundum asilunt natos suos*. Doue, co-
me è la pietra, benchè superstitiosa, mà mi-
steriosa altresì delle madri d'Egitto, che
prima d'imboccarle à bambini, esponeano
le poppe al Sole, come intendessero di vo-
ler porgere loro, latte misticato con lu-
me. *Sol, & homo generans hominem*,
è proverbio del Filosofo; *Sol* il cui
detto assai vulgato, vorrei, che risse-
resse vn Padre, à chi hebbe per coaduto-
re nella generatione de' figli, e in chi
esemplare dea mirare nell'educatione, ac-
cioche *filij lucis* possali degnamente chia-
mare, oome tuti i giusti chiamò l'Aposto-

lo, e affinché penetrasse l'obbligo, che tie-
ne di lor precedere con esempi, e con
ammaestramenti assai luminosi. Degli
esempi, s'è detto à bastanza; in diserto de'
quali, tanto strano sarebbe, che buono riu-
scisse, vn figlio di genitor maluagio, quan-
to prodigioso fù sempre, che non cadesse-
ro i figli, cadendo Core lor padre nella
voragine aperta sotto lor piè; perloche si
grida dallo Spiritosanto: *Grande mira-
culam, ut perennes Choro, filij illius non
perirent*. Degli ammaestramenti tanto re-
iterebbe à dire, che nello splendore hanno
da agguagliarsi à gli esempi, se vogliono
veder passati per figli della luce gli allieui
loro. A proposito di che, Pier Crisologo,
parlando de' figli di S. Felicità, da lei in-
coraggiati con l'esempio, e con la voce al
mastitio, che sette furono, compariogli à i
sette giorni della settimana, rischiarati da
quel gran sole delle donne, dico, della
madre medesima; ouero à sette candelieri
del Tempio, e disse, *Mernis filios tot habe-
re, quot dies mundus accepit. Verè mater
luminium, fons dierum; qua septenario co-
rusco gremis sui, toto orbe splendet. Bea-
ta, cuius gloria, tot ad sunt candelabra,
quot germina*.

E circa gli ammaestramenti poi, non
dico già, ch'habbiano da consistere in far
prendere à figli stato contro lor voglia; in
maltrattare il primo, cacciato in chiostri,
atalehe succeda il secondo genito, here-
de; à fugate di casa Esat, acciò Giacobbe
restiti padrone, e Rebecca contenta; in ficca-
re per forza le brutte in monistero, e farle
moniche disperate. Questo pure è abaso
deplorabile, biasimato da S. Girolamo con
Demetride, *Solent miseri parentes & non
plena fidei Christiani, deformes. & aliquo
membro debiles filias, quia dignos generis
non inueniunt, virginis asi tradere*. Ilqua-
le abaso è di ragione, che contriti i zelanti;
percioche, essendo egli per vna ban-
da ben consapevole di quanto fatigauano i
santi prelati antichi nelle Diocesi, acciò i
padri, e le madri non si opponessero all'
inclinationi, & alla deliberatione, che
prendeano dello stato religioso le lor fi-
gliuole; e fagerando, che non mai, ne per
pienezza di chiostri, sarebbe finito il mon-
do, ne per penuria, accresciuto; e in veg-
gen-

Num.
26. 10.

Serm.
34.

Hom.
19.

Io post.
sup e 6
Marc.

De seu-
nan d.
Virg.

gendo al presente la Chiesa, per contrari disordini, in necessità di più efficaci rimedi; e che i Carli Bortomei con gli altri suoi zelanti imitatori habbiano da contendere con parenti, e loro intimare le censure del Concilio di Trento, e gli effetti dell'indignatione di Dio, solito di spiantare le case per moniche fatte à forza, e per luoghi empj di Vergini disperate; hanno certamente di che portare l'animo affitto. Si sà benissimo, ch'Iddio non mai gradì cosa per forza; si sà l'ordine dato à Salomone, che gli stessi legni, e marmi bisognosi alla fabrica del Tempio, dolcemente, e senza forza di ferro si lanarassero. Si sà, che l'Euangeliista non hebbe difficoltà di chiamare angariato quel rutico di Simone dalla carica della Croce, *Es angariatus est eum*, che non da se, ma per impero altrui, prese la in collo; perche sicome lo stesso Plinio dice delle due specie di Mirra, quella essere più perfetta, che stilla dalla pianta non incisa da ferro, e sia di quella, che *Sudent arboris sponte*; così è da crederci, che Iddio decida delle cose fatte per lui. Gli ammaestramenti adunque paterni, o materni s'impieghino à inchinarli al bene; à dilungargli dalla mala strada; ad affectionargli alle cose diuote, & ad innamorarli di Dio, se bramano prosperità nelle case; e trasferire à gli abori delle loro famiglie la prerogativa d'vna palma, conservata in Gerusalemme per moki secoli à differenza di tutte l'altre piante tagliate nell'asfedio di Tito, in premio solo de' rami pressati da quella palma, e spartiti per le strade nell'ingresso del Signor Trionfante; tocando per ogni diritto alle piante, che alleuano i loro rami in seruigio del Signore, l'aspettare *Semen longeuum*, e l'unguissima discendenza. Che più; ammaestrino bene i figli, se li vogliono grati, amoreuoli, e corrispondenti; i quali con altro obbligo si conosceranno tenuti à datori del buon'essere, che dell'essere solo. La stima professata da tutti, di gran intendimento dotati, à loro maestri, come à voi è ben noto, è stata sempre grandissima. E tralasciato ciò, che fece Alessandro per Aristotele, non habbiamo esempi in Marco Aurelio Imperadore, che visitaua ogni

giorno Apollonio, statogli maestro, finche visse, e morto poscia adorollo con vittime; tenutole staua in casa, & indosso medaglie; E Teodosio non riprese Costanzo, il figlio, trouatolo in sedia à prender lezione da Arsenio suo maestro in piè, ordinandogli il contrario, e che ceduta la sedia al Precettore, ritto, e riuerente scoltasselo. Christo medesimo volle stabilire sopra quest'obbligo ancora l'osservanza da noi douutagli, e si protestò, *Vos vocatis me magister*, & benè dicitis. Il fondamento però di tanta obligatione, quale à vostro credere, vi par che sia? lo spieghò Aristotile, e che sia; l'hauer i maestri assunto à carico loro, ciò che tocca à genitori *Ex officio*, e fatti quasi loro coadiutori nell'obbligo dell'educare i fanciulli. Se dunque gli stessi figli tanto obligati si conoscano à coadiutori di lor parenti; com'è poi verisimile, ch'Iddio voglia farli riuscire sconosciuti, & ingrati à que', da chi nati, & ammaestrati vennero? Tali farà Iddio riusciti indubbitamente, se furono mal'educati; e la speranza darà à vedere, o Genitori, che se bestemmie dateci da voi medesimi, per amore smodato della prole; che quell'*Imperet, & matrem occidat*, che disse Agrippina, anelante di veder Nerone esaltato all'impero, doue arrivato, sua madre vecise, e che quell'imprecazione di Rebecca, *In me sit, ait, ista maledictio*, sia per colpiti al sicuro. Perche se bene nel supplicio d'Asalone, morto in vn'arbore, mi riesce di considerare quanto Iddio si degui con figli disubbidienti à padri, e che, *Ab arbore detinetur, qui cum radice pugnabat, tanquam fructus ex ipso pendens*, conforme disse Chrisostomo; con tutto ciò nella contumacia di costui ammio le adempite minacce del Redentore, e che la scure si potrebbe alle radici dell'arbore: *Securis ad radicem arboris posita*, D Th. *est*, doue soggiugne bene Gregorio, *Non tantum, quod non iuxta ramos, sed ad radicem, securis posita dicitur*, per inferire le solite permissiõni di Dio, che il gattigo de' rami male alleuati cada sopra le paterne radici. Perloche non tanta tenerezza, o padri con vostri figli, non tanti vezzi. Leonide, padre di Origene, e vero, che di notte, sua à trouarlo in letto, e scuortogli il

Ses. 25.
de reg.
c. 18.

3. Reg.
6. 7.

Matt.
27. 32.

Ciril.
Cap. 10

Inlus
Capit.
Ap Ba.
ron. an.
164. n.
8.

28. 13.

13.

Genf.
27. 13.

In Pf.
Mat. 3.

10.

D Th.
sup. 6. 3.

Luc.

Enf. 1.
6. c. 13.

per

petto, glielo baciaua: mà in quell'atto, che gli dicca? *Ane templum Spiritus Sancti*, e di questi amplexi, e per cagioni simili, io son contento. Sol quelle disprouo affatto, che spogliano il fanciullo del timore, ottimo pedagogo di quell'età. Ne dite, che difetti siano di fanciulli, da poco conto tenerne. Imperciòche traslascio di mostrarui, in che possono crescere, e che

Chri- sol. ser. 97. *Apparebit in spica, quod laeset in herba;* per la qual cagione gridò Nanzareno, vista ch'ebbe solamente la prima indole di Giuliano Apostata, *Quale malum, Romanorum terra nutrit.* Mà habbiamo gli esempi degli Apostoli, che tanto sgridarono certi fanciulli scorretti, licentiosi, e non modestamente accostati al Redentore: *Quia incompotiti, & turbati accedebant ad Iesum,* dice Teofilato. E habbiamo anche la sperienza in Giuseppe, e in Maria, piangenti della perdita del figlio, per dubbio, che farebbe stata imputata alle

di loro omissioni, nella cura di custodirlo, obligati, *Et quia rei, ipsi essent propter negligentiam in custodiendo puero, eo quod non tantam diligentiam non habuissent, quantum oporteret,* disse Vgo Cardinale. Perloche concludo, ò padri, e madri, di famiglia, pregandoui à ricordarui, che Dio nel Deuteronomio chiamò hereditario il suo popolo, *Populum hereditarium,* quasi compiaciassi in noi di hereditaria virtù, passata da padre, à figlio: e che l'antichità del serugio, da principi terreni tanto riconosciuta, non sia per riuscire à lui men grata: sì come gli riuscirà, ogni volta, che la santità de' figli cominci dalla santità de' Genitori: e che ciascun di loro, adducendo antianità di serugio nella casa di Dio, possa dir francamente, *Ego seruus tuus, & filius ancilla tua, idest à multis retro seculis, & à tempore maiorum meorum dicatus sum tuae seruituti,* espone ingegnosamente Chriofostomo.

In c. 2.
Luc.
Cap.
4. 20.

In Ps.
115.
16.



P R E D I C A

VENTESIMA QUINTA

DEL MERCOLEDI DOPO LA QVARTA
Domenica di Quaresima.

Doue si tratta, di che lume illustrasi la mente con il
pensier della morte, e si conclude esser
lume Profetico per cose assai lon-
tane, e incerte,

*Quid dicis de eo, qui afferuit oculos tuos? & ille dixit
Propheta est. Ioan. 9.*



Sl dispose à recuperare
la vista il cieco dell'
Euangelo con il lo-
co applicatogli dal
Redentore, che poi
nel fango della no-
stra mortalità lasciò
la stampa di somi-
glianti miracoli per tutti i figli d'Adamo:
i quali, per quanto portino dalla nascità,
la cecità del peccato, non piangono abbi-
sognanti di lume, e dello starne di senza,
quanto per certe oscurità, che verrebbe
lor di grãd'utile à farsele manifeste, e hora
appena per lume profetico non discernibi-
li, mà tutte spertanti alla nostra conuersio-
ne. Se ne dicano alcune. Che sia primiera-
mente, ò non sia da venirne concesso rē-
po, e spatio di penitenza, non è cieco à sa-
perlo l'occhio del peccatore? Perciòchè
consistendo la vita humana in vn filo, assai
lieue à reggere il peso di lunga età: e in-
diato, da che pose capo, dalle forbici della
Parca, à venire in vn'attimo dimezzato,
ben può accadere, quantunque non sem-
pre auuenga, che ogni momento, vltimo
beneficio se sia del tempo: ogni respire, tri-
buto estremo dell'aria: e ciascuno pensie-

Quares. Carassa.

ro, nouissima linea dell'operare. Di più.
Che nel tempo, secondo paruegli di pro-
rogarlo, Iddio sia per chiamarne à penitē-
za, egli è cosa da annouerarsi forse frà le
incontrouerse, e le certe? anzi cotanto è
ambigua, che ben la sperienza mostrò di
quanti, il gran caociator di cuori, come
piùto caleffegli di lor saluezza, ne meno vn
fiato e' spese à sonare il corno del suo spō-
taneo inuitor e sia, ò per causa dell'empio,
che da sferrezza de' costumi trasformato in
natura di Lupa, rendesse anche il Signore
roco di voce: ouero per la spada della di-
uina vendetta, che ripostasi frà le sue lab-
bra, *Gladius ex ore eius*; impedisselo all'
l'vso delle benigne chiamate: sempre il
dono della vocatione diuina possesi in-
forse. Di più. Che alla diuina vocatione
siali per corrispondere col nostro arbitrio,
sarà per auuentura sicuro di eterna verità,
da non mai potere tornare in dubbio: anzi
è successo alle contingēze del poter essere,
e non esser, così soggetto, che non tante
sono le Talpe, rimate, à l'alba, e al gior-
no, svegliarini del mondo, di aprire gli
occhi, in continua notte sepolti: non tanti
i macigni, che disgradando le nubi,
amorose balie della terra, à spergonsi, mà

T non

non si nutricano del latte delle ruggiade; non tanti gli aspidi, turatifi con la coda l'orecchio. per impedire l'ingresso all'incanto; quanti sono certi cuori scortesi, che rispoita negano alle voci di Dio. E finalmente il perseverare, vltima circostanza d'vna peccata conuersione, quanto stà inuolto trà le incertezze? e quando al peccatore, se ben rauueduto, e conuerso, mai auuene di assicurarsene? La fialezza della natura, la ribellione del senso, la solleuatione del fomite, la congiura de gli appetiti, la peruersità dell'inclinazioni, la sagacità de' tentatori, le reuolutioni della carne, le battaglie dello spirito, la debolezza dell'arbitrio, il semilunio della ragione, troppo che presagiscono recidui, e che minacciano ricadute, fattine uiuer sempre con palpiti d'immiuenti dirupi, e di precipitij vicini. Si che, rispetto à questi, ed à molti altri requisiti, che vi concorrono, tutti incertissimi, riuscì la

Cap 2.

conuersione dell'empio cotanto oscura, contingente, e fallace, che Gioele, non ostante l'esser Profeta, messala in dubbio, profetizarla non seppe, e disse, *Quis scit si conuertatur, & ignescat Deus?* Conuertociò, risoluti che siate d'illuminarui la vista, e di assortigliarla sopra cote profetica per euenti così lontani; applicate il fango all'occhio, il loto al pensiero, e meditate la morte, che ogn'vn di voi aprirà gli occhi à se per questo mezzo, e capacissimo si renderà del titolo di Profeta, se tale fù reputato il Redentore per la cecità rischiarata ad'altri col fango: *Quid dicis de eo, qui aperuit oculos? & ille dixit, Prophetia est.* Entra per malleadore di questo assunto il dotto Cardinale. *Summa prophetia est, assidua moris consideratio.* E oltre l'autorità, farò vederui, che non mancano sperienze, e ragioni.

Hugo Carol.

Srà tanto esposta la vita humana à imboscate di mortali accidenti, che quanto è più custodita da vigore di forze, assicurata da pianeri vitali, adulata da giouanili speranze, e non molto assediata da gli anni, all'ora viue meno guardata. Et in che sonno, essa fù certa di non celebrar vigilia di morte? Per qual sentiere, di non fare pellegrinaggio al sepolcro? Con qual occhiata, di non licentiarfi da terreni

spettacoli? In qual'imprefa, d non vscite alla scena, l'vltima volta? In qual discorso, di non prendere, con il periodo finale del fauellare, e del viuere, ciuil commiato dal mondo? se à saltar quel passo mortale, quasi più acconcia fosse l'agilità de' giouani, che la grauezza de' vecchi, da principio passò lo fresco Abelo, prima dell'attempato Adamo; e poi successiuamente si praticò nell'vscite dal mondo, che non data la precedenza alla veneranda canitie, spessissimo i minori di età passino primi. A bambini, non cangiati la cuna assai souentemente in feretrio. che tutto spatio di fiori, nel condursi al sepolcro, vā ammonendo chi incontra, che si langue sù'l primo fiore. Poche volte la morte meschiossi trà fanciullefchi trastulli, e di sudari copri loro il viso, quasi di giocare à occhi bendati in forma gazonile, accostumasse anch'essa? E quanto spesso, fattasi di giouanili licenze corretrrice zelante, confinogli in pena, prigioni entro alle tombe? Tiene forse riguardo à frangere quel vaso, prima de gli altri venuto dalla fornace? ad'atterrare edifici più propinqui à cadere: e à siadicare piante vic più deli'altre nel terreno inuocchiate? O caua à forte? o miete à fascio? o serisce alla cieca? Festeggi ne' ridotti? e sai che la morte non voglia reco vscite alle danze, doue vsci con Chilone Sparrano, morto in festa di souerchia allegrezza? Sedi in conuito? e sarà malageuole, ch'ella non segga frà conuensali, se Manlio Torquato morì in lieta cena, beuendo affogato dentro vna tazza? Giaci nel letto? e chi t'assicura di giacer solo, e di non colcatti abbracciato con lei, come auuene à Platone, che addormito senza mai più destarsi, la copia con l'originale, e il sonno con la morte confuse? Passi tempo nel giuoco? e giureressi di douer quiui il tempo passare, se, ne quel tempo passò, ne quell'ora pr eteri l'infelice Flauio di Genoua, che nel gittare i dadi fà quei punti, il punto pose alla vita, passando dall'ossa de' dadi à quelle del cimitero? Non fù di noi, chi seppe, o stia per mai sapere, se gii tocchi il cadere sotto sua falce in herba, o in ispica; se di venire colto dal suo rampino in fiore, o in stutto; se di venir taglia-

to

ro dalle sue forbici tirato tutto lo stame, ò stoncato nel mezzo; se d'aspettar l'affalto à fronte, ò à tergo; e di restarne ferito con la spada, postagli in faccia, e à vista, ò di lontano con l'arco. Per la quale incertezza, rimarrebbe incertissimo il conuertirsi dell'empio, assai sollecito, che *Præoccupatus die mortis, guarat spatium penitentia, & inuenire non possit*, sempre che'l pensier della morte non gli valesse per lume da cercare il viuere, che gli abbiogna.

Guardate. Il tornare à nascere corre per impossibile; il sò, *Nunquid potest in ventrem matris introire, & renasci?* Mà se per ventre, s'intendesse quel della terra, madre comune, si come in cielo il sopraccennato Vgo, e l'*Introire in ventrem matris*, lo stesso fosse, che *In considerationem introire nostra terrenitatis. & corruptionis; qua est mater nostra, secundum illud Iob, Putredini dixi, pater meus est tu, & mater mea vermibus*; à ogn'vno, quiui col pensiero introdotto, farei sicurtà di vita lunga, e lontana cotanto dal morire, quanto se all'hora rinascesse di nuouo; & addurci in esemplo Caino, à cui prorogossi la morte, per mezzo di vn segno da togli, *Posuit signum, ut nemo interficeret eum*, che à parer di Rabbini, differente non fù da quella fissa apprensione di douete tratto tratto morire, che faceagli dire, *Omnis qui videt, occidet me*. Mà la ragione più toda fondasi nel costume della morte, vna ad assalite improuiso, chi aen lo pensa, *Et in qua hora non putatis*; dal

Io. 6. 3.

In hac
verba
Io.

Genes.
4. 2. 4.

Luc 12
40.

Marc.
16.

che s'appara il rimedio del prolungarci il viuere, che è, pensare à morire; posto che muoreti, quando altri no'l pensa. Mà il demonio, che'l morire affretta, per sottrarne il tempo del conuertirsi, che fa? studia à tutto potere di farci da quel punto distratti; indi accennara la morte. l'hora auuisa di coglierne all'improuiso. Oseruatione meglio spiegata dal Redentore in occasion, che promise à gli Apostoli, e ad'imitatori di loro virtù, vn segreto bellissimo contro i serpenti, consistente in vñare vn tal linguaggio nouello, *Linguis loquentur nouis, serpentes tollent*. La conuersione de' quai sensi fa souenirmi que' professori d'incanto,

che nettano di vipere le campagne. L'incanto è vna caccia di serpi, doue la Cinthia cacciatrice è la lingua, che per frecce, per reti, e per veltri, s'auuale delle parole. Ne tosto è sentira susurrare, che à suono di quelle note, quasi à lartrati, insfugatesi per le selue, s'vrtano frettolose nel corso; e come l'vna tramasse cartura all'altra, si auuiluppano frà loro stesse. Chi la terra sferza con la coda; chi faetta l'aria col capo; chi con occhi di fuoco sparge fauilla; chi fischia, per rintuzzare, e per insordir all'incanto! chi quindi salca; chi quinci scorre; nifsuna resta nella sua buca; tutte da quella bocca citate à sentir la sentenza, e à partir il supplicio dalle stesse parole. Del medesimo senso, per mio credere, par che fossero le consulte del Redentore date à discepoli, e che loro haueise inteso di dire. Cadeui in disidero di vendicarui della serpe homicida d'Adamo, e di tutta la stirpe, con il veneno tramessole? lascero in lingue di tutti potentissimo incanto; parlino, e debbelleranno tutte quelle bisce d'Auernò, *Linguis loquentur, serpentes tollent*. Si guardino però da linguaggi antichi, arti à contrario effetto produrre; e delli moderni tanti si seruano, *Linguis loquentur nouis*. E qual mai sarebbe il fauellar all'antica? l'vltato in quel primo dialogo sentitosi nel mondo trà la donna; e la serpeza quale per totle il freno alla trasgressione della legge, il timore tolse del morire, e dissele, *Nequaquam moriemini*; come che più antico parlar di questo non trouisi nelle scritture. Di tal verterano colloquio fù il diuieto del Redentore; che pensò, credo, di dire, Lungi, lungi da voi quel tanto linguaggio; quel *Nequaquam moriemini*, fin'hora dalla serpe adoperato ad insinuare gli incanti. Conciosia, doue parla à Giouani, che dice loro? *Nequaquam moriemini*. Non hauee ancora imparato à viuere, e pensate à morire? siete in età, che hora spunta, e già v'annoia il pensier della sera? E chi mai vidde sopra biade non ancora granite cadet falci di mietitori? La morte è vn vecchio arda; e vorrà gelarsi i denti con frutti cotanto acerbi? Si riducano in porto certe nauì sdrucite, e logore; mà voi, che siete in principio del golfo, lusingati

Gen. 3.

T 2 a tan-

da tante aure seconde, e penferete à raccogliere le vele? Sì, sì più di congiungerui con bella sposa, che à ripudiare questa vita; più di sfuorari, girando il mondo, vi caglia, che d'uscire dal mondo. Mà non finito hà di dire, che à parergli alcuno già distratto dal buon pensiero, danne auviso alla morte, ed eccolo colto all'improviso. Se parla à vecchi, con che somifero gli alloppia? col *Nequaquam moriemini*. Semplici, che siete à temer di morire. Quei peli bianchi v' intrinoriscono? mi marauigliò; hipocrisia di Mongibello; bianco di fuori, e tutto fuoco di dentro. Non muoio. no i vecchi, no, muoio in gl' inferni. Vengono i fiori vna efimera vita; ogni brina disseccagli; ogni raggio gli dilegua; e pure son fiori, e quali si confidera la gioventù del tempo, e la primavera degli anni; doue poscia le quercie, che mostrano cortecce rugose, e logore, misurano nell'età loro secoli inerti, e quanto più annose, son viò più radicate. Alla vostra robustezza hà da prestarvi fede. Che solchi? che greppe sù'l viso? queste vi san pensiero? quasi la terra non comparisca rugosa, e tutta solchi, doue è in più vigor di coltura. Mà appena, il traditore alcun persuase con sue lusinghe, che fatto segno alla morte, il fà cogliere all'improviso. Se fauella à Principi, à Signori, cangia forse linguaggio? pure à questa rete gl'incappa: *Nequaquam moriemini*. E voi pure, che spauentate il mondo col cenno, vi soggettate à questo cotidiano timore? Non ogni stella fida le vite de' grandi; e voglia, ò non voglia, girerà molto à passo la ruota del tempo, già che inchiodata vi stà quella della Fortuna. Bella farebbe, che tanto durassero Cesarei allori, piante zeggie, faggi, e cipressi eminenti, quanto la plebe de' virgulti, e de' herbe vili. La morte è compagna uola. viue con esercizio di falce rustica, onde rado accesso può hauere in Corti, e in Palagi. Oltre che, quiui hauuto lo prima che spunti frà vitoni, e spiate di gran concorso; prima, che se le alzi portiera, & entri inuecchierà la morte à pari degli altri, eh' inuecchiano per l'vdiencia. Mà che? auvedutasi la serpe della canzone, à qualche orecchio gradita, ne dà segno alla morte, che assal-

galo all'improviso. Si che, lungi lungi fista, ripiglia il Redentore, quell'antico linguaggio, e quel *Nequaquam moriemini*, lusingator di noi stessi. Parliamo più alla moderna, v'siamo il parlare d'Abraamo, ch'è meno antico. *Loquar ad Dominum meum, cum sim puluis, & cinis;* e più alla moderna, à linguaggio cioè di Giobbe, venuto dopò d'Abraamo, *Memento quod quod sicut lutum feceris me, & in puluerem reducos me;* e più alla moderna, secondo l'vso del Sauio, succeduto pochi anni à Giobbe, *Cinis est cor meum, & terra, superuacua, spes, & luto vilior, vita mea;* e più alla moderna, si come parlaua Isaia posteriori à tutti costoro, *Dominus, pater noster est tu, nos vero lutum.* Parlisi infine, come à noi parlano i monumenti, ammonitori continui della risoluzione de' nostri corpi in poluere; e che in tal guisa si concorre à due beni; à schernire la morte, e il demonio; quella, con tenerla lontana, e questo, con prender tempo di penitenza; perloche disse bene Vgo Cardinale, che *Lingua verus fuit illa diaboli, qua ab initio loquuta est, falsitatem, quando dixit, nequaquam moriemini: lingua igitur noua, diabolo contraria, est lingua Dei, dicentis veritatem, nos per peccatum esse mortuos.* O sagri capricci della gratia beata; ch'io pèsado à morte, mi prolunghi la vita; e mi còferui in piè, col figurarmi già profesto, cadauere; che rintuzzi la falce mortale, solo immizarla; e ruminata la fragilità del mio loro, così lo rēda di smalto; che trattēgail tempo, con pensare, che suggera che m'afficuri degli ani, cò riputarli fallaci; e che gli alimenti del viuere me gli sòministri la meditata terra, che aspetta d'infatidirmi. La cenere in somma, la putredine, la marcia, e i vermi, contemplati dall'humano pensiero, questi sono i bagni di Medea, le Isole Ibernesi, le acque di Menandro, citate da Tertulliano, arte à immortalare, à ringio-uauire, à fortificar almeno la vita. Tãto stassi sicuro frà questo spacio d'effere, à penitēza chiamato. Mà la preueniente voce diuina, auuenga che dono gratuito sia, e non cada, *Sub merito, alioquin gratia non esset gratia*, può, e suole negarsi insolita d'esser concessa, se non à tempo.

Geneſ.
27. 31.
Iob.
10. 9.

Sap.
15. 10.

Esai.
94. 8.

Sup.
verb.
hac
Mari.
16.

Lib. de
Ani.
mab.

po, e a luogo, secondo a Dio piace, non inteso per niente il nostro beneplacito al quando, e al come egli ne chiami. Il che fa, che l'empio nel conuertirsi, assai più dipendente dalla gratia cotanto incerta, che dal suo libero arbitrio, cieco viua dell'essere, è no, chiamato a penitenza, ogni volta che il loro profetico, alla mente, più che all'occhio, diffuso di lume, non accertasse della vocazione diuina. Ne prendo errore; e conciosia lo stesso pensier di motire, come forza tenesse, e nerbo di gratia preueniente, meschiassi trà le più famose chiamate de' peccatori. Per esempio. Iddio chiama Adamo a penitenza,

Gen. 3.

Adam ubi es? e in che ora? di sera, *Ad auram, post meridiem*, è con altri, *Ad vesperam*, nel correre del dì all'occafio, cotidiano ricordo ad' Adamo, ed' a tutta la sua progenie della necessità imposta ad'ogn' vno del tramontare. Chiama i Magi alla fede: e à chi ne commette guida? alla stella, *Ecco stella*, ad'vna delle faci accese dal Cielo ne' funerali del Sole, che *Veluti funerea facies*, come parla Zenone, *Quasi quibusdam deducuntur exequijs*, e per tal meliore attissime à rammemorare morte, e sepolcro. Chiama i discepoli alla sequela, *Venite post me*; mà di qual professione? peccatori assuefatti al lido: spettatori di flutti ondosi, e tumidi, venuti à frangerli nell'arena: da chi imparassero, che in poca polue superbi, e villi, tutti gonfiamo, e che *Veluti vndarum*

Euch.

Parent. fluctus in lictoris extrema franguntur, ita in terminum mortis succidua atates. Chiama la Samaritana à buon cammino: e in in che luogo? presso vn riuo, che corre, *Supra fontem*: specchio, doue oseruasse, quale e' il corso di nostra vita, e che, *Sicut aqua dilabimur super terram*. Chiama

2. Reg.

14.14. comensali alla cena, mà trouati allo sboccar de' sentieri, *Ne ad exitum viarum*, per doue col pensiero giugnessero al termine di questa vita mortale, secondo la spofitione di Blesense Chiama Saulo à penitenza,

Ser. 1.

mà fattolo cader in terra, *Cecidit in terram*, la qual s'vnisse col Cielo in suo pròte prima d'esserli tomba da seppellirlo; fosse tromba à fuegliarlo. Chiamò la adultera à conuersione non parlando, mà scriuendo nel loro, *Digito scribas in terra*; per lo

Quares. Carassa.

qual foglio manda il più delle volte, ad' anime disleali, le sue imbarciare. E finalmente il Redentore predicante dalla barchetta cò la poppa riuolta al lido, *Docbat de nauicula turbas*, postergò la osseruanza di peccatori, dalla terra, con gli ami, e con le rezze e pescanti in mare, mà in foggia diuerfa: per che dal mare pescava l'anime, in terra, sparte. Di che, quantunque, à primo se n'ammirò Christofo, *Mira res, pisces in terra, piscator in mari versabatur*; auerti poi meglio, e che tal costume era il solito del Signore di no dar voce, ne di te re gittare, se non per peccatori, raccolti di pensiero nella terra, di che son fatti. In somma vedrete deltrico superbamente bardato per esercizio di giostra, che dalla soma del Cavaliero predèdo agilità, il sollecita, con iscuoter de' redini, alle carriere. Rigna, sbuffa, nitrisce: e doue con la zappa picchia la terra, e scaua: di che il tinto le occulte brame appalesa? Scauala per auuertura, e disegna anticipatamente all'auuersario la tomba: è nuote boche vuol aprire alla terra, arrollatele all'acclamazione de' suoi triof: è leua in alto quella nube di polnere, per far làpeggiare il suo ardore frà le caliginò ben' inteso dell'arte del guerreggiare, prima dell'assalto, da terrapieni cominci, e da trinciere? Eh che tali risposte s'aspettino da Poeti. Quel ch'io sò per auuertèza di Plinio, fatta ancora da Giobbe, è che quando la terra, l'orecchio sempre aguzza in quell'atto, tutto attentissimo à vdire il vicino segno della tromba. per vsire all'artingo: congiugendo in vn tempo stesso, lo scauare col piè la terra, e disporre l'orecchio all'vdito. *Terram ungula fodit: super ipsum sonabit pharetra: feruens, et fremens sorbet terram, nec reputat tuba sonare clangorem, et mulus, quibus non est intellectus*. Qual' hora, le morde il freno, se le redini (cuote, ecco vn'empio, restia alle leggi diuine: se da narici fuma, e ingombra di volontaria caligine; ecco vn cieco d'intendimèto, e da passioni offuscato: se abbelliscesi di nastri, intrecciato, e pettinato nel crine: eccouì vn vano, effe-

Luc. 5. 3.

Ser. de vno Le gislat.

ca. 39: 32.

psal. 31.9.

minato, e molle; se impennasi nel salto, Pegasco non fauoloso: ecco vn'altero, e usurpatore di voli ambiziosi; se ricalcirra, à chi lo serue, e segue; ecco vn'ingrato, che *Leuanis calcaneum*, contro benefattori; se scuote di sella il regitor, che domalo, ecco vn sottrato dall'impero della ragione; se armato v' d'acciaio nell'vnghe, ecco il siccato di nimico adirato; se dà sproni è stimolato nel ventre; ecco vn ieroglifico di crapuloue; se il collo curua; eccolo, in hippocrisia di mezzognero; se pascola ne' prati, eccolo in figura di scioperato; se nitrisce in giostra, eccolo in voce di baldanzoso; se corre in competenza con barbari, ecco, la invidia de' cupidì: se passeggia tutto gale nel corso, ecco la vanità de' mondani; non è sembianza di maluagio, che non addizi, *Sicut equus, & annulus*. Ma chiunque si sia; doue col piè del pensiero la terra scanti, la fossa ruminì; e alzisi dianzi la poluere del terreno, e mortale suo fine, non lungi andrà à inuitarlo la tromba della vocazione diuina in bel teatro di salutar penitenza.

Al qual' inuito, se prontissimo sia per corrispondere con il consenso, farebbe, come disse, debbioso, ed' oscuro, non men d' altro successo contingente, e fallace, se il loto profetico non riuelasse per infallibile la corrispondenza di chi il contempla alle chiamate di Dio. Il quale, picchiato ch' habbia l'unguento l'uscio d'v' cuore, si come egli disse, *Sto ad ostium, & pulso*, e non sentisse risposta, che iudizio hà egli à fare p' lo stesso fattosi per voi, visto, dopo spesso battere, non farsi alcuno ai balcone; e che sicuramente l'habitante stia fuor di casa. Consultateci hora con Dauide, per quali s'intendano le nostre cale, che certo risponderà, *Sepulchra illorum, domus illorum in aeternum* Eallisca hora per sempre mio pensiero, se il Redentore inese altro per quella casa, doue consultò à ritirarsi tosto il languido dell'Euangelo; e tale sù la spositione d'Vgo Carense sopra quelle parole, *Tolle grabatum, & vade in domum tuam, id est cogita de sepulchro, iuxta illud Dauidis, Sepulchra illorum, domus illorum in aeternum*. Oltre che, il Redentor modesto, come intendente assai di agricoltura, e figlio di quel padre, che *Agricola est*, ignorare non può, che la ter-

ra ingrassata di ceneri, per la qual cagione vi si brucian le stoppie, torna più fertile, e meglio si dispone alla corrispondenza de' frutti; e in conseguenza, di buon mezzo s'auualse, per elegere la stessa corrispondenza da cuori, doue ci disse del fuoco, che venne à mettere in terra, *Ignem veni mittere in terram; ut ipsa suo cinere anima saginata pinguescat*, conforme disse Chriofologo. Di che chiarissima sperienza ne diedero le campagne de' cuori hebrei, purgate assai presto del fallo dell'idolatria, e senza molta resistenza così à g' inuiti della gratia, in che sparì vennero, e ingrassati di cenere. Racconterò, come auuenne il successo. Non bastato à Mosè di rompere, di guastare, e di squaghiare l'adorato Vitello, operò con astutia, e nò senza miracolo, che si sfarinasse quel metallo in minutissima cenere, *Combussit vitulum, & contriuit vsq; ad puluerem*; quale sparsala poi dentro all'acqua, diè loro à bere. Mà nò era più à proposito valersi dell'Potò fuso, per limosine à poueri, ò per vasi di sacrifici; sarebbe stato già non in quella congiuntura, dice Lippomano doue espedia à Mosè, attale che gli hebrei venissero pronti alla detestazione dell'errore, strana catastrofe dare loro à vedere, e tutto ridotto in cenere l'idolo poco prima adorato, *super Vit totum idolum, redactis videre cogentur in cineres*. Facciassi hora inanzi ogni gran empio, in petto di cui qualunque sceleratezza allignì; pur che m'assistita, mentre gli mostrerò qual suoglia oggetto sin' hora idolatrato, risolubile, ò risoluto in cenere, e poscia faccia di meno di non arrendersi alle voci di Dio. Acoliti l'ambizioso, che l'idolo della gloria disordinatamente bramato, in poluere fuanirà: facciagli io vedere, che di tutti i scettri, accessosi vn rogo, non lasciarebbono di cenere, quanto bastasse ad occupare vn pugno; e che le porpore peccate dal mare, passaranno ineuitabile naufragio in terra: ne essetui alto disegno, che non vada à frangersi nella lapide delle tombe, che, à manti, à paltij, à toghe, nò più superbe di all' hora, che strascicare sieno per terras succederanno gramaglie, e coltre di catalettine pòpa spanderi, che trà l'vltime pompe funerali non venghi dimenticate aze alzarsi grido di fa-

Luc.
12. 49.
Serm.
164.

Exod.
32. 20.

In cas.
super
Exod.

Apoc.
3. 19.

Psal.
48. 11.

In c. 2.
Marc.

ma che muto non to ni trà funeste squille di morte; ne splendor luce di gloria, à eccitarsi non condannata trà le fiaccolle del mortorio, ne altezza darci di grado, à cui la fossa del cimitero non cagioni vertiginoso dirupo, che vessilli, stocchi, e bastoni di comando, e d'impero, sparti à piè, à capo, ed à fianchi del feretro, andranno ad insuperbire la morte entro à gli auelli, che titoli, honori, e dignità seruiranno al lauro del pretioso deposito, e che chiuse, in chiudersi la bocca al ramulo, tutte l'altre degli adulatori mendaci, appena vn marmo resterà parlando di te, dicendo sempre lo stesso, *Hic iacet*. Habbia io luogo di mostrare à vn sensuale amadore, come putrefarà, marcirà, e in cenere si ridurrà, l'idolo suo: Possa io rappresentargli, che i biondi, e lucidi capegli, per que' reggele di lui voglie, che quelle trecce, reti del suo cuor sensuale, tagliate dalla damigella confidente dell'imbasciate, si manderanno in dono alle tempie d'altre femine vane; che i gigli, e le rose delle floride guancie, calcate da piè facchino sopra fesso non misurato, e corto, torneranno à seppellirsi sotto le glebe; che quel petto, per te chiamato piccolo Eritreo alla copia di diamanti, e di perle, onde v'è ricco, non spunterà più di gemme, ma allagherà di marcia, e di putredine, che esalerà fetori dalle sembianze, spiranti hora lasciuia; che le grane, e i ciambri cederanno il posto à vn focol pallone; che le sparianno dal viso i soprastigli, i vezzi, e i sorrisi, rimasole, in luogo di assiduo specchio, vn lenzuolo in faccia rasmiato; che non faticheranno per le sue vanità altri ricamatari che ragni; e al corteggio degli amanti che hora l'assediano, succeduti quattro rechi di morte, situatile attorno, faran sì, che l'autrice di tante brighe trà iugelosi rituali, inciti à risse, riosioni, e vetmi auidi del caduero. Fatti inanzi idolo, e idolatra di te medesimo, cui ad incensarti, fiumi di adulatione non bastano; ne vittime di vendette, à placarti; cui palagi non soddisfano, se non meglio sonuosi de' templi; cortinaggi, e cecedenze, se non ricche sopra gli altari, fatti inanzi, e ascolta, ò idolatra di te, se à hà da essere di te medesimo? Appena

volerà, come parte leggiera, l'anima dal tuo corpo, che fatto in te, e più alle spalle di due facchini pesante, e graue, correrai per inclinazione del peso ad vna cieca tomba, come à centro di tuo riposo. Sù le cui sponde, rimasti i serui, i famigliari, e gli amici, ti mireranno giuocar sù le funi in quell'ultimo sito; e calare giù per due corde, accioche al paragone contescano, che di stoppa è il filo di nostra vita, da noi stimato d'acciaio. Conducrati quindi quallore da portare nausea allo stesso sepolcro, se non v'andassi covertto di sudari, e di bende; ne v'occuperai più che sette palmi di sito; con patto, ò di cederlo ad ogni ingresso di nouello cadauere, ò di accoglier sopra di te, sopino, ò boccone che stia, quanti ne sopraengono. Te ricueiranno, all'arriuo, in consegna per l'officio, non ad altri toccato, delle prime accoglienze, topi affamati, inuitati dalla terra, nostra madre comune; che attenta à diffare i suoi parti, in aiuto lor chiama, con tarle, con bicara saggio, e con serpenti. Sfiggiranno à questo combattimento i lineamenti del primo aspetto; la putredine darà à gli occhi la beccata primita, e corromperassi il sangue, verminerà la carne; macerà la midolla; le parti sciorranosi più nerbose; tutta la humana tessitura si sfilerà; caderà la caluarie dal busto; il capo perderà il primo luogo: si confonderà l'ordine delle membra; tornerai scheletro senza nome, senza memoria, senza sembianza: e sotto la macina del tempo si sfarineranno le ossa in poluere così minuta, che, ò te beato, se' fuoco meritato dall'anima non fosse più della cenere, in che il corpo risoluerà. Hor chiunque tu sei, mettiti dauanti gli occhi, disfatto in cenere, l'idolo ch'adorasti; la scia libero il traffico à somiglianti pensieri; apri la strada à simili riflessioni; habbian commercio questi ricordi per la tua mente, e poi resisti, se basta l'animo, alle chiamate di Dio. Non ti verrà certamente fatto di resistere: ma risponderai alla gratia; abbraccierai la salute; correrai al lauacro: ti monderai delle colpe; tornerai all'amicizia di Dio.

Il punto stà à perseverare, al non tornare da capo: ne questo arriuerrebbe à penetrarlo l'occhio del peccatore, anche con-

In cas.
Lipp.
sup. c. 3.
Genes.

uero, ma dal loro profetio non illustrato. Adamo, disse Agostino, non perseverò, per lo pensiero, che tolse di star soggetto à morte, peccando: e per Eva, non vitola morire, pasciuta, che fù del pomo, secondo le minacce fattela dal Creatore, *In qualunque die comederis, morte morieris*: ne mai egli cadde, se non quando *Mulierem eo cibo morauam non esse cernabas*. Accadde ad Adamo, illo che si racconta di certa ta li lucerne, per secoli tenutesi accese senz'altro alimento dentro à rinchiusi auelli: E fù strano à sentire, ch'vna fiaccola, aspirta all'imortalità à nell'albergo de' morti, competesse di durata con la luce stessa del Sole: e più costante anche di lui, non alteruasse frà'l nascere, e'l tramontare, ma appoitatrice fosse di continuo giorno à quelle notti sepolte, e cicche. Strana cosa, dico, à sentirsi, che in vna campo di morti, scribassesi in così lungo viuere vna lumina: che nel domicilio dell'ombre si ricettasse la luce, e riuscissero per pabolo d'vna fiama, fredde, e gelate ceneri. Forse la morte, che spegne mille vite in istante, non hebbe fiato, e forza di estinguere col soffio vna lucerna? Pensò per auentura di compensare in tal face, tant'altri lumi, per lei smorzati negli occhi de' viuenti: e pure, da nune ambizioso godeuane, come di doppiere, e di lampadi appese in voto? Adducasi però qualsisia la cagione di questo filosofico, o fauoloso lume, egli è ben certo, che oltra tant'altri testimonij, Valerio Massimo, il quale è degli vni à farne mentione, soggiugne, che si spensero poi queste faci, come auertissi dal fumo, all'aprirsi sol de' sepolcri, e in che l'aria vi penetrò.

Ap.
Nonna
vio. in
1. tom.
Scher
sias fa
er prof
l. 1. m.
200.

Adam, *lucerna Mundi*: chiamasi da Rabbinini, il quale, perche si conseruasse nello splendore della gratia, fù da Dio confinato in vna tomba: e che quiui eol pensiero si ristignesse, *Morte morieris*. Ma in toccarlo l'aria dell'ambitione, *Eritis sicut di*, tosto si spente, *Et comedis de fructu*. Sicche lo spediente migliore, per viuo tenere il santo lume, e darlo in guardia à pensieri del cimitero, do ue lo stesso Aquilon dell'Inferno non haurebbe fiato da estinguerlo. E Giobbe fecene la sperienza. Gran costanza è la mia, dicea vna volta, il santo patiente frà se; in essermi da tanto tempo prefer-

uato da falli. *Non peccauis*. Mali esempi, m'inuitarono: suggestioni, m'affalirono: scandali, mi prouocarono: diletti mi s'offerirono: infidie tse, lacci appiattati: aguati pericolosi, non mi mancarono: mi viddi propinquo al vichiosignansi presso l'incantatore, e sponde d'occasioni assai lubriche mi disposero alla caduta, e *Non peccauis*. Il fornice s'accese, e l'estinxi: la irascibile s'infierì, e la trattenni: la carne rualcitrò, e la domai il senso si scosse, e lo auuinxi: ne per quanto potessero gradirmi vezzi, e piacermi diletti, d'alcuno d'essi portai vilo sereno, e *Non peccauis*. Diedesi inai caso, ch'haueffi per malitia trascorso? o per beltà vaneggiato? o per fragilità consentito? o per odio infamato? che haueffi mentito? arladoy machinato pensando? ingannato insegnando? trascorso operando? che haueffi è donato per interesse? o negato per cupidigia? o punito per vendetta? o tacciuto per timore? che haueffi a aperto orecchie à calunnie; petto, à rancori; pupille, à vane sembianze: labbra, ad orre, e ad offese? non mai per pensiero *Non peccauis*. In muouermi, non fui leggiere: in mirare, non fui lasciuo: in promettere, non fui bugiardo: in attendere, non fui discale: ne disordinato in desiderare lubrico in occasioni: ne licetioso in appetiti, ma prouocato, incitato, adescato, mi serbai frà le fiamme, di gelorfrà le neui di fuoco: illeso, intatto, incoatinato da qualsiuoglia errore *Non peccauis*; nièremeno se bramate d'intendere, che muraglie alzai alla custodia, che sentinelle diedi alla vigilanza, e in che guardia posi gli affetti, i sensi, e i miei pensieri, sappiate, che fù il meditar la morte, e che da quando mi feci à mente, che *Dies mei breuiabuntur*, e *solum mihi superest sepulchrum*, *Job 17. 1.* *non peccauis*; e *apè subiungit, non peccauis*, disse Gregorio, *quia considerauit dies suos breuiari, e solum superesse sepulchrum*. *lib. 3. moral.* O loto, o fango di fodo smalto: rocca fortissima da serbare i doni del Cielo. Che propugnacoli d'argento vò proponendo la sposa? baloardi di loto custodiscano i sensi miei. Che vsci di diamante andò descricendo nel suo Apocalisse Giovanni? porte di loto si chiudano in faccia alle passioni ribelli. Che andò consumando Salanione à fabbricar soffitti di bronzo? trauai di loto.

pun-

puntelleranno la mia fiacchezza. Che sepi di sassi andò mentouando Dauidemacerie di loro cignerano la mia virtù. Che armie, che arsenali, che torri appese di scudi, mentionate nella scrittura, *Mille clypei pendebant ex eo?* di loto, di loto si temperino le targhe con tutte l'armi fatali per mettermi di posto contro Satanao: Pensiamo all'esser di loto, e tornaremo d'acciaio:all'esser esca de' vermi, e acquisteremo midolle di Leonis:all'essere vn sacco di poluere, e seruiremo per mine da far volare l'inferno. Ma come vè, fratelli, peccatori. Si muore, e si peccate de la fabbrica di questo corpo, e v'alberga lo spirito senza paura:quelle mèbra, propinque stanno à marcite, e s'accarezzano? queste carni, à putrefarsi, e si profumano? à disfigurarsi questi visi, e s'idolatrano? Siamo vermi, e vogliamo fare degli Elefanti. Siamo vna massa di cenere, vna stuoia d'ossa cucte, e osiamo di prenderla con Dio? e sdegniamo di guardare il Cielo? e habbiamo à nauca il seruirlo? e può darli luogo di baldanza in mezzo di tanta confusione? Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Profetico hò chiamato sin'hora il loto applicato all'occhio del cieco, in riguardo di cose occulte, distanti, e incerte, che antiueder ne fà. Batterò su lo stesso in questo residuo di tempo. *Vaticinare de ofibus istis*, sù detto à quel Profeta, condotto à vedere vn cimitero d'ossa spolpate: perche basta in contemplar la morte, à potere far vaticini. E posto, che visto habbiamo, come vno, pensando al morire, sicuramente antiuedesi, e tempo di penitenzate esser chiamato in tal tempo: e il rispondere à tali chiamate; & il perseverare in tal corrispondenza: resta, che di molt'altre cose, al perseverare richiese, ma contingenti, e dubbiose, ricorasi per certezza allo stesso loto profetico. Il qual, meditato che sia v'assicura primieramente degl'ausilij, e degl'aiuti al mantenerci, e al perseverare in gratia, eotanto necessari. S. Paolo chiama lettere, ed epistole i serui di Dio, *Epistola vobis scripta*: Ma sopra caratteri di fresco scritti, attalche non si cancellino, non vi si sparge polue, e rena? e à questo ne giouì il pensare, che poluere, e ce-

ner siero. Bèche Paolo nel medesimo luogo scrisse de' giusti, che lettere sieno non con inchiostro scritte, *Scripta non atramento*, e frà me diffi. Alludesse per auuertira à certe lettere di ciferà, ehe trouo anche vlate da Adolfo Imperadore, doue non si scopriano righe, e caratteri, se non dipoi al venire asperse, e stropicciate di cenere: Tanto è: e ad'appalesare la sanità di tal'vno, il pensiero d'esser cenete non poco gioua. Quindi è che Dauidè fà mentione di pecorelle, sotto il cui nome stanno compresi i giusti, *Sicut oves pascuis sunt*: e il pastore, chi è, che le guida? la morte, soggiunse Dauidè, *Mors depascet eos*, e secondo legge Agostino, *Mors pastor est eis*. Ella, quei tutti, che la contemplanò, gli prouederà di buoni pascoli, che condurrà all'ouile:preseuararli dal gelo, e dalla grandine, e torralli bene spesso di bocche à lupi. E se rincalzassero tentationi esterne, che al perseverare in gratia sono di grande intoppo, che espediente si prenderà? La fauola d'Anteo doueti storia: gittateui col pèssero in terra, e forgerete tutto vigore. Imitate la naturalezza delle Pernici, che s'immergono nel fango, e poscia così ingiaccate di loto, la disfida accettano degl'uccelli rapaci. S'auveri in volta fitione de' giganti, resi nella propria terra inuincibili, e v'ammaestri l'esempio di quella donna insidiata dal Drago, *Draco persecutus est mulierem*: in soccorso di cui chi accorse? *Terra adiunxit mulierem*, risponde il Sagro Testo: la terra aiutoilla, e liberolla dal brutto mostro: che sapete come si verificò à senso d'Vgo Cardinale? *Terra adiunxit mulierem, idest medixatio mortis, quia terra sumus, & in terram reuertimur*. E se oltre le tentationi esterne, pericolasse il dono della perseveranza per la difficoltà de' precetti: Dauidè v'insegna il modo di apprendergli: per facilità in quel vesetto, doue appena mostra di hauer considerato il finir d'ognicosa, *Omnis consummationis vidi finem*, che tosto segue, *Latum mandatum suè nimis*, hauendo à facile qualsiuoglia offeruanza. E chi non sè sentir disagio di tanti giorni di diluuiò, e di tanti mesi di prigionia alla famiglia di Noè, saluo che l'hauer nauigato in quell'arca, fabbricata, e secon-

Pf. 48
15.

Antig.
Liber.
de Cog.
narrat.
mirab.

Apos. e.
12.

Sup. e.
16. 10.

Pf. 118
96.

Exech.
27. 4.

2. Cor.
2. 2.

do dice Filone, *Ad instar feretri*. O, chi, de-
 fiere, quini dentro ammansò, e soggette le
 rese: all'impero di Noè? le ceneti certta-
 mente di Adamo dal soffitto dell'arca
 appese, e poste dal gran Patriarca à vista
 publica, e con tacita fauella parlanti ad:
 ogni vno, *Terra es; Et in terram ibis;* Le
 quali, per opinione d'alcui dotti Rabbini,
 cagnoni, furono à que' dell'Arca di ogni
 prospero, e felice euento. Mi soueniene di
 Santo Errigo, che Duca prima di Bauiera,
 vidde, in orando, scritte due parole nel mu-
 ro, *Poss' sax;* e visto non seguire la morte,
 che egli si stimò prenuntiarla. da quell'
 sillabe, ne doppò li sei giorni, ne le sei setti-
 mane, ne li sei mesi, mà solo, in capo del
 fest'anno, venit salutato Cesare: dal popo-
 lo, e dall'esercito, fù consueto di dire, che
 Iddio con il pensier della morte l'hanea
 disposto all'impero. E disse, bene; ne chi
 vuole accertare il gouerno nel Regno di
 noi stessi, *Regnam Dei intra vos est;* ouero
 affrettarsi all'impero delle passioni, può
 discostarsi dal pensiero di morire. Onde à
 mio credere, quantunque follia grandissi-
 ma fù di Massentio Imperatore. l'intito-
 larsi per superbia *Filius terra;* nientemeno
 è verissimo, che esercitare alcuno non può
 impero sopra se stesso, se per figlio: non si
 considera della terra. Conchiudiamo fi-
 nalmente il discorso con dire, che se per
 mantenersi nella gratia recuperata, è gran
 mezzo il soddisfare à primi falli commes-
 sà: ciò fare molto ne facilita il meditar la
 morte, come osseruasi in Madialena, che
 per piagnere, *Vadit ad monumentum, ut
 ploret ibi;* quasi non altro sentire, disse.
 Vgo Cardinale, habbia à prendere chi pia-
 gner vuole: il suo fallo, che quello del
 monumento, e del sepolcro, *Ad monu-
 mentum debet ire animus, id est ad memo-
 riam mortis corporalis;* Et *lugere pro cul-
 pis.* In figura di che vna, frà le sei Città di
 refugio, concessa à penitenti del popolo
 hebreo come luogo d'immanità, e di fran-
 chigia, chiamauasi *Ramosoth;* che vuol di-
 re. *Visto mortis;* affinche sappiano i fedeli, do-
 ue hanno à refugiarsi polcia, d'trauer con-
 tratto debiti con la giustitia di Dio, e fù
 pensiero del Padre Bacchiario, *Inter ciui-
 tates refugij: pro penitentibus, est Ramosoth,*
qua interpretatur visio mortis; Et is à po-

*rest intelligi, quia videmus speciem mortis:
 do qua, penitentia beneficio liberamur.*
 Questa visione di morte era la più bella,
 che hauesse Girolamo; il quale dauanti vna
 caluarie, vapheggiandola, e quasi che
 amoreggiandola, conforme scrive il Sa-
 rio, gridaua ad'alta voce, *Nigra es, sed for-
 mosa, foror mea mors;* tanto gli riuolcia
 cara, e soaua in vista. E quantunque del-
 la caluarie di Niceforo Imperadore ridot-
 ta in tazza, se ne seruissiro per bere, & à
 spegner la sete i Bulgari, à fare questo so-
 spinti dall'odio: portato à quel tiranno;
 Girolamo però, & altri penitenti per ca-
 rissimo teneuano vn simil teschio; adope-
 randolo, ò per comensale posto à capo di
 tavola; ò per guardia lasciata sù la testiera
 del letto; ò per ispecchio posato al boffet-
 tino: ò per volume sopra lo studioio; ò
 per coppa sù la credenza, acciò sicome ne
 i Banchetti Egittij, la prima, e l'ultima vi-
 uanda era vna Caluarie dentro vn piatto,
*is à ut, à caluaris inchoabans, Et calua-
 ria absoluebans; hoc primum: ferculum;*
hoc postremum; così anch'essi, da capo à
 piedi della giornata non pensassero, che à
 morire. Soglio io dire contuttociò, che il
 dono profetico acquistatosi per mezzo di
 tal pensiero, quantunque sperimentato:
 nell'indouinare la buona riuscita alla con-
 uersione del peccatore, chiede vn'altra
 sperienza, ed'è di profetizare per dispera-
 ta la conuersione di chi non approfiterasi
 di tal pensiero. Ilquale può compararsi à
 certi rimedi, secondo Auicenna ordinati,
 com'egli disse à curare il morbo, quando
 è curabile; ouero à scoprire la sua contu-
 macia, acciò non si perda tempo alla cura.
 Può compararsi all'aria squisita, e sottile;
 che ò rittora l'infermo, ò l'uccide; e tale
 per appunto è l'aria del sepolcro, con cui,
 ò conuertesi l'empio, ò imperuerfa nel
 male. Habbiamo l'esempio chiarissimo
 nell'Epulone; la di cui morte, perche la
 eredete auuenuta, non prima, mà doppò
 quella di Lazaro; così trouate nell'Eu-
 angelo, doue prima si legge *Fatum est, ut
 moreretur mendicus;* e subito dipoi, *Mor-
 tuus est diues, Et sepultus est in inferno.*
 Chriostomo apprende che'l Signore, ri-
 poste tepea l'vltime speranze della con-
 uersione del ricco, in fargli vedere, quan-
 do,

Ap. No
MAR.Apud
Masc.
de pers.
Masc.20. II.
31.
Sap.
huc v.
Iob.Ios. 20.
8.De rec.
Ios.De eius
vit. c.
45.Apud
Masc.
de pers.
Nicef.Luc. 16.
22.

do passava, e ripassava, vsciuva, e tornava à casa. Lazaro prima agonizante, e poi cadu-
to, sù le soglie del palagio, doue era
vissuto; auuiscandosi, che à vita tale sareb-
besi conuertito; mà in che vidde tal rime-
dio non hauergli giouato, il disperò, con-
forme disperato morì; tanto che lo braua

*Homil. que do Dottore. Dives infelicissime homi-
do diu. num mortem corporis tui, vides iacere an-
te ianuam tuam. & non misereris? Si Dei
precepta non consideras, saltem miserere
conditionis tuae, & time.* E che può suc-
cedere di peggio ad vn'huomo di cenere,
quanto non tenerli, ne considerarsi per ta-
le. Il mezzo, ch'Iddio insegnò à Mosè,

Exo. 9. per far venire la peste in Egitto, sù prender
ceneri, ed'eleuate spargerle in aria,
*Tollite plenas manus cineris, & spargat
illas Moyses in caelum;* con che pensò si-
milmente di significare il danno, che deri-
ua dalle ceneri, quando vogliono eleuarsi,
& in luogo non possi. Laonde tremi ciaf-
cuno, che la medesima terra, che siemo,
per cui non vogliamo esser tenuti, non
habbia da gridare, & accusarci al Giudice,
ficome il Signore, condannando Caino del
fratricidio, dichiarò dal fiscale della terra

venitgli continuare l'istanze, e l'accusa,
Vox sanguinis fratris tui clamat de terra. *Gen 4.*
La quale, secondo molti, sapete qual *Apud*
fù? quella del campo Damasceno impa- *Abul*
stasasi per la formatione d'Adamo, e po-
scia scelta da Caino, per potere quiui, co-
me, che era creta vermiglia, il delitto
commettere più nascosto, senza che'l san-
gue sparto, e col rossore della terra confu-
so, facesse manifestò ad'alcuno, che tanto
egli disse ad'Abelo', *Egrediamur in cam-
pum Damascenum,* secondo l'aggiunta di
alcuni. Mà, perche il luogo, attissimo à
ricordargli, che terra siemo, & à compri-
merli con tal ricordo i proditorij moti,
non vidde il buon'effetto seguitare, esso stel-
so dipoi il delitto accusò; ed' il Giudice
protestò, ad accuse, & ad'istanze, non d'
altro, di condannarlo, *Vox sanguinis cla-
mat de terra,* e soggiugne Ambrogio, *De* *Inglof.*
*terra inquit, non de fratris corpore, nam si
frater parcat, terra non parcat.* Perloche
resticui quest'ultima cosa à mente, ed'è, che
il monumento, *A monendo mentem,* vien
detto; ilquale, doue per ammonitore si ri-
cusa da voi, per accusator di voi sarà ascol-
tato dal Cielo, *Et vox clamabit de terra.*



P R E D I C A

VENTESIMA SESTA

DEL GIOVEDÌ DOPO LA QVARTA
Domenica di Quaresima.

Doùe si deplora la Giouentù corrotta, giacente in
Cataletto de' vitij, che riforgendo à miglior vi-
ta, soddisfa i desideri della Stirpe, della
Patria, e del Cielo.

*Adolescens tibi dico surge. Et resedit, qui erat
mortuus. Luc. 7.*



NELLA Città di Nain, presente sua Genitrice, e per sola potenza del Redentore, tornò da morte à vita il giouane dell' Euangelo; del cui ri- sorgere, la madre heb- bene asciugate le lagrime, *Mulier noli flere, s'li riempì la Città di contento, che Deus visitauit plebem suam;* è Dio venne glorificato. *Et magnificabāt Deum dicentes, quia Propheta magnus surrexit in nobis.* Tutte tre queste, sono parti interessatissime della Giouentù riformata; Madre, Città, e Christo: la Stirpe, la Patria, e Dio. Gridando, iua dietro al fero- tro dell' estinto figliuolo, la Vedoua afflitta, per accadere, ah! come di leggiero, che le dissolutezze d' vn giouane sconso- lino vna intera prosapia, si à quelle sitti solita di veder naufragare lo splendore, la antichità, e quanti altri titoli con se van- tasse. Giouane dissolto? egli è l' vnico verme da far seccare, e di repente, ogni fi- rito tronco di conspicua famiglia. Gio- uane scandaloso? non euui Parca, attà a

troncare sù'l meglio la tessitura, e la tela di tanti antenati, senza interrompimento nobilmente vissuti. Giouane scelerato? ne altra destra diè con cassature di penna à vn lungo periodo di discendenza hono- rata: salua dal qual periglio, come volete, che lieta non si faccia la stirpe madre del giouane risorto, germe, e natural suo ram- pollo? Mà non era certo foia nel pianto: e con lei lag nauasi altresì la Città tutta del funesto successore: nè l'originario fonte delle lagrime da Patria sparte, altro sù mai, che la Giouentù poco disciplinata, venuta meno àlle promesse, giurate sù l' altare al magistrato dalla Giouentù Ate- niese. Questa, turbata con risse, discredita con misfatti, e funesta con patiboli, prati- cati in rimedio di acerbi casti, & in castigo di accubi autori. E chi pone in dispregio le leggi? chi toglie veneratione à gli edit- tichi nega offeruanza à statuti, cardini stabilissimi del gouerno? ne per nettare di profanità i templi: d' infamia, i quartieri: d' otio, le piazze: di scandalo, le pratiche: d' oscenità, i ridotti, e le veglie, altroue la scopa menisi, che nella giouentù trasanda- ta, di tal' vno de' quali, à miglior vita

*Stob.
ser 41.
de Rep.*

eret.

eretto, gioiscane ragionevolmente la Patria. Gl'interessi però, oltre ogni paragone maggiori, sono quelli, di Dio, vittosi militar sempre contro, quella scordera età cò le peggiori Squadre di vitij. Che à dire il vero, delle più infami libidini, chi n'è la solforea miniera; e delle più riscaldate väderte, la infocata fornace di sfacciatezze impurissime, essa n'è stendardiera; e di pubblici scandali, tromba sonora. Nelle passioni, sembra gelfo da mimici venti riscosfora; à buoni consigli, scoglio ributtante; gli amici ampleffi dell'onde. Ingorda di delitie, serua de' sensù, ministra di disordini, predatrice di piaceri, audace, temeraria, iraconda, *Et ad omnia fragitia nobilis, cui belluina ira, lingua inconuenientia, còtumelia, fastus, arrogancia, & indomitã còcupiscentia, sunt uermacula. Et coalumna, come scrisse di quest'età S. Basilio.* Si che venga glorificato il Redtore ancora del giouine risuscitato; il quale sèpre, che amadore sia del suo meglio, risoluausi di credere, che per corrispondere à gli oblighi douuti da chi ben nasce, alla stirpe, da chi ben uiue, alla Patria, e da chi pensa di morire, à Dio, risorga dee à più sano tenor di costumi dal cataletto de' vitij.

In nome adunque dell'honorata schiartata ti sopraggiungo ò Giouane con i consigli del Redentore; e come che non ignoro, quanto sconuenga all'ordine degli heroi quini contati, che la nicchia compartita frà l'altre restasse vuota della tua statua, già per terra giacente; ò che alla sommità della gloria, doue ti preceдерono con le imprese gli antichi tuoi, tutti prodi, rimanessi poi tu di giugnerui ritenuto da vitij; ò che nell'arbore di tua famiglia, alla palma sol comparabile, senza ch'opprimeffela mai indegno peso, tu ultimo ramo tralignassi dal nobil ceppo; ò che nella naue della republica, tenuta à gli antepassati del sangue tuo, eosì del timone ben gouernato, come delle vele, ad'aura sol di gloria, e di riputatione spiegate, annouerasse poi te la ciurma, e la sentina; che digenerassi in somma dagli antenati, comendatissimi ne' fatti publici, e negli annali, come soggetti profittuoli al publico, e memorabili per le piaghe ciuili saldare alla Patria, che tu feristi; e per

le siepi tessute al vigneto della Republica, che tu sbadasti; e per l'autorità, che sostennero nel magistrato, da te vilipeto; e per attioni da essi somministrare, non già come da te alle Sazire, mà alle storie; e per altre prerogative, che acquistarono à poiteri, in pericolo hora per te di perderli; e perche, ò censori, ò dittatori, ò protettori della Giustitia, da te irritata; uettiti di toghe, tanto dissimili dalle tue meritate gramaglie; e inchinati, per doue tu prouerbiato passeggi, si fossero alzati allo splendore della gloria, in te vicinissima à tramontare. In fine, per concluderla, essendomi ben noto, che il tralignar da natali, sia lontanissimo dalla mente di Dio, e dall'imitatione de' serui suoi, dispostissimi, *Potius nobiliter mori, quam subditi fieri peccatoribus, & contra natales suos indignis inuirsuagi, chi vietarà al mio zelo il risuegliarti, ò Giouane, per fine cotanto honesto dal letargo de' vitij, Adolescens tibi dico surge?*

Insolentisce, per lo più, con Dio, e con gli huomini la giouentù ben nata; *Zattania simul, & fastu, repleti sunt, quibus, ciuivis nasci parentibus obstrigis,* senza ch'antiuegga i pericoli, che le souraffano dal non ben viuere, da quali non vci saluo ne meno Adamo, che quantunque per la origine da Dio tirata, e non da gli huomini, meritasse da Filone quella gran laude, che *Ab ipso omnis patritia nobilitas descendit;* hebbe tuttauia da sperimentare à suo costo la magia dell'attioni mal fatte, che troppo ignobile scambiamiento il tornarono, da Principe in bifolco, e condotto lo à stentarsi il vitto con la zappa, *in sudore uultus;* e per tal mezzo, à conoscere, in che tomba il sole della nobiltà troui l'occase. Tutto però nasce dal non comprenderli della nobiltà, qual sia la vera essenza, sconosciuta à tutti coloro, che si auuisano, consistere ella in altro, che in vna adulatione di prosperosa fortuna. Che, se oltre à questo per vostro creder di poi, dicesse alcuna cosa di più, fate conto, ch'altro non dica, se non quel debito, imposto à gl'eredi di succedere al valore degli antepassati, senza la cui nobili certo non sono, secondo disse

Aristo.

2. Mat. cab. 14

Plut. l. de lib. educat. dis.

Lib. de Nobilit.

Lib. 9. Aristotele: *Nobiles enim h' videntur esse, in quibus maiorum virtus reperitur.* Onde parmi, che l' nascere di sangue illustre sia comparabile à commenda, o à rendita, afforbita da penson maggiore. Imperciò che, sicome nascerà cieco, anche chi discende da Argo, o da Lince, famosi tanto per la perspicacia del lume; e fauellerà scilinguato, non ostante che origine tirasse da Tullij, da Demosteni, e da altri celebrati Oratori; non ripugnando punto l' esser debile, e fiacco à chi numerasse per antenati i più famosi Atleti, che ne' fatti Olimpici venissero annouerati; così

Genes. 22.

giouane leso di azioni scure, e plebeo, non è per giouare sangue chiaro, & illustre, quando dall'imitatione, sia scompagnato, degli Eroi trapassati. E in conferma di ciò, promise Iddio ad' Abraamo felicissima discendenza, e figli in tanto numero, quanti à contar vi vorrebbe itelle nel Cielo, e rena in mare, *Multiplicabo seminem tuum sicuti stellas Celi, & velut arenam maris.* Arena del mare: qual comparatione più vile? Stella del Cielo: qual metafora più sublime? Frà tutti i pascoli della vista, e dell' intelletto, le stelle soprattutto nutriscono l'occhio, che mirale, & il pensiero, che le contempla; mà che pascoli darà l'arena, continuo vomito del mare, che, ne' suoi ondeggiameti, la gitta al lido, come cibo indigesto? Le stelle, piropi sono, e gemme del Cielo; la done sotto l'arena appena seppelliscesi qualche gemma. Beauono quelle dalla fontana del Sole, per piouerle qui giù, generose influenze; e queste, da Tantale sitibonde si lagnano asciutte, & aride anco presso le riuue. Le prime, stampano nell'aere vaghissime impressioni, e nelle seconde, ogni vil pianta lascia sue stampe. L'vne, di quanti effetti son seconde cagioni? e l'altre, come sterili sono, quantunque tutt' hora inaffiate dall'acque? Le stelle, presiedono à creature sottonari, e le arene, da chi non vengono calpestrate? Le stelle, nello stesso moto son fisse; e l'arene, ad ogni mouimento d'aura, fugaci. Le stelle, nel firmamento sfauillano, e le arene, sù le piaggie s'infocano. Le stelle flagellano con maligni insulti la terra, l'opposto dell'arena si flagella sempre dall'onde. Le

stelle promettono prospero camino à nauu; e di arene compononsi le seccagne. Che più? Le stelle son da considerarsi, come architraui d'oro del Cielo; come pupille della Prouidenza, aperte, e tenute più deste in hora men tenute alla vigilanza; come poppe della natura, onde le creature succhiano, nella virtù del lume, e del moto; late sostantioso. Si adulò mai bellezza, si consegui dignità, si operò mai fatto illustre, senza che s'ascriuesse alle stelle, la temperie, la inclinatione, e l'augurio? Sortì felice battaglia, da esse non auspicata? si gode effetto veruno, non dispensato, non verato dalle loro vrne? Minerali più ricchi genera quel seno, doue semi più sostantiosi le stelle spargono. Spuma di maggiori gemme quel pelago, sopra cui gli altri in più pretiosi humori si stemprano. Meglio dell'altre profumano le selue Araboliche, per altri, che le bagnano di più odorose ruggiade. All' scuola delle stelle corrono i più saggi piloti; con gl'istessi oracoli si consultano gli Agricoltori; dietro à lor mouimenti si stancano i Matematici; nel numero dell'istesse si confondono gli Aritmetici; del lor linguaggio fauellano gli Astronomici; che più dirò delle stelle? L'arena all' incontro, addotta per tipo dell'infertilità, e per ieroglyphico dell'incoitanza, non possiede cosa, onde alcuno si pregiasse di somigliarlesi. Chi beneficia ingrati, nell'arena semina; chi disperà le imprese, l'arena adacqua; chi si promette di smemorati, sù l'arena scrine; chi si appoggia sù'l debile, sopra arene fabbrica; chi perde il tempo, scava l'arena; non rappresenta cosa di vaglia; e pure à vn firmamento di stelle, di che non può apprendersi cosa più vaga, e ad vna spiaggia arenosa, vilissima quanto ogn'vn sà, verrà comparata la stessa posterità, e profapia d'Abraamo? Concludere da ciò, che la nobiltà non si erediti con il cognome, e col sangue, mà con la virtù, e con il valore degli antenati; e che non ostante l'esser discesi tutti dal gran Patriarca, tranne alcuni, per fulgidezza de' costumi s'fauillati, come altri del Cielo, e come lumi del firmamento, tutti gli altri non haurebbono fatto più figura nel mondo, di quel che dà vna massa d'arena, e vn muc-

muocchio di Sabbia. Stante adunque così la cosa, io non mi figuro già mai i giovani, che m'ascoltano, per quelli che spero non sieno, ò vorrei, che non fossero, cioè per alteri, discolori, e vitiosi, che la lingua tosto non corra à torte: loro quelle inutili millanterie di bocca, rinfacciate similmente dal Precursore à giovani di Palestina, frequentissimi ad inuamarsi di quella loro delcendenza, *Nimium insolenter de h. 5. in Abrahæ stirpe gloriantes, vati virtutem Mast. parentum, defensionem suorum esse vitiorum: e dirò francamente, Nolite dicere 8. patrem habemus Abraham;* imperò che, *Io. 8. 39 Si filij Abrahæ essetis, opera Abrahæ faceretis;* e mi spiegarei con Christoltomo, che lo intefe de' giovani degeneranti da gli antenati, *Quid prodest ei, quem sordidant mores, generatio clara, si nec eius familia posuerit impios defendere mores?* come disse. Credi tù, che tanto ti paouneggi di patricio sangue, giuràdo ad ogni periodo da Gentil'huomo, da Cavaliero, e da chi sono, di essere chi tù presumi? Pensi che l'antichità dell'origine, posto che vai perpetuando memorie in casa, indegne di ogni memoria, e che lo splendore degli antenati, à te non bastato per face da scorgerti nel buon sentiere, ti suffraghino punto? Credi già tù, che esaminerebbe: frà tuo favore la qualità della Patria, òh te forzata à bandirti per discoloro, à punirti per reo, à negarti per Cittadino: Parleranno i libri di mia grandezza, ma son più leggieri de' fogli i portamenti tuoi. Lo asfermeranno, à mio prò, iscrittioni scolpite in marmo: ma non citi tù quelle, che danno à leggerci impresse ne' tuoi più duri costumi. Ben me lo attestano simulacri eretti in sepolcri superbi: ma parlano, più loquaci di statue, i tuoi publici scandali. Ecco l'Aquila nelle portiere, arma notoria della mia Casa; e tù perche da Notto-la, e sei di notte, ed'hai in odio la luce? Ecco il Leone nell'antiche medaglie di mia famiglia; e come più timido d'ogni Lepre, ti scopri giornalmente assai vil di pensieri? Ecco le inuestiture; ma sei spogliato di qualunque virtù. Ecco le mie passate grandezze: ecco le tue presenti ignominie. Ecco i priuilegi de' Principi; ma quei diplomì vennero spediti à

gli eredi, non à dissipatori del valore remunerato ne' tuoi maggiori. Ecco gli archiui: ecco le croniche: ecco gli annali, doue scriuesi del mio sangue: e che restificano? Che degli antepassati, vi furono Governadori di regni, e di provincie: ma ciò *Quid prodest à te, vassallo, e schiauo di passioni?* Espugnatori di Rocche, e di Città ribelli: ma ciò *Quid prodest à te, vassallo, e schiauo di passioni?* Espugnatori di Rocche, e di Città ribelli: ma ciò *Quid prodest à te, attio del forte armato, iniquo posto de' vitij?* Popporati, seduti frà senatori del Vaticano, ma ciò *Quid prodest à te, che riuerberi gli ostri antichi col rossore delle tue moderne vergogne?* Generali di armate, Ducì d'eserciti, che battagliando, piantarono, nelle propie, ò nell'altrui ferite palme, e trofei: ma ciò *Quid prodest à te, in ogni assalto del senso, caduto, e vinto?* *Quid confert carnalis generositas, nisi consimilibus studijs succiat ur: vanum est extolli de bonis praecessoribus, & deficere ab eorum virtutibus,* vi direbbe Cirillo, Per la qual causa, *Adolescens, tibi dico, surge* dal vitio, che sopra ogn'altro fumo annerisce i tratti, e le immagini de' tuoi passati: *Surge* dal vitio, tomba doue s'inceneriscono gli stendardi, e le insegne de' conquistati trofei. *Surge* dal vitio, validissima ruggine à scurare gli antichi vsberghi de' tuoi campioni: *Surge* dal vitio, voracissima Tarma à rodere le pergamene delle regie mercedi. Dà o: ecchio alle voci degli Antenati, che ti rampognano: & alle querele de' posteri, che ti rinfacciano. Se ti accolse Cuna indorata, non giacere sopra vitij plebei. Se ti cinsero falce nobili, non ti leghino habiti iniqui. Non si honorino de' titoli illustri, quei tanto scuri disegni. Non si mentisca con balse attrioni alla sublimità della nascita. Non sia voce adulatrice, quel nome di Cavaliero. Non si penta di menzogna, chi ti dà del Signore: e quantunque tù morto fossi per fragilità giovanile, risuscita ad'honesta vita, che ascugherai ben tosto le lagrime della stirpe madre, che ti produsse: e la Patria, non meno di te dolente, & affitta, consolarsi.

Et in vero, disse ben Salomone, che di
vi-

no cat.
aur.
sup. c.
3 Luc.

vigore, e di forza lodasi la giouentù, sicome la vecchiaia aspetta laudi di esperienza, e di senno; *Excultatio iuuenum, fortitudo; & dignitas senum, canities*, ò con altri, *experientia*. Nè l'vna è men dell'altra gioueuole al mantenimento della Patria; doue dalla prudenza de' vecchi suppliscesi per la poca esperienza de' giouani; la maggior forza spacia de' quali compensa per vecchi altrettanto imbecilli. Per non trascorrere in temerità, bisogno tiene la giouentù, che la prudenza de' vecchi, la raffini; sicome, à fare efente la vecchiezza da disprezzi, fa di mestiere la fortezza de' giouani, che la sostenti. Vno assai poderoso farebbe il vigor giouanile, doue non venisse domato da senile prudenza; mà frà lor collegati, temperano vna beuanda, che refocilli, e non vbriachi il corpo della republica. Quella, è l'Phausta di Pallade guerriera; quella, è l'oliuo di Pallade saggia, dell'vna, e dell'altra lauorasi lo stocco della Giustitia; in cui, della fortezza de' giouani, si fa la lama; e la prudenza de' vecchi, entra per elza. I giouani, sono braccia, e i vecchi, occhi del magistrato; quegli, reggono l'arco, quelli, danno scorta allo itrale; dal che, non discordando Aristotele, confirmollo dicendo. E di che stima sarebbono mai le toghe vecchie nel senato, se corazze de' giouani non lucicassero nell'esercito à terror di nemici? Importerebbe assai il consular degli vni, senza il fortire degli altri; e che i primi entrassero in consiglio di guerra, mà gli vltimi non uscissero per fattioni? Hora si, che alle falangi di Macedonia haurebbe dato pensieto la eloquenza di Demostene, ò di altra testa canuta, se la Giouentù Ateniese non hauesse menato, in difesa della libertà, valorosamente le mani. Così vā, e tanto trouere per costume in ogni sanio gouerno. Trattisi pure di soccorrere à publiche necessitā; che doue maturità de' vecchi lo giudichi, à fortezza de' giouani s'importa; ò di Colonie spedire, à spopolati paesi; che se voto de' vecchi lo determina; della risoluzione de' giouani si dispone; ò di mouer guerra à violatori di confini; che se cautela di vecchi lo approua, il valore de' giouani se n'incarca; ò di fogggiare

Città ribelli; che se giuditio di vecchi risoluelo, à coraggio di giouani si commette. Mà il punto stā à non equiuocare nella voce. Imperciòche, qual voi chiamerete fortezza di giouani, al publico profittueole; quella, con che si prouocano à disfidē; souerchiano la Giustitia; opprimono gli humili; e insolentiscono con Dio, da poterli confondere con la temerità, e con l'arroganza? Sia detto con vostra pace: tale nel mio vocabolario, non si chiamerebbe fortezza de' giouani, ma ferocia di belue: *Gloriosos victores, plebeio iudicio, re ipsa, immanes belluas*. La fortezza garzonile non domata dall'obbedienza, pei loche resista ad'aprire la bocca al morfo, à chinare il collo al giogo, ad accostarsi al cocchio senza nitriti, ad intendere, appena scosse, le redini: à farsi regolare dallo spione della gloria, e dal freno de' sourani diuieti, riuscirebbe di nissun profitto alla Patria, non altrimenti che à tirare vn carro, forza domata chiedesi de' corsieri disciplinati al timone, e non di Tigri, di Leoni, ò di altre fere seluagge. Ne mi penso del simile. Conciosia riferiscesi, nel sacro Genesi di vn giouane ucciso da Lamec, il quale secondo la lettura degli antichi Rabbini, hauesse lo sbagliato per vna fera, *Occidi virum in vultus meum, & adolescentulum in linozem meum*. Successo, che mi spinse à sciamare contro le giouanili licenze: ah! quanto di leggiero si scambiano cotali sembjanze, e vn giouane apprendesi per vna belua. Ne voi direste altrimenti, considerate priua le di lui maniere, e quanto steno per otio, effeminate: per audacia, temerarie; e per consigli, precipitose. Quanta dissoluzione ei spira al vno aspetto? come spiega in quelle falde di chioma fatto, e baldanza, quasi con sì lunghe gramaglie, fatte portare al capo, inciti à piagnere la morte della ragione? Quegli occhi, son le faci della lasciuia, con quali, doue può, mette fuoco, diffusui d'impurità con la vista, che l'aria contaminata da visui raggi del Drago non è sì venenosa. La petulanza, la procacità, la inuerecondia gli seggono tutte nel volto, non vergognoso d'indecenza veruna; scufarosi con la natura, che diegli nudo il men-

Phil.
heb. 1.
de for-
tis.

Genes.
423.
Apud
Abul.

mento, del non portarlo di modestia velato. Tutti i suoi mouimenti lasciogli per consignarsi alla sfacciatezza. Nell'ateggiare, è tutto è molle per lusinghe, è tutto è fiero per minacce; e alternando frà vezzi, e frà brauure, hor'auifasi di ferir da Cupido, hora da Marte. Che diremo di quella bocca? è lupa, per ingordigia, è lupanare per la ofcenità del discorso? chiamatela bocca d'Inferno; non sentite larrui il Cerbero delle bestemmie. Che arroganza porta sull'cesso? non sapreste distinguere vn Ganimede nella portatura vanissima, dalla stessa Aquila fulminante negl'improuisamenti de' sdegni suoi. Vn' Achille pasciuto di midolle de' Leoni; vna furia capilluta di Vipere non si tosto s'infuria. Chi non oltraggia? chi non minaccia? chi non peicuote? il giusto suillaneggia, il reo honora, e tutti offende. A magistrati l'ossequio; à genitori la pietà; e nega à vecchi la riuerenza. Passa per vie? guardisi la honestà de' balconi, ch'egli con impuri sguardi faetta. Giugne in festino? affeueri il ciglio la honorata matrona, pro-uocata, e cennata con ghigni. Entra nel tempio? abbendisi il volto la diuota donzella, da lui con mille moti distratta. Chi fuma con risse, liete solennità? chi perturba ridotti? chi vitia trattamenti? chi infetta radunanze? chi infama quartieri? chi frequenta le notti, quantunque vada anco cieco di giorno? chi protegge sicari, à causa di replicarsi negli ofensori di Dio? chi ama, smodato? chi odia, feroce? chi pensa, sospetto? chi mira, lasciuo? chi parla, altero? chi risponde, arrogante? chi passeggia, tirgido? chi gellisce scomposto? Chi, chi? gitelo per le tane cercando, e per le cauerne dell'Affrica, se pure auenirete in fiera sì mostruosa. Al vederlo così macchiato, ditescelo vn Leopardò punteggiato di nero; mà egli è assai più sparto di vitij. Al sentirlo, di vendette sospirante, e de' stragi, lo apprendereste per vna Tigre adirata, mà quanto l'è più stizzoso. A quel altero suo passo, à quel superbo sembante, farebbe da trauedersi per vn giubbato Leone; mà vi è più è ripieno di fasto. Pur troppo Daniello ci diè contez-

Cap. 7.
7.

Quares. Carassa.

za di fiera alata; però non hà che fare con voli suoi capricciosi. Anche vna bestia di sette teste stà nell'Apocalisse descritta; mà più mostruosa veduta egli fa con i sette capi de' vitij; Trè ordini di denti in bocca d'vn'altra offeruò quel Profeta; mà ne meno à bocca trifauce è comparabil la sua, rispetto le intemperanze della gola, e la mordacità della lingua, Oh che fiera impercettibile! & oh che mostro inesplicabile! Hor ditemi in vostra sè. Lupa lasciata dentro ad'armento, che macello ne fa? ouer Cignale dentro a vn vigneto, che vite non ispianta, e rode? Come infestò Babilonia vn solo Drago à tempo di Daniello? leggette la scrittura. E il Leone nell'età di Hercole, in che spauento pose tutta la Grecia? lo dicano gli annali di quei tempi. Vnica Tigre, in quante lagune mantenne tutta l'Isola di Daniana, come riferiscono le storie del mondo nouo? Quell'vn Basilisco, quanto funestò il Ponteficato di Leon Quarto con le stragi fatte de' meschini Romani? Vna sola fiera non deuaò la Siria à tempo d'Ilasione? E stante così la cosa, quanto infelice è da riputarsi la Patria, soggetta all'insensibili di tante fiere indomite, se giusta il Filosofo, *Inuentus est disciplina neglecta, magnum facit reipublica detrimentum?* In che casa lasciano sicura star la honestà? in che famiglia, saluo l'honore? in che clausura, la purità custodita? quanto più si addormono frà piaceri, di quel che fingano di dormir le Pantere? e quanto son desti a frodi, meglio di quel che tenga gli occhi aperti il Leone? quanto son più laidi ne' discorsi di che lo sia il corrotto fiato dell'Orso? qual calamo maritale non insidiano? qual fede coniugale non assedianò? di quali disordini, non contumaci? da quali brighe, ritenuti? à qual'impeto, moderati? con che atrocità di misfatto intentata, non portano à mal cammino il carro dalla Patria affittat à cui souenendo di potere giorno auenire, che à tali indomite fiere, il gouerno si consignasse del suo timone, senza poter fidarsi, che à pari dell'età si auanzassero ne' costumi; mette per tanto voci, gridante, e scongiurante à ciascuno di voi. *Adolescens, tibi dico, surge;* che se non

Cap. 1.
19.

Dan. 7.
5.

Plat.

Hier. in
eius vi.
ta.

Arist.
polis. 8.
c. 1.

V sorgi

forgi da crapule, misera, e che nouello Sardanapalo vassi educando, da apprezzare voi imprudenti nel mio Senato; se non forgi dagli odij, me suenturata, e qual moderno Catilina nudifcomi in seno da tramate à danno della mia libertà seditioni, e congiure? se non forgi dalle libidini, infelice di me, e che rediuuo Tarquinio vado crescendo per tiranno del Phoneste matrone? *Surge*, che se più contumaci à bagnarmi di humano sangue, perduto ogni lineamento di Città, stenterò à distinguermi dalle forette; *Surge*, che se non disponi il venenoso rancore, per cui venisti annouerato frà quei scapestrati di Gerusalemia, da Giovanni chiamati, *Geminina viperarum*, senza dubbio non farei più Patria di huomini, mà cona, e tana di serpi; *Surge* dal mal costume di voler precedere à primi, sopra sapere à cauti; e souastare à maggiori, se ti cala l'ordine mio politico, di non vederlo tornato vn Chaos, e me fatta via Babilonia confusa; *Surge*, che se dorme la giouentù, cui tocca di star veggliante, di chidisporsi per feuntinele della mia guardia, e per chiamare, doue bisogno il chiegga, à solleuarmi oppressa, à liberarmi stretta, à difendermi combattuta? Sorga adunque ogni vn di voi alle publiche necessità; beato il tuo governo, se da voi non si perturba; autoreuole il magistrato, da voi tenuto in rispetto; fortunate le leggi, obbedite, & offeruate da voi; non altronde dipende ogni mio patritio accrescimento; e banditi che io vedessi da queste vura l'otio, la libidine, e l'ira, che sotto il patrocinio della giouentù commettono i loro eccessi, diuerrei in vn'attimo Patria felice, e per poco non dissi, ritratto viuo di Gerusalemme beata.

Mà quanto piagne anche quella celeste Patria de' giouani, deuiari cotanto da quel cammino; e Dio, quiui essi aspettando, se n'affligge non poco. Ne dobbiamo mettere in dubbio, che sopra tutte l'età, siagli la giouentù molto à grado, come che da lui sempre fù conosciuta, per più docile nell'acquisto delle discipline, per più atra à gli esercitij della virtù, per più robusta nello steccato della peni-

tenza, e quantunque per assai proficua al peccare, per più facie anche à riformare. In contraffegno del cui gradimento, egli humanato, in questa vita permanente fin che fù giouane; e in passare più oltre ne gli anni, quinci passo. A gli Angioli di poi dispensò, doue necessità lor portasse di comparir frà noi, lo assumere giouanili sembianze; il che venne frequentemente offeruato nelle scritte. Anzi il Paradiso, quasi fatto per giouani, accoglierà, dopò l'estremo di, i corpi de' beati, in giouentù risorti, giusta gli spositori delle parole del Salmo, *Renouabitur, vt Aquila iuuentus tua*, con differente regola de' corpi de' dannati, che risorgeranno, secondo il tempo, e l'età dell'aumento loro passaggio; e così intendesi il detto dell' Apostolo, *Omnes resurgemus, sed omnes quatenus immutabimur*. Aggiungete per vltimo, che il Signore creò il mondo, à tal causa, di Aprile, e in giouentù dell'anno; à portione di cui, formò di poi Adamo, suo mondo piccolo in vigore, in aspetto, e in leggiadria giouanile, *Oportebat enim, disse Giunilio, vt forma quaque verum ad imperium Domini primo perfecta procederet; quo modo homo in se, per quem facta sunt omnia, iuuenilis atatis plasmatius esse, credendus est*. Il che valse ad alcuni per gagliarda risposta contro le scuse addottili de' falli garzonili. Conciostia che, se i primi dell'vno, e dell'altro sesso furono creati in giouentù, e in giustizia insieme; e se la prima amicitia frà corpi, e anime, da Dio strinfesitirà anime innocenti, e corpi giouanili; neghi in conseguenza, chi può, non interporli, frà giouinezza, e innocenza, gran simpatia. Che direte in contrario? pur sotto lingua, sentouiba: bottare. Eh Padre, com'è possibile frà Giouentù, e Santità esserui simpatia? Pare à vostro giudicio, che si confacciano, leggierezza d'anni, e grauità de' pensieri; nudità di mento, e modestia di costumi? verdi hauer le forze, e aride di lasciua le vene? chiudere in petto vn ferraglio di passioni, senza far sentire vn ruggito dell'interna ferocità? nauigare per golfi, e non mai dare in naufragi, sembra egli cosa possibile? Brucierà nel sangue la fiamma, e non si vuol portare cicatrice di arsurà?

Ps. 102

Apud

Faust.

de

anim.

p. 52.

Iuul.

Epif.

Afric.

in Gen.

danzano gli affetti in seno, e per tante carole vuol farsi di manco di non smucciare col piè? Fioriscono nell'animo, sempre noui desij, e nissuna serpe, volete, che appiattisi frà tanti fiori? Guerreggiano appetiti nel cuore, e non si commetterà disordine nella confusione della zuffa, e della mischia? Non euui tempo per tante cose insieme? humiliar la chioama per le chine del collo, e comprimer l'alterigia del cuore: profumar il mento, e dare odore di esempli; coltiuare la vita, e coltiuar la virtù: cacciare fiere ne' boschi, e trafiggere passioni seluaggie; regger caualli indomiti, e domare appetiti ribelli; spezzare in giostra le lance, e spezzarsi il cuore per doglia; saltare in aria nel ballo, e incallire le ginocchia nel suolo; coprire il viso con maschere, e scoprire l'anima al Confessore. Che si ricordi di esser mortale, chi incuruato dagli anni, viene obligato à mirare sempre terra, e sepolcro; ricordisi del cimitero, chi v' à limosinatui oltà in rimedio di imbelli gengiue; imbianchisi d'innocenza, chi n'è persuaso dal candore del pelo; si scaldino d'amor di Dio queste vene fredde, e gelate; sospirino la veduta del Cielo questi, già loschi, e mal vedenti in terra; se inaffino col pianto certe fauci secche, e smunte; si flagellino certe spalle istecchite. Ferma, ferma non più, tronca frà denti il discorso, ch'hai preso. E chi t' insegnò ad'interpretare in così perfidi sensi i doni della giouentù? Più benigno interprete non fù Agostino, il quale parlando à giouani, e preoccupate le scuse loro; che dite voi, soggiugnea, che per l'età vi toccherebbe di vagheggiare, di amoreggiare, di fare il bello, e il brauo; e io tampoco ve lo diuieto, però, *Si amatores estis, sapientiam amate; si formosi estis, Deo placete; si iuuenes estis, diabolum vincite*. Tenete nudo il mento? copritelo di verecondia; vantate vigor di forze? sponderelo in penitenze; siete robusti, e snelli? lottate parimente con vitij, seruono i spiriti; collegatigli con lo spirito; vi cuoce il sangue; non siano crudi i disij; abbondate di gran calore? compartiteho alla carità; gli occhi son viuui, e aguti? non sbagliate adunque l' uao oggetto per

l'altro, & il temporal per lo Eterno; portate floride le guancie? ressetene ghirlande alla modestia; gli anni paiono acerbi? maturateli con il consiglio; vi appaga la bellezza? dispiacciaui adunque il peccato, così deforme; siete leggieri, e agili? e perche non correte tutti i stadij della virtù? i sensi sono più desij? non gli addormentate nell'otio; non si veggiono pieghe nel viso? e ne tampoco finzione ne' costumi; godete la primauera degli anni? lasciateui adunque à dietro quella crudel vernata di passioni, senza che più vi bagnino piogge di colpe. Così spiegarono i doni della giouentù, e negoziarono i lor viuaci talenti, i Giuseppi, i Danielli, i Casimiri, ed altri di vetuita fama, e garzonil fantità.

Mà dato, che ripugnasse à miei detti, e che il senso inclinasseui à goderui leggermente di questi primi anni, con proposito di chiedere dalla vecchiaia, miglior consiglio; e s'hi primieramente, penso saper da voi, s'iderete, per mancator di parole, della non atrea vecchiaia, che si cura vi promette? Dichiaran che, le antiche vianze de' sepolcri, cauari ne' giardini, e negli hori, se non l'indifferente cadere della ferrea scure del tempo sopra di piante annose, e tenere, aride, e verdi? Inferi altro la scrittura, in narrando la morte di Rachele, occorsa di primauera, se non che granito, e stagionato sia l'Aprile stesso degli anni per la falce mortale? Qual cosa dinotauano le nauì scolpite sù le tombe de' giouani Maccabei, se non, in qual sorte di scoglio, quell'età, souuentemente vitando, sia più solita di naufragare? Tieni auuiso di lei da paesi lontani? mà vedila nell'Apocalisse, come infaticabilmente corre le poite; *Eccus equus pallidus, & super eum mors*. Ti pare di non haueria à uita? e che sai tu del suo pensiero, circa il uoletti assalire, con ispada à fronte, o di lontano con l'arco? Replichetai, che tocca à vecchi la precedenza di quel passo mortale? mà quando la morte offeruò ordine nel pagarsi del duro censo, cominciato già con disordine, e prima esatto dal figlio Abelo, che dall'attempato, e genitore Adamo? Canpati, quant'è, da mortali accidenti? mà chi, sal-

Genes.
35.16.

Apoc.
6.5.

tato da tempeste, e col piede sù'l porto, non corre rischio di tal pirata? Chi già uscito dalle macchie sospette, non è per cadere in mani di tal ladrone? Chi ferbato da militari conflitti, non pericolo di trofeo rimanere, di tal nimico? Aspetterà essa per auventura di vederti incaluito di chioma? dico Assalone, se lù preso per i capegli. A: tenderà, che manchi di virtù? il sa Manasse, se morì per calore seuerchio. *Et quis est Adolefcans, cui sit exploratum, se ad vesperam esse viſitum?*

Tal-
lius.

Mà io non vuol, di questo, contender teo; giugnerai alla vecchiaia, e col pelo muterai de' costumi; non sia da disputarsi: dirò con Maddalena pur io, *Scio quia resurges in nouissimo die, id est in senectute, quod est quando anima sperat ad ultimi poenitor.* Mà conuertito in vecchiaia, che gusto all' hora darai à Dio? faremo dunque ad' vſo de' peccatori, lauanti le reti, toſto che sconfidano di far' altra presa, qui, *Nisi desperens se aliquid piscium posse capere, rete non lauani:* e staremo à nettar la coscienza, fin che per impotenza non ne sappiamo di che imbrattarla? E vi pare, di equità, si fatta diuisione? Presentate, degli anni, la polpa, il fiore, e il boccone migliore alla carne, al mondo, all' inferno, e à Dio di poi, quasi à personaggio, da contentarlo degli altrui rifiuti, porgere il rimanente à Fosse eggi per auventura, vno della bassa famiglia, da aspettare in tinello, gli auanzi della mensa lantissima de' Padroni? A i cani, sotto la tauola, daffi in trattamento qualche osso da rodere, e tu aspetti, che vecchio sij, offatura animata, sacco d' ossa spolpate, per darti à Dio? *Et quis ista, sicuti disponis, ire patietur?* dirò con Seneca, *Non pudet se reliquias vita tibi seruare, & id solum tempus bonæ menti destinare, quod in nullam rem conſorri possit: quæ tam stultæ mori alitatis obliuio, in quinquagesimum, & sexagesimum disſerre sana consilia. & in dæ velle vitam inchoare, quò pauci perduxerunt.* Mentre biondeggia il crine, lattea è la carne, e le guancie sono di rose: mentre è in fiore l'età, i sensi viui, i passi snelli, e le facultà dell'anima, vegete, e deste, di noi veggafi bene il mondo: finche vi è forza, commertanti diſordini: e fin

De
breuit,
vit. c.
4.

che agiti, corraſi col capriccio: duranti, bellezza, e sanità, si vaneggi, si luffureggi prima d' inſordito, si ascoltino i conſigli del ſenſo: e iuanzi, che loſchi tornino, gli occhi vagheggino: per mentre la dentatura è forte, sode le baſi, e freſca stà la natura, compiacciaſi la carne, e godaſi di noi l' Inferno: che fatti poi vecchi ci doneremo à Dio: e vi pare di coscienza, e di giuſtira così bella diſttributione? E fatti poi vecchi, à che ſemo più buoni? egli eſcluse da ſagrifici, vittime diſettoſe di orecchio, di occhio, e di piè, e appagheraſſi di noi ſdentati, lippi, ſordi, gortofi, inhabili, e di tedio à noi medeſimi? e che vorrà egli fare del continuo noſtro tollerare? Vorrei tipeter da capo eſtoſo bel modo di partire, che vi v' à per la mente: mà lo ſpieghi altra lingua *In illa ætate, quando crines flauescunt: caro nitescit ebri clauſura: oculorum gemmis facies rosea decoratur: valetudinem corporis subministrat: & ætas iuuenilis longioris vita spatium promittit: quando viget ratio, vigent corporis sensus: acutior auditus prætor: incessus rectior: vultus iucundior: qui in hac ætate se donant: & Deo se sociant, premium Iohannis Baptistæ expectent: sales animi offerunt hostiam viuentem, non aure, non pedes, non lingua carentem. Audiat hoc, senum, sera conuersio: quibus ex defectu senectutis aures obscurantur, oculi turbantur: & ipsi in se ipsi deficiunt.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

MA ſpediate la Giouètu à vostro piacere, e ſiani di più concesso di giugnerete alla bramata vecchiaia, credete per tutto ciò, ch' ella inſallibilmente debba eſſer correttoia degli errori traſcorſi? chi ve n' afficura, e che nõ più toſto, *Sicut dies Dent iuuentutis, ita, & senectus tua,* ò come disse il Sauio, *Adoleſcens inuadit vitam suam, etiam cum senuerit non recedit ab ea?* e due poſſono eſſere le ragioni di total vaticinio. L' vna si fonda sopra l' indocilità di quella età eſtrema. *Mortuo mederi, & senem docere,* hebbero per lo ſteſſo Dio: ne quel vecchio, appreſſo Teogene, ſcuſauaſi in altra guiſa, *Ne doceas, atæ*

enim

Lib. 3. enim fecit indocilem. Così è la cosa è tri-
Ep. 25. dotta in prouebio, *Pyraeus senex, negli-
 git ferulam*; e Seneca così la diffini, *Aetas
 dura, & intractabilis*. Si che stante co-
 tanta indocilità de' vecchi, egli è vano à
 sperare, ò Giouani, in quell'età per tutto
 il profitto dello spirito, & iui riberarsi nõ
 solo à i titocini, mà à farsi consumare in
 quella difficil'arte. Negarete per auen-
 tura, che l'euitare, ò l'preferuare l'anima
 da morbi, comparata al viuer nostro, non
 sia, *Ars longa, & vita breuis*, niente man-
 co di quei, che diffini l'arte di medicare i
 corpi, l'Autore degli Aforismi? ò pensa-
 te, che i Santi habbiano bisogno d'vna so-
 la notte, come i fonghi per nascere? &
 che nacquero veramente Giganti quei,
 che finse di cotale statura la cieca gente?
De ditò con Nanzazeno, *Non secus, ac fabu-
 laud.* *qua Gigantes fingunt, nos unius diei*
*Santos efficitur, & sapientes, & qui ni-
 hil ad gradum, prater velle, conulerunt.*
Basil. Da che sono Pulcini, e dal nido, comin-
 ciano gli vcellì à spiegare le penne, &
Ser. de in di si mettono à pieno volo. *Et vos putatis,*
Ascēf. dice Guarico Abbate, *quod de terris ad
 caelos repensè volare poterimus, qui nunc
 exercitio, & usu quotidiano volitare non
 didicimus? Nunquid non Aquila pronoc-
 cat pullos suos ad volandum*, soggiugne
 il Santo Autore, per inferire, che da-
 mentre siamo Pulcini, debbiamo atten-
 dere à fare questo volo nel Cielo, per cui
 la vecchiaia pesante, è poco acconcia,
 e questa sarà la causa, che Dauide grida-
Ps. 70. *ua, Ne proicias me in tempore senectutis.*
9. La seconda ragione, per cui suole acca-
 dere, che *Adolescens iuxta viam suam,*
etiam cum senuerit, non recedat ab ea,
 è per causa del costume inuecciato, che
 di natura è inuincibile. E il Padre Bac-
 chario dopò hauer osseruato nella Scrit-
 tura, non Capre, mà Capretti: non
Hom. Vacche, mà Vitelli; non Pecore, mà
dereci- Agnelli per ordinario sacrificati nel Tem-
p. Iaff. pio, trouando appena memoria d'vn solo
 Bue, sacrificato da Elia, diede in questo
 argomento, *Nunquam in peccatis peco-
 ra senio confecta iugulantur, sed ubique
 Agnus, Vitulus, Hædus immolatur, idest
 tenera adhuc, vel modica peccata: & su-
 expectas donec Gigas tuus inimicus, sciti-
 Quares. Carassa.*

*ces peccatum efficiatur, sed si vis scire, iam
 Gigas est.* Con la qual verità, parimente
 si conforma la spositione di Vgo Cardina-
 le, data à quelle parole di San Giouanni, *Ioan.*
Nunquid potest in ventre matris iterato
introire, & renasci, cum sit senex; qual
*sù, che Per hac verba, difficile videtur se-
 nem in peccatis, rursum renouari ad pen-
 nitentiam.* Ne à dissimile da quell'altra,
 che lo stesso autore, diè alle parole d'A-
 braamo, quando sentendosi in età di cen-
 tenario annuntiarli nouella di prole, *Pu-
 eas me (soggiunse) senario, nascetur
 filius,* quali hauelessi per impossibile l'a-
 spettarsi cosa di bene da huomo inuec-
 chiato nel male. Per accertarla adunque
 in questa differenza di età, vna delle due
 si richiede; ò che l'huomo da giouentù,
 eominci à esser vecchio, e verificare il det-
 to di Cipriano, che, *Non atas, in senectute*
Contr. *sem desinit, sed incipit à senectute,* come
Dema; si vede nel Giglio, nascente enuto, e pro-
tr. posto à noi tante volte in esempio, *Con-
 siderate lilia campi;* ò come scriuesi della
Frans. Perla, che vanta la canitie da giouentù, *Rue-
 benche poscia, in senectute flauescas,* oue
uus. 1. ro, che non inuecci giamai, come si di-
 ce del Cedro, che *Nunquam dicitur in
 senectam abire,* secondo parlò Aponio, e
 per cui vien celebrata l'anima santa de'
 suoi neri capelli, *Coma eius nigra,* le
 quali; giuita la spositione di Lirano, le
 son di testimonio, che *Nunquam se-
 li. 3 in*
nescit. Lo torno à dire; à l'huomo fa di
Cant. mettiere, ò che sia vecchio da giouane; ò
 che non inuecci giamai, e che in lui
 debba osseruarsi, *Vel inuentus cana in
 consilijs, vel senectus virens gratias;* lo spie-
 gherò col Prouerbio dell' *Aestina niues,* e
 dell' *Hiberna rosa,* addotte in esempio di *S. Am-
 cose alsai di etreuoi, e care. Imperò che*
br. l. 2. mantenersi vn'huomo di neue nella sua
de In- state, cioè frà i bollori delle vene, e del
cod. & sangue, e che vuol dire esser vecchio da
vit. giouane; e all'incontro, reccar fiori de'
beata meriti, fino al Verno degli anni, per dar-
ca. 8. ne da tefersè alla gratia trionfali corone,
 il che farebbe quella, *Virens, & florens so-
 nectus,* già di sopra spiegata, non può
 controuerteri in dubbio, che spettacolo
 sia, degno degli occhi di Dio. Delle
 quali due cose, sò che tutti capite, perche
 V 3 la

la prima, sia cotanto laudabile. Conciosia quantunque la Gioventù, età sia, coranto vaga, che torla al viuer dell' huomo, sia *Ver ab anno auferre*, come

Apud
Ma-
nat.

lib. 4.
c. 36.

diffe colui; non può tuttavia negarsi delle sue doti, che posano compararsi a tauole verdi, escluse da Vegetio per fabbrica di vascelli, e di nauì, prima che si stagionino; perche *Cum natium humorem exudans contrahuntur, & rimas faciunt laxiores, quo nihil periculosius nauigantibus*, e in conseguenza, auenga che frà *Viam nauis in medio mari, & viam adolescentis in iuuentute sua*, poco di vario si fraponga, desiderabile è in quell'età, la maturezza, e il consiglio senile; per disetto di cui, la Gioventù passa per età tanto vana, e leggiera, che

Gen. 4.
22.

Lamec, confessando l'omicidio commesso, disse, *Ocidi virum, in vulnibus meum, & adolescentulum in linoramento*, non ch'egli hauesse polto due a fine col ferro, *Virum, & adolescentulum*, mà vn solo Caino, *Virum per asatem, & adolescentulum per eius Mulieriam*. Posta adunque la mala fama di così fatta età, il farsi dipoi offeruare vn giouane, nel verde degli anni, stagionato; nel fior dell'età, maturo; e nella giouinezza, attempato di costumi, e di senno, ciò non può tacerli, ne predicarsi, se non con quelle lodi, che si meritò Giuseppe, del qual testifica il Sagro Genesi, che *Plus diligebatur à Patre, quia in senectute genuit eum*, ò con altri, *Quia loquebatur ei senectus*, e perche giouinetto come era, già parlaua da vecchio, meriteuolissimo di quell'elogio, dato da S. Ambrogio anche à Dauide dell'hauer detto, *Præueni in maturitate, & clamauit*, ò come dal Caldeo, *Præueni in aurora*, soggiugnedo, che *Præuenit in aetate maturitatem, quisquis in adolescentia posuit, senilem grauitatem induit, & iuueniles annos versorana continentia regit*.

Ca. 37

Psal.
118.
Serm.
19.

Restà solo da intendere, che approuazione reca al nostro viuere, la seconda cosa, cioè, che l'huomo non inuechiasse mai. Mà questo dirò seguire, sempre che non si perde mai il calor della carità, che ristreddasi ne peccatori, per quella causa ancora comparabili à vecchi, potendosi ri-

dire di essi, ciò che beffando disse Seneca d'vn amante, gelato, *Sic senex amant; sempre cioè che s'istia in crescenza, e in auanzo di meriti, à differenza della vecchiaia, ch'oltra passar non può, à fin di che, le anime elette, chiamate son Giouinette ne' Sagri Cantici, Adolescentula dilexerunt te, idest non illa vetula ac veterem hominem induta anima, neque rugas habentes, neque maculas sed adolescentula, in augumento scilicet ætatis, ac pulchritudinis posita, qua de die in diem renouantur; Sempre in somma, che forti, e gagliardi tengano in vigore l'offeruanza de' diuini precetti. Addurrò à questo proposito, ciò che parue à Oleastro, di commendare tanto nel giouanetto Isaac, menato dal Padre alla cima del monte con la stessa grauosa soma di legna, venuta sopra vn Giumento fino alle falde. Cauasi tutto ciò dal Sagro Genesi, doue leggesi d'Abraamo, che arriuato à piè della montagna, non volle hauer bisogno di quella bestiola, mà *Imposuit ligna super Isaac*, e montò sù; onde sciamò il pio Spolitore, *Onus ætatis portat puer, & non indignatur, neque reijcit*. Succello, che mi trasporta altroue, e mi fa dire; ecco doue, e à che deue impiegarli il vigor giouanile? à piegare le spalle, à farsi caricare, e mandurre da vecchi, ne loro punto ricalcitrare. Vada ciò detto per gl'indisciplinati di questa età, che, di se stessi assai presumenti, non solo sopra sapere, mà vogliono, ad'onta di quell' *Adoranda senectus*, in tal guisa contendere con vecchi, che ad essi, come à più discreti abbisogni, per non venire in peggio, di cedere, e d'imitare lo stesso Abraamo, il quale vedendo nulla giouargli la precedenza degli anni, e del senno nelle differenze hauute con Lotte, ragazzo rispetto à lui, gli sè vincer la punta, fù il primo à cedere, *Et licet senis Abrahæ debuisset esse electus, ne iterum cum Lotte contenderet, electionem illi dedit, & cessit iuniori*. E quantunque possa ciò prouenire per colpa de' vecchi stessi non esemplari, *Quomodo enim, à vn di essi disse Chriostomo, te reuerobitur iuuenis, quando et eo longè proseruior. Canis enim est reuerenda, quando agit, quæ sunt canitio: quando verò, quæ sunt iuuenium,**

Lib. 2.
constr.

Orig.
hom. 1.
in C. 8.

Annot.
mor in
ca. 22.
Gen.

Genes.
22. 6.

Genes.
13.

Olasst.
annos.

mor in
ca. 13.
Genes.

uenum, magis erit ridicula. Nientemeno tocchiamo al nostro proposito, e quel dianzi sia detto di passaggio; vegniamo à spiegar *Onus asini*, che *portas puer*, e qual'egli sia mai questo peso, testimonio commendabile del vigor giouanile? Specchiategli nel l'ingresso del Redentore, fatto in Gerusalem, se volete saper l'*Onus* di tal giumento, qual sia, portò Christo adesso, e lo portò trionfante frà gli oliui, e le palme; *Sedens super asinam*. Portatelo voi anche, o Giouani sù le spalle, *Portate eum in corpore vestro*; sottometteteui à lui; fateui imbrigliare, e reggere dalla sua santissima legge, che ar-

gomento più nobile non potrete mai dare del vigor giouanile, Il quale nell'anima potrà considerarsi con maggior vantaggio, che ne' corpi non è; perche è ricuperabile sempre che perdesse, e inuualfesi per il peccato; à fin di che, *Adolescens tibi dico, surge*, disse il Signore nel riluiscitar quel cadauere, *Vt ostendatur, quod anima per gratiam fit adolescens*; e per la medesima causa, *Mandatum nouum*, dicefi la Carità, quasi ch'ella sia la vera, e non fauolosa Medea, atta à rinouellare, età ringiouanire i cuori. *Nec quia charitas non sit in antiqua lege data, sed quia facit hominem nouum, & expellit uerustatem*.

Hug.
Car. in
cap. 7.
Luc.

Idem
Hug.
sup. c.
13. 10.

Matt.
11. 5.

1. Cor.
6. 20.



P R E D I C A

VENTESIMASETTIMA

DEL VENERDI DOPO LA QVARTA
Domenica di Quaresima.

Due controuertesi, à cui habbia fatto danno maggiore il fallo di Adamo, se all'huomo, ò à Dio.

Iesus ergo dixit. Vbi posuistis eum. Dicunt ei, Domine veni, & vide. Et lacrymatus est Iesus.

Ioan. I I.



Onfrōta quanto si ad dimanda, e risponde di Lazaro defonto nella storia dell'Euangelo, con quel dialogo fattosi di Christo morto presso la S. Tomba. Ne potea, e più distintamente repetersi per naturalezza dell'Ecco: il quale cominciò trà le cauerne deg'occhi, e poscia proseguì frà le lingue. Imperoche pianse Christo nel sepolcro di Lazaro, *Lacrymatus est Iesus*: Dimandò quegli, *Vbi posuisti eum* dell'vno, in terrogò Questa, *Vbi posuisti eum*, dell'altro *Veni*, rispose del primo, *& Vide: Venite*, replicossi del secondo, *Et videte*: non altrimenti, che se di Lazaro, e di Christo, del Peccatore, e del Redentore, dell'huomo, e di Dio, questo potesse, e risposta farsi vniforme. A sūto, più che vero farebbe il mio, sempre che l'addimāda, prima cō lagrime, e poscia con parole, fatta vega al peccato, informatissimo di entrambi, e nissun di lui meglio, per darcene contezza. Si che per quanto, di mala voglia, io passi discorso cō tuanno sì fiero, risoluo mi tuttauia di es-

minarlo così. Peccato, che n'è dell'huomo? di quel Signor della terra, vicedio di mortali, secondo fine delle creature, epilogo de' viuenti, ochio della natura, primogenito della beneuolenza Diuina, e vltimo grado, nella scala degli oggetti visibili, da poggiare alle fontane bellezze? del'huomo, di quel sì famoso, intorno à cui aggiransi i pianeti, non altrimenti da quel che in giro del gran pianeta, inuaghiati volgonfi i fiori; à cui s'inarcano i Cieli nella stessa guisa, con che al Ciel della Luna s'incuruano gli Elefanti: à cui si fissano, in mirarlo, le stelle, sì come dalla stella del polo non parresi di vista mai l'indico falso. dell'huomo, di quel Giardino delle gratie, Mosaico delle perfettioni, tempio della gloria, residenza della fama, cattedrale della virtù, cetro de' benefici, oggetto delle magnificenze diuine: che il Paradiso hebbe per reggia, la innocenza per manto, la scienza per diadema, la libertà per iscetro, la prudenza per consiglieria, la Giustitia per bilancia, la fortezza per istocco, la temperanza per guardia, e le virtù per famiglia: dell'huomo, dell'huomo così d'vn tempo, à te ben noto, che decadu-

duto poscia dallo stato della Giustizia, vergognoso si asconde, e sfugge dal nostro aspetto; se cadde in tuo potere, se peruenne in tue mani, Peccato, dannece conto; collocafto doue? *Vbi posuisti eum?* E di poi che nouella dell'huomo dalsene, insoddisfatti pure ne lascierebbe senza qualche auuifo di Dio; per la qual causa, allo stesso riuoltomi, con tutti gli scõgiuri possibili lo stringerò dicendo. Peccato, che n'è di Dio? di quel Monarca, assoluto per indipendenza, e relatiuo per fecondità; distante per grandezza, e vicino per presenza; primo, in qualità di causa, ed' estremo, in ragion di fine; uecessario nell'essere, e libero nell'operare; di quel Dio, che sito non occupa, ed'empie il mondo, virtù non consuma, e tutto fà; non raccoglie pensieri, e ad'ogni cosa prouede; non soggiace ad'età, e i tempi comprende; del cui splendore non meritano i luminati di esserne riputati scintille: ne orme della sua beltà, le vaghezze della natura: in presenza di cui, arrossiscesi la innocenza, prostrasi la maestà, confondesi la luce, ed ogni essere, à piedi, in gloria nulla: di quello, di quell'Iddio, che scelse poscia dal Cielo in terra, e trauefito in forma di seruo, schiuo, e fuggitiuo sen vò, come rorsor sentisse de'suo tragici scambiamenti, Peccato, se sapessi raggiuglio darne, e capitato pur fosse in tuo potere, dinne che n'è? che ne facesti? doue il collocafti? *Vbi posuisti eum?* Tanto che egli hoggi, vi si appresenta, orgoglioso, pettoruto, e superbo, autore di miserabili scempi, dell'huomo, fatti, e di Dio. Sol chi degli due, fosse, per lui ridotto, in più misera seruitù, e in luogo, collocato, più vile, resta da esaminare.

Perdutoſi, che fossi l'huomo, e correſſe neceſſità di trouarlo, in trè parti, è da farne la cerca; in Dio; in ſe ſteſſo; e nelle creature per vltimo. La diligenza nel primo luogo, ſondaſi in vna maſſima, non controuerſa da Filoſofi, ch'ogni creatura, per vagante che ſia, guardi vn'elemento, doue naturalmente corra, e quieti; dalla qual regola, non eſcluſane l'anima, Iddio le aſſignarono per elemento, Trimegiftro, e Platone. In proua di che, donde ſi congettura, la terra eſſer centro

del ſaſſo? da vederlo, in quaſi ſuogliuogo, doue ſia poſto, che à muouerſi naturalmente, ſi volga verſo la terra. Fatene la ſperienza. Prendete vn marmo, lauorarelo con delicati ſtrumenti; incidetegli nobili figure con vaghiſſimi intagli: e lo ſcarpello, che forma tiene di lingua; ſtarchiſi à perſuadergli, che ſcordiſi di eſſer ſelce, e pompa faccia di ſue nouelle ſarrezze; ſtarà per queſto egli da ſe, non tenuto à forza, in facciata di ſuntuoſo edificio? e per metterſi à veduta di maggior proſpettiua, ſi fermerà, non fattagli violenza, in qualche poggio eminente? Scolpiteui effigie di Aquila con le penne ſpiegate; s'inuaghirà per tanto quel marmo, come che vedeſi traſfigurato in vccello, di appropriarſi l'aria per patria? ſi dimenticherà del ſuo centro? cangierà la grauezza del peſo con il volo degli vccelli reali? Fatene vna ſtatua di huomo; ſi reggerà da ſe, perche è huomo di marmo? manterrebbeſi in piè? corriſponderrebbe all'humana ſtatura, col tenerſi diritto? ò pur caderebbe, imitandolo nello ſtato della ſua debolezza? Vna colonna in ſomma rimarrebbe di abbracciarſi, piegandoſi, col ſuo elemento, ſe per le foglie del capitello, quaſi afferrata per i capegli, tenuta non foſſe dallo ſteſſo braccio dell'arco? E doue vn ſimulacro con ſecreti ceppi di ferro non foſſe ritenuto à forza dentro lo ſcauato del muro, così lontano dal centro, ſi appagherrebbe del foglio della baſe, e del baldacchino della ſua nicchia. Tanto è, molte violenze biſognano à tenere in'alto vna pietra; ne cuii motiuo di gloria, che in viſcere gelate anche d'vn marmo, poſſa intiepidire l'amore del ſuo natio elemento; verſo doue, con l'appetito innato, propende, e piega. In fine, che ſia la terra centro del ſaſſo, ſi conoſce da ciò, che ſe per arte non verrà ſoſtenuto, ò per impuſſo in alto, naturalmente mouendoſi, verſo la terra cade. Hor incomincio à ſcolpar da nota d'inreuerenza Giouanni addorrito *In ſinu Domini*, di cui farebbe à prima viſta da diſi. E come? dormire ſopra quel petto, in cui vegghiauano i penſieri dell'humana redentione? gli occhi chiudere ſopra quel ſeno, doue era da aprire

apriti, presso à poco, vna piaga ? appoggiarsi in quel fianco, puntellato, non indì à molto, per estrema lassitudine dall'ha-
sta del fier Longino ? chi no'l condanne-
rebbe per atto inciuile, e leggiro ? Pur
nondimeno scusalo Ambrosio Catarino,
che riputò il santo discepolo vie più sue-
nuto, che addormentato sopra quel seno;
e che'l cadere quiui tramortito, fossegli
auuenuto nell'vdiere da Chtisto, *vnius ve-
strum me traditurus est*; ne lasciò di dirlo
anche San Bernardo, e che *In cena occidis,
seù deliquium passus est*; di modo che,
moto, non volonario fù, mà naturale; so-
pia il quale io rifletto, che naturalmente
mouendosi, ne boccone, ne supino egli
cadde, si come ne meno dall'altro lato;
irà quasi pietra mollasi verso il suo centro,
cadde sopra di Cristo *Recubuit in sinu Do-
mini*. Così è. Anche del mouimento di
Pietro, gittatosi in veder Christo, di barca
in mare, disse S. Massimo, che *Amore du-
ctus, dum Christum respicit, non respicit
elementum*; benche haurei più tosto io
detto, che *Dum Christum respicit, suum
respicit elementum*. Si che, eccouì il primo
luogo da inuestigar dell'huomo; ne
altronde cominciar dobbiamo, mà in Dio,
suo elemento, fare la prima cerca; e qui
certo si ritrouano i giusti, *Sicut latam-
nium omnium, habitatio est in se*. Del
peccator nientemeno, non ne scopro vesti-
gio. Perciò che vsci da Dio, subito che
peccò, e offeruasi dal parlare dell'Euan-
gelista nel racconto de' Farisei, *Exentes
Pharisei, consilium fecerunt aduersus Ie-
sum*, sopra le quali parole argutamente
disse Teofilatto, *Signater dicit egressi, nam
exierunt à Deo cum voluerunt perdere
eum*. E volete di poi assicurari, che in
Dio non è ? Trè sono i contrafegni inal-
libili per Aristotele, della creatura, non di-
stante dal centro, *Quiescat, conseruari,
viri*. Ma direste voi mai, che *Quiescat,
Se cor impij, quasi mare feruens*. E qual
arena di gladiatori azzuffati ? ò qual ser-
taglio di itizzate belue; quale golfo da op-
posti venti riscosso, ò Mongibello alberga-
to da nimici elementi ? qual fiume, in più
rami diuiso, ò cario, da contrari mostri ti-
raro, agguaglierebbe l'humano cuore, agi-
tato da passioni; e ne' pensieri, turbato da

sospetti; nell'impresè, contrastato da in-
uidie; ne' piaceri, destato da rimorsi; nel-
l'angustie, incitato da sdegni; ne benefici,
sospinto da interessi, e stratiato da gelosie,
ne gli amoti. Non' adunque certo riposa.
Ne tampoco conseruasi il Peccatore; di
cui, qual parte, sotto l'altra lima del vi-
rio, affottigliata non si consuma ? qual
buon'habito gli auuanzò ? qual pia indole
gli fù dureuole ? qual costume comenda-
bile non spartigli ? Del primo allieuo, tutti
gl'impresè caratteri si cancellarono; gli
mancarono i doni gratuiti; le virtù gli
vennero meno; la diuisione (uani); la cari-
tà si dileguò; abbandonollo la gratia; e
frà quel che rode il verme del timoroso; e
quel che dissecca la misura del fomite; e
quel che incenera la fiamma dell'irascibile,
non rimasegli cosa intatta; mà la men-
te strussesi per vanità, l'appetito infiac-
chi'si per disideri; la bellezza si sfiorò per
libidini; la forza si attenuò con disordi-
ni; il senso si debilitò con piaceri, e il co-
re, à guisa di Sennacheribbe, gli fù trafito
da figli, che sono cure, e pensieri. Fate
hora voi conto, come conseruasi. E per
vltimo, ne men si vnisce, anzi *Longè est Pr. 13.
Dominus ab impijs*; la cui distanza; per-
ciò che, à scandagliarla non v'ha balteuol
misura; regolandomi tuttauia con vn'al-
tre compasso, dirò che tanta sia, quanto
è distante, da quella vnità di natura, discor-
dia, e diuisione de' voleri: da fecondità di
termini consimili, sterilità di azioni esem-
plari; da intelletto chiaro all'intendere,
mente abbagliata al conoscere; da volun-
tà santamente spirante, appetito disordi-
natamente sperante; da potenze sem-
pre in'esercitij, facoltà tutt' hora
otiose; da relationi à termini di san-
tità, inclinationi ad'oggetti peruersi;
da attributi, per grandezza incom-
prendibili, costumi, per simulatione
impenetrabili; da simplicità di atto pu-
rissimo, doppiezza, e finzione di ope-
rare. Fattasi adunque la perquisitione
del peccatore nel centro; e vistosi per
contrafegni infallibili, che in Dio non
trouasi, farà d'huopo d'inuestigarlo
altrove; ò chiegghasi di nouo al fallo,
acciò ne dica, doue riposto l'hebbe, *Vbi
posuisti eam*.

Resta-

Restano pur tuttauia altre diligenze da farsi, come anche in più luoghi, e massime se troualessi in se medesimo. Ne l'huomo giusto per ordinario habita altroue, à simiglianza del suo originale, ch'è Dio, non bisogno di circoscriuere venir da luogo, come che stia basteuolmente in se ipso. E Nanzazeno in tal guisa s'è parlar di se, al rilegato Basilio. *Exilium*

Orat. pro Basilio. *hand agnosco, quia nullo circumscriptus sum loco.* Gran priuilegio, disse Plinio, diè la natura alla perla, fattala tutta in si eme con la conchiglia, senza che cercar le faccia altro nascondiglio, ò ricouero in mare dalla furie de' venti. Mà assai più segnalato concesselo, la gratia, al giusto tolto dalla necessità di fuggire altroue, perseguitato che fosse; hauendogli messo la sicurezza, à canto, della buona coscienza, che per l'Apostolo non sarebbe detta

2. Cor. 16. *Tempio di Dio, Templum Dei estis vos,* se non à riguardo dell'immunità, che i templi danno à godere. E da che prouiene del giusto, che ne prouocato, scompongas; ne souerchiato, risentasi; ne angustiato, disperisi; ne tribulato, conturbisi; ne aggrauato, riscuotasi; ne accusato, difendasi; ne condannato, richiamisi? Da che prouiene, quell'hauer lingua sì sciolta, anche frà le catene; e cuore, incontro alle minacce stesse, animoso; quell'hauer fiote, à fronte dell'infamie, sì lieta; e mente tanto libera nelle prigioni: quell'intrepidezza, superiore à pericoli: quel riposo, imperturbato da disastri: quella tranquillità, inalterabile dagli infortuni? da che prouiene quel parlare senza timore: quell'accusare senza rispetto: quel consultare senza interessi: quel riprender senza timore: quel risponder senza vergogna: quel gloriasi frà le ingiurie: quel cantar frà gli insulti: quel dormire frà le tempeste: quel gioir frà i trauagli, e per fauellar con Ambrogio. *Non facile mundanis moueri: non turbari metu: non exagitari suspitione: non terrore concusi: non dolore vexari: sed quasi in litore tutissimo, aduersus insurgentes fluctus saecularium procellarum, mentem immobilem statione fundare?* donde, dico, queito prouiene, saluo che dall'hauer luogo immune in se stesso, cioè il tempio della co-

Lib. 2. de Ios. & vit. beata c. 6.

scienza, doue l'humano cuore, *Nescit timorem spem falsam eludit, & omnium periculorum immunis,* ecco la immunità, *in pace dormiens requiescat,* conchiude Bernardo. Il maluagio sì, che in se stesso, ne stà, ne sicuro può starui, *Et secum esse non potest,* sicome disse Seneca, à pari di chi, la immunità non gode nel tempio, doue il misfatto commesso v'habbia, secondo le regole de' sagri Canoni, perche il fallo, che comincia dall'interno consenso sempre commise lo peccatore nel tempio della coscienza sua. E da che hebbe origine quel tanto temer di Caino; quel metterli in campagna, e viuerui da fuoruscito: quel leggere, in fronte d'ogni creatura infenata, il tagliano della sua testa, *Omnis qui inuenierit me, occidet me.* Vc- cello ceito non videsti di più timida attenzione à calpestio d'arciere à muouere di fronda, & à susurro d'aura, che pareggiasse quell'infelice, tutto intento à saluarsi, quasi vedesseli la corte appresso, e fuggia da se, fuor di cui, da chi fuggit non hauea? Non distese piè, non creduto incappato frà laccie strido mise, con che non si tenesse scoperto alla Giustitia. Temea dell'ombra sua sospettaua degli elementi: affogauasi le voci in petto, i fiati in seno, per dubbio, che inuolati da venti, risentissero alla vendetta, doue, e in che luogo si ritrouasse. Di ogni cuerna, tua rintacciando nouella: di ogni buca, sentore: e sospelo, guardingo, sospetto, per manco lasciar vestigi alla traccia di chi seguisselo, non correndo, ma saltando, misuraua, in pochi passi, le selue. Ogni rupe pendente, serbrauagli, che l'aspettasse al passo: ogni fiumana, che attendesse al vado, e che l'prendesse di mira, ogni saetta. In pensando à chi era, dell'humanità propia si confondea, come di circostanza aggrauante la inhumanità già commessa: & in ricordarsi di voluto essere, chi non era, rimordeagli il cuore della ferocia, usurpata alle fiere. Se riuu mormorauano, come, da quell'acque (dicea) si repeteno i gemiti di mio fratello? dolgon forse di camminar frà sassi, scagliati dal mio sdegno contro di Abelo? mentre si replicauano quelle voci da gli Ecchi, le spelonche sin (soggiugnea) si fan-

Ser. de Magd.

Debre- ni. vis. c. 3.

Gen. 4. 14.

fanno gabbo di mie parole. Auuenuto, senza d'esser lacerato, da belue, ne accagionana il tuo viso tanto dishumanato: e che i mostri, strauitolo, lo apprendessero d'vn di loro: sicome, del non essere colto da fulmini, l'attribuua alla piccolezza estrema, in che ridusse il suo peccato, e per eni, la Giustitia non sapea pigliarlo di mira. Chi può ridire gli effetti del suo timore? e tutti preuenucigli dal non haueze, cacciato che fù da se, doue altro saluarfi. Tanto egli disse al Signore, lecondo la positione de' Settanta, *Ecce me eijus ab imagine tua: il che non fù diuerso dall'esser cacciato da se, e dal tempio della sua coscienza, doue la imagine di Dio riposta fù, Faciamus hominem ad imaginem nostram.* Si che passata la diligenza in vano, e vistosi, che del peccato, ne in Dio, ne in se stesso, orma si troui, facciasi ricerca altroue: ò stringasi la colpa à dirne doue hauesse collocato, *Vbi posuisti eum.*

Mà intanto perquirasi frà le creature, di cui nuoua cerchiamo. Et io non metto in dubbio, che lo stato dell'innocenza, all'huomo, doue non se gli fosse per la colpa interrotto, frà molte altre prerogative, haurebbe concesso vn ius di alloggiare, douunque fossegli venuto in piacere. E fondasi la conuenienza di ciò nella qualità dell'officio, à che egli creato fù, di Vicedio, e di Governadore del mondo, *Vt praeset piscibus maris, volatilibus cali, & bestijs vniuersa terra;* à cui; per obbligo di residenza, ottima frà le migliori regole di accettare il governo, toccaua *De iuro vna tal sorte d'immenità,* per la quale, douunque la necessità lo chiamaua, accorso, volato hauesse, e fattosi presente à tutti i siti del mondo. Io sò, che

In vit. eiusd. Ennodio chiamò, *Virum immensum,* il suo Epifanio, e che Nanzazeno altresì, in lode di cui recitò la sua vigesima settima oratione, disse, *Est enim terra, & definita patria cui omnis terra, patria est?* E di quanti serui di Dio hebbero noi nouella in luoghi stranissimi, & impraticabili affatto? Poterono per auuentura le sfere escluder Paolo, poggiato fin sopra il terzo Cielo: suui riuoltura di stelle, vistesi, da cittadina della terra, à luoghi propri oc-

cupare: & il Fuoco, discortese di alloggio ad'ogn'altro viuento, seppe scufarsi dall' hospitar Daniello con altri suoi camerate? Doue tralascio l'Aria, condensata tante volte à sostenere i corpi estatici delle Maddalene, e dell'Egittiche: doue tralascio le Nuuole, patrae de' fulmini, sopra quali, i fanti discepoli del Redentore, figli anch'essi del tuono, prefero nolito, per traghettarsi à lontane prouincie: E dentro al mare, che strade battute vi aprì Mosè? che selciata di cristallo vi prenè Francesco di Paola? che deuota cappella vi trouò Clemente? che lungo hospitio feceui Saurio, da Tritoni, e da Nereidi corteggiato? E finalmente, sopra qual sito inhabitabile dell'a Terra, l'huomo, ius non hebbe di stare? vissero intatti sopra scogli scabrosi; ne' pini incauati: frà ripe lgheme: dentro à stagni profondi: sotto rouinanti pendici: sù le scouerte colonne: in pozzi gelati: dentro ad esaurite miniere: in tane de' serpi: in grotte di belue: in sepulture di morti, per esercizio di penitenza, assai famosi Romiti. E poiche viddimo la santità, nella già lassa, ma ricuperata natura, hauer potuto introdurre gli huomini in luoghi, non mai fatti per huomini: come non haurebbero fatto la primiera Innocenza. Io l'hò per indubitato: e non solo per prerogatiua dell'huomo, mà del mondo medesimo, e di ciascuno suo luogo, non poco nobilitato dalla presenza dell'huomo, già che *Non hominem, locus sed homo nobilitat locum;* e sicome da principio, vacua, sembrò la terra, perche stando di senza l'huomo, pareuase base senza la statua, e nicchia senza il suo simulacro, *Terra erat inanis, & vacua;* Gen. 1. così di Adamo, tolto formato, tutta se riempì: e per lo che fù chiamato, la sua pienezza, *Audiat terra, & plenitudo eius.* Aggiugnete di più; che l'huomo, poiche non peccando, farebbe stato immortale, & haurebbe misurato ogni tempo, perche con lo stesso assoluto dominio, non haurebbe adeguato ogni luogo! Chi pose il sito del Paradiso terrestre sotto la zona torrida: chi nel concauo della Luna: chi nella reggione dell'aria, luogo inhabitabile affatto, e per quiui habitare, sempre che non decadua dalla prima giustitia, ven-

Arist. ex Lib.

Gen. 1.

Pf. 25.

Apud Abul.

venne creato Adamo, Il quale, hauendolo Iddio prodotto, a parere de' suoi, per anima del mondo grande, si come l'anima è forma del mondo piccoloin consequenza, chi vorrà contederli nel medesimo stato vna tal quale difinitiva presenza di *Totus in toto*, e di *totus in qualibet parte*; e che, se nò replicato à foggia di spirito, stasse vbiq̄uato almeno con la immensità del eomando, cioè di quel *Dominamini*, sopr'intendente al Cielo, alla Terra, al mare, e à tutti i viuenti suoi, concessogli dal Signore: onde potrebbe concludersi con Cassiodoro, che *Prinus loci, non debet vir dici, à quo, multa videntur impleri.*

Lib. 4. v. riar. Epif. 4.

Lib. de form. nys.

Cap. 22. 17. Bern. ser. 63. in Câr.

Cap. 27. 21.

Deut. 15. Esal. 36. 10.

Apoc. 4. 12. 8.

Contuttociò, *Hem efficitus peccati*, gridarò con Ambrogio. L'huomo creato, per riempere la capacità del mondo, in che disubbedì, hebbe tal general rifiuto da tutti i luoghi, che Dio, à posta per motteggiarlo gli dimadò *Vbi es?* acciò di bocca sua confessasse, che *Nusquam*, secondo douea dire, à parer di Filone hebreo; e che tutti gli chiusero la porta in faccia, per dubbio di non incorrere in consumacia di ricetto, dato ad'vn suoruscito del Cielo. Si che, ò succedessegli, come alla palla, descritta da Isàia, ribalzata da giuocatori, sfidati à chi più lontana, spignela, *Quasi pilam, mistam te in terram latam, & spatiosam*, perche *Saltus ille fuit de excelso in abyssum, de pavimento in sterquilinum, de solio in cloacam, de caelo in solum, & de Paradiso in Infernum*; ò si agli interuenuto di volgersi di quà, e di là, senza fermezza, non altrimenti che se scherzo fosse, e ludibrio de' venti, giusta la spiegatura di Giob. e che *Velut turbo rapies eum de loco suo*, non hebbe dopo porfi, subito che peccò: ne potè disporre di vn palmo di luogo à suo piacere, mà *Maledictus in Ciuitate, maledictus in agro, maledictus ingrediens, maledictus egrediens*; onde, à cercar di lui, doue stia, hebbe lo Dauidè à fatica assai vana, *Quares locum eius, & non inuenies*. E doue il cerchereste mai voi? ne' Cieli, nò occorre perderci diligenza; pur troppo atterriti stanno dall'antico rigore della Giustitia, che fè, da fondamenti, spianare quei celesti palagi, ricetti vn tempo dell'Angiolo consumace, *Et non est inuentus amplius locus*

eorum in Caelo. Nel Paradiso terrestre, se pure è in piè, e perdonoglie la general diluuiu, il che non credono alcuni, in pena del peccato, quivi commesso, *Probabile est enim, adhuc nulla Paradisifextare vestigia*: hora sì che darebbe gli ingresso il Cherubino Custode. Degli elemèti tranne il fuoco, luogo sol de' maluagi, come di Giuda disse, che *Abijt in locum suum*, quando morì, *Quia hactenus occupauerat alienum*, ogn'altro richiestone che fosse, si rimarrebbe. Simon Magò dirà, se l'aria gitta i maluagi dalle sue logge. Giona vi attesti di quel che faccia il ma. e, per incuoterli di dosso i nimici di Dio. E nella Terra, doue ogni luogo per infelice che sia, non sù, al giusto, di nocumento: si come, ne à Giuseppe, la cisterna nà à Mosè, *Madefumana*: ne à Giobbe, lo sterquilinio: ne à Geremia, la palude; ne à Daniello, il ferraglio: ne la fornace, à fanciulli, de' quali potrebbe dirsi, che *Locum barbari, atque insuauera, virorum probitas, dolubrum fecit*: così all'incontro, e con forte assai differente, non suffragò all'empio nobiltà mai di luogo: sia lo stesso tabernacolo à ministri: la stessa Gierusalemme, à gli hebrei; lo stesso Tempio, à Sacerdoti: lo stesso Cielo, à Luciferò: lo stesso Paradiso, ad' Adamo. La onde, già che del peccatore, escluso da Dio per la colpa, da se stesso per lo rimorso, e dalle creature per la ribellione, non è potuto inuestigarlene altro fin' hora; si torni di nuouo, per nouella tenerne, chiederne conto della colpa, *Vbi posuisti eum?*

Mà giè preso per mano, *Veni, & vide*, mi vien rispostò; e fui condotto presso vna misera tomba, doue, in chi giua cercando, auuenni, ch'era vn defonto, conosciuto da me per l'empio, quantunque assai viuò nelle sue passioni, e poiche vdi dal Redentore, in che bisogno egli fosse, di esser sciolto, *Solute eum, & misse abire*, diuisando frà me, con chi legato stasse, e trà sospetti vari pendente, ad' vno sopra tutti gli altri piegai. Mà prima, già voi sapete per comune spofitione de' Padri, essersi auuerato in' Adamo, l'assai sinistro successo del Cittadino di Gerusalemme, caduto in ladri, nello scendere à Gerico, che ferito, e mal concio lasciaron.

Peror. li. 3. in Genes. 9. 5.

Act. Apost. 1. 25.

Temist. oras. 19.

Psalm. 11. 44.

Luc. 10
30.

ronlo, *Et femiuuo relicto*. Il quale è vn modo di fauellare, permesso al volgo, per hauer come esprimere vn condotto all'estremo; che per altro, come ripugnante all'essenza del viuere, consistente in *indivisibili*, sarebbe centurabile da Filosofi, che hanno composto chimerico, vno, che mezzo viuo, e mezzo fosse morto, per la contradditione de' predicati, che inferirebbono nello stesso soggetto le due forme di viuente, e di estinto, tanto frà lor contrarie. Mà fermate, che certamente, della Filosofia anche sottile, fù, assai volte più aguta la crudeltà di Mezentio: Tiranno di sì empia natura, e barbarà, che frà se drusingando, cui l'efeguire desse de' scempi suoi; e disperato, sopra terra, e frà viu, di trouar carnesice, mà non viuo, affatto spento à mouimento alcun di pietà, cercatolo sotterra, chieselo in prestito alla morte, che gli approbò per manigoldo vn cadauero. La inuentione fù di ligate vn corpo morto, al viuo, mà di petto congiunto à petto; di fronte, à fronte; di mento, à mento; di bocca viuà, spirante aure schisose, à labbra gelide, rifiatanti caldi respiti. Respirar sospirante, & oltre ogni fiera discordia, viuone arrocissima, che strigne vn viuente ad'animare vn' estinto; à fessmo, reggerlo; à dirito, sostenere; à mouerlo per via; à con esso, giacere, e sorgere; & à sperimentare, per ultimo traualgio di viuere così tentato, la compagnia. Compagnia di solata, doue non traena solazzo il miserabil viuo dal suo collega, inuidiato sol dell'esser priuo di vita; mà sperimentato tanto più auuerfo, perche erali così congiunto; sicome per non poterseglì gridar pietà, gli veniuà fatto incomparabilmente spietato. Mà come poteua accagionarsi empierà à chi tormentaua abbracciando; e chi impossibile'era, ne placar con lusinghe, se gli ampleffi conuertiuà in martori; ne atterric con minacce, che fatte à cadauer sordo, mute, e morte tornauano. Suenturato viuente, inhabile à vindicarsi del suo offensore, anche hauuto lo frà le manie di cui, ne men potea dolersi nel colmo delle sue doglie, perciòche quel corpo, che senza spirito gli affiteua, senza odio lo stratiua, e traendolo à morte, gli veniuà à com-

municare la sua sembianza. Così adunque giua il misero à poco à poco lascian- do le sfatte membra, stategli consegnate; ne da quelle fini di sciorri, prima che l' anima, sciolta dal doppio corpo, non la sciasse il cadauero in compagnia del cadauero. Così per inuention di Mezentio, vsciuano i morti al carnicificio de' viuoi, & i viuoi si accostumarono ad'esser bare de' morti. Così vna chimera nel mondo appa- rue di due sembianze confuse, & auuerse, che vn gruppo formassero, di morte stretto, e di vita; cioè per metà morto, e per l'altra metà, non morto, mà femiuuo. Hor viuca il vero, che miglior simiglianza non potea souuenirmi à spiegare il mio pensiero. Muore lo spirito ogni volta, che pecca, e si auuera ciò che disse Chrisologo dell'empio, che *Viuu corpus eius, mortua est autem anima eius*; perche à guisa del primo, che al dipartirsi dell'anima muore, quella altresì al dipartirsi di Dio, che come anima dell'anima lo rauuiua; ne la pena di morte, *In quacunque die comederis, morte morieris*, fù posta al corpo, sopranissuto per noue- cento anni al giorno del suo fallire, mà all'anima di Adamo, subito che peccasse. Si che tornouì à dire, che lo spirito, in peccando torna vn cadauero. *Et discendente Deo*, soggiugne lo stesso, *confestim venit in animam, peccatorum factor, corruptio criminum, visiorum putredo, conscientia vermis, vanitatum cinis, & fit in corporis sepulchro viuo, funus anima iam sepulta*. Il corpo sì, reita egli viuo, animato, non dallo spirito già morto, mà da altra forma animalesca, e brutale, inuitata da colui à nudrimenti carnali, *Anima mea, comede, bibe, & epulato*. Hor questo corpo viuo, come spiegai, vien condannato dal peccato tiranno à vnito, e legato stare con lo spirito morto, che *factus, & quadriduanus est*, ed à viuere fin' à tanto con lui, che, dal fetore, appetato, ed' estinto, sepultura riceua nella tomba dell' Epulone, *Sepultus in Inferno*, come dice S. Luca. *Quiu adunque condusse mi il fier Tiranno à gittare i miei guardi profondi; per bestarmi, sento, che dica, Veni, & vide*. Fatti alla bocca della schisolata tomba, e guarda i miseri auuanzi, di cui

Ser. 28.
de ver.
Apost.

Gen 2.

Ser. 19.
de Laz.

cer.

cerchi conteeza. *Vide* l'huomo di prima, *quantum mutatus ab illo*; guarda il Rè della terra, in che misera feruitù? il tesoro delle gracie, in che voragine d'infortuni? il colono del Paradiso, in che deserto di solitudine? *Vide*, me formidabile peccato, che seppi fare dell'huomo? in che feroce no ridussi il seggio della maestà? in che follia riuolsi l'albagia del sapere? à che vil segno dirizzai lo stral della gloria? com' hò saputo sbaragliare vno quadrone di potenze? vn'armiera di virtù? vn Briareo d'affetti? vn Gerione di sostanze? vn'Argo di pensieri? *Vide*, le etui effigie delle primiere forze? orma dell'antica beltà? vestigio del passato valore? cerca vna scintilla dello splendor natio? inuestiga delle passate grandezze, e del posseduto dominio, memoria alcuna? *Vni. & vide?* Accetereci certamente lo inuitio di aspetto sì miserabile, se non si fraponesse il pianto, d'impedimento, alla vista. E poi, sicome accader suole à chi si dimentica di graue auuersità, per auui fo d'infortunio maggiore, alleggeriscomi io degli affanni, recatimi dalle sciagure dell'huomo, e mi aggrauo viè più in rifletter alle consimili, che Dio pati: perduto talmente, anch'esso, dalla notitia altrui, che di quanto Dauide tremò. *Ne fr. r. dicant, vbi est Deus*, per insidie del peccato già si vede auuenuto: ne resta, se non che, à simiglianza di Maddalena, la qual di Christo, la stessa ad dimanda sè, cerchiamo similmente al peccato di Adamo, doue Iddio collocasse, *Vbi posuisti eum*.

E chi non sà, dagli trè medesimi luoghi, ne' quali era d'or posti l'occhio, come che fuor di quelli, stare non suole, cioè, dall'huomo, da se stesso, e dalle creature, che già il peccato poselo in fuga. *Habita* Iddio nell'huomo, & à tal fine l'anima santa, ita lungamente di lui cercando, *Vbi pascat, vbi cubet*, motteggiata sù del non conoscer se stessa, *Si ignoras te: quando quidem si agnosceres semetipsam, intelligeres. intra se ipsam esse, quem quareret, iuxta illud, Ecco ego vobiscum sum*, disse Giulio Orselitano. Siche alberga egli in noi. *Et habitauit in nobis: e v'habita*, come in proprio elemento, doue posi, e quieti, *Non requisit spiritus meus, nisi super*

humilem: n: scese, mà cadde lo Spirito santo soua in discepoli, *Cecidit Spiritus sanctus*, quasi imitasse il moto naturale di sostantia graue verso il suo centro, e di falso verso la terra: al che alludendo Isaià, con questo nome inuocolo, *Mitte Domine lapidem angulare: quia uenit ad nos*. *Deus sicut lapis ad centrum*, disse l'Angelico. Ma la colpa via cacciollo dall'huomo: fuor di cui, tal violenza pate, che non appagasi di altri piaceri: non soddisfasi di altre glorie; non contentasi di altre delitie: ma, come accader suole à corpo, eluse della sua sfera, non quieto, non ferma, non riposa, anzi aggirandosi di quà, e di là, esprime la inquietitudine del violento stato con tanti mouimenti, che: *Deambulauit, non stetit, ad anram pest meridiam*, quando occorse il peccato *Visa ab homine, in cuius corde quietus manserat, recessisse signaret*, soggiunse quel dotto Vescouo dell'Africa. Ripullato, che sù po'cia dall'huomo, ne meno stette franco in se stesso, insidiato similmente dal fallo, che *Affettumè*, come i Teologi dicono, *Et quantum in se est*, distruttiuo, ed annihilatiuo è di Dio. Contro chi, quanto varie, son le forme, & i nomi di colpe, tanti arrollò, ministri, per niente peggio trattar la diuinità, di quel che la humanità sù trattata: diputando il tradimento, al mestiere di Giuda: i furti, al ministero della cattura: il sacrilegio, all'ufficio di Malco, immediato offensore dell'honore di Dio: la Simonia, à giudicar da Caifasso: e l'adulterio, all'operare da Eroder la menzogna, à fargli il falso testimonio: la detractione, allo sparlar dell'Ancella: la infedeltà, al rinegar di Piero: la politica, al condanna: la da Pilato statista: la tenacità, ad inchiodargli le mani: e la pigrizia, i pledi: la bestemmia, à maltrattarlo, secondo sè il Ladro della sinistra: & à supplire per Longino, il troppo cieco interesse: dalla qual congiura, Iddio, in lui, vittosi non sicuro, parti da se, si come disse l'Euangelista, *Et à Deo exiuit*, la via, prendendo in habito seculare, per asconder la fuga verso quei giù, à causa ancora di saluar si fra noi, *Et cum in forma Dei esset, formam serui accipiens, faciens propria deitatis ansugit, & à facie Dei*.

1. 1. 15.

Cap. 28. 16.

Gen. 3.

Iumil. in Gen.

1a. 13. 3.

Cant. 1. Apud Titel. super hac v. Cant. 1. 5.

*Ser. 37
exp. 4.
v. illa,
fugit
tonas à
facie
Dom.
Mat. 8
20.
Serm.
150.*

*Dei, totum nostra seruitusis confugit ad
vultum,* disse Chrisologo. Ma artiuato,
ch'egli fù qui, qual luogo, per se, trouò
nella Terra; se querelandosi, deplorò la
sua sorte, inferiore à quella de' bruti, *Vul-
pes fouas habent, volucres Caeli nidos; fi-
lius autem hominis, non habet vbi caput
reclinat,* e con lui pianse anche Chrisolo-
go, che *Domus vnus vidua, Elia sufficit
ad lasebras.* & *Chriso fugiua, locus deest
provincia deficit, non subuenit Patria.*
Imperciò che, cominciando dal nascer-
e, appena la Natura per noue mesi l'assicurò
nel seno di Veiginella intatta, che spinse-
lo fuori, senza proroga alcuna, à trouarsi
altro asilo. Di là spiccossi con pensiero di
mischiarsi frà gli altri vagabondi, e quiui
percutare; mà rifiuolò il diuerforio;
tanto che abbisognolli, di traporsi fra
bruti in vn ridotto d'armenti; se farebbeui
dimorato alcun tempo di più, se la ma-
uagia lupa d'Erode non haueffe lo forzato
ad abandonar quell'ouile. Dunque fug-
gì; se la Palestina, à prima, vitolo di mal'
occhio, il cacciò via ne' confini di Egitto;
à chi, le tenebre ancor palpabili non fero-
no conoscere, nè à grado riceuere il nobi-
le forestiero, che fù tosto rimandato in
Giudea. Mà, come che quiui non hebbe
dimorcilio mai certo, e stabile, lasciò in-
soddisfatto, chi più volte gli addimandò
Magister vbi habitas? forza essendogli,
col variar ogni tanto vna prouincia, &
ogni giorno vn'albergo, di portare, suc-
cinto in habito, boirdone di Pellegrino.
Entrato in case di peccatori, cadea in so-
spetto de' magistrati; e visitando le Sina-
goghe, ne gl'insulti auueniua de' Farisei.
Per fuggire le insidie de' popoli, inselua-
uasi nel più chiuso de' boschi; e pure dalla
sostitudine, alla Città, lo infugarono gl'af-
fatti del tentatore. Le Sammaritane lo
motteggiano, vitolo à confini di Sichem
I Casarnoiti minacciano di precipitarlo
da colli; e i Cittadini di Gierosolima,
quante volte *Exierunt extra Ciuitatem?*
L'ultima fù allora, che recandosi ad onta
la disleal Città d'esser teatro della sua
morte, spinse lo *Extra portas,* come disse l'
Apostolo, senza che alcun borgo plebeo
degnassesi di pigliarlo in consegna. Anzi
lo stesso Caluario, quasi dishonorassesi di

*Hebr.
13. 12.*

hauerlo accolto, mandollo à morire in
aria. Regione, che appena per poche ho-
re soffertolo, e ripullatolo da lei, ribur-
tollo nelle voragini della terra; la quale,
à suoi scotimenti, e strepiti pur diè ad in-
tendere, che di mala voglia prendealo. Et
indi finalmente, ò fugato, ò risorto, qual
popolo, qual natione accolse? Girare
l'Asia; passate l'Africa; scortete l'America
che spatio non trouete. *Vbi requiescat
pes eius.* Da questa republica, l'Eretico, e
da quella prouincia, lo Scismatico, die-
rongli bando. Dall'vn regno, il Trace,
e da vn'Isola, l'idolatra. Quindi, se egli
bugiarde; quinci, superstitioni maluagge;
oltre i vitij de' fedeli, che vago il fanno
gire, e ramingo per questo cantoncino di
Europa. Siche, non titrouato il mio Dio
in niuna delle parti, doue era da farsene
diligenza, & io confidato d'inueltigarlo
altrove, già strigneci il tiranno peccato
à darne conto, *Vbi posuisti eum,* se egli
pronto, preuendo le mie richieste, non
rispondesse, *Veni, & vide,* e quasi anch'
voi volesse per testimonij *Veni, soggiu-
se, & videte locum vbi positus est Domi-
nus.* Auuenga che, venuto pure à lui in
disio di partirsì *De Hierusalem;* per lo Ge-
rico di questa terra, & abbatutosi in la-
dri nel Caluario, *Incidit in lateres,* fù
quiui prima spogliato, e poscia tanto mal
concio di ferite, e di piaghe, che *Plagis
impositis spoliauerunt eum,* lasciolo
mezzo trà viuò, e morto, *Et semiuuore-
lito;* conciosia il Verbo, che viuò era,
anzi dalla vita indistinto, stette, duran-
te quel triduo, legato, e stretto col oor-
to morto del Redentore, correndo, in tut-
te le pene, sorte, e quasi distinto vguale
con l'huomo sotto la spietata tirannide
del peccato.

Vicisti ergo, vicisti, ò colpa. Nimico
hai vinto: trionfasti, ò tiranno; non è po-
tenza, che non ti batta stendardo, e de' fe-
lici successi dell'armi tue, pauenta ogn'
vno. Godi hora, nostro mal grado, di tue
vittorie, e paueggiati insieme di con-
durre ferrati, dauanti le ruote del tuo car-
ro, nella più vil forma de' prigionieri, vn'
huomo, e vn Dio. Tu gli deponesti dal
trono; sollevasti loro il vassallaggio fede-
lestracciaisti, in ambi i petti, gli ermellini
12a.

reali ; del gemmato giro delle lor tempie, cangiato in grauosì anelli di ferro, inceppati à essi le piante; già tolati, lascia' stili, à foggia de' schiaui, de' principali loro ornamenti; e mercati nel viso, fai trascinare lunghe catene al Vicerè della terra, al Rè del Cielo ; all'Eterno, all'Euiterno; all' Huomo, e à Dio . Tiranno, hai vinto; non ti perdono; che se pur oggi, e non senza dispetto hò diuolgato, e sparato i tuoi trionfi ; tempo verrà, che gli Idegni della mia penitenza faccianti pagate il fio, e prendano, dell'ingiusto tuo orgoglio, meritata vendette .

SECONDA PARTE .

Non siamo anche giunti à diffinire il dubbio. Di Genserico Rè de' Vandali, per le crudeltà usate à Cattolici, e per i danni fatti alle Chiese, disse S. Prospero, che *Non discernatur, hominibus, uè magis, an Deo bellum intulisset*; che è appunto il problema, da me proposto intorno al peccato, se *Hominibus, an Deo magis bellum intulit*: e chi, delli due, mandò più danneggiato, e dolente della sua guerra, se l'uno, ò l'altro. Problema, che potrà francamente decidersi con la peggio, dichiarata per la parte di Dio . E ciò non solo per la ragione dell'haueuto, l'incarnato Verbo, portato la pena del peccato, senza peccato hauere, che fù costanza aggravatiua del suo penare; si come se ne doffe per bocca di Dauide, *Qua in psal non rapui, tunc exoluebam, idest non peccavi, & pœnas dabam*, quasi haueffe à insolfribile, che Adamo furato haueffe il pomo, e à lui toccasse di morire frà ladri. Ma per essergli compassioneuolmente auuenuto ciò, che adiuuienta souente à chi siaponesi, per ispartigli, in mezzo à due stizzati, e artaccati nimici; per essergli, dico, auuenuto ciò che per appunto accadde à Mosè nel voler comporre le differenze di due Hebrei, venuti à mani, del cui caritateuole officio, fù il guiderdon che n'hebbe, lo irritarà, tutti due, contro. Ossendo Oleastro questo successo, e dopo hauer detto, *Hoc est munus, quod recipiant, quò inter discordes componunt: nunquam ab utroque discordantium Quarès Carassa.*

percutiuntur; comparò patimente Mosè, al figliuolo di Dio, che per hauer voluto rappacificare la natura humana, e rea, con la Giustitia Diuina, venne quasi à mano frà loro, e per essersi posto in mezzo, egli sà, e può dire, quel che intrauenegli, *Et ita accidit Christo qui cum inter nos, & patrem Cœlestem componere pacem uoluisse, ab eo & à nobis percussus est.* Ma tuttauia, esaminiamo più distintamente i castighi del peccato, e à chi n'ò toccata portione maggiore . Acerbe pene furono imposte ad Adamo; già vi son note; ma la pascò franco Iddio per auuentura, senza penitente grauissime del medesimo fallo? Egli, come disse nel Genesi, *Pœnitent me fecisse eos*; che secondo la spofitione di Bonauentura, significaua, *Pœnitentiam me agere oportet, quia feci eos, idest quia peccauerunt, oportet me pati pro eis.* E che penitenza egli hebbe à fare? Troppo mi contenterei, che fusse costo di pati con il principal trasgressore; il quale è vero, che subito puniticato, fù espulso dal Paradiso, *Et emisit eum de Paradiso uoluptatis*; come decaduto incontinentemente da quella conuenienza, per cui era ui stato introdotto; che fù di non farlo coabitare insieme con gli altri bruti in quello rimanente di terra; ma in luogo proprio, e separato, *Conuenienter penitatur in Paradiso, non enim bend erat in medio animalium illum relinquere.* Con tutto ciò, che gli disse il Signore, venuto à intima di tal pena? *Adam ubi es?* che dal Sinaico, sapete come traipostati, *Hec Adam ubi es? Ambo exulauimus*, quasi per consolatio diceffegli . Adamo, tutti due pagamo la stessa pena; il peccato n'hà rilegato entrambi; te, dal Paradiso Terrestre; me, dal Celeste, donde calar conuiente per il tuo fallo; *Ambo exulauimus*; tornerai tù di nuouo alla terra per mescolarti con bruti; & io pure, in essere quiui giunto, mi trouerò *in medio animalium*, e si dirà di me, che *Cum bestijs eram*; si che la pena sarà comune, *Ambo exulauimus*. Ma il Signore, chiamila comune, quanto si voglia, ch'io vi ritrouo molte differenze . Primieramente Adamo, in rigore, non potea dirsi esiliato dal Paradiso, doue nato non era; nè rilegato

In Chron. ap Ra ron da ann. 439. n. 19.

Aug. in psal non rapui, tunc exoluebam, idest non peccavi, & pœnas dabam. 68.

Exo. 1.

Annot mor. in cap. 2. Exod.

Cap. 6.

Gen. 3.

Abul. q. 125. sup c. 13. Genes.

Marc. 1. 13.

nella Terra, che gli era Patria. Il figliuolo di Dio bensì venne à pellegrinar qui giù, e il suo partirsi dal Paradiso, fù vero esilio; questa n'è vna. Mà dato, che fosse esilio, chi fù il primo à partirlo per lo peccato? Offeruò Christofoomo, che Iddio, quando cadò à esaminare Adamo del violato precepto, non trouollo vscito, nè cacciato per anche di là; sì che, innanzi dell'vscir l'huomo dal Paradiso, già Iddio era dal Cielo sceso à citarlo; dal che s'inferisce, che Iddio, prima dell'huomo, patì, per causa del fallo, pena d'esilio; e abbisognogli partir dal Paradiso Celeste, auanti che, dal Terrestre, Adamo.

Mà passiamo più oltre. Venne condannato di più quel disubbidiente à douer star soggetto alle maledizioni della Terra: e da madre, sperimentarla madrigna. *Maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi.* Quindi notò Agostino, che Dio ripatò alla nudità di Adamo con buoni pellicciotti, tranne à quella del piè, rimaso sottoposto à insanguinarsi sopra pungenti vepri, e dumi della terra; acciò anche le vie spinose concorressero à farlo star dolente del fallo suo nel pellegrinaggio di questa vita mortale. Del Redentore all'incontro scriuesi da Dottori, e cauati dal parlare del Precursore. *Non sum dignus soluere corrigiam calceamenti,* ch'egli gisse calzato. Nè lasciarono alcuni di stimarlo così necessario, atalche non isfondassero i sentieri, per quanto fortemente seciati, e duri, à sentire il nudo contatto di quelle piante. Mà io n'addurrei per ragione, che poco, ò nulla rileuaua al Signore lo andar calzato, ò scalzo, posto che le spine, aguzzate auuerlo il piè d'Adamo, haueano da inalzarli contro il capo, e non contro il piè del Redentore.

Sempre egli restò di sotto in concorrenza dell'huomo; e sotto la tirannide del peccato; sempre n'ebbe la peggio; per vn piè villano, fù sorrogata alla stessa pena, la fronte del figliuolo di Dio. Mi ricordo di Tocho, Goro di natione, che vantando troppo la sua eccellenza nel factare, fù condannato à pigliar di mira, per douerlo colpire, vn pomo. mà posato nel capo d'vn suo figliuolo. Riuoci tuttauia à costui assai più felice il colpo, che all'Eterno Pa-

dre non venne fatto; conciosia, per factare il pomo di Adamo, oggetto de gli odj suoi, il figlio anche trafisse; nè le spine, che dall'arco della terra scagliò, seppe farle giugnere al frutto vietato, senza che offendessero il capo del suo figliuolo. Dico il capo, anche per vn'altra cagione; e perche nella persona di Christo, di due nature composta, fù incomparabilmente maggiore la ingiuria, fatta al capo della Diuinità, che al piè dell'Humanità; nè perche il sassolino colpì solamente alle piante di loto, la rouina non sentilla anche l'aurea fronte di quel colosso. *Drogone Ostiense*, comparando frà loro, Piero spergiurante, e Christo beffato, nella stessa circostanza di tempo, e di luogo, *Domicio* nel Pretorio, disse quelle graui parole, *Quod Petrus à Satana intus patiebatur, hoc Christus à Manibus perferabatur.* Mà io però, con pace di tale Autore, direi il contrario nel comparare la Humanità, e la Diuinità, tutte due offese nella persona di Christo dal peccare di Adamo; e soggiugnerei, che *Quod Christus homo foras patiebatur, hoc Christus Deus perferabatur intus.* Che però à tale effetto nel Genesi, per ispiegarli, quanto il Signore fù addolorato dal peccato commesso, diceci, che *Tactus dolore cordis intrinsecus;* doue, Spositori grauissimi, hauendo quella parola *Intrinsecus*, per termine relatiuo, e per distinto dall'*Extrinsecus*, la intefero di tal'enfasi, che volesse asserire, non essersi fermata la pena del dolore, diriuata dal peccato, nell'extrinsecò dell'Humanità, doue si fermarono i chiodi, e la lancia; mà nell'intrinsecò della Diuinità. E poiche delle ferite più intrinseche, e profonde, hassi maggior conto, che dell'extrinseche; fate ragione anche voi, se per tali motiui, il figliuolo di Dio, in comparatione dell'huomo, n'ebbe, dal peccato, la peggio.

Mà veniamo all'ultimo effetto del morire, soprauenuto ad Adamo in pena della trasgressione: non già perche gli elementi, de' quali composto fù, non chiedessero *Ab intrinsecò*, questa risoluzione; mà perche la promessa d'vna conseruatione continua, ch'era vn'immortalità *Ab extrinsecò*, venne gli, per castigo, riuocata dal

Genes.
3. 17.

Mart.
1. 7.

Drog.
de Sa-
cram.
Domi-
nica
Passio-
nis.

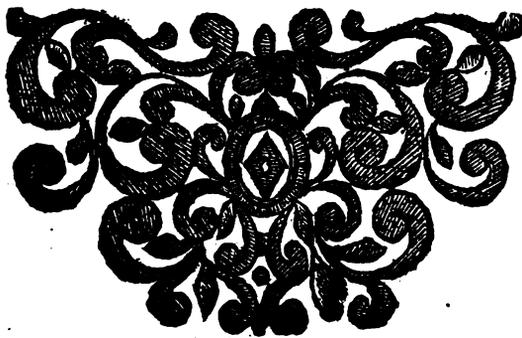
Cap. 11
6. 6.

Luc.
16.

In hac
verba
Luca.

dal Signore. Però, volete mettere il morir dell'huomo, con quello, che patì il figliuolo di Dio, tanto alla sua hipostasi ripugnante? Emmi noto che Lazaro non volle risuscitare à istanza dell'Epulone, che lo chiedea tornato in vita per la conuersione de' suoi fratelli; nè Abraamo tampoco condiscese all'istanze del *Mitte Lazarum*; per causa, disse Vgo Careuse, che fosser ben consapeuoli di quel, che costar doueuanò i risorgimenti de' Lazari al Redentore, e delle lagrime, che abbisognolli spargere per rimetter in vita quel di Bertania, *Et lacrymatus est Iesus*; onde quell'altro, non si curò di nouellamente risorgere per non imporre necessitá di lagrime al mio Signore, *Nec est credendum, quod uellet Lazarus suscitari ad vitam mortalem; cum Dominus fleuisset legatur, quando Lazarum resuscitauit, iterum moriturum*. Tal riguardo era da hauerli, e non l'hebbe Adamo, minacciato di morte, se mai peccaua, *In quocumque die comederis, morieris*: cioè, che peccando, sarebbe morto con impossibilitá di risorgere, senza che à Dio costato fosse, non solo pianto, mà spargimento di sangue,

per rauuiarlo. Nientemeno, poiche da ciò concludesi, che il fallo costitui reo, l'huomo, di morte naturale, però di violenta, e sanguinosa, Iddio; resta evidentemente deciso, che questi n'hebbe la peggio; E si conferma con il dubbio d'vna parola souerchia, censurabile à prima apparenza nell'assoluzione del Paralitico. fattagli dal Redentore, *Remittuntur tibi peccata tua*; doue, ò quel, *Tibi*, ò quel, *9.2. Tua*, soprauauanzaua al necessario significato delle parole: parendo che lo stesso senso facesse il dire, *Remittuntur tibi peccata*, senza del *Tua*, che *Dimittuntur peccata tua*, senza del *Tibi*. Però il Cardinal Caetano, entrambe le fa necessarie; auuenga che il Signore, perdonando il peccato all'huomo, non perdonollo à se stesso; si che il *Tibi* fù di bisogno, per poter il Signore dargli ad intendere, che perdonaua i peccati, però, che li perdonaua à lui, mà non à se; e che volle dire in buon senso, *Remittuntur tibi, non mihi, peccata tua*. Si che evidentemente concludesi del peccato, che *Magis Deo, quàm hominibus, bellum intulit*,



P R E D I C A

VENTESIMAOTTAVA

DELLA DOMENICA DI PASSIONE.

Due si ricerca il perche della miscredenza del Mondo all'opere del Redentore, e adducesi vn doppio *Quia* dell'effere dubbitate.

Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi.

Ioan. I.



Laminare ch'haurete, per darli al Redentore, le risposte, e per tuttauia soddisfarlo del risentito *Quare non creditis mihi*, rinfacciato à Giudei; tra'l reiprouare l'vne, e ammettere l'altre, sarete in fine d'accordo, che della poca fede, e del dubbitare del mondo, due hano potentissime le cagioni: Eccello di *Amore*, dalla parte di Dio, e d'*Ingratitudine*, dalla banda del Peccatore. Malageuolmente s'ascolterà propositione più confinante à paradossi, di questa. Che lega d'oro, e di piombo ? che congiuntone di Saturno, e di Gionez che chimera di Nottola, e d'Aquila? di di Talpa, e di Lince ? che *Sfinge*, di due nature, ò Mongibello, di due elementi composte? Egli è più strano à sentirsi, che due cause, di natura/ezza contrarie; per proprie: à discordi: di genio, auerse; di professione, di effigie, e di linguaggio, inimiche, quant'è l'Amor Diuino, e la Ingratitudine humana; de' quali, l'vno dal Cielo; l'altra, originò dall'abisso: quegli attiuiissimo di virtù, e questa, in cui non piglia semenza di beneficj; sicco l'vno, nel dare senza misura; e l'

altra muta al rispondere, e al corrispondere: l'vno, d'ali impennato: l'altra, tapina: l'vno, d'arca faretra; l'altra di ferrea claua agguerrita; l'vno, bendato negli occhi; falciaia, l'altra, nel cuor tenace; l'vno, con seguito di celesti Imenei; l'altra, di diuortij, e di ripudij rea; l'vno, ingegnoso fabbro di amici nodi; l'altra, de gli stessi, forbice, e Parca; l'vno, fomite della splendidezza; ed esca, l'altra, dell'ingor digia; l'vno, corona degli attributi; l'altra, appendice de' vitij; e che non ostante cotanta discordanza, si congiungano, come amiche con cause, à partorite il medesimo effetto di miscredenza nel Mondo. E pure, secondo ne sentirete oggi le proue; al *Quare non creditis mihi*, e al perche non si ciede al Redentore, difficilmente opporrete ragioni, che quadrino, più di queste. Non è creduto; ò perche Dio non fa crederli per l'efortitanze dell'Amor suo; ò perche l'huomo non vuol credergli per l'eccesso della sua Ingratitudine.

Se l'opere di Dio adeguassero i creati concetti, e di sol quello autor fosse, che può, sotto la immaginazione, cader dell'huomo, non opererebbe certamente da Dio, tenuto à far'imprefe, che eccedano il pensiero, sopraffaccian le menti, e slun-

slunghino dall'ordinarie norme, la fè, formontino, naturale, e souaritano à ogni humana credenza. Dello stesso parer fù

Ser. de Resurrect. S. Zenone, il quale censurando ciascun' opera di Dio, non hauente dell'incredibile, per tralignata dalla causa ammirabile, che la produsse, e per altresì immeriteuole di originare da fattore infinito, posto, che in letto, capa, di discorso limitato, se compreso, francamente soggiunse, *Hac est proprietas Dei, id operari, quod non potest credi.* E secondo questa massima poi, l' Amor di lui all'opera della redentione s' accinse, e à farla in tal modo, che la verisimilitudine trascendesse, e dasse nell'incredibile. Il che, talmente vennegli riuscì to, che sconfidò vn Profeta di ritrouar mai fede nel raccontar, *Domine, quis credidit auditui nostrorum vn'altro parimè. te sciamò, Videte, admiramini, & obstupescite, quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credit, cum narrabitur.* Doue, quel *Nemo*, non esclude nè tampoco i fedeli; il primo capo de' quali, che Piero fù, prima hebbe ad impossibile, quanto dal Redètor sentì, e della sua morte, per amor dell'huomo sofferta, douer seguire, rispondendogli dubbioso, *Abstet te Domine, non erit tibi hoc*, in guisa che, *Ille fidei principis, cui, se, Christus non dum Deus filium dixerat. & ille crediderat, de morte Christi, nec Christo credidit*; e poiche hebbe con occhi propj veduta, dubbitando, di far dubbitare de'suoi racconti, e di cadere in concetto di canzoniero, protestò nel principio, che non pensassero di sentir già da lui, fauole spargere, nè tirouarui, benchè per l'esorbitanza, e per la marauiglia, sofferto da parer tali; *Non enim doctas fabulas sequuti, nosam fecimus vobis virtutem, & presentiam Iesu Christi Domini nostris*; e si auuisò, secondo io penso, di dire. Siate sopra di voi, principianti nel credere: non confondiate il vero con il finto, che non tutte le cose, perche stupende, e ammirabili, non son da crederci: nè il raccontarle, sia concesso tanto à Poeti. Più, delle fauole, hanno dell'incredibile i beneficj diuini, che comparati à sogni dell'antica Gentilità, teagon, di verisimiglianza, assai meno: per modo che *Narrauerunt ini-*

Quares. Carassa.

qui fabulationes, sed non ut lex nostra. Vi racconterò per tanto mutationi, vicissitudini grandi, à quali, per noi soggiacquè il figliuolo di Dio: mà che non le metteste frà quelle di Aretusa, in fonte: di Narciso, in fiore, di Dafne, in fronda, ch'io non vi conto già fauole, *Non doctas fabulas sequuti*: quantunque molto più sappia del fauoloso, vn Dio, per nostro amore, fattosi huomo: l'ineffabile, infante, e l'eterno mortale. Vi referirò, vna per vna, à quante piegò bassezze per eleuarci à stato deiforme: che non aspettaste però di vdire le finzioni de gli Apollì, e de' Giouì, scesi, per belle Ninfe, à spoglie, e ad'offici di vil pastore: ch'io non vi stò à vendere ciancie, *Non doctas fabulas sequuti*: tutto che formonti di gran lunga ogni fauola, lo auuillimento del Verbo Eterno, comparso la prima volta in terra trà pastori di Bettelemme, e contentatossi poscia di sbassare, à questo titolo, il nome, *Ego sum pastor bonus*; e à questo peso, le spalle, *Posuit osium super humeros suos*. Vi recherò à mente lo che diegli, l'amor dell'huomo, da sofferrè, mà dall'humano sdegno; però che non vi preparate à ridere de' finti Numi, punti da vepri acuti: de Prometei, ligati di tergo à marmi; per la fiamma, dal Ciel rapita; per gli Atteoni sbranati, e lacerati da cani; ch'altro mi v'è per mente, che recitar canzoni; *Non doctas fabulas sequuti*; quantunque à rappresentarui la compassioneuol sembianza del figliuolo di Dio, trafitto da spine, e legato à colonne di sasso, per l'*ignem*, che *Venit mittere in terram*; quantunque à raccontarui, essergli interuenuto, non men che à Cerna, caduta in preda di fier Molosso, là nel Caluario, doue *Circumdederunt eum canes multi*, sfuggite, non potrà mai, tal concetto. Che non annoueraste voi poscia, trà i Saturni, fauolosi occisori de' figli, l'Eterno Padre, *Pronobis tradidit filium suum*? che non faceste lo stesso pensiero di Fetonte nel fiume, e del Melissa attuffato nel Giordano? che non credeste tutt'vno, il sangue d'Aiace, conuerso in fiore, e quel di Giesù, pure colà nell'horto ferito? che non accommu-

Iuan. 11. 15. Luc. 15. 5. psalm. 21. 17. E gesu.

naste il Cerbero incantato da Orfeo, co' saccheggiato inferno dal Redentore, differisca troppo, quelle prime favole, dalle storie, che vi racconto; *Non doctas fabulas sequuntur*, tutto che convenissero nel parer incredibili. In fine, chi vorrà torti di mente, in delincantarsi da me il figliuolo di Dio sù la Croce, anch'egli svelato, e nudo, e da tenebre, se non d'abenda, accecato: con profondissima piaga, in vece di turcasso, à lato; stringente, non dardi, mà chiudi in pugno; e se non alato, pur in aria sospeso; bambino in somma, passò all'hor nato per i dolori del parto, non prima di quell'ora, dati alla madre, e frà le braccia di lei novellamente accolto; chi (dico), togliarsi vorrà di mente, ch'io non favoleggi, e parli di qualch'altro Cupido, falso Fabbro d'Amore; pure non soprassediate à prestar mi credenza, ch'io non tesso Poemi, nè recito Romanzi, *Non doctas fabulas sequuntur*; mà narrativa faccioni di cose palpate, e viste; tanto più certe, e vere, perche fingerle non saprebbe la stessa falsa menzogna. Taci però mio Pietro, che tanto protestanti, non gioua. Vn'Euangelista, apertamente ti contradice: quell'Appunto, che racconta il dialogo de' due Discepoli nel viaggio d'Emaus circa le cose occorse nella Passione, e nella morte del figliuolo di Dio, *Et de his omnibus, qua acciderunt*, il quale soggiugne, che certamente favoleggiavano, *Et factum est dum fabulerentur, & secum quarent.* O solo adorandi, e non esaminabili eccessi dell'opere divine, di quei vocaboli bisognose à spiegarli, de' quali si compongono i ritrouati, e le favole.

Mà Dio immortale! auenturar la sua verità, per appalesarne la beneficenza, e porre in nõ cale, l'esser creduto, per, à nostro prò fare, cose incredibili: potea inoltrarsi à colonne più lontane, l'Amor s'aurano? Nacque in ciascuno, con la stima del proprio honore, il desiderio d'esser riputato verace; nè tenacità più scortese rampognasi souente, quanto, à chi nega i consensi à gli altrui detti, del vacillar de'quali, ciascuno se'l reca à onta, e ad offesa. Addurrei l'esempio del Profeta Giona, della cui fugga, corre tale opinione frà

Spositori, che preueduto hauendo, non donerli verificar le minacce, stategli da Dio commesse, da fulminar contro Ninive, *Adhuc quateraginta dies, & Ninive, Iona. subuertetur*, giudicasse perciò, che finalmente farebbe parlato della sua veracità da quel popolo, facile ad attribuire, più tosto alla falsità del minacciante Profeta, che à riuocation del diuino decreto, la soprasseduta sentenza; e che per non correre tal rischio, fosse incolso nella disubbidienza, con fuggir dalla faccia di Dio, acciò non gli venisse girata in faccia la ingiuria di menzognero; perche s'imbarcò in nave oneraria, e pellegrina; e fidossi anzi dell'onde infide, che di far dubbitare della sua fede, mise in saluo trà i naufragi, il concetto d'esser verace; temè assai meno della fauci d'vna Balena, che di qualch'altra bocca, che lo hauesse detto lugiardo; gli balenò men horrido, quel mostro, men tenebroso, quel seno, che vn tal concetto: e abbracciò tutti i pericoli, per euitar sol quello dell'essere appreso per mentitore. Mà di gran lunga auanzano i motiui, che obligano Iddio à serbare, appo noi, opinione intata della sua veracità: Attributo, come insegna l'Angelico, di due perfettioni composto, di Sapienza (dico) e di Bontà. Sempre è figlia dell'error, la menzogna; nè può mentire, se non chi ingannasi, ò pensa d'ingannare. Narreiò falsità, che da altri appresi per vera; non son verace, perche venni ingannato. Vn'altra ne spargerò, che volontariamente mi finì; non son veradiero, perche volli ingannare; e si come supponesi, nel primiero mentire, difetto di scienza, che non fè conoscere il falso; così, da quel di bontà diriuò il secondo, con cui volli ingannare. Hora sù questo esemplo, come argento, che spicca, e risalta sù'l nero, si dilucida la importanza dell'essere Iddio verace, e di volerne nel Mondo fama honoreuole. Andrebbe, per sotto, il capitale di due suoi principali Attributi, doue veradiero non fosse: della Sapienza, se fossesi ingannato in dire il falso; ò della Bontà, se curato non fossesi d'ingannare. A Dio poi, che gli resterebbe di Dio, in mancanza della sapienza, ond'è sì perspicace, e del.

Luc.
24.15.

della bontà, di cui v'è così amabile, niuno me ne domandi. E donde prouenne l'hauer egli cotanto privilegiato la fede, cioè quel credere de gl'intelletti nostri à detti suoi, fattolo fondamento della professione Christiana? donde quella tanta facilità, che diede al crederlo, fortificato con altre tanti motiui di credibilità, dall'Angelico distintamente contati? donde, lo scular assai più, chi lascia di obbedirlo, che chi di crederlo, e meno offenderli di, sprezzati vedere i suoi precetti, che contraddette sentire, le sue parole? da che, l'hauere, nel bilancio delle colpe, tafato, per più graue il discredarlo, che'l difamarlo, e obligato sotto più rigoroso comandamento la difesa del vero, iuclato da lui, che l'imitatione dello che, operato hauea, con gli esempi? donde l'hauer graduato, nel calcolo delle cose infallibili, la verità delle sue parole sopra l'euidenze fisiche, e metafisiche stesse; e dichiarare altresì, poterli prima l'huomo ingannare in quel che tocca, e vede, che doue consente à testimoni suoi? donde quel desiderio d'esser già da tutti creduto, per alseguimento di che, gli Apostoli spedi, e tant'altri legati dell'Euangelo, alle nationi miscredenti del Mondo? donde quell'amplo guiderdonare di laureole, e di palme à coloro, fattisi torre il vuer, prima che il credere, da tiranni, à quali dieron mentita, che Dio mentir potesse? donde, donde (dico) questo prouenne, se non perche, dall'esser egli creduto, pende il concetto della Sapienza, e della sua Bontà, pericolanti oltre modo, doue appreso non fosse stato verace. E pure, vditte, timoti popoli, genti barbare, isole scatenate dal Mondo, *Audite insula, & attendite populi de longè*; anzi vditelo, voi erui scogli, promontori disabitati, spiagge diserte, che à tale vdirè, di spogliar, vi promettete dell'insensato esser vostro, e con mouimenti, acquistar, di pietà. Quella tanta premura d'esser creduto, e ansia grāde, ch'ogn'vn prestassegli fede: quella sollicitudine d'esser riputato verace, A more gli le asciugò tutte dal petto, cieco, tornando, à i riguardi, stupido, all'accennate importanze, e à fargli, nulla calere di vuer in concetto, ò di Saggio, ò di Bu-

no: anzi à riputarli più glorioso di non esser creduto per cōpartir benefici, che per l'eccesso, e per l'esorbitanza, d'esser nell' incredibile. Osseruate, quanto esaggera l'Euangelista il saper del Signore, prima, che raccontasse l'esserli dato in cibo dell'huomo? *Sciens*, disse vna volta, *quia venit hora eius*: e di là à poco, *Sciens, quia omnia dedit ei pater in manus*: nè molto appresso, *Sciens quismam esset, qui traderet eum*; e che del saper suo, compiacesse tanto, che hebbe à sommo gradimento venir chiamato maestro. *Pos vocatis me Magister, & venè dicitis* Della di lui bontà dipoi, quanto ne dice in quella medesima occasione? racconta la humiltà, nel laure *Pedes discipulorum*: la sofferenza con Giuda, che *Secum intingebat manum in paropside*: la carità, *Cum dilexisset suos*; la perseveranza, *In finem dixit eos* (lo spropiamento delle cose terrene, *Deposuit vestimenta sua*: la exemplarità, à tutti, data la per norma di ben operare, *Exemplum dedi vobis* Hor mi sapreste dar conto del perche S. Gio: studij di manifestarlo per saggio, e per buono? Era egli per douarsi in cibo all'huomo, e per *Hoc est corpus meum*, il qual detto, ed'il qual dono, che, auuenga s'ouastino la natural credenza, doueano essere dubbitati, e far vacillare alcuno; il che preuidde, e mosse l'Euangelista à fortificare il Redentore del doppio giacco cōtro le calunnie della mezoana; protestando prima la Sapienza di lui con quel replicato *Sciens*, accidè niun sospettasse, di all'hor che disse, *Accipite, & comedite* ch'asi ingannato; e poscia la Bontà, per torr: di mente à chi che sia, che, doue disse, *Accipite, & comedite*, pensato hauesse d'ingannar niuno; e in conseguenza, che in lui concorreuano, à verificar ciò che disse, tutti i costitutiuu d'vna infallibile veracità. Mà diligenze inutili. potete fruatorie, e vane; per ciò che il Redentore, che, che sia del pericolare nell'opinionè d'altri attributi, frà trofei, amouera, dell' amor suo, e frà le sue più laudabili parti, fatto hauea cose per l'huomo, che non si bastino à credere, e secondo disse vn commentatore di Nanzazeno, *Hoc est commendatio diuina misericordia, salua*

Joan.
13 3.
Joan.
13. 13.

Esai.
49 1.

scissio. qua non credantur.

Nè io son troppo corso nel dire, che'l concetto di saggio ei postergasse, e che in comparatione di due attributi, *Periclitari*

Ambr.

l. 5. in

Luc. 6.

5.

Es. 2.

20.

voluit magis iudicium, & sciensiam, quàm amorem. Conciosfiche, primieramente, i più ciechi, e ilididi numi, che finse la idolatria, e da Isaia ancor mentouati, quantunque pur trouassero pazzi, che gli adorassero, sol per disidero d'vn Dio ottennebrato, che non sapesse de' falli loro, furono le Talpe, e i Pipistrelli, *Idola non vidensia*, come diffinigli vna glosa: e pure frà questi s'annoverò il nostro Dio, il quale à tal causa, secondo il Profeta, *Pro-*

Es. 33.

17.

sup. 33.

Exod.

Cap. 8.

tesis post tergum suum omnia peccata: acciò anch'egli passasse per Dio Cieco, e nè illa, disse Vgo, *videret ad puniendum.* Di più scriuesi nel sacro Genesi, che *Recordatus est Dominus Noè* nell'andare à scaterarlo dall'Arca: e già mi è noto, che secondo volgar fauella, dicesti dimenticato dell'affiuto, tal' vno, che potendo confortarlo, e douendo il tralandi: e che *Humano modo dicitur aliquis oblitus alterius,* quando de pressuris non liberat, & posesti: *sciusi dicitur cordari, quando liberat:* contuttociò Iddio s'appagò di fare attribuire à smemoraggine, effetto pur di poco sapere, l'hauer differito di liberarlo à quell'hora, *Et dicitur Deus obliuisci Noè,*

Abul.

hic.

1. Cor.

c. 1.

Sup. c. 3.

Ioan.

quia permisit inter fluentissimas aquas fluire. Conchiuderò finalmente con le sagre pazzie, anche per l'Apostolo, diuifatesti in Dio, *Quod stultum est Dei, sapientis est hominibus,* e spiegate dallo stesso Cardinale nell'hauerli contrauenuto dal figlio di Dio à saggi dettami della Serpe, per lui adottati in esempio di sapienza, per lui addottati in esempio di sapienza, e massime di lui, sapièza stessa incarnata, *Sicut Moyses exaltauit serpentem in deserto, sic exaltari oportet filium hominis:* però che il saper di quel rettile, tutto consistè, *In exponendo corpus pro capite: Christus uerò factus pro nobis, quasi stultus serpens, capus, idest semetipsum exposuit pro corpore,* cioè per i fedeli, che *Membra sunt Christi,* al parlar dello stesso Paolo, & ecco adunque il conto fattosi da lui, dell'esser in concetto di saggiorèd ecco visto, se frà gli due attributi, *Periclitari voluit magis*

Matth.

10. 16.

scissio, quàm amorè. Ritoulgiamci hora all'altro, tanto à lui necessario, per accreditarsi nel Mondo da veritiero: ed esaminiamo, com'hebbe à cura l'esser riputato per Buono? Troppo egli stamane esponesi al Sindicato, per euacuare ogni sospition di fallo, che fossegli accagionato, *Qui ex vobis arguet me de peccato:* e si auerò la vittoria, con che, in tal Sindicato, si sbrighò da nimici, e acclamatagli da Dauide, *Et vincas cum iudicaris,* ò con altri, *Et victor eris in Sindicato.* Nientedimeno, di qual graue reclamo, per cagion d'Amore, venutogli, ansioso se ne scopri, e sollecito? Tralascio l'accusa, la quale, sol che purgassesi d'vna sillaba, e doue, *Quomodo tu modo tu iudicatus, leggesti, Quomodo tu Deus, sarebbegli, e quanto giuitamente opposta da quella donna, quasi scandalizzata di lui, che quantunque Iddio, portasse la sete à spegnere in quattro lagrimucce d'vn'anima conuertita, *Et bibere à se piscat, qua erat mulier Samaritana;* Si come, quell'altra ancora, tralascio, purchè riuolgasi sospetta, e in vece del *Quia cum homo sis, facis te ipsum Deum,* dettogli fosse itato, *Quia cum Deus sis, facis te ipsum hominem:* con la quale era balteuolmente contuito d'esserli, per amor dell'huomo, inoltrato, doue la stessa Poesia, secondo offerua Agostino, solita di trasformare huomini, in Dei, à cangiare, in huomo, alcun Dio, non s'inoltrò. Mà in tal Sindicato, come riscuoterebbesi da chi il querelasse di accidiosa lentezza, e dell'hauer consumato, men poco di sette lustri, in redimer quell'huomo, che à crearlo cò tutto il Mondo grande, chiese sei giorni? ò da chi l'accusasse di cieco affetto, che straueder facestelo in preferire l'huomo all'Angelo, necessitosi tutti due di riscatto: e in soffrire in Adamo, nato di fango, quell'albagia, che in Lucifero, sostantia leggiadra, e nobile, seueramente punì? Come scuserèbbesi da chi opponessegli, che *Idiota Nimis, & plus quàm nimis, sit prodigus sui Dominus Iesus,* se quasi vn'altro figliuol prodigo, che dissipato hauea per gli huomini, tutte quell'*Omnia, & dedit ei pater in manus,* sino à restar priuo della camicia, onde ignudo morì, quasi indegno riputasseli à par del primo d'esser chiamato figlio,*

scissio, quàm amorè. Ritoulgiamci hora all'altro, tanto à lui necessario, per accreditarsi nel Mondo da veritiero: ed esaminiamo, com'hebbe à cura l'esser riputato per Buono? Troppo egli stamane esponesi al Sindicato, per euacuare ogni sospition di fallo, che fossegli accagionato, *Qui ex vobis arguet me de peccato:* e si auerò la vittoria, con che, in tal Sindicato, si sbrighò da nimici, e acclamatagli da Dauide, *Et vincas cum iudicaris,* ò con altri, *Et victor eris in Sindicato.* Nientedimeno, di qual graue reclamo, per cagion d'Amore, venutogli, ansioso se ne scopri, e sollecito? Tralascio l'accusa, la quale, sol che purgassesi d'vna sillaba, e doue, *Quomodo tu modo tu iudicatus, leggesti, Quomodo tu Deus, sarebbegli, e quanto giuitamente opposta da quella donna, quasi scandalizzata di lui, che quantunque Iddio, portasse la sete à spegnere in quattro lagrimucce d'vn'anima conuertita, *Et bibere à se piscat, qua erat mulier Samaritana;* Si come, quell'altra ancora, tralascio, purchè riuolgasi sospetta, e in vece del *Quia cum homo sis, facis te ipsum Deum,* dettogli fosse itato, *Quia cum Deus sis, facis te ipsum hominem:* con la quale era balteuolmente contuito d'esserli, per amor dell'huomo, inoltrato, doue la stessa Poesia, secondo offerua Agostino, solita di trasformare huomini, in Dei, à cangiare, in huomo, alcun Dio, non s'inoltrò. Mà in tal Sindicato, come riscuoterebbesi da chi il querelasse di accidiosa lentezza, e dell'hauer consumato, men poco di sette lustri, in redimer quell'huomo, che à crearlo cò tutto il Mondo grande, chiese sei giorni? ò da chi l'accusasse di cieco affetto, che straueder facestelo in preferire l'huomo all'Angelo, necessitosi tutti due di riscatto: e in soffrire in Adamo, nato di fango, quell'albagia, che in Lucifero, sostantia leggiadra, e nobile, seueramente punì? Come scuserèbbesi da chi opponessegli, che *Idiota Nimis, & plus quàm nimis, sit prodigus sui Dominus Iesus,* se quasi vn'altro figliuol prodigo, che dissipato hauea per gli huomini, tutte quell'*Omnia, & dedit ei pater in manus,* sino à restar priuo della camicia, onde ignudo morì, quasi indegno riputasseli à par del primo d'esser chiamato figlio,*

Io. 8.

46.

ps. 50.

6.

Io. 4. 9.

Io. 10.

33.

Luc. 15

Io. 13.

3.

glio, *Non sum dignus vocari filius tuus*, quando non padre, ma Dio chiamollo, **Marc.** *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me,* sicome ne anche gli occhi osò di alzare al **Po. 19.** Cielo, *Non audebat oculos ad Celi levare,* à causa di che, *Inclinato capite tradidit spiritum;* mà chi farebbe gli causa di tante opposizioni, & accuse? Amore. Come riscuoterebbe nel Sindicato da chi opponeffegli, mà non nel senso dell'accusa. **Matt.** *Giudaica, che Homo sit vorax, & vorator,* se dopò il traboccante Calice della sua Passione, che intero si tranguggiò, continua à chieder da bere, **Sirio.** ò da chi i accusasse del. Thauer consenatito à i furti, che fè il Ladro del Cielo, il quale insegnò che *Vim passus est*, tanto le ne turbò, che *Sol obscuratus est, & tenebra facta sunt super universam terram;* ò da chi mateneffegli in faccia, che non fù Giuda, il traditore, mà egli fù il Giuda di se medesimo, perche egli *Tradidit semetipsum pro nobis?* e chi farebbe gli causa di tante opposizioni? Amore. Come riscuoterebbe nel Sindicato da chi incolpasselo di nobil fraude se nella conversione di Maddalena, si còparò da se all'Vsurario, *ò homini feneratoris?* ò da chi, quasi aggravasselo d'empietà, haare l'esserli confessato, per incendio di bocca sua, benchè della fiamma parlasse della sua carità, *Ignem vni mittere in terram?* ò da chi attribuiesseli ruberie, *scè disse per bocca Dauide, Custodi vni vias duras,* ò come legge Lorino dall'hebreo, *Custodini vias latronis,* intendendo delle vie, à quali, come ladrone vsci, per far preda solo de' cuori? e chi farebbe gli cagione di tante accuse? Amore. Come riscuoterebbe nel Sindicato, da chi volesse esaminargli contro cento contrauentioni alle sue stesse prammatiche? e posto il mal sospetto, secondo ei disse, di hauersi, di chi, *Amas tenebras, & odis lucem,* perche poi egli stesso, secòdo l'vso de' notturni amàti, caminò di notte, preferitala, col lieto auueto, al giorno posto anche quello, di chi *Nò intrat per ostiù, sed aliundè,* perche entrò *Ianuis clausis,* nel cenacolo, e nò raffrenà l'ardèti voglie di vedere i discepoli, prima che'l picchiato vscio non disserrasseli? Non fù, suo, il diuiceto del *Thesaurizare in terra?*

e perche *In corde terra,* calò à scauare l'anime, più de'tesori, à lui care, da quelle sotterranee miniere? Non fù, suo, il bando del *Neminem sinit auertis per viam?* e perche salutò con l' *Auete,* le donne, di lei affitte, e gementi, e da lui non sofferte in quel dolore? Se hebbe à indecete il ginocchiarsi à Satanno, liberale promettitor de' Regni per tale inchino, là nel deserto, *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me,* e perche poscia inchinollo, rinchiuso nel cuor di Giuda, doue *Post buccellam intravit,* là nel Cenacolo chi fugli d'occasione à commettere, ò à fare oppore alla di lui Bontà queste sagrostante censure, e laudabili falli? l'Amore, per foddisfarli à cui, nè di Sapienza, nè di Bonrà, ch'erano per acquistarli credenza, e fede, calse gli molto. ma cose miseli à fare, hauenti tanto dell'incredibile, *Et tam ineffabilia, & ita Oleast. incredibilia, ut vates eius predicare ea, in c. 57 vereantur, timentes homines. fidem his, qui dixerint, non habuerunt.* E se bene questa fù poi l'occasione, che pose lo in necessità di fortificare la credibilità de'doni, e delle promesse sue con validi giuramenti; come in particular quella volta, colà n' Numeri, doue giurò la vita sua medesima, *Vinio ego, dicit Dominus, nolo mortem peccatoris,* della qual disse Fausto, *Ne de indulgentia sua, vens dubitares, Iudex clementiam suam, etiam quadam Sacramenti interpositione confirmat.* Nè tampoco bastarou però, per farli credere all'Ingratitudine humana, che per non cortilpondere, si trouò assai à gli stessi benefici meglio à dubbitarli. E Iddio, che preuidessi così perfida sconofcenza dall'ingrato popolo hebreo, fè registrare con industria, in tutto il duodecimo capo dell'Esodo, i beneficij lor compartiti, perche vn memorial ne restasse, appresso i posteri (come disse Oleastro) *commendans memoriam diuini beneficiorum;* anzi vn continuo rimprovero dell'ingratitude humana, *Qua tanta est, ut Deo opus sit testes adimplere in memoriam suorum beneficiorum,* dice il medesimo Autor. Il quale, del vaso della manna, per ordine di lui ripostosi nell'Arca del testamento, giudicò parimente, che, fatto serbare haueselo per opporlo all'Ingratitu-

Luc. 10.4

Matt. 1

Esaia.

C. 14. De grat. et lib. arbit. l. 1. c. 1. in Biblio. SS. Patrum.

Super c. 12. Exod.

Cap. I.
2.

titudine, da cui pure, vn giorno, aspettava, che negato gli haueffe, effer mai calata manna dal Cielo, senza di poterla ammutire, se non col testimonio dell'vrna; *Et inde legimus*, continua à dire Oleastro, *Dominum, postquam filios caelasti pane in deserto cibauerat, precepisse vnam manna in arca testamenti asseruari*. Mà tal forte d'incredulità, nata da ingratitude, perciò che più biasimole à gli occhi di Dio, incitollo vna volta, per Malachia, à dolersi con il popolo suo in questa guisa, *Dilexi vos, dicit Dominus, & dixistis: in quo dilexisti nos?* le quali doglianze appunro, parmi, dall'istesso Signore, pendente da questa Croce, e con quelle sue labbra effangui, di sentirle sì replicare. Figliuoli d'Adamo, sconoscete al mio amore, e con che fronte voi mi state dicendo, *In quo dilexisti nos?* Andarono così sotto cappa i miei fauori? mancan ad essi testimonij? e delle creature, v'hà chi non fosse spettatrice? rimase di lor, far luce, astro del Cielo, luminar dell'Empireo, che possiate negarli, e dirmi, *In quo dilexisti nos?* La libertà, che vi ricomperarono le mie catene; la bellezza, che vi restituirono gli sfregi miei; l'honoranze, che vi procacciaste con le mie infamie; il dominio, di cui v'ineuisti la mia seruitù; il grado, oue vi alloggarono i miei dispregzi; il porto, à che vi condussero le mie borrasche; le laudi, meritauci dall'ignominie; l'aiuto, apprestatoui da gli abbandonamenti; il foccorfo, peruenutoui per mezzo de' miei bisogni, non son veri testimonij di quanto, *Dilexi vos?* e haurete voi labbra poi per negarmelo, *In quo dilexisti nos?* Dopo hauerui sbramato con le mie carni in vn conuito, doue, à voi, si gli d'Adamo, ed heredi della sua gola, permise di tornar Dei con vn boccone; dopò essermi aperto quasi à foggia di bruto, per accogliermi mal'affetti, e languenti sì à le interiora mie palpitanti, quiui rauuiuarui con gli spiriti del mio sangue; dopò fattomi fenestrare il petto, per modo che venisse à voi fatto di affacciarui à questo balcone, ed indi scoprir gli vltimi penetrali del cuore, dopò la notomia, fatta fare sù le mie membra con tante piaghe, doue per questo mezzo si per-

fectionasse la pratica di conoscere i vostri morbi, e di meglio curarli; dopò tante cose in fine, fatte per voi. *Dixistis, in quo dilexisti nos?* In quor nel dissimulare le offese, ricambiandole con beneficij; nel perdonare le colpe, addblatene, à me, le pene; nel rilasciar i debiti, obligato me à creditori? *In quo?* nell'hauerui fauorito per mentre, che più, mi foste ribelli; accarezzato, doue più insolentiste; & abbracciato, quando vi armaste, e congiuraste più contro? *In quo?* nell'hauerui inalzato da vassalli, à heredi; da serui, à comensalli; & à figli, da traditori? *In quor* nell'hauere, per voi, sbassata la diuinità, vnita alla vostra natura: auuilto gli Angeli, postosi al vostro riscatto: humiliato l'Empireo, riempuito del vostro sangue? *In quor* nel consolare voi affitti; nel consolar voi ignorant; nello scorgere voi trauiati; nel risoluete voi perpleffi; nel liberare voi stretti; nel foccorere voi mendici; e presenti si chiare testimonianze del quanto *Dilexi vos*, mi state à dire, *In quo dilexisti nos?* E questo Cielo di bronzo, per voi spugnato in tanti faui di meleze quella prima spada di fuoco, per voi fatta di geloze quel Dio degli eserciti, reso bambino imbelletto; e quelle trombe spauentose di Gerico, tornate fistule pastorali di Betlemme; e que' fulmini atroci, spuntati, e spenti in mano dell'istessa vendetta; e quelle labbra stringenti, vn tempo, brandi, hora pronuntianti mercè; e quegli occhi vibratori de' lampi, hora turcimanni d'amore, e facenti cenno al perdonno? Che più? quella stalla, oue nacqui, per dichiararmi stabulario coitese, in prender cura de viandanti feriti; quella Croce oue morij, perche vi risuscitasse dalle tombe de' vitij; que' giorni scaldati con opere di carità tant'acefa, che da mattutini, fino à vespertini crepuscoli, erano vn continuato meriggio: quelle notti, vegghiate alla vostra custodia, inhumidite sopra il lor naturale delle mie lagrime: quella vita, ch'io consumai, perche non mai finisse per voi, non vi dicono il quanto *Dilexi vos?* e voi mi rispondete, *In quo dilexisti nos?* Se non fui io, il Redentore, chi stroncò le vostre catene? Se io non, la scorta, chi preferuui dall'im-

imboscate? Se io non, l'amico, chi vi confortò negl'infortunij? Se io non, il Maestro, chi rauuideddi ne'perigli? Se io non, il legislatore, chi remiseu i violati statuti? Se io non, l'amante, chi haurebbeui sofferto tanto, e pur mi rispondete, *In quo dilexisti nos?* Ingratitudine indegna; troppo sono informata de' tuoi disegni; neghi i benefici, per ringraziarne campo- co l'Autore. Ma, della benignità di Dio, non comprendi gli eccessi; e auuifandoti, esser lui splendido, per esiggere laudi, e per riscuoter ringratij, offenderti molto il suo amore. Egli, che prende per riceuuto quel tutto, di che sol peruenne gli piccola parte, dicendo del Seruo suo, *Martinus, hac me uestro contexit, che non intera, ma fù la metà della clamide, secondo offerua il Metafraste; anzi egli, che hà per riceuuto, ciò che non hebbe mai, e permansistis mecum in tentationibus, disse à gli Apostoli, ch'eran pur fuggiti, nel che*

Hug. Card. sup. c. 22 Luc *Apparet Christi liberalitas, qui dixit, discipulos secum permansisse licet relicto eo, omnes fugerunt;* egli, che de' beneficij, (e ne dimentica, *Et dixit quia?* à Ditecpoli, addimandantigli delle cose, da lui fatte per l'huomo, regolandosi con la massima dell'*Operari magna, & reputare parua,* che *Hoc signum sit amoris precipui;* egli (dico) è da credere, che voglia negoziare il talento della sua largità per lucro di ringraziamenti, e di lodi? Non allignanc, nel suo cuore cosl vili pensieri; anzi egli stesso che dona, è pronto à ringraziarui. Non auuertite già voi, esser di lui coltu- me, non solo le parti sue, ma per gli obli- ghi, supplite, anche dell'huomo? Per esem- pio Iddio s'abbassa alle nozze dell'anima, alla quale per diritto toccarebbe recargli la dote, come peso rimasto sempre all' Sposa; ma poiche fà la parte di lei altresì, egli è lo Sposo, ed egli dora anche l'anima in Cielo, con quelle prerogative, che à tal causa, dice l'Angelico, doti s'appellano. Egli similmente vien lesò con la ingiuria del peccato dall'huomo, à obbligo di cui ri mane di conuertirsi à Dio; il qual niente- meno, perche supplisce per noi, ei di più conuertesi all' huomo, *Et conuersus ad mulierem, disse S. Luca, quando la Madalena si conuertì, non senza marauiglia*

di Chrisologo sciamante, *Homo peccat, & Deus conuertitur?* Iddio è il riceo, à cui *Omnia dedit ei pater in manus,* per dis- penzarle à noi; di modo che à noi pure sperterebbeti da lui, pezzie, e di chieder mercè; con tutto ciò, perche souuiene al mancamento dell'huomo, ei picchia all' vscio, *Sto ad ostium, & pulso, à foggia, e Ad modum quarentis ostium,* foggiaue Alberto Magno. Lo stesso arse di sete, là nel Caluarie, gridando, *Sitio* all'huomo, il quale douesse, mosso à pietà, dargli da bere; ma perche sorrogasi alle veci dell'huo- mo, fè l'asterato, e poi fè l'officio del fonte, *Latere eius exiuit aqua,* il che non- lasciò di ponderare Arnoldo, e che *Pro- fluentibus de sacro latere, aquis, Christus strire perhibeat, & Mundum irrigans de ariditate conquerantur.* Adunque poito che egli supplisca per tutto ciò, che all' huomo mai competesse, e poito, che *Ve- uocet errantes ouem, in montibus ipse erret; & fugiat, ut fugientes populos reducat,* come parla Chrisologo, qual sia marauiglia mai, ch'egli nel dare, non aspetti ringraziamenti; ma compensante anche in questo per l'huomo, e doni, e vnitamen- te ringratij? Così egli praticò da princi- pio, ringraziando di ciò che daua, *Gratias agens,* dice l'Euangelista, *quando fregit, & dixit accipite, & comedite,* con tanto stupore di Chrisostomo, *O rem mirandā; largitur, & debitor mihi astringitur.* Si che, egli è benefattore, e riputerassi bene- ficato; egli t'è liberale, e te ne paghera con le lodi; egli stenderà la mano al dare, e te la bacierà, come prendesse; egli ti sou- uenirà ne' bisogni, e rimarrà tenuto del soccorso; egli ti rilascerà il suo, e ti resterà debitore; egli t'imporrà oblihi, e pen- serà alla soddisfazione; egli ti farà gioua- mento, e haurallo à memoria; egli t'offer- rà, e si tenerà à corrisponderti; egli ti donerà, e egli ti ringratierà, *Ita donans, quasi debeat, qua prastat,* come disse in lode di Theodorico. Basteate retributio- ne è per lui, che non si legnino i doni suoi, per quali non tasseraiui à cosa alcuna, hauendo à molto per lui, che si creda, quanto egli v'ama, nè che ad altro pensi, che à voi; quasi dicesse. Credate solo ch' io v'amo, e pagato tengomi dell'amore.

Ser. 45

Apo. 3 20. Ser. 29 in 1. Dom. Quat.

De sep. verb. Dom. super ver. Si tio.

Serm. 150.

Mat. 15 26. Rom 4 in ebf. ad Phi lipp.

Cass. lib. 1. var. 12.

Hug. Card. sup. c. 22 Luc

3. p. 9. 95 a. 1

Luc. 7.

Accertatevi solo, che voi siete l'oggetto delle mie tenerezze, il palpito delle mie gelosie, la ruota de' miei desiderii, il pericolo de' miei timori, la sfera de' miei pensieri; crediate solo, che fe machino, per voi si fabbricano i miei disegni; che se campeggio, à voi si dirizzano le mie conquiste; che se m'affanno, per voi si sfogano i miei sospiri; che se fatigo, per voi s'impiegano i miei sudori; in fine, crediate, ò ingrati, ch'io v'amo, e pagato tengomi dell'amore. Assicuratevi solo, che senza voi, scarfa mi farel be la gloria; ingrato, l'ossequio; e noiosa, la maestà; assicuratevi solo, che senza voi, non mi soddisfa contento, non appagami honoranza, non mi gradisce corteggio, non consonami laude, nè mi satia felicità; assicuratevi solo, che senza voi, trouerei incremento nel Cielo, nausea, negli Angeli; tedio, nelle creature; scurit' à, nella luce; diffornità, nella vaghezza; e disordine, nella natura, e che poi in voi solo, trouo quiete, sperimèto pace, godo diletto; crediate in fine, ò ingrati, che v'amo, e son pagato à pieno dell'amore; Assicuratevi, che per quanto ampio giri l'orbe de' miei pensieri, voi siete il centro, e vasto inondi l'Oceano della mia largità, voi siete il fondo; e carica la faretra de' miei desij, voi siete il segno; e smisurato il circolo della mia Prouidenza, voi siete il punto; ed eterno il pellegrinaggio del mio Amore, voi siete il termine; Assicuratevi solo, che i studi della mia Sapienza sieno à illuminarui; e le forze della mia Prouidenza, à custodirui; e le viscere della mia misericordia, à compassionarui; assicuratevi solo, che le vostre ritrosie, più m'accendonoz; che i rifiuti, più m'inuogliano; che i dispetti, più m'alletterano; che gli sdegni più m'inferuorano; assicuratevi, che se ben nimici, pur mi piacete; benchè ingrati, pur m'inuaghite; e quantunque disleali, pure m'innamorate; assicuratevi solo, che se quanto mi fuggiate, pur m'è forza correrui dietro; che se ben mi volgiate il tergo, pur sentomi incitare à gli amplexi: e con tutto che mi sprezziate, pur mi veggio incitare à gli honorii: assicuratevi solo, che hò à gioia il penare: à gratia, il seruire: à fortuna, l'amare; e che il genio, l'elettione,

direi per poco, quasi anche il destino m'applicano tatto à voi: crediate in fine, ò ingrati, che v'amo: e ringratiato, e soddisfatto tengomi dell'amore. Hora fratelli peccatori, *Quare non creditis?* che rispondete? e ad espressioni tanto affettuose, come vi stà il cuore? come vi fanno le viscere? come potete star faldi? come non tutti vi coninouate? *Et quid aliud faceret?* *Cerda.* *vel dicoret saularis amator,* griderò con vn commentatore di Tertulliano? e se vi cadessero sopra, nuoue lingue di fuoco, vi pronuntierebbono accenti più accchi, sensi più infiammati, querele più amorose di queste, che sentiste dal vostro innamorato Gesù. Adunque tù, mia lingua di gelo, non più: voi tanto affitte pupille lagrimate sopra cuori sì misericordenti. Forse alla poca sorte delle parole, fortentraffeto con più fortunale lagrime; forse sopra le pietre, di che veggio armati coltore, le mie stille, qualche orma i imprestessero, e vi cauassero tanta durezza. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

GLi antichi passaggieri, à Mercurio, posto à capo de' biuij, ò d'altro incerto, e fallaceo sentiere, in ringratiamèto dell'hauer loro insegnata la via, alzauan di terra vn sasso, e gli lo gittauano in viso; due, adducendo, scuse di tal costume: il non trouarsi, era l'vna, l'altro di pronto in mano, per rimertarloro e l'altra, il nettar delle strade, fattosi con questo mezzo, che ben sapeano essere molto accetto à quel fauoloso Nume. Ecco quanto veggio di gratitudine ne' Giudei verso il Redentore, e dell'hauer gli voluti scorgere per la via della verità, ch'era lui stesso? *Tulerunt lapides, ut iacerent in eum.* Per la qual medesima causa, dignissima fù la Sinagoga di venir cōparata allo Struzzo, *Filia populi mei crudelis, quasi Struthio in deserto.* Biuto di tal naturale, secondo Plinio, che in vederli seguir per le selue, alza, fuggendo, col piè bifolcato, in quanti ne auuenisse, sassi di terra, e lanciati à Cane, ò à Cacciator, che seguano, per tal pericolo costretti ad arrettarli, come fè Christo stamane, che *Absondit se* da costoro, e come far suole nel fuggire da pecca-

peccatori, che sempre armati di sassi, par
che veggafegli venire incontro; potendo,
frà quanti militano contro il Cielo, gli
ostinati, e i duri di cuore, dirsi i Frombo-
latori, cioè que' famosi *Funditores*, che
regimento à parte pure formauano, se-
condo scrisse Alessandro, negli eserciti
antichi. E che differenza voi fate frà le
pietre, e i cuori degli empi? Addimanda-
telo à San Tomaso, se conobbea trà lo
spezzarsi de' sassi, là nel Caluario, *Petra*
scissa sunt, e' l conuertirsi del Santo La-
dro, e se *Latronem in Cruce conuertore,*
minus fuit, quam conuertere petras? Ad-
dimandate à Christo, se il caure ac-
qua dalla selce, accaduto per mani di Mo-
sè, e cauar lagrime da Sautle per mezzo
dell'inuictive di Dauide, come li racconta
i. Reg. 24. 17. *Quando lenauit Saul*
vocem suam, & fleuit, sieno cose compa-
rabili frà loro. Anzi in tanto non com-
parabili, in quanto dal successo, dotte la
lancia di Saule vibrata contro Dauide,
i. Reg. 19. 10. *Casso vulnere perlata est in parietem,* e
riparata fù da quel muro, prendente à se
il colpo, per risparmiarlo all'innocente
garzone, chiaramente è argomenta Basilio
di Seleucia, che, in mouimenti di piet-
tà, anche i sassi auanzauano il cuore del-
l'empio Rè, che perche *Ilum lancea paries*
recepit, & ira Dauide periculo exemptus
est, sic lapis, funesta manus sustinuit im-
pressionem, atque audacis facti sic factus
est accusator. In somma io offeruo nell'
allontanarsi del Redentore da Discepoli
addormiti, colà nell'Orto, che, secondo
Luc. 22. 41. *Auulsus est ab eis, quan-*
tum iactus lapidis, e che si scoltò à tiro di
pietra; il qual parlare, ridotto à senso
morale da vn diuoto Spofitore, volea in-
ferire, che per quanto Iddio si slunghi da
peccatori, sempre resta in tal modo, che
se vogliono tirargli quel cuore, fatto, loro,
di sasso, e quel *Cor lapideum*, secondo
il parlar del Profeta, possono sempre col-
piulo; senza dubbitarsi, se farassi egli giu-
gnere, perche stà sempre à tiro di sassi,
Nec nunquam ab aliquo elongari Chris-
tum, quin Cor lapideum hominis, ad ip-
sum possit, si velit, conuerti. Donde argo-
mento, che l'esserli interpretato per cosa
accetta à Mercurio quel tirargli de' sassi

da passaggieri, sia pure allegoria del gu-
sto, che sente Iddio di venir lapidato,
con questi lor cuori, da peccatori. Sò che e-
gli fù presso à finire di questa morte, e che
del venirgli presentata la donna, colta in
adulterio, per douerli lapidare, secondo il
testo della legge Mosaica, *Moyse iussit*
mobis lapidari, tu ergo quid dicis, il frau-
dulento fine, altro non fù, se non che,
futarum sperabant Pharisaei, vs pro mu-
liere, cohortor eumultu, lapidibus obrue-
sur, & ipse; oltre le tante altre fiata, che
pur tralascio di ricordarui, doue fù assai
propinquo à morire sotto d'vna tal gran-
dinata, con marauiglia de' discepoli stessi,
che non vedutolo punto timido di tal pe-
ricolo, hebbero à dirli, *Iudai quarebans*
se lapidare, & tu iterum vadis illuc. Tut-
tauia, à quanto godimento egli haureb-
be, il venir lapidato da peccatori con i
sopradetti lor sassi, quali per tal mezzo
venissero in suo potere, il congeturo an-
che dalla comparatione, che fè il Cartusia-
no, del figliuolo di Dio, à Dauide, e della
sua piaga del fianco, alla Pera, che pur di
lato pendea di quel pastore, *In Pera visi-*
que, ex humero, ad latus defluent, vulnus
laseris agnosco, atralche s'intendesse, di
qual Zaino si prouidde, per riporui, come à
lui molto care, queste selci, e questi sassi
cuori, sempre che gli venisse fatto di pro-
nederlene da certe coscienze, torbidi tor-
renti di colpe, per disporne secondo i
suoi alti disegni, *Et quod in illius vlnis*
Pera, lapides viuos, corda scilicet illa du-
ra peccantium, & ad cor eius conuersa,
recondat. Anzi dirò, che sopra questi sas-
si, agiatamente egli dorma; conciosiache
il Patriarca Giacobbe, che vi dormi, come
leggesi nel Sagro Genesi, haurebbeui, per
vostrò credere, potuto pigliar sonno, sem-
pre che fossero stati duri? ma l'esserli resi
molti, non gli ferono desiderare altre piume;
e si caua dallo stesso Testo, doue pri-
ma si legge, haucti egli fatto il guanciaie
di molti sassi, *Tulit de lapidibus, qui in-*
ceabant, & supponens capiti suo, dormiuit;
e in destarsi poscia, hauer, di molti, tro-
uato fattone vn solo, *Surgens Iacob, tulit*
lapidem, quem supposuit capiti suo. Seg-
nale è dunque, che mutati di natura
que' sassi, e non solo rammorbiditi, ma
am-

To. 8. 5.

Glosa

To. 11. 8.

Cap. 28 II.

ammoliti di più, quasi tanti pezzi di cera, all'accozzarsi fra loro, fossero tornati d'un pezzo, e vn solo di tanti. *Quomodo igitur tulit de lapidibus, cum postea dicat*
In Gen. *tulit lapidem, quem capiti supposuerat, dimanda l'Abulenſe? Sed quidam respondet, soggiugne, quod illi lapides, in unum lapidem redierunt.* Così diuifateui de' cuori de' peccatori; son pietre mentre son duri; in conuertirsi, tornan di cera, come quello di Dauide, che *Factum est tanquam cera liqueſcens*, ancorche prima fosse stato quella selce, che gittò fuoco contro l'honestà di Bersabea. E sopra questi sassi, Iddio riposa cotanto, che in ponderando le parole dettesi dal figlio di Dio. *filius autem hominis, non habet ubi caput reclinet, s' lapides haberes, corda scilicet penitentium peccatorum, qua capiti supponeret, iuxta illud, quod legitur de Iacob, Perloche fù degna anche offeruazione del medesimo Cardinale, che del Redentore, dipoi, diceſſi nello estremo del viuer suo, e nel quando spirò, hauer reclinato il capo, *Inclinato capite tradidit spiritum*, e la cagione essere stata, perche già trouò, *Vbi caput reclinaris*, che fù su le pietre, mà fatte tenere, e molli, *Petra scissa sunt*, cioè i cuori de' peccatori, à quali venne detto si spesso, *Scindite corda uestra*, già fraccassati, e rotti ne i petti del Ladro, di Longino, e di tutti quegli altri, che *Reuerſebantur percussiones pectora sua*. Non tralascio poi ancor di soggiugnere, che, à disgrado non gli farà, il prendere da vostre mani queste pietre scagliate, per vedere, di loro, netto le vie della vostra saluezza, fatte, per causa d'esse, quasi-impraticabili. Tanto che la stanchezza, e fagerata tanto dagl'Empij stessi, che la disſero riportata dalle strade, già per essi premuta, *Ambulauimus uias difficiles, lassati sumus in uia iniquitatis*, attribuiſſe da S. Agostino à quel camminar per sassi, ne' quali, fù loro d'huopo di vitare. Mà sapere di qua' sassi fauellordi*

quei appunto, de' quali, quando Mosè per dispetto dell'idolatrato Vitello, *Proiecit de manu tabulas lapideas*, nel romperle, e nel gittarle à terra, ne lasciò impedita, & intrigata la strada; delle pietre in somma della legge fraccassata, e rotta, in ogn'vna de' quali, come offerua Agostino, qualche parte di precetto vi staua scritto, mà così gittate per terra, tornauano à viandanti di molto intoppo. Fratelli peccatori, deh alzateui da' piedi i precetti di Dio, ne si calpestino più, nettate, di così fatti sassi, il sentiere del Cielo, se volete più aggiatamente calcarlo, e senza difficoltà, con ispeimantare il vaticinio dell'*erunt aspera in uias planas*. Mi ricordo d'vna disſida, mandata da Serſe al monte Ato, per causa di tanti, e grossi sassi, che mandaua giù ad ingombrare tutto il contorno, scritta di tal tenore, *Atto infelix, ad Caelum vsque porrecte, ne meis operibus facias lapides magnos, & ad eruendum difficiles, aliquis excisum te proijciam in mare*. Vna simil disſida dourebbe farsi al peccato, per essere egli quel monte, da cui si spiccano tutti i sassi, che ingombrano il sentiere di Dio; per essere egli, quel Monte, *Ad cuius radicem*, come diceſi nell'istesso luogo dell'Esodo, non sol Mosè, mà tutti i peccatori frangono in tante pietre le tauole del Decalogo; per essere in somma egli quel monte, donde ogni sassolino, che si spicchi, s'embra à brano, à brano, i colossi, lasciandone de' suoi fragmenti, sparte le vie. Non perdaſi adunque tempo di sfidare il superbo Ato del fallo, donde stamane caddero le pietre in mani de' Giudei; anzi di mandare in eſecutione la disſida, màſſime in quella parte, che dice, *Excisum te proijciam in mare*. E poſto che in parola del Redentore, impossibil non ſia, mà à credenti assai facile, ti ſolua ogn'vno di dire, *Huic monti, rollere, & mittere in mare*, che apunto per il monte del peccato, e per il mare del pianto, e del dolore, interpetrati uennero da Dottori.

Exod.
32. 19.

Is. 40. 4

Cap.
32.Dan. 2.
45.Marc.
11. 23.
In Cat.
D. 16.

P R E D I C A

VENTESIMANONA

DEL LVNEDI DOPO LA DOMENICA
di Passione.

Due i clamori del Redentore nella solennità dell'Encenie si ascruono al dolor, ch'hebbe delle feste, à sì alto fine istituite, e da quelle poi tralignate.

*In nouissimo autem die magno festiuitatis, clamabat
Iesus. Ioan. 8.*



IAVRETE facilmente, due cose, vditò con trasandato orecchio e passante, nella storia dell'Euangelo, non frapostai col pensiero connessione veruna. Che in

Gerosolima, giorno corresse di Festa solennissima, che gridasse il Redentore, per inuitare i popoli alla sua benigna presenza, *In nouissimo autem die magno festiuitatis clamabat Iesus.* Questa è l'etrema linea dell'humane sciagure, trouandosi, si à gli abusi appena, chi sia più deplorabile dell'osservanza delle Feste, degenerata in giorno di licenze, & in hore di bagordi, onde costar dea vigor di petto, e gagliardia di voce al potentissimo, per fare i suoi santi consegli, giugnere à distratti fedeli. Era festa solenne in Gerosolima, il che vuol dire, che dal mattino, se pure v'è mattino in quel dì, e trouisi, chi si leui col Sole, non sù dell'vno sesso, e dell'altro, chi obligato non si senti à distinguere la giornata con gale, e con isfoggiature, corredi di guardarobbe, e di sciogni; hore lunghissime consumando à

consultare con ispecchi dell'esterna coltura. Vuol dire, che ogn'altro stimolo, tranne diuotione, e pietà, Cavalieri condusse, e Dame alla fontuosa di Salomone, affollata di popolo, mà desolata di adoratori, distratti, chi dauanti le porte, chi di tergo à gli Altari, chi vditore, e chi ragguagliator di nouelle. Vuol dire, che nell'atrio del Tempio, ombreggiato di baracche, e di tende, vi si faceva vna fiera, e quiui l'auaritia, sopra ogni fiera, horrendo mostro di viti, con lo strepito del coperare, con il tumulto dello smaldiare, con le mezzogne del vendere, e con le fraudi del barattare, festeggiava di vsure, e di guadagni. Vuol dire, che dall'adorare le Veneri nel Tempio, alle solennità di Bacco, tornarono ne conuiti, doue, di congiunti, di camerate, e di amici, tornate se mente, contro ogni buon regimento di sanità, bi indauasi alla salute, e faceasi, l'vno, l'altro, ragione, per mentre, esclusa ogni ragione, nelle tazze spumaua, e lampeggiava negli occhi il furore del vino. Vuol dire, ch'infellati i Caualli, non molto appresso, e preparatis i Cocchi, à fare, si andò, passeggiare nella piazza del Tempio, e quiui per incontri appostati, per inchini affect-

affettati, per intoppi appuntati, per chi andaua, e veniuu, tempo non venerato, anzi alsediato il Tempio da quei tanti ritornelli, e raggiri. Vuol dire in somma, che smontati la sera, à café de' ridotti, e di veglie, dopò cene, emole competitrici de' pianzi, con balli, con fuochi, con canti, con giuochi, accompagnata, sino alla metà della notte, la osservanza del precetto, à scrupolo si recarono di terminarla la Festa senza sùstiti. Così passò la giornata di quella solennità: quando il Signore, non dissimulato, de' tanti abusi, lo affittissimo senso, sfogollo con i clamori, *Clamabat Iesus*, dubbioso al resi, che à gl'orecchi degl'hebrei, distratti dalle profane allegorie, Pinuito non giugnerebbe della sua voce, senza gridare. Sicche gridiamo tutti. *O Feste, gemme sopra questo anello, ruolto in giro, dell'anno, e come siete scutate? O Feste, te' fori più ricchi, di quanti ne custodisce il Dragone flessuoso del tempo, e come siete annuite? O Feste, potate commodissime dello spirito fianco, per rifitare nel pellegrinaggio di questa vita mortale, e come siete spiezzate? Dirollo in breue, ò Feste, e come soite instituite? e come siete osservate?*

Quei tali, che riputassero lo adempimento della Festa hauersi con l'astinenza, tanto delle fatiche seruili, senza annouere s' à quelle, la seruitù del peccato, secondo disse Giouanni, *Qui facit peccatum, seruus est peccati*, ò dourà similmente credere del sommo Legislatore, che la fatica, vie più dell'otio, abborra; e dilettisi di vederne più pigri, che operar; più giuocatori, che artist; più scioperati, che impiegati, quasi ad'altra causa hauesse di festa, vietato la agricoltura, la meccanica, e le arti vili, che per darne tempo di attendere alla coltura de' costumi, al lauro de meriti, e ad'altra nobili maestrie; ò egli dica, che'l seriar di Festa, fusse permesso à fine di raccorci tutti al culto, & all'honor di Dio. secondo disse l'

2. 2. 9. Angelico, *Festa sunt in istiusa ad vacan-*

112. ar. *dum summo Deo, illumque precipue col-*

4. *endum, non altrimenti, che se, degli anni,*

e de' lustri, al nostro viuer, concessi, Id dio habbiasi serbato il giorno della Festa,

per censo di sì alto beneficio, e per tributo di tanto nobile inuestitura. Diò il perche. Gran beneficio è il tempo; lauro delle sfere; magistero del primo mobile; orologio ordinato sù le ruote de' Cieli; fonte di movimenti, che non viene, secondo le stagioni, rapido, ò lento, mà tanto di stare, come d'inuerno, gualmente scorte perenne. Gran beneficio è il tempo; rocca da filare i momenti; compasso da misurare i sparij della vita humana; la quale, per questo fiume, all'Oceano sbocca dell'eternità interminabile; e sù questo barbaro, galoppando, giugne à gli estremi confini della felicità ò della pena. Da questo Edipo, hà ella risoluti enigmi delle cose future; siccome, allo stesso Archiuatio rimette da serbar le cose preterite. Da questo Postiglione, che di notte, e di giorno, piede non mise in fallo, i dispartiti ricue, e le nouelle; e finalmente in questa scena sente rappresentare le fauole degli humani accidenti, doue il passato se n'entra, & il presente recita, finche lo auenire interompelo, ed' esce in palco, senza che mai si vniscano à far dialoghi insieme; perciò che vn solo s' à tutti i trè personaggi dell'*Anno*, dell'*Io*, e del *Post*, con trauestirsi di circostanze diuerse. Gran beneficio è il Tempo. E come si acquita la speranza al ben viuere, la tolleranza al soffrire, & ogni habito ad'operare? col tempo. Chi è maestro degli humani accidenti? chi mette in chiaro le falsità? chi medica piaghe, nel petto, e asperate, e crude il tempo. Che costò à Campioni, la reputation militare? & à Scienziati, la laurea de' magisteri? & guasto di tempo. Chi tramuta gl'impeti giouanili, in atti prudenti? fuor di ingegno, in giuditij maturi? deliberationi leggiere, in resolutioni canuce? il tempo. Il giorno dato à gli affari, e la notte, al riposo; il mattino, à stare più desti, e la sera, à più spensierati: l'Alba, che ne scorge à faccende, e l'Espero, che ne chiama à raccolta: le hore, à studi seri, e giocosì: à gli agi, & à ristori, assignate, tutto, che sono, e non tempo trinciato in parti così minute? Questo mantice scissa i fiati, che noi spiramo: sù questa incudine, battura da successi, e fortigliasi il prolungamento del nostro

viueret ne perche sotto ietoglifico di Dragone il pingessero gli antichi, come che sia altrettanto flessuoso, e ingordo, farà per auuentura men fruttuoso; e conciosia, per custode di tesori, conobbe tal mostro la prisca età, mà non più ricchi di quei, che'l tempo accumulaua col preterire. Onde habbiasi per vero, si come da Filosofi diffiniscesi, che'l tempo sia misura del moto, non perciò contradice al parlar de' Teologi, che sia prezzo altresì della quiete, comperata con gli anni virtuosamente spesi, mà dal Cielo hauuti à mercede. Stante adunque la grandezza del beneficio, era torse fuor di ragione, che Iddio donato hauesse l'uso del tempo à ragioneuoli, sol con serbarci alcun censo sopra del dono? Non di sicuro; e per ricognitione, la Festa si riferib; perloche disse Chrisologo. *Impedimus nobis tempora, tempus deputemus auctori & uiuamus Deo paululum, qui seculo uiuimus totum.* E quel paululum, confronta con quel che disse Chrisostomo; da chi si offeruò, che non obbligonne Iddio, la intera settimana, à spendere in'ossequio di lui; ne che d'un giorno solo disponessimo per temporali faccende, e se ne dassimo al culto suo; non chiese la maggior parte; e non partì per metà; non si curò di minor portione, *Septem dies habet hebdomada: hos Dominus diuisit: neque sibi potiore: nobis minorem partem imperit: neque in duas aequales distribuit: non sibi tres dies assumpsit*, mà lasciati interi, à nostri affari, e liberi, non men di tei, appena del setimo, che da Sabbatho, in Domenica si cangiò, restò contento. E pure, soggiugnerò con Chrisostomo; e uui frà voi, chi mal soddisfatto di quest'accretata, e stipulata diuisione, confisca à Dio, turbatolo del pacifico suo possesso, per appropriare à mali usi, il giorno della Festa? *Et tu, hanc diei partem, sã sanctã, & spiritualibus eloquijs consacras, surripis, & ad seculares curas, abusendo, subducis?* quasi dicesse. Ammettereste già mai discolpa di chi, hauuti in dono tutti i pomi di spatio giardino, la mano stendesse à pianta sola, e riserbera à se dal donatore del fruttifero suolo? nõ fù questo il pecca-

Quares. Caraffa.

to, nõ mai rimesso di Adamo, cui detto vè. *Gen. 2. De omni ligno comedes, de fructu uero scientia boni, & mali, ne comedas?* hor queita è la colpa dell'inosseruata delle Felte. Dispèsgli il Signore la raccolta di tutto lo abultato capo dell'anno, eccettuato, e messo per se in disparte, come aboscello da lui piantato, la Santa Festa, *Et tu hanc diei partem, surripis, & ad seculares curas subducis?* Chi la perdonerebbe à vn ricco possessore d'armenti, che gisse rapire, per apprezzarla in banchetto, la vnica pecorella di mendico pastore? nõ fù questo il fallo di Dauide, in metafora di Natanne, corão graue? *Dives habebat oues plurimas, & tulit oues pauperis?* Hor lo stesso errore cõmette il trasgressore di tal precepto. Perche Iddio, la copiosa greggia concessene, di tutti i giorni, da mūgerne, e da tofarne temporali alimenti, tranne l'Agnella, sola da offerirseli in sacrificio, della sua Festa; *Et tu, hanc diei partem, surripis, & ad seculares curas subducis?* Chi non compassionò lo spogliato Nabotte del piccolo horticcello, da chi, le campagne tutte, godea della Giudea? E se Dio ti permise di coltiuarti tutta la pianura dell'anno, ritenuto solo per se, il camparello della santa Festa laminata da lui. E come, *tu, hanc diei partem, surripis, & ad seculares curas subducis?* Chi non versò lagrime sopra il contrittato Giacob, vedutosi orbo, e priuo del figlio estremo, dopò hauer condisceso à tutti gli altri di calate in Egitto, per acquisto di biade? E Dio, vero padre de' giorni, che tutti gli spedi per seruigio dell'huomo, à temporali conquiste lafciosi il diletto Beniamin della Festa, vltimo parto della Settimana, per delizia di sua vecchiaia; *Et tu, hanc diei partem, surripis, & ad seculares curas subducis?* Il tẽpo è vn fiume diramato in più corsi, che tutto stã peparato alla tua pesca; il giorno della Festa è vn riuolo da adacquare la Chiesa; *Et tu, hanc diei partem, surripis, & ad seculares curas subducis?* L'anno sembra vna selua; e i giorni, che quiui volano, son destinati alla tua caccia: quel solo della Festa è vna Colomba, vittima deputata à gli altari, *Et tu, hanc diei partem, surripis, & ad seculares curas subducis?* In somma, che disse il Signore nell'E-

Gen. 2.

2. Reg. 12. 2.

3. Reg. 21. 2.

Gen. 42.

Cap. 20. 2.

Y lo

Sodo? Sex diebus facies opera tua: e con quel, *Tua*, come termino rispettiuo, sapete che ci volle inferire? *Sex diebus facies opera tua*, attalche nel settimo, ch'è Festa, *Facies opera mea*. Ed'è lo stesso, che dire, Sei giorni sano tutti i vostri, però, che il settimo della Festa sia mio. Spendiate i sei giorni, à sudar per fatiche, mà nel settimo versiti qualche lagrima; li sei, à pungere, sotto lo aratro i Buoi; mà nel settimo, che riposino i sensi dalle cure terrene; li sei, à studiare gli vtili temporalì, mà nel settimo, i sffettete à gli eterni; li sei, à coltiuar poderi, mà nel settimo, coltivate virtù; li sei, per attendere à guadagni, mà nel settimo, accumulaceti meriti; li sei, à piocacciare ricchezze, mà nel settimo, soccorrete à mendici; li sei, à costringere i debitori, mà nel settimo, visitate le carceri; li sei, ad'auocar per elicenti, mà nel settimo, inuocate intercessori; li sei, ad'assistere nell'officine, mà nel settimo, assistati à santi officii; li sei, perche indulgiate all'humane necessità, mà nel settimo, guadagnate indulgenze: li sei finalmente à fare *opera tua*, e del settimo, mi contento ancor di lasciarui le honore del sonno, del vitto, e di ogn'altro honore diuertiamento; però, che in que' residui della giornata, *facias opera mea*, *Et tu, hanc dicit partem surrepis, & ad seculares cura subducis*.

Furto grauiissimo in vero, quant'è, torce, ò negare la gratitudine à i benefici, e la imitazione à gli esempli. Mirate. Due obseruanze vennero imposte al popolo hebreo per eseguirsi di Festa; che sacrificasse; e che riposasse. Il capo 28. del Leuitico è pieno de' sacrificii ordinati da Dio, per offerirtegli ne' di festini, *Qua offeras mihi in diebus festis meis*. E nel capo 28. dell'Esodo sano regitrate, una per vna tutte le fatiche seruili, onde, degli stessi giorni, astener ne dobbiamo. Fecero effetto all'vno, e all'altro. Padri grauissimi, e dissero, che sù imposto al popolo il sacrificare, à causa di ringraziare Dio del beneficio della creatione, per settionato in quel die: à che il riposare, attalche le vestigia di lui, seguisse, che cessò nel medesimo giorno dall'operare, *Requiesit die septimo ab universo opere, quod parauit*. D. ciama la

più còpendiosamente. Fugli comandato il sacrificare, e il riposar, di Sabbatho, perche ringratiasse il Signore con sacrificii, e imi. tasselo col riposo. Altrettanto, e nò meno, pensò di esiger da noi fedeli nelle solennità del testamento nouo; doue, ò quelle sieno del Redtore, che ne ricordano gl'alti suoi benefici, ò quelle de' Santi, che i loro esèpli propongono, tutte vennero istituite, acciò cò ossequio di culto, grati ci mostrassimo à benefici; e cò riforma de' costumi, imitatori, fossimo, degli esèpli; e si come delle prime, disse Agostino, *Beneficiorum Dei, sollemnibus festis & diebus statutis, dicamus de Civ. Domino sacramus, q; memoria, no volumine t'èporè inerat a subrepat opinio*; così lasciò scritto, delle leconde, Eusebio, *Eo ù memoriam qua primi passi sunt, celebramus, ut sequentium animi, ad predecessorum vitam, exemplis insignibus excitentur*. Qual gratitudine sia hora per battere in corrispondenza di sì alti benefici, ò quale imitazione, à gli esempli, non è già, ch'io lo possa à sufficienza spiegare, quant'ùque si rassafiero con rigorosa miura. Sà bene, che in queste due cose se la passauano, di festa, ù Christiani della Chiesa primitiua; de' quali se leggerete negli annuali Ecclesiastici, con che modestia de' costumi, con che moderazione negli habiti, con che pietà negli esercizi, con che esemplarità nell'eterno, con che raccoglimento nell'interno, con che offeruanza, con che diuotione, la Domenica celebrassero, dirette, che dalla lor santità, meglio che dal precetto, veniuo santificato quel giorno. Di Festa; ò doue si raccogliua il concorso ne' Templi; di che si vedeua la frequenza de' sacramenti; sopra chi spiecaua il lusso; ò su gli altari; ò chi più coredata di adobi; ò Chiese; ò chi si radunauano i circoli; ò pergami; per doue si faceva il passeggio; per le strade de gli spedali. Di Festa; se la le de' Prencipi, abbandonate; tutto il correggio, à funzioni Ecclesiastiche. Le piazze publiche, solitarie, tutte le comitue, per le stazioni diuore. I paschi degl'Istrioni, spopolati; tutta l'assistèza dauasi alle tribune. Senza spettatori, i teatri; e le scene; tutta l'attenzione apprestauasi alle Sarmodie. Di Festa, poteano per auentura le Circi, e le Sirene, per le contrade, ò da.

Li. 10.

de Civ. Dei, c.

4.

Lib. 4. hiflor.

ca. 100

da balconi, adescare gl'incauti? staua con espressa legge vietato. Veniuia permesso à Comici di corrompere l'honestà de' costumi con atteggiamenti profani? v'era contratto editto d'Imperadori. Si accampanauano, sotto tende de' giuochi, publici bestemmiatori? veniuia, con feure pen- bandito. Di Festa? chi mendico senza soccorfo? chi santuario senza offerta? chi non trattaua da casta sorella la compagna cōsorte? chi non affiatellaua il pouero à mēsa? chi non precedeua il segno delle campagne? Di Festa? correndo conuitti, non riuisciuano in conuicij dell'anima, mà à stabilimento dell'amicitie. Spiegauansi vesti assai ricche: e non erano testimoni di vanità, mà interpreti degli habiti interni. Compariuano, inghirlandate le donzelle; e non manifestauano fiori di leggerezze, mà frutti, e corone di pudicitia. Di Festa? non radunanze, se non diuote; non costumi, se non graui, se non ispettacoli, se non saggi; non letitie, se non ispirituali, non discorsi, se non proficteuoli; non attioni, se non esemplari. E di che tempo faceasi rregua alle discordie; sospensionis d'vlute; vacanza al peccare; dimenticanza de' vitij; & obseruanza de' precetti, se non di Festa? di finita perciò da Proclo. *Festus dies, molestiarum obliuio; curarum somnus; latitia seges, hilaritatis conciliator, practionis tempus; pauperum messis: Ecclesiarū ornatus: urbium exornatus, inimicitia exitium: amicitia exordium, in terra Calū.* Informateui da Paolino, se editi, e minacce bastarono, de' tiranni, à trattenere i primi fedeli dal congregarsi nelle caeci stesse, per festeggiar la Domenica? Raccogliete dalla lettera di Galla Placidia, alla famosa Pulcheria, portata dal Baronio, se lasciar d'intervenire nelle solennità degli Apostoli, veniuia riputato à sagilegio? Parliuio Gregorio degli argenti, de' veli, delle cere, de' balsami, e degli aromi, con tanta generosità mandati ad offerirsi, di Festa, à sagri Templi, da Christiani primieri? Così distinguano i giorni solenni, da feriali; conformatisi alla differenza fattasene per Mosè; ilquale, tutti i giorni della prima settimana descrisse, alternanti di raggi, e di ombre; tramezzati frà auro- ra, ed'espero; mescolati di chiaro, e di of-

curo, di tutti disse, ch'ebbero mattino, e sera, *Factus est vespere. Et mane dies primus, secundus. Et tertius*, e così seguìto per tutto il setto: mà poscia mutato itile, in parlare del settimo, non lo specificò, come gli altri, terminato in oscurità di notte, e di sera, mà fattone mentione, per causa di benedilo. *Benedixit dies septimo* tacque della tua sera, senza asserire, come de' primi, *Factus est vespere. Et mane dies septimus*. Tanto offeruarono spostiori grauissimi, che poi addussero per risoluzione del dubbio, potersi in ogni altro giorno soffrire fantasmi, & ombre oscure, fuor che nel settimo: il quale, per esser Sabbatho, e festa del testamento vecchio, contraddistinguerse si douea dagli altri cō la esclusione delle fosche tēbre del peccato, e con risplendere luminoso di esempli. E atalche non mai sparisse da simil giorno lo splendore dell'antico costume: ne mai dasseti occasione al Signore di rinouar le doglianze, fattene per Amos, *Nunquid non teneb-a dies Domini Et non lux: caligo. Et non splendor in ea, idēd pro- ieci festiuitates vestras*, quante leggi, ed' editi lasciarono, Pastori, e Principi zelantissimi in ordine alla santificatione delle Feste; e per estirparne gli abusi, quante persecutioni patirono Ambrosio, e Carlo nella medesima Chiesa di Milano? quanto pianfero, gli operari della vigna Euan- gelica, delle vrtiche, e delle lappole, per tal cagione, cre. ciute oltre misura? quante in particolare ne versò delle lagrime. Audrea Auellino, operaio sì famoso della Chiesa di Napoli? Nelle notti soprattutto, precedenti à feste principalissime, quiui passate in baccanali allegrie, egli, ogni tanto con palpiti spessissimi, fattosi al fenestrino, l'aria visitaua, se fosse stellata, ò torbida, per desiderio hauuto di veder superata, dalla malitia del Tempo, quella dell'huomo: e parendogli, che l'Aurora gisse già preparando, à profani apparecchi, giorno isteno: turbauasi con lagrimoso sembiante, & à simiglianza d'huomo, po. so in angoscie senza partito, sbatteua il piè, calpeitaua, quasi l'abisso, e poscia gli occhi al Ciel riuocando, profeso in terra, rinforzaua con la humiltà, le preghiere: quando apriua le braccia, co-

Orat. 3
de Inc.
in prin.

De an.
Christi
58. nu.
56.

Cap. 5.
22.

me sfidasse à braccia Satanno, e quando le raccogliuea, come già facef: ene prefa; hora mordeafi per difpetto le dita; e hora il petto con l'isteffa mano batteafi; tutto in fine sospeso, se di supplicare, se di brauare, se di gridar per le piazze, douunque il zelo scorgeffelo; delibero per vltimo, e questi fenfi espresse fra singhiozzi, e sospiri. Hoggi scorretta giouente vaneggierà per le contrade, e per tanti delitti, non vi faranno catene? Hoggi verrà permesso à tutti i ministri dell'Inferno di sfuriarsi cò l'anime; ne per tanti offessi si ascolteranno scongiurii? Hoggi tutte l'empietà vsciranno in campagna; comanderà la lasciuia; e seguirà la baldanza; consulterà la ingordigia; e per tanti mostri non si fabbricaranno serragliate voi, ò Signore, lo sofferrite? oh che potessero gli occhi miei diluiar cotanto sopra questa suenturata Città, che distubasse le maschere, e i passeggi? Oh che si concedesse al Cielo, e er inipedito alla Terra, il mascherafi; e di nuuole minacciose, e di accenti orri improuise, da atterrire gli offensori di Dio? Queste sono, tue feste, ò Dio, e daranno gusto all'Inferno? non succeda così; mostri di spuntare aria chiarissima; esca l'Alba col suo volto di rose; si prometta circonfino la giornata felice; griderò tanto, che sfiderò il Cielo à tonare, e lo inciterò, à tempeste, con i sospiri. Del non timbarfi il tempo, seusa non gli darò, bafii, che miri lo squallore della mia faccia; e doue poi non piouesse à cataratte, si accagionino gli occhi miei, che esempio non gli diedero di lagrimar à diluui. Finì di dire, Andrea, e cominciò à singhiozzare. Tanto auuenne, le maschere in que' giorni si rimasero di fare per inopinate procelle. Costume offeruato in mare, doue l'acqua del Cielo smorza i furori dell'onde. Quella continua pioggia sgonfiò i preparati marosi, che nelle piazze ondeggianti de' popoli, erano per affogare tante anime sconfigliate. E fù gran pregio di Andrea, l'hauer saputo preualersi, delle tempeste, per soccorrere naufraghi cuori; di vn tempo irato, per placar la Giustitia; e di vn cieco acie, per illustrar Peccatori.

Mà chi non piagnesse, con la bella Sion, delle Feste, à nostro di, cortotte, e

tralignate cotanto dal primiero istituto.

Via Sion, eo quod non sint, qui veniant ad solemnitatem, intendendo Geremia di chi v'accorta, secondo la spofition di Oleastro con pietà Christiana, *Quia pius, & cultores Dei desiderabat.* Conciofia cosa, contraponendosi, al come furono istituite; il come, di presente, le Feste offeruansi; ditemi, ogni qual volta le voci seruano al vero significato delle cose, sono elle solennità di Cattolici, ò bagordi de Gentili? son memorie di Martiri, ò ricordanze di lor tiranni? ceremonie sagre, ò sono tresche profane? pompe del Sacerdotio, ò son lussi del secol? riti della religione, ò sono abusi di superstitione? ornamenti, ò ludibrii son della Chiesa? offerui, ò scherni (sono dell'Euangelo? giorni di oratione, ò di distractione? hore de' sagrifici, ò di sacrilegi? tempi auanzati, ò scialacquati? inuiti alla diuotione, ò alla libidine? scuole di verità, ò di vanità? riposi della coscienza, ò della concupiscenza? precetti del Cielo, ò dell'Inferno? Sono stimoli alla gratitudine; ò pure incentiuu all'offesa di Dio? E se non piaceuui di diffinirle, le diffiniranno i Santi Profeti, che successiuamente, dallo stesso spirito, insufflati, chi, abominazioni di Dio, chiamolle, *Solemnitates vestras odit anima mea;* chi, gramaglie luttuose della Chiesa militante, *Conuertam festiuitates vestras in luctum, & omnia cantica vestra in planctum;* chi, fischiate, e scherni degli stessi infedel: *Viderunt eam hostes, & deriserunt Sabbatha eius;* chi, lozzure, e spoichezze della Chiesa militante, *Disperdam super vultus vestros, stercus solemnitatum vestrarum;* chi, trionfi dell'Inferno, e gloria, de' suoi ministri, *Et gloria ti sunt,* disse Dauide, *Qui oderunt te, in medio solemnitatis tuae.* E lapete di che si gloriano? Fuii, chi andò cercando, ond'è che lo stesso Profeta, più che in qualsiuogli'altro tēpo dell'anno, temesse i disastri della sua fragilità ne' giorni delle solennità, dalla Sinagoga, ò dalla Chiesa; istituiti sublimi, *Ab altitudine diei timbo,* e trouò che'l Demonio, ò per odio hauuto al culto diuino, ò per inuidia, al meritare di noi, preuisso; ò per commodità, che gli diano gli otij de' scioperati fedeli, sem-

Thr. c.

4.

In c. 18

Leuis.

Es c. 1.

Amos.

c. 8. 10.

Thr. c.

7.

Mala.

23.

Ps. 25.

73.

Ps. 55.

4.

li, sempre accader fè, di Festa, misfatti atroci, e cominciare, ò terminare da qualche solenne giorno dell'anno i scandali fentici, con più nausea, del mondo, *Et gloriosi sunt idest damones, quod in diebus festis plura, & peiora peccata accidissent*, dice Vgo Cardinale. Di che, non mi itrignete à tessere ilide molto lunga, principiando dalla morte del Redentore, e successiuamente passando alla carcerazione di Piero, alla dicollatione di Giouanni, e ad'altri eccessi, ch'hanno funestato i di più giocodi della Chiesa, sicome possono raccorsi da sagre stori; percióche lo smarrimento di Christo tanto, nella folla della solennità, celebrata in Gerosolimà, renderebbe me veritiero dell'hauer detto, che di Festa, peidesi il Signore assai frequentemente di vista da noi fedeli, *Et ideo dicitur, quod Iesus amissus fuit in die festo, quia multi in festiuis diebus, quando deberent se magis coniungere Deo, ipsum amittunt*. Mà potentissimo Iddio, *Et quanta malignatus est inimicus in Sancto?* E di qual notte, si preuale l'humana maluagità per condurre à fine, perfide trame? di quella del Santo Natale. E di che giorno risorge à maggiori disordini d'intemperanza, la voracità, e la crapula? in quel di Pasqua. In che hore si dispensa più ageuolezza à capricci; vien, la gola, lautamente adulara: e preualgono scuse di bagordi, e di scandali? nell'hore della Festa. Per qual tempo si prendono appuntamenti di festini, di conuitti, di balli, di giuochi, di canti, di suoni, di ridotti, e di veglie? che tempo riesce più lucroso à dishonesti contratti delle femine ree? ò più acconcio à radunare vasta circonferenza di circoli à funamboli, & à giocolieri? Per quãdo si serbano da spiegarfi gale sfacciate, e conciatore lasciuè? quando, più frequentate le baratterie? più otiose le piazze? più spesse le risse? più domestiche le crapule? più profanate le Chiese? di Festa. Sempre di questi di, Basiliche più adorne, mà costumi più lordi: altari più ricchi, mà anime più mendiche: concorsi più frequenti, mà virtù più solinghe: sempre di questi di, incensieri più fumanti, mà superbie più fumose, càpane più liete, mà colcièze più

Quars. Carassa,

meeste: più lumi accesi, mà concupiscenze più ardenti. Sempre, di questi di, i Sacramenti esposti, mà crapule bandite: officine chiuse, mà aperti i poltriboli: panegirici de' Santi, mà più applauditi i misfatti, e come disse Christostomo, *Vna. eademque hora, festus. & fletus*. Potentissimo Iddio, *Et quanta malignatus est inimicus in Sancto*. Che, per le solennità, s'empiano, e si affollino le Chiese, da poterli dire al Signore, *Turba te comprimunt*, e à lui sembri di starfene solitario, *Qui me tetigit* per non offeruare frà tanti, chi se gli accoiti con diuotione, e con fede: e potea machinar più l'inferno? Che, per le solennità, si adobbino le tribune di argenti, di oii, e d'ogn'altro fornito arredo, fino à chiamarsi, oggetti della generosità cristiana: e il Signore habbiale da rampognare per feggi dell'auaritia, e per *Speluncas latronum*, rispetto à tanti ladri del culto, e inuolatori del suo medesimo honore: potea specular peggio la maluagità? Che per occasioni di Feste, vengano in Chiesa, le scelerate, le scelerate, femine scorrente, e ree, e quelle, scòdo l'Apostolo non prima ammesse, che velate di volto, vi entrino al presente col petto ignudo, tutte fastose di portare, non veneratione, mà con la pompa degli habiti, inuidia, e competenza à gl'altari, *Circumornata, aut similitudo templi*: e potea meditare più la perfidia? Che le solennità, sieno di occasione ad'incontri peruersi: di pretesto, ad'appuntamenti lasciuati di obligatione, à lussi sfacciat: di scuse, à tumulti rissosi, e potea inuentar di peggio Saratno? *Quanta malignatus est inimicus in Sancto*. Negatemi, che non si adatti assai bene, alla festa de' Christiani, la diffinitione, à quella de' Gentili, datale da Antiitene, *Imperantia illicium. Gula irrisamentum, elluuiomis propsumum*? Negatemi, che non sia passato in Dominicale, quel *Luxus Sabbatharius* posto in prouetbio, ad'espresione delle feste abusate, presso Sidonio. Vi pare hoggi di stare, per tale abuso, meno soggetti al motteggiare de' Manichei, cò le forme riferite da Christologo, che *Nolis prandis, & profusoribus epulis, natales martyrum celebrantur*. E le vbbriacchezze, offeruate per precepto, da Mo-

Sup. Ps. 73.

Hugo Card. sup. 2. Luc.

Hom. 1 in Job. Ps. 73. 3.

Mar. 5. 31.

Ps. 143. 2.

Lib. 1. ep. 2.

Ser. 12.

scoutiti nelle feste più solenni di Christo, e di Maria con tanto riso de' loro historici, non sono in costume frà fedeli? Mi è forza il dirlo, mà con gran senso dell' affetto mio spirito. Lucifero, del desiderio lungamente portato, e di cui arse cotanto, può insuperbiti già d'asseguito hauerlo, e di giusto essere à scancellar dalla Chiesa la prima offeranza delle feste, al profitto dell'anime cotanto proportionata.

Sup. Pf. 73.8. *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra,* ò con altri appresso *Lorino, Incendamus omnes dies festos Dei à terra.* Son Processioni, hormai le vostre, ò funerali, ed esequie dell'estinta, e sepolta diuotione? Son processioni di battenti, ò le antiche sette de' flagellanti, quelle che passeggiano del Santo Venerdì? E Croce; è Crocifisso; è Confalon di Pietà, ò pur bandiera di guerra, quella che lor precedete viddi anch'io, desideratomi seuz'occhi, per non essere testimonio d'atto così sacrilego; se viddi anch'io, marauigliandomi, che lo vedesse il Sole, e non isparisse, lasciando cadere tenebre scure sopra la enormità del successo? se viddi anch'io; oh arto da condannarsi all'abborrimeto, ed alla nausea, meglio che ad'ogn'altra esorbitanza di biasimo? io stesso viddi in processione solenne, chi piegò fino à terra il Crocifisso, che reggea con le braccia, per battere stendardo ad'vn volto, fatto al balcone. Potentissimo Iddio, *Et quanta malignatus est inimicus in Sancto.* Oh con quanta differenza parlasi dell'antiche. Funne intimata vna assai solenne in Gerosolima, per ricondurre al Caluario la Croce Santissima del Redentore, riscattata, à forza di armi, dal tiranno di Persia; ed'Eraclio, Imperadore dell'Oriente, disputato à precedere il Clero con il beato vessillo, sol perche vestito venneui alla reale, rimase, à prime orue, di marmo, senza moto, e da non veduta forza respinto, ò trattenuto. E sperimentatosi più state, mà sempre in vano, à rompere i ceppi occulti, chiamò il Vescouo della Città ad'interpretare il miracoloso successo. Accorse il zelante Pastore, & all'insigne reggie fissandosi, che vestiuà, il riprese prima con l'ammirazione del ciglio, indi

soggiunse. E vi marauigliate, ò Cesare; di vederui sospeso il passo, quando, di voi, torno immobile anch'io per marauiglia? In festa sacra, spiegare pompe profane? possi in via del Caluario, come se giste al campidoglio? prepararui à portare la Croce, come se doueste venir portato in trionfo? E chi v'insegnò à celebrare in cotal guisa le Feste? Non reggete la Croce, doue morì Christo ignudo? al. sai sarebbe adunque per voi vn'habito di ciliccio, e in vece di portarla sopra le spalle, secondo per queste vie portolla il Redentore, cader vi fate da gli homeri porpore, e zibellini. Col diadema, che voi cignete, egli salì là sù? ò che vi cade in pensiero? di venire à correggere con vostre altere vanità i dispregzi sofferti dal Redentore? Che hanno à fare qui queste lance, questi arcieri? questi corteggi? Con questi adulatori hanno da accordarsi i nostri salmi? con questi fumi, da confonderli i nostri incensi? con questi aulici, da accompagnarli i nostri Sacerdoti? Fate schierare vn'esercito in campo, se pensare di comparirui con tali insigne, mà in sacra processione non hanno à splendere frà torchi, i lustri, e le magnificenze realì; de' humiliateui, ò Monarca, e di menticateui d'esser tale dinanzi à questa Croce, che sù trono del Redentore. Non occorre inalberarla, se non si atterra il salto, & il contegno. Per mentre noi cantiamo, che ammutiscano le vostre trombe, e se volete ricuperare il moto, ricuperate prima l'emo, e ragione. Chindò la modesta certuce, Eraclio; e non fraposto spatio, stracciò il manto, anehe in espressione del duolo, restò couerto di assai pieno rossore: degradò il capo dell'ingemmato giro; con piede anehe ignudo, calcando la primiera aterriggia, tutto sparò di cenere, ascose, dentro à vn sacco di penitenza, la primiera sembianza. Gran prodigio à narrarlo: la Processione sospesa tornò ad ordinarsi col passo già spedito di Cesare, che in hauer disposto la vanità, acquistò i spiriti del moto: mà mai hebbe libero il piè, fin che, alla Macista, non successe forma ferule.

Con simiglianti successi, da volta à volta, andò scoprendo la Giustitia Diuina quan.

quanto lo sdegnino i profanatori del tempo, à Dio, consegtrato. De'quali risentimenti, per quanto potessi farne catalogo, sempre sceglirei, per più terribile à riferirsi, col testimonio ancora di Dottori grauiissimi, che in contrasegno della strettissima esamina, da prendersi con ogni fiscalità, di questo articolo, decretato già stia il Giuditio vniuersale da farsi di Domenica: la quale poscia continuerà eternamente, non sol nell'Empireo, mà anche qui giù, doue cessato il moto de' Cieli, l'alteratione, e generatione de gli elementi, e lasciata quasi in otio la natura, consolata resterà, che *Naturalis queritis appetitus. & rerum omnium Sabbatho* ca 65. *fruetur*, come disse vn Filosofo. Succederà adunque, di quel dì, il Giuditio, perche posca dire il Signore. Ecco chiuso il giro de' secoli, ò figliuoli di Adamo: già stà per inchiodarsi la ruota del tempo; s'ni l'alternatiua degli anni; e il dimani, che succederà all'hoggi, farà giorno di Eternità. Mà perche il fine corrisponda al principio, di Domenica fù il primo dì, e di Domenica sia l'estremo, di Domeni si accese la prima luce, e di Domenica anche si spegna. A voi, Eletti, gioui questo riscontro, e siaui di sollieuo il vedere, che della buona semenza spartà nel campo della Festa, ne raccogliate già frutti di benedizioni abbondanti. Ne, in giuditio coranto rigoroso, potea soffragarui Auuocato, che più à proposito sia di questo giorno, per testificare à prò di voi, de Sacramenti, che frequentate; degli altari, che visitate; dell'indulgenze, che guadagnate; delle prediche, che sentiste; e de poueri, che soccorresse. Venite adunque benedetti da mio padre, venite à celebrare vna continua Domenica nella Chiesa martirionfante, venite à solennizzare vna Festa senza vigilia, da guardarsi eternamente nel Cielo. Contro voi, Precisiti, all'opposto, si ascolti questa istessa, per testimonio de' benefici fattiui, e per accusatrice dell'ingratitude vostra. Essa testifichi, che io, di Domenica nacqui, e che voi, di Domenica, vi seppelliste ne' vitij; che, di Domenica fui regalato da Maggi, e che nel medesimo dì, mi foste auari, e cortesi; che, di Domenica mi battezzai nel Giordano,

Valles.
ca 65.
de Phi-
losoph.
sacr.

e che voi in nessun'altro giorno compariste più rei; che, di Domenica conuertij l'acqua in vino, nel qual dì, loutanissimi voi foste nel conuertirui; che, di Domenica, in cui moltiplicai il pane alle Turbe, voi naucaeste quello del Sacramento; che risorsi di Domenica, quando fù più frequente il morire del vostro spirito; che, di Domenica entrai nel Cenacolo à porte chiuse, per voi apertesì à ribaldi consensi; che, di Domenica intimai à gli Apotoli la predicatione dell'Euangelo, à cui, in veruuo altro tempo, foste più fordi; che, di Domenica il fuoco scese dello Spirito Santo, mai più che di Domenica vfo à spegnerli in voi; e già che non santificate le feste, gite à passar nell'Inferno ferie fatigose; gite da suenturati operari, à faticar di ogni dì in quell'officina di pene, e fucina di fiamme, sol doue fosse domabile il metallo della vostra durezza; gite à girar quella mola pesante, e ruota, come dicefi, di eternità; gite, gite *In ignem aeternum*, sempre, vna querela in bocca portando, cioè che la Festa non guardata vi rese immeriteuoli di riguardo, e che per lo tempo sagio, malamente impiegato, vi si negò tempo di conuerfione, e di emenda. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Bisogna far differenza da giorno à giorno, e l'addimandare, *Quare dies, diem superat*, non si dimanda di Sauio, ancorche facesse Salomone; perche si come più tacita hà da esser la notte, dedicata al riposo, che non è il giorno, strepitoso di affari, così più alta, più sagra, e più diuota dee esser la Domenica, dedicata al culto di Dio, che l'altre ferie. Si che hà da darfi giorno, che auanzi gli altri giorni; e quantunque Diogene dicea, ch' à vn'huomo da bene, ogni giorno correa per festa, *Omnis dies, viro bono, festus*: pur nondimeno alcuna differenza deesi interporre. E per quanto i giorni vadano spiegati nella scrittura sotto varie allegorie; quantunque i panieri, e le propaggini, sognati dal Coppiero, e dal Pistore colà nel Genesi, sieno interpretati da Giuseppe per i giorni, che resta-

Eccles.
33-7.

Apud
Lorinù

Gen 4. nano a vedere l'esito delle loro fortune, *Tria caniftra, & tres propagines, tres adhue dies sunt*: il canestro della Festa, hà da esser più pieno, e la propaggine della Festa, più vberiosa. Sieno pure intesi, per i giorni dell'anno, da Clemente Alessandrino gli trecento sessanta tre campanelli, pendenti dal manto del sommo Sacerdote, che certamente il campanello della Festa hà da essere più sonoro. Sieno rami del gran fiume del Tempo; quel della Festa hà da correre più chiaro, e limpido; sieno piante nella selua dell'anno; quel della Festa hà da essere più fruttifero; qualche differenza bisogna, che v'intereceda; e che, *Dios diem superet*. Il punto stà a determinar, in che s'hà da distinguere. Tomaso Moro, gloria dell'Anglia, il distinguea con differenza di abiti, e anche carcerato, vestiva più galante, rispondendo a chi se ne marauigliò, *Non ad conspectum populi, sed ad Dei honorem*, festos, colo, dies, alludendo con quell'eterne fogge, a gli abiti interni migliorati, e perfezionati di Festa. Si accostaua all'efempio di Antonio Abbate, che distingue le solennità, da giorni ordinari, con portate addosso la veste di palme, tessuta, e reduta da Paolo Romita; con che volle pure infire, che in quei giorni si debba trionfare della gola, e del senso. Costantino Imperadore distinseli con chiamare, la Domenica, giorno d'oratione, in che egli pur la spendea; e Teodosio, per non venirne distratto, scrisse à Esclepiade, *Die Dominico, omni theatrorum, atque circensium voluptate. populis denegata, tota fuerit mentes, Dei cultibus occupentur, & nouerint, alium esse supplicantium tempus, alium voluptatum*. Molti Dottori giunsero a distinguerli, con dichiarare, per più graui, i peccati commessi in giorno di Festa, che negli altri di lavoro, e che nel confessarsi, sia circostanza da specificarsi, quella del tempo lagro, in cui preuaricarono; e quantunque S. Tomaso seguitato dalla comune, sia di contrario parere, e insegna apertamente, *Homines non teneri ex precepte particulari ad non peccandum in diebus festis*; argomento però dall'opinione, ch'io non approuo, in che conceto, Dottori di tanta fama, e in intelletti

Lib. 5. Stromat.

Euseb. in eius vit. li. 4. c. 18.

Ap. Sotum in 3. dist. 27. 37.

2. 2. g. 112. ar. 4.

contanto illuminati ebbero la Santa Festa, Tralascio gli Hebrei, appresso quali, per eccellenza chiamauasi, il giorno buono, della Festa, *Mobrai bonum diem, festum* Apud vocabant. Tralascio gli Ateniesi, che differentiauan le giornate della Festa dall'altre, con farle più lunghe, *Festos dies peragendo, duplo plures, quam alios*; si che, doue gli altri, si contauano di vintiquattro, l'vno; quei della Festa si misurauano ogni quarant'otto hore; perche in tal proposito haurei da dep'oiare, così la pigrizia d'alcuni otiosi, che la vorrebbono lunga assai, come la cupidigia degl'interessati, che la vorrebbono corta, e se potessero, la pianterebbono dal Calendario. Mà veniamo à noi. Come la distingue Iddio? e come la distinguono i peccatori? In luogo di Dio, risponderebbe Giofue, il quale, di giorno di Festa spianò la ribella rocca di Gerico, *Septima die vox tuba intonuit, & muri corruerunt*, e soggiunse l'Abulense. *Septimum diem fuisse Sabbathum, ad maiorem honorem Sabbathi*; atalche facessimo ragione da quel successo, che di festa, non si deue mai lasciar la Santa Confessione, supplente à quelle trombe per debellatrici della fortezza del cuore, dal demonio sostenuta. In luogo di Dio, risponderà S. Ioseph, che in tempo di solennità vccise i Filistei, figura de'nimici infernali. In luogo di Dio, risponderà Mosè, il quale racconta, che di Sabbatho, non calaua la manna, *Septima die egressi, ut colligerent, non inueniunt*, acciò dice Chrisostomo non si putrefaceste in quel dì, come putrefaceste negli altri giorni, toccata ch'era dal Sole, e per tal mezzo volle parimente inferire, che di Festa, non è per tollerare costumi corrotti, e putridi. Mà senza, ch'altri risponda per lui, come egli disse questa mane à gli Hebrei? *Vos ascendite ad diem festum*; e Nanzazeno da quella parola, *Ascendite*, congetturando la Festa, qual'esser dea, conchiuse, *Spiritualemente ascensum esse, aus disimicatis consecutionem iuxta illud, vos ascendite ad diem festum: illuc enim ascenderunt tribus, tribus Domini*. Si che da molti espli addottui, potete più, ò meno cauire, che voglia Iddio della Festa, più che degli altri gior-

Quest. 2. sup. cap. 6. Ioseph.

Exod. 26. 27. Hom. 20 super illa verba omnes sub nube fuerunt.

giorni? I peccatori sì, che la distinguono in altra forma, *Et festum diem esse dubitant, nisi gula, ventri, & luxuria sacrificent*, disse Crisostomo; e ad onra di chi chiamò, *Festus dies, sacrificiorum instar*, vogliono sacrificarli alla libidine. Del che non può darfene pace lo stesso Crisostomo, soggiugnendo col suo solito zelo. *Si vultis ergo vera solemnitate uti, gaudete, ut ait Apostolus sed in Domino semper*; ne per essere festiuità, habbiano da metterfi in Festa, i sensi, e le passioni; perche in questa maniera voi vorreste celebrarle, à simiglianza di que' pazzi Giudei, cò quel trito di Barabasso, prima che con Giesù Nazareno, *Et solemnitatem celebrare voverunt, magis cum latrone dimisso, quàm cù Iesu*, come disse Origene. Di più, questo festeggiare in tal guisa, farebbe dire al Signore, *Versa est in luctum cythara mea, & organū meum, in vocem flentium*; il che se bene viene spiegato, quasi letteralmente, da Vgo Cardinale con quel che accade à gli stessi Giudei, i quali, per hauer voluto celebrar la Pasca, *Magis cum latrone dimisso, quàm cum Iesu*, nello stesso giorno dipoi caddero, insieme con la Città assediata, in mano della ferocia Romana, che trattògli nella maniera, che si sà, & è registrata da loro stessi scrittori; perlochè disse il sopraccitato Vgo, *Hoc dicitur, quia in die Pascha, quando credebant in gaudio esse, capti sunt à Romanis*. Nientemeno quadra meglio tal lamentanza alla Chiesa, che vede degenerare in lutto del Paradiso, in gemito degli Angioli, in contristamento della gratia, le sue festiuità. Delle quali, non già conrènderò, che fossero instituite anche à dare qualche ricreatione, qualche sollazzo, qualche sollieuo à gli animi. Disse anche vn Filosofo appresso Stobeo, *Vitam sine festiuitatibus, longam esse vitam, sine diuersarijs*. E consequentemente mi contento, che la Domenica sia vna specie di posata, doue l'animo, quasi stanco della giornata, fermi, e prenda qualche respiro. Tornouì però à dir con Crisostomo, *Gaudete, ut ait Apostolus, sed in Domino semper*: e vi soggiugnerò con Nanzazeno, *Non veto animi recreationem, sed perulitiam*. Sò quel che disse Cellense, che, *iners in daizantium*

Thaumat.
ser. 2.
de Vir.

In e. 27.
Mast.
Iob. 30.
31.

Sup. c.
3. Thr.

Ser. 1.

Orat. 6.
Lib. 1.
ep. 19.

pigritia, non diligit Sabbathum, quia sacrum, sed quia otiosum; contuttocio possono anche consègrarsi gli otij, e vi fù chi appunto, *Sabbatha*, li chiamò, *Otia Sacra* de' quali potrebbe forse anche dir quella Musa, *Deus nobis haec otia fecit*. Son ben' io consapevole, che *Remissiones preparamenta sunt ad labores*, come disse colui, e che la terra non sempre si coltiua, e lauorata in vna medesima parte, concedendosele alcuna stagione di ocio, per hauerfi più vbertosa, e pronta nell'altra; di maniera, che alcuna remissione di animo chiedesi, e non la vieto. Anzi con tali mezzi può praticarsi quella vrbaniissima Eutrapelia, trà le virtù morali ascritta dal Dottor Angelico, tutta ordinata, per via di detti giocosì, e di fatti piaceuoli, alla quiete dell'anima. *Disce, però gaudere*, Ad La. dirò con Seneca, e non volete, *lacari in cid.* *nihilò*, come spiacea à quel Santo Profeta; ne hauer luogo con quelli, che, *Dum latantur insaniant*; allegrezza, che, *Eccl. 2.* diffini Agostino, *Gaudium fruetuosum*; mà, *Gaudete in Domino, & iterum dico gaudete*. Bastami, che l'a legria, e'l sollieuo non si risolua nella superditione de' Giudei, i quali, in ruerenza della Festa, chiesero da Pilato, il dispiccar d' l'a Croce i corpi del Redentore, e degli altri due Crocefissi. *Indai petierunt à Pilato, ne corpora Crucifixorum remaneret in Cruce in die festo*; il che sapete, in che senso viene interpretato? *Hoc faciunt multi qui licet penitentiam agant in alijs diebus, in festis tamen disponunt corpora sua de Cruce*; e si disse à proposito di quelli, che in vece di raccogliersi dalle distractioni temporali nella Domenica, più si rilasciano; e de i digiuni fatti in qualch'altra feria, si compensano con le crapule nella Festa. Però, ò gran fatto, da prouocare à nausea ogni poco zelante dell'honore di Dio, Nelle Feste del Demonio, nel tempo del Carneuale, ne i giorni baccanali, nelle solennità dell'Inferno quanti pochi si ricordano di Dio, che sturbino i tripudi di Satanno, e tanti pochi son essi, che Crisostomo giol d'allegrezza, per vito hauerne alcuni, che, *Externum diem, cum esset festum Satana, fecerunt festum Spiritus, non*

Ad La.
cid.
Amos.
6.

Hug. Card.
sup. v.
illa mitte
tedor-
sum.
Luc. 4.

Conc.
de Laz.

non saltantes ad tybia. citharaque modos, sed ipsi tybia. & cithara facti Spiritui sancto: & cum ceteri, choros ducerent diabolo, ipsi se ipsos, organa praeberunt eidem Spiritui. E dipoi, quando è di sua proprietà. Nientedimeno in più luoghi della

Cap. 1.

Scrittura; à vari personaggi si attribuisce il dominio de' giorni; *Dies Mariae; à diebus Joannis Baptista; in diebus Eliae;* e sapere, perche à costoro? perche la presidenza, là nel Genesi, data al Sole sopra de' giorni, *Ut praeset dies,* venne assunta da questi luminari di virtù, attalche rischiarassero i giorni con lucidi esempli di santità, *Et quia dies faciebant illis, qui in eorum operibus lucem videbant gratia spiritualis;* e massime da Marja, la quale non solo illuminaua, ma riempiau, e ricolmaua i giorni di azioni sì gloriose, che *Impleti sunt dies Mariae,* secondo l'Euangelista, à differenza degli altri giorni, che per peccatori, passano voti, *Et dicuntur impleti, quia prius erant vacui, iuxta illud verb. Job, menses vacuos ego habui.* E questo fà, che i giorni si trasferiscan poi dal domi-

nio di Dio alla nostra proprietà; onde nel Genesi, doue si legge, *Ingressus Noè in arca, in articulo diei illius,* trasportasi dall'hebreo, *In proprietate diei illius,* e soggiugne Girolamo, *Quando enim dies, in bono consumimus, illos emimus, & proprios facimus.* E pure qui si è parlato de' giorni indifferentemente. Hor quanto siamo più tenuti à illuminare i giorni, e i tempi dedicati al Signore. E courtuttociò, gran vergogna è la nostra, di non voler distinguere giorno da giorno, tempo da tempo, e le stationi Quaresimali dalle licenze del Carnouale. Dou'è quella, *Requies coguorum,* così chiamata la Santa Quaresima per l'astinenza, e per la frugalità usata da fedeli della Chiesa primitiua in queste diuote settimane? doue quelle istituzioni Apostoliche circa l'hora, e la qualità de cibi? doue quell'offeruanze intimate da Teodosio, da Costantino, e da Giustiniano in questi giorni santi? doue quella frequenza de' Confessioni, e de' Communioni. Carissimi, il dirò, *Es flens dico.* Voi non solo rimanete d'illuminare i giorni, ma per conto vostro, potrebbe dir quel Profeta, *Nunquid non tenebra, dies Domini, & non lux, & caligo, & non splendor in ea? & idèd proici solemnitates vestras.*

Cap. 7.
13.

In epis.
ad E.
pbes. c.

5.

Amos
5. 22.



PRE.

P R E D I C A

T R E N T E S I M A

DEL MARTEDI DOPO LA DOMENICA
di Passione.

Doue, dall'huomo, quanto sia fragile, dal Demonio,
quanto sia forte, e dall'aiuto di Dio, quanto sia in-
certo, deriuano gli argomenti contro la te-
merità di chi si mette all'occasione
del peccare.

*Ambulabat Iesus in Galileam, non enim uolebat in Iu-
deam ambulare, quia querebant eum Iudaei
interficere. Ioan. 7.*



S come il risoluto
ardire di alcuno, che
uicito non sia di se,
doue esce à batta-
glia, sempre dipen-
derà da vno de' tre
motiui; ò dal molto
concerro delle sue
forze; ò dalla poca stima delle contrarie;
ò dall'assistenza di soprauegnente aiuto, e
soccorso; così errarebbe nelle cose più
certe, chi riuocasse in dubbio, che'l Fi-
gliuolo di Dio, molto potea fidare di se;
curare poco i nimici; e aspettare sempre
dal battaglione del Cielo, secondo ci disse,
Plusquam duodecim legiones Angelorum,
marciate in vn volo à sua difesa. Pur non-
dimeno egli hebbe à miglior partito di
sfuggire le occasioni, di costarsi dal cam-
po; di euitare le brighe, e di ritirarsi dalla
Giudea per non venire à fatto d'armi con
gli Auuerfarij; *Non enim uolebat in Iu-
deam ambulare, quia querebant eum Iu-
dai interficere.* Onde, se mai cert'vni, au-

uèga che pigmei di valore, e si arrischiaf-
sero, di attaccarla con i Giganti finti di
Elegra, non aspettando in questo mentre,
ne che, ne donde, in aiuto, tutti riuoltiui
contro sì forsennata baldanza, gli morte-
ggia restè della Pallade loro, che indubbita-
tamente dalla follia, e non dal ceruello
vsci, del loro Gioue, e per trattarli con
titoli douuti, pensate se basterebbono con-
sueti rimprouei, e ordinarie forme di
biasimi. Tali sono tutti coloro, che vo-
lontariamente si arrischiano con la occa-
sione del peccare, e contro à quali andran-
no à ferite le mie ragioni. Ma ragioni si
chiedegono per disinganno di manifesta,
ed euidente follia? Ragion bisogna a-
muouete, che vada leggier di piè, e vie
safsòse sfugga, chi regge in mano vasi di
cristallo, e di vetro? Ragion bisogna à far
vedere impossibile, il lume, portare, ò face,
ma in faccia à venti; e che non spengasi,
ne spiri col respiro dell'aure? Che'l gire
col capo ignudo sotto picuosi nembri; con
piè suelato frà sterpi, e gineprai; con fian-
co

è o aperto frà strali, e frà quadrelle, passi per cosa difficile, e disperata? Ragioni bisognano à prohibire, che alcun non vifti la munition della poluere con la fiaccola in mano; ne rada le sponde delle voragini cò capo vertiginoso; ne calchi il ghiaccio superficiale de' fiumi con grauezza di passo; ne passeggi intorno di assediata Rocca, in sito, che stia soggetto alle mine? Ragioni bisognano à condannar da pazzi, quanti, ò solleciti del viuere, e si cacciassero ogni di frà battaglie; ò gelosi della libertà, e gissero à incontrare legni, e vele sospette; ò timidi del fascino, ò dell'incanto, e gl'inuiti delle Circi accettassero, e dell'Armide; ò amadori in fine della netta coscienza, e si framettessero in mezzo a' pericoli del peccare. De' primi principij delle cose, e Aristotele lo insegna, non si possono, le cause, addurre; ma traggono, appena esposti, il ce' uso della ragione, senza ragioni. Che non dea stimare poco i pericoli, chi à molto tiene la sua saluezza, crederei, che si annoueri frà primi principij della Filosofia Christiana. Pure se ragioni volete, vi sia l'esempio di Christo buona ragione. Egli, tanto forte disse, con nimici sì vili, e sicuro dell'assistenza diuina, non hà per bene di venire à cimento, e sfugge le occasioni. *Non enim volabant in Iudaea ambulare, quia querebant eum Iudaei interficere.* Consultisi adunque il Christiano col suo discorso, bilanciato ch'haurà se stesso, quanto sia fragile; il nimico tentatore, quanto gagliardo; e l'aiuto di Dio cotanto incerto, se debba auenturarsi all'occasione del peccare.

Alla statua sognata di Nabuc, e interpretata da Daniello, non giouo, ne capo di oro, ne petto di argento, ne seno di bronzo, ne gamba di ferro à preseruarlo dal rouinare, in che venne colpita da piccolissimo à piedi, ch'eran di loto; e tutto perche discreda ogn'vno, poterli alzare simulacro di virtù sì perfetto, à cui il vicino loto di questa fragil carne, toccata appena da menoma occasione, non minacci rouine. Veniamo à fatti di esperienza. Formiamo con il pensiero vna statua de' impareggiati metalli, e il figurarla, sia fabbricarla. *Ringite vobis statuam illam ma-*

gnam, secondo, ad altro effetto, disse Christoloso. E prima, parui da compararsi ad altra, la santità di Dauide, nel cuor di cui, tagliato à misura del diuin petto, si affilarono quei tutti diuotissimi affetti, de' quali risuona la salmodia della Chiesa? Spatiò la Contemplatione per mente più regolata? diramossi la liberalità per mano più generosa? e trafficò la vigilanza per potenze più circospette? albergò la fortezza frà spiriti più magnanimi? regnò la Giustitia in volontà più retta, in regia più riformata? Egli fù vindicatore dell'offese altrui, e mansuetò con suoi nimici; misurato nelle felicità, e nelle auerfità, intrepido; inuidiabile nello stato publico, ma non inuidioso nella vita priuata. Con la stessa humiltà gouernò, Pastorello, mande, e Monarca, vassalli; con lo stesso zelo sbranò Orsi, e castigò ribelli: con diuotione vniforme fondò la situla nella selue, e toccò l'Arpa nel Tempio: e vgualemente moderato, maneggiò la mazza, e lo scettro; cinse il bigio, e la porpora; vesti lane di Agnelle, e di Ermellini? Quante azioni, tanti esempi; quante parole, tante verità; quanti sguardi, tante compassioni. Sì che non vi pare di hauer trouato vna graminiera di santità nella persona di Dauide? e di tal'oro compongasi il capo al Colosso, che fabbrichiamo. Appressò. Non errarebbe poi di gran lungo, chi facesse corto concetto della sapienza infusa di Adamo, gemella, e nata allo stesso parto con la sua mente; in cui, licori di sourani conoscimenti Iddio versò di sua mano, formandola, e informandola, di quanto era ата à sapere, in vn tempo? Che istantanci profitti fè quel primo intelletto, emulo dell'Angelico; che appena entrato, vici di scuola, addottorato alla prima lectione di Dio maieiro. Che belle immagiaz vi lampeggiorono, se colorite da pennello sourano? che vaghi lumi, se accesi da splendore di uine? che vaste dottine, se studiate à volumi del Cielo? Qual gemma di lucida verità restò di coronargli lo ingegno? qual ornamento di curiosa notizia, lasciò di fieggiargli la memoria? qual secreto à lui nascosto? qual astro da lui distante? qual origine à lui rimota? di qual naturale oggetto fù la cognitione di Adamo; ò tar-

ser. 33

da

da ad intenderlo, ò cieca à distinguerlo, ò sospesa à diffinirlo, ò limitata à comprenderlo, ò rintuzzata à penetrarlo; se dauanti al suo fulgido intendimento, indorauansi i misteri tosto di luce; risolueansi in certezze, i dubbij; si disfaceano in euidenza, gli arcani; e deleguauansi i sospetti, le fallacie, gli errori, come nebbie dissipate dal Sole? onde di cause ostruse, di effetti equiuoci, di proprietà recondite, d'influssi occulti, di moti contrari, di corpi, di spiriti, di vegegnabili, di sensibili, di semplici, di misti, di celesti, di elementari, delle inclinazioni, delle nature, delle virtù, delle forze, degli istinti, acquistò vn subitaneo conoscimento. E questo non sembraua vn ricco mineral di sapere? hora, di tale argento, al Colosso che fabbrichiamo, facciasi il petto. Volgiamoci hora alla gloriosa fama di Salomone. Inalzò Iddio questo Monarca sopra trono, doue calpestatte, per pradella, la inuidia; ne altri significarono i Leoni, scolpitigli à piè del foglio; per cioche congiure, tradimenti, ribellioni, che son le fiere moleste à Principi, affogolle Salomone con la prudenza, e comprimendole con l'autorità, dispose talmente della beneuolenza de' sudditi, che fù, non è dubbio, gran Signor de' vassalli, ma più de' cuori. Egli non seppe, che fosse guerra; non senti toccare tamburo; non piantò padiglioni; non cinse vn'elmo, ma senza battaglia vindicò le ingiurie del padre, e salutato poi venne *Rex pacificus* frà le stesse vendette. Egli, altresì fù l'autor di quel tempio dedicato all'Eterno, e all'eternità del suo nome, quiui sempre sonoro; ne ostante, che in quella fabbrica, ascoltato non fossesi strepito di ferri, quello degli applausi fatto alla sua grandezza, non ammutì giamai. Da tanto grido, inuitate le Reine medesime, vennero à tributarli ricche miniere; ma le maniere del saggio Rè eran degne di più; ne per raggi del diadema, scintillatigli dalle tempie, non rimaneua la gente meglio abbagliata da quei della prudenza, luminosissima in decidere controuerse, e litigi difficultosi. Compose vari libri, doue ogni parola è vaticinio, è sentenza, è sacramento, e si tesse di que' fogli al-

tra ghiandola, che se foglie di trionfali allori essi fossero. Salomone, gridauano i popoli; Salomone, acclamauano le provincie; Salomone, applaudeuano i Regni; la inuidia stessa, scoppiando, faceva i suoi strepiti; e se alcuno taceua, era la merauiglia. Siche non vi pare di hauer trouato la propria vena della gloria mondana; tanto che nel Colosso da fabbricarsi, adopereremo questo sonoro bronzo, per componergli il seno. Fateui in tanto venite à mente la forza di Sansone; di chi, gli antichi Rabbini scrissero, che Gigante e' fù di natura; e se bene, ne nacque dalla terra, ne combattè il Cielo, come fingesi de Giganti di Flegra; operò tuttauaia cose tali, che saoue si chiamerebbono, doue alla sua forza non itare fossero connaturati. Vergognauasi di cedere à spade, à daghe, à frecce il vanto de' mostri uccisi; la sua mano non si soprauzaua, congiunta, ò diuisa dal ferro; afferrate, e sbranare vna fera, tutto era in vn tempo; e squarciò per le macelle i Leoni, come altri squarcirebbe vna Pecchia per l'ali. Prigioniero di nimici, sgangherò da cardini due porte di bronzo; onde pensare, se bastauano à reggerle, spalle d'acciaio; e pure egli suggerendo, e seco in collo la stessa prigione portando, quasi degno si conosceffe, per tale impresa, di Campidoglio, poggiolle sù la cima di vn Monte. Quanto sarebbe costato à Sansone scuotere vn Tempio, di roccate vna macchina, rouinare vn'edificio? dopò la velocità del *Fiat* nel creare, quella di Sansone, si può contare al distruggere. Altri Ieroglifici di forza doucano addursi à suo tempo; altri simboli di costanza, perche colonne, ceppi, catene, quasi non diffi, alla sua vista, vacillauano, si spezzauano, tremauano di paura. Incendiare, solo, campagne; solo, scompigliare Città; atterrare eserciti, solo, furono frequentissime imprese del suo gran braccio; che trauì? che arietì? che baliste? che macchine militari? piccolle comparazioni del suo vigore. Hor non vi sembra di hauer scuotuto in Sansone il vero metallo della forza? e di tal ferro, colscie, e gambe si facciano al gran Colosso. Già sò, che la statua ancora non è con-

compiuta; ma per quel segno, à cui si vede ridotta, vi parrà vna macchina eterna; e per metalli, de' quali stà fatta, vn simulacro immortale, lontanissimo da cadute. Così direi anch'io, sempre che restasse così, e non si proseguisse al lauoro de' piedi, ch'eran di loto; ma ogni qual volta nella parte infima delle sue piante, che la portione inferiore dinotano, v'entra il fango di questa fragil carne, io non l'assicuro contro vn sassolino di minima occasione; vno sguardo di Bersabea; vna paroluccia di Eua; vna lusinga di Concubina; vna la grimuccia di Dalida, farà valere per niente la fantità, la sapienza, la gloria, la fortezza; tutti i metalli seguiranno la natura del fango, e il Colosso fabbricato si risoluerà in leggiere fauille, *Et ferrum as, argentum, & aurum, redacta, quasi in fauillam assina are, que rapta sunt vento.* Q. est frequentis, et acerbi casi di simulacri eccelsi, che, poscia di esser costati, alla gratia scultrice, gran tempo, e gran arte, si fecero in pezzi per piccola occasione, che indifeso trouò il loto di questa carne, inuocorono Bernardo à vn lagrimar dirotto: *De quantis, legimus viris in vigilijs, in ieiunijs, in laboribus supra humanum modum, imò in miraculis conuulsibus, qui ceciderunt.* Benche da tal cagione dipendessero, oltre le lagrime di Bernardo; i timori anche di Dauide, chiedente aiuto, e socorso: *Saluum me fac Domine, quoniam deserit Sanctus.* Per lo qual Santo, vogliono alcuni, che habbia inteso se stesso, Santo, prima del fallo, da lui commesso che, nel cader di lui stesso specchiandosi, euidentemente scorgesse, quanto sia appresso à pericolare vna bontà di mezzana taglia, già che i Santi stessi tanto souuentemente soccombono; quasi frà se dicesse. Tremo della mia saluezza, restando solo à me stesso; poiche, se io, che sbranai Orsi, e Leoni, fui poi lacerato da vna Sirena, che dentro l'acqua d'vn bagno la prima volta incantommi: se io, che giocauo sì valente di fiombola, fui lapidato da vn guardo; se io, che atterrai Giganti, caddi per terra à primij colpi di Cupido bambino; se io, fatto secondo il cuore di Dio, aisi d'amor lasciuo, che mi lasciò senza cuore, che certezza haurò mai di

douermi tenere in piè? Nulla poterò hauerne al sicuro. Anzi soggiungo, non esser di marauiglia, che sù basi di loto, e sopra piedi di fango, le statue vacillino della Gerarchia militante; e che anime di alta perfectione, per mentre vestan di carne, soggiacciano à sì frequenti disastri, dell'humana fragilità; imperciocche, sentite, che fù osseruato parimente degli Angioli.

Corporei essi non sono; e se pure tal volta con humane sembianze quà giù discesero, credete che veri corpi vestissero? anzi fantastici, aerei, e dell'istessa materia, di cui son fatte le nubi, cioè di atomi, e di vapori leggietri. Conciosia gli Angioli, attiuissimi d'ingegno, applicando *Actius passius* mischiano, e impastano questi aerei corpuscoli, e sopra stampa di corpo reale, compongono lo apparente; e di che si profiano i crini delle comete, fanno i capegli; di che si forma l'Inde, pingon le ciglia; di che si accendono certe lucide impressioni, gli occhi rischiarano; del candor dell'aurora, imbiancan la fronte; del vermiglio dell'alba, coloriscin le labbra; de' raggi del sole, indoran la chioma; dell'opaco delle nubi, auariscino le pupille; però, quei che portano, veri corpi non sono; non euui ardore, che gli alteri, ne sangue che gli accenda, ne senso, che gli commoua; non euui ne carne amadrice di vezzi, ne vene, le fornaci dell'ardore. Son vaghi, ma di morta beltà; leggiadi, ma di gratia dipinta; son cari; son auuenti; son tutti venusti, e lepidi, ma tutti in apparenza; quegli occhi, non mirano; quegli orecchi, non odono; non hanno tatto, le mani; e i piedi son mossi, ma non si muouono. Corpi, in fine, non sono, ma sembianze de' corpi, con quali scendono a conuersar con noi. E contruttociò, più à nostro esempio, che per mestier à lor sia, con tal qualità de' corpi, quanto conuersano cautelati? Condanno io anche i Padri antichi, che gli Angioli, intesero per quei *Filij Dei*, mentouati nel Genesi, che *Videntes filias hominum, quod essent pulchre, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant.* Ma il Cherubino mandato à conuertire con la prima donna del Paradiso, non vi giunse con ispada, armato, di fiamme: e che seppe far più l'Aqui-

Cap 6.
2.

no, che dar di piglio à vu'arma di fuoco per difendersi da quel tizzone d'Inferno? L'Angiolo poi del sepolcro, percioche di giouane tenea l'aspetto, portò per auuentura lungo discorso con le Marie? anzi in terroppo, commettendo loro lo annuntio del risorgimento à Discipoli, *Dixit discipulis*. Turbata Maria in vederli sola con Gabriello: e pure egli, non da se, a quel mulrebre congresso, ma venneui spedito, *Et missus est*, secondo offeruò Alberto Magno: di più parlogli con gli occhi sempre chini senza guardarla, per osservare la modestia impostagli, *Templum Virginis modestè adì*: e che che sia dell'imbalsciata portata in carta, come disse Blesense, e Taumarugo, sò che per abbreviare il discorso, e per non tratteneruiss, parti, com'esse: uia *Christologo*, senza vn saluto. Che più? Michele, spedito à occorrer la bella donna, insidiata dal Drago, secciatò che l'hebbe, accompagnolla, ò lasciolla sola fuggire alla solitudine, come si caua dal Sagro Testo? E finalmente gli tre Angioli pellegrini accettarono il bagno offerto loro da Abraamo, come si dice nel Sagro Genesi, *Lauate pedes vestros, qui dixerunt, fac ut loquatur es*; quasi l'auer portato, non corpo, ma sembianza di corpo, e vestito in apparenza di fragil carne, bastasse ad inditiarli grauemente di macchie, e à costituirli in necessità di lauacro. Ma che huomini? che Angioli? Il Colosso del Verbo Eterno sopra questi piedi di loto, che addorinamenti ne diè?

Prescè nella metà de' secoli la humana spoglia: ma prima, e assai frequentemente, vsò con la stessa sembianza d'huomo di farsi veder qui giù à domestici suoi, cominciando da Adamo, à chi s'è vederli di fattezze come le sue, allor che introdusse nel Paradiso, e gli fece il precetto. Ne in altra effigie parlò, e gli fù risposto da Patriarchi, e da Profeti: frà quali Danielo, vedutolo in cammerata de i tre garzoni, disse, *Vidi similem filio hominis*. Offeruò tutto questo Tertulliano, il quale scrisse lo à prudenza saggia del Verbo, gran tempo inanzi, voluto assuefarsi à portare, e à regger la humana carne, che prescìa assumerebbe, *Eddiscebatur ad veri-*

ratem carnis assumenda, quasi praludens in secula. Ma, Dio immortale, la Sapienza eterna *Eddiscebatur*? Prouisi vn Cavaliere, prima di uscire à giostra, al mestiere del torneare, e prima vada addestrando il braccio alla lancia, e allo stocco: rendasi agile sotto il pesante acciaio: assuefaccia la fiote alle cieche latebre della vifera, affincche dopo scuola s'è frequente, prouetto comparisca nello stecato, senza commettere colpi per colpi nell'esercitio dell'armi: ma la Sapienza Eterna *Eddiscebatur*? Prouisi vn marinaro, inanzi di porsi à gouerno di legni, e prima di spiegar liui, à spiegar fogli, e carte di nauigare: e quivi siagli mostrato, doue è lo scoglio nascosto, e doue la seccagna furruua: qui, con qual vento in poppa: con quale, qui si nauiga ad orza: quando s'è concede tutto alle vele: quando mezzo: quando vna quarta: con che regola conoscasti anche nel buio la distanza da terra, la differenza del grado, la vicinanza del polo: acciò imparando col tempo à domare lo insano furor del mare, superasse la volubil'onda con la costanza dell'arte: ma la Sapienza Eterna *Eddiscebatur*? E che farebbe di più, giouane di gala, se non, prima di condurre, à famoso corso, vn corsiere, renderlo obbediente al fischio, e alla mano trattabile: affincche deposte l'ombre, e la ferocia nacia, danzasse col passo à suono di suoi mitriti: e trà vna generosa allegria, e vna lieta brauura, passeggiasse impauido à gl'incontri, e al freno soggetto? Lo stesso adunque andremo diuisandoci del figliuolo di Dio; e che, hauuto à malageuole il regger questa carne passibile, in cimento di occasioni, anticipasse la scuola per apprenderne il buon gouerno, *Eddiscebatur ad veritatem carnis assumenda, quasi praludens in secula*? Figuromi il Verbo Eterno tanto inanzi dell'incarnarsi, che dicesse frà se. Io deggio assumere corpo humano: ma di correr non penso i rischi suoi: ne di congiugnermi con suoi perigli; e se pentimento caddemi dell'huomo, fatto di carne, *Poenitet me facisse hominem, quia caro est*; dell'incarnarmi io stesso, e di huomo essermi fatto, già pentirmi non uò. Farò per tanto degna cosa di me, con assuefarmi sotto le di lei sembianze

Christ

Apos. e 12.

Cap. 12. 4.

Christ Gnost. e. 16.

per

per prender pratica de' suoi costumi . Lo andarmi prouando, secondo le fogge sue, sempre mi giouerà . Gli occhi son cieche guide della ragione, ne per quanto creassigli quasi cristalli lucidi, molto puri si serbano: proniamoci adunque à gouernar le papille, *Eddiscobas* . La lingua, è spada di doppio taglio : ò maledica, ò adulatrice, ferisce: e quanto è meno inguainata entro al silenzio, la ruggine più la consuma: prouiamo dunque à regular questa lingua, *Eddiscobas* . Voraggine, è l'orecchio, doue l'altrui loquacità si precipita: folfo, ch'empiesi d'inique dettrattioni, ò di lodi mendaci: prouiamo dunque à custodir quest'orecchio, *Eddiscobas* . Le dita, atigli sono della rapacità, e si vagliono dell'esser arte ad vnicarsi, per rampinar l'altrui: prouiamo dunque à raffrenar queste mani, *Eddiscobas* . Per i sensi, entrano tutti i traditori del cuore: passano, per queste porre, i contrabandi: la coscienza, in questi pantani, allordasi: si perde la volontà trà queste macchie: e volete, che mi dia in mani loro, senza accostumarli à meglio v'sanza? Non certo: se prima di farla alla mia disciplina, la humanità assumerò: non prima, ch'io impari à regular i guardi, à comporre i gesti, à gouernare i sensi: non prima che apprenda, come si mena graue la portatura, vercondo-lo aspetto, e lo atteggiare diuoto: non prima, che io mi prouï à camminare sotto questa soma, senza cadere: à tigner mi di questo solfo, senza accendermi, senza esser carnale, ad'incarnarmi . Vditori sentite . Non bastò dunque al Verbo, carne hauer'assunto impeccabile per la visione beatifica: incolpabile per la estrinseca protezione di Dio: infertibile per l'obbligo del Verbo à reggerla, *Ne laberetur* . Non gli bastò di hauerla asfunta elente dal fomite, libera da passioni colpabili, spogliata anche de' primi moti, *ad illicita obiecta*, che hebbe à bene peso ogni tempo per addortinarla *ad veritatem carnis assumendam, praludere in se ipsa* . Posta adunque sì anticipata scuola, andò egli in conseguenza, frà mentre in terra visse, spensierato, e sicuro? Spensierato? anzi spiato dagli Euangelisti, *sc* in tante occasioni di simile giamai circo-

spettione, e cautela? Vi dicano, *se passando discorso con l'adultera, per non mirarla in faccia, posesti à scriuere su la poluere, Et digito scribebas in terra?* V'informo, se tenuto à vergogna quel toccamento di vetti, fattogli da donna, disse non già, *Qua me tetigit*, ma, *Qui ma tetigit*, dandoli per non inteso, di chi toccollo? Vi riferiscano, se anche risorto, gli amplessi de' suoi piedi permise più à Maddalena, *Noli me tangere*, non altrimenti, che se fossesi approfittato delle riprensioni del Fariseo, *Qua, & qualis est mulier, qua tangit eum?* Hora vada à difendersi, se trouerà con che scuse, la humana fragilità del volontario incontro con le occasioni del fallo? vada à trescare per burla, con i pericoli? vada il vetro à cozzar con l'acciaio? vada vna Pecchia à froneggiar i fulmini alteri? *Videbam Satanam sicut fulgur cadentem de Caelo*, disse il Signore de l'inimico comune .

Della cui fortezza incomparabile, deggio fare anche discorso, acciò si continui à vedere da questo secondo capo la temerità di coloro, tanto poco conoscitori del lor periglio, che franchi alle tentazioni si mettono, non data riflessione al tentatore inuincibile, che prouocano . Quasi quello non fosse, che necessitò lo stesso Creatore, à qualche riposo darsi nell'estremo dell'opere sue, *Requieuit die septimo*, per la fatica corsagli nell'hauere scacciato, e vinto Lucifero dal Cielo; *Audi quomodo laborauit, cum illum pessimum praesumptorem, de Caelis, ad inferna detrussit* . Era Giacob; il *Fortis contra Deum*; quegli che minacciò le scalate all'Empirico; che hebbe fattioni con gli Angioli, che fin nel ventre materno fece giostre, e trionfi: e niente dimeno non seppe dissimulare l'horror concepito del bosco opaco, doue vna sera adiuuenegli di pernottare, *Quam terribilis est locus iste*, riuclato che fugì, esser lo stesso deserto, in cui il tentatore, presso à tanti secoli, era per inuestire il Messia: e tu presumi di tenergli piè, senza prender, dall'a fuga, miglior consiglio? Poteano, per ping'ei lo terribile, parlar meglio i Profeti, quanto dicendo, che per pelle, veste vn'a senale de' scudi, *Cornus illius, quasi senta fusilia*: che asforbi-

Io. 8. 6.

Luc. 8.

4. 5.

Io. 20.

17.

Luc. 10

18.

Gen. 2.

Petrie
Dana.

Genes.

28. 17.

Vinc.

Ferrar.

Job. 40.

18.

sc

fee i fiumi in vn corso, *Absorbebit flumina,*
 & non mirabitur; che incendij, fiata, va-
 stissimi, *Flatus eius, prunas ardere fecit;* e
 che per la crudeltà de' successi, il mondo
 riempì di terrore, *Hic est, qui combussit ve-*
gna, qui posuit orbem desertum, & urbes
meo, non auuifano? Le armature stesfe à noi
 conueneuoli, consultateci dallo Spirito
 Santo contro si potente auuersario, che
 sono, la spada, e l'arco, *In gladio, & arcu*
meo, non auuifano? à chiare note, che non
 ci riduciamo à tenzonar con ispada solo,
 cioè à vista, di propinquo, e da faccia à
 faccia con lui, ma à tenerlo di lungi,
 quanto si può, con l'arco; e à foggia de'
 Parti, faetterlo fuggendo, *In arcu, & gla-*
dio eijciatur diabolus; gladio qui de propè:
arcu, qui de longè: perche non v'è, in
 valor personale, chi lo agguagli, *Non est*
potestas, qua comparetur ei; e per la spe-
 rienza, si veterano nella disciplina dell'
 armi, che à tal causa chiamato fù, *Serpens*
antiquus, idest expertus, disse Tomaso, &
exercitatus in malitia; ò come spiegò
 Chrisologo, *Ladendi peritissimus arte.*

E in vero; chi sue vittorie narnerà,
 senza perdersi nel racconto; ò conterà, à
 numero de' giorni, le giornate che vinse?
 Non v'hà potenza, che gli somigli, ne co-
 raggio che lo fronteggi; e il solo fuggir
 di sue mani, vien riputato à titolo di tro-
 feo. Io parlo di quel Lucifero, il quale,
 non perche fù scacciato dal Cielo, non
 trasseli il più vago de' Cieli per sua con-
 quita: ma superbo niente meno nelle ca-
 dute, che nell'altezze, scosse i colonnati
 del firmamento, e fù prima di Sansone à
 gloriarsi di esser caduto, ma sotto le ro-
 uine di tutto quel gran Tempio stellato,
Trabens tertiam partem stellarum.
 Giunto poscia frà noi, vittorioso de' Cieli
 scossi, e delle stelle abbattute, pensate,
 se anserà potea darli di questi ergattoli di
 carne, di queste capannucce di loto?
 Quindi è, che alla sua forza, facile ven-
 ne tutta sorte d'imprefe, e simalacri di
 virtù, dirupare, piantati sopra colonne
 di alta costanza: e arbori di santità, sca-
 uezzare, che hauean gittate barbe di habi-
 titi profondissimi: e luminari di doctrine
 estinguere, già lampeggianti da Cieli di
 altissime preminenze. Quanto gli costò

Quares. Caraffa.

la resa del Paradiso, doue erasi fortifi-
 cata la innocenza? da quale assedio di-
 sloggiò schernito? da qual soppressa ri-
 tornò deluso? in qual'assalto riuscì codar-
 do? qual santità non isbaragliò? qual
 virtù non sopraffecce? qual tolleranza
 non vinse? qual sapienza non abbagliò?
 quale integrità non subornò? qual feruo-
 re non ipense? qual carriera non allen-
 tò? qual costanza non franse? qual'in-
 trepidrezza non auuili? qual libertà non
 auuinse? qual Giustitia non corruppe?
 Saluossi la penitenza ne' romitaggi?
 Saranno, di quanti Anacoreti seppe effe-
 minare il senso frà gli stessi cilicci, riscal-
 dandogli di libidine dentro le più gelate
 spelonche? Ricoueroffi la Verginità nel-
 le clausure? ma egli, da quante confe-
 grate donzelle, per traforate lame di ferro,
 sè fucchiare impurissimi affetti, con-
 uertendo i veli delle Spose di Christo, in
 bende di Cupido, e d'Amore? Ritiroffi la
 virtù dentro à chioftri? ma egli non sepe,
 ò intorpidirla con l'otio, ò fugarla
 con l'apostasia: e fatti couare, sotto ruui-
 de lane, delicati costumi, non riempì le
 anguste celle di ambiziosi pensieri? Ac-
 campifi la Fede dentro à padiglioni di
 porpore, cinti da cimieri di mitre: ma
 per inganni di lui, quanti pastori degene-
 rarono in mercennari: quanti mastini, in
 Lupe: quanti amministratori, in dissi-
 patori del patrimonio di Christo? Quante
 Isole Infedeli, trahesi dietro, incatenate?
 quante Prouincie barbare: quanti Regni
 idolatri: atto à poterli dolere, più di quel
 Vantatore, che gli mancano mondi da
 conquistare? L'Euangelio bandito: l'he-
 resia propagata: la pace sepolta: la guerra
 accesa: apostasia dalla religione: ribel-
 lioni alla Chiesa: scismi: conciliaboli:
 seditioni: e congiure, non sono le
 imprefe più ordinarie, che decanta la
 tromba della sua infamia? Chi dà prestid-
 dio all'idolatria? chi alza stendardo per
 la crudeltà? chi milita, e fa gente per
 la discordia? chi da quartiere al pecca-
 to? chi popola l'Inferno di numeroso
 colonie? chi souerri i Discepoli di
 Christo, in maestri della perfidia? di-
 calo Giuda. Chi abbaciò vn Sole di
 dottrina, facendogli barattare tutto

Z lo

lo splendore, per vn'incendio di libidine parliue Salomone. Chi ribellò penne catoliche dall'archiuio della Chiesa, per agguernerle al cimitero dell'heresia? *dipongalo Tertulliano*. Per forza di chi, tanti giunsero à limitari del Cielo, e tornarono in dietro stretti nel pugno della gratia, le scapparono di mano, e portati su le spalle della virtù, miseri ne traccollarono? Per potenza di chi, i cardini più sodi, le colonne più stabili, gli archi più gagliardi del gran Tempio di Dio, s'indebilitarono? Per insidie di chi, tanti salti nelle montagne, à causa di porfi sotto piè fondamenti più stabili, e pure caddero; imbofchitisi ne' deserti, per sottrarsi dalla notizia del mondo, e pure diedero di lor sentore; e pasciutisi di radici amare, per distar dalle labbra le specie del piacere, e di nuouo vi acconsentirono? Per fraude di chi, tanti, piegati ch'hebbeto il collo, per confessione della fè, sotto mannaie, idolatri si alzarono; e dopò vissuti anni gelati dentro à cauerne, impudichi ne uscirono; poscia di lunga vita, menata frà le pecorelle di Christo, si gittarono per Lupe à ladroneggiar nelle Selue? Si, sì, per fraude, e per suggestione di quel Dragone, à cui fischi, affordasi il Cielo; à cui frati appetasi l'axia; à cui respiti, ardon le selue; à cui sguardi, seccano le campagne, al cui aspetto offuscansi le stelle, e vacilla il mondo à suoi moti. E huomini si troueranno di così consigliato partito, che andranno di dettare il Leone dentro la tana; e stuzzicare il vespaio presto à eupili; e ad incontrare le occasioni, che sono gli atrij del forte armato, descrittiti nell' Euan-gelo?

Non praticarono in questa guisa tanti Santi Eroi del Cielo, che vinsero Satano, perche fuggirono; e acquitarono titoli di forti, con riputarsi debili negli asfalti. E atalche funil fuga non fosse hauuta à viltà, nobilitolla il Signore con accettare, e con eseguire il consiglio di fuga, dato, à Giosèffo, dall'Angiolo, *Tolle serm. fugere indignum non potest seruus; ma più con proporla, e consultarla egli stesso à Discipoli tutti, Cum persequuntur vos in Civitatem fugite in aliam*. Lo istinto

Matt.

2.13.

Chris.

151.

Matt.

10.22.

delle Colombe è buono ad imitarsi. La paura del Nibbio, di altro uccello rapace, falle, fisse, ed attente, come si specchiassero, à sponde, seder, de' fiumi; accioche in vedendo quivi risfettere la immagine, e l'ombra dello Spartuier nimico, possano incontanente, attuffate nell'onde, superare i pericoli col naufragio; e oltre Plinio, lo testifica anche Rabbano, *Secus flumina habitat, ut viso accipitve mergat*, & euadat. Tal costume è da metterli in pratica da fedeli, *Sicut Columba, qua residens super riuos aquarum*; e se hanno à caro di star lontane dall'offese di Dio, non aspettino di vederli il becco su gli occhi, e gli artigli del Tentatore, per ridarsi à fuggire; ma in che ne veggiono vn'ombra, vn'immagine, vn' veleggio nell'occasione del peccato, si mettano à fuggire; per cui mezzo si manterranno Colombe, si come hora son Corbi.

Mi pare di sentirmi opporre altri esempi da voi. E Susanna, direte, non venne preferuata? non si portò da Colomba? non si mantenne intatta, anche frà gli artigli, anche caduta frà gli amanti lasciui nel giardino di Babilonia? e perche non hò da promettermi io similmente lo stesso aiuto diuino in occasioni simili di peccare? Così lusingansi, e di tanto si auagliano gl'incauti per discolarsi dal mal gouerno di loro stessi. Da quali, prima di rispondere, ascolterei volentieri, se uscirebbono mai dal porto con Ciel turbato, fidati nel successo di alcuna vela, saluata per miracolo da qualche rotta tempesta. Ouero se entrarebbono, impauidi dentro à ferraglio di fere; se appresse: ebbono le mani, da mortificarli, alle vipere; e se in mare si gitterebbono, per alleggerire vna naue, con isperanza di auenire nella Balena di Giona, che sbarcastegli al lido, fidati solamente ne' successi di Daniello, di Paolo, e del sopra nominato Profeta. Altrimente ogni giouane di vago aspetto, e ardente di sangue, esca trà le hore più surtue della notte, che per quanto sia humida, sole meno temperate i riscaldati appuntamenti del senso; vada à trouare, sola, e poco beneita donna, nel letto, da chi faccia strouare, prima con teneri sguardi, appiello.

In cat.
D Th.
sup. c. 3
Matt.

Daniel
13.2.

presso con atteggiamenti vezzosi; indi con chiari inuiti; mà non si dia pensiero di poterli imbrautare de' vietati piaceu, perche il casto Giuseppe, trionfator, nell'età giouanile, di vno simile incontro, promise, à tutti i trascurati, lo aiuto stesso di Dio, ch'egli sperimentò. O purè, Dama di fresca età, studiato ch'haurà tutti gli artifici d'imbellettato aspetto, esca parata, e sola; si cacci frà schiere di licentiosi soldati; vifisti, hor questo padiglione, hor quella tenda; incanti, con beltà; prouochi, con lusinghe; mà non pauenti di oltraggio, perche Giuditta, la bella vedoua di Getulia, serbata intatta, nel campo di Oloferne, assicura, dell'assistenza diuina, tutte del proprio sesso in altrettanti pericolosi cimenti. O pazzesuse d'inconsiderati mondani? Con l'aiuto diuino, il sò beato, sperisi quasi uoglia trionto, *Stemus simul, quis est aduersarius meus*, dicea Isaia, dichiaratosi incapace di paura, con Dio à lato, e vnito seco di lega. Mà posti da voi nel pericolo, chi vi assicura di tenere à canto così valente brauazzo; e che non più tosto, *Diabolus stes à dextris vestris*? Non fù il fio di simil temerità, e dell'esserli, per burla, dato in preda de' lacci, per la speranza hauuta di spezzarli ogni volta, il rimaner Sansone abbandonato, e nel maggior bisogno, dall' interno braccio, che gli assideua, *Nesciens, quod recessisset ab eo Dominus*, dicesti ne' Giudici?

Di questi funamboli, detti giocatori di corda, che licentiano, per ordinario, è quella de' giorni loro? come finiscono di viuere questi aerei giocolieri? in che risoluessi la agilità, e il volo di questi Icarì non fauolosi? Chi dirupò, chi si fracassò; chi precipitò; e viene osseruato, che il più delle volte termina il racconto della loro destrezza in alcun sinistro successo. Mà par di douere, che finiscano così questi tali, i quali vollero bilanciare il pretioso filo della lor vira con tanto di stoppa ritorta; e che debbano eccitare le lagrime, dopò di hauer nudrito, di lor pericoli, il riso de' spettatori. Imperò che, à quei confini della temerità non arriua taluno della pazza professione? Sembra, che voglia, disfidare i venti nella patria na-

tia; vedesi per l'aria correre, trafficandola senz'ali, e senza penne, se non quanto, che, in vece loro, supplisse mente assai lieue. Per lo steccato di quella corda egli giostra, sopra il destriero di quella corda caualca, sù'l feretro di quella corda si stende, lasciando il tergo à gli occhi di vna turba app'andente, che dal suo finto morire, e dalla penfale bara, à nuoua marauiglia rinasce. Quando egli in tanto, riforgendo in piè, la corda, cangia in teatro di danze, e quiui rotandosi, si brandosi, inoltrandosi, da vero Proteo dell'aria, nouella sembianza prende di Ballarino. In somma, appesi terra da quei ritorti stami gli sguardi stupidi di vn popolo numeroso, e per ogni calo di vacillamento, par che tenga preparati in sostegno, quanti archi fabbricò lo stupore nelle ciglia de' riguardanti. Mà quella fune, con che misura i spatij dell'aria, gli starebbe assai meglio addosso per freno di sua pazzia; à galtigo di cui sempre interuenue, ò sia per l'aria, che, hauendo à schifo di cangiata vederli in palco d'istrioni, lo respinga all'ingiù; ò per l'ineuitabil destino di andare à cadere, chi troppo sale, che miserabilmente precipitando, vada à cangiare le corde in fasce, e à taphare, sopraviuendo, senza piedi per terra, chi l'aria volle passeggiare senz'ali. O stolti mortali; ò capi senza intendimento; ò menti senza lume; ò forsennati figli di Adamo, condotti da Lucifero fino all'indegno officio di buffoni, di funamboli, d'istrioni; e ignorate ancor voi, che l'humana forezza sia appena da pareggiarsi à tanto di stoppa filata, *Erit fortitudo tua, ut fanilla stappa?* e come vi mettere à ballare in quella fune, che finalmente si spezzerà con il precipitio dell'anima, e con la rouina della coscienza? dirò con Tertulliano, *Age, tu funambule pudicitia, & castitatis, qui tenuissimum filum, pendenti vestigio ingredis, carnem spiritu librans, & animam, fide moderans*. E pensiero, coresto vostro, di entrare ne' palagi incantati, e di non sentir gl'incanti di Armida? di parlar con la serpe, e di non perdere il Paradiso? di passeggiare per ripe smolte, e di non vacillare col piè? E pretenzione da ca-

Isai. c. 5.

Lib de pudic. c. 10.

Cap. 10.

Cap. 16. 19.

dere in mente ragioneuole, il voler calcare loto, senza pregiudicio della nettezza; maneggiare rasoi, senza pericolo di ferite; conuersare con appetiti, senza discapito della salute? Vi pare riuscibile il conferuare frà lacci, la libertà; frà le battaglie, la pace; frà distrazioni il raccoglimento; frà la carità, frà le discordie; frà la diuotione, frà le licenze; frà la pudicitia, frà l'Erodiadi? *Et quid est illud, sanguere picem, & non inquinari? in igne, sine lesione versari? in tenebris absque caligine esse?* gridarò con Bernardo? Date per auuentura voi credito alle fauole de' fiumi Alfei, che scorrono l'Adriatico senza perdere della dolcezza; e queste Piraustre, e Salamandre tanto decantate del seibarfi, trà fiamme, illese, non hanno mille contraddittori, che le condannano per fauolose? Si che, à ciascuno di si temeraria razza, finirà di parlare; e protesterò per infallibile lo abbandonamento di Dio; che lasciarollo solo nel pericolo; che nasconderà il braccio dell'aiuto; che lo consignerà in preda della sua fragilità, e permetterà, che s'druccioli, che cada, che precipiti con poca speranza del riforgere; del che, non diate fede à me, mà prestiatela allo Spirito Santo, *Qui amat periculum, peribit in illo*, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

NON mai si espongono à pericolo le cose, che molto si amano. Dauide, che volea morto Vria, il fè per sorte mettere à fine con ispada, ò con veneno? bastogli farlo porre alle frontiere in fation di battaglia, ad' esporlo al pericolo incontro à nimici, *Ponite Vriam ex aduerso belli*. Per contrario, Giacobbe condiscese alla partenza di tutti i figli, solo à quella di Benjamin si oppose con tante scuse, e doglianze, quante ne riferisce il capo 32. del Genesi: sapere il perche? questo amaua più d'ogn'altro, *Et non facild, qua diligimus, periculis exponimus*, dice vn grauissimo espositore del Genesi. Tanto che sentendosi dire da alcun viuente, poco circospetto, e cautelato, che ama, e stima la gratia di Dio, non gli crediate,

mentre che la espone à pericolo; ò pure beffatelo con quelle irrisorie parole, vñ da Chrisologo contro i Giudei; i quali si diedero à custodire Christo nel sepolcro, à tempo che, poco dianzi lo haueano lasciato in mezzo à due ladri, donde prese occasione di dire, *Miror quod Iudeus Christum quærit, quem inter duos latrones fataliter collocauit; commissis malè: custodit impiè: iniquius quærit*: operando ben da stolto, chiunque lascia in mezzo à ladri quel tanto, di cui vuol'essere creduto all'ai geloso custode. Bisogna viuer guardigno, e sospetto di se fino all'ultimo; ne crederci difeso à bastanza con giacco di virtù, ò da trinciera di età; mà tremante, come quel Santo Vescouo agonizante, che ad'vna donna, fattasi troppo appresso, per vedere s'egli fosse spirato, *Discede à me mulier*, diflegli; *adhuc igniculus viuit, paleam tolle*, consideri, che questa carne, di cui composti siamo, non è bronzo, non è macigno, si come, rispetto all'operar che fanno, danno ad'intendere di riputarla alcuni; mà è paglia, mà fieno, materia combustibile, come ogn'vn sà, *Omnis caro fœnum*, e in conseguenza pericolosa affai per ogni piccola scintilla di quelle occasioni, che Chrisologo stesso chiamò, *Occasiones fumantes*, alle quali, per mentre *Igniculus viuit*, ch'è fino all'estremo, non deuesi auicinare la paglia, e il fieno. Questo sia detto in quanto all'età. Mà perpetuamente poi alla virtù, quale, benchè costante ne i pericoli, e nell'occasioni non vacillò? Io sò, che Girolamo Santo marauigliato, che l'altare di legno nel testamento antico non riceuette lesione dal contatto del fuoco, quivi sempre ardente, *Ignis, in altari meo, semper ardebit*, e discorrendo, *quomodo altare, in quo ignis succedendus erat, nihil ab igne patiatur?* si ridusse à credere, che la esentione dal fuoco gli competesse, per essere legno del Paradiso Terrestre, e che *Altaris ligna, que de lignis Paradisi sunt, non cremantur igne vicino*. Nientemeno non sò, se lo ignicolo, di cui parliamo, rispettasse sempre i legni del Paradiso, e rimanesse di loro nuocere, e fare oltraggio. Anzi mi ricordo, che lo stesso sopra addotto Oleastro,

Ser. 37

Ap Baron. de ann. Christ. 58. nu. 26.

Se. m. 116.

Leuit. 6.

Epist. 24. ad Vgon.

2. Reg. 1. 15.

Oleastro hic.

stro, ponderando ingegnosamente quelle parole del Genesi, *Viderunt filij Dei filias hominum, quod essent pulchrae*, auuertì, che i vagheggiatori de' volti delle vaghe fanciulle, à tempi di Noè, furono, non giouani già dissoluti, e licentiosi, ma i figliuoli di Dio; da che caudò quella horribil sentenza, *Audiant qui sibi ipsis fidentes, inter medios foeminarum choros, securi esse arbitrantur: nunquid in sanctior es filij Dei, quos foeminarum pulchritudine offensos, hic scriptura commemorat?* E, se à figliuoli di Dio, che vuol dire, à cuori alleuati, ed educati sotto la paterna, e diuina cura, vna sol vitta di profana bellezza cagionò tante rouine; se vn Dauidè, il Beniamino del Cielo, il primogenito della virtù, lo addottiuo della santità, figlio amatissimo di Dio, *Videns filiam hominis, quod esset pulchra*, si diè in preda à piaceri, e fù il figliuol prodigo del testamento antico, viuendo *Luxuriosè*; di qual'innocenza, posta in mezzo di occasioni, non si hà da viuere con palpitato. In fine l'anima santa ne' Sagri Cantici è comparata al Giglio per la sua gran purità; ma non per questo non tien di continuo vn'assedio di spine attorno, *Sicut lilium inter spinas: Ut anima, soggiugne Vgon Cardinale, qua gaudet esse liliun, timeat de vicinitate spinarum*. Et à questo proposito non posso tralasciare vna assai degna osseruatione dello stesso autore, il quale considerò il Demonio, applicato in tutte le cose, à far la Scimia di Dio; e massime in vna, cioè nell'hauer composto, dell'ossa del secondo Adamo, persone effeminate; si come Iddio, dell'osso del primo Adamo, ne compose la femina, secondo il parlar del Genesi, *Edificauit costam in mulierem*; e volle inferire, non esser di rado occorso à gli ossi del Corpo mistico di Christo, che è la Chiesa, cioè à più forti, e gagliardi nella virtù, di effeminarsi, e douentar di molli costumi per opera di Saranno, il quale bene speso, à simiglianza di Dio, che sorrogò carne in luogo dell'osso tolto ad Adamo, *Tulit costam, et posuit carnem pro ea*, conuertì le coste, e i costanti, in carnali, e lasciui; *De ossibus Domini facta est caro diaboli: diabolus enim, quasi simia* Quaros. Carassa,

in 6.
Gen.

Sup. 6.
2. Cāt.

Sup.
Ps. 20.

Cap. 2.

constraxit Dominum, hic enim de offe fecit mulierem, illo vero de ossibus Domini fecit molles, et effeminatas; E credo si anuafga dello stesso mezzo, cioè di addorimirsi prima, come fè Iddio con Adamo per commutarli l'osso; in carne, *Immisit soporem in Adam; perloche elotto à viuer ogn'vno con gli occhi aperti, & à imitare la Grue, che Pede, à terra suspeso, lapillum tenet: sic qui ad custodiam sui vigilat, lapillum, idest Christum tenet, et summo perè caueat, ne si dormiat, lapillus cadat. et Christus à mente recedat*. Impercioche, tornandosi à disaminar la ragione de i legni dell'altare, non danneggiati dalla fiamma, per esser legni del Paradiso, ditemi; & à Eua bastò l'esser cittadina del Paradiso, e quindi nata, per potere confabular con la serpe; e porsi à vista di quegli occhi di fuoco senza nocumento? Iddio lasciò spogliati creato ch'hebbe gli, quei primi protoparenti, e vestilli subito, che peccarono; se ne marauigliano molti, per non conoscer quella nudità così competente allo stato dell'innocenza, che per ornamento almeno, se non per necessitā, non competessero loro, più tosto clamidi, manti, e plaudamenti reali. Anche in Cielo quell'anime innocenti, *Amicis sunt solis albis*; ad altro dunque allude tal nudità; e lodo la interpretatione di alcuni, i quali dissero, che l'essere innocente, consiste in viuere di maniera, che volendo il Demonio lottar con noi, non troui vna falda, doue afferrarsi, ne cosa addosso, per designare vna presa. Tanto che Christo somo diuissò frā se, che non altro hauefse potuto dire Giuseppe alla tentatrice padrona, quando lasciolle in mani il mantello, *Et relicto pallio fugit*, (e non, *Iacob, qui cum Angelo luctatus est, meus est pater, quapropter tecum audaciter luctabor*: per la qual veste poi, toltasi da dosso, meritò di sentirsi dire da San Nilo, che relicto in manu *Egyptia pallio, tanquam in Paradiso virtutis, nudus ambulans, primum illum parentem imitatus est*. Benche à dirla con Gregorio Nisseno, grand'occasione fù quella veste à Giuseppe di cōdurlo à gl'ultimi precipitij. Per la vesta polimita, cadde nell'inuidia de' fratelli; per la ve-

Vg. Vit
tor. l. 1.
de best.
c. 39.

Gen.
39. 12.

In cat.
Graec.
in 1.
Iob.

ste fintamente insanguinata, sù pianto per
 pasto di fiere; con il falso testimonio
 della veste, sù accusato per tentatore
 della padrona; chi tante ne vuol conta-
 re? perloche tornouï à dire; toglieteui
 queste brutte occasioni d'intorno, ne
 vi lasciate addosso cosa, doue possa af-
 ferrarui il nimico, *Qui enim contra dia-
 bolum ad certamen properat, vestimen-
 ta abiciat, ne succumbat*; Spogliateui
 del pallio, come Giuseppe; della me-
 lode, com'Elia; della sindone, com'
 Giouanni, che *Reiecta sindone profugit*;
 non ostante, che assai freddo facesse;
 perche Simone à suo costo dirà, che gli
 fruttò lo star con ancelle, e con altre
 male pratiche vicino al fuoco, doue sem-
 pre si stà, mentre si conuersa con donne
 perfide, e con pratiche maluagie? Spo-
 gliateui fin delle toniche degli occhi, se
 stare vi fosserò mai di scandalo; dipone-
 te la idua, con la Samaritana; e le
 reti, con gli apostoli; ne vi fidate mai
 più di cosa, che vi tradi, prendendone
 l'esempio da Pietro, che dopò il fallo,
 attese à piagnere, senza leggerli, hauer
 egli detto parola, *Legi, quod fleuerit,
 non legi quid dixerit*, risolutissimo di
 fidarsi mai più di quella lingua, iniquo-
 strumento de' tuoi Ipergiurii, *Nec uisur*
Ser. 3. sermone, quo peccauerat, quo fidem
de pe- amiserat, quo usus fuerat ad peccam-
tr dum, disse San Massimo. E si com-
Ostiar. dell'eserser mandata l'anima del Santo
 Luc. Lazaro in sinum Abrahæ, e non più
 tosto nel seno di Mosè legislatore, inge-
 gnosa fù la risposta di Vgo Carense, che
 ben non era afficurar l'anime in quel
 seno, doue vna volta, come stà scritto
 nell'Esodo, si contrasse la lebbra; *Cur*
non in sinu Moysis? quia indè extra-
hibetur manus leprosa, que sana intraue-
rat; così è il douere, che nissun si au-
 uenturi, doue la Iperienza sè vedere, che
 vi si contraggono macchie. Anzi che
 il Padre Origine, facendo in vna sua ho-
 milia, lungo discorso con Maddalena,
 sup. se. all'hor che, generosa, chiedea del doue,
 5. post il corpo del suo maestro riposto fosse,
 Pasce. dispositissima à quindi tolo, *Dixit mi-*
Da 20. hi, Et ego eum tollam, e per esaminarla
 23. del suo risoluto ad dire, come credete le

addimandase, se, per auuentura le
 sarebbe bastato l'animo di scalare qual-
 che rocca di presidio? di rompere vna
 quartiere di esercito? di saltare vn ser-
 aglio di fiere? di sbaragliare vna legione
 di Diuoli, e cauarlo di dentro all'infer-
 no? e addimandò, *Si forte corpus suum*
Resu positum est in aerio Principis, in
quo Petrus calefaciebat, quid factura
es? Et si ancilla Ostiaris interrogauerit
te, quid factura es? quasi al sentisà
 proporre vn luogo, doue Piero negò, e
 vi erano occasioni di peccare, potesse rit-
 tirarsi dal suo proposito, e non risponder
 come di prima, mà più tosto, *Et ego eum*
non tollam. Così è; anche per ritrouar
 Christo, in luogo però lubrico, e decli-
 ue al peccare, il vostro piè stiane di lun-
 gi. Hor che sarebbe l'andare con sicu-
 rezza, che Christo quiui non stia? Guar-
 dateui, che non vi auuenga, come ad
 Assalone. Andò alla guerra, senza cò-
 gnere, ne meno spada; donde lo cauetè
 lo congettura di certo l'Abulense dal ve-
 derlo, senza spediente veruno, quando
 incappò con i cabei nel ramo; dal cui
 laccio potea sbrigaufene senza dubbio,
 troncadolo con la spada, e no'l sè.
 Oltre che, doue imparò questo mal di-
 sciplinato guerriero di gire con la chio-
 ma, sciolta, e non protetta, ne raccol-
 ta dalla visiera; *Ex hoc ergo apparet,*
quod Absalon erat inermis, nam alio-
quin capilli non permisissent arbori alliga-
ri, si aliquo ornamento caput eius prote-
ctum esset. Volendolo però lo stesso au-
 tore scusare, soggiugne, che venne alla
 battaglia con pensiero sol di vedere, non
 di combattere, *quia forte non ad pugnan-*
dum, sed ad videndum uenerat. Però
 à mio credere, egli è più reo della
 scusa, che del medesimo fallo. Ire à
 luoghi, doue sarà, di certo bisogno,
 di combattere; e irni con pensiero sol di
 vedere; senza imaginarsì la necessitã, e
 la occasione, che vi sarà di pugnare, e
 quale maggior follia? L'armatura assai
 vittoriosa in simili cimenti, sarà quella
 vittoriosa fuga, tanto celebrata da Gi-
 rolamo; sarà quell'arco dietro le spalle,
 scoccato da Parti arcieri, suggerdo. Il
 suggire riesce in queste strane battaglie;
 e chi

Quast.
 13. sup.
 c. 28. l.
 2. Reg.

e chi haurà i piedi fuggitiui, e veloci in simili affalti, gli haurà nel Cielo adombrati con le ali de' Serafini, che *Duabus*

Esa. 6. alis velabant pedes eius. Chi volterà le spalle à così fatti cimenti, metterà la lode del tergo occhiuto, à pari di coloro, veduti da Ezechiello, *Habentes oculos ante, & retro*, e lo cignerà tutto la luce della gratia, conforme ciuse i Pastori di Bettelem, *Nam claritas*

Hug. Dei, tunc circumfulget aliquem, quando non solum vides pericula, qua habet ante oculos, sed retro: & quae Luc. non solum à sinistris, sed, & à dex-

tris. Doue all'incontro, chi si fida troppo di se, andrà di filo in bocca al peccato; e porterà à cozzare il cristallo con l'acciaio à pari di vn pazzo Imperadore, ito alla battaglia con lo specchio appresso, per hauere, doue vagheggiarsi tutt' hora. Perche si come Etiopessa fù chiamata la consorte di Mosè, non perche fosse uinosa, ma in luogo all'Etiopia vicino, conforme caua Ruperto Abbate dal resto della Scrittura; così discorrasì dello Spirito, e che diassi per infoscato, e nero, sempre che si mettesse appresso luoghi futiliginosi, e riuti.

Ap. Tu- uenat. ser. 2. nu. 21.

Lib. 101. c. 34.



P R E D I C A

TRENTESIMA PRIMA

DEL MERCOLEDI DOPO LA DOMENICA
di Passione.

Due il credere d'alcuni, dell'inuentione della caccia, che sia da attribuirsi à Pastori, confirmati con l'esempio di Dio, Pastore, e Cacciatore nella Predestinatione delle sue pecorelle.

Oues meae vocem meam audiunt, & ego cognosco eas, & sequuntur me. Ioan. 10.



HI andò inuestigando delle prime origini delle cose, diè l'inuentione della caccia à Pastori, che per seguitare fin dentro à boschi, le fiere assai moleste à gli ouili, e barattata la fistula, col corno; la mazza pastorale, con l'arco; il Zaino, con la faretra, i mastini di custodia, con i molossi di presa hauessero introdotto la norma de' Cacciatori nel mondo. Fù questa, opinione di Plutarco, corroborata, non tanto da successi dell'antico Pastore della Giudea, trouatofi, per guardia della manda, à sbranare Orsi, e Leoni, quanto da più vetusto esempio, sì come è prima la eternità, del tempo; dal cui inasignabile istante, Iddio offeruò maniere di cacciatore nella cura, e predestinatione delle sue pecorelle; con questa differenza dagli altri, che non vecchie belue per difesa del gregge; anzi l'Angelica greggia assai scemata, aumentolla di belue, per la virtù, ch'egli hebbe, non tanto di af-

fratellarle, secondo il vaticinio, *Lupus, & agnus pascentur simul*, mà di cangiare le Lupe in pecore; i ruggiti, in balati; in velli tremoli, le horride giubbe; le grotte, in capanne; e i couili, in ouili; dandone à vedere la speranza nell'Vnigenito suo, capo di eletti, che preso prima sembianza nell'Apocalisse di spauentoso Leone, *Vicit leo de tribu Iuda aperire librum*, alludendosi al libro della vita, *Apoc. 5.5.* Platea de' predestinati, Cronica de' Santi, e Alfabeto di eletti. Nobile, ed è diletteuole insieme il mestier della caccia, scelto dagli stessi monarchi per ritiro delle cure noiose, per disio de' terij affari, per distrazione de' molesti pensieri; tanto che non di rado tralcurati nel gouerno de' sudditi, per attendere al foggio de' moitri, nulla lor cale di venirne lacerati dalle lingue, e che ne mormori, e latri la gente, perche, di Cerue lacerate, e di cani larranti, essi godano nelle selue. Di che, non tanto cagione egli è, che stanchi dello scettro, predano a sollieuo di permutarla in dagas e saltiditi del regio contegno, passino per dipot-

diportò allo scouerio delle rase compagne, doue, ne men dossalò trouiſi di ombroſa pianta; mà, perche quiui, dicono, d'imparare, berſagliando Cignali, à ſcoprire congiure; ſtácando corſieri, à premer popoli feroci, e indomite plebi; ſaluardo rupi, e foſſi attrauerſando, à imbeuerſi di ſubiti eſpedienti per affogare, appena meſſe capo, ſolleuationi, e ſconcerſi; e adulati i grandi, come ſouente ſogliono, negl'iteſſi piaceri, vengono perſuaſi à frequentar le ſelue, quaſi ſcuole di buon gouerno. Però, che diremo del monarca del Cielo, ch'vſò tutte arti, fatighe, e ſtraragemmi di cacciatore nel predeſtinare gli eletti. Titolo di Paradifo, ſò che diedero gli antichi ad alcuni palchi di fiere, come riferiſce Gellio, e Varrone; mà Dio, del Paradifo, fece vn palco di fiere; delle quali, quanto, e come coſtaſſegli lo acquiſto, non mai voi tanto ſareſte curioſi di vdirlo, quant'io ſollecito di daruelo à capire, perche v'accendiate di voglia, trà quelle, di eſſere annouerate, e ſcelte, che degne faranno prede dell'ſaette diuine.

Mà quanto inuiluppatto è il bosco delle dottrine, alla Predeſtinatione ſpettanti; doue ogni difficoltà, ogni dubbio, ogni argomento, dirupi ſono, foſſati, precipitij; e qualunque opinione, per cattolica ch'eſſa ſia, hà le ſue spine? Quanto opaca, e ſcura ſelua, doue à cani di odorato agutiſſimo, che la traccia ſempre vi perſero, ſagacità non baſta; ne il loro abbaiare fù auuiſo della piſta ſcouerta, ò di qualche cacciata preda, mà di ſe ſteſſi raggiunti dalla ſtanchezza. Sempre chi vi teſe le reti, fù primo à caderui col piè; ne aſpetti Arciero di accertarui colpo; perche le ſaette voleranno diſperſe; ſi allenteranno i nerbi degli archi; e quantunque in corteſe di tal materia ſentanti, frà diſputanti tonare ſchioppi, e fulminare ſtrali; il più delle volte non ſi colpiſce vn pelo; non ſi preude vna piuma, mà intrigatiſi promiſcuamente, chi impugna, e chi ſoſtiene, tutti ſi arriſchiano all' infauſto ſucceſſo di Caino, sbagliato per vna fera; ouero al tragico ſcambiamento di Arteone, e à venir diuorati da i veltri degli aſſannati argomenti, che loro latrano intorno. E pure

tanti vogliono della predeſtinatione parlare, che ſauellari non fanno; e ragioni chiedere de' decreti diuini, che non s'intendono di ragione. E pure tanti meſſi per le vie degli eterni giudicij, che Dauide chiamolli imperſcrutabili, preſumono di ſcalare il Cielo con quattro gradi d'ingegno; e miſurare gli abiffi, ſenza tener di corda, che baſteuol foſſe à raffrenargli da pazzi loro penſieri; ſcon quali, non fatta differenza frà Dio, e ogni volgare arteſice; ne men tenuto di conto darno, perche della ſteſſa creta fabbrichi vaſi di elettioni, e altri di contumelia; ò perche da vn tronco caui vna ſtatua, e laſci il rimanente alle fiamme, ardiſcono di giuocar d'arco, e di pigliar di mira quegli altiffimi ſtabilimenti, ſenza far caſo delle minacce di Dauide, e del douer ritorcerſi, contro chi tirale, vie più adirare le ſaette, à tal bianco dritzate. *Et conuerſi ſunt, in arcum prauum, id eſt qui ſagittas putant iacere, ſaucient tenentes.*

Hier. in ps.

Gian temerità certamente della Filoſofia naturale, d'iatrometterſi taluolta à gabinetti de' miſterij diuini, doue la ſteſſa fede ſtaſſene humile alla portiera, ſenza dare vn paſſo più oltre. Vada eſſa à caccia di naturali eſſetti, e ſegua i veltri di curioſi queſiti in qualche raſa campagna; ma non laſci portarſi dall'impeto del corſo dentro à queſta inſtraſcata ſelua, atralche non interuenga à lei ſteſſa alcun notabil danno, per la chioma, che ſciolta andafſe. Ilche preuide il Signore, e per ouiarlo, ordinò nel Deuteronomio, che Donna ſchiaua, per cui da Girolamo la filoſofia s'intefe, mozza, ſtroncata di trecchie, e non prima che *Raderet Chariem*, giugnefſe à caſa di ſuo marito; volendo ſignificare per queſto mezzo, che l'intelletto fedele ſpoſar non poſſala, ſe non toſata, e raſa; affincche, nel mandarla à caccia di nuoue verità, non ſentiſſe vn giorno, che allacciaſi in alcun ramo con i capegli ſciolti de' troppo alti penſieri, e ſbalzata di ſella dal deſtrier della Fede, che la reggea, rimanefſe penſile berſaglio à colpi della diſperatione nimica. La circouitanza però più notabile in quel ſucceſſo di Aſſalone,

Cap. 21.12.

nar

narrato dalla sacra Scrittura, nella forma accadde, che vi dirò. Nella fuga, che prese il suo esercito dalle genti di Davide, pensò di andare a farsi forte in selua, non lungo tratto distante, e solta assai. Ma l'effetto seguì contrario. La opacità del luogo; il garbuglio delle fratte, il pungere delle macchie, il laberinto de' sentieri ferono à soldati, dentro à quel bosco, vna stretta imboscata. Chi cadde in fossi; chi diede in dumi; chi si auuinse trà vepri; chi si perse negli antri; e quel che non fece vna selua di lance, corsa lor dietro, a seguillo vn'esercito di arbori, fissi nel posto, e anche malamente schierati. Virtuano in balze, non veduto doue fuggissero; e fuor del mare pericolarono anche di scoglio; e con tutto che il nimico, lasciato hauesse-ro à tergo, inuestiuano di fronte à tronchi, s'infilzauano di petto à rami, e per la confusione, aggrauata dallo scuror della notte, e dall'ombrosità della selua, l'vno cadde sopra la punta della sua spada; l'altro venne oppresso dall'ingugato corsiere; questi assaliua compagno, sbagliatolo del contrario partito: quegli fuggì da se, cioè dall'ombra sua, appresa per oite, che rincalzasse lo: si che doue sperarono di salvarsi dalla spada di Dauide, sperimentarono, e non già ricca, come l'Ercinia, de' rami d'oro, ma di rami, armata, d'acciaio, quella selua Giudea; se pure non fù più ingordo il legno, del ferro; più le spine, de' strali; più le piante, dell'haste, già che

Multo plures erant, quos saltus consumperat, quam hi, quos vorauerat gladius, conchiude il Testo. Auuenimento similissimo à quanto accadde, e ogni giorno va succedendo alle sciocche militie degli herefiarichi, che ecciterbbono à riso, doue non fossero assai di pianto più degni ammirarsi in questa inuiluppata selua della Predestinatione diuina, disordinati, confusi, smarriti, intoppare di quà, intrigarsi di là, venire à mani frà loro, e con opinioni discordi, l'vn sopra l'altro caccate; ferirsi con l'armi proprie; e non distinguersi fra'l vincitore, e'l vinto. Come s'ingarbugliano? come s'infrascano? come s'imbrogliano? Chi, dell'esser predestinato ricorse à influssi di stelle; chi, a

temperie di humori: chi, ad opere fatte, e quali non disti, nate prima del nascere: chi non vi fù inteso per nulla, il libero arbitrio: e chi senz'altro consortio, ogni cosa fà da lui dependente: chi, tutto, e chi niente attribuisce alla gratia diuina: chi troppo inualza le opere naturali per meritare luogo frà eletti: e chi le soprannaturali deprime, hauutele per inutili affatto: chi riconosce il tutto dalla sorte, dal fato, e dal destino; chi sogna: chi fantatizza; chi delira, e si stordiscono in guisa, che rincalzati poscia dalla fè vincitrice, oppressi restano sotto le stelle loro confusioni.

Et in vero, quanto inestricabile è la materia? quanto intrigata è la boscaaglia? discorrete così. La Predestinatione, è atto dell'intelletto, o pur della volontà? fin da tale articolo cominciano à discere le sentenze. Come si ordina la serie de' diuini decreti? oltre quegli, che non sentono bene di questa differenza di segni, differentiissimi, ad assignarli, sono i Dottori. La electione degli huomini, simultanea fù con quella degli Angioli? questo parimente nelle scuole è materia di gran litigio. Gli Angioli si predestinano con dipendenza, o nò, da meriti di Christo? v'hà chi sodamente difendelo, e chi gagliardamente lo impugna. Gli huomini si elefero inanzi, o dopò del fallo originale preuitto? si mettono nelle dispute, per l'affermatiua, e per la negatiua sentenza, alti clamori. Sono i bambini, e gli adulti, predestinati tutti in vn modo? corse vna stessa regola del Precursore, degli Apostoli, e di altre anime principali, cò la turba de' Cittadini beatipne men in questo son concordati gli autori: tutto è soggetto à discrepanti consulti: quante parole, tante quistioni, e quante quistioni, tante incertezze: o che inuiluppata boscaaglia è il fauellarne! Più. Questa predestinatione, voce di due cose complessa, se nò per l'atto immanente, che dice *in recto*, per l'effetto almeno connotato *in obliquo*, può dipendere da causa alcuna, cioè, egl'è assignabile il perche della gratia finale, còceduta solo agl'eletti: o resta incòpreso frà gl'inestricabili arcani della mète sourana, come

1. Reg.
18.8.

come dicono alcuni: è basta lo stesso voler diuino, che *sibi est ratio*, come altri asseriscono? ouero i meriti preuisti valsero à Dio di ragione meritata? Nò, dice vna scuola. Iddio non predestina, *Dependentur à meritis*. Egli è prudentissimo agente; e preintende il fine prima de' mezzi, con eleggere alla gloria inanzi di predestinare alla gratia, ch'è la miniera de' meriti. Di più: sempre preintende ciò che è ultimo ad' eseguirsi: adunque la gloria è preintesa à meriti, se nell' executione i meriti la precedono. Si adduce ancora la Predestinatione de' bambini, fatta senza alcun merito, che corrobora la sentenza: sopra le quali cose, se voi per vltimo considerate i mezzi efficaci, per Dio concessi à gli eletti, & appena, i sufficienti, à presciti, se *igno* è, che senza altra preuisione de' meriti, i primi elesse alla gloria, e gli altri esclusi. Tutto il contrario, l'altra scuola risponde. Iddio predestina *Dependentur à meritis*, perche di fatto conferisce la gloria per mezzo de' meriti: & in conseguenza predestinolla dipendente da loro. Secundariamente, perche in questa guisa s'impediscono meglio le lamentanze de' non eletti, vltimi esclusi per gli preuisti demeriti, e non per mero benepiacito dell' elettore. S'aggiugne per terzo, che meglio si fortifica con tal sentenza la libertà della creatura: la quale, quantunque velle, destinata fosse alla gloria per assoluta volontà, antecedente ad ogni preuisione, libera rimarrebbe à saluarsi con questi, o con que' meriti, mà non libera à potersi dannare. Ne questa è da dirsi necessità conseguente, *Et in sensu composito*, al decreto, come farebbe, se tal decreto stasse in podestà, doue non stà, della volontà creata: ne sò che basti à porglielo in potere, lo ingegnoso ritruouo della scienza conditionata, precedente al decreto, non da tutti accettata, per paciera, e mezzana, benche scienza media si appelli, à quietare i litigi delle due scuole: per la qual ragione, doue l'vna si fortifica nella prima sentenza con luoghi di scrittura: l'altra gli la spiega per la predestinatione alla gratia: & in addursi dalla seconda altre autorità per corroborare la sua, gli interpreti, la prima, per la volontà diuina

eseguente, da se predestinante, diuersa assai. E tutto, che per frapronerui accordo, siansi proposti partiti sottilissimi, restano però le cose sempre più filosofe per l'agutezza, e con la varietà, maggiormente infrascate. O che inuilluppata boccalgia.

Mà se incerte sono le cause, sarà per auuentura più scuuerto il sentiero, che ne scorga ad inuestigare de' doni naturali, della gratia sufficiente, della giustificazione interrotta, e della permissione del peccato, se effetti sieno della Predestinatione diuina? E posto, che si accomunino à eletti, ed à presciti, in che guisa effetti saranno, di predestinatione, à primie di reprobatione, à secondi? Aggiugneto quante varietà, à spiegare, doue la efficacia consista de' mezzi in ordine al fine? quante difficoltà, per mettere in accordo la infallibilità del decreto, con la libertà dell'arbitrio? quante interpretationi del libro della vita, e se in quella eterna stampa non si commettono errori, e impossibili vi sieno le castigare, Mosè come richiese di scancellato venirme? ò che inuilluppata boccalgia. Vengo per tanto à concludere, questa non esser caccia per humano intelletto, *Non enim in arcu meo sperabo*; & à volerui mettere il pie, incorrerli tosto nelle pene di quel disleale Nebrot, che *fuit robustus venator coram Domino, vel contra Dominum*, come legge Agostino. Altra Cimitia io non conosco, attà à non inuarrirsi si à queste selue, fatto la Fede, con la quale confesso, che Dio predestinante, Cacciator fù dell'anime: perche lo stesso Angelico, Maestro di Teologi di tal metafora si auualse per dichiarar quel decreto, *Predestinatio, est Lib. 2. transmissio creaturae rationalis ad vitam conuerternam sicuti sagitta mittitur à sagittario*. *Gen. 10*
tantis: si ancora, perche in frequentissimi luoghi della Scrittura i predestinati si protestano scattati dal Cielo. Così la Sposa de' Cantici, *Vulnerata charitate ego sum*, e così Dauide Profeta, *Quoniam sagitta tua infixae sunt mihi*: oltre l'Apostolo Paolo, che per torza de' medesimi itrali si tramutò da Lupa, in Agnella, sicome il latte, che in difetto di sangue, versò dalle vene, ben lo testifica, e di cui disse:

Ps. 47.
7.

Gen. 10

Lib. 2.
concr.
73.9. 3.

Ps. 73.
3.

In ps. 44. disse Agostino, *De Cælo emissa est sagitta, & corde percussus est Saulus. O sagittam acutissimam, quæ accepta, cecidit Saulus, ut esset Paulus.* Sicche non cessisi d'acclamarsi, *Mirabilis Deus in Sanctis suis*, ò con altri *In montibus venationis*; E come che, non di rado accada, che di due Cerue, dall'istessa macchia cacciare, vna sola rimanga preda al Cacciatore, l'altra s'infughi; marauiglia non diaui, che dallo stesso letto, Giacob, e non Esau si leui eletto? Così trà gl'imbandimenti di lauta mensa, prepone il Cacciatore, alle carni dimetiche, le seluaggie; e in conseguenza non vi dia da dire, che preferisse al famigliar di Giuda, quel saluatico del buon ladrone. Così vn'occhio ferra, per raccorre tutta la virtù nell'altro, quando prende la mira: in tal conformità, disse quell'anima predestinata al suo diuino arciero, *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum.* Così, sopra la brina, le orme offerua delle fere sbandate il Cacciatore; ne ad'altro alluse il parlar di quel Santo eletto, *Vestigia pedum meorum considerasti.* Presso le fonti si attendono le Cerue; e qui destindò di allacciare l'adultera di Sammaria. Sopra le piante, gli vcelli si bersagliano: e quiui, di saettar col guardo Zaccheo. Silentio chiede la caccia: ed'egli à tal fine, *Et ne pradam fugares*, come parla Chriostomo, stabili di venire al mondo di notte. Che più doue nell'Esodo si legge, *Ego Dominus, qui apparui, in Deo omnipotente, in Iob. Abraham, Isaac, & Iacob, tutti predestinati, altri ben leggono; in Deo pradante.* In fine, se lo stesso Verbo Vnigenito, e sù Chriostomo, che se l'andò diuisando, arriuato qui giù esecutore de' paterni decreti, sù licentato dall'Eterno suo genitore con le stesse parole di Isaac al primogenito suo, *Sume arma tua, pharetram, & arcum, cumque venatu aliquid apprehenderis, fac mihi inde pulmentum*; cli non offeruerà nella sagacità dell'anime, che à se conuerse, vn continuato cacciare tanto, che fauellò egli in San Luca del Precursore, e del differente sentiere da lui tenuto nell'acquisto de' cuori, *Venit Ioannes Baptista, neque manducans, neque bibens, venit filius hominis manducans,*

& bibens, ed'Vgo Cardinale lo spiegò con questa bellissima simiglianza, *Quasi dicar: ego, & Ioannes alterutrum venimus via, sicut duo venatores, animal difficile ambigentes, vnus contra alterum stantes, ut in vnum, vel in alterum incidat.* Mè Cacciatore, ah! quanto marauigliolo in questa caccia di eletti, *Mirabilis Deus in montibus venationis.* Conciosia cosa, entui Arciere, che non fallisca tal volta i colpi; mà à lui non venne fallibile saluezza alcuna di eletto. Crudo souente è di cuore, chi siequentia le selue: mà in qualsuoglia modo, che gli eletti predeitino, con presciti non è crudele. Non dassi fera, che lasci prendersi senza gran forza: mà Dio assequisce l'eletto, non v'ata violenza all'arbitrio. *Mirabilis Deus in montibus venationis.* Con vn solo occhio, l'Arciero dà la scorta allo strale: mà qualsuoglia eletto è mirato da Dio con due predestinationi, e di gratia, e di gloria. Non inclina per lo più, à solazzi di amore, amador di boschi, e di fere: mà Iddio dal primo atto della predestinatione scopri vn'amor di saluarne, commune à reprobis, & à presciti. Dipone il regio contengno il Principe, per mentre attende alla caccia: mà non meglio, che predestinando gli eletti, Iddio spiegò la maestà dell'assoluto dominio, *Mirabilis Deus in montibus venationis.*

Non sù capricciosa la maniera, che tenne per quella preda di Eustachio? Placido, che tal si chiamò per mentre barbaro sù di legge, in voler saettare vna Cerua, raffigurò trà le corna la immagine di vn Crocefisso, da chi, flebile in voce, con questi accenti, si sentì rampognare. Doue, doue dirizzi gli strali, ò sconigliato Arciere? contro preda, bramante di venir tua da tanto prima, che l'assequissi? mà potendo hauerla tù viuua, estinta perche la vuoi? Se però la brami trafitta, già preuenni le voglie tue: mirami per tutto piagato, e sangue: e se pago non sei, prendi nouellamente questo petto di mira: ne fallirai dal segno, che già l'antica piaga scorderà le tue frecce a penetrar nel cuore Placido, così mi fuggi? così mi sprezzi? che m'abbisogna

can-

cangiare il Cielo per vna selua, e mutar forte con vna Cerua, per vederti alla mia traccia; per vedermi da te seguito? Non ti auuedi, se t'amo, che per hauere alcuna cosa del tuo, mi contento di prenderne anche saette, e prendole care, perche mi arriuanò dalle tue mani; anzi; che struggendo d'inuidia per le fere, che tu prendi di mira, m'elchioni con esse, e facciami bersaglio de' colpi, pur che sialo de' guardi tuoi, Placido, ah quanto auuerio, vai, del tuo nome; e come son rigidi i tuoi costumi. Signore, replicò il caualiere dalla terra prostrato, non hò risposta per le vostre parole; son più insensato di questi tronchi; passo di durezza le rupi; auanzo di cecità le cauerne; qui uanno erranti le belue; e nel mio petto erran tutti gli errori. Son più seluaggio di queste selue, doue prima accolsui vna Cerua sù'l capo, che lo sconoscete di Placido vi accogliesse nel cuore. Capisco, quanto auisate di significarmi mediante costesta sembianza; che le fere potrebbero addottrinarmi in pietà; l'intesi; l'hò per vero; e inchinerei à pentirmi di esser'huomo, se trouandomi Cerua, poteua, prima, adorandoui, battermi per terra la inalberata fronte delle mie vanità. Care selue, e beate, sono queste, ò mio Dio, doue auanzerò di humanità con imitare le fere. Non più adunque persecutore, mà discepolo delle Cerue, che dichiaro per maestre della mia Fede, spezzerò l'arco, dissiperò tanti dardi, tutto pago, e contento, dopò lunghi spatij di caccia, di restarui à piedi trafitto da vostri beneficentissimi strali. Finì di dire, mà non di piagnere il conuertito Eustachio. O quanto degradano, al paragone della celeste faretra, gl'archi del mondo. Tanto seguì. Placido, che portaua nimico vanto di fere, venne predato; e nella Cerua adocchiata per preda, rimase la gloria del feritore. Vn simile stratagemma per l'acquisto di tutto il genere humano, Iddio decretò fino *Ab aeterno*, e di metterlo in opera nella redentione del mondo; doue pure spoglie vesti di ferra, *Similis est dilectus meus caprea. hinnulogue cervorum*, veduto à tal causa frequentemente habitar nelle selue, *Secede-*

Can. 2.
9.
MAR. 1,

bat in desertum. & orabat. & cum bestijs erat habitatio sua. Lasciòli parimente metter più di vna volta in fuga, e hora, *Abcondit se;* e hora, *fugit in montem ipso Io. 6. 5. solus,* si no à tanto, che nel Caluario, sopraggiunto venne, & astediato da cani, *Circumdederunt me canes multi;* all'abbaiar de' quali corse, con l'arco in mano, Adamo seguito da suoi figliuoli, *Peccatores intenderunt arcum. parauerunt sagittas suas in pharetra.* Però nõ tosto, frà le corna della Croce, intese per *Cornua in manibus eius*, il Crocifisso apparue; ed'eccollo inteso, secondo disse Ruperto, alla caccia di tutti i cuori, *Vt vulneratus vulneret, & percussus percuteret;* perciòche morì per tutti; parse il sangue per tutti; volle redimer tutti; si lasciò sacrificio per tutti; meritò la gratia à tutti; aprì il Paradiso à tutti, senza escludere Scita, Tartaro, Barbaro, Moro; senza eccettuare vn solo da tutti; si che già sento interrogarmi, da che prouenga, che eletti, e che predestinati non sieno tutti.

Guardate. Differenza non poca si frapone trà caccia, e caccia, aperta, e riserbata. Esca vn Caualiere con ogni apparecchio alla strage de' Cignali, e di Cerue; conducafi vna catena di veltri, ministri de' suoi trionfi; & in sonando il corno, sfidi zanne, e corna à battaglia. Di cento bracchi poi, già lasciati alla busca, ogn' vno abbai: anzi latrino con eccho cauerne, ed'antri: e ciascun cane sia temuto per due. Chi corra: chi salti: chi scopra tosto la pista: chi ne suti l'odore: chi visiti vna buca; chi asedi vna macchia: e tutti con lingue cotanto accese, che in bocca del Sirio, nelle selue del firmamento latrante, non arriueressi à figurarne la simile. De cacciatori all'incontro, che ruuidi nelle spoglie, coturnati nel piè, nella chioma negletti, correnti à stramazzone per mille balze, pomici nelle labbra, mà fontane in fronte, e nel volto, condottisi, per vno stentato cibo, ad' abbeuerare di sudori le selue: chi si fa scudo di vna rupe: e chi, rinciera di siepi: chi si appiatta: chi si accoua, & ogn' vn si addestra ad vn colpo proditorio, per farlo più generoso: apriranno fossi: spalancheranno voragini: infrascheranno pianure,

Ps. 21.
17.

Ps. 10.
2.

Abac.
3. 4.

Lib. 5.
sup.
Cant.

nure, per impedire al salto, le fuggitive, & al corso: ferteranno ogni vado: prenderanno ogni passo: occuperanno ogni passo: ne si pianterebbe assedio così stretto alle rocche. Mà che? la caccia è aperta? la selua non è murata? sempre può scappare la Cerua: e non di rado succede, di tornare, à gli Arcieri, lassù dell'hauer scoccato più sospiri, che frecce; & humidi, non di sangue, mà di sudori. Doue all'opposto, in caccia riserbata, e chiusa, le fere sono à vostra richiesta: l'andare, e'l predare, tutto è lo stesso: vi vengono all'incontro: vi danzano davanti; viue, e morte sono à vostro piacere. Hora così mi spiego. Per caccia commune figurami tutti i figli di Adamo, egualmente bramati dal sommo

Pf. 49. Dio, *Mea autem sunt omnes fera syuarum*: ne disse, questa Cerua voglio, e non quella: mà che tutte eran Cerue di Cesare, tutte le sue, *Mea sunt omnes*; desiderando à tutte saluezza col primo atto della sua volontà, la quale non è vn'atto di compimento, ne qualche modo di dire, mà volontà reale, con che *Vult omnes homines saluos fieri*, e mette mano all'opera, sempre che da noi non resti, da mezzi basteuolissimi, preparati *Ab aeterno*: in virtù della qual volontà, non apparisce ancora nella mente di lui di stinzione di eletti, e di precitati: mà vn semplice stabilimento del gire à caccia di tutti, e di farle riuscite sue prede. Di tutte queste poscia, scelsene tante, e non più, assicuratele in caccia murata, e chiusa di vn particolare, & infallibil decreto: e questi sono gli eletti, senza riuocar l'antico proposito di frequentar la caccia commune, per conquista dell'altre. Stabili di più, così per quelle, come per queste, di lacci, tendere, e reti, che sono i mezzi, onde prede sue diuenissero, che quantunque assai efficaci per le prime, non insufficienti sarebbero per le seconde. Preueduto però, ch'egli hebbe, e fin *Ab aeterno* il consentimento dell'vne all'amorosa cattura, e la ritrosia dell'altre, pertinacissime à deludere l'arte, che fosse per consumarsi in lor prò; decretò di trasferirle quelle à pascoli del Cielo, e di arrollarle

all'Angelica greggia, doue già disse, *Virgulus, & Leo, Lupus, & Agnus pascentur simul*, e l'altre, di lasciarle perire, e deitarle alla caccia della Giustitia sua punitiua.

Già sento, mà non hò da porger l'orecchio à queruli, che, dall'addotta spiegatura inferiscono, predestinarsi le creature. *Independenter à meritis*. L'hò anteuoduto già; e che tanto, se egli predestini, prima alla gloria, indi alla gratia, quon o, se prima, alla gratia, e dopo alla gloria, indi alla gratia, quanto, se prima, alla gratia, e dopo alla gloria, sempre, & in qualsuoglia sentenza vi farebbono lamentanze del perché, alcuni, e non tutti, predestinasse alla gloria, e del perché, alcuni, e non tutti, predestinasse alla gratia efficace. Batti adunque, ne si passi più oltre, che in qualsuoglia forma predestini, lasci la colpa al reprobò della propria dannazione: e del non esser saluo, ne accagioni lui stesso, ch'esser saluo efficacemente non volle. Dirai, che Dio l'eschuse. E vero. Mà facciamo, ch'io proponga in mente di escluderui di Casa, e poscia, aperti vi lasciassi all'ingresso, l'vscio grande, e segreto: v'inssegnassi i vicoli, le scottatore, oltre le strade maestre, per rinuenirle: venissi, dopò vari messi, in persona à pregarui di fauorir le mie stanze: vi prouedessi di cocchi, e di destrieri per alleuiarui del noioso cammino: vi proponessi delizie, armonie, e lautezze per alletrarui; e vi destinassi amici, e consiglieri continuamente all'orecchio, che vi sollecitassero al passo; che stima fareste voi del mio contrario proponimento? Nella stessa guisa io discorto. Molti n'eschuse Iddio col suo decreto; e vero? mà in tanto trouiate, a cui serrato habbia le porte, se dodici n'apri nella Gerusalemme del Cielo, *Duo Apoc. decim porta, duodecim Margarita*, à ragione delle dodici Tribù, quantunque non ignorasse, della Tribù di Dan, douerli tutti dannare? Trouatemi, chi habbia pretermesso d'inuitare, e se col dir quattro volte, *Reuertere, reuertere Sana Cant. 6 mitis, reuertere, reuertere*, fosse girato intorno alle quattro plage, e parti del mondo, *nu illas relinquens terra partes, quas*

Aug.
sup. v.
Dom.
loquun-
tus est,
& vo-
cauit
terram.
Io. 13.
9.

quas non vocauerit. Trouatemi huomo, per sua causa perduto, se non per farsi accagionare della perdizione di Giuda, protetto in presenza di molti, *Non perdidit ex eis quemquam.* Esclusene alcuni Iddio col suo decreto? no'l niego; mà intanto configna la porta del Cielo ad'vn Pietro spergiuo, da cui sia facile à qualunque ancella del peccato di farsene consignare le chiaui; mà intanto per incoraggiarne, chi che sia, all'acquisto, vn'alfassino habilitò per primo in Paradiso, non fattoglielo costare, più che vn *Memento*, più che vn momento; mà intanto la scala del Cielo mostrò à Giacobbe, per espediente di coloro, che trouatolo chiuso, *Et clausa ianua*, entrassero per finestre, e scalassero le balconate. Insomma non sò capirla. Non tutti incluse nel suo decreto? il concedo; mà con tutto, che Iddio proteiti di non voler la morte d'alcuno, *Nolo mortem peccatoris*; vâ Dauide con intento cercando, chi di noi voglia la vita, *Quis est homo, qui vult vitam.*

Non tralasciamo le prime simiglianze. Iddio assicurò molte, e non tutte alla caccia serbata del suo decreto; non si dubita; mà dell'altre poscia? lasciolle andar disperse? anzi quanto ne sù sollecito? che stratagemmi non vsò? che pretermise per assequirle? Hò ben sentito, e letto, quanto si ferono trasportare dal gusto della caccia huomini per altro accorti; e in che negletta l'ima tutti gli altri sè postergare, questo solo, e crudo diletto. Euene per anche alcuno, che rampognerà di lunghezza le notti per desiderio del giorno, indice, nella campagna, de' vestigi ferini; ne con altro sonnifero si concilia di notte il riposo, se non con figurarsi andar presso à cignali, & à Cernè. Euene per anche alcuno, da tal diletto trasportato, che magro chiamerà quel conuito, doue quantunque si apprestino, non si parla de' saluagiumi; e solitarie: i puterà quell'hore, lungi passateci dallo selue solinghe. Euene alcuno, che la cupidigia, in altri ardentissima di scuoprire tesori, egli la prouerà al cacciar vna lepre dal suo couile; che adornerebbe meglio la fronte de' suoi palagi con tronchi teschi di mostri, che d'iscrittioni, e di memorie

nobili incise; ne permuterebbe lo strascinare per le corna damma trafitta, con tutti i strascichi delle conquistate bandiere. Euene alcuno, che di quegli arazzi sol gusta addobbate le stanze, doue di serici itami tessute stanno selue fiamminghe; e di quelle pitture in galeria, lineate d'erme boscaglie; che tutta la fama degl'Ercoli ripone in quell'accertato colpo del trafitto Leone, e tutta la vaghezza delle stelle, nelle figure di belue, di altri in Ciel composte. Euene alcuno, che prima di scoccare vn dardo, dissiperà per la preda mille sospiri; che prima di auuamparla con lo schioppo, n'arderà di disio: ne lascieralle mai veltro dietro, che da cento cani non senta lacerarsi le viscere per brama di conquistarla. Il sò, il sò quanto tiranneggia gl'inclinati alla caccia questo fiero piacere, *Quos estus, qua pericula ab aquis, à fossis, à precipitijs, à fluminibus, & à feris perferunt venatores? quem labor & esuriendi, & sitiendi? quantas vilitissimi, & sordidissimi potus angustias? Ma per tutto ciò, sentite mai accaduto ad'alcun cacciatore, ò che sia per succeder gli, trasportamento sì folle, per voglia di vna lepre acquattata in qualche spinosa macchia, che in difetto de' cani, tenuto in dietro dalle punture, egli vi si cacci di fronte, quantunque costargli debba vno sbraglio di pelle, & vn diuuiò di sangue? I più perduti per fama in questo esercizio di selue: i Chironi, gl'Hipoliti, i Diomedi, gli Vlissi giunfero à farsi consultare tanto pericoloso partito dal gusto di vna preda? Non certo il trouerete riferito di altri, fuor che del figliuolo di Dio spedito à posta dal Padre Eterno con questa commission di douersi cacciare nelle macchie, e nelle siepi, *Exi in uicos, & sates*, per quindi trarre fiere appiattate. Perche se bene Agostino Santo, quasi veltro, che seguiti il Cacciatore, lo stesso disse di voler fare, *Et si me inquirerent, lanient vopres syluarum, per omnia angusta me conuertabo; omnes saepes excusiam, omnia peragrabo, reuocabo errantem; requiram peregrinam*: non potrà tuttauia, come può il Redentore, addurre la fronte in segnale della commissione prontamente e seguita, cotanto mal-*

Aug.
ser. 48.
de sep.

Cap 14
21.

Lib. de
pass. c.

7.

trat-

Hugo Card. super verb. cantic. curremus in odorem unguentorum. trattata dalle spine, come ogn'vn vede, *Et vs animas caperet, quasi foras intra spinas extrahens, punctiones spinarum substinuit, in cuius signum, spineam portauit in capite coronam.* Stante adunque così la cosa, e che patì generalmente per tutti, neghi, chi fronte n'hà, l'essere egli ito à caccia di tutti? Che sì, che sì: per ferir tutti, tele, carico di amorosi pensieri, in forma di arco, le braccia: per vcellare tutti, in rete si cangiò tutto traforato di piaghe: per incappare tutti, in vischio sfecti di sudore, e di sangue: per colpire tutti, si appese à fianco vna piaga, che vuol dire vna faretta armata di Sagramenti; *Et cornua in manibus eius,* già sonogli interpretati per i santi suoi chiodi dal diuoto Ferrero, à chiamar tutti. Si che non sò, da te in fuori, chi possi incolpare della tua perdita salute? di chi dolerti? & à qual'altra straniera causa recare le tue rouine? Attribuirai la forza alle stelle? mà tùapesti far guerra à Dio, e stimerai violenza delle seconde cagioni? Non erai per auuentura luogo per te nel Cielo? anzi senza di te, stimasti deserto, e spopolato. Non souuene il tuo nome all'altissimo, per registrarli nel catasto de viuenti? e comese ti portò scritto nelle piante delle mani, *In manibus meis descripsit,* con fine ancora, che da pugno non gli cadessi. Lo Empireo per auuentura non hebbe di te bisogno, e non fecene conto? t'inganni, e *Nemo, peccatrix anima uisitare desperet, ut se iam, non necessarium Deo credat.* Sarà adunque, perche non compiacquesi Iddio della salute d'ogn'vno? ne menti, egli risponde per Ezechchiello, *Nunquid, voluntatis mea, est mors impij, dicit Dominus?* Almen, perche bastatogli il corteggio degli Angioli, di noi meschini non fù sollecito? ditene il vostro parere, ò bella

Ser. de Sabb. Sanct.

Ser. de Sabb. Sanct.

Es. 49. 16.

Patid. in par. ap. Bibliot.

Cap. 18.

Patid. ibid.

lingua del Cielo, *Audi homo, etiam minimi requiruntur; Et si non credis, ecce, in Euangelio, dragma requiritur; Et pra gaudio, vicinis, inuonia monstratur.* Non vi appouete nò: Bigida sà la causa, qual sia, ascoltatala dalla bocca di vna istesso dannato, che nell'Inferno dicea. Non andiate inuestigando, ò mortali, qual sia la ragione del mio stato infelice, io

son dannato, e fogna, chi altro cride; perche dannarmi volsi: e quantunque al presente non potrei, se volesti: ne meno io potendo, vorrei saluarmi, per non compiacer della mia salute à chi tanto bramolla, *Et si possem saluari non vellem, ne tu, ò Deus, consolationem haberes de salute anima mea.* Lampeggierebbe l'Empireo con raggi dell'anima mia beata: crescerebbe l'armonia della celeste Cappella con vna voce di più: si augumenterebbe della mia persona il corteggio del trono: mà perche non feci di honore, e di preggio la mia salute, ò Dio, *Etiam, si possem saluari, non vellem.* Nella bratitudine mia offeruete i frutti de sudori, la forza del sangue, il merito delle fatiche, & il prezzo della morte, che pagasti per la mia vita: ne dubbito, che tenendomi appresso di voi, guadagnereste vn testimonio di più della grandezza, e vno speratore sopranumerario della vostra beltà: vn nimico di manco contro del nome: vn bestemiatore cassato dall'Inferno: vn'acclamatore di auanzo nel Paradiso: mà non ridondi in vostro piacere, e vada in rouina la mia salute, *Et si possem saluari, non vellem.* Giunto, che fossi stato la sù, era à ringratiarui tenuto della potenza che mi preferuò: e della bontà, che mi approuò: e della sapienza in eleggermi, e della Giustitia in premiarmi. Mi sarebbe altresì bisognato di lodarui della beltà, di celebrarui dell'impresè: di festeggiar de' trionfi: di honorarui dell'insegne: e di militare con lo stendardo: e di vestire della liurea di voi: mà ch'egli, delle mie felicità non si felicitò, e contento itò, doue stò: e ripudio volentieri la gloria: volgo il tergo all'Empireo, abbraccio coraggiosamente le fiamme: canto, e danzo à suono di miei tormenti: bacio la sferza, che mi flagella: e tanto gusto del gusto non dato à Dio, che vendendomi da potere sciorire questo gruppo di vampe, e di scalfare questo carcere, eleggerei più tosto di puntellare, con pertinacia nouella, l'vscio de' miei tormenti, ne tu, *ò Deus, consolationem haberes de salute anima mea.*

Cart. in c. 16 Luc.

Questa è la causa della reprobatione, ò Presciti. Tacete ò seuoile. L'Eresie di tal'arti.

articolo le hà confutate l'Inferno. I Pelagi, i Manichei, i Luteri, e i Caluini, che qui frà noi delirarono di tal cagione, di poste, colà giù, le prime loro sentenze, concordano di commune consenso à questa, esclusane qualunque altra per mal fondata. A questa sottoscrivausi ogni Prescitio; il qual dichiarò non hauer conseguito la salute, per causa, che inefficacemente bramolla; ne trouarsi scritto nel libro della vita per difetto di penne, consumate tutte à voli leggeri; ne essere stata preda di Dio, per hauer preferito il disperato laccio di Giuda, alla rete di Piero; ne luogo hauer hauuto frà gli eletti la sù, perche schiuollo qui giù frà l'operar di loro ed'elefelo frà presciti; di modo che, *Perditio tua ex te*, ò miserabile. E riposiatio .

SECONDA PARTE.

E Bella cosa l'esser Cerua di Cesare; mà quanto è meglio, esser preda di Dio. Gli Imperadori Austriaci, che tanto si dilettan di caccia, à gli Aironi, uccelli alti, e veloci, tosto hauuti in mano per mezzo de' falconi, vn'anello d'oro nel piè loro pongono, prima di rimetterli in libertà, con il quale autorizzati per uccelli di Cesare, vanno rispettati, non che franchi dall'altre insidie, sempre che venissero in altra mano. Quell'anello della gratia finale, in che ritenenza costituisce gli Eletti. Antonio di Padoa, ad'vno, statogli riuclato per predefinito, & annouerato frà gli altri nel libro della vita, sempre incontrato, salutaualo ginocchione. Et il Signore, che promise discendenza così ampia ad' Abraamo, la pareggiò tuttauia ad vn firmamento di stelle, & ad vna spiaggia di arena, *Sicuti stellas cali, & voluit arenam maris*, non ostante, che in pregio, e nella stima differiscan cotanto le stelle, dall'arene, perche volle significare, quanto diuerso aspetto facean gli Eletti, spiegati per Astri del Cielo, dall'arenaccia sterile de' presciti. *Comparatur semen Abraha stellis. & pulueri, licet puluis terra incomparabiliter excedat stellas; comparatur semen stellis, quantum ad bonos, quibus nullus nocere potest sicut nullus nocere potest stellis: quantum uero ad malos comparatur pulueri, quia in ea conculantur, sicut ipsa puluis, & arena.* Mi ricordo à questo proposito della Sposa, figura della Chiesa colà ne' sagri Cantici, inuitata à co onarsi di fiere, *Veni coronaberis de tribulibus Leonum de montibus Pardorum;* di Giouanni poi mi viene à mente altresì, che nel'Apocalisse, curioso del come facessero apparecèzza queste fiere incastrate nel diadema della mistica Sposa, à lui pure comparata da nobil donna, offeruasselle nelle tempie corona, non già di fiere, mà di stelle ingemmata, *Et in capite eius corona stellarum;* sopra le quali mutatiuoni, *Quid est hoc*, addimandò Riccardo di S. Lorenzo, *Prius dicitur coronari a de feris. & nunc de stellis* tosto però rispose, *Deus laud. B V.* *Fera per gratiam sunt stella.* Nella metamorfosi è molto strana, perche sembiance di Leoni, di Orsi, di Draghi, e d'altre belue, compongonsi nel Ciel, di stelle. Si che bella cola, è l'esser fiera celeste, Cerua eletta di Dio. La prerogatiua di cui però, io non la considero tanto rispetto la dignità, e l'honore della beatiudine, à che eletta viene, e di cui già parlammo; mà rispetto l'Elettore, ch'è Dio; il quale elegge forse con partialità? ò nel dare il suo fauore uol voto, è accettator di persone? non al sicuro; Dirò, come disse Chrisologo à proposito della fibria, e dell'orlo della veste, curatiua dell'Emortoisia, che in Christo, *Nihil postremum: nihil habetur extremum*, cioè, che in Dio, e nel general desiderio della nostra saluetza, non v'è vltimo, non v'è infino, e che nella veste della Chiesa, di cui egli si copre, mostratala à quel Santo Vescouo, tutta da Arto lacerata, cioè nel consottio de' fedeli, non v'è fibria, non v'è orlo, non emittà, che vadagli sotto piè. Attal fine, egli sempre prese il luogo di mezzo, *In medio animalium*, nascendo, *In medio doctorum*, disputando, *In medio terra*, morendo. *In medio discipulorum*, risuscitando; mà sapete perche? *Quia mediis habet paria ad omnes fines;* e la ragion, che adducono quasi tuetti i SS. Padri, è che sicome niuno, stando in mezzo, si accosta più à vn, che ad vn'altro, *Ita Deus in medio esse dicitur, quia aequaliter est*

Super ps. 45.

Genes. 22. 17.

Abnl. in Gen.

Capit.

Apoc. 12.

De,

laud.

B V.

Lut. 8.

44.

Ser. 34

Super

ps. 45.

A a

om.

omnibus, disse Agostino. La stessa ragione addusse Ilario dell'havere operato la salute, *In medio terra. ut passus in medio. vniuersis gentibus esset equalis*, la stessa addusse Arnoldo dell'esser morto in mezzo à due ribaldi; l'vno perduto, e l'altro saluato, *Et quod inter latrones se medietate exhibuit. volebat intelligi. commune se esse beneficium non solum bonis sed etiam impijs*. Benchè Chiosolismo li auualse di vn'altra simiglianza per conuincere chi chiedesse conto del perche, l'vno, e non l'altro eleggesse, dicendo, che sicome non è colpa della bilancia, se l'vno vaso discende, e l'altro si alza; e neguenemente, ne neno esser colpa del Saluatore, che *Passus in medio. tanquam statera veritatis. latronem eleuet consistens. alterum blasphemantem condemnat*; mà esser prouenuto dal trouarsi quei della destra, e per l'accortezza, assai destro alleggerito de' salli per mezzo di atti di dolore, e d'amaro reze; non così quello della sinistra, il quale come giauoso assai di peccati, traboccò nell'Inferno, eleuando con il suo peso l'altro, fatto già lieue, in Cielo, *Hodie mecum eris in Paradiso*. Hor con questo argomento, tirato fino à l'ultimo, il Redentore confonderà i figliuoli di Adamo nel Giudicio vi iustale, doue pure comparirà in mezzo di peccate, e di capretti, *Oues à dextris & hædos à sinistris*. mà, *sarquam statera veritatis oves eleuans. hædos condemnans*, quasi loro dicesse. Io non son parziale di alcuno; questa pefitura vi continua; sempre stetti in mezzo, senza accostarmi più all'vno, che all'altro: così nel monte, doue fui giustitiato, e così ancora in questa valle doue tengo giustitia; sicche del calare voi reprobî nell'abisso, e *In ignem æternum*, à differenza degli eletti, che si leuan nel Cielo, colpa non è di me, giusta bilancia, stante in equi libro senza partialità con alcuno; mà de' graui peccati, che vi fanno traboccar all'in giù. E in vero come può accraionar seggi partialità, se tante volte trouerete, che

Homil.
de cato
rom 6.
graco
latin.

Chris.
in cat.
D. Th.
sup e. 5
Luca.

te nel lido. *Dosebat de manucula populum*, e sapete à qual fine? *Ve nemo remaneret sup e. 5 post sergum. sed omnes facie ad faciem carneret. ideo ascendit ad nauim*. L'vdi-

torio era vasto, e non sarebbe gran fatto apuenuto, che per la moltitudine alcuno hauesse lo ascoltare da rengo. Così è, l'Idio non si mette niuno dietro le spalle; tutti vorrebbe hauere incontro da mirarli; e da esserne: ammirato. E haurebbe disteso, di pelle il Cielo, *Extendens Calum sicut pellem*, se non fosse già stato in mente di tirarlo à causa di farui capite anche i maluaggi; *Et ita à Cælum extendit. ut & meretrices, & publicanos caperet quod non capiebat. nisi immaculatos*; Haurebbe detto al Prodigio recuperato, non in singolare, *Manduca, & epulare*, mà *Pluraliter loquendo. manducemus. & epulemur*, come offeruò S. Engio, se non fosse già la tua saluetza di vgal premura, che à te; anzi di tanto più gusto à lui, che inuitando gli Angioli à congratularsi della pecorella smarrita, non disse, come offerua Gregorio, *congratulamini inuenta ovi. sed mihi. quia uidelicet est eius gaudium. vita nostra*? Haurebbe, da quell'vno, escluso per difetto della veste cenatoria, dalla solennità delle nozze, inferito quella terribil conclusione, *Muri sunt vocati pauci verò electi*, se non riputasse la perdita di vn solo, quanto fosse quella di molti, giusta l'esposition di Agostino? Haurebbe disposto in somma, se non voleva tutti salui, che ogn'vno possa concorrere con il suo proprio voto all'electione, ò alla dannatione di se? Nel cuore della Beata

Chiara di Monte Falco, si trouarono dopo morte tre giobetti di carne, à simiglianza di tre è pialluce; e tutti le interpretarono per significato del culto, ch'el'ha professò, ardentissimo verso il mistero della Trinità Sagrosantissima. Io per me son di parere, che i cuori nostri habbiano palle da dare il voto alla loro electione; e quantunque, l'*Accedere ad se ipsum*, sia disputabile nellelectioni Canoniche; ad'esser però tù eletto, richiede di necessità il tuo suffragio, la tua palla, il tuo voto, ne puoi essere eletto, se non *Accedis ad te ipsum*. Lo accesso per eleggerti, è la cooperatione del tuo abbirrio, non da se bastevole, se eleuato non è dalla gratiasiche basta girar questa palla nell'urna, e nella bussola del costato del Redentore, per eleggerti sià beati. Hor come puoi dolerti, ò Presci-

Salm.
103
Arnob.

Hom 8
ad pe-
nit.
In cat.
D Th.
super
Luc.

Mat.
29-16.

In eius
vita.

scito, che Iddio non ti elegga, se tu non eleggi te stesso, se ti neghi il suffragio, se ti dai palla nera. Già dissi, che Iddio stà in mezzo, e in conseguenza, *Non arcedis, più ad vno, che ad vn'altro, conciosia, chi De medio stat, aequaliter est omnibus*; sicché, per l'accosso à se stesso manca la electione: perche in quanto à lui, si protestò con due discepoli, di non volere arbitrio circa il disporre della deitate, e della gloria, tra i luoghi de' predeltinati, e de' prefeciti, *Sedere ad dexteram. Et ad sinistram non est mensura dote vobis scilicet ex eo dote in stitia, quæ respondet meritis: sed quibus ex ordine meritum paratum est à patre meo*, e pose Alberto Magno: quali al Padre sol tocchi di apparecchiare quel, che viene ordinato da nostri meriti. E si vidde in effetto, che potea torre di suo capriccio la primogenitura ad Esau, e darla a Giacobbe: mà non volle giuocar di arbitrio, & aspettò che l'vno vendesse la per vn piatto di lenti all'altro, secondo la richiesta gli ne fù fatta, *Vende mihi hodie primogenituram, e* soggiugne Oleastro, che *Licet iuste Deus, primogenitum non potuisse auferre ab Esau. Et dare illi Jacob, postea de Deo Esau conuenit. voluit ut eum sponte venderet. Et facti sunt mercatores, quod eam alienasset*. Sicché il nostro voto hà da concorrere alla predeltinazione, & alla nostra saluezza: e la diuina bontà, che quasi non voglia ringratiata, ne querelata esser da alcuno, ripose in voler nostro il perdersi, ed il salvarsi. Toglietevi adunque di mente, che Iddio sia parziale nell' eleggere, e nel riprobare, mà che à simiglianza di Annibale, che in vn' esercito di nazioni differenti, in publico poteò dire, *Carthaginensis mihi eris, qui hostem strenue ferias*, dica anco egli di tutte le nazioni del mondo, *Prædestinatus mihi eris, qui hostem strenue ferias*, cioè la carne, il mondo, e l'Inferno. Ne altri possono essere i contrasegni della Predeltinazione, i quali corrispondano all'orme, & al pedate delle Fiere, osservate da Cacciatori per discernere, se Cignale, se Cerna, se Lepre, scorrono le campagne. Osservanza non trascurata da Dio predeltinante, à cui pur disse vna tal sua fortunata Cerna, *26. 13. Vestigia pedum meorum considerasti. E*

non hà dubbio, che da vestigi lasciati congeruntur si può, se eletti siamo, ò prefeciti. Christo capo di eletti lasciogli impressi nel fado dell' Oiuero, onde si piccò, volando al Cielo: e nelle pietre del sagro Decalogo, cioè nell' adempimento della legge, e de' precetti diuini hanno à discernersi le orme della nostra salute, e se dotissimi siamo per andare verso il Cielo. Imperò che il credere, che per forza un abbiati da andare in Paradiso, senza lasciar orme di fatte operazioni, Iddio debba perdersi per i capegli, come credono i popoli Chinesi, de' quali disse antichissimo *Maph. 1.6. hi- credunt, illis se sanguinem anfa in Calum aliquando sublatum iri, eglie vn vano sperare: itane, che vn solo Abacuc fù preso per i capegli, e pur fù condotto, anzi in vna figura d' Inferno, come il lago fù de' Leoni, che sopra il Cielo. Il Demonio all'incontro, capo di prefeciti, & spiegato nelle scritture sotto metafora di Leone, che per naturalezza di piè leggiotto, orme non lascia: e quelle poche, che lambendo il suolo, più che correndo, imprime, le vò guardate con la sfocciata coda. Il vestigio però più certo, che possa menarui à conoscenza della vostra electione, saper qual' egli sia? il temer sempre di non essere eletto. Anche Altouando affignò il timore per distinguo delle fiere nobili dall'ignobili, e delle gentili, dalle feroci. E tal timore, sta in voi continuo, & habbiate per prezioso. Giacobbe, sempre che gli occorreua di giurare, giuraua, *Propter timorem patris sui*, intendendo di quella gran paura, ch' hebbe Isaac suo padre, in vederli già dauanti la pira accesa, sopra cui, offerto dal padre, ardea douea. E come, che non si giura, se non per qualche cosa, assai cara, giuraua (occorrendogli) sempre questo timore, che dal padre per bene allecari, eragli itato impresso. Cattiviani: la Pira stà accesa: l'Inferno abbruccia: mà chi sà, se per voi: se per me: e posta questa incertezza, come facciamo à viver così intrepidi, e coraggiosi? Facciamo caso, che Vria hauesse hauuto inditij, che nel piego di Dauide, da consignarsi per lui itato al General Gioab stasegli ordinato di mandarlo nella pri-*

Super
hac v.
Meroi
10. in
postel.
Super
En.

Super
hac v.
Genes.
25.

Plus.

26. 13.
27.

Maph.
1.6. hi-
sto. 10.
diar.

Genes.
31. 53.

ma occasione di fazione alla morte; hor con che palpito haurebbe fatto quel viaggio? con che timore, toltosi ogni tanto da talca quel piego, haurebbe detto frà se; qui dentro in cifera, può essere, che stia rinchiaso il decreto, e la sentenza della mia morte? che sonni? che cibi? che ristori haurebbe preso per via? Abbiamo l'esempio in quel Cavaliero, mandato da Galigola con vna lettera à Tolomeo Rè di Mauritania, nella quale sapèua starui ordinato quel che Tolomeo douea fare di lui: del cui timore, e del come passassela in quel viaggio, Suetonio

ve lo raccontò. E come noi, spensierati passiamo il pellegrinaggio di questa vita mortale senza solle citudine alcuna, in tempo che tutti siemo messaggieri, e portiamo lettere, secondo disse l'Apostolo, *Epistola estis scripta non atramento*, da consegnarle al Gioab della Giustitia, perche disponga di noi, secondo à caratteri inuisibili si trouerà scrittori, e decretato di noi in tempo, che ciascuno, *Ad Iob cum litteris, quibus occidi debeat, mittitur id est legem portat, qua convincense moriatur?* A tal pensiero rimango immoto, stupido: lo stupore mi rende mutolo.

Bo Ca.
lg.

Greg.
l. 2. mo.
ral. c.
16.



PRE-

P R E D I C A

TRENTESIMASECONDA

DEL GIOVEDÌ DOPO LA DOMENICA
di Passione.

Doue si propongono gli esempli di Maddalena à confusione de' Peccatori, che non si emendano; de' Penitenti, che non soddisfano; e de' Giusti, che non si auuanzano.

Et conuersus ad mulierem, dixit Simoni, vides hanc mulierem? Luc.7.



E mutationi, per opera dell' eccello braccio, accadute à questa famosa donna dell'Euangelo, doue non bastassero à trarsi se- quella d'innunera-

bilimitatori, farebbono scondarmi di trouarle più arte, ed'acconcie, per indurre, à solleuarsi, i caduti; à confirmarsi, i raddrizati; à preseruarsi i forti, e contraddirsi à quanto dell'energia dell'esempio scritto lasciarono i più rinomati filosofi, sempre che i peccatori, i penitenti, & i giusti, non si rendessero vnitamente persuasi, e confusi da quelli di Maddalena. *Vna mulier hebraea, fecit confusionem populo nostro*, dissero della valorosa Giuditta; mà vie più vergognosi de' soldati di Oloferne, lo gridino i fedeli di questa hebraea peccatrice. Tanto, che da voi cominciando, vengasi (dirò) ò Peccatori à risoluere di mutar vita; che se porterete à più auanti il lasciare l'antico nido, e sceuri dal coro de' cigni

Quares. Caraffa.

palustri, e lusinghieri, non metterete il volo con le Aquile à gli eminenti poggi del Libano; se più starete à scuocere dalla fronte i sonnacchiosi papaueri; & ad'aprire gli occhi alla luce del vero; se alla tromba dell'Euangelo non richiamerete gli addormentati sensi, e gli spiriti generosi di prima, sepolti già lungo tempo nel cuore; se non tralascierete di calcare più loto, e del lezzo contratto, non correrete à moudaruene, conoscite per inutili le dissipate cisterne, à fonti del Saluatore; se rotti i patti del mondo, e renunziate le fogge sue, non abiurerete in auueneci, per false le massime, e per dannate, le sue dottrine; se, à penitenza in fine non vi conuertirete, sò l'infinito stuolo delle ragioni, che milita per conuincervi, mà che à confonderui, baueuolissima sia la emenda di questa hebraea peccatrice, *Et vna mulier hebraea, fecit confusionem populo nostro*. Passo hora à voi, Penitenti, assoluti già dalla colpa, mà torpidi, à quanto veggio, in dar rimedio al reato della pena; e dicoui, che se non placate qui l'ira uentura, con fraporui la meditatione delle

Aa 3 la-

lagrime, se, al tribunale non richiamerete del rigor vostro la reuision delle cause toccate alla Giustitia del Cielo; e lasciarala insoddisfatta, non pagherete, in questa, i diritti, che le spettano nell'altra vita se qui non calendoui di ricuperare il primo lustro, potutoui sol costare vna assai discreta stropicciatura, rimetterete ad'altra lima la ruggine, rimastaiui dalle colpe commesse, e per imbiancarui il vello, vi condurrete di vostro spontaneo arbitrio prima à ripe di fiamme, che à sponde di pianto; insomma se col debito, qui non estinto, dell'incorse pene, passerete nell'altro mondo, sò che v'assallirebbono, à schiera, varij motiui, e tutti attissimi à poterui conuincere, però, che à confonderui, il soddisfare fatto à suoi falli da questa hebrea penitente, chiegga si solo, che vi appresenti. *Et vna mulier hebraea facit confusionem populo nostro.* Per concluderla in fine, se voi giusti altresì, appagati di mediocre bontà, non vi auanzate nella strada del merito, errando nel giuditio della santità con crederla circoscritta da termini, quasi periodo fosse la vita spirituale da poterui metter punto; se non allenterete il freno alla Virtù, dandole da correre tutto lo aringo, senza fermarla alle prime mosse; se di poco luogo vi contenterete nel Cielo; di occupare tanto gl'infimi gradi; se potendo venir annouerati frà i cedri, vi soddisferete d'esser virgulti; se non prenderete à moltiplico i doni del Signore, con obbligo, ogni dì, di aumentarli; proue, & argomenti si moltiplicherébbono à mille, e tutti conuincetissimi à persuaderui; però sò, che à confonderui, più non ci voglia, che à narrare gli accrescimenti, e gli auanzi di questa santissima hebrea nel cammino de' meriti. *Et vna mulier hebraea facit confusionem populo nostro.* Finalmente, à ogni vni di voi, di qualunque classe voi siate, ò di peccatori, che non si conuertono, ò di penitenti, che non soddisfano; ò di giusti, che non si auanzano, dirò col Redentore, *Vides hanc mulierem? hac mulier hebraea facit confusionem populo nostro.*

Credono i peccatori, douersi far loro buoni alcuni impedimenti addotti della differita conuersione, & à quegli massi-

me, che fomentati dal caldo dell'età, danno scuse di ardore. La gioventù, mi dicono, hà da venir comparita; ne si pretenda di lei, come di arida fasciatura, che all'odorare vna prima fauilla, auuainpasse di amor di Dio. Troppo ella è verde di senno, & humida di lasciuiua. Consuma gran tempo à coltiuar la chioma, senza auanzarne, per coltiuar e costumi. Molto hà da spendere per isfoggiar con gale; che può rimanerle per habiti virtuosi? E assai, che bersagli Cerue nel palco; non può d'auuantaggio trafuggerle le passioni. Et il poco lume, che balena nell'animo, col molto ardore, che le bolle nelle vene; oltre l'ardore fomentato dalla robustezza, e la licenza dispensata dagli anni, son tanto ostaculi à farle abbracciar da principio, senza differirgli all'incertitudine della vecchiezza, i consigli della penitenza. Molti altri adducono la occasione del peccare, per ritegno del pentirsi, dicendo in frota. E come volete, che non si pericoli al raderli con la proda lo scoglio, al legarsi col piè, la sponda; non hò da correre ad'horiti forestieri, per gustare i frutti delle piante vietate; dentro al mio palagio hò l'incanto di Armida: rimpetto à miei balconi mi tormentano le Bersabee: non hò da picchiare vsci, e lontani: mi assaliscono i piaceri sù le medesime piume: il diletto non è discosto dal letto: non manca chi mi applauda, e mi aduli nel salo. Hora incontrare i pomi d'oro, senza alzargli da terra: ascoltare le Sirene, e non dormire à lor canti: hauere offerte le morbidezze, e riuoltarsi à rigori: può succedere, mà per miracolo, che tal non farebbe, succedendo più che di rado. Altri finalmente si scolpano con lo habito fatto al peccare, e vanno aiutandosi con gli esempi delle piante arretrabili, mentre son tenere, ò della creta, atta per infin che sia molle, à ricuere la impressione d'ogni vasaio; mà cauare mele dalle rupi, oglio dal fasso, esser prodigi per la destra di Mosè, non risuscitato sin'ora, per quanto sappià, nella virtù di qualcuno: che il mal'vso si è fatto à lor naturale: che gruppi d'aspidi ad'essi turan le orecchie, ne tutti esser

Hec-

Herculi, da strozzarli che i cuori loro douentaron maffe di gelo. e che si spegnerebbe vn Mongibello, prima di penetrarui calore, che per leuarli da quella pratica, non vi basta Teorica di buon consiglio: che il viuere in altra forma, parrebbe loro vn morire: che il proporre di alzarli, sentono tirarsi giù da occulto pondo: e nel pensar di sciorli, s'intrigano vie più fr' lacci, senza hauer mai statuito confessione de' falli, che non si trouino con il turaccio in bocca, sopraposto all'anfora di Geremia.

Peccatori ingannati, vorrei sapere, se vi rimane altro da dire: per cioche il mio ascoltare, non già sù cedere, o consentire alle scuse addotte, tutte facilissime à risolvere in vento. Quasi molto, e gran tempo chiedesseti à far trouar mentiri gli impostori della giouentù, addotta per fomento al peccare, non mai per tale, da saui, mà conosciuta più tosto, rispetto all'altre età, per più docile, all'acquisto delle discipline: per più sanguigna al tingersi di rossore: per più robusta, a luttare con vitij: e per più accetta al Signore, che per gli altari suoi, cetò in sacrificio, non Arieti di razza, mà *Filios Arietum*, ne Colombi padri, mà *Filios columbarum*. Sicome per chiarire chi si fa tanto scudo dell'occasione del peccare, volentieri più, che'l mostrare, non lui solo, ad'haueue dimettici, e famigliari gl'inuiti, mà innumerabili i Giuseppi d'Egitto, assaliti, e non vinti dagli amplessi medesimi: come bisognasseni altro, che ricordare, non esser tante le occasioni del fallire, che molte ancor non si trouino, per meritare: e che se abbondano i scandali, non mancano i buoni esempi: se applaudono gli adulatori, gridano parimente i zelanti: e se la saggellione liturra, non è mutolo il buon consiglio: per loche, ridursi ad'effetto di nostra mitia la electione maluagaa. Spediti finalmente in poche parole quanti, per habito mal fatto, rimangono, o tardano di correggerli: perche dopò hauergli rimprouerati della scoufidanza, che mostrano alla gratia di Dio, come quelle, le prime etate fossero, da lei stromcare, e le magie desarte, consultarli loro alla fine, che o

disperino in tutto, non differita, ad altro tempo, la emenda; o la risoluano incontanente: perche, ogni giorno, và più rodendo, delle ripe, la corrente edel fiume; e i lacci hoggi di stame, si faranno ceppi di smalto. Mancherrebbono risposte à così friuole scuse. Però, di queste, e di tant'altre, à convincerui basteuolissime, tutte poste in non cale, sempre sarà maggiore lo esempio di Maddalena, e più atto à confonderai. Impercioche contro qual'altra conuersione poteano militare scuse sì forti, come quelle, da quali nel suo primo risoluersi ella si sbrigo stancamente. *Confederabunt aduersante, & profapia generis, & flos atavis, & venustus forma, & memoria facultatis abiecta*, scituse Pier Dartano alla Contessa Bianca, acquifatala inanzi, affiuhe si preparasse contro la gagliarda congiura. E contro Maddalena, qual lega non militò? Comincisi dalla giouentù, nelle donne sempre più effeminata: e per opinione de' saui incomparabilmente più perigliosa, come assai meno idonea à diuertirsi con esoterij, se non virtuosi, ne tei tarapoco, mà à quel sesso non addattati. Conciosia la Giouentù, nell'huomo, se non coltiua l'animo, coltiuerà con gli studi l'ingegno: doue gli appetiti non dorma, reggerà palafreni feroci: non trasfiggendo le passioni, ferirà le Cerue ne' boschi, se non macera il corpo con penitente, lo stancherà nella palestra, e nel corso: e se con flagelli non tempera il bollire del sangue, verserà lo in fazioni guerriere. Mà la Giouentù donnesca, tutta consignata à morbidezze, & à vezzi, non virtuosamente applicando, con che almeno indifferenza di opere si distrarrà dagli interni incentiui? Indubbitamente, che se non coltiua l'anima, darà tutta la cultura al suo viso: se non doma gli appetiti propri, studierà di dominare gli altrui: se non trasfiggerà le passioni dimettiche, scoccherà dardi à petti forestieri, se non macera la vita con le asprezze, la affiggerà con attillature donnesche: inabile fatta dalla natura ad'altro studio, che de' suoi voluminosi capegli, ne ad'attendere, che alle sue vanità. Se ricama, tiene dauanti gli occhi, le pompe: se cuce, lauota per

Epist.
143.

le sue morbidezze: se canta, ascolta le amouose querele fattesi di sua beltà: senza alternatiue, e passaggi, che dallo specchio, doue si mira, al balcone donde faccia mirarsi; dall'origliere, al giuociale: e dal pingersi, à pungere i suoi relasi. Tal'è, per se istessa, la Giouenù donna: la quale cresciuta poscia senza allieuo, senza custodia, senza timore, e da buona indole non aiutata, al vederli d'intorno, e corteggi, e rituali, e messaggi, e mezzane, e offerte profuse, sarebbe cotanto, à preseruarli, impossibile, quant'è, à fermarli, vna rupe, non in quel primo, che si spicca da monti Etruschi, ma dopò, che per replicati rauuogliimenti, prese le ali dal peso, prouocata venga à rotolar sempre giù dalla grauezza nata. Da così fatta Giouenù, collocata frà le occasioni più lubriche, cominciò la dissolutezza di Madalena, in sinche giunse all'habito tenace, per cui parue all'Inferno di hauerla in pugno, e di non tenere damma più assicurata nel palco. Da quell'età cominciò quel viver di lei, sì licentiosa nel tratto: sì sciolta ne' costumi: sì libera nel commercio: sì altera nel guardo: sì proccacc nella faucella: sì petulante nel gesto: sì lasciaua nell'habito: sì vana nel portamento, senza che sentisse rossore dell'onestà, della coscienza, e dell'honore, tutte cose da lei, perdute di vista affatto; Impercioche, riposta tutta la gloria nelle sue infamie, non d'altro s'insuperbia, che, d'imirata, inuogliasse toito, de' suoi ritratti, gli amanti, e seruita, eccitasse à brighe, i gelosi rituali; che, à lodarla, competessero varie, argute Muse: all'adornarla, le delicate Aracni: e che dalle galie sue prendessero tanto lucro gli artilli, e i gioiellieri. Vditela ne' discorsi: oh che tromba militatrice de' suoi misfatti? Vedetela in finestra: non si affaccia così fiorita l'Alba dal suo balcone? Osseruatela nel teatro: quiui era più spettacolo, che spettatrice, per l'orgoglio, e per la sfacciatezza, viuite in viso, Itrioni di quella scena. Mettetegli mente al passeggiar nel corso: con che tumido sopracciglio riceueua gl'inchini; con che guardatura sprezzante degnaua le idolatriche genuflessioni, quanto profonde, faceva costa-

re vn ghigno, e vn sorriso: così la Maga affalcinaua con cenni, ammaliaua con gesti, e incantaua con guardi. Hora sperisi emenda di vna tal peccatrice, lusingara dagl'incertiui della giouentù, afficiata dall'opportunità dell'occasioni: da tanti mal'habiti, incatenata. Tutti sono vostre scuse, ò mondani, con Madalena non preualute. Quanto, credete, ch'essà stette poscia à risoluerli? *Vt cognouit*, quod *Iesus accubissset in domo Simonis*. E quanto credete, che portò di tempo quel *Cognouit*? In che lampeggiolle la inspiratione nell'animo, la voce della gratia hebbe forza di tuono, e senti col rimorto la saetta nel cuore. *Vt cognouit*; veduta, ch'hebbe la vipera del peccato, si rizzò dalle morbidezze de' fiori, e corse alle spinole siepi dell'asprezze penali. *Vt cognouit*: in ispuntarle il primo raggio dal Cielo, non tempo perse à raggirarsi frà piume, ne gli occhi, à stropicciare, amadori del sonno, ma forse, e le spase nel cuore vn giorno luminoso di vita. *Vt cognouit*; subito svegliata dalla borrasca, non si fidò più de' venti; non tressò più con l'onde: ma girata la prodia, drizzò à porto le vele. Di hauer nouella, ardea, del Redentore: ma tosto che sentì trouarsi in casa del guarito lebbroso, quanto rimase dal gire, anch'essa, à mondarli della sua scabbia? *Vt cognouit*. Sentillo quiui posto à conuito; e quanto aspettò la piagnente coppiera à portarle da bere? *Vt cognouit*. Le venne à cuore di battergli lo stendardo de' suoi capegli: e quanto vi pensò? *Vt cognouit*. Deliberò di spargergli à piè gli vnguenti, che haueano esasperato le piaghe sue: quanto stette ambigua? *Vt cognouit*. Che spatio strapose dall'ascoltare la tromba della penitenza, à cercare la insegna? dal sentir la corrente sotto la gelata superficie del fiume, à saltar nella riva? dal veder imborraschito l'aere, à fuggir nel couito? dal conoscere i pericoli, ad euitargli? dallo scuoprire gli agguati, ad abborritli? dall'auuerità degl'incanti, à superarli? *Vt cognouit*. Dimandatele, spiarete, hora che passa, se haue intoppi; e spente difficoltà, che la tengano irrisolua, e sospesa. Donna, e à

che

che fine, contro l'vato, costea lunga gramaglia? Altri strascichi, e più funesti, io condussi in lunga coda d'ingannati amadori. Deh non passiate così di lungo; e doue è la grauità del passo antico? che grauità? fui sempre leggierrissima negli atti, e ne costumi. Ma voi lasciate aperto l'vscio dell'ammobigliato palagio? e nissun mi riprese dell'hauer trascurato la custodia de' sensi, e la guardia del cuore. Oh, se vi mirassero, e che ditiano gli amiristi da troppo timida la farei ad hauer paura anche delle parole. Ma in questi atti, e con queste diuise vi trarrete appresso gli scherni popolari; vogliate il Cielo, che per questi, si tacerebbono que' dell'Inferno. E la nouità della vita, non vi tiene punto in pensiero? assai meno pensai à pericoli dell'anima, e all'Offese di Dio. E le doglianze della giouentù non verranno ascoltate? in lei sola confido, e nella sua robustezza, per vendicarmi de' falli miei. E la solitudine non ti accora con le sue preuedute meschite? così non haueffi tanta gran compagnia nel numero delle mie colpe. E vi priuerete in vn subito de' seruili corteggi? non manca seruitù à chi soggettasi le passioni sue. E rinocerete da scrigni quegli adorati ritratti? anzi hò già bandito gli originali dal petto. O donna, ò nata solo per amare i pusillanimi, per confortare i timidi, per inuigorire i perpleffi: ò data dal Cielo, per confonder tutti i maluagi. *Vides hanc mulierem?* *hac mulier bebra fecit confusorem populo nostro.*

Mà gran fatto non farebbe, che risolutosi tal vn di voi all'esempio di cotal donna, spogliassesi del mal costume, e al nome, passasse, di penitente. Benche persuaso poscia di compensare à gli anni, malamente vissuti, con le soddisfattioni penali, si scuferà di non poter adattarsi à esercitij di penitenza, fatti per membra grossolane, e ruuide: e forse risponderrebbe. Buon cambio certo farei: dopò riceuute dal fuoco tante delicate corture per la mia mensa, pascermi di cenere, come vorrebbe Dauide. Foderare di cilicci le tele: lasciare di catene le carni; illiuidire a flagelli: impallidire à digiuni; versare per terra il mio sangue gentile, non son cose

per me. Chi vuole inuitare à tauola teschi di morte? chi vuole stare à combattere con la solitudine, & à contender con le malinconie? chi vuole alzarfi altinente da cena, e senza sonno, da letto? ò che? forse è tornato il tempo de' gl'ilarioni? ò sieno nelle Tebaide? Io per me non mi fido di tormentare la memoria tutt'ora con rimorsi; e consumare la volontà in pentimenti: incallire il petto con pugnistiancare il fiato à sospiri: certo io non posso; e douendo à questo spender la vita, mi scelgo prima la morte. Che se costui, dopò vn'età intera di sconoscimento di Dio, si riducesse à flagellare di Venerdì, con leggierra mano, le spalle: e à bandire, di Sabbato, quelle menfe bandite: à limosinar qualche pouero: à soccorrere qualche infermo, e à visitar qualche altare, indubbitamente si riputerebbe già degno di occupare i primi carichi nella militia de' penitenti. E pure io appena il passerei per principiante, che stasse sù'l cominciare. Ma vedutolo di opinione, dalla mia, differente, non troppo metterei à disingannarlo, e à farlo capace, che per compensare allo scandalo della vita passata, e per soddisfare al reato delle pene, e per resistere all'occasioni de' recidui, e per acquistar habiti nuoui, che destruttiui sieno degli antichi così peruersi, chiedansi asprezze grandi, e penitENZE frequenti. Farei toccargli anche con mani, che non si contenta di poco la Giustitia Diuina, irritata da vn malmenato tenor di viuere: e oltre le ragioni, addurrei, dell'esperienze, vn lungo filo, se à tutte queste non preualessero gli esempi del soddisfare, fatto à suoi falli dalla nobile Penitente. La quale, di che asprezza, si chiamò paga? di quai lagrime, satia? e di che rigore, contenta? quai termini, all'interna doglia, prescriffe? quai confini, all'affiggerli, e qual meta, alle soddisfattioni penali? Partì da santi piedi, oue si rifugiò conuertita, e da quelle colonne, *Crura illius columna marmorea*, doue altri haurebbe scritto il *Non plus ultra*, ella à nauigar cominciò il mar del pianto, se *Magna est velut mare, contritio*, ma à vele si gonfie, che gli Aquiloni più sfutiati sconfidereb-

Cant.
5. 35.

rebbono di contendere, in forze, con suoi
 sospiri. Per la qual causa, io tralascio la
 renuntia fatta alle pompe; il ripudio del
 le vanità; il diuortio preso da ornamenti, e
 da lussi; il priuarfi, e de' continaggi di let-
 to, ripari non più necessari alla banditi-
 uitudine; e di pitture lasciuie, ritratti non
 più di lei, ne de' suoi nonelli costumi; e
 delle sedie guarnite, ricetti di pompa, in
 uiti di tipofo, hora tutti suoi giurati ni-
 mici; e del farsi à fenestre, e dello stare à
 balconi, murati, come quelli del volto an-
 cora da modestia ammirabile. Anzi, à gl'
 intrecci de' capegli, che gruppi di cilicci
 al rosso de' belletti, che vampe di verecon-
 dia à alle fogge del vestire, qual frivole-
 lane; à monili gemmati, quali filze d'ac-
 ciano? à diamanti delle dita, quanti anelli
 di catene? à diletti, quanti rimorsi? à con-
 uiti, quanti digiuni? alle morbidezze,
 quanti rigoti? all'adulationi, quante ram-
 pognesce essa succedere, mutata in tal
 guisa dal pentimento, che la stessa testimo-
 nianza, richiesta à far credere lo appassio-
 nato Giesù, quell'huom di prima, bisognò
 à Maddalena, perche riputasse la donna
 stessa di poco inanzi; vno, testificando del-
 l'vno, *Eccè homo*: vn'altro, dicendo dell'
 altra, *Eccè mulier*. Bensì, chi poi lo disse,
 quasi vassillasse nel credere, se essa fosse, ò
 non essa, rimise ad altri, di giudicarla dif-
 ferente, ò la stessa, parlando con ambi-
 guità, *Pmit Maria, O altera Maria*, tal-
 mente haueala disfigurata il suo dolore.
 E à chi sarebbe apparsa la stessa, se tiranna
 di se, al sospetto diè la cura de' sonni; e al
 timore, la esamina de' difetti; se impose al
 palpito la guardia de' mouimenti, e all'
 sprezza, la custodia de' sensi; se lasciò in
 allieuo della modestia, i gesti, e raccoman-
 dò, al rimorso, gli affetti; se diè pensiero,
 al dolore, de' suoi piaceri, e sconsolata in-
 tutte l'hoie, uenturata in tutti i tempi, cò
 vn perenne oimè, incastratolo nelle lab-
 bra, nelle mani ritratta, e dispettosa in vo-
 ce, ne mai ridente, ne mai serena, ne mai
 scordata della sua pena, la memoria portò
 delle colpe passate. Per trenta anni, in-
 horridisco à dirlo, continuò à castigare le
 aniche leggerezze della giouentù in vn
 deserto, doue frà humido Cielo, o nudo
 suolo, scalfa ancora di piè, e sol vestir:

dell'irra, e scarmigliata chioma, da capo à
 piè potea darsi tutto ciliccio. E qual fù,
 quiui, il tenore della sua vita? Cibarsi di
 radiche amare; albergare inaccessè spelo-
 che; praticar con ombre solinghe; arrol-
 lare il suo rigore frà l'altre belue; annou-
 rar la sete frà le pomici arsiccie; imparar
 da rucelli à mormora delle colpe; pro-
 porre à gli occhi, in esemplar, le sorgenti;
 imitare gli Ecchi à ridere le sue doglian-
 ze; incauar, con le ginocchia, nuoue spe-
 lonche; formare, col pianto, nuoue fua-
 mane; accender, con sospiri, nuoui roueti
 funeitar, con singhiozzi, quelle scene sel-
 uagge; sopportare le ingiurie del tempo,
 la inclemenza dell'aria, l'ire delle stagio-
 ni, e lasciarse, de' propri esempli, fertile
 quel difetto, rich arato quell'antra, e it-
 tenerito quel monte. Non mi pento del
 detto. S'inteneri cotanto vn dì, à sentir-
 la sì dolente de' falli suoi, che sù'l meglio
 dello sciamare, e del piagnere, gran pro-
 fluuio d'acqua mandò da vno de' sassi suoi,
 il quale sgorgando fin' hora, serba memo-
 ria ancor vna del pianto di Maddalena.
 Fortunati sassi, venturosa cauetra; à que-
 gemiti, e à quegli accenti, non potette voi
 contenerui; abbisognouvi di liquefarui in
 humori. Con vno, ricompensaste i due
 fonti di quegli occhi piagnenti; e con pe-
 renne sorgente pagatela delle tante la-
 grime, nel seno, sparsui; Se pure acqua
 fù, e non più tolto le stesse lagrime di
 Maddalena, da voi raccolte, e serbate per
 esporle à gli occhi suoi, come effetti di-
 nanzi la lor cagione, e come testimoni di
 non piccola penitenza, di cui, il dirotto
 piagner che fè, à formare, fù baueuole, vn
 fonte. E vi prometterete voi, Penitenti, à
 dissolnere vn Cielo adirato, preso da nu-
 uole fulminanti, bastare pochi sospiri; e
 potersi ditoccare, quante macchine vi fab-
 bricate di peccati, e di eccessi, con quattro
 colpi sù'l petto; riputerete voi, che'l Ciel
 vi chiudete con catenacci di bronzo, e vi
 preparate, nell'Inferno, domicilii di fram-
 me, facendo le vltime pargue della pacien-
 za di Dio, di esserui purgati à bastanza
 con penitentiuecleggiete, che Madda-
 lena non le paisò per primo sbizzo del-
 le soddisfattioni penali; e come à tali
 esempli non vi confonder etc? In l'omma,

vide.

videtis hanc mulierem? hac mulier fecit confusionem populo nostro.

Non hò però à malaggeuole il passarli, da penitente, in giusto. Lustro tale può dar la lima delle Penitenza, che sparita affatto ogni ruggine, lucido, e fiammante ritorni vn cuore. Duolemi più tosto di scoprire, trà giusti, certi animi bassi, e vili; i quali giuati, che sieno à non esser confapeuoli di colpa graue, e appena, à vn certo grado montati, di bontà, non curano più che tanto di crescere, e di salire contro l'espreso precetto dell'Apocalisse, *Qui iustus est, iustificetur adhuc*; ne di palleggiare tutta la lizza: mà ad'onta di quei Santi, fraudati, secondo essi parlano, nel prezzo assai caro, che pagarono del Cielo, potuto hauersi à più dolce mercato, vanno spargendo, non douersi guazzare il fiume, quando ponte vi sia, ne farsi bene da certe anime pellegrine di correre le vie più lunghe, doue non mancano le scortatore. Soggiungono anche di più, che'l salire tanto in'alto, confina col pericolo, e non esser mancati gl'icari, e i Fetonti nel volo, e nel carro della Virtù, à quali venne guadagnata la mano, da quei troppo rapidi mouimenti; e in conseguenza esser meglio l'andare riuà, riuà, nellà nauigation dello spirito, senza ingolfarsi; perche, secondo anche la naturalezza delle cose, della quali, à strignerne molte, se n'abbracciano poche, accadde à tanti, che per voler douentare Harioni, allentarono nella metà di quel nome, e rimasero nell'hilarità de*piaceri. Si preualgono ancora di quella scusa, che non tutte le virtù son sorelle, e che volerle tutte, farebbe vn'inuitare à contesa la giocanda carità, con la penitenza dolente; la cieca obbedienza, con la prudenza oculata; la intrepida speranza, con il timor pusillanimo; e la generosa splendidezza, con la povertà miserabile; le quali, mediante i loro contraddittori attributi, farebbono, dell'anima, vna sembianza mostruosa, e chimerica. Conchiusero finalmente costoro di comparar la luce della gratia, à quella del Sole, vsata, non in ogni luogo di egualmente diffonderli, mà di far nascere, in vno, gli ori, e in vn'altro, le gemme; ne doue verdeggian bal-

fami, di far biancheggiare le perle: à simiglianza di cui, quella della gratia altresì difficilmente farà fertile d'ogni cosa la campagna d'vn cuore, onde douesse anche di lei ritirsi, che *Non omnis fert omnia tellus*. Poco in somma mancò, che non dica vn di coloro, *Sufficit mihi vita commissis; si cum imis saluari potero, satis est; nolo merita Apostolorum; nolo uolare per summamcedere per planiora contentus sum*. O parole indegne di giusti. *Ambula*, ne già disse il Signore, *Stà coram ms*, mà *Ambula, Et esto perfectus*; e à chi disse lo? ad'vn clauitale? à vn romita? à vn ritirato dal secolo? disse lo vn maritato, à vn'huomo del mondo, ad'Abraamo, mà pur confapeuole della natura fermentitia della virtù, che non è di stare, ne di fermarsi, mà di lieuitare, di crescere, e di aumentarsi tempie. La qual verità è così stabilita in mente dell'Angelico, che hebbe ad'impossibile, poterli, questa vita mortale, chiamarsi officina di meriti, se fosseno interuallo di rifinare, e di leuar mano dal martello, tutt'ora, sopra l'incudine, senza obbligo di auanzare sempre il lauoro antecedente, con l'vltimo. Da che lo stesso Dottor poi conclude, che qui di necessità, salite, ò discender bisogna, à par degli Angeli di quella scala, in cui Giacobbe non viddegli se non, *Ascendentes, Et descendentes*; non perche il fermarsi, ripugni, mà per haue si il non salire, à conto di calare, dal Signore. Potrei addurre altresì gli Angeli, non solo per esemplati di tal verità, mà per maestri, che grauemente ripresero gli Apostoli con il, *Quid statis aspicientis in Caelum*; quasi lo stare, e non passar più oltre, sia sentiere, che non iscorga al Cielo, anzi che ne ritorca. Mà tutte queste, e altre ragioni insieme, che potessero conuincerui, cedano di efficacia per hoggi à gli esempi di Maddalena, che non mai allentata nell'arringo della santità, conquistò tutti i pallij nel corso; si tesse le ghiande tutte col merito; e si fabbricò nicchia honoreuole per tutte le Gerarchie. Si che l'esser comparata della santità al Ciel bagnar, quando sparfe il suo Signore di lagrime, *Ecce terra, nunc rigat caelum*, mi dà cam-

Gerf. p 3 tr. de mi- st Teo- log. pr. confid. 4. Genes. 17.

cap. 22. 11.

Serm. 93.

po

po da dire, che già auuennimo in terra fertile d'ogni cosa; che il Colombo dell'Euangelo ce la scopri; che l'Oceano della gratia la costeggia; che già trouammo fitolo, il quale fosse India, per ori, Arabia, per balsami, Ethiopia, per gemme, e che *omnis tulit omnia tellus*, senza che minerale di santità mancasse di allignare in questa terra gentile.

E in vero, à figurarsi quanto spatiofo lo steccaro della santità, con misurarasi da capo à piè, cioè, da personaggi dell'antico, à più famosi del testamento nuouo: ò dall'infimo della Chiesa, fino al supremo Coro de'Serafini, tutto il diuorò Maddalena con piè spedito. E per farne ragione da alcuni pochi passi, dietro à quali la seguirò, senza obseruato ordine nel paragone; ditemi. Non parue egli singular esempio di confidenza in Dio quel nauigar di Noè nell'arca, di ogni ammainamento sproueduta, e tutto fidato à di scerzione di tempeste, e di venti? mà singular non fù, perche lo agguagliò Maddalena, imbarcata da Giudèi, in odio della sua fede, dentro di nudo scàfo, e senza ordigno, bastatole solamente, le chiome, all'aure, le braccia, orando, aprire à vfo di vogatrice, per felicemente dalla Giudea salpando, approdare à mari della Prouenza. Celebre simulacro di hospitalità fù Abraamo, albergante Angeli pellegrini; mà fini di esserne idea, e norma, da che Maddalena hospitò il Rè degli Angeli, lauogli i piedi, e con isplendidezza nudrillo. Fù ze'o ammirabile di Mosè, quel rompere, ad'onta degl'idolatri, le tauole di pietra sù le falde del monte; e quell'atto, se smontò di concetto, fù al paragone del frangere i candidi alabatri, *Fratto alabastro unguenti*, che fè questa zelantissima donna, in che senti sparare del Redentore. Se mai poscia, per testimonio mancasse della Prouidenza diuina, quel gran Elia, pasciuto dagli Angeli dentro alla foresta, e soccorso di Corbi, nissuno in diserto sottentrebbe à difesa dello stesso attributo, meglio che Maddalena, cibata, per mentre visse nel diserto, del pan diuino per mano di Angeli, e delle sue chiome stese contra, come da calde piume di Corbi, *Come e ius nigra quasi Cornus*.

Qual coraggio vanterebbono Giosuè, ò Gedeone à paraggio di questa Amazzone, corsa inerte, e sola à fronteggiare vn corpo di guardia, pianrato da Pilato nel beato sepolcro? Qual'impresa de' capegli, andò celebre di Sansone, non di lungo superata da quella della sua chioma, laccio dell'onnipotenza, e rete predatrice di Dio? Saprei anch'io trouare in lei le penitente di Dauide, e le lagrime di Geremia. Saprei mostraruella rispettata, meglio che Daniello, da fieri, nel diserto di Marcellia incontrate; e in quel viaggio maritimo, dalle tempeste, incomparabilmente più che Giona, obbedita. Tralascio parimente di riscontrar la sua fede con quella de' Patriarchi; e i raggiugli di cose auenire, fattisi à lei dagli Angeli, con le riuellazioni de' Profeti. Però, che hò detto fin' hora di grande, se, dalla Scala vistasi da Giacobbe, ella poggiò fino alla sommità, grado per grado, dinotante gli ordini dell'vna, e dell'altra Chiesa? Imperciòche, messasi dietro à Christo, *Stans retro*, non prese luogo frà Vergini, à tergo, viltà, del Redentore, *Virgines sequuntur agnum*. Con il viuer per tanti anni in quella gallica selua, non diè di vita solitaria, norma ad'Anacoreti? e con il spargere aromi al suo santo maestro, in casa di Simone lebbroso, in quella del Cafiseo, e nel sepulcro, non fù esemplare de' sacerdoti, da chi prefero d'incensare il sacrificio dell'altare tre volte? Chi non l'annouerasse frà martiri, rispetto delle carceri, degli esili, e di tant'altri martori, per la confessione dell'Euangelo, sofferiti nella Giudea? Chi non arrollassela frà Euangeliti, per lo risorgimento di Christo, à lei commesso, da euangelizarsi la prima volta alla Chiesa raminga? e voi Apostoli, obligati tanto al Signor de' piedi, che vi laudò, contra ponetegli per discarico, il bagno, e per grata ricompensa, gli ossequi di questa donna, fatti, à que' piedi, con le sue lagrime, che secondo Alberto Magno, erano da controporsi. In fine, posto che l'vno, e l'altro Giouanni si alzassero nel più alto fastigio della Santità Christiana, Maddalena emulò questo, e quel volo, pareggiando l'Aquila, insegna di Giouanni diletto, con l'intorniare cotanto il beato

Apoc.
14. 4.

Dura
de de
diuin.
offic.

In post.
super
cap. 7.
Luca.

cada.

Aug.
Card.
super
hec
verb.
Luc.
17.
In ho-
mil.
SS. PP.
super
ser. 5.
Pafch.

Ser. de
Maria
Magd.
in bi-
bliot.
C. 3. 5.

eachuere del sepolcro, per loche fù applicato à lei quel parlar di San Luca, *Vbi fuerit corpus, illuc congregabuntur, & Aquila*; si come, in referendo poi ella, quiui stesso, e nel dialogo con l'hortolano, quell'*Vbi posuisti eam*, che da Christo sentito hauea presso alla tomba di Lazaro, secondo oserualo Origene, Voce, in conseguenza, ed Echho potè chiamarsi del Verbo, nientemeno che'l Precursore. Mà è assai più alta la scala, e notabilmente auanzasi con la cima. Conciosia cosa, gli Angeli custodiscono l'anime, ed'essa, in custodia del corpo, corse all'auello del Redentore. Gli Arcangeli recano imbafeiate; e à lei si commise il riferir nouella à discepoli del Rediuuo Signore. I Troni, leggi sono di Dio: ed'essa postasi, *Secus pedes*, base fecesi di quella statua. I Principati sop'arrendono à Regni; e frà la due Marie, disse Pier Blesense, ità diuiso l'Impero, presidendo l'vna al gouerno de' giusti, e questa, alle cause de' Peccatori. Le Potestà debellano Satanno, che secondo parò Abacuc, *Egreditur ante pedes eius*; e Maddalena, giunta il detto del B. Acredo, collocandosi, *Retro, & secus pedes*, fà bellissime contramine à tuoi disegni. Le Virtù concorrono ad'azioni prodigiose; e fama, spargono, d'infiniti miracoli, ottenuti per intercessione di lei, i suoi diuoti. I Cherubini spalleggiuano l'arca, e à lato della Croce posci la santa Donna. I Serafini, così detti, *ab amore*, abbendano, con l'ali, *faciem, & pedes eius*; e Maddalena, che *Dilexit multum*, vnse le stesse parti, che velarono i primi, quasi, quegli mettesero le falce, doue essa sparfe gli vnguenti. Mà assai più lunga è la scala, e trascende, vie più, il suo culmine. Auuenga che, se antiuede la morte di Lazaro, e prepara, con le richieste, il remedio, *Quem amas infirmatur*, qual'atto più ammirabile di Prudenza? se rimprouera tanto lo immaginato furto all'hortolano, *Si tu subtrulisti eum*, e qual'argomento di più retta Giustitia? se ode chiamasi peccatrice, *Qua, & qualis est mulier*, senza riscuoterli del Fariseo; e qual più soda proua di Fortezza? se interuiene à tanti conuiti, mà dall'Euangelo non annouerata frà conuitati; e qual più

manifesto segno di Temperanza? Quanto fè per liberare il dilecto da rabbiosi Giudei? questa è la pietra lidia del vero Amore, ò Inferuorati. Quanto s'impiegò ne' suoi funerali? questo è il testimonio della Pietà, ò Cariteuoli. Quanto si distaccò dalle faccende di Marta? questo è il modello della Contemplazione, ò Solitari. Come si rimise tosto à risulti del Redentore, *Noli me tangere*? questa è la norma dell'obbedue, ò Rassegnati. Che pazienza scopri alle ditrazioni di Giuda, *Vt quid perditio hac?* che Vigilanza, nel correre alla tomba, *Et ualde mans?* che Perseueranza, nel segurar Christo per infino alla Croce, *Inter quas erat Maria Magdalena?* che Humiltà nel vederli querelata dalla sorella, *Reliquit me solam?* che Liberalità nel versare i balsami pretiosi, *Effudit super caput eius?* E così successiuamente salendo da grado, à grado, e *De virtute in virtutem*, con ammirazione altris degli Angeli, vedenti lei salire, e sempre crescere, *Qua est ista, qua ascendit de deserto?* da quel di Marfeglia alle foglie, poggio, del Cielo.

Ma voi, Angeli, chi sconoscete? e di chi addimandate, *Qua est ista?* di quella, che tanto frequentemente, à braccia, solleuaste negli etati; che ragguagliate de' segreti del Cielo; che giornalmente comunicaste col pane Eucaristico; che ricreate con affaggi di Paradiso; e come hora la strauedere, *Qua est ista?* Maddalena, l'arca dell'Euangelo, portata dal diluio delle sue lagrime à coresti monti beati, à cui da principio, la Colomba, con olio di bella pace, volò, *Vade in pace*; Maddalena, la hortolana famosa, inuitata souente à coteste amenissime praterie, *Veni in hortum meum*, per l'eminenza, in lei scouertasi, nell'arte dell'irrigare, *Lacrymis capis rigare*: Maddalena, la vaghissima Ester, ammessa à sponsali del regio-infante, dotata, per eccedente beltà, di vna parte del Regno, *Optimam partem elegit sibi Maria*, e questa voi sconoscete. *Qua est ista?* La gran Giuditta, in fine, voi perdette di vitarionfatiche de' Peccatori, de' Penitenti, e de' Giusti, che *Fecit confusionem populo nostro?* Deh, acclamatela, quanti siete, e con voci con-

ge-

gemitate, tutti gridiate, Tu gloria Hyerusalem, tu latitia Israel, tu honorificentia populi nostri. Voi siete delizie de' peccatori, honor della penitenza, ornamento de' deserti, bandiera della virtù, smacco del fallo, chirografo del perdono, letizia degli Angioli, riputation della gratia, confusion dell'Inferno, vstra del Ciclo trionfo di Dio. Chi può lodarui à baltanza? La tanta virtù vi pregiudica, con che impiccolite le iperboli, e disanimiate i lodatori. La esorbitanza degli applausi, comparata à meriti vostri, passa per silenzio, o al più, per vna vil diceria. Eloquenti, sopra tutte le lingue, furono le vostre imprese. Seccano i fiumi della faccandia, rimpetto à quelli delle lagrime vostre. Si stancherebbon tutti i fiati, à inalzare vn vostro sospiro. Sia dunque, la stessa Virtù, degno Panegirico di voi, e come che v'alle. nel primo congresso col Redentore, prima di ogn'altro linguaggio, di rauclar con gli occhi, ascoltate, vi piego, nell'humile mio silenzio, i deuoti ossequi del cuore. E riposiamo.

SECONDA PARTE.

CHe tardate adunque, voi Peccatori, à pentirui: voi Penitenti, à purgarui; voi Giusti, ad'auanzarui à Non vi basterebbon primieramente, o maluagi, gli esempi di Maddalena ad'animarui? Chi ignorasse de' suoi principii, e, à primo, vedessela in tanta gloria là sù, potrebbe giudicar mai, ch'essa fosse stata preda del peccato, eca di Saranno, tripudio dell'Inferno? e pure tal fù, benchè *Bessia quam vidistis, fuit, & non est*, diceli nell'Apocalisse, intesa da Alberto Magno literalmente per Maddalena. Di questo si sbigottisce lo Abisso, e che souente se'n fuggano gli ostaggi suoi. Tremò la terra nel risorgere di Christo, *Tremor factus est magnus*, attribuito, da quel che soggiunse l'Euangelista, al calar dell'Angelo giù; *Angelus enim Domini descendit de Cælo*. Mà Chriofologo attribullo più tosto à duolo, ch'hebbe l'Inferno di veder Christo uscir di là, e sorgere in alto, *Tremuit terra, non quia Angelus*

descendit de Cælo, sed quia ab Inferis dominator ascendit. O quanto trema l'Inferno, in che scappa taluno dalle fue foglie, e massime di quegli, per lo peccato, già scritti, ed'ascritti in quel catasto. Non me lo haueffi mai inghiortico (introduse Christotomo à parlar la Balena, vomitante Giona nel lido) già che haueallo à rendere. E così, ciedo, dica l'Inferno, in che stretto vedeffi à rendere vn Giona reo, mà poi penita del fallo suo. Almeno, secondo pensa lo stesso Autore, così disse l'Inferno, comparato, anche à tal'effetto, dal Redentore, alla Balena, *Sicut fuit Ionas in ventre Cete, sic erit filius hominis in corde terra*, quando restitui i santi Padri, da tanto tempo, nel suo seno sommersi. Anzi, e forse da dubbitare, che Satanno, in condurre vn homo à peccare, non pensi parimente al dolore, ch'haurà di vederlo tolto, per mezzo del pentimento, e nouellamente risorto. Il caso di Nerone appunto, che, dalla mecenateca Torre, vedea cadere le fabbriche di Roma, per ordine di lui; data à fuoco; mà come scrive Seneca, in immaginarsi poi egli quegli stessi edifici, rimouati per opera de' successori, e *Meliora surrectura, quam arsisent*, pentissi della sua crudeltà. Così è da credere di Lucifero, e che, diuisando si à se, quanto più vaghi, per mezzo del pentimento, hautanno da rifarsi, quegli edifici della gratia, già, per sua suggestione, caduti, e *Meliora surrectura, quam arsisent*, pentirassi dell'hauerli condotti à rouinare. Vi ricordate, come spiega Iddio, per Amos, le delizie del suo palato? *gustare (ei disse)* assai di qualche auanzo di preda, cauto à forza da boeche di fiere, *Sicut aut pastor de ore leonis duo crura, vel extremum auricula*, e ricordomi anche di Plutarco, che riferisce, nella tavola d'alcuni Re, non essersi portata carne, staca non prima in bocca di qualche fiere, trà perche il Virello, il Capretto l'agnella, nel vederli trà quelle fauci, s'interuenison più, e trà perche, la bocca calda de' Lupi conferisce vn tal qualità di maggior sapore alle carni; si che pur questo rimantummi di sapere, cibo che le fiere s'ad'ottinano è to à ben condire le viuande, e che prima

Mat.
12. 10.

Ep. 25.

c. 3. 12.

di

Sup. c.
7. Luc.

Mat.
23. 8.

Ser. 74

di estinguerli la fame all'huomo, s'irritasse alle Lupe. Quelle però concludesi dalle sopraderate parole, è che vn peccator pentito, sia proprio il boccone più gultato da Dio, perche è vn'auanzo di pecorella, tosta di bocca al Lupo; perche è quell'Ariete, che Dauide, secondo raccontò di se al Rè Saule, ricuperata dalle fauci degli Orsi, e de' Leoni, più fiare, à tal'effetto, s'angherati dalle mascelle, *Veniebat Leo, & Visus, & tollebat Arietem de medio gregis, eruebat amque de ore eorum*. Della qual sorte d'impresa, se bene, come disse Efrein Siro, ne dobbiamo grado al pentitico, perche *Penitentia, bestias captas saluat*, quod monstratur in Dauide, qui *penit. eruebat Arietem de ore Leonis; & quisnam Leo, nisi diabolus?* nientemeno, a spiegar il rossore, e il duolo di Lucifero, che *Taquam Leo rugiens circuit querens, quem deuoret*, in che vedesi torce di bocca i suoi migliori bocconi, esempio, e si miglianza, non può addursi, miglior di questa. In somma, io sò figurarmi la confusione di quel Sicario, quando, nel tirare à Luigi Bertrando, si trouò la Pistola in mano, gangiata in Crocissimo. Però, come arrestasse Saranno, l'assassino *hermida ab initio*, à vedere il ladro, quell'arma cotta di fuoco, scaricata tante volte contro di Dio, trasformato in vn diuoto Crocissimo, là nel Caluario, niuno me ne domandi. Si che la confusione, che, à noi, tardati tanto à pentirci, fossero per recarci gli esempi di Madalena, rifondiamola à Saranno, con emendarci.

Benehe non faremmo essenti dall'altra, se pentiti, andassino dipoi lenti nel sodisfare al debito delle colpe passate, senza offeruare, per documento à noi dato, quel lauarsi, non due, non tre, ma sette volte ordinato, ed imposto da Eliseo, a Naaman Siro, secondo l'esposizione di Pier Blesense, che seruesi di tal esempio per censure alcuni, *Qui penitentialibus aquis semel immerfi, statim putant ab omnibus iniquitatibus esse mundis, sed non sufficit, nisi cum Naamano sepius in Iordane lauentur*; e senza approfittarsi dell'esempio di Piero, gittatosi in mare, al comparirli la prima volta il suo negato Maestro, *missi se in mare*, per la cagione che n'addusse

Crisologo, *Vt mare diluenet, quod negatio salis sordidauerat*: La quale non è dissimile dall'interpretazione del diuoto Cartusiano, data al mare dell'Apocalisse, veduto dauanti il Trono di Dio *Io conspexit sedis tanquam mare*, e dinouate quell'Oceano intermigiabil di lagrime, che nauigar bisogna à chi, scolarosi col peccato, dal porto della saluetza, pensasse di uouellamente approdarui. *Impossibile est enim ut anima post peccatum ad gloria throni perueniat, nisi mare penitentiae nauigando, pertransierit*. Tal necessità però, la pete à chi deueci accagionare? à Dio medesimo, ed al voler esser Giudice delle nostre azioni, *Constitutus iudex uisumorum, & mortuorum*, ma Giudice delle seconde cause, hauendo costituito, delle priane, lo stesso peccator pentito. Tanto che la richiesta di quel penitente al Signore, che non mirasse i suoi falli, *Auerte faciem tuam à peccatis meis*, sù tutta gelosia di giurisdizione, e vn volerlo auertire, à non ingerirsi nella reuisione de' suoi delitti, se non in causa di appellatione, e di aggrauio; cioè quando il reo stesso non hauesse voluto conoscerli, e castigarli; sicche non potea sospettarsi di Dauide, che sempre uille col processo d'auanti del suo delitto, *Peccatum meum contra me est semper*. Sicche potè di gli, *Auerte faciem tuam à peccatis meis*, itance che Dio, ocultos à peccato auertit, secondo Gregorio, quando peccator, illud sine cessatione animaduertit. E con questo si accorda il fauellar di Dio stesso per Ilàia, *Ego sum qui deleo iniquitates, & memor non sum, tu autem memores*: sopra il qual luogo soggiunte l'istesso Gregorio, *Audi, qua condicione, iniquitatum tuarum, se esse immemorem, dicat; uisulices, si tu memor fueris*. E sono quei medesimi patti, ma più chiaramente spiegati per Piero Blesense, cioè, *si peccatum tuum aperies, ego operio: si agnoscas, ignosco: si accusas, excuso: si iudicas, & condemnas, nec iudico, nec condemno*. E sopra questa p. elupposto si fonda la consulta del *Cade locum ira. Et cui ira*, addimanda Chriostofano? *Dei ira* (risponde) *nam si te ipse non fueris uultus, Deuste uisceretur*. Che è quello stesso, dettosi apertamente da Tertulliano, cioè che,

ser. 78.

In c. 3.

Act.

Apost. 10. 4.

Pf. 50.

In 3. Pf. penitens.

C. 13. Ibia.

In c. 1. Iob.

Super hac uerba.

che. *In quantum non pepereris tu tibi, in tantum tibi Deus, crede parces.* Tanto che, per concluderla, la prima ricognitione del fallo, tocca al foro del penitente stesso; *Et penitentia in peccatorem, primo de pan. pronuntias*, disse lo stesso Tertuliano. Stàte adunque, che tocchi à noi, come rimarremo dal far giustitia, e dal condannarci alle meritate penitente, e penet come non seguiremo Maddalena, che senza farsi torre la causa di mano, volle ella stessa riconoscere il suo delitto, *Et ut cognouit, condannarlo à tanti rigori.*

Apoc. 22. 11. L'ultimo discorso farò con voi, ò Giusti, non v'appagiate mai di mediocrità; ma *Qui Sanctus est, sanctificetur adhuc.* Alberto Magno, offeruando quell' *Astendit de aqua*, con che S. Marco spiegò l'uscir di Christo dal Giordano, doue fu battezzato, soggiunse, *Ece effectus ascensionis de virtute, in virtute, quem, in se Christus demonstrauit, & in alijs effectis*; per inferire, che dal Battefimo, per mentre dura il viuer noitro, non si debba far altro, se non che sempre salire. Dell'esser comparati noi, à Cieli, come è frequentissimo nella scrittura, addusse la

Psal. 8. ragione Vgo Cardinale; *Quia Cœli licet mouentur, nunquam laxantur*; e in conseguenza non mai itancateui nella via dello Spirito. Anzi approfittateui dell' ammonitione fatta à gli Apostoli, *Quid staretis aspicientes in Calum*, tanto più riprensibili dello stare, e del non inoltrarsi (si come lo intese Agostino) nella virtù, quanto che stauano mirando i Cieli, *respicientes in Calum*, e con tutta la norma auanti di quelle ruote infatigabili, che *mouentur, & nunquam laxantur*, stasero, e non s'auanzassero. Non presupponiate mai d'esser in termine, camminando per la strada

de' meriti. *In docta ignorantia cum scientia appositum coniuncta*, disse vn gran Filosofo, confittere il vero saper di quà giù. E così dourebbe spiegarli l'arte ancor dello spirito, che tutta stia in vn desio di acquistar santità, congiunta con vn presupposto di non mai poterla tutta acquistare. In fine faccìate conto di stare sempre sul cominciare; si come *capit docere*, si disse di Christo dal' Euangelista, *non quia tunc primo capit*, soggiunse Alberto Magno, *sed quia semper in feruore fuit, ac si tunc inciperet iuxta illud Psalmi, & dixi nunc capi.* E perche di Maddalena ancor si disse, che *Lacrymis capit rigare pedes eius*, forse è da creder, che, *Ita capit, ut opus capium non perficeret*; tutto il contrario disse il medesimo Alberto, ma più tosto, *quia diligens fuit, ac si omni hora inciperet iuxta illud Ecclesiastici, cum consumauerit homo, tunc incipiet.* Siche, per tutte le vie dello spirito, questa santa donna ne scorge. Onde conchiuderò, che non si vada ad altra scuola. I Pappagalli imparano à fauellare con vno specchio, lor posto dinanzi, e dietro à cui tal' vno fauellizattalche l'Vccello, aiutato da vna propria docilità, e da quella naturalezza ch'hanno all'imitare, credendo venir le voci del Pappagalloy, veduto entro al cristallo, aiutandosi à poco à poco, giugna à replicar, quant'ascolta, Carissimi miei, il Redentore è lo specchio, detto così da Drogone: *Fecisti Domine, de corpore suo, speculum anime mee*, perche à noi stia posto s'èpre dauanti; e Maddalena messasi dietro, *stans retro*, stà pronunciando con gli occhi, e fauellando con lagrime. Studiamo per tanto di fauellare, com'ella parla; perche, ò Peccatori, ò Penitenti, ò Giusti, che siamo, articolaremo accèti, degni dell'orechio di Dio.

Apud Valles. de Philo. sac. c. 64.

In post. sup c 6 Marc.

In c. 7. Luca.

De Sac. cr Do. min. passion.



P R E D I C A

TRENTESIMATERZA

DEL VENERDI DOPO LA DOMENICA
di Passione,

Doue viene costituito il Redentore, prima d'essere
condannato, à dare le sue difese; le quali si
adducono, ma poco ascoltate dal Conci-
lio di Caifasso, e molto meno, nella
Ruota del Cielo.

*Collegerunt Pontifices, & Pharisei concilium aduersus
Iesum. Ioan. I I.*



NE L' Euangelo di questa mane si fa mentione di vn concilio, direi meglio, conciliabolo, radunato nel Pretorio, e viè più nel petto del Giudice Caifasso: doue, quei falsi oracoli delle Corti, e apparenti sostegno della tirannide, quei primi voti de' gabinetti, la Politica, la Inuidia, e l'Interesse, con ingiustitia senza esempio, consultano la morte innocente del Redentore: *Expedis, ut vnus moriatur homo pro populo*. Per la qual causa mi verrebbe hoggi fatto di volgermi con rimproveri contro gl'Imperi decaduti, e contro le Monarchie declinate, che tardi, e inutilmente conobbero, che peste sia, del gouerno, catedra l'hauer dato, à simili Giudici, e ammesso, à prime ruote, tal razza di Consiglieri: cadendone molto à tempo il discorrere: se da altro più immi-

Quares. Carassa.

nente aggrauio non venissi incitato à sfogar con doglianze, doue non fosse à tempo, l'aiuto. Imperciocche, e à chi mallattore, prima della sentenza, conceduto non fà di portare, ò per se, ò per altri, le sue difese? *Cuius vnquam, vel sceleratissimi hominis, fuit sic accelerata, & fulminata damnatio?* Si agiti la causa della vita, e sia di ladroue, coko in fragranti, con le stesse rapine in pugno: sia di mafnadiere, che dilodò le strade, saccheggiando contadi, e terre: sia di traditore, conuinto di felloonia: indubitato egli'è, che ogn'vn di essi vien prima costituito: che à nissun di loro màcherbbe auuocato: che la stessa Giustitia assignerebbe al reo: e per quanto cieco carcere riteneselo stretto, muta non farà mai, la giudicial facondia, per lui: la quale, per torlo dalla sentenza del laccio, sciorrebbe, in suo prò, molte lingue, tutte impiegate à sneruare gl'inditi, à inualidare gli atti, ad annullare le proue, à dar eccezioni: e per sottrarlo dal meritato

*Bona-
uent.in
medis.*

*vi a
Christi
c. 83.*

Bb sup-

Adver.
Flacc.
tyran.
Iudgo.

supplicio, supplici, ascolterebbe, per la gratia, doue non capisse giustitia, i fautori della sua vita; ne mai funne appeso alcuno al patibolo, di cui non si appendesse prima, in bilancia di agitato giudicio, le sue difese. E che di peggior conto di Flacco, tirannico ministro della Giudea, esagerò Filone, quanto che, *In iudicatos condemnabat. quod quid potest esse magis tyrannicum. ipse sibi. usurpans partem delatoris inimici. testis. Et iudicis, panarum exactoris.* Adamo stesso, il primo padre del fallo, non fu citato prima di condannarsi? non venne costituito? non calò di persona Iddio à chi s'ergli le difese, e le scuse? E come può egli, del suo Vnigenito Figlio, veder precipitare la causa, e decretare la morte, non ascoltato, e senza chi adduca le sue ragioni? come non gridano le leggi? non esclama la Giustitia? e i Tribunali non mettono sino al Cielo potentissime strida? La pietà mi animò à costituirmi Auuocato de' Poveri. Prefagisce, già, me n'auueggio, poco felice eutonio, allo scampo del mio cliente, la poca pratica del difensore. Niè: emeno, dal mio canto adoperandomi quanto sò, proteggerò la ingiustitia; scuoprirò la innocenza; citerò testimoni; chiarirò gl'impolitori; mi auualerò di ragioni; mi armerò di difese; mi aggrauerò; reclamerò; appellerò; acciò giangiandosi finalmente l'*Expedit* di stamane nell'ingiusta sentenza del *moriantur*, io rimanga, in qualche parte dell'animo, alleggerito di pena, per cosa, non hauer tralasciata, che, atta fosse mai stata, à liberar la vita del mio Signore dal giudicio di questi tre ribaldi, in zimarra, di questi tre togati, affassini, o affessori, che s'igno.

Dipende talmente dalla competenza del Giudice ogni validità di sentenza, che, à dichiarare il processo non canonico, illegitimi gli atti, e ingiusti tutti i decreti, sol basterebbe mostrare la causa agitata in ruota, à cui non ispetti. e in foro, non competente. Così leggiamo dell'Apostolo, arrestato dal Preside di Cesare, per non Festo, che aggrauatosi dell'incompetenza del Giudice, ne riconosciuolo per Commissario, venne tosto rimesso, à cui appellato s'era: *Ad Tribunal Cesaris sto, ubi me oportet iudicari.* Giudicare non dee, chi

Ag.
Apost.

Giudice non è; ne può essersi Giudice, senza giurisdictione sopra del reo. La giurisdictione suppone maggioranza, e ogni qual volta altri sia uguale ad alcuno, impossibile sia, che gli souaristi da Giudice, ò se gli soggetti da reo: *Par in parem non habet imperium.* Si che, preuertimento farebbe assai peggiore, per diritto di legge, doue vn suddito s'intromettesse in cause del suo Signore. Questa incompetenza alleggerò per primo, in difesa del Redentore, attache non si proceda più oltre in questo troppo animoso foro. Eccomi à volta presenza, ò Giudici. Comparisco per parte del pouero Figliuolo di Dio, di cui, per quanto intendo, volete spedir la causa. Soprafediate almeno, per mentre io parlo. V'hò per Giudici, che errar non vorrete nel vostro officio, e nella discussione del vero; e che haurete à caro la libertà del dire, la qual predicherà la tolleranza dell'ascoltato; à voi niementem requisiti, che non è la integrità del decidere. Hora, ditemi. Pensaste che questo reo, è Rè de' Cieli? e che sententierete à morte, l'autor della vita? Souuennui, ne' primi atti ordinatorij, che citaste à suon di tromba, il grido della fama? e che formaste processo del soggetto delle scritture? Risterrete, nel firmare il *Capitulum*, che si spediua contro l'Autore della liaetà? e che i testimonij parlauano, di cui, v'è mutola, la marauiglia? E come ite cercando inditij, di cui son liquidati tanti miracoli? come accuse prendeste, di cui, non bastano mai le lodi? Contro l'Atto puro, far procedere gli atti? Poche hore di difese, dispensar all'Eterno? Citare à comparire lo Immenso; & ammetter querere dell'Ineffabile? Sospendere à tortura, chi libra i Cieli, e sospende le Sfere? Costituire all'efame, il Giudice de' Secoli? Dare fiscali, à censurar l'Impeccabile? Angustiare in prigioni, chi non è capito dal Mondo, questo come può correre? In somma, chi è l'accusato? Il Figlio di Dio, l'Vnigenito del Padre, il Verbo incarnato, non punto per la humanità, decaduto dalla conditione dell'esser suo, si come non perde, il Sole à coprirsi di nube, ne il raggio, à inuiscerarsi nel fango, ma inseparabilmente, alla maestà, congiunto, dell'eterna sua

figno.

fignorìa . E poiche tanto gran Personaggio è l'accusato; voi, che Giudici siete, procedete per dilagatione di chi può essere di altri, che di Cesare, d'alcun suo Ministro, del Vicerè della Palestina, e del Prefide di Gerusalemme? indorato di titoli, quanto voi sapete, magnifico, che sempre vn'huomo si mette à tal giuditio. Ma come entra l'huomo? e doue è la solennità richiesta à condannare vn Dio; Adamo, quando anche dilirò di albagia, aspirò ad altro, che ad essergli simile, *Eritis, sicut Dij*. E già vi disti, che, *Par, in parem, non habet imperium*. E poiche tal simiglianza, solamente pretesa, venne in lui punita, e ne' posteri suoi; come poi l'huomo, à maggior grado inoltrandosi, offerà d'introuermi nelle sue cause? Vna creta impastata, indurita col Sole, animata col soffio, farsi maggior di Dio? Vn rusticano di sangue, basso di conditione, oscuro di natali, plebeo di qualità, rozzo di trattamenti, villano in fatti, discortese in parole, e inciul ne' costumi, vorrà metter mano sopra di Dio? E che farebbe mai questo, che far suppeditare il Cielo, dal fango? citare, dalla menzogna, il vero? esaminare, dal furor, la Prudenza? discutere la Eternità, dal tempo? sindacare la innocenza, dal fallo? convincere la pietà, dall'odio, e la Onnipotenza, sententia, dalla fiacchezza? Giudici, non procedete più oltre; io ne fò istanza giuridica. Mi protesto *De nullitate*, in tutti gli atti, che proseguirete. Le cause di Gesù Nazareno, innocente, d' reo ch'egli sia, à Tribunali, non ispettano, della terra; e per difetto di giurisdictione, l'huomo, non gli è Giudice competente.

Con la Politica, il primo degli assessori, seduto attorno il tauolino di Caifasso, à quanto auueggioni, non fecero, colpo alcuno, le mie ragioni. Le sue massime mi son contrarie. Si auanzi la giurisdictione; ingrandiscasi l'autorità; si dilati lo impero; si passi più oltre de' stabiliti confini; e poco rileua, se per *fas*, o per *nefas*; se à diritto, o à trauerso, se mezzi leciti, o vietati, se la virtù, o la forza, portino lo accrescimento al regnare. Fù la Politica, che suggerì all'huomo di pretendere simiglianze diuine; affine di esentarsi dal vassallag-

gio di Dio, fatto, che fosse gli, Pari. E assigliuillo, dice il Blesense; conciosia, ad assigurre tal simiglianza, non si richiese, che l'huomo tornasse Dio, ma che Dio in *similitudinem hominum* si humanasse; onde soggiunte, che *Deus, ideo factus est homo, ut homo ferret Deus. Et is cui quondam dictum est, terra es, et in terram ibis, auare possit, Calum es, et in Calum ibis*. Ma fatto poi questo, la Politica indegna, come non à più soddisfatta dell'hauerlo sol paraggiato à Dio, per inoltrarlo di più sopra lo stesso, fù di voto, che l'huomo il giudicasse; e senza perder la congiuntura, mettesse in possesso di atti giurisdictionali, e imperiosi sopra di lui; al che, per quanto dissentissero le Leggi generali, ella veniu col suo parere, per reati assai reconditi, solo, à lei, ben noti, in virtù de quali, il douer chiedere, che da vn'huomo si condannasse, *Expedi ut moriatur, et secundum legem nostram debet mori*. Maledetta Politica; tu, Ateismo, de' Principati; Idolatria delle Corti; e Presidio della Tirannide; tu ragione di stato, ma nimica affatto della ragione. Le tue massime coronano per ruine; i tuoi assomi, per ignoranze; i tuoi consigli, per precipiti; le tue leggi, per trasgressioni. Tu promouì l'altezza, per mezzo de' dirupi; passi le passioni, per ragioni; canonizi la forza, per giustitia; confondi le frodi, per prudenza. Tu dai franchigia all'astucie, immunità, alle menzogne, e patrociniò, à gli errori. Da te bandita venne la Pace; per te, è conculcata la Fedes; si collega, con te, la Perfidia; aseriuisti, à te, la Crudeltà; e di te, si fa scudo, la Fellonia. Ma non la passerete impuniti, voi Sarapi, e Statuti del mondo; irterete anche ne' scogli, voi che tanto vi prometteste di questa vela; incontrerete, con tutta sì occhiuta scorta, pericolose imboscate; pionberete ben presto giù, per tutto che vi riesca alcuno uolo con queste piume, impatricciate di cetate; praricherete in vostro danno, quanto impadò, da suoi infelici successi, la Repubblica Hebraea, che, di segni, e imprese, non regulate dalla politica dell'Euangelo, Colonne, sieno in aria, Orditure di ragni, e Castelli senza difesa.

Non è però, fin' hora, più che vn voto contro di Christo: ne basta la Politica sola

Bb 2 à fare

Petr.
Bles.
ser. 5.

à fare alcuna conclusione . M'incamincerò adunque , per altra via , à saluargli la vita . Nè , questo , sarà mai Tribunale così corrotto , in cui habbiassi da condannare alcuno , senza colore almeno di commessa trasgressione . Buona causa hò per le mani . E che cosa più facile di porre in chiaro la innocenza del Redentore ? La qual però , sempre che non giouasse à farmegli ottenere vn' *Liberetur in forma* , c'aspettebbegli più tosto nel cuore l'angoscia , el affanno del suo morire . Non sarebbe da farsi questo stesso conto di nissun'altro de' figliuoli di Adamo , per quanto incolpabilmente vissuto ; niun de quali , per la corrotta natura , da primi genitori è ereditata , immune fù di fallo , ed' essere da macchia : la quale se ben lieue , fù ragione basteuolissima à impedire , in bocca d'ogn'vno , lamentanze di qualsia grauoso penare ; ò il mai dire , che pare à torto , oltre il douere , potendogli esser noto il costume del Cielo , di fare , il più delle volte , con nouella pena , scontare l'antico errore . E così , si confortauano i Santi Maccabei dentro à tormenti . *Nos , propter nosmetipfos hac patimur , peccantes in Deum nostrum . Et digna admiratione facta sunt in nobis* . Da quali poscia lo appresero tutti gli altri Martiri inuiti , alleggeritisi , in mezzo à crociati , dell'acceso lor duolo , in questa guisa dicendo . Vadano le fiamme , per qualche ruggine mantenuta nel cuore ; vadano le prigioni , per la libertà conceduta à gli affetti , vadano le ruote , per l'incostanza de' poco saldi proponimenti ; vadano le canuocce , per altre leggerezze de' nostri erranti pensieri ; vadano i rasoi , per parole , tal volta dette , troppo taglianti ; vadano i ghiacci per qualche ardor di senso , non tosto spento : si scontino in somma le prime nostre difalte con nouelli martori . Dal quale , *merito hac patimur* , che souente era lor nelle labbra , traheuano tanto sofferimento , e conforto , che , doue mai gli stessi tormenti di Christo , fossero toccati ad' altri della nostra ordinaria stirpe , non dubito , che ciascuno , in hauergli riscontrati con i difetti da lui commessi , corso sarebbe , da vn'humile conoscimento sospinto , à coraggiosamente abbracciarli , così , dicendo .

2. Ma-
ch. 7.

Sudi pur sangue questa fronte , che sudar ben conuiene à chi porta soma sì carica di peccati . Mi destino le sferzate , se troppo dormo negli affari della salute . Mi stringano catene , già che son , da domarsi ancora , le interne mie passioni . Guanciate , voi mi arossiaste la sfacciatezza del volto . Martelli , voi batterete i miei vaganti pensieri . Chiodi , voi fermerete la mia vana instabilità ; voi spogna , tergerete le poltute mie labbra ; voi siele , amareggerete i diletti del senso ; voi lancia , mi scuoprirete le frodi del cuore ; e con humili , mà fondati riscontri , haurebbe cauato , dalla considerazione della colpa , vigore , e forza alla tolleranza di tante pene . Ma come potrà accomodarsi Christo innocentissimo à vn supplicio di malfattore . Eccomi , per tanto , à voi di nuouo , ò Giudici ; sò che , per tale , ve lo accusarono i suoi nimici ; *non esset hic malfactor , eum non tradidisset* . Però che dicano il delitto ; che adducano i testimoni ; che portino gl'inditij ; e giurino con verità sopra le accuse , e sopra qualsiuoglia presunzione , ch'hauesero conto di Gesù Nazareno ? Praticò con maluagisti , mà per fargli migliori . Albergò publicani ; sì mà loro rese limosini . Assolse alcun da peccati ; ma trouate , ch'hauesse mai commesso peccati ? Parlo , à solo , à solo , con l'adultera di Sammaria ; è vero ; ma le lagrime di quella donna vi diranno di che trattasse . Si compiacque di Maddalena , spargentegli vnguenti à piè ; non si nega ; mà quanto abborri il fetore de' suoi primi costumi ? Hebbe offerto il Reame ; mà l'accettò ; anzi *Fugit in montem ipse solus* . Fù tentato di fellonia ; mà consenti ; anzi rispose , *Reddite qua sunt Cesaris , Cesari , Et qua sunt Dei Deo* . Giuocò di mano à mercadanti del Tempio ; non fù vendetta ; mà zelò l'honore de' santuari . Guari di fabbato , i paralitici ; di ad' offeruare il riposo della Festa à quelle agitate membra , e tremanti . Gli viene imputato intelligenza con Demoni , *Demonia habet* ; e come , se ne dislogio à migliaia da corpi offessi ? Gli viene attribuita voracità , e crapula ; e con che raggione , se ne conuiniti , coppiere , e tazze gli furono , pupille affitte , e dolenti . Ch'egli sparlasse della legge di Mosè ; e fallo ; anzi andò

Ioan.
18. 30.

spie-

spiegandola con la glosa dell'Euangelo. Chi disereditasse le antiche tradizioni? è menzogna: anzi approuolle con la osseruāza, e con l'esempio. Trafgredi mai pramatca? rapi l'altrui? offese alcuno? trouate parola, da lui non attesa? vitio, che non abborrisce? virtù, che non mettesse in opera? trouate, che fosse gli stata osseruata vna falsità, ne discorsi? vna finzione, ne costumi? vna vanità, nell'imprese? Per contrario poi, io vi addurrò testimoni infiniti, ed ammiratori insieme della liberalità, della clemenza, della giustitia, dell'integrità, e di tutte le altre virtù, onde si rese à tutti spettabile. Comparisca, chi può, in contrario, della sua modestia veneranda: della carità esemplare: della bellezza composta: della sincera fauella: del silenzio diuoto: delle magnanime offerre: dell'esecutioni fedeli: de' paterni consigli: de' zeli disinteressati: delle visite caritateuoli: de' solitari raccogliimenti: della temperanza del cibo, e del sonno: e di tutte quelle moralità, richiette à canonicizare vn virtuoso. Tanto che, per reo, di che fallo, vi sù accusato. Di furto? di che? se non quanto fosse ladro de' cuori? Di usurā? dell'esserli, à bocca sua comparato *quidam pbenatori*, in occasione d'vna peccatrice, che conuertì, voi potreste conuincerlo: ma nel rimanente, la pouertà cō che viue, scui d'inditio del largo suo naturale. Di homicidio? Io arresto: perche saprei riditui, à quanti morti diè la vita: però di niuno, cui habbia dato la morte. D'impurità? ma se non vorrete imputargli, à fiacchezza, lo hauersi fatto vincere dalla bellezza d'vn'anima, censurare lui d'impurezza, sarebbe vn fiscalizare sopra il candore d'vn gelsomino, ò di vn giglio. Lo hauete per incendiario, appoggiati, per auuentura, al fuoco, che, di essere venuto à mettere in terra, ci disse, *ignem veni mittere in terram?* ma all' hora parlò delle fiamme della sua carità. E se, per tingerlo di fellonia, gli opporrete le chiauì del Cielo, date à peccatori, ne anche sarebbe ribellione, che à voi tocchi di condannare: ma alla Republica dell'Empireo, di cui, ministri non siete. Onde se già toccate con mani la innocenza di lui, soprache appoggerete la sentenza arbitraria, e ingiusta, che i suoi notori nimici vi sollecitano dal

Quar. Catassa.

la penna? e come rimarrete di assouerlo? senza aggrauarui del più ingiusto decreto, che, à sùituperare, bastasse, la riputatione, e il credito di vn Tribunale.

In darno mi sfiatai, tosto auedutomi, al primo muouere delle labbra, che, dal voto della Politica non si costaua il secondo A scessere in giro, ch'era la Inuidia: il quale, adherendo, e all'oracolo di Apollo *Oportere iustos interfici*, se voleasi la propagatione degl'Idoli, e degl'idolatrie e al patrocinio, per lei tutt' hora tenutosi di maluagi, consultò sempre lo spiantamento de buoni, attalche non facessero spiccare cotanto la iniquità de' ribaldi. Consulta, sù, dell'inuidia, dittefa tanto ben da Cristoftomo, del far gitare Giuseppe nella cisterna, per torlo di suggestione à Fratelli, che lui presente, erano per comparire sempre più vitiosi. *Non licet Joseph impunitum esse, quoniam bonus est: non licet meliorem tutum esse eum malis: & quasi inuidi aliquid perdunt, sic bonorum vitia, detrimentum est pessimorum.* Lo stesso voto fece dell'innocenza di Christo; às cui, cosa nota, che *Propter inuidiam tradiderunt eum*. In corroboratione di che, habbiamo quell'alternare sempre della tembianza di Christo frà due colori, trà candida, e vermiglia. Così ne' Sagri Cantici, *Dilectus meus candidus, & rubicundus*. Così il destricero della sua humanità, retto, e governato del Verbo, che prima di peliardo sù veduto da Giouanni, *Ecce equus albus: e polcia di manto rosso, Ecce equus rufus*. Così nella passione medesima, doue di veste bianca sù velitto da Herode, e di porpora, da Pilato. Ilche, à Pier Cellense sù occasione di dire, che quel candore d'innocenza, sù il bianco à tutte le auersità del Redentore; e che l'esser fatto vermiglio, ò per il sudore del sangue, nell'Horto, ò per la confusione della guancia, nel palagio: ò per la pelle scorticata, nella coionā; ò per la porpora del dispregio, nel pretorio; ò per la vergogna della nudità, e per il sangue delle ferite, nel patibolo, così tornò per lo eccessiuo bianco della sua diuina Innocenza, *Supra sedis, in corpore suo, Dominus tamquam, in equo; & foris rufus erat à planta pedis usque ad verticem capitis. Sed Ioan-*

Apud Masculum de persec. Mass.

Apud Lippō. in verba Genes. Ecce somnator Mast. 27. 18.

Cap. 5. 10.

Apoc. 6

De panib. c. 23.

Bb 3 nes,

Luc. 7.

Luc. 12 49.

nes, equum album aspexit, utique sub alio Sacramento, videlicet, quia Agnoscerat sine peccati macula; unde dicitur in Cantico, Dilectus meus candidus, & rubicandus. Hor secondo vaticinarono le scritture, così gli auuene. Era troppo gran contraposto, la santità di Christo, alla malitia del mondo; ne altro bastò all'Inuidia, saluo che vdirte ben fauellare della sua bontà, per hauerlo, in vigore delle sue leggi, già per incorso nella pena di vergognoso supplicio, *Expedit ut moriatur, & secundum legem nostram debet mori*. Maledetta Inuidia, Scarabeo, frà le colpe, à cui porta veneno l'altrui fraganza. Tigre, frà vitij, stizzata à cordoglio dall'armonia degli esempli. Nottola, frà gli affetti, dalla luce della virtù, eccitata alla fuga. Tù cangi i fratelli, in fraticidi, e della fiera accagionata nella morte dell'inuidiato Giuseppe, tue furono le zanne, e l'vgne. Tu apristi i ferragli à Danielli, e furono, di te, più miti i Leoni, attenutissi da che, non sapesti tù contenerli. Tarlo, che non lasci midolla intatta. Ragno, che fili, dalle tue viscere, perfide le ordinar. Per te, sono infortuni, le altrui fortune; i balsami, per te, venenij; le letricie, per te, cordogli; i piemij, per te, castighi. Ma voi, ò inuidi, e dispettosi Corbi, che, alla luce di vna chiara pupilla, date la beccata primiera, non sempre sarete lieti; ne, à voi sempre toccherà di gioire. Tempo verrà, che strappate le ali, e mozzi gli artigli, succederete à gl'infausti esempli degli inuidi Hebrei; à quali, dopò loro permesso di gheirmire questa Colombina innocente, non guari auuene di cader sotto i fulmini dell'Aquila Roman; e da lei soffrire, in tante stragi, gli vltimi scenpi della sicrezza.

Non mi dispero contuttociò. Sono, è vero, due vtri vniti contro la causa; ma potretebbono, chi sà, mutarsi alla miglior consulta dell'vltimo Consigliere. E debbo forse sperar lo dal non venirmi à mente, nè Principato, il quale non haueste riguardo alla vita di Cittadino, altronde malfattore, ma conosciuto di presidio al publico, e di giouamento alla patria; ne legislatore, rimasto di condonare la morte, benchè meritata, ad vn reo, per l'opera di cui fo-

prauieffe vn'actual beneficio alla Reptblica. Vtili, e necessarj sono i supplicij per freno de' scelerati; ma, à quanto monterà mai quell'vtile, che non possa compensarsi con azioni più profittuosi del medesimo malfattore? Si promette lo indulto, à chi sgraua la terra d'vn fuoruscito: se gli dona la vita, perche lo tolse di vita. Offeriscesi l'impunità, e il perdono della pena, à chi scuopre l'autor di vn furto, di vn'assassinio; annoueraendosi frà beneficatori del publico, perche allegeri la Patria di vn'empio, e riuelò, alla Giustizia, vn ribaldo. Quanto più adunque toccherà di sperare, dalla pietà de' Giudici, à vn reo putativo, vniuersalmente acclamato, per imprese, e per miracoli, vtilissimo, e necessario à popoli della Giudea. Questo, al sicuro, non mi fa considerare della vita di Christo: cui, non suffragando la chiarita innocenza, gioierà, come spero, la eccellenza del suo sapere, e la sublimità de' suoi talenti, e la fama delle sue doti. Gran'auocato sarà, per lui, il grido degli operati prodigi, sopra de quali, la stessa Inuidia non può spargere il suo folito inchiostro. Grideranno, almeno, gloria, gratia, tanti miracoli. Parlano, per lui, troppo chiare, le leggi, che *Excellens in arte non debet mori*. Fatene voi stessi la proua à Giudici: chiedetegli delle più alte scienze: fateusi dar conto delle professioni maggiori, proponetegli dubbij: rappresentategli difficoltà: chiamatelo in campo con questioni difficili: e non trouatolo saldamente fondato nel possesso delle discipline, e dell'arti, habbiati à niente la mia difesa. Egli primieramente, in Architettura, è famoso, e sidalsi in tre giorni, d'inalzare vn gran tempio: e di precedere, quanti lo struggessero, con la velocità del rifarlo: offerendosi di venire sempre, che vogliate, alla proua: *Soluite templum hoc, & in tribus diebus reedificabo illud*. In Marineria, poscia, è così brauo, che in vn battello pescareccio accettò se disside de' venti, ammuti g'aquilloni, e spianò di maniera la gonfiezza dell'onde, che voi stessi n'ammirate, dicendo, *Quis est hic, quia venti, & mare obediunt ei?* con dargli adunque la morte, non torcite vn'Ingegnero senza pai, e vn Pilota, senza esemplo, dal

mondo? Non parliamo dell'arte sua militare; basterebbe solo accennare i saggi auuertimenti, che diè alla vostra Città per i venturi assedi predetti, e preueduti da lui; quante volte, solo, lascio, delusi, eserciti di popoli, venuti furiosamente a maltrattarlo? fin da bambino, come fosse nato soldato, le soldate (che di Herod, speditegli alla coda, con istratagemmi, scherui, guerrieri; hor chi vi accieca) ò magistrato di Gerusalemme? e sol per guardia della vostra Republica, non doueste serbare questo nouello Gedeon alle comuni difese? Salomone, venne tanto lodato dell'inuentione trouata, per la fabbrica del suo Tempio, di non fare adoperar istrumenti di ferro; e costui, sapete, perche non v'è scaltro? con i piedi ignudi, sfonderebbe le selci, incauerebbe i macigni, scolpirebbe orme ne' sassi; e campò da Cafarnoi, corsi à maltrattarlo, con aprire, à toccarlo, vn profondo speco, nel viuo della montagna. Hor quanto ci vuole à nascere vn'huomo, per le fortificationi, per le mine, per le fabbriche, e per la scultura de' marmi, ch'hauesse notizia di tal segreto? Non è poi gran splendore della vostra patria, di poter numerare, frà Cittadini, vn Filosofo di sì alto discorso, che, non sol la natura, comprese, degli elementi, mà siastionatigli dal corso loro uatio, li rese obbedienti alle sue voci? vn Matematico, che misura i moti degli altri, e piegò anche le Stelle alla riueranza de' suoi natali? vn Dialattico, tanto sortile, che non solo scuoprì, trà sofismi, e fallacie, mà ne' pensieri, e ne' petti altrui, la verità appiattata, & ascosta? Della sua Rettorica parimente, e dell'arte finissima di persuadere, chi ne può far racconto? bisognerebbe ch'egli parlasse qui, per conuincerai in due parole; nè alla sua causa farebbe desiderabile altro Auuocato. Trouatemi di più vn'Arithmeticco, come lui, che *Numerat multitudinem Stellarum, & omnibus eis nomina vocat?* Adducetemi altro Geografo, che non disegnata in vn globo, mà la stessa palla del mondo stringa nel pugno? Molte di queste cose, non gliel crederete. Però, come si potrà contradire alle marauiglie, che sol per la frequenza, e continuatione,

con che succedono, marauiglie non son da dirsi, della sua medicina? Esculapio, si sè chiamare figlio del Sole: mà più chiare del giorno, e della luce, son le cure, che hà fatte, e benche taluolta fatte con l'ombre, de' cotanti infermi, sorti da letti, anzi da cataletti, e da sepolci, senza memoria lasciata, à preceduti morbi, di sola cicatrice. E valse per auuentura di semplici, e di segreti, comparire, e guarire, mirare, e sanare; toccare, e riuigorire, sfurono vna cosa nella sua medicina. Appena adoperò vna fiata l'unguento della salua; & in vn'altra, per pezza, l'orlo de' li vesta. Mà per ordinario sanò, con vn'olo, lebbrosi; con vn' Respice, ciechi; con vn' Ephera, sordastri; con vn' Surge, zoppi; con vn' Fiat, attratti, febricitanti, feriti, e quel ch'importa, senza interesse, senza mercede, tenendo, à suo guadagno, la salute data à gl'infermi. Io non hò da esaminar testimonij, ò Ministri della Republica Hebraica, à comprobare la eccellenza di sì gran huomo. Le Città, i Castelli, i Templi, le piazze, le campagne, i colli, i monti di tutto il vostro dominio, furono publici teatri delle sue marauiglie; e tutti gridano per la vita di lui; à cui, voi non mai la torrete, senza torre l'anima alle buone arti; vn singolar presidio al publico; l'ornamento, la riputatione, & il decoro, alla vostra medesima natione.

Al crollare del capo, all'ascoltar sonnacchioso dell'ultimo Assessore, detto Interesse, subito lo congetturai conformato al voto delle precedute consulte. Si turbò lo iniquo vecchione, in vdire sì gran lungo catalogo de' beneficij, alla benemerenza de' quali, sarebbe stato tenuto il Publico di riconoscimenti assai larghi. E come che, all'orecchio dell'Interesse non giunse voce vie più molesta, quanto sentire obbligo, e gratitudine: ancor perciò si fè di quella massima vile, la quale cassa, per pagamento à beneficij grandi, vna sconoscenza peggiore: & anualutosi cou molti di questa massima, finì di adoperarla col Figliuolo di Diodo, chi giudicò, douersi condannare à morte, affincè soprauiuendo, non venisse in pensiero di voler esser gratificato degli apprestati seruigi. Anzi, non si vergognò di far publico,

Ex Bo-
da ap.
Hug.
Card.
sub. v.
Abdu-
xerunt
vsque
ad su-
percil.
montis
Luc. 4.

Pf. 146
4.

e manifesto il suo maluagio consiglio nella stessa sentenza, affissa nel titolo della Croce: *Posuerunt causam ipsius scriptam, Iesus Nazarenus*, non ostante, che prima haueſe detto il Giudice, *Nullam inuenio causam*. Il che, non fù contraddiſi, ſecondo ſcriſſe Attanaſio, ma paleſare la cauſa del condannarlo a morte, che fù, lui eſſere, non ſol di nome, mà di fatti: Gieſù, che vuol dir Saluatore, quaſi diceſſe il Giudice; cauſa di traſgredita legge, ò di violata pranmatica non ſi troua in coſtui, *Nullam inuenio causam*; muora con tutto ciò, *Et expedi, ut moriantur*; per cauſa che ne ſalud, ne beneficiò, *Et ſecundum legem noſtram debet mori*. Maledetto Interelle. Terreno indigno; voraciſſimo ad accorte ruggiade; & à render frutti, ſaſoſo. Seluaggia pianeta, ſopra cui perduta cade ogni copia d'humore. Spogna non v'hà, di te, à ſucchiare, più molle; nè pomice più aſciutta, à retribuire. Tù, di mare, pareggi la ingordigia, in riceuer fiumi di beneficij; & poſcia, hai di arena, la fertilità; di ſcoglio, la gratitudine; e la memoria, di vento. Sozza palude, che plogge di contribute gratie, conuertì in loto. Stemperata foreſta, ſotto raggi di favori, ſecondata di ſterpi, e di spine: Lete, non fauoloſo, in cui ſi affoga ogni rimembranza di appreſtato ſeruigio. Vitio plebeo, che la ciuìl cortiſpondenza degli animi totalmente interdici. Tù bandiſci commercij; diuerti i traffichi: intepidiſci gli amori, ſtronchi le amicitie: partoriſci diuortij, e nudriſci rācori. Mà vi arriueranno, ò Interellaſti, vn di, le punitioni del Cielo. Già ſiete voi cōſennati per ſempre alla perdenza del più, per acquiſto del meno: e à veder riſoluere la voſtra tenace ingratitudine in diſcapiti vergognofi: Il che pur vi predice l'eſito, e la ſperienza de ſuenturati Giudei, che fatto il peggio al Signore, per i propri intereſſi, e maſſime per non vederſi occupati da nationi ſtranieri, *Veniens Romani, & tollere noſtrum locum, & gentem*, incorſero, per la cagione medeſima, à ſfidare Roma guerriera al Paſſedio di Gieroſolima: nel diſfacimento di cui conobbero, in pena del lor mal corriſpoſto benefattore, eſſer caduti in poter di tanti Tiranni.

Però, nè ragioni, nè minacce, nè preghiere, baſtano à rimuouere i Giudici, vniformi à precipitare, dentro l'vrna ſuſcita, tre nere palle, anzi à ſcaricarle contro la vita del mio Signore. Hor, fra mentre ſi attende à gli apparecchi del penoſo ſupplicio, chiede ben l'vſo, che ſe ne rechi nouella al condannato, acciò condotto in conforteria, raſſegnifi al morire. Funtione è queſta da eſeguirſi con intrepida diſinuoletura, ſenza permettere alle pupille, quei lampi di tenerezza, & quali incitara viene la humanità da ſimiglianti ſpettacoli. Mà l'animo à me non baſta di preſentarmi, per queſto officio, all'aſſitto Gieſù. Inuitiſi più toſto vn perſonaggio del Cielo. Accettò la commiſſione l'Amor diuino. Ecco che ſcende. Non impennò le ali d'oro. Tira, al bruno, la benda ſua conſueta. In vece d'arco, regge vna Croce: Vuol'eſſere inteso, prima che parli. Salutato, con dargli *Oſculum pacis*, e poi gli dice. Alle diſeſe, fatteſi per voi, che la hebreu Ruota non approuò, negò altreſ l'orecchio il Conciſſoro del Cielo, che non dato luogo ad appellatione, la ſentenza, conferma, immutabile, con gli eterni decreti. Concioſia, e à chi primieramente, per diritto, toccaua, ſenza altro eſſugio di competenza, ſaluo che all'Humano, di condannarui: Euui ben noto, che nella voſtra morte venne gaſtigato l'humano fallo: in di cui biaſimo ridondaua non poco, che lo ſteſſo autore del fallo lo condannafſe? La innocenza di poi, tanto eſaggerata per voſtra diſeſa, non poteua per veſto alcuno ſeluarui; ſicome vi era certo impoſſibile, il morire da Redentore, ſe, per alcun delitto, correua ſimilmente per voi la commune neceſſità di eſſer redento. E finalmente, non vi conuenia d'aspettar'eſentione dalla morte, per quel che haueſte fatto à prò del publico: il quale trouerebbe mancante in vltimo quel sì lungo catalogo de beneficij, ſe il ſangue ſparto per ſeruigio dell'huomo, reſtaua di notarſi nell'eſtrema riga, e non finiſſe con eſſo di contarſene il numero. Morite, adunque, contiene, ò Figlio. La publica neceſſità tanto richiede: lo Eterno Padre, altro non brama: voſtra Madre nè pur con-

contenta: ve ne pregano i Santi dell'Inferno; e il Cielo così comanda. Cuore dunque, ò magnanimo; *Confortare, esto robustus*. Agura, e tagliente sarà la punta; nè riturrà tralcio delle vostre membra, che non vada per terra. Mà pensiate alla fertilità, e alla ridondanza de'vasi, che mancheranno, prima che finisca la copiosa vendimia. Quel Caluario, che per voi sarà Monte di mirra, dierrà alucario di tutti i cuori: nè altronde riporteranno dolcezza i pensieri più tribolati. I vostri Flagelli scaccieranno il forte armato dal-Fratro suo. La vostra Colonna campeggerà nel Campidoglio della Chiesa. Le vostre Contumelie rinforzeranno i martiri ne' tormenti. I vostri Lacci sciorranno le catene di Adamo; scaturiranno il peccato, le vostre Spine; spaurerà i Demonj, la vostra Croce; apriranno il Cielo, i vostri Chiodi; e sotto la vostra Morte finiranno di perire i communi nimici. Più, volea seguitare; mà interruppo il Figliuolo di Dio, che, stese le braccia alla Croce, genuflesso, rispose. Dire à mio Padre, che interamente stò raffignato al suo soursano volere; e che intendo la necessità del soddisfarli, per la sicura fatta ad Adamo, al Diuino furore. Però ditegli ancora, che senza il suo Diuino precepto, tanto ancora, e nientemen pronto, moritei volentieri per l'huomo, di quel che egli lo sia in condannarmi à morire; amandolo sopra quanto egli m'odia; rimanandolo, sopra quanto mi sprezza; renunziando, per la salvezza di lui, à ogni scampo della mia vita; contentandomi in fine, che passino per me, con che non colpiscano à lui, le adirate faette; che rigolganfi contro di me gli occhi sdegnosi: che si scarichi, sopra il mio capo, la preparata tempesta; che la mia morte, oroscò diuenga, di sua Giustitia, richiamo di sua pietà, vittima da placare il suo giustissimo sdegno; e pur che l'huomo si salui, che vn Dio si vccida. Volò al Padre, con la risposta del Figlio, l'Amor Diuino; mà lo sdegno humano non parte, ancorchè presente à simiglianti dialogi; nè retrocede, anzi che, fiero, insiste à nuoue accuse. Figliuoli di Adamo, ò ripudiate la humanità, con cedere à ogni pretesione

di ragioneuole conoscimento, per rendere, di meno biasimo, l'atto barbaro, e crudo del vostro fallo, cagione, anzi delitto del giusticiato Figlio di Dio; ouero humili, e affai contriti, preparateui à condannare i vostri cuori, principali, e non complici del misfatto, al supplicio, e alle vendette d'vna penitenza secura; non effendoui mezzo, per farlo gire lieto alla morte, quanto farui veder pentiti, lagrimosi, e dolenti del suo morire. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

NON v'è stato scampo per la vita del Redentore. Lo appellare, non gli giouò; in qualsiuoglia foro perse la causa. E chi degli Attributi, in quel consiglio Diuino, non votò contro? ogn'vno, mi auuiso, che disse; *Expedi, ut moriamur*; e che fondasse il voto in ragione. La Onnipotenza, che fù la prima, sapendo, che le imprese più malageuoli, doucano costare all'Altissimo forza di braccio, secondo ità spiegato nel Cantico, *Fecit potentiam in brachio*; attalche non tenessele in otio piegate, e torpide, hebbe à bene, che le stendesse in Croce, giusta la posizione di Vgo Cardinale, *Fecit potentiam in brachio extenso in Cruce*. La Sapienza, per cui lo Eterno Verbo è chiamato dal Sauio, *Speculum sine macula*, nè men senti à fauor della causa: perche vedutolo, con l'humanarsi, appaunato; e sapendo, che, à schiarare cristalli, e specchi, gioueuol sia, autore che anche lo stesso Plinio, lo sputo humano, consentì volentieri à farlo spuracchiar da Giudei, e à quel *Conspuerur* succedutogli nel Pretorio, *Speculū enim sputo clarificatur; sic Christus, qui est speculum sine macula, sputis Iudeorum*, disse il medesimo Autore. L'Amore. fugli contro egli pure. Pensò, che sparagnandosi la morte à Christo, mancauagli il miglior mezzo da manifestarsi nel mondo; e imperciòche, se conforme argomenta Christostomo, congettuossi da quattro lagrime, l'amor di lui grande che portaua à Lazaro, *Ecce quomodo amabat eum*? come non iscoprillo vie più con lo spargere sangue? La Prouidenza, non potè

Super
bac v.
Luc.

Sap. 7.
26.

Sup.
verb.
Iom.
Vt cla-
rificetur Fi-
lius ho-
minis.

Io. 11.
36.

potè difenderlo per interessè anche proprio; essendole ben noto, che il miracolo de' cinque pani, douea continuare in quello di cinque piaghe, bastare al mantenimento dell'intera turba de' popoli, nel deserto, sparti, del mondo: *Quinque panes enim. sunt quinque vulnera Christi*, scrisse Antonio di Padoa. La Misericordia s'immò impossibile, il poterlo aiutare; perche, d'enga ella detta dall'hauer, *Miserans cor*; ò con l'Angelico, dall'hauer, *Miserum cor*, per esser propio del misericordioso, non solo il commiserare, mà per lo affitto, rendersi miserabile; concorse perciò voluntieri à gli espedienti del rendere la Diuinità, non sol commiseratiua, con la passibile carne, che assunse; mà miserabile anche di cuore, perche glj venne da aguta lancia trafitto, e restò priuo di quella vita, di cui n'è fonte. Tanto che Piero, esaminato del suo parere: *Tu autem quem mo esse dicis?* rispose con auertenza, *Tu es Christus Filius Dei uini*; differenziandolo, quasi da noi, che figli s'emo, mà di vn Dio morto; il quale ne generò diuersamente da quel ch'egli è generato *ad intra* dal Padre, comunicantegli l'esserie, senza discapito del vier suo; la doue non è, di noi figli suoi, chi non gli sia coitato la vita. La Giustitia, senza riguardo manifestò il suo voto: perche mancarale la Croce, le sarebbe mancata la sua bilancia, senza poter fare quello scandaglio *In terra tera Crucis; in qua ex una lance fuit Christus cum sua pena, & in alia genus humanum cum sua culpa; & quia semper quod ponderosus fuit, minus eleuatur s' idè Christus descendit ad mortem, & genus humanum est eleuatum ad uitam*. Oltre che, fin da quando i Protoparenti peccarono, e prouiddesi alla lor nudità cò pelli di Agnello, presenti loro, scannato, e scorticato dallo stesso Signore, secondo v'è diuissando Efrem Siro, *coram illis*, cioè di Adamo, ed Eua, *pecudes singularis, ut corijs nuditatem operiret*, da all'hora, dico, si protestò la Giustitia, che in rimedio di quel fallo, douea andare per terra l'Agnello immacolato. La Immenità, non volse sentirne niente in fauore. Accoisèsi, che la emola, anzi la sua Vicaria in terra, era

la Croce, e della sua immensa figura empliti il mondo, *Crucisque figuram, à superioris, ad inferam, ab extremis esse, ad extrema. proinsam, atque descriptam*; cioè di Croci, nell'Artico polo; di Croci; nelle sfere, in tanti citcoli, e coluri, intersecati trà loro: di Croci, nell'vno, e nell'altro Emisfero, designate da mouimenti del Sole, nelle linee, che forma, e attrauerate poscia col corso; di Croci, nell'orbe elementare. *Qui quatuor partibus distinguitur. & quasi Crucis angulus continetur*; di Croci, in aria, negli ucelli volanti con ali spate; di Croci, in mare, negli huomini, nuotanti con braccia stese; di Croci vegetabili in terra, ne tronchi attrauerati da rami; e di tante altre infinite, à varj officj, fabbricate dall'arte: ond' hebbe à riputazione il sopradetto Attributo, che tale immensa figura, *ab antiquo*, supplicio infame de'rei, e nobilitata venisse dal Redentore. La Eternità parimente, era difficile à sentirlo bene per lui, per causa degli vsci suoi, impossibili à differarsi, senza il suo sangue, che *Eternitatis aditum referauit*; in contrasegno di che, estinsesi, nella morte del Redentore, il Sole, Fabbro del Tempo, e genitore degli anni, *obscuratus est Sol*, con sicuro prelagio, che douea, per mezzo di lui, il tempo mettersi in bando, e incominciare la Eternità: la quale, poiche nel Cielo, è vn giorno continuo, à differenza del Tempo, che diuidesi in molti; quindi è, che l'Euangeliita parlando del giorno, immediato alla morte del Redentore, non disse, *Prima Sabbathi*, mà *Vna Sabbathi*; nè disse, *Vespere, qua nosteris*, mà, *Vespere, qua luseris*, in tutto simile à quell'vno dell'Eternità, non mai interrotto da notte, nè da tenebre confinato. In fine, niuno degli attributi potè fargli l'Auuoato, mà sù cospirazione vniuersale, e tutti dissero, *Expedit ut moriatur*. Si può dir più del Padre, che in tante occasioni, chiamollo Figlio diletto? e pur non volle per questo assoluerlo, quasi altro spediante non hauesse per sottrarsi dall'assedio de' peccatori, che il sacrificar l'Vnigenito suo: non altrimenti di quel che fece il Rè di Moab, il quale *Immolauit filium suum*, e con tale strano spettacolo scompigliò l'esercito, che

Niff.
or. 1. de
Resur.

S Mas.
hom. 2.
de
Crucis.

Mar.
16.2.
Mar.
23.1.

A. Rag.
3. 27.

A p. 9.
21.
art. 3.

Matth.
16.17.

Hug.
Card.
super
verba
illa
Ioan.
omnia
trahā
ad me
ipsum.

che lo strigne, *Et facta est indignatio magna*, ò con i Seruanti, *Penitentia magna in Israel*. Tanto che à pari di Cambise, che per non farsi credere occupato dal vino, di che era tacciato da vn Cottigliano, il figlio prese, lui presente, di mira, e scattollo il Padre Eterno altresì, sentitosi accagionare di ebbrietà per lo furore, à che eccitollo il fallo dell'huomo, *sanguinem potens crapulatus à vino*, contro il suo Figlio proprio l'arco dirizzò, e colpillo, *Et filio suo non peperit*. Di maniera che, lo appellare, à Giusti, non giouò: nè hebbero luogo, in alcuno, le sue ragioni. Mà dato caso, che la scarenza della vita, ò della morte fossesi rimessa à lui, ò che fosse interuenuto, quando si agitò, haurebbesi egli votato per auuentura in fauore: haurebbe detto in contraddittorio giudicio, *Non expedit*: anzi sarebbe stato il primo à condannarsi. Tanto che, se bene tradillo Giuda, *Vt traderet eum Iudas Iscariotes*: tradillo il Giudeo, *Et tradiderunt eum Pontio Pilato*: tradillo Pilato, *Et tradidit voluntati eorum*. e tradillo il Padre, *Et pro omnibus nobis, tradidit illum*, non li arriaua certamente all'intento, se egli non tradiuà se stesso, secondo disse l'Apostolo: *Tradidit semetipsum pro nobis*; e secondo aggiugne Agostino, *Nisi ergo traderet se Christus, nemo traderet Christum*. Egli, egli aduaque volle morire: e quella ritrosia scouertasi nell'horto, *Non sicut ego volo*, da se stesso incitolla nell'infetior portione per maggior finezza d'Amore, come altroue si spiegherà, che per altro, bramolla, e cotanto lieto ne fù, che se disse, *Tristis est anima mea usque ad mortem*, intendesi, *vsq; ad mortem, exclusiue*, e per desiderio impatientissimo di patirla: perche dalla morte inanzi, ne fù lieterissimo. Anzi ditò, che l'allegrezza, con che patì Christo, rispetto à quella de' Martiri, fù come vn lauto conuito, comparato à frammenti remati. Per la qual causa, il pasto, che diè nel monte alle turbe, de' cui auanzi, regalò poi i Discipoli, *Sumens reliquias dedit eis*, figura fù di quanto occorsigli nel Caluario: doue sù la tauola della Croce, con vn banneretto di pene, satiò la numerosa turba de' desiderij suoi, che tanto tempo à fra-

mati, chiesto gli haueano da patire, e le sue reliquie per vltimo sparsile, per tutti i Martiri, *Et reliquias sua Passionis dedit eis, de quibus ait Psalmus, reliquia cogitationis diem festum agent sibi*. E che altro significò quel camminar di fratta, e quel precedere à tutti gli altri, offeruato ben dall'Euangelista, nel condursi l'ultima volta à Gerosolima, doue morir douea, *Et praecebat illos Iesus*, se non il gusto, corche haurebbe precorso tutti nel viaggio del suo patire. La quale interpretatione di San Tomaso, non è dissimile dall'altra datase alle parole del Genesi, spieganti il quanto sembrò lontano ad Isaac, il monte del suo supplicio, *Vidit locum procul*: e concludente con ingegnosa conseguenza, che assai distante dalla carità di Christo, fù quella di tutti i Martiri: i quali, se ben son comparabili à tanti veloci barbari, e sieno, per essi, interei quei *Equi varij, & fortes*, veduti dal Profeta: però impossibil fù, che gissero in fila uguale del Redentore, e non il seguitissero da lungi: come diffesi di Piero, che posto dall'horto, fino à casa di Caifasso, in compagnia di lui, pure *Sequebatur eum à longè*; *quia*, soggiunse il docto Espositore, *Charitas, qua passus est Christus, praecul est ab omni alia charitate, & maior est omnibus, unde dicitur, quod Petrus sequebatur à longè*. Hora pongasi in dubbio il gusto con che morì, e se haurebbesi, egli stesso, dato sentenza contro, perche riputassela fauoreuole, nella causa del suo morire? Il più che potea, in sospirio di lui, chiedere da Giudici, era: che patendo per fallo, non proprio, mà de peccatori suoi figli, non fosse tampoco ci solo à portare il supplicio, mà se lo partisse con essi: à simiglianza di Seleuco, condifceso à farsi caurare vn'occhio, perche non di tutte due rimanesse priuo il figlio delinquente, e reo della total cecità: La diuisione però che brama, haurebbela voluta in tal guisa: cioè, che egli, il sangue, & il figlio peccatore spargesse il pianto; egli, trafitto fosse da spine, & il figlio, da pungenti rimorsi: egli, soffersesse la nudità delle carni, & il figlio, la confusione del peccato; egli, spirasse in Croce, & il figlio ancor sospirasse;

egli

Pf. 77.
65.

Ro. 13.
2.
Matt.
27. 1.
Luc 13
Ro. 8.
32.

Ephes.
3. 2.

Matt.
26. 38.

Luc. 14

Hug.
Card.
super
end. v.
Luca.

Marc.
10. 31.

In cap.
super
hac v.
Genes.
22. 4.

Zacch.
6. 3.
Lu 21.

54.
Hug.
Card.
in cap.
23. Genes.

egli faceffe lanciarsi il petto, e'l peccatore se'l percoltose. A questa diuisione, sò, che volentieri consentirono i veri peccatori; quali, non solo allegerirono di qualche duolo il Signore, con assumerlo ne' loro cuori contriti, mà lo ingelosirono, con farsi vedere nientemeno di lui, penanti. Tanto che quel parlare di Giesù dalla Croce, e quel chieder Giudici da poter decidere, se dolore, vi fosse simile al suo, *O vos qui transitis, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus*, da gelosia diuò, e massime dal vedere Piero in quel mentre, nel più chiuso d'vna macchia, piangente à ditto; la di cui pena, penetrata da chi errare non può nell'esamina delle cose interne, e veduta, come volesse far concorrenza alla pena del trafitto Signore, obbligollo à chiedere, per all' hora deciso, se minore, ò simile fosse alla sua, acciò in successione de' tempi, non ne rinascesse pretesion di litiggio, perloche insitendo dicea, *Videte, si est dolor similis, idest si Christus patiatur ma-*

gis in corpore, quàm Petrus patiatur in corde. Peccatori. Chiuso hà già patito la parte sua, *Christus passus est*; resta da eseguirsi in voi l'altra parte del meritato supplicio. Nè vi fidate col dire, che il fallo si purgò, e che la Giustitia si soddisfece nella morte del Redentore; perchè non mai questa si placa per supplicio eseguito nella statua, ò nell'immagine del malfattore; e per quanto l'vna si abbruci, e l'altra inforecata si pinga per le contrade, à lui poi, hauuto nelle mani della Corte, non si condona il patibolo. Si che, quantunque il delitto di Adamo si puni nella persona del Redentore, egli, come figlio di fabbro, fù vna pura statua del reo, à tal causa chiamato dal Sauio, *ignum per quod fit iustitia*. Onde se tu maluagio, con le vendette della penitenza, come altra volta io dissi, *non sumis de te supplicium*, aspettati di sicuro quello della Giustitia Diuina; perchè in tanto *Dens tibi parcat*, in quanto, *tibi non parcis*.

Drog.
de Sac.
Dom.
Pass.

Sap.
14.7.

Tert.

Tbren.
1,2,



P R E D I C A

TRENTESIMAQUARTA

DELLA DOMENICA DELLE PALME.

Doue, per l'obbligo del precetto Pasquale, da questo dì cominciato, si cauano, dal Sacramento dell'Altare, motiui gagliardissimi all'espugnatione d'ogni cuore ostinato.

Cum appropinquasset Iesus Hierosolimis, & uenisset Bethphage ad Montem Oliueti, tunc misit duos Discipulos dicens, Ite in castellum, quod contra uos est. Matth. 21.



Perfiste ancora, la Rocca del cuore humano, ostinata, e ribelle: e si continua ad inalborare, nel più eleuato della sua mente altera, pensieri gonfi, e disegni superbi. Vi assiste presidio di appetiti sfracati, e impuri, compresi anche le sentinelle, e l'ascolte: officj commessi, per offeruar di lontano, à giuditij iniqui, e à sospetti mendaci. Paga di momentanei diletti si concede à militanti consensi. Escono alle sortite, sotto la condotta dell'irascibile, gli empiti, e le vendette. Bestemmie, e voci sacrileghe, si dan per nomi alle ronde notturne: e sotto il comando dell'Amor proprio si difende la piazza; alla fortificatione di cui concorrono egualmente la natura corrotta, e la malicia con l'arte. Imperciò che, piantata sul masso di assai dura perfidia, la vestono, di mura, monti di tumori su-

petti, con fosse intorno, d'interminabili cupidità. Laghi, e stagni la cingono di corrotte libidini. Fintioni, e doppiezze le fanno vn secondo recinto: Euui gran munitione di proponimenti maluagi. Son tanti parapetti, l'audacia, e l'arroganza. Ogni passione è vn fortino: ogni vitio, vn baloardo; ogni mal'habito, vna trinciera; quanti rancori, tante mine; quante rapine, tante rappresaglie, quante ipocrisii; coranti agguati; ed è tuono di bombarda, ogni consenso. Ostinatissima Rocca, da cui, cò quanti assedi, che il Ciel piante uui, ne disloggìo, senza acquisto di vn palmo; quanti assalti di ragioni, e scalate di esempi, furono fatighe in vano; e cò tutto che sietui penuria di viuerei celestiali, e la ragione vi s'attenui ogni giorno degli humani piaceri; cò tutto che l'vna trombeta sopra uenga all'altra con offerte, dal General del campo, e con patti, ogn'hora, più vantaggiosi, la Rocca nega di arrendersi à condizioni di buona guerra, prendendo la sdegno di consiguarsi all'antica signoria del

del legitimo suo Padrone. Hoggi per tanto esce consultata dal consiglio di guerra, che venga all'assalto; e che fra mentre il Signote accostasi alla Città, senza perder momento, si attacchi la Fortezza, *Cum appropinquasset Iesus Hierosolyms, misit Discipulos dicens; Ita in castellum, quod contra vos est;* perchè confido, che ogn'anima, per quanto dura, in vederli hoggi, il Signore, alle porte, & in sentirlo chiedere d'entrare, per l'osservanza del precetto Pasquale, da questo di cominciato, non laicierà di stare più in forse à ritardar la consegna, mà riuolta la nimica guarnigione, in turba ossequiosa, dourà mandarla tosto incontro al Signor trionfante, per gridargli, il viua viua, nell'ingresso della conquistata Fortezza, *Benedictus, qui venit in nomine Domini.* Così è. Anche Dauide rappresentò, per piazza d'armi, la Mensa Eucaristica, *Parasti in conspectu meo mensam aduersus eos;* la quale, io pure farò vederui di tante forze, che maggiori non se ne chieggano ad abbattere, & à smantellare, quante fossero ritirate, e ripari, doue il cuore humano volesse differire la conuersione, e la resa.

Pf. 22.
5.

Di lode giustamente douuta si rese degno Noè, che nel reggimento dell'Arca, indotto hauesse, all'osservanza di vna pace ciuile, la vniuersità delle fiere; e che saputo vietare all'vne, contro l'altre, l'armi della ferocia, conuertito hauesse quel naustrago ferraglio, in viuo esempio di ben composta Republica. Sono non hà dubbio, le belue, assidui gladiatori de' boschi, doue fra tante di specie, e di tempra, contrarie, vi accese, la natura guerra intestine, atralche non fosse da mai vederli nelle Città il mostro della discordia, che la Prouidenza incauendò nelle selue. Mà Noè, commesse, ch' hebbe da Dio di ricouerarle nell'Arca, talmente fecele affrettar trà loro, che mentre eran, la terra dal Cielo, e gli huomini, combattuti dall'onde, in pace stauasi trà le Fiere, O non ruggiuu il Leone; o col ruggire non infondeua tremiri ne' viuenti più mansueti; & allo scuotere la infusa giubba, non ispaucantaua più, che allo sbattere del suo

vello vna Agnella. Lo stesso, ch'era couile à Lupi, era ouile à gli armenti. I mastini non haueano, che guardare, nè da chi si guardare. Dormisano le Lepri in seno à veltri; e in amplexi si rauoluano, hora dell'vna, hora dell'altra fera, le Vipere flessuose. Sù la vergata pelle della dormigliosa Pantera iuano à scherzare gli vccelli, senza ch'ella si destasse alle stragi; e quantunque senza benda il Falcone, pure staua cieco alle prede. A comun nido cohabitauano, Tortore, e Nibbi; à comun tana, Orsi, e Giouenchi; nè il Basilisco, con mortiferi guardi; nè con fiati mortali feruia il Drago; mà qualunque Mostro trastullaua, quasi cagna di vezzo; & ogni vccello rapace, era Colomba. Però, diasi, à chi ne tocca, la lode, meritata da quel primo timoniere del mondo; il quale, per ammansare quella eterogenea greggia di mostri, e per disarmarla di feroci costumi, qualità di cibo trouò, accommodato al gusto di tutte, che accostate à mangiatoia commune, concepirono dall'vniformità della mensa, spiriti riconciliati, e col mangiar dello stesso, si curarono delle congenite discordie, e degli antipatici istinti. *Forè,* disse l'Abulense, parlando di Noè, *quia sapiens, inuenit cibum, in quo omnia animalia conuenirent.* Gran vergogna però sarebbe di noi fedeli, se, in mani di Dio mancasse di efficacia, per nostra emenda, quello stesso partito, che si possente sperimentò Noè, per ridurre, à miglior natura, le Fiere. Fù anche il Signore, nell'Arca della Chiesa, inuenteore di cibo, obbediente al gusto di ciascun palato, *Deseruiens vniuscuiusque voluntati;* ed espoltolo sù la Mensa dell'Altare, tutt' inuitò à conuenir in vno, *Conuenientibus vobis in vnum;* Si che, *Inuenit cibum, in quo omnia animalia conuenirent.* Hor di che inarauiglia sarebbe, che la vniformità, non giouasse, di questo pabulo, à spogliare della ferocia, che da noi portasi in appetiti indomiti, in passioni sftenate, & in costumi seluaggi.

Mà Dio immortale, e à chi è per cedere la pertinacia della tua Rocca, se à Christo Sagramentato resiste? Già veg-
gio

gio metterti sù le difese, e sento gridarti all'armi; rispondendomi, che l'hauerai io comparato à Fere, non spiega lo stato più miserabile, à che ridussti la praua vñza, e la consuetudine del peccato. Ferma; che goderei d'intendere da te spiegato questo tuo costume indomabile: e parmi sentirti dire così). Furie d'inferno mi presidiano il cuore da ributtare l'amico arriu di ogni sano consiglio. L'anima, già forda à latrati della sinderesi, non sente più stimoli di rimorso. La fronte indurita alla proteruia, da tanto tempo non vidde erubescenza, nè spiega, che petulanza, in viso. La sensualità allagata per tutto, atterò le ripe della modestia, souerchiando tutti i confini. Paradiso, Inferno, Giuditio, mi sono voci barbaie: forestiere; ed è impotente il castigo à muouermi, non meno, che ad allettarmi, il premio. Chi che sia tien voto nel ben risolvere, fuor che Dio, l'anima, & il discorso. La virtù mi pare impossibile; i precetti, giganti impugnabili; le offeruanze, vie inaccessibili. Di, seguita, non t'impedite, continua à raccontar, come ella è fatta costella tua dura vñza? Come ella è fatta, mi addimandi? Non intendo i linguaggi della gratia; schernisco i correttori; deludo chi mi ammonisce & spruzzo i consigli: volgo il tergo à chi mi offerisce mano di aiuto: già diffido e dispero l'emenda: altra scorta non hò che'l mio capriccio; non mi reprime paura: non mi solleva speranza: non mi sgomenta pericolo: non mi abbatte infortunio: per me, fiati dissipati, son le trombe Euangeliche: vasi vuoti, l'Arche Sagramentali: fulmini estinti, le minacce delle censure: dimesso hò, in tutto, il foro della coscienza: nè il piè mi vacilla tanto nel lubrico, mà sdruciuolo nel fodo, e cado in piano: sono incarnato nel vizio, inuecchiato, impetrito nel male operare. Vorresti tù dire più? resta di piegar altro? Hoist: crede:ò più di questo che le consuetudini ti stringano, come gruppi indissolubili: che il tuo seno sia vñcauaso gelato, e il cuore di diamante attribuito al petto di Hercole da adulatori di sua fortezza, il vanti la tua proteruia: che non v'habbia rupe, di te, e degli

occhi tuoi, assai più molle à trasudar qualche humore, che vna selce resista meno all'acciaio, in comparatione di te, alla gratia: e più flessibili, sieno, le quercie annose. Dirò, come tu dici, che, per callo fatto al peccato, diueniti insensato. Non mi credea mai tanto. Il più che s'immaginò Isidoro Pelusiora dello scelerato Zosimo, inuecchiato nel male, & il più che gli disse fù, *Nec regnum te inueniat, nec gehenna vultus terret, & feram.* & indomitam belluam incantamus. Mà in te, che tornasti insensato, sarebbe desiderabile quel grado di viuente più nobile, ch'è nelle Fere. Siche, à spiegarti, come la vè, direi con vn Profeta, esser tù affatto di quell'a mala qualità di pasta, che sotto braca, incarbonisce, prima che si taggioni. *Quasi succineritius panis, qui non vorosatur. idest, secondo espone Ruffino, crudus. quia indomitus, & exustus. quia talis se gemis, afflictus.* Credi, contutto ciò, d'hauere gran difesa all'assalto? Volgiti à Christo Sagramentato. E quale è la prima marauiglia, che in esso adori? Non era pasta, non era pane prima di congregarli, e soggetto incapace di ragione? e nientemeno così insensato, come egli è per natura, rimase per auentura di sentire la forza delle poche parole, proferte dal Sacerdote? rimase à quegli accenti di lasciare l'esser di prima: e di cangiarsi, e di conuertirsi in esser, di se, più nobile, quanto è il Corpo di Christo? Che scuta adunque refterà à Peccatori, non esclusone i più insensati, e quei, che pane d'iniquità si chiamerebbono dallo Spirito Santo, dell'i differita conuersione? e dirò con l'Angelico, *Si irrationalis creatura scilicet panis, per verbum Dei conuertitur in Corpus Christi, quanta erit peccatoris durities. qui multis verbis, & multis Spiritus Sancti inspirationibus, ad conuersionem non perducitur?* Che scusa, dico, voriano addurre, se il Padre Sant' Ilario, ogn'altra simiglianza hauuta a niente, cattiudò gl'intelletti à credere la conuersione del pane, in Corpo del Redentore, con l'escempio di vn'empio, da cibo di Satan, à buccella di Giuda, per forza della gratia, cangiatosi in penitente, *Et ut tibi, non quidem nouum, nec imposibile*

Lib. 1.
ep. 134

Of. 7.

Obusc.
de Sac.
c. 35.

Citat.
à Sala.
in c. 23
Prom.
v. 1. 2.
n. 29.

fibile esse debeat, quod, in Christi substantiam, terrena substantia conuertatur. et ipsum interroga, qui terrena. & praterita uilitate depofita, subito, nouam indutus es bonitatem, in exteriori nihil additum, & totum, in interiori, mutatum. Sperimenteranno più adunque difficoltà i peccatori à tramutarsi, da sfacciati, in vergognosi; da sensuali, in continenti: da arroganti, in humili: da futibondi, in discreti: da ingordi: in astinenti: da cupidi, in distaccati: da tenaci, in liberali: da licentiosi, in diuoti: e da terreni, in Celesti: hauuto ch'hanno l'efempio di vn soggetto insensato, che à sentire cinque parole, conuertesi in quel migliore, sopra cui non v'ha ottimo, che l'auanzi? Chiameranno mai più, metamorfosi strane, quelle di fiamme sensuali, in ardori de' Serafini: di coue de' Serpi, in nidi di Colombe: di sordidi cenci, in miracolosi manti di Elia: di piombi vili, in ori raffinati; di seluagie lambrusche, in viti fruttifere della vigna di Christo; di neri Corbi, in Cigni di candidati costumi; di Sauli, in Paoli; di Ladroni, in Predicatori; di Viutarij, in Euangelisti; di Publicani, in Patriarchi, e di Meretrici, in Apostole, se queste, e quelle compareremo alle conuersioni ammirabili di vna sostanza vilissima, tramutata nella più degna, di quante possa inuitare all'adoratione, & incitare ad inuidia, i Beati? Sarà in fine per hauersi à malageuole, che le, pupille, da fucine di lasciuia, si conuertano in canali di lagrime; e le mani, da vncini della rapina, si conuertano in esempi di alprezza; e gli appetiti, da tiranni dell'anima, si conuertano in vittime della gratia; & i pensieri, da vapori dell'intelletto, si conuertano in raggi di contemplatione; e gli huomini, da rampolli dell'huomo vecchio, passino ad essere commembri del corpo nitico, secondo disse l'Apostolo, *Corpus Christi efficitur*, posto che poi vediamo vn soggetto insensato, mutarsi nel corpo reale del Redentore?

Gia m'auueggio del posto, che perse il Comandante dell'ostinata Rocca. Ma non gli mancano ritirateze odo rispondergli di trattenersi alla resa, non più per la insensata naturalezza, già confutata, à che la

colpa indusse lo, anzi più tosto per esser troppo sensitiua, & indulgente alle soddisfattioni de' sensi. Questi ne gabbano; questi ne lusingano, questi n'incantano; e sono ben cinque, ma fan ritratto alle cinque lampadi estinte, ecludenti l'anima dalla solennità delle nozze beate. Pareggiano i cinque gioghi, compri dallo sciocco rinuntiatore della cena, sotto quali geme lo spirito nella fatigosa coltura de' terreni piaceri. Da questi vien lapidata la Virtù: & il peccato, nouo Golia, còu questi cinque lassi, rinfiancasi dalle sue perdite vergognose. In detti cinque portici giace languente tutta la sterminata generatione de' figliuoli d'Adamo. Degli oggetti apparenti, onde vanamente affascinato resta l'animo humano, maghi ne sono i sensi: e degli incauti consentimenti, che appresta la ragione, lusingata dall'armonia de' diletti, i sensi son le Sirene. Della morte dell'anima, essi i primi sfiati: e delle rapine del cuore, essi i primi ladroni. Se peccasti per ignoranza, chi, i maettri di errori? se fallisti per malitia, chi, i consiglieri fallaci? e se cadesti per fiacchezza, gli affascinatori della fortezza, chi sono? Può manca: si per eccesso, e per difetto, anche si può: modi, ambedue, di peccare, come rami distinti nell'arboe della colpa vietata: ma rampollano dallo stesso senso, quasi dallo stesso pedale. Chi, per commissione, e eli, per omissione, trasgredisce la diuina obseruanza; tutti due torbidi iui: però dallo stesso sefo scaturano, come dalla stessa forgia. Se profanasti la Purità, chi la tradì? se insuperbisti la Virtù, chi la gonfiò? se tracollò la Costanza, chi la coriuppe? Chi s'imbrattò di sensualità, cadde in questi pantani, e chi s'inuilluppò nella tenacità, s'inuilluppò in queste panie. Se la mente duolsti di accieccamento, da sensi si leuò la caligine: se l'arbitrio lagnasti di seruitù, i sensi tesserono le catene: se la memoria è labile, i sensi la stupidiscono: se le potenze sono insingarde, i sensi le addormentano: se il bene, per difficoltà, non aggrada: se il male piace per lusinghe: se pensieri si dirizzano a fraudi: se affetti propendono al corruttibile: se inclinazioni si volgono à menzognerie: se la libertà si consagra alle licenze: se la

se la forza si logora in disordini, se la bellezza si sfiora in libini, tutto proviene da sensi, come da miniere di falli. Si poteano far meglio le vostri parti, ò di ubbidienti di Dio, e portarsi, con più efficacia, le vostre scuse? non vi pare di vedervi già forti sù quelli cinque baloardi, fabbricati dalla malitia, per quivi ritirarsi da potenti assalti della gratia, e gire dilatando la resa? E contuttociò, tutti cinque non batano, sempre che, dall'Eucaristia contemplata vicinano altri assalti all'espugnazione del Castello, *Ite in castellum, quod contra vos est.*

Imperciòche, doue meglio s'impara a trionfar de' sensi, quanto nella scuola di Christo Sagramentato? A proposito di ciò, passaggio io faccio di dire con l'Angelico, che per quanto il suo real Corpo, compreso, in quell'OSTIA, e circoscritto stia; nientemeno, come locato sotto quegli accidenti, e per v'sare la reduplicatiua di tanta energia nelle scuole, *Corpus Christi, prout stat sub accidentibus*, esercizio non hà di sensi: e con l'occhio, non guarda; e con l'orecchio, non ode; e nè l'odorato, nè il gusto, nè il tatto punto gli servono in quella sacramental presenza, instituita, quasi non diffi à posta, per vna dotta accademia, doue si andasse ad apprendere il modo di riportar vittoria de' sensi. Mà altri documenti, e più ageuoli à capirsi da voi, non mancano per lo stesso profitto. Conciosiacosa, chiamando tu, i sensi à consulta, e dādo loro da giudicare di ciò, che stia nell'Altare, che ne dice, à primo, la Vista? certamente, che pane sia; e come tu la correggi? ne menti, gli foggugi, occhio fallace: anzi quella è la vera Carne del mio Signore. Mentre che tu lo assaggi, il palato come discorre? io mangio pane; e tu, come, lo emenditaci, ripigliati, taci, linguacciuto, che sei; anzi questo è il Corpo Reale del Redentore. In prenderlo frà dita, che ne crede la mano? giurerebbe di toccar pane; ma per riprenderlo dello sbaglio, come tu lo discredi? cieco tatto, ammutisci, gli gridi tosto: questa è l'Humanità Sagrosanta del Figliuolo di Dio. Dal qual discorso euidentemente concludesi, che l'Eucaristia ne mantiene in esercizio, tutt'horza, di

Quares. Carassa.

contradire à sensi; e ci stà quasi all'orecchio, con di ne sempre; non vi fidiate di sensi ingannaderi. Stanti adunque cotali auuertimenti, che giornalmente riceui da questo Sagramentato Maestro, sempre che poscia consentissi à loro false apparenze, da qual pietà potresti aspettare condonato l'errore? Tu, per esempio, chiamerai vaga, e imperiosa beltà, quella di vn viso, che, per tale l'occhio l'appoua; ed io la chiamerò, non vaga, mà vagante, e scambieuo! sembianza di momentanei colori. Tu, col testimonio dell'odorato, comenderai vna fragranza gentile, e io, per incentiuo, condannola, di vietate lasciuie. Tu immergerai le labbra in riuui di diletti; e il gusto chiama sari-tà de' cuori: io, essi riputerò lozze paludi, e acque salmastre, e torbide. Tu consentirai, col p'ouo dell'orecchio, à speciosi titoli di vna lode saconda: io la ributterò per proditorio assalto di adulatrice Sirena. Tu crederai alla mano, circa il cesso, che dice stringere, d'alta fortuna; e io giuro, che stringa in pugno sogni, e follie. Contrariati grandissima di opinioni. Però, che testimonianza tu adduci in tua difesa? quella de' sensi. E io, di lor mi uido, che l'Eucaristia scemi accorgere di quanto straueggano, e indegni sieno di fede. Che più? Io hò per indubbitato, che le asprie de' penitenti sieno riposi dell'anima: e che loro gli otij de' maluagij accampino sollicitudini de' pensieri. Difendrò le lagrime degli affitti, per fauori di anime priuilegiate, e le prosperità de' gli empj, per care degli eterni supplij. Sottenerò, che i disprezzi degli humili confusino con l'esaltationi assai degne del Redentore; e opposti le promotioni della terra direttamente à quelle del Cielo. Mantenerò, che la liberalità con poveri sia vna pubblica v'sura de' celesti tesori: e che la iconomia degli auari, passi per prodigalità scialaquata, dinanzi à gli occhi di Dio. Voi che ne dite? che contraddico all'euidenza del senso; e io risponderò di hauer, da Christo Sagramentato, per regola infallibile, di sempre, l'opposto, credere, à quello, che i sensi affermano, doue salar non voglia. In fine, se metterei la vita,

C c nul.

3. p. 9.
26. ar
tic. 6.

nulla esserui per pensiero di quel, che veggio, di quel, ch'assaggio, di quel che tocco in quell'Orta dell'Altare; giurandomi la Fede, che il senso si delude, e si gabbia; e che, *Visus, tactus gustus in se fallitur*; e come poscia gli pietterai ciedenza, doue t'infuauasse, per aspera, la penitenza; per sanguinaria, la legge; per ruuida, la virtù, per discontenta, la povertà; per pericoloso, il zelo; per indiscretata, la correctione; per pusillanima, la humiltà; per femminile, la modestia; l'cmenda, per malageuole?

Si che, à quanto io scorgo, le difese vacillano; le ritirare mancano: e la Rocca del cuore pensa di arrendersi: ma v' meditando capitulationi inconsiderate, & iuique: e di serbarsi qualche giurisdictione nella Fortezza, dopò la stessa resa. Mi spiegherò? Veggioti già risoluto ad emendarti: mà non è possibile tutto insieme, dirai. I passaggi, dall'estremo all'altro, abborri la stessa Natura: e da cieche tenebre passare, senza interuallo, alla spera del Sole, farebbe vn dare in mezzo della caligine. A membra languide, sorte da letto, si concede il mouimento à passi, prima di sospingerle al corso. Non è dunque possibile, che Iddio metta in possesso di tutto meimà che per hora si contenti di parte. Dispenserò molte hore alla pietà: confiscare però l'altre, non posso, alle soddisfattioni del senso. Pagherò à poveri la pensione, assignata loro nel sowerchio de' ricchi: mà non deggio far lamentare parasti, sgherrani, e femine di partito. Zerlerò la Giusticia degli innocenti, sempre che non mi sieno stati offensori. Non si può far di manco di questa diuisione. Chi viue, bisogna, che paghi i suoi diritti al mondo. Se tornassi vn fiume di lagtime, tanto pure verrebbe alle sponde, per abbeueraruisi, la greggia degli affetti carnali. Vuol'altro Iddio, che di vedermi piantato nella sua vigna? mà quiti, con la cima al piè, si può itare verso il Cielo: perche, alle barbe, non può impedirsi lo auincolarsi per terra: nè tutti possono correr per Palme, con le radici in alto sparte per le foglie eleuate. Prometto, che visiterò gli Altari diuoti: ma che habbia da lasciare affatto in abbandono le scene, e gl'

istrioni, di questo non dò parola. Darò, nelle Sale, luogo à mendici: mà non torollo à buffonimè lascierò di farmi al balcone, per foccortere il pouero vergognoso, ancorche quindi vaghoggi vn certo volto sfacciato. Speredò gli huomini: mà doue occasione il chiegga, gli vcciorri anche degli huomini, e gli assassini. Insomma giurerò fede di vassallaggio à Dio, e senza romperla totalmente col mondo: Non più, non più: ferma, non proseguire: affogaj delirj nel petto. E questi saranno i patti della resa? e à conditioni si vergognote pensi di piegare il tuo legitimo possessore? O rù sogni, e fauoleggj col diuirtarti, ch'Iddio, che si contenti di partire il tuo affetto col mondo; di federe à pari, à pari con lui: di ammetterlo alla sua mensa, e di voler seco far camerata, e lega nel possesso d'vn cuore. senza hauerli da dispuar de' confini? E poteui fingere maggior chimera, quanto crederlo condisceto à spartire le differenze, con rimetterli alla finta sentenza del *Diuidatur*, pronunziata dal Saggio, nella lite de' due ventri pretenfori d'vn parto? 3. Reg. 3. 26.
A tal sentenza può itare il mondo, che, sopra di te, non hà ragione alcuna, Iddio non già, à cui tocchi tanto *de iure*, per hauerli generato, e rigenerato tante volte col sangue suo, che risolutissimo stà di cederti intero à lui, prima di consentire à diuision del tuo cuore. Iddio, soddisfarli di parte? Egli, vno in essenza, attache la creatura non sia di molti, *Vnus est Deus*. Ambr.
Et tu ad imaginem Dei vnus esto: che interdisse l'arbore del Paradiso, à causa de' frutti, mischiati di buono talento, e di cattiuo, *De fructu scientia boni, & mali ne comedas*: che escluso al medesimo effetto, dal seruitio de' sacrifici, il vetro, simbolo, per esser tanto frangibile, di sì odiosa, e mal vista diuisione, che sè bandire Gen. 2.
Giuoanni l'vso della duplicata liurea, *T sup. Qui habet duasunicas, det non habentis*, 3. Luc.
in odio di quel seruite *Duobus Dominis, & ne sit vnum indumentum veteris hominis, alterum nouis*; che, à nascere, radunato, aspettò, lo impero della Terra sotto di vn solo Augusto, come accenna S. Luca, per desidero di trouarne quel assuesfatti ad vn solo padrone, *Vt vnus Deus coleretur*.

Theop. in cat. D. Th. sup. c. 2. Luc. *retur, vnus Imperator, orbi numerato, de-*
scribitur, che non commise ad altro dele-
gato strumento la impresa del tuo riscat-
to; per non obbligarti à spartire l'amore
frà gli due personaggi, Et ne amorem di-
uideres, factus est tibi Creator, & Redem-
ptor che protestò, e tanto frequentemen-
te, di esser solo, per non ammetter confor-
tio nel possesso de' cuoi, *Videte quod ego*
sim solus: egli, dico, dipoi si appagherà di
vna sola parte di te, e condiscenderà al
permetterti voce di Giacobbe, e mani di
Esau, e che, *In templo cordis tui, statuas*
Arcam sanctificationis, cum statua Da-
gon & filium Veneris; & filium Virginis;
Beelzebub cum Iesu? Egli dispensa à
quell'ordine fatto ad Abraamo, *Esto inte-*
ger, vt scilicet, secondo glosa Oleaitro, *ni-*
hil illi desit ex ijs, qua ad perfectionem
pertinent? Anzi gli disgraderessi assai me-
no tutto agghiacciato, che nè caldo, nè
freddo, come il Vesouo dell'Apocalisse: te
ti soffrirebbe, assai più, spogliato affatto
della sua gratia, & imitatore, incerta fog-
gia, di quel cattò Giuseppe, che tener que-
sta cappa, à mano à mano, in compagnia
dell'Egitia. Non mai gli furono in molta
gratia i Cigni: e per quanto sieno i veri
Oisei dell'aria, e gli Anthoni delle selue,
rifiutolli per vittime de' Sagri Altari, co-
me che scorrano le campagne del Cielo, e
poscia si attuffano nelle paludi. E certi Ni-
codemi, *Nicturni illi Dei cultores*, come
disse, bestandoli Nazianzeno, di notte,
tanto, ricorsi à lui, male spesonè il giorno,
non si aspettino sempre quella benigna
vdienza, che si promettono. E tu pensi
di arrenderti mezzo, mezzo, senza abban-
donare affatto il vessillo, sotto chi mi ita-
sti, ch'è la vanità del peccato? Mà posto,
che irrisoluto viui circa questi vltimi pa-
ti, difenditi, se puoi, dagli assalti di Chri-
sto Sagramentato, *Ite in castellum, quod*
contra vos est

Cellen. l. 4. de panib.

Ann. moral. sup. 17. Gen.

Cap. 3. 16.

Lewit. 11. 18.

Orat. 41. nu. 55.

Frangesi l'Ostia consecrata in molti
pezzi dal Sacerdote, imitator di Christo,
che, *Acccepit panem, benedixit, ac fregit*.
Il quale spezzollo, e *Fregit*, secondo io
credo, si fa con fiumi, tagliati, doue gon-
fiano, in varij rami; quasi lo inondare tan-
to della gratia, facci hauer melièrè à quel
Sagramento di prèdere più tagli, e diuer-

M. it. 26. 26.

tise per cammini diuersi. *Fregit*, confor-
me vedesi delle nuole, che si rompono, e
s'aprono per lampeggiare: come tanto
focoso, fosse l'impeto della carità quivi
rinchiusa, che squarci la nube stessa degli
Accidenti. *Fregit*, giusta la costumanza
antica di esprimer duolo con lo stracciar-
si de' panni; perciòche tal pena hebbe il
Redentore degl'indegni Ministri, e dell'
anime impure, preedute intorno del Sa-
gro Altare, che ne stracciò, in quelle spe-
cie, gli habiti eterni. *Fregit*, à pari de' cri-
stalli, che in sentire la forza del caldo,
frangossi in pezzetti: perche il Pane Sagramen-
tale è stato inteso nel parlare di Dauide,
Misti christallum, sicut buccellas, douea *Psalm.*
ben rompersi all'ecedente bollire della *147. 17*
beniuolenza Diuina. *Fregit*, come solena-
si per accelerare la morte à sospesi in pati-
bolo col frangimento dell'ossa, quasi il
Redentore, lo che negò di sofferrir in
Croce, doue *Non frègerunt eius crura*,
sofferriselo nell'Altare, *Et quod in Cruce, D. 19.*
passus non est, in oblatione patitur, disse *33.*
Christotomo. *Fregit* in somma, quasi Sar-
to, sopra pezza di drappo, onde tagliò va-
ri arnesi: perche, della gratia di questo Sa-
grificio, se ne cuotrono i nudì, e se n'a-
dornano i Santi. *Fregit*, quasi Scalco sopra
viranda, spartita à più comensali, del cui
nutrimento se ne ristorano i deboli, e se
ne confirmano i forti. *Fregit*, quasi botti-
no già conceduto al sacco, doue ogn'vno
n'afferri parte, prendèdone felicità, i Bea-
ti: profito, i viatori, e refrigerio, i purgan-
ti. *Fregit*, come grand'arbore, conceduto
alla scure: sopra il quale tronco vitale, chi
vi disegna sculture di meritorij traui, da
fortificar la fiacchezza: e chi vi fa legna
per la carità raffreddata. Mancano all'ego-
rie, a' quali allude la frazione dell'Ostia?
Mà per quanto si franga, e spezzi, diui tedi
per questo il Corpo del Redentore? anzi
illesto, intatto, e intero resta in ciascuna
parte, & in qualsiunglia atomo, che sensi-
bile, e discernibil sia: frà quali, con mira-
colosa replicatione, *Est totus in toto*, &
totus in qualibet parte; perlochè cantò l'
Angelico nella sua Strofe, *A sumente, non*
concisus, non confractus, non distisus in-
teger accipitur. Ed hau' ai poscia tu' fron-
te di promettere vna sola parte del tuo
Cc 2. cuo-

cuore, à chi, per dartesi tutto, e senza punto diuiderli, istituì, e mantiene vn continuo miracolo nella Chiesa? E come gli sottrai, per dare ad altri, tutto ciò, che per giustizia interamente gli tocca, quando egli non iscema, di se, in quel sagro boccone, parte ve: una? Tanto che Bonauentura, rifacciandoli per humiltà, vna in gratitudine: si in lana, d'cea sià se, *Dominus integram & diuisum Corpus obtulit mihi; & quomodo ego diuidor, & vel minima mei parte defraudo?* Io non sò, che possi risponderne, nè che parte ritenere di te, non pienamente emendata, che possi negarla à Dio; il quale ti vuole tutto, *Ex toto corde, ex tota anima, & ex tota mente*. Sentisti già ne' Proverbi, (secondo la versione de' Setta) 11, l'attenzione date uerisi, à che, ti si pone inanzi, quando sei conuitato, per dacer preparare al conuitante, mensa niente meno inbandita; *Quando sederis ut comedas, attende qua apposta sunt, quoniam talia te oportet preparare*. Stante la quale istruzione, pouelli mente à quanto ci stà dinanzi in quel conuito *In quo Christus sumitur*, per iudi imparare, che si tenuto à rendergli? In quel Sacrificio, il Corpo del Redentore primieramente pronto discende alle parole di vn suo Ministro, *Obediente Deo voci hominis*; e già che, *talìa te oportet preparare*, tū non prendere à scherno le voci del Sacerdote, ò manifeste da pulpiti ò segrete da confessori. Scende egli in terra, per farsi sotto l'Ostia, presente, mà senza dipartirsi dal Cielo; e già che *talìa te oportet preparare*, perche ti distrahi dal Cielo, e dalla gloria, che speiar dei, per ogni terreno affare? Quiui poi t'ceso, contento della figura organica, ita di senza la situale, nè s'io occupa sià sagre specie; e già che *talìa te oportet preparare*, come non euui luogo adeguato all'alterezza, & al fasto de' tuoi pensieri? Non occupa nell'Ostia luogo, perche opera da spirito, quantunque materiale esso sia; e già che, *talìa te oportet preparare*, come al tuo spirito, pabulo, somministrati, e trattamenti carnali? Lo stesso Corpo poi sostenuto gli accidenti del pane, in altro soggetto non appoggiati; ò gran miracolo; e già che *talìa te oportet preparare*, perche ti

appoggi à gli apparenti sostegni della terra, e scondi solo di lui? Mà degli accidenti, che sostenta, ci cuopresi, quasi di opaca nube; e già che *talìa te oportet preparare*, come, bene, ò mal che sia, tutto fai publico per iattanza? Posto in somma, che in tal conuito tu dci attendere, *qua apposta sunt*, per poter preparare il medesimo; come non apri g'occhi, in quella Mensa non vedi il Redentore, tanto da te diuerso? Egli star sotto ch'auo del Tabernacolo, e tu licentioso? Egli, bianco negli accidenti, e tu macchiato di falli; Egli, circolare nelle soecie, e tu, dimentico dell'Eterno? Egli, comunicariuo à tutti di se, e tu, accettato di persona; Egli, il medesimo in doppie specie, e tu, variabile, e inconstante; Egli, di materia stagionata nel fuoco, e tu, d'animo crudeo; Egli, digeribile dal calore, e tu, intollerabile; Egli, cibo degli Angioli, e tu, esca de' vitij; Egli, norma de' sacrificij, e tu, autore de' sacrilegij? E questi miracoli: e questi portenti, e queste verità, e questi misterij, nell'Eucaristia, erediti, & adorati, non formano vn corpo di esercito all'assalto della tua Rocca ribelle: *Ita in castrum, quod conera vos est?*

Deh, adunque Gierusalemme, arrenditi, *Conuertere ad Dominum Deum tuum*. Che diffidisci, che aspetti con chi vai consultando la resa? vorrai più tosto cadere in mano d'altri nimici, che non ascoltarli patti, ne partiti, *circumdabunt se vallo, & ad terram prosterment se?* Cominciò l'obbligo del precetto Pasquale? Dio Sagramentato fatto alle porte, istantemente cerca di entrare, e tu, ponendoti in armi per ributtarlo, lascerai di non comunicarti, per non confessarti? digiunerai del pane degli Angeli, per banchettare, de' tuoi vitij, i Demoni? Calketrai in somma la Pasqua, senza rompere le astinenze Quaresimali con le carni del Redentore? E come occhi haurai di mirarlo morto in questi giorni di sangue, senza dargli sepoltura nel petto: e perche disposto dalla Croce, la terra di tè più cortese, dopò darigli da scegliere, frà mille, che ne dissestò, il monumento, che più gradissegli, habbia da accoglierlo frà le vene d'vn marmo, assai men freddo di quel che

Cap.
#3.2.

Inf. 10.
34.

SECONDA PARTE.

che sieno le tue viscere stesse? Veggio, à queste voci, intenerirsi ogni cuore; già si arrende la Rocca, si cala il ponte, e il presidio scende alle porte, per battere stendardi, e picche all'ingresso del suo Signore. Affetti, Desideri, Pensieri, turbe tumultuose dell'anima, imparate ad accogliere l'Imperatorourano dalle turbe dell'Euangelo. Tronchiate prima tutti i rami delle folli speranze; ne restino piante in piè di voglie impure; tutti si rompano per pentimento; tutte si recidano per dolore; e sieno, scuri zaglienti, il rigore, e l'asprezza. Si copra il suolo di frondi, e di fiori, onde verdegginò di sperato perdono le strade del mio fallire. Voi, soprattutto, Palme, e Oliui, lungi scottateui dalla fronte della mia vanità; prostrateui al Signore, e tesseteui, in ghirlande, per sfreggiare quei piedi, che, fuggitiuo pure mi giunsero, auanzanti, con passi, i miei voli leggiere. Si gittino tutte le vesti à terra, che sono gli habiti del peccare. Sciogliasi dipoi, da lacci, la volontà; e sù questo appetito, fatto brutale, s'inuati a caualcare il Redentore. Ma non vadano, ad incontrarlo, pensieri alti, e superbi; anzi humili fanciulli di sinceri, e candidi affetti, gridandogli, in salutarlo, *Benedictus qui venit in nomine Domini*. O benedetto, per mille volte siate, Sagramentato mio Dio, che mi assediale con fauori, e mi forzaste con beneficij ad accoglierui nel petto. Entrate adunque, pane degli Angeli, e soccorrete la fame, nel mio assedio, lungamente patita. Entrate, Carità trionfante, e taffate il mio cuore à contributioni di Amore. Fateui vn sacco, e cada in vostro potere, quanto serba di bene l'anima mia. Date à sangue, e à fuoco, quante ne trouerete di voglie impure, e di passioni ribelli. Nè mai più abbandonate la piazza; ò pure lasciateui in guardia buen presidio di virtù Christiane, e per ostaggio di fedeltà, da professarueci per l'auuenire, conduceui in seruitù, da non rimetterci mai più in libertà, questo mio dolente, e contrito spirito. Riposiamo.

Quares. Carassa.

E Già truscito à Christo Sagramentato di espugnare il Castello ribelle; e si come gli fù incaricato la disfidà, e l'affalto, *Cum faciatu epulum, canetis tubis*, così venne gli fauoreuole la sorpresa. Vediamo hora le ragioni ch'egli hà sopra la piazza; e i motuui, per quali ogn'anno, e lotto di queste specie, chiegga di entrare dentro all'anima nostra, obbligandolo con precetto. Egli è indubitato primieramente, che in questi ogni accidenti ripose la panatica, il biscotto, e tutti i viuere, necessarij al mantenimento della Fortezza. In proposito di che, l'osseruazione è assai bella di Sant'Agostino, sopra il chiamarsi quotidiano questo sagro pane, dal Redentore, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, non altrimenti, che se fosse paga da darci ogni giorno al presidio; perloche conchiude, *Si quotidianus est, cur post annum sumis?* Con tutto ciò, ò che cibo sia di tanta sostanza, che vogliau vn'anno intero à digerirlo; in riguardo di che, nel Cenacolo, doue s'istituì, e non altroue, calò quella pioggia di fuoco nel giorno della Pentecoste, dimostrandoci per questo mezzo, che à conuocerlo, e à digerirlo, richiedasi tutto il calore della Carità, e tutto il fuoco dello Spirito Santo: ò che à trouar questa Mensa Beata, chiamata pure da Cipriano, *Mensa lucis*, chiegga assai più tempo, che non ispece Apollonio, *Ve famosissimam Solis Mensam videret*, secondo serue Girolamo, ò sia per tutte due le ragioni insieme, Chiesa Santa comandà, che da vn'anno all'altro almeno si comuichi ogn'vno, rafsando il termine da questo dì, per tutta la solennità della Pasqua. Ma quantunque io non ammetta per vere le sopradette ragioni; auuenega che, nè à digerirlo, vi voglia stomaco grande, ma bastino à smaldirlo anche quegli de' bambini, à i quali pure la Chiesa primitiua, prima di prender latte, costumò di dare l'Eucaristia: nè tampoco vi corra lungo sentiere per giugnere à questa Mensa, venutaci, negli estremi bisogno, per viatico fino à casa;

Num. 26.

Luc. 11

Dei verb. Dom. in cas. D.T.

Epist. ad Paul.

Steph. Durã. l. 1. de risib. Eccles. cap. 19 n. 44.

tanto che di Luciano Sacerdote, e Martire glorioso, trouasi scritto, che senza dare vn passo, a' Discipoli con lui carcerati, e da tanto tempo priui del sagro pasto, permise di fare il Sacrificio sopra il suo petto, per non vederli così digiuni. Con tutto ciò non mancano altre conuenienze all'osservanza della Santa Comunione in questa circostanza de' tempi. La prima sia, che, di questi giorni, instituito fù tal Sagramento; di modo che, *Natalis Missa* fù chiamata il Giouedi Santo, in cui Christo comunicò la Madre, i Discipoli, e tutta la sua famiglia, dicendo loro, *Accipite, & comedite*; e à simiglianza de' Grandi, che si fabbricano il tumulo prima del lor passaggio, nel dì precedente alla morte trouò la inuentione di disporre de' nostri cuori per la sua sepoltura. Aggiungete, di più, la proportione trà Christo appassionato, e Christo Sagramentato, in cui *Recolitur memoria passionis*. Di maniera che, forzati i Demonij à diuolgar, per la terra, la morte del Redentore, e voluti occultamente parlarne, nè senza qualche menzogna, sparso esser morto il Dio Pan, come ch'egli in sostanza fù *Panis uita*. Stàte la qual proportione, fù di douere, che di questi tempi si comunicasse il fedele, e in ringraziamento del Sacrificio truento fatto si nella Croce, si accostasse, per l'incruento, all'Altare. Conuenientissimo è similmente il comunicarsi in questi tempi, acciò la Chiesa, che fa ragione solo da gli atti esterni, habbia tal contrasegno, che possa probabilmente giudicare de' segreti, e interni. Troppo tale, alla Santa Madre, di noi, che morti ne' vitij, con Christo risorgiamo parimente, secondo il desiderio dell'Apostolo, e che *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita in Christo uiuiscuntur*. Ma il risorgimento della fanciulla, figlia dell'Archisinagoga, perche non si riputasse fantastica illusione di pupille, da che contrasegno venne assicurato per vero? San Marco riferisce, che il Redentore *dixit illi dari manducare*; e ridotto il fatto senso mouale, come lo interpretò Vgo Cardinale *Dixit illi dari manducare in signum uerae resurrectionis, quando enim in Quatragesima homo constitetur, & dimittit peccata, in Pascha, datur ei cibus caele-*

Ap. Ba ron de ann. 311. n. 3.
Petr. Rlof. ser. 18. Matt. 26. 26.
Ap. Ba ron de ann. Chr. 34 n. 130.
1 Cor. 15.
Super hac verb. Marci 5. 41.

stis. Tanto è; questo segnale chiede la Chiesa per crederne veramente risorti dalla tomba de' vitij. Già mi è noto il costume del Signore, che gusta di pascere, chi cibò lui; nè Ambrogio Santo lasciò di dire, che institui quel saggio conuito per rendere gl'inuiti, itati à lui fatti in conuertirsi, da Matteo, da Zaccheo, e da altri peccatori emendati, *Et non indignans est eorum conuiuium, quibus daturus erat Sacramentum*. Mi ricordo à questo proposito di ciò, che disse, per beffa della nostra legge, va Moro, *Vidi gentem, comedentem Deum suum*; con quali parole, più tosto la sua ignoranza, beffò, e la incapacità di sì alto mistero. Pur nondimeno, che haurebbe detto di più, se poi sentito hauesse, che Iddio si pasce anche della sua gente; il che è così certo, che, à Farisei murmuranti del Redentore, *Quare cum peccatoribus manducas Magister uester?* Vgo Cardinale diè vnà menzita, negando loro espressamente, che mangiasse con peccatori; ben si più tosto, che mangiasse i peccatori; comparando in questa occasione il Redentore ad Isaac, à cui sepperò di assai buon sapore i capretti, figure de' mal'uagi, secondo il luogo, che toccherà tosto nel giudicio, quantunque altre carni più gentili aspettasse, sempre che, dalla penitenza, quasi da nouella Rachele gli vennero stagionati, *Certe non tam cum peccatoribus, quam ipso peccatores spiritualiter manducas, iuxta illud Genes. Affer mibi hodos optimos, ut faciam escas Patri tuo, quibus libenter uescitur*; si che Iddio ancora pascesse di noi, se ci pentiamo. Tornando hora donde partimmo, come che piamente cteder dobbiamo, essersi i fedeli turtauia conuertiti in questi santi giorni; e hauer già pasciuto di loro stessi il Signore, conuenueuol era, che Quaresima, la qual cominciò col porci, dal primo dì, la fame del Redentore, ch'hebbe di noi secondo la spositione di Chirifologo, colà nel Deserto, terminasse ancora con la fame, che habbiamo noi di lui, da non potersi estinguere se non col pascersi del suo Corpo, giusta la osservanza del Precetto Pasqua.

Lib. 5. in L. me. c. 1.

Ap. Cap. c. 12. de ar. heismo triūph.

Super hac verb. Luc. 5.

Ser. 11

Pasquale. Potrei aggiugnere ancora altri moti dire, che non senza mistero, risorto il Redentore, sembianza prese di Pellegrino, così comparso à Discepoli, Tu

Luc 24
18.

Cap. I.

In hac
v Joan.

Dion.
in eius
vita.

Lib. de
Sac.
Dom.
Pasf.

Luc. 14

Jo. 6.
53.

folus peregrinus es in Hierusalem; con disegno, per auventura, di essere ospitato, e di ricuere alloggio. Ma chi, soliti sono di dare ricetto à Dio? quei che si comunicano spesso; e le parole di San Giouanni, *Quotquot autem receperunt eum,* così furono spiegate da Vgo Cardinale, *Quotquot receperunt dignè in Sacramento.* Potrei dire, che in questa congiuntura di tempi, più che in ogni altra, possiamo soddisfarci della curiosità de' Romani, i quali, di Caligola, che riputauasi Dio, ucciso, che fù, se ne mangiarono le carni, per vedere di che sapeffero quelle de' Dei; e poiche nel macello della Croce pendè per questi giorni, fatto in pezzi, il Figliuolo di Dio, comunicandoci noi, immarcescimo, della stessa curiosità, soddisfatti. Potrei dire, che'l Redentore, à simiglianza di Elia, douendo con la morte partire, e torto dal nostro aspetto, in queste sagre specie lasciassene il pallio, secondo il parlare di Drogone, *Ecce sublatu es, remansit tamen pallium tuum in memoriam tui: pallium enim tuum, caro tua est;* per mezzo poi del cui manto, facile ne venisse, di varcare il fiume del sangue suo, che in questi giorni gonfia, e spande cotanto. Potrei dire, che in questi giorni corre quell'inuito generale ad ogni sorte di gente, *Dicite inuitatis,* per cui dal Padre di famiglia s'imbandi quella mensa lautissima, doue, *Parata sunt omnia,* non ostante, che *Vnicum tantum ferculum exhibeatur, quia Deus, hic nobis datur in quo sunt omnia,* conforme disse Cirillo, e in conseguenza il non comunicarsi, e lo scularsi da questo inuito, pareggia la colpa di quei scortesi, e loro prelagisce la medesima pena, inffitta in quella parabola à sciocchi rinuntiatori della Cena, conforme disse lo stesso Vgo sopra quelle parole, *Nisi manducaueritis non habebitis vitam in uobis;* perche soggiunse, che *Propter multas causas peccant, qui nolunt communicare tempore determinato ab Ecclesia, sed precipue propter contemptum, quia uocati ad cenam, nolunt venire; un-*

de Rex perdidit, qui uenire contempserunt. Ma pretermesse queste, e molte altre conuenienze, la ragion più vera di tal precetto, perche sia, à queste settimane, ristretto, ella è, per mio giudicio, acciò cialunno di voi habbia specchi assai viuì inanzi, da quiui rimitare, lo che si auanza, e lo che si perde con degna, & indegnamente comunicarsi. Comunicò di sua mano il Redentor i Discepoli; e come che trouolli disposti, ecco tanti Achilli pasciuti delle midolle di questo gran Leone della Tribù di Giuda; anzi ecco tanti Christi, nelle sembianze, e percioche *Christiferas facies habebant,* fecero hauer bisogno alle turbe di contrafegno, acciò nell'atto della cattura non scambiassero il Christo vero, da gli apparenti. Comunicò, all'incontro anche Giuda, e conciossiache indegnamente comunicossi, eccolo indiuolato, *Et post bucellam intrans Satanus.* In questi, si miri, chi si apparecchia al precetto pasquale. E debba i primi imitare, se ad esempio di loro vuol prendere vigore, e forza dal santo cibo; nulla giouando il ricuere senza prenderne il conforto, così promesso da Dauide, *Panis cor hominis confirmet;* e così sperimentato da Paolo, *Et cum accepisset cibum, confortatus est.* Sopra quali due luoghi, l'istesso sopracitato Cardinale conchiuse, che *Verè panis iste cor hominis confirmat, ex quo confortatus est Paulus, ut contra omnes posset in Dei potestate superare.* Dagli istessi si apprenda, che'l Redentore non tratta i comensali à simiglianza del Rè de' Parti, che gli metteua sotto la tavola, gittando loro gl'auanzi; mà più tosto à simiglianza d'Augusto, che non facea sederli, se non uestiti da Dei; & in conseguenza, che habiti di virtù, e stoffe d'innocenza sieno ornamenti necessarii de' suoi conuitati, nè altra essere la toga cenatoria, uelata da gli antichi in occasione di conuito. Se imitano le Sante Marie, non tanto nella celerità, con the *Valde mane,* e ad onta di chi dilata l'osseruanza del precetto fino all'ultimo, fattolo per timore della censura, girano al monumento, figura del sagro Altare, come che, quiui pure, il Corpo riposè del Redentore, mà altresì per la circostanza di esserui andate su l'alba.

Chrisf.

Pf. 103
16.
At.
Ap. 9.
19.

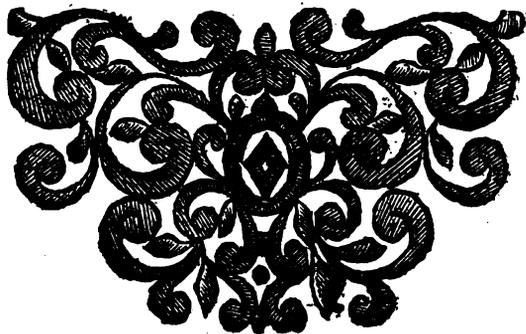
Atten.
h. 14

Man.
16.2.

Bed. in *Et mane, idest, discussis visiorum tenebris,*
 cat. D. *ad Domini Corpus accedentes; nam & se-*
 Th su- *pulchrum illud, figuram Dominici habet*
 per s. *bat Altaris, in quo Corporis Christi my-*
 24 Lu. *steria celebrantur.* Giuda, all'incontro, sia
 lo esemplare de' Ministri, e de' cuori in-
 Ep. 123 *degnamente venuti al Sagro conuito, Re-*
dempcionem in perditionem, Sacrificium
in sacrilegium, Mysterium in parricidium,
Vitam conuertentes in mortem, come par-
 la Blesense. Souuengano à costoro que'
 Ap. *Masc.*
 de perf. *Eccles.*
 in perf. *Donas.*
 caniani, à quali gl'indegni Donatisti gitta-
 rono l'Eucaristia, che douentati, da quel
 cibo, rabbiosi, si riuolsero, refili mal conci,
 contro di lor padroni. E quantunque il
 successo sia applicabile à quel mastino di
 Giuda, di cui si fà con che rabbia, in ef-
 fersi paciuo del sagro pane, prese a

mordere il suo Signore; meglio riuscirà
 tal racconto per intimorire gl'indegni,
 che senza dubbio, da questo cibo con-
 cepiranno veneno, e rabbia, anzi che
 nutrimento. Se pure non accaderà loro,
 quel che leggesi di vna Donna, commu-
 nicata con particola consagrada da Ereti-
 ci, che rimasele in bocca, cangiata in
 sasso. Impercioche, se bene nella para-
 bola di San Luca parue inuerisimile al
 Redentore, che vno, richiesto di foc-
 corso, disse vn sasso, per pane, *Quis ex*
vobis patrem petis panem, nunquid lapi-
dem dabit illi? contuttociò aspettissi di si-
 curo, chi impuramente conuiene alla San-
 ta Mensa, di ricueat sasso, per pane, e di ef-
 fere lapidato, non isfamato da quel Cele-
 stiale alimento.

Ap.
 Barom.
 de an.
 Christi
 400. s.
 30.
 Cap. 12
 12.



P R E D I C A

TRENTESIMAQVINTA

DEL VENERDI SANTO DETTA
della Passione.

Doue successiuamente si v`a confrontando il trasfigurarfi, col disfigurarfi del Redentore, occor sfogli nel suo patire.

*Passio Domini Nostri Iesu Christi, secundum
Ioannem.*



SEMPRE, che in-
soddisfatto stia l'in-
humano cuore dell'
huomo, e che per
anche gli auuanti
sete di stragi, dopo i
finni consigli da-
uanti nell'empia-
morte del Figliuolo di Dio, aspiri con
giusta ambitione à degradare le Tigri
del titolo di Fiere, e vada à barattare que-
sta benigna luce con le cieche tane degli
Orsi, e de' Leoni. Imperciòche tanto bar-
bare le cireostanze, & i successi accaduti
mi sono sì crudi, che tramortisce col Sole,
à meditarle, il pensiero, e si scuferebbe la
lingua da volerne far racconto, se neces-
sità non le fosse, forrogata in deserto di
questi occhi durissimi, e degli aridi al-
nei loro, far sì, che à quel mare di san-
gue, sparto dal mio Giesu, corra à portar-
gli almen tributo vn torbido fiume di
concite parole. Fiume, e quanto che
sarebbe felice, se pari al Cedron, ingrof-
sato da primi riui della sua fronte, rice-
uesse anch'esso dal Cielo alcun soccorso,
mà sarà fiume, che se taluolta, stemerà per
le grida, correrà per l'empito, e spanderà

nella misura del tempo, più dell'vsato,
senza rispettare argini, e ripe, attribuir-
lo bisogna alla piena del dolor mio, che
rincazzatolo con vari affetti, e fattolo tra-
boccare dal consueto decoro, gli permet-
terà, che allaghi, inondi, e trasporti fuor
de' termini suoi. Però donde comincierà
il corso del dire, che non si allenti al-
la prima, se, doue quello del patir comin-
ciò, videssi, ne' sudori versati, la lassitudi-
ne affitta del mio Signore. O quanto
più volentieri mi caccierei dentro à fore-
ste, e macchie, doue non fossesi mai veduta
orna di amenità, che portarmi à quell'
horro di Getsemani, per quiui, prima ve-
der languire sotto brina di gelaci sudori
il bel Giglio del Campo, e poi calcarsi da
piedi de' Signali feroci nell'incursion
della cattura. O quanto men timido fra
le gonfiezze dell'onde, e trà i freniti
delle maree, visiterai i confini stessi del-
l'Ereulce colonne, che immaginarmi
solo quell'Oceano di sangue, quella pro-
cella di battiture, e quella insanguinara
colonna, doue arriuò, e non vi si fermò l'
Ercole della Costanza. Sempre di mi-
glior cuore, appreso hauendolo da Bene-
detto, e da Teresa, farei, delle mie carni,

vn volontario dono à vepri, à dumi; e volgerei tutte, verso di me, quelle punte a dirate, che mirate fattatrici di due bellissime ciglia, rec tanto dell'hauei scoccato dardi amorosi à cuori. Prima mi condannerei alla pena di Sifiso, e di sottoporre le spalle al peso horribile, che reggere gli occhi stanchi sotto la tormentosa veduta di vn vero Atlante, con vn mondo di colpe addosso, ito biancoloni aggrappandosi per ilcoscese balze, e rouinanti pendici. Dianzi sceglerei di profondarmi à vn salto, in quella, quando che fosse vera, fucina di abbronzati Ciclopi; e con orecchio intrepido meglio resisterei à strepitosi rimbombi di quelle percosse incudini, che figurarmi presente a barbaro lauoro, condotto à fine con martelli, e con chiodi da tanti cuori di acciaio, da tanti fabbri di disegno, da tanti, non già monocoli, mà affatto ciechi carnefici. Disperate però, o miei pensieri, di auenire per hoggi in motiuo alcun di conforto. Tutti gli spettacoli saran di duolo; tutti i soggetti, di pene: tutte le materic, di pianto. Giardini, inaffiati da sudori, non di ruggiade; colonne, inafzate per infamia, non per trofeo; sentieri di spine, mà calcati da regia fronte; colli scoscelsi, ma segnati con vie di sangue; fiumi, e mari di ferite, e di piaghe; catture crudeli; torture spietate; alkali feroci; trattamenti barbari; supplicij iniqui; fellonie trionfanti; crudeltà vincitrici; tirannidi preualute; giustitie oppresse; potenze schernite; innocenze confuse; gioie affitte; glorie auulite; pietà trahite; pene rinforzate; questi, questi, e non altri faranno gli aspetti della mia mente; per sì cieche stazioni passeggerà l'intelletto; in queste posate siaterà il mio fianco discorso; e per agguinta poi, doue aleun torchio era desiderabile all'animo infoscato, e il lasso fianco staua in necessità di qualche appoggio, il Cielo smorza i suoi lumi, e la terra sotto piè mi vacilla. Hor che mi resta da sperare di bene, e da chi chiedere aiuto, se mi affogherebbono, in mezzo à tanto pianto, le lagrime, e chiesti, per asciugarmene il viso, il Tempio straccia i suoi veli. Sepellite almeno, voi, molto à tempo, aper-

ti monumenti, questo dolente cuore; scondato, e annoiato di soprauiere al mio estinto Signore. Ma come morir poss'io, se mi folgora già dauanti, chi richiamo hoggi i cadaueri in vita. Dio vi salui, Croce Santissima, singolar conforto de' miei languenti disij; Alla generosa carriera dell'addolorato Signore, voi foste il termine; e voi scorgiate il sentiere à questa voce smarrita. Nel suo finme di sangue, voi gli foste barca, che da vna ripa il traghettaste all'altra: deh siate anche ponte per me, onde, scortando, giunga al diuoto Caluario. Voi foste la vnica lumiera, accesa nel funerale della sua morte; e voi facciate da face, à precedermi in queste pompe lugubri. Egli si dimenticò della Madre, in che voi accoglietelo in seno: e in vece ancor della stessa, voi itamane saluto. Regolatemi, come anche lui regolaste trà le fiere procelle, o beata Crociera. Egli, à voi si appoggiò, io, à voi mi prostro. Teneramente e'vi stinse, diuotamente io v'adoro. *O Crux, aue spes vnica, hoc Passiomis tempore, auge p'is iustitiam, veisque dona veniam.*

Giuda, à incaricare, seguita che fù la cattura, tanta cauea à birri sopra la persona del Redentore, *Tenete eum, & ducite caudè*, eriane stimolato dal sospettar di lui, che vedutosi preso, douesse trasfigurarsi, come fenei per fama, auenuto nel Taborre: e che le Turbe soprassate dall'improniso bagliore, lasciatalo in libertà, hauessero dato à terra il contratto del suo venduto Mackro, *Ti mebar, no sicut in Monte so transfigurauerat, nunc talis modo de eorum manibus liberetur.* Il sospetto fù certamente iniquo: niente meno, à simiglianza de' Chimici, spoluerizanti polpe di vipere, in antidoto de' veneni, risoluerò, ad onra di quel pessimo fr' traditori, gli stessi suoi fallaci sospetti in questa verità, da fatti hoggi à voi manifesta: ed è, che nella passione, farebbesi il mio Gesù, disfigurandosi, transfigurato: in riscontro di che, presentii medesimi spettatori del Tabor, vscì la prima volta nella scena dell'Oliueto, doue *Assumpto Petro, & duobus filiis Zebedi, cepit contrariari; & mausus effat.* E in vero, scopri egli, in questa mestizia,

ccc-

Marc.
14.44-

Chrif.
ap.
Hug.
Card.
sup.
ead v.
Marc.

Basil.
Magn.
in c. 6.
Esaia.

certa ripugnanza al morire, accettato, ed eseguito per comandamento del Padre, *Non sicut ego volo, sed sicut tu:* e fù egli stesso, che desù tal ritrosia nell'inferior portione, attache la morte riuscìegli più penosa. Chiarissima è la ragione. Quanto si fà di propria volontà, tutto è leggiere; gli stessi patimenti passano in letitie, sempre che volontariamente incontrati si condiscono col sapere di spontanea, e libera elezione. *Sic, nos homines, natura, comparati sumus, ut quae elegimus, quamlibet molesta fuerint, eam tam operosam molestiam desuamur, & perpetimur.* E il caso di Giona, gito, per impero altrui, con gran ripugnanza à Ninive, ma poi gittatosi, coraggioso, nel mare, perche *Satanæum non timuit adire naufragium*, come disse Zenone, dà troppa evidenza al mio detto. Chi non haurebbe comparito Diogene dentro la botte, ma egli, di volontà sua quiui imbottato, gorgogliava di gioia, à par del vino, col riso; e frà quei cetchi, riputatosi incoronato, non la cedeva alla reggia di Alessandro, annouerandosi trà i più segnalati del mondo nel godimento di vna stoica felicità. Chi legislatore di animo crudo, haurebbe imposto à Curzio il chiudere, e riempir di fe la voragine, prima che la Patria vi cadesse sommersa; ouero à Scuola, che mettesse la mano al fuoco, per quiui purificare gli errori, nel fallo, presi del colpo; mà perche furon leggi prescritte dal proprio arbitrio, non vennero conteste da renitenza. Sieno sentieri imprunati di acutissime spine; à chi volontariamente lor calca, poco dolgono le punture. Chiudersi in tenebre volontarie, non s'hà per carcere; correre per volontarie vie, non dà stanchezza; sofferire volontaria fame, non si tiene à digiuno; stringersi frà volotari confini, non è strettezza; seruire volontario padrone, non è seruaggio. Morbi, ma contratti per volotari disordini; sollicitudini, ma prese per volotarie faccende; pericoli, ma incontrati per volotarj affontj; pellegrinaggi, ma impresi per volotari capricci; vigilie, mà passate per volotarie cure, e sospetti; sono sollazzi, sotto nome, spiegate, di molestia, e di affanno. Ogni peso

si alleggerisce sotto di volotario incareo; ogni monte si appiana con volotario peso; ogni lontananza si soffre con volotario bando; ogni bassezza s'ingentilisce con volotaria sommissione. Doue all'incontro, *Nulla est tam facilis res, quin difficilis fiet quàm inuicis facies*, per causa del nostro naturale, tanto schiuo di giogo, e geloso della sua libertà, che nulla fatta, riflessione à quello se gli comanda, dolce, ò acerbo sia, in ascoltare precetti, geme, la Volontà, di catene, e basta sentirsi aggrauata. Con la scorta di questa verità giugnerò ageuolmente, doue v'è à terminare la ritrosia di morire, eccitata, in so stesso, dal Redentore.

Acerbissimo, non h'è dubbio, fù il suo patire, tanto per la disposizione del soggetto, come per l'efficacia della ferma. Qual'ora, chi mai Corpo, per cominciar dal soggetto, fù più disposto à tal forma, quanto quello del Redentore; formato da Dio con temperie sì fatta, che pareffe corpo, adattato al dolore; fatto à posta per patire; aggiustato à penare: accomodato à strazi; e fabbricato, à tal disegno, capace, meglio in ogn'altro, ad accogliere pene, e tormenti; ond'hebbe sangue nobile: complessio: gentile; temperamento dilicato; senso viuo al cordoglio; imaginatione penetrante all'ingiurie; constitutione, habitudine, e humanità, più di qualunque altra, passibile, che nè per rustichezza, sentisse tardo le affittioni: nè per bassezza, stimasse poco gli affionti: nè per ignoranza pesasse manco le offese: nè troppo grosolano, resistesse lungo tempo alla doglia; nè troppo tenero focumbesse con influimenti allo spasimo: nè si addormentasse sotto l'vfo: nè incallisse sotto la frequenza de' sostenuti martiri: mà sempre applicato, desto, sensitiuo, ed egualmente aguto stasse, così à gli estremi, come a' primi dolori. Sopra la qual naturalezza di membra, continuandosi da voi dipoi à considerare le virtù morali del suo gran spirito, che furono, Carità immensa di patire per noi: Pazienza inuita: forte Costanza: Generosità inrevida: Grauità compostissima, che non mai lo haurebbono allentato à gli atti vili; e sopra tutto la Santità incomparabile, attà,

Terent
in Comed.
cuius titul.
Acantoni-
morè
nos.

Ad
Hab. 4.
12.

atta, sopra quella di Giobbe, à prouocare lo sdegno di Satanno, dispensato hoggi, con quella amplissima facultà, *Hec est hora vestra, & potestas tenebrarum*, à sfogare, contro lui, lo abborrimento, e la nausea, trouerete, comparandole insieme, che per la naturalezza del Corpo, e per la moralità dell'Anima, soggetto dispostissimo à patire fù la Humanità sagrosanta del Redentore. Forma intrinseca poi di tal soggetto, fù vn dolore agutissimo, *Et penetrabilior omni gladio accipiti*. Il quale, per introdursi à saccheggiare quell'animata Gierusalemme, incontrò per auentura guardie a' confini resistenza, à portet difese, à mura? Anzi doue non trouò strade battute, larghe aperture, e passi sicuriissimi? Per lo intelletto, per la volontà, per la memoria, per le potenze interne, ed esterne; sensibili, e intelligibili? Con che facilità scaldò le parti superiori dell'anima, e diede à terra le terrapianate de sensi? che breccia gli riuscì di fare delle sue carni, cadute à pezzi à pezzi nelle sferzate? con che squadrone di tristezze, di angoscie, e di miserie misela à ferro, à sangue, à sacco, à fuoco, senza temer di ostacolo, alle sue scorrerie, da motiuo alcun di conforto, che preparato stasse, in difesa di lui, à qualche generosa sortita? E chi potea far fronte? Il conoscimento della propria innocenza? con questo fù il primo à far lega il suo dolore. Il consortio degli amici non mai fossigli stato amico, quel traditore. La sequela de' Discipoli? ma chi n'hà nuoua, dopo quella codarda fuga? il morire per lo genere humano? ma la ingratitudine preueduta più lo molesta. Il concetto della sua dottrina? ma chi più di questo stette fià le vnghie di maluagi impostori? Si che non hauuto, doue fortificarsi, nè rimastale ritirata veruna, bisognò all'Humanità di arrendersi alla ferocia del gran dolore, non intermesso, non rimesso, ma intenso, ma immenso, che pareggiò il mare, in chiedere, da qualunque vena, tributo: che fecela da squadrone, in dare le membra tutte à sbaraglio: che, à viso di tiranno, si mise à stratiare ogni potenza. Stante adunque così la cosa, non parrebbe à giudicio di ogni vno, che Soggetto si

disposto al patire, e informato di tanto poderoso dolore, restasse in totale abbandono affatto, ed escluso da qualunque breue, e piccolo refrigerio? E pure tutti fallare: conciosia, à temperargli tutti i dolori, vna sola goccia bastaua, stillata, dalla mente di Christo, il riflettere cioè, che e'moriaua per genio, per elettione, e per sua propria volontà, *Mors enim in uoluntaria, mastratum habere non potest. polog.* *rat, in qua erat uniuersorum latissia, & Dan.* *refectio*, diceua à mio proposito Ambrogio. Mà egli, che risoluto staua di non dispensarsi niissima escution di dolore, che fece? eccitò, in se medesimo, vna titrosia di patire, affinché la morte, riuscitagli contro il proprio volere, allalisselo con più horribil sembianza: perloche grida, *Pater, non mea voluntas, sed tua fiat*.

E da questa contraddettagli volontà, si eleuarono fulgini, e vapori sì frequenti nel cuore, che per quanto trouassesi in sito ameno, presso à riue di fiume, presente à giuochi, e à frescure d'aure, sotto humido Cielo, e frà i crepuscoli della sera, pure sudò, e sangue, da tutte le vene sue, *Factus est sudor eius, sicut gutta sanguinis*. O quanto è vero, che, disfigurandosi, si trasfigura il Signore, e che, se non portò stampato il Sol di prima, *Pacies eius sicut Sol*, spiegò parte in viso languigne macchie di Pianeta eclissato. Ma io sapessi almeno, à chi prenuntia l'accidente rimesso, questa Crisi di sudor copioso, se tutti si aggrauano nell'iniquità, e la febbre della carità stà in aumento, nel mio Signore. Sudano però anche le gemme all'appropinquarsi degli angui: ond'io son certo, che tu, Fallo dell'huomo, guizzato frà suoi pensieri, facesti venir humida la bella gioia del Paradiso: e sudare in tal guisa, che per non mentire à chi chiamollo, *totus oculus*, rispetto alla Prouidenza vigilantissima, con che gouerna, come tutt'occhio, ancora lagrima da tutte le vene sue. Di sangue, adunque, ti venne bisogno, ò Terra maledetta di Adamo, per ricuperare le benedittioni della prima fertilità. A triualeti almeno, da questa pioggia, tal profitto di purgata coltura, che non fossero per nascerti vepri, e spine nel senoe: mancastero al Giudeo gli strumenti, da lui pensati, di

tor-

tormentarlo? O deluse speranze; ò scherniti pensieri? Ma tal sia di voi, ò mio Gesù, che dissuadeste il te scorggiare in terra, *Nolite thesaurizare in terra*, e poi voi stesso quivi disoficare i vostri preciosi rubini. Cielo, rubicondo di sera, presagisce sereno; ma contrarie predizioni da questa terra; fatta similmente di sera, rossa, e vermiglia. E chi non sente il tuonare in capo delle vicine piccelle, per Dauide così spiegare, *Et tempestas demersit me*. Tempesta, doue non si addorimirà Christo, come in quella del mare; e dormirete bensì voi, infingardi Discipoli, non hauenti à rossore di chiuderete gli occhi al sonno, in atto che vedete il Maestro aprire tutte le vene alla copia del sangue. E chi ve lo concilia così tranquillo? il mormorio del Cedron, soccorso da questi nouelli riu;? anzi quella torrente a rossificesi in vostra vece, e mormora altresì, di cotesto sopore, destandolo à suo linguaggio. Ma v'è di peggio; ed è, che hora tenete gli occhi assai graui: nè lungi andrà, che terete i piedi leggieri forte alla fuga; e che, per mente egli starà ligato di funi, voi sciolti affatto dalle promesse, prouederete solamente allo scampo, senza che mostriate hauer giouato per niente, il contatto delle sue mani, a' vostri piedi, teste lauati, per raffermargli alquanto dal preueduto fuggire. Ma fossero essi, per auentura, da addurre qualche altra scusa à prò di loro; e dal sangue di lui, che rompe le carceri d'ogni vena, haueste lo apparato la fuga? Io ne dubito forte; ed è gran discolpa, per chi abbandona Gesù, il vederlo lasciato da se medesimo.

Sbianchisce, in occasioni di paura, il volto humano per naturalezza del sangue, corso immantinente, e pendo, se à saluarsi, ò à soccorrere il cuore. Si che ragionevole, che spauentandosi Christo, nell'horro, della morte vicina, *Capit timere, cadere, & mensus esse*, andasse il sangue al cuore, e, non lasciate le consuete vie, saltasse fuora, *Sicut gustata sanguinis decurrentis in terram*. Vi capisco, ò cuor di Gesù; già v'hò scouerto; voi pure siete nella congiura de' suoi nimicizie lo conosco à questo mouimento del sangue, il quale, come che non si tenne intrepido sù le fr-

tiere del volto dall'armi della paura, fuggi, secondo sole, hauuto ricorso al cuore; ma questi gli chiuse in faccia l'uscio delle sue vene: onde seguì, che esso trouandosi disloggiato dal volto, escluso dalle difese del cuore, e in se stesso poco sicuro, riuolse il tergo alla fuga, e si mise per terra, *Sicut gustata sanguinis decurrentis in terram*. Tanto che, à buon conto, euii, anche il cuore contrario, ò mio Gesù; e con l'arte, ch'usarono gli Auersari, seppero ribellarui il cuor medesimo. E chi dunque si ridurrà ad amarui, se il vostro cuore non v'ama? ò à disiderate di essere il vostro cuore, se lo stesso cuor vi caldisce? Mi porrei à lambite corate goce, per non vederle qui in terra sfatte; ma che dirà il vostro cuore, che le gridò? Può farsi più per amor vostro, che non dissomigliate dal vostro cuore. Io lo discoloro: meno male stimò à gittare quel sangue in terra, che serbarlo à tormenti de' manigoldi. Ma istanto, ò cuore, tu non sei più cuore di Christo, mà lo sei della terra, da te soccorfa col sangue, del quale, chi sa, che diriuasse in terra, perche, la terra hauesse, per cuore di Gesù, se tu, peccatore, tu maledetta terra d'Adamo, *Terra es, & in terram ibis*, il Cuor, tu sei, del mio Signore; il quale, così per cuore simotti, secondo quel fraellare, *Seetis filius hominis in corde terra*, che per non farsi dipoi passar dal sangue, *decurrente in terram* ad inaffiarla, egli stesso, per abbracciarla, parimente sù la terra si stese, *Procidit in terram, & factus in agonia prolixius orabat*.

Qui te lo rappresento, ò anima diuota, tutto in preda delle sue pene. Vedilo al paragone di quel Cedron, come, torrente anch'egli sembra, di sangue? che alterna re di capo lasso, da vn'homero, all'altro? come dimesso ita? come pare languente? come spira calore, e fiamma? come anela? come anela? come difficoltà il respiro? Mirali, nel viso impresso, quel tedio di viuere, e quella naufe di contorto? oserua quel tremito, nelle gambe, e quell'abbandonamento di forze? Si stende sù la ripa; la sete, non è gran fatto, inuitollo alla sponda. Ma si è pentito: ritorna in dietro, che mai sarà? fossesi spauentato à lineamenti del volto, veduti sfigurati nel

nell'acqua? Ahimè; riuoca gli occhi alle Stelle; hà sospeso il moto alle membra; pare tuenuto il color gli spari: e non v'ha chi richiami i spiriti smarriti? haueſ'io lagrime, che certo non conosco à proposito, da spizzarſegli in viso, altre acque odorose. Seraſini, battete le ali: aggitatele spesso: temperategli il calore dell'affannato petto. Accetto la commiſſione vn Paladino del Cielo: venne vn'Angelo a confortarlo, *Ecce Angelus confortans eum*. Anche nel deserto di Palestina accoſero gli Angioli con la bellezza de' volti, à ri creare gli occhi di Giesù, contaminati dal brutto ceſſo del tentatore. *Et acceſſerunt Angeli. vt piſſimos oculos Domini Demonis aspectu afflicto. pulcherrima Angelorum facies recrearent*. Qui però accadde l'opposito. Tutto ciaſi ricreato con la ſemblanza dell'Angelo confortatore; quando all'improuiſo le gli parò dauanti vn Demonio, il più brutto di quanti, per addietro, ne vomitafſe l'Inferno. Parlo di Giuda, *Vnus voſtrum Diabolus eſt*, fattoſi Bargello di vna Cohorte, e giunto à effettuare la macchinata congiura. Hauca mangiato poco dianzi, il ſacrilego, nella Cena Paſquale: e ben la vianza lo approua, che s'ingraſſino gli animali più ſozzi, prima di condurſi al macello. Si alzò poſcia da quel conuito, oltre modo, ſtizzoso, ſecondo appunto leggeſi delle Vipere, che paſcute di latte, più s'auenenano. Indi s'ineamiò verſo la Sinagoga, ſenza potere, più lungo tempo, ſerbare netto quel piè, che lauato nel Cenacolo, diſſomigliaua tanto dal cuore, *Quiui conſenti alla vendita del ſuo Maefiro per trenta ſoli denari, valutandolo, per quanto ciedo, al prezzo della ſua teſta. Quiui ſi parti con la coda di molte ſquadre di birri: nè haurebbe copiato Lucifero tramutato in Dragone, ſenza trarſi dietro il ſeguito di così maleſice Stelle. Giunſe finalmente all'Hoito cum lanternis, & armis*, ſtandogli aſſai bene, quauto porrebbe ſtare à ogni furia, il venite armato di ſiaccole, e di armi. Ma quel che formonta ogni immaginata ſfaceiataggine, è, che, acue, e nel tempo, in cui la terra, troppo vilmente calcata da quel piè, che diè di calci à Dio, *Lenauiſi ſuper me calcancum*, douca, in profon-

Matt.
4 II.
Paul.
da Pa
ut. hic.

da voragine aprirſi, e ſommergerlo toſtoſo all'ora queſta ſpia de Giudei, queſto truffator del Collegio, queſto ſchiauo ſuggito, oſò di abbracciare Giesù: dando per ſegno alle ſquadre, che afferraſero, chi egli ſtiigneat e in queſta ſola parte giudicioſo, che volle far ſuccedere all'ignominia de' ſuoi amplexi, ſumi, e corde viliffime, *Et dedit eis ſignum*. Queſto è il ſegno, à cui ſi dirizzarono à ſerirlo tutti i rimproveri, e inuidie forme di biaſimi. *Dedit ſignum*; queſto è l'vltimo ſegno del tuo Zodiaco, o mio Sol di Giuſticia, che per eſſer ſegno di Giuda, farà lo Scorpione, o'l Sagittario. *Dedit ſignum*; ed egli, che il ſegno diè, ſcoocogli prima lo ſtrale, *Et oſculatus eſt eum*. Seraſini, già vi miro perpleſſi; e come che purgaſte con vn carbone le labbra di quel Profeta, hoggi che vn tizzone d'Inferno, la bocca tinſe del mio Signore, in che aſterſiuo liquore trouerete la virtù purgatiua. O ſtupeſe de' ſtupeſi; e come la torrente Cedron noſoſe il ſuo corſo, o non ritorſelo in dietro per nauſe del tradimento? E in quell'horro, quale più ſtrano ineſto, di Chriſto, e di Giuda, auuinti, e ſtetti? O piante, o piante, che vi radunafte in conſiglio, per eleggere vn Rè, e come non conſultate di gaſtigare vn ribelle? come vna Quercia non ſi troua fra voi, da ſiaſtorare queſto ſcelerato Aſſalone dal parricidio? Riparate almeno lo ſcandalo dalla viſta del Cielo; adombrate, con foglie, e con frondi, il viliffimo nodo, che ſtringeſi dal tradimento. Impallidite o fiori, e à queſto ſpernacolo, veſtito ogn'vn di ſcortuſcio, colorifſi da Viola. Ceſſino qui aſtorao d'garrire altri Vcelliz, e tutte facciano da Colombe gementi per comparire, queſta più, d'ogn'altra, innocente, ma già ghermita de Nibbio così rapace. Mormorate o ruſcelli, ne ſieui ſrà creature, chi laſci d' biaſimare ſi eſterando miſfarto. Giuda ſi ſtende ad abbracciare vn Dio? O che Edera miſfanta, come, abbracciando, diſſecca; o che Vipera tortuoſa, come abbracciando, auuenena; o che Scimia moſtiuoſa, come, abbracciando, ſuffoca. Baci di Giuda à Dio? Cielo, o veſtiteui del mio zelo, o armateui de' voſtri fulmini. Fortificateui, porte dell'Empirco, perche non entri queſta nouella a

con-

contaminare l'orecchio di voi beati. Muora, nell'oblio, historia così maluagia, batteuole con l'esempio à corrompere tutta la honestà de' costumi. A voi soli, habitatori dell'Abisso, venga portato questo enorme racconto, per riportar da voi altresì, se di tanto gran tradimento, si trouerà, in questo Regno di pene, il proportionato castigo. Un'huomo, non dall'humanità, ma per tale approuato dalla Benificenza di Christo, che asuntolo al ministero degli officii, e alla podestà de' miracoli, e differentiatolo da gli altri con la confidenza de' segreti, con la precedenza de' luoghi, con la honotanza de' titoli, douea trouarcelo per lo più parziale, e risoluto dalla sua fattione in occasione de' cimenti; e pure, il trouarcelo manco, fù il meno; perche la iniqua serpe, ch'hebbesi cresciuta in seno, non solo rimase di opposti à congiurati, che puzza d'ingratitude, non solo tacque, e non scopri la confarfa, che fù dislealtà; e non solo vi consentì, che sà di tradimento, non solo si amouerò frà birri, ribellione sfacciatata; ma, con enormità senza esemplo, fattosi capo, egli animò, egli strui, egli guidò; e animato alla sfacciataggine dall'amico saluto, *Amice ad quid uenisti*, baciollo in bocca, come adpiaste, secondo l'antichè usanze di scuchiare anch'egli, dalle labbra dell'agonizante suo Amico, l'ultimo fiato. Cigna e indomito, giugno luino: con le zanne ti auuicini à quel viso; questi non sono baci, mà anzi dentate; egli ti baciò i piedi, e copò hauergli lauati: e tu, l'ostequio, contracambi in ardire, e vuoi baciargli le labbra? Ti placassi almeno al contatto di quella bocca, che placò i vèri, e l'onde. Ma, fiato corrotto, scottati: tu porrai à nausea l'vne del Ciel: e chi vorrà più bere à questa tazza del Paradiso? Ogni discorso è vano. Il fuoco è già dato alla mina, *Et osculatus est eum*: non sentite lo scoppio nello itremito della cattura?

Al primo sischio che fè, gli appiattati rì vadi, e siepi, tutti uscirono da posti loro ad arrestarlo con ingiurie, con insulti, con calci, e prima, che nelle mani, già l'hebbeno sotto piedi: loro spiacendo, che f. scesi consignato di buona voglia: senza di che, pure gli ferono quel peggio, che, per lunga resistenza fatta alla Corte, suole

meritarsi vn malfattore. Fù in procinto: più di vna vece, di restare affogato da tante funi nel collo: con quali strascinauolo, frà vrtoni, e spinte, quella matta sbirraglia: che schiamazzando per le strade della Città, trasse, anche di notte, à farsi, ogn'vno, alle finestre, per rimitare il capo bandito, che dal fracasso, dalla cautela, e da altre simili circostanze, fecero giudicare del prigioniero. Ne tolto lo introdusse: to dinanzi al primo Giudice, che da vn soldato di guardia venne gli offesa la macilla del volto con ignominiosa guanciata. *O manus praeiudicanda*, direbbe qui meglio, che altroue Tertulliano. Iniqua destra, ahi quanto te scopristi sinistra col mio Signore. Piero, ò che fossi stato pretago: e che bel colpo, se in vece dell'orecchio, stoncata haueffi la mano à sì ribello soldato. Ahi Padre Eterno, *Respice in faciem Christi tui*. Angioli, e come non riparaste il colpo? Vi scuso, correste naturalmente à porui le mani in faccia per horror del successo. Ma voi, Giustitia almeno, come lo sofferiite? Fù da voi tolto fatto feccare il braccio, à chi distefelo minacciante contr'vna Profeta: e Malco ritirato impunita la destra dall'offeso volto di Dio? Forse seccò, ma incontante guai al contatto di quelle guancie. Forse fù compatito, e per poco non dissi, assoluto dello schiasso, giouato à scācellare, da quel beato viso, i vestigi lasciati dalle labbra di Giuda. Due guanciate, disse, Ambrogio, hebbe la Chiesa militante con la perdita di due gran Cesari, *Percussa eras Ecclesia in maxilla tua, cum ammiseras Gratianum: praeuisti, et alteram, quando tibi Valentinianus eregitus est*: ma questa sola guanciata fù data alla trionfante, e beata: il farle vederie dishonorato, quel volto, immagine del beatifico oggetto, fregio, e honore delle diuine bellezze. Hor chi negasse, che disfigurandosi, si trasfigurò il Signore, se non solo colà, doue per eccedente beltà, ma anche qui *species vultus eius facta est altera*: e per le guanciate, che illuidironla: e per le funi strettegli al collo, che gli la intumidirono: e per la pelle, gita appreso di tanti peli strappati, che scoprigliela à sangue: e per cotanti altri oltraggi, fattigli dalla canaglia con isputi,

Ps. 85.
16.

3. Reg.
13.2.

De
obit.
Valen-
tiniani

Luc. 9.
29.

e con

e con fango, che, più di vna percossa condonogli l'occhio schifante del percussore, per la nausea, che dauagli, volto si stomacolo. Conferirono bensì presto rimedio à quest'ostacolo, *Et uelauerunt faciem eius, quia tam immunda erat, ut nauseam illis excusaret, undè sine fastidio liceret eis ad libitum percutere*, conforme disse vn diuoto.

Paul. de Paul.

Ed eccomi giunto alla Colonna del Pretorio, la più infame di quante, per al cui viuentè si fossero mai vedute alzate alla detestabil memoria de' più ribelli. A questo spettacolo sarete inescusabili, della vostra durezza, ò mie pupille, che non essendò le stesse impassibili sostanze dall'inzappare i tapeti, e le porpore, sparte nel beato suolo, di amarissimo pianto. Ne sò, come il Cielo non vacillasse sopra le sue colonne, in vedere tante volte caduto a piè di quella, il Rè del Cielo, conto chi ad essa ittratamente ligato, si sciolsero braccia spedite, e forti di varie coppie, più celeri al battere, ch'alti non sù à contare le battiture. Donde poi deriuò, che si confondesse, à numerarle, l'Arithmetica di tutti i contemplatiui; i quali, sperando, che'l Cielo tenessene vero conto, ricorsero à rivelazioni stimatissime della Chiesa; e pure queste frà loro non si confrontano, quali nell'Empireo stesso non se n'habbia certezza. Gli Angioli, per quanto io credo, non poterono in quell'atto con tanta attenzione contarle, che per la compassione non detriassero. Quel tanto che possibile sù à saperli, si riduce in questo, che molti flagelli, primieramente gli furon dati per la politia di Pilato, venuto in isperanza di placare, e di contentare i Giudei à contraccambiarlegli la morte con le sinate; che, molti altri ne gli arriuarono dallo sdegno de' Giudei, per causa di tal sospetto, subornatori de' Carnesci à farlo prima morire sotto il baitone; e, che molti ne gli cadde ro addosso dall'interesse de' Carnesci, di spostissimi, per adular Pilato, e per soddisfare il Giudeo, ad aggiungere, di lor cortesia, sopranumerarie sferzate; Con il qual numero, se voi dipoi congiungete tante altre, che potea sparagnarsi, e non volse, con eccitare à compassione i manigoldi per mezzo di lamèti, e di grida, tutto sof-

ferendo con innitto si è stio, potrete, più ò meno, dire di hauer già poste insieme le partite in consulo de' patiti flagelli. Mettendoui però à sommarle, direi, che tutti insieme compongono colpi senza fine, sferzate, senza conto, battiture senza numero, bastonate senza misura, pelle stracitata; carni consunte; vene suenate; coste scouerte; ossa spolpate, e sangue in tanta copia, che ò risulta in ischizzi, ò spuma in bollicani, ò si dirama in sponde; già ne sono humide le muraglie, e i tassili son fatti spugner: già ne fuma il suolo, e nuota il pavimento, con periglio altresi; ogni volta, che pronto, non lo hauefsero, di terra, alzato, di affogarsi in quel fiume; e i Carnesci non desistono. Non sischia, ma geme l'aria al vibrar de' flagelli, e ne tampoco essi si placano; ma stancati gli vni, fortentran gli altri: il braccio forte succede al lasso: quelli dipone, e quelli ripiglia le stanche verghe; cresce l'atrocità con la nouità de' Carnesci: mentre l'vne pendono in aria, già lo cingono altre catene: non s'intrigano: non s'imbrogliano: non si commette disordine nell'assalto, ma prouocandosi, ma disfidandosi, con empito vnto, e con forze congiunte, strettamente serrauanti, come anellastero alla vittoria, e non saprei di chi; perciò che il Signore rimale, a' primi colpi, della loro ferezza, preda disfatta. E da qual ferraglio vi scatenaste Tigri implacabili? dall'inferno non già, che à compatire si miserabile stratio, riuolti si sarebbero gli occhi de' dannati medesimi. Ei bastoni, e le verghe, come quelle di Egitto, non si cangiano in Draghi, per diuorar costoro? È la Terra non s'apre; e de' morti, che renderà frà poche hore alla vita, col diuoramento di voi non si rinfranca? Nò, che penserebbe lo Abisio di cangiare, con essi, le Furie sue. Peggio dunque di Furie, che altro lauoto stiate tirando inanzi? già sfabbricaste da quel dotto le vostre Torri medesime, *Supradorsum meum fabricauerunt peccatores*. Deh finitela homai: giurereste voi di conoscere chi percotete? quella à voi tanto odiosa effigie, tutta sparsi dinanzi à voi, tenete le piaghe, ma non le membra di Giesù Nazareno: *Et torquentur in ipso, non iam membra, sed vulnera*; il credere te

per tale, ma non già che voi lo veggiate; meglio si leggevano prima le stampe della vostra fiera; e vi si distinguevano almeno molte ferite: hora il corpo è fatto vna cassatura di sangue, ed è tutto vna piaga; le membra son disfatte, e le carni già sbrannate; e le vene disanguate; à che, più oltre, voi pensate di giugnere? à veder il bianco dell'ossa? questo pure compaue, e così lo affermò il diuoto Bonauentura. O mio caro Signore, disfigurato, e trasfigurato insieme: in tutte le due volte esposte vn pellegrino candore; *Vestimenta autem eius sicut nix*, spiegò nel Taborre; ma se colà, l'esterno degli habiti, quiui gli biancheggiò lo interno dell'ossa, *Et apparuerunt ossa dealbata*. Però che fate, e doue state mirando di Soldati della guardia di Dio? Il tronco della vita geme franto in più pezzi sotto la scure, e voi, Cherubino, minacciate il vento con la spada di fuoco? Ci vuole altro, che beatura d'Angeli di Ezechchieho? hora seruirebbono le Armi seuainare attorno il Sagro Altare della Diuinità, che da costoro mettesi per terra, passandola in profani trastulli. Vorrei sfogarmi, e non saprei con chi. Lo stupore mi fà mutolo; e la gratitudine douuta al mio Signore aspramente me lo rinfaccia. Il Zelo, vuol che gridi; la Pietà, vuol che prieghi; e la Prudenza non mi consulta à gittare parole al vento per placar questi moitri. Se taccio, non rimedio: col pregarli, insolentiscono: à risentirmi, s'irriterebbono più: guidatemi voi Colonna, come hò da regolarmi: instruitemi voi, marmo mendo della fortezza di Christo, e della crudeltà del Giudeo: che se le vie del deserto, à scorta simile à voi, vennero raccomandate, già questi Leopardi di fiera, in qualche deserto dell'Africa, mi fan veder capitaro. Voi, Colonna, piolette sangue: volete dire, ch'io sparga lagrime: voi fumate caldi vapori; m'accennate, che mi strugga in sospiri. Ottimi documenti: non posso già smarrirli il setiere: troppo vi appalestate, con la pioggia di sangue da voi giordante, per colonna di nuuola; e con fumare, di fuoco. Pronto vi obbedirò; guida fedele. Piagnete adunque, occhi dolenti, del

Quares. Carassa.

mio Signore, il dolore. Perano le memorie liete de' passati contenti; Non seruano mai più le labbra al riso antico. Oblio cancelli ciascuna immagine di trascorso diletto. Tramontati ogni sereno in queste due lagune di lagrime. Piagnete, occhi, piagnete, del mio Signore, il dolore. Ogni alba, diuenghi per me Espero buio; altermino singhiozzi, à mesto coro, e sospiri; si rompano i guardi miei in oggetti sempre lugubri; non articoli questa lingua, che materie di duolo, e stia sempre, in preda de' pallidi deliqui, il viso mio; tramortisca, col mio Signor tramortito; piagnete, occhi, piagnete, del mio Signore, il dolore. Non ispuntino per me giorni tranquilli; non danzino in giro, per me, liete Stagioni; non ridano, per me, Prati: non abbondino, per me, Campi: non fioriscano, per me, speranze: non si mitighi, per me, la Sorte: non si benignino, per me, le Stelle; non si disarmi per me, il Fato: non si felicitò per me il destino: lungi, tutti da me, diuicimenti del duolo: piagnete, occhi, piagnete, che non manco portione di lagrime è conuenevole à chiunque, per proprio fallo, fù autore di tanto scempio, e Riposiamo.

SECONDA PARTE.

PIglierebbono à patto gli occhi miei sconfortati di prendere vn perperuo esilio dalla luce del mondo, con che non fossero destinati miseri spettatori de' lunghi fratij, continuati, da questa scatenata ciurmaglia, alla persona del Redentore. Imiterei il Cielo in questo, che chiude, alla morte di Christo, le sue pupille, e per sottrarsi dalla veduta di vna barbarie, tanto prouocatiua di lagrime. E se il Cielo, che sà lagrimar diluuij, e singhiozzar con tuoni, sconfidato di potere à bastanza piagnere, serra i suoi lumi: e come potranno queste aride vene guardare, e sempre piagnere à si funesti spettacoli? Addurranno, con tuttociò, come spero, questa vnica scusa, della lor siccità, le mie pupille, che fosse, per hoggi, vietato il pianto alle turbe dal medesimo Redentore. *Nolise flere super me*: ò perche sia giorno, questo, di sangue, e non di lagrime,

Dd

ò per-

ò perche, egli fatto geloso, che del do'ore spartito in tanti, col diuidersi, nè gli toccasse parte leggiera, vieta ad altri il piano, per esser solo à dolersi. Mà obbediscanui chi può, ò Giesù consolato, che preualgono meco gli esempli, alle parole. E come poteui venite incoronato per vero Rè de' dolori, senza seguito di addolorati? Fù incoronato adunque in tal modo. Regnò, per lungo tratto di tempo la pazienza di Christo sù l'alto treno della Colonna, per lo distillare del sangue, pareggiata alla nube, *Et thronus eius in columna nubis* dal cui foglio, dettò con l' esemplo, leggi, e statuti di carità incomparabile. Mà non lasciò minor fama del suo doloroso principato sotto l'altre reali insegne, che andò successivamente acquistandosi con la sua sofferenza. Il vestiro no prima di vna porpora confunta, e leuata dalle tarle, per consignarla ad vn Verme: che, tale non si arrossi di chiamarlo Dauide, e ne tampoco, di trattarlo, l'Hebreo, *Ego autem sum vermis & non homo*. Porpora, che per quanto fosse scolorita, in arruagel addosso, ricuperò la sua grana. Hebbe poi consignato scettro di canna, non riputando nientemeno leggiero il suo penoso reame, per la gran carità, con che patiuà. Gli posero ancora vn velo in faccia, perche non mancassero, al Rè de' dolori, le sue cortine, & acciò che il plaudere delle mani, non si desiderasse in tal nobile eletrione, secondo l'oracolo di Dauide, *Ommes gentes plaudite manibus*, lo schiaffeggiarono in vari guise, *Et dederunt ei alapas*, congratolandosi del nouo titolo, *Aue Rex Iudæorum*. Queste ingiuriose ignominie, habbero, per sala Regia, vn Cortile, doue, giro di huomini indegni gli sè corona, che punselo de' scherni, aguti viè più delle spine, à lui tenutesi pieparate: delle quali, intrecciato vn diadema, si misero, senza pietà, senza humanità, senza cuore, inuiluppato con la veneranda cesarie, a pianfarglielo con guanti di ferro sopra le tempie: gli lo compressero poi con pugni; lo ribatterono con bastoni: nè mai rimasero, fin che non videro profundarsi, nella carne, le punte; vrtare con le ossa; attrauerfarsi nelle vene; tracciar la

pelle: strappare il crine: passar le ciglia: e fectar quegli occhi, si brani Arcieri di Amore. Così ciechi fossero gli occhi miei, per non mirarui, come ben vi conoues, per quelle che siete, spine malauage. E non vi bastò, nel consiglio degli arbori, di venite assunte al Reame dell'altre piante terrene, che osate ancora d'inalzare il tirono superbo sopra il capo di Christo, germoglio del Padre Eterno, e gloriosa palma de' vincitori. Mà Giesù mio, queste son chiome, ouer le scure, e scui vennero pateggiate ue' Cantici? e sc tali esse fossero, qual branco di fuorusciti vi hà lasciato strage sì cruda? Ahi celesti semenze de' pensieri di uini, trà quali lappole, e spine veggiori suffogate. Ahi siepe barbara; questo è il modo di custodire la vigna? e che poteano farle di peggio i Cignali feroci? Accostatevi à sì miserabile spettacolo, voi Legislatore Mosè, e scalzatevi sicuramente le piante, *Solus calcamentum de pedibus*; perciò che i vepri, offensui de' piedi, traipointi sopra il capo del mio Giesù. Accostatevi: e voi che mirate la fiamma sì rispettosa, alle spine dell'antico roueto, senza lesione, illustrandolo, osservate lo ingrato contraccambio, e gli opposti trattamenti, vstati dalle spine al mio fuoco di amore. Vedete, in quanti zampilli da quelle tempie, e per quante parti, il suo sangue, fila, sottile vedete che laua ne dirupa dal Carmelo, di quella fronte, diuidendosi per i fossi delle sue cicatrici; tanto che vna, comunica, con l'altra piaga, e l'occulo commercio del sangue, v manifestò per le ferite? Vedete quel volto, come è tornato quel Cielo di Misericordia, quanto stà infoscato di liuori? quel Giardino de' Gigli, quanto suffocato di ortiche? quel luminare di gratia, quanto eclissato di sangue? Non certo si ridurrà Mosè à funellare i suoi lumi' con il Redentore disfigurato, con chi trasfigurato altra volta li consolò: nè à guardare laureato di spine, chi egli vidde nel Monte coronato di raggi, *Gloria, & honore coronasti eum*. Imiterà più tosto il suo collega Elia, che aspettato pur da Giudici, *Videamus si veniat Elias*, non fidò il suo vedere, che per anche porta sereno dalle

Eclesf.
24.7.

Pf. 2.6.
27.

Pf. 46.
2.

Can.
5.11.

Exo 3.
5.

Pf 8.6.

Mar.
15.6.

me.

memorie del Tabor, à gli atti barbari del Caluario.

Inuierò più tosto il Giudice à compiacersi del suo lauoro. Vsci Pilato, vscito già da se stesso, e fattosi al balcone, che sporgeua alla piazza, doue flutti di canaglia ondeggiauano, fremeano, tempestauano, poschi à canto il Redentore, ad alta voce bandendolo con l'Ecce Homo. Maluzgio, scostati dalla destra, non è, per te, luogo di tanta stima; o pensi di auer ar le letture, *Et Diabulus stet à dextris eius cum indicatur, exeat condemnatus*. Ma intanto, che vai gridando? *Ecce Homo*. Questo, che tù dici di Christo non potrebbe dirsi di te, nell'operare, peggio, che bruto. *Ecce homo*? già sò, ch'egli sia huomo, e di carne humana composta; sò che non è di bronzo, nè di acciaio, se non per la tolleranza del soffrire. *Ecce homo*: così tù haueffilo trattato da huomo, com'egli humanamente ti comporta, e ti mira. *Ecce homo*; ne menti, se tù pensi di negar, che sia Dio; il tollerarti solo, argomenta pazienza Diuina. *Ecce homo*; è huomo, è huomo; mà se io douessi discredetlo, il testimonio, che tù ne fai, me ne metterebbe in testa alcun dubbio. *Ecce homo* non occorre più dirlo à me, che ben lo credo; mà creature, à quel che ne vedete, Giesù, vi pare, l'huomo di prima? Euui, chi non lo crede; per quante gridi Pilato, *Ecce homo*, persiste Piero à negarlo, *Non nous hominum iustum*. Mà è possibile ò Piero, che'l mio Signore, disfigurato, è trasfigurato, che sia, vi tolga sempre da senno, e facciaui fogggiacere al *Nesciebat quid diceret*? Si vantaui di dovervi serbare in sè di buon Discepolo fino alla presenza di vna morte tiranna; *Si oportuerit me mori tecum, non te negabo*; sbandando quanti oasserò di voler paraggiare la sua costanza. *Et si omnes scandalizati fuerint, ego nunquam*. Poschi parimente a tergo due lame damaschine. *Ecce duo gladij hic*; e inuestendo, doue il bisogno chiete, gattigò, nell'orecchio di Malco, la sortidà di quegli empj. Indi lasciati tutti gli altri fuggire, solo, ci sempre seguillo à vita sin nella Sala di Caraffa. Mà ecco gl'incauti di palagi; ecco la magia delle corti. Imperciò che, intorno al cammino, doue

fedea con gli altri, sù scouerto per seguace di Christo: e chi, presso all'acque del Cedron, arse di zelo, propinquo alla brace, mostratosi di ghiaccio, si negò discepolo; rinegò il Maestro: rincalzò, alle menzogne, spergiuri: si dimenticò affatto delle promesse; e da vilissima portinaia lasciò chiudersi la bocca alla confessione della Fede. O quanto era meglio continuare à dormire sù l'herbe fresche dell'Oliueto, ò testa di vecchio smemorato, che fatti conoscere, à queste veglie, tanto stordito. Saranno ben raccomandate, alla tua lealtà, le chiami del Cielo, doue vna portinaia te le toglie, con la fede, di mano? Tù verai espugnare la Reina del mondo, se temi d'vna fantesca? con il tuo coraggio, cozeranno i capi coronati; eh che vna feminuccia farà sicurtà à que' Cesari della vittoria. O titoli mal appoggiati: ti attribui il Redentore indole di Colomba, *Simon filius Columba*, mà Fede, più nera della tua, non professerebbe mai Corbo. E doue sono quei si fini cortelli, ò cuore arругiuato? se haueffi leso à te stesso l'orecchio, che potreu i trasentire di peggio, in quel che fosti richiesto, *Et tu de illis es?* Non il trasentiti, no: anzi che saggiamente exasti à negar, che non l'eri, *Non sum*, se, in altro, e assai differente da quel te di prima, te hauea cangiato la codardia, che da pietra hebbeti reso della creta, più molle. Fuor della tua bocca la menzogna si raddrizzò in verità: e ben dicesti, *Homo non sum*, con hauere à miglior partito, il rinegiare, per huomo, che Christo. Meglio poi replicasti, *Non nous hominum iustum*: non essendo caso possibile, conosciutolo, di lasciarlo. Mà il Gallo canta. Piero, è già tempo di scuotere il letargo dagli occhi. Non fù il Gallo, mà quel Caradrio celeste, che quai fesse, col mirare, gli infermi. Christo mirollo, *Respexit Petrum* il quale, à que' raggi, disleguato il gelo della paura, si tempò in lagrime di pentimento, *Exiit foras, & fletit amare*. O vecchio ringiovanito alla robustezza della penitenza. O vetro fragilissimo, per chimica del dolore, consolidato in diamante. O virgulto leggiere, sotto la pioggia delle lagrime, cresciuto in Quercia annosa, e in Pino costante. Caua il piè

Filius
Bar.
Ion per
D.Hie.
idem
soma.
ac f.
ius Co-
lumba.

dal laberinto, ò Pietro, *Exi foras*; esci dall' Atrio, troppo angusto teatro all'ampiezza della tua pena; v'è pure à ingelosire l'inconronato Rè de' tormenti con la concorrenza del tuo cordoglio; batititi il petto, e i sassi già vicini à spezza: s'prendano esempio da te, che pietra sei, à frangerli per dolore; e chiedì perdón; e grida pietà, rinfacciati de' passati spergiuri; che ruminando, frà te, la disleal risposta, *Non novi hominem*, mentirai almeno à Pilato, se ancora itasse gridando, *Ecce homo*.

Mà egli non è più in sinistra; si ritirò nella Sala della Giustitia, per venire à sentenza. Sala di Giustitia non sarà mai; chiamata seccato dell'empietà, campo della fellonia; arena della barbarie. Peggio merita d'esser chiamato quel luogo, doue Pilato, in vn giuditio, fatto senza giudicio, non hebbe petto di lasciare scontenti gl'impostori, i falsarij, i nimici: e poi hebbe cuore di decretare vn'assassino: hebbe mano di sottoscriuerlo; hebbe lingua di pronuntiarlo, e pensiero hebbe di giudicarlo errore, da lauarsi in vn bacile, e da asciugarsi con vn touagliolo. Non fù tanto l'errore di quel dannato, che chiese à Lazaro vna goccia, per temperare l'Inferno. O sorte, per te migliore, se in vece di lauarti le mani, t'hauestero affogato in diluuij; e prima d'ì toccar l'acqua, t'hauesse incenerito vn'incendio. *Innocens ego sum*, ardisci di dire? Ne menti, ciera di manigo' dos; e la tua toga haurà falde sì lunghe da ricoprire la politica, la iauidia, e l'interesse, vitij affessori della sentenza, che proferisti? Non ti auuedesti de' testimoni subornati? delle disposizioni false degli atti nulli? che non v'è forma di giudicio? che non v'è proua legitima? che non v'è processo canonico? non dicesti, quant'è, tu stesso, *Nullam inuenio causam*? e come, di sì iniquo giuditio vuoi chiamarti innocente? Se tal non ti chiamassi dall'innocenza, ch'oppressasti, à simiglianza dell'Africano, detto dall'Africa, che soggiogò t'innocente, volto di assassino? E l'aria, come non respinse indietro, e non tornò à seppellire, frà le tue fauci, la voce dell'ingiusto attributo? e seppero le tue labbra pronuntiar questa voce, barbara, e fore-

stiera, rispetto al linguaggio ordinario de' tuoi costumi; per poco manca, ch'io dica, e sarebbe lo ocuere l'innocenza, se t' potessi vanarla? Mà lo sgridar tal'huomo, à che giona? sospenderà per questo, ò riuocerà il decreto? darà à riuedere la causa, alla coscienza, alla riputatione, alla giustitia, che non furono mai sentite nella sua tuota? O ria sventura del mio sfortunato innocente, capitato in foro, donde è da sperarne assai meno, che da vna combriccola de' latroncelli. Non sò, che farmi. Amici, rincalzate gli uffici. Mà che riguardo terrà, à uffici di amici, vn traditore. Auuocati, giustificate l'accusela; mà in questo Tribunale, le virtù son delieti, e l'approuatione della vita, vn comprobato misfatto. Congiunti, aiutate la causa: dubito che la pouetà renderà loro esclusi da questa curia venale. Turbe benedicate, gridate gratia, gratia: mà come si può sperar gratia, da chi non vuol mirar la Giustitia. Innocenza, difenditi da te, e scopri le tue ragioni. Ella, da che attribuissela Pilato, si vergogna di comparire. Ohimè, trouasi vana ogni farsa; troppo tempo si perde: e in tanto si accosta la esecuzione del supplicio. Sopra sedi alquanto, ò Pilato; s'ij pur t'innocente, che per disomigliarmi da te, cou gloria mi riputerei per colpeuole. Sij pur t'innocente, ed'egli il reo: chieggioti solo, che vogli conformarti à voti degli altri giudici, innocenti simili à te. Non puoi negare, che le leggi Romane, di cui ministro sei, vogliano i liberti, rimessi in libertà per mezzo delle guanciaie, *Omnes serui, dum libertate donantur, aliam accipiunt* assoluilo aduque come schiauo, che, per tale, Anna lo fè schiaffeggiare da suoi Soldati. Più? Teneffi mai t' ragione, e nissun'altro magistrato del mondo, di error commessosi da qualche pazzo sfacciato; e perche non assolui costui, che già, come scemo, fù trattato, e dileggiato, con vete bianca, da Herode? Più? Permetteressi, e la riputatione lo vorrebbe, che si portassero in giuditio que ree, & accusè contro vn Giumento, dell'hauere rialcitrato sotto la soma? Assolui dunque Giesù, & assoluilo come vn Giumento, così trattato

da

20. 8. 48

da Caifa con lo abbondamento degli occhi, quasi destinator da girar qualche ruota? Non desiderassi di esserti cercat giustizia di sfrenatezze di offeso, o d'innuato, fatte ne' suoi furori? E che più bel campo per iscalfarti con questa stessa canaglia, ch' hora insisti, e l'accusa, quanto recarle a mente, che per indemoniato lo tenero, & il trattarono, *Samaritanus es tu, & Daemonium habes?* Che rispondi a tanti morti? La paura di Cesare ti trattiene? te n'auuedrai, ribaldo, doue ti condurrà la politica. Quel *Moriatur*, che scriuerai, rauuierà contro di te l'abbominazione, e la nausea di tutte le creature. Con la sentenza, che sei per proferire, condannerai il tuo nome ad ignominia perpetua, e con questa sola riga d'inchiostro empirai tutte le croniche, onde sparlino di te eternamente a posteri, tessificandosi a tutte le nazioni per obbrobrio del mondo Ne lungi andrà, che degradato del gouerno, e sgratiato da Cesare, ritornerai, condotto in ferri, all'impero di Roma: riporterai in premio, vn durissimo esilio: prenderai tedio di vna vita infelice: ti darai morte da te, molto più atto all'officio di manigoldo, che a quel di Giudice: e vedrai tuo mal grado, il Cielo hauerli scelto, per ministri de' tuoi fulmini, gli allori stessi di Cesare, sotto l'ombra de' quali ti credeui assicurato dalle tempeste delle Corti, e dal tonare degli emoli.

Egli, non per questo, mi ascolta: come è stabile: come è puntuale, il ribaldo: si scusa, *Quod scripsi, scripsi*, si attiene di fare vna cassatura, e stà tinto nell'anima più dell'inchiostro. Promulgò in fin la sentenza, senza concedere, al condannato, spatio niuno. Già s'armano le piazze di Getosolima: si rinforzano le porte: si aggiuntano le guardie, e Christo fù consegnato dal Giudice a suoi nimici, *Et tradidit voluntati eorum, ut crucifigatur*. Non sentite la tromba dell'ingiustizia? Accorrete diuoti a corteggiare la maestà de' doli, che porta addosso lo scettro, ma grauoso cotanto, che il rustico Simone, tenutofi angariato per quattro passi, che hebbe addosso, tosto restitua a gli homeri del Redentore. Non era, per rustici, la Croce, destinata per habito de' Cau-

Quares. Caraffa.

lieri; e tanto Christo portauala nel cuore, quantunque non reggeffela sù le spalle. Ripigliatela però, ò mio Giostù, sostenete, chi dourà sostenerui. Vostro fù il consiglio, dato al languido della Piscina, di reggere sù le spalle quel letto, da cui, per anni trent'otto, fù sostenuto; e poiche voi, tutto auanzate in cortesia, anticipa: e à portare per cammino quel letto di riposo, che, nello stato dellanguidezze maggiori, vi sosterrà nel Caluario. Ma, discrezione, ò canaglia! voi lo spuntate con bastoni? lo sollicitate con calci? lo strascinare con funi, & il volete leggiero sotto spalle sì graui? *Nimis absurdum est, ut à quo celeritas existitur, magnis ponderibus opprimatur?* e che farete di più à vn Giumento, caduto sotto la soma? le sue, non son cadute; più tosto s'inchina, & adora di lontano il Caluario. Ma che disse, lontano? Isaac hebbe sempre discosto il teatro del suo patibolo. *Vidit locum procul*; Christo all'incontro hauutolo presente da quando fù concepito, non per la pira, portata addosso, hebbe à lungo il cammino, e il monte, distante, anzi quei due tronchi, gli furono ali à tergo. O come vola spedito, *Similis est dilectus meus caprea super montes aromatum*. Donne, che gli piagnete attorno, no'l tratenete. A voi sole, frà molte, venga dato di spatio con vna pennellata, di prendere, dalla sua fronte, gli affitti lineamenti, che non altrove egli meglio gl'imprimerà, quanto in candide tele d'anime pure. Arriuò finalmente il mio disfigurato Signore nel suo secondo Tabor; doue, in trè preparati patibili, fabbricati trouò i tabernacoli desiderati da Piero: quantunque, ne per Mosè, nè per Elia, mà per due maluagi Sicari, trà quali, postolo in mezzo, *Crucifixerunt eum*. Però, ò che asciutto racconto, ò che mozzo parlare di Euangelisti? E perche, circostanza, per circostanza narrando, non dite primieramente, che volutolo, quiti giunto, spogliare, gli rinouarono le piaghe de' passati tormenti à causa della veste attaccata alla sua lacera pelle? Perche non dite, che per distenderlo sopra la Croce, prima stessa nel suolo, se gli posero que' cani addosso

Cass. l. 5. ep. 5.

Sec. 22. 4.

Cant. 2. 9.

D d 3 con

con' piedi, in faccia, e con ginocchia, in seno, tutti accomedati sopra il penare del Redentore? Perche non dite, ch'ebbero da strare, con funi, le mani, & i piedi, acciò venissero à ritrouare le cafe de' chiodi, non trouatefate rane ne' luoghi loro? Perche tracetate l'hauere adoperati chiodi scardati, e senza punta, affiuche trattenuiti al passare, superassero la resistenza con più lungo martoro? Perche non ispiegate il riuolgere, che bisognò, la Croce, tante volte sossopra, per lo ribattimento de' ferri, & il collocarlo insieme supino, boccone, con piedi in alto, e con la fronte giù? Perche non riferite, al solleuarlo in alto, con che nembi di bestemmie fù salutato, e con che tempeste d'ingurie, da tutta quella turbaccia, che dolente di non più hauerlo nell'vne, sfogaua con villanie? Perche non si specifica, che à buttar si nel fesso, di molti palmi profondo, il sagra tronco, sicome scosso col pelo la terra, che ne tremò, così parimente crollò quelle membra trafitte, attalche finissero di strauasare per le ferite ogni lor residuo di humore? Perche non adducete la causa del non essersi vergognato della sua nudità; la quale, ò fù, che spogliato di panni, rimase tutto couerto di piaghe; che'l rossore dell'erubescenza, con quello del sangue si confondea; ò perche non auanzogli sembianza; e se pure alcuna cosa sembraua, pareo vno sfinimento di vita; vno scheletro palpitante; vn'ossatura animata; vn misto di morte, e di agonia; di compassione, e di horrore? Chi ne può contar tante delle circostanze, che poteuano venire, e non vennero, se non per contemplatione, alla nostra conteezza? Mà voi col non dire, troppo dite, ò Santi Euangelisti, & in questo tacere intendoumi meglio, di quando mi fauellate. Bramatelo, e lo asseguiste già, di essere, senza parlare, intesi. La tenerezza del cuore, vi fe trascurati di penna; e gli occhi non mai haurebbono potuto scorgere la mano à porre in carta questi, & altri strazi, senza che'l pianto corso non fosse à dileguargli da foggi. Quante, adunque, saranno state le lagrime de' suoi pochi seguaci, in che gli videro, se tante inondano da gli occhi degli Euangelisti, ac-

cinti à scriuergli solamente. Pianse Giouanni: pianse Maddalena: pianfero le compagne: mà tutti i fiumi assorbì vn Mare di tristezza, e di angoscia.

Di Voi parlo, Madre Santissima: ne altra sarà senza dubbio la nube rugiadosa di pianto: che sarà sentirsi sopra il disfigurato Figliuolo, quasi eccho di quell'altra, *Ecco vox de nube, hic est filius meus dilectus*. Questi (disse) giunta che fù al Caluario, questi è adunque il mio dilectio figliuolo: o' occhio lo credi? Stanne à detto di questo seno, isferbaro al di d'hoggi per quei dolori, che non darini dal suo parto, prouo dal suo partire. Figlio, dilectio mio: anzi figlio quanto odiato: e che trouarono di mal volere in te, tranne quel tanto, che obligaua loro ad'amarti. Dilectio mio, potessi stringerti almeno. Mà da quali braccia veggiomi vsurpati gli amplessi? Ahi Croce, ladra de' miei costumi, da me se imparasti di abbracciarlo sì stretto? Dilectio mio, e doue è la dilectione di tuo Padre? anzi doue è quella della tua Madre? se infante ti preferuai da Herode, per riferbarti alla crudeltà di Pilato; campandoti dalla strage degli innocenti, per consignarti ad ignominie di reo, & à morte di malfattore? Dilectio mio, anzi figlio, mà non dilectio, se io ti condanno alla morte, e t'ò ful muorti, per causa, che mi sei figlio, e riceuisti da me esser mortale? Io, io, baciandoti, prestai le forme del tradimento à Giuda, e legandoti in fasce, diedi le misure delle funi à birri. Io, con lattarti, obligai le tue vene à restitutione di sangue. Io sono la madre barbara, io, la rea della tua morte, e col generarti passibile, io la complice del tuo supplicio. Con chi dunque grido? di chi mi dolgo? à chi porto lamenti, & accuse? nessuno mi compatisca: non merito sollieuo; non ascoltimmi alcuno: diasi l'orecchio tanto à languidi accenti del mio figliuolo. *Hic est filius meus dilectus, ipsum audite*. Ascoltatelo voi Padre Eterno ne' suoi lamenti, *Pater mi, ut quid dereliquisti me?* Ascoltatelo voi Giouanni, rimasto herede del tuo tesoro, *Ecco mater tua*. Ascolta, ò venturato ladro le sue gratuite offerte, *Hodie mecum eris in Paradiso*. Ascoltatelo Giu-

dei per vostro intercessore, *Pater, ignosce illis*. Così lo ascoltaste voi, peccatori, della sete, che fà gridargli *Sirio*, la quale è tutta della vostra salute. Attendetelo dunque, *Ipsum audite*, e fauellante in tal guisa. Eccomi, ò figliuoli di Adamo, già lauoro compito, condotto à fine dalla rabbia Giudea. Eccomi viuua statua di dolori, esposta all'osseruatione de' voitri sguardi: ne da cenfore più seuerò dell'occhio vostro, aspetterò corretti, in questa figura, gli etrori, e le negligèze dello sdegno scultore. Così ignudo, restituito le insegne della prima innocenza à figliuoli di Adamo: così sollevato, vado ad'incontrare le ire del Cielo, prima che soprauenano à me i nimici: così diseso, strignedò, con le braccia, popoli, e costumi discosti, per vnirgli alla mia Fede: così inchiodato, fermerò i precipitij de' fulmini; così confuso, coprirò la vergogna de' peccatori: e se in'altro paresteui di perfettionarmi, eccomi al vostro arbitrio, senza ripulsa. Sol, dopò morte, resterà di aggiugnere vna scarpellata nel petto, per dare passaggio à vn condotto d'acqua, che serbo in cuore, ancorche la lingua si lagni asciutta: tal sàgro distino portai dal Cielo, che il vostro refrigerio costassemi siccità, e che pagassi di propi ardori le altrui frescure. Prendeteui adunque in dono questa cocentissima arsura: non confacendosi alla vostra aridità, benanda più soauè della mia sete. Così vi parla il Crocifisso, ò Peccatori, *Ipsum audite*; quantunque non hà per anche finito di patire, e ne tampoco di fauellare. Riposiamo.

TERZA PARTE.

Gl'ia siamo all'esterno, e vn'interno horror me l'auuifa, della miserabile hitoria; la quale, non certo potrei condurre à fine, se non haueffi à viltà d'animo, più che à pietà, lo intoppar con la lingua, doue la carità di Christo hebbe passo così spedito; e hauer paura di proferirla, se egli, à sofferirla, non l'hebbe. La morte del figliuolo di Dio, questa era la voce, per cui, à pronuntiarla, vacillauan le labbra; e pure cotanto in-

trepido egli sostennela, che se spirò col pianto, non si dolse della morte, ma con la morte, cioè con il fine de' suoi dolori. E però vero, che non finì egli à dolori, e con morire si sottrae da loro: ma finirono i dolori à lui, *Nec cessit supplicijs, sed sibi supplicia cessarunt*: aspettando ei di morire, dopò ch'eran morte, e finite le pene, senza che gli restasse di che penare. Protestò questi esseri negli vltimi accetti del *Consumatum est*, doue parlò da professor consumato nell'arte del patire. Con la quale hauendo prima osseruato, quante esser potrebbero le radici del dolore; in quanti soggetti sia vfo di collocarsi; di quali stromenti, costumi di valersi; quali effetti soglia partorire; fino à che grado rendasi intenso; di quante maniere possa esasperarsi; con quanti vocaboli, esprimersi; in quante sembiance, trasfigurarsi; in che tempo sia per diaenire più acerbo; in che circostanza, più viuuo; con quali congiunture, più aguto: come sia riddebile à farsi incapace di sollieuo: da quali occasioni prenderebbe più forza: doue trouerebbe minor resistenza; in qual potenza penetri più profondo: contro qual temperamento s'armi più fiero; con qual'erà si stringa più gagliardo: e dopò hauer applicato le Ipotesi, alle Tesi: riscontrata la Teorica, con la pratica, per esame fatta assai minuta sopra la serie del suo patire, e trouato prima finiti tutti i modi di affliggerlo, ch'egli bramasse di vederne il fine, dichiarò, per esaurita già, la materia del penare: e che moriuua, ma preceduto dalla morte del consumato tormento, *Consumatum est*. Come diceffe. Sia sfera pur grande quella de' dolori, io l'hò tutta compresa; sia pellegrinaggio lunghissimo, tutto l'hò misurato; sia mar profondo, l'hò nauigato, quant'è: sieno, di numero, vastissime le sciagure, e gl'infortuni, gli hò tutti, io solo, conati. Per me, non vi fù scortatura nelle strade de' patimenti; ne hebbi ponte nella torrente della passione; ne hò trascorso in compendio il catalogo de' martori; ne si intrinse frà ripe il corso delle mie auuersità: ma hò nuotato, senza sostegni, frà l'onde amare de' miei sinistri successi. De dolori, sia largo il campo, tutto il passaggiai: sia fiera la

S. Cipri
epif. ad
Mar.
C. 18.
sef.

tepesta, tutta mi colpi: sia l'esante la macchina, tutta mi caricò: sia spaso il diluio, tutto mi prese: sia lunga la catena, tutta hor mi cinse; che mi resta più di patire? *Consumatum est.* Già corrisposti à tutte le figure: fui obbrobiato come Noè: odiato, come Jacob: tradito, come Abner: vèduto, come Giuseppe: catturato, come Sansone: caricato, come Isaac: e ucciso, come Abelo. Già spiegai tutti i ieroglifici, con che vaticinarono, di me, i Profeti. Ezechchiello mi chiamò vite: ed eccomi atorcigliata ad vn troneo. Michea mi chiamò campo: ed eccomi da flagelli solcato. Salomone mi chiamò fiore: ed eccomi assiepatò da spine. Geremia mi chiamò Agnello: ed eccomi scorticato di pelle: oltre tant'altri, de' quali, chi mi disse aiore, e fui franto da scure: chi pietra, e venni scarpellato da ferri: chi Verme, e mi viddi calpestatò con calci: chi Colomba, ed eccomi sacrificato in Croce: che resta più di patire? *Consumatum est.* De' sensi esterni, tutti si dolsero: il gusto, del fiele: l'vdito, delle bestemmie: la vista, delle tenebre: il tatto, delle sferzate: e l'odorato, nel Caluatio, ed del fetor de' Cadaueri. Delle potenze interne, tutte si addolorarono. Medita l'intelletto, à chi nulla approfiterà del suo sangue, e si conturba. Non giugne la volontà à conciliarli amor con amore, e se n'astigge. Rumina la memoria i benefici contraccambiati di offese, e se n'attristia. Si rappresenta la fantasia i castighi preparati à suoi gravi offensori, e se ne duole. Quale, rimase, del mio corpo, parte che fosse intatta. Ecco la pelle lacera, confunta la polpa, traiste le vene, disciolti i nerbi, penanti le arterie, e l'ossa peste. Si come campò, per auuentura, da gli oltraggi, ornamento dell'animo: se auuilirono la dignità con ischerni; se denigrarono la innocenza con le calunnie; se impugnarono la dottrina con le fallacie; se screditarono la opinione con le menzogne; e se negarono per inuidia i miracoli, publicandomi per malfattore, burlandomi per pazzo, battendomi da schiauo, e frustandomi da ladro; hor che resta più di patire? *Consumatum est.*

Ex m^{te} de D.T. Già hò patito, e sopportato da tutti, cioè di ogni qui presente natione, come Giu-

dei, Romani, Brutij, Samaritani; di ogni professione, come Soldati, Sacerdoti, Dottori, e Giudici; di ogni magistrato, come Regio, Pontificio, di primo, e di secondo foro; in ogni luogo; come ne' templi, nelle piazze, nelle Città; e ne' monti; e di ogni tempo, come di giorno, di notte, di mattino, e di sera; di ogni fesso, di ogni età, di ogni grado, come da fanciulli, da vecchi, da huomini, da donne, da satrapi, e da plebei, hor che resta più di patire? *Consumatum est.* Mi fù cruda la crudeltà de' Carnesfici, e molto più cruda è la pietà, che mi portò à memoria la sconfolata Chiesa, e i suoi derelitti adherenti. Mi assali la guerra con l'armi de' Faisci; ne fù menofiero l'assalto datomi dalla pace, che mi tradì col bacio. Offese mi la menzogna de' falsi testimoni; e mi aggravò la verità, che Pilato conebbe, e non difese. Mi dolli de' miei notori nimici; ma quanto più de gli amici discepoli, non fattala niente da amici? Mi trafisse la donna, che se rinnegai Piero; ma più mi passa il cuore chi chiamai donna, ed era madre, nell'atto di consignarla à Giouanni, *Mulier ecce filius tuus;* hor che mi resta più di patire, *Consumatum est?* E in ciò dire, chinando piano piano la fronte, come dalle l'vltimo, *Vale,* e prendesse dalle creature vn pietoso concedo; ohimè non hò voce da proferirlo; drizzando verso la madre languidi raggi; ah! che mancami il fiato per proseguire; appoggiate, sopra vno degli homeri, le stanche tempie; ò che ripugnanza mi vien fatta dal senso; lasciando assai piccolo spiraglio frà le labbra succhiuse; egli è miracolo, se non tramortisco; *Inclinato capite, tradidit spiritum.* O delitto grauissimo, ò sceleratezza atrocissima, ò misfatto, di veruna scuola capace, e dignissimo di tutte le punitiõni del mondo. Ma come il Cielo oscurasi, doue si desidera lampeggiante couro de' rei; e come fluttua, ondeggia la terra, e non sommerge costoro? Come non vengono rotti in pezzi, ma la vendetta vò à cadere sopra il velo del Tèpio? Come non si sminuzzano i sassi, in vece di tornare più duri per lapidarli? e i sepolcri, in luogo d'ingoiarsi lor viui, rendono i morti, restituendo i cadaueri alla pristina luce? Cieli, fuggi forse da voi, in

Christi
9^a. 46.
art. 5.

altro

altro luogo di più retta equità; il foglio della Giustitia? e come passa impuoiro vn Deicidio, le circostanze di cui, tutte aggrauanti, gridano giustitia, è vendetta ad alta voce? Forse non costa, *De corpore delicti?* Anzi eccolo à gli occhi vostri trucidato senza sembianza; ecco vn residuo di preda auanzata à Leoni; ecco vn'osso spolpato, non saputo più rodersi da questi cani. La vincesti finalmente maluagio, *Vicisti peccator, vicisti.* Bramasti di vederlo morto? e morto il vedi, pensasti di torrelo dauanti? tolto te l'hai, già preual se il tuo peccato, già vinse il tuo delitto; si che gridi pure vittoria; calpesti col suo carro superbo, lo sparto sangue, e il caduero del mio vintro Giesù, itrascinato, correggi il suo trionfo, *Vicisti peccator, vicisti.* La tua superbia lo humiliò: il tuo orgoglio lo auuili: la tua licenza lo arrestò: la tua tenacità lo auuinse, la tua ingiustitia il condannò: occifelo la tua fiera: l'hai vinta tu, l'hai vinta tu, *Vicisti peccator, vicisti.* Ma per qual delitto fosti condotto à morte, o mio giouane suenturato? *Quid commisisti amantissime iuuenis, ut sic iudicaberis? quid commisisti, ut sic tractaberis? quod scelus tuum? qua noxa? qua causa mortis? qua occasio damnationis?* Non son'io, il delitto della tua morte, il fallo del tuo supplicio? e come io

stesso poi ti condanno? O, d'impersecutabile carità, dispositione sourana? ch'io meriti la morte, e tu la sofferi? ch'io commetta l'errore, e tu lo paghi? ch'io prouochi la vendetta, e tu la incontri? ch'io accenda i fulmini, e tu gli spegna? e che non troui cura à miei liuori, se non per mezzo delle tue cicatrici: ne possa darmisi vita, se non estintasi ne gli occhi tuoi? Giesù mio, Amor mio, Dio mio: come dunque contraccambierò cotanto amore? anzi tanto dolore, con qual dolore lo pagherò? Confesso per hora la iniqua colpa, che mi pose in necessitá della tua pena: e supplicheuole imploro ogni castigo. Si aprano per me voragini, pur che sieno queste delle tue piaghe: mi sommerga vn diluuiò, ma pioa dalle tue vene: mi trafiggano dardi, ma volino dalla tua fronte: tuoni sopra il mio capo fiera tempesta, ma sia quella de' tuoi flagelli: mi confonda la tua nudità: m'impiaolino le tue ferite: mi occida la tua morte, mi sbrani il tuo patibolo. Resti finalmente, per consignato alle tue dolci vendette, il mio cuor penitente: che fortunato, ah! quanto, se, con te morto, hauesse in te, e nella fossa di questo petto, frà gli altri monumenti similmente hoggi aperto, la felice sua Tomba; per indi riforgere anche con voi, à gloriificarui in eterno.

D. Bonavent.



P R E D I C A

TRENTESIMASESTA

DELLA DOMENICA DI PASQUA.

Doue si narra, come passò il risorgimento di Christo, à noi proposto per sollieuo del necessario morire, e per ostaggio del comun risorgere.

Nolite expauescere: Iesum queritis Nazarenum Crucifixum; surrexit non est hic.

Marc. 16.



I Sole non colori, ne pinse, con vaghissimi raggi suoi, giorno più bello; Vn'altro non ne misurano hore, più correnti d'allegrezza, e ondeggianti di gioia. Non precorsero vn simile l'Alba con annuntio di più felici successi: ne l'Espero il suggello come pittura, finita meglio con l'ombre. Non registrano Annali: Fatti, e Croniche non ne fauellano: ne da candide gemme fù mai notato vn di, che frà tutte le gemme, incastrate al flusso giro del tempo, fosse più pretioso di questo d'hoggi, confagrato à pomposizioni del Redentor risorto. O che giorno, anzi, o che corona de' giorni. Nel firmamento delle solennità, questa è il luminar maggiore: frà il volante stuolo delle feste, questa è la Fenice: e nella frondosa festa del sacro Calendario, questa è la Palma. Questo questo è il primogenito de' giorni: il diletto di Dio: il Benjamin della Chiesa: l'ornamento del Tempo, e della stessa Eternità, ritratto al viuo. Giorno sopra cui si cangiarono in danze i moti delle

sferre rotanti e le nubi sparfero ruggiade soauissime; spiegò, l'Aurora, candore non mai veduto dal manto; e fuor dell'vato non trepidarono, ma brillarono per letitia le stelle: l'aria spirò fraganze non odorate: sibillarono aure pellegrine: e il Sole inuidioso delle precedenze dell'alba, occupò, improvviso, i spatij della notte, *Vespero, que lucefcit*, e loro aggiunse à gli officij del giorno. O che petto angusto per sì vasta materia di compiacenza: e il cuore inabile à spartirsi per soggetti tanti di giubilo, immerso naufraga nell'allegrezza. *Non queo, quod mente concipio, cre proferre, & cordis mei latissiam lingua nostra non explicat.* Appena vuol rallegrarmi con l'anime liberate del Limbo, che incontanente m'inuirano allo stesso officio i corpi scarcerati dalle lor tombe. Chi non aprirebbe le labbra al riso, nel rimisar per terra i nimici perfdi del Redentore, *Exterriti sunt custodes?* e chi non tratterebbe occhi soddisfatti, e contenti dalle fulgide sembianze de' Palatini del Cielo? *Angelus Domini descendit de Cælo. Mulier quid ploras; e quiui sgombrar ancora il timore, Nolite expauescere; Nel basso riuolto della Tomba, Inuenerunt reuolu-*

Aug.
ferm.
336.

molitum lapidem, veggio arreca la Rocca: e ne Sudari, pur quiui spatri, *innumerum linteamina reposita*, le bandiere anche veggio, alla morte, rapite. Così vna gioia rincalzando all'altra, sà ondeggiare i spiriti frà immensi gorgi di godimento. Danziate, adunque, nel mio petto, ò pensieri: alternino, frà miei affetti, cari, gli ample s'ingridino tutti, *Alleluia, Alleluia*: e tutti salutino così bel giorno, *Salve festa dies, toto venerabilis auro. Quia Deus inferna vicia & astra tenet*. E qual circostanza, preterire poss'io, del gran trionfo, senza scemare dal racconto vn'intero argomento di publica felicità? Narrerò per tanto, à parte, à parte, tutta la serie sua: in vn laberinto d'intrecciati successi, il filo della storia, mi farà condottiere.

Il Verbo Eterno, abbendato da questa spoglia di carne, ma più cieco d'Amore, prese nel fine della sua vita, come de' ciechi accadde, doppia caduta: e nella Croce vitando, col corpo, cadde nella fossa del sepolcro, e in quella dell'Inferno, cou l'anima; quasi che di lor fosse detto, quell'
Matt. 15. 14. *Ambo in foveam cadunt*. Ma egli non fù cadere, il suo, se cader non chiamare, nella bilancia, il calar d'vn vaso, carico di maggior peso, nell'alzarsi dell'altro meno grauosose poiche, *In statera Crucis, ex lance suis Christus cum sua pana, & in alia, genus humanum cum sua culpa, quod ponderosius fuit, minus ponderosum eleuauit, vnde Christus descendit ad Inferos, & genus humanum eleuauit ad Calos*. Se però cader fù, pareggiato quello del fulmine, cadente, e minacciante insieme; che doue calca, lampa, tuona, bersagliag; dando à terra, di rocca, e atterra. Così cade la giù l'Anima del Redentore, à cui primi baleni reltò esanime lo intimorato Abisso, e crollò per ispauento quella tutta infernale magione: muggirono le cieche grotte; si scosseto, all'ecco dell'orrido ribombo, que' caui spechi, e quelle volte profonde; volarono da cardini gli vici ferrati, *Et qui clauso exiit vtero, clauso tumulo, clausis ianuis, clausis noluit procedere portis in carcerē gehennalato, sed confregit veltēs ferreas, ut suos educeret, & plenit egre denatur portis agmina sanctorum*. De' custodi poscia, quiui stanti di

guardia, sbaragliata la canaglia plebea; chi non istordito dalla voce? chi non fuggato dallo splendore; chi nò auuilito dalla presenza; e tutti à rompicollo, ò à stramazzone, studiarono la più vil fuga, che potesse consultar mai s'oustante pericolo; chi è questi, gridando, venuto ad accrescere scompiglio à questo stesso regno di confusione, e d'horrore; peggior luogo d'Inferno v'era per noi, se cacciati via siemo pur dall'Inferno; che odio luce, e di fantasma, e di larue vie più molesta, à nostro danno qui giù discese? per quale spiraglio, ed à noi sconosciuto, trapilarono questi raggi, per noi, baleni? Il qual lagnarsi, con quei vrlì lo accompagnasserò quelle furie fuggenti, e timide: con che morder de dita, con che adentarsi per rabbia, con che sbanamento di spuma, e con che ansare giugnessero da Lucifero con l'infaulta nouella del già sorpreso abisso, chi à bastanza lo può ridire? Ma tal sia di te misericordente. A vna calcata, dicesti di crederlo per figliuolo di Dio, *Si filius Dei es, mitte te deorsum*; hor confessalo tuo mal grado, già che, *Non de pinna templi et antrum, se dedit ad terras, sed à Caelis, se ad inferos usque iactauit*. Però che hà da fare costà duolo, à proposito dell'ingreso fattosi nel Limbo, che, di come passasse, aspettate voi di sentire? Se non quanto, che circostanza è pur di trionfo il gemito de' prigionieri; si come per nissun'altra mancò, quella nobile entrata, la giù d'esser pomposa. Basti sol dire, che Giouanni, il Precursore di lui in terra, ambizioso di esserlo del di lui auuento anche sotterra, à posta, carcerato, gli mandò à dimandare, *Tu es qui venturus es*, cioè *ad inferos*, secondo la comun de' Dottori, atalche douendo quiui precore: rere per la morte imminente gli dall'insidie d'Erodiade, quiui ancora gridando gisse, *Parato viam Domini*, per disporre quegli abitanti à vn solenne ricouimento del Redentore: e volle in buon senso dire, *Manda mihi, qui intorificandus, & ad inferos descendurus sum, vtrum te in inferis debeam nuntiare, qui te superis nuntiaui*. Del quale officio, molto laudemolmente adempiuto, se ne videro ben tosto gli effetti. Imperciocche l'Inferno primieramente, praticando lo stile solito

Matt.
15. 14.

Vgo
Card.
sup. c.
12 lo.

Bern.
ser de
die Pa-
sche.

Matt.
4
Chris.
ser. 13.

Luc. 7.
19.

Beda
in cat.
D Th.
sup. c.
7. Luc.

lito d'ogni Prouincia all'arriu del suo Signore, in qualità di Nuntij, di Ambasciatori, *Et legatorum vice*. come parla S. Proclo, *mortuos promissis*, parlando di que'difonti, riforti, in che Giesù spirò; e perche si trouarsono rapezzati di luce quegli oscuri sentiti, per quali calar douea, inuitò il Sole la giù, il guardarobba di tal broccato, che à tale effetto, secondo scruue S. Massimo, di mezzo giorno parti dal Cielo. *Nec mirum si sol obscuratus est cum lux descendit ad inferos*. De catafalchi poi, e d'archi. erettisi, per doue passerèbe, io hò anche molta probabilità, e che per fabbricarli, e per ornarli di sculture, e di statue, occorresse in quell'occasione tanto gualto di pietre, *Petra scissa sunt*; oltre il rouinar delle Tombe, acciò si adoperassero per uso d'iscrittioni, e di elogi, le stesse lapide sepolcrali. Non parlo del comun giubilo di la giù, perche quel muouerli della terra, tosto lui morto, fù tutta commotion d'allegrezza del pasaggio, che l'anima di lui faceva di là. Così molti espongono ancora quel gran ribombo, vditosi di là giù, *Dedit abyssus vocem suam*, e che per quella occasione si vdisse. Si come se men fauello del concorso, e dell'accompagnamento, che andò accrescendogli l'acclamazione, e la pompa Perche se egli nel salire in Cielo, *ascendit in iubilatione*, & *in voce tubæ*; e perche non parimente, *quando descendit ad tartara*, & *inferos visitant*? Dalla quale illatione io mi accerto, che nissuna delle solennità desiderabili in vn trionfo, mancò à quell'anima scesa nel Limbo. Sù le cui soglie l'Inferno consignolle le chiaui, si come nel sepolero, la Morte ancora consignolle le sue; che poscia, vnite, le mostrò, e le vantò, *Clauis habeo mortis*. & *inferni*. Ne tosto entrò, che al Viua, Viua de Santi Padri speditogli dalle labbra, risposse egli con benigno saluto, e con vn breue sermone appresso, accennato pur da San Piero, lor consolò. Il contenuto sù, ch'egli haueua già, le promesse tutte adempiute; scancellato il fallo originale; e rotte le catene di Adamo. Che l'hauer tardato cotanto, venne causato dall'esserfi comperata la lor libertà con lo arresto di lui, prima nel seno di hebreca donzella, e

poscia in quel della Croce; oltre il trouarsi, per infino à quell'hora, arrestato col corpo in angusto uello rinchiuso; perche stringesseli di sprigionare prima essi dal Limbo, che vna gran parte di lui dalle carceri della Tomba. Che non più daffero di sordo al Cielo: si come ne men fù muto, risposto hauendo alle loro richieste col mezzo di lui, Verbo Eterno, ed immensa parola. Che non sollicitassero più le nuuole à piovare il giusto, *Nubes pluuie iustum*, pur troppo ditenpato, in aurea pioggia di gratie, sopra il seno d'Abraamo, ch'era quel luogo, e ne tampono la terra, ad'aprirsi, per far passare il Saluatore, *Apriatur terra, & germinet Saluatorem*, che passato già è: ma che dell'aprirsi, s'hauea da sollicitare tanto l'Empireo. Che si scuotessero di dosso le catene, da iui lascia rsi per inceppar Satanno; e sol quelle si ritenessero de gli oblighi del riscatto. Che si vestissero di gloria, si ammantassero di luce, si cignessero di raggi: rimettersero il giubilo, doue albergaua il gemito; e che dagli occhi lor lagrimosi, doue tramontato era il riso con l'ocaso d'ogni contento, rinascerebbe ben tosto vn Sole sereno di vision beata. In questi capi, più, ò meno, andò dilungandosi con il discorso; frà il qual mentre, cominciando da Adamo, ceppaia della temporale sua stirpe; e proseguendo per gli altri antenati suoi, chi degnaua d'vn riso, chi gridaua d'vn guardo, chi felicitaua con vn saluto, porgendo à tutti volto dolce, e benigno. Quando su'l meglio gli sopraggiunse vn Messò, spedito di quà sù, per affrettarlo al ritorno. Vdite,

Tutto che à piè della Croce, da ieroglyphico costanza diportata si fosse, per infino à quell'ora, la inuita Madre con impetpedezza eterna di volto: dipartita però che vvide dal corpo esangue l'anima del figlio, permise alcun passaggio, f. à le labbra, à sospirare. E come che, à soffrirlo lungamente lontano, non hauesse tolleranza bastevole, risolse di affrettarlo per qualche sùdo messaggio. Quando osseruò essere per muouerli à quella volta l'anima del Santo Ladro, soprauisuto, per alcuno breue interuallo, al Redentore. Gl'impose all'hora Maria, con due occhi, artico-

Or. 12.
de 10-
surr.
Dom.

Hom.
2. de
Pasch.
sollem-
nitate.

Habac.
3. 10.

Apo. c. 1 18.

1. Petri
3. 19.

Esai.
45. 8.

Esai.
45. 8.

fodaro, non resta congiunto al fodato, col fianco, alla spada, col pugno, e nel lor separarsi, à lor più vnito. Vna spada assai fina sù la humanità sagrosanta: e il Verbo coll'incarnarsi, cinsela à lato; ne Dauidè, per sollicitarlo à farsi huomo, auualsèli d'altra forma, ma disse gli, *Accingere, gladio tuo super femur tuum potentissimè.* La Iguainò beusi nella giornata del Caluarie, quando l'anima dal corpo si diuise; *Euaginato gladium meum, & interficiet eos manus mea*; però che, giuita il parlar di Tertulliano, *Corpus, est anima vagina*: e delle proue fatte con quel brando ignaudo, anniuersario n'è il giorno d'oggi, e testimonio beneficiato il mondo. A cui, per vltimo contrafegno, che fuil fina lama fosse, e più che di tempra damaschina, il Verbo stello diello à vedere con la solita esperienza degli acciai piegheuoli, doue san fini, cioè con incuruaria, con inarcarla, con piegala fino all'Inferno, e quindi da se stessa rimessasi sù. Ma perche poi non rimasegli altra impresa di fare, rimise la spada nel fodato, l'anima, cioè, nel corpo; e il mondo si rasserendò di sì lieto risorgimento. Figurateci il fatto. In che, per mani de'Serafini, suelare vennero da sudati, e da bende le corporee sembianze alla bell'Anima, quini assitente, ella le salutò caramente, prima di rauuiarle; e Dio vi salui, disse, ò Corpo, delle mie vittorie, fedel collega. Volentieri à voi torno, belle membra, fregiate di cicatrici; voi soue gli organi delle mie potenze, e voi compietete l'armonia dell'Empireo. Per la citconferenza di queste piaghe, passeggeranno le linee di tutti i cuori: e in queste stazioni si aggierà il Sole ardentissimo della Pietà Christiana. Questo petto, in cui si ruppero, quante haite vibrò l'odio giudeo, hora smaltato di perpetuità, vestirà clamide di splendore. Da voi, carni puillime, contanto solche dal ferro, spunteranno tutti i raggi della gloria, da contribuirsi, per mio mezzo, à beati; e per queste scene, che a sciugò la crudeltà, come per aurei riuì, nauigherà l'allegrezza. O fortunato per voi il diuio del sangue, che vi sbarrò, ò Arca de' diuini tesori, sù queste rupi sepolcrali vi cō-

dussero le tempeste; aspettateci hora, da me Colomba, recati, non tanto oliui, ma allori, e palme, da intrecciarsi per le vostre corone. Rauuiuerò questi piedi, pria trafitti da chiodi; e calcherò con essi la ferocia de' miei ribelli, e lo impero del mondo. Per queste orecchie, doue tempestò vn fiume rapidissimo di villanie, passeranno tutte le lodi de' giusti, e tutte le suppliache de' peccatori; e in queste braccia, già fasciate di corde, e di lacci, si siuolgeranno le redini, da trattare, sopra i carri de' miei ionis, le ceruici de'Serafini. Non potè segnarsi interuallo trà questo fauchlare, e l'informar quel corpo, che tosto dritto in piè, diede albergo alle Dori. Incontanente s'accese la luce negli occhi; folgoreggiò l'oro nella chioma; auuampò la porpora nelle labbra; e si sparse il candore nel seno. La chiarezza non renderà mai fede d'altro globo più luminoso. La impassibilità coprillo di pelle di smalto da cozzare con gli vici dell'empireo, che si vantano adamantini. La fortiglicza il mandusse per le vene occulte delle lapide sepolcrali, liberandolo dalle carceri senza frattura. E l'Agilità finalmente, leuato lo à precedere l'aure più lieui con la pompa del volo, à istanza de materni gemir, tosto conduselo dall'affitta sua genitrice; doue, conche alternanza d'amplessi; con che gareggiare di prostramenti, e d'inchini; con che moltiplezza di lingua per ridondante espressione d'affetti; à quali tenerezze d'amor sospinta; da quali ritardata per riuerenzza; à piedi, al collo, ò doue prima auuincolasse le braccia; quanto trattenne la labbra sopra quelle cicatrici ancor viue; e sopra qual piaga lasciasso, de' suoi baci, orme più spesse; di che prima gli dimandò; qual fosse il soggetto de' lor sequenti dialoghi; per officio, sia dato, alla mente di medicarlo, e di contemplarlo, al pensiero; già che à gli Euangelisti, parue di tacerlo, e di non publicarlo, alla madre. Ma poichè sarebbe contranente alle leggi della pietà filiale, il così tosto diuidersi, lascieremo Giesù frà le consolationi materne, e noi dietro le orme dell'altre donne, andremo diuotamente alia tomba.

Scar-

Scarmigliate di chioma, succinte, e brune in gonna; humide di lagrime; asperse di sudore, e di polue; con vasi d'unguenti in mano, ma con piaghe elasperate nel cuore, giunsero le Marie à veduta del sepolcro trouato sossopra riuolto. *Inueniunt reuolutum lapidem.* Dalche poterono ben'esse accogerli, Christo esser risuscitato; e che il Giona inghiottito dalla Balena, fosse già stato restituito al lido; trouando elle, non folo minacciate, ma succedute ancora strane souerfioni alla Ninie di questa terra, *Adhuc Ninius subuertetur;* che ben Chrisologo le racconta in ponderare quel terremoto occorso, *Terramtus factus est magnus;* soggiugnendo, *Mouetur chaos, dissiliunt ima terrarū, timet terra, montium tremunt pondera, orbis fundamenta patiuatur, corripitur tartarus, sistuntur inferna, addicitur mors;* lasciandone poi tante altre di raccontare, cioè i viui, che tornarou morti, *Custodes facti sunt velus mortui;* e i morti tornati viui, *Corpora mortuorum surrexerunt;* gli Angeli, che dal Cielo caddero in terra, *Angelus Domini descendit de Caelo & gli habitanti dell'Inferno eleuati qui sù; il Sole, precorridore dell'Alba, Valdè mane orto iam Sole;* e la notte, facendo officio di giorno, *Vespera, qua luce scit;* mancano souerfioni. Olte che effetto pur fù di questo rediuiuo Giona, *Et plusquam Ionas,* che non i viui si spargessero di ceneti, come in quell'altra Ninie, ma che le ceneti delle tombe si rauuiuassero. Di tutto però, maggior certezza alle donne ne diè quell'Angelo, fattosi, ad esse, incontro, *Surrexist non hic.* Ne disse, *resurrexist,* ma, *surrexist,* valendosi del verbo, *Surgere,* che non significa tornar viuo, ma leuarsi sù, dopò alcuno interuallo; come è proprio di chi si leua da sonno; come è proprio del Sole colcato nel letto del mare, e indi à poco sotto à gli affari del giorno. Al tramontare, e al nascere del qual Pianeta, e tanto ben comparabile il morire, e il risorgere del Redentore, che à tal caua parimente simigliossi egli a Giona, *Sicut fuit Ionas in ventre cæci, sic erit filius hominis in corde terra,* essendoui ben noto di tal Profeta, ch'egli, pur come Sole, cadde nel mare, e indi rediuiuo spi-

to; tanto che, *Prima resurrectio ex aquis facta est per Ionam,* disse Anattagio Sinaita. E per non lasciare la simiglianza, piacciaui d'vdire ciò che, ad Adamo, e ad Eua, si figurò Dracontio, accaduto nella prima sera dopò il bando del Paradiso, e la prima volta, in cui videro scurarsi il Sole. Impercio che pratici non ancora degli alternanti suoi mouimenti, veduto lo dell'hore tarde estenuarsi di poco à poco, e scolorato finalmente di viso sparite in vn tratto, con vn, ah!, spedirono voci di querele, e di duolo dietro la traccia di quel Sol fuggiritiuo. Adamo, gli disse Eua, tutta da timore sorpresa; Adamo, e qual magia ne rapisce da gli occhi le già fin' hora apparse sembiance; che furia d'ombre corre, e precipita dalle cime de' monti; chi seguitauo, ò chi le seguita; di qual tuo indotumio veste à scorrucchio l'acte; questo mondo ne fù dato in esilio, ma non per carcere; hor come è diuenuto sì buio; Siamo ciechi, ò cieco diuene il Cielo per nõ miraci; E chi farà più la scorta al piè per vie si scure; ò cammineremo sempre à tentone, e alla legge del passo; ò obbedirà la mano, brancolando à tastone; Questa non è già qualche nera cortina, che ne tìpari dall'aria cruda; se essa fosse, si toccherebbe, ma è cieca caligine. O che brutte larue vibrano, contro noi, minacciose, le ciere. Vuol morir senza fallo la natura. Vedi che viso agonizante espone nel suo pallore la Luna; Oiserua, con che tremolo moto, palpitano, à mezzo Cielo, le Stelle; mira quante piccole cadono, e à mezz'aria s'estinguono; Adamo, che sarà? Conforte cara, quegli rispose, altrettanto pauido, e sbigottito. Anch'io viddi il Sole dirupare da quell'eteree balze, e altro non oseruai. Prefagisco sì bene, alla nostra mortali; anni cotanto te r', che ne meno alla luce del Sole ne sia permesso di asciugare le lagrime del nostro esilio. Infelicitissimi noi, e chi fù il primo à darci esempio del come si muore; il Sole. Miserabili noi, che per hauer hora qualche aiuto di lume, n'abbisognerà di ricorrere al fuoco, e da quella stessa spada di fiamme, ministra del nostro interdeto dal Paradiso, li-mosinare, per naufragio di luce, alcun baleno. Eua mia, non c'inganniamo. Que-

Lib. 3.
Exam.In Ex.
nauerIona 3.
4 ser.
74Matt
12. 41.Matt.
12. 40.

ita

sta caligine suapora dall'incendio, che noi stessi ci accesimo col peccare; che questo è il fumo della nostra superbia, che ci hà dato negli occhi. Non appressimo quel Pomo proibito per tanto *Pulchrum oculis. aspe-ctusque delectabile?* hor quell'ombre son correttrici di quel bello, che piacque; del'inganno, che pressimo à occhi aperti, nostro mal grado, ci disinganna il buio. In fine come gli estremi officii di doglianze, e di pianto pagassero alla morte del bel Pianeta, passarono molte hore in simiglianti dialoghi, quando, vno, cennando all'altro, gironsi accorgendo, che il Cielo porregegiava; che s'andaua affortigliando la nebbia; che lo scurore giua mancando: che, grado per grado, l'aria si rischiaraua. Tanto che poi in vederlo nouellamente uscire dal suo luminoso balcone, incontinentemente, ò ben tornato il nostro amico Sole: ò ben arriuata la cara luce, ò ben venuto il fulgido pianeta, vniformi trouaronsi a salutarlo; e offeruaron tosto in quella selua garrirsi à coro da canore torme d'occhi: da quel cupile uscire, à tubini, le pecchie industriose, consultandosi col sussurro, donde incominciar douessero il bel lauoro: qui spuntare fiori, ma tutti lauorati à Mosaico di vari. e viui colori: qui ridere campagne apriche, e benche lagrimose di rugiade sù'l viso, anch'esse piagnenti per allegrezza: qui uscire, dalle tane, le fiere, alla danza del corso: da nidi, gli uccelli, alla pompa del volo: e da boschi, l'aure, all'armonia del sibilo: offeruarono finalmente rilucere per tutto fertilità di campi, giocondità di colli, amenità di riuui, fraganze d'erbe, e di fiori: nel rammemorarli, e nel gioir di che, passarono l'hore del di seguente con dicerie sì liete, che veduto poscia sù'l tardo tramontare nouellamente il Sole, certi di lui si resero, che non moriuo, ma giua à riposare, per trarre i lassu viuenti all'imitatione del sonno, e del riposo suo. Hora non diatemi più credenza, sempre, che non trouiate, dal risorgere di Christo esser cessato l'affanno, e la tristezza à poueri mortali del loro inuitabile occaso: Conciosiacosa, subito che dirupò il Sole dell'Humanità dal Cielo dell'innocenza, e cose à tramontare nella tomba del *Terra es, & in terram ibis*, so

praue ne à figliuoli d'Adamo notte di meriticia sì cieca, che per quanto vi traluceffero mille stelle di profetie, di oracoli, e di promesse, danti speranza del futuro risorgere, niisuno se n'appagaua, così dicendo. L'huomo adunque dourà morire! il Luminar maggiore nel Cielo della natura, soggetto à così duro tributo? quella ruota di raggi prudentiali, sotto il carro di morte? quel Padre del lume, e del sapere condannato à vn cieco auello, e sepolto in perpetua notte di cimitero, quel Sole, da cui si comparte lo splendore alla gloria, e la luce alla fama? Pochi marmi di tomba confineranno i sentieri, à chi, breue Eclicica, e corto Zodiaco sembraua, tutto il giro del mondo? L'huomo, dourà morire? fattura sì bella, deue dissoluersi? colori sì viui, hanno à languire? lumi sì vaghi, han da eclissarsi? vene sì feruide, hanno à gelare; spariranno tutti i raggi dello spirito vitale? se gli abbuierà il volto per liuidi pallori? traligeranno in larue, le pregiate sembiance, e in agghiacciate brine, gli humori? à tutte le potenze verrà sequestrato l'officio? à tutte le facultà, la virtù confiscata? à tutti i spiriti, sospeso il moto? la voce sarà tolta alla lingua? il fiato alla voce? l'aria al fiato? e si reterà nel silenzio della notte mortale? Però non tosto quel Sole dell'humanità vidde si, in Christo, la prima volta nouellamente risorgere, che da all'hora in poi si comprende, non differire il nostro transito da vn semplice occaso; mentre all'hora stesso per letitia del nuouo giorno, che recò il rediuuio Pianeta del Redentor risorto, il salutarono prima tanti uccelli del Paradiso, e tanti Angeli argutamente canori, *Surrexistis non est hic*; furon presti à volare nell'horto, doue staua la tomba, le Pecchie ingegnose despediti Discipoli, che correndo, *Venerunt ad monumentum*; spartirono incontinentemente le larue, e i fantasmi de primicij timori, *Nolite expauescere*; herbe germogliarono, e fiori, in tanti corpi risorti, intesi per quelli appunto da San Bernardo, che mentouò la Spofa, *Flores apparuerunt in terra nostra*: e le ruggiate del pianto si dileguarono dalle campagne apriche della donna piangente: *Mulier quid ploras?* La quale io sò, che Maddalena fù, ma nella sem-

Io 20.

4.

Marc.

16.6.

Cant.

2.12.

Ioanm.

20.13.

sem.

sembianza afflitta di lei, e in quegli occhi, per occasione di morte, gementi, io raffiguro la stessa humana Natura, addolorata di questo inevitabil passo; à chi, fatta inescusabile, dopò il risorgere di Christo, anzi che riprensibile di così fatto dolore, rinfacciando si dica, *Mulier quid ploras?* De' tuoi figli, che muoiono, ti contristi? ma non sai tu, che, se muoiono, risorgono? che ricuperarà questa carne le sue diposte fatezze? che auamperanno di nuoua vita le sue ceneri dissipate; che si darà fuoco alla lor polue vn giorno, e voleranno in aria i cimiteri, e le tombe; che non è diuortio perpetuo, come tu credi, ma che si torneranno à sposare i corpi, molto più vaghi, con l'anime inuedouite; che queste sembianze eterne, drappi hora logori, e frusti, non lungi staràno à tarsi in broccato, per riuestirne quell'anime ignude: e che la semenza dell'humanità spuntarà dalla terra in più fiorite bellezze? hor di che piagni, *Mulier quid ploras?* Del vedere per auentura che si disfaciano i parti tuoi; ma si guastano, per riconciarsi; che i scarafaggi se li diuorino? ma lor mal grado, li renderanno più belli, che non fa la Rondine con le perle, à lei date si à tranguggiare, perche s'imbianchino nelle viscere sue; che i vermi li rodano? ma gli stessi torneranno Bachi nel fine, per filarli di nuouo; che la putredine li dissolua? ma ella, già chiamata Padre da Giobbe, *Putredini dixi Pater meus es tu*, haurà obligo di rigenerarli; che inceneriscano affatto? ma da questa comincia il rinascere della Fenice; che la corruzione li dilegui? per finirsi di fondere, e poi quasi opera à getto efcano come prima; che si veggian marcire? ma dal farsi fluidi prender deue speranza questa carne mortale di douersi asodare in bronzo, e di potere, contro il creder di Giobbe, *Nec caro mea aene est*, con l'eternità cozzare, e resistere; hora di che ti duoli, e contristi? *Mulier quid ploras?* In qualunque modo, che succeda à tuoi allieui il morire, non son certi altresì del risorgere? Perche si sfinassero sotto le macine, non si rimpasteranno, secondo furono? perche squarciati, e laceri venissero da gli artigli, non si ricuciranno, e si tesseranno da capo? perche si li mangias-

Quares. Carassa.

sero Pantere, e Tigrì, i mostri della Terra non imiteranno il mostro del mare, riuomirante al lido il diuorato Giona? perche hora puzzano corrotti, e squallidi, non odorano nello stesso tempo di futuro risorgimento, e non *trunt, sicut odor balsami ante me?* perche in fine chiusi, lor vedi in cieca tomba, passerà lungi, che *Videbit omnis caro salutare Dei?* Deh non piangere, addolorata Natura, del passaggio de' tuoi figliuoli; ne vogli nudrir l'orgoglio della morte superba di tue lagrime. Le tante strida che metti, sono gli applausi, de' quali, l'altra si gonfia. Più tosto fa conto, che per guazzare il fiume del tempo, e traghettare all'Eternità, bisognò, loro, spogliarsi de' corpi vestiti, e lasciare quei panni alle ripe; più tosto fa conto, che dell'albergo qui fatto, e da essi non soddisfatto à pieno all'ostelliere di questa terra, hebbero da lasciargli in pegno le lor valigie, ma che torueranno à riscattarle di nuouo. Però, non chiamar questo transito con titolo di tributo comune? non lo chiamar duro censo? la Tiranna, di sì fatte voci, si gloriaua vn tempo; ma non più hora, e da che Christo è risorto, il morire, è dormire; lo inuolgersi si à sudare, è adagiarsi si à coltre; il giacere in letto, è in cataletto, non varia molto, si come il risorgere, dal destarsi. Ella in fine non è quella di prima; non è più d'essala Morie, è morta, e nel sepolcro del Redentore, trouasi il suo epitaffio. Leggilo per tuo sollieno. *Siste viator. Mutatur hic, ordo rerum; mortem enim, non mortuum deuorat hoc sepulchrum?*

Dio vi salui, santo sepolcro; Tomba sol della morte, e tromba insieme decantatrice delle perdite sue. Occaso della perfidia giudaica, ma Oriente delle glorie del Redentore. Nelle tue lapide s'infrange la durezza della legge scritta; e con i tuoi marmi, si posero i confini al suo vigore; tanto che fosti sepultura del testamento antico, e cattedra dell'Euangelo. Sopra di te comparuero assisi g' Angioli, che militano indefessi in honore di Dio; e per tal mezzo insegnarono il luogo, doue prima di giugnere, non possono sedere i generosi pensieri; si come, non prima di giugnere al Campidoglio, era, à

E c com-

Job. 17
14.

Job. 6.
12.

Chris.
ser. 74.

combattenti antichi, pernicello, diposte le grauose loiche, e le celate, il rifiatore delle passate pugne. Ma qual più nobile Campidoglio di voi, o sacra Tomba, se gli stessi Gentili, inefsi à nascondersi dalla veneratione de' fedeli, per tale vi discoprono, sopraponendou vn statua stessa di Giove, à par di quella di Giove Capitolino, che inalzata sù la rupe Tarpeia, la intitolò Campidoglio. E come hora non coronò, per riposarsi in voi, ò Campidoglio Cattolico, tutti i trionfanti del mondo? e come soffrono di più vederu in cattività della pagana Tirannide? O armi arrugginite; ò dissipati trofei de' Christiani Arsenali; ò assedij senza conquiste, ò giornate senza vittorie; ò forze, ò valori otiosi; ò armate disperse, ò eserciti scompigliati; ò bandiere, ò vele gonfie sol di vana follia, se per altro v'inalborate, che per disloggiare, dal tiranno possesso, il Truce. E perche, ò bel nido della gloria, non volano à voi tutti i cimieri? perche non risonano di vostra fama, gl'oricalchi tutti, e le trombe chi, più di voi, darebbe riputatione all'armi, nome, e grido all'impresa? Christo vi chiamò cuor della terra? e perche tutti i petti non si cimentano per si bel cuore? O ben'impiegate stragi; ò rotte vittoriose, ò perdite sublimare; ò inuidiabili prigionie, se mai s'illustrassero per riscatto del beato sepolcro. Ahi, che non m'odono, a' cordari dal tumulto de' lor priuati conflitti, i Principi Christiani. Fuggi almeno, ò sacra Tomba da confini infedeli; seguì l'esempio del Nazzareno tetto, à noi pure di là fuggito; e lascia il patrio suolo; imprendi, come pur quello imprese, il nauigio dell'aria; ad effetto di che, per vso anche di vele, ti lasciò i suoi sudati il Redentore. Frà allora venne à collocarsi il Lauretano Turbato; e a te si offeriscono tutte le palme. Scegliti in fine il sito, che maggiormente t'aggrada. Il più ampio è già quello de' nostri cuoti, che per sollicitarti, già ti mandano incontro affetti pellegrini, sospiranti ossequiosi, e Riposiamo.

SECONDA PARTE.

IL trionfo di hoggi, tutto ridonda à confusione della morte. Con che baldanza

cofsei, là nell'Apocalisse, montata à cauallo scorrea di quà, e di là, *Ecco equus pallidus, & super eum mors*. Però hoggi non sol v' à piedi, ma il Signore v' à cauallo di lei, *Et ascendit*, ò con altri, *Et equitavit super occisum*. Tanto che sembra à lei succeduto il caso di quel Leone, in dorso di cui, Zofimo, il Santo Monaco di Sinda, nella Fenicia, pose il basto, à quella d'vn suo giumento, che haueasi diuorato la ingorda feraze perciocche la morte osò di metter le zanne, e l'egne sopra il deltriore dell'humanità, di cui il Verbo trattò le redini per trentare anni, senza farli mai mettere piedi in fallo, à castigo di tanto ardire, egli la infellò, *Et equitavit super occisum*, non differentiandola da quel giumento pur vile, sopra chi entrò nell'ingresso di Gerolima. Dalche per auentura è peruenuto l'essersi ella tanto ammanfata, che sotto nome di mansuetudine, stia spiegata nelle Scritture; e che di lei, secondo alcuni, habbia inteso Dauid, doue disse, *Superuenit mansuetudo, id est mors, & corripimur*. Con la qual medesima simiglianza, potrebbe anche spiegarsi il perche, haueffe il Redentore imbrigliato pure hoggi l'Inferno. *Morsus tuus est Inferno*. Benche à me piacquerò assai meglio gli Spofitori di queste parole, che l'Anima del Redentore fossesi più tosto feruita della Morte, come di Scabello, e che *Ascendit super occisum*, per rimettersi di nuouo in sella del suo corpo, da cui abbisognolli di scualcar nel morire; e giulta il costume appunto di quel Monarca, premente non altro scabello, che il dorso d'vn suo prigionier nimico, sempre che montaua à cauallo; anzi secondo il vaticinio appunto, fatto da Dauid à tutti i nimici del Redentore, *Domoc ponam inimicos tuos scabellum pedum suorum*. Ma intendasi come si voglia, egli è ben certo, che alluse Dauid al salir che fe, per riforgere, l'Anima di Christo dall'Inferno, quando disse, che *Ascendit super occisum*, congetturandolo pur'io dalle parole, che seguono, *Dominus nomen illi*, ò con altri dall'hebreo, *Alleluia, laus eius*. Questo è l'Alleluia Pasquale di quella tanta virtù, che il decimono capo dell'Apocalisse, non finisce à bastanza di raccontare, *rimu*.

Cap. 6.
8.

Ap. La
rin. in
psal.

67 5.

Ap Ra
ron de
ann.

Chr.

525. 4.
25.

Ap. La
rin. in
psal.

89.

Psal.
109. 1.

Ab. eiz.
dem Lo

rimu.

Que.

Epist.
7 27.

Questo e l'Alleluia Pasquale, con che, secondo scrive Girolamo, s'insegnauano à balbettare i fanciulli; cò che gli artisti nelle botteghe, e i lauatori nelle capagne, in luogo d'altre canzoni profane si alleggiuano dalle noie fatiche; con che gli stessi soldati, per augurarsi le vittorie, attaccavano i nemici quartieri; e Beda racconta, de' Sassoni, popoli all' hora fedeli, e bellicosi, che, loro auuene in vna giornata campale, incominciata cò questa voce, soggiugnendo, che mentre, *Vna vox omniu erat, Alleluia. Et elatù clamorù repercussio aere montiu conclusa multiplicans: hostilo agmù terra profferitur, passim fugiunt arma precijciunt: spolia colligunt, Et celestis palma gaudia, religiosus miles amplectitur.*

Ep. 30.

Con questo Alleluia s'accoppiuano le bare, e i carretti, secondo lo stesso Girolamo il testifica parlando dell' esequie di Fabiola, accid gli huomini tenessero sempre f à le labbia questo presaggio del futuro risorgimento, e con il sicuro pegno di questo accento, gissero i corpi assai più lieti alle tobe. Di che è vero che ne vollero dubitar gl' infedeli. Anzi à tutto diedero prechio gli Ateniesi, mà in sentir Paolo parlare di risorgimento vniuersale, con vn *Audiemus te de hoc iterum*, se lo tolsero d'auanti. Gli Originisti, conuini per ultimo dal' e Scritture, si ridussero in fine à dire, che forge; ebbano, ma senza d'itine di membra; e che in forma di rati globetti luminosi, dalle tobe salirebbono su mettedo in dirisione l'artico'lo, sol ridurlo ad vn giuochetto di patte. Tralascio le bestie, che faceano à Cattolici, e il chiamarli Pelusioti, perche dicestero, i corpi douer risorgere con gli stessi capegli, e peli. E in fine, non mai son mancati de' m'credenti, che *Spem non habent*; e di questi custodi delle tombe, *Obsidentes sepulchrum, resurrectionis inuans ostendentes*, secondo parla Chriofologo. Ma Chriofesto, come hoggi trattò costoro: *Exterriti sunt custodes. Et facti sunt velut mortui*, la sciandoli confusi, e disperati, di vedere hoggi fortificati, nella certezza di questo dogma, tutti i fedeli. Fececi, come sapete, apprendere per hortolano, *Putabat, quod hortolanus esset*, da Maddalena, nò solo per qualche falce, che fossegli stata veduta in mano, si come ce la

Bar.

ae an.
Christ.
400.
nu. 53.

Ap.
Baron.
de an.
Christ.
393.
nu. 2.

Serm.
74.

offeruò Giouanni in quella visione, doue à parer di Vgo Carencè, si figuraua il risorgimento di Christo, *In manu eius falceum aratum*; cioè la stella, che tolse la, nò è grã fatto, di mano alla nimica sua morte, e per trofeo d'haerla disarmata, la dimostra, ma perche, risorto che fù, s'impegnò di parola, che la carne humana, la qual secca per sua natura, *Omnis caro fenem*, germoglierebbe di nuoto. Al che mi fà buona strada vna ponderatione di Guarrico, il quale ricorde uole de' sepolchri, per antica vianza, cauati sèp: e negli horti, doue pur quello staua del Redentore, addimandò à te stesso, *Et si sepulchri in hortis, nunquid horti in sepulchris* poi rispose, *Ita fortasse: ibi enim vernabit amantias sanctorum tempore quidem verno resurrectionis, cum reflorebit caro eorum.* In conformità poi di che, se bene per la cagion medesima fù interpretata in persona di Christo la parabola del granello di Senape, *Quod acceptus homo, secondo scrive S. Luca, misit in hortu suum, creuit, Et factum est in arbore magnam*, inferendosi da tal cõparatione, che, *Christus, qui in horto captus est, Et sepultus, ibi etiam resurrexit, Et creuit: intendimeno dalla stessa concludesi ancora, che ogni tomba è giardino, doue Seminaturs corpus in corruptione, Et surget in incorruptione; e che ognuno, quui sotterrato, si pianta; e qui sepolto, si semina per rinflorir da capo. La cui coltura, come ben raccomandata all' Onnipotente, che, *Agricola est*, bisogno non hà di venir uaffiata di lagrime di duolo, che inutilmente la Humanità (spargesse nel seccare de' suoi rampolli; perche se l'herba nò secca, egli è impossibile à strannellati la semenza, ch' hà da spargerli per ripigliare. Hor à tutto questo s'impegnò di promessa il Redentore con la effigie, che di hortolano hoggi prese. Tãto che marauigliandosi poscia Tertulliano del dubbitarne d' alcuni, e indagandone la cagione, rispose, che *Vult carnaliter viuere, qui carnis negat resurrectionem*, e che Auume trite, per incremento di risorgere dalla tomba de' vitij, lo difficultarono anche de' corpi. Carissimi miei; frã tante allegrezze di Christo trionfator della morte, sentasi incitare ogn' vno à risorgere dal peccato. *Nimis**

Apoc.
14. 14.

Esai.
40. 6.
Ser. de
scrip.
utilit.

Ca. 13.
Ambr.
hic in
cat. D.
Tho.
1 Cor.
15. 42.

*est mortuus, dirò con Pier Blesense, somno-
noque letali sepulchris, qui non vigilas, orto
iam sole Oculos enim peccati sopore graua-
tos, reuoluerat sol nouus resurgens.* Sou-
uengauì degli Apostoli, à quali, nella pas-
sion stessa fù permesso il Dormir. *Dor-
miste, & requiescite*, che poi nella notte
della risurrettione stettero sempre in piè:
tanto che diedero campo à loro impetori
di dire, che *Discipuli de nocte uenerunt,
& furati sunt*. E del terremoto occorso
nel risorgere di lui, *Terramotus factus est
magnus*, non opinò Vgo Cardinale essere
occorso, *Ut excitaret mulieres*, per essersi
alzate assai mattina, mezz' oppresse dal
sonno? e tutto à fine, che trionfata hoggi
la Morte, ne meno il sonno, immagin sua,
per questo di comparisse. Ma qual imma-
gine più uia della Morte, quanto il son-
no del peccato, *Nemo grauius moritur,
quam qui peccato uinit*. In conseguenza,
deue cancellarsi affatto per hoggi, à causa
di che, nella solennità Pasquale, più che
in nessun altra dell'anno, per institutione
della Chiesa, fù intimata per precetto la
confessione sacramentale, attale che tutti
risorgessero col Redentore, senza che li
neamento di morte discernessesi nell'ani-
ma di ciascuno. E se ad' esempio della
Tomba di Christo, e del riuolto suo sal-
so, tutte l'altre di là d'intorno si disse-
raro, *Et monumenta aperta sunt*; se il ri-
sorgere di lui trassesi all'imitatione tan-
to altri difonti, *Et multa corpora surrexe-
runt*, come sarà scusabile, che le tombe
de' uiti, per hoggi si ueggian chiuse, e lo
spirito della gratia non rauuini cadaueri,
di lei priui, da tanto tempo. Ripurò l'E-
pulo altro mezzo bascuole alla con-
uersione de' suoi fratelli, saluo che il rifi-
scitar di Lazaro, e il gire da loro? *Miste
Lazarum in domù patris mei: habeo enim
quinque fratres, ut testetur illis, ne & ipsi
ueniant in hunc locum tormentorum*; e
rispondendoli Abraamo, che loro bastaua
la predicatione degli altri Profeti, *Habent
Moysen, & Prophetas*, egli insistendo, che
disse? *Non pater Abraham, sed si quis ex
mortuis ierit ad eos, pœnitentiam agens.*

Hòia, che teuta addurranno i peccatori,
per quali Christo hoggi risorge, doue im-
penitenti ancora non se n'approfittassero.
Di questa stessa speranza, che concepi l'E-
pulo, si manauiglia forte Pier Christo-
logo, e che Lazaro, il quale mentre im-
piagato fù, non bastò à conuertir lui me-
desimo, egli poscia iputasselo idoneo,
sempre che risorto fosse, ad'emendare i
fratelli; tanto che addimanda frà se, *Pu-
tas, quod quinque fratribus suis sufficiat
Lazarus, qui sibi, tanto tempore, tot vul-
neribus suis, toto clamans corpore, nihil
profecit?* Nientedimeno, così sperò l'Epu-
lone, e tanto seguì; perche *istos fratres di-
mitis, Domini resurrexio saluauit*, disse
Christo il primo. Don'te concludesi, poterli
aspettare maggior profitto, per la nostra
conuersione, da Christo risorto, che da
Christo impiagato; e che doue fosse, voi,
duri, in vederlo, tutto ferite, in quest
preceder: cōmemorazioni della sua passio-
ne, possiate, hoggi che risorge, ammollir-
li. *A te dormiente, ad te vigilante*, io
reclamo, disse vn tale, condannato da Fi-
lippo, che Phœua ascoltato dormendo. E
vn maluagio altresì, che, in questi pœteri-
ti anniuersari della morte di Christo, ase-
guito non hauesse da lui alcun fauoreuol
decreto della sua saluatione; io me n'ap-
pello, dica, *A te dormiente, ad te vigilan-
tem*, da te morto à te risorto, già che egli
così pur disse, *Dormiui, somnum capi,
& surrexi*. E tal confidenza, uo, che se gli
accetisca dall'argomento di S. Massimo, il
quale ponderando l'indiferetezza di vn
soldato, parlo del Santo Ladro, in chieder
mercè al Capitan Generale, ma languente,
ferito, e in cōgiuntura di perdita di gior-
nata, nella battaglia del Caluario, senza
che perciò negata gli fosse, esortò à chie-
dere, con maggior fiducia, gratie, e fauori
al Signore risorto, e lieto del suo trionfo;
conchiudendo, come pur'io conchiudo, *Si
Ladro Par adisum meruit, cur non Chri-
stianus? & si illius, cum crucifigitur, ipseus,
cum resurgit, multo magis miserabitur.
Largior enim, ad præstandum, lata victo-
ria, quam abdicta captiuitas.*

Serm.
124.Plut.
apoph-
teg.Hom.
2. ad
Paph.
sollem-
nit.

P R E D I C A

TRENTESEIMASETTIMA

DEL LVNEDI DOPO PASQVA.

Doùe, à trè specie attrauerfate, si riduce la pazzia degli animi impatienti; al creder, cioè, che possa farsi di manco di patire; che, non à gl'innocenti, mà solo tocchi à colpeuoli; e che senza pafsar per effo, possa giugnerfi in Paradiso.

O stulti, & tardi corde, nonne oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?

LUC. 24.



Nello Spedale del mondo, dignissimo di questa simiglianza per vari morbi, à quali son comparabili i vani costumi de' suoi habitanti, i cupidi delle prosperità, e quei che aspirano à esser in questa vita, contenti, e lieti, tengono il luogo de' pazzarelli, soliti poi di curarsi con lo elleboro del trauglio, e con aguta lancetta di auersità, che in molta copia di lagrime, e di sudori, cauì loro sangue dal fronte. Chiarissimo è l'afosismo del primo medico della terra senza necessità di commento, che questo sia, di tal male, lo accertato rimedio, *Vexatio dabit intellectum*. E in vero, compassioneuole è più la cura di quel che sia la stessa infermità della menterale cui viske chiedesi medico di braccio forte; e che nõ tãto s'intenda, quãto si preualga del polso, come che, nel proprio, si offeruano, ma col polso altrui si guariscono le febbri, e i calori di questo inferno. La sferza è per lui l'hasta d'A-

Quarof. Cayaf.

chille, che *Percutis, & sanas*; alle di cui picchiate destasi tal' hora dallo stupor profondo; con le percosse, quasi à ferro sopra la incudine, viene à saldarsegli il franto senno; con le battute, ritorna alle consonanze del già stonato discorsore; non altrimenti del flagellato teo, famoso appò di Suctonio per la soauissima voce, che mise al suono deile sferzate, così ripiglia anch'egli il concerto di prima, fatto stemperato, e scordante negli organi della ragione. Compassioneuole infermità, à cui s'apprestano tumori, per lenitiui; e per uso di falce, le cignate, le funi, e le catene. Deplorabil male, in cui non v'è pensiero, ch'altri migliori senza pessimi trattamenti; ne toini ad'esser'huomo, se non quanto sia sferzato da bruto. Miseria lagrimuole, atta à venir solleuata da miserie maggiori. Ma chi patiron mai più pazza follia, e di più maniaço furor, quanto i prosperosi, e i contenti del mondo? *Fortuna, nimium, quem foves, stultum facit*: I quali, della stessa cieca fortuna, da cui sono adlatati, pur troppo fattisi imitatori, perduto il lume de-

Ec 3 Chri-

*In ca-
fig. ca.
33.*

*Esai.
28. 19.*

Christiani dettami, s'conoscono Iddio, sbagliano l'Euangelio, insolentiscono con gli humili, sprezzano i miserabili, s'innamorano di questo secolo, dimenticano l'altra vita, e nauicano al Paradiso. Figliuoli di Adamo, legnaggio de' forsenati, deh bacciate la sferza di Dio; inchinateui à suoi flagelli, & solleuateui sotto la grauosa mano di lui, senza cui, impossibil sia, che migliorate del pazzo humore. Non intendete la Sapienza incarnata, come vi fauella, *Ostuli, & tardi corde, nonne oportuit pati Christum. & ita intrare in gloriam?* Nel qual discorso primieramente si dà per necessario il patire, *Nonne oportuit pati;* e perche voi della necessit. à non fate virtù? Si propone in esempio di patire, Christo stesso, norma de' giulti, *Oportuit pati Christum;* adunque non lagnisi di patire a torto qualsiuoglia innocente; E se in questo spualmente consiste la poita del Cielo, *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam;* niun fallite, e sbagli, picchiano ad altri: vscio, per entrar nell'Empireo.

Non creda di hauer lambito goccia di sana Teologia, ne di hauerla salutata di lungi, chi ancora rimanesse à sapere, la radice del merito esser la libertà, e atto forzato, e libero, per implicanza, impossibile à diti meritorio, e virtuosio. La onde parlò pur da Aristotile con ogni elogio dell'alchimia del Sole, cangiante glebe di terra, in oro; che io sempre meglio quella elalterei del tramutare la necessit. à in virtù; alche non è in tutto inhabile l'humano cuore, se n'hebbe consulte da Girolamo, doue l'occasione così portasse *Arripe quaso occasionem, & fac de necessitate virtutem.* Ma non è di forza il patire? *Nonne oportet pati;* ed egli è sì necessario, che *Illud cogita* (disse Christofoimo) *quod nisi per Christum eligimus tristitia pati, necessarium est eminus, & aliter ipsa sub-*

Prouidenza, il sò, sospendere, à naturali Agenti, i lor mestieri, e proibire il laboro de' fulmini alle fucine del Sole, e quello delle bombarde, alle nubi tonanti; potrebbe vietare, alle fiere, l'accamparsi ne' boschi; à flutti, di canpeggiar nel mare; à turbini, di militar nell'aria; e di armarsi, alla terra, di ghiacci, e vepri, lo spugnarfi di veneno, alle radiche; il piouere contragi, alle stelle; e, à laghi, lo suaporar carruttele; potrebbe, il sò, domare lo sdegno delle seconde cagioni, tutte contro l'huomo riuolte con guardatura bieca. Però risoluta ella stando, anche per noitro meglio, di non frattornarle dal corso loro, dietro alle cui ruote, strasciononi è tirata la vita humana, esso per tanto non si lagni, ma che (opporiti, e taccia; *Oportet pati.* Potea ben' essere più benigna, e chiudere le labbra alle doglianze, di lei fattosi, la Natura, perche appena concertati, n'impigioni fra le anguste tarebe del sen materno, accomodandoci con i capi fra le ginocchia per venir flagellati; che in nascere, faccia ligarne con lenze, e con fasce, dandene pegno delle future procelle in cuna mobile, e ondeggiate; che tolto cresciuti, ne sottoponga à discipline, per la disciplina del viuere; per lo rossor della modestia, à quello delle guanciate; che giouani, ne riscaldi di sdegno, di cupidigia, e d'amore; e che nell'età più matura, ne imbarchi à correr fortuna fra le trauefici del viuere, senza ammainamento alcuno hauerne dato per nauigar sicuri. Ma se rampognarla tiranna, e chiamarla madrigna, non gioua punto per migliorare de' trattamenti suoi; che ogn'vno per tanto si rassegni à pensare, e à tollerare; *Oportet pati.* O s'ingannarono i Filosofi nelle descrittioni dell'huomo, qual' hora di lor non mancò, da chi chiamato fosse, *Temporis spoliatus;* da chi, *Ærumnarum domicilium;* da chi, *Fortuna lusus;* da chi, *Lacrymarum aluenus;* da chi, *Penarum trutinna;* da chi, *Ad consumelias proiectus;* da chi, *Morborum iustus;* da chi, *Langorū cubile;* da chi, *Homo nihil aliud est, quam calamitas,* che fù Solone: ma se pure di tanti Sauij s'hà da tenere qualche ragione, da loro detti deriuati, è constitutio integrale dell'huomo douerli ridur

Epist.
19.

Hom.
47. ad
Popul.
Antio.

Apud
Clem.
Alex.

re la necessit  del patire; *Oportet pati*. O sono sospetti i racconti della Scrittura, che Giuseppe, tanto fù condannato alle cisterne per odio altrui, quanto alle prigioni, per troppo amore; che Davide, tanto tenuto fù desto, nel governo delle mandre, dagli Orsi, e da Leoni, qu to in quel de' vassalli, dalle congiure; che Giacobbe, tanto fù straziato di servit  assai lunga per la bella Rachele, quanto per Lia disforme; e che Sennacheribbe tanto fù disfatto guerriero, e feroce in campagna, quanto poi trucidato diuoto, e orante nel Tempio;   sono da dubbitarsi i casi de' Caini, de i Gioabbi, de' Moabiti, e degli Assaloni, tutti concludenti, per illatione anche de' SS. Padri, che tanto si aspettino insidie da amici, da fratelli, da padri, e da figli, quanto da traditori;   se pure, d'infallibile autorit  sono le sagre carte,   testimonio di lor sista, non hauerli ricouero n  di luogo, n  di tempo, n  di stato, n  di persona, doue possa salvarsi l'huomo dall'incursion del patire; *Oportet pati*. Se amari pianeti son gli ascendenti sopra de' suoi natali. *Et nomen stelle dicitur absynthium*: se in esser concetto, in metter capo all'esse, e il sottopone alla scure, *Securis ad radicem arboris posita est, id est   nativitate*,     quo incipit effe; se nell'infantarsi, la fatica   la ottettice, che accoglie, *Homo nascitur ad labor *; Se la indignatione lo adorta, partorito ch'egli  , *Eramus natura filij ira*: se per profitto, all'Aio del traualgio   dato in cura, *Ve dissent ex his qua passus est*: se per sua professione, h  da star sempre con l'armi in mano, *Militia est vita hominis*; se non v'  vn palmo, della terra, che caica, non seminato di triboli, *Spinis,   tribulus germinabit tibi*: se non corre giorno, senza correr tempeste, *Dies vita nostra sicut gutta aque maris*; se, douunque ilocchio si volge, v    rompersi in oggettigliugubri, *In omnibus videri afflictionem animi*: se   par di felce, impossibile   scintillare senza percosse, molte vessationi costa alla mente, il lume suo, *Vexatio debet intellectum*: e alla volont , dolori acerbi di pato, ogni piacere, *Dolores parturientis venient ei*; se, quanto delibera il cuore,   dalla perplessit  combattuto, e poi di *Quidquid fecerit, poenitebit*, secot-

do rispose Socrate   proposito d'altra consulta; hor sottraggasi l'huomo dalle legge indispensabile del patire? *Oportet pati*. Distinguette con saggi, in quante formalit  v'aggradisse, l'esser dell'huomo ch'egli soggetto st , come vegegetabile, alla variet , e all'incostanza: come sensibile, alle passioni, e alla crudelit ; come intellettuale, alla curiosit , e all'ignoranza; come ragioneuole, all'interno contratto dell' inferior portione; come sociabile,   tutti i sinistri incontri di fuora; come corporeo, al distemperamento degli humoris; come sustantiale, alle discordie delle qualit ; come accidentale, al flusso, e al riflusso degli humani successi: come solunare, alla peruersit  de' pianeti; come fragile, alla souerchioria degli appetiti: come mortale, all'insidie de' morbi; come misto, alla resolutione degli elementis; negate hora voi, se potete, che, da intrinseci suoi principi, sia esso condannato   patire, *Oportet pati*. Dissi in somma del corpo humano esse vn misto, e gli ingredienti   composto, tutti i quattro elementi. Non v'ha filosofia pi  volgata di questa. Onde adunque protuene, che Mos  lo asserisca fabricato solamente di Terra, *Formabit Deus hominem de limo Gen. 2: terra*? Lo scuterete per riguardo, ch'egli hebbe alla portion della terra, incomparabilmente maggio e degli altri elementi, che vi concorsero. Ma circa questo appunto aggirarsi la marauiglia, persistente nel dimandare, perche, non di pi  aere,   di pi  acqua, m  della terra, tutto l'ecesso fosse. Guardate. Chi si consulta con Aristotile,   qual fine, degli elementi; il pi  sodo, e stabile, sia la terra, imparer  da quel gran saggio, che douendo essa venir da tutti suppeditata, premuta, e oltraggiata, tenea bisogno di gran sodezza per tollerar gli aggrauij, e di faette, che la feriscono; e di grandini, che la flagellano, e di pioegge, che la infangano, e di vomeri, che la squarciano, e di edifizii, che la calcano, e di tutti, che la calpecano. Hora s'inganni per sempre il mio pensiero, se ad'altro effetto la statua di Adamo, mistigata venne,   composta, di tanta terra, e se per altro disse l'Ecclesiastico, *Homino: de solo,   terra vnde creatus est*
Ec 4 Adam,

Apo. 8.
11.
Mat.
3. 10.
Job.
5. 7.
Ad
Ephes.
2. 2.
Heb.
5. 2.
Job.
7. 1.
Hab.
6. 8.
Ecl.
18. 8.
Ecl. 2.
11.
Esa.
28. 19.
Psla.
47. 7.

Cap.
33.
Lira-
mis
hic.

Adam, saluo perche, *dicitur solum*
à soliditate, & *terra* à *serendo*, quia *pe-*
diens teritur hominum, & animalium.
Huomo meschino, suolo troppo battuto
dall'inclemenza de' Cieli, dall'interperie
de' tempi, dall'ingiurie delle stagioni, dal
mugire de' venti, dal fremere delle fieri,
dallo sferzare de' raggi, dall'assordare de'
tuoni, dal Jiuoraz degl' incendij, dal ber-
sagliare de' fulmini, dall'ingroiare delle
voraggini, dalle rupi pendenti, che
l'aspettano al passo, dalle si mane, che lo
attendono al vado, e dalle sacce, che lo
van pigliando di mira. Huomo, anzi fan-
go miserabile, e sempre di pianto molle,
chi le douitie tengon sotto con sollecitu-
dini, e la mendicizia con patimenti altiesi;
chi premono, con dispreggi, la rea, e con
sospetti, la prosperosa fortuna; chi, le cala-
mità presenti conculcano con dolori, e
quelle d'aunuenire, con le paure, chi sem-
pre in fine calpestato vada da infedeltà nell'
amicitie, da tirannidi nel seruire, da fell'o-
nie nel governare, da rivalità negli amori,
da emulazioni nelle glorie, e da inuidie
nelle conquiste. Huomo meschino, e
quanto sù meriteuole di sentirsi dir da
principio, *Terra es*. La quale, poiche à *te-*
rendo vien detta, di che può mai dolersi,
in cui non habbia anche l'huomo, accom-
pagnato seco, à lagnarli? Che sopra lei pas-
cean gli armenti? e dell'huomo pascesi la
ciudeltà; che bruti sopra lei saltino, e cor-
rano? ma sopra lui fuggon l'erà; che la
squarcino aratri, e vomeri? ma in quante
altre forme si affila il ferro contro dell'
huomo? che piogge la infanghino? ma
lui più allordano le ingiurie, e i dishono-
ri; che monti pesanti le stiano sù? ma
quanto à lui più grauano i carichi, e le di-
gnità? che fulmini la colpiscano? e tali so-
no, per lui, insaute, e ric nouelle; che ter-
remoti la scuotano sopra, con lui, lo stes-
so, i palpiti, e i timori; che tutti la tengan
sotto piè? e chi, all'huomo, non diè di cal-
ci. Vn tale adunque nato à patire, voi lo
haurete voluto impastato d'altro meno
sodo elemento? Nò, uò, disse il fattore; cri-
tri gran terra, e molto fango à comporlo;
non troppo aria, che à primi guai si dile-
guerebbe in sospiri; non molt'acqua, per-
che ad vn trauglio, disfarebbersi tosto in

pianto, vi si ponga ben terra afsai, acciò
habbia sodezza di sopportare, senza rice-
uete à tirano di venir conculcato, come à
strano non l'hebbe Dauidè, che da questa
massima acquistando tolleranza à penare,
franco dicea, *Persequatur inimicus mi-*
nam meam, comprehendat, & *conculce-*
o in terra vitam meam. Si che non si dispu-
ti più delle necessitè del patire. Egli è cer-
to, che *Oportet*. Siedi à qualsiuoglia men-
sa, che sempre alcuna contrarietà hà da
turbare la solennità de' conuitti; sempre
questa celestiadide hà d'amareggiar le
pentele d'Elis; sempre questa spada pen-
derà sopra i capi de' comensali. Entra in
qualsiuoglia giardino, che tosto vn Drago
di qualche auersità ti contenderà l'Ame-
nità degli Elpeidi; e questo stesso Cerber-
to latterà al godimento de' tuoi medeli-
mi Elisi. Goditi tutti gli honori, che non
mancherà trauglio, si forogato all'officio
del nero schiauo, e funesterà, sù'l catro, i
tuoi trionfi. Nauiga col vento in poppa,
che vno di quelli scogli s'haurà da ascon-
dere sotto la goduta bonaccia. Sceggi, per
adagiarti, ombre salubri, che presto vno
di quelli angui ti desterà con palpiti da
qualunque letto fiorito; ne darai passo,
senza che vn tal ladrone non esca ad in-
sultarti nelle strade, e nel pellegrinaggio
di questa vita mortale. Tanto che *Opor-*
tes pati; & *nisi per Christum eligimus*
tristia pati, necessarium est omnino, aliter
& ipsa subsinere. Hora, tornandosi, all'
argomento di prima, se per te, sienturata
Agnella, non v'è fuga, ne scampo, con
inclinì più tosto à pascere di te le lupe, che
di morire vittima della pazienza, suenata, e
dedicata al Signore? Già è d'vuopo di pas-
sar per le fiamme; e perche più tosto qui-
ui, quali lauro superbo in mezzo al fuoco,
vuoi scoppiar con disperazioni, e con dog-
glianze, doue più tosto potresti, come in-
cento odoroso, esalare lodi, e benedictioni
all'Altissimo? Già hai da parare alle percot-
te il petto; non è adunque assai meglio,
che in coestuo tuo muro si rompa vn fenest-
trino per vagheggiare l'Empireo, al qual
fine Iddio rompe, e percuote, che restar
sfabbricato, e smantellato affatto per vil-
tà d'animo? Con le smanie, tù non metti
in fuga l'assalitor trauglio; con le

be-

Drog. 1.
1. de
Sacr.
Paſſ.
Domi-
ni.

bestemmie, non lo spauriti, con le imprecatori egli non volta faccia; te l'hai da veder sopra, vogli, ò non vogli. Essendo adunque, di forza, il patire, non è follia, di tutte le neruare dignissima, rimaner di fare, della necessità, virtù; e non imitare il santo Ladro, che, senza sua volontà affiso in Croce, *Necessitatem, vertit in voluntatem: pœnam, commutauit in gloriam. & Crucem in triumphum? O stulti, ò stulti, nonne oportuit pati?*

Mà fermate; non occorre dir più; al muouere delle labbra v'ho inteso; che à patire vi rassegnate ben tosto, se vi si douesse per qualche errore; e quel di più, che non haute voi detto, volete, v'indovini che sia? èccolo appunto. Che il mare scuotasi, delle nauì, da dosso, doue si traffica l'vsura, ò la rapina; che le sostantie, acumulate con ingiusti contratti, vengano con fallimenti, in fallo; che le grandini, e le locuste diano guasto alle campagne, seminate, da non soddisfatti operarij; che il contagio vccida armenti di avari padroni; che i morbi non si discottino da corpi perduti nelle soddisfazioni del senso: che le disgratie piouano à chi, la gratia di Dio, non hebbe in pregio; questo stà bene; e astengasi dalle querele degli infortunati, chi stà, appresso Dio, querelato di molte accuse. Però, come può star sù le mosse, chi viuè innocente, ed'è trattato da reo; chi non si sfogherebbe col Cielo, quell'Agò d'occhi, che faetti alla cieca; e che, essendo il foglio della Giustitia, confonda il merito, con il fallo? Fù veduta, per altro, occhiata la Verga di Geremia, se non per l'obbligo imposto al bastone di Dio, di scernere il giusto, dal colpeuole, senza comprender tutti sotto vn'istesso rigore? Hà dunque da mietere à fascio la falce del Signore, che di bocca propria auerti, al darsi à terra delle zizanie, che non v'entrassero, per il mezzo, le buone spighe? Che segansi membra putride, ma non le sane: e puniscansi gli scorretti, non gli esemplari; ma risplendere de' costumi, ed'essere oscurato dall'impolure; meritare le lodi, e ricuere infamie; soccorrere i miseri, e diuenir miserabile, infermarsi, senza commessi disordini; esiggere maleuolenze senza

hauer danneggiato; tornar mendico, e non esser mai stato prodigo; questo sì, che giustifica le smanie, e farebbe mordere la catena de' traugli ad vn'Agnella, come fosse vn mastino. Ma fermate, ò pazzi, non passate più oltre; *O stulti, ò stulti; nonne oportuit pati Christum?* cioè l'innocente, e il capo degl'innocenti? E quali macchie si scopirono nelle sue labbra, che abbisognassegli di farsele aitergere con amarissima spogna? qual tenacità nelle mani, per cui douessero allargarli infinite piaghe? quali frodi nel chiuso petto, che, à suelate, gisse l'acuta lancia? per qual poca custodia de' suoi pensieri, hebbero, da fargli siepi, le spine? qual mole di eccessi troppo cresciuta nel dosso, obligò i fuggellatori a diroccarcela? per qual delitto empio, ed atroce, hebbe da inalzarle gli la dishonorata colonna? per quale sfacciataggine, da sofferrle le guanciate? per quei diletti, le amarezze del fiele? per quei leggiezze, e per quelli incostanze, fugli d'vnuopo di assodarsi à botte di martelli, e di fermarsi con chiudi? e pure abbisognoll' il patire, *Et oportuit pati Christum?* e voi volete escludere i giusti dal fauor de' traugli? Il che, per la prima, è impossibile, quando anche ciò presentasse, per oggetto di speranza, à giusti, e non più tosto di gran timore. Conciosia, quant'vno è più giusto, l'Inferno, e Giobbe il sà, più lo tratterà da nimico. I tristi, vedutolo auuerso à lor costumi, il guarderanno sempre in cagnesco. Il mondo, perche l'ha per forsattiero, *Vos de mundo non estis*, lo escluderà da priuilegi suoi, essendosi dichiarato, che *Si fuisset de mundo, mundus eum diligeret*. Iddio sà, che senza percuoterli, non mai ritornano queste Cetera. Hor donde vuol egli prometterli consolazioni, e aspettarli, in questa vita, contenti? E posto, che fosse spontaneo, e dispensabile, a essi, il patire, in che reiterebbe da conoscersi la bella Rachele dell' gloria, cessari che noi vedessimo dal sofferrare per essa, i suoi stratiati amanti? In chi si specchieranno i colpeuoli, arriuati col castigo dalla mano di Dio, per acquistare qualche sollieuo, sepre che mancassero, loro dauanti, i giusti, altresì ribolati? A che altro paragone Iddio

ſco.

scoprirebbe, della turba che'l segue, chi gli è fedele, chi per vile seruolo, ò per amore: se *Pradam sequitur turba ista, vel dominum?* A quello vostro parlare, che'l patire non sia per buoni, voi volete, contro ogni douere, costituire il trauglio per merito della maluagità, per carattere della bestia, per vn Thau dell'Inferno, dando libertà di suistramente sentire di quanti foggiaessero à finistri infortunij, appoggiati a detto di Elifaz Temanita, *Job 47 Quis unquam innocens periit.* Voi volete cenurare di sciocco gouerno la Prouidenza, che sce'le le anime più grandi, per darle in consegna de' carnefici, e de' titanni. Voi volete preferite la Croce del ladro, à quella di Christo, per quiui hauer patito vn colpo uole, e in quella, vn giusto. Voi volete corregger Diogene dell'hauer corretto la moglie, piangente, e disperata di vederlo innocentemente morire, e dell'hauerla gridata, mentre ella gridaua, *Morieris ergo innocens? Nunquid uolens nocens?* Voi volete ligar le mani à Dio, che vn solo fine preserua all'opere sue, e che flagelli sol per gastigare i rei, quando anche i fulmini non sempre sono spediti à struggere, mà taluolta ad edificare murtelli sotto le rupi, doue vanno à ferite, e i dardi stessi spesso uolno da arco amico, messaggi di fogli affettuosi, ne semp. e si scocchi no per impiagare? Chi mai pose in dubbio del bastone di Dio, ch'egli non sempre mostro per minacciare sferzate, mà tal' hora per offerirlo in appoggio à cari suoi, lassì nelle vie di questo secolo: e che siccome fa tralignare menne doleissime, in vermini, che rodano, bene spesso ancora radolisce le amarezze col miele, come sè con Tobia; Mà veniamo alle strette. Doue vi appoggiate voi tali, che spargete per insofferibile l'innocentemente patire? Al rimorso de' la coscienza per auuentura, di cui stà senza, chi patisce innocente? Tutto il contrario. Figuratèui vn caso, dice Chrisostomo, non succeduto, mà che possibile fù, anche per disposition di legge, à succedere, Susanna cioè, e Bersabea, l'vna pecc' l'adulterio commesso, e l'altra per vna simil macchia falsamente oppostagli da nimici, condotte in piazza publica, da venir lapidate. Pensate hora voi, che sareb-

bono comparire nel patibolo con gli stessi pallori in viso: e con gli stessi palpiti in petto? Auzi con d' sciienza, incomparabilmente maggiore, di quanta s'interponesse trà vn legno in mezzo à vn golfo, e fra vn Pino piantato assai di sotto nel suolo. Bersabea, la vera adultera, chi ne dubbita, che rispetto al patibolo, si à le interne commotioni della sua lesa coscienza, haurebbe rappresentato vn piccolo palischermo, assai alto dall'onde; mà io giurerei, che à crollare Susanna, libera da rimorsi, e radicata nell'assistanze dell'honestà, poca forza potea tenere il timor de' Carnesici? dirò la causa. Bersabea, haurebbe considerata la morte, non per sentenza fina'e; mà per prima citazione nell'causa del suo delitto, purgato, non talmente con il supplicio, nel foto temporale, che non ne toccasse la reuisione all'Eterno. Se le sarebbero pot' ruote per lo pensiero le sue vicine confusioni, che nell'andar fuora dagli vci di questa vita mortale, alla gran piazza dell'Eternità, il primo, in cui auenirebbe, sarebbe stato l'assassinato *Vitia*, il suo tradito consorte. Haurebbe diuisato i scandali de' popoli, con tutti i danni del male esempio, soliti di trasfondersi da falli regij, accagionabili in parte à lei; oltre il dishonore, e la macchia, a' quali lasciava condannate le sue lasciue; e ciascu pensiero di questi, assai più duro de' preparati macigni, era battuole à lapidarle il cuore. Susanna all'incontro, haurebbe salutato la piazza del patibolo con viso imperturbato, e sereno; certa bene à se stessa di lasciare vn debito nel rimorso degl'impostori, e nelle dispositioni della Prouidenza, di scoprire assai presto la sua innocenza, senza apprendere nella grandinata di sassi, altro che vn temporale di stacc' poco durante; che non tarderebbe à succedere, alla sua fama rannuolata, il bel sereno. Sarebbe poi confortata con il pensiero, lasciato il corpo da sassi oppresso, di volare con l'anima più faconda à difendersi la calunnziata integrità da magistrato vie più incorrotto, che non fù quello di Babilonia. E certamente, che ridotto à dialogo il loro parlare, cominciando Bersabea, e seguitando Susanna, si sarebbero in così fatta guisa trà loro opposte con i di.

discorsi. In queste pietre rauuifo le tauole della legge, che disleale io franfi con l'adulterio. Con queste pietre, non dubbitò, gittarsi i fondamenti al Colosso meritato della mia fedeltà. Ben'è douere, che sia franta da sassi, se ruppi, al mio cōforte, la fede. Ed egli anche è douere, che gli stessi macigni rendano fede, se fui di falso, e di macigno contro gli assalitori dell'honor mio. Pioggia di sassi abbisognaua, e niente minor lauacro, à mondarli delle adulture macchie. Vn Mosaico di pietre, e non inferior ornamento, douea abbellire il Tempio della mia pudicitia. Mi si scagliano di giustitia le selci contro, se nel consenso apprestato al sangue del mio marito, mostrai d'hauere alma d'acciaio. Mi cingano di conuenienza quelle siepi de' sassi, se rispetto à frutti dell'honestà custodita, giardin murato io fui. Ecco di quanto variava il fauellare della lasciuia, da quello della pudica matrona sotto il supplicio, e con che differenza di valore eicono à giosstrar con traugli il reo, e l'innocente Direte, che vi propongo casi non succeduti. V. i. dite il vero. Le tempeste però di Christo, e di Giona, non sono esse verissime, e pure con quanta varierà sostenere. Con la barchetta de gli Apostoli erasi scostato di poco, il Redentore, dal lido, quando da vn vento fresco, passandosi ad vn maestro tagliardo, vedette la Sirena dell'infida bonaccia scoprire tolto la sua ferocia; e il Cielo, che muato hauea faccia, riflettere turbatissimo nel suo specchio del'onde: quando al riso, dico, dell'increspata calma, sentiste succeder gemiti, disperationi, e voti di mariuati: i quali tutto all'opposto delle uel gonfissime, facenti miglia à momento, fecero visi estenuati, languidi, smunti, e rappresentanti nello stesso loro squallore, la reuera fsembianza di quel tempo adirato. Il Redentore, però, sapreste dire, che s'addorme, dorme, *Ipse uerò dormiebat.* Non si ricordauano quei sagri Barcaioli vna reuolucione d'aria, vn consitto de' venti, vn'infoscamento di Sole, vn fracasso di fortuna, simile à quella, nella quale continuando il mare con le solite intanie sue, quando baletrauasi in alto, come faceste fronte alle inuole tempesto-

se; e quando tutto paura, fuggendo da se medesimo nabissaua nelle più cupe voragini. Qui spume sbauate, qui marosi azuffati, qui scogli scouerti, qui abissi scelati, qui procelle sonanti, qui lidi muggianti, qui fremiti horrendi, qui flutti orgogliosi. Ma soffesti, al pericolo, destato il Redentore? anzi con quello conciliauasi il sonno, *Ipse uerò dormiebat.* Era in fine la barca già à procinto di perdersi, veduta hora eleuata da flutti, gire ad implorare aiuto alle Stelle; e hora come aggiunse humiltà alle suppliche, profundatfi altresì; già era scherzo de' venti, che la scischiauano; già scchiaua dell'onde, che la batteuano; già passaua per cataletto de' passeggeri, quiui buttati esanimi, e semiuiui; e per poco rimase come cadauere di seppellirsi nell'onde. Ma senza dubbio, hauran destato il Redentore tante fieri procelle? le procelle non già, ma la timida ciurma, da lui riconsol col *Salua nos perimus.* Nè potea la innocenza di Christo far altro conto d'vna tempesta, se il guanciale sopra cui dormiuo, *Et erat super cernical dormians,* interpretato fù da Dottori per la sua buona coscienza, affine d'inferire per questa via, e che non hà mai guanciale il sonno de' peccatori. Sentite all'incontro il caso di Giona. Se gli leuò nel nauigat verso Tarso vna fiera borrasca, e tutto che si dalse à dormire, per maccargli dipoi il morbido guanciale, che di sopra accennai, non potè molto à lungo tirare il sonno suo; trà il quale tempesta-uagli altresì talmente il cuore per la disubidienza commessa, ch'hebbe à miglior partito gittarsi in mare; che ondeggiar frà timori. *Tollite me, & mittite me in mare, & cessabit à uobis.* Da che adunque prouenne la differenza frà questi due? Eccola, dice Christo. Ad vn giusto tempestrato da infortunij, arriua in soccorso tutra la Marineia delle virtù, per saluarlo dalle trauesse del trauiaglio. Guarda, gli dice la Fede, ecco là Dio, dauanti à chi, à pari de' soldati in presenza del Duce, deuessi combattere con maggior cuore. Fissa, gli dice la Speranza, fissa l'occhio nel guardone, serbato, e preparato per fortissimi Atleti. O quanto, gli ricorda la Carità, hà più sofferto, e patito per l'huomo, il Reden-

Zo. 1. 12

Mat. 8.
24.

dentore. Frà le borrasche, gli dice la Pruden-
za, si dà à conoscere il buon Pilato. Con questo pagamento, gli dice la Giu-
stitia, soddisferrai il reato de' falli tuoi. E
à che ti seruirebbono le spalle mie, gli dice
la Fortezza, quando ti sgomentassi de'
grauosi disastri? Senza tali amarezze, gli
dice la Temperanza, quanto più gradiresti
i piaceri vietati? E come praticaresti
l'Abstinencia da moti interni, doue non t'au-
ualeffi del Sui Sine, contro gli esterni in-
conari direbbegli la Carità. E che di ma-
co puoi rendere in contraccambio à pati-
menti sofferti dal tuo Giesù? diu ebbegli la
Gratitudine. Non comparireffi certo le
altrui suecure, doue non isperimentassi à
tuo costo i finitri successi, direbbegli la
Pietà. Non hanno da passar impuniti gli
appetiti ribelli, senza alcun gastigo del
Cielo, direbbegli il Zelo. Insomma, la
Obbedienza lo aiuta, con dargli la con-
formità à al Diuino volere; la Humiltà il
solleua, con il conosciamento di meritarsi
peggio per le tue colpe; la Magnanimità
lo rincora con il campo, che dagli dis-
gnalarli in cimenti ardui, e perigliosi; al
qual foccodo soprauenente portaregli
dalle Virtù, qual congiura di auersità nō
porrebbe in fuga? Che più. Arriuerebbe
la Virtù della fiducia con la massima, che
per gli altri *Omnia cooperantur in bonum*,
e sarà che'l tribolato cani bene da qual-
unque male & buon'augurio, da qualun-
que disastro; e come Ape, succhi mele, an-
che dall'amarezze del Timo. Per esem-
pio. Si accenderanno, à di lui danno, fiam-
me di odi implacabili, ed egli, che diu?
questi sono auanzi della fornace Babilo-
nese, vorranno rodermi i lacci, che ancor
mi auuincano, secondo vfarono con tre
garzoni. Gli vleranno già contro, fiero
di nemici slegnati, ed egli questo è con-
tralegno di qualch'Angelo. assai propin-
quo à consolarmi, come fece con Daniel-
lo. Gli vertanno rapiti i beni, e gli'haueri;
ed egli non lungi andrà, che ne disporrà
de' maggiori: Dio vuol trattarmi da
Giobbe, con renderle duplicate. Morbi, e
piaghe lo disformeranno dalle prime
sembianze; ed egli questa lebbra mi pren-
nuntia i successi di Mosè, e che presto mi
sprigionerò dall'Egitto del mondo. Im-

postori gli oscureranno lo splendore del-
la Fama; ed egli? ogni Alba spunta da cie-
chi horroti. *Post tenebras spero lucem*. Si
giudicherà finitramente di sue azioni;
ed egli? peggio farebbe, che mi giudicasse
il Cielo: *Qui iudicas me Dominus est*. Au-
uenirà in inoltri finitri i incontris; ed egli?
con questi i rtoni, bisogna passar la follia,
e farsi la strada al Cielo. Pericoli lo rincal-
zino; ed egli? chi vuol far tanto conto di
trauerse, non mai spera di salutare il por-
to. Se gli tirino de' sassi; ed egli? n'alzerò
vn muro, che mi difenda. Gli abbaino
mordacemente i maledici; ed egli? ecco i
guardiani della mia tolleranza. Affigalo
il bisogno; ed egli? almeno mi esenterò
dalle sollicitudini de' facultosi. Gli si no-
tefe insidie; ed egli? ma chi non imparò
dagli agguati à viuere circospetto? Geli,
irrigidisce d'inverno; ed egli? non cuoc-
cà tanto il senso con suoi ardori. Annoi-
la State; ed egli? molto più bruciaci là giù
in quelle stanze di fuoco; *Omnia coope-
rantur in bonum*. Vn maluagio all'inco-
ntro, per ciò che confortato non v'è dalle
Virtù al supplicio de' patimenti; à quali
furie non dà ricetto? da quali smanie, non
lasciasi predominare? qual furore, non
consegnasi in preda? con quali dispetti nō
si stugge, e con quali rancori non si con-
sumat? Incolpa il Cielo; rampogna la Sor-
te; impreca il Destino; condanna le Stelle,
morde le labbra, rec di maggior pena per
le bestemmie, che scagliano; percuote il
viso, capace di maggior rossore per la
fiacchezza dell'animo; flagella le palme,
indegne di chiamarsi palme, per così vili
clamori; e ditarmato di quell'ajuto, che al
giusto dauano tante nobili consiglieri &
geme, caduto; guida, codardo & prega,
humile: supplica, vile: cede, vinto: abbat-
tuto, prostrato à piè d'ogni debilissima
auersità: e voi date, per più atto al soffri-
re, vn colpo uole, che l'innocente?

Oltre che, in tal guisa parlando, dare
vna mentita al Redentore, protestatosi
hoggi di hauer fabricato, di patimenti, l'
vicio del Cielo, interdetto affatto à colpe-
uoli: *Non d oportuit pati Christum, & ita
intrare in gloriam suam*. Deh figliuoli di
Adamo, itropicciate il sonno dagli oc-
chi: leuateci dalle piume delle speranze
leg.

Rom 8.
28.

leggere; vscite da ciechi cortinaaggi; apri- te i balconi alla luce del vero; affacciateui, e rispondete à Dio, che dall'vscio, doue con tribulationi vi batte, e picchia, vi parla chiaro; e dice che non biami beati: udine, chi si desidera non felice; che diponga le pre tensioni di essere Israele. *Et videns Deum*, prima che sia Giacobbe lottatore, e atleta; nè sperì di potsi le chiauì del Cielo à fianco, se non haue à cuore il patire. Vn moriuo, per cui si supponono confignate al primo Discepolo di Christo, *Et tibi dabo clauis Regni cœlorum*, non sò che vi sia peruenuto à notizia. Pier Blefense, il penetrò, e che hauesse meritate, perche nella persecutione di Herode itette egli ancor sotto chiauì. Mi souuene questo proposito il Cardinale d' Medici, poi Leon Decimo, sperimentato à gli testif passaggi: il quale in liberarsi dall'arreto auuentogli nella giornata di Rauenna, per essersi trouato dal partito del perditore, diritto condussifì, per la Sede vacante, in Roma, doue fatto fù Papa. Per la qual causa, parte poi bene al nouello Pontefice, il differire la caua'cara solenne net di anniuersario della sua pigionia, e di prendere in quell' hora stessa il possesso delle sourane chiauì dal Sacro Collegio, à lui stimare douute anche per quelle, che soffersì di assai itretta custodia, à quali portollo il militar confitto. Tanto per appunto andò diuisandosi Pier Blefense in persona di Piero, e delle sue prigioni, e catene; le quali, dignissime le stimò di vederle priuilegiate con festiuità à parte da Chiesa Santa nel primo di Agosto, come che vincoli furono, per loro stessi baueuoli di far à lui conferire la podetà di sciore, e di legare, *Et vincula eius*, conchiude il Santo, *in honore sunt habenda, quia fuit ipse Dominus vincularum; ipsenim singulari priuilegio data est potestas ligandi, atque soluendi*. In approuatione del qual pensiero, vi tornerebbe à mente di Piero, vscito, che fù dalla prigion d' Herode, in che luogo s'incaminalse, e per qual porta entrasse? Ne gli Atti degli Apostoli trouerete, che, dalle carceri, s'auuò incontanente nella Citrà di Gerusalemme, e quiui entrasse per l'vscio detto del ferro, non picchiato, non

ispinto, non forzato, ma apertosi da se al Santo Apoitolo, sciolto all' hora da cep- pi, *Et transfusus primam, & secundam custodiam, venerunt ad portam ferream, qua ducit ad Civitatem, qua ultra aperta est eis*. Qui soggiugne Bernardo, *Porta hac est humilis patientia, quia ipsa est porta ferrea, qua ducit ad Civitatem*. E chi, frà l'altre Virtù, tutte Porte reali della Gerusalemme beata, potrà dirsi di ferro più della Pazienza, resistente à tutti gli Arieti, e à tutti i petardi delle suen- ture; ne mai buttata à terra dalle furie sdegnose: ma forte à contender l'ingresso, e à far tornare in dietro la feroce Inscibile, attalche non entri à confini della mansuetudine christiana? O che porta di ferro, la inuitta Tolleranza. Se sdegni la picchiano, ed essa chiusa; te persecutioni la spingono, ed essa salda; se violenze la battono, ed essa in piè; se dilgratie la forzano, ed essa ferma. O che vscio fortissimo di ferro, e non di bronzo; queiti rimurmura alle battute: la Pazienza, non risponde all' offese di ferro, e non di diamante; queiti f'angesi al sangue; la Pazienza, non piegasi per vendette di ferro, e non di selce: questa scintilla, all' acciaio: la Pazienza non s'accende all'ingiurie: di ferro, non di cristallo: questo appannasi à i fiati: la Pazienza non turbasi per dishonori. Vscio in somma di ferro, in cui si rintuzzano tutti i sdegni: si spuntano tutti gli odij: si spezzano tutte le ire: si frangono tutti i rancori: ritorconsi tutti i moti, e tutte, ò trani, ò carapulte di sdegno asfaltore vengono meno. E chi impedisce l'entrate alle disperationi? e nega l'vscita alle bestemmie? e interdice il commercio alle vendette? chi, chi, all'vso d'altri vsci, sostiene in fronte l'arme regie del Redentore, saluo che la ferrea porta della Pazienza inuincibile? hora per questa si giugne alla Gerusalemme beata. *Nam porta ferrea est humilis Patientia, quia porta hac ducit ad Civitatem*. E vi sarà di voi chi più si risentirà, chi più s'impatienterà, chi non acclamerà il seuerò dominio del Signore? Io resto conuinto: son persuaso. Per questo, e non per altro, voglio, e spero l'ingresso al Paradiso. S'aprano per me le carceri, io chiuderò la bocca alle doglianze.

Mi

In sen-
tentijs.Matt.
16.19.Panu.
in eius
visa.

Ser. 37.

Cap.
12.10.

Mi si stringano attorno le carene, e io sciorrò le labbra alle lodi. Mi vacilli sotto piè il suolo: sarò costante al soffrire. Mi folgiori davanti gli occhi vn perpetuo baleno; sarò gelato à gli oltraggi. M'assedi la pœuerità; non mai andrò più ricco di fiducia. Mi si tramino insidie; nè mai più libero ancora da sospetti. Mi oscurino le infamie; basterà, ad'illustrarmi, il coraggio. Mi si oppongano impoiture: la buona coscienza mi dà: à le difese. Mi tuoni nel Porecchio l'aere; lo aggradi: ò per canto soaue. Abbaino contro di me, atizzati, i molossi; li apprendere per Cagnolini di vezzo. I lacci mi auinceranno à debito di gratitudine, e gl'infortunati à ringraziare le benefiche itelle. Felici aueristà, numi più inuocati ne' miei bisogni; da voi pendano le mie speranze; à voi si raccomandiamo le mie fortune. Premiatemi, castighi; honoratemi, oltraggi; vez zeggiate mi, terrori; lusingatemi, duoli; illustratemi, infamie; esaltatemi, oppressioni; animatemi, minacce; solleuatemi, cadute; guaritemi, percofferatemi; seicite. Ed io in tanto, ad alta voce, altro non chiamerò, che patire; ne inuocherò, che penare. Congeminate voci delle mie labbra saranno sempre, ò patire, ò morire. Sospirerò di sempre sospirare; gemerò, doue non pianga; mi dolerò del Cielo, che non mi dia dolore; e da tutti i desiderii sparti, io non voglio raccorre, se non che penare, e martiri. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

IO non posso disdirmi della necessità del patire. S. Teresa l'autrice di quel detto, ò patire, ò morire, molto ò parlarne con esso, che vna delle due cose, inuitabile era, e che abbisognasse, ò correr fortuna, ò giugnere in porto, ò penare, ò finire. Perloche si racconta d'vn Sacerdote di Neocæsarea, sospirante da tanto tempo la morte per vscit da certi traugli: il quale poscia d'esser giunto all'estremo, si lagnaua pur di morire: à chi tuolo in collera, hauesse detto il Signore, *Pax timoris; exire non vultis: quid faciam vobis* quasi dicesse. E in che modo, vi potrà contentare vn' perfetta razza d'huomini: voi non vo-

lete patire: voi non volete partire: e si a queste due cose, non sò trouar mezzo termine. Sò ben'io, che à discepoli lassì dell' hauerlo seguito per le vie del diserto, disse vna volta, *Quiescite*: nà per dubbio poi di non impiume loro opinione, e speranza, in questa vita, di alcun riposo, tosto soggiunse, *Quiescite pusillum*, acciò dalla considerazione di quel *pusillum*, si concludesse, che *Necessitas vsta non permittit quiescere nisi pusillum*. Contuttociò questo *Pusillum* di riposo, haite voi luogo, doue cerca le: *Christostomo*, volendo comparare la copia delle nostre lagrime à qualche fonte, diè tosto l'occhio à quello del Paradiso Terrestre, precisamente per la conditione, ch'hauea di correr per tutta la terra, *Irrigat vniuersam superficem terræ*, perloche disse, *quemadmodum comparare vis cum lacrymis? eum no. qui est in Paradiso. Et irrigat vniuersam terram?* con la qual simiglianza diè, per esclusa dal mappamondo, parte, benchè memoria della terra, per doue non corresse- ro rij di lagrime, doue non si piagnesse: e doue non si vdissero dolori, e gemiti. Quel che più tosto andrei hoggi esaminando, farebbe il perche, la terra dell'huomo, inaffiata tanto da questo fonte, non doueui poi fertile, ne corrisponda al Signore, quanto dourebbe per tal continuo irrigamento? e in fine vorrei sapere, perche l'huomo non s'approfiti delle tribolationi, che gli manda il Signore. Del che, non sol'io, mà anche i Profeti antichi, si matavigliauano assai, dicendo, *Percussisti eos, et non doluerunt; attriuisisti eos, et noluerunt accipere disciplinam*: appoggiando la meraviglia loro nel conoscere essi medesimi, che per lo temperamento dell'infermo, per la virtù della ricetta, e per la idoneità del medico, l'huomo non poteva sanare, quanto con le pillole amare. Con l'huomo primieramente, che è l'infermo, non c'è chi ci possa più del trauglio; hauendo egli per suo costume di farsi prendere più con il timore, che con amore: e più con le aspre, che con le buone. Egli non è della natura di quella specie di mirra, che idegnando di operar per forza, preuenie il taglio del ferro: e prima d'esser punta nella corteccia del tronco, goccia, e lagri-

Ma. 6.

Alber. Magn. in poss.

super hac v.

Ho. 12.

in ep.

ad Co.

lo. 3.

Gen. c.

2.

2.

Ier. 5.

3.

Apud
Baron.
de ann.
256. n.
30.

Flin 2. ma i suoi salubri liquori, *Sudans arbores*
12 c. 15 *sponso prius quam incidantur. Myrrham,*
smicem, distamceni nulla praefertur. Non
 è della natura di quei sassi adoperati nella
 fabbrica del Tempio di Salomone, sponta-
 neamente, e senza adoperarui. *Mallous*
sera. & ferramentum, polici, quadrati, la-
uorati, e secondo disse Teodoro, Sdonte,
Teod. *sua culti lapidos quibus, ad eos constru-*
in 3. *dos ferro non opus erat;* mà è d'vn natura-
Reg. 9. *le, che tutto fa per forza, e per timore: &*
21. *pari d'vn arbore, riferito da Nanzazeno,*
Qui cum caditur, vires, septione pullulat:
& cum absumitur crescit: sicche alla qua-
Orat. *lità dell'infermo si confà assai il patire. Se*
28. poi consideriamo la virtù del medicamē-
 to, attiuissime sopra tutto, à curare i mor-
 bi dell'anima, sono le auerisità, non solo
 per lo assioma del *Contraria, contrarijs*
curantur, spessissime volte praticato ne'
 flagelli del Signore Iddio, e specialmente
 nel diluuiu mandato à castigo degli hu-
 mini troppo carnali, *Omnis quippe caro*
corruperat viam suam: della qual sorte
 di punitione, volendone trouar cagione
Cap. 6. Olcastro, soggiunse, che *Rupti sunt fontes*
12. *abyssi,* sicome leggesi nel Genesi, *Vi quod*
In an- *incenderes luxuria in frigidaret aqua:* mà
notat. ancora perche, standosi à linguaggio d'
moral. Ambrogio, che *Febris nostra, auaritia, lux-*
sup. *uria, & ambitio sit:* dalle tribulationi
haec v. appunto sono esse curabili: essendo impos-
Genes. sibile à patir d'Auaritia, chi Iddio ridusse
Lib. 4. in pouertà, senza lasciargli di accumula-
in Luc. re: ò che bruci di lasciuia, chi lo tiene in
c. 4. vn fondo di letto: ò che arda di Ambitio-
 ne, chi fa star humiliato, e depresso: tanto,
 che le auerisità aggregate fra medicamē-
 ti purganti, sempre toccano l'humor pec-
 cante. Donde concludo, che se il rihauerfi
 vna volta dell'Imperador Paleologo, per
 canonici anche di medicina, fù attribuito
 alla gran collera, ch'egli si prese vn giorno,
 & alla tanta ira, la quale hauesse gli
 asciugato, e dissipato gli humori contu-
 maci: perche non habbiamo à credere, che
 per interni contriuitamenti, e per successi
 venutigli in contrario, non possa taluno
 alzarfi dal letto de' vitijs. E per vltimo, ne
 tan poco è da dubbitarsi di Dio, il medico,
 ordinante tal sorte di rimedj, che possa er-
 rar nella cura. Già noi lappiamo, se mai

scrisse ricetta per alcun infermo, che non
 lo hauesse sanato, *Sanitas in pennis eius:*
 se ordinò salasso, e sangue più del douere,
 ilche è testificato dal medesimo infermo,
Potum dabis nobis in lachrymis in men-
sura. E perche nel dare medicamenti pur-
 ganti, deue il medico osteruare la tolleranza
 delle forze, ch'è vno degl'indicanti,
 qual traugaglio Iddio manda, che non si
 possa sofferrere? Argomentatelo, dice Olca-
 stro, da que' anni dell'abbondanza, prece-
 duti à quelli della carestia; da i primi de'
 quaii ne caua il dotto e' postiore, che *Nu-*
li Deus dat infortunium, nisi dederit, qua
sufficiat ad ferendum: nam huic populo
prius dedit abundantiam qua ferre possit
penuriam. Oltre che egli stesso, non solo
 offerua, mà conferisce la sofferenza à tri-
 bolati. Imperciò che sia vero, quel che
 considerò Christoimo per la circottanza
 più graue de' patimenti di Lazaro, già
 cente nel Portico dell'Epulone, che *Valde*
in porticu diuitijs patiebatuz Lazarus, et
quod non haberet alterum Lazarus, ad
quem respiceret, e à cui affitti lineamenti
 fistandosi, potesse dalle simili tribolatio-
 ni, staregli inanzi, prender sollieuo: chi
 tribolato però nõ può specchiarsi à Chi-
 sto Crocifisso: chi infamato non può con-
 solarsi con le sue contumetiche; chi ridotto
 in bisogno, con la sua nudità; chi potrà
 chiamare grauoie le sue affittioni, *eo*
quod non habeat alterum afflictum ad
quem respiciat, se da quella sua dolentē
 sembianza douerebbono i fedeli acquistare
 tanto sofferimento, quanto anche vn Tur-
 co seppe persuaderlo à Ludonico, il Santo
 Rè della Francia, veduto lo contristato della
 prigionia, che à lui costò l'impresa di
 Terra Santa, dicendogli di marauigliarsi
 non poco di lui, come adorasse vn Dio af-
 fitto, e ferrato in Croce, e gli dolessero poi
 tanto le sue catene. E i Manichei non si ri-
 dussero tutti à dormire sopra infrafcature
 di canne, da che Manete, l'Heresiarca lor
 capo, fù scorticato con vna canna da Per-
 si? E come le pene de' R' dentore non fa-
 ranno di nessuna confusione al nostro vi-
 uere delicato? Mà perche non sieno per
 apprendersi, nè da Turchi, nè da Heretici
 simili illationi, ad Iudicò la glosa di Alber-
 to Magno sopra il parlare, che fè S. Marco
 del-

Mal.
4 1.
Pf. 79.
6.
In an-
notat.
moral.
sup. 41.
Genes.
Com. 1.
de Laz.
In eius
visa.
Aug.
ap Ba-
ron. de
an 277
n. 12.
In poss.
sup hac
ver. D.
Marci.
Cap. 6.

delle turbe seguaci del Redentore per le vie del deserto, che *Pedestres cucurrerunt*, che giuano à piedi, *Erulescabant enim pedestram Dominum in equis, & quadrigis sequi*: dal che deducasi anche per conseguenza, che altrettanto deuono vergognarsi i fedeli di voler seguirare cò le prosperità vn Dio penante, e trafitto. Stan- te hora adunque, che per ogni ragione, deue il Peccatore emendarsi con la visita de' trauagli, à che dunque accagioneremo, se non migliori? Già lo stesso Seneca considerò ridotte le calamità ad vn'arte finissima di procacciare, *Sui cuique calamitas. tanquam ars designabatur*, parlando de' fanciulli stroppiati da loro Padri, acciò meglio mouessero à compassione, quando pezzissero per le strade. E l'Apostolo, non chiamò maestri i patimenti, doue disse di Christo, che *Didicit ex his, quae passus est*, sopra le quali addimanda Vgo Cardinale *A quo magistro didicit? à flagello*, soggiunse, *& iste magister durus, datus est etiam Christo, & Sanctis*. Con il qual luogo dell'Apostolo, congiugnendo lo stesso Autore le parole dell'Esodo, doue si dice di Faraone, che *Proposuit magistros operum, ut affligeret hebraeos*, viene finalmente à dire, che *Magistri operum sunt tribulationes, non ad sciendum, sed ad operandum*. Perloche hora torno à interrogare, & à ricercar la causa, donde possa nascere, che vn peccatore sotto l'arte della calamità, e sotto la scuola de' trauagli, non migliori notabilmente di vita, e di costumi? Mà non vi terrò molto à bada.

Lib. 10
contr.

4.

Sup. c.
5. Esa.

Cap. 1.

La risposta la diè Ambrogio, il quale propose vn simil dubbio in persona di Faraone, flagellato, mà non migliorato punto con tanta diuersità di piaghe, e lo risolse cò fare vna comparatione tra vn corpo viu, e vn corpo morto, tutti due presenti ad vn Christo, il quale ferisca il primo, mà per sanarlo da cancrene, da posteme, e da tumori, e l'altro poscia ferisca, non già con pensiero di curarlo, mà di farli la notomia. Peccatori, che sotto gli flagelli di Dio v'induiate vie più di Faraone, mal giuditio è da farli di voi; dubbito, che siate cadaueri, e che Iddio vi punga, e vi laceri, non perche spero sanarli, mà per fare la notomia sopra voi stessi, e per scuoprire i vantaggi de' pazienti nelle tribulationi, à voi, per niente, giouate, *Ad hoc seruatus est Pharaon, ut multa plage ostenderentur in illum Hoc enim genere medici, in mortis sententias consequuntur, requirunt, quomodo prodesse vniuis, qui in homine latebant, & apertis his, noscerent causam aegritudinis & pena mortis proficeret ad salutem viuientis* In fine la tribulatione pareggia la forbice, mocolante le fiacole, attalche risplendano meglio, e à tal fine Giouanni venne chiamato, *Lucerna ardens, & lucens, Lucerna enim*, soggiunse lo stesso Vgo Carense, *cum emuncitur, videsur extinguui; & clarior redditur: sic Sancti, licet tribulationibus opprimantur, lucidiores sunt*. Doue però gli huomini trauagliati, non auanzino di conoscimento; e di lume, egli è segno, che la forbice volle essi estinguere, non mocolare.

In c. 9.
ep. ad
Rom.

Sup. c. 4
Ioan.



P R E D I C A

TRENTESSIMAOTTAVA

DEL MARTEDI DOPO PASQVA.

Doue si capitola la Pace frà Dio, e'l Peccatore, con pat-
ti di gran riputatione per questo, e non molto
vantaggiosi per quello.

*Stetit Iesus in medio discipulorum, & dixit eis,
Pax vobis. Ego sum, nolite timere.*

Luc. 24.



ON passerebbono per dettami di animo generoso, ne cuori nobili consentono mai, che si abbracciasse vna Pace dishonorata in luogo di guerra,

quanto sia sanguinosa. Già corre per massima di militia, non douersi Campione alcuno, arrossire d'infortunio di guerra: à cui euenti, hauendoci tanta parte la cieca sorte, e la ingiusta fortuna, marauiglia non è, che pieghi la vittoria, doue pender doueano le perdite, e le sconfitte. Laonde, può ben succedere, che perda vna giornata alcuno, mà non si perda d'animo, e di consiglio: che abbandoni vn'assedio, senza che'l valore disloggi dal primiero concetto, che ceda vna Rocca, lungamente difesa, mà rimanga di consignare à nimici il suo coraggio: e che ferito cada di sella, ritenendosi in piè con la intrepidezza natia. E poiche, giusta l'antico adagio,

Apud Paul. Mann. Vir fugiens, denuò pugnabit, se questa volta fuggi, fugherà, in vn'altra, l'hoste nimica; hoggi geme frà rotte, do-

Quares. Carassa.

mani potrà gioir frà trofei: potranno toccargli vn giorno cingoli militari, come hora lo stringono lacci seruili; spiccherà condotto in trionfo sopra di nobil carro, chi hora precede in ferri frà il numero di prigionieri, e accadendo, assai di leggere, il passat, dalle perdite, alle conquiste, & al vincere, dall'esser vinto, se conuenir di accordo tutti i professori della militia, e sottoposti all'alternatiue della fortuna guerriera, à non hauerli, per dishonore, il perdere, se non perdersi per viltà: & à rendersi degni di pari laude, il trionfante, e'l prigioniero; lo inuitto, e'l perditore. Oltre che restar preso, per difendere la libertà della Patria: perdere soldati, per conquistar vassalli, e regni: morir sù le Rocce, per immortalarsi nell' difese: esser colpito dalle facce, mentre si aspira ad'archi di trionfi: volar con le mine, doue seruolasi à disegni d'impresse altissime: ed'essere spartito in pezzi da vn globo di ferro, come seguì di alcuno, che pugnaua, ad vnire, sotto il proprio comando, quello del mondo, furono essi infortuni da recare vergogna, e somma laude all'anime generose;

F f MÀ

Mà firmarsi ad vna Pace dishonorata; abbracciate conditioni inique; riceuer parti superbi; venire à suantaggiolo accordo; sottoscrivere à richieste esorbitanti; questo sì, che aggraua di perpetua ignominia vn nobil cuore, accomodato vien più à spender tutto il sangue nelle fazioni dell'armi, che due gocce d'inchiostro, nel firmare vna Pace poco honorata. Hora altrettanto io dirò del Redentore; il quale non hà dubbio, che nella giornata del Caluario, se non tenne vittoria, compì nientedimeno alle intere parti di buon soldato. E se fù lasciato solo da suoi; se le spalle voltò nella fazione della colonna; se, frà macchie di spine, rese gli vennero dell'imbofate; se cadde gli sotto il destriere dell'humanità; se fù dato à sacco da auidi assalitori; se venne polto in ferri de' martelli, e de' chiodi, se mal concio di piaghe, e di ferite, trofeo rimale de' suoi superbi auersari; per nessuno di questi finitri euerti, discapito di concetto. Potrà egli sempre scularsi con il nimico, che preualse di numero, e con le occulte intelligenze, ch'egli hebbe nel cuor di lui, doue se la intese con il desiderio di patire per nostro amore. Chi però basterebbe à disferirlo, dou' nell'accordarsi, condiscese esso fosse à sottoscrivere vna pace di poca riputazione per la parte di lui, e di molto vantaggio dal canto del Peccatore? hora attendete.

Per successo lontanissimo dalle regole ordinarie, e dalle consuetudini praticate si conterebbe appiè tutti i secoli d'auenire, che nel tenzonar trà due, disuguali, per disparità di conditione, e per fouerchiarìa d'ingiurie, e per differenza di forze, primo, fosse, il più nobile, il più offeso, e il più potente, à chiedere la pace, e ad offerire l'accordo. Nientedimeno egli è verissimo, e hoggi pure nell'Euangelio ossequiali, che Dio sta primo in cercare la pace al Peccatore. *Pax vobis*. Christo propone il caso in vna delle parabole. Accendasi per esempio guerra (egli disse) frà due Principi confinanti, sieno anche pari di titolo, e ciascuno adduca alcuna riceuuta ingiuria per iscusà dell'armi mosse; con che però, l'vno fosse, di

forze, inferiore all'altro, *Et curò decem millibus occurrat ei, qui cum viginti millibus venit ad se*, chi, delli due, hà da proporre accordo? il men potente, al più potente, *Et legationem mittens, rogat eam, quæ pacis sum;* hor tanto maggiormente chi è di mano nascita, al più nobile; chi hà primo ingiuriato, all'offeso. Veggasi però, s'egli poi stette alle sue stesse decisioni. Impercioche, poca è forse la disparità della nascita, per cui discostasi il Figlio di Dio dal peccator plebeo; e chi vuol mettersi con lo splendore de' suoi naturali, e con la eternità della sua discendenza; chi vuol mettersi con lui, che in vn solo padre raccoglie quanti eloggi appartenesse ro à i più gloriosi antenati, in vna sola generazione auanza i lunghi periodi delle augustissime discendenze; e in vna nascita tanto oscuro tutti i splendori de' Regij infanti, e delle cune reali? Paragonare con altri la prosapi a del Verbo, sarebbe vñ confondere gli atomi trasparenti con il Padre de' lumi; e indagare della sua origine, non varrebbe dall'inuicigare, nel cerchio dell'Eternità, l'ultima moglie. Chi nacque più indipendente nel dominio? più longinamo nella podestà? più Cesareo nell'Impero? s'egli, à se stesso, è Patria; di se stesso, è misura; in se stesso, è felicità; e assorbisce, nella singolarità, tutti i numeri; e nella stabilità, tutti i corsi; se è primo de' secoli più antiano delle sfere, anteriore all'Empireo; angusto, frà le ampiezze del mondo; sciolto dalle catene del fato; superiore all'inuocationi del destino: capito da nessun luogo: compreso da nessun intelletto: riempito sol di se stesso. La qual grandezza, superiore à qualsiasi paragone, non bastaua à mettere in qualche punto il Figliuolo di Dio, & à farlo aspettare, senza correre in fretta, ad offerir la pace al Peccatore? Bastata non sarebbe al sicuro, doue colpasse egli alle differenze; il torto fosse da lui, e l'aggrauio, dall'huomo. Ma non fù l'istio l'offeso? e l'ingiuria non rimase dalla sua Maestà? non gli fù tolto l'ultimo fine? non venne posposto à sordide creature? non fr'coniuro, afferciue almeno, contro la sua Deità? non gli vennero falsificate le firme? e ruelate le cifre.

cifere; e traditi i segreti? Nominare af-
fronto, che non sostenne? calunnie non
daregli strapazzi, che non gli fossero fat-
tizinfamie, dilleggi, satire, risparmiategli
dall'humana insolenza? Egli burlato su lo
stesso trono della sua Maestà; spiato nel
gabinetto stesso del suo sapere; disubbidito
in tutte le prammatiche del suo domi-
nio; lasciato solo ne' combattimenti; pos-
posto ne' paragoni; ributtato nelle consule-
te; malgradito nell'offerte; e schernito
nelle minacce. Chi gli voltò le spalle, per
degnare di buon viso vna larua del mon-
do; chi negogli vdienza, per apprestarla
grata alle menzogne; chi gli tradì le toc-
che; chi gli calpestò dauanti il suo vessil-
lo; chi lo biffò; chi lo schernì; chi lo de-
risè; chi lo sconobbe per Dio; missua del-
le quali ingiurie rimase di star compresa
nella formalità del peccato. Hor se egli era
l'offeso, la conuenienza non consultaua,
che tirato, e sostenuto, non si buttasse
aspettando di venir preuenuto con offer-
te di pace dal peccatore? Potera, il sò,
ogni più nobile, e prouocato Principe
cedere a simiglianti pontigli, doue per
causa d'esser più debile, non poteva
contender di pari con l'auuerfario; nè te-
nergli piè ne' cimenti. Perloche i Legati
Ateniensi vestiti di scioroccio, e *pulla-
ueste induti*, si mandauano dalla Republi-
ca a chieder pace, significando con quel-
le insegne di lutto, di esser venuti, a quel-
l'atto, per forza, e che, *Vltima dnti ne
cessitate, viribus iam extenuatis, pacem
petebant*. Ma tal mortuo non milita con
Dio; à chi, come era ageuole, e in quante
guise, il torse dauanti gli occhi nimico
negletto, e vile? Non è sempre assoldato
l'escerito delle seconde cagioni in difesa
del sommo Autore? gli archi delle sfer-
e non compongono vna truppa d'arcieri? le
nuuole tonanti, non formano vna batte-
riadi bombarde? gli aquiloni, e i turbi-
ni, non fanno reggimenti, e Squadroni
volanti? i carri de' pianeti non son бага-
gli, con quali marcia l'Armata delle Stel-
le, sperimentate, e veterane nell'armi,
fin da quando, *De caelo pugnasus est, &
Scuola aduersus Sisaram pugnaverunt*? E
la militia di Michele, scuola di valenti
Campioni, donde vscirono, e chi campeg-

giò con Lucifero, e chi dislogiò Adamo, e
chi sbaragliò Sennacheribbe, e chi atter-
rò Antioco, e chi fronteggiò Eliodoro, e
chi incendiò Sodoma, e chi dissece l'E-
gitto, oltre que' tanti Scudieri, o Coppiere
della vendetta Diuina, *Habentes phialas
ira Dei*, non formano vn corpo di guar-
dia, fisso di posto inanzi al trono di Dio,
per riceuer Commissioni dal suo prouoca-
to furore? Abbisognauagli in fine, che
men d'vn cenno, per sottrarre al suo ni-
mico i viuere, anzi il viuere stesso, à dan-
ni di cui, balti che voglia, *attalche,
Pugnet cum illo orbis terrarum?* Si che
per qual timore, cose prima i Figlio di
Dio à cercare la Pace à vn fantaccin di
niente, *Pax vobis?*

Io non posso controuertere il fatto. Me
lo assicura primieramente la Fede; dogma
di cui egli è, l'huo no, non tolo, per
mezzo del peccato, alienarsi da Dio, che
questo sempre sia primo à inuitarlo con
la gratia preueniente à partiti d'aggiusta-
mento. Il c'nsferma anche l'autorità del-
l'Ap'otolo, comparante se, e i colleggi
suoi à tanti Ambuciadori, spediti da Dio,
con precisa commissione di pregare il
Peccatore à r conciliarsi con lui, *Legatio-
ne fungimur, tanquam Deo, exhortante
per nos, obsecramus pro Christo, reconci-
liamini Deo*. L'approuò finalmente la
specienza, cominciata da Adamo, che, in
rotto hauerla con Dio, si pose in grauità,
e non andò da esso, ma aspettò, come se-
gui, che Dio dal Paradiso Celeste, venisse
à trouar lui fino al Terrestre; il che inter-
namente semillo, ma pur cedè, *Et indi-
gnans*, come parla Roberto, *quod non
De Sa-
fuisse vocatus, prior ipse hominem voca-
uit*. Si che non posso negare il fatto, ma
in cercate cagione, meco così discorro.
Fosse il primo à chiedere la Pace, per
causa, che primo ancora ei fosse stato à
rompere col peccatore la guerra? Perico-
lerebbe non poco l'opinione del nostro
sano giuditio con lungamente librarsi in
così vano sospetto. Dipongono i Teologi;
fanno fede i Dottori; testimonj ne sono
tutti i Concilij; nè v'ha contraddittore,
al dir, che Dio non mai fù primo, mà sem-
pre l'vltimo, in venire alle mani; nè
taupocho essersi vditto, che bandito egli

Ap'o 5.
8.

Sap 5.
8.

2. Cor.
5. 20.

De Sa-
p. c. 15.

Alex.
li. 5. c.
5.

Iud. 5.
20.

haueffe la guerra, richiamati gli Ambasciatori, fatti manifesti, toccato tamburo, assoldate genti, sospeso il commercio, armato à confini, fatto giornate, stretto assedi, accampato, scorio, depredata, e fattala da nimico, fin à tanto, che l'huomo con villana scortesia non violato haueua tutti i patti, e le leggi della prima amicitia; e per canone del Concilio di Trento, *Deus neminem deserit, nisi prius ab homine deseratur*. Vantasi anche, à questo senso, il Signore, dell'essere *Primus, & nouissimus*, vltimo, cioè al rompere, e primo ad aggiustarsi. Tanto che, disputandosi frà Dottori, sopra la interpretatione dello Spirito di Dio, partito da Saule, *Spiritus Domini recessit à Saule*, il Tostato opposesi gagliardamente ad alcuni, che la intesero per la gratia di Dio: appoggiandosi all'improprietà della Scrittura, censurabile dell'hauer detto, che la gratia di Dio partisse, *Spiritus Domini recessit à Saule*, stante ch'ella non mai parte di voglia sua, ma sempre è cacciata, e n'è mandata via: *Per Spiritum Domini, qui recessit à Saule, non intelligitur gratia Spiritus Sancti, qua nunquam recedit ab aliquo, sed à nobis expellitur*. E cacciato dipoi ch'egli è, duranti le rotture, nel calor della guerra, e dell'armi, com'egli tratta il peccator nimico?

Date prima vn'occhiata à gli hostili trattamenti di vn'esercito in campagna, inteso à danneggiare il paese. Sà egli acquarierarsi, ò foreggiare, senza che spolpi con alloggi, e disfangui con le contributioni? senza che fughi i terrazzani, con questo generale di biade, e di poderi? Sà nutrir d'altro la militar licenza, che d'incursioni, e di bottini, permettendo, che tutto rubbino; e che di ciò che non rubano, sieno liberali al ferro, e al fuoco? Qui tagliano le viti, danneggiando le vindemie con maggior ebbrietà di furore. Qui atterrano le case, e per autenticarsi da fulmini di guerra, abbattono gli edifici. A questo fiume tagliano i ponti, postigli per gioghi; à quest'altro, rompono gli argini, messigli per ceppi: lasciati liberi ad ingoiare le ville, e i contadi. Qui tolgono il commercio; qui vietano il traffico, qui auenenano l'acque; qui appestano l'aria;

qui lasciano squallore, e qui piantano solitudini. Hor che pietà è di que'luoghi, doue, *Dolus, asperitas, iniustitia, propria sunt negotia praeiorum*: e doue il tutto soggetto à vna ferrea legge, sà riputar clemenza, il ricouer la vita, da chi rapì l'honore, e gl'haueri? Che gian pietà è vedere, doue non giugne la spada, volar gl'incendj; e che testifichi del calore dell'armi anche la campagna abbruciata? Vedere le zampe de'caualli stuggere le culture de'Boui; stritolarsi le biade, prima di condursi nell'aria; e le spighe non ancora granite, tornar sepolte trà folchi? Vedere le più culte ville; le più delitiose arcadie, le scene opache di fertillissime selue, deuastate, e incenerite; e succedere, ne' loro fertili suoli, selue folte di picche, e ombrosi boschi di lance? Ecco in qual modo resta disformato vn paese da vna nimica armata. Ma Dio, per auentura, si porta così? e per mentre, che l'huomo seco guerreggia con eserciti d'iniquità, egli, come tratta quel cuor ribelle? quel paese nimico? *O dissimulatrix clementia, quae duritiam te simulas, quanta pietate pugnas aduersus eos, pro quibus pugnas?* Non mi concedete voi prima, di quanto possa bramare vn cuore auido di contenti, esserne, Iddio, la prima causa, non inteso per niente qualisita altro esterno benefattore? Hora, nello stato della tua inimicitia, ti confisco per auentura le robbi; ti degrado de'titoli; ti spogliò d'honori, t'intorbido il sereno delle prosperità temporali; ti attoffico l'acque de'mondani diletti; ti fulminò gli armenti; ti grandinò le biade; ti spiantò i vigneti; ti negò gl'influssi de'Cieli; i beneficj degli elementi; la prouidenza de'suoi pensieri; t'infidiò ne'beni, nella vita, negli honori? Tu stesso ti vantasti di nò: *Peccavi, quid mihi accidit tristis*. E quest'aria, che spiri: questa luce, che riuerberize queste speci; che accogli: e queste aure, che ti vezzeggiawo, e queste fraganze, che ti profumano; e queste rugiade, che t'innaffiano: questo tempo, che ti misura; e questo luogo, che ti rinferra; e quanti oggetti, ò ricreatiui de'sensi, ò confortatiui del pensiero, ò soddisfattiui dell'appetito, non son beni, de'quali, in atto, che tu in

Ter
rull.Guor.
Ab.Ecc.
5.6.

cam.

campagna gli stai à fronte con l'armi in mano, egli non te ne spoglia, e priua? Chi può addurti nel mondo per modello d'animò si rimesse? chi Tito, per quanto delitie dell'human genere si chiamasse, in riguardo della mansuetudine sua, se raccontar di lui, che uolese sempre d'auanti chi gli portaua odio, e rancore, come fa dirlo, Iddio, di se, con i guardi della sua scienza, occhio, per qual'egli mira, sempre riuolto, senza ne meno poter ritorlo al peccator nimico: della cui uisione anzi si satia, *uidebit, & saturabitur.* quanto altri di veder lui? Chi Peicle lasciò memoria di cuore tanto scordato dell'ingiurie, che non sapesse sciorsi dalle braccia del suo offensore? Iddio solo è singolare in ciò, e nello stare, mediante, la uniuersal sua presenza, non sol vicino, stretto, e congiunto, mà internato, e penetrato col peccator nimico. Di chi mai sognarono gli adulatori dell'altrui clemenza, che dedicatosi alla seruitù, d'un suo contrario, gli assistesse, il seruisse, lo aiutasse, in condurre à fine tutte le imprese sue, per infino à quelle, che meditate uenissero, dall'aouerfo, e liuido padrone, in propria offesa? Questa è cosa, che la pratica tanto Iddio, obbligato in tal guisa, dall'esser prima causa, ad vn simultaneo concorso de'libeti, e naturali agenti, che muoue, assiste, e serue, anche il peccatore, contro di lui pugnante, in tutte l'opre sue; esso gli alza il braccio al moto; gli drizza le pupille al guardo; gli regge le piante al passo; lo aiuta all'intendere, al uolere, al sentire, ad ogni cenno, e à qualunque respiro; fin la lingua di lui aiuta, quando il bestemmia; fin la mente, quando il discrede; fin lo appetito, quando lo sfida; concorrendo in aiuto, e anche à quell'atto fisico del peccato, con cui, verso Dio stesso drizza colpi mortali il Peccator nimico. In somma qui contenermi non posso dal gridar con Gregorio, à proposito del Redentore, cacciato, maltrattato dalla Samaritana, e da lei non voluto scoltarsi. *Quantum nos diligit Deus, qui nec cum respicitur, relinquit.* Voi direte però, che assistegli come autore della natura. E come autor della gratia forse abbandonalo? Hora è da sentirsi

Quares. Carafa.

Vgo Carense sopra il fatto di Giuda, ammeso ad *osculum pacis*, in atto che faceva capo ad vna squadra d'armati, e ueniua all'asalto, *Osculus est aum.* Gran fatto. Che Epaminonda morisse stringendo, e baciando lo scudo, con cui hauea militato, io non lo tiduco frà gli altri geiti generosi, e intrepidi di si famoso Tebano. Il più che discerno in quest'atto, fù vn tratto d'animo benemerito, e grato, consistente in licentiarfi, con dimostrazioni d'affetto, da quel suo gran difensore, che saluogli in più cimenti la vita: e in render memorabile il suo passaggio, con quello scudo baciare, doue non trouaron passaggio i dardi, e le quadrelle à ferirlo; riputando per ben fatto con i segni più cordiali dell'amicizia, di autenticarlo per fido collega, *ut uoluit laborum, gloriarq; socium.* Le labbra celsangui, non più arte à vantare, adoperolle à baciare quella nobilissima tempra, impresse lasciandole, doue non s'impresero mai le sempre spuntate, e rintuzzate armature. Lo scudo in somma abbracciò morendo, che imbracciato, tante volte il riparò dal morire. Ma che'l Redentore andando à morte baci, ed abbracciò non già vno scudo, che lo difese, ma vn'arma di fuoco, da scaricarfegli contro, e in lui versi quei stessi fiati, vehicoli dello Spirito Santo, non in altra guisa insufflato, chi ciò pensando poscia dubbiterà della clemenza anche soprannaturale di Dio con i suoi nimici? Ingegnosissima per tanto fù la illatione sopra questo fatto dell'accennato Spositore, *Quanto magis ad osculum, Iudam reuertentem, si Iudam tradentem non respulit.* Torno però à dire, l'abbandona forse il Signore, e come pur autor della gratia? rimane di assistergli con la gratia iufficiete? lascialo senza l'habito della Fede, se non per l'atto solo dell'infedeltà? se ne dilunga con gli altri doni soprannaturali; con le vocazioni, con le illustrazioni, con gli impulsi, con gli ausili? Dillo tu, midolla della puerilità; mostro della perfidia; vie più fozzo del loto, che porti nel nome, e più duro del sasso, che spieghi nella tua gente; nouello squarciatore della veste della Chiesa; ritratto di Satana: sfreggio de'Chiostris; smacco de'Monastici

Ff ; fre

In Ps.
75.
Marc.
14.45.

Vell.
Pater-
ch. l. 1.

Es.
53. 11.

Li. 28.
moral.

fregi, Lucifero, vscito da vna Gerarchia di Serafini; dillo tu, Lutero, che peggio di questo nome non può esprimere i tuoi costumi; quanto a' d'poi, che mouesti l'armi contro la Chiesa; che apotastisti dalla Fede, e giurasti guerra contro di Dio, quãto dipoi egli t'abbandonò? Confessò l'empio di sentirsi sempre nell'animo vn'assistenza, che trà lusinghe, e rimproveri il richiamaua, tratto tratto, all'antica fede. E tutto che opponesse altera ritrosia à gl'interni dettami, non per questo bastò à liberarsi dalle molestie dell'intimo consiglio. Che vuol questo Dio da me, empiamente diceua? non gli basta la mia sordanza à farli cessare dall'ammonirmi tanto? Dentro di me no'l voglio, sparga per altri orecchi i suoi ricordi. Dell'amicizia di lui non curo: comparta, à chi le brama, le sue assistenze. Perderai il tempo meco, ò chiuque tu sei, interno dittator della Fede; con me non posso ne le tue lusinghe, e meno vagliono le vanità di farli via dal mio cuore, vano dissipator di preghiere; prega, supplica quanto sai; io persecutor della Chiesa; io vuol essere tuo nimico. E pure picchi? e pur di nouos ritorni? aspetto che mi prendi per petto. Deh non essermi più molesto; tu semini l'arene; tu zaopi l'onice; tu spargi parole al vento. E con sì villane voci, per anni, e anni, maltrattando nel cuore vn hospite benignissimo, assequi finalmente di farlo partir via, e di hauer la partenza, à lui, tanto sensibile, e manifesta, che affiso à mensa, dopo vn tale immobile riflessione, di lui raccontano, che tutto lieto gridasse. Amici, congiunti, colleghi, à questo punto s'è partito da me, chi tanto mi molestaua del torna re all'antica fede Sacritego, ribaldo, à questo punto, che vuol dir hora, egli parte da te: ma da quanto è, che tu partisti da lui? O Signor dell'anima mia: io tanto sollecito à cacciarui, voi si tardo al partire; io frettoloso à rompere i trattati, e voi circosperto ad accettar la disida; io tanto veloce nel venire alle mani, e voi, non sol pigro in confessare gli affronti, ma come vostra fosse stata la colpa delle conteste, senza grauità, senza grado, senza contegno mi venite à chieder la Pace,

Pax vobis. E soprattutto poi, con qual patto vantaggioso per me, voi la chiedete. Patteggiasti ogni nobil Pace, prima di conchiuderli, da i caduceatori, e dagli arbitri; e Dio stesso patteggiò, nel volerli riconciliar con nimici, dopo la sconfitta, che di lor fece col general diluio, dicendo à Noè, *Statuam pactum meum vobiscum*; il quale fù di non voler disamare, ma di tenere sempre essi à mira sotto l'aiuto del Cielo, per mantenerli in terrore. *Ponam arcum meum in nubibus, & erit signum foederis* Della qual conditione, dubbitar non si può, che vantaggiosa fosse per Dio; conoscendosi fin da Romani, quanto sia cosa d'animo vile, *Cum hoste armato conditionem foederis accipere*; per non mostrarsi, à mio credere, la Pace farsi per paura. Ma nella legge della gratia, doue Dio venit tibi mansuetus, & prus, e doue l'amor dell'huomo in ginta lo auuili, che tossegli, quasi animo, e cuore, egli, per quanti indegni patti passò, à fine di otener questa Pace da lui? Certamente sottoscrisse richieste, e conditioni coranto suantaggiose, che se date si fossero à riuedere à quel venerabil Collegio di Fecciali, à quali appartenea, *De bellis iniustis, pactionibus, conditionibusque cognoscere, & si hostes aqua possident, aut prater legem foederis*, al sicuro, che non vi haurebbono consentito. Vditele.

Primieramente Iddio promette di restituire tutti i bottini, tutte le prede, tutti gli acquisti fatti al Peccatore, per mètre è durata) la guerra, consistenti nella gratia santificante, negli habiti soprannaturali, nella figliolanza di adozione, nel ius all'heredità, nella pace dell'animo, ne' meriti passati, tutte cose, per lo delitto della ribellione, à lui confiscate, e allo stesso consegnate di nouo. Promette, che non ostante l'esser legitimamente venuto all'armi, e prouocato allo sdegno da' patti violati dall'empio, si contenterà tuttauia di fardichiarare da' sua banda la guerra ingiusta, e di addossarne la colpa à se; come vso nella parabola, doue quantunque la pecorella fossesi smarrita per volontario fallo, già che *perditio sua est*, egli tuttauia comparato al Pastore, con-

Geno. 7.

Alex.
1.5.
dier.
gen
ca. 3.Alex.
ibid.

disc.

Salm. condiscete a farsi accaggonar la perdita ,
rov. 10. *Et si perdidieris unam ex illis , tam enim*
7. su- *bonus est , ut celet iniquitatem ovis . &*
per *in se eius dignam transferat .* Promette ,
banc non tanto di scordarsi de' riceuuti affronti ,
para- *Et amplius non recordabor ,* mà di pri-
bolam. uilegiare i riconciliati ribelli sopra i vas-
Ad *salli fidelis per offeruanza di che ripugnò*
Hab. di perdonare a Ninive per cento ventimi-
10. 17. la giusti , e il promise , per dieci penitenti ,
 à Sodoma ; confidò le chiau del Cielo à
 Simon raueduto , non à Giouanni il di-
 letto ; e il rispondere , uenuto all' Angelo
 confortatore dell' Oliuetto , pronto il fè al-
 l' emendato Ladro nel Caluario . Promet-
 te , ch' in ogni caso di nouella rottura col
 Peccatore , non possa ei mai cessare di
 chiedergli la Pace ; con patto che resti in-
 volontà del nimico non accettarla ; mà
 non in arbitrio di Dio il non chiederla ; e
 perche vn Politico propofigli per inde-
 cedere questo chieder sempre la Pace à vn
 recidiuo ribelle , egli tutto zelo rispose ,
Matt. *Non usque septies , sed usque septuagies*
18. 22. *septies .* Promette di risarcir tutti i danni ,
 durante la guerra , dal Peccator patiti ;
 cominciando ad offeruarlo con l' operario
 dell' vltima hora , risarcito di tutto il
 tempo perduto della giornata con la
 mercede vguale de' più solleciti vignai-
 uoli ; e doue con questo non appagasse-
 lo , promettegli di più , di purgare , in
 persona propria , quanti hauesse fatti
 danni ; col farsi , per esempio , rifiutare da
 vn diuersorio , in pena dell' hauer cacciato
 l' huomo dal Paradiso , col digiunare qua-
 ranta giorni in riscòtro degli altrettati , che
 diluuiò sopra il mondo ; col lagrarsi di sete
 inofferibile in Samaria , per l' acqua dene-
 gata tant' anni auanti alla stessa Samaria ;
 col farsi inchiodare le mani , che haueano
 stretto alcun brando ; e i piedi altresì , corsi
 à qualche vendetta ; col farsi in fine batte-
 re da vna lancia il petto , tal' hora accessosi
 di furore . Promette , di essere il primo à
 disarmare , per nõ dar gelosia d' alcuno im-
 prouiso assalto , ò di ripigliata vendetta al
 Peccatore ; in contrasegno di che gli An-
 geli , spediti à publicar la Pace , *Mer-*
ra pax , non daffero l' antico segno di
 Pace , *Et signum fœderis ,* che era l' ar-
 co del Cielo , già spezzato , e frantò cò tut-

te l' altre armi del suo arsenale , *Arcum . Psal.*
conceres , & confringes arma , & sensus 45. 10.
combures igni , mà cangiato segno , dicesse-
 ro , *Hoc erit vobis signum , inuenietis infan-*
tem pannis inuolutum Promette per vlti-
 mo , e qui sento struggermi il cuore , per
 offeruanza de' giurati capitoli , e per ostag-
 gio , di lasciarli in preda de' nimici , la Spo-
 sa , ch' è la sua Chiesa ; i sigli , che sono i
 suoi uenuti , ben , e i tesori , de' quali le ar-
 che sacramentali son riempite ; e finalmen-
 te anche se stesso in quella presenza Sa-
 cramentale , al parlar del Profeta pure
 istituita per istituito della bramata
 Pace , *posuit fines sucs pacem . & adipe fra-* *Psal.*
menti satiat se . Peccatore , che dici? *147.*
 come risolui? Sarà possibile , che patti e con- *14.*
 ditioni sì vantaggiose non finiscano di
 soddisfarmi? Se però questo fosse , non vol-
 tare toito le spalle ; il trattato non si di-
 sciolga ; ascolta il Signore , col nouo so-
 glio in bianco , che ti presenta . Ribell
 caro , auuertario diletto , nimico amato ,
 che mi rimani di prometterti , ò à te di
 chiedere , per indurmi à far pace? consueta
 tuttauia meglio con desideri tuoi per
 inuentione di nouelli patti , e capitoli ;
 poscia eccoti carta bianca , e scrui , che à
 tutto mi firmerò . Che io dissimoli le of-
 fese ; che le dimentichi ; che le passi impu-
 nite ; che le habbia per seruii prestiti ; che
 le riponga frà gli obblighi ; che le con-
 tracambi di singolari fauori ; promouen-
 doli , da suddito , alla mia figliolanza ; e
 da vassallo , all' essere herede ; ne son con-
 tento ; scrui , & io sottoscriuo . M' inuidi
 la Maestà ; prenditi il Regno ; sospiri le
 mie grandezze ? ti cedo il trono , aneli il
 mio dominio? ecco lo scettro ; mi desideri
 in seruitù? dammi catene ? mi gradisci
 mendico ? vedimi ignudo ; vuoi sedermi
 del pari ? mettiti à destra , brami comune
 il diadema ? vguale il titolo ? simile l' au-
 torità ? cerchi luogo nel mio soglio? vo-
 to ne' miei consigli ; giurisdictione ne' miei
 confini ; vuoi esser ammesso alle segretez-
 ze de' miei arcani ? alla moderazione
 de' miei decreti ; alla dispositione de' miei
 tesori ? sia fatto ; scrui , & io sottoscriuo .
 Io obbedirò , t' u padroneggia ; io mi som-
 metterò ; t' u sourasta ; io eseguirò , tu co-
 manda ; io combatterò , t' u trionfa ; io

vegghiarò, tu riposa; ti seguirò appresso da seruo, ti schernirò nell'insulti, da brauo, ti custodirò, da fentinella, le notte; ti accompagnerò, ne' viaggi, da scorta; ti presenterò, tributi da suddito; tutti gli officij adempierò, che hauesti da proueder in tua Corre; non mi vergognerò di niente; serui, & io sottoferiuo. Se altra formidabil potenza mouesseti l'armi contro, prometto di vnirmi teo di lega à fronteggiarla. In caso d'inopinati assalti, e di attacchi impronisi, m'obbligo di correr con aiuti, e soccorsi alle difese. Le macchinate congiure occulte, che ordiserò i tuoi nemici, io m'impegno di portarle incontenente alla luce, e come nebbie, disfarle. Sarò per te, nell'imbofcare, muro di guarnigione: mi cimenterò per te contro la rabbia hostile; volgerò à me le sollicitudini, che turbano la tua quiete: accumulerò per la tua copia; vegghiarò per la tua tranquillità: pericolerò per le tue sicurtèzze: pugnerò per le tue palme: suderò per le tue mercedi: stenterò per le tue corone: non hò ripugnanza à farlo: serui, & io sottoferiuo. Facciasi frà noi la Pace, e incontenente farò meditar la fuga all'Inferno. Stringasi frà noi amistà, e dissipate farò poi volgere indietro le falangi della morte, e del fallo. Stabiliscasi frà noi la lega, e disarmate ti condurrò à pie le potenze più feroci del mondo. Riconciliamoci insieme, e haurai suddito, l'Empiteo: confidente, la Gratia: amica, la Prouidenza, le Virtù di lega: e la Beatitudine per corona. In somma, fatta che sia la Pace frà noi, gli Angeli si vedranno per letitia fuor di fenno condotti: gioirà il Paradiso per noua solennità: toccheranno congratulazioni alla Chiesa della drama trouata: la terra acquisterà col Cielo nouo commercio: si aumenterà degli aggiunti meriti il publico tesoro; vlerà l'abisso delle forpre patite: si tesseranno pannegirici alla gratia trionfante: si agguigneranno esempi di conuersione a peccatori: la Gloria acquisterà vno spettatore di più: la passione, vn frutto nouello, e la Virtù vn'altro seguace: crescerà, di vn grado, l'honor di Dios: sccherà vn ramo nell'arbore della perfidia: disca-

piterà di concetto Satanno: e in che sia Pace frà noi, volgeremo l'armi concordis, sino à guerra finita, contro i tre comuni nemici: serui, in fige, & io sottoferiuo. E tu differisci ancora d'era-
do? fin'horati vai librando sospeso? e chiedi più tempo à risoluere vna Pace, capitolata con sì gran tuo vantaggio, sol per incremento di romperla col mondo, che *Dare non potest pacem*, e promettendola, non obseruare? E che pace vuol egli darti: doue quantunque discerpisi di opinione circa il viuer, che vi si fa, dicendo alcuni, *Vocem cantansium ego audio*, ed altri di vido più discernuole, replicando, *Plusulauis pugna audistur in castris*; à voto però de' più laui, la malitia quiui regnante, oltre d'essere quasi suonimo con la militia, sono anche di significato tanto promiscuo, che in quel luogo de' Regi, doue il Testo dice, *Completa est malitia*, altri leggono, *Completa est militia*: per nulla variando la militia, che v'assedia, dalla militia, che vi foggia. Che à dire il vero, soggiaceste à tradimenti: chi essi ordi? cadeste negli agguati? e chi lor tese? la malitia, è la militia del mondo? nelle vicissitudine de beni, chi le diè à sacco? e negli honorigi in fumo, chi li diè à fuoco? la malitia, è la militia del mondo. Andauono in aria le speranze, chi le minò? caddero per terra i disegni, chi loro aricò? oppresseui la penuria, e chi vi prese à fame? vi affissero varie piaghe, e chi vi diede à sangue? la malitia, è la militia del mondo? il quale armato più d'amicitia finta, che di odio aperto, vi promise, ma v'attese v'offerì, ma vi donò? v'apri la mano, ma la distese? non vi burlò? non vi gabbò? non vi tradì? l'alienarui pure da lui tanto v'incelce, che per non romperla con esso, continuerete guerra con Dio? Risoluetevi: egli non vuol dipender dalle vostre perplessità. Poco gli cale l'ingresso da voi contesogli, e le chiuse porte non prezza de' vostri cuori ribelli. *Zanis clausus* esso entrerà: nè potendo per gli vici, centerà le scalate. Stratagemmi di qualche amorosa forza non mancheranno. Eccolo entrato. Arrendereni, dice, ma non habbate paura, *Ego sù, nolite timere*.

Exod.
32 17.

1. Reg.
25. 17.

Pf. 118
16.

Non

SECONDA PARTE.

Non vud' predare; contributioni non chieggo, son vincitore, e voglio trattamenti di vinto; e diate voi il sacco a queste opime piaghe, e a sangue di nuouo, queste ferite; *Mistito in loca clauorum*. Altro non bramo, che di far Pace; strigniamo le palme in segno di stabilita amicitia, *Pax vobis: videte manus; palpare*.

Signore, eccomi reso; mi dò per vinto à tanta cortesia; già riuoco gl'iniqui patti del mondo: e alla vostra Pace humilmente m'inchino. Non risuoni dentro di me tromba guerriera: non vi s'inalbori più pensieri hostili; non vi si arrollino armate iniquità; non vi s'inalbori stendardo altero; non me si addossino armi vltre, ed ostinate loriche; diporò, d'vn tempo, le piume de' leggieri appetiti; mi spoglio affatto delle militari diuise, e inuoco la vostra Pace, ò mio Dio. Spiegherò bianca bandiera; sia questa la candidezza del mio sincerissimo affetto. Spedirò legati e ambasciadori; accettate come fossero tali, i miei sospiri. Si publichi il tipigliato commentio; onde penetrino, à voi, le mie supliche; e à me, i vostri fauori. E conuertendo le spade, in falci, e in aratri, secondo le consule, daremi da vostri Sagri Profeti, restituirò alla campagna del mio spirito, deuasata dall'armi, assai pingue coltura. Pace, pace, mio Dio; e sia quella *Pax multa*, da te promessa, *diligentibus te*. Cangerò il passato furore, in diuotissimo ossequio; le inuasioni guerriere, in humilissimi accessi; i timpani risonanti, in diuote preghiere. Non più toccate ad armi; non più assedi; non più assalti: eccoui aperto il cuore, come voi pur à me aprite l'Empireo. Cessi il disputare più di confini; à voi resti vn'assoluto dominio della mia volontà; e disporrò io sempre della vostra clemenza. Allo strignerui però la mano sol non aspire, che tanto osar non dee vn cuor ribelle: ma profondamente à vostri piedi prostrato, detesto la guerra, e molto più imploro la Pace; che cieco la rifiutai, e hora altresi piagnente, e pentito dell'hauerla differita cotanto, l'abbraccierò, *Et ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Ripofiamo.

SE giungo à far conchiudere questa Pace, haurò per ben conchiusi i miei discorsi. Pier Blesense offerud corrispondersi assai concordi, l'vltimo della Quaresima, e l' principio, alludendo al lauar della faccia consultatane dal primo giorno, *faciem tuam laua*, e alla lauanda de' piedi praticata nell'vltimo, *Initio quadragesime nobis à Domino datum est in mandatis, vt ieiunando lauaremus facies nostras: & idem hodie*, parlando nel fine della Quaresima, *verbo, & exemplo docet nos inimicem pedes abluere*: come da ciò volesse inferire esser il tempo della Quaresima assai basteuole à mondarci da capo à piedi. Vna cosa simile offeruo pur io, che ricordeuole, per vna parte, del *Noli tuba canere*, inculcatoci dal Redentore fin dal primo Euangelo, con il qua' silenzio di trombe volea chiusi gli steccati di guerra: e dall'altra banda, confrontando questo suo auuertimento con la Pace venuta à offerirci in quest'vltimo dì, vengo pure à dir frà me stesso, che il frutto da cauari dalla Quaresima tutto riducesi alla reconciliazione del peccator con Dio. Siche, quantunque per decreti de' Sinodi, e de' Concilij antichi, dalla quarta feria delle Ceneri, per tutta Pasqua, stassero applicati anche i magistrati temporali delle Città à trattare le Paci frà Cittadini, *Ex verbo nostro, omnibus Reipublica ministris precipiatur, vt à quarta feria Quatragesima, vsque post octauam Pasche, nulum placitum publicum, nisi de concordia, & pacificatione discordantium tenere presumant*. Però noi altri legati dell'Euang'lo, che *Legatione fungimur*, auenga che spediti con questa precisa commissione di patteggiar la vostra Pace con Dio, *Obsecrantes vos, reconciliamini Deo*, condotto, che haueffimo à fine così nobil trattato, potressimo tornar lieti della bene adempiuta ambasceria: E mentre il Caduceo, appresso gl'Indi, v'faro da legati di Pace, era vn'Ancora nelle mani, *Indis, anchora, pro Caduceo*; felice di me, se l'Ancora ch'hò da gittare in quest'vltimi lidi dell'Apostol. nauigatione, fosse vn Caduceo

Ser. 39

Matt. 6.17.

Matt. 6.2.

Conc. Suesf. II Can. 8

Alex. 1.3 c.3

di

di Pace trà peccatori, e Dio. Non farebbe Pace ordinaria, perche non meno è guerra di poco conto. Non è già la guerra de' Pigmei, con Hezcole, ancorche sieno da riputarli assai di manco gli huomini, rispetto à Dio, ilquale solo ad offendet lui diedene conto troppo forza, e vigore. Io la comparerei più tosto à quella sanguinosa guerra de' Serui, che pose à ripentaglio Roma, e la libertà, in tanto pericolo, di quell'Impero, di cui parlandone amplamente vn'Historico, non potè di meno vna volta di fare anche il declamator, gridando, *Quis aqno animo ferat, in Principe gentium, populo bella seruorum?* Mà non son tanti serui questi, che prendon l'armi contro Dio? *Qui facit peccatum, seruus est peccati.* Però, *Quis aqno animo ferat in Deo Dominorum bella seruorum?* E à che dilprezzo non giunsero con la ribellione? La maggior altezza, che raccontasi di Attila, fù che giunto in Milano, e trouato in vn portico dipinti gl'Imperadori Romani, assisti in soglio, con i Scitti, popoli della sua gente, inginocchiati à piè, egli casò l'effigie, e nello stesso trono se pigner lui, con il Cesare d'all'ora inginocchiato, versantegli sacchi d'oro. Altretanto parmi di potersi offeruare del Peccatore, ilquale trouò dipinto in molti luoghi, dal pennello di Dauidè, Iddio, con gl'huomini à lui prostrati, *Confringam illos, nec poterunt stare, cadent subius pedes meos.* Mà credere, che soffetillo la sua albagia? scancellò subito la figura: gite nel Cenacolo, che quiui trouerete dipinto tutto il contrario, lui huomo cioè, seduto, e Dio inginocchiato à suoi piè, versandogli i sacchi de' suoi tesori; perche, secondo; offeruò Agotino, l'hauer detto l'Euangelista, che *omnia dedit ei pater in manus,* immediatamente prima di laure i piedi à Dilcepoli, fù detto à fine di voler inferire, che quelle *omnia* riposte nelle sue mani, gitate haurebbe à piè dell'huono, *quando lauanit pedes.* Questo sia detto circa la temerità; Mà se entriamo nella crudeltà, e nella immanità con che pugnaronno, chi ne vuol dir, quel ch'è. Io lo restingo in questo. Se non è fauola, somma fù la gratia, che aderisceci concessa

sa à Spadiate, *vs vulnerari in bello, nullum ipsius membrum posses, excepto corde,* per difesa di cui trouò arnesi finissimi. Mà quel che chiamano priuilegio di costui, è gran suentura di Dio, difeso, protetto, e inoffendibile in ogni parte di se, fuorchè nel cuore, il quale solo è irrepairabile dall'armi del peccato. Tanto che sempre si duole quiui, doue egli è offeso quel luogo del Genesi, doue per la malitia cresciuta si dichiarò, *Tactus doloris cordis intrinsecus,* non mi farà mentire. Dal che ne siegue, che i maluagi, auuenga che informatissimi di non poter offenderlo, non ferirlo altroue, con la mira sempre nel petto, che atroci piaghe non vi lasciano impresse? Altro, che trè lanciate nel cuor d'Assalone, quanti peccati, tante lance nel cuor di Dio; del che mi vien pietà, che mi fà dire. Finiamola, non ne fà più; che altro ne vuoi, ò empio, di vn cuore ciuellato? non ti basta, che il fatto sia fatto, e del passato non se ne parli più? Quel soldato di Dauidè non celsò di pugnare, e di ferire, fin che non gli venne manco la mano, congelata con la medesima spada, *donec deficeret manus eius, & obrigesceret eum gladius;* quale gelamento spiegasi da Giuseppe Ebreo con dire, che per la copia del sangue sparto, e raffreddato, s'incollò la mano con la guardia della spada. *Ita vt cruore, gladius eius ad dexteram adglutinetur.* Mà puoi negarmi, ò crudo, che nell'offendere Iddio, ti sia già venuta manco la forza, e ti sia stancata la mano? potrai negarmi, che il sangue di Christo, dà te trafitto, non ti sia gelato adosso? Accheta adunque la rabbia. Egli già chiede la vita per mercè; si dà per vinto, che altra occasione hai tu di starci in grosso? Fosseui qualche discrepanza d'opinione? qualche alto fomite di discordia? qualche lite da comportare; egli è risoluto di cederti in tutto. Vna guerra ciuile, si racconta occorsa in Alessandria, mà coranto sanguinosa, che gli stessi pozzi si tinsero di sangue; per le strade si calcauano cadaueri; per la tanta marcia l'aria se n'appesò; ed essero stata originata, non senza riso degli Historici, per hauer detto vn'Alessandrino, esser migliori le sue pianelle, di quel-

Costar. Porph. de adm. Imp. per. c. 45.

2. Reg. 3-9.

Pier. Matt.

Apud Barcn. de an. 263. n. c.

Luca 12. 49.

Fior. l. 5. c. 19.

Io. 3 34

Ap. Bar. do a. 452. n. 56.

Es. 17. 39.

S Aug. 1r. 55. in 10.

le d'vn'altro, frà i quali due, si diuifero le
 fattioni. Ma Dio, non è per contender te-
 co in cosa alcuna; ti dona la migliore in
 tutte le differenze? pensassi di altercar se-
 co di scarpe, e di pianelle; ti dà tutto per
 vinto; egli, altro che Oloferne, rapito dal-
 le pianelle di Giuditta, stà vagheggiando
 le tue, inalzatele à somme lodi; *Quam pul-
 chri sunt gressus tui in calcamentis filia
 Principis*; contentandosi di più, che
 adoperi anche per calcarlo, e per calpestar-
 lo, quando uolesti stabilirti il trionfo con
 la cerimonia de' combattenti antichi, non
 uicisti dallo steccato con titoli di vincito-
 ri, se col piè premuto sopra le ferite del
 vinto, non gissero stampando orme san-
 guinose nel suolo. In fine, perche rimar-
 rà, che non si faccia la Pace. L'anno 597.
 nell'Asia minore s'eclissò di fatto il Sole;
 nel qual mentre due esserciti che s'azzu-
 fauano, come nella iuntura, e nella perdita
 di quel Pianeta non faceffero più conto di
 vittoria, gittando le spade in terra, si ab-
 bracciarono, e feron pace. Simil porten-
 to nè tanpoco è mancato in questi ultimi
 di, per incitarci à riconciliatione con il Si-
 gnore. Il quale, doue succedè questo ec-
 clisse, facea, per uoto credere, alta sem-
 bianza, che di combattente. Ma non è co-
 sis; anzi tanto bizzarro, e brauo comparue
 in Croce, che mi fa souenire quel che
 scriuesi del Duca di Borgogna, à tempi
 suoi, formidib:li guerciero, spicagante, per
 insegna, due legni con vn focile in mezzo,
 per infetir l'incendio di guerra, da lui po-
 tuto accendersi sempre, che gli fosse piac-
 ciuto. Il caso ben è vero, portò, che pri-
 gioniero rimanesse di Renato Duca di Lo-
 rena; nel cui finitro euento, non mancò
 dipoi, chi alludendo alle sue diuise, dicef-
 se anche per beffa. Pouero Principe;
 quando pensaua di scaldarsi, non gli so-
 no seruiti, ne legni, ne focili. La stessa
 insegna spiegò il Figliuolo di Dio, quan-
 do, da *Vir pugnator*, s'affrontò nel Calua-
 rio con peccatori, cioè due legni, con ac-
 cialini in mezzo di chiodi, e di martelli:
 con le quali diuise pur volle inferire, non
 solo la podestà, ma la intentione altresì,
 ch'hauea di accender fuoco nel mondo.
*Ignem ueni mittere in terram. & quid uo-
 liti nisi ut accendatur?* E però uero, che

restando egli vinto, e superato dall'ost-
 natione de' peccatori, ogn'vno certo gli
 potè dire. Pouero Dio, quando credea
 scaldarsi, ouero scaldar i cuori dell'amor
 suo, hà veduto non feruirgi à niente, nè
 legni, ne accialini. L'escà de' cuori, humi-
 da de' falli, non hà pigliato fuoco; le vo-
 lontà stanno più che mai diffredate. Ma
 se il fuoco arso in quel sagro legno, e la
 fauille di quella Pietra focaia, *Petra au-
 tem erat Christus*, stropicciata con i fo-
 cili di tanti, da lui sofferti acciai, non ba-
 stano per riaccenderci all'amicicia di Dio,
 doue m'hò d'appoggiare, per accalorare
 questo trattato di pace. Il Diamante è
 celebrato per pietra pacifica, e per *Gemma
 reconciliationis, quod hostilem demulceat
 furorem*. L'Autore delle quali parole ad-
 duce, in conferma di ciò, essersi offeruata
 grandissima antipatia trà il diamante, e la
 pietra calamita, e quella, per essersi auida
 del ferro, e quello, per la sua pacifica na-
 turalezza, auuertissimo da tal metallo; à
 legno tale, che applicandosi vn diamante
 alla calamita, falle tosto lasciare il ferro,
 che tenesse attaccato. *Hic lapillo, natu-
 ra parens, eale, cum magne, diffidum in-
 genuit, ut illo presente, omnem vim tra-
 siccicem, à magne disroctam conspicit:*
*& quod magis, tractum ferrum, feroci
 quadam vi, ab admoto adamante, reuelli,
 cernere est.* Di tal proprietà del Diamante,
 itiasi all'Autore. Ma, che Dio amante, sia
 da chiamarsi *Gemma reconciliationis*, egli
 è assai manifesto: e col *Pax uobis* di sta-
 mane, non tanto scopre la virtù *ad hosti-
 lem demulcere furorem*, ma quella altresì
 di tratti Parmì di mano, si come il Diaman-
 te toglie il ferro dalla magnete, quasi uo-
 glia pace per forza. E doue egli la uogli,
 c'è di epediente il negargliela? *Filij israel,
 nolite pugnare contra Dominum, quia uo-
 bis non expedit*; del che v'informo i po-
 steri di Giuda, fulminati dalla male ditione
 con di star sempre in uita con Dio: *Fiant
 contra Dominum semper*. Già è tempo di
 finirla. Roma mal soddisfatta di Princi-
 pe confinante, aspettaua trentare giorni,
 per farlo uenire alle douue soddisfattio-
 ni; e scorsò quel termine, *pest dies tres,
 & triginta, tot enim solemnes fuere, Pater
 patrus bellum indicebat*. Altretanti,
 non

Franc.
 Ruens
 de gem.
 l. 5. c. 15
 de ada-
 mans.

Pier.
 Matt.

Luca
 2. 49.

2. Pa-
 talip.
 13.
 Pf. 108
 15.
 Alex.
 l. 5 c 3.

non giorni, ma anni, che vuol dir, quanto visse, ti aspettò il Redentore à deliberar della pace; di cui te ne fè pregar, da che nacque, per suoi oratori, *In terra pax hominibus*, e questa mane finisce il termine con l'ultimo *Pax vobis*. Non tardiate adunque di spedirgli tosto i vostri legati, intesi, secondo la spofitione di Vgo, sopra quelle parole di San Luca,

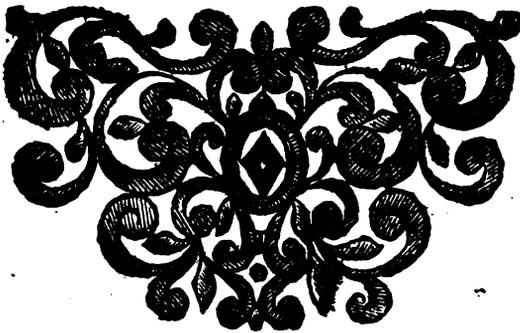
Legationem mittens rogat ea, qua pacis sumus, per legationem. scilicet, orationum, lacrymarum, & bonorum operum. E poscia non siate mai più seco alle rotte; che è l'ultimo auvertimento, anzi l'epilogo di quanti ve n'hò dati, e finitò col Sauio, *Finem loquendi audinimus, Deum timo, & mandata eius obserua* :ò con altri, *Et pacem serua cum eo.*

Eccles.
12.12.

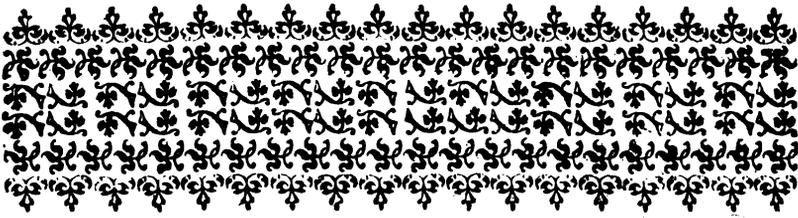
*Super
hac
verba
Luca
14.*



F I N E.



T A-



TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI,



Due il primo numero significa il foglio, & il secondo vna delle due colonne 1. & 2.

A



Aranno, perche non raccomanda Lotte à gl'incendiari di Sodoma, fol. 59. col. 1. sua descendenza quanto felice, 282. 1 **Acqua**, e sue lodi, 97. 1

Adriano, fabbrica vn muro di ottanta miglia, per diuidere i Romani da Barbari, 203. 2.

Adolfo Imperatore, che ciferà vsasse, 315. 2

Adamo, e suo Dialogo con la moglie, la prima volta, che videro tramontare il Sole, 431. 2. chiamato **Lucerna mundi** da gli Hebrei, e perche, 296. 1. prima moribondo, che viuo, 131. 1

Agrippina, claudita della bestemmia, che si mandò per suo figlio, 287. 2

Agrippa, come confuse gli adulatori, che l'haucano salutato per Dio, 7. 1

Alessandro Imperator Gentile, perche col locale il simulacro del Redentore frà quelle d'Apollo, e d'Orfeo, 281. 1

Alessandro Magno, che riposta hebbe dal Rè della Sciria, quando la occupò, 379. 1 perche diputaua i nimici prigionieri, à

sonar le trombe de' suoi trionfi, 188. 2 **Ambrogio**, e sua correctione fatta à Teodosto, 207. 2

Aman, e suoi mezzi per farsi inchinare da Mardoccheo, 17. 1

Ambitione, quanto debiliti i fondamenti della fede, 14. 2

Amico, e sue conditioni, 103. 2. il falso chi sia, quiui.

Amor di Dio, cangia in fulmini i cuori, 145. 1. inescusabili del non amarlo, 146

2. nè per ripugnanza, ch'habbia l'huomo ad amare, quiui, nè per conditioni amabili, che mancasero in Dio, 147. 2

motiui, che n'incitano ad amarlo, quiui, e soprattutto la sua bellezza, quiui, à che

doice prezzo si compera questo amore, 302. 2. costa meno di tutte l'altre Virtù,

quiui, à che potenza alza i cuori, 148. 2. estingue l'amor proprio, 130. 1. anzi lo santifica, e in che modo, 151. 2. concede vna felice libertà di coscienza,

quiui, permette quanto vogliono à tutti, pur che amino Dio, quiui, li fa trionfanti di Dio medesimo, e in che modo, 153. 1. gli atti suoi possono dar nell'estremo senza dare nel vitioso, 153. 2. è vino, che nõ bisogna berlo temperato, iui, effecti strani di tal'ebrietà, iui, Agostino lo

chiama

T A V O L A

chiama acqua, e perche, 154. facilita l'offeruanza della legge di Dio, quiui, quanto dourebbe insupetpire i cuori, 154. 2. l'amore, che si nega à Dio, si dislipa con le creature, 155. 2.
Amor profano, quanto fù vario negli oggetti, 146. 1. con che tirannide domina i cuori, 152. 2.
Amor della Patria, quanto giustificato, e sagro, 200. 2.
Amor del proprio centro, sperimentato in vna statua, 313. 2.
Amplificationi, degli effetti del rimorso, 4. 2. 5. 1.
 De i furti del tempo, 7. 1. 2.
 Di tutte le cose soggette à rapine, 8. 2.
 Della fede auua'oiata dalle persecuzioni, 13. 2. 21. 2. 22. 1.
 De' progressi dell'infedeltà, 19. 1.
 De' paesi, ch'hà diuorato, 20. 1.
 Della Sapienza di Salamone, 21. 1.
 Della difficoltà à conuincere i duellisti, 26. 1. 2.
 Della gelosia, ch'hà Dio della giustitia vindicatiua, 27. 1. 2.
 De' nimici, che Dio riconciliò con l'incarnarsi, 29. 1. 2.
 Del coraggio di Piero, 33. 1.
 De' prodigi di Mosè, 4. 1.
 Della purità della luce, 5. 2. 2.
 Dell'esamina da farsi nel Giudizio, 53. 1.
 Delle prerogative di Gerusalemme, 62. 1. 2.
 Della creatione del niente, e delle prerogatiue dell'huomo, 64. 1. 2.
 De' pericoli della vita humana, 66. 2.
 Di quel ch'hà sofferto Iddio per l'huomo solo, 261. 2.
 De' modi marauigliosi della vocatione alla fede, 69. 2. e 70. 1.
 De' benefici generali, e particolari dell'huomo, 70. 2.
 De' rigori della Giustitia con la natura humana, 76. 2. angelica, 77. 1. e Diuina, 77. 2.
 Degli altri vsati nel testameto antico, 78. 1.
 Di quel che può far la Giustitia sopra quello, ch'hà fatto, 82. 2.
 Dell'eloquenza di Demoitene, 90. 1.
 Dell'arte dell'orare, 89. 2.
 Dell'eccellenza degli Angeli, 98. 2.
 Della curiosità humana, 110. 2. 111. 1.
 Di quel che si scopre per mezzo della visione Beata, 112. 1.

D'vn cuore infatiabile, 113. 2.
 De' desideri dell'huomo soddisfatti in Paradiso, 114. 2.
 De' timori con che viue vn'amante di Dio, 115. 2.
 Della carità de' Beati certa e sicura, 116. 2.
 Della splendidezza di Dio senza interesse, 136. 1.
 Di quel che patiuano gli Stiliti sù le colonne, 139. 1.
 Di quel che soffre vn Superiore, 139. 2.
 Delle macchie, che scopre la dignità, 140. 2.
 Delle grandezze del Sole, 144. 1. 2.
 Del cuor humano, che non cessa mai d'amare, 146. 1.
 De' moriuu ch'auemo d'amare Dio, 146. 2.
 Del caro prezzo, che costano le virtù, 148. 1.
 Dell'amor proprio, 150. 1.
 Delle leggi, che dispensa l'amor Diuino, 151. 1.
 Di quanto patisce vn'amate profano, 152. 1.
 Di quanto possa prù l'Inferno, che il Paradiso con peccatori, 156. 1. 2.
 Della Misericordia appresa per Giustitia, 157. 2.
 Di quanto sia penoso l'Inferno, 159. 2. 169. 2.
 Dell'odio del demonio all'huomo, 161. 1.
 Della vergogna, che il Redentore douca sentire delle cose sofferte, 172. 2.
 Della sfacciatezza troppo cresciuta, 174. 2.
 Della forza del dolore, 424. 2.
 Della confidenza, ch'ebbe Iddio con noi, 186. 1.
 De' danni d'vn cattiuo superiore, 198. 2.
 De' frutti della correctione, 207. 1.
 Dell'esser coadiutore di Dio nella redemptione del mondo, 212. 2.
 Di quel che fa vn Demonio per l'acquisto d'vn'anima, 213. 2.
 Della sottiliezza dell'intelletto, 218. 1. 2.
 D'vn Regno assoluto da leggi, 223. 2.
 Della facilità della legge di Dio, 225. 2.
 Del peccato di Saulle, 231. 2.
 Del peccato di malitia, 232. 2.
 Dell'ingratitude d'vn peccator recidiuo, 235. 1.
 D'vn mal habito radicato, 237. 2.
 D'vna sagra superbia, 241. 1. 2.
 Della penitenza, che potea far Lucifero, 244. 1. 2.
 Delle queere dell'Angelo, posposto all'huo-

DELLE COSE NOTABILI.

huomo, 245.2
 Degli vtili, che farebbono risultati dal pentimento di Lucifero, 247.2.
 De' falli, e poi delle lodi della Sammaritana, 248.2
 De' vitij promossi dalle ricchezze, 255.2
 Delle ragioni, che hà vn pouero di lamentarsi, 257.2
 Della stima da farsi de' poueri, 261.2.262.1
 Dell' antico culto del tempio di Gerosolima, 266.1
 Della vastità dell' occhio di Dio, 267.2
 Delle grazie, che si riceuono in vn tempio, 271.2.
 Delle minacce fatte à profanatori del tempio, 273.2
 Della dottrina del Redentore, 277.1
 Della santità di S. Gio: Battista, 277.1.2
 Della sollicitudine di lasciare i figli opulenti, 280.1
 Della figliuolanza d' Abraamo, 282.1
 Dell' incertezza della vita humana, 290.2
 Della forza de' giouani, gioueuole à vna Patria, 328.2
 Di Dio cacciato da tutti i luoghi, 320.1
 Della premura, che hà Dio di esser creduto, 326.2
 De' contrafegni, che Dio può dare dell' amor suo, 330.1
 Di quanto desidera esser creduto nostro Amante, 331.2.332.1
 Del tempo, e suoi benefici, 336.2
 Dell' antico culco delle sante Feste, 338.2
 De' moderni abusi delle sante feste, 340.1
 Della santità di Dauide, 348.2
 Della sapienza di Adamo, quui.
 Della gloria di Salomone, 349.1
 Della forza di Sansone, 349.2
 Della forza, e degli acquisti fatti del tentatore, 353.1
 Di quanto si faccia per gusto della caccia, 367.1
 Del fallo di Maddalena, 376.1
 Delle penitente della stessa, 377.2
 Dell' innocenza di Christo, 388.2
 Delle sue eccellenze in tutte le professioni. 390.2
 De' sensi, quanto ingannetoli, 400.2
 Di quanto sia facile, ciò che si fa spontaneamente, 411.1
 Della morte di Christo quanto sù acerba, 411.2

Della flagellazione di Christo, 416.1
 Del *Consummatum est*, detto in Croce, 432.2
 Della necessità del patire, 439.2
 Della forza della pazienza, 445.1
 Dell' honor, che acquistasi, anche col perdere, 449.1
 Della nobil nascira del Verbo, 450.2
 Dell' ingiustitia fatta à Dio col peccato, 451.1
 Dell' armata, che Dio tiene in piè contro i nimici, quui.
 De' trattamenti d' vn' esercito à vn paese nimico, 452.1
 Del come Iddio tratta i peccatori, durante anche la guerra del peccato, 452.2
 Delle promesse di Dio al peccatore, pur che faccia pace con lui, 455.2
Andrea Auellino, quanto piaguisse gli abusi delle sante Feste, 339.2
Annibale, che rispose à vn Soldato, pretendor di se stesso per essere Cartaginese, 371.1
Angeli, si trasformano secondo il bisogno delle nostre età. 98.1. son nudrici nell' infanzia, e vari esempi di ciò, 99.1.2. gareggiano, chi di loro debba esser custode nel nascere d' vn bambino, quui, son maestri nella fanciullezza, quui, 2. lor bontà in non vergognarsi di fare i pedagoghi de' fanciulli, 101.2. esempi, che lo confirmano, quui son consiglieri nella Gioventù, quui, assumono corpi giouanili, e perche, quui, son amici nella virilità, 103.1. non abbandonano in tempi di bisogno, con varie sperienze di ciò, 103.2. perloche non idegnano officio vile, quui, ne adalano in tempi di prosperità, 348.2. mal corrisposti nell' amicitia dall' huomo, quui, son medici nella sua vecchiezza, 107.1. risplendono le loro cure sopra il male degli occhi, quui, e sopra le infirmità estreme de' moribondi, quui, 2. taluolta sono anche Chirurghi, adoperanti ferro, e fuoco, 98.1. nel dì del Giudicio nõ auocherāno per l' homo, 59.2. vestiti di corpi aerei, cò che cautele la conuertano, 350.2
Antianità di seruiro, quando possa adurfi nella Corte di Dio, 288.2
Arbori, e loro scufe del non accettare il Reame sopra gli altri legni, 133.1
Arca di Noè fabbricata à forza di feretro, 298.1.

T A V O L A

298. 1. in mezzo d'essa pendevano le ceneri d'Adamo, quiui.
Aristotele corretto da ogni idiota fedele, 15 1. 2. quanto hauea da humiliarsi se veniu alla fede, quiui.
Artaserse, perche detto Longimano, 134 2
Ateismo qual sia, e chi l'Autore, 16. 2
Ateniensi, come distinguano le feste da giorni feriali, 344. 1. i loro legati, perche vestiti di lutto, andauano à chieder pace 451 1.
Atteone, da qual colpo prese fama di buon'arciere, 209. 1
Attala, e sua altrezza nella Città di Milano 458. 1
Auaritia, di che danno alla Chiesa, 17. 1. che strada hà spianato all'Infedeltà, 20. 1
Auuento di Christo, hà forza di voce, e d'imbalsciata, 61. 2

B

Beneficij fanno ricordare, al peccatore, di Dio, 63. 1. quali sono propi dell'huomo, 67. 1. quali comuni con le creature quiui è taluolta beneficio, non riceuetli da Dio, 73. 1. anche delli non riceuuti se n'hà da dar conto, 72. 2. scordati dall'huomo, è male, 71. 2. negati, è peggio, 72. 2. riuolti contro di Dio, è pessimo, 73. 1
Bestemmia formale, e reale in bocca del dannato, 170. 1
Betsaida patria di tanti Apostoli, perche odiosa à Christo, 203. 2
Blasudina Santa Matrona, con che ragione si difendeua da vn delitto opposto, 24. 1
Brigida senti la causa da vn dannato della sua dannatione, 368 2

C

Caccia, e chi ne fù l'inuentore, 370. 1. trattenimento, e scuola di Principi, 370. 2. & 371. 1
Caino, ritratto di quei, che non vogliono con eggere il prossimo, 211. 1. chi fù il complice del suo delitto, 278. 1. come superò i rimorsi hauuti prima di commetterlo, 278. 2. con qual malitia com-

miselo nel campo Damasceno, 299. 2. qual segno preferuolito dal morir, 291

Cammise Signor della Persia, di che fè coprire la Sedie de' Giudici, 136. 2
Cane d'Hercole scopri la porpora al mondo, e presagi di ciò, 142. 1. quei dell'Epulone gli furono testimoni contro, 11. 1
Capitoli della Pace fra Dio, e'l peccatore, 454 2
Carcere famose, e varie, 122. 2
Carità con nimici, superiore al martirio, 36. 2
Carnouale, e suoi gusti in che risolti, 2. 1
Cattedra d'honori di che legno fabbricata, 133. 1. non v'entra legno d'Oliuo, simbolo della pinguedine, 134. 1. è impossibile, à chi governa, l'ingrassar, quiui. toccagli, anzi dare, che riceuere, 134. 2. così corrisponde alla vera idea de' comandanti, 135. 2. non v'entra nè anche legno di fico, per varie ragioni, 136. 2. c'in particolare per esser tutto latte nelle frondi, e tutto mele nelle frutta, quiui. si dis proua la troppo dolcezza nel comandare con varie ragioni di ciò, 137. 1. massime per l'honor di Dio, à chi pregiudica, 138. 1. nè tampoco v'entra legno di Vite, tipo dell'alegrezza, quiui. è impossibile à governanti lo star lieto, quiui. il trono de' comandanti è vna colonna, 139. 1. quanto soffre là sù, 139. 1. 140. 1. è colonna però di nube, e la causa, quiui. non perche vadano sotto nube le cose de' comandanti, quiui. mà perche si risoluono in piogge di lagrime le dignità, 141. 1. conchiudesi che la cattedra d'honori, si compone di Ranno, e di Spino, quiui. e 2.
Il Centurione, trà Gentili, il primo Cristiano, 13. 1. la sua profession militare presagi le battaglie della Fede, 13. 2.
Chiara di Monte Falco trouata con tre pallucce di carne attorno il cuore, 370 2.
Chinesi popoli, che sperassero col nudrirsi la chioma, 371. 2
Christiani maluagi, di più danno alla Chiesa, che gli Heretici, e i Tiranni, 21. 2.

DELLE COSE NOTABILI.

21. 2. quanto differenti da gli antichi, 23. 2. si cauaua loro l'occhio dextro, e s'infuocaua il piè sinistro per contrasegnarli dagli infedeli, quiui, questo titolo imponeua un obbligo di vita irreprensibile, quiui, che senso hauesse il prouerbio, *Christianos ad Leonem*, 25. 1. quanto sarà rinfacciato il beneficio della Fede, quiui, perche nella Chiesa primitiua orassero con le mani congiunte, 29. 1. 1.

Christo, quanto hebbe da vergognarsi delle cose, che passò in questa vita, 172. 2. Perche si scelse vn fabbro per padre, 131. 2. quanto fece per l'huomo solo, 68. 1. come pati, e morì, vedi morte di Christo.

Christoforo Santo, in riceuere vna guanciata, perche si pose, *Christianus sum*, 35. 1

Cisera scouetta con mostrarsi alle fiamme, 149. 1.

Città, e suoi ornamenti in che consistano, 201. 1

Cigno, in metter voce fa tacer gli altri uccelli, 89. 2

Claudio, che fè della statua di Gaio, fatta scacciar dal Tempio, 17. 1

Clemente VII. da che riconobbe la felicità della sua memoria, 71. 1.

Colomba, e suo istinto di stare alle sponde de' fiumi, 354. 1

Concioni, del Demonio, al Redentore nel Deserto, 41. 1.

Di Lucifero, à suoi seguaci, 392.

Di Herode, alla fanciulla saltante, 94. 1

Di Agostino, all'anima sua, 182. 2

Della Patria, à suoi Cittadini, 201. 1

Di Lucifero, al Verbo, 248. 1

Della Donna Maccabea, à figli, 283. 1.

Del tentatore. all'huomo, per distrarlo dal pensiero di morte, 392. 1

Dell'amor diuino al Redentore, 392. 1.

Della Vergine, al Figlio nel Caluario, 212. 2.

Del Santo Ladro, al Redentore del Limbo, 429. 1

Dell'anima del Redentore al suo corpo dentro la Tomba, 430. 1

Del Redentore, alla natura malcontenta della sua mortalità, 433. 1.

Confessione Sacramentale, le sue tre parti annullano tre massime del mondo, 180. 1. il dolersi è disutile, fuor che quello del peccato, nella Confessione, 181. 2. à questo solo è buona la passion del dolore, 182. 1. la sua

Quares. Carassa.

virtù si scopri, come quella d'vn bagno di Cartagine, 181. 2. da gli altri doloti, imparano à dolersi del peccato, 182. 1. lo scoprire non meno è da sciocco, nella Confessione, 183. 2. Ius del Sacerdote di vedere il nostro interno, quiui, quanto è speso bene il tempo à ricordarsi de' peccati per iscoprirli, quiui, istruttione per fare la confessione intera, quiui, siamo obligati à questa confidenza, 184. 2. s'impugnano le scuse della vergogna con vari argomenti, 186. 1. il pentirsi, nè tampoco è da vile nella confessione, 187. 1. utilità delle penitente riceuute da Confessori, quiui, non deouono parer pesanti, nè murmurarsi di quei che le impongono, quiui, 2. soddisfano, più, la Giustizia in questa vita, e perche, 188. 2. Confessione, ancorche supponga i recidiui, deue frequentarsi, 189. 2. si spianano le difficoltà apprese da peccatori, 190. 1. felicità, e facilità di quel sommario Giudicio, 190. 2. si parla delle confessioni fatte nell'ultimo, e se ne fa mal pronostico, 191. 1. perche si direbbe ladronesco quel confessarsi nell'ultimo, quiui, 2.

Confessione de' rei sotto la tortura del rimorso, 124. 1. se ne raccontano molte, quiui.

Contrauoliti, frà i doni concessi all'huomo, e all'altre creature, 67. 2. Frà vn'armonia di voci, e vno strepito di ferri, 88. 2.

Frà la volontà humana, e Diuina, 91. 2.

Frà la campana, in collo d'vn Caprone, e vna campanella di orologio in petto d'vn Cavaliere, 93. 1.

Frà l'Inferno, e gli altri ricettacoli dell'anime, 159. 1.

Frà il giorno, e la notte, 169. 1.

Frà vna Città di vetro, e Gerusalemme beata, 196. 2.

Trà i precetti di Dio, e quelli del mondo, 220. 1. 2. Frà le arene, e le stelle, 302. 1.

Trà la gioventù, e la santità, 307. 1. 2

Frà caccia aperta, e caccia murata, 365. 2

Frà la giouèth d'Onesca, e la maschile, 375. 2

Frà Berabea, e Susanna, 442. 2

Frà vna guerra sanguinosa, e vna pace dinorata, 449. 1.

Corbo, perche escluso dalla materia de' Sacrifici, 65. 2.

Correptione non s'indouina prima per alcuni, che non possono correggere, 206. 1.

Stante, che hanno essi bisogno di cor-

G g rec-

T A V O L A

rettione, quiui, la cui virtù, non è in
essa, ma ricueta dal correttore, 206. 2.

E varie sperienze intorno à ciò, 207. 2.

Di più per altri, che non fanno correggere,
208. 2.

Doue si parla della discretezza requisita nel
correttore, 210. 2. che feuisca il peccato, e
non il peccatore, 209. 1. nè la sua fama, con
farla in publico, 209. 2. nè il senso, con far-
la troppo mordace, 210. 1. per molti in fi-
ne, che non vogliono correggere, 211. 1.
nissuno si scusi di questo caritateuole offi-
cio per varie ragioni, 211. 2. vergogna di
chi vuol'esser coadiutore più del Demo-
nio, che di Christo, 214. 1. Si detestano co-
loro, che non la pigliano in bene, 214. 2.

Si minaccian loro, vari castighi, 218. 1.

Son comparabili à chi s'offendesse d'vno
specchio, che gli mostri i difetti, 215. 1.

Gran stomaco ci vuole à sopportare i malua-
gi, 214. 2. non si dispeti mai la coruersione
di nissuno, 215. 2. si animi il correttore à
quest' officio dalla nobiltà dell'impresa,
211. 2. 216. 2. e più dalle minacce fatte al
silenzio degli operari, 217. 1.

Cortegiario, fà l'officio di tentatore, e in che
cosa, 38. 1. persuade à Grandi, il far cose
impossibili, 38. 1. precipitose, 41. 1. e inde-
gne, 43. 2. chiamati forci, e tignuole de
palazzi, 46. 2. differiscono in vna conditio-
ne da cortegiani di Dio, 225. 2.

Coscienza, come dene esaminarsi prima della
Confessione, 183. 2.

La buona come fà sofferrire i trauagli, più
della rea, 442. 2. che dolce passaggio darà à
i giusti, 131. 2.

Coscienza trista, vedi Rimorso.

Costantino detto Copronimo, con che presà-
gi la sua mala riuscita, 34. 2

Costantino, il buono, perche annullò la pena
di mercare i condannati nel volto, 35. 1

Creature esaminate contro il peccatore, 125.
1. pregate di far souenire Iddio, all'in-
giurato, 70. 2.

Croce di Christo, perche hà da comparir nel
Giuditio, 54. 2. i reprobì leggeranno, affi-
so in lei, il titolo, e la causa della lor mor-
te, 55. 1. la sua figura è vicaria dell'immen-
sità nel mondo, 394. 2

Cuore, e sua infatiabilità, 113. 2. in questa vi-
ta morto di fame, quiui, agitato dalle sue
passioni, chi rappresenti, 314. 1. 2. morto

di veleno, come si conosce, 190. 2. nella sua
ostinatione, pareggia i sassi, 333. 1
Sua diuisione quanto dispiaccia à Dio, 402.
1. impugnata con varie ragioni, 402. 2.

D

Dauide, perche non riceue calore da
panni, 3. 1. per qual causa perde il calor
naturale, 79. 1. che scrupolo hebbe d'hauer
tagliato i panni addosso à Saule, 141. 2.
Che sorte di sassi scagliò contro Golia,
122. 1.

L'Abbate Deicola, che causa addusse del suo
continuo riso, 8. 2.

Demonio, hà gran fortuna con gli huomini,
46. 1. comanda cose difficili, ed è riputato
cortese, quiui, consulta precipitij, ed è
creduto, 47. 1. fà passarne per cose inde-
gne, ed hà seguaci, 48. 1. maltrattamenti,
che fà à vn peccatore, 48. 2. odio grande,
che porta all'huomo, 161. 1. sua forza
grandissima, 161. 2. perche d'essi ne rima-
sero molti in aria, quiui, prenderà sembian-
ze brutali contro i dannati dopò il Giudi-
tio, 167. 1.

Opera da Lupa quando impedisce la confes-
sion de' peccati, 155. 1. 2.

Per l'acquisto d'vn'anima, cederebbe ogni
cosa à Dio, 214. 1. senza lui, con che felici-
tà starebessi nel mon'lo, 247. 2.

Fà la spia della morte, e come, 291. 2.

Continua à ingannarci col *nequaquam mo-
riemini*, quiui, quanto abborre le sante fe-
ste, 342. 1.

Detri, di Basilio, d'vn Consigliero sciocco, 90. 1
Di Alfonso Rè di Napoli, nella frattura di
vna Città di cristallo, 196. 2.

D'alcuni soldati, nella prigionia del Duca
di Borgogna, 459. 2.

Dialogo di Adamo, ed Eua la prima sera che
uscirono dal Paradiso, 431. 2.

Diamante, chiamato, *Gemma reconciliationis*
459. 2. toglie il ferro di mano alla calami-
ta, quiui.

Dio, non tanto si riscuote dell'ingiurie fatte à
lui, quanto delle fatte à suoi amici, 28. 1.
è geloso della sua Giustitia vindicatiua, 27.
2. non vuol ch'altri si vendichi, perche toc-
ca à lui vindicare, 27. 1. 2.

S'incarnò, per esser paciere di cose con-
trarie, 28. 2. hà poca fortuna con
gli

DELLE COSE NOTABILI.

gli huomini, 46. 1. si contenta d'affai poco, 74. 2. non è di sconcio alta sua bella faccia la spada, che tiene in bocca, 83. 1. egli solo non può esser rapito, 7. 2. è desiderato da peccatori, è cieco, 83. è disarmato, 83. 2. vuol che vendichiamo le offese fatte à lui, già che egli vendica quelle fatte à noi, 138. 1. inoffendibile, fuor che nel cuore, 458. 2. quanto confidente nel manifestarci i suoi segreti, 185. 2. quanto gli dispiaccia esser tenuto per austero, 228. 1. con che modo hà facilitato la sua legge, 228. 2. farà à nostro modo, quando noi non faremo à modo suo, 228. 2. per lo peccato, non troua luogo, 319. 2. è scacciato dall'huomo, da se stesso, e dalle creature, quiui, non si curò d'esser creduto, per fare cose incredibili, 320. 1. le cose ch'hà fatto, hanno delle fauole, e le passano, 320. 2. per le quali hà posto in pericolo la sua veracità, 321. 1. anzi la Sapienza, e la Bontà, componenti quell'attributo, 321. 2. curandosi più d'esser tenuto benefico, che sapiente, 328. 1. e più benefico, che buono, 328. 2. sopporta opposizioni fatte alla sapienza, e alla bontà sua per amore dell'huomo, quiui, dispiacegli però, che l'huomo non le creda, 329. 2. è che mostri di non crederle per non haer obligo di corresponderle, 329. 2. mà egli non beneficia per esser ringratiato, 331. 1. anzi ringratia, chi riceue i suoi doni, 331. 2. e così supplisce per se, e per l'huomo insieme, quiui, si tien pagato dell'amor, che porta, con esser creduto, che ci ama, 331. 2. 332. 1.

Dioclesiano, à che, ridotto dal rimorso della coscienza, 31.

Dolore, quanto potente, 181. 1. dato solo in rimedio del peccato, 372. 2. tal dolore fa concorrenza al dolor di Christo sopra la Croce, 396. 1. 2. vedi Confessione.

Domenica, e prerogative di questo giorno, 343. 2.

Donato heresiarca, à stimoli d'ambitione, in quanti errori proruppe, 17. 1.

Doni di Dio, deouono accrescere il timore, 351. 2.

Donno maluage, coadiutori degli heretici, 20. 2. quelle d'Antiochia, con che monili adornassero i bambini, 286. 1. la lor giouentù quanto più perigliosa, 346. 2.

Drago comparso ad Annibale, che dicesse, 19. 1. simbolo dell'infedeltà, quiui, con le varie teste spiega le varie sette, 18. 1.

Duca di Borgogna, e sua misteriosa insegna nelle guerre, 459. 1.

Duellisti, quanto difficili à essere persuasi, 26. 1.

E

E *Duactione* de'figli, comparata alla scultura d'vna statua, 278. 1. hà da preceder l'abbozzo nell'esempio de' Genitori, 278. 2. è sospetta ogni santità de'figli sotto maluagio allieuo; 278. 1. si proua con vari esempi, 279. 2. molto più loro importa hauer padri santi, che opulenti, 280. 1. Dio passa, per via hereditaria, da padri, à figli, 280. 2. i quali non possono hereditarlo da genitori, che non l'hanno posseduto, quiui, onde questi si persuadono à non far altro legato in beneficio degli heredi, 280. 2. (son anche comparabili à statuarij, che senza percuotere, non possono perfectionare vna statua, 281. 2. si detesta la souerchia lor tenerezza, quiui, si propone loro in esempio Abraamo, e il guiderdone, che n'ebbe, 282. 2. ogni riuscita de'figli accagionasi à Genitori con vari esempi di questo, 333. 1. 2. i quali mancando al loro obligo, san lamentar la natura, 333. 2. la stripe, quiui, la patria, 284. 2. la Prouidenza, quiui, la Gratia, e il Redentore, 285. 1. la trascuraggine di questo allieuo, quiui, 286. 1. 2. e farà riuscire i fanciulli grati, e ingrati al genitore, secondo sono stati alleuati, 287. 2. però non vuole le fanciulle, e i fanciulli cacciati per forza ne' Monasteri, 286. 2. mà che de'lor difetti habbiansi conto, da che son fanciulli, 288. 1. 2.

Fra Egidio citato à render conto de'benefici non riceuati, 73. 1.

Egitij, cominciavano, e finiuano i banchetti con vna caluarie in vn piatto, 298. 2.

Elefante irritato, come si plachi, 36. 1.

Elemensi purgati nel fin del mondo, doue gittaranno le fecce, 167. 1.

Electio, difficultata se sia canonica con l'accedere ad *seipsum*, 370. 2. in quale electione si possa praticare, *quia*.

Ella, perche non prende riposo dall'ombra del Ginepro, 11. 2. diè la precedenza à falsi profeti, nel sacrificare, e perche, 191. 1. non comparisce nel Caluario, come apparue nel Taborre, 418. 2. mantentro à spese de' Corbi, chi rappresenti, 113. 2.

Epaminonda, baciò il suo scudo in morte, e perche, 453. 2.

Errigo Duca di Bauiera, orando, vidde scritto nel muro, *post sex*, e che hebbe significato da ciò, 298. 1.

Errigo VIII. torturato dal rimorso che confessò, 124. 2. inuitato à veder la morte di Carlo Stuardo, 43. 1.

Eucaristia istituita à vincere l'ostinatione d'un cuore, 400. 2. lo spoglia di ferocia, e l'ammansisce, 398. 1. non gli fa buona la scusa dell'habito fatto al peccare, 400. 1. le mutationi praticate in tal Sacramento persuadono mutationi di costumi, 400. 1. 2. lo disinganna dag'inganni del senso, 400. 2. la scuola di questo Sacramento, s'apri per insegnare come si deludono i sensi, 401. 1. gli toglie l'opinione di poter esser mezzo di Dio, e mezzo del mondo, 403. 1. l'obliga con gli esempli suoi à vita irreprehenibile, 404. 1. Eucaristia è di precepto, vna volta l'anno riceuerla, e perche, 405. 2. comincia dalla Domenica delle palme, e varie congruenze di ciò, 406. 1. gastighi à gl'inosservanti di tal precepto, 407. 1. gli vtili, che reca à degni comunicanti, 407. 2. il danno che reca à gl'indegni, 408. 1. che auuene à Donatisti, che gittarono l'Eucaristia à cani, quiui, che auuene à vna donna comunicata da heretici, 408. 2. perche si vasse di darla à bambini nella Chiesa primitiua, 409. 2. con che titolo è chiamato da Cipriano, 409. 2. perche i sagri accidenti si trasferano prima da Christo, e poscia dal Sacerdote, 413. 1.

F

Faule, auanzate dall'opere incredibili del Signore, 325. 2.

Fede Cattolica, auualorata nelle persecutioni, 14. 1. massime in quelle fattegli dalle pen-

ne degli heretici, e dalle spade de' tiranni, 22. 2. la combattono più le guerre civili, che le forestiere, 14. 1. cioè più i vitij de' fedeli, che gli errori degli infedeli, 14. 1. 22. 2. tutta si appoggia sopra basi di humiltà, 14. 2. per la qual causa, è combattuta dall'ambito, quiui. per lo che comparata al Cielo, 15. 2. da cui cadero i superbi Luciferi, 16. 2. e contro cui inforsero alteri Giganti, quiui. quali essi furono, quiui. pericola anche per troppo interesse de' Cattolici, 17. 1. varie ragioni, e sperienze di ciò, quiui. si raccontano i progressi dell'infedeltà con il braccio dell'auaritia, 20. 1. zoppica anche per la loro intemperanza, con molti esempli, che ciò confirmano, 20. 1. Fede morta qual sia, e che significhi, 23. 1. come s'intende, che la fede non inuechi, 23. 1. è vna taoula di Geografia, III. I

Fiaccole, mantentute accese dentro i sepolcri, 296. 1

Fico, perche rifiutò il Reame sopra l'altre piante, e le scuse che addusse, 136. 2

Filippo successore di Gordiano all'Impero, non veduto mai ridere, mentre gouernò, 382. 1

Vn Filosofo, che opinione hebbe de' giorni festiui, 345. 1

Fiori, testimoni dell'acerbezza della morte di Christo, e perche, 125. 2

Firmiliano tiranno, che risposta riportò da vn Martire tormentato, perche dicesse di che patria esso fosse, 220. 2

Flagelli, e staffili, veduti pendere dalla testa d'Orione sotto il Cielo di Maddeburgo, 84. 1. nascono da nostri peccati, iui. simiglianze addotte à spiegarlo, quiui corrispondono à flagelli, che Dio riceue da noi, 84. 2. con questa consideratione si fanno soffribili, iui. furono minacciati da che fù data la legge, iui. il timore d'essi, è assai fruttuoso, 60. 2

Foca, tanto matuaggio, perche eletto all'Impero, 200. 1. 2

Frombolatori, formauano vn regimento a parte nell'armate degli eserciti, 633. 1. comparabile à peccatori, che tirano de' sassi à Dio, quiui.

Fulmini, quei di Gioue chiamati lettere d'auuisi, 306. 1. loro proprietà esaminata negli Apostoli, 129. 2. due di essi com-

DELLE COSE NOTABILI.

combattono sotto il Cielo di Danimarca ,
130.1.
Pannaboli , chi rappresentano, 355.1.

G

G *Emme* del Rationale prenuntiauano ,
Dio, più, ò meno sdegnato, 81. 2.

Gentilefimo , vna delle teste dell'Infedeltà .
18.1.

Gerusalemme, e sua ingratitude, 63. 1. quan-
to pianfero il suo disfacimento i Giudei ,
181. 2. non si trouò chi l'hauesse di strutta,
195. 2. perche spiega da Profeti sotto ti-
tolo di Leone, 202. 2.

Gionata , condannato à morte per due goc-
ce di mel rapito, e chi rappresenti, 6. 1. 2.

Giorno, perche, arrossendo di sera, annuntia
fereno; e di mattino, tempeste, 189. 2.

Gio: Battista, hà per gloria di nascere al silen-
tio, 179. 1. 2. hà bisogno che si testifichi la
santità de' suoi genitori, 178. 2. non fidan-
dosi di sciorre vna stringa di scarpe, fà
sconfidare all'altro Giovanni di sciorre let-
te signacoli d'vn libro, 237. 1.

Gionetta , quanto più pericolosa dell'altra
età, 102. 2. la donnecca quanto più perico-
losa della maschile, 375. 2. importa à mol-
ti, che si riformi, 153. 2. prima alla sua
profapia, 301. 1. assai pericolante frà viti
giouanili, 301. 2. importa anche alla sua
Patria, 304. 2. nientemen bisogna della
fortezza de' giouani, che della prudenza
de' vecchi 304. 1. 2. pur che sia fortezza
domata, e disciplinata, 304. 2. esortationi
della stessa Patria à suoi giouani, 306. 1. 2.
importa anche à Dio medesimo, che si ri-
formi, 306. 1. 2. non riformandosi, che
scuse adduca, 307. 1. mà quanto false, 306.
2. i suoi doni, à che si debbono impiegare,
307. 1. 2. particolarmente il vigor giouani-
le, 310. 2. nissun si fidi di poterli emendare
in vecchiaia, 307. 2. e soprauiendo, spar-
tirebbe male le sue età, 308. 1. 2. nè farà mai
buon vecchio vn giouane maluagio, 308. 1.
2. il quale, ò sia vecchio, da giouentù,
309. 1. 2. ò non inuecchi giamai, 310. 1.
per essere età, più d'ogni altra, à Dio
grata,

Giuda , perche volle morire prima del Re-
Quares. Cassia.

dentore, 130.1. sue attioni detestate, e in
particolare il bacio, 414. 2.

Giuda, che ferono per distorre Petronio dal-
l'introdurre la statua di Gaio nel Tempio,
276. 1. perche comperati à sì buon mer-
cato dopò l'eccidio di Gerusalemme, 49.
1. loro schifezze, durante quell'assedio,
235. 2. gabella posta sopra le loro lagrime,
182. 1.

Giuditio finale, in esso il Figlio di Dio
si veredicherà de' torti stati fattigli quan-
do fù giudicato, 51. 1. tiposerà sopra
i nostri timori, come altri dorunono
sopra le sue agonie, quiu. esaminerà,
si come fù esaminato, 53. 1. 2. mà con
che sottigliezza, e rigore, quiu, sopra,
non men le buone, che le cattie
attioni, quiu, da quali testimoni veri
prenderà l'accuse, 53. 2. che corrispon-
dano à testimoni falsi accusatori di lui à
Pilato, quiu, non sarà mancare flagel-
li, spine, e altri scherni à reprobì giudi-
cati, 54. ne men la Croce, 55. 1. in cui
si leggerà affissa la causa, e il titolo del
lor supplicio, quiu, il lor morire sarà
il tornare à viuere con i corpi, nel risor-
gimento vniuersale, 57. 2. perche si farà
in aria il Giuditio, 55. 2. i reprobì come
staranno situati, quiu, la confusione,
che prenderanno dalle piaghe del-
la mano, e del piè sinistro del Giudice,
e in particolare dalla piaga del petto,
56. 2. quanta dal vederli il Caluario,
e l'Oliueto incontro, frà quali stà la
Valle di Giosafar, 58. 1. mancherà lo-
ro la protezione de' Santi sollecciti de' loro
stessi, 59. 1. Angeli ch'andranno à hu-
more del Giudice, 59. 2. della Vergine, e
varie cognetture di ciò, 60. 1. la lor sen-
tenza sarà irrettrabile, 61. 1. di essi pure
dirà il sommo Giudice, *quod scripsi, scripsi.*
quiu.

Giuditio della confession quanto sia dolce,
190. 2.

Giuliano Apostata , che disse in vedere il
culto delle Chiese primitiue, e che
direbbe al presente, 276. 1. torruato
dal rimorso, che confessò, 124. 2.
come gridò nel morire, 55. 2. à che co-
nobbe la sua triuscita da Nanzazeno,
287. 2.

Giusti, hanno à priuilegio di morir presto,
Gg 3 271.

TAVOLA

271. 1. in qualunque età, musioho fatij di viuere, quiu. e quanto differente, mente dal morir de' maluagi, 331. 2. albergano in loro stessi, e come, 315. 1. hanno itis di stare in ogni luogo, 316. 1. non debbono contentarsi mai nel profitto della sanrità, 379. 2.

Giustitia di Dio, quella di questa vita, e misericordia, 157. 1. e pure quanto è terribile, ancorche temporale, 272. 2. non si può appellare da suoi rigori, e la ragion perche. 78. 1. argomentasi da quel ch'hà fatto, quiu. con che seuerità trattò le tre nature per causi lieui, quiu. si scapricciò con esse, e con altri, 78. 2. e pure nauigò contro vento nel principio, 78. 2. à di nostri, v'è vele gonfie, col vento in poppa, quiu. si parla di quel che fà in questa presente età, quiu. nissun rimase di vedere nudo il suo stocco, 79. 1. e la sua spada versatile, in varie forme, quiu. non mai più d'hoggi fiorì tanto il suo bastone, 81. 1. per tutto si veggiono le stuficie del suo terribil carro, quiu. peggio di tutto, è quello, che le resta da fare. 81. 1. nissun confidi, che non possa far altro, 81. 2. si adduce l'error de' Filistei intorno à ciò, quiu. non basta che non ce lo sappiamo immaginare, 81. 1. si racconta quel che ancora auanza nel tesoro dell'ira sua, 82. 2.

Gratia di Dio, non basta, à chi non la disidera anche negli altri, 216. 2. non si parte, se non è cacciata.

Gratitudine, se possa praticarsi promiscuamente frà Dio, e gli huomini, 74. 1. più ripugna à Dio, quiu. e pure non lascia di praticarla, quiu.

Guerra de' serui contro l'Impero di Roma, 458. 1. la ciuile, occorsa in Alessandria per causa di pianelle, 459. 1. le ciuili della fede, quali sieno.

H

H **Abito cattiuo**, e sua forza, 237. 2. **Hebraismo**, vna delle teste dell'infedeltà, 18. 2.

Hebrei, perche i loro habiti nel deserto non si consumarono, 17. 1. perche inclinati tanto all'Idolatria, 20. 1. come chiama-

uano. per eccellenza, il giosno della festa, 344. 1.

Heresia, vna delle teste dell'infedeltà, 19. 1.

Heresici, indirettamente hanno illustrata la Chiesa, 21. 2. danno i loro errori, che i virtij de' Catrolici, quiu. vn della setta di Marcione, si lauaua la faccia con lo sputo, e perche, 73. 1.

Herode, che risposta douea dare alla fanciulla saltatrice, e 45. 1. qual testale concessa prima, se la sua, ò quella di Giouanni, 41. 2.

Herodiade, perche desiderasse in sue mani la testa di Giouanni, 214. 2.

Hospitalità, e suoi frutti, 260. 2.

Huomo, e sua grandezza, 64. 1. 640. 1. creato nobilmente sopra gli altri, 64. 2. più obligato della conseruatione, che della creazione, 64. 2. da quanti pericoli preferuato, 66. 1. à conto di lui solo v'è il beneficio della redentione, 68. 1. come scusauasi, prima d'esser redento, dall'amor di Dio, 67. 1. non potea approfittarsi della redentione senza il beneficio della vocatione alla fede, 69. 1. modi marauigliosi, con che fù chiamato, 69. 1. si raccontano gli altri suoi beneficij generali, e particolari, 70. 2. suoi desiderij, quali sieno, 114. 2. non può cessare da qualche attuale impiego d'amore, 146. 1. è preferito all'Angelo nell'essere ammesso à penitenza, 145. 1. 2. e anche nel decreto dell'vnione hipostatica, 245. 1. inuidiato per queste prerogatiue, 245. 2. è auantissimo di sua natura, 263. 2. doue possa farsi cerca di lui, quando se ne perdesse notizia, 313. 2.

Dio è il suo centro; quiu. egli è centro di Dio, 317. 1. nello stato dell'innocenza habrebbe potuto habitare in ogni luogo, 316. 1. gli è necessario il patire per molte ragioni, 438. 2.

I

I **Dolatri**, perche adorassero il Sole, e la Luna, 83. 1. la Mosca, e non l'Ape, 83. 1. il riso, e non il pianto, 318. 1. la spada, come i Sciti, 79. 1. il tuono, come i Samagiti, 85. 2. e il bastone di Mosè, come gli Egittij, quiu. vna casa

DELLE COSE NOTABILI.

cassa d'oro massiccio, come i Babilonesi,
 17. 2. Viltà degl'Idoli, ch'adorarono,
 18. 1.
Idoli adorati nel mondo s'hanno da risolue-
 re in cenere, 294. 2. quali si collocarono
 sopra il Presepe, e sopra la Croce del Re-
 dentore, 21. 1. 2.
Gl'Indi, vsauano l'anchora per caducco,
 457. 2.
Infedeltà, e sue principali sette, 17. 2. quanti
 paesi hà corrotto, 20. 1. infedeltà, e auari-
 tia nomi promiscui, 20. 1. promossa più
 dalle volontà peruerse, che da gl'intelletti
 infocati, 21. 2.
Infermità d'huomo, per forza d'apprenstio-
 ne, inuestito dalla sua immagin, 11. 2.
Inferno, più potente del Paradiso à muouere
 i peccatori, 156. 1.
I tormenti iui stanno come in propria sfera,
 quiui, come stia situato, 159. 2. rispettua-
 mente à gl'altri ricettacoli dell'anime,
 quanto più horrido, 159. 2. come sembrerà,
 in essere quiui giunto, al dannato, 160. 1.
 di cui, gran mala sorte di trouarui vn ni-
 mico per carnefice, 180. 2. che non solo
 habbia l'odio, ma le forze di sfogarlo,
 quiui, e che infatigabilmente l'habbia da
 tormentare, 161. 2. senza spendere in al-
 tro, i giorni della settimana la giù, quiui,
 frà quali non vi si conti il Sabbato, e per-
 che, 162. 1. la pena, che iui patiscefi pren-
 de denominazione dalla colpa, 163. 1. sarà
 pena superba, auara, impura, iraconda, in-
 gorda, inuidia, e accidiosa, quiui, à che bi-
 lancia può pesarsi il fuoco dell'Inferno,
 con varij scandagli fatti d'esso, 165. 1. on-
 de prouenga la resitenza de' corpi dannati
 à quel fuoco diuorante, e spiegasi con simi-
 glianze, 166. 1. ma in particolare con la
 sperienza del Pauone, dipinto col Cielo
 nella coda, quiui, ritratto al viuo di chi si
 mette il Cielo dietro le spalle, 166. 2. per-
 che ricordarsi nel Cielo perduto, è la mag-
 gior pena la giù, 166. 2. doue non vi farà,
 ne meno lo sfogo del lamentarsi, 167. 1.
 ma solo la bestemmia reale, e formale,
 quiui.
Ingegno humano, quanta vtilità riportò da
 i dubbij, 218. 2. sottilissimo à scauare
 le ragioni delle cose, fuorchè di vna,
 219. 1.

Ingratitudine grande, di quei, che dimentican-
 cano i benefici, 71. 2. di quanto danno essa
 sia, 72. 1. l'altare eretto alla dimenticanza
 dell'offese, hora inalzato alla dimenticanza
 de' beneficij, quiui, peggio di scordarse-
 ne, farebbe il negarli, 72. 2.
Inuentione trouata per non ringraziare Id-
 dio de' benefici suoi, 32. 2. 320. 2. ma con-
 uertirli in oltraggio di Dio è pessimo sen-
 za paragone, 73. 1. praticata da passaggie-
 ri, che tirauano sassi à Mercurio mostran-
 te loro la strada, 332. 2. e da Giganti, che
 rimolsero le forze hauute contro del Cie-
 lo, quiui, e dalla figlia d'Herodiade, che
 cerca il Capo di Gio: quando questo gridaua
 per la riputazione di Filippo suo Pa-
 dre, 73. 2. quanta ingratitude: compresa
 nel fallo reciduo, 235. 1. come si può scan-
 dagliare quel che pesa vn'atro d'ingraticu-
 dine, 234. 2. per simiglianza di tal vitio
 col fuoco, sarà castigato di fuoco, 74. 2.
Intellecto, e sua superba natura, 14. 2. quanto
 curioso, 61. 1. 2. Falcone bendato in questa
 vita, 113. 1.
Interesse di quanto danno alla Chiesa, 17. 2.
 diceria della voce sentita in aria quando
 Costantino tanto riccamente dotolla, qui-
 ui, vorò contro 'a vita di Christo nel Con-
 cilio di Caiffalo, 391.
Inuerno, quando corre per peccatori, e qual
 sia, 255. 2.
Inuestiue
 Contro vn'Intellecto inuestigatore delle
 cose della fede, 15. 1.
 Contro Aristotele per gl'errori insegnati,
 15. 2.
 Contro Herrigo Ottano, 43. 1.
 Contro chi loda Iddio con labbra immon-
 de, 89. 1. 2.
 Contro i superiori interessati, 136. 1.
 Contro chi non si confessa per vergogna,
 187. 1.
 Contro vn correttore indiscretto, 209. 2.
 210. 1.
 Contro vn peccator reciduo, 238. 1. 2.
 Contro vn padre troppo tenero de' figli,
 282. 2.
 Contro lo stesso, che più pensa di lasciare
 ricchi, che virtuosi, i figli, 280. 2.
 Contro vn vantatore di nobiltà, 303. 2.
 Contro chi esponesi all'occasioni, 356. 1.
 Contro la politica, 387. 2.

T A V O L A

Contro l'intuidia, 390.1
 Contro la vendetta, 390.2
 Contro l'interesse, 392.1
 Contro gl'Apostoli addormiti nell'Oliuetto, 413.1
 Contro Giuda, 414.2
 Contro flagellatori di Christo, 416.2
 Contro Piero spergiuo, 419.1
 Contro Pilato, 420.1
 Di Dauide, contro vn suo Cortegiano, 45.1.
 Del Giudice, contro reproboli, 57.1.
 Dell'anima del reprob, contro il suo corpo, prima di risuscitare, 57.2
 Dell'Angelo, all'anima, che custodisce, 110.2.
 Del Redentore, contro chi si vergogna di ben fare, 173.2
 Di Bernardo, contro Saule pretensor d'honori dopò peccato, 175.2
 Di Ambrogio, contro Teodosio, 207.2
 Di Leone contro Atila, 208.1
 Del Vescouo di Gerosolima, contro Eraclio Imperadore, 342.1
 Del Redentore, contro i profanatori delle sante feste, 343.1.
Intuidia, e suo odio all'innocenza, 398.2.
 Protectione, che tien de' ribaldi, quiui, votò contro la vita di Christo nel concilio di Caissallo, quiui.

L

L *Alcina* sorella dell'Idolatria, 21.2. madre di Heresiarchi, 21. quiui.
Leggi, tutte incaminate per via di fratellanze, 205.2. quella di Dio querelata per difficile da peccatori, 219.1. comparata a tutte l'altre leggi del mondo, si troua più facile, 220.1. si bilancia precetto, per precetto, quiui si può comparare al latte con varie proportioni, 222.1. promoue, anzi che pregiudichi alla libertà, 223.1. molte ragioni di ciò, quiui, le sue tauole riposedou'era l'vna della manna, per la simiglianza, che passan frà loro, 224.2. si accomoda anche la legge al gusto di tutti, 225.2. si riduce in pratica questa verità, 225.2. Mosè non le ruppe nel calare dal monte, perche pesalero, 226.2. i sassi, ne quali sù scritta, son testimoni della sua facilità, 227.2. e quando fosse difficile,

con quanti modi venne facilitata, 228.1.
Leone Decimo, dall'arresto fattogli da nimici, passò ad esser Papa, 445.1.
Leone Papa, e sua correctione ad Atila, qual fù, 208.1
Leone, fera, quanto vada leggiero di piè per non lasciare orme, 371.2. quelle, ch'impri-me, le scancella con la coda, quiui, sua effigie architettata nel Tempio di Persia, chiamata il letto, e il capezzale del Re, 312.2.
Liberalità, distinto di genij alti, da seruili, 134.1.
 Obliga i Principi à impouerire, 134.2. vari motiui di ciò, quiui, quella di Dio quanto sia grande, 135.2.
Limosina, lo stesso, che *Aqua Dei*, 254.1.
 Comparata prima all'acqua del Giordano, per le macchie, che laua, quasi nuouo battefimo, 255.2. e per lo stato dell'innocenza, à che la riduce, 256.2. e di più all'acqua di Cana, 257.2. per la facilità ch'hà di conuertirsi, in ogni virtù, l'atto della limosina, 258.1. e particolarmente in atto di Giustitia, 259.1.
 Come pensino assignata à poveri sopra il superfluo de' ricchi, iui, altrimenti la Prouidenza sarebbe querelabile, e perche, 257.2. dipoi, all'acqua della Piscina, per l'infirmità, che si curano in quella della limosina, 259.1. appreso, all'acqua di Sammaria, da offerirsi a tutti i sùbboni, 260.2. ma senza fiscalizare, *Quis sit qui dicat da mihi*, quiui, con varie ragioni sopra ciò, 261.1. e per vltimo, all'acqua del Costato di Christo, 262.1. acciò s'habbia paura de' poveri Lazari, che seggono nel petto del Signore, 262.2. e hanno in potere le chiavi di quella fontana, quiui.
Limosina, placa lo sdegno di Dio, 262.2.
 Prouede il pericolo, e al naufragio di questa vita mortale, 263.2.
 Cagione di molte lodi à vna mano splendida, 264.2.

Liss

DELLE COSE NOTABILI.

Lissa Città, doue corsero i Cittadini, quando
fù sorpresa da Turchi, 203. 1.

Euca, efami nata nel principio del mondo, 52.
1. e di quali macchie poteua dare inditi,
quiu.

Luciano Martire, dentro le carceri, fè celebra-
re il sacrificio della Messa sopra il suo pet-
to, 405. 2

Lucifero, e suo peccato qual fù, 27. 1. 28. 2.
promotore delle vendette, 28. 2. nimico
dell'vnione, per la qual causa odio anche
la hipostatica, 29. 2. incitato dall'alba-
gia à cose impossibili, 39. 1. non fù am-
messo à penitenza, e perche, 238. 1. la
sua penitenza, quanto sarebbe stata più
nobile, 243. 2. di quanto vile, 247. 1
che inuidia n'hebbe all'huomo, 443. 1
molto più inuidioillo di vedere il Veibo,
vnito con lui, e non con se stesso, 245. 1. ne
murmurò in Cielo con suoi seguaci, 245. 2.
quanto offeriua à Dio, perche ammettesse-
lo à penitenza, 247. 1. ragioni del non ef-
fergli condonato il fallo, 250. 2. perche fù
primo à peccare, et iaste altri allo stesso
quiu. perche fù peccato di personaggio
troppo sublime, 251. 1. perche fù peccato
di malitia, 252. 1. e perche fù peccato sen-
za pentimento, 252. 1

Lutero, come cacciò Iddio da se, 440. 1

M

Macario, e sua visione di quattro spiriti
disturbatori dell'oratione de' Monaci,
86. 2

Maddalena, proposta più per confusione, che
per esempio, 373. 1. prima à peccatori, che
non si emendano, 374. 1. quali adduco-
no varie scuse 374. 2. e restan conuinti con
varie ragioni, quiu. ma più ce n'fusi della
conuersion di Maddalena, 375. 2. si addu-
cono gli alfati, che ella hebbe, 375. 2. e
come tutti li superò, 376. 2. confonde an-
che i penitenti, che non soddisfano, 377. 1.
la delicatezza de' quali si detesta con vari
argomenti, 377. 2. mà si confonde con le
penitente di Maddalena, quiu. si racconta,
come esse furono, 378. 1. come la scon-
traferono da quella ch'era, quiu. renden-
dola compassionevole anche alle rupi, 378.
2. confonde finalmente i giusti, che non s'
auanzano, 378. 2. i pretesti de' quali si
Quares. Carassa.

portano, quiu. e si sgombrano con varie
dottrine, 379. 2. mà non efficaci quanto è
Pescempio di Maddalena, 379. 2. si misura
lo steccato della santità tutto passeggiato
da lei, 380. 1. e la scala di Giacobbe, da lei
mentrata fino alla sommità, iui. 2. sua virtù
celebrata con vari titoli, 381. 2. peccatori à
vso di pappagalli da lei non insegnati à fa-
uellare, 384. 2

Malfattori, più uilegiati à sceglierli il suppli-
cio, 110. 2. soddisfatti di molti lor desideri
prima di morire, 132. 1

Manna, perche, gnastandosi, verminasse, 10. 1.
chiamata, *Mel aeruum*, quiu. perche ripo-
sta insieme con le tauole della legge nell'
Arca, 225. 1

Marcione herefiarca, à che fine insegnò ef-
fer itata fantastica la carne del Redentore,
73

Marc' Aurelio, e suoi atti gratissimi ad Apo-
lonio suo maestro, 287. 1

Maria Vergine, quanto si mostrerà scruola
nel dì del Giudizio, e varie congetture di
ciò, 109. 1. sua attenzione nell'orare, 90.
2. quanto dominio haueffe sopra i suoi
pensieri, quiu. lamenti fatti nella mor-
te del Figlio, 422. 2. imbalsciata. che gli
mandò, per lo santo ladro, nel Limbo,
428. 2. sua allegrezza in vederlo risorto,
430. 2

Martiri, perche alcuni d'essi chiamati, *Massa*
candida, 203. 1

Masfentio Imperatore, intitolatosi, per super-
bia, *Filius terra*, 298. 1. che diccese a
soldati, per conciliarli beneuolenza, e plau-
lo, 136. 2

Massime del mondo, scuerte per false nella
confessione sacramentale, 180. 1

Maumettismo, vna delle Teste dell'infedeltà,
31. 2

Medicina. Cacciata de' Medici dalla Repu-
blica di Roma non approuata, 193. 1. di
quanta virtù fosse vn bagno scuerto fra le
rouine di Cartagine, 181. 2. come si cono-
scesse, à che morbo fosse, vile, quiu.

Mezenzio, autore dell'inuentione de' corpi vi-
ui, ligati con i morti, 315. 2

Mondo, il suo letto è assai stretto, nè può capir
due, 44. 1. impossibile à poterne far pace,
456. 2. tue leggi comparate à quelle di Dio,
quanto pesano più, 220. 1. somma gloria
di chi fosse itato Coadiutore di Dio nella

Ll 5 crea-

TAVOLA

creatione del mondo grande, 212. 2. maggiore di chi lo fù nella creatione del mondo piccolo, iui, 2. le soddisfattioni, che d'è, quali sieno, 1. 1. come presto passio, 1. 1. 2. finisco prima di cominciare, quiui, per la velocità dette alate, e pennute, iui, 2. comparabili à Coturnici, quiui, preferite da gli Hebrei alla Manna, quiui.

Montano. à stimoli d'ambitione, che guerra fece alla Chiesa, 16. 2.

Monti di fuoco, perche indistanti dal mare, 167. 2. Monte Ato disfidato da Serse, perche, 331. 2. monti, che cingono la Valle di Giosafat, quali, 58. 1. quello proposto per rifugio à Lotte, e da lui ricusato, quale, e perche, 274. 1.

Morte di Christo, quanto sia ingiustamente pronuntiatà, 112. 1. la pelitica, l'inuidia, e l'interesse, furono gli affessori, che la consultarono, 385. 1. s'introduce l'Avvocato de poueti, che la difenda, 386. 1. alla ga, per prima difesa, la incompetenza del Giudice, iui, la politica non gli la ammette, e la causa perche, 387. 1. nel la seconda difesa si discorre sopra il processo, donde costa esser innocente, 388. 2. la inuidia, per la stessa causa, lo tima reo di morte, 389. 2. nella terza difesa, si cerca dal Giudice riguardo all'eccellenza del reo, 390. 1. 2. l'interesse non approva il testo fauoreuole per gli eccelsanti nell'arte, 421. 2. si fa la causa, e tutti dicono, che *moriatur*, 390. 1. l'Amor Diuino reca la nouella della sentenza al condannato, 294. 2. motiui per confortarlo à morire, 392. 2. rassignatione, e risposta, che manda al Padre, 393. 1. si riuoce la causa in Cielo, 392. 2. tutti gli attributi confirmarono la sentenza, e doue si fondarono, 393. 2. 394. 1. il Padre stesso non la senti in suo fauore, iui, 2. lo stesso Figliuol di Dio fù il primo à dir di se, *Expedi ut moriar*, 395. 1.

Eseguita la sentenza con acerbissimo supplicio, 410. 2.

Doue il Redentore con disfigurarsi, si trasfigurò di nuouo, iui.

Hebbe gli stessi Discipoli, per testimonij del Taborre, e dell'Oliueto, quiui, eccitò in se stesso vna ritrosia di non morire per moti re più acerbamente, 412. 1.

Da questa contradditione di volontà, che negli venne nell'horto, iui, 2.

Se gli ribellò il suo cuore medesimo, 413. 2. Che potegli in fuga il sangue per via di sudori dal viso, quiui, hebbe bisogno d'un Angelo confortatore, iui, 2. ma più senti, passando dalla visita d'un Angelo, à quella d'un Demonio, che fù Giuda, quiui, pazienza che mostrò in quel bacio, 414. 2.

Maltrattamenti, ch'hebbe nella cattura, 415. 1. Ingiuria fattagli dal soldato con la guanciatà, 415. 1.

Ponderata con vari motiui, quiui, si contrapone, a' la bellezza del volto trasfigurato, il suo viso disfigurato in varie guise, iui, 2. Si come alla bianchezza delle neui, che mostrò nelle vesti, il bianco dell'ossa comparso nella flagellazione, 416. 2.

Del numero de' suoi flagelli, varietà d'opinioni, iui, 1.

Con che regola se ne può far qualche calcolo, quiui, si rappresenta l'atrocità di quel tormento, iui, dal trono della Colonna, passò ad altre infegne reali di scherno, 418. 1.

In particolare all'incoronatione di spine, iui. Contrapposta alla corona di gloria, hauuta nel Taborre, iui, 2.

S'inuitano Mosè, ed Elia à vederlo disfigurato, come, trasfigurato, lo videro, e non comparono, quiui, è bandito nel balcone con l'*Ecce Homo*, 419. 1.

Pilato, e Piero li mentiscono sù loro, quiui, ambedue meniscono à Christo, quiui, si sgrida Pietro, iui, 2. si rampogna Pilato, 430. 1.

Conuito dell'ingiusta sentenza, che vuol proferire, quiui, se predice il castigo, che gli s'ouera, 420. 2. non si riuoca, e opera contro il proprio dettame, quiui, viaggio del Redentore al Caluario, considerato con varie circostanze, 421. 1.

Ti, puà tre patiboli, in luogo de' tre Tabernacoli desiderati nel Taborre, quiui.

Le circostanze più notabili della Crocefissione, acciute, e perche, iui, 2.

Alla nube ascoltata nel Taborre, si contrapone la Madre assai toibida di dolore, 422. 1. Suoi lamenti nel dire, *Hic est filius meus dilectus*, quiui, elorta tutti poscia ad vdirlo, *Ipsum audite*, iui, 2. Acciò dia conto de' suoi tormenti

DELLE COSE NOTABILI.

merci patiti, col *Consummatu est*, 423. 1. 2. si infaccia, l'atrocità commessa, al peccatore, 425. 1. e s'invita a detestarlo col pentimento, iui. à Christo, 430. 1.

Morte meditata, è proferita della conversione d'un peccatore, 290. 1. il quale con tal pensiero si assicura del tempo della penitenza, 291. 1. e meditando la morte, terrà lontana la morte, 292. 2. e deluderà il Demonio, spia della morte, iui. che fin' hora ci lusinga *colacquaquam moriemini*, 291. 2. di più con tal pensiero si assicura. che sarà chiamato à penitenza, 293. 1. perche lo stesso pensiero della morte è voce di Dio, con molti esempi, e simiglianze di ciò, iui. appresso si assicura della corrispondenza alle divine chiamate, iui. 2. altri esempi, che lo confermano, 294. 2. per vitimo, col pensiero della morte, si assicura della perseveranza nel ben vivere, 265. 2. e di tutti gli ausili necessari per mantenersi in gratia, 297. 1. loto, migliori di quelle di smalto per custodirci, 296. 2. giudiuto da farsi di chi non s'appropria di tal pensiero, 298. 2.

Morte d'un'empio, pareggia in supplicio di malfattore, 111. 2. e quisicessi in pena della legge di Dio, trafiggendo, quiu. precederà il *capitulum*, e l'*arresto*, 112. 1. bini saranno, i morbi estremi, quiu. carcere, il letto, con varie spiegature intorno à ciò, 112. 2. testimoni esaminati contro di lui, 113. 1. tortura per farlo confessare, chi gli la darà, 124. 1. confessione solite, à sentirsi in tal tortura, iui, adduconsi quelle di Nerone, di Giuliano, di Errigo Outano, iui. 2. sarà condannato alla morte d'Assalone, 125. 1. haurà, per prima lanciata, il morire immaturo, quantunque morisse decrepito, iui, per seconda, il trovarsi inhabile ad aiutarfi in quell'ultimo, iui, 226. 1. si adducono le tempeste, che passerà, 126. 2. e per terza, lanciata, la disperazione, 128. 2. confusione, che riceverà da gli habiti sacerdotali intorno al letto, iui. si rappresenta la sua agonia, quiu. epofeia, il suo supplicio, quiu. il corpo si espone alla notomia, 129. 2. se gli trova un calcolo di stonazione nel cuore, 130. 1.

Mofibe, che rouinarono per tanti anni l'Inghilterra, che portassero scritto nell'ali, 135. 2. perche addate, quiu.

Morde, non impiegato à insanguinare l'acqua

di Egitto, e perche, 24. 2.

N

Nerone, si vantaui di hauer obedienti, e ossequiosi i pesci, e à che, 190. 1. perche finito il pasto, faceva romper le tazze, 225. 2. volle la testa di S. Paolo in odio di quella lingua, che gli hauea conuertito la metrice, 214. 2. torturato dal timorso nell'ultimo, che confesò, 224. 2.

Necesarea Città, perche disolata dalla peste, 195. 2.

Nicea Città, per causa del Concilio quiu celebrato, che prerogative ottenne, 204. 2.

Nicoforo, e sua caluaria, ridotta in tazza, di Bulgari, 296. 1.

Niente, luogo di rilegatione à tutti gli enti, 63. 2. quanto s'ha gran beneficio esser liberato da quell'esilio, 64. 1.

Ninine Città, come si verifica che fosse souerfa, e strutta, 204. 1.

Nobiltà, e sua essenza, quale, 301. 2. da chi cominciò l'ordine patrio, quiu. non si heredita col sangue senza il valore degli antenati, iui, quanto pericoli farà le attioni mal fatte, quiu.

Nòe, con che ridusse le fere, in accordo, nell'Arca, 398. 1. 297. 2.

O

Occasione del peccato, deue sfuggirsi, 347. 2. prima per la fiacchezza della nostra carne, comparabile al loto, 348. 1. à cui vn assolino d'occasione, che giungà, manda in aria vn colosso di santità, 350. 1. anche la fatalità, e aerea pose in obbligo di cautela gli Angeli, iui. 2. la stessa afflitta del Verbo, lo fè vivere con circospectione, 351. 1. e l'obbligò ad imparare di reggerla, prima di assumerla, iui, 2. deue anche sfuggirsi per la fortezza del nimico tentatore, 353. 2. adduconsi gli acquisti fatti da lui, iui, 1. di cui bisogna temersi anche l'immagine, 354. 1. essendo inuincibile, se non con la fuga, quiu. condannasi il coraggio di chi si mette all'occasione, iui, 2. è pazzia de' funamboli, 355. 1. le cose, che si amano, non si mettono in pericolo, 356. 1. nessuno si fidi dell'età in cimenti di honestà, iui, 2. non tanpoco di molta virtù, iui,

le

T A V O L A

le cadute de' personaggi grandi, debbono tenerci in timore, quivi.

Occhi di Dio, doue si ricreano, 268. 1. chiusi, per ordinario, e perche, quivi comparati alle Colombe, e per qual causa, iui 2. mirano con gelosia, e che cosa, 270. 1

Occhi à bambini, incauati dalla ritondità delle ginocchia, 95. 1

Oliuo, rifiuta il governo dell'altre piante, 109. 1. potea addurre molte cause, e quali addusse, quivi.

Opere di Dio, per esser di lui, hanno d'hauerle dell'incredibile, 324. 2. così furono quelle del suo amore, quivi.

Oratione, figlia primogenita della Chiesa, vestata taluolta di spiriti maluagi, 87. 1. prima dallo spirito dell'irreuerenza, doue si ora con cuore immondo, iui. che le toglie tutte le sue belle sembianze, quivi. e fa che non sia più musica, ma scòcerto, iui. 2. c. storifica più che diletta, 88. 1. si spiega con la simiglianza della musica di Tubal, occupata da stiepi di Tubalcain, quivi. di più è vestata dallo spirito della distrazione, 89. 1. pensieri distratti, spiegati con varie simiglianze, e massime con quella delle mosche, quivi à quali damigelle dell'anima tocchi cacciarle, mentre stà nel sonno della contemplatione, iui. 2. si adduce, à confusione degli orati distratti, l'attentione degli Oratori, iui. è vestata anche dallo spirito della diffidenza, 91. 2. pregare, senza fiducia pone ostacolo all'esaudire, quivi. preghiere confidenti vincono l'Onnipotenza, 92. 2. le tolgono il vicerio *fat* di bocca, adoperandolo à lor piacere, iui. 2. da quali motiui può riscaldarsi la confidenza del pregare, 95. 2. per vltimo è vestata dallo spirito della presantione, 93. 1. richieste di cose, da non concedersi, sdegnano Dio, quivi. anzi non corrono per richieste, quivi. son campanacce in petto de' caproni, non campanelle d'orologio in petto de' Cavalieri, iui. sono le richieste indiscrete d'Erodiade, iui. il ben orate libera l'anima dallo spirito muto, 94. 2. serue di scongiuro contro tutti i Demoni, quivi.

Oro, e luoi primi natali doue, 61. 1. macchie con quali nasce, quivi.

Orologio, e sua voce, chi rappresenta, 94. 1

Ottone, e sue lodi d'hauer sedato l'Inpero con

vn'atto di seuerità, à castigo de' rei, 137. 1. facea condursi lo specchio appresso mentre giua alle battaglie, 377. 2

P.

Pace dishonorata peggio d'vna guerra sanguinosa, 449. 1. fù suanragiosa per Dio, quella che fece con pescatori, 450. 1 non aspetta che le sia chiesta, come per più capi donec, iui. mà sempre è primo à chiederla, 451. 2. quantunque sia l'vltimo à romperla guerra, quivi e quantunque, durante la guerra, vsi trattamenti d'amico, non di nimico, 452. 2. capitoli, e patti, che sottoscrisse per conchiuderla, 453. 2. esortationi à peccatori, che l'abbracciano, 456. 1

Vo Paggio in Francia schiaffeggiato dal Padrone, che vendetta ne prese, 141. 2

Palma, simbolo della liberalità, 266. 2. le utilità sue descritte, quivi. prerogative di quella, delle cui foglie si sparfero le strade di Gerusalemme nell'ingresso del Redentore, 287. 2

Dio Pan, sotto nome di cui i Demonij diuolgarono la morte del Redentore, 405. 2.

Paradiso, felicissima stanza, 110. 1. non v'entra l'oscurità della Fede, 111. 1. in cui luogo succede la visione beata, 110. 1. per la quale torna conto auaisi gli occhi in terra, 111. 1. cose che si scuoprono per mezzo d'essa, iui. 2. massime le reggioni incognite dell'altra vita, qui vedute nella geografia della Fede, quivi. per esser in fine si scuopre la desiderata preda à gli intelletti, qui viuenti da falconi bendati, 113. 4. nè meno v'entra la penosa speranza, iui. 2. in luogo di cui succede il possesso, e la satietà d'ogni bene, quivi. iui si gustano, non si odorano le felicità, 114. 1. la voce sola di Cielo soddisfa tutti i desideri, iui. per vltimo non v'entra con suoi sospetti la carità viatrice, 115. 2. donde rifiuta la felicità del non poterli peccare, 116. 2. nè dubitare dell'amor di Dio, quivi. nè dell'amor vicendevole fra beati, quivi. la qual Republica, quanto è vnita, e regolata bene, quivi. queste tre virtù, escluse dal Paradiso, sono mezzi à conseguirlo, 117. 2. non mostrano di cederlo, e di hauerne fede i troppo lieti, e soddisfatti del mondo, quivi. senza speranza

DELLE COSE NOTABILI.

za della gloria, non si può far bene nissuno, e varie ragioni di ciò, 118. 2. chi opera per questa mercede, è lodevole mercenario, 119. 1. quanto dourebbe farsi per amor della gloria, iui, adducesi l'amor de' Giudici à Gerusalemme terrena, in esempio di quel che dourebbe farsi per Gerusalemme beata, 120. 1.

Particola consagrata da heretici, cangiata in fasso nella bocca d'vna donna, 408. 2.

Pasqua, giorno più solenne di tutte l'altre feste, 426. 1. il suo, alleluia, di quanta virtù, 434. 2. cantato da lavoratori, e dagli artisti, quiui, balbettato da fanciulli, quiui, cantato da soldati in campagna, 435. 1. fin nelle esequie de' morti, quiui.

Patria, non hà per suo Cittadino chi non possa giouarle, 192. 2. ciascuno, con viuer bene, può esserli di giouamento, quiui, vari morbi, à quali s'è soggetto vn corpo di Città, 193. 1. le peggiori piaghe son la Pestre, la Fame, e la Guerra, 192. 2. che ledono tre facultà principali di lei, quiui, le tre piaghe si mandano à castigo de' peccati, quiui commessi con varie sperienze intorno à ciò, 195. 1. da quali, il Cittadino con viuer bene può preferarla, 196. 2. si adduce in conferma l'esempio della Patria celeste, detta Città di Vetro, e perche, iui, le medicine de' mali gouerni, fanno impigliar talvolta la Patria, 197. 2. gran sua buona sorte, hauer medici, per superiori, quiui, i maluagi son veneni distemperati dentro gli vnguenti, 198. 1. sempre dati in castighi de' tristi sudditi, e de' semplici intorno à ciò, 199. 2. Iddio dispone delle qualità de' gouernanti, secondo il merito de' sudditi, iui, quali con viuer bene la preferuano da piaghe mortali, e da medicine peggiori, 200. 1. quanto si deue amare la Patria, iui, 2. e zelare sopra i suoi publici interessi, quiui, l'amor di lei non pugna con l'Amor di Dio, quiui, lamenti d'vna Patria contera i Cittadini, che mal viuono, 201. 1. qual sia il suo vero Palladio, 202. 2. senza cui non le gioua l'effici forte di suo, quiui, ne valor di presidio, quiui, ne vigilanza de' magistrati, quiui, ne vnione politica, 303. 1. le sue mura sono i buoni Cittadini, tanto viu, quanto morti, e varie sperienze sopra ciò, iui, si tocca l'utilità de' santi protettori, iui, i maluagi habitanti possono anche gioua-

re alla Patria, e in che modo, 204. 1.

Panoni, imbalsamati con passar trà le fiamme, 166. 1. perche scacciati da sagri altari, 147. 2.

Pazzia, frà tutti i morbi il più miserabile, 437. 1. nè men permesso da Dio in Giobbe, 47. 2. per la qual causa Iddio premunisce le fronti de' serui suoi, quiui è morbo ordinario de' prosperosi del mondo, 437. 1. gusto del Demonio di vederci fare pazzie, 47. 2.

Peccato, non mai è solo, e si tira sempre compagui appresso, 239. 1. l'vno serue di portinaio all'altro, iui, 2. la prima volta entrerà solo, e la seconda, verrà con corteggio, iui, quel di malitia, in che consiste, 252. 1. quello di male esempio, quato peggior de' gli altri, 250. 1. reseriremissibile il peccato dell'Angelo, quiui, da quello de' personaggi grandi, non si risorge così facilmente, 251. 1. à chi s'è più danno, se all'huomo, o à Dio, 315. 1. scacciò l'huomo da Dio, 314. 1. scacciò Dio dall'huomo, 317. 2. scacciò tutti due da loro stessi, 315. 1. 317. 1. dalle creature ancora, 314. 1. 318. 1. praticò con l'vno, e con l'altro la crudeltà di Mezentio, 316. 1. 320. 2. beffa, che fà all'huomo così auulito, 317. 1. s'insuperbisce di quel ch'ha fatto à Dio, 316. 1. sembra ch'habbia maltrattato ambedue ugualmente, quiui trattato però peggio Iddio, con varie ragioni di ciò, 321. 1.

Peccato recidiuo, vedi Recidiuo.

Peccatore, e sua conuersione, quanto incerta, 289. 1. cause di tal contingenza, quiui, 2. non deue mai disperarsi, 216. 1. è fuora del suo ceatro, e à che si conosce, 314. 1. scuse sue di non conuertirsi, 374. 2. à che stato si riduce con vn mal'habito, 398. 2. dal rimorso della coscienza, ribellato contro se stesso, 11. 1. nella solitudine, non è sicuro, quiui, il viuer male, non l'ha à conto di vita, 126. 1. in vn'attimo può diuenere vn Serafino, 100. 1. col dolor de' peccati da gelosia à Christo addolorato sù la Croce, 395. 2. pentendosi, è preferito à gli stessi innocenti, 455. 1. l'incorrigibile, che stomaco ci voglia à digerirlo, 215. 1. danni, che hà ricevuto dal peccato, vedi Peccato. Effetti, che patisce dal rimorso della coscienza. vedi Rimorso. Frutti, che caua dalla Correttione, vedi Correttione.

Peni-

T A V O L A

Penitenza, arbore, e suoi frutti, 252. 2. è foro di prime cause, e come s'intende, 383. 2. fa pentire il Demonio dell'hauer indotto a peccare, 382. 1. perche Iddio non volle quella di Lucifero, vedi Lucifero.

Perla vanta la canitie in giouentù, 309. 2.

Pernici, armate di loto contro gli uccelli rapaci, 297. 2.

Pescatori del Nilo, come pescano, 217. 1. quelli dell'India prendou gemme in vece di pesci, 260. 2.

Piaghe di Christo, quanto confonderanno i reprobri nel Giuditio, 56. 2. e massime quella del lato, quiui.

Piero, perche perse il coraggio, 32. 2. perche si vesti per buttarli a mare, 177. 2. sua gloria di far miracoli con l'ombra, che significhi, 179. 1. il suo peccato, narrato diuersamente da gli Euangelisti, e la ragione, 142. 2. perche delle sue catene facciasi festa, 445. 1.

Pino radicato in vna selua, quanto differisca da vn'altro fabbricato in vascelli, 127. 1.

Plautiano, Ministro di Seuero, per superbia, non volga esser mirato, 118. 2.

Politica, e sue massime, 386. 2. attriuò a fare auanzare la iniuditione dell'huomo sopra di Dio, quiui.

Popolo numeroso, assai grand'ornamenti d'vna Città, 194. 2.

Poueri, che querela pottebbono dare alla Prouidenza, 257. 2. di gran numero a pezzire, 260. 1. preferiti à brutti, da i ricchi, 260. 2. si contenterebbono esser trattati di pari, quiui, che stima deue farsi d'essi, 261. 1. per quel che appresentano, 261. 1. 2. per quelli che sono, 262. 1. per lo conto che n'hanno fatto i grandi della terra, e del Cielo, quiui, per la gran mano ch'hanno con Dio, 362. 2. e per la vendetta, che possono fare degli auari, 262. 2. infelici essi, se Dio non hauesse fatto comuni gli elementi, 263. 2. il foccorrer loro, e raccogliete, 264. 1. il non foccorrerli, e dissipare, 263. 2. non si abbandonino, perche molti si fingan tali, 265. 1. più ne furono nella Chiesa primitiua, quiui.

Predestinatione, paragonata à vna caccia, 360. 1. ma difficile, per l'oscuità del bosco, e della selua, 361. 1. temerità di coloro, che si mettono frà queste macchie, 361. 2. è vietato alla filosofia naturale l'an-

darui à caccia, 361. 2. gli Heresiarchi, come vi si perfero, quiui, riuisci loro, quel che auuene in vn bosco all'ercito di Assaloue, quiui. Si spiega la materia, per inestricabile, e spinosa, 362. 2.

La Fede solo è la sagra Cintia, atta à ftequenzar tali selue, 369. 2. adduconsi autorità, ed esempi, in proua della simiglianza, 364. 1. In particolare la vision della Cerua, che predò poscia Eustachio, 365. 2.

Iddio andò à caccia di tutti, quiui, ma non prese tutti, e perche, quiui, si risolue il dubbio con la differenza della caccia publica, e della caccia murata, quiui, lamenti d'prefetti, ingiusti, 366. 2.

Non giungono à incolpare Iddio di poca diligenza, iui, il quale per essi fè ciò, che non si sognò mai di fare vn cacciator, quiui, il tutto è mancato per essi, 368. 1. si come testificò vn dannato, ascoltato da Brigida Santa, 368. 2.

Gran sorte di chi giugne à esser Cerua di Cesare, cioè del numero degli eletti, 369. 1. prerogative di questa electione, quiui, nella quale Iddio elettore, non è parziale, 369. 2. e ogn'vno può accordare ad seipsum, 370. 2. Segni della Predestinatione corrispondono alle pedate delle fere, osservate dal Cacciator, 371. 2. il più sicuro segno d'esser eletto, è temere d'esser prescto, 372. 1.

Principi, à persuasua di adulatori, si credon tenuti à più di quel che possono, 38. 2.

A conuertire, non solo in pane, ma in huomini, i fasti, 38. 7.

A imprese impossibili, 39. 1.

A imitare Lucifero in questo, quiui, son conuiuti da gli esempi in contrario di Mosè, 40. 1. e da successi di Simon Mago, 41. 1. à richiesta degli stessi adulatori, condiscendono à cose precipitose, 41. 2. soggetti à capogirti per l'altezza del posto, quiui, adduconsi molti d'essi in esempio di tal fiacchezza di testa, iui, si esortano di nò ascoltare: il mitte se doorsum, consultato da ministri maluagi, 42. 1. e in particolare à non buttarsi dalla sommità della Chiesa, & de pinnaculo Templi, quiui, possono specchiarsi in esempi moderni, per conoscere la falsità della massima, quiui, consentono à cose anche indegne, per consiglio d'adulatori, e per qual causa, 43. 2. Dauide diè loro es-

pio

DELLE COSE NOTABILI.

pio di scacciare questi Saranni, 45. à nifun, più che à loro, stà ben la fantia, quiui dubbitano d'auuilirsi, col farsi vedere, 118. 2. quei di gran fama, non furono mai ricchi, 134. 2. tali prefagi n'hebbero i primi Principi della Giudea, quiui. soggettissimi alle detrazioni de' popoli, 142. 1. castigati da Dio con le male lingue de' sudditi, iui. penson, ch'hanno nel gouerno, vedi Superiori.

Processioni ordinate dalla vanità, e non dalla diuotione, 342. 1. si adduce, in esempio, quella di Eraclio nel Monte Caluario. quiui.

Proporzioni.

Trà la pena dell'Inferno, e la colpa, 162. 2. 163. 1.

Trà il dolor de' peccati, e dell'altre disgracie, 183. 1.

Trà l'antico, & il nouello testamento, 205. 1.

Trà il patire, e'l peccare, 388. 1.

Trà la fortezza de' giouani, e la prudenza de' vecchi, 303. 2.

Prouidenza, in che può esser querelata da vn pouero, 257. 2. e da bambini, priui dell'uso della ragione, 284. 2.

Q.

Quaresima, chiamata, *Requies coquorum*, 346. 1. spesa da Magistrati della terra in appacificare i nimici, 457. 2. come concorda il fine con'l suo principio, 457. 1. tutta ordinata à far conchiudere la Pace del peccatore con Dio, quiui.

R.

Radasso, giurò di dar à bere à suoi Dei tutto il sangue de' Cittadini Romani, 31. 2.

Rè de' Parti, come trattano i loro comensali, 407. 2. quei della Persia, preceduti dal fuoco, quando caminano, 167. 2. quel della Scitia, che mandò à dire ad Alessandro, quando occupogli il Regno, 135. 2. nella morte di quei della Persia, perche i vassalli s'assoluevano dalle leggi, 225. 2.

Recattacoli dell'anime, quanti di numero, 159. 1. come situati, quiui. quanto differiscono, tre di loro, dall'Inferno, quiui come fù il viaggio dell'anima del Redentore la giù,

427. 2. che discorso fece quiui à Santi Padri, 428. 1. 2.

Recidius, morbo più graue de' primi falli, 231. 1. prima per naturalezza del peccato di sempre crescere, con replicarsi, 231. 1. 2. appresso per causa della maggior malicia, con che si commette, 231. 2. e di più per ragion dell'ingraticudine, che fa risorgere nel secondo peccato, la grauità del primo, 234. 1. fà fare mal giuditio della penitenza, fatta de' primi falli, 235. 1. rimette in piè i primi peccati, ancorche assoluti, e in che modo, 234. 1. di essi anche è più difficile il risorgere, 236. 2. si spiega con varie simiglianze, quiui. in ogni nouella caduta, cresce più la difficoltà dell'alzarsi, iui con essi si produce il mal habito, 238. 1. 2. le di cui vittorie son tanto rade, 237. 1. 2. son comparabili alle terzane doppie, pericolose secondo i medici, 239. 1. si esortano i peccatori di far pausa nell'offesa di Dio, 238. 2. e di non tornar in dietro, in cambio di pagar auanti, 240. 1. 2.

Reo, non basta, che sia accusato, per condannarsi, nè che neghi, per essere assoluto, 123. 1.

Repubbliche, in castigo di falli, distrutte, 194. 1.

Ricchezza, di quanto ornamento sieno à vna Città, 194. 2. fomiti dell'offese di Dio, 255.

Rimorso della coscienza comparata al Tarlo, 2. 2. 3. 1. non distingue il biggio, dalla porpora, 3. 2. per la qual causa il Demonio è comparato al Cello, che nude delle sue foglie il Verme, 10. 2. non rimonda di concetto per compararsi à vn Vermicello, 3. 2. 4. 1. varie ragioni di ciò, 3. 2. anche i Demoni tormenteranno i dannati in figura de' vermini, 10. 2. comparabile al Verme vecchio dell'Eletante sù le riuè del Gunge, 4. 1. con la qual simiglianza spiegasi l'essenza del rimorso, 2. 1. i tormenti di cui, si comprendono dalla durazione, 4. 2. dalle cause, 5. 1. e da gli effetti, quiui. questi si spiegano in vari modi, 11. 1. giuditio da farsi di chi non sente il rimorso, in vita, 6. 1. sarà però inuitabile nella morte dell'empio, 6. 1. 2. che griderà, come Giouana condannato per due gocce di mel rapito, quiui. ogni dolcezza interdetta s'hà da risolvere in verme di rimorso, 9. 2. confirmati.

T A V O L A

masi con il detto d'Abbigaile, quiui. con la speranza del mele, e della manna, 10. 1. e con altri argomenti, 10. a

Risurrezzione generale quanto dubbitata, 435 1. opinione di Originisti intorno à ciò, quiui. di quanto disgusto farà à reprobj, 57. 1. viene assicurata dal risorgimento del Redentore, 431. 2

Risurrezzione di Christo quanto fù sollecitata da Profeti, 429. 2. dal santo ladro in nome della madre, nel Limbo, 428. 2. quanto fù lieta, e come segui, 430. 1. quanto consolò la natura mortale, 431. 1. 2. di quanto solleuo alle sue malinconie, 433 1. di quanta gloria al santo sepolero, 433. 2. di quanto sinacco alla morte, & all'Inferno, 434. 1

Roma, inexcusabile, se fosse maluagia, 202. 1. si ritiene per distrutta coll'assenza d'vn santo Cittadino, 204. 1. quanto tempo dasse, per accettar la pace, ò la guerra, à suoi contrarij, 458. 1

Romani, curiosi di che sapessero le carni de' Dei, 407. 1

S.

Sacrificio della Messa, istituito di Giouedi santo, 406. 1. per tal causa, quel di, chiamato *Natalis Missæ*, quiui. nelle carceri de Martiri, sopra qual'altare si celebrò, 405. 2. abbreviato di cerimonie, e de' riti per l'inductione de' popoli, 382. 2. chiamati da Agostino rustanti, più che assistenti alle Messe, e perche, quiui.

Salomone, e suo anello, con che segnaua le suppliche, 141. 2. di che teneffe parate le stanze del suo tribunale, 135. 1. à che segno giugnesse la sua fama, 349. 1. 2. e la sua sapienza, 20. 2

Samaritana, perche lasciò la brocea presso al fonte, 249. 1. martire per la fede, e quando, 249. 2

Sanfone, gigante di statura, secondo i Rabbini, 349. 2. s'inganna in credere di potere sciorir, sempre che volesse, 237. 1

Santi, chiamò le mura d'vna Città, Tutto, e perche, 203. 2. non s'interporranno per reprobj, nel Giudicio, e perche, 59. 1

Saprino Prete, alzò il collo dal ceppo della mannaia, in ricordarsi d'vn nimico, che lasciava inuendicato, 34. 2

Sara, perche si vergognasse d'hauer riso, 118. 1

Sassoni, guadagnarono vna giornata in battaglia col cantar l'*Allusia*, 435. 1

Saul, rimproverato del chiedere honori, dopò peccato, 175. 1

Sciti, chi adorassero per Dio, iui,

Scolaro di Mastric schiaffeggiato dall'Angelo Custode per vna parola oisena, 101. 1

Scolaria comedata, e lodata, 281. 1

Segreti della natura, quanti sian imperfercubili, 219. 1

Sensò, quanto ingannatori dell'huomo, 402. 1 i loro inganni scuoteri dal Sacramento dell'Eucaristia, 401. 1

Sentinello del fuoco nelle Città d'Alemagna, e perche, 167. 2

Sepolcro, perche detto monumento, 299. 2. che rispetto fù portato al fiume Tigre, per lo sepolero di Daniello, 60. 1. che strepiti senti Nerone in quel della madre, quiui. quanto glorioso è quel del Redentore, 419. 1. s'inuitano i Principi Christiani à riscattarlo, quiui.

Serfo, perche perdonasse à vn fellone, feritò da te, prima di girli inanzi, 188. 2. disfida, che mandò al Monte Ato, per causa de' grossi sassi, che mandaua giù, 334. 2. inuaghito d'vn Platano, e perche, 146. 1

Serpenti, come s'incantino, 291. 2. depongono mà poi ripigliano, il vomitato veneno, 233. 2. addotti per simbolo di sapienza, e in che, 291. 1

Seuerità, quanto necessaria nel governo, 137. 2. varie ragioni, ed esempi intorno à ciò, quiui. e in particolare per difesa dell'honor di Dio, 138. 1. non si oppone, anzi è strumento della clemenza, quiui. quale sia la biasimeuole, iui.

Sfacciatezza, vedi, Vergogna.

Sifnio, condannato da Tiranni à tenere vna campana attaccata al collo, à foggia di Caprone, 93. 1

Simiglianze.

Del rimotso, al Tarlo, 3. 1

Dello stesso, al Verme uccisor dell'Elefante, 4. 1.

Del tempo, al ladro, 6. 2

Della fede, al Cielo, 15. 2

Degli heresiarehi, à Giganti, 18. 2

Dell'infedeltà, al Drago, 18. 1

Della Corte, al Diserto, 37. 1

D'vn Cortigiano, à Satana, 45. 1

Del mondo, à vn nido, 55. 1. 2

Del

DELLE COSE NOTABILI.

Del niente, à vn luogo d'esilio, 63. 2
 Dell'oratione, à varie cose, 87. 1
 De' pensieri distrattiuu, à varie cose, 89. 1
 Di buono orate, à orologio, che suona, 93. 2
 Della vita humana, all'acqua, 97. 1
 Della fede, à vna tauola di Geografia, 111. 2
 De' comandanti, à gli antichi stiliti, 139. 1
 Degli honori, alla luce, 140. 1
 Della dignità, à vn testimonio, iui.
 Degli Apostoli, all'Epistole, 149. 2
 Degli stessi, à fulmini, 129. 2
 Di due amori contrari, à due fulmini combattenti, 130. 1
 Della virtù delle lagrime, à quella d'vn bagno, 182. 1
 D'vn'anima, à Didone vccisafi da se, 182. 2
 Della manna, alla legge, 225. 1
 D'vn peccator recidiuo, ad vna vipera, che sputa il veneno, e to ripiglia, 233. 2. e ad vna donnetta, da cui mani cada più volte vn vaso di creta, 236. 1
 Della limofina, all'acqua, 254. 1
 Dell'hospitalità, alla rete, 261. 1
 Dell'occhio di Dio, alla Colomba, 268. 2
 Del Tempio, à vn Leone, 273. 1
 D'vn'Empio, à vn destriere, 294. 1
 Di Adamo, à vna lucerna, 296. 1
 D'vn giouine, à vna fiera, 304. 2
 D'vn peccatore, à vn corpo viuolo ligato con vn morto, 316. 1
 Del giorno della festa, à varie cose, 337. 2
 Di chi si mette all'occasione del peccato, al funambolo, 366. 1
 Della materia della predeterminazione, à vn bosco opaco, 361. 1
 Del cuor humano, à vna rocca, 397. 1
 Dell'anima del Redentore, separata dal corpo, à vna spada diuisa dal fodaro, 429. 2
 Della morte dell'huomo, all'occafio del Sole, 432. 1
 Della pazienza, à vn'uscio di ferro, 445. 1
 Della guerra de' serui contro l'Impero Romano, à quella de' peccatori contro Dio, 429. 2
Simon Mago, che errori sparfe per causa di Silena sua dishonesti donna, 196. 1. col preteso volo, restò inhabile à camminare, iui.
Soggetti descritti.
 Il Tailo, 2. 1
 L'Ateismo, 18. 1
 Il Gentilefimo, iui.
 Il Maumettismo, 18. 2

L'Hebraismo, quiuu.
 L'Heresia, 19. 1
 Lucifero tramutato in Dragone, 30. 1
 La morte di Carlo Suardo, 42. 2
 I segni del Giudicio, 50. 1
 Il sito de' reprobj nella Valle di Giofsafat, 56. 1
 Il Niente, 63. 2
 Gl'incendij di Vesuuio, 79. 2
 I terremoti di Calabria, 80. 1
 Il contagio di Napoli, iui.
 Le riuolture della stessa, 80. 2
 La Tebaide degli Anacoreti, 86. 1
 Vn'orologio, che suona, 93. 1
 Vno scolaro, schiaffeggiato da vn'Angelo, 101. 1
 Vn Pino scosso da venti, 127. 1
 L'agonia d'vn peccatore, 128. 2
 Vn vapore, cangiato in fulmine, 145. 1
 La bellezza Diuina, 147. 1
 La cifra d'vna lettera, che scopre i caratteri à vista del fuoco, 148. 2
 Vn nimico adirato, 160. 2
 Il rossor della honesta verecondia, 168. 1. 268. 2
 La vaghezza del giorno, 169. 2
 La brutezza della notte, 169. 1
 Vn Toro, irritato dal color vermiglio, 173. 1
 Vna Città visitata da vn forsattiero, 185. 1
 La libertà d'vn Senato, 194. 1
 La moltitudine d'vn popolo, 194. 2
 Vna Città opulenta, iui.
 Vna Città di cristallo, 196. 1
 Gerusalemme beata, iui. 2
 L'Imperator Foca, e sue maluagiti, 199. 2
 La Verga di Mosè, 206. 2
 Atteone famoso arciero, 209. 1
 La fragilità compatita, 210. 2
 La creatione del mondo, 212. 2
 Vn'affettuosa nudrice, 222. 1
 La dolcezza della manna, 224. 2
 Vna vipera, che sputa il veneno, e poi lo ripiglia, 233. 2
 Vna donnetta, à cui cada vn vaso più volte, 236. 1
 L'inueto de' peccatori, 256. 1
 Vna state assai accesa, 256. 2
 Vn pouero, che pezzaua, 260. 1
 I pescatori dell'Indie, 260. 2
 La Colomba dell'Arca, 268. 1
 La Palma, 276. 2
 Il Leone, 273. 1
 L'arte della scultura, 281. 1

T A V O L A

GL'Idoli di ambitione, e di lasciuia disfatti in cenere, 294. 2
Il corpo humano risoluto in cenere, 295. 1. 2
Vna lucerna. mantenutasi accesa dentro i sepolcri, 296. 1
Le stelle, 302. 1
Vn giouine dissoluto, 304. 2
L'eccellenza dell'huomo, 312. 2
Le grandezze di Dio, 313. 1
Inclinatione d'vna statua al suo centro, iui.
Il rimorso di Caino, 315. 2
Il martirio d'vn corpo morto, ligato al viuo, 318. 1
Il corpo aereo d'vn'Angelo, 350. 2
Vn giuocator di corda, 355. 2
Vn'esercito perduto in vn bosco, 361. 2
Placido conuertito, 364. 2
Il sasso, che sgorgò acqua al veder piagnere Maddalena, 378. 2
La rocca del cuor humano, 397. 1
La Pace delle fere nell'Arca, 398. 1
La peruersità d'vn cuore, 399. 1
Il giorno di Pasqua, 426. 1
Il Corpo risorto del Redentore, 430. 2
Il morbo della pazzia, 437. 1
La tempesta del Redentore, 443. 1
Vn peccator agonizante, 127. 2
Vn peccator, che confessa sotto la tortura del rimorso, 124. 1
Sole, e qual sia la sua gloria maggiore, 144. 1
coadiutore dell'huomo nella generatione, e à che fine, 286. 1 in nascere, visita i Templi, 269. 1. da lui si può sapere la differenza de' Templi, dagli altri luoghi, quiui. ecclisiasandosi fece rappacificare due eserciti azuffati, 439. 1
Specchio, simbolo del Correttore per varie proportioni, 415. 1
Spirito santo, perche assunse forma di Colomba, 34. 2
Stagioni di state, e d'Inverno, comparate a due stati d'Adamo, 255. 2
Stato calorosa, quando corra per l'anime, 256. 1
Statua di santità, di che metalli si componga, 348. 2. non è sicura, se haue i piedi di loro, quiui. la Giustitia fatta sopra la statua del reo, non basta, 396. 2
Stefano lapidato, più glorioso di Dauide lapidante, 36. 2
Stelle, e loro nobiltà, 302. 1. figure degli eletti, 271. 2. contraposte all'atene, e perche, quiui.

ui. compongono sembianze di fere in Cielo, e perche, quiui. da fiera si può passare à essere stella, quiui
Stilisi sù le colonne, chi rappresentano, 139. 2
Sueni, con che humiltà visitauano vn bosco, sceltò per loro tempo, 274. 2
Superbia sacra, qual sia, e da quali motiui possa venir istigata, 241. 1. quanto nimica della fede, e perche vedi fede.
Superiori per ordinario murmurati da sudditi, 142. 1. è impossibile, che non si tagliano loro, i panni addosso, quiui. non si possono disprezzare senza disprezzo di Dio, iui. non si può far mai giudicio certo delle loro azioni difettose, e perche, 142. 2. l'ombre loro son più curatiue della luce degli altri, quiui la maluagità d'essi, da Dio ordinate, taluolta à nostro meglio, 143. 1. sono da compatirsi per lo comandare, iui. di quanta pazienza habbiano necessità, 143. 2. bisogna desiderarli buoni, e tolerarli, come Idio li manda, 142. 2. non debbono però far conto de mormorations de' sudditi, quiui. i maluagi di quanto danno fieno alle Città, 198. 1. 2. di quanta vtilità, i buoni, 198. 1. vedi Principi.

T.

Tirano del lusso, e delle pompe, 2. 1. 2. dinotante il rimorso, 3. 1
Tempio di Salomone, e suo primo culeo, 266. 1. scolpito intossio intorno di Cherubini, di Palme, e di Leoni, 267. 1. simboli del rispetto, che si deue portare al Tempio, 267. 1. non vi puzzarono mai le catni de' sacrifici, 275. 1. non vi volarono molche intorno quiui, che ferono i Giudei, per non farui introdurre la statua di Gaio, 271. 2. in gratia d'esso, non si trouarono animali venenosi in Gerofolima, 276. 1. per tal causa comparato al Rinocerote, iui. animali immondi, quiui entrati, presagirono l'estermio di quella Città, quiui. perche il suo vello fosse purpureo, 186. 1. perche fabbricato su'l Monte Moria, 268. 1
Tempio, fabbricato à posta per luogo, doue Iddio possa aprire gli occhi, 268. 1. à differenza degli altri siti d'vna Città, che gli fanno mettere le mani in faccia, iui. 2. hora, iui più che altroue hà da bendarsi il viso, 269. 1. si contrapone il Tempio, ad ogn'

DELLE COSE NOTABILI.

ogn'altro luogo, e si troua men venerato, quiui. adducesi in testimonio di questo il Sole, e per quale occasione, quiui dispiacere, che ne sente il Signore, iui. 2. si raccontano i benefici, ch'egli concede entro alle Chiese, 271. 1. per obligar l'huomo à viuere quiui rispettoso, 272. 2. non seguì così, quiui. i Templi non prenderanno vendetta, iui. per tal causa quel di Salomone hauea effigie di Leone, quiui. luoghi di scritture confirmanti queste minacce, 273. 1. si raccontano quali sieno, quiui. la veneratione, è, ad essi, douuta per le funzioni, che vi si fanno, 274. 1. e perche le cose consacrate à Dio, non deouo trasferirsi ad altr'vso, iui. 2.

Tempo ladro, e indiriti, che vi sono delle sue rapine, 6. 2. simigliato al ladro del Gerico, che rubbò, e seppelli i furti, quiui quanto fura, sotterra, 7. 1. infossa gl'Idoli de' mondani, come fè Laban, 7. 2. tutto può rubbare, fuor che Dio, 8. 1. è vn fiume, che corre sotto la superfiçie agghiacciata, 6. 2. benefici, che si riceuon del Tempo, 336. 1. censo, che Dio si riserbò del tempo concesso all'vso dell'huomo, iui.

Tedesco, e sua generosità verso i nimici, 33. 2. con che parole finì, iui. 1. che rispose à gli accusatori de' sassi, gittati contro la sua statua, 35. 1. come fù placato da vn Monaco, quando senti maltrattata quella di Flauilla sua moglie, quiui. come riprese Costanzo, il figlio, trouatolo seduto auanti Arsenio suo maestro, 287. 1. come fù ripreso, e prese in bene la correzione di S. Ambrogio, 207. 2.

Terra, perche ogni sett'anni hauea da riposare dalla coltura, 264. 1. quella, che socorse la donna dell'Apocalisse, qual fù, 299. 1. perche Massentio s'intitolaua suo figlio, iui. 2. i Giganti, essere inuincibili nella propria terra, che significhi, iui.

Testamenti, vecchio, e nuouo, quanto si confrontano, 205. 1. tutti due incaminati per via di fraternità, quiui.

Tiberio, non visto mai lieto, mentre fù Cesare, 139. 1.

Ticone, quale sua stanza chiamasse, la Città del Cielo, 120. 2.

Timore, può con noi più della speranza, 24. 2. vari esempi, e ragioni di ciò, quiui.

Tiranni, inditeticamente hanno illustrata la Chiesa, 22. 1. men danno le han fatto con

le. spade, che i Cattolici con loro viti; quiui.

Tomaso Moro, come solennizaua le feste anche dentro le carceri, 344. 1.

Toro, infierito in vedere color vermiglio, 173. 1. chi rappresenti, quiui.

Traiano, perche fù detto herba murale, 178. 2.

Trasibale, dedicò vn'altare alla dimenticanza, 71. 2.

Tribulationi inenitabili dall'huomo, 438. 1.

446. 1. per dispositione della Prouidenza, quiui. per ordinatione della natura, 438. 2. per opiuon de' filosofì, iui. 2. per obseruationi della scrittura, quiui. per la conditione del viuere, 439. 1. per le formalità dell'essere, iui. e soprattutto per la materia, di che è composto, iui. 2. la necessità del patire può conuertirsi in virtù, 441. 1. non isperino di sfuggirle gl'innocenti, quiui. per essì son fatti i traugli, e varie ragioni di ciò, iui. 2. perche possono soffrirle più de' rei, 442. 1. per l'aiuto, che dà loro la buona coicienza, quiui. confirmasi con varie ragioni, ed esperienze, quiui. e per l'aiuto, che loro vien dato dalle virtù, 443. 2. e massime dalla fiducia, che fà prenderli ogni cosa in bene, 444. 1. per difetto dell'vne, e dell'altra, i rei son più impatièti, iui. 2. e per la stessa causa esclusi dal Cielo, iui. doue parlasi della pazienza quanto sia nobile, 445. 1. i traugli sono rimedi alla pazia de' prosperosi, 437. 1. anzi i più adattati à tutte le infermità dell'anima, 446. 2. per lo temperamento dell'infermo, quiui. per la virtù del medicamento, 447. 1. e per pratica del medico, iui. 2. giuditij da farsi di chi non se n'approfitta, 248. 2.

Tromba, e suo suono quanto debilita le mura delle Torri, 203. 1. quella di Michele di quanto terrore à morti, 60. 1. per questo scacciati i trombettieri della stanza della defonta, quiui. le stelle sotto il polo Artico, formano figura di tromba, 61. 1. tromba banditrice d'vn supplicio, quanto funesta, 121. 1.

Tubalcain, primo lauorator di ferro, e primo à restar morto dietro, 36. 2.

V.

VAlensino herefiarca, à stimoli d'ambitione, che scrisse contro la Chiesa, 18. 2.

Vccel.

T A V O L A

Vecelli creati dall'acqua, che significano, 55.
 2. la maggior loro prerogativa è la libertà, 65. 1. tacciono in sentire il Cigno, 92. 2.
Vecchi di quanta necessità à vna Republica, 304. 1. corrisponderanno à i costumi della gioventù, 308. 2. non sono à tempo di fare gran profito nella scuola di Dio, quiu. come possono esser vecchi in gioventù, e giovani in vecchiaia, 310. 1.
Vendetta puzza del diabolico, e dell'infernale, 27. 1. 35. 2. simiglia al fallo di Lucifero, 27. 1. 32. 2. castigata à pari dello stesso fallo, 30. 1. fa scambiare il vindicariuo con vn Dimonio, iui, 2. puzza anche dell'effeminato, e in che senso, 31. 2. argomenta animo molle per varie ragioni, 32. 1. non è scusata del nascer nobile 33. 1. nè persuasa dal nascer naturale, quiu. è condannata dal nascer spirituale, 34. 2. offende l'immagine viua di Dio, 35. 1. che è più dell'offendere l'immagini sagre, quiu. contra dice direttamente all'esser discepolo di Christo per molte cause, 36. 1.
Veracità, quanto stimano tutti l'esser tenuti per veraci, 326. 2. quanto più deue importare à Dio, 327. 1. la sua veracità di quali attributi si componga, quiu.
Verbo Eterno, e sua nascita quanto nobile, 480. 2. mormurato da gli Angeli della natura humana ch'assunse, 246. 1. espedièti, che pensò per non farsi mormurare, quiu. hebbe à honore di assumerla, non à bassezza, 246. 2. farebbe sbassato in assumere l'Angelica, 247. 2. pregato à discender in terra anche l'Angelo, non l'esaudì, 245. 2.
Verga di Mosè cangiata in Drago, e perche, 197. 2. adorata da gli Egizij, 81. 1. spala in più rami, e quando, 81. 1.
Vergogna, lodi, e vtilità le sue, 168. male impiegata da peccatori quando si vergognano del bene, 170. 1. comparata al rossor della mattina, che presagisce tempeste, 169. 1. di questo vitioso rossore, e colorito l'habito del Dragone Infernale, 171. 1. non douemo arrossirci se non per cose mal fatte, 171. 1. varie simiglianze à spiegar que-

sto, quiu. nè Adamo arretrò prima del fallo, 171. 2. sdegnasi Dio di tal vitioso rossore, 173. 1. spiegasi con simiglianza d'animali, infieriti in vedere cose vermiglie, iui. adduconsi le sue minacce intorno à ciò, 137. 2. peggio è poi non vergognarsi del male, iui. si esaggera contro la sfacciataggine humana, quiu. soddisfa non solo dell'essere, mà del parer maluagia, 174. 2. affale ogni luogo doue può saluarsi la modestia, quiu. per opeta contra la naturalità della colpa, che è madre della confusione, 175. 2. motiui. per quali il peccato deue humiliarci, 176. 1. è ordine preuentione del Demonio gloriarsi del male, e vergognarci del bene, 176. 2. si approua per questo, il vantarsi del bene, 178. 2. mà nè meno bisogna vergognarsene, 179. 2. la vergogna doue gioua, 178. e doue nuoce, iui, il Redentore la sofferi per amor nostro, 153. 1. e noi douemo sofferi:la per amor suo, iui.

Vescovo di Costantinopoli, incoronando Leone Armeno, senti pugnersi le mani dal Diadema, 141. 1.

Vespasiano, tornato dall'eccidio di Gerusalemme, doue ripose le tauole della legge, 43. 2.

Vetro, di cui stà fabbricata la Gerusalemme beata, e perche, 196. 1. cui stà congelato il mar dell'Apocalisse, e perche, 210. 1. simbolo della fragilità humana, iui.

Le vie difficili de' peccatori, di qua' sassi tie-no ingombrate, 431. 1.

Vita Anacoretica, celebrata, 86. 1. quella de' grandi quanto sia tentata, 140. 1. la humana, quanto incerta, 290. 1. assomigliata all'acqua quiu. pericoli, che corre, 90. 1.

Vite, rifiuta il gouerno dell'alte piante, per non perdere la sua letitia, 138. 1.

Volontà, e Onnipotenza, sinonimi in Dio, 91. 2. simiglianza à spiegar ciò, quiu. l'humana quanto debole, quiu.

Z

Zosimo, che fece à vn Leone, che s'hauea diuoiato il suo giumento, 434. 2.

Corretto, & approuato dal Dottor Francesco Maria Ambroni
 Correttor Publico.

